203
6 D
6
VITT. EMANUELE
ROMA

202.695

404

STORIA GENERALE

DELLA

RIVOLUZIONE

TOMO II.

CONVENZIONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA GENERALE

DELLA

RIVOLUZIONE

FRANCESE

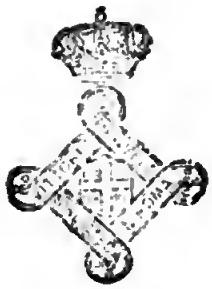
DELL'IMPERO, DELLA RESTAURAZIONE, E DELLA MONARCHIA

DEL 1830, FINO AL 1844,

DI L. VIVIEN

VOLGARIZZATA

DAL DOTT. A. BONUCCI.



TOMO II.

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE CELLI
MDCCCXLIX

Digitized by Google

STORIA GENERALE

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE.

LIBRO QUARTO.

CONVENZIONE.

Spirito generale delle elezioni — Deputazione di Parigi. — Parti che si cominciano a travedere nella Convenzione fin dalle prime sessioni. — Reazione della maggiorità contro il sanguinoso dispotismo del Comune di Parigi. — Abolizione della regalità. — Discussioni sollevate dalla proposizione d' una guardia convenzionale. — Robespierre accusato dal Louvet di aspirare alla dittatura. — Mala riuscita di quest' accusa. — Il territorio francese è sgombrato dai Prussiani. — Gli eserciti francesi incominciano l'offese al di fuori. — Custine sul Reno. — Montesquieu in Savoia. Anselmo nella contea di Nizza. Dumouriez nella Belgica. — Jemmapes. — Processo di Luigi XVI. — Sua condanna e sua decapitazione. — Effetto prodotto in Europa da questo evento. — Pitt. Dichiarazione di guerra all' Inghilterra e all' Olanda. — Seconda lega europea contro la Francia. — Prime calamità delle nostre schiere sulla Mosa. — Battaglia di Nerwinden. — Rovescio del Custine in sul Reno. — La Belgica è sgombrata. — Defezione del Dumouriez. — Terribile effetto di queste nuove a Parigi. — Stabilimento della Commissione di Salute Pubblica. — La lotta fra i Girondini e i Montanari si fa ogni giorno più accanita. — Marat posto in accusa, assoluto e portato in trionfo dalla moltitudine. — Agitazione nei diparti-

Digitized by Google

menti. — Insorgenza regia nella Vandea. — Continuazione della lotta fra la Montagna e la Gironda. — Stabilimento d'una Commissione di dodici membri nel seno della Convenzione, per esaminare gli atti del Comune e scoprire le congiure tramate contro la rappresentanza nazionale. — Insorgenza del 31 *Maggio. Ventuno deputati girondini dichiarati arrestati. — La Montagna regna senza emuli alla Convenzione. — I deputati proscritti cercano un asilo nei dipartimenti. — Insorgenza nell'Eure, nel Chalvados, a Bordeaux, a Marsilia ed a Lione. — Insorgenza regia nelle Gebenne. — Luigi XVII proclamato in Vandea. — Stato pericoloso della Convenzione. — Energici provvedimenti del governo rivoluzionario. — Marat pugnalato dalla Carlotta Corday. — Sollevazione dei dipartimenti del Settentrione repressa. — Sommissione di Bordeaux. — Le Gebenne compresse. — Tolone si dà agli Inglesi. — Nuovi successi dei regii nella Vandea. Cathelineau. — Raddoppiamento di vigore rivoluzionario nella Commissione di Salute Pubblica. — La Convenzione decreta che fino al momento in cui i nemici non saranno stati scacciati dal territorio, tutti i Francesi sono in requisizione pel servizio degli eserciti. — Legge su i Sospetti. — Provvedimenti finanzieri. — Creazione del gran libro del debito pubblico. — Legge del* Maximum. *— Governo rivoluzionario. — Operazioni militari nel Settentrione e sul Reno. — Hoche al comando dell'esercito della Mosella, e Pichegru a quello del Reno. — Saint-Just e Lebas nell'Alsazia. — Congiunzione degli eserciti del Reno e della Mosella. — I Tedeschi son respinti oltre Reno. — Rovescio su i Pirenei. — Assedio e presa di Lione dalle truppe repubblicane. — Tolone è ripreso. — Successi diversi nella Vandea — Governo del terrore. — Giudizio e decapitazione della regina, e di* 21 *Girondini. — Il patibolo non è più rimosso. — Decapitazioni rivoluzionarie nei dipartimenti. Carrier a Nantes, Giuseppe Lebon ad Arras. — Furori e stravaganze degli* arrabbiati *della Montagna, o degli Ebertisti. — Il culto cattolico abolito, e surrogato da quello della Ragione. — Caduta della fazione ebertista. — Suoi capi mandati al patibolo. — Moti dei dipartimenti. — Il Terrore si fa più intenso. — Danton e i suoi partigiani messi in giu-*

Digitized by Google

dizio come moderati; e condannati. — Le operazioni militari sono riprese. — L'oro dell' Inghilterra infonde un nuovo vigore alla lega. — I Paesi Bassi sono di nuovo invasi dal Jourdan e dal Pichegru. — Battaglia navale sulle coste della Francia. — Sublime devozione del Vendicatore. *— Gli Scivani succedono alla guerra della Vandea. — Triumvirato nel seno della Commissione di Salute Pubblica. — Robespierre, Saint Juste e Couthon. — La Convenzione, sulla proposta del Robespierre, riconosce con un decreto l'Essere Supremo. — Legge del Pratile per accelerare ed estendere l'azione del tribunale rivoluzionario. — Il Terrore portato all'eccesso. — Conflitto fra le Commissioni e il Robespierre. — Rivoluzione del 9 Termifero. — Il Robespierre soggiace; è messo fuori della legge; tenta di uccidersi; ed è condotto tutto sanguinoso al patibolo.*

Le triste circostanze in mezzo a cui riunivasi la Convenzione, le imponevano un grand'obbligo e difficili doveri. Un paese in preda all'anarchia, una società che pareva interamente in isfacelo, tutti i vincoli della subordinazione gerarchica infranti, tutte le potenze dell'amministrazione in subbuglio, lo scheranismo (*brigandage*) ridotto a sistema, la strage e il ladroneggio convertiti in mezzi di governo: tale si era lo spaventevole quadro che la Francia allora offeriva. Nel mentre che al difuori avevasi a difendere il francese territorio contro la collegata Europa, d'uopo era al di dentro di dovere estinguere e comprimere il fermento della guerra civile, indotta da una rivoluzione che tutte violentemente spostava le esistenze. Non solo dovevasi dalla Convenzione giudicare il decaduto monarca, ma si doveva altresì salvare l'indipendenza della nazione e fondare un governo. Erale d'uopo di ristabilir le finanze, acquetar gli odii delle parti, rimettere in ordine ed in regola le cose venute in disordine e confusione; erale d'uopo di fare uscire di quell'informe caos, una società rigenerata, dove si agitavano confusamente i rottami della società mandata sossopra; erale d'uopo

in somma di ordinare la Rivoluzione... Ecco a quale immenso obbligo era chiamata la Convenzione; e noi vedremo dove ella potesse e dove non potesse riuscire.

Quanto in Francia v'aveva ancor di moderato, tutto aspettava dalla nuova Assemblea la fine di quell'intollerabile stato, emerso dal 10 agosto; e gli elementi che la componevano, davano fondamento a siffatte speranze. Erano le elezioni state fatte sotto le impressioni degli orribili eventi del settembre; e ad onta degli sforzi delle congreghe in tutti i dipartimenti per far cadere esclusivamente le nomine su i più esaltati Giacobini, pure le scelte s'erano in gran parte fermate su persone, che si ripromettevano di collegare una saggia moderazione alla più assoluta devozione per la Rivoluzione ed i suoi principii. Su 749 membri che formavano la Convenzione, 75 erano già stati della Costituente, e quasi 200 della Legislativa; gli altri due terzi si componevano d'uomini nuovi, estranei ai conflitti delle due precedenti legislature, e che, per conseguenza, parevano doverlo essere ancora alle passioni che l'avevano lacerate. Fra i Costituenti che la legge della non rielezione aveva esclusi dalla Legislativa, e che furono inviati alla Convenzione, distinguevansi il Seyés e il Pétion; e Massimiliano Robespierre era nella medesima categoria. Tutte le persone che nell'ultima Assemblea avevano formato la parte girondina, un Vergniaud, un Guadet, un Génsonne, un Brissot e gli altri campioni di quella brillante schiera, ritornavano ad aver seggio in codesta, più poderosi per la rielezione, e soprattutto per la pubblica opinione, la quale sosteneva in loro gli eloquenti e coraggiosi avversari della fazione anarchista che regnava per via della moltitudine; di quella fazione, i cui sanguinosi eccessi avevano, quaranta giorni prima, percosso la Francia di stupore e di spavento. A Parigi soltanto, ove le elezioni si erano fatte sotto l'immediato influsso del Comune, erano le scelte cadute su i più compromessi nell'eccidio del settembre. A capi di quella infaustamente celebre deputazione, che divenne nella Convenzione il nucleo della parte sanguinaria, la cui denominazione si stabilì col terrore, noi vediamo il Danton e il Robespierre, que'due capi della fazione demagoga, che l'ambizione doveva rendere ben presto rivali; poi

l'atroce Marat, e a lui da canto i suoi degni emuli, Billaud-Varennes e il già istrione Collot d'Herbois; poi qualcuno de' membri del Comune insorgente del 10 agosto, un Panis, un Sergent, un Manuel, ed altri ancora che le loro stesse violenze non hanno potuto togliere all'oscurità, cui la loro nullità gli condanna; quindi il dipintore David ed il beccaio Legendre; e poi dopo tutti costoro, un uomo che nasconde il nome illustre sotto il ridicolo aggiunto di Egualità, e che va ben presto ad espiare sul palco i torti d'una condotta senza dignità e di una erronea situazione, in mezzo alle fazioni di cui a quando a quando fu lo strumento, lo spavento e la vittima.

La prima opera della nuova Assemblea e la scelta de' membri della sua segreteria, ben fecero conoscere da quale spirito fosse dessa predominata; essendo che quasi a concordi suffragi fu la presidenza confidata al Pétion, e il segretariato dall'urna conferito al Condorcet, al Brissot, al Rabaut S. Stefano, al Lasource, al Vergniaud ed al Camus.

Ben si comprende come nell'animo dei più si fosse vivo il bisogno di finirla una volta coll'orribile anarchia, in mezzo a cui da quaranta giorni in quà si viveva; e ben ancor si comprende quanto si fossero dessi penosamente oppressi, se si ponga mente alla fretta con cui la Convenzione, appena adunata, si faceva a discutere le quistioni di sociale riordinamento. Una voce che mai non si sarebbe aspettato di sentirla prendere sì fatta iniziativa, la voce di Danton, entrò la prima in una materia di cui erano tutti quanti occupati. Costretto di scegliere fra la sua qualità di membro della potestà esecutiva, e quella di deputato, deponeva perciò le sue ministeriali attribuzioni, e subito aggiungeva: « Aspettasi da voi un'importante dichiarazione per la « libertà e per la pubblica tranquillità. Fin quì si commosse il « popolo, perchè d'uopo era di riscuoterlo contro i tiranni. Ma ora « necessario è che le leggi siano altrettanto terribili contro coloro che « le offesero, quanto lo fu il popolo nel fulminar la tirannide... Al- « cuni hanno creduto, ed egregi cittadini hanno potuto presumere, « che ardenti amici della libertà potessero nuocere all'ordine so- « ciale, con esagerare i loro principii. Ebbene, spogliamoci quì di

« tutte l'esagerazioni, e dichiariamo che tutte le territoriali, indivi-
« duali e industriali proprietà, saranno eternamente mantenute.
« Sovveniamoci in seguito che noi abbiamo tutto da rivedere, tutto
« da rifondere, perchè la stessa Dichiarazione de' Diritti nemmeno
« è senza menda, e perchè essa deve andar sottomessa alla re-
« visione di un popolo veramente libero. » Sotto questa professione di fede, certo che trapelar si vedeva un non so che di giustificazione; ma l'Assemblea, senza arrestarsi ai segreti dell'ordinatore delle giornate di settembre, con minor sollecitudine non dava di piglio all'occasione che le veniva offerta, e successivamente dichiarando:

« Che non v'avrebbe costituzione definitiva se non dopo l'accettazione del popolo;

« Che la sicurezza delle persone e delle proprietà era sotto la tutela della nazione;

« Che tutte le leggi non abrogate, e tutte le magistrature non revocate o sospese, erano conservate;

« Che le contribuzioni allora esistenti, sarebbero percette siccome per lo passato.

Finalmente, tre giorni dopo, sulla proposta del Kersaint, la Convenzione incaricava una commissione di presentarle un progetto di legge contro le provocazioni alla strage ed all'assassinio.

Eravi anche un'altra quistione, la sola forse sopra di cui tutte le parti della rappresentanza nazionale, che si trovavano di fronte nella Convenzione, fossero assolutamente d'accordo; una quistione dove tutte si confondevano le opinioni, quella cioè della regalità. I Girondini, come gli operatori del 10 agosto, e la massa dei deputati novelli che per la prima volta venivano a rappresentare una parte nel gran dramma rivoluzionario, tutti riguardavano la regalità come una istituzione finita per la Francia, essendo omai tutti repubblicani. Manuel, il dianzi procurator sindaco del Comune, si fu quegli che fece pel primo una proposizione universalmente prevednta, col domandare che innanzi a tutto l'Assemblea si occupasse della predetta disputazione, « perchè, diceva egli, era
« impossibile che si potesse cominciare una costituzione in presen-
« za d'un re. » E il Collot d'Herbois aggiungeva, non potersi la deli-

berazione rimettere al giorno appresso, non alla sera, non differirsi di un solo momento, senza tradire il voto della nazione. Così il vescovo giuratore Grégoire, in termini la cui violenza faceva un penoso contrasto col carattere di pace di cui avrebbe dovuto essere rivestito, domandando anch'egli che l'abolizione della regalità fosse nell'atto stesso risoluta con una legge solenne, l'Assemblea intera, levandosi in piedi, la gregoriana proposta per acclamazione decretava. Cionnondimeno Bazire avrebbe voluto che una questione di sì solenne gravità non fosse risoluta in un momento d'entusiasmo, sembrandogli più conforme alla dignità dell'Assemblea ed all'importanza della decisione da prendersi, di farla precedere da una solenne discussione. Ma opponendosi il Grégoire, adducendo essere inutile una discussione quando tutti erano concordi, la proposta mandata a partito veniva a pieni voti ne'seguenti termini adottata: La convenzione nazionale decreta essere la regalita' abolita in Francia. Le acclamazioni di gioia per più minuti si prolungarono, e i gridi di viva la nazione fecero per molto tempo rimbombare la sala.

Le querele di una deputazione di cittadini d'Orleans contro gli ufficiali municipali, dettero il seguente giorno occasione ad un'altra abolizione. Il pensiero della Convenzione in questi primi giorni di sua esistenza, si era di compiere l'opera di abbattimento e di generale ristauramento, già cominciata dall'Assemblea Costituente e seguitata dalla Legislativa. Volendosi da essa distruggere fino all'ultima traccia la Francia monarchica, e tutto tornare a ricostruire sopra il suolo da cui era stato rimosso sino il più piccolo ingombro, fu decretato in principio, che tutti i corpi amministrativi e municipali, come pure tutti i tribunali e i giudici di pace, sarebbero stati rinnovati; e dietro una proposta del Tallien, spalleggiata dal Danton, a codesta prima disposizione veniva aggiunto, che nell'avvenire i giudici si sarebbero potuti scegliere indistintamente fra tutti i cittadini. Così non v'era più bisogno di conoscere le leggi per applicarle; o piuttosto proclamavasi, che nelle mani di uomini che si erano fatti uno stato nel giudicar gli altri uomini, le leggi civili non erano che una inesauribile sorgente d'abuso, e che i lumi della semplice ragione sa-

rebbero stati bastanti per giudicare le differenze che sempre verrebbero suscitate dagli interessi. Ma qualche assennata mente sforzandosi di far prender guardia ai loro colleghi contro l'esagerazioni dell'entusiasmo e i pericoli della sua foga, quantunque a gran fatica, otteneva almeno, con tutto il riconoscerne la massima, che l'Assemblea rimandasse a una commissione l'esame dei mezzi d'esecuzione.

Il giorno appresso i membri del consiglio esecutivo vennero ad esporre all'Assemblea lo stato delle varie parti dell'amministrazione; e il Roland facendosi il primo a parlare, dettesi a esporre in un rapporto spesso spesso interrotto dalle vive approvazioni dell'Assemblea, come lo spirito pubblico facesse plauso all'abolizione della regalità ed allo stabilimento della repubblica. Nè cessando nel tempo stesso d'invocare con tutte le sue forze il termine di una commozione necessaria quando trattavasi di abbattere il despotismo, ma che doveva finire con esso, facevasi quindi a richiedere, a nome dell'ordine e del rispetto che dal popolo si deve alla pubblica forza, che più efficaci mezzi si adottassero perchè la potestà esecutiva non fosse inceppata; e appresso, mettendo in campo anche un'altra proposizione, la quale faceva ben presto sollevare tempestose dispute, diceva, che potendo la Convenzione nazionale ritrovarsi in mezzo a popolari tumulti, per combattere i quali poteva non essere forte abbastanza, d'uopo era che si chiamasse d'intorno una poderosa soldatesca. Il Monge, il Lebrun e il Cambon ministri della marina, degli affari esterni e delle pubbliche tasse, furono in seguito sentiti sulle cose risguardanti i loro singoli dicasterii; e dalla relazione dell'ultimo si vede come dal 1° gennaio del 1792 al 22 settembre, l'entrata del tesoro nazionale fosse stata di 915 milioni, e la spesa di 865. Dal che risultava, come nella cassa dello Stato rimanessero ancora 50 milioni forse, di cui 12 in effettiva pecunia. La somma totale poi degli assegnati emessi fino allora, e versati nella cassa dello straordinario, istituita per rimborsare il debito esigibile da una parte, e per ricevere dall'altra gli assegnati dati in pagamento dai compratori dei beni nazionali, era di due miliardi e 633 milioni, su i quali la cassa dello straordinario aveva emesso due miliardi e 605 milioni. Il mi-

nistro richiamava in seguito l'attenzione dell'Assemblea sui bisogni del tesoro, i quali erano ben presto per farsi urgenti. Le spese erano considerabili; e le tasse ritenute dai dipartimenti per essere impiegate nella compra dell'annona, avevano smesso di arrivare all'erario. Per lo che ebbesi la Convenzione ad occupare d'una nuova creazione d'assegnati; e questa nuova emissione, decretata un mese più tardi (24 ottobre), fu provvisoriamente fissata a 400 milioni.

L'idea d'una guardia particolare per la rappresentanza nazionale, di una guardia che fosse fornita dagli 83 dipartimenti, era da gran tempo il pensiero de' Girondini; e già di questo progetto erasi fatta menzione negli ultimi tempi della precedente legislatura. Scorgevasi in fondo di questa idea un certo non so che di gelosia de' dipartimenti contro l'onnipotenza della capitale; ma ciò che soprattutto l'aveva ispirata, si era il desiderio di sottrarsi al brutale dispotismo del popolazzo, i movimenti del quale erano dal Comune a suo talento diretti. Noi sentimmo un'altra volta dal ministro delli affari interni pronunziare la parola di guardia convenzionale; e il Buzot ripigliando questa proposta e tornandola ad esporre in una più precisa maniera, faceva decretare a un'immensa maggiorità, che sarebbesi reso conto all'Assemblea e dello stato attuale della Repubblica, e di quello della città di Parigi, e de' mezzi di dare alla Convenzione nazionale una forza pubblica a sua disposizione, presa dagli 83 dipartimenti. Una commissione speciale di sei membri fu nominata a questo duplice scopo; e la medesima fu altresì incaricata di presentare, come già dicemmo, un progetto di legge contro i provocatori alla strage ed all'assassinio.

Questa prima vittoria, che pareva dovesse essere l'êra di una generale reazione contro gli istigatori del 2 settembre e la tirannia del Comune insorgente, eccitò un vivo fermento nella fazione che si veniva con essa a percuotere. La sera stessa il Fabre d'Eglantine, il Billaud Varennes e il Collot d'Herbois violentemente si levarono ai Giacobini contro il Buzot e la sua proposta; e il giorno dopo, alla Convenzione, uno de' membri della deputazione di Parigi, domandando anch'egli, fin dall'aprirsi della sessione, il rapporto del decreto della vigilia, nuovamente si trovò impegnata la lotta. Molti

deputati chiesero nel tempo stesso di poter favellare; e il Merlin, l'impetuoso Merlin, essendo il primo cui fosse concesso: « Io domando, diceva, di potere arringare sulle cose messe in tabella per essere « nella giornata discusse: la vera tabella si è di far cessare le diffidenze che possono perdere la cosa pubblica col dividerci. Detto ha « ieri il Buzot che d'uopo era che l'Assemblea fosse circondata di una « guardia presa dagli 83 dipartimenti della Repubblica; ed io dico, « che gli è d'uopo, nell'andare a combattere i nemici della libertà, « che i nostri cittadini sieno certi di non versare il loro sangue per « dittatori o triumviri. Io dimando al Lasource, che ieri mi disse « esistere nell'Assemblea de' parteggiatori per una dittatura, di sapermi dire chi sono, chè io mi protesto pronto a pugnalare il primo che volesse arrogarsi questa potestà. »

Interpellato così aspramente il Lasource, eccolo farsi a spiegare il senso ch'egli annetteva alle parole dal Merlin allora richiamate. Non intendeva egli punto di parlare di un dittatore unico, ma ben d'un potere dittatoriale, cui vedeva aspirare qualche persona perita negli intrighi ed avida di dominazione. « Quando una indiscretezza ha rivelate delle parole di cui io mi fo vanto, e che io dissi « in un'intima espansione di animo, proseguiva poi egli, io non « temerò di ripeterle nemmeno da questa ringhiera. Sì, io lo dissi « e ancor lo dico, che la proposta contro gl'incitatori alla strage « ed all'assassinio, non può spaventare che quelli che meditano « di delinquere e di evitar nell'ombra le vendette della legge... Io « dissi e ancora dico, (quanto al progetto d'una guardia per la Convenzione), che defraudare non si può a tutti i dipartimenti della « repubblica il diritto d'invigilare di comune accordo su i loro rappresentanti... Non è contro il popolo di Parigi che d'uopo abbia la « Convenzione nazionale d'una guardia presa da tutti i dipartimenti; « ma gli è contro gli assassini di cui i nemici della patria aguzzano i « pugnali e dirigono i colpi... Sì, io pavento il dispotismo di Parigi; « ed io non voglio che quelli che dispongono dell'opinione di coloro « che essi traviano, dominino la Convenzione e la Francia. No, non « voglio che Parigi, diretto dagli intriganti, divenga nei dominii della « Francia ciò che fu Roma nell'Impero Romano ... Sì, io mi levo

« contro coloro che non cessarono di incitare i pugnali contro « que' membri dell'Assemblea Legislativa che hanno più ostinata- « mente difesa la causa della libertà ... S'hanno eglino a dire ami- « ci del popolo coloro che dirigono i pugnali contro i suoi più co- « stanti amici?... Io non indico qui alcuno perchè fino ad ora me- « glio vidi le cose che non le persone. Ma io ho levato il velo; e « quando coloro che io denunzio m'avranno fornito bastanti lumi « per iscoprirli e mostrarli alla Francia, io verrò qui, qui a sma- « scherarli da questa ringhiera, e così fia finita. »

Quest'ardito assalto contro persone che tutti additavano, quantunque i loro nomi non fossero stati pronunziati, produsse un fermento veramente straordinario. Tutti gli occhi erano rivolti sulla numerosa deputazione di Parigi, i cui banchi elevati dov'essa s'assideva, sembrano dominare il resto dell'Assemblea; e l'Osselin, uno dei membri di codesta deputazione, eccolo anch'esso alla ringhiera per deplorare le funeste dissensioni che già si fanno vedere in mezzo alla Convenzione, a cessamento delle quali egli dice non avervi che un mezzo, cioè, che tutti i membri della deputazione di Parigi si spiegassero con franchezza, come egli stesso faceva, e respingessero con tutta la forza l'odiosa accusa della dittatura. Ma a queste parole ecco insorgere il Rebecqui, uno de' deputati di Marsiglia, e trasportato dal suo impeto meridionale gridare dal suo seggio: « Sì, è in quest'Assemblea una fazione che cospira a vantaggio d'un solo la ruina della libertà, ed è quella del Robespierre. Ecco colui ch'io vi denunzio! » Alla veemente apostrofe pronto levavasi il Robespierre per rispondere; ma il Danton lo preveniva dicendo: « Gli è un bel « giorno per la nazione, un bel giorno per la francese Repubblica « quello che conduce a noi una fraterna spiegazione. Se vi son dei « colpevoli, se un perverso esiste che voglia dominare i rappre- « sentanti del popolo, smascherato ch'el sia, la sua testa è caduta. « Si parla di dittatura, si parla di triumvirato; ma questa imputa- « zione non deve esser vaga e indeterminata. Quello che ne fu l'au- « tore deve sottoscriverla: io per me lo farei, dovesse questa imputa- « zione costare la testa del migliore de' miei amici. Ma non devesi « di ciò incolpare tutta insieme la deputazione di Parigi. Io non cer-

« cherò già di giustificare i singoli suoi membri, non essendo io « responsabile di nessuno, ma vi parlerò di me solo.

« Io son pronto a farvi il quadro della mia vita pubblica, tanto « innanzi, quanto durante il mio ministero. Se v'ha chi possa a que- « sto riguardo accusarmi, sorga e dica. Esiste è vero nella deputa- « zione di Parigi tale cui dar potrebbesi il nome di Royou de're- « pubblicani, ed è il Marat. Abbastanza, e troppo a lungo, a me fu « dato accusa di essere l'istigatore degli scritti di costui. Ma lo chiamo « in testimonio il cittadino che ci presiede: egli lesse una minac- « ciosa lettera che gli mandò il Marat: egli fu il testimonio di un « alterco che al palazzo pubblico seguì fra me e il Marat. Ma que- « ste esagerazioni io le attribuisco alle persecuzioni cui egli soggiac- « que; lo credo che i sotterranei ne'quali dovette egli strascinare « la sua vita, abbiano piagata la sua anima. Ma comunque sia, « devesi egli per qualche esagerato accusare una deputazione tutta « intera? Lasciam dunque da parte le individuali persecuzioni, e ri- « volgiamo questa discussione a profitto del pubblico bene. »

Qui Danton, abbandonando il campo della difesa dove la sua audacia (male a proposito) voleva rendere assalto per assalto ai Girondini, e all'accusa di dittatura facendo risposta con quella di federalismo: « Non v'ha dubbio nessuno, continuava egli, che non vi « sia d'uopo d'una legge vigorosa contro quelli che vorrebbero di- « struggere la pubblica libertà. Ebbene! facciamola questa legge; « facciamo una legge che multi di morte chiunque si dichiarasse « in favore della dittatura o del triumvirato. Ma questa legge non « è la sola necessitata dal bisogno di annientare questo spirito di « parte che ci perderebbe. Pretendesi che vi sieno tra noi delle per- « sone che vogliono dividere in tanti pezzi la Francia; e però decre- « tiamo la morte contro coloro che sognar potessero quest'assurdo « progetto. La Francia deve essere un tutto indivisibile, e deve « avere unità di rappresentanza. Io domando dunque la pena di « morte contro qualunque volesse farsi distruggitore di quest'uni- « tà. » E il Buzot ripigliando: nulla prova meglio, che l'Assemblea nelle sue deliberazioni debba guardarsi da tutte specie d'entusiasmo, quanto le proposizioni che vi son fatte. Voi vi fate a chiedere la

Digitized by Google

pena di morte contro chiunque aspirasse al triumvirato e alla dittatura! Ma la vostra pena è illusoria, perchè chi si fa dittatore, non domanda di esserlo. Non è contro la dittatura pertanto che bisogna infliggere una pena, ma contro i mezzi che ad essa conducono. Le vostre leggi non avrebbero forza contro colui che fosse già pervenuto al fine, cui la sua ambizione avrebbe aspirato. Voi volete sancire con una legge l'unità della Repubblica: ma chi pensa di assalirla? E la proposizione che io feci di circondare la Convenzione con una guardia presa dagli 83 dipartimenti, non è forse la miglior guarentigia del mantenimento di questa unità? ...

Tutti notarono il silenzio del Danton intorno al Robespierre, quando egli potè pronunziare il nome del Marat. Ma finalmente ecco lo stesso Robespierre alla ringhiera. Si aspettano le sue spiegazioni, si aspetta la sua giustificazione; ma il Robespierre si perde in un discorso eterno sul suo incorruttibile amor di patria, sulla votazione di tutta la sua vita alla cosa pubblica, sulla impassibilità da lui costantemente opposta alle corruttrici profferte, cui altri non seppero sempre resistere. Per cui l'Assemblea tutta quanta impazientendosi, ben presto prorompe in mormorio, dando quelli stessi che gli seggono d'accanto manifesti segni della medesima intolleranza. — Ma finisci una volta questo eterno lamento, gli gridava l'Osselin, e fa' in quattro parole una franca spiegazione... E un altro: Robespierre, non ci trattenere su quanto hai tu fatto all'Assemblea costituente, ma dinne semplicemente se hai tu aspirato alla dittatura e al triumvirato... Il Robespierre lanciando agli interruttori un feroce sguardo, freddamente ripigliava il seguito del suo interminabile discorso. Così perduta un'ora intera nella sua lunga diceria, finalmente abbandonava la ringhiera senza aver articolato una sola confutazione precisa della datagli imputazione.

Barbaroux di Marsiglia dopo lui però precipitandovisi: — La denunzia che è stata fatta, io, gridava, io la sottoscriverò: e tutti tornava allora a rammemorare i tentativi fatti, sette settimane innanzi, con lui e con altri federati marsigliesi da un uomo tutto dedito al Robespierre, e di cui era allora il collega, volendo alludere al Panis. Può risovvenirsi il lettore di questo fatto, avendolo io già a suo luogo

notato.—« Vi si dice che il progetto di dittatura non esiste! continua-
« va il Barbaroux; e io vedo in Parigi un Comune sovvertitore, che
« manda de'commissari in tutte le parti della Repubblica per co-
« mandare agli altri Comuni, e che spedisce degli ordini d'arresto
« contro de'deputati del corpo legislativo, e contro un ministro, uo-
« mo pubblico ch'appartiene non alla città di Parigi, ma all'intera
« Repubblica. Il progetto di dittatura non esiste! E questo stesso
« Comune di Parigi scrive a tutti gli altri della Repubblica di colle-
« garsi con lui; d'approvare tutto ciò che egli ha fatto; di riconosce-
« re in lui tutte le potestà! Non si vuol la dittatura! E perchè dunque
« opporsi a ciò che la Convenzione decreta, affinchè de'cittadini di
« tutti i dipartimenti si uniscano per la sua sicurezza e per quella
« di Parigi?... Ma questa opposizione fia indarno, chè i patriotti vi
« faranno siepe de'lor corpi. Ottocento Marsigliesi sono già in mar-
« cia per venire a concorrere alla difesa di questa città ed alla vo-
« stra... Affrettatevi dunque col consacrare del vostro decreto, che
« la Convenzione non appartiene solo a Parigi, ma a tutta intera
« la Francia... Quanto al Robespierre poi, io dichiaro che lo stimai.
« Riconosca egli il suo errore, e io rinunzio alla mia accusa: ma
« di calunnie non parli. Se egli ha servito la libertà coi suoi discor-
« si, noi l'abbiam difesa co'nostri petti. Venga il momento del
« periglio, e allora voi ci giudicherete; allora vedremo se i fabbri-
« catori di cartellacci sapranno morire con noi! »

Dette queste parole il Barbaroux se ne ritornava al suo seggio fra un nembo di vivissimi applausi, destati soprattutto dalle sue ultime parole: quindi facendosi innanzi il Marat, per chiedere di favellare, ma il Cambon ottenendo di poter prima di lui perorare: — « Ho io veduto, diceva egli, attaccar per Parigi de' cartelli, dove asserivasi altro mezzo di salute pubblica non esservi che il triumvirato; e cotesti cartelli erano sottoscritti dal Marat... Ho io veduto il Comune denunziare de' membri del corpo legislativo e perseguitare i rappresentanti del popolo, di cui la nazione aveva dichiarata l'inviolabilità; ho io veduto metter le mani ne'depositi; mescolarsi nell'amministrazione delle casse pubbliche e porvi i sigilli. Ho io veduto queste stesse persone ostinarsi nel lor rifiuto d'obbedire alla legge, perchè

una ve n' ha che ordina, che il Comune di Parigi sia rifatto, ed ancora non lo è. Ho io veduto questo medesimo Comune andare in tutte le case nazionali a impossessarsi delle più preziose suppellettili, senza far il minimo processo verbale di questa rapina; e quando un decreto ha ordinato che codeste robe s' avessero a deporre alla tesoreria nazionale, ho io veduto questo decreto rimanere ineseguito. — » E continuando proseguiva: « Ecco, son fatti questi; e voi « che negate il progetto di stabilire a Parigi un' autorità dittatoria, « su fate risposta. E si deve stupire se forti spiriti, devoti a libertà, « prendonsi guardia contro questo nuovo genere d'oppressione! Ma « io ve lo dico, io; il Mezzogiorno vuole l' unità repubblicana... »— « Noi la vogliam tutti! con ispontaneo moto dai suoi seggi surgen- « do, gridava l'intero consesso. — E l'oratore ripigliava: Animati « da un patriottismo ardente come il loro clima, i popoli meridio- « nali della Francia vogliono tutta intera la libertà; e respingeranno « qualunque, che sotto colore di combattere il governo federativo « non si faccia che a parlare di sè. Hanno essi fatto l'esperienza ter- « ribile del che voglia dire sommettersi, sia ancor nell' opinione, « ad un solo. Se provar si voglia con de' fatti che la dittatura si « abborra, sieno le leggi eseguite. »

A queste parole ecco da capo gli applausi che durano e durano, nel tempo stesso che da tutte le parti della sala voci accusatrici contro il Comune di Parigi elevandosi, i risentimenti lungamente dal terrore repressi, in violente parole prorompono. Ma il Panis ritornando sul fatto già esposto dal Barbaroux, e malaccortamente facendosi a negare un discorso verissimo, ma che non gli era difficile di palliare, gli dava una nuova importanza. E interpellato dal Brissot sull'ordine d'incarcerazione, emesso contro di lui nel momento stesso in cui gli sgherri erano per trasferirsi alle prigioni, scolpavasi il Panis riferendo la cosa alle circostanze terribili in cui egli allor si trovava. — Noi vi abbiamo salvati, sclamava egli con patetico tuono, e voi ci opprimete di calunnie: ecco dunque la sorte di coloro che si sacrificano pel trionfo della libertà! E quindi soggiungeva, che se il Comune inviò nei dipartimenti de' commissari incaricati di metter mano sulle robe ed anche di arrestar delle persone, ciò si fu

perchè bisognava assicurarsi de' traditori che se ne fuggivano, e del denaro che via si portava. Dopo de' sforzi fatti per lungo tempo indarno onde ottener licenza di poter dire, ecco alfine il Marat alla ringhiera; ma la sua vista eccitando un moto universale d'indignazione e d'orrore: — Giù dalla ringhiera! giù dalla ringhiera, da tutte parti gli si gridava. — Molti deputati de' dipartimenti avevano per gran tempo non voluto credere che potesse esistere un simile mostro; lungamente il nome di Marat non era stato per essi che una specie di personificazione di tutto quanto il delirio de' popolari furori potesse mai produrre di delitti e d'iniquità. Ma pur troppo esiste e l'hanno in faccia! Quest'essere umano dai truci sguardi, di scialba ed oleastra figura, dalle rabbuffate chiome, dalle sudice vesti onde apparisce il ributtante cinismo della scellerata sua anima, era il Marat. Tutti lo guardano con una specie di curiosità, commista ad avversione e ripugnanza; e nel fisarlo, quell' involontario brivido si prova, che si sente alla vista d'un malefico serpente. Ma il Marat passeggia col suo sguardo pieno d'impudenza sul suo fremente uditorio, e un disprezzante sogghigno contrae la sua ignobile fisonomia. — « Gran quantità di personali nemici ho io in questa Assem-
« blea, dice egli al fine; e l'Assemblea quasi intera in un impeto di
« sdegno prorompendo, — *Tutti! Tutti* gli grida. Ma egli, impassi-
« bile al disprezzo da cui è ricoperto: — Gran quantità di nemici ho
« io in questa Assemblea, ritorna a dire; Io gli richiamo al pudore,
« e a non apporre vani schiamazzii, minaccie ed urli a chi si è tutto
« votato alla patria e alla stessa loro salute. Mi ascoltino essi un
« momento in silenzio; nè abuserò io di loro pazienza. Io rendo gra-
« zie alla nascosta mano che ha gittato in mezzo a noi un vano fan-
« tasma per intimidire i deboli, per dividere i cittadini e per mette-
« re in dispregio la deputazione di Parigi. Si osò di accusarla di
« aspirare al tribunato; e l'incolpazione si sostiene non per altro,
« se non perchè io son uno de' membri. Ebbene, debito è di giusti-
« zia dichiarare, come i miei colleghi, il Robespierre, il Danton
« e tutti gli altri, hanno costantemente rimproverato l'idea sia di
« un tribunato, sia d'un triumvirato, sia d'una dittatura. Se qual-
« cuno è colpevole di avere sparso nel pubblico queste idee, io mi

Digitized by Google

« sono quell'uno; e richiamo sul mio capo la vendetta della nazio-
« ne: ma prima di rovesciarvi l'obbrobrio o farvi cadere la spa-
« da, piacciavi d'ascoltarmi. » Vinti da questa tenacità, i mormorii si acquietano in parte, e appoco appoco l'Assemblea ascolta persino con una specie di curiosità questa giustificazione, o piuttosto questa apologia di barbarie, che solo dal suo autore si poteva difendere. E Marat continua: « In mezzo alle macchinazio-
« ni, ai tradimenti di cui la patria era incessantemente circondata;
« alla vista delle atroci congiure d'una perfida corte; alle segrete
« mene dei traditori esistenti nel seno stesso dell'Assemblea costi-
« tuente; finalmente alla vista dei fautori del dispotismo che sede-
« vano nell'Assemblea legislativa, mi farete voi un delitto di aver
« proposto l'unico mezzo che per me si credesse atto a trattenerci
« sull'orlo dell'abisso già spalancato? Quando i magistrati non ser-
« vivano ad altro che a incatenare la libertà, che a trucidare i pa-
« triotti sotto il nome della legge, mi apporrete voi a delitto di
« avere chiamata sul capo de' traditori la vendicatrice scure del po-
« polo? no; se voi me lo imputate a delitto, smentiravvi il popolo.
« Obbediente alla mia voce, ha il popolo sentito che il mezzo che
« io gli proponeva, l'unico si era per salvare la patria; e divenuto
« dittatore egli stesso, egli sbrigar si seppe dei traditori.

« Io ne fremetti, io stesso fremetti degli impetuosi e disordinati
« moti del popolo, quando andare gli vidi in lungo; e perchè que-
« sti moti non fossero eternamente vani, e non s'avesse a ritrovare
« un'altra volta nella necessità di ritornare da capo, io dimandai
« ch'egli nominasse un buon cittadino, savio, giusto e risoluto, co-
« nosciuto pel suo ardente amore della libertà, per governargli e
« fargli servire alla pubblica salute. Se il popolo avesse potuto con-
« vincersi della saviezza di questo provvedimento, e se egli ne lo
« avesse in tutta la sua pienezza adottato il giorno stesso del con-
« quisto della Bastiglia, alla mia voce avrebbe egli abbattuto cin-
« quecento teste di cospiratori, e tutto sarebbe in oggi tranquillo;
« fremuto avrebbero i traditori, ma la libertà e la giustizia or fra
« noi si vedrebbe, ora. Ho io dunque più volte proposto di conferire
« un'autorità momentanea, a savia e forte persona, sotto nome di

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

« tribuno del popolo, di dittatore, chè poco fa il titolo. Ma una prova « ch'io voleva incatenarlo alla patria si è, che io dimandava che « gli si avesse da mettere ai piedi una palla di cannone, e che egli « altra autorità non avesse se non quella di abbattere le teste dei « colpevoli. Tale si fu la mia opinione, che ne' circoli propagai, che « ne' miei scritti stampai, che del mio nome vergai; nè vergogna « ne sento. Se voi non siete ancora pervenuti all'altezza d'inten- « dermi, tanto peggio per voi: i torbidi non sono ancor terminati. « Io sparsi nel pubblico queste opinioni, le quali, se pericolose eran « desse, stava agli uomini illuminati il confutarle con delle prove « alla mano. Io stesso, io, sarei stato il primo a convenir nelle loro « idee, e a far vedere che io voglio la pace, l'ordine, ed il regno « delle leggi, quando queste sian giuste.

« A chi volesse poi darmi accusa di ambiziose mire, proseguiva « il Marat, io non scenderò per questo infino a una giustificazione; « guardatemi e giudicate. Se io avessi voluto far mercimonio del « mio silenzio, se qualche posto avessi io ambito, tutto, sì tutto « avrei io potuto ottenere; ma io mi son condannato alla miseria, « ed a tutti i pericoli. La spada di 20,000 assassini pendevami sul « capo; ed io là colla testa in sul ceppo pur la verità predicava.

« Io non vi chiedo in questo momento se non di aprire gli oc- « chi. Non vedete voi una congiura, tramata per mettere la discor- « dia e distrarre l'Assemblea dai grandi subbietti che devono occu- « parla? Su via; coloro che oggi han fatto rivivere il fantasma « della dittatura, a me si riuniscano; su via si uniscano essi a tutti « i buoni patriotti, e sollecitino l'Assemblea di procedere verso le « gran risoluzioni che devono assicurare la felicità del popolo, pel « quale io tutti i giorni sacrificherei la mia vita. Io domando per- « tanto che, facendo cessare queste inutili dispute, l'Assemblea si « occupi di correggere la Dichiarazione de' Diritti, affinchè la salute « del popolo non sia più lungamente sospesa. »

Finito il suo discorso, e scendendo il Marat dalla ringhiera per rifarsi al suo posto, qualche timido applauso pur fa prova di accompagnarvelo; se non che viene al momento soffocato dagli energici richiami di quasi tutta quanta l'Assemblea, i cui sensi inter-

Digitized by Google

pretando il Vergniaud, e volendo far risposta all'impudente gazzettiere, le cui parole fu condannata la Convenzione a dovere ascoltare per la veste di rappresentante che gli fu conferita, sdegnavasi di essere obbligato di dover surrogare alla ringhiera un uomo pieno di condanne ineseguite, un uomo che sempre e poi sempre alzò l'audace suo capo al disopra delle leggi, un uomo da cui calunnie, fiele e sangue piovevano. Poi rammentava la circolare scritta il 3 settembre a tutti i dipartimenti dal Comitato di Vigilanza del Comune; circolare, dove l'Assemblea era presentata siccome complice, nella persona di un gran numero dei suoi membri, de' progetti liberticidi della corte. Appresso, un altro deputato facevasi a leggere un cartellaccio dettato di fresco, in cui il Marat faceva una chiamata al popolo per indurlo a una nuova insorgenza. « A vedere chi sono la maggior parte de' deputati, eravi detto parlando delle elezioni che dovevano formare la Convenzione, io dispero della pubblica salute. Se nelle otto prime sessioni tutte le basi della costituzione non furono posate, non v'aspettate più nulla da questa Assemblea. Voi siete per sempre annientati! Cinquanta anni d'anarchia son per voi, nè potrete liberarvene che con un dittatore vero patriotto e uomo di Stato... » L'Assemblea, presa da un nuovo moto di collera, non vuol peraltro più star nulla a sentire, violentemente richiamando l'autore di sì temerario scritto. Ma sempre imperturbabile in mezzo al turbine, ecco ridisporsi il Marat per risalire un'altra volta in bigoncia, se non che una folla di voci gli gridano: — Alla sbarra! alla sbarra! facendo lor tenore molt'altre col nome della Badia. Finalmente riuscendoli di pur farsi ascoltare, sì i decreti d'accusa che gli erano rammentati, sì i titoli di proscrizione contro di lui invocata confessava egli, e se ne gloriava; chè a sentir lui fu questo il prezzo del suo ardente patriottismo e della sua infaticabile perseveranza nel perseguitare e nello smascherare i traditori nascosti nelle file dell'Assemblea costituente e in quelle della Legislativa. Nè questo scritto, che ora citammo, impugnerà egli, ma ben farà notarne la sua vecchiezza di più d'una settimana, e l'essere stato steso quando le recenti nomine che inviavano alla Convenzione coloro che egli aveva denunziati come nemici del pubblico bene, tornavano a mettere in timore i veri patriotti. E

l'incontestabile prova di volere egli andar d'accordo co'suoi colleghi e cogli amici della patria, apparendo dal primo numero di un nuovo diario, cui egli dava principio il giorno stesso sotto il titolo di *Repubblicano*, domandava il Marat, e gli era accordato, di poterne leggere qualche brano. Questo nuovo scritto, dove i furori *dell'Amico del Popolo* sembrano in fatti un momento rallentati, metteva qualche calma nelle sollevate file dell'Assemblea; e si cominciava a credere che la furibonda esaltazione di costui potesse venire sì da un temperamento atrabiliare, come dai trasporti di un'anima astiosa: il disprezzo e persin la pietà, — sì, la pietà! — temperano, mescolandovisi, l'orrore ispirato dalla sua vista. Ma il Marat che si beffa della cagione di questa specie di tregua, raddoppiando d'impudenza: — « Arrossite de'vostri trasporti, osava dire, arrossite d'un furo-
« re indegno di uomini liberi. » — E continuando: — « Ma io non
« temo nulla sotto il sole; e impostandosi alla fronte una pistola
« che traevasi di tasca, proseguiva ancora: se un decreto d'accusa
« fosse stato emesso contro di me, io a'piedi di questa ringhiera
« mi sarei bruciato le cervella... Ecco dunque il frutto di tre anni
« di segrete e di tormenti sofferti per salvare la patria mia! ecco il
« frutto delle mie vigilie, de'miei travagli, della mia miseria,
« delle mie sofferenze, dei pericoli che io corsi! » — E sempre più la sua esaltazione andando crescendo: « Ebbene, finalmente soggiun-
« geva, io resterò fra voi per sfidare i vostri furori! » Questa stranissima scena produceva dapprima un senso di stupore; e quindi un silenzio universale teneva dietro al trambusto che allora allora riempiva la sala. Ma ben presto questa passeggiera impressione cedendo allo sdegno, e gridandosi ai membri della segreteria di strappar dalla ringhiera quel furibondo pazzo che la contaminava, un lungo tumulto facevasi di nuovo sentire nell'Assemblea. — « Io domando, sclamava il Tallien, quando il fracasso permise alla sua voce di farsi sentire, io domando che la tabella delle cose che s'hanno a trattare in questo giorno, finisca una volta queste scandalose discussioni! Decretiamo la salute dello Stato, e non ci curiamo delle persone. » Stancata l'Assemblea da una diceria che non finiva mai, ordinò infatti che si venisse alle cose che si avevano da discu-

tere; e la sessione, con questa dichiarazione destinata a fare svanire il fantasma del federalismo, — *la Repubblica Francese è una e indivisibile*, — si chiuse.

Si può dire che questa lunga sessione inaugurasse la Convenzione, vedendovisi scoprire le due parti, le cui avvelenate querele s'apparecchiano a cangiare il santuario delle leggi in un sanguinoso arringo, già apparendovi quelle funeste ire che per ventidue mesi vanno a inondare di sangue, e coprir di patiboli con Parigi tutta quanta la Francia. Ma ciò che soprattutto vi predomina, si è una violenta avversione contro i settembrini e contro l'orribile tirannide di quel Comune, che dal 10 agosto in poi ha concentrato in sè tutti i poteri, e che non si sgomentò di audacemente calpestare l'autorità della nazionale rappresentanza. Strascinati dal sentimento della giustizia della lor causa, incitati dalla conoscenza intima della loro superiorità negli oratorii conflitti, certi di essere sostenuti al di fuori dall'opinione di tutto quanto aveva ripugnanza alla ignobile dominazione della bordaglia, (che è come dire dalla gran maggiorità della nazione), pieni d'altronde di un profondo disprezzo per i più de' loro avversarii, il cui linguaggio e le cui abitudini, non meno dell'esagerazione de' principii democrati, sono per essi intollerabili, ecco i Girondini dar principio all'assalto. Ma sventuratamente la posizione da essi presa, o piuttosto che lor fecero prendere e la natura delle cose e i loro antecedenti, non era bene scelta; sì che i loro attacchi se n'ebbero a risentire. Così noi li vedemmo ed ancora gli vedremo andar falliti, più per la debolezza dell'arme contro i Giacobini implegate che per la costoro audacia, di che si facevano essi un usbergo. Quanto sarebbe stato meglio pei Girondini, se invece di perdersi dietro a fantasmi di dittatura e di triumvirato, fedeli al principio di cui la loro origine gli doveva rendere costanti difensori, avessero essi potuto inalberare francamente la bandiera della parte sana e moderata della nazione, contro quella della demagogia, la bandiera cioè della vera libertà appoggiata all'ordine ed alla legge, contro l'altra della licenza, scorta dall'assassinio, dal ladroneggio e dalla cenciosa sommossa, suoi terribili satelliti; in somma da tutte specie d'eccessi

sotto le forme le più ributtanti! Ma l'idra popolare che lor fu d'uopo combattere, non era forse la stessa che le medesime loro mani ebbero scatenata? E che potevan essi mai rispondere, quando i loro antagonisti, forti di questa antica complicità, sotto cui i Girondini indarno si andavano dibattendo, dicevan loro: Ma questa cooperazione della moltitudine che or da voi si respinge, foste pur voi i primi a invocarla! questo formidabile dispiegamento delle forze del popolo, foste pur voi che li provocaste! quest'armi che voi in oggi volete levarci di mano, foste pur voi che ce le poneste in pugno! Nè i Girondini potevan nulla rispondere, perchè questi rinfacci erano veri. La storia non può dimenticare che il 2 giugno, precursore del 10 agosto, si fu l'opera loro. Pur troppo gli è vero che per dominare l'autorità regia, avversa alla Rivoluzione, essi stessi i Girondini, chiamarono al loro aiuto, incitarono, alzarono queste bande popolari, di cui altri più adatti a parlarne il linguaggio ed a maneggiarne le passioni si sono poi impadroniti. Ma che! dovevasi perciò farne ad essi un rimprovero? Questi formidabili ausiliari, fatti da loro scaturir fuori, potevano mai essere da essi chiamati al soccorso della minacciata Rivoluzione, quando la cittadinanza armata, per opera di cui la Rivoluzione avrebbe dovuto trionfare, disertava quasi per tutto, o non serviva che debolmente questa bella causa che era più che altro la sua? Ma in questo inestricabile conflitto di cagioni e di effetti che s'incontrano, s'urtano, si prolungano e combattono; in mezzo a questo scatenamento di tutte passioni inseparabili dai gran cataclismi politici, come i venti ed il fulmine sono il necessario corteggio della tempesta; innanzi a questa assordante alluvione, il cui inconcepibile corso sì presto strascina, lungi dal luogo ove gli prese, coloro che vi si affidarono i primi; in mezzo a tutte queste cose, che fare? Si hanno esse senza ritegno a maledire queste grandi convulsioni del corpo sociale, perchè seco ne portano tante stragi e dolori? Mai no! Bensì curvar si deve il capo innanzi alle triste necessità delle rivoluzioni, quand'anche fossero desse le più legittime nelle loro cagioni, le più feconde in beneficii per l'umanità; devonsi deplorare questi calamitosi effetti delle umane passioni che contaminano le più sante cause; umiliarsi in faccia ai misteriosi fini

della provvidenza, e proseguire coraggiosamente il nostro cammino attraverso il sangue e le ruine, senza rimuovere mai un momento i nostri sguardi dal luminoso faro che additaci il porto.(1)

Di già in questa tempestosa discussione, che ora abbiamo narrata, possono ancora notarsi i differenti caratteri delle due parti fra cui già s'ingaggiò la battaglia. Tanto ne' Girondini che ne' loro avversari forse l'odio era pari, scagliandosi l'una contro l'altra e riscagliandosi le due parti delle accuse, dove in tutte vi si vede ugualmente il suo suggello; se non che quelle de' Giacobini non si producevano mai che sotto implacabili apparenze, e accompagnate mai sempre da questa tremenda minaccia: *la morte!* La storia dovrà più tardi fare il debito conto e giudizio di questo spaventevole sistema di terrore de' Giacobini, che non procede se non per l'esterminio e non si fa appoggio se non del patibolo; ma ben fin da quest'ora deve ella far vedere questa fondamentale differenza delle due fazioni che aspirano a recarsi in mano i destini della crescente Repubblica; conciossiachè ella si fa sempre in campo in tutte le fasi dell'accanito conflitto, cui solo potè mettere un termine la distruzione de' Girondini, i quali, se fosser riusciti vincitori, ben si può affermare che l'umanità non avrebbe dovuto piangere tanto sangue sparso in codeste implacabili vendette; e perdenti, dovettero pagare della vita l'imperdonabile torto della disfatta.

Tutti que' deputati che la pensavano come i Giacobini, eransi fin dalla prima sessione collocati sugli ultimi scanni della sinistra; e quivi disposti a scala di gradino in gradino, formavano come una specie d'anfiteatro, in cima al quale si vedevano i ventiquattro deputati di Parigi, principali direttori di tutto il resto della schiera. Questa disposizione puramente accidentale, aveva lor fatto dare il nome di *Montagna*, sotto il quale la deputazione di Parigi e gli altri deputati giacobineschi continuarono a essere indicati alla Convenzione; mentre i Girondini avversi fin d'origine a essi, si erano collocati sopra gli opposti seggi alla estremità destra, attorno al Vergniaud,

(1) Le violente rivoluzioni sono in genere un gran flagello ed è da savio il tenersene lontano o meglio non dar motivo che queste possano avvenire.

al Gensonné, al Guadet, al Barbaroux, al Brissot e altri nomi distintissimi per diversi titoli, e che formavano il nucleo della parte girondina, la quale, quantunque più numerosa della *Montagna*, si componeva tuttavia di un centinaio di membri. La massa poi de'deputati, che dir potrebbesi il grosso dell'esercito convenzionale, vale a dire quelli che non si erano per anco esclusivamente schierati sotto nessuna delle due bandiere, e che in ciascuna quistione davano il voto secondo l'impulso della loro coscienza ed i lumi del loro intelletto, questa massa ben fitta, forte di quasi secento votanti, stipavasi su i banchi del centro e su i due lati, facendo, secondo la quistione, ora prevaler il sì dalla parte della Montagna, ora da quella della Gironda, e ne'primi mesi più frequentemente da questa che da quella, essendo per contraposto alla Montagna chiamati col nome di *Piano*, mentre quelli che lo componevano, si piacevano d'intitolarsi *Imparziali*. E queste, all'aprirsi della Convenzione, erano le singole forze e le disposizioni delle tre principali divisioni ch'ella in sè rinchiudeva.

Indi a qualche giorno, le mischie del Comune colla Commissione di Vigilanza, vennero a farvi una diversione alle loro querele. Il consiglio generale del Comune, come già si disse, recalcitrando dinanzi all'orribile responsabilità di che veniva a caricarsi cogli atti della detta Commissione, dopo gli ultimi giorni d'agosto, non solo aveva negato di avervi avuto la minima parte; ma con un decreto anteriore di due giorni alla chiusura dell'Assemblea legislativa, l'aveva ancora cassata. L'esecrazione, che ogni giorno più manifestavasi contro gli eccessi di tutte specie, che avevano contradistinta la sua esistenza, fece al Consiglio generale sentire il bisogno di rinnovare la sua protesta in un modo ancor più solenne. Il perchè, inviando una special deputazione alla Convenzione, « Noi vi denunziamo da noi stessi la Commissione di Vigilanza, faceva dirle, la quale fece assai cose all'insaputa del generale consiglio, con tutto che paresse di operare in suo nome. Ora, di codesti membri noi ne revocammo una parte, e il resto lo rimettiamo interamente a voi. » Ma a queste parole, ecco il Marat produrre una lettera del Laporte, già intendente de'regii assegnamenti, d'onde inferiva essersi una somma di 115,000 franchi impiegata per cor-

rompere, sotto la precedente Legislativa, una commissione incaricata di liquidare i conti della cassa militare del re. Questa inaspettata accusa fece nascere un forte chiasso nell'Assemblea; e varii membri della incolpata Commissione, che avevano seggio nella Convenzione, sorgendo con calore a difendersi, chiesero che il Marat producesse la lista delle persone, fra cui i 115,000 franchi sarebbero stati ripartiti. E il Marat: « La lista ancor non l' ho io in pronto per poterla mostrare; ma tutte le precauzioni furon prese perchè non uno degli incolpati possa sottrarsi alla spada della giustizia. » A questa dichiarazione, uno strepito ancor più vivo si solievava, riconoscendosi in questa accusa, prodotta senza veruna prova, una delle solite pratiche di colui che l' avea messa innanzi: e una Commissione di XXIV membri veniva di presente nominata per recarsi immediatamente al Palazzo pubblico, esaminarvi minutamente tutti i fogli raccolti dalla Commissione di Vigilanza, mettere il sigillo sulle cartelle che rinchiudevanli, e trasportare il tutto alla Convenzione, la quale, non aspettando il resultato di questo primo provvedimento, un altro ne prendeva di non minore importanza.

Le prigioni di Parigi, che il 3 settembre erano quasi rimaste vuote, tornavano un' altra volta a rigurgitare di sostenuti; essendochè più di 700 carcerazioni erano state ordinate nel corso del settembre, non solo da questa spaventevole Commissione di Vigilanza, ma dalla municipalità, dalle sezioni e dal comandante generale della guardia nazionale, perchè in questi giorni d'anarchia, l'azione di una regolare potestà non facevasi più in nessuna parte sentire, ma tutti se ne impadronivano di alcuna parte, da essi esercitata senza responsabilità nè sindacato. La Convenzione autorizzò dunque la sua Commissione di Sicurezza generale a farsi render conto di queste catture, ad esaminarne i motivi, ed a farne un rapporto generale, intorno a cui l' Assemblea prese avrebbe quelle determinazioni da lei credute opportune. Ma questi provvedimenti che miravano a ricondurre verso un legale reggimento, strappavano al Marat e ai suoi complici de' ruggiti di collera, gridando essi; la repubblica correre alla sua ruina; tutto stare per ricader nelle mani de' traditori; *essi non rispondere più di nulla!*

Due giorni dopo, ecco il Valazè, a nome della Commissione dei XXIV, venire a fare un rapporto su i primi resultati delle sue inquisizioni. La massa de' fogli da esaminarsi era spaventevole, e la Commissione non poteva ripromettersi di essere in istato di farne un rapporto completo prima di tre o quattro mesi. Ma un portafogli particolarmente indicato come racchiudente le più importanti carte, non conteneva assolutamente nulla che si riferisse alla particolare denunzia fatta dai membri della Commisione di Vigilanza. Tre giorni e tre notti consecutive, consacrate all'esame sommario dei documenti, avevano convinto la Commissione, che la denunzia non era che un'infame calunnia. E si erano ancora trovati de' fogli che provavano la completa innocenza di molte persone trucidate nei settembre, e che furono arrestate solo per isbaglio di nome. Finalmente era rimasto dimostrato, importanti sottrazioni essere state fatte dagli oggetti di valore depositati dopo il 10 agosto nelle mani della Commissione di Vigilanza, e di un 1,100,000 franchi d'oro in oro, come pure una gran quantità di argenti ed altre preziose suppellettili essere scomparse, senza che i membri della Commissione potessero o volessero indicarne l'uso fattone. Impaziente di uscire una volta da questo, per così dire aere, di scheranismo, dove non si respirava altro che strage e rubamento, e convinta d'altronde come le sarebbe stato impossibile di risalire alla sorgente di tutti questi delitti, ne' quali avevano gavazzato degli uomini che le bisognava vedere allora aver seggio in mezzo a lei, la Convenzione, dopo aver decretata la formazione d'una nuova Commissione che fu incaricata di raccoglier le dichiarazioni di coloro che avevano deposto al Comune delle somme o degli effetti, si limitò di ordinare che fossero depositati alla tesoreria quei soli capitali, di cui le fosse stato possibile di constatare officialmente la consegna fatta al Comitato di Vigilanza.

Tali furono, secondo un notabile rapporto del Roland sullo stato di Parigi dopo il 10 agosto, i soli risultati di una inquisizione, la quale gettò solamente una nuova luce sopra alcuni degl'innumerevoli misfatti di Comune insorgente, senza fornire i mezzi di esplorarne l'oscuro laberinto. Ecco come il ministro dell' interno chiudeva il

rapporto di che si parla, e dove la situazione di Parigi, tal quale l'aveva lasciata l'insurrezione del 10 agosto, vi era molto bene riassunta: « Dipartimento saggio, ma poco potente; Comune operoso e despota; popolo eccellente, di cui i migliori sono impauriti e confusi, intanto che gli altri sono travagliati dai piaggiatori e infiammati dalla calunnia; confusione di potere; abuso e dispregio dell'autorità, forza pubblica con un cattivo comando: ecco Parigi! »

In questo frattempo eransi ricevute dalla frontiera delle novelle di varia specie. Si sa come il Dumouriez, nel momento in cui ebbe concetto il suo ardito e giudizioso disegno di volgersi sull'Argonna con tutte le forze che egli poteva opporre ai Prussiani, avesse chiamato dal dipartimento del Settentrione il generale Beurnonville, che non aveva lasciato per difendere la frontiera francese da questo lato, se non i presidii delle piazze forti che la coprono, e intorno 9,000 uomini ripartiti fra i due campi di Maulde e di Maubeuge. Informati di questa circostanza gli imperiali che erano in osservazione ne' Paesi Bassi, credettero di poter ritrarne un partito. L'8 settembre il Conte di la Tour rovesciandosi alla sprovvista con 6,000 uomini sopra un piccol nodo di truppe che sgombrava del campo di Maulde, la cui difesa omai più non importava, mettevalo in rotta; e quindi spingendosi innanzi, recavasi in mano S. Amand ed Orchies tra Lilla e Valencienne. Ma il duca di Saxe-Teschen, condottiero degli Imperiali, meditando nella presa di Lilla un più ardito colpo, già il 25 con una schiera di 25,000 uomini e una gran salmeria si ritrovava in faccia a questa città. Avrebbe tuttavia il duca potuto difficilmente lusingarsi di rendersi, con quelli insufficienti mezzi, signore di una piazza che dall'arte del Vauban era stata ridotta una delle più forti della Francia; se non che, tratto egli in inganno dai rapporti de' fuorusciti, credeva di ritrovar dovunque si appresentasse numerosi partigiani; facendogli inoltre l'esempio di Longwy e di Verdun sperare, che la paura del bombardamento avrebbe indotti i cittadini, per sottrarsi alle calamità di un assedio, ad aprir loro le porte. Ma questa volta le previsioni della lega si trovarono errate, e il coraggio degli abitanti sventò i loro disegni. Ruault generale, che comandava la piazza, non aveva

con se che 10,000 soldati, e a mala pena esercitati; ma fattagli, il 29, intimazione di consegnar la cittadella, e di aprire agl'imperiali le porte della città, risposta egli dette di essere risoluto di seppellirsi sotto le sue rovine, piuttosto che deporre le armi. Il perchè, le batterie imperiali incominciando a fulminare, durava la tempesta quasi senza mai smettere, infino al sei. Orribili furono i guasti, immense le perdite; ma lungi dal piegarsi alla vista delle ardenti case il coraggio de' cittadini, più e più anzi infiammavasi. Perchè venutogli meno l'animo per questa inattesa resistenza, avendo quasi consumate le sue munizioni, e oltre a ciò sapendo come quotidianamente da tutte parti arrivassero rinforzi al prode comandante della piazza, il duca levò immantinente l'assedio rivolgendosi colle sue genti sopra Tournay, dopo aver perduto mille uomini, e avuti altrettanti feriti in questa prova, che non gli lasciò che l'onta di un mal concetto disegno e di inutili barbarie.

Lo stesso giorno che gl'imperiali si ritiravano, sei commissari della Convenzione giungevano a Lilla, dove con un proclama che fece un grande strepito per tutta Francia, esaltarono il coraggio e il patriottismo de' difensori della città; lo che faceva ancor meglio spiccare le vergognose capitolazioni delle due piazze, che senza far veruna difesa si erano date in mano ai Prussiani. « Cittadini, lor dicevano essi, voi vi siete elevati alla sublimità della memoranda rivoluzione del 10 agosto... *Voi siete degni di essere repubblicani.* » E la Convenzione, dal suo canto, nel sentire la bella resistenza del principale baluardo delle frontiere settentrionali di Francia, decretava per acclamazione che: *i cittadini di Lilla e il suo presidio avevano ben meritato della patria.*

Le nuove del Mezzogiorno annunziavano parimente altri non meno importanti successi, quantunque non sì a caro costo conseguiti. Il re di Sardegna, dominato dagli influssi dell'Austria, aveva manifestato delle intenzioni ostili, senza con tutto questo essersi apertamente scoperto; però ch'egli stava nella espettazione de' successi dell'invasione che i Prussiani avevano fatto dalla parte del settentrione. Ma l'Assemblea penetrando facilmente l'ambiguo contegno della corte di Torino, nè volendo d'altronde lasciarla nel vantaggio

di quella sua espettativa, dato aveva ordine al generale Montesquieu, il quale con un esercito era stato mandato a custodire le Alpi, d'incominciare la guerra. E questo capitano faceva l'impresa oltre ogni espettativa benissimo, perchè Chamberì, ed in seguito il restante della Savoia, senza che un colpo fosse pur tratto, dal 22 al 25 settembre, venivano in mano de' Francesi. Così anche il generale Anselmo, uno de' luogotenenti del generalissimo, varcando il 29 il Varo in faccia a forze assai maggiori, da lui con felice strattagemma sapute deludere, assaltò e prese la contea di Nizza, la quale fu dai Piemontesi frettolosamente lasciata, abbandonandovi una considerevole quantità di ogni sorta d'attrezzi guerrieri. Era peraltro il Montesquieu violentemente sospettato d'antipatriottismo, come quegli che aveva aderito alla petizione del Lafayette; sicchè i suoi nemici volevano a ogni patto ch'e' non valesse a condurre imprese di guerra. Per cui nel mentre ch'egli occupava colle stesse sue genti una provincia, e che ritornava le frontiere sino al naturale confine che lor segnarono le Alpi, la Convenzione nazionale pronunziava la di lui destituzione (23 settembre): se non che, nel sentirsi la duplice fortuna delle sue armi, veniva per altro revocata.

In questo frattempo l'esercito prussiano incominciava a far la sua ritirata, essendo che le singole posizioni del Dumouriez e del duca di Brunswick, sì inquietanti un mese fa appena, erano dopo la giornata di Valmy ben di molto cambiate. Trincierato egregiamente nel suo campo di S. Menehould, alla testa di meglio di 60,000 uomini quasi tutti agguerriti, difesi da una numerosa artiglieria e spalleggiati da sette o otto grosse schiere di volontari, che si formavano e si accrescevano a occhiate sopra una lunga linea al d'innanzi di Parigi, a Soissons, a Reims, a Espernay, a Châlons, a Vitry e a Troyes, potevasi ora dal generale di Francia a sua posta o temporeggiare o ritornare all'affronto; mentre i Prussiani, inviluppati da codesti assembramenti, e riuniti in un paese il più perfido, dove tutto, acque, foraggi e vettovaglie, nel tempo stesso lor mancava, si ritrovavano in un'assai difficil condizione, la quale aggravavasi ancora per gli effetti della dissenteria che orribilmente tribolavali. Invigilati pertanto e minacciati, qualunque fosse il partito cui si fossero dessi potuti ap-

pigliare, non ve ne rimaneva omai più alcuno che non offerisse loro i più grandi pericoli. O tentino essi una risoluta mossa contro Parigi, ed ecco il Dumouriez ora superiore di forze, che lor sarebbe ognor stato alle reni, spiando e profittando d'ogni felice incontro per dar loro addosso, intanto che i loro fianchi sarebbero stati tribolati da un nuvolo di bersaglieri, con a fronte un intero popolo sollevato ed in armi. O si commettano a una campale giornata nel luogo stesso dov'erano; ed ecco anche quivi il capitano della repubblica, che, fortificato in un campo quasi inespugnabile, poteva benissimo sostenere vigorosamente l'assalto: e dato che fosse ancor soverchiato, vi rimaneva pur sempre Vitry, di cui aveva in mano i passi, per potervisi ognor ritirare, difendersi colla Marna e rannodarvi il suo esercito che egli vi avrebbe accresciuto con tutti i rinforzi che affluivano dall'interno, e di più costringere le truppe nemiche a doversi logorare in un paese sterile, i cui sbocchi neanche la vittoria avrebbe potuto loro aprire. Se poi toccavano essi un rovescio, sia nella lor marcia contro Parigi, sia in un generale affrontamento, tutto era allora per essi irremediabilmente perduto. Decimati dalle privazioni, dal cannone e dal morbo, essi non avrebbero potuto far altro che arrendersi o perire, mentre i soli contadini avrebbero bastato per finir di distruggerli.

L'unico partito dunque che lor restasse da prendere, e cui la prudenza consentisse nello stato in cui si trovavano allora le cose e la stagione, la quale era già di molto avanzata, quello si era di rifarsi indietro, e di ripigliar la via di Verdun, sia per porre le stanze in un più ubertoso paese, dove l'esercito invasore si sarebbe potuto facilmente mantenere, e d'onde sarebbe stato possibile di rincominciare in migliori condizioni la guerra; sia per interamente sgombrare il territorio di Francia e rinunziare a una impresa, di cui la ciurmeria e l'accecamento de' fuorusciti avevano dato a Federigo Guglielmo un'idea la più falsa. A quest'ultimo partito si appigliarono pertanto i collegati, non senza un fiero contrasto colla prudenza del vecchio duca di Brunswick, il quale aveva perfettamente conosciuta la situazione e l'orgoglio del re di Prussia, il quale voleva arrischiar tutto, anzi che subire ciò che da lui ritenevasi per un'onta.

Ma onta sarebbe stata quella di persistere, senza speranza di successo, in un'impresa concetta sopra erronee informazioni, e per conseguenza malamente incominciata. Dopo otto giorni di titubamenti e di ordini contradittorii, la ritirata fu dunque finalmente risoluta. Tuttavolta gli è in oggi ben chiarito, come questa ritirata, cui i fuorusciti per quanto poterono, ma indarno si opposero, si fosse appoggiata sopra una segreta negoziazione. Sotto colore di trattare lo scambio de' prigionieri, si mandarono da una parte e l'altra confidenziali negoziatori, mettendo il duca di Brunswick, a nome del re di Prussia, per condizione dello sgombro del territorio, la liberazione di Luigi XVI, e a questo stesso patto consentendo pure di ritrarsi dalla lega. Furono dal Dumouriez fatte immediatamente conoscere queste trattative al consiglio esecutivo, il quale rispondeva officialmente, non potersi dalla Repubblica francese in verun modo dare ascolto a proposizione veruna, prima che i Prussiani non avessero interamente sgombrato il territorio di Francia. Il corriere che portava al campo di Saint Menehould questa risposta, degna degli antichi Romani, era incaricato altresì di una lettera confidenziale del Danton al Dumouriez. Quantunque avess'egli rinunziato al suo titolo di ministro, incompatibile col suo nuovo carattere di legislatore, cionnonostante avevane il Danton conservate le attribuzioni, nelle quali non fu surrogato che il 9 ottobre dal Garat, non avendogli l'evento della Convenzione nulla scemato dell'ascendente che egli esercitava sul resto del consiglio. In codesta lettera l'onnipotente ministro poneva per fondamento, che il primo interesse della Repubblica e il primo dovere del consiglio esecutivo, si erano l'affrancamento del territorio; ed anche era questa un'ottima politica per vedere di allontanare l'esercito di Prussia senza ostinarsi nella pretensione di distruggerlo, soprattutto quando trattavasi di una potenza che non era la naturale nemica di Francia, e che si mostrava disposta a intavolare de' pacifici negoziati.

Queste mire, pienamente conformi a quelle del Dumouriez, affrettarono la conclusione del segreto accordo, di cui si erano già poste le basi, le quali erano, l'evacuazione del territorio fra venti giorni, e la consecutiva riconsegna di Longwy e di Verdun; e dalla

parte del generale di Francia, la promessa di non inquietare la ritirata insino alla Mosa.

Gli avvenimenti di Parigi, ormai cogniti, avevano fatto bastantemente comprendere al re di Prussia l'inutilità d'insistere sulle sue prime stipulazioni, relative alla liberazione di Luigi XVI. Tre commissari della Convenzione, il Sillery, il Carra e il Prieur, tennero dietro quasi subito al messaggio del consiglio ed alla lettera del ministro della giustizia che arrivarono al campo; e i primi due erano anche muniti di istruzioni confidenziali del Danton. Il giorno stesso del loro arrivo, che fu il venzette, essi ratificarono il segreto accordo; e il 30 la ritirata de' Prussiani incominciava, durando essa fino al 23 ottobre, giorno in cui le ultime colonne dell'esercito d'invasione ripassarono la frontiera da loro due mesi innanzi varcata, credendo di marciare a una sicura conquista, ma non riportando dalla loro inutile spedizione che la cara esperienza di quanto possa una nazione in casa sua, se difenda i suoi lari e combatta per la sua indipendenza.

Usciti appena dallo stato di difesa, cui era tanto poco che i Francesi erano stati ridotti, cominciavano già a muovere le loro offese su tutta l'estensione delle loro orientali frontiere. Noi abbiamo già veduto come la contea di Nizza venisse occupata dall'Anselmo, e la Savoia dal Montesquieu. Così il Dumouriez, ritenuto dai suoi segreti impegni dal perseguitare i Prussiani, erasi anch'egli ricondotto al suo prediletto disegno d'invasione de' Paesi Bassi, che gli riprometteva un luminoso ricatto; e già le terre dell'Impero, con una scorreria fatta dal generale Custine nel Palatinato, si erano anch'esse cominciate a occupare. Quarantacinque mila uomini guarnivano l'Alsazia e coprivano il Reno, sotto il comando del Biron, che aveva sotto di sè il generale Custine, il quale comandava il campo di Landau sulla frontiera palatina. Spira sul Reno, a otto leghe da Landau, rinchiudeva gran magazzini imperiali, guardati da 3,000 uomini soltanto; e Custine, veduta la possibilità d'impadronirsene, non n'ebbe prima concetto il pensiero che già l'aveva eseguito. Partitosi il 29 settembre da Landau con 18,000 uomini, l'indomani egli sforzava i 3,000 imperiali a deporre le armi; e quattro giorni dopo, Worms

anch'essa apriva le sue porte. Questo rapido successo conosciutosi ben presto a Parigi, dove le relazioni non mancavano d'ingrandirne ancor l'importanza, sparsevi la più viva gioia. Le popolazioni del Palatinato, dicevasi, esaltate dai proclami del Custine, aprono le braccia ai Francesi che loro apportano la libertà: e il Custine ricevette immediatamente il titolo di generale supremo dell'esercito della Mosella, con un potere indipendente da quello del generale Biron, il quale dovette fornirgli de' rinforzi per potere anche estendere i suoi assalti. Già Magonza sollecitava il suo arrivo; e prossimo si prevedeva il momento in cui Coblenza sarebbe stata punita dell'asilo da lei dato ai nemici della Rivoluzione.

Lasciando al Kellermann ed al generale Valence la cura di scortare, piuttosto che d'inquietare alla coda l'esercito prussiano, e dopo di aver staccati 20,000 uomini condotti dal Bernonville per correre al soccorso di Lilla, da cui gl'imperiali, prima che quella schiera arrivasse, avevano levato l'assedio, Dumouriez se ne partiva per Parigi; e giuntovi l'11, il giorno appresso recavasi alla Convenzione, dove veniva accolto con vivissimi applausi, facendo egli i più grandi elogi delle sue valorose schiere, e dicendo come per qualche giorno era desso venuto presso il consiglio esecutivo, per convenire co' ministri sui particolari della guerra che nel prossimo inverno era per intraprendersi ne' Paesi Bassi. « Io mi mostrerò degno di comandare ai figli della libertà, diceva finalmente il felice capitano, e di sostenere quelle leggi che il popolo sovrano per vostro mezzo sta per dare a sè stesso. » Quindi uno de' suoi offiziali facendosi innanzi per presentare una bandiera bianca presa ai fuorusciti, domandavasi che quel vessillo fosse unito agli altri trofei conquistati sul nemico, e de' quali era addobbata la sala. Ma il Vergniaud, levandosi in piedi: « Voi sospendeste alle volte di quest'aula le ban-
« diere conquistate contro il dispotismo, diceva; e questi trofei
« erano degni di decorare il luogo delle vostre sessioni. Ma questo
« segno di ribellione, intorno a cui combattevano de' malviventi
« e degli assassini che voi date al carnefice, deve com'essi andar
« per la sua mano distrutto. » E la proposta del Vergniaud ricoperta d'applausi, decretavasi dall'Assemblea, che il segno della ri-

volta fosse abbandonato al giustiziere, perchè da lui si desse alle fiamme. (1)

Tutti i ministri parve ricevessero il Dumouriez colla più gran cordialità. Roland, Servan, Claviere, che si sarebbero potuti ricordare del 13 giugno, non videro più in lui se non il vittorioso capitano ch'aveva allor salvata la Repubblica. I Giacobini, dov'egli recossi il 14, anch'essi gli testimoniarono la stessa affezione, e Danton, che vi sedeva quel giorno presidente, facendovi gli onori della sessione, nè le abbracciate, nè le repubblicane allocuzioni vi mancarono. I pochissimi giorni che dal Dumouriez si passarono in Parigi, furono divisi fra le feste che si aveva cura di dargli, e le lucubrazioni di un nuovo disegno generale strategico, non solo per la sua guerra dei Paesi Bassi, che egli prometteva di aver spacciata in un mese, ma ancora pe'differenti corpi distribuiti lungo quella parte di frontiera che va dal Varo infino alle Ardenne, e di cui molti dovevano cooperare alla sua spedizione nel Belgio.

Gli animi distratti per alcun tempo, causa lo strepito de'militari successi, dalle dispute insorte nelle prime sessioni della Convenzione, non potevano mancare dal farvi ben presto ritorno. Troppe cagioni ve li riconducevano, troppi odii impazientemente contenuti non vedevano il momento d'irrompere. Buzot aveva l'8 ottobre fatto, in nome della Commissione de'VI, la sua relazione sul progetto d'una guardia per la Convenzione; ed il suo rapporto interamente consenziente la cosa, ne aveva fortemente accelerata l'esecuzione. Egli aveva proposto di decretare: che ogni dipartimento avrebbe inviati quattro fanti, e due cavalieri, per ciascun deputato ch'egli avesse alla Convenzione; che queste guardie sarebbero acquartierate e pagate; ch'esse sarebbero scelte dai consigli generali de'dipartimenti tra i cittadini d'un conosciuto patriottismo; e che il loro comandante sarebbe nominato dalla Convenzione nazionale. E più d'uno squarcio della relazione era destinata a rammentare a Parigi, troppo

(1) Viene ora chiamata la bandiera bianca adoperata dai fuorusciti segno di rivolta, sebbene fosse dianzi la bandiera dei re di Francia perchè Luigi XVI l'aveva abolita adottando i colori nazionali.

proclive a dimenticarselo, non esser egli tutta la Francia. « Parigi ha rovesciato il dispotismo, vi si diceva; Parigi ha fatta la Rivoluzione, Parigi ha ben servita la libertà, ben servita la Patria; ma il dispotismo tornerebbe a rialzare le corna, sarebbe annientata la Rivoluzione, sospirerebbe invano la libertà, non sarebbe infine la patria che un nome, se il popolo de'dipartimenti non avesse applaudito all'abbattimento del dispotismo, se egli non avesse giurato di sostener la Rivoluzione, moltiplicati i suoi sacrifici per la libertà, inviate numerose legioni, prodigato il suo oro e il suo sangue per la difesa della Patria. »

Era altrettanto più difficile agli avversari del progetto di rispondere con delle buone ragioni a coloro che l'avevano proposto e che lo sostenevano, in quanto che i suoi difensori ne lo corroboravano di validissimi argomenti, tratti dalla logica rivoluzionaria. « Parigi gli è senz'altro la più bella città della Francia, dicevano essi, è la più ricca, la più vasta, la più popolata; è il centro delle arti ed il nido delle cognizioni: sta bene. Ma non ne conseguita però di quindi che Parigi sia la prima città della Repubblica; perchè nella Repubblica non v'ha nè primo nè ultimo, ma son tutti uguali. Voi distruggeste l'aristocrazia degli uomini; ma ciò, non per ristabilire quella delle città. » Queste ragioni son lungi dall'esser buone sicuramente, ma non istà ai difensori dell'uguaglianza assoluta a rifiutarle; ed era ad essi pertanto, era alla demagogia Parigina che le s'indirizzavano. Facile è il comprendere che bisbiglio un tal progetto vi dovesse eccitare. Dal giorno in cui si effettuava la cosa, era finita per lei e per quel Comune usurpatore, che non regnava che per via d'agitazioni e di sommosse. Così nulla non fu obliato, e la cosa era facile, onde eccitare le passioni contro un progetto, che dicevasi non aver per motivo se non un'ingiuriosa diffidenza contro il patriottismo del popolo di Parigi. Ma sul più bello d'una tornata della Convenzione, ecco una deputazione delle 48 sezioni domandare di essere ammessa. Al suo linguaggio, facile è il vedere non avere ella dimenticato quello che lungo tempo si tollerò dalla debolezza delle due passate Assemblee. « Mandatari del Sovrano, disse ella, voi vi « vedete innanzi i deputati delle sezioni di Parigi. Essi vengono a

« farvi sentire delle verità eterne, e a richiamarvi i principii che la « natura e la ragione hanno scolpito nei cuori degli uomini li- « beri. Non parole, ma fatti. Vi si propose di mettervi al pari dei « tiranni col circondarvi d'una guardia da voi soli dipendente... »
Qui un violento mormorio interrompendo l'oratore: — Io domando che il decreto sia steso all'istante, gridava un membro della diritta. E il Lasource: — E io: che i commissari siano sentiti fino alla fine, interessando che tutta la Repubblica sappia qual linguaggio le sezioni di Parigi vengono a tenere alla sbarra. Finalmente ristabilendosi la calma, l'oratore della deputazione ripigliava: « Vi si pro- « pose di mettervi al pari de' tiranni, circondandovi di una guardia « da voi soli dipendente, e diversa da quella che compone essenzial- « mente la forza pubblica. Le sezioni di Parigi, dopo aver ben pon- « derato la forza de' principii sopra cui risiede la sovranità del po- « polo, vi dichiarano per l'organo della nostra voce, che esse ri- « trovano questo progetto riprovevole in sè, e di una pericolosa ese- « cuzione. Che! vi si propongono de' decreti costituzionali prima del- « l'esistenza della costituzione! Aspettate che la legge esista; e quan- « do il popolo l'avrà sancita, egli allora v'insegnerà col suo esem- « pio di chinare il capo innanzi a lei. Ma, dicesi, Parigi par che vo- « glia isolarsi. Insultante calunnia! inutil pretesto. Parigi ha fatta « la Rivoluzione; Parigi ha data la libertà al resto della Francia; « Parigi saprà mantenerla.

« Legislatori, gli uomini son là che vi contemplano ed aspettano « la vostra decisione. »

Mentre si faceva la lettura di questa imperiosa petizione, vedevasi la sinistra con inquieta attenzione osservare il contegno dell'Assemblea, intantochè la diritta a grande stento poteva trattenere lo sdegno da cui sentiva avvamparsi. Teneva quel giorno il seggio di presidente il Guadet, che, dignitosamente tranquillo, rispondendo essere i diritti della Repubblica confidati alla Convenzione nazionale, che avrebbe ella saputo difenderli, e che ricevuto non avrebbe altri ordini che dal popolo francese, ingiungeva che si passasse alle cose già state annotate per doversi in quella sessione discutere. Ma il consiglio generale del Comune, ad onta di questa decisione, volle che la sua

sediziosa petizione venisse ad ogni modo pubblicata per le stampe, e spedita a tutti i Comuni della Repubblica.

La Convenzione offriva in quel momento il doloroso spettacolo di una maggiorità che sinceramente agogni il bene, ma che in impotenti sforzi consumisi, onde mettere un argine al torrente che tutto tende a distruggere, e veder di attutire lo spirito di anarchia cui da ansa, e intrattiene a lei d'intorno una violenta minorità. Era un conflitto di tutte l'ore e momenti, dove quelli che amavano l'ordine e le leggi venivano in campo con l'armi del vigore e della costanza, mentre gl'instigatori del disordine vi ritraevano una nuova e quotidiana audacia. Forti si sentivano quelli? levavano questi arrogantemente la testa, non proferendo la loro impura bocca che minaccie ed oltraggi. Si riconoscevano deboli? ecco la loro resistenza trasmutarsi iu inerzia, e i loro cupi maneggi ricoprirsi d'un ipocrita mantello di sommissioni. La maggior parte delle decisioni dell'Assemblea erano rese indifferenti da quella incessante opposizione, quando sorda e quando violenta, che nascondesi il volto sotto qualunque maschera, e si riproduce sotto qualvogliasi forma; i decreti distesi sotto l'influsso della destra, altro il più delle volte non erano che una inutile lettera, la quale dava ansa agli odii de'suoi avversari, senza aggiugnere a sè la più piccola forza. Per la qual cosa il Geusonné, credendo di attraversarsi agli ambiziosi progetti che i Girondini supponevano ne'loro avversari, faceva decretare che, nessun membro dell'Assemblea non avesse potuto accettare e adempiere a pubbliche funzioni, se non sei anni dopo lo stabilimento della nuova Costituzione. E la sinistra, lungi dal combattere la risoluzione, ne l'appoggiò co'suoi voti, godendo in segreto di un provvedimento che non altri poteva inceppare se non coloro che l'avevano proposto.

Il giorno in cui quest'inutile decreto fu fatto, Buzot, in nome dell'antica Commissione de'VI, la quale allora era stata accresciuta di altri tre membri, fece il suo da gran tempo aspettato rapporto intorno ai mezzi di reprimere i provocatori all'assassinio e alla strage. Senza dissimulare la difficoltà di conciliare una tal legge *col rigore de'principii* e la illimitata libertà della stampa, pensava il relatore, che tutte secondarie considerazioni dovessero

piegarsi innanzi all'imperiosa necessità di ricondurre finalmente un po'di calma e di sicurezza nella società, spaventata da tanti impuniti e incessantemente ricrescenti eccessi. Nel seguente passo, il relatore svolgeva felicemente una di quelle eterne verità, cui tutti i grandi movimenti politici riconducono inevitabilmente la meditazione degli uomini chiamati a presiedere ai destini dei popoli: « Noi usciamo appena, o siam piuttosto circondati da quelle rivoluzioni che fanno sviluppare allo spirito umano tutta la sua potenza, ma che tutte in pari tempo svolgono le passioni, di cui una corrotta società alimentò la semenza. Così, da una parte, la sublimità di carattere, il forte sentire, l'operosità di mente, e la grandezza dell'entusiasmo, trovano pascolo e additano una carriera agli uomini generosi; intanto che dall' altra, la volgare e crudele cupidigia, la sfrenata ambizione, la sanguinaria diffidenza, la rabbia di distruggere, e la sete di dominare, trasportano e traviano que' disgraziati cui i vizi del governo avvilirono e prepararono ai delitti.

« Nel cozzo degl'interessi, nel cambiamento di tutte le relazioni, queste persone veggonsi pullulare e convenire nelle grandi città per darvi spalla alle rivoluzioni.

« Ed è ancor quivi che si fanno a rovesciarle, perchè non potendo codesta gente rimanersene inoperosa, quando da lei più non si può far del bene e'bisogna che gittisi al male... »

Il comitato proponeva la pena di 12 anni di galere, *contro qualunque che con de'scritti pubblici*, o *portati attorno in vendita*, *o con de'discorsi tenuti ne'luoghi od assemblee pubbliche*, si fosse dato a provocare o consigliare astutamente la strage, l'assassinio o la sedizione, quando l'assassinio, la sedizione o la strage non fossero seguìti; e multava di morte le stesse provocazioni che avessero avuto effetto.

Questo progetto rinchiudeva in sè tutti gl'inconvenienti difficilmente separabili da tutte le leggi repressive degli abusi della stampa e della parola, sotto un ordinamento libero; vale a dire, l'indeterminato della specificazione de'delitti che dal legislatore si vogliono colpire, non che l'arbitrario nella sua applicazione. Bailleul, uno di que'deputati novelli che con l'entusiasmo delle anime giovanili e

piene ancora delle generali emozioni che la gioventù provar doveva per la libertà che la Francia aveva conquistata, portava alla Convenzione le rette e pure mire degli spirlti estranei ancora ad ogni altra passione, eccetto che a quella del pubblico bene, Bailleul notar fece qualcuno di quelli inconvenienti di un progetto ch'egli approvava, ed egli stesso propose delle modificazioni che sollevarono un'assai viva disputazione. — La libertà della stampa o la morte, gridava con tonante voce il Danton; — e il Bailleul: — Per conservare la libertà, liberiamola dunque dagli eccessi che la contaminano. Quelli che nelle pubbliche piazze o con incendiari cartelli spargono la difidenza e la discordia, son cattivi cittadini, indegni di ogni riguardo. Cionnondimeno Lepelletier di Saint Fargeau, che nella Costituente aveva fatto parte dl una commissione in cul la quistione, ora accesa, era stata lungamente agitata, proponeva nuove osservazioni sulla estrema difficoltà di una legislazione che reprimesse ne'suoi abusi, e senza incepparla nel suo legittimo esercizio, una libertà che di tutte le altre era palladio. E la discussione perdendosi in quistioni incidentali, come soleva pur troppo spesso avvenire in queste vagabonde dispute, andò a finire che la quistione principale in qualche modo si smarrì, e la sessione senza che la cosa fosse risoluta, si sciolse.

D'altronde era dessa stata attraversata da altri incidenti d'una singolare acerbezza, i quali contribuirono certamente a distrarne l'attenzione. Nello stato d'inasprimento dei due lati estremi dell'Assemblea, poche quistioni individuali v'avevano, che presto non assumessero l'importanza di quistioni di parte, e che non dessero perciò motivo a violente recriminazioni. Era il Roland venuto a leggere la sua relazione sullo stato di Parigi, della quale fu antecedentemente fatta parola: e in una lettera, citata dalla medesima, trovavasi il Robespierre nominato come l'unico di una fazione, per cui le giornate del settembre fossero rimaste incomplete, e che pensasse *abbisognarvi*, per dirla colle sue stesse bizzarre parole, *un nuovo salasso*. Ma il Robespierre si slanciava alla ringhiera, e in mezzo a impazienti mormorii, a gridi, e ad interpellazioni della destra, scagliandosi contro la leggerezza con cui, a sentir lui, si accoglievano le accuse più

gravi contro i patriotti, domandava che la stampa del rapporto e la spedizione ai dipartimenti venissero procrastinati, fino a tanto che gli incolpati non avessero fatto sentire la loro difesa. — « Soffocherete voi la mia voce, gridava egli voltandosi verso la maggiorità, la soffocherete voi, quando uno qui non v'ha, uno, che abbia ardire di accusarmi in faccia con de' fatti positivi; quando non havvi chi osi montar questa ringhiera per aprire con me una seria e placida discussione! — Ma: Io chiedo di poter favellare per accusarti o Robespierre, io, sentendo gridarsi una voce, Robespierre s'affisava in colui che raccoglieva il guanto, e riconosceva il Louvet. Sgomentato da questa impreveduta apostrofe, pur si ricomponeva egli; e continuando ritornava ancora su quelle accuse, di cui, diceva essersi fatto un sistema contro i patriotti che davano ombra colla inflessibilità delle lor massime: e seguitando invocare una franca discussione che potesse dissipare le prevenzioni e soffocare il germe di tutti gli odii, così terminava: « Già che un membro si presentò per accusarmi, io domando che venga ascoltato; ma me pure si ascolti. »

Disceso dalla ringhiera il Robespierre, ecco salirvi il Danton, prendendo anch'egli argomento pel suo discorso dal rapporto del Roland, onde chiedergli delle definitive spiegazioni che potessero una volta farne uscire da quello stato di sospetto, in che da una parte dell'Assemblea ritenevasi l'altra. « — È ora, gridava egli con la rimbombante sua voce, è ora che noi sappiamo di chi siam noi colleghi; è ora che i nostri colleghi sappiano ciò che essi debban pensare di noi. Non si può dissimulare ch'egli non esista nell'Assemblea un gran germe di diffidenza fra quelli che la compongono: ebbene! bisogna che queste diffidenze finiscano; e se v'ha fra noi una congiura, bisogna che voi ne facciate giustizia. E qui il Danton ritornando sul Marat e sulla dichiarazione da lui già fatta, sentivasi che quest'uomo gli pesava, e che vedeva in lui la causa principale della profonda avversione che la maggior parte dell'Assemblea provava per la Montagna, non che le incessantemente rinnovate accuse di cui egli era l'obbietto. « Io dichiaro alla Convenzione e all'intera nazione, diceva egli francamente, di avere io sperimentato il suo temperamento, il quale non solo è vulcanico e caustico, ma ancora inso-

ciabile. E dopo una tal confessione proseguiva: e siami permesso di dire che io, ancor io mi sono senza parte e senza fazione. E se qualcuno può affermare il contrario, sorga e mi confonda all'istante... Riuniamo dunque i nostri sforzi per far cessare l'agitazione di qualche risentimento e di qualche prevenzione personale, piuttosto che lasciarci spaventare da vane e chimeriche cospirazioni, la cui esistenza se si volesse da voi provare, difficilmente il potreste. »

Pieno di fuoco, di spirito e di entusiasmo, trasfondeva il Louvet ne'suoi assalti tutta l'impetuosità della sua anima, e il trasporto delle sue convinzioni. Conosciuto prima dell'89 per un celebre suo romanzo, dove i licenziosi costumi del XVIII° secolo son dipinti con una forza di colorito in cui possono sgomentarsi gli sguardi di qualche pudico, ma nel tempo stesso con una finezza, una bizzarria ed uno spirito, che faranno sempre la delizia degli uomini di buon gusto, egli era entrato con ardore nelle nuove idee della Rivoluzione, e ben presto vi aveva assunto una parte attiva nelle lotte che ella dietro si trasse. Fra la timidezza e la grossolana esaltazione de'seguaci dello sbracatismo, (*sans-cullottisme*), e la severa, ma tuttavia elegante urbanità delle conversazioni girondine, il delicato spirito dell'autore del *Faublas* non avrebbe esitato un momento di collegarsi con quest'ultimi, quando anche le sovvertitrici tendenze, e il sanguinario temperamento della demagogia, non gli avessero inspirata una profonda avversione. Egli fu adunque uno de'più assidui frequentatori delle riunioni di cui la signora Roland era centro; e la sua facile penna, spesso caustica e mordace, talvolta eloquentemente sdegnosa, divenne nella *Sentinella*, giornale fondato dal Roland al tempo del suo primo ministeriato, il più formidabile avversario di que'giornali democrati, dove i Marat, gli Hebert e loro emuli, continuamente vomitavano il loro fiele e veleno in uno stile sì basso, quanto erano ributtanti le lor massime. Ma nella carriera dove egli si era gittato, come in quella da lui abbandonata, Louvet era sempre l'uomo d'immaginazione; e più d'una volta il suo spirito erasi mostrato proclive a dar corpo all'ombre, ed a spezzar delle lance contro le sue stesse creazioni. Quindi è che nella sua disputa col Robespierre, quella fervida fantasia contro cui i suoi amici cer-

cavano indarno di farnelo star guardingo, aveva veduta una vasta cospirazione, da lungo tempo tramata fra numerosi complici, e diretta dall'ambizioso tribuno; laddove, a guardar freddamente le cose, non dovevasi probabilissimamente vedervi che il simultaneo effetto delle passioni sopra dell'anime esaltate dalla cupidigia e infiammate dal fanatismo rivoluzionario. Questo errore del Louvet, e di qualche altro de'suoi colleghi che come lui la pensavano, avrebbe avuto ben poca conseguenza, se nel mettere in mano di colui che volevano abbattere un facile trionfo contro accuse in parte immaginarie, o tutto al più di molto esagerate, egli non l'avesse con questo stesso mezzo fortificato contro imputazioni più fondate e più gravi. Da gran tempo tenevasi il Louvet apparecchiato all'assalto, aspettando con impazienza l'occasione che Robespierre istesso allora gli forniva; per cui, concessagli dopo il Danton la ringhiera, così prese a dire:

« Una gran cospirazione pubblica minacciava per un momento « di mettere tutta Francia in iscompiglio, e da gran tempo poneva « sossopra Parigi. Ma voi arrivaste; e noi credemmo che la presenza « vostra tutte avesse represse codeste colpevoli minaccie, e sventate codeste trame. Lo stato in cui noi ci troviamo da che voi « qui siete, ci dice per altro che desse non furono che per brevi « istanti interrotte, e che vi si dà opera con un ardore novello. « Quando voi arrivaste, l'autorità nazionale rappresentata dall'Assemblea legislativa, era indegnamente sconosciuta, avvilita, calpestata; ed oggi si torna a far di tutto per iscreditar « quest'Assemblea, gli stessi mezzi impiegandosi per avvilirla... « Tempo è omai di sapere s'egli esiste una fazione fra sette o otto « membri di questa Assemblea, o nei settecento trent'altri che « la combattono. Bisogna che in questa insolente lotta voi usciate vincitori od avviliti. Bisogna che voi rendiate conto alla Francia delle ragioni che vi fanno conservar nel vostro seno quest'uomo, contro cui la pubblica opinione si scaglia. Bisogna che « con un solenne decreto voi riconosciate la sua innocenza, o che « voi ci purghiate dalla sua presenza; bisogna che voi prendiate « de' rimedi contro questo Comune sovvertitore, che prolunga una

« usurpata autorità, e contro gli agitatori che seminano la turbo-
« lenza co' loro scritti e cartelli. Invano prodigherete voi parziali
« provvedimenti, se voi non vi fate a sradicare il male ne' suoi
« stessi autori. »

Seguendo allora il Robespierre in tutti le fasi della sua esistenza politica, egli lo faceva vedere ai Giacobini « volente ognor parlare, incessantemente parlare, esclusivamente parlare; » sempre inteso a seminar novelle zizzanie, studioso sopra tutto degli applausi di qualche centinaia di cagnotti, che dovevano servir di nucleo all'opinione del di fuori, e facendosi proclamare da essi pel solo virtuoso in Francia, l'unico cui potesse essere confidata la salute della patria; e finalmente sempre e poi sempre predicatore della sua incorruttibilità, del suo disinteresse, delle sue perfezioni e delle innumerabili virtù di cui era egli fornito. In seguito mostravalo, dopo il 10 marzo, declamante contro i ministri patriotti usciti dalle sale della Gironda, con più forza assai ch'egli non n'aveva messa per assalire i nemici della Rivoluzione; seguente con una infaticabile costanza il suo progetto di avvilire la nazionale rappresentanza, affine di distruggere gli ultimi ostacoli che impedivano a lui e a'suoi complici di sostituirsi alla regalità rovesciata dalla popolare sommossa del 10 agosto, di cui essi si attribuivano tutto l'onore. Della qual'ultima pretesa, che sembrava volesse diseredare il popolo d'una sì ben acquistata gloria, sdegnandosi fieramente il Louvet, prorompeva: « La Rivoluzione del 10
« agosto è l'opera di tutti. È de'subborghi, che si son levati tutti
« in massa; è di questi bravi federati, che non devono certamente
« al Robespierre d'essere stati ricevuti in Parigi; è di que'corag-
« giosi deputati, che al fracasso de'cannoni votarono il decreto
« di sospensione di Luigi XVI, rinnovarono il ministero e fecero
« molti altri decreti tutti preparati prima; è de'generosi guerrieri di
« Brest; è degl'intrepidi figli della fiera Marsiglia. Ma la giornata
« del 2 settembre... congiurati barbari, è vostra, tutta vostra; essi
« stessi, d'altronde, se ne fanno gloria; essi stessi, con un feroce di-
« sprezzo, designano noi come i patriotti del 10 agosto, riservandosi
« per loro il titolo di patriotti del 2 settembre... » E rispondendo a

quelli che rimproveravano all' Assemblea legislativa di non avere impedito i delitti di sì esecranda giornata, Louvet ne rigettava ancor la colpa e sul Robespierre e su i suoi complici. « Tra tutti i « delitti che io vi denunzio, diceva egli, l'impotenza cui l'Assem- « blea era allora ridotta, era il più grande che i congiurati s'avessero « commesso. La sua autorità era sconosciuta, avvilita, da un in- « solente demagogo, che veniva alla sua sbarra per ordinare a lei « de'decreti, che se ne ritornava al consiglio generale per denun- « ziarla; e che riveniva fino in Commissione dei XXI a minacciar- « la di far dare nelle campane... » A questa rimembranza, che risvegliava tutte le loro umiliazioni e tutti gli oltraggi che lor fu d'uopo inghiottire, i membri della precedente Assemblea prorompevano in una viva indignazione. E il Cambon, stendendo le braccia verso la Montagna con minaccioso gesto e voce dal furore alterata, gridava: Sciagurati! ecco il decreto di morte de'dittatori. Robespierre voleva parlare; ma violenti mormorii ricoprendo la sua voce, Louvet ripigliava, ricordando l'accusa di tradimento, lanciata da colui ch'egli denunzia all'indignazione della Francia, contro una parte della rappresentanza nazionale la vigilia stessa dei massacri, e portata attorno da'suoi satelliti in mezzo ai trucidatori; richiamando quella lettera del Comune ove i delitti che avevano dianzi contaminato Parigi erano offerti esempio a tutti gli altri Comuni della Repubblica; e rammemorando finalmente que'cartelli che nel tempo stesso tappezzavano i muri di Parigi; que'cartelli che sorpassavano in ferocia tutto ciò che avrebbe potuto concepire l'immaginazione la più orribilmente depravata, e che designavano chiaramente i patriotti più puri al pugnale degli assassini; que'cartelli in somma, dove tutti i ministri erano indicati come tanti traditori, all'infuori di uno, sol uno, e sempre lo stesso: — E possa tu, Danton, sclamava l'impetuoso oratore, possa tu giustificarti di questa eccezione in faccia alla posterità! — « Invano biasimate voi oggi questo perduto figlio dell'assassinio, invano! Se egli non apparteneva più alla vostra « fazione, come il mostro sarebbe egli potuto uscire vivente dal « sepolcro dove si era condannato egli stesso? Se voi non lo ispi- « ravate, se voi non lo proteggevate, chi dunque gli avrebbe data

« quella specie di consistenza ch'egli tutt'a un tratto ha acquista-
« ta, egli, la cui esistenza era fino allora un problema?... E que-
« st'uomo, il cui nome non contaminerà la mia bocca, quest'uomo
« che io non ho bisogno d'accusare, essendochè egli da se stes-
« so vi si accusò, quando non temeva di dirvi che bisognava fare
« cadere dugensessanta mila teste, quest'uomo che Robespierre
« solo poteva far nominare in un'Assemblea elettorale, dove egli
« dominava per l'intrigo e pel terrore, quest'uomo è ancora in
« mezzo a voi. Se ne sdegna la Francia, stupisce Europa della lun-
« ga vostra debolezza...

« Così questa fazione sovvertitrice, scorta dal terrore o prece-
« duta dai cartelli di un sanguinario, questa fazione procedeva
« verso il suo scopo. I congiurati marciavano su i rottami delle
« magistrature da loro distrutte... Chi gli arrestò tuttavia? Alcuni
« patriotti coraggiosi. Chi gli combattè? La forza d'inerzia che Pé-
« tion loro oppose, e la forza di operosità del ministro Roland, che
« mise nel denunziarli innanzi a Francia maggiore intrepidezza che
« non gli era abbisognata per denunziare un re spergiuro. E fu an-
« cora il cattivo successo di quella lettera del Comitato di Vigilan-
« za, i cui sanguinarii inviti vennero con orrore respinti dai lumi e
« dal buon senso di tutti i Comuni; fu quel grido d'indignazione, che
« uscendo nel tempo stesso da tutte parti della Repubblica, venne a
« rimbombare con forza in mezzo alla Francia, da sgomentare i con-
« giurati; furono le prime speranze che dette il Dumouriez; e fu
« soprattutto quel genio protettore della Francia, che pareva avesse
« vegliato su lei durante tre anni di successive rivoluzioni, che nella
« più furiosa tempesta preservò la città di Parigi, centro e fucina
« di violente commozioni, e che la preserverà ancora, se voi mo-
« strerete la fermezza che le circostanze domandano. »

Giunto al termine della sua catilinaria, riepilogavala il Louvet; e con lo stesso impeto di voce, e l'occhio fiso in colui che dalla Francia gli è additato come il distruttore futuro della libertà, seguitava:
« Io t'accuso, Robespierre, di aver lungo tempo calunniati i più puri
« patriotti; ti accuso di averli calunniati in un tempo, in cui le tue
« calunnie eran vere proscrizioni; t'accuso di avere, per quanto era

« in te, sconosciuti, avviliti, perseguitati i rappresentanti della na-
« zione; di aver fatto sconoscere ed avvilire la loro autorità; t'ac-
« cuso di esserti continuamente prodotto come un oggetto d'idola-
« tria, e di aver sofferto che dinanzi a te ti si designasse come il
« solo virtuoso in Francia, che potesse salvare il popolo, e di
« aver ciò fatto intendere tu stesso; t'accuso di aver tiranneggia-
« to, con tutti i mezzi d'intrighi e di spavento, le Assemblee elet-
« torali del dipartimento di Parigi; finalmente t'accuso di avere evi-
« dentemente agognato al supremo potere; ciò che è dimostrato e
« pe' fatti che io indicai e per tutta la tua condotta, che per accu-
« sarti parlerà più altamente di me. »

Tale si fu quest'accusa, da cui qualcuno degli amici del Louvet si ripromettevano un gran resultato, ma che tuttavia era ben lungi dal rispondere alla specie di apparato di cui fu dessa circondata. Eravi il Robespierre percosso dal ridicolo che si congiunge all'eccesso della vanità; vi si vedeva la condotta di una mente stravolta, invidiosa e cattiva; vi si riconosceva il demagogo lusingatore delle passioni della moltitudine per giovare alle sue: ma ciò che vi si cercava indarno, erano le prove, erano gli stessi indizi, seguiti da una premeditata congiura d'usurpazione.

E cionnondimeno, tale era in questo momento l'indignazione dell'immensa maggiorità dell'Assemblea contro i sanguinosi eccessi delle sei settimane di anarchia che erano venute dietro al 10 agosto; e soprattutto le rimembranze, molto accortamente ricordate, dell'avvilimento degli ultimi giorni dell'Assemblea legislativa avevano sollevato tali sdegni contro gli istigatori di questi eccessi e gli autori di queste umiliazioni, che se si fosse votato immediatamente sulla proposta dell'accusatore, che la condotta del Robespierre e quella di Marat fossero rimandate all'esame del Comitato di Sicurezza Generale, certo è che il decreto d'accusa de' due membri della deputazione di Parigi sarebbe stato pronunziato quasi a voti concordi. Ma il Robespierre sentì il pericolo, e con molto accorgimento ne lo seppe schivare.

L'Assemblea, diceva egli, non lo condannerà sicuramente senza ascoltarlo; nè era ciò un presumer troppo dal suo spirito di giu-

Digitized by Google

stizia, l'invocare da lei una proroga che gli permettesse di preparare la sua difesa contro tante accuse; sì che il ritardo accordato, fu la risposta rimessa al seguente lunedì; e questa protrazione voleva dire vittoria.

La sera, la sala de'Giacobini rimbombando di lamenti violenti contro il Louvet e la Convenzione, il Robespierre venne a leggervi una lunga omilia sulla datagli calunnia, dove si trova questo ritratto dei Girondini, che offre un curioso esempio del modo con cui le parti sogliono stimarsi e giudicarsi fra loro: « Specie di parte intermedia fra la ribelle aristocrazia e i franchi repubblicani, hanno essi i Girondini la pretensione d'essere i soli onesti, le genti di conto della repubblica, non essendo noi che sbracati e berovaglia. Sono essi meno possenti de'loro predecessori? Lo son molto più. Essi danno a noi accusa di ambire la dittatura, noi che non abbiamo nè armi, nè tesoro, nè posti, nè partiti; noi che siamo intrattabili come la verità, inflessibili, uniformi, e direi quasi insopportabili come i principii. Ma vedete in che mani è caduto tutto il potere e tutte le ricchezze. L'erario, tutta l'autorità del governo, la disposizione di tutti i posti che egli dispensa, sono stati lor devoluti: ecco i loro pubblici assegnamenti. Essi esercitano la potenza regia sotto un altro nome, essi signori al consiglio esecutivo, essi in seno della Convenzione; la segreteria, il presidentato, i comitati, la ringhiera stessa, non par sia il loro patrimonio! »

Robespierre il giovane, cui l'ascendente di Massimiliano fece parimente nominare deputato di Parigi, e che cercava di restringersi con suo fratello per trovar posto sul medesimo piedistallo, Robespierre il giovane dolevasi di non essere compreso in questa persecuzione fatta alla virtù.

« Il fratello di Robespierre dovrebbe essere anch'egli calunniato (colla più gran semplicità costui diceva); eppure non lo è... Certamente voi trovate la causa di Robespierre assai bella, continuava egli con un'aria di rassegnazione, da fare stupire; ma potete voi rispondere di quello che potrà seguire di qui a lunedì? Voi non avete che la pazienza da opporre ai vostri nemici; soccomba l'innocente; la libertà non perirà, ch'ella non si annette a un sol uomo... » Ma

cento voci interrompendolo, si gridava che i patriotti avrebbero vegliato su Robespierre, ch'essi gli avrebbero fatto schermo e baluardo de' loro petti. Fabre d'Eglantine, Merlin, ed altri ancora prorompono in amari lamenti contro l'ognor crescente scandalo di cui la Convenzione dà spettacolo, e contro l'oppressione di cui si fa un sistema a riguardo de' patriotti. Quindi lo Chabot si faceva a rivendicare con calore, per gli uomini del 10 agosto, l'onore delle giornate di settembre; trovandosi perfino un federato, il quale non si faceva scrupolo di assicurare *d'avere agito* in codeste giornate con molti suoi compagni, e che in abbandonando Parigi egli non ha che il dispiacere di allontanarsi in un momento in cui crede che siano per iscoppiarvi gran dissensioni.

Il giorno dopo ecco venire alla Convenzione il Barbaroux a riassumere e completare l'accusa che il Louvet aveva fatto sentirvi la vigilia. Ma interrotto quando egli pronunziava il nome del Robespierre, tutelato ora dalla proroga che egli aveva ottenuto, Barbaroux si rovesciava sull'anarchia che regnava pertutto, e contro la quale non s'aveva ancor fatto niente. Mostrando egli i provocatori alla strage, e gli amministratori infedeli, e gli istigatori del sommovimento dei massacri, sempre impuniti e trionfanti: — « Non è dunque più qui la volontà nazionale che comanda, esclamava; e i rappresentanti di 25 milioni d'uomini devono essi curvar la testa innanzi a trenta faziosi? La Francia non ricupererà mai la pace interna, e saremo noi qui spettatori tranquilli della licenza delle fazioni? » E per far sentire all'Assemblea l'urgenza de' provvedimenti efficaci, ricordandole egli a quale impotenza fosse dessa ridotta, « Se nel mentre che la campana stormeggiava, diceva ai suoi « colleghi, voi vi foste trovati ai vostri posti; ma qual mezzo avre- « ste voi per ricondurre l'ordine e prevenire gli attentati? Il po- « tere esecutivo...? è senza forza e forse esposto ancora a degli « ordini di appresentamento. Il dipartimento...? ehi riconosce la « sua autorità? Il Comune...? desso è composto la più parte « d'uomini che voi dovreste processare. Il comando generale...? « accusa gli è data di essere d'intesa con i triumviri. La forza « pubblica...? ella più non esiste. I buoni...? essi non osano di

« alzare il capo. I malvagi...? oh questi sì che vi circondano! Ca-
« tilina è il loro capo. »

Barbaroux proponeva quattro decreti da doversi immediatamente adottare.

Nel primo, che la Convenzione dichiarasse, che se la rappresentanza nazionale era avvilita nella città dove ella risiedeva, dovesse ella trasportare altrove il luogo delle sue sessioni.

Il secondo, chiamava i battaglioni federati, i differenti corpi di truppe stanziali, e i corpi de' volontari che si trovavano in Parigi o nelle vicinanze, a fare il servizio della Convenzione in concorrenza della guardia nazionale.

Col terzo decreto la Convenzione si costituiva in corte di giustizia per giudicare i cospiratori.

E col quarto, la Convenzione cassava la municipalità e il consiglio generale del Comune di Parigi, dichiarando, che le sezioni cessavano di essere permanenti.

Il vigore di questi provvedimenti poteva sicuramente rimediare in parte al male che distruggeva la società, il quale già si era fatto tant'oltre da contaminarne insino l'Assemblea nazionale: ma certo è ancora che codesto vigore sgomentò la massa *imparziale* e moderata della Convenzione, il cui appoggio aveva fino allora conferito la maggiorità ai Girondini; i quali, avendo repugnanza di combattere una fazione violenta, con de' mezzi che avessero potuto aver sembianza di violenza, e così erano renitenti di precisamente far uso contro i nemici del pubblico riposo di ciò che essi stessi riprovavano, credendo essi che il temporeggiare bastato avesse al trionfo dell'ordine, e che si fosse fatto assai contro i perturbatori e gli anarchisti, col ridurli all'impotenza per mezzo di una severa invigilanza, si contentò d'ordinare che dieci membri del consiglio generale del Comune si appresentassero alla sbarra dell'Assemblea, per ispiegarvisi intorno alla spedizione ai dipartimenti della petizione delle sezioni di Parigi, dalla Convenzione già stata respinta. Una deputazione del Comune si fece sollecita di venire a negare ogni idea di disobbedienza ai decreti della rappresentanza nazionale; e lo Chaumette, uno de' più focosi demagoghi del Comune insor-

Digitized by Google

gente, favellando per essi: « Il Comune non esser più quello del 10 agosto, diceva; e il piccol numero che componeva il consiglio esser ben risoluto di far cessare questa lotta esecrabile di qualche anarchista. Tutti avevano preso per grido di riunione: « Perisca il consiglio del Comune, anzi che la pubblica tranquillità sia turbata! » Commossa da queste parole di sommissione l'Assemblea, per mezzo del suo presidente rispondeva, che se gli uomini *puri* che componevano il consiglio generale del Comune, avessero potuto commettere un errore, quest'errore sarebbe stato riparato da ciò che allora diceva; e gli onori della sessione furono alla deputazione accordati.

Cionnondimeno, un certo numero di deputati della diritta, disperati di questa temporeggiatrice inerzia della maggiorità, avevano pensato a rinnovare contro il Comune un mezzo, impiegato con successo contro la regalità innanzi alla catastrofe del 10 agosto. Lettere pressanti, scritte nei dipartimenti, avevano determinato l'invio di molti corpi di volontari; e così supplivasi, col prevenirlo, al decreto ognora rimesso, della guardia convenzionale; dimodochè l'ultimo anniversario della federazione aveva servito di pretesto all'assembramento di forze insurgenti, che Luigi XVI aveva indarno voluto prevenire coll'opporre il suo *veto* al decreto del campo sotto Parigi. Questi arrivi di volontari ogni dì più si aumentavano; e ben presto fu facile a coloro che si minacciavano, d'indovinarne lo scopo. Laonde una nuova deputazione delle sezioni recandosi alla Convenzione per far conoscere le inquietudini che Parigi ne risentiva, « Quale è il motivo di questo assembramento armato intorno all'Assemblea nazionale? diceva; perchè non riposarsi su i cittadini di Parigi? Come! i rappresentanti del popolo francese sono forse mal guardati dalla fiducia del popolo? Preferite voi le baionette al suo amore? Circondatevi di stima, e voi sarete sicuri... » La deputazione si doleva inoltre de'ritardi che il ministero metteva nel ridare nuove armi alla popolazione parigina, che se n'era spogliata in favore de'volontari partiti per la difesa delle frontiere: e in terminando diceva: « Temesi che dando cannoni e fucili agli uomini del 10 agosto essi ne abusino? *Il tempo incalza; il temporale*

si addensa; ascoltate la voce del popolo di Parigi. » Quindi lagnandosi delle disposizioni manifestate da'nuovi federati, un numeroso attruppamento di cui formavan essi la principal parte, dicevasi, percorse le strade e i baluardi all'uscire d'un tumultuoso banchetto, e dimandò la testa di Marat, di Danton e di Robespierre. Ma per esser giusti bisogna dire, che altri attruppamenti nel tempo stesso dimandavano a grandi urli, alle porte del corpo legislativo, la testa di Louvet e di Barbaroux. Il ministro della guerra, interpellato dal Comune su questi assembramenti di forze, di cui non si conosceva il fine: non averle egli punto chiamate, rispose; motivo alcuno non vedere che rendesse il lor soggiorno necessario in Parigi, e che il primo ordine che essi avrebbero ricevuto quello sarebbe stato della loro partenza. E quest'ordine in fatti non si fece punto aspettare; imperocchè il giorno stesso, undici battaglioni ricevettero l'ingiunzione di abbandonare la capitale e di marciare per alla frontiera, essendo che il dicastero della guerra non era più nelle mani del Servan. Forzato dalla sua rovinata salute di abbandonare un posto cui le sue forze non potevano più bastare, Servan si era congedato nei primi giorni d'ottobre, venendoli sulla proposta del Roland, surrogato un uomo che egli aveva avuto sempre al fianco fin dal primo suo ministero, e che si era allora fatto notare per un infaticabile zelo, per una modestia, per un disinteresse, per una semplicità di costumi, per un'attitudine e per tutti gli esteriori di un attaccamento che gli avevano guadagnata la fiducia e l'amicizia del Roland, di sua moglie e de'loro amici; e quest'uomo era il Pache. Ma l'estrema riserva cui i suoi primi protettori avevano attribuito la modestia di una capacità che ignoravasi, non era, e il fatto lo provò, che la dissimulazione di una natura mediocre e di un cuore ingannevole. Non aveva il Pache preso appena possesso del posto, dove l'ingannata fiducia del ministro girondino l'aveva portato, che, sia convinzione, sia cosa ben ponderata, egli accostavasi alla parte de'Giacobini, non mostrando più al Roland che una freddezza, la quale ben presto cangiavasi in un acerrimo odio, il solito degli ingrati.

Queste tumultuose scene, causate dalla presenza de'federati a Parigi, seguivano la vigilia del giorno in cui Robespierre doveva

rispondere all'accusa del Louvet; e il lunedì per tempo — era il 5 novembre — Parigi offriva nel suo aspetto qualche cosa d'insolito. Numerose pattuglie battevano le strade; tutti i posti erano stati rinforzati; e la terrazza de' Foglianti vedevasi gremita di guardie nazionali armate. Gli avversari del Robespierre accusavano i capi della forza pubblica di avere con ciò voluto far emergere l'importanza di un uomo che non ne meritava alcuna; essere strana cosa, dicevano essi, che il comandante generale avesse trovato tutt'a un tratto tante soldatesche per proteggere il Robespierre da nessuno minacciato; egli, che non aveva potuto mettere insieme una sola schiera durante i massacri del settembre, per proteggere i disgraziati abbandonati ai trucidatori. Devesi riconoscere che già a questo tempo, Robespierre, che da due anni in poi era il despota della ringhiera de' Giacobini, dove egli aveva saputo crearsi un partito, od almeno un esercito di ammiratori entusiasti, colla sua esteriore austerità, colla sua mai sempre rinnovellata professione di impassibilità di principii, colle sue quotidianamente ripetute declamazioni in favore del *popolo*, con tutto quanto cattiva la moltitudine, e in una parola, con tutto ciò che le incute soggezione, bisogna dico, riconoscere, che Robespierre occupava molto l'attenzion pubblica, perchè l'esito della lotta impegnata fra lui e i suoi avversarii fu causa d'una ansiosa attenzione. Egli aprì la sua difesa dichiarando, che nella risposta che era per fare all'accuse dategli, egli consultava meno ciò che a lui stesso convenisse il meglio, che ciò che ogni mandatario del popolo doveva al pubblico interesse. Profittando con accortezza dell'incertezza dell'imputazioni senza prove del suo accusatore, dimandava egli dove fossero i suoi mezzi per arrivare alla dittatura, dove i suoi tesori e i suoi eserciti; di che gran posti foss'egli provveduto, per quali atti, per quali discorsi aveva egli annunziato e preparato questa grande usurpazione della sovrana autorità. Fra i più formidabili rimproveri che a lui furon fatti gli è, (egli non lo dissimula) il nome del Marat, ma fino a quest'ultimi tempi egli non aveva avuto col Marat nè dirette nè indirette relazioni; essendo che egli non lo conosceva nè l'aveva mai veduto. Una volta — erano già scorsi otto o nove mesi — Marat era venuto a trovarlo; ed egli, Robespierre, non gli aveva parlato

de'suoi principii che per biasimarne l'esagerazione e rimproverarne il torto che il suo linguaggio faceva alla causa comune; e Marat gli aveva d'altronde rimproverato ancora di non aver nè le mire nè l'audacia d'un uomo di Stato; e questo giudizio l'aveva egli stampato nel suo foglio; per cui non era egli che l'aveva portato all'Assemblea nazionale, nè la sua autorità l'aveva fatto eleggere. — « Volete voi sapere, dice egli, la vera causa che ha riunito in favore del Marat i suffragi dell'Assemblea? Si è, che in questa crise, dove il valore del patriottismo era salito al più alto grado, e dove Parigi era minacciato dall'esercito de'tiranni che s'avanzava, si era meno percossi da certe idee esagerate o stravaganti che gli si rimproveravano, che dagli attentati ch'egli aveva denunziati, e dalla presenza dei mali che egli aveva predetti. »

Era col tuono dell'ironia che il Robespierre si difendeva dall'incolpazione di aver regnato da despota ai Giacobini. — La maggiorità dei Giacobini rigettava le vostre opinioni, diceva egli al Louvet: essa aveva torto certamente; ma con qual diritto volete voi far servire la Convenzione a vendicare le disgrazie del vostro amor proprio? Io non cercherò punto di richiamarvi ai sentimenti dell'anime repubblicane; ma siate almeno così generosi quanto un re, e fate almeno che il legislatore, ad esempio di Luigi XII, oblii le ingiurie del sig. Louvet. — Ed arrivando all'incolpazioni generali dirette contro il Comune, incolpazioni sulle quali i suoi nemici non insistono che per associarvelo, Robespierre rispondeva al principio del tante volte ripetuto rimprovero delle carcerazioni arbitrarie, gridando: « Quando il console di Roma ebbe oppressa la congiura di Catilina, Claudio l'accusò di aver violato le leggi. Quando al console chiese conto il popolo della sua condotta, egli giurò di aver salvata la patria; e il popolo applaudì. — Carcerazioni legali! — È dunque col codice criminale alla mano che bisogna giudicare delle precauzioni salutari che esige la salute pubblica, nel tempo di soqquadro condotto dall'istessa impotenza della legge?

« Che non ci rimproverate voi di aver conculcate le mercenarie penne di realisti scrittori? Che non ci rimproverate voi di aver disarmati i cittadini sospetti? Che non processate ad un tempo e il

« municipio e l'Assemblea elettorale, e le sezioni di Parigi e le as-
« semblee primarie; imperocchè tutto codesto era illegale, così il-
« legale come la caduta del trono e della Bastiglia, così illegale
« come la Rivoluzione? ... Che è dunque questo spirito di perse-
« cuzione che si fa a sindacare, in qualche modo, la Rivoluzione che
« ha spezzati i nostri ceppi? E come si possono sommettere a un
« giudizio certi effetti che posson condurre queste grandi commo-
« zioni? Chi può, quando non è più tempo, indicare il preciso punto
« ove devono andare a rompere le onde della popolare insorgenza!
« Qual popolo, a questo prezzo, potrebbe mai scuotere il giogo del
« dispotismo? Nel gran movimento che ha conquassata la regalità
« e assicurata la conquista della libertà alla Francia, voi non po-
« tete separare i mezzi impiegati dai risultati ottenuti; e accettando
« gli uni, voi non potete rifiutare gli altri. Ma il popolo che vi ha
« qui inviato, ha tutto ratificato; non vi ha egli incaricato di por-
« tare l'occhio severo dell'inquisizione sulle particolarità della in-
« surrezione, ma ben vi dette incombenza di rassodare con giuste
« leggi la libertà, che l'insurrezione ha a lui restituita. La poste-
« rità non vedrà in questi avvenimenti che la sacra lor causa, e i
« loro sublimi risultamenti; e voi dovete siccome essa pur vederli.
« Voi dovete estimarli non da giudici di pace, ma da uomini di
« Stato e da legislatori del mondo. Nè vi crediate che io abbia in-
« vocato questi eterni principii perchè noi avremo bisogno di rico-
« prire d'un velo qualche reprensibile azione! No, noi non abbiamo
« preso errore; lo giuro pel trono rovesciato, e per la sorgente Re-
« pubblica. »

Qui il Robespierre arrivava alle giornate del settembre, che, a sentir lui, non erano che il seguito del movimento impresso agli animi dall'insurrezione del mese d'agosto. E ricordando egli il fermento occasionato nel popolo dal rilascio fatto dal tribunale del 17 agosto di quelli ch'egli nominava gran colpevoli, l'irritazione causata dalla resa di Longwy e di Verdun, e il furioso inasprimento che tutto a un tratto spinse alle prigioni, ingombre di cospiratori, una moltitudine armata pronta a partire per la frontiera, (1) con patetico

(1) Vuolsi qui avvertire al lettore di por mente che è il Robespierre che par-

tuono soggiungeva: « Si assicura che un innocente è perito, e si pre-
« se piacere di esagerarne il numero. Un solo è più che troppo senza
« dubbio; e voi cittadini piangete questa crudele sventura, che noi
« pure lungamente piangemmo. Era egli un buon cittadino, era dun-
« que un de' nostri. E così piangete ancora le ree vittime, riservate
« alla vendetta delle leggi, eppur cadute sotto la spada della popo-
« lare giustizia: ma il vostro dolore abbia una volta fine come tutte
« hanno fine le umane cose.

« Riserbiamo, riserbiamo qualche lagrima per più dolorose ca-
« lamità! Piangete cento mila patriotti immolati dalla tirannide; pian-
« gete i nostri cittadini le cui case furono date all'incendio, e i figli
« de'cittadini trucidati nelle lor cune od in braccio alle loro madri...
« La sensibilità che geme quasi pe' soli nemici della libertà, m'è so-
« spetta. Cessate di agitare sotto i miei occhi la sanguinosa veste del
« tiranno; o io mi crederò che voi vogliate rimetter Roma in catene.
« Calunniatori eterni del popolo, volete voi dunque vendicare il di-
« spotismo? Volete voi disonorare la città della Repubblica? e alli
« occhi della Europa la Rivoluzione che la ingenerò? Volete voi for-
« nire armi a tutti i nemici della libertà?... »

Quindi difendendosi dal rimprovero di avere avvilita la rappre-
sentanza nazionale, sclamava il Robespierre: « Avvilire il corpo le-
« gislativo! Imparate che un'assemblea dove risiede la maestà del
« popolo francese, non può essere avvilita nemmen per suo fatto.
« I membri di un'assemblea augusta, obliando il loro carattere di
« rappresentanti d'un gran popolo per non risovvenirsi che di lor
« meschina personale esistenza, potranno essi sacrificare i grandi
« interessi dell'umanità al loro dispregevole orgoglio od alla lor
« vile ambizione; ma non aggiungeranno, nemmeno con questo
« eccesso di bassezza, ad avvilire la nazionale rappresentanza: no,
« essi non riusciranno che ad avvilire se stessi... Cittadini! se mai,
« come que' di Sparta, s'inalzasse un tempio alla Paura, io son d'av-

la; e quindi gli è egli che dice, come le prigioni fossero ingombre di cospiratori: ma la verità storica si è che vi si erano ancora ammucchiati, sotto quel titolo, una quantità di tranquille e oneste persone per trucidarle, solo perchè non convenivano negli eccessi degli imprigionatori.

« viso di scegliere i suoi sacerdoti tra quelli stessi che non sanno al-
« tro che parlarvi del loro coraggio, e de' loro pericoli. »

Finalmente il Robespierre chiudeva il suo discorso con questa magnanima dichiarazione. « Seppelliamo, se egli è possibile, queste spre-
« gevoli querele in un eterno oblio. Deh! potessimo noi togliere dallo
« sguardo della posterità questi giorni ingloriosi della nostra Storia,
« in cui i rappresentanti del popolo, traviati da vili maneggi, sembra-
« rono obliare i grandi destini, cui eran dessi chiamati. Per me, io
« non prenderò nessuna personale conclusione; lo rinunziai al facile
« vantaggio di rispondere alle calunnie de' miei avversari con più
« forti denunzie. Io volli sopprimere la parte offensiva della mia
« giustificazione. Io rinunzio alla giusta vendetta che avrei dirit-
« to di proseguire contro i miei calunniatori; io non domando al-
« tro che il ritorno della pace e il trionfo della libertà. » E con questo orpello di finta moderazione, non meno che per l'accortezza con cui seppe continuamente mescolare il falso col vero in questa lunga tessera di sofismi, di patetico, di declamazioni e d'equivoci, ed egregiamente soccorso dalla futilità delle accuse personali, alle quali doveva egli rispondere, potè il Robespierre arrivare a conciliarsi la gran maggiorità del suo uditorio. In mezzo ai più vivi applausi di tutta la sinistra, la cui causa più ancor che non la propria aveva perorato, discese egli pertanto dalla ringhiera; ed una folla di voci, uscite dalle file degl'imparziali, elevaronsi per invocare che si riprendesse il filo delle materie da discutersi in quel giorno. Avevano questi ultimi compreso, e con ragione, che simili querele non solo erano uno scandalo, ma un grave pericolo, e che lo abbandonar di leggieri ai colpi de' politici odii l'inviolabilità della rappresentanza nazionale, si era un indebolire, se non anche un rompere la sola àncora, cui si attaccasse tuttavia la società in mezzo ai rivoluzionari tormenti. Ma già il Barbaroux e il Louvet, che l'indignazione rendeva inaccessibili in tale momento a simili considerazioni, e cui animava una convinzione profonda de' liberticidi robespierriani disegni, erano tutti e due alla ringhiera, impetuosamente chiedendo di rispondere e di sostener le loro accuse. Ma i gridi che le prescritte discussioni si seguitassero, facendosi ognor più numerosi, ri-

coprono le loro voci: e un inusitato tumulto parendo volesse far crollare la sala, Barbaroux scendeva allora la ringhiera, dove Louvet continuando a perdersi in vani sforzi, finalmente sianciavasi alla sbarra per ottenervi come cittadino la parola, che come deputato venivagli rifiutata: — « Io dimando di denunziare il Robespierre e di sottoscrivere la mia denunzia, gridava egli; se voi non mi ascoltate, io sarò dunque avuto per un calunniatore. » Ma il tumulto che torna di nuovo a scoppiare, gli impedisce di proseguire! Cionnondimeno un nuovo oratore, il Barrére, comparir si vede alla ringhiera. Barrére, membro della Costituente, dove egli sedeva su i banchi della sinistra, erasi fatto distinguere per l'inerzia de'suoi rivoluzionari principii. Alla Convenzione erasi egli messo fra gl'imparziali, quasi per osservare e moderare, all'uopo, il conflitto delle due parti estreme, fra le quali egli non volle ancor pronunciarsi. Consci i colleghi de'suoi talenti, e del suo carattere da essi stimato, e che gli aveva acquistato prontamente una specie di preponderanza nell'Assemblea, alla sua comparsa ristabilendosi il silenzio: « Io domando per la patria, « diceva, il tempo che noi consumiamo in vane querele, fra due « uomini che cesserebbero di occuparci di loro e di lor nimistà, « ove pensassero alla patria. Io chiedo in nome del pubblico bene « che le passioni individuali spariscano dalle nostre discussioni, per « dar luogo alla gran passione del pubblico bene. »

Immensi applausi coprivano queste parole che rispondevano sì bene al sentimento della maggior parte; e Barrére riprendeva. « Io « mi oppongo dunque all'ordine delle deliberazioni puro e sempli- « ce, e ne domando uno motivato. Che significano, agli occhi di un « legislatore politico, tutte queste accuse di dittatura, di ambizione « di poter supremo, e questi folli progetti di triumvirato? Cittadini, « non diamo importanza a gente che l'opinione generale saprà me- « glio di noi retribuire. Deh! non poniamo in sull'altare chi non « può meritare gl'incensi. Se vi fosse nella Repubblica un uomo « che avesse il genio di Cesare, o l'audacia di Cromvello, uno che « coll'ingegno di Silla n'avesse i pericolosi mezzi, io mi farei con « coraggio ad accusarlo innanzi a voi; chè costui potrebbe essere « pericoloso alla libertà. Se un legislatore esistesse di gran genio,

« di sublime carattere e di una vasta ambizione, io domanderei to-
« sto se egli ha un esercito al suo comando, od un erario pubblico
« a sua disposizione, o un gran partito nel senato o nella Repub-
« blica.

« E se costoro avessero dato degl'indizi del loro disegno di at-
« tentare ai diritti del popolo, o alla maestà delle leggi; se un ca-
« pitano, ebro di questi successi e colla fronte coronata di alloro,
« venisse alla vostra sbarra scortato da un esercito vittorioso,
« per comandare ai legislatori, o insultare i diritti del popolo,
« voi dovreste mettere costoro in accusa come audaci cospiratori.
« Ma uomini d'un giorno, piccoli imprenditori di popolari som-
« mosse, politici che non saranno mai degni di una pagina nella
« Storia, uomini finalmente, le cui civiche corone sono intrecciate
« col funerale cipresso, nò che non meritano questo terribile onore,
« chè già essi cessarono di essere pericolosi in una repubblica...
« Finiamo dunque una volta questi politici duelli, queste singolari
« tenzoni della verità e dell'odio, e non offriamo più all'attenta Eu-
« ropa il tristo spettacolo di queste miserabili passioni che domi-
« nano l'uomo, ma che esser devono signoreggiate dal legislatore.
« Io domando che voi così concepiate il vostro decreto: La Conven-
« zione, considerando com'ella non deve occuparsi che degli inte-
« ressi della Repubblica, riprende il séguito delle sue prescritte de-
« liberazioni. » Louvet, Lanthenas e Salles, un dietro l'altro si slanciano alla ringhiera, lottando indarno contro il fracasso per ottenere di potere arringare; ma i gridi: Alle prescritte discussioni! (*ordre du jour*!) ricominciano più forti e più folti. Però il Barrére insistendo pel decreto da lui proposto, — « Io non mi oppongo alla vostra propo-
« sizione, gridava il Robespierre, poichè contiene un preambolo a me
« ingiurioso. » Finalmente il presidente Hérault de Séchelles mettendo il partito su l'ordine delle deliberazioni puro e semplice, quasi a voti concordi veniva adottato. Questo era pel Robespierre un vero trionfo, e ne ricevette infatti l'ovazione ai Giacobini, dove egli, uscito appena dalla Convenzione, non mancò di recarsi.

Ma in mezzo a queste infelici dissensioni, presagio di più accanite querele e di più funeste discordie, l'eco della gloria delle armi fran-

cesi veniva a quando a quando a fare una diversione all'odio delle parti, ed a riunire le opinioni opposte in un comune sentimento di nazionale allegrezza. Le novelle del Reno, dove Custine proseguiva le sue facili conquiste, e quelle de' Paesi Bassi dove Dumouriez aveva cominciate le sue, non avevano annunziato se non de' successi. Erasi la ritirata de' Prussiani già compiuta senza notabile incidente. Il 12 ottobre, secondo il segreto convenuto patto, avevano sgombrato Verdun; e il 22 avendo riconsegnato Longwy, il susseguente giorno già il prussiano retroguardo ripassava la frontiera. I generali Valenza e Kellermann, che, come già precedentemente si vide, avevano avuto dal Dumouriez ingiunzione di seguitar la coda dell'esercito prussiano, compiutasi la ritirata, il primo si condusse immediatamente sul Belgio, dove le sue mosse dovevano secondar l'invasione del Dumouriez, mentre il secondo si appostò con le sue genti ne' contorni di Serra-Luigi, ritenendone per altro il comando fin solo il dì 15, in cui fu surrogato dal general Beurnonville, dovendo egli andare a capitanare l'esercito dell'Alpi ritolto allora al Montesquieu. Le diffidenze che questi aveva inspirato, e per un momento sospese causa i suoi rapidi successi nella Savoia, erano state nuovamente risvegliate rispetto alla sua condotta con Ginevra. Inquieta delle commozioni che agitavano la Francia, e soprattutto inasprita della carneficina delle guardie svizzere nel 10 agosto, erasi la Svizzera per un istante tenuta in ponte senza sapersi decidere come si sarebbe ella condotta in faccia alla nuova Repubblica. I cantoni dove dominava l'aristocrazia, e soprattutto il Bernese, volevano ad ogni modo che si fosse ricorso alle armi; ma i moderati, con tutto questo, la vinsero, e fu risoluto che sarebbe serbata una neutralità armata. Tuttavia Berna spinse un corpo d'osservazione a Nion; e sulla domanda suggerita ai magistrati, mandò parimente qualche reggimento a Ginevra. Secondo gli antichi trattati, stipulanti che in caso di guerra tra Francia e Savoia, Ginevra non avesse a ricevere guarnigione dell'una nè dell'altra potenza, Montesquieu ricevette l'ordine nel decorso dell'ottobre di esigere lo sgombramento della città dai soldati di Berna; ma nel tempo stesso, con una manifesta violazione di que' trattati stessi che si rimproverava a Ginevra di avere rotti,

Digitized by Google

il consiglio esecutivo, a istigazione del Claviére che era stato altre volte esiliato da Ginevra (per cui contro di lei provava un personale risentimento) ingiungeva al capitano di Francia di presidiare egli stesso codesta città. Ma il Montesquieu non eseguì se non quanto v'era di giusto nella commissione; e nel tempo stesso che faceva pervenire le sue rappresentanze al consiglio esecutivo, egli conchiudeva con Ginevra una convenzione (22 ottobre) che la faceva tornare alla sua neutralità. I reggimenti di Berna abbandonavano dunque la città, e Montesquieu stesso se ne allontanava per 10 leghe. Benchè questi negoziati, suggeriti dalle più savie considerazioni e dalle mire della più sana politica, dovessero esser confermati dalla Convenzione, che per tal modo si assicurava (sulle stesse basi che dal Montesquieu furon poste) l'utile neutralità de'cantoni svizzeri, il comandante dell'esercito dell'Alpi non fu perciò (il 9 novembre) men decretato d'accusa, e non si sottrasse alle terribili conseguenze dell'incolpazione se non collo abbandono del suo esercito per rifugiarsi nella stessa Ginevra. Custine che noi già lasciammo sul Reno, signore di Spira e di Worms e disposto a marciar su Magonza dove lo chiamavano i patriotti tedeschi, co'quali egli aveva delle segrete intelligenze, investì la piazza il 19 ottobre; e il 21, senza che nemmeno un colpo di cannone venisse tratto, già le sue porte venivano aperte. Magonza rinchiudeva una formidabile artiglieria; e gli offiziali francesi molto stupirono della facilità con cui il comandante austriaco, sgomentato dalle dimostrazioni del Custine, e circuito dai partigiani della francese Rivoluzione, avesse resa una piazza che poteva opporre, anche con debole presidio, una formidabile resistenza. E così fu fatta abilità al capitano di Francia di potere immediatamente spingersi sopra Coblenza, o sulla bassa Mosella, e assalire per tal modo di fronte gli avanzi dell'esercito prussiano, intanto che i luogotenenti del Dumouriez gli avrebbero nel tempo stesso serrati più dappresso; per cui, assalito da due parti, sarebbe stato inevitabilmente oppresso. Abbandonato in qualche modo a se stesso, egli preferì una più facile spedizione, di una più pronta riuscita, e per conseguenza più di strepito e di un utile ancor maggiore. Il giorno stesso della capitolazione di Magonza, il generale Nerwingen con quindici

centinaia di feriti e sostenuto dalla cavalleria del colonnello Stouchaid, ebbe l'ordine di dirigersi su Francfort; e la mattina del 22 già esso campeggiava a vista di questa ricca città, la quale da altri non era difesa che dalla sua antica neutralità. Era il Nerwingen portatore di una lettera del generalismo; e togliendo pretesto dal soggiorno de'fuorusciti in Francfort, da'soccorsi ch'essi avevano ricevuto e dai depositi di denaro fatti nelle mani de'banchieri della città dall'imperatore e dal re di Prussia, intimava ai magistrati del municipio di versar nelle sue mani una contribuzione di 2 milioni di fiorini. Cinque giorni dopo, recossi il Custine in persona in Francfort, dove tutto applicò l'animo suo per vedere di far sommovere gli artigiani a favore della francese costituzione. Ma se ogni tentativo in questo gli andò fallito, non così fu nelle altre scorrerie ch'egli fece in un circuito di qualche lega, sui principali punti del paese, per levarvi delle contribuzioni d'ogni specie: per cui ritornando il 31 a Magonza, di quivi mandava alla Convenzione un magnifico ragguaglio dell'esito della sua campagna, percuotendo e seducendo ad un tempo le fantasie colle grandi parole di conquista, di città prese, di popolazioni sottomesse, e (quel ch'è più) coll'incentivo delle taglie, in un momento in cui l'erario ridotto alli estremi, a malapena poteva sopperire agl' immensi bisogni della Repubblica. Il giorno stesso in cui dal Custine abbandonavasi Francfort, dove lasciava il generale Van-Stelden con soli tre battaglioni e due cannoni, l'antiguardo prussiano tornava peraltro a rimetter piede in Coblenza, dove tutt'intero l'esercito del duca di Brunswick il 4 novembre veniva a concentrarsi. Ma ben presto nuovi ragguagli apprendevano al generale francese, come i Prussiani, dopo avere presa posizione sul Lahn, si disponessero a muovere contro Francfort, per costringere i Francesi a sgombrarlo e a ripassare il Reno. Il colonnello Houchard e lo stesso Custine portaronsi celeremente sul Lahn, ed il 9 novembre furono i Prussiani battuti a Limburgo. Ma il grosso del loro esercito, essendosi allora sgomentato, Custine ed Houchard si rivolsero per a Francfort e Magonza, tutto il resto del mese passandosi in iscaramuccie di poco momento. Il 30 il generale prussiano Kalkeent era in vista di Francfort; e il susseguente giorno la sua artiglieria già cominciava a battere i deboli

baluardi della piazza, quando le porte dai cittadini a lui furono aperte. Aveva il Van-Stelden vanamente tentato una resistenza impossibile, conciossiachè gli era d'uopo combattere e contro gli oppugnatori, e contro gli stessi abitanti, i quali non si sentivano di lasciar incendiare e saccheggiare la loro città pel mantenimento di una occupazione, le cui ammende, contribuzioni, e requisizioni forzate erano mal riuscite per far loro comprendere il fine della propaganda repubblicana. La maggior parte del presidio francese rimase pertanto prigione; e solo qualche centinaio di soldati potè riguadagnare i posti avanzati del corpo di Custine, il quale aveva fatto marciare, ma troppo tardi, Nerwingen al soccorso dell'assalita città. Ma l'arrivo de' fuggiaschi avendolo fatto dar indietro, nella notte del 2 al 3 dicembre il grosso dell'esercito abbandonava le sue posizioni per ritirarsi sotto le mura di Magonza. Lasciando solamente un posto di scolta sulla destra del Reno, Custine ripassava anch'egli con tutte le sue truppe il fiume, gittando 10,000 uomini dentro Magonza, e spartendo il resto fra Bringen e Frankenthal. Così i Prussiani dal canto loro che avevano ottenuto il loro scopo, liberando Francfort ed affrancando tutto il paese tedesco alla destra del Reno, non tentando più nulla per quella stagione, ponevano le loro stanze d'inverno ne' contorni di Stoescht, di Francfort, di Darmstadt e di qualche altro principale luogo al d'innanzi del Reno. Installato appena nel suo nuovo comando dell'esercito del Centro dove egli surrogava il Kellermann, Beurnonville aveva ricevuto l'ordine da Parigi di movere su Treveri per impadronirsi di quella importante piazza, la quale era difesa dalla schiera imperiale del principe Ohenlohe-Kirkebern, e così spingersi colle sue forze sulla bassa Mosella, per dare una mano al Custine, i cui posti avanzati occupavano Bringero qualche lega al di sotto di Magonza, dove si riuniva il Nahe col Reno. Questo disegno che per le operazioni troppo lente del Kellermann non erasi così tosto potuto eseguire, divenne molto difficile ad essere mandato ad effetto, a motivo ancora del rigore della stagione, e del paese presso che impraticabile; ma l'inebriamento causato dai nostri primi successi, non permetteva al consiglio esecutivo di fermarsi in faccia a siffatte obiezioni, per cui Beurnonville, che le aveva sottoposte al ministro della

guerra, ricevette l'imperiosa ingiunzione di mettersi tantosto in cammino. Erasi in sul finir di novembre, e i soldati d'Austria occupavano tre posti trincerati, quando il Beurnonville invece di successivamente rovesciarsi sopra ciascuno di essi con tutto il nerbo delle sue forze, commise l'errore di assalirli tutti nel medesimo tempo. Così che indebolito dalla moltiplicità de'suoi assalti, la sua schiera ad onta del valore mostrato dai soldati, in più d'un luogo non potè spuntarla; e il difetto d'armonia nelle mosse rendendo ugualmente inutili varii parziali successi, bisognò alla fine risolversi alla ritirata, la quale si eseguì per altro in buon ordine; e, verso la fine di dicembre, l'esercito del Centro, stanco e più che indebolito da questa inutile impresa, aveva già riprese le sue stanze a Serra Luigi e lunghesso l'Alta Serra.

Mentre che i diversi eventi, che noi abbiamo ora percorso, seguivano in sull'Alpi, sul Reno e sulla Moselia, Dumouriez aveva già cominciato a dare opera alla sua più importante impresa del Belgio, per la quale aveva disposto una considerevole quantità di soldatesche. Quarantamila uomini, riuniti verso il mezzo d'ottobre al campo di Famars sotto Valenciennes, dovevano formare, sotto l'appellazione di *Esercito del Belgio*, e sotto la condotta dello stesso Dumouriez, la principale schiera dell'impresa. Il disegno del Dumouriez era di muovere direttamente sopra Brusselles per la via di Mons, e scacciando d'innanzi a lui il duca di Saxe-Teschen. Diciotto mila uomini, appostati da Dunkerque fino alla Schelda, e capitanati dal generale Labourdonnaie, componevano l'ala sinistra sotto il nome di *esercito del settentrione*, e dovevano accennare di muovere contro a Tournay per forzare il comandante de' Paesi Bassi a dividere i suoi mezzi di difesa. Il generale Valenza con i sedici mila uomini *dell'esercito dell'Ardenne*, accresciuti de' 12 altri mila acquartierati a Moubeuge sotto la condotta del generale d'Harville, formava l'ala destra, avendo ordine di spingersi su Namur per tagliar fuori il generale Clairfayt che arrivava a gran giornate da Lucemburgo, e prevenire così la sua congiunzione col duca di Saxe-Teschen. Ma questa parte del disegno dell'impresa andò fallita per la lentezza con cui si provvedeva l'esercito, mentre il ministro della guerra doveva dirigere sopra Givet i provveditori al cominciar del novembre, e non vi arrivarono che alla metà del mese.

Venutone per questo un ritardo di otto giorni, Valenza non potè impedire la congiunzione del generale austriaco, il quale gittò in passando un forte presidio in Namur. Finalmente alla diritta di Valenza, l'esercito del Centro e quello del Custine riuniti, dovevano, secondo i primitivi concerti, operare in sul Reno una poderosa diversione. Così che, come vedemmo da ciò che precedette, bisognò rinunciarvi, e per conseguenza modificare in qualche sua parte il disegno che il Dumouriez s'era proposto. Nè si riprometteva egli meno, fidandosi nel molto maggior numero delle sue schiere e nella combinazione delle mosse simultanee dell'esercito del Centro e delle due ali, o d'inviluppare gli austriaci in un cerchio ognor più ristretto, dov'essi non avrebbero potuto altro che deporre le armi innanzi a forze più del doppio delle loro, o di vigorosamente respingerli d'innanzi a sè insino alla Mosa, e di trovarsi per tal modo signore del Belgio senza quasi combattimento, per cui aveva annunziato che tra quindici giorni egli sarebbe stato a Brusselles, in un mese a Liegi, ed in sei settimane a Colonia. Questo disegno colpiva a prima vista per un'aria di grandezza nella sua semplicità; ma chi può essere buon giudice in queste cose, trovò nondimeno motivo da censurarne delle parti essenziali, dicendosi che con una tale superiorità di forze, un grave fallo si era quello di dividere in tal modo i suoi mezzi d'attacco in più distinti corpi, invece di concentrarli, in una sola massa per ischiacciare il nemico; così che se gl'imperiali, invece di commettere anch'essi lo stesso sbaglio nel dividere la loro difesa, e nel restringersi per tal modo a una guerra di manovre, fossero bruscamente piombati, come Federigo a Leuthen, sopra una delle ali della schiera operante, per esempio sopra i 18 mila uomini del corpo di Labourdonnaie, essi avrebbero potuto distruggerla od almeno disperderla, e cambiare con ciò l'esito della campagna. Che che però ne fosse, il successo coronò pienamente il disegno del Dumouriez; mentre in un mese e mezzo gli Austriaci erano respinti al di là della Mosa; il Belgio era de'Francesi; e la stupefatta Europa, che tre mesi prima riguardava Parigi come il certo premio di una militare passeggiata, vedeva con un profondo sbalordimento queste rapide conquiste che a vicenda la minacciavano.

Il 28 Dumouriez abbandonò Valanciennes per andare a raggiungere il suo esercito, facendosi precedere da un proclama per annunziare ai Belgi, che i Francesi entravano nelle loro terre come fratelli ed amici, essendo che unico loro scopo si era di aiutarli ad assicurare la loro libertà; ch'essi gli lascerebbero padroni di darsi quella costituzione che più fosse lor piaciuta; che non metterebbero tagliа nessuna; che nessun atto di sovranità e di conquista eserciterebbero: tutto in somma che si dice ad un popolo per cui contendono due emuli. Dopo varii azzuffamenti di antiguardo, necessarii a volere sloggiar gl'imperiali dai luoghi dove si erano appostati in iscaglioni, Dumouriez, il 5, (lo stesso giorno in cui Robespierre usciva trionfante dagl'inconsiderati assalti de'suoi accusatori,) pigliò campo a piè d'un'altura ripianata in vetta che si eleva al d'innanzi di Mons, dove il duca Alberto aveva richiamate tutte le forze di che poteva egli disporre, le quali sommavano forse a 28 mila uomini. Alla estremità settentrionale della predetta altura stendesi il borgo di Jemmapes che traversa la chiusa di Valanciennes, mentre a una lega da lui lontano dalla parte di mezzogiorno, il villaggio di Frameries occupa una parte più bassa dell'altura; e press'a poco a eguale distanza di Jemmapes e di Frameries, al confine del declivio che scende al dirimpetto di Mons, un altro borgo detto Cuesmes per più d'un quarto di lega di lunghezza distendesi. Finalmente, dall'opposto pendìo verso la frontiera di Francia, fra Jemmapes e Frameries, sono Quarcignon, Wamel Paturage, e Beauveries, altri villaggi disposti quasi a semicerchio fra Jemmapes e Frameries. Così fatto era il terreno su cui andava a combattersi la prima importante fazione tra i Francesi e gl'Imperiali. Aveva il duca Alberto risoluto di difendere sino agli estremi questa posizione che ricopriva Mons; e alle naturali difficoltà d'un terreno ineguale, egli aveva aggiunto tutti i mezzi ancora che potessero renderne men facile l'accesso. Diversi ordini di batterie, forniti di una formidabile artiglieria, ed inalzati in tutta la lunghezza della cresta e sull'occidentale fianco dell'altura, spazzavano il sottoposto piano dalla parte dell'attacco; mentre numerose trincee intersecavano gli accessi, e tagliate d'alberi tutti impedivano i sentieri pe'quali si sarebbe po-

tuto arrampicare sui quasi boscosi pendii del per così dire anfiteatro. Il 6, alle 8 meridiane, i cannoni incominciano a fulminare su tutto il fronte de'due eserciti. Il generale Ferrand, che comandava la sinistra, doveva occupare Quereignon, sboccare in seguito a Jemmapes per gli argini antidetti, e girar la diritta del nemico: all'ala destra Beurnonville doveva muovere vigorosamente all'assalto contro la destra degli Imperiali al d'innanzi di Cuesmes, e costringere da questa parte al silenzio le loro batterie; mentre lo stesso Dumouriez tenevasi al centro, pronto a lanciare gli squadroni che vi comandava il duca di Chartres, appena le ali del nemico cominciassero a sgominarsi. Così Quereignon prestamente se ne venne in potere dei soldati di Francia; ma Ferrand esitò, e invece di muovere impetuosamente contro Jemmapes, egli continuò per due ore un inutile cannoneggiamento. Il generalissimo, nell'impazienza in cui lo metteva questo pericoloso indugio, incaricò il suo fedele e bravo luogotenente, generale Thouvernet, di portarsi rapidamente alla sinistra, di rincalzare l'attacco, e di prenderne al bisogno ancora il governo; e il Thournet sgominando ben presto le colonne, si condusse vigorosamente sul fronte di Jemmapes; così che i ridotti e le trinciere, assaliti a baionetta con quella impetuosità francese cui nulla resiste, erano in un momento soverchiati.

Dumouriez che altro non aspettava, mettendo subito in colonna di battaglione l'infanteria del suo centro, la faceva tosto avanzare con la stessa impetuosità contro il pendio trincerato che da quel lato copriva Jemmapes, nel tempo stesso che sette squadroni di dragoni e di ussari nascondevano il vôto da lei lasciato nella linea. Ma un inopinato timor panico poco mancava che in quel mentre tutta non compromettesse la sorte della battaglia. Imperocchè una schiera condotta dal generale Drovin, che andava a richiudere l'antidetto vôto, vedendo sboccare da una forra qualche squadra di cavalli nemici, balenando, gittavasi impetuosamente alla diritta dietro a una casa; e il disordine comunicandosi alle più vicine colonne, parecchi battaglioni rimasti a mezzo tiro di fucile sotto la micidiale tempesta di un'artiglieria che traeva a scaglia, cominciavano già ad impigliarsi. Ma avvedutosi il duca di Chartres di questo titubamento e delle fatali

conseguenze ch'avrebbe potuto avere, eccolo precipitarsi innanzi al più forte pericolo, rannodare prontamente le scompigliate schiere, e di quante specie di soldati li si parano d'innanzi formare sollecitamente una grossa colonna cui sotto il fuoco del nemico dava nome di *battaglione di Jemmapes*, colla voce e coll'esempio animare i soldati impazienti di riparare il loro momentaneo titubamento, arrampicarsi alla loro testa sulla ripida costa dell'altura, prendere successivamente tre file di ridotti accanitamente disputati, e ben spalleggiato da varii squadroni slanciatisi dietro a lui, respingere le linee austriache prese nel momento stesso da tergo dai Thouvernot che sboccava da Jemmapes.

Questa splendida fazione decise su questo punto dell'acquisto della vittoria; così che gl'Imperiali abbandonarono la diritta della loro linea di battaglia con tale precipitazione, che meglio di 400 di essi rimasero annegati nelle acque rigonfiate dell'Haine.

Mentre queste cose seguivano, erasi il Dumouriez portato con frettolosi passi sulla sua ala destra, dove le troppo deboli artiglierie di Beurnonville non avevano potuto ancor dominare il ben mantenuto fuoco di cinque ridotti nemici che facevano soffrire indicibile danno a due schiere di fanti, e a una decina di squadroni di ussari tenuti in rispetto da una numerosa cavalleria imperiale, e da una forte colonna d'infanteria schierata innanzi a Cuesmes: ed a questo aggiungasi che essi erano da tergo cannoneggiati per isbaglio dal generale d'Harville. Erano in una delle due schiere tre battaglioni parigini che egli stesso aveva formati al suo campo di Maulde: riconosciuti dal Dumouriez, egli rivolge loro una breve ed energica allocuzione; e la sua voce sì ben distinguibile sì gli riaccende di novello ardore, che un assalto mosso allora contro di essi dalla cavalleria nemica era ricevuto a piè fermo, con un fuoco a petto a petto che ricopriva il terreno di cavalieri e cavalli. La cavalleria Imperiale, fieramente incalzata dagli ussari di Berckingny, si sbanda; e abbandonandosi a disordinata fuga, dietro si trae la colonna di fanteria che gittavasi precipitosamente dentro Mons. I battaglioni e gli squadroni, infiammati dall'entusiasmo che in loro risvegliò il Dumouriez, si rannodavano allora sotto la condotta del generale, e al maschio canto *della Marsigliese* più formida-

bile della scaglia che gli fulminava, (1) precipitavansi colla baionetta su i trinceramenti austriaci, dove i granatieri ungaresi che gli guardavano, si difendevano col più grande valore facendosi trucidare in fin uno. Erano le due; e già la vittoria de' repubblicani era completa su tutta quanta l'estensione dell'eminenza. Cionnondimeno inquieto Dumouriez sul risultato dell'attacco del duca di Chartres, presi in fretta sei squadroni, portavasi di gran corsa verso il centro della linea, quando incontrato dal giovine duca di Montpensier, aiutante di campo del duca di Chartres suo fratello che accorreva a lui per informarlo del fatto, seppe il fortunato esito di quell'assalto. Le colonne austriache non pensarono allora più che a ripiegarsi sotto i baluardi di Mons, lasciandosi dietro più di 2,000 morti, e altrettanti tra feriti e prigioni. La perdita de' Francesi, press' a poco uguale, dice assai qual fosse l'accanimento dell'azzuffamento, e quello della difesa.

Aveva il Dumouriez incaricato il generale d'Harville (il cui corpo occupava, durante l'azione alla quale egli non aveva preso parte, l'estrema destra della linea) di farsi vigorosamente innanzi per tagliare al nemico la strada maestra di Brusselles. Ma, o che l'ordine non fosse stato ben chiaro, e fosse egli mal compreso, d'Harville non eseguì la prescritta mossa con la rapidità necessaria; e gl'Imperiali liberi nella loro ritirata, poterono pigliar campo e rannodare più corpi staccati fra Braine-le-Comte e Tubise, dalla opposta parte di Mons sul terrapieno di Brusselles.

La vittoria di Jemmapes abbandonando il Belgio al nostro esercito trionfante, il resto della campagna non fu più che un possesso preso cammin facendo. V'ebbero ancora qua e là alcune fazioni, il 3 a Anderlecht in faccia a Brusselles; il 22 a Tarlemont, al di là di Lovanio, e il 27 alle porte di Liegi, fra l'antiguardo francese e il retroguardo nemico; ma il capitano d'Austria non pensò più a tentar la sorte di una seconda battaglia, e si contentò di eseguire

(1) In fatti è innegabile che i francesi animati da questo canto nell'atto dei loro azzuffamenti guerrieri divenivano talvolta maggiori di se stessi, i canti di Tirteo, ci narra la storia dell'antica, Grecia di avere operato simili prodigii.

Digitized by Google

la sua ritirata in buon ordine, senza confusione nè precipitazione; e stando alle espressioni stesse del medesimo Dumouriez con una specie di alterezza, — seguìto passo passo dal generale di Francia fino gli ultimi confini della frontiera. Dumouriez entrò il 7 in Mons; e il 14 era a Brusselles: così il 20 a Lovanio e il 28 a Liegi. Nel medesimo tempo tutte le piazze della Fiandra marittima, come Nieuport, Ostenda, Bruges, Menin, Tournay e Gand aprivano le loro porte all'esercito del Settentrione, che operava sulla sinistra del corpo d'esercito principale, intanto che sulla destra Valenza formava, col suo esercito delle Ardenne, l'assedio del Castello di Namur che capitolò il 2 dicembre. Erasi Anversa arresa qualche giorno avanti (25 novembre) all'operoso e bravo Miranda, che il generalissimo aveva allora posto alla testa dell'esercito del Settentrione in surrogamento del generale Labourdonnaie, il quale non aveva cessato di contrariare, e di ritardare, per quanto era in lui, le operazioni cui doveva egli concorrere.

In mezzo a questi strepitosi successi di cui l'opinion pubblica ammirava la rapidità, e che solo all'attività del vittorioso capitano parevano troppo lenti, Dumouriez era divorato dai pensieri ed oppresso dalle più penose preoccupazioni. Regnava nell'amministrazione militare, soprattutto dopo che il Pache ne aveva prese le redini, tale una incuria, e così fatto un disordine, che nessun servizio non si faceva, e che l'indomani della sua vittoria l'esercito era ridotto a una totale nudità.

Malgrado le disposizioni precise che il Dumouriez aveva prese col ministro, prima di abbandonare Parigi; malgrado le incalzanti lettere ch'egli continuamente a lui scriveva, nulla non si vedeva arrivare, non viveri, non mantelli, non scarpe, non denaro. Al momento dell'entrata dell'esercito in Brusselles non v'erano più di 14,000 franchi; e con essi dovevansi pagare gli stipendii di 50 mila uomini. Queste secondarie cure, e tuttavia sì importanti, assorbivano in parte l'attenzione che il Dumouriez avrebbe dovuto esclusivamente spendere nel perseguitare il nemico; ed a questi vennero ben presto anche a congiungersi incessanti imbrogli. Forzato di provvedere da se stesso al mantenimento ed alla paga de' soldati, aveva il generale fatte delle compre e contratto qualche imprestito sotto

la guarentigia nazionale. Però la Convenzione che con entusiasmo aveva applaudito alla vittoria di Jemmapes, non si rifiutò meno di ratificare siffatta cosa, rappresentatale come onerosa al tesoro, ma che in tutti i casi aveva per sè la scusa di una stringente necessità: così i contratti furono annullati e gl'imprestiti non riconosciuti. Nè questi furono i soli disgusti che il Dumouriez ebbe a provare; poichè, siccome già vedemmo, avendo egli promesso ai Belgi, all'aprirsi della campagna, un religioso rispetto per le istituzioni e proprietà, questa assicurazione gli aveva guadagnata la gran massa della nazione, felice nel vedersi liberata dalla dominazione austriaca, disposta d'altronde a riformare nelle sue istituzioni ciò che esse conservavano di esclusivamente feudale, e più che tutto il resto paventante i sanguinosi eccessi di che la demagogia dava in Francia sì tristo spettacolo. Ma al disotto di questa classe moderata che consentiva volentieri al sagrifizio de'privilegi, purchè non si fosse preteso di cancellare le sociali distinzioni, anche quivi, come da per tutto, agitavasi un popolaccio facilmente accessibile alle dottrine disordinatrici, e disposto a condursi a qualunque violenza. Questa classe inferiore, sì pericolosa per la sua ignoranza, per le sue passioni, e per le sue turbolenze, non aveva (e così doveva essere) compreso della francese rivoluzione se non le esagerazioni e le anarchiche dottrine; e imperocchè essa voleva trasportare in se medesima l'assoluta egualità, la sovranità del popolo, e, per una natural conseguenza, la proscrizione de'ricchi e la spogliazione della proprietà. Bisogna dire per altro che in nessuna parte il basso popolo non era ancora arrivato a quella eccessiva demoralizzazione, di che la parigina marmaglia dava prova dall'89 in poi; per cui ad onta delle fanatiche predicazioni degli emissarii delle parigine congreghe, i movimenti che si manifestarono in più città belgiche, non furono come presso i Francesi bruttati dal saccheggio e dall'assassinio. Ma questo ultimo freno dovuto a costumi più religiosi, non poteva, lanciato che una volta s'era il popolo in questa funesta via, lungamente resistere alle pestilenziali dottrine della demagogia. Per carattere, così come per indole, Dumouriez era portato a dar preferenza alla parte moderata; e il suo proclama gli faceva d'altronde del trionfo di questa parte

una quistione in certo modo personale. Egli fu dunque frequentemente discorde dai quattro commissari che la Convenzione aveva inviati presso lui per rivoluzionare il paese, e che erano il Camus, il Gossuin e il Lacroix, al quali erasi fatto aggiungere il Danton. Ben si comprende come questa condotta dovesse irritare contro di lui i Giacobini di Parigi, già non troppo ben disposti sul suo conto; e tutto ciò contribuisce ancora a spiegare la condotta del ministro Pache tutto dedito ai Giacobini. E il Marat sempre atroce nelle sue imputazioni, l'accusava anch'egli di aver sagrificato a bella posta dieci mila Parigini all'assalto dei ridotti di Jemmapes, e di aver in seguito venduto al duca di Saxe-Teschen la libertà d' uscire dal Belgio. In un memorabile rapporto, su cui noi ritorneremo a suo tempo, Cambon così innanzi alla Convenzione si esprimeva. « Dumou-
« riez entrando nel Belgio, ha annunziato grandi principii di filo-
« sofia; ma egli si è limitato a fare degli indirizzi ai popoli. *Egli ha*
« *finora tutto rispettato*, nobili, privilegiati, servigi feudatarii, feu-
« dalità, e cose simili. Tutto ancora è vigente. Tutti i pregiudizi
« governano ancora questi paesi, e il popolo non è nulla: che è
« quanto dire, che gli abbiamo promesso di renderlo felice, di libe-
« rarlo da suoi oppressori, ma ciò non fu che a parole. Il popolo
« assoggettato all'aristocrazia feudale e nobilesca, non ha avuto
« la forza altro che di rompere i suoi ceppi; e noi non abbiamo fat-
« to nulla per aiutarlo a liberarsene. Il generale ha creduto do-
« ver rispettare la sua sovranità e la sua indipendenza, e di non
« imporgli straordinarie tasse;... *egli ha creduto di non dover nem-*
« *meno sforzare gli abitanti a fornire i magazzini e provvedere i nostri*
« *eserciti*. Questi principii filosofici sono i nostri; ma noi non vo-
« gliamo, noi non dobbiamo rispettare gli usurpatori. (1) Tutti quel-
« li che godono delle immunità e de' privilegi sono nostri nemici, e
« bisogna distruggerli.... » Egli è più che verisimile, giusta le parole che noi scrivemmo in diverso carattere, che l'assoluta privazione in cui lasciavasi l'esercito del Dumouriez, non risultasse solo dal mal servigio de' dicasteri della guerra, e che tutti gli indugi messi nelle spedizioni, tutti gl'intrighi, tutti gl'imbarazzi suscitati al con-

(1) Evviva..! tu sei un usurpatore perchè nol dica a me. Sta bene! ma bravo..!

quistatore del Belgio, fossero il prodotto di una inerzia viepiù che ponderata, per mezzo di che, come ne sospettò allora lo stesso Dumouriez, speravasi di sforzare il generale a trattare i Paesi Bassi come il Custine le terre germaniche: macchiavellismo ben degno, in fatti, di due uomini quali erano il Pache e il Cambon, e che non temeva di compromettere, sia per odio o per diffidenza contro il generale, sia pel miserabile studiato fine d'una per se stessa vergognosa politica, (poichè ella non osava nemmeno di apertamente imporlo a se stessa) il successo della spedizione, e fin l'esistenza dell'esercito.

Clairfayt che aveva preso il comando delle truppe imperiali dopo il suo sforzato abbandono di Liegi, erasi ritirato dietro la Mosa, e il 28 s'era steso in iscaglioni infino ad Aquisgrana. Ma il Dumouriez dopo qualche giorno di riposo necessitato dallo spaventevole mal essere del suo esercito, riprendendo a perseguitarlo, il 7 dicembre sloggiava gl'imperiali dalle loro nuove posizioni, sforzandoli a ritirarsi dietro l'Erst, dov'essi piantarono le stanze fra questo fiume ed il Reno. Ancor dieci leghe, ed erano respinti al di là del fiume; ma le privazioni delle truppe della Repubblica, il freddo estremo che faceva e l'assoluta mancanza de'foraggi, non permisero di tener più lungo tempo il campo. Il 12, l'esercito fu ricondotto ne'suoi alloggiamenti d'inverno, ad Aquisgrana, a Liegi, a Malmédy e in tutti i paesi intermedii. I 10 mila uomini del generale d'Harville occupavano la Mosa, da Givet insino a Namur, e il generale Miranda co'suoi 18 mila uomini teneva la sinistra, da Tangres insino a Buremonde, mentre i nuovi battaglioni venuti di Francia formavano la guarnigione de'Paesi Bassi. Prese queste disposizioni, partiva il Dumouriez per Parigi dove giungeva l'ultimo di dicembre.

Il processo di Luigi XVI vi era incominciato da cinque giorni in poi. Ma prima di entrare in questo grand'episodio del dramma rivoluzionario, e perchè nulla venga a interromperne il racconto, bisogna rifarsi alquanto indietro, e dare una rapida occhiata sulla storia della Convenzione durante i due mesi che noi abbiamo ora passati nel Belgio.

Si ricorderanno le vive discussioni sollevate dalla proposizione di una guardia convenzionale, quistione di vita o di morte per la fazione anarchica, che aspirava a dominare la Convenzione

col terrore, e la Francia colla Convenzione. Questa quistione che non aveva sospeso un momento il dibattimento sì mal basato dagli accusatori del Robespierre, non cessava di occupare tutti gli animi; per cui un rapporto di Bazire sulla causa de' torbidi di Parigi vi ricondusse l'Assemblea nel susseguente giorno; e quattro giorni più tardi vi ritornò ancor sopra, in occasione di un altro rapporto del Letourneur, a nome del comitato della guerra, sui federati presenti a Parigi. I comitati della guerra secretamente inspirati dal Pache, che faceva tutto quello che i Giacobini si volevano, proponeva di far decretare l'immediata partenza de' federati ordinati in battaglioni, e la pronta formazione di altri per dirigerli ugualmente sulla frontiera. Ma i Girondini, questa volta sostenuti dal Barrere che sembrava aspirare alla parte di mediatore supremo, pervennero a far respingere questa duplice proposizione, come già avevano fatto dell'impressione e della spedizione ai dipartimenti del rapporto del Bazire, dove si trovavano riprodotti i mensogneri sofismi del Robespierre per attenuare la colpa de' massacri del settembre, e che non vedeva altri ostacoli alla perfetta tranquillità di Parigi, che la presenza nelle sue mura di que' quindici mila federati, i quali sembravano una continua minaccia contro la pacifica sua popolazione. Ma il trionfo della Gironda si ridusse solo a questo; e la quistione stessa della guardia dipartimentale non fu per ancor risoluta.

Eravi oltre a ciò un'altra causa di più profonda e più generale agitazione, la quale erasi incessantemente manifestata dall'origine de' torbidi rivoluzionari in poi, e che si riprodusse verso il fine di questo stesso anno 1792, co' segni più minacciosi; ed era la quistione dell'annona. Noi non vedemmo guari finora se non che il movimento esterno della Rivoluzione: ma per farsene una completa idea, bisogna discendere da questa regione ove si effettuano i fatti politici, e bisogna altresì allontanarsi dal teatro della gloria militare francese, non che rimuovere lo sguardo da quella ringhiera dove gli odii delle parti si danno nuove e non meno infocate battaglie, e persino abbandonare la pubblica piazza che la sommossa riempie de' suoi furibondi clamori; finalmente bisogna (obliando per un momento tutto questo schiamazzio, tutto questo moto,

tutta questa febbrile eccitazione de'campi e del senato, delle congreghe e del foro, e spingendo più oltre lo sguardo,) penetrare sino nel segreto de'domestici lari. Che miserie! che pianti! che nascosti desiderii, che terribili angoscie! che cupe disperazioni son quivi, dove l'anima altamente contristata, comprende tutto quanto i politici rovesciamenti si trascinano seco di inevitabili mali, e dubita se i beni che essi devono produrre possano mai guarire le piaghe ch'essi hanno fatto! — E Dio volesse che questi mali potessero una volta obliarsi e che a questo tristo concerto di maledizioni e di angoscie possa succedere un inno universale di rendimento di grazie e volendosi finalmente spuntare un lampo di quella gioia figlia dell'ordine e delle consolazioni.

Ma nel 92 il bene era ancora lontano, e le sofferenze erano grandi. In mezzo alle convulsioni che da quattr'anni in poi agitavano la Francia, le tre sorgenti principali della prosperità generale e del particolare ben essere, l'industria, il commercio e l'agricoltura s'erano disseccate ad un tempo. La prima aveva perduto il lusso che l'alimenta; il secondo, la confidenza e la calma che lo fanno vivere; la terza, le braccia che la sostengono. La Francia allora d'altro non aveva bisogno che d'esaltazione e di ferro. Una nazione, cionnondimeno, non così bruscamente si guasta co'suoi costumi e co'suoi bisogni. Indarno gli oratori delle congreghe, parodisti ridicoli dell'austerità de'vecchi Spartani, diffamavano col nome di corruzione il più piccolo studio nella vita, sì nelle abitudini, che nell'estrinseco: indarno qualificavano d'aristocrata tuttociò che si elevava al disopra de'loro sordidi esterni; e chiamavano semplicità repubblicana, la rozzezza delle vesti e del linguaggio. Il fanatismo presso alcuni, la paura presso i più, potevano procacciar loro de'secondatori; ma la massa della nazione non soffriva con meno orrore uno stato di cose che non presentava la libertà che appoggiata sulla miseria. In mezzo a queste numerose cause di perturbamenti, la più spingente e che maggior forza si avesse presso le classi inferiori, era lo scarso, o l'eccessivo caro dell'annona. Ben si può risolvere a vestir sordidi panni, ben si può restringere sulle cose accessorie, ma alla mancanza del pane accomodarsi, non mai: e in

quanto a questo, il solo timore ha talvolta prodotto i calamitosi effetti della realtà della cosa. Ora, questo timore della carestia, negli ultimi mesi di quest'anno aveva sgomentato il pensiero di tutti. Nella maggior parte de'dipartimenti, infatti, in su i mercati non si vedeva comparire più nulla, e dappertutto il prezzo delle derrate già andava soggetto a quel rincaro che tien dietro allo scarso. Cionnondimeno, asserivasi essere state le raccolte generalmente abbondanti, e non mancavasi di accagionare questa fittizia scarsezza alle manovre degli *incettatori* e de'*controrivoluzionari*. Controrivozionario e incettatore erano allora due parole che spiegavano tutto e dispensavano da ogni altra ragione. Ammettendo nondimeno che i torbidi che da quattr'anni in poi regnavano nelle campagne ugualmente che nelle città, e il gran numero di braccia che la chiamata rivoluzionaria aveva tolto ai pacifici lavori della terra, non avessero in una maniera sensibile fatto risentirsi su i prodotti, non bastavano dunque a condurre questa penuria gl' intralci che la circolazione incontrava per tutto? Non era egli naturale che gli appaltatori temessero di avventurarsi sulle strade, quando vi potevano esser derubati? E devonsi far le meraviglie che i più ricchi fra loro amassero meglio di custodire le proprie derrate ne'magazzini, anzi che venire in su'mercati a cambiare il loro grano, non con effettivo denaro, ma con delle carte d'assegno: oltre di che spessissimo bisognava che si sottomettessero a delle tasse arbitrarie che gli sforzavano di vendere a scapito? In diversi luoghi, a Chartres, a Mons, a Evneux, a Caen, a Lione e in moltissimi altri piccoli posti, eranvi seguiti de'veri disordini, dove la malevolenza vi si era potuta mescolare gli è certo, ma che avevano essenzialmente per causa le false idee che l'ignoranza dell'infimo popolo accoglie con tanta facilità. Nelle vicinanze di Chartres al mercato di Courville, tre commissari mandati dalla Convenzione erano stati fatti segno alle più gravi violenze; sì che si erano veduti costretti, per salvare la minacciata lor vita, di sottoscrivere essi stessi la tassa che i compratori imponevano ai venditori. Una cosa notabile (perocchè fa conoscere l'animo di quelle popolazioni) si è, che mescolando, per uno strano ravvicinamento, la religione agli altri loro motivi di

doglianza, nel tempo stesso che accusavano la Convenzione di non far nulla per impedire il caro delle derrate, essi le rimproveravano di più non volere i preti e di abolire la religione. In questa circostanza, (cosa non men singolare) sentivasi il Danton difendere la causa della tolleranza, dicendo alla Convenzione: « Quando il povero vede un ricco abbandonarsi a tutti i suoi piaceri, e sodisfare tutti i suoi desiderii, allor ch'egli altro non vede che sofferenze e privazioni, egli ama di credere; e questa idea lo conforta, che in un'altra vita i suoi godimenti si moltiplicheranno in ragione de'suoi patimenti in questa. Quando voi avrete fra qualche tempo avuto degli *officiali di morale* che avranno fatto penetrare il raggio de'lumi fin nelle capanne, allora si potrà parlare al popolo di morale e di filosofia. Ma fin tanto che a ciò non siamo, gli è una barbarie, un delitto di lesa nazione di voler togliere al popolo degli uomini in cui può ritrovare ancora qualche consolazione. » (1) Il numero infinito de'memoriali che arrivavano da tutte le parti della Repubblica per domandare che provvedimenti fossero presi contro l'arricchimento e l'incetta de'grani, provocò nella Convenzione una seria discussione sopra una materia degna in fatti di ogni sua sollecitudine. Due opposti sistemi si dichiararono; l'uno sostenuto dai soliti campioni de'più violenti rimedi in politica, e che si riduceva a due termini semplicissimi: obbligare, pena la vita, quelli cui era dato nome di incettatori, a portar su i mercati i grani che tenevano nascosti, a sentir loro, per affamare il popolo, e tassar queste derrate in maniera che il suo prezzo non potesse oltrepassare il *maximum* determinato. Il secondo, spalleggiato dai più illuminati ingegni della Assemblea e nel quale convenivano tutte le moderate opinioni, rispondeva con ragione, che questi mezzi coercitivi con cui volevasi rimediare al male, non potevano far altro che aggravarlo là dove egli era, e produrne dove non era. « Tutte le pubbliche agi-
« tazioni per procurarsi delle granaglie, dicevano essi, tutti que-
« sti gridi di monopolio, tutte queste minacce contro gli appalta-

(1) Pur troppo le popolazioni avevano per aggravio che gli si volesse sturbare fra l'altre anche la loro religione, ne ciò meritava davvero il quasi dantoniano sarcasmo.

« tori, contro i venditori, contro i pretesi monopolisti, mostro fan-
« tastico che non è che nell'immaginazione di quelli che se ne
« spaventano; tutti questi violenti provvedimenti per mettere for-
« zatamente in circolazione i grani, sono precisamente le cagioni
« che fanno sì ch'essi non possono andare attorno. Gli ostacoli annun-
« ziano e fanno nascere la diffidenza e la diffidenza è peste che ucci-
« de tutto ciò che ella tocca. Volete voi mettere un termine a questo
« spiacevole stato di cose? Proclamate, invece, la libertà la più asso-
« luta del commercio delle derrate nell'interno; e voi vedrete ben
« presto, pel solo incitamento del naturale beneficio, i grani allonta-
« narsi dalle piazze dove la loro abbondanza ne faceva ribassare il
« prezzo, per rifluire là dove essi mancavano, e dove i prezzi si sono
« inalzati per la stessa ragione della loro scarsità. Voi che non fate
« altro che parlare di tasse, vedete dunque che ne succede. Se
« la gabella è più alta del corrente prezzo, allora i grani vanno
« più cari; e se più bassa, invece spariscono dalle piazze. La gabella
« non può altro produrre che il caro o la carestia, per cui il go-
« verno non deve intervenire nel commercio de'viveri che per re-
« primere tutto quanto potrebbe tendere a impacciarne la libertà. »

La Convenzione prese dapprima dei rimedii repressivi contro i promotori e gli autori dei disordini, e rimproverò ancora severamente i tre commissari, che a Courville avevano mostrato debolezza in faccia alla sommossa. « Presentavasi loro la scure e la penna, dice Manuel: dessi dovevan prendere la scure e troncarsi le mani. L'8 dicembre, adunque, ella faceva un decreto che consacrava il principio della libertà assoluta del commercio dei grani nell'interno, e ne proibiva l'esportazione, pena la vita. »

Il contegno più fermo preso dai Girondini, e lo zelo col quale essi non cessavano di perseguitare nel consiglio di vigilanza del Comune, e tra i principali membri della deputazione di Parigi, gli autori di spaventevoli attentati del settembre, avevano fatto riprendere alcun che di coraggio agli amici dell'ordine. A Parigi ed in molti dipartimenti le opinioni moderate sembravano di volere scuotere l'ignobile giogo, che, dal 10 agosto in poi sopra tutto, i più esagerati avevano lor messo sul collo. A Parigi erasi proceduto il 16 alle ele-

zioni del successore del Pétion alla carica di Gonfaloniere; e il già Marchese d'Ormesson l'aveva vinta, con cinquecento voti, sul candidato giacobino sostenuto dal Robespierre, e che era un vecchio calzolaio chiamato Lhuillier, divenuto uomo di legge dopo l'ottantanove, e membro del Comune del 10 agosto. Ma il d'Ormesson, uomo pacifico e ritirato, rinunciò l'ufficio cui lo chiamava la fiducia dei suoi cittadini; per cui bisognò procedere a una nuova elezione (12 dicembre). Questa volta i voti opposti al candidato del 2 settembre si rivolsero sullo Chambon, persona interamente da nulla, medico di professione, e la cui sola raccomandazione era il nome del suo antagonista; e lo Chambon fu eletto a una maggiorità di quasi dugento voti. Un gran numero di società de'dipartimenti affigliati ai Giacobini distaccavasi intanto dalla società principale; e quella d'Angers scriveva: « Se Marat e Robespierre rimangono ancor fra voi, la società d'Angers vi prega di non più porla nel vostro novero. »

E così molte altre domandavano il cassamento di questi due nomi, e sopra tutto di quello del Marat. Queste prove di reazione furono prontamente represse col terrore, egli è vero; ma non bisogna men farle conoscere come onorifiche proteste.

I Giacobini, dal canto loro, non trascuravano nulla per empire i vuoti che queste defezioni lasciavano nelle loro file. I loro agenti s'adoperavano giorno e notte a mantenere lo zelo dei più ardenti, a riscaldare i tiepidi, e ad estendere la loro azione. Moltissimi emissari percorrevano i paesi nuovamente conquistati dalle armi francesi, vi piantavano delle società popolari, si affaticavano con tutti i mezzi a spargervi i principii repubblicani, e non obliavano di provocare degl'indirizzi per domandare la riunione del paese alla Francia. Così avvenne che una deputazione savoiarda si presentò alla Convenzione il 21 novembre, per annunziarle che la Savoia, affrancata dalle armi francesi, aveva abolita la regalità; che dessa s'era costituita in repubblica sotto il nome di nazione Allobroga; e che domandava l'incorporazione alla repubblica francese: lo che fece prorompere l'Assemblea in un impeto d'universale entusiasmo. Volevasi vuotare per acclamazione; ma il Barrére moderando questo trasporto, fece rimandare la proposta alla commissione di-

plomatica e di costituzione riunite, a nome delle quali il Gregoire fece il 27 un rapporto. Non essendosi voluto evitare altro che l'apparenza d'una irreflessiva precipitazione, la riunione fu pronunziata, sessione stante, a voti concordi *meno uno*. Questo decreto di riunione, il primo che sancisse pe' Francesi una conquista di principio repubblicano, fa epoca nei nostri annali rivoluzionari. Così si avverava quella minaccia dell'Assemblea Legislativa ai Re dell'Europa: se voi ci mandate i vostri soldati, noi vi rimanderemo la libertà. Ma disgraziatamente nel tempo stesso mandavansi loro i Giacobini. Già qualche giorno prima la condotta dei Savoiardi, in occasione d'un'insurrezione parziale avvenuta ai Due Ponti, di cui il deputato Ruhl fece il racconto all'Assemblea, era stato fatto un decreto, per cui la Repubblica Francese prometteva aiuto e soccorso a tutti i popoli che volessero ricuperare la libertà (19 novembre). Questo decreto, meritamente famoso perchè stabiliva in una maniera solenne la propaganda, fu il precursore d'un altro promulgato un mese più tardi, che regolava in certo modo l'applicazione della massima posta dal primo. Era prescritto ai generali francesi, di proclamare immantinente, a nome della nazione, nei paesi occupati dai suoi eserciti, la sovranità del popolo, l'abolizione delle tasse e dei privilegi d'ogni specie derivanti da feudalismo; di dichiarare alle popolazioni che loro s'apportava pace, soccorso, egualità, libertà, e fraternità; di sopprimere tutte le autorità esistenti; e di convocare primieramente il popolo in assemblee primarie per creare ed ordinare un'amministrazione provvisoria, i cui doveri dovevano durare fino al momento in che gli abitanti, secondati dai commissari nazionali inviati dalla Convenzione, avrebbero istituito un governo libero e popolare. Finalmente era strettamente ingiunto ai generali, di mettere immediatamente *sotto la tutela e protezione della Repubblica francese* tutti i beni appartenenti al fisco, al principe, ai suoi aderenti e satelliti volontari, agli stabilimenti pubblici, ai corpi ed alle comunità tanto pie che laiche, e di prender finalmente tutte le necessarie precauzioni perchè nulla non fosse distratto di codeste proprietà, prima dell'arrivo dei commissari che avrebbero potuto avere facoltà di disporne.

Il rapporto che lo Chambon fece precedere alla proposta di que-

sto decreto, a nome dei comitati militari, diplomatico e delle finanze riuniti, merita di fermar l'attenzione dello storico: nessun altro documento, ch'io sappia, non espone e non isvolge in un modo sì franco e sì completo i principii con cui si condusse il governo repubblicano nel lungo conflitto della Rivoluzione contro l'Europa monarchica. Il rapporto prende le mosse dalla guerra in cui era allora entrata la Repubblica, dicendo, farsi essa per l'annientamento di tutti i privilegi; la divisa scritta sulla sua bandiera dover essere, *guerra ai castelli e pace alle capanne*; e per una naturale conseguenza di questa massima, tuttociò che era privilegiato, tutto quanto era tirannico nei paesi ove entravasi, dover riguardarsi come nemico, e come tale trattarsi; e dovervisi dichiarare i Francesi potere rivoluzionario, suonarvi lo stormo della libertà, ed abbattere immediatamente tutto quanto vi esistesse di contrario ai diritti del popolo nei paesi in cui spezzavansi da essi i ceppi della schiavitù. (1) « Tuttavia, continuava il rapporto, voi non avreste fatto nulla, se vi foste « contentati a queste sole distruzioni. L'aristocrazia governa per « tutto: bisogna adunque distruggere tutte le autorità esistenti. Nul- « la non deve sopravvivere dell'antico regime ove il potere rivolu- « zionario si appresenti... Voi non potete dare la libertà ad un pae- « se, voi non vi potete star sicuri, se gli antichi magistrati conser- « vano la loro potestà; *bisogna assolutamente che gli sbracati entri- « no nell'amministrazione.*

« Hanno creduto i vostri comitati, col proclamare la distruzione « delle autorità esistenti, che bisognasse che i popoli fossero imme- « diatamente convocati in assemblee primarie, e che essi nominasse- « ro degli amministratori e dei giudici provvisorii... Queste ammi- « nistrazioni provvisorie possono esserci utili per più riguardi.

« Entrando in un paese, quale deve esser dunque la nostra prima « cura? quella di prendere in pegno, per le spese della guerra, i beni « dei nostri nemici. Bisogna dunque porre questi beni sotto la tutela

(1) Si ponga ognor mente come, privilegi, proprietà e diritti, in ispecie de' sovrani, fossero dai Repubblicani tenuti per usurpazioni, mentre per usurpazioni e ladroneggi, devono aversi invece le loro prodezze!....

« della nazione, e confidarne l'amministrazione ed il maneggio a « persone nominate dal popolo. Insomma, noi non prendiamo nulla, « *ma conserviamo tutto per le spese della guerra.*

« Però, accordando questa fiducia alle amministrazioni provvi- « sorie, voi avete per questo stesso motivo il diritto di escluderne « tutti i nemici della Repubblica che tentassero d'introdurvisi. Bi- « sogna dunque che nessuno possa esser ammesso a dar il voto, nè « essere eletto, se egli non presta il giuramento alla libertà ed all'e- « gualità, e se egli non rinunzia in iscritto a tutti i privilegi e pre- « rogative che potrebbe fruire.

« Prese queste precauzioni, non bisogna ancora abbandonare as- « solutamente a se stesso un popolo poco accostumato alla libertà; « ma bisogna sovvenirlo de' nostri consigli e seco lui affratellarsi. In « conseguenza, quando le amministrazioni provvisorie saranno no- « minate, la Convenzione deve inviar loro dei commissari presi dal « suo seno, per mantener con esse dei rapporti di fraternità. E tutto « ciò neanche basta. I rappresentanti del popolo sono inviolabili, « perchè non dovendo essi mai essere esecutori, bisognerà dunque « nominare chi eseguisca. In conseguenza, il consiglio esecutivo do- « vrà inviare, dal suo canto, de' commissari nazionali a fine di con- « certarsi con le magistrature provvisorie per la difesa del paese nuo- « vamente affrancato, e per assicurare la vettovaglia e le altre cose « che potessero occorrere ai nostri eserciti ... »

E proseguendo, « Voi dovete pensare, diceva, che col mezzo della « soppressione delle vecchie tasse, i popoli affrancati non avranno « più rendite, per cui ricorreranno a voi; e il comitato delle finanze « crederà necessario d'aprire il tesoro a tutti i popoli che vorranno « esser liberi. Quali sono i nostri tesori? I nostri beni territoriali che « noi abbiam convertiti in assegnati. Per conseguenza, entrando in un « paese, sopprimendo le sue imposte ed offerendogli una parte dei no- « stri tesori per aiutarlo a rivendicare la sua libertà, noi gli offriamo « la nostra moneta rivoluzionaria; la quale divenendo la sua, così non « avremo noi bisogno di comprare allora a caro costo del numerario « per trovare nel paese stesso e viveri e vestiario; e un medesimo « interesse unirà per tal modo i due popoli per combattere i vecchi

« governi. Allora noi accresceremo la nostra potenza, perchè avremo « un mezzo di mettere in corso anche altrove delle carte d'assegno: « lo che diminuirà la gran quantità di esse in Francia, e perchè l'ipo- « teca che forniranno i beni messi sotto la tutela della Repubblica, « aumenterà il credito di questi stessi fogli.

« Con tutto questo sarà ancor possibile che s'abbia aver ri- « corso a delle tasse straordinarie; ma la Repubblica francese al- « lora non le farà stabilire dai suoi generali... Noi non siamo gli « agenti del fisco, nè si vuol da noi vessare il popolo. Or bene, i vo- « stri commissari, concertandosi colle amministrazioni provvisorie, « troveranno dei mezzi più dolci. Essi stabiliranno su i ricchi le « contribuzioni straordinarie che un bisogno impreveduto potrebbe « esigere, essi ne eccettueranno la classe laboriosa e indigente. Con « questo, noi faremo amare dal popolo la libertà. *Egli non pagherà « più niente, e amministrerà tutto.* »

Fin quì l'opera rivoluzionaria dei comitati si riduce a due massime principali: impadronirsi in primo luogo nei paesi, ove si porterebbero le armi di Francia, di tutti i beni appartenenti ai privilegiati ed ai loro partigiani, e surrogarli co' nostri assegnati; in secondo, proclamare la guerra del povero contro il ricco. Il rapporto ne aggiunge anche una terza, la quale compisce il pensiero delle due altre: stabilire cioè una insuperabile linea di separazione fra i popoli che accetteranno e quelli che respingeranno le dottrine francesi. « Voi non « avreste ancor fatto nulla, seguita egli a dire, (e così termina), se voi « non dichiaraste altamente la severità dei nostri principii contro « qualunque che non volesse che una mezza libertà. Voi volete che « i popoli presso cui portate le vostre armi, siano liberi; e se essi « si riconciliano con le classi privilegiate, voi non dovete soffrire « questa comunella coi re. Bisogna dunque dire ai popoli che « vorranno conservare le classi privilegiate: voi siete nostri nemici; « e allora si tratteranno come tali, poichè non vorranno nè libertà « nè uguaglianza... » Era un comprendere assai stranamente la libertà, senza dubbio, quello di forzare i popoli a riceverla dai Francesi; ma il fanatismo, sempre esclusivo e violento, si è egli mai trovato impigliato nelle contradizioni dove lo trascina il suo proselitismo?

Il giorno appresso a quello in cui fu fatto questo decreto che dichiarava mortale guerra a tutta la vecchia Europa, la Convenzione dette lo scandaloso spettacolo d'una di quelle sessioni tempestose, che in sì gran numero doveva lasciare per retaggio alla storia. Il giorno in cui Luigi XVI stava per appresentarsi alla sbarra, s'accostava; e gli animi tutti, pieni di questo grand'evento, erano abbandonati in Parigi ad un'estrema agitazione. L'abbattimento della monarchia era ancor troppo fresco, perchè tutte le sue rimembranze dovessero essere estinte, e qualche desiderio di lei non si riaffacciasse a traverso dell'esaltazione delle idee rivoluzionarie. Molti d'altronde non avevano conosciuto di Luigi XVI e della sua famiglia se non la benefica bontà, che si piaceva al tempo della loro grandezza di spargere intorno ad essi le grazie e i benefizi; e le colpe politiche del principe si cancellarono facilmente innanzi ai numerosi tratti in cui si dipingevano le qualità dell'uomo. (1) E poi, allora si era felici; il lavoro non mancava e il commercio fioriva: e presentemente tutto era morte; commercio, lavoro, e prosperità. L'operosità de' banchi de' mercatanti, ed il moto delle officine era passato nelle congreghe. Questa libertà che doveva assicurare la felicità di tutti, non si era ancor fatta conoscere che per le sofferenze ch'ella aveva causate, ed il sangue che aveva fatto spargere. Ecco ciò che in Parigi stessa, nel centro del moto rivoluzionario, diceva codesta folla pacifica per indole, per bisogno e per abitudine, posta fra il popolaccio che fa le insurrezioni, e le superiorità che le insurrezioni minacciano; classe inoffensiva, su cui cadono in parte i colpi che nella mischia son vibrati. A misura che si avvicinava il momento in cui l'infelice Luigi XVI andava a essere condotto d'innanzi ai suoi giudici, vedevasi sempre più manifestare la simpatia che vien sempre risvegliata da un grande infortunio; e le opinioni meno compresse lasciavano più libero il varco ad espressioni di interesse e di pietà. Diffidente e sospettoso, come tutti i mal consolidati poteri,

(1) Che colpa politica poteva egli mai avere Luigi XVI, quando egli (come si è veduto) era disposto non solo ad appagare i voti del suo popolo, ma anche i da lui desiderati beneficii metteva con tanto amore ad effetto, e quando per contentarlo non esitava a sacrificargli le sue più care ed antiche prerogative?

il Comune non era che troppo disposto a trasformare dei segni d'umanità in sediziose disposizioni: forse anche i partigiani segreti del decaduto regime, facilmente portati a lusingarsi di chimeriche speranze, lasciavano troppo travedere la gioia che lor causava quest'apparente ritorno della cittadinanza parigina. Sempre infatti una specie di reazione si lasciava scoprire nelle opinioni le meno fanatiche, per cui le nuove potestà ne risentivano sempre qualche inquietudine. E questo sentimento balenava eziandio in una lettera del comandante generale della guardia nazionale, indirizzata il 16 dicembre alla Convenzione, dove il Santerre annunziava che in Parigi continuavasi a sollecitare lo spirito pubblico, e che non temevasi di apertamente parlarvi di regalità, essendo su i banchi stessi della Convenzione le opinioni ostili ognora apparecchiate per lanciarsi a un assalto. Lettasi appena questa lettera del Santerre, ecco sorgere il Thuriot e annunziare, avere egli un provvedimento da proporre, pel quale sarebbe sparito ogni spirito di parte e dissipata ogni inquietudine; e questa era la pena di morte contro chiunque avesse proposto o tentato di rompere l'unità della Repubblica francese, o di staccarne qualche brano per riunirla a un territorio straniero. E la proposizione, evidentemente promossa contro i disegni di repubblica federativa, che la Montagna attribuiva alla Gironda, fu accolta con fragorosi applausi ed a voti concordi decretata. Ma immediatamente appresso, Buzot, il più puro, il più austero dei Girondini, si leva, presentendo la sinistra con ragione com'ella fosse per divenire oggetto di una rappresaglia. « Voi ben faceste di proporre questa legge contro chi vo-
« lesse provarsi di smembrare l'impero, ei diceva; ma vi si denun-
« ziano i regii; e questo decreto non va essi a percuotere; per cui do-
« mando di proporre un nuovo rimedio da me creduto salutare. Un
« grande atto di giustizia nazionale va ben presto a compiersi; ma
« se rovesciato è il tròno, se in catene è il principe, il dispotismo
« non è ancor meno in vita: sì, egli vive in seno d'uomini corrotti,
« nutriti delle sue abitudini, dei suoi pregiudizi, dei suoi vizi, e di
« cui favorirebbero il ritorno, se impunemente il potessero. Voi
« immolaste Luigi XVI alla pubblica sicurezza; e voi dovete a que-
« sta il bando della sua famiglia.

« Se qualche eccezione potesse esser fatta, prosegue l'oratore « Girondino, ciò non sarebbe di certo in favore del ramo d'Orléans: « perchè appunto desso fu più accarezzato, egli è più inquietante per « la libertà. Fin dal principio della Rivoluzione, l'Orléans fissò gli « sguardi del popolo; e il suo simulacro condotto in volta per Pa- « rigi il giorno stesso della insurrezione, presentando un nuovo idolo, « presto accusa gli fu data di disegni d'usurpazione: e se egli è vero « che egli non ebbe queste idee, pare almeno che pur esse esistessero « e che si ricoprissero del suo nome. Così il sangue dei re è un « pretesto, quando non è più una causa di torbidi e d'agitazione; e « noi non l'aggiungiamo a tutte quelle che rendono tempestosa la « formazione delle repubbliche. »

Buzot citava quindi un esempio della cacciata di Lucio, dopo l'espulsione dei Tarquini; e ricordando le immense ricchezze dell'Orléans e le sue intime relazioni co'grandi d'Inghilterra, mostrava eziandio il timore che egli aveva dell'influsso del nome borbonico presso le potenze straniere, ardentissime di darci un signore a fine d'assicurarsi un alleato. E così parimente spaventavasi dell'ascendente che poteva avere su i Francesi il nome d'Egualità, la cui singolare scelta faceva tanto più notare il suo fine, quantunque egli di tutto facesse per nasconderlo. Finalmente, egli andava colle sue paure fino ai figli di Filippo d'Orléans, il cui giovanile e bollente coraggio poteva essere facilmente sedotto dall'ambizione; la qual passione poteva essere scaltramente eccitata dalle sollecitudini e dall'alleanza di qualche re straniero. Quindi: « In faccia a tanti e giusti motivi di diffidenza, conti- « nuava egli, Filippo non può restare in Francia senza mettere in « paura la libertà. Ma s'egli l'ama, se l'ha egli servita, compia il suo « sacrificio, liberandoci dalla presenza d'un discendente di Capeto...

« Non si parlass'altro che di prevenire passeggiere agitazioni « ed una inutile lotta, troppo è prezioso il pubblico riposo, troppo « necessario per trascurare un rimedio che deve assicurarlo. Il so- « spetto di regalismo è una sorgente di continue turbolenze; ed oggi « stesso chi ci tormenta se non egli? per chi si lamenta e si accusa « reciprocamente se non per lui? Sbandite dunque il nome e il san- « gue dei re; e voi annienterete la speranza di coloro che gli amano e

« di chiunque si servirà di essi per dividervi. Se gli è vero, come io « credo, che la libertà non possa esistere e tutta avere la sua vita se « non in un repubblicano governo, voi dovete prontamente respin- « gere dal vostro seno tutto ciò che si collega alla arbitraria potestà.

« Non si accoglie impunemente nell'infanzia la speranza di per- « venirvi un giorno... La libertà che non si acquista che con dei « conflitti, e dirò ancora con l'avversità; che non si conserva che « con dei costumi, e non respira che all'ombra delle leggi; la li- « bertà, altèra come la virtù su cui ella si appoggia, non vuol com- « pagni come l'amore. Il popolo che l'adora senza gelosia, non « tarda a perderla; e le sue vigilanti cure per rimuovere tutto « quanto gli fa ombra, è la prima regola del suo culto. Io domando « adunque, che Filippo, suoi figli e tutta la sua casa, vadano a por- « tare fuori della Repubblica la disgrazia di esser nati vicino a un « trono, e di averne conosciute le massime, non che di averne « ricevuti gli esempi, e la disgrazia di portare un nome che può « servire di rannodamento a' faziosi od agli emissari delle potenze « vicine, dal quale l'orecchio d'un libero uomo non deve andar più « ferito. » (1)

Il colpo cadeva sulla deputazione di Parigi, di cui Egualità faceva parte, non che su quella Montagna dov'egli era andato a cercare, in mezzo anche ai più focosi demagoghi, un appoggio contro i pericolosi sospetti della demagogia. Motivi di personale inimicizia l'avevano gittato nell'opposizione del passato 89; come pure l'inebriamento del popolare incenso, non meno che i dispiaceri con cui l'opprimeva la corte, e le mene d'un contorno di ambiziosi e d'intriganti che volevano inalzar lui per elevare se stessi, ve lo avevano mantenuto: più tardi la prepotenza d'un carattere fiacco, l'odio che la nobiltà tutta quanta gli aveva dichiarato, e i pericoli preparati per tutto dove egli avesse voluto portare i suoi passi fuori di Francia, l'avevano fatto persistere in una condotta politica, da cui pareva lo dovessero allontanare e il suo nome e le sue dovizie e il suo grado. Ma col crearsi de'difensori da quel lato donde

(1) Ognuno vede il palpabile odio del sig. Buzot contro la regalità, onde non occorreva dir altro al lettore perchè disapprovi il suo strano e riprovevole linguaggio.

Digitized by Google

potevano muovere i più formidabili assalti, Filippo d'Orléans non aveva potuto schivare un altro scoglio, le diffidenze cioè se non la gelosia dell'opposta fazione. Alcuni fra i Girondini, tra i quali annoveravasi il Buzot, erano persuasi, di buonissima fede, che l'esagerazione delle opinioni professate da Egualità nascondesse de' perfidi progetti, di cui doveva prender guardia la libertà, e che gli uomini in mezzo ai quali siedeva, guadagnati dal suo oro o dall'ambizione ai suoi coperti disegni, altro scopo non avessero, nel sospingere la moltitudine a sanguinosi eccessi, se non quello di ricondurre la Francia alla regalità pe' disgusti prodotti dall'anarchia, e di collocare allora il capo della casa d'Orléans sul trono, d'ond' essi avevano precipitato Luigi XVI.

Ma la situazione de' Montanari era difficile, quand' anco si volessero tutti rimuovere i motivi di venale interesse; imperocchè vi aveva fra essi e i loro assaliti colleghi tale una consistenza, che non permetteva di non vigorosamente difenderla; e difendendola, essi non potevano schivare di non esporsi ai colpi dei sospetti. Così presi alla sprovvista, e fortemente impigliati in questo conflitto di contrarie impulsioni, essi contentaronsi di chiedere che la proposizione fosse rimessa. Ma il Louvet slanciandosi alla ringhiera, a ogni sospensione opponevasi; e citando Bruto e Collatino domandava (come il Buzot) che si ordinasse ad ogni individuo della famiglia de' Borboni, salvo i prigionieri del Tempio su i quali la Convenzione si riservava di decidere, di abbandonare le terre della Repubblica. Sostenuta la proposizione della Gironda dal Lanjuinais e da altri deputati, e la Montagna suo malgrado costretta di dover tenere il fermo nella discussione, lo Chabot dava fuori allora con un'obiezione ch' avrebbe dovuto colpire gli animi sublimi della diritta, se la passione non facesse troppo facilmente obliare nei conflitti delle fazioni, che violando un principio, era uno spezzare la sola barriera che avrebbe forse un giorno potuto difenderli dalle violenze degli avversari. « Potete voi, domandava egli, respingere dal vostro seno un rappresentante del popolo rivestito degli stessi diritti e dello stesso carattere di ciascuno di voi? » E Merlin di Thionville che siedeva in mezzo alla Montagna, lasciandosi trasportare

Digitized by Google

dalla sua foga. — « Nell'88, esclamava, io intesi parlare d'una fa-
« zione d'Orléans; nell'89, 90, e 91 anche allora una fazione or-
« leanista; ed oggi il nome d'Orléans è parimente un fermento di
« torbidi in mezzo a noi: Orléans dunque oggi stesso se ne vada!..
« Ma al momento in cui egli partirà (continuava il Merlin fra gli
« applausi) le divisioni e le discordie che ci tormentano, spariscano
« anch'esse; e da veri repubblicani occupiamoci a fondare un go-
« verno, che possa schiacciare il primo intrigante che vorrebbe at-
« tentare alla libertà! »

In mezzo alla discussione, peraltro, una voce della sinistra faceva sentire improvvisamente il nome di Roland, il quale, come mezzo di diversione, era uno strattagemma di quasi sempre sicura riescita; un'altra della destra come l'eco rispondeva, facendo risuonare il nome del Pache; e per un momento si deviava dalla discussione. — « Giacchè voi lanciate l'ostracismo contro casa d'Orléans,
« gridava l'Albitte dal mezzo della sinistra, lo stesso io chiedo pel
« Roland. » — E così contro il Pache, soggiungeva uno degli amici del ministro girondino. « — Ma noi non vogliamo capi di parte, ripigliavano nel tempo stesso l'Albitte e il Merlin; e Roland gli è uno di essi. » Un'agitazione sempre più viva si mostrava alle due estremità, e il Barrére riprendeva di nuovo la sua parte di conciliatore e di arbitro; ma, come vedemmo, la sua maniera di conciliare le opposte opinioni essendo di dare il torto a tutte e due, lo stesso ancor questa volta faceva.

« Merlin ha ben meritato della patria, diceva egli, Merlin che vi
« disse esser d'uopo che tutti quelli che davano ombra alla libertà
« scomparissero. Ma io non vedo che i nostri soli nemici sieno coloro
« ch'ebbero la disgrazia di nascere dal sangue dei tiranni, mentre
« quelli ancora lo sono che godono d'una gran rinomanza e d'una
« gran potestà. Fra le accuse e gli elogi egualmente animosi di che
« da una parte e l'altra si caricano e il Pache e il Roland, l'opi-
« nione fia giudice; ma son essi pericolosi, ci feriscono essi, in
« discordia ci pongono: perchè bisogna che si allontanino: sì ch'io
« domando che la proposizione sia adottata tanto per l'Orléans che
« pel Roland e pel Pache. » In questo mentre peraltro ecco il Rewbel,

che dicendo maravigliarsi dell'inconveniente alleanza d'una gran costituzionale proposta d'ostracismo col meschino compenso di surrogamento di due ministri, affettava di parlare del Roland e del Pache con estrema iracondia. L'avere inteso dire che questi due uomini potevano compromettere la pubblica libertà, gli aveva fatto gran pena: e terminando, chiedeva (come lo Chabot) se l'Assemblea avesse il diritto di cassare un rappresentante del popolo.

Ma l'estrema sinistra, tutta in corpo, con maggior impeto risorgeva per invocare il differimento; se non che il costituente Defermont, che era il presidente, mettendolo ai voti, fu desso respinto a una grande maggioranza, per cui fra la sinistra un violento bisbiglio ne nacque, mentre la destra ed il centro si tenevano silenziosamente tranquilli. Allora il Bazire, Legendre, Drouet, Billaud-Varennes e molti altri, tutti ad un tempo in mezzo al trambusto fan prova di parlare; e lo Choudieu chiedendo di poter arringare contro il presidente e slanciandosi perciò alla ringhiera, nè la maggiorità volendolo stare a sentire, decreto era fatto, che il primo membro che avesse turbato la discussione dovesse andare alla Badia. Ma il Billaud-Varennes scagliandosi contro il centro e la destra, e il tumulto facendosi viepiù fragoroso, da tutte parti si gridava (accennando il Billaud) alla Badia! alla Badia! — Ma l'estrema sinistra a una voce rispondeva, — Tutti! Tutti! — Vergniaud che non prese parte alla disputa, sdegnandosi dell'insolente disprezzo con cui la sinistra vuol farsi maggiore delle decisioni dell'Assemblea, faceva un appello all'energia della maggiorità contro la tirannide d'una minorità sediziosa. Ma nell'impossibilità in cui si ritrovava di far rispettare la sua voce e la volontà dell'Assemblea, il presidente coprivasi il capo; e indi a qualche momento un po' di silenzio rifacendosi, si ritornava alla discussione. Barrére rifacendosi allora per una seconda volta ad arringare, vuole che si distinguano i rappresentanti del popolo che son nella legge comune, da quelli che son fuori di questa. « Discacciando di mezzo a voi un collega di sangue borbonico, dic'egli, ciò non è nè un ostracismo che voi usate, nè un atto costituzionale, ma una legge di generale sicurezza. Il re pure aveva un carattere di rappresentante ereditario... Ma dire che per essersi pronunziata l'esclusione di un rappresentante del popolo, collocato in

una situazione specialissima, si potranno ugualmente escludere tutti gli altri deputati, ciò sarebbe un dedurne la più erronea conseguenza; mentre la risoluzione che voi siete per prendere, esce interamente dal diritto comune, ed è del tutto rivoluzionaria. » Con tali sofismi procurando le fazioni la rovina dei loro avversari, ridiciamolo ancora, esse minavano il suolo dove sorgeva l'edifizio della libertà, e preparavano la catastrofe che presto o tardi doveva tutto inghiottire. Alla dottrina del Barrére si opponeva per altro il Chodieu, deputato della Maina e Loira, ed uno de' membri della sinistra, dicendo: « Noi vogliamo una sicurezza pe' rappresentanti del popolo, perchè escluso che voi n'abbiate uno una volta, nulla ci risponde che voi non n'escludiate altri ancora. » Così la Montagna in oggi s'attiene al principio che la difende contro ai colpi della Gironda, mentre più tardi questa espierà crudelmente l'errore d'aver voluto assalire questa sacra massima dell'inviolabilità, l'unica che, in mezzo alle bufere di questi tempi di discordia, potesse contro a questa funesta inondazione delle sue proprie passioni, proteggere la nazionale rappresentanza.

Ma l'Assemblea metteva finalmente un termine a queste deplorabili discussioni, sospendendo per tre giorni la quistione relativa a Filippo Egualità, e decretando che tutti i membri della famiglia de' Borboni Capeti che si trovassero allora in Francia, salvo i prigionieri del Tempio, uscissero dentro otto giorni dal territorio della repubblica *e da quello che occupavano gli eserciti di Francia.*

Robespierre che non assisteva alla sessione, cominciò dal dichiarare la sera ai Giacobini, che s'egli si fosse trovato presente alla convenzione, avrebbe dato il voto alla proposta del Louvet. Ma egli fece tosto le sue restrizioni, dicendo: Tali essere le nubi che circondavano i caratteri, da non si poter conoscere il vero scopo della casa d'Orléans. Amavano i patriotti Egualità perchè essi avevano veduto la causa dei popolari principii congiunta alla sua; e certo era, secondo il Robespierre, che il lato dell'Assemblea ch'avea promosso il decreto, era stretto dei più forti vincoli colla casa d'Orléans: d'onde egli ne traeva la conseguenza, che la proposta non era stata che una commedia, e che nascondeva un tranello dove si volevano far

cadere i patriotti. Si era parlato di dittatura, ma si era veduto che questa calunnia non incontrava; volevasi far movere un'altra potenza; si voleva chiamare la sinistra, cioè la fazione dell'Orléans. Un altro scopo della proposta quello si era ancora di scacciare dalla Convenzione i migliori patriotti; mentre dopo avere espulso Egualità, si sarebbe dato addosso ad altri ancora. Con tutto il suo invitare i suoi colleghi a votare pel decreto, egli dunque in pari tempo gli sollecitava d'invigilare sulle conseguenze che i loro avversarii avrebbero voluto trarne contro i migliori amici del popolo.

Ma il Marat oppugnando l'opinione robespieriana, in mezzo ai più grandi applausi dell'uditorio e principalmente delle ringhiere, « D'uopo è che Egualità rimanga, diceva, però che egli è rappresentante del popolo; sì d'uopo è che Egualità rimanga, e che i patriotti non abbandonino il campo di battaglia: altrimenti tutti saran ben presto proscritti, e la libertà fia irremissibilmente perduta. »

Passato il terzo giorno, la discussione fu riassunta alla Convenzione (19 dicembre): se non che gli animi erano alquanto più calmi; per cui questa sessione fu men dell'altra tempestosa. La Gironda ella stessa vi si mostrò d'altronde divisa d'opinioni; e questa divisione ebbe, a dir vero, un grande ascendente sulla definitiva sorte della proposta. Fayau, deputato bretone, prese per primo a parlare; e dopo avere svolto il principio, che, come deputato del popolo, Filippo Egualità non poteva andar soggetto ai colpi dei suoi colleghi, egli domandava il rapporto puro e semplice del decreto del 16. E così una petizione nel medesimo senso essendo stata fatta girare e sottoscrivere nelle quarantotto sezioni, una numerosa deputazione, col gonfaloniere Chambon alla testa, si presentava alle porte della sala per recare questa petizione alla sbarra: ma dessa non essendo stata ammessa, la moltitudine che serviva di scorta alla deputazione si ritirava, proferendo gridi e assai male parole contro l'Assemblea. Pétion allora facendo sentire delle sagge sentenze, dolendosi di queste inquietanti diffidenze che le parti opposte della rappresentanza nazionale l'una l'altra si scagliavano contro, « Non v'ha egli deputato che possa salire a questa ringhiera, di-
« ceva, senza essere circondato di sospetti, cui non si dà gran pena di
« ascondere. Si fa perdere alla Convenzione la sua dignità; e, per una

« fatale reazione, noi comunichiamo il disordine attorno a noi. Da ciò « ne viene, che l'opinion pubblica si deprava, e che le leggi che fa « l'Assemblea nazionale, se elle non sono pur tutte malconosciute, « son ricevute almeno con quell'indifferenza che presto o tardi con- « duce seco il disprezzo. Appena che una proposizione vien fatta, « si domanda subito qual particolare interesse o di parte l'ha in- « spirata; talchè sembra che ciascuno di noi non sia animato dal ben « pubblico, non volendosi assolutamente vedere che si può di buonis- « sima fede esser divisi d'opinioni. Così la gran quistione che ci oc- « cupa, può esser considerata per gli uni sotto il rapporto della giu- « stizia, per gli altri sotto quello della politica. Orsù, se noi discu- « tiamo le opinioni con la calma e la dignità che convengono a que- « sto recinto, il popolo che ci ascolta, riporterà questa calma e que- « sta dignità ancora al difuori... » E chiudendosi dal Pétion il suo discorso, domandando il licenziamento di tutti dopo il giudizio del re, questa proposizione (appoggiata dal Kersaint) fissava l'esitazioni della maggiorità: sì che fu deciso, quasi a voti concordi, che l'esecuzione del decreto sarebbe sospesa, e la quistione relativa a Filippo Egualità rimessa dopo il giudizio di Luigi XVI. La Gironda non riportò dunque da questo attacco che degli odii personali, e la sterile soddisfazione d'aver per un momento fatto tremare degli uomini, di cui non si avevano che pur troppo a temere le terribili rappresaglie, mentre si sa che il più implacabile di questi sentimenti è la paura.

Queste tumultuose discussioni, peraltro, non assorbivano tutto il tempo dell'Assemblea, che da sei settimane in poi non aveva mai cessato, salvo i corti intervalli di qualche interruzione, di occuparsi di una cosa maggiore di tutte, del giudizio cioè di Luigi XVI. Erasi la causa incominciata il 6 novembre con un rapporto di Dafriche-Valazè a nome della Commissione straordinaria di XXIV, nominata per procedere all'esame de' fogli sequestrati al Castello o presso il sig. Septevil, già tesoriere degli assegnamenti civili del re, e primieramente depositati nelle mani del Comitato di Vigilanza del Comune. E il rapporto del Valazé, che si raggirava su delle carte che per lo più si riferivano almeno alla fuga del re ed al suo arresto

Digitized by Google

a Varennes, non facevano imparar nulla di più di quel che già benissimo si sapeva. Tutto ciò che vi si scorgeva, era un principe che a gran malincuore subiva l'ordine di cose stabilito dall'89, adoperandosi a tutt'uomo pel riacquisto di quelle prerogative che i pregiudizi della sua nascita l'avevano abituato a riguardare come suoi diritti legittimi, (1) e seminando l'oro intorno a sè per mantenere vivo lo zelo de'suoi partigiani, onde assicurarsi un più gran numero d'istrumenti per colorire i disegni che per lui si facevano. Mailhe, deputato di Tolosa, fece l'indomani (7 novembre) un secondo rapporto a nome del Comitato di legislazione, nel quale si proponevano successivamente le seguenti quistioni: Luigi XVI può egli esser giudicato? Da chi sarà giudicato? Sarà egli appresentato innanzi ai tribunali ordinari? La Convenzione delegherà il diritto di giudicarlo a un tribunale formato dalle Assemblee elettorali degli 83 dipartimenti, o lo giudicherà da se stessa? Finalmente: sottoporrà il giudizio alla conferma di tutti i cittadini riuniti in Assemblee primarie? — E quella dell'inviolabilità vi era soprattutto lungamente discussa, trasparendo in tutta la sua dicerìa le solite arguzie di un avvocato di seconda sfera, che è quanto dire, che indarno vi si sarebbe desiderato quella sublimità di mire, cui sarebbesi potuto elevare l'uomo di Stato, comprendendo con un'occhiata le difficoltà politiche della cosa. Uno de'punti su cui più si diffondeva il Mailhe, si era la finzione d'inviolabilità del dianzi re, la quale diceva sparire dal momento che egli aveva tramate le sue congiure senza il concorso de'ministri costituzionalmente responsabili; in altre parole, che la legge doveva personalmente colpirlo per delitti che gli erano personali. Imperocchè eragli la inviolabilità conceduta, non per lui, ma pel generale interesse; laonde non poteva egli avere il diritto d'invocare una

(1) Veramente pare che Luigi XVI alcuna volta non operasse interissimamente a seconda della Costituzione da lui accettata e giurata. Ma d'altronde, dopo che i Francesi riconoscevano in lui l'uomo dabbene per educazione e per indole, come tante volte appare da questa stessa storia, perchè non condonare nulla a qualche errore da lui pointo commettere solo a istigazione di coloro che stavanli intorno, i quali, profittando della antidella sua bontà, non facevano che a lor talento aggirarlo, senza punto badare ai pericoli in cui lo mettevano? D'altrondel'A. la sbaglia quando chiama le prerogative reali di Luigi, pregiudizi di nascita, essendo effettivamente legittimi diritti.

prerogativa, di cui egli non aveva usato che per opprimere questo generale interesse, che a lui fu confidato perchè lo proteggesse. E le principali conclusioni del Mailhe sono: 1°, che Luigi XVI poteva esser giudicato; 2°, che egli sarebbe giudicato dalla Convenzione nazionale; 3°, che sarebbe fatto un rapporto esponitore de'delitti di cui Luigi XVI si trovava imputato; 4°, che Luigi XVI, o da sè o per mezzo de'suoi consigli, presentasse la sua difesa in iscritto od a voce; e 5°, che la Convenzione pronuncierebbe la sua sentenza con una ballottazione vocale.

Il rapporto si chiudeva parlando della famiglia del decaduto monarca. E intorno a Maria Antonietta, la sua causa non doveva nè poteva (diss'egli) andar confusa con quella di Luigi XVI, nè la testa delle donne decorate del titolo di regine dover essere in Francia più inviolabile e più sacra di qnella della comune dei cospiratori. Così, quando verrà tempo di occuparsi di lei, si dovrà esaminare se vi aveva luogo di metterla in accusa: nel qual caso ella non potrebbe esser mandata se non se innanzi ai tribunali ordinari. E intorno al piccolo figlio di Luigi, qnesto fanciullo non essere ancora colpevole, non avendo per anco avuto il tempo d'essere a parte dell'iniquità de' Borboni, ma *doversi bilanciare i suoi destini coll'interesse della Repubblica.*

Questo rapporto fu ricevuto dalla Convenzione con moltissimi applausi, la quale ne ordinò la traduzione in tutte le lingue d'Europa, e la spedizione ai dipartimenti non che ai municipii ed agli eserciti.

La discussione incominciò il 13 sulla prima: — *Il re può essere egli giudicato?* — e si prolungò fino al 3 dicembre fra i difensori e gli avversari del principio dell'inviolabilità, basata nella costituzione del 91, domma che dal Pétion venne intitolato di stupido e che pel Gregoire era una mostruosità. Ma in questo lungo conflitto d'argomenti se ritrovansi nel lato diritto e nelle file del centro degli oratori per rivendicare le prerogative della regalità costituzionale, la persona del re decaduto; non vi s'incontra peraltro un difensore, essendo il principio e non l'uomo che occupava le loro menti. Coloro stessi che combattono le sanguinarie proposte dei Giacobini, si credono obbligati, per evitare il sospetto di regalità, di ricoprire colla violenza del linguaggio la moderazione che si ritrova in fondo de'loro pensieri. Lungi dal palliare i torti politici del re, essi invece

gli esageravano. Merisson, deputato della Vandèa, il primo di quelli che osarono sostenere, la Convenzione non potere giudicare Luigi XVI, e che più tardi, conseguente alla sua opinione, si rifiutò di giudicarlo, Merisson non parla che con un'apparenza del più profondo sdegno, « delle perfidie e delle atrocità di cui Luigi XVI si è reso colpevole; e il primo dei suoi più gran desiderii, se la legge non ponesse una insormontabile barriera a questo giusto bisogno di vendetta, sarebbe stato di vedere « questo mostro sanguinario espiare i suoi delitti fra i più crudeli tormenti. » Ed anche il vescovo Fauchet, deputato di Calvados (1), e che sostiene egualmente che Luigi non può esser giudicato, dando il voto solamente per il bando diceva: « il tiranno detronizzato, aver meritato ben più che la morte; e se voleva che gli si conservasse la vita, gli era perchè ricoperto d'ignominia servisse lungo tempo d'esempio ai cospiratori, e perchè s'avesse in lui una testimonianza evidente della assurdità e dell'esecrazione dovuta alla regalità, » per poter dire alle nazioni: « Vedete voi questa specie d'uomo antropofago, che si prendeva diletto di divorarci? gli era un re. Nessuna legge v'aveva ch'avesse preveduto il suo delitto; egli superò i confini di quanto v'ha di terribile nei delitti antiveduti dal nostro codice penale. Ma la natura si vendica dei difetti della nostra legislazione, e gl'infligge un supplizio più tremendo della morte... »

In mezzo a questo monotono succedersi d'argomenti, continuamente riprodotti pro o contra l'inviolabilità e il doversi mettere in giudizio il re prigioniero, un'opinione peraltro s'udiva sorgere, notabile per la sua ardita novità, ed era quella del Saint-Just. Saint-Just dal dipartimento dell'Aisne mandato alla Convenzione col Condorcet, era uno dei suoi più giovani membri; ma già al suo ventieinquesimo anno appena, e sotto un esteriore la cui freddezza giungeva fino all'austerità, egli riuniva alla cupa esaltazione del fanatismo repubblicano l'inflessibilità d'opinione che proviene da una profonda

(1) Molto artificiosamente il Fauchet, che ad ogni modo avrebbe voluto salvare la vita all'infelice monarca, cercava di far vedere come nel perdonargli la vita consistesse una pena maggiore della stessa morte; ma il suo mezzo termine non valse ad ammansare la furia degli strarepubblicani, che ad ogni modo volle morto Luigi. Però è da aver sempre in memoria che il Fauchet era prete giuratore quindi scismatico.

convinzione. Egli tutto da principio assaliva, e opinioni di coloro che ponevano l'inviolabilità, attribuita al re dalla costituzione del 91, fra Luigi XVI e i suoi giudici e il sistema del comitato di legislazione che quest'inviolabilità negava; e voleva giudicare il re decaduto come la comune de'rei. Non era come cittadino che Luigi doveva esser giudicato, ma come nemico; nè le forme della procedura da seguirsi erano nella legge civile, ma nel diritto delle genti. « Un giorno « forse, ei diceva, gli uomini allontanati tanto dai nostri pregiu- « dizi quanto lo siam noi da quelli de'Vandali, stupiranno della « barbarie d'un secolo, dove si mescolò qualche cosa di religioso « nel giudizio d'un tiranno; e dove il popolo ch'ebbe un tiranno da « giudicare, lo inalzò al grado di cittadino prima d'esaminare i suoi « delitti. Stupiranno che nel secolo XVIII si fosse men progrediti che « al tempo di Cesare, in cui il tiranno fu in pien senato immolato « senz'altra formalità che ventidue pugnalate, e senz'altra legge che « la libertà di Roma. Ed oggi si fa rispettosamente il processo d'un « assassino di un popolo preso in fragranti colla mano nel sangue « e nel misfatto! (1) Quelli che annetteranno qualche importanza al « giusto gastigo d'un re, non saranno mai fondatori di una Repub- « blica... Cittadini, diceva il Saint-Just seguitando il suo discorso, « se il popolo Romano dopo seicento anni di virtù e di odii contro « i re, vide risorgere il trono; se, Cromuello morto, la Gran-Breta- « gna vide rinascere i re ad onta del suo vigore, che non devono te- « mere tra noi i buoni amici della libertà, in vedendo la scure ba- « lenare nelle sue mani, ed un popolo fin dal primo giorno del suo « affrancamento rispettare la memoria dei suoi ceppi? Che Repub- « blica volete voi stabilire in mezzo ai nostri combattimenti ed alle « nostre comuni debolezze? O non par che si cerchi una legge che « permetta di punire il re! Dalla forma di governo da cui noi uscia- « mo, poteva essere il re inviolabile per ogni cittadino; ma da popo- « lo a re, io non conosco più relazioni... L'inviolabilità di Luigi non

(1) Veda il lettore che tempi fossero quelli, quando in un'Assemblea nazionale si profferivano e si ascoltavano di queste pazze esagerazioni, e di queste massime empie, erronee e sovversive d'ogni civile instituzione e rammenti queste parole in più luoghi di questo energumeno discorso, che anderebbe dato alle fiamme.

Digitized by Google

« s'estende al di là del suo delitto. Se dopo l'insurrezione si voglia « ancora averlo inviolabile, se ancor si mette in disputa questa pre- « tesa inviolabilità, ne risulterà che non poteva avervi decadenza, e « che avrebbe avuto la facoltà di opprimerci, responsabile il popolo.

« Che v'ha egli di comune fra Luigi ed il popolo francese? Giu- « dicare gli è un applicare la legge; e una legge è una relazione di « giustizia. Ora qual relazione di giustizia v'ha egli fra l'umanità e i « re? V'ha egli tal anima generosa, da cui si potesse dire che il pro- « cesso debb'essere fatto ad un re, non già pe'delitti del suo pubblico « operato, ma per quello d'essere stato re, perchè nulla al mondo non « può legittimare questa usurpazione; e di qualunque illusione, di « qualunque convenzione che la egualità s'inviluppi, gli è un de- « litto, eterno delitto contro cui tutti gli uomini hanno il diritto « d'insorgere e d'armarsi; sì gli è uno di quegli attentati che l'ac- « ciecamento stesso d'un popolo intero non saprebbe giustificare; e « un tal popolo è colpevole verso la natura per l'esempio ch'egli ha « dato. Tutti gli uomini ebbero da lei la missione d'esterminare la « dominazione in tutti i paesi, per cui non si può regnar senza col- « pa... Ogni re è un ribelle ed un usurpatore. I re stessi trattano « forse diversamente i pretesi usurpatori della loro autorità? Non s « fece forse il processo alla memoria di Cromuello? E certo Cro- « muello non era più usurpatore di Carlo I; perchè quando il popolo « è stanco per lasciarsi dominare dai tiranni, la dominazione è il « diritto del primo venuto, e non è più sacra nè più legittima nella « persona dell'uno che in un altro... Sì, lo ripeto, non si può giu- « dicare un re secondo le leggi del paese, o piuttosto la legge di città! « Nulla v'aveva nelle leggi di Numa per giudicare Tarquinio, nulla « in quelle d'Inghilterra per Carlo I. E come si giudicarono? secondo « il diritto delle genti; e così fu respinto uno straniero, un nemico: « ecco ciò che legittimò questi operati, e non le vane formalità che « non hanno per principio che il consenso del cittadino per via del « contratto.

« Non v'esca mai di mente che lo spirito con cui si giudicherà « il re, fia lo stesso che quello in cui si stabilirà la Repubblica. La « teorica del vostro giudizio fia quella delle vostre magistrature;

« e la misura della vostra filosofia in questo giudizio sarà pur quella « della vostra libertà nella costituzione. »

Questo freddamente esaltato linguaggio, queste dottrine dove il fanatismo repubblicano non può esser portato più oltre da una male assestata mente per incompleti studi e dierronee analogìe, appartengono alla Storia, essendochè l'uomo ed il tempo vi son del pari dipinti.

Ma quivi il Robespierre, plagiario sempre delle altrui idee, si faceva, secondo il solito, innanzi con un discorso, dove altro non ripeteva che le massime esposte dal Saint-Just, rivestendole della sua vigliacca declamazione, da' suoi cagnotti chiamata sua eloquenza. « L'Assemblea, diceva dunque egli incominciando la sua dicerìa, « fu strascinata senza accorgersene lontano dalla vera quistione, « mentre quì non vi ha processo alcuno da fare. Luigi non è un ac- « cusato, e voi non siete i giudici; ma siete, e non potete essere che « uomini di Stato e i rappresentanti della nazione. Voi non avete nes- « suna sentenza da pronunziare pro o contra d'un uomo, ma bensì un « provvedimento di pubblica salute da prendere, un atto di nazio- « nale provvidenza da esercitare... Luigi non può esser giudicato, « poichè gli è di già condannato; gli è condannato, o la repubblica « si fa rea d'un delitto. Proporre di fare il processo a Luigi XVI, in « qualunque modo ciò sia, l'è un'idea controrivoluzionaria, es- « sendo che sarebbe ciò un mettere in causa la stessa Repubblica. « Imperocchè se Luigi può essere ancora l'oggetto d'un processo, egli « può essere assoluto; e s'egli è assoluto, la Repubblica è condannata. « Noi invochiamo delle formalità perchè non abbiamo più principii; « vogliam fare i delicati perchè manchiam di vigore; e vogliamo « ostentare una falsa umanità, perchè siamo estranei ai sentimenti « d'una vera umanità. Sì, noi riveriamo l'ombra d'un re perchè non « sappiamo rispettare un popolo; e così siamo sensibili per gli oppres- « sori perchè compassioniamo gli oppressi. » Il Robespierre avrebbe voluto che la Convenzione si limitasse a dichiarare Luigi traditore della nazion francese e reo di lesa umanità, e che subitamente appresso, il re decaduto andasse a lasciar la sua testa sotto la mannaia, nel luogo stesso dove il 10 agosto furono immolati i propugnatori della libertà.

Però dopo il discorso del Robespierre la discussione si chiuse,

Digitized by Google

ed a una gran maggioranza fu decretato che dalla Convenzione nazionale si sarebbe giudicato Luigi XVI.

Il giorno avanti una deputazione del Comune di Parigi erasi appresentata alla sbarra della Assemblea per far sentire l'insolentemente imperioso linguaggio, d'innanzi a cui due mesi prima tremava l'avvilita vecchiezza del corpo legislativo, e « Depositarii della vendetta nazionale (avendovi detto), chi dunque rattiene il vostro braccio? Il torpore incepperebbe egli il vostro zelo, la vostra prudenza sopirebbe? Voi mandaste al patibolo degli uomini che non furon altro che gli istrumenti della cospirazione; ma essi v'attendono i loro capi. Che dunque si tarda? Credete voi di poter sottrarre la vostra vittima a morte? Lascerete voi alla calunnia la possibilità di dire che i Francesi non osarono di giudicare il loro re, e che essi vilmente preferirono d'avvelenarlo nelle tenebre di una prigione! Ma la pazienza del popolo può stancarsi!!!; e voi temete di sospingerla al suo ultimo confine... » Barrere siedeva presidente; e la sua risposta fu degna e risoluta dicendo: — « Il dovere della Convenzione « nazionale è d'ascoltare le petizioni dei cittadini; nè saprà essa mai « lasciarsi dinanzare da nissuna sezione del popolo intorno a cose « di pubblica salute. Ella non ha nè torpore nè pusillanimità; ed « avrà il coraggio di soffocare tutte le fazioni che circondano la « culla della Repubblica, e perfino quella empia che volesse avvilire « il poter nazionale.... La Repubblica, una e indivisibile, ha con- « fidato ai suoi rappresentanti il diritto di presentare le sue leggi « e di liberarla tanto dal regalismo che dall'anarchìa, tanto dal « traditori coronati come dai faziosi mercenarii. La Convenzione « nazionale ne risponde alla patria; per cui ella non deve render « conto di quello che fa, dei suoi pensieri e del giudizio di Luigi « il Traditore se non all'intera Repubblica. »

Tutti i giorni vedevansi arrivare da tutte le parti della Francia numerose petizioni, indirizzate alla Convenzione o dalla generalità del cittadini, o dalle società patriottiche, ed alcune di esse esprimendo il voto di veder ben presto Luigi XVI colpito dal nazionale giudizio; ma le più si levavano con forza contro il dispotismo e le usurpazioni del Comune di Parigi, sdegnando di vedere assidersi

su i banchi dei legislatori, gente ancor lorda del sangue del 2 settembre, protestando con tutto il vigore contro i dittatori e triumviri che tendessero a ristabilire, sotto colore di libertà, la tirannide abbattuta il 10 agosto. E la lettura di queste memorie dipartimentali, tutte dirette contro l'esagerazioni della Montagna, strappavano spesso spesso dei gridi di collera ai più esaltati dell'Assemblea. Marat non mancava di rifarsela coi *Rolandisti*, i quali, a sentir lui, pervertivano lo spirito pubblico con degli scritti usciti dalla conversazione della *femmina Roland*, e sparsi a piene mani in tutta la Repubblica. Si che gli animi s'inasprivano sempre più in queste sterili contese; e i giacobini inacerbiti si scagliavano accanitamente sulla regale vittima votata ai lor colpi, certi ormai di non trovare l'assoluzione dei loro passati eccessi, se non nei nuovi in cui essi strascineranno la Francia.

Ma un inaspettato incidente venne a gettare una nuova face di discordia in mezzo a queste ardenti ire; e Roland si fu quello che, senza volerlo, forniva alle passioni questo nuovo alimento. Un fabbro ferraio giacobino finito, era venuto a dichiarargli, come poco prima del 10 agosto, fosse egli stato incaricato di costruire nel muro d'un corridoio vicino all'appartamento del re un'armadio, chiuso da una porta di ferro e con tanto artificio, da essere impossibile di scoprirlo da chi non sapesse che vi fosse; e dal mistero con cui gli era stato comandato siffatto lavoro, egli non dubitava che non fosse destinato a dover rinchiudere delle cose importanti. Il primo moto del Roland quello si fu di corrervi con quest'uomo, ed assicurarsi di ciò che vi si poteva contenere; e vi trovarono infatti una gran quantità di fogli ordinatamente disposti. Ma questa precipitazione era una grande imprudenza, e i nemici del ministro dell'interno non mancarono di rimproverargliela. Avea egli fatto immediatamente portare questo ammasso di fogli ai comitati della Convenzione; e la più parte erano relativi a de'segreti negoziati della corte, destinati a liberare il re dallo stato di violenza in cui l'aveva posto la Rivoluzione. E v'erano ancora varii progetti di fuga proposti a Luigi XVI prima di quella di Varennes, per cui Marat affermava, tosto che il Roland aveva avuta la cura di procedere a una preparatoria desti-

Digitized by Google

tuzione; quello che certo è però, si è che pochi nomi di vaglia si trovavano direttamente menzionati, e che nessuno ve n'era seriamente compromesso. Ma la calunnia ben venne fuori colle sue solite supposizioni, da lei messe in campo anche più delle precise imputazioni. Ebbevi tuttavia un nome a cui questa scoperta fu fatale, e fu il Mirabeau. Un voluminoso fascio rinchiudeva tutte le particolarità dei negoziati seco lui tenuti, e la nota delle considerevoli somme ch'egli aveva ricevuto. Alla lettura di queste carte, uno dei membri sorgendo con impeto, chiese che il santuario della Legge non fosse più contaminato da un uomo che sarebbe stato messo in accusa se egli fosse esistito, e che le sue ceneri fossero ignominiosamente levate dal Panteon. Ma il Manuel prendendo la difesa del grande Oratore, « Mirabeau non è che un accusato, diceva; vivo, « voi l'avreste ascoltato; nè morto voi lo condannerete senza sen- « tir la sua difesa. In un momento in cui noi ci affatichiamo alla di- « struzione dei re, non fia lo stesso co' simulacri degli uomini che co- « me il Mirabeau hanno tanto contribuito alla nostra rivoluzione. » Ad onta dei gridi di tutta la sinistra, l'Assemblea si arrendeva alle osservazioni del Manuel, rimandava le proposizioni all'esame d'un comitato, ed ordinava che la statua del Mirabeau si velasse per insin dopo il rapporto.

Dopo aver deciso, col voto del giorno innanzi, che Luigi XVI sarebbe stato giudicato dalla Convenzione, rimaneva da determinarsi in qual modo ciò sarebbesi fatto; e la discussione intorno a questo punto stava per incominciare, quando Buzot, invocando di poter arringare per una proposta d'ordine: « Si pretende, diceva, che « v'abbiano qui dentro partigiani della regalità; per cui prima « di andar al fondo della quistione, io domando sia decretato, « che qualunque si facesse a proporre, o tentasse di ristabilire « in Francia la regalità sotto qualsivogliasi nome, sia punito di « morte. » Immensi applausi accolsero questa proposta, di cui tutti non vedevano il segreto pensiere, cui però tolse ogni velo la proposizione fatta qualche giorno dopo dallo stesso deputato intorno a Filippo d'Orléans, e di che già si è detto. Tra i fantasmi che l'inquieta immaginazione delle parti aggiungeva ai pericoli ef-

fettivi, onde era circondata la culla della nascente Repubblica, quello di cui più prendessero spavento varli Girondini era una pretesa fazione orleanista, la quale mai non esistette; e gli eventi successivi hanno ciò ben provato, almeno in quella minacciante grandezza che gli attribuivano coloro che volevano combatterla. Ma contro la proposizione del Buzot insorgendo il Bazire, in nome della libertà che il popolo doveva avere nella sanzione che egli sarebbe chiamato a dare alla costituzione: — Avrebbesi il diritto di dire, esclamava egli, che la vostra Repubblica non fu stabilita se non se dalla forza d'una fazione, imperocchè sembrerebbe allora di non riposare che sopra una legge di sangue, e non sul voto spontaneo del popolo. E — Buzot rimette in disputa ciò che si è già solennemente deciso, soggiungeva il Lejeune; e la sua proposta è una proposta d'anarchia e di disordine. — Così Rewbel faceva osservare che non si trattava di deliberare una seconda volta sulla abolizione della regalità, ma solamente di tutelarsi con una legge penale contro ogni tentativo promosso contro la Repubblica. Ma il Merlin di Thionville domandando che almeno si aggiungesse questa riserva, *a meno che ciò non sia nell'assemblee primarie*; un violento strepito a queste parole faceva sentirsi, e venti voci insorsero per domandare che rimprovero s'avesse il Merlin come oltraggiatore della nazionale sovranità. — « E il Merlin, la sovranità nazionale son io che la difendo, e voi quelli che la sconoscete! — Se io ho qualche cosa da rimproverarmi, continuava quindi egli, come per protestare contro l'interpretazione che una parte dell'Assemblea aveva dato alla sua riserva, si è di non aver seguito il 10 agosto la prima inspirazione che mi diceva di risparmiarvi la pena di giudicare lungamente Luigi XVI. » Ed anche il Guadet prendendo a suo tempo a favellare, e opponendosi al richiamo al dovere invocato contro il Merlin, diceva non aver l'Assemblea nazionale da sentir dispiacere nell'udire esprimere un'opinione, che forse potrebbe por nelle mani il bandolo... » Ma interrotto dallo strepito, dai gridi e dalle interpellazioni che partivano dai banchi estremi della sinistra ancor con maggiore impeto, Guadet attendeva il silenzio, e poi riprendeva: « La Convenzione io, dico, non ha forse da sentir dispiacere di aver inteso un'opinione che potrebbe porci in mano il bandolo

di questo enimmatico progetto, secondo alcuni, ma formato, si vede, fin da qualche tempo, per sostituire un dispotismo ad un altro: voglio dire inalzare un despota, sotto l'egida del quale coloro che l'avrebbero fatto pervenire a questa usurpazione, sarebbero sicuri d'acquistare ad un tempo e l'impunità delle loro malvagità, e la certezza di poterne commettere delle nuove. Forse, in fine, non s'avrà ella a dolere di aver sentita questa opinione, che spiega molto bene i bisogni di mantenere nella Repubblica il disordine e l'anarchia, che presto o tardi ne ricondurrebbero necessariamente il dispotismo. « Ma l'Assemblea terminava finalmente una discussione che produsse in lei una viva agitazione; e ritornando alla proposta del Buzot, decretava la morte contro chiunque proponesse o tentasse di ristabilire in Francia sia la regalità, sia tutt'altro potere attentante alla sovranità del popolo; » e risolveva inoltre, sulla proposizione del Pétion, « ch'ella si sarebbe occupata tutti i giorni, dal mezzogiorno alle sei, del processo di Luigi XVI. » I sei giorni che seguirono, furono pertanto consacrati a delle discussioni di pura formalità; e l'11, dopo aver intesa la lettura dell'atto declaratorio dei delitti imputati al re decaduto, l'Assemblea ordinava che Luigi sarebbe citato il giorno stesso alla sbarra, per rispondere sopra ciascuno de'fatti compresi nell'atto d'accusa.

Questo avvenimento andava a rompere la trista monotonia, che da quattro mesi in poi così pesantemente faceva sentirsi sulla misera vita de'prigionieri del Tempio. Come noi già vedemmo, era il Comune che gli guardava; e il suo odio, vile e volgare odio come le genti cui il 10 agosto aveva conferita la potestà municipale, giulivo d'un incarico che gli lasciava libero il campo, vi aveva spiegate tutte le precauzioni vessatorie che può suggerire la più ombrosa diffidenza. Il Tempio, antica casa dell'ordine famoso di cui aveva conservato il nome, componevasi nel 92 di una torre massiccia, detta il Torrione (*Donjon*), al cui ridosso sorgeva un corpo di fabbricati meno elevati, in forma di un lungo quadrato, e che chiamavasi il Torrazzo (*petite Tour*), il quale fiancheggiato da due torrette agli angoli estremi, era senza comunicazione interna col torrione. Il tutto, come pure un giardino che si estendeva dietro la gran torre, era circondato d'un muro di recinto, cui il Comune (per maggior precauzione) fece

esteriormente aggiungere una profonda e larga fossa. Fino alla fine di settembre la famiglia reale aveva abitato il Torrazzo; ma dopo, i prigionieri furon collocati nel Torrione, la cui custodia era più sicura e più facile. Egli era diviso nella sua altezza in quattro elevatissimi piani, sostenuti in mezzo da un gran pilone posante sul suolo e spingentesi insino alla cima. La camera principale d'ogni piano era di trenta piedi quadrati, e comunicava con tre più piccole camere che erano in tre delle Torrette di cui erano i quattro angoli muniti; e la quarta conteneva la scala a chiocciola che metteva a tutti i piani. Il re col piccolo Delfino occupava il secondo; ed un sol servitore, aveva seco il fedele Cléry, che per la sua devozione ha meritato di congiungere il suo nome alla trista istoria della cattività dei suoi signori, di cui egli ha lasciato un semplice e commovente racconto. La regina, con madama Elisabetta e la Delfina, aveva il terzo; mentre il primo serviva di Corpo di Guardia: finalmente il pian terreno era riservato ai commissari del Municipio. Nell'appartamento del re ed in quello della regina, la stanza più grande era stata divisa in più camere per via di tavolati o vetrate; mentre un cassettone, una piccola scrivanìa, qualche seggiola, un seggiolone, una tavola, uno specchio sul camminetto, ed un letto di domasco verde componevano tutto l'arredo della camera da letto di Luigi.

La vita giornaliera dei Reali era con invariabile ordine distribuita; imperocchè il re si alzava col giorno, faceva una breve preghiera e leggeva insino alle nove (momento in cui la famiglia si riuniva) facevano colazione in comune, e i prigionieri passavano il resto del giorno insieme. Dalle dieci alle undici, Luigi occupavasi della educazione di suo figlio, facendogli recitare qualche verso di Cornelio o di Racine, gli dava qualche prima nozione di Geografia, e gli faceva tradurre una pagina di qualche autore latino. Per mettersi bene in istato di adempiere il carico di maestro che egli erasi addossato, il re consacrava egli stesso diverse ore della giornata al rileggere e tradurre i suoi classici, particolarmente Orazio. E Maria Antonietta anch'ella dal suo canto consacrava lo stesso tempo all'educazione della sua figlia, mentre il resto della mattinata era riserbato ai lavori d'ago. Al tocco, quando il tempo era bello, si facevano discendere i prigio-

Digitized by Google

nieri nel giardino; quattro ufficiali municipali ed un capo di legione della guardia nazionale accompagnandoli sempre, e delle sentinelle esseudo pur collocate di distanza in distanza nell'interno del muro: e qualche volta questo corto passeggio procurava ai disgraziati prigionieri un momento di dolce emozione; avvegnachè, portandosi i loro sguardi furtivamente verso le finestre delle vicine case, talvolta avveniva che vi ricouoscessero le fisonomie di qualche persona lor cara, o di qualche affezionato servitore, che aveva sfidato tutti i pericoli per venire a dare in tal modo ai mesti abitanti del Tempio un segno di rimembranza, di simpatia, od anche per mostrar loro uu ultimo raggio di speranza. Ma quanti amari disgusti ai prigionieri costavano queste furtive consolazioni! Le numerose sentinelle dinanzi a cui dovevano essi passare, scelte sempre fra i più esaltati sbracati, si sforzavano pur troppo col loro contegno, gesti e parole, di aggiungere qualche uuova umiliazione alle tante che già s'erano fin allora immaginate. Imperocchè presentavano essi le armi agli ufficiali muuicipali ed al capo di legione, ma quando il re era lor presso, al momento posavanle a terra e con affettazione le rovesciavano; e altre volte essi si coprivano e si ponevano a sedere all'avvicinarsi de' reali, i quali passati appena, si levavano e tornavano a scoprirsi. Così, ributtanti disegni erano stati fatti su tutta la muraglia, e fino in sulla porta della camera del re, come pure parole vi scrissero di una vile crudeltà! — Nè vi mancava un patibolo sotto cui v'era scritto: *Luigi sputante nel sacco.* Come pur vi si vedeva una mensola, a cui era appiccata una umana figura con sotto questa iscrizione: *Luigi che fa un bagno d'aria*; e così una quantità di altri schifosi o sanguinari motti o di sudice invettive contro Luigi o la Regina. Uno dei custodi della torre — chiamavasi Rocher, — uomo di ributtante figura, la cui orridezza spiccava ancor più per una folta barba e lunghe basette, per un berretto di uero pelo, per una larga scimitarra e per un enorme mazzo di chiavi sospeso alla sua cintura, non che per l'espressione naturalmente fiera della sua fisonomia e di tutta la sua persona, presentavasi alla porta quando il re doveva uscire, scoteva con fracasso le sue chiavi per scegliere quella di cui aveva egli bisogno,

Digitized by Google

traeva in seguito con una affettata lentezza il chiavistello, e quindi discendendo precipitosamente, andava a collocarsi all'ultima porta, con una lunga pipa in bocca, prendendosi il villano piacere di mandare spesse boccate di fumo al viso dei prigionieri, specialmente delle principesse; e tutto ciò tra fragorosi scrosci di risa delle guardie nazionali, presenti a queste ributtanti scene. — « Maria Antonietta e le due altre donne facevano le altère, diceva un giorno costui di Rocher; ma io trovai modo d'addomesticarle: la porticciuola è sì bassa, che per passare bisognava bene che esse si chinassero e che mi facessero la riverenza. » Luigi e le principesse avrebbero ben potuto sottrarsi a questo supplizio, privandosi di scendere nel giardino; ma il piccolo Delfino e la sua sorellina avevano bisogno d'aria e di moto; e la paterna sollecitudine la vinse in essi sul sentimento dei propri oltraggi.

Alle due si metteva in tavola; e dopo pranzo per distrarsi il re dalla sua lettura o dalla sua occupazione ove era sempre immerso, la regina o Madama Elisabetta faceva con lui una partita ora a picchetto, ed ora a tavola reale. Alle quattro Luigi prendeva sulla sua poltrona qualche po'di riposo; quindi veniva pel Delfino una lezione di scritto o di aritmetica, che gli era data o da suo padre stesso, o pure dal Cléry a ciò comandato dal re. Verso sera poi si mettevano intorno a un tavolino, dove la regina e Madama Elisabetta leggevano alquanto, ad alta voce; ovvero il re procurava di dare qualche distrazione ai suoi figli, facendo loro indovinare degli enimmi presi da una collezione di Mercurii di Francia, contenuti nella biblioteca della Torre. Alle nove si cenava; quindi il re risaliva un momento nella stanza delle principesse, abbracciava sua figlia, stringeva la mano di sua sorella e della regina in segno d'addio; e ridisceso in camera, ritiravasi in una piccola stanza attigua alla sua, dove passava una o due ore in lettura innanzi d'andare a coricarsi. De'libri di viaggi, le opere di Montesquieu e quelle di Buffon, i grandi autori drammatici francesi, *Lo spettacolo della Natura del Pluche*, la storia d'Inghilterra dell'Hume, il Tasso in Inglese, il Tasso in Italiano, e l'*Imitazione di Gesù Cristo*, formavano la sua solita lettura; sì che pochi giorni passarono, du-

rante i cinque mesi della sua cattività, senza ch'egli non avesse finito almeno un volume.

Tale fu, (in mezzo alle spie da cui erano circondati per sorprender loro fino la più piccola parola e quasi il loro pensiero, e sempre sotto gli occhi de' diversi commissari del Comune, la cui vigilanza giorno e notte non smetteva mai un momento), tale fu l'esistenza di Luigi XVI e della sua famiglia nei primi mesi della loro cattività. Se Luigi non aveva in se quella dignità regale che comanda il rispetto, egli aveva almeno quella che è figlia di una pia rassegnazione. Più altèra e serbando nel cuore un più profondo risentimento, Maria Antonietta era di certo più accessibile a questi quotidiani oltraggi di volgare vendetta; ma la sua stessa alterezza la salvava dalla più penosa delle umiliazioni, che era quella di mostrarsi umiliata: imperocchè ella arrossiva di lasciar vedere ai suoi persecutori, che i loro colpi potessero ferirla. Ma quante angosce e quanti nascosti dolori! quante silenziose lacrime sparse nella solitudine delle notti! e quante volte in queste ore solenni, in cui l'anima, libera in certo modo dai suoi vincoli terreni, poggia sublime al di sopra della nebbiosa regione degli errori e delle illusioni, e contempla la verità a faccia a faccia, ella dovette fare acerbe meditazioni sopra tanti errori che avevano condotto i reali ad un sì fiero termine.

Tra le disgrazie, le più grandi a mille doppi son quelle che s'imparano a conoscere dopo averle tutte attraversate; e sovente, allorquando si crede d'aver vuotato il calice dei dolori, i più amari son quelli che rimangono in fondo. Caduta dal trono nella lugubre solitudine d'una prigione privata di tutte comunicazioni col di fuori, non avendo intorno se non volti nemici e abbeverata ogni giorno di nuovi oltraggi, la reale famiglia credeva di non aver più nulla omai da'suoi nemici a temere, — null'altro che la morte, che dovea mettere un termine a queste sofferenze; essa non sapeva ancora come l'odio è inesauribile nei suoi implacabili raffinamenti. Irritati di non aver potuto strappare dai prigionieri nè una parola di collera, nè un grido di pietà e di disperazione, i reggitori del Comune raddoppiarono d'accanimento nel loro sistema di persecuzioni e di quotidiane vessazioni.

Digitized by Google

Il Cléry dava al Delfino delle lezioni d'aritmetica; ma un municipalista pretendendo che s'insegnasse al fanciullo di scrivere in cifra, si fu senza fare obiezione alle medesime rinunziato. L'Assemblea nazionale aveva assegnata una somma provvisoria di 500,000 lire pel mantenimento de' Reali, durante il loro soggiorno al Tempio; ma un mese dopo il Comune credendo ben fatto di diminuire considerevolmente la spesa della tavola, consacrò la più gran parte della suddetta alle opere di sicurezza che facevansi eseguire intorno al Tempio; e i prigionieri subirono, senza fare la più piccoia osservazione, le conseguenze di questa economia. La menoma domanda di biancheria, di vesti o altre cose di tal fatta, dovendo passare per una interminabile trafila di commissari ed agenti, e conducendo perciò a delle lungaggini che non finivano mai, madama Eiisabetta e la regina dovettero raggiustare ie loro vesti e quelie del re; e tutti sopportarono, senza far sentire il più piccolo lagno, queste privazioni che ia stagione rendeva penose. — « Che contrasto! diceva un giorno Luigi XVI a sua sorella, nel vederla intesa in tali ufficii sì poco adattati per lei, nell'atto che, priva di cesole, tagliava il filo coi suoi denti: nella nostra bella casa di Montrevil non vi mancava nulla. — Ah! fratel mio, rispondeva Madama Elisabetta col suo accento di angelica dolcezza, posso io avere dei dispiaceri quand'io divido i vostri infortuni? »

La traslazione dei prigionieri nel torrione era, per aggravare la loro situazione, una circostanza che non fu punto negligentata dal comunale consiglio; e questa ebbe luogo il 29 settembre. Da principio un municipalista venne a far lettura al re ed alle principesse d'un decreto del Consiglio, cie ordinava di togiier loro, fogli, inchiostro, penne e matita; e Luigi e la sua famigiia se ne spogliarono senza proferire una parola, consegnando fino i loro tascabili portafogli. Ma questa prima prova per altro non bastava, per cui la sera stessa ne dovettero subire una ben assai più crudele. Dopo la cena, nell'ora in cui Luigi rientrava nel suo appartamento, gli si significò l'ordine di traslazione, il quale riferendosi a lui solo, non diceva nulla della sua famiglia. E la studiata incertezza in cui i commissari lo lasciavano a questo proposito, fece di questa separazio-

Digitized by Google

ne, pel re e per le principesse, il più penoso momento che essi avessero ancor passato nel Tempio. Maria Antonietta e madama Elisabetta non pensarono più a nascondere le loro lacrime; e il re profondamente commosso, prendendo e stringendo loro la mano con una espressione di dolorosa rassegnazione, seguitava quindi i suoi custodi nella nuova prigione che gli era stata assegnata. Maria Antonietta, madama Elisabetta e i due fanciulli, furono lasciati nel torrazzo, il quale non abbandonarono che tre settimane più tardi. Il giorno appresso, all'ora della colazione, che era quella in cui fino a quel momento la famiglia si riuniva per passare insieme il resto della giornata, essendo portata a ciascuno separatamente una frugale refezione, fu allora che ritennero la cosa spacciata per loro e che non si sarebbero mai più riveduti. Uno dei commissari, per raffinamento di barbarie, parlando persino di levare il piccolo Delfino ai suoi parenti per consegnarlo a mani straniere, faceva sì che a questo passo Maria Antonietta fosse vinta; essendochè si veniva a toccar finalmente il tasto che più dolorosamente si faceva sentire nella sua anima: e se la donna e la regina seppero sfidar gli oltraggi e le umiliazioni, la sposa e la madre dovettero piegarsi e implorar grazia; e fu questo un gran trionfo per que' spietati, che contavano ad una ad una, con una gioia crudele, le angosce e le lacrime di qnesta donna che inspirava loro più odio ancora di Luigi. La sera antecedente Cléry avendo seguìto il re, non ottenne che a gran pena di continuare il suo servizio presso il piccolo Delfino e le principesse, le quali la seguente mattina egli ritrovò in preda al più violento dolore ed immerse nel pianto. Ma quì fa d'uopo sentire lo stesso Cléry, mentre nessun altro racconto potrebbe eguagliare il suo, pieno d'una sì commovente semplicità. « Io trovai la regina nella sua camera, circondata dai suoi figli e da madama Elisabetta, dice egli adunque; piangevano tutti, e il loro dolore alla mia vista s'accrebbe. Essi mi fecero mille interrogazioni sul re, cui io non potei per altro rispondere che molto riservatamente.

« La regina rivolgendosi ai municipalisti che mi avevano accompagnato, rinnovò caldamente l'istanza d'esser col re, almeno per qualche momento del giorno ed all'ora del mangiare. Ma adesso non

erano più nè lamenti nè lacrime, bensì gridi di dolore. — Ebbene; essi pranzeranno oggi insieme, disse un ufficiale municipale; ma siccome il nostro condurci è sommesso ai decreti del Comune, così noi faremo domani quel che da lui sarà prescritto; e i suoi colleghi acconsentirono.

« Alla sola idea di ritrovarsi ancora col re, un sentimento che s'avvicinava quasi alla gioia, sollevò questa sfortunata famiglia. La regina co' suoi figli nelle braccia, e madama Elisabetta colle mani al cielo ringraziando Iddio di questa inaspettata felicità offrivano il più commovente spettacolo; sì che alcuni municipalisti non poteron trattenere le loro lacrime (le sole ch'io abbia veduto loro spargere in questo orribile soggiorno.) L'un d'essi, e fu il calzolaio Simon, con voce ben alta e accompagnando le sue parole d'un brutto giuramento, diceva: Io credo che queste... donne mi farebbero piangere! — E rivolgendosi in seguito alla regina: Quando voi assassinavate il popolo, il 10 agosto, voi, ripigliava egli, non piangevate già. E la regina: Oh come il popolo è in inganno intorno ai nostri sentimenti!.. Fu servito il pranzo nelle stanze del re, dove la sua famiglia parimente si recò; e dai sentimenti che le loro anime v'espressero, si può giudicare da che timori fossero essi agitati. Non si sentì quindi più parlare del decreto del Comune; e la famiglia reale continuò a riunirsi all'ore che veniva loro dato in tavola, come pure al passeggio. »

Alcune delle precauzioni comandate dal Comune erano senza dubbio giustificate dalla responsabilità che pesava su lui; ma molti di essi provvedimenti non erano (bisogna dirlo) da altro spirito dettati, se non dal desiderio di umiliare e di tormentare una famiglia, la cui paziente rassegnazione dopo una sì gran caduta avrebbe mosso a pietà tutt'altri che quei rozzi e ineducati uomini. In un degli atti del Comune (del 7 ottobre), si legge « come un ufficiale municipale denunziasse uno de'suoi colleghi per essersi levato il cappello dinanzi a Maria Antonietta e sua cognata! » Ma la Convenzione, la cui maggiorità era lontana dall'associarsi a questi sensi di meschine vendette, rifiutava sovente d'autorizzare i rigori che le parevano inutili; lo che successe segnatamente allorquando trattossi dell'as-

Digitized by Google

soluta separazione de' prigionieri, che il Comune aveva ordinato, ed a cui per codesta volta bisognò rinunziare.

Cionnondimeno a misura che il processo si faceva più innanzi, le precauzioni divenivano più rigorose. Ogni comunicazione col di fuori era interdetta più severamente che mai; e un decreto del Comune, del 7 dicembre, ordinò « che venissero tolti ai prigionieri tutte specie di strumenti taglienti ed altre arme offensive e difensive; brevemente tutto quanto di che si sogliono privare i prigionieri avuti rei di crimine. » In conseguenza di che non si lasciò nè al re nè alle principesse, nè coltelli, nè forchette, nè rasoi, nè cesoie, nè temperini; e alla regina e a madama Elisabetta furon levati per sino i loro utensili da pettinarsi, e l'altre cose necessarie ai lavori d'ago e di tappezzeria.

L'11 dicembre, avanti giorno, i tamburi avevano battuto la chiama per tutta Parigi; ed una forza armata assai ragguardevole era in sull'armi al momento del tragitto. Luigi era accompagnato dal gonfaloniere Chambon, dallo Chaumette procuratore del Comune, dal segretario, da più ufficiali municipali, e da Santerre comandante generale della guardia nazionale; e durante questo tempo, per una specie di altèra dignità (che in questa occasione sentiva peraltro del puerile), Manuel domandava dalla ringhiera della Convenzione, che occupandosi di qualche grave subbietto, *si dovesse far aspettare Luigi al suo arrivo*. Di fatti si cominciò a discutere una legge riguardante i fuorusciti; ma ad onta di questa menzognera indifferenza, tutti gli occhi volti verso la porta indicavano abbastanza da quale pensiero fossero già preoccupati gli animi. Sedeva quel giorno presidente il Barrere, il quale, prevenuto dell'arrivo di Luigi, levavasi; e volgendosi ai suoi colleghi, « Rappresentanti, lor diceva, voi siete « per esercitare il diritto di Giustizia nazionale; voi rispondete a « tutti i cittadini della repubblica della ferma e saggia condotta che « siete per tenere in questa solenne occasione.

« L'Europa vi contempla; i vostri pensieri le vostre azioni rac- « coglie l'istoria; la incorruttibile posterità vi giudicherà con infles- « sibile severità; laonde sia il vostro sembiante conforme al novello « ufficio che voi siete per adempire. L'impassibilità ed il silenzio

« più profondo convengono a de'giudici; e la dignità della vostra « sessione risponda alla maestà del popolo francese, che si s'ap- « presta a dare per vostro mezzo uno de' più grandi giudizi che « dalle nazioni sieno mai stati pronunziati. » E indirizzandosi quindi alle ringhiere, Barrère raccomandava loro un calmo e silenzioso contegno.

Luigi fu allora introdotto in mezzo a un profondo silenzio; e il presidente riprendendo a parlare: — « Luigi, con una voce da cui traspariva l'emozione, gli disse, si comincia a leggere l'atto declaratorio dei delitti che vi sono imputati; per cui potete sedere, » e Luigi si assise. Quindi uno dei segretari lesse il suddetto atto; e il presidente riprendendo in seguito, articolo per articolo, ciascuno de' fatti che vi si trovavano compresi, « Luigi, diss'egli cominciando, il popolo francese vi accusa d'aver commesso una quantità di delitti per stabilire la vostra tirannide, distruggendo la sua libertà. » I fatti su cui si fece l'interrogatorio, risalivano alla riunione degli Stati nel mese di maggio 1789, ed abbracciavano tutta l'estensione delle due prime legislature fin dalla catastrofe del 10 agosto. Là erano ricordati tutti gli atti politici pe'quali Luigi aveva, per quanto era in lui, procurato d'intralciare il progresso e lo sviluppo della Rivoluzione; tutte le segrete macchinazioni, l'oro sparso, le negoziazioni con diversi membri delle Assemblee, la corrispondenza coi fuorusciti, e ciò che fino allora si sapeva dell'intelligenze cogli stranieri, per un medesimo scopo di controrivoluzione. Dopo l'esposizione di ciascuna delle accusatrici proposizioni, il presidente aggiungeva: *Che avete voi da rispondere?* Il contegno di Luigi durante questo lungo interrogatorio fu costantemente tranquillo e quasi impassibile. Ora si riportava egli all'accettazione della Costituzione, dopo il ritorno di Varennes, che era stata come una mutua condonazione di tutti i falli anteriori, ed ora invocava la responsabilità de' suoi ministri o i diritti che a lui erano dati dalla stessa Costituzione per certi atti a lui rimproverati. Se non si sapesse peraltro come Luigi poco s'avesse di quella dignità naturale che gli avrebbe dovuto conferire la sua nascita, si sarebbe indotti a credere che egli a bello studio avesse cercato di evitare colla semplicità, o, si potrebbe dire, ancor colla umiltà delle sue rispo-

Digitized by Google

ste, tutto ciò ch'avrebbe potuto irritare il repubblicanismo dei suoi giudici. E qualche volta, questa semplicità stessa aveva qualche cosa di commovente, che un linguaggio più regio non avrebbe dicerto avuto. Quando gli si domandò, perchè aveva egli raccolte delle truppe nel Castello il 9 agosto, egli rispose: « Tutti i magistrati lo hanno pur veduto. Il castello era minacciato; *e siccome io era un magistrato, doveva difendermi.* — Ma voi avete fatto scorrere il sangue dei Francesi, soggiunse il Barrére. E Luigi, con più emozione che non avevano manifestate le sue altre risposte, mai no, signore, io non sono stato, replicò.

— Luigi avete voi null'altro da dire? domandò il presidente quando ebbe finita la serie delle domande. Il re rispose, domandare che a lui fossero passate in iscritto le accuse allora udite, e così le allegazioni che vi erano annesse, non che la facoltà di scegliere un consiglio per sua difesa. Valazé, procurator generale, gli pose allora sott'occhio un gran numero di fogli trovati nell'armadio di ferro, o presso il Laporte, e che per la più parte avevano delle note marginali della mano stessa di Luigi dinanzi ad ogni nuovo foglio: — conoscete voi questa lettera? conoscete voi questo scritto? e Luigi sempre, — Nò! negando per sino di aver conoscenza di cotesto armadio di ferro, la cui chiave fu ritrovata fra quelle che personalmente gli appartenevano. Queste goffe negative sopra cose evidenti, e che d'altronde non aggiungevano niente alle interpellazioni che gli erano state fatte, produssero sull'Assemblea il più tristo l'effetto. Luigi non si sarebbe mai aspettato che questi fogli fossero venuti fuori, essendochè erano da lui creduti in salvo d'ogni scoperta; sì che più tardi, a proposito di questa circostanza diceva: io era così turbato, che negava persino il mio scritto.

Terminato che fu l'interrogatorio, Luigi si ritirò nella sala delle conferenze, sempre accompagnato dal comandante generale, dal procurator del Comune, e dal gonfaloniere: e un momento dopo vedendo un granatiere trarsi di tasca un piccolo pane, e darne la metà allo Chaumette, Luigi anch'egli dimandandone a questi un pezzetto: — Volentieri, rispondevagli il richiesto; tenete, rompetelo soggiungevagli è una colazione da Spartano. Se io avessi avuto una radice, ve ne

avrei pur data la metà. Lo Chaumette, dianzi precettore a Nevers, amava molto di mostrare un rigorismo di repubblicano antico; ed era egli quel desso che diceva agli elettori che lo avevano allora inalzato all'ufficio di procurator sindaco del Comune, dove Manuel l'aveva preceduto: « Io mi chiamava Pier Guasparri Chaumette perchè i miei parenti credevano ai Santi; ma dopo la rivoluzione, io presi quello d'un santo che fu impiccato per le sue massime repubblicane, e mi chiamo Anassagora (1). »

Alle cinque si rimontò in carrozza, e Luigi fu ricondotto al Tempio in mezzo alla stessa mostra di forza armata che vi fu la mattina del suo arrivo. Cammin facendo, egli si tratteneva di cose indifferenti, e non sembrava per nulla di badare ai gridi di viva la Repubblica, che mandava l'eletta scorta che gli era stata data. E gridi di morte si fecero parimente sentire da qualcuno di quei feroci, ognor pronti a insultare l'abbattuto nemico; ma questi minacciosi segni non andarono per altro più in là. Il suo primo pensiere fu per la sua famiglia, presso la quale domandò di esser condotto: se non che questa consolazione doveva esserli ormai interdetta, perchè il Comune aveva comandato che sino al fine del processo sarebbe stato rigorosamente tenuto separato dagli altri prigionieri, e che non avrebbe potuto più seco lor comunicare. Ma il Cléry, che era stato lasciato presso Luigi per servirlo, sembra trovasse nella sua infaticabile devozione qualche nuovo mezzo d'ingannare, almeno in parte, i rigori degli agenti del Comune; e mercè l'accortezza e lo zelo di questo fedel servo, il re potè ancora aver per qualche giorno novella della sanità dei suoi figli, della moglie e di sua sorella; e questo debole sollievo era presentemente, dopo la sua confidenza in Dio, la più grande delle sue consolazioni. La domanda che Luigi aveva fatta alla sbarra di potere scegliere un difensore, aveva dopo la sua partenza fatto insorgere nell'Assemblea una viva agitazione. Duhem, Billaud, Varrenes, Tallien, Marat, Robespierre il giovane, Albitte, e qualche altro Montanaro, volevano che questa domandá fosse respinta, come quella che non altro avrebbe fatto, di-

(1) Oh! sciagurato!!! oh empio!.. Ma queste parole dicono abbastanza chi fossero costoro.

cevano essi, che trarre a nuove lungaggini, ed introdurre in questa causa (tutta politica) dei cavilli di palazzo: ma le osservazioni del Treilhard del Ducos e del Pétion fecero trionfar la causa dell'umanità e della legge; e, meno una ventina di voti, fu all'unanimità decretato che l'accusato avrebbe potuto scegliersi un consiglio per sua difesa.

L'indomani una commissione di quattro membri della Convenzione, (12 dicembre), Thuriot, Cambaceres, Dubois-Crancé e Dupont di Bigorre, furono al Tempio a informare Luigi XVI della decisione dell'Assemblea; e Luigi dichiarò scegliere il Target, e in sua mancanza il Tronchet, o l'uno e l'altro se la Convenzione nazionale vi acconsentiva. Immediatamente dai quattro commissari dato fu avviso ai due avvocati, ambo celebri nel foro, come Luigi avesse fermato in essi la sua scelta; il Tronchet non si ritirò dinanzi al pericolo di questa missione d'onore e d'umanità, il Target peraltro vi si ricusò. Il rifiuto di Target era conosciuto, e la determinazione del Tronchet ancora ignorata: e già alla Convenzione si domandava se sarebbe stato ben fatto, per evitare delle nuove lungaggini, di nominare all'accusato due difensori d'ufficio, quando si ricevette questa lettera d'un uomo venerando e per la sua età e per la sua vita, voglio dire dell'integerrimo, rispettabile Malesherbes nella quale leggevasi: « Cittadino presidente; io ignoro se la Convenzione darà a Luigi XVI un consiglio per difenderlo, e se ella ne lascerà a lui la scelta. In questo caso, io desidero che Luigi XVI sappia che se egli mi sceglie a questo ufficio, io son pronto a dedicarvimi. Io non vi dico di far parte alla Convenzione della mia offerta, perchè son ben lungi dal credermi un personaggio così solenne perchè ella si occupi di me; ma io fui chiamato due volte al consiglio da quello che fu mio signore nel tempo che questo incarico era ambito da tutti, e io gli devo lo stesso servigio quando v'ha ancora una incombenza da molti trovata pericolosa. Se io conoscessi un mezzo possibile per fargli sapere le mie disposizioni, io non mi prenderei la libertà di indirizzarmi a voi.

« Ma io credetti che nel posto che voi occupate, voi avreste avuto più mezzi di qualunque altro onde farli avere quest'avviso.

LAMOIGNON-MALESHERBES.

Un contemporaneo riferisce come una circostanza di cui egli può guarentir la certezza, che prima di scrivere codesta lettera, il Malesherbes volle consultare il presidente della Convenzione, dicendo al Barrére: i Lamoignons devono tutto ai Borboni. Grandi obblighi ho io col re; gli è un principe onest'uomo.... io desidero vivamente di difenderlo, se egli degna di aggradirmi per difensore; ma io volli, prima di fare ogn'altro passo, consultar voi a questo proposito. — Non solo io vi approvo, rispose il Barrére, ma vi ammiro; una simile devozione è degna della vostra grand'anima. Anch'io farei di tutto per adempire a un sì nobile ufficio ove io non fossi stato presidente della Convenzione.... »

Il primo abboccamento di Malesherbes e di Luigi XVI fu tenerissimo. Imperocchè appena che Luigi lo vide, ch'egli corse incontro al rispettabile vecchio e lo strinse nelle sue braccia; ma il Malesherbes non altro poteva rispondere a questa accoglienza del disgraziato principe se non che colle lacrime. Il Comune aveva presa una gran risoluzione, per cui i consigli di Luigi sarebbero stati visitati *fin nelle più segrete parti*, e che non avrebbero potuto parlare con l'accusato che in presenza dei commissari municipali: e la lettura di questo decreto sollevava nella Convenzione dei violenti bisbigli, mentre un deputato gridava, parere con queste vessazioni e torture si volesse destar la compassione intorno alla sorte di Luigi Capeto. Voleva il Robespierre difendere il Comune, ma non gli fu dato ascolto; e il decreto che comandava la libera comunicazione fra l'accusato e i suoi difensori fu mantenuto. Dal 14 al 26, il re vide tutti i giorni i suoi consigli, e ogni mattina egli passava due ore col Malesherbes, il quale ritornava la sera col Tronchet, rimanendovi dalle cinque insino alle nove. La Convenzione aveva delegato quattro membri della commissione dei XXI per trasmetter loro le carte originali citate nel processo, e lasciargliene delle copie collazionate; ma queste carte erano moltissime, e l'occupazione che esse imponevano ai difensori, assai lunga e difficile; perchè settuagenari l'uno e l'altro, questo lavoro oltrepassava frequentemente non il loro zelo, ma le loro forze. Laonde essi domandarono ed ottennero la facoltà di aggiungersi un terzo difensore, e Deséze fu prescelto. Durante queste penose

sessioni, la calma e la serenità di Luigi non si smentirono un momento. Si può trovare di che ridire intorno a qualche difetto del suo spirito, ma è forza poi render giustizia alla rettitudine della sua anima. In questi terribili momenti in cui l'umana coscenza si fa superiore alla voce delle passioni e degl'interessi, la sua non gli rimproverava il minimo fallo, essendochè aveva una convinzione profonda di aver fatto tutto per il maggior bene del popolo. Una volta sola, era il 19 dicembre, per un momento si ottenebrò la sua fronte, e qualche lacrima scorse dalla sua pupilla, ricorrendogli al pensiero che codesto giorno era l'anniversario della nascita di sua figlia, la quale entrava nel quattordicesimo anno.— « Povera figlia! diss'egli,—Oggi suo giorno natale, e non poterla vedere!... » I municipali stessi, presenti a questo slancio di paterno dolore, si sentirono commossi; e per la prima volta, forse, non insultarono a un sentimento, che, come tutti quelli della natura, sì facilmente si apprende.

Erasi al 25 dicembre, quando Luigi scrisse quel famoso atto delle sue ultime volontà, il quale è più il testamento di un cristiano che quello di un re, dove non havvi parola che non spiri sublime, sincera e viva fede.

Il suo pensiero verso coloro che fanno provargli sì fieri rigori, e lo minacciano del capo, è un pensiero di perdono e d'oblio. « — Io perdono con tutto il cuor mio a quelli che si fecero miei nemici, senza che io abbia lor dato il più piccolo motivo. E prego Iddio di lor perdonare, come pure a coloro che per un mal inteso zelo mi fecero sì gran male. » — Nè diversi sentimenti raccomandava a suo figlio, se mai fosse stato chiamato a conoscere la pericolosa grandezza del trono, dandogli in pari tempo, sul suo comportarsi di re, de'consigli che l'infortunato fanciullo non doveva mai porre in pratica. — « Raccomando a mio figlio, se egli avesse mai la disgrazia di esser re, di procurare di dedicarsi tutto alla felicità de'suoi cittadini, obliando tutti gli odii e rancori, e quelli soprattutto che si riferiscono alle disgrazie e ai dispiaceri che io provo; imperocchè non si possono far felici i popoli che regnando secondo le leggi. Ma non può neanche un re far rispettare le leggi, nè può operare quel bene che vorrebbe il suo cuore, se la debita

autorità gli fosse interdetta, e fosse vincolata nelle sue opere. E così, quando non può inspirare rispetto nessuno, egli e più dannoso che utile. » — Così l'ultima frase del testamento attesta quella serenità di coscienza da noi poc'anzi rammentata, mentre diceva: » Io finisco dichiarando in faccia a Dio, e vicino a comparirgli dinanzi, *che io non ho da rimproverarmi nessuno dei delitti che mi sono imputati.*

La Convenzione aveva fissato pel 26 la seconda comparsa di Luigi innanzi a lei, per presentarle la sua difesa; ed egli con tutte le stesse cautele e lo stesso apparato di forza dell'11 vi fu condotto.

Avanzavasi Luigi alla sbarra, circondato da' suoi tre difensori, e con accanto il gonfaloniere di Parigi e Santerre; e il Desèze, cui era stato dato il carico di perorare, incominciò la sua orazione, che scritta in quattro notti per la strettezza del concessogli tempo, se era interamente ignuda di que' gran moti oratorii cui sarebbesi cotanto prestata una sì gran causa, era però notabile per la sua lucida esposizione, per la poderosa e stringente argomentazione, per la gran moderazione con cui furono i fatti discussi, e per l'arte con cui il difensore sa tutto dirvi (mercè quella mancanza stessa d'ogni passione) senza offendere il terribile tribunale che doveva ascoltarlo.

Principal cura dell'oratore quella si fu pertanto di fermare e discutere le massime; e la costituzione del 91 fu il campo dove egli si trincerò, fulminando, colla sua formidabile logica, i sofismi e il falso ragionar di coloro, che senza francamente collocarsi (come il S. Just e dopo di lui il Robespierre) fuori di quella costituzione, dove la regia persona era intangibile, avevano tentato di combattere l'inviolabilità che gli era da lei guarentita. Ammettendo il principio della sovranità delle nazioni, riconosceva egli come fossero desse libere di darsi quella forma di governo che loro piacesse, e come potessero, dopo averne sperimentati i difetti, stabilirne una nuova, affine di cambiar la loro sorte, così sosteneva egli ancora non potere una gran nazione esercitare da sè stessa la sua sovranità, la quale per necessità doveva essere ad altri confidata; e questa delegazione condurre per forza a darsi un re, o a costituirsi in Repubblica. (1) Ora, nel 1789, la

(1) Perorando il dabbene Desèze innanzi all'Assemblea, fattasi illegittimamente giudice dell'infelice Luigi XVI, per vedere di rimuovere dal prevenuto Consesso le

nazione riunita aveva ai mandatarii da lei scelti dichiarato, volere essa un governo monarcale; ma tale istituzione esigere ancor l'inviolabilità del suo capo. Ben sapere i rappresentanti della nazione come non fosse pei re che le nazioni creassero l'inviolabilità, ma sì per la propria loro tranquillità, perchè ne'governi monarchici sarebbe questa continuamente turbata, se il capo della potestà suprema non opponesse incessantemente la inflessibilità della legge alle passioni e ai loro traviamenti.

Questi furono adunque i fondamenti della costituzione, che la Francia aveva nel 91 ricevuta dai mandatarii investiti del potere costituente. Aveva Luigi ricevuta ed accettata anch'egli la delegazione della sovranità nazionale, e con essa la inviolabilità che v'era congiunta; e così l'atto costituzionale mentre obbligava Luigi al fedele adempimento degli augusti uffici che dalla nazione gli erano stati confidati, non avevalo potuto assoggettare ad altre condizioni o pene, se non a quelle contemplate negli stessi mandati. Ma queste pene che erano poi? La costituzione chiarissimamente lo diceva; e tutte si riducevano ad una, in cui ogni altra veniva compresa, vale a dire, la decadenza. Era questa la maggior pena che la costituzione (quando il fallo fosse ben dimostrato) riserbasse al re, il quale in ben definite circostanze, avesse mancato alle condizioni del mandato, come se rendendosi colpevole del più gran delitto che possa commettersi contro un popolo, si fosse messo alla testa d'un esercito e l'avesse condotto contro la nazione: questi erano i termini espressi dell'atto costituzionale.

O i delitti imputati a Luigi erano dalla costituzione preveduti, o no. Nel primo caso la convenzione non poteva giudicarli, perchè allora non esistevano leggi da poterle ad essi applicare, e perchè uno dei più sacri diritti dell'uomo quello si è, di non esser giudicato secondo le leg-

male disposizioni contro l'incolpato monarca s'ingegnava di concederle (quantunque di ciò fosse non intimamente convinto) pur qualche cosa secondo l'opinione allor dominante, e apertamente professata dall'Assemblea innanzi a coi arrogava!... Ma tante oratorie precauzioni a che giovarono?.... — a nulla — chè tempi, luoghi e persone erano pur troppo o traviati o scellerati nella sconvolta Francia in que'deplorabili giorni.

gi promulgate innanzi al delitto. E nel secondo, Luigi non aveva incorso che la pena della decadenza e solo quella poteva applicarglisi.

« Ben io so, proseguiva il difensore, che la nazione la quale « ha in oggi abolita la regalità, non può più dare siffatta sentenza.

« La nazione aveva certamente il diritto di abolire la regalità. « Ha essa potuto cambiare la forma del governo della Francia: « ma càmbiar la sorte di Luigi lo poteva egli? Poteva essa far sì « ch'ei non avesse il diritto di domandare che non gli si applicasse « che la legge cui si era sottomesso? Poteva essa oltrepassare i con- « fini del mandato per cui si era desso vincolato? Luigi non ha egli « il diritto di dirci:—E che! voi volete punirmi: e perchè avete an- « nullato l'atto costituzionale, voi volete togliermene il beneficio.

« Voi volete punirmi; e perchè non avete leggi, da potermi « applicare, ne volete fare una solo per me! Certo che non v'ha in « oggi potere che sia maggiore del vostro; ma uno n'esiste che voi « non avete, ed è quello di non essere giusti!

« Ha la nazione potuto darsi da se stessa una legge costituzio- « nale; non ha dessa potuto rinunziare al diritto di cangiar questa « legge, perchè tal diritto era nell'essenza della sovranità; ma essa « non potrebbe oggi dire, senza tirarsi addosso la riprovazione del- « l'intero universo: Io non voglio eseguir la legge che da me stessa « mi diedi, ad onta del mio solenne giuramento. Venir fuori con « siffatto linguaggio, sarebbe un rinunziare alla lealtà nazionale, e « supporre che dalla parte de' rappresentanti del popolo Francese la « costituzione non sia stata che il più orribile di tutti gl'inganni. »

Quindi l'oratore si fa ad assalire e rovesciare i sofismi di coloro che dissero, che i delitti di cui Luigi era accusato, non essendo nell'atto costituzionale, la nazione rientrava nel diritto naturale, e poteva secondo i principii di quello politico giudicare; che Luigi era già stato giudicato dal diritto d'insurrezione; che la regalità era per sè stessa un delitto, perchè non poteva essere altro che un'usurpazione; e finalmente, che Luigi non poteva invocare la legge costituzionale da lui stesso violata. Quindi recapitolando il suo discorso diceva: « Si parla « di condanna! Ma guardate che se voi togliete a Luigi l'inviola- « bilità di re, voi gli dovrete quella almen di cittadino.

Digitized by Google

« Ora se voi giudicar volete Luigi siccome cittadino, io mi vi « farò a domandare: ove son le forme conservatrici che tutti i citta- « dini hanno l'imprescrittibil diritto d'invocare? Vi domanderò, « ove è questa separazione di poteri, senza di che non libertà, non « costituzione può esistere?

« E vi domanderò ancora, ove son questi giurati di accusa e di « condanna, che sono come ostaggi dati dalla legge ai cittadini, « in guarentigia della lor sicurezza e della loro innocenza.

« Vi domanderò, dov'è quella facoltà sì necessaria di poter ri- « correre, da lei opposto agli odii o alle passioni per allontanarle? Vi « domanderò, dov'è quella proporzione di suffragi ch'ella con tanto « accorgimento stabilì per tener lontana o per addolcir la condanna?

« Vi domanderò, ove è quel silenzioso scrutinio che invita il giu- « dice a raccogliersi prima di dar la sentenza, e che rinchiude, per « così dire, nella medesima urna e la sua opinione ed il testimo- « nio della sua coscienza?

« In somma, vi domanderò, ove son tutte quelle religiose cau- « tele che la legge volle prendere perchè il cittadino, quantunque « colpevole, non potesse essere percosso che solo da lei?

« Cittadini! io vi parlerò qui con la franchezza di uom libero. Io cerco fra voi de'giudici, ma non vi trovo che accusatori! »

Se Luigi XVI non si fosse dovuto giudicare che coi principii di una imparziale equità, e dentro i limiti prescritti dalla legge costituzionale, dopo queste luminose esposizioni e severe deduzioni, altro non si sarebbe dovuto fare che romper le catene del regio accusato, essendo che la sua condanna era già stata provata impossibile. Cionnonpertanto il Déseze entrava fin da principio nelle particolarità dell'accusa; e in un'estesa discussione si accingeva punto per punto a distruggerla. Ma ad onta del vantaggio ch'ei sa trarre dall'esagerazione e dalla indeterminata e falsa applicazione di una gran parte de'fatti addotti contro al decaduto monarca, sembra che le spiegazioni nelle quali entra il difensore, sieno almeno sovrabbondanti. Imperocchè, e che montava di sì ampiamente dimostrare che Luigi non fosse colpevole de'fatti a lui imputati, quando era vittoriosamente stabilito che, colpevole o no, l'Assemblea, depo-

sitaria dei poteri della nazione, nulla poteva più fargli dopo il decadimento, senza oltraggiosamente violare la fede nazionale, sì solennemente obbligata? Non era egli ciò un rimpiccolire la causa? Non era egli più pericoloso che utile il farla discendere da quella sublimità, dove la discussione de' principii l'aveva collocata, mentre sol quivi era dessa invulnerabile?

D'altronde fu il Déseze ascoltato con un religioso silenzio, essendosi la stessa Montagna fatta forza per contener l'impazienza da che era commossa: e la chiusa dell'orazione fu questa.

« Francesi! la Rivoluzione che vi rigenera ha svolte in voi delle « grandi virtù; ma timore vi prenda che ella non abbia indebolito « nelle vostre anime il senso dell'umanità, senza di che non sonovi « che erronee virtù. Udite per la mia bocca quello che la Storia dirà « all'Universo: Luigi ascese di 20 anni sul trono; di 20 anni vi dette « l'esempio de'costumi; egli non vi portò nessuna colpevole debo- « lezza, nessuna corruttrice passione; egli fu economo, fu giusto, fu « severo; finalmente vi si mostrò egli sempre costante amico del po- « polo. Desiderava il popolo l'abolizione di una tassa rovinosa che su « di lui gravitava; e Luigi la distrusse. Domandava il popolo l'aboli- « zione delle servitù feudatarie; e Luigi cominciò a sopprimerle nei « suoi stessi possedimenti. Sollecitavalo il popolo di riforme nel co- « dice criminale per migliorare la sorte degli accusati; e Luigi fece « queste riforme. Voleva il popolo che migliaia di Francesi, dal ri- « gor de'nostri usi fin allora privati dei diritti che appartenevano ai « cittadini, acquistassero questi diritti o gli ricuperassero; e Luigi « colle sue leggi procacciò lor questo bene. Volle il popolo la li- « bertà; e Luigi: eccovi la libertà! Che più? Prevenne egli persino « i desiderii del popolo co'suoi sagrifizi; e tuttavia gli è a nome di « questo popolo istesso che oggi si chiede... Cittadini... io non vado « più innanzi... io mi fermo in faccia alla Storia. Pensate che ella « fia giudice del vostro giudizio; e che il suo sarà quello de'secoli! »

Terminato che ebbe il peroratore, Luigi sorse, e disse le seguenti parole che egli aveva scritte:

« Espostevi ora le mie difese, non io starò a ripeterle.

« Parlando forse per l'ultima volta innanzi a voi, io dichiaro

« che la mia coscienza non ha nulla da rimproverarmi, e che i « miei difensori non vi dissero che la verità.

« Io non temetti giammai che la condotta da me tenuta venisse « pubblicamente esaminata; ma il mio cuore sanguina nel sentirmi « accusato di aver voluto spargere il sangue del popolo, e che so- « prattutto le disgrazie del 10 agosto siano a me attribuite!

« Io confesso che le moltiplici prove ch'io sempre detti del « mio amore pel popolo, mi parevano dovessero salvarmi da que- « sto rimprovero; io che mi sarei esposto a qualunque pericolo per « risparmiare il suo sangue, e per rimuovere sempre da me simi- « gliante incolpazione. »

Ciò detto, il presidente rivolto a Luigi: Luigi potete ritirarvi; — e Luigi XVI abbandonando la sbarra co'suoi difensori, rientrava nella sala delle conferenze. Per quanto fu lunga la difesa, il suo volto non si era mai mostrato nè turbato nè confuso. Ne' brevi intervalli di riposo che il Desèze era costretto di prendere, egli si tratteneva con Malesherbes e Tronchet; qualche volta un sorriso fu veduto spuntargli sulle labbra, e qualche volta ancora girava intorno sull'Assemblea uno sguardo fermo e sereno. Di quanti empivano la sala, dove in quel momento agitavasi la sorte dell'ultimo capo della monarchia, egli era forse il più tranquillo. Ringraziò con effusione di cuore il suo eloquente avvocato, e con affettuosa sollecitudine si occupò esclusivamente di lui; quando alle quattro Luigi XVI rimontando in carrozza, un'ora dopo rivarcava la soglia del Tempio. Ma aveva egli appena abbandonata l'Assemblea che l'oragano addensatosi in mezzo ai più esaltati membri della sinistra, con una furia inaudita scoppiava.

Manuel aveva chiesto che la difesa stata allor perorata, fosse data alla stampa e distribuita ai deputati, come lo furono gli atti d'accusa, e che la causa due o tre giorni dopo della distribuzione venisse riassunta. Ma il Duhem, uno dell'estrema sinistra che in questi tristi dibattimenti pe'suoi trasporti fecesi notare persino fra i montanari, surse al momento per domandare, che Luigi venisse giudicato sessione stante, dicendo, « esser tempo che la nazione sapesse se aveva ella ragione di esser libera, e se era ciò per lei un delitto; e se Luigi Capeto era un traditore o se un uom dabbene.

Digitized by Google

« Quando i tiranni scannavano i patriotti, continuava egli a gridare, essi tiravano di lungo, ne rimandavano la cosa all'indimani. »

Ma a queste parole insorge il Lanjuinais; e slanciandosi come folgore alla ringhiera, a gran fatica può contenere lo sdegno di cui la sua anima ribocca. Scongiura egli l'Assemblea a non disonorarsi con delle deliberazioni che oltrepassano non solo tutti i limiti della moderazione, ma quelli ancora del suo diritto. — « Siete stati fatti giudici (dic'egli), e non dovete esserlo, poichè oggi vi si vuol far pronunciar la sentenza senza neanche lasciarvi il tempo d'esaminar la difesa. No, voi non dovete essere i giudici di Luigi; imperocchè può egli esser giudicato da quelli che si son dichiarati da questa ringhiera i cospiratori del 10 agosto?... » Quì un mormorio universale copre la sua voce, e l'interrompe, mentre tutta la sinistra grida: Al dovere! Alla Badia! Lajuinais cerca invano di spiegare il suo pensiero; essendochè dei gridl ancor più violenti, cui si mescolano i fischi delle ringhiere, non gli permettono di farsi intendere. Il tumulto dura così più d'un ora: finalmente il presidente, che era il Defermont, prova di terminar questa scandalosa sessione, mettendo a partito la remissione proposta dal Manuel; e questa ragionevole proposizione a una gran maggiorità viene adottata. L'annunzio di tal resultato è il segnale d'un doppio trambusto. La Montagna intera si leva, e si precipita verso il banco fra i frenetici applausi delle ringhiere. Non son più gridi, ma confusi urli. Duhem si slancia come una furia fino al seggio del presidente, e con violenti gesti gli fa un'invettiva, rimproverandolo d'aver fraudolentemente carpita la deliberazione. — La maggiorità è guadagnata, grida una voce uscita di mezzo al gruppo; noi vogliamo che non si deliberi che per ballottazione vocale. — Questa tumultuosa scena si prolunga almeno per un quarto d'ora; finalmente i Montanari ritornano ai loro seggi, dopo aver fatto in iscritto la loro domanda di vocale ballottazione. L'un d'essi, Giuliano di la Dròme, ottiene di poter parlare contro il presidente; rimprovero gli fa d'una stomachevole parzialità; e accusandolo inoltre d'intelligenza coi difensori del tiranno, domanda gli si levi il campanello, e che vada a nasconder

Digitized by Google

la sua vergogna nel più oscuro canto della sala. — « Io abito le alture, esclama egli designando col dito l'anfiteatro della sala; e queste alture diverranno il passaggio delle Termopili dove noi saprem morire da Spartani; ma almeno, morendo, salveremo la libertà! » Bazire soggiunge, che si vuole indugiare per dar tempo d'arrivare a Parigi alle genti mandate per opprimere i patriotti. Così Pétion vorrebbe allora parlare; ma nuovi gridi della sinistra, mescolati a villani sarcasmi, soffocano la sua voce. — Ma ascoltate re Pétion! grida l'uno. — E un altro: Noi non vogliamo che Girolamo Pétion ci faccia il pedante....! Fin dal principio di questa scena di disordine i banchi del centro avevano opposta un'impassibile calma al furori di quella forsennata minorità, che cercava co'suoi trasporti di cacciarsi sotto la maggioranza, e d'inceppar le deliberazioni; e quelli della diritta avevano essi ancora, fino a quel momento, compressa la collera che ne'loro petti bolliva. Ma in quel mentre l'ira sì lungamente frenata dà fuori, e più di cento membri de' banchi opposti alla sinistra, tra i quali si distinguevano il Barbaroux, Rebecqui, Salles, Louvet e una parte della Gironda, di spontaneo slancio verso le file della Montagna si precipitarono; sì che per un momento si potè credere che le due parti estreme fossero per venire alle mani, e che il sangue stesse per scorrere nel santuario della legge. Le più violente invettive son da una parte e l'altra ricambiate; il presidente si copre, e tutt'intera la sala non offre che il deplorabile spettacolo di riscaldati gruppi, che si mescolano e rimescolano, e violentemente si accusano. Finalmente, spossati tutti quanti, un momento di calma ritorna; sicchè il Pétion, che ancora era alla ringhiera, potendo farsi ascoltare, domanda se gli è in tal modo che si abbiano a trattare i grandi interessi dello Stato, e con qual diritto si pretenderà di dare la libertà agli altri, se non si sa rispettare quella della ringhiera! Quindi, richiamando i suoi colleghi alla quistione che pare siasi obliata, egli spalleggia una proposta fatta dal Couthon fin dal principio della discussione, e che l'Assemblea finalmente nei seguenti termini decreta:

« Il dibattimento è aperto sulla difesa di Luigi Capeto, e sarà continuato, senza trattar d'altro, fino che non sarà pronunziata la sentenza. »

Il giorno appresso si aperse la giudiziale discussione, e le fazioni si ritrovarono a fronte. Saint-Just montò il primo la ringhiera; e senza nulla aggiungere agli argomenti della sua prima opinione, si contentava di premunire la sensibilità dell'Assemblea contro quella che egli chiamava rassegnazione ipocrita in un principe, che aveva sempre nascosto l'anima la più nera sotto le esteriori apparenze di bonarietà, e che aveva sempre affettato di andar pari passo con tutte le fazioni, come sembrava che oggi volesse fare co'suoi giudici stessi: ei nel chiudere la sua parlata diceva. Non siete voi che accusate e che giudicate Luigi: gli è il popolo che l'accusa, e che per vostro mezzo lo giudica. Voi proclamaste la legge marziale contro i tiranni del mondo; e la perdonereste col vostro!... »

Dopo il Saint-Just ecco il Rouzet dell'alta Garonna, colla proposta di trattare Luigi XVI da prigioniero di guerra; mentre il Serres delle Alte Alpi opina per la reclusione durante la guerra, ed il bando alla pace. Ma il Salles, deputato della Meurthe, e dalle sue opinioni collocato in mezzo ai banchi girondini, veniva dopo di essi ad esporre un'opinione già più d'una volta messa in campo, ma che insino allora nessuno aveva svolto; ed era l'appello al popolo. Avrebbe egli voluto che la Convenzione si fosse contentata di sentenziare sulla colpabilità di Luigi XVI, e che al popolo n'avesse rimessa la scelta fra le due seguenti pene: la morte, o l'esilio alla pace generale. Insomma si adoperava egli per dimostrare, avervi per la Convenzione egual pericolo, sì in punire che nel non punire colla pena di morte; e faceva soprattutto valere le ragioni di alta politica che militavano contro la morte. »

« Se Luigi muore, ei diceva, tutte le sue pretese gli sopravvi-
« vono: imperocchè, depositate in un'altra persona, esse non potran-
« no che maggiormente nuocere alla Repubblica... Di tutti i membri
« di sua famiglia, il meno a temersi oggi è lui... Non è egli sorpren-
« dente cosa il silenzio dei re in sì gravi occorrenze? Crederemo
« noi, perchè essi tacciono, che sieno indifferenti sulla sorte d'un
« loro simile? Nò, essi hanno delle più alte mire. Non è Lui-
« gi ch'essi vogliono salvare, ma la regalità; e il supplizio di Luigi
« è necessario al loro sistema. Essi vogliono la sua morte; perchè

« se il sangue d'un re spargesi sopra il patibolo, potranno sperare « di sollevare i loro popoli contro la nazione ch'avrà sofferto « questo supplizio; potranno essi crearsi degli eserciti e più sicu- « ramente combatterci. Le potenze straniere desiderano che Luigi « muoia, per far mostra nella lor corte d'un menzognero dolore, « onde levar contro voi un grido d'universale vendetta... Non v'ha « che un mezzo d'evitar grandi mali; ed è, che la Convenzione rimetta « al popolo la quistione politica che offre il processo di Luigi... « Ne va della salute dello Stato, come pur quella di Parigi. Pa- « rigi! Ma voi, siete liberi voi? Se voi pronunziate un giudizio, con- « sterà egli che non vi sia stato comandato? Temete le imputazio- « ni dei vostri nemici; temete che amaramente rifacciasi il popolo « sul passato: chè se questi un giorno v'accusa, egli cercherà la « causa della vostra decisione in ciò che vi circonda, e nel vero « o falso influsso di quest'immensa città. Gli è dunque dell'inte- « resse di Parigi che la nazione decida, e che si possa dir sempre: « fu il popolo francese tutt'intiero, e non il popolo di Parigi, che « giudicò Luigi XVI. Nè coloro che della parola *sovranità* fanno « abuso sì strano, vengan fuori a dirci che noi insultiamo ai prin- « cipii dello Stato, e che ne procuriamo la dissoluzione coll'appel- « larci al sovrano. Tacciano piuttosto costoro, se pur scoprir non si « vogliono! »

Dal momento in cui così parlò il Salles, l'appello al popolo fu il campo su cui per sei sessioni intere battagliarono i numerosi oratori che continuavano ad occupar la ringhiera. Tutti i più elevati ingegni della Gironda, e molti del centro, sostennero il sistema dell'appello al popolo, contro cui insorsero con non meno unanimità gli oratori della sinistra. « Troppo lungamente i nostri dipartimenti « non furono che semplici spettatori di eventi, che ebbero un influsso « sui destini della Francia, dicevano i primi; e venuto è il tempo di « chiamar tutti a parte di codesta cosa. Ciò che noi domandiamo, « gli è un provvedimento di generale sicurezza; mentre l'appello al « popolo previene tutti gl'inconvenienti possibili. Così sarà il so- « vrano che sanzionerà la nostra decisione; e la volontà generale, « legalmente espressa, è necessariamente giusta. Il giudizio, qua-

« lunque ei sia, sarà da tutte le fazioni rispettato, ed avrà molto « peso dinanzi ai potentati stranieri; mentre si vedrà che la Con- « venzione non è da nessun particolare moto diretta, e ch'ella non « è indotta che da principii di giustizia e di grandezza. Nè sarà dessa « parimente più esposta a essere incolpata di corruzione se indul- « gente, o di crudeltà se severa; non si potrà più imputarle di aver « strascinato forse una guerra calamitosa. E questa possibilità stessa « d'attirarsi, colla morte di Luigi, una nuova guerra, fa una legge « del doversi consultar la nazione. E bisogna d'altronde che il po- « polo sappia, che le disgrazie e la schiavitù delle nazioni, i suc- « cessi degli usurpatori, altra causa non hanno che la facilità « con cui un numeroso popolo consente a spogliarsi dell'esercizio « della sovranità; d'uopo è che sappia, che il governo rappresen- « tativo non è legittimo se non perchè il popolo non può governare « di per se stesso, ma che i suoi diritti sono violati ogni qualvolta « ciò che egli può far da se stesso altri s'incaricano di farlo per lui. « Su via dunque, chè tempo gli è ancora: non perdiamo un mo- « mento per mettere in pratica il principio della sovranità del po- « polo; mentre la libertà è perduta se la generale volontà non si « eleva al di sopra di tutte le fazioni, s'ella non le schiaccia, s'ella « tutte non le disperde. Noi non possiamo più lungo tempo a noi « stessi dissimularlo: sì, esiste una fazione che vuole evidentemente « attentare alla sovranità del popolo, e farsi arbitra dei suoi de- « stini; che l'abbandona alla colpevole ambizione di dominar col « terrore la Convenzione nazionale, e colla Convenzion nazione- « le l'intera repubblica, e che vuol, forse, ancora più lontano « sospingersi... Non è ella forse, questa stessa fazione, quella che « vediamo insorgere col massimo furore contro l'appello al po- « polo?... »

Così in fondo a tutte le quistioni ricompariva sempre quella apprensione che tutte le dominava, voglionsi dire le querele intestine della Convenzione medesima. E in fatti, tutto il presente e tutto l'avvenire della Repubblica, carattere, moralità, forza e durata, si trovavano compromesse in queste querele, invelenite ancor più da tutto ciò che le ardenti passioni e gli odii personali,

l'ambizione, l'invidia e il disprezzo vi potevan mescolare di rabbia e di fiele. Del resto, la sinistra non mancava d'argomenti da opporre ai difensori della proposta del Salles; mentre, « Il vostro « appello al popolo, dicevano essi ai loro avversarii, non è che una « chiamata alla guerra civile, in un momento in cui le dissen- « zioni deplorabili che ci dividono, hanno messo in un totale fer- « mento di discordia la Francia, per forma che una scintilla può « metterla in fiamme. In questo forse inevitabile procinto, in cui « l'opinione è come lacerata, l'appello al popolo può distruggere la « Repubblica. D'altronde, sopra che lo giustificate voi? Investiti di « tutti i poteri, perchè quest'improvviso scrupolo, quando si tratta « d'un provvedimento a cui s'annette la salute del popolo che a « voi la confidò? Ogni giorno noi disponiamo di una porzione degli « averi dei cittadini; facciam delle leggi sull'annona, sul clero non « giuratore, e sui fuorusciti; dichiariamo la guerra, facciamo la « pace, senza appellarcene al popolo. Mettere in piedi un esercito, « fornire una flotta, gli è un segnare la sentenza di morte di cento- « mila cittadini, la disperazione delle famiglie, l'inquietudini di « tutta la Francia: eppure, tutto ciò ci pare semplice e naturale; « essendochè nessuno sogna neanche di invocare i principii per de- « cretare tutti quest'atti di generale sicurezza, nè ci mostriamo titu- « banti altro che quando è d'uopo di colpire l'autore delle nostre « calamità! Quando, appresso la giornata del 10 agosto, i cittadini « chiamati a dare il loro voto per formare una Convenzion nazione- « le, furono invitati dal corpo legislativo a riporre in voi una illi- « mitata fiducia, lo che essi fecero in fatti, perchè questa confi- « denza senza limiti fu domandata e accordata, se non per preve- « nire il ricorso al popolo che in oggi da voi si richiede? Erasi già « sentito che nelle circostanze straordinarie che dovevan presen- « tarsi, e negl'importanti interessi che voi avreste avuto da discu- « tere, come fosse d'uopo pel vantaggio della nazione che i vostri « passi non venissero nè arrestati nè rallentati. Voi dovete pronun- « ziare sulla sorte di Luigi, perchè voi siete un'Assemblea rivolu- « zionaria creata dalla nazion francese in insurgenza, e perchè « questo giudizio ci fu rimesso, non come a un tribunale, ma come

« a mandatarii incaricati di compiere la rivoluzione. E se voi non « siete un'Assemblea rivoluzionaria, che sarete voi dunque? »

Gli oratori della sinistra avevano da questo lato su i loro avversarii un effettivo vantaggio, ed era di trovarsi nel vero: poichè gli è incontrastabile che la Convenzione avesse plenipotenza di giudicare Luigi XVI, (1) e che stesse a lei o di condannarlo o d'assolverlo: per cui, conseguenti a se stessi, i Settembriani non rinculavano dinanzi a una deduzione della loro spietata logica, mentre per essi il più diretto cammino, era il migliore, poco importando loro che dovesse esser poi inondato di sangue e coperto di ruine. La morte di Luigi XVI era agli occhi loro la necessaria sanzione del trionfo della rivoluzione; era un sacrificio che doveva consolidare un'eterna alleanza fra il popolo e la libertà; era un'insuperabile barriera inalzata fra il passato monarchico e il repubblicano avvenire. E assicurando il consolidamento della nazione tutt'intera con questo deciso atto della rivoluzione, collocandola fra la vittoria e l'esterminio, era un metterla nella necessità di vincere; ed era finalmente (almeno così la pensavano essi) un rendere d'ora innanzi impossibile ogni accordo con la lega degli assoluti re. I Girondini, essi ancora, volevano lo stabilimento della libertà e il trionfo della Repubblica: ma non erano, come i loro avversarii, dominati da un odio feroce contro la persona del re; chè più accessibili di essi, per la loro educazione e pel loro spirito, ai generosi sentimenti ed alla pietà, e repugnanti per ciò stesso ai sanguinari compensi, in faccia ai quali gli altri non indietreggiavano mai, essi non avrebbero voluto che attaccarsi alle cose e rispettar le persone, contentandosi di distruggere la regalità, ma volendo salvare Luigi XVI. Quello però che abbiamo il diritto di rimproverar loro, si è, di non avere avuto nè il coraggio nè la franchezza che richiedeva la loro opinione, e forse ancora di non essersi prefissi una ben determinata idea; imperocchè si veggono or parlare come i loro avversari senza concludere

(1) Ommesse tutte le altre ragioni dopo che la Costituzione dichiarava inviolabile il re, certo che la Convenzione non poteva aver diritto nessuno di farsi giudice di Luigi XVI: e condannandolo, commise la più nera delle ingiustizie.

Digitized by Google

come essi, ed ora unirsi al loro voto dopo averne combattute le dottrine. E' forse si può aver per certo, che se essi avessero impiegato le poderose forze della loro eloquenza per sostenere unanimemente dall'alto della ringhiera la causa dell'umanità e della legge, si sarebbero guadagnati le convinzioni ancora incerte della maggiorità, e salvata la vita dell'infelice Luigi. Ma pare che essi abbiano temuto di far mettere in dubbio la purezza del loro repubblicanismo, prendendo sovra di sè una tale iniziativa e sicuramente poi riguardando come apice di bravura un mezzo termine, che lasciava loro l'onore d'un'apparente severità, con tutto che offrissero al re decaduto una via di presso a poco sicura salute. Dalle vive apprensioni che l'appello al popolo ispirava al Giacobini, si può credere ancora che i Girondini vi annettessero anche altre speranze, e che in questo gran provvedimento la sorte di Luigi XVI non fosse l'oggetto unico che gli preoccupasse. Che che ne fosse, questo difetto di fermezza per seguire gli onorevoli impulsi della loro coscienza, la qual gridava loro essere la morte di Luigi un inutile delitto; questo fatale titubamento, in una parola, fra il dovere e il timore di dar ansa alle calunnie, ebbero il risultamento che avranno sempre nei tempi di sconvolgimenti la debolezza ed i mezzi compensi, per cui essi non salvarono Luigi XVI, e rovinarono l'ascendente dei deputati Girondini, porgendo ai loro nemici l'occasione, pur troppo fondata, di rimproverar loro una ambigua politica. Ma il Robespierre seppe accortamente trar profitto da questa mal ferma condotta dei Girondini; chè appena egli entrava a parlare, domandava a se stesso, per quale fatalità la quistione che doveva riunire, più di qualunqu'altra, tutti i suffragi, fosse divenuta il segnale delle dissensioni e delle tempeste; e perchè i fondatori della Repubblica fossero divisi d'opinione sulla punizione di Luigi. E diceva ancora il Robespierre, provare egli pure tutte l'affezioni che potessero interessare alla sorte dell'accusato; egli ancora aver sentito vacillare nel suo cuore la repubblicana virtù in faccia all'umiliato colpevole, e dinanzi alla sovrana potenza; ma l'ultima prova di devozione che i rappresentanti del popolo dovevano alla patria, quella appunto si era d'immolare alla salute d'una gran nazione e della oppressa uma-

nità i primi moti della naturale sensibilità. Laonde: « Cittadini, scla-
« mava egli, io vi chiedo di por mente al supremo interesse della pub-
« blica salute! Imperocchè qual'è il motivo che vi forza a occuparvi
« di Luigi? Non il desiderio d'una vendetta indegna della nazione,
« ma la necessità di consolidare la libertà e la pubblica tranquillità
« col punire il tiranno. Qualunque sia il modo che si segua per giu-
« dicarlo, ogni sistema di lentenza che comprometta la pubblica tran-
« quillità, si oppone direttamente al vostro scopo: e fora ancor
« meglio che voi aveste assolutamente obliato la cura di punirlo,
« che di fare del suo processo una sorgente di torbidi ed un prin-
« cipio di guerra civile. » E questo preambolo naturalmente lo con-
dusse alla quistione dell'appello al popolo. E facendo le più alte me-
raviglie che questa strana idea di rimettere il giudizio di Luigi alle
quarantaquattro mila sezioni della Repubblica, siasi potuta conce-
pire da una testa fornita di ragione, « Voi vi apparecchiate dunque,
« soggiungeva egli, voi vi apparecchiate a convocare le Assemblee
« primarie, per occuparle tutte separatamente del destino del già loro
« re; che è quanto dire che voi andate a cangiare tutte le assemblee
« di *cantone*, tutte le sezioni delle città, in altrettante tempestose
« lizze, in cui si combatterà pro o contro la regalità; conciossiachè
« v'hanno dimolti per cui la distanza fra il despota e il dispotismo
« gli è piccola cosa. Voi mi guarentite che queste discussioni saranno
« tranquillissime, e scevre da ogni pericoloso influsso: ma assicura-
« temi innanzi che i cattivi cittadini, i *Moderati*, i *Foglianti*, gli *Ari-*
« *stocrati* non vi saranno ammessi; che nessun parabolano ed astuto
« avvocato non verrà a sorprendere la buona fede d'uomini semplici,
« i quali non potranno prevedere le conseguenze politiche d'una fu-
« nesta trascuratezza o di una inconsiderata risoluzione. Ma che
« dich'io! Questa istessa debolezza dell'Assemblea (per non dir peg-
« gio) non sarà dessa il più sicuro mezzo di tutti rannodare i re-
« gii, e tutti i nemici della libertà, qualunque essi sieno, e di ri-
« chiamarli nell'assemblee del popolo, da essi fuggite quando voi
« foste nominati, in quei felici tempi in cui si fece la rivoluzione
« che rese un po' di vita alla spirante libertà?

« Non vedete voi, continuava il Robespierre, che questo progetto

« non tende che a distruggere la stessa Convenzione? che l'assem-
« blee primarie una volta convocate, il broglio e il *fogliantismo* le de-
« termineranno a deliberare su tutte le proposizioni che servir po-
« tranno alle loro perfide mire? che rimetteranno in disputa insino
« la proclamazione della Repubblica, la cui causa si collega natu-
« ralmente colle quistioni che concernono il detronizzato monarca?
« Non vedete voi che l'insidioso giro dato al giudizio di Luigi, non fa
« che riprodurre, sotto un'altra forma, la proposizione che vi fu
« ultimamente fatta dal Guadet, di convocare le assemblee prima-
« rie per rivedere la scelta dei deputati, e che voi allora respingeste
« fremendo? Non vedete voi, in tutti i casi, essere impossibile
« che una sì gran moltitudine d'Assemblee si trovi interamente
« d'accordo, e che questa sola divisione, al momento dell'avvici-
« narsi del nemico, è la suprema di tutte le calamità? Così la
« guerra civile unirà le sue furie al flagello della straniera; e gli
« ambiziosi brigatori transigeranno coi nemici del popolo sulle ro-
« vine della patria, e sui sanguinosi cadaveri dei suoi difensori!
« Ed è in nome della pace pubblica, e sotto il pretesto d'evitare
« la guerra civile, che vi si propone quest'insensato provvedi-
« mento..!

« Ella è pur troppo una gran verità quella che disse uno degli
« oratori che mi hanno su questa bigoncia preceduto, il quale as-
« serì camminarsi a gran passi alla dissoluzione dell'Assemblea na-
« zionale per mezzo della calunnia... Sì che egli esiste un progetto
« di avvilire la Convenzione, e di discioglierla forse coll'occasio-
« ne di questa interminabile causa. Sì che questo progetto esiste,
« non in quelli che energicamente invocano i principii della liber-
« tà, non nel popolo che a lei tutto immolò, non nella Convenzio-
« ne che cerca il bene e la verità, e non in coloro che non sono se
« non da un fatale intrigo ingannati e fatti istrumenti ciechi di
« straniere passioni; ma sì in una ventina di scellerati che muo-
« vono tutti questi zimbelli, e sì in coloro che si tengono in silenzio
« sui più grandi interessi della patria, e che sopra tutto si astengono
« dal farsi conoscere come pensino intorno alla quistione che ri-
« sguarda l'ultimo re, mentre colla loro cupa e perniciosa opero-

« sità tutti promuovono i torbidi che ci agitano, e tutti preparano « i mali che ci aspettano!

« Già, per eternare la discordia e dominare le deliberazioni, « s'immaginò di distinguere l'Assemblea in maggiorità e minorità; « nuovo mezzo d'oltraggiare e di ridurre al silenzio coloro che « sono sotto quest'ultimo nome indicati.

« Io non conosco qui maggiorità nè minorità: imperocchè la « maggiorità è quella de'buoni; nè è permanente perchè ella non è « ligia di nessun partito... E la minorità ha per tutto un diritto « eterno, che è di fare ascoltare la voce della verità, o di ciò che « vien da lei risguardato siccome tale: così la virtù fu sempre in mi- « norità sulla terra, mentre, senza codesto, sarebbe il mondo popo- « lato di tiranni e di schiavi. Hampden e Sidney erano della mino- « rità, perchè morirono sopra un patibolo; e i Crizia, gli Aniti, i « Cesari, e i Claudi, della maggiorità gli è vero: se non che Socrate « fu della minorità, perocchè bevve la cicuta; e così Catone, per- « chè lacerossi le viscere... »

Quindi rivolgendosi al popolo delle ringhiere, le cui manifestazioni divenivano, el diceva, il pretesto dei provvedimenti i più contrari ai principii, gridavasi dal Robespierre terminando: « Popolo, « risparmiaci almeno questa specie di sventura; serba i tuoi ap- « plausi pel giorno in cui noi avremo fatto una legge utile all'uma- « nità! Non vedi tu che loro fornisci i pretesti di calunniare la « causa che noi difendiamo? Piuttosto che violare queste severe re- « gole, fuggi lo spettacolo delle nostre discussioni. Quando l'ultimo « dei tuoi difensori sarà perito, allora vendicati se vuoi, e da te « stesso t'incarica di far trionfare la libertà! (1) »

Ma due giorni dopo questo discorso, il Comune volle scuotere l'immaginazioni con una scena teatrale; mentre una deputazione delle sezioni di Parigi comparendo alla sbarra, con in mezzo a lei una quantità di feriti o mutilati, l'uno de'quali era persino portato in

(1) Chi non conosce l'iniquo carattere del Robespiere, di questo scellerato che nella sua bestialmente sanguinaria indole palese a tutto il mondo, sempre aveava di coonestare i suoi delitti colle più pompose parole di umanità e di pubblico bene.

lettiga, essendo i feriti del 10 agosto, e cui donne abbrunate accompagnavano, avendo seco per mano de' piccoli fanciulli, — « Legisla-
« tori, diceva all'Assemblea l'oratore della deputazione, eccovi di-
« nanzi delle vedove, degli orfani, dei patriotti mutilati e coperti
« di ferite, che vengono a domandarvi vendetta. Son le vittime
« sfuggite alla morte, cui Luigi le aveva destinate. Non sentite voi
« dal cielo la terribil voce che vi grida: Chiunque ha sparso il
« sangue dei suoi simili, deve anch'egli perire?... » E un altro membro della deputazione, pronunziando in seguito una lunga dicerìa, dove rammentava ai legislatori essere la salute pubblica la suprema delle leggi, non tralasciava di prorompere nelle più strane invettive, assordando l'aula delle più pazze massime; cui il presidente rispondeva (dopo aver assicurato ai feriti del 10 agosto, come pure alle vedove ed agli orfani di coloro che avevano soccombuto, i soccorsi che lor doveva la patria) la Convenzione nazionale essersi unicamente dedicata al processo di Luigi Capeto; soggiungendo: « Ella sentenzierà secondo la sua coscenza, e giusta la sua convinzione; bastando il dirvi, che nessuna potenza, nessun evento, nessuna prevenzione, nessuna particolare opinione, potranno aver un'ombra di predomìnio sul giudizio di lui. »

Erasi all'ultimo di dicembre: e i principali oratori della Gironda non essendo ancora saliti in bigoncia, noi già vedemmo dal discorso del Robespierre quale perfida interpretazione la sinistra avesse dato a questo lungo silenzio, che cominciava fino a parere strano su i banchi dei moderati. Finalmente, ecco alla ringhiera il Vergniaud. Profondo silenzio nell'Assemblea, tutti essendo impazienti di conoscere l'opinione di lui, universalmente risguardato come l'interprete principale della diritta, intorno a una quistione che sì profondamente teneva divisi gli animi. Vergniaud apriva infatti la sua orazione, ma con una assai confusa dissertazione sulla massima, caratteri e confini della sovranità del popolo, e sulla natura dei poteri dalla delegazione trasmessi a coloro che il popolo fece suoi mandatarii; ponendo egli, che qualunque estensione si avessero i delegati poteri, questi per se stessi finivano là dove il dispotismo prendeva le sue mosse. Poi, con una assai sottile distinzione, aggiungeva,

che se vero gli era che Luigi non avesse potuto prevalersi dell'inviolabilità che la costituzione gli aveva promesso, egli non era men vero peraltro che il popolo solo avesse potuto punir Luigi, senza aver riguardo a quell'inviolabilità di che egli stesso lo aveva investito; e che la Convenzione poteva ben prefigger la massima, che la promessa d'inviolabilità fatta a Luigi dal popolo, non fosse obbligatoria pel popolo, ma che al popolo solo aspettava di dichiarare di non volere egli attenere la sua promessa. Con questa scolastica argomentazione, che basterebbe solo a mostrare, come le false vie dove pongono il piede, sono la morte dei più sublimi ingegni, Vergniaud giungeva a stabilire la necessità dell'appello al popolo per decidere sulla sorte del decaduto monarca; e quindi ponevasi con calore a dimostrare, essersi a torto creduto di vedere insormontabili difficoltà nella simultanea deliberazione di quarantaquattromila Assemblee primarie, e tutti parimente, i terrori fatti insorgere in questa occasione essere mal fondati. « Si parlò di dissenzioni, di brogli, di « guerre civili, ei diceva; ci si pose dinanzi agli occhi il più tetro « quadro: le discordie! Si pensò dunque che gli agitatori potessero « esercitare nei dipartimenti quel predominio che una vituperevole « debolezza lasciò usurpar loro a Parigi? Ma quì il più grand'errore « appunto si asconde. Questi perversi uomini si sono molto sparsi « sul suolo della Repubblica; fedeli alla massima da essi abbrac- « ciata, tutti hanno impiegato i loro sforzi per eccitare dei tor- « bidi; ma per tutto furono essi con disprezzo respinti; per tutto « si dette loro la più solenne testimonianza del rispetto per la leg- « ge, col risparmiare l'impuro sangue che scorre nelle loro ve- « ne... Nei dipartimenti alla volontà generale si obbedisce: e si « sa che la politica e individuale libertà, su quest'obbedienza si « fonda....

« Ma l'intrigo (continuava il Vergnaud rispondendo alle alle- « gazioni del Robespierre) l'intrigo salverà il re! Si è cercato far « sentire che la maggiorità della nazione è composta di brigatori, di « aristocrati, di foglianti, *di moderati*, di controrivoluzionari! E per « accreditare un'atroce calunnia contro la maggiorità di questo po- « polo, che in altre circostanze con tanta bassezza si adula, si ebbe

« l'impudenza d'infamare l'umana famiglia, gridandosi per sino « essere la virtù sempre stata in minorità sulla terra. Ma Catilina fu « anch'egli una minorità nel senato romano: e se questa insolente « minorità avesse prevaluto, addio Roma, addio senato, addio liber- « tà. Nell'Assemblea costituente, fino alla revisione almeno, Ca- « zalès e Mauris furono anch'essi in minorità: e se questa mino- « rità fosse colle sue insurrezioni pervenuta a soffocare lo zelo della « maggiorità, addio Rivoluzione; e voi vi striscereste ancora ai « piedi di quel Luigi, che non ha più della sua passata grandezza « che i rimorsi d'averne abusato. (1) Ma i re sono in minorità sulla « terra; e per mettere in ceppi i popoli, anch'essi dicono che la « virtù è in minorità; anch'essi che la maggiorità de'popoli è di « brigatori composta, cui bisogna impor silenzio col terrore, se « si voglia preservare l'impero da un generale rovescio. La mag- « giorità della nazione composta di brigatori, d'aristocrati, di tri- « sti..! Così, seguendo quelli che promuovono un'opinione tanto « onorevole alla loro patria, io ammetto che in tutta la repubbli- « ca, di veramente puro, di veramente virtuoso, di veramente « devoto al popolo ed alla libertà non vi sieno che essi, e un cen- « to forse de'loro aderenti, che costoro avranno la generosità d'as- « sociare alla loro gloria. Come pure, perchè possano fondare « un governo degno delle massime da loro professate, io penso esse- « re conveniente bandire dal territorio di Francia tutte queste fa- « miglie, la cui corruzione è sì profonda; cangiar la Francia in « un vasto deserto; e, per la sua più pronta rigenerazione e per « la sua maggior gloria, abbandonarla ai loro sublimi concet- « ti.... »

Ma lasciando finalmente queste spiritosaggini, cui le parti volen-

(1) Che il Vergniaud facesse di tutto per salvare Luigi XVI, in che sentii da qualcuno mettersi in dubbio, a me sembra fra l'altre prove emergere anche da questo, ch'egli era uno de'parteggiatori dell'appello al popolo; nel che si poteva tener per sicurissimo che non sarebbe mai stato condannato nel capo, conoscendosi assai bene dai Girondini, e però ancora dal Vergniaud uno de' principali di essi, che il popolo non sarebbe mai sceso a commettere sì reo misfatto.

tieri s'abbandonano nelle parlamentarie disquisizioni, Vergniaud rispondeva con una più vera indignazione a coloro che avevano rappresentato i difensori dell'appello al popolo come amici della regalità. « A noi questa accusa? lor gridava egli, a noi?... Ah! se noi avessimo l'insolente orgoglio o l'ipocrita ambizione de' nostri accusatori, se noi com'essi amassimo di farci belli di quel po' di bene che abbiam fatto, noi diremmo, con qual coraggio abbiamo continuamente lottato contro la tirannia dei re, e contro quella (più ancor pericolosa) de' sanguinari facinorosi, che nel mese di settembre vollero salvare la loro potenza sugli avanzi del trono; e diremmo che il 10 agosto non ci levammo dal seggio che per montare questa ringhiera e proporre il decreto di sospensione di Luigi, intantochè tutti questi coraggiosi Bruti, sì pronti a trucidare i disarmati tiranni, andavano a seppellire il loro spavento in un sotterraneo, dove aspettavano l'esito della battaglia che la libertà dava al dispotismo.

« A noi s'ha il coraggio di dare accusa di fomentare intestine discordie; mentre quelli che c'accusano, son precisamente essi che si son sempre mostrati i fautori della guerra civile! Sì che agognano questa guerra coloro che si han per massima l'assassinio, i delitti, la tirannide, e che nel tempo stesso additano, come amici di lei, le vittime che il loro odio vuol sacrificare. Sì, coloro vogliono la guerra civile che chiamano i pugnali contro i rappresentanti della nazione, e l'insurrezione contro le leggi; vogliono la guerra civile coloro che domadano la dissoluzione del governo, la distruzione della Convenzione; coloro che pongon per massima, non già (ciò che niuno contrasta) che in una grande assemblea una minorità può qualche volta esser dalla parte della verità, e la maggiorità nell'errore; ma che sta alla minorità a farsi giudice della maggiorità! a legittimare le insurrezioni contro il voto della maggiorità! sta ai Catilina a far che in senato la particolar volontà debba sostituirsi alla generale, e la tirannia alla libertà! Sì, vogliono la guerra civile coloro che da questa ringhiera, nelle assemblee popolari, nelle pubbliche piazze, insegnano queste massime sovversive di ogn'ordine so-

« ciale; voglion la guerra civile coloro che accusano la ragione di « un perfido fogliantismo, la giustizia d'una disonorante pusilla- « nimità, e l'umanità, la santa umanità, di cospirazione!... que- « gli che predicano traditore chiunque non si sublima all'altezza « della rapina e dell'assassinio; e quelli finalmente che pervertono « tutte le idee di morale, e che con artificiosi discorsi, ed ipo- « crite adulazioni, non cessano di sospingere il popolo ai più de- « plorabili eccessi.

« Gran Dio! la guerra civile, per aver proposto di rendere omag- « gio alla sovranità del popolo..! Secondo voi, dunque, la sovra- « nità dei popoli è una calamità per l'uman genere? Eh via, chè « v'intendo: voi volete regnare, ma la vostra ambizione era più « modesta nelle giornate del Campo di Marte; mentre, stendeva- « te allora e facevate sottoscrivere una petizione, che mirava « a consultare il popolo sulla sorte di Luigi reduce da Varennes; « nè il vostro cuore era tormentato allora dal timore delle discor- « die, nessuna pena allora avendosi per riconoscere la sovranità « del popolo. E donde ciò? Forse questo timore favoriva allora le « vostre secrete mire, ed in oggi le contraria? Non esiste forse per « voi altra sovranità che quella delle vostre passioni? Stolti! vi « sareste voi potuti lusingare che la Francia avesse infranto lo « scettro dei re, per curvar la fronte sotto un sì vergognoso gio- « go? »

Quindi, passando ad altre considerazioni più direttamente collegate con la quistione di cui si trattava, Vergniaud faceva veder l'incertezza in cui si era ancora sulla sorte di Luigi, dalla quale dipendeva la neutralità conservata fin allora dall'Inghilterra, e dalla Spagna proposta; mentre la morte di lui inevitabilmente avrebbe strascinata una immediata guerra con queste due potenze. Si vinceranno questi due nuovi nemici? sicuramente. Il coraggio de'nostri soldati ce ne porge pegno: cionnondimeno desiderandosi dal Vergniaud che i primi successi, da cui la causa della libertà fu coronata, non inebriassero troppo le menti, faceva egli vedere un immenso accrescimento di spese, dei nuovi eserciti da crearsi, esposto a nuovi rischi il commercio, e la nazione a nuovi sacrifizi. E domandando quindi

quale riconoscenza avrebbe dovuto la patria (quand'anco si rimovesse ogni pensiero di sconfitta) ai mandatarii che avessero fatto in suo nome, e con disprezzo della sua sovranità malconosciuta, un atto di vendetta, divenuto la causa, o soltanto il pretesto, di tante calamità, « Temete (continuava egli) temete che allo-
« ra, anche in mezzo ai trionfi, la Francia non rassomigli a quei
« famosi monumenti che nell'Egitto hanno trionfato del tempo.
« Il viaggiatore che passa, stupisce della loro grandezza; ma se
« dentro voglia entrare, che vi ritrova egli? ceneri e silenzio di
« tombe . . .

« Io vi esposi una parte dei miei timori, proseguiva il Ver-
« gniaud; ma altri ancor ve ne restano. Ascoltate.

« Non sentiste voi in questo recinto, e fuori ancora, degli uo-
« mini furibondamente gridare: se caro è il pane, al Tempio è la cau-
« sa; se il denaro manca, se i nostri eserciti son male in arnese,
« al Tempio è la causa; se noi dobbiam quotidianamente soffrire
« lo spettacolo dell'indigenza, al Tempio è la causa. Ma chi tiene
« questo linguaggio, non ignora che il caro del pane, il difetto di
« circolazione dell'annona, la cattiva amministrazione dei nostri
« eserciti, e l'indigenza il cui spettacolo ci cruccia, da tutt'altre
« cause che da quella del Tempio derivano. Che progetti son dun-
« que i loro? Chi guarentirà che questa gente, la qual si sforza di
« continuamente avvilir la Convenzione nazionale, dopo la morte
« di Luigi, con maggior violenza non gridi: Se caro è il pane, alla
« Convenzione è la causa; se scarseggia il denaro, se i nostri eser-
« citi son male in arnese, alla Convenzione è la causa; se il mac-
« chinismo del Governo non va bene, alla Convenzione è la causa,
« incaricata di mandarlo; se le calamità della guerra si sono ac-
« cresciute per la dichiarazione dell'Inghilterra e della Spagna, la
« causa è alla Convenzione, che queste dichiarazioni provocò colla
« precipitata condanna di Luigi.

« Chi mi guarentirà che a questi sediziosi gridi della turbolenta
« anarchia, non vengano a riunirsi gli Aristocrati ardenti di ven-
« detta, la miseria di cambiamenti vogliosa, e fin la pietà, mossa
« sulla morte di Luigi? Chi mi guarentirà che in questa nuova

« tempesta, dove si vedranno uscire dai loro nascondigli gli am-
« mazzatori del 2 settembre, non vi si presenti come liberatore,
« *un difensore, un capo*, che già vi si dice esser divenuto neces-
« sario? A quali orrori non sarà allora abbandonata Parigi? Chi
« potrà più stare in una città, dove regneranno la desolazione e
« la morte? E voi, cittadini industriosi, il cui lavoro forma tutta
« la ricchezza vostra, quando i mezzi del lavoro saranno distrut-
« ti, che diverrete voi? Quali saranno i vostri compensi? Chi asciu-
« gherà le vostre lacrime, e porgerà soccorsi alle vostre dispe-
« rate famiglie? Andrete voi da questi falsi amici, da questi per-
« fidi lusingatori che vi avranno precipitato nell'abisso? Ah! fug-
« gite piuttosto! e paventate la loro risposta, che io vi dico qual
« è. — Voi domanderete loro del pane, ed essi: Andate alla cava
« delle pietre a disputare alla terra qualche sanguinoso brano delle
« vittime che furono scannate. (1) Oppure: volete voi del sangue?
« eccolo, sbramatevi. Sangue e cadaveri, cadaveri e sangue; noi
« non abbiamo altro da potervi offerire. — Ma voi fremete, citta-
« dini! Oh! patria mia, anch'io domando che tu mi dia forza per
« salvarti da questo spaventevole stato.

« Ma nò che non sorgeranno mai su noi questi giorni di lutto.
« Vili son gli assassini; e la loro viltà salverà la Repubblica dalla
« lor rabbia. Sì, ne sono certo; almeno la libertà non è in loro ma-
« ni; ed essa, imbrattata di sangue, ma vittoriosa, essa troverà un
« impero e invincibili difensori nei dipartimenti. Ma la ruina di Pa-
« rigi, ma la divisione in governi federativi che di ciò sarà l'effet-
« to; tutti questi disordini, non men possibili e più probabili forse
« della minacciata guerra civile, non son dessi di tanta considera-
« zione da meritare di esser messi nella bilancia dove voi pesate la
« vita di Luigi! »

Tutto il pensiero della maggior parte dei Girondini, appariva da questo magnifico estemporaneo discorso del loro eloquente oratore: una vera pietà, cioè, pel detronizzato Luigi, e il desiderio di salvargli almeno la vita, non tanto per un fine di politica, o pel pro-

(1) Allude al luogo ove furono sepolte le vittime delle stragi settembresche.

fondo sentimento dell'ingiustizia d'una condanna, quanto per la loro repugnanza al sangue, e pel terribile pensiero d'abbandonare il regio capo al sanguinario accanimento dei Settembreschi. Ma in fondo di questa stessa pietà che loro gridava di salvare Luigi dal patibolo, sorgeva talora un non so qual reminiscenza del 20 giugno e del 10 agosto, la quale andava lottando contro gl'impulsi d'una più generosa natura. I Girondini, di mente e cuore repubblicani, obliar non sanno come operosamente cooperassero all'abbattimento dell'edificio monarchico. Consci sono essi che se il regio potere avesse potuto trionfare nella tempesta, la proscrizione non gli avrebbe distinti dai sanguinarii, da essi in oggi (come già il regio assolutismo) combattuti: e preoccupati dal duplice fantasma che insorgeva fra loro e la monarchia, il male, cioè, che da lor le fu fatto, e quello che se ne potevano aspettare, non si mostravano essi che tepidi e timorosi difensori d'una causa, la qual certamente avrebber vinta, se la loro voce, siccome doveva, si fosse fatta sentire contro l'iniquità d'una capitale condanna.

Questa indecisione fra due contrari sentimenti, notossi nel discorso del Vergniaud, forse più ancora che in quello che pronunziarono gli altri oratori Girondini. I caldi accenti d'un patriottico sdegno contro la fazione anarchista che non inalzava alla libertà che un Tempio di scheletri, fecero una profonda impressione negli animi: ma la causa di Luigi, così presentata, si perdeva in certo modo innanzi ad un'altra, più grande e più generale; mentre abituavasi a non riguardarla più in se stessa, ma solo ne'suoi rapporti coll'avvenire della libertà e colla sicurezza del paese, non essendosi più preoccupati della giustizia, ma solo del vantaggio d'una irreparabile condanna. Cionnondimeno i più dei deputati, rimasti finallora personalmente disinteressati nelle dissensioni che sì violentemente avevano agitato alcune delle prime sessioni sul giudizio di Luigi XVI, sempre ondeggiavano indecisi fra i partigiani e gli avversari dell'appello al popolo. Ma il Barrére, l'oratore del centro, (come lo era il Vergniaud della Gironda, e il Robespierre della Montagna), fu quegli che li fermò, e decise della sorte di Luigi. « La cosa più « importante nell'ordine pubblico (diss'egli nell'aprire il suo di-

« scorso) la maggior difficoltà della legislazione, la più delicata « politica, la più necessaria e più sacra libertà della nazione, « è sottomessa alla vostra sentenza; e la calma che da qualche « giorno in poi vi presiede, presagisce che la giustizia e la ra- « gione s'apparecchiano a decidere... Noi differiamo su i modi « di collegare l'intera nazione al decreto di generale sicurezza « che dobbiamo fare relativamente al giudizio di Luigi Capeto... « Parlossi da tutte parti, d'appello al popolo, di ratifica del po- « polo, della sovranità del popolo; e io sento ch'egli è facile « di decidersi, con questi onorevoli pretesti, a deporre sopra tutti « i nostri concittadini il peso della personale responsabilità. Ma « quest'appello è poi necessario, quando potreste terminare il « processo colla vostra giustizia, che è quella del sovrano? È egli « utile, quando voi potete dividere la nazione in parti contrarie? « Non è questo piuttosto un atto di debolezza e d'infedeltà, che « un omaggio od un dovere? Quando si governa, quando si costi- « tuisce, non v'hanno che le ferme e giuste risoluzioni che possano « sostenere le rivoluzioni e gli imperii. »

Questa maniera di posare la triplice questione che l'oratore voleva risolvere, faceva già presentire come potesse la cosa andare a finire. Conciossiachè riassumendo la causa in tutta la sua estensione, enumerava egli succintamente i fatti sui quali s'appoggiava l'atto d'accusa; e dopo aver sostenuto che l'insorgimento del 10 agosto aveva spogliato Luigi dell'inviolabilità di che la Costituzione l'aveva investito, veniva egli finalmente alla quistione principale, l'appello al popolo. « L'opinione sì eloquentemente soste- « nuta dal Vergniaud (ei diceva) ha un vantaggio naturale sul- « la contraria; e questo vantaggio sta nell'anima di quelli che ci « ascoltano. Ha il Vergniaud riunito in favore della sua opinione « quante v'hanno di nobili e belle inclinazioni nel cuore umano; « la generosità, l'addolcimento delle pene (il più bell'attributo « della suprema potenza), e l'omaggio che tutti i cittadini si com- « piacciono di rendere alla sovranità del popolo. Vergniaud ebbe per « sè tutto quanto vi aveva di favorevole e di commovente, mentre « alla mia opinione non resta se non quanto v'ha di severo e infles-

« sibile nelle leggi. Non v'ha dal mio lato che l'austerità repubbli-
« cana, la severità de' principii, la fedeltà al mandato, e la terri-
« bile necessità di fare sparire il tiranno per togliere alla tirannide
« ogni fil di speranza. »

E quì analizzando la natura e l'estensione delle delegazioni popolari nei governi rappresentativi, faceva vedere il Barrére che il giudizio sovrano di Luigi, era per la Convenzione nazionale, (istituita dal popolo in mezzo dei più rivoluzionarii avvenimenti, vale a dire al fragor dei cannoni delle potenze nemiche, ed in faccia alla prigione del decaduto monarca) non solo un diritto, ma un dovere; e soggiungeva che lo stesso richiedere la ratifica del popolo era un pericoloso titubamento, una pusillanime provocazione, un indebolire la missione confidata dal popolo ai suoi mandatarii. « Voi siete
« gl'inviati della nazione, ei diceva, della nazione che riposa in voi
« purchè sian presi tutti i provvedimenti di pubblica salute, atti a
« fondare ed assicurare la libertà, e proscrivere la tirannia contro
« la quale essa insorse. Ecco ciò cui bisogna mirar sempre; e la
« nazione tutt'intera al vostro zelo, ai vostri lumi, al vostro corag-
« gio si confidò. Dove son' eglino i circoscritti mandati? Dove la
« riserva del giudizio di Luigi Capeto? Dove le modificazioni fatte
« alla vostra missione?

« Appena che voi avrete decretato il ricorso al popolo, conti-
« nuava quindi, voi vedrete uscir dalle caverne, e dai sotterranei di
« Parigi, comprati sommovitori, che inspirano ugualmente il di-
« sprezzo delle leggi e l'odio della libertà, e que' perfidi, incaricati
« di dare allo Stato repubblicano delle forme spiacevoli che possono
« far desiderare un Signore, od il ritorno alla regalità.

« Il giorno in cui da voi si decretasse il ricorso al popolo, o
« per la pena o per la ratifica del decreto, fin da questo giorno voi
« stabilireste la superstizione del timore, dell'odio, dell'entusia-
« smo, dell'ignoranza e dell'intrigo: sì, questo giorno voi più esten-
« sione dareste all'anarchia. »

Rispondendo poi a quelli che pareva credessero che la sanzione o la non sanzione dell'Assemblee primarie potesse avere un influsso sul giudizio delle potenze straniere, egli faceva con molta giu-

Digitized by Google

stezza osservare, che questa formalità, seguita od omessa, non avrebbe nulla cangiato dell'opinione che i re dell'Europa avessero concetta di questo grand'atto, come di tutti quelli della rivoluzione: mentre ai loro occhi tutto era illegale.

« Si parlò d'insurrezione, chiudendo il suo discorso, ei diceva. « D'insurrezione! E contro chi? se non vi rimane che la nazione e « la sua potenza; se non v'hanno più nè rivolte nè federazioni, e « se, dopo la repubblicana rivoluzione, non v'ha che sedizione e « assassinio! Ma sta ai dipartimenti di levarsi contro i sediziosi e gli « assassini. In mezzo alle passioni d'ogni specie che si sbattono e « svolgono in questa gran causa, una, sol una ha il diritto di farsi « ascoltare; ed è il pubblico bene, il nazionale interesse, la liber- « tà. Riuniamoci dunque in un'opinione qualunque ella sia, e « salviamo la Repubblica. Voi siete per pronunziare la vostra sen- « tenza dinanzi al simulacro di Bruto, in faccia al vostro paese, « dinanzi al mondo intero; e col giudizio dell'ultimo re de' Francesi « si è che la Convenzion nazionale entra nel dominio della po- « sterità. »

Il discorso di Barrére, pronunziato nella sezione del 3 gennaio, può venir pertanto risguardato come la chiusura della discussione; la quale se si protrasse per altri quattro giorni ancora, l'Assemblea però stancata dalla monotona ripetizione d'argomenti le tante volte prodotti o combattuti, non prestava loro se non una debole e distratta attenzione: laonde la chiusura, domandata il 7, fu pronunziata senza opposizione, e pel 14 la discussione rimessa.

Nel corso di questi lunghi dibattimenti, qualche debole passo di intervenzione, o piuttosto d'intercessione, fu dalla parte della Corte di Spagna tentato per mezzo del sig. Ocariz suo incaricato, appresso il Lebrun e la Convenzione. Ma l'Assemblea rifiutò di star persino a sentire la lettura dei dispacci, prima di terminare il processo, per evitare insino il sospetto di essere stata predominata dal pensiero di uno straniero intervento nella sentenza che stava per dare. E così anche quest'ultima speranza agli amici dello sfortunato Luigi XVI fu tolta.

Il giorno fissato per la riassunzione delle discussioni, si occupò

da principio nel determinare, come si avessero a basare le questioni: e la sessione tutta quanta consumandosi in questa confusa disputa, l'Assemblea decretò finalmente, dietro la proposta del Boyer-Fonfréde, uno dei deputati di Bordeaux, che le questioni da decidersi successivamente per ballottazione vocale sarebbero queste:

I.° *Luigi Capeto è egli colpevole?*

II.° *Il Giudizio sarà egli sottomesso alla ratifica del popolo?*

III.° *Qual pena gli sarà inflitta?*

E la votazione vocale cominciò l'indomani sulla prima questione. Era stato fissato per regola, che ogni membro pronunzierebbe il suo voto alla ringhiera, e che i voti, raccolti dai segretarii, sarebbero sottoscritti dai votanti: e così aveva pur decretato l'Assemblea, dietro la proposta del Buzot, che ciascun deputato avrebbe potuto esporre i motivi del suo voto. In quel solenne momento una profonda calma regnava nella gran sala legislativa: presidente era il Vergniaud; e sopra 749 membri di cui si componeva la Convenzione, 683 si pronunziarono per l'affermativa. Otto deputati erano assenti perchè malati; venti perchè in commissione; due non vollero votare; e trentasei furono di varii avvisi.

Il presidente proclamò adunque, a nome del popolo Francese, che la Convenzione dichiarava *Luigi Capeto colpevole di cospirazione contro la libertà della nazione, e di attentati contro la generale sicurezza dello Stato.*

Quindi si passò alla votazione vocale intorno alla seconda quistione: *Se il giudizio di Luigi Capeto sarebbe rimesso alla ratifica del popolo?* e dugentottantasei voti dichiarandosi pel sì, quattrocentoquattro furono pel nò. Ventinove altri membri erano assenti per malattia, o per essere in commissione agli eserciti; uno protestò contro; quattro non vollero votare, e undici ammisero l'appello al popolo specificando i casi; per cui il presidente proclamò, che la *sentenza da darsi contro Luigi, non sarebbe rimandata alla ratifica del popolo.*

Erano le dieci della sera quando il risultato della seconda votazione vocale veniva annunziato; ma all'indomani si rimise il terzo, che doveva decidere qual pena sarebbesi inflitta. A misura che si avvicinava il fatale momento, l'ansia aumentava nell'Assemblee,

Digitized by Google

e l'agitazione in Parigi. Di nuovo nell'immensa città sinistri rumori mettevano lo spavento, imperocchè non si erano ancora dimenticate le carneficine del settembre; sì che tutti quelli che per un'imperiosa necessità non fossero costretti a rimanervi, si affrettavano di fuggire e di andare a cercare lontano un po' di sicurezza e di calma. Fu riscosso il Comune da questa migrazione; mentre in ognuno di coloro che se n'andavano, egli vedeva un nemico che gli sfuggiva. Per la qual cosa comandò si chiudessero le barriere: e vi volle tutta la fermezza del Roland, il quale, non avendo ancora abbandonato il ministeriato dell'Interno, potè impedire l'esecuzione d'un provvedimento fatto a posta per aumentare e giustificare tutte le paure. Incendiarie proposte si fecero parimente sentire in diverse sezioni; e un parco d'artiglieria, che si era formato a S. Dionigi, fu introdotto in Parigi e spartito nei differenti quartieri. E si videro ancora ricomparire quei brutti ceffi, che, dopo le giornate del settembre, si erano rintanati; parlossi pure, ed apertamente, di nuove stragi, di prigioni, e di un nuovo 10 agosto contro la parte (dicevano essi) incancrenita della Convenzione; e quasi per introduzione di questi sanguinarii eccidii, persone stipendiate a posta dalle congreghe andavano attorno per le strade, gridando: « Chi vuol la lista dei regii e degli aristocrati che votarono per l'appellazione al popolo? » I dintorni dei Foglianti erano ingombrati da una folla di straccioni, che vomitavano imprecazioni o minaccie contro que' deputati che non votassero per la morte del re; era un ben formato disegno di spaventare la Convenzione, e di strappare in tal modo, per mezzo della paura, un voto di morte dalle mani dei pusillanimi: orribile disegno, dall'effetto ahi! pur troppo giustificato! I guidoni della parte giacobinesca avrebbero desiderato d'altronde che una insurrezione contro il Tempio venisse a metter fine, con una popolare esecuzione, al titubamento della Convenzione ed alle apprensioni del Comune. Ministri, Gonfaloniere e procurator sindaco del dipartimento sono chiamati alla sbarra, all'apertura della sessione del 16, per rendervi conto dello stato di Parigi, e de' provvedimenti di sicurezza ch'erano stati presi. Rouyer di l'Hérault aveva domandato che, a fine di mettere in sicuro la nazionale rappresentanza dagli scel-

Digitized by Google

lerati che la minacciavano, si chiamassero immediatamente intorno a lei i federati presenti a Parigi; ma l'Assemblea che certamente temeva che le sue stesse precauzioni, prese per indizio di sbigottimento, non facessero sospettare che i voti non fossero spontanei, rimise pel giorno appresso ogni discussione; considerandosi a questo proposito, (diceva essa) come assai ben guardata dalla fedeltà della parigina milizia. Erasi in queste prime precauzioni consummata la più gran parte del giorno: ma il Danton, arrivato il giorno innanzi dal Belgio, domandando che la Convenzione sentenziasse, sessione stante, sulla sorte di Luigi, era la proposizione a voti concordi decretata. Finalmente la votazione vocale stava per incominciare, ma ecco un altro incidente di nuovo a ritardarla. Imperocchè diversi deputati domandando quale sarebbe la maggiorità voluta per dar forza al giudizio, il Lanjuinais proponeva che il decreto fosse vinto da due terzi dei voti. Dopo che la Convenzione si rifiutò di giudicare Luigi XVI a forma della Costituzione, la quale non pronunziava se non la decadenza, dopo che ella si costituì in giurì nazionale, avrebbe egli voluto che almeno si conservassero le protettrici forme delle sentenze che si davano dai giurì. Ma contro questa proposizione sentesi il Danton allegare, due risoluzioni essersi già fatte alla maggiorità ordinaria; maravigliandosi come dopo aver pronunziato, a semplice maggiorità, sulla sorte dell'intera nazione, mentre non v'era neanche l'idea di venire a sì fatta quistione allorchè trattavasi d'abolire la regalità, si voglia pronunziare sulla sorte d'un individuo, e d'un cospiratore, per via di più severe e più solenni forme. Invano resisteva il Lanjuinais, imperocchè l'Assemblea metteva a registro che tutti i suoi decreti dovessero essere indistintamente fatti alla maggiorità assoluta soltanto.

Erano già le sette, quando la vocale votazione incominciava, per non terminare che il giorno appresso alle otto della sera. Primo deputato chiamato fu Giovanni Mailhe, dell'alta Garonna, il quale votava per la morte, ma con questa restrizione, che se la maggiorità fosse per la morte, egli credeva degno della Convenzione nazionale di esaminare, se mai fosse utile di soprassedere all'esecuzione della sentenza, dichiarando però che questa proposizione era puramente

secondaria: quindi i voti si succedettero, quali per la morte, quali per la prigionìa o pel bando, e quali per la morte con la restrizione del Mailhe. Ma l'aspetto tetro e silenzioso dell'Assemblea, quando tutti gli animi erano sì violentemente agitati da sensazioni diverse; l'incerto chiarore che un unico lume spandeva in questo vasto recinto; quelle umane figure succedentisi alla ringhiera di minuto in minuto, lasciando cader dalle loro labbra questa fatal parola — La morte! — che sordamente rimbombava come i tocchi d'una funebre squilla; il mormorio e le imprecazioni con cui dalle ringhiere s'accoglieva ogni favorevole voto, e gli applausi non meno sinistri che accompagnavano gli altri: tutto comunica a questa scena di tenebre un non so che di lugubre, come le fosche fantasie di Dante o di Milton. Tutta la sinistra, eccettuati pochi, votò la morte assoluta; i centri e la Gironda si divisero: Barrére, Sieyés, Gensonné, Barbaroux e Pétion, furono per la morte anch'essi; Vergniaud e Guadet, per la morte con la restrizione del Mailhe; Lonvet, Valazé, Brissot e Buzot, per la morte con soprassedimento; Salles e Lanjuinais per la prigionia pro tempore, ed il bando alla pace. Moltissimi deputati espressero il loro voto in più o meno estesi discorsi, alcuno de' quali appartengono all'istoria. Ma il Gensonné domandava che, a fine di provare che non si ammettono privilegi fra gli scellerati, la Convenzione ingiungesse al ministro della giustizia di processare gli assassini e gli scherani del settembre. Robespierre, peraltro, dopo aver detto che non amava d'andar per le lunghe in questioni evidenti, faceva una diceria d'un buon quarto d'ora « contro que' deputati che si perdevano nell'andar cercando in sè due qualità disparate, quella cioè di giudice e quella *d'uomo di Stato*; la prima per dichiarare l'accusato colpevole, la seconda per dispensarsi dall'applicare la pena. » E il Danton anche egli, soggiungendo al suo voto qualche parola nello stesso senso, « Io poi non sono tra questa schiera *d'uomini di Stato*, « (diceva) i quali ignorano che co' tiranni non si transige, che ai « re vuolsi dare nel capo (1), e che non si deve nulla aspettare da « quelli d'Europa se non colla forza delle nostre armi: laonde io

(1) Senti l'energumeno! Ma era il Danton.... Senti Barrère, senti i carnefici!

« voto per la morte del tiranno. » Dopo il Danton, Filippo Egualità veniva chiamato, il quale andando alla ringhiera in mezzo ad un'ansiosa aspettazione, con una voce ferma queste parole pronunziava: « Unicamente inteso al mio dovere, e convinto che tutti « coloro che attentarono o attenteranno in seguito alla sovranità « del popolo, meritino la morte, il mio voto è la morte. » Barrére veniva quindi, ritenendo il bando come un'appellazione alle potenze straniere. Dopo aver veduto che la morte era pronunziata da tutte le leggi, e che però doveva sacrificare la sua natural ripugnanza per obbedire a quelle, « Io interrogo (aggiungeva) io interrogo la legge suprema della salute pubblica; ma essa mi dice che « la morte di Luigi fia la lezione dei re. L'albero della libertà, in« naffiato dal sangue dei tiranni, cresce e si fa più bello. »

La votazione vocale si chiudeva finalmente il 17, alle otto della sera, dopo aver durato per ben venticinque ore di seguito; e la segreteria procedendo lentamente allo spoglio dei voti, finalmente il presidente (che era, come già vedemmo, il Vergniaud) si levava per farne conoscere il resultato dicendo: « Cittadini, io sono per pub« blicare l'esito dello scrutinio. Voi vi apparecchiate ad esercitare « un grand'atto di giustizia; lo spero che l'umanità v'impegnerà a « serbare il più profondo silenzio. Ma quando la giustizia ha par« lato, l'umanità anch'essa deve avere una voce.

« Il numero totale dei votanti sommava ai 721; la maggiorità « assoluta era pertanto di 361. Duecento ottantasei votarono per « la prigionia, ed alla pace, per il bando immediato o per la re« clusione; due per i ferri; quarantasei per la morte con soprasse« dimento; trecento sessantuno per la morte assoluta; e ventisei « per la morte colla restrizione proposta dal Mailhe. » Dopo avere specificatamente fatta conoscere la ripartizione dei voti, Vergniaud con voce profondamente alterata riprende: « *Io dichiaro, a nome « della Convenzione nazionale, che la pena inflitta a Luigi Capeto, « è la morte.* » Un profondo silenzio si fa allora nell'Assemblea, mentre da una parte tu vedi balenare la gioia d'un insperato successo, dall'altra apparir lo stupore di un esito inaspettato.

Tre difensori di Luigi venivano in quel mentre introdotti alla

sbarra, opponendosi Robespierre inutilmente perchè non s'ascoltassero. È Desèze fu il primo a muover la parola con voce dal dolore commossa, annunziando averlo Luigi incaricato di presentare all'Assemblea nazionale un foglio da lui scritto e sottoscritto, del seguente tenore.

« Pel mio onore, per quello della famiglia mia, sono in debito di dichiarare di non essere io colpevole dei delitti che mi sono apposti. Laonde io mi appello alla nazione contro la sentenza dei suoi rappresentanti, mentre colla presente conferisco uno speciale potere ai miei difensori, espressamente incaricando la loro fedeltà, di far conoscere alla Convenzione nazionale siffatta appellazione con tutti i mezzi che saranno in loro potere, richiedendo che se ne abbia a far menzione nell'atto verbale delle sessioni della Convenzione. Dalla torre del Tempio questo dì 16 gennaio 1793.

« Sottoscritto Luigi. »

Quindi supplicavasi dal Deséze l'Assemblea d'esaminare, in sua giustizia, se gran differenza non vi fosse stata fra la remissione spontanea (cui ella rifiutossi) della sentenza di Luigi alla ratifica del popolo Francese, e l'esercizio del diritto sacro che appartiene a tutti gli accusati... E prendendo egli motivo dalla debole maggiorità che ha condannato Luigi, di far conoscere i forti dubbi che insorsero fra i membri della Convenzione a proposito dell'appello alla nazione, domandava che per questo doppio titolo l'Assemblea sottomettesse il giudizio alla ratifica del popolo. Così il Tronchet, ritornando sull'osservazione già fatta dal Lanjuinais, aggiungeva: giacchè ripresesi per base il codice penale nell'applicazione della pena, essere per la Convenzione un sacro dovere, nel tempo stesso che ella invocava le più rigorose disposizioni della legge, di ammettere ancora quelle che erano favorevoli, e soprattutto quella che esigeva i due terzi dei voti per una condanna. E sottentrando il Malesherbes, che con voce intèrrotta provavasi di fare qualche altra osservazione, — « Cittadini, ei diceva, io non sono come i miei colleghi abituato alle « forensi difese. Oltre di che noi trattiamo, senza esserci preparati,

Digitized by Google

« una materia che solenni riflessioni pur richiede... nè mi trovo in
« istato d'aringare all'improvviso... vedendo con dolore di non ave-
« re avuto tal tempo onde venirvi innanzi con delle riflessioni ca-
« paci di far senso in una Assemblea. Sì, cittadini, su questa qui-
« stione, (*come i voti devono essere contati*), io aveva delle osserva-
« zioni da presentarvi. Sì, su questo proposito tante idee io ho... non
« dall'individuo, non dalla circostanza suggeritemi ... Cittadini...
« voi l'indovinate al mio turbamento... sì, cittadini, quando io era
« magistrato, e dopo, io profondamente riflettei sul subbietto di cui
« voi foste dal Tronchet intrattenuti; io ebbi occasione, nel tempo
« che appartenevo al corpo della legislazione, di preparare delle ri-
« flessioni su queste idee. Ma dovrò avere io la disgrazia di perder-
« le?.. nè mi permetterete voi di presentarle di quì a domani? »

La profonda emozione di questo venerando vecchio, e le lacrime che gli piovevano dagli occhi, e che avrebbero commosso i più feroci cuori, scossero l'Assemblea, che cedendo a una spontanea impressione, accordava ai tre difensori, per mezzo del presidente, gli onori della sessione. Ma già ecco il Robespierre alla ringhiera, sdegnoso di ogni nuova dilazione che veniva a contendergli la sua vittima. « Perdonare ai difensori di Luigi (ei diceva) le riflessioni che osarono fare, perdonare un contegno tendente a conservare la domanda che fu fatta di appellare al popolo, perdonare ancora i sensi d'affezione che li univano a colui, di cui essi avevano abbracciata la causa: ma non appartenere ai legislatori del popolo di permettere che si venisse in mezzo a loro a spiegare una bandiera di discordia e di turbolenza nella Repubblica. Non aver la nazione condannato il re che l'oppresse, per esercitare soltanto un atto di vendetta; ma ciò aver fatto per dare un grand'esempio al mondo, per consolidare la libertà francese, per preparare quella d'Europa, e per assicurare soprattutto la pubblica tranquillità. Nè avere i difensori di Luigi il diritto di contrariare i grandi provvedimenti di generale sicurezza dai rappresentanti della nazione pigliati; per cui l'atto, di che si erano essi fatti mediatori, doversi riguardare come nullo, interdicendosi ad ogni cittadino di dargli favore, sotto pena d'esser puniti come perturbatori del pubblico riposo e nemici della libertà. Ed an-

che il Merlin di Douai titolava di stranamente erronee le osservazioni del Tronchet, relative al computo dei voti; soggiungendo, che se la legge due terzi per la dichiarazione di delinquenza ne richiedeva, ella non domandava poi che la semplice maggiorità per l'applicazione della pena. Ma il Guadet combattendo l'appellazione firmata da Luigi, chiedeva fosse all'Indomani rimesso il decidere, se fosse utile o no al pubblico interesse di soprassedere all'esecuzione della sentenza. Questo alle 11 della sera, quando l'Assemblea risolvendo su queste diverse proposizioni, dichiarava nullo l'interposto appello di Luigi, e riceveva il seguente mattino l'esame della quistione di soprassedimento.

Il 18, all'aprirsi della sessione, avendo un deputato richiesto la verifica dello scrutinio del giorno innanzi, dov'egli assicurava aver notato dell'Inesattezza, convenne procedere ad una nuova esaminazione di voti. Nella riassunzione di questa minuziosa operazione si consumò tutta la giornata; ma lo scrutinio fu riconosciuto esatto. Fremendo la Montagna d'impazienza e di collera, sorgeva il Tallien per domandare che, ad onta dell'ora avanzata e della fatica da cui i membri dell'Assemblea dovevano essere oppressi, si pronunziasse, sessione stante, sulla quistione di soprassedimento, queste parole dicendo: «—Sono ragioni d'umanità che m'inspirano!... Sa Luigi di essere condannato, e sa che un soprassedimento fu invocato; perchè io domando se non sia barbarie il lasciare lungo tempo un uomo nell'aspettazione della sua sorte, e il prolungare così le sue angosce? » Couthon, Robespierre e molti altri deputati della sinistra fecero tenore a questa proposizione: ma lo Chambon caldamente opponendosi, perchè una decisione di tanta importanza fosse in certo modo sottratta, sotto colore che la maggior parte dell'Assemblea fosse stanca: « Quando io non facessi altro che resistere al furore di queste genti, (ei diceva stendendo la mano verso gli estremi banchi della sinistra), io credo di aver diritto alla stima dei buoni. » Ma queste parole furono il segno d'una agitazione grandissima; e la maggiorità decidendo, in mezzo allo strepito, che la deliberazione venisse rimessa all'indomani, il presidente coprivasi e scendeva dal suo seggio. La sinistra protestando furiosamente contro questa decisione, e

volendo persino al momento stabilire una nuova segreteria e continuare la sessione, il subbuglio durava per due ore; ma finalmente, essendo allora la mezza notte, si separavano, rimettendo la cosa per le nove della mattina.

La mattina del 19 infatti ecco la discussione aprirsi sulla questione di soprassedimento, ad onta della viva opposizione della Montagna, che voleva passar subito a trattare della precedente quistione. Buzot, Cazenave, Barbaroux, Brissot, e l'Americano Tommaso Payne, recentemente naturalizzato Francese, e cui il dipartimento del Passo di Calè aveva deputato alla Convenzione, fecero valere in favore d'un soprassedimento, diverse considerazioni di politica e d'umanità: ma il Barrere sorgendo a combatterle tutte, « Se in questt'Assemblea, (faceva egli a dirsi a coloro che misero innanzi delle « ragioni politiche), fosse venuto uno che, come Fabbrizio, vi avesse « apportato nel grembo della sua veste la pace o la guerra, secondo « che da voi si adottasse o no il soprassedimento, certo sarebbe follia, « e fors'anche delitto, il non accettare proposte di tal fatta. Ma che ci « apportate voi in quest'istante? Nient'altro che congetture e diplo- « matiche illusioni. Si parla della neutralità della Spagna; ma io « domando a tutti i politici: quand'anche Spagna proponesse d'es- « sere alleata di Francia e di combattere con noi, potrebbesi egli « molto contare sulla difesa della libertà per mano del dispoti- « smo? Esser vi può mai fra loro unità di mire e di principii?... « Noi abbiam molti nemici, (si dice); ma, quanto a me, io non ne « conosco che uno; ed è tutta l'Europa dispotica. Io non vedo « mezzo di poter far lega fra la Repubblica e i re. Non è mica « per un re che noi abbiam tanti nemici, ma per la nostra li- « bertà, per la sovranità del popolo, per il nostro nuovo gover- « no, per le nostre assemblee primarie, per la nazionale rappre- « sentanza. Sono le vostre teste che si vogliono abbattere, per an- « nientare la libertà e disciogliere la Repubblica. Coi nemici esterni, « noi abbiamo ancora a combattere quelli dell'interno, che sono « l'anarchia, a cui la nostra debolezza lasciò alzare le corna al di « sopra delle leggi; sono le diffidenze vostre, le vostre divisioni, i « vostri terrori, i vostri intrighi, e finalmente quel po'di fratel-

« lanza che regna fra noi. Sì, i nostri più gran nemici sono tra noi « stessi.... »

Ma finalmente la discussione chiudendosi, la votazione vocale incominciava, essendosi deciso che ogni deputato risponderebbe col sì o col nò, senz'altro commento, sulla quistione: *Se avrebbevi avuto soprassedimento alla decapitazione di Luigi Capeto?* Era l'ultimo filo a cui s'attenesse ancora l'esistenza dello infortunato Luigi; filo che non tardava peraltro a rompersi. Alle tre del mattino fu promulgato pertanto l'esito della votazione vocale. Erano 690 i votatori; la maggiorità assoluta era di 346. Trecentodieci si dichiararono pel soprassedimento; 380 lo ricusarono: e così una maggioranza di 34 voti decise che Luigi sarebbe condotto al patibolo nelle ventiquattr'ore. Ancor questa volta v'ebbe una scissione nei voti della Gironda; mentre la maggior parte della diritta votò pel soprassedimento, e il Vergniaud e il Gensonné espressero contrario il loro voto.

Un uomo le cui massime repubblicane, non meno che la moderazione del carattere, avevano ravvicinato ai Girondini, vuolsi dire il Kersaint, deputato di Seine-et-Oisé, indirizzò l'indomani all'Assemblea una lettera, che vi cagionò un lungo bisbiglio. « Cittadino presidente, diceva egli, la mia salute da lungo tempo indebolita, mi rende impossibile il frequentare un'Assemblea così tempestosa qual'è la Convenzione. Ma ciò che mi è ancor più impossibile, si è di sopportar l'onta di assidermi nel suo recinto con uomini di sangue, quando il loro consiglio, preceduto dal terrore, soverchia quello delle genti dabbene, e quando il Marat la vince sul Pétion. Se l'amore del mio paese mi ha fatto sopportare la disgrazia d'essere il collega dei panegiristi e dei promotori degli assassinamenti del 2 settembre, almeno sia da me difesa la mia memoria dal rimprovero di essere stato il loro complice. A far ciò non mi resta che quest'unico momento; domani non sarà più tempo.... Io do il mio congedo di deputato alla Convenzione nazionale.

Manuel, l'unico dei deputati di Parigi che, con Dusaul e Thomas, non avessero preso parte all'esagerazione delle dottrine demagoghe, (e questi due perchè non vi si erano mai mescolati; il pri-

Digitized by Google

mo perchè, dopo aver provato di porvi per un momento il piede, aveva dovuto ritrarlo inorridito) Manuel, dico, aveva anch'egli mandata la sua licenza il 19. Ma l'Assemblea, in mezzo a una viva agitazione, differiva a un altro giorno le sue osservazioni sulle due lettere, ammettendo per principio che un deputato non poteva dare la sua rinunzia: se non che: questo incidente forniva al Gensonné l'occasione di rinnuovare la sua proposta contro gli scannatori del settembre. Ma insorgeva il Tallien, gridando lo stesso doversi fare contro coloro che, nella notte del 9 al 10 agosto, si erano riuniti al castello delle Tuglierie; — e contro i magistrati venuti a Parigi per cospirare, soggiungeva il Thuriot: — e le tre proposizioni venivano decretate; e ben presto vedremo quali fossero le segrete mire dei Giacobini riguardo all'ultima.

Garat, ministro della giustizia, fu incaricato di recarsi al Tempio, per significare a Luigi XVI il suo decreto di condanna. Erano già da due giorni che Luigi sapeva il fato che l'aspettava; essendochè il Malesherbes aveva creduto come un ultimo dovere di farglielo sapere. E infatti il 18, alle 9 del mattino, erasi a bella posta recato alla Torre per questa trista e pia commissione. Luigi era seduto, voltando le spalle a un piccolo lume che ardeva sul camminetto; e appoggiando i gomiti sopra un tavolino, con ambo le mani ricoprivasi il viso. Ma il rumore che fece il Malesherbes entrando, riscotendolo tutt'a un tratto dalla sua meditazione, lo faceva sorgere e far qualche passo verso il vegliardo, il quale cadeva ai suoi piedi, soffocato dai singhiozzi e senza poter dire parola. Luigi lo comprese; con bontà lo rialzò, ed affettuosamente lo strinse al suo seno: quindi richiamando il suo vecchio amico alla calma, di cui egli stesso gli dava l'esempio, gli domandava delle particolarità sul giudizio, parlandogli ancora dei suoi pensieri e delle sue pene e dei suoi desiderii. — « Sono già due giorni che io sono occupato, gli disse, a cercare se nel corso del mio regno abbia potuto meritare dai miei sudditi il più leggero rimprovero: ma che? sig. Malesherbes, io ve lo giuro con tutta la sincerità del mio cuore, come un uomo che stà per comparire innanzi a Dio, io ho costantemente voluto la felicità del mio popolo, e non ho formato mai un

voto che a ciò fosse contrario. » Malesherbes rivide Luigi XVI nella serata; ma fu l'ultima volta che a lui fosse permesso l'ingresso della torre. Avevagli Luigi fatto promettere di ritornare un'altra volta; ma il 19 il Comune decretava, che l'ufficio dei difensori essendo ormai inutile al condannato, essi non avrebbero potuto più comunicare con lui. Luigi, che non aveva saputo quest'ordine, l'aspettava sempre; e maravigliandosi del suo lungo ritardo diceva: io non vedo il Malesherbes!... venne il Malesherbes?... E spesso ancor parlava dei suoi figli e della sua famiglia, che non ancora aveva avuto il permesso di rivedere; lo che era per Luigi la maggior delle amarezze nei suoi estremi momenti.

Erasi egli fatto portare il libro dell'Hume, dove è la Storia di Carlo I e la relazione della sua morte; ed in questa lettura consumava una parte del 19. Il 20 seguitava ancora a chieder di Malesherbes, quando un insolito strepito si fece sentire nella torre: scoccavano le due. Questo movimento era occasionato dall'arrivo del Garat, accompagnato dal Lebrun, ministro degli affari esterni, dal Grouvelle, segretario del consiglio esecutivo, dal presidente e dal procurator generale sindaco del dipartimento, dal comandante Santerre, dal gonfaloniere, dal procuratore del Comune, dal presidente e dal fiscale del tribunale criminale, non che da molti membri del consiglio municipale. Erasi il re levato in piedi, e qualche passo aveva fatto: ma alla vista di questo corteggio, vicino alla porta della sua camera sostò. Garat, col cappello in testa, prendendo a parlare, — « Luigi, diceva, la Convenzione nazionale ha « incaricato il potere esecutivo di significarvi il decreto, di cui il « segretario del consiglio è per farvi lettura. » Allora il Grouvelle spiegò un foglio, e con tremante voce lesse i quattro seguenti articoli.

« La Convenzione nazionale dichiara Luigi Capeto, ultimo re de' Francesi, colpevole di cospirazione contro la libertà della nazione, e d'attentato contro la sicurezza generale dello Stato.

« La Convenzione nazionale decreta che Luigi Capeto subirà la pena di morte.

« La Convenzione nazionale dichiara nullo l'atto di Luigi Ca-

peto, portato da suoi Consigli alla sbarra, con titolo di appellazione alla nazione dalla sentenza emanata contro di lui dalla Convenzione; e proibisce a chiunque di darli seguito, sotto pena di esser punito come colpevole d'attentato contro la sicurezza generale della repubblica.

« Il consiglio esecutivo provvisorio notificherà il presente decreto nella giornata a Luigi Capeto, e prenderà i provvedimenti di buongoverno e di sicurezza, necessarii per assicurarne l'esecuzione nelle 24 ore, contando dal momento della sua notificazione. »

Durante questa lettura nessuna alterazione si vide apparire sulla faccia del re: solo alla parola *cospirazione*, una contrazione nervosa cambiò per un momento leggermente il suo volto; ma a queste parole *subirà la pena di morte*, il suo pensiero si riportò al cielo, e il suo sguardo non espresse più altro che un'inalterabile calma. Egli fece un passo verso il Grouvelle, prese il decreto colle sue mani, lo ripiegò, trasse di tasca il suo portafogli e ve lo ripose; quindi levandovi una carta, diceva al Garat: — « Signor ministro della giustizia, io vi prego di rimettere al momento questa lettera alla Convenzione nazionale. » Ma il ministro parendo esitare, il re soggiungeva: — « Io ve la leggo; — e senza alcuna alterazione di voce lesse quanto segue:

« Domando una dilazione di tre giorni per prepararmi a com-
« parire dinanzi al tribunale di Dio.

« Domando di poter parlare senza testimoni, alla persona che
« indicherò ai commissarii del Comune, senza che ella abbia a sof-
« frire il menomo che per quest'atto di carità che adempirà ver-
« so di me.

« Domando di esser liberato dalla continua vigilanza che il
« consiglio generale usa meco da alcuni giorni.

« Domando in questo frattempo di poter vedere la mia famiglia
« quando io lo chiederò, e senza testimoni.

« Desidererei che la Convenzione nazionale si occupasse imme-
« diatamente della sorte della mia famiglia, e che le permettesse di
« poter recarsi liberamente ove le aggrada.

« Raccomando alla beneficenza della nazione tutte le persone « che mi erano addette, ve ne avendo dimolte la cui fortuna tutta « consiste nell'impiego, e che non trovandosi altri assegnamenti, de- « vono cadere in bisogno, com'anche quelle, che non vivevano che « delle loro pensioni: fra quelli ch'hanno le provvisioni, vi sono « molti vecchi, donne e fanciulli, che non campavano che su ciò. »

Questa quasi sovrumana tranquillità di anima, questa compassionevole bontà che, sino in faccia al patibolo, si dà pensiero ancora dei vecchi servitori che la sua morte era per lasciare nella miseria; questa grandezza, questa verace dignità che la solennità di un tal momento diffondeva su tutta la persona di Luigi, sul suo accento, sul suo sguardo, su'suoi atteggiamenti, commossero profondamente i testimoni di tale scena; sì che, tra quelli stessi che erano venuti per gioire dell'agonia della loro vittima, più d'uno voltò le spalle, vergognando di sentirsi sfuggire dagli occhi delle lacrime involontarie. Garat prese la lettera del re; ed assicurando che tosto nè l'avrebbe portata alla Convenzione, nell'uscir ch'egli faceva, Luigi apriva di nuovo il suo taccuino, e traendone un foglio ch'egli consegnava a un municipalista, « Signore, gli diceva, se la Convenzione consente la mia domanda alla persona ch'io desidero, ecco chi gli è: » e nel foglio che gli dava eravi scritto il nome di Edgeworth di Fermont, l'antico confessore di madama Elisabetta. Quindi Luigi facendo qualche passo indietro, il ministro e quelli che l'accompagnavano uscirono.

Garat comunicava all'istante le ultime domande del re alla Convenzione la quale dopo una breve discussione decideva, esser libero Luigi di chiamare qual sacerdote più gli fosse piaciuto, e poter vedere la sua famiglia senza testimoni. Il consiglio esecutivo fu d'altronde autorizzato a rispondergli, che la *Nazione*, *sempre grande e giusta*, *penserebbe alla sorte della sua famiglia*: ma su quanto egli domandava per i provvisionati, non fu fatto motto, nè il soprassedimento di tre giorni fu concesso.

Verso le 6 Garat ritornando al Tempio per informare il re di codeste decisioni, Luigi non fece osservazione veruna nè su quanto gli si accordava, nè su quanto venivagli contradetto; tuttavia mostrò

una viva soddisfazione nel sentire che col ministro v'era ancora il sig. di Fermont. Ciò fatto, si trattenne fino alle 8 della sera con questo ecclesiastico, domandando allora ai municipali, che non lasciavano più la sua camera, di vedere la famiglia. Ma era stato deciso che la visita avrebbe avuto luogo nella stanza del pranzo, la quale non era separata dal salotto d'ingresso che da d'una vetrata, dove i municipali avrebbero potuto tutto vedere senza nulla sentire. Nell'intervallo che trascorse fino all'arrivo di queste creature sì dilette al suo cuore, e che dopo una lunga separazione era per rivedere per l'ultima volta, Luigi con quella presenza di spirito che non l'aveva abbandonato mai un momento, ebbe la sollecitudine di far mettere sulla tavola una bottiglia con un bicchiere onde poter soccorrere le principesse, se mai le loro forze in questa crudele prova l'avessero abbandonate: quindi facendo più giri nell'appartamento, accostavasi di quando in quando alla porta dando segni della più viva emozione.

Finalmente ecco aprirsi la porta: prima a comparire fu la regina con suo figlio per la mano, e poi la Delfina con madama Elisabetta, tutti precipitandosi nelle braccia del re. Regnando per qualche minuto un cupo silenzio, solamente interrotto da singulti, Luigi s'assideva, colla regina da una parte, sua sorella dall'altra, in faccia la figlia, il piccolo Delfino in piedi fra le ginocchia del padre, e tutti standogli addosso, e spesso gettandoglisi al collo: questa dolorosa scena durò sette quarti d'ora. Il re parlava a sua moglie, a sua sorella e a'suoi figli; ma gli anelitl e i mal repressi singulti annunziavano pur troppo le crudeli sue angosce. Alle dieci e un quarto Luigi sorgendo il primo, tutti facevano lo stesso. Queste particolarità sui due ultimi giorni del soggiorno di Luigi XVI al Tempio, sono principalmente estratte dal giornale di questo fedel servo, e dalle note lasciate dal Malesherbes e dall'Edgeworth. Clery che era rimasto alla vetrata coi commissarii del municipio, ne apriva quindi la porta; e la regina e madama Elisabetta avendo ogn'una preso il re per un braccio, nel tempo stesso che egli e Maria Antonietta tenevano l'una e l'altra una mano del Delfino, e che la sorella del principino aveva suo padre strettamente abbracciato pe' fianchi, fa-

cendo così qualche altro passo verso la porta d'ingresso, mettevano i più dolorosi gemiti. Per cui — « Io v'assicuro, diceva loro il re, che domani mattina alle 8 vi rivedrò. Ed essi — Voi ce lo promettete... a una voce, ripetendo: — Sì ve lo prometto... Addio! » E questo addio fu pronunziato con sì straziante accento, che i singulti raddoppiandosi, la Delfina cadde svenuta ai piedi di suo padre. Intantochè si procurava di rialzarla e di soccorrerla, il re, volendo metter fine a questa terribile scena, dette loro il più tenero abbraccio, ed avendo la forza di strapparsi dalle avvinghianti loro braccia — Addio.... Addio! diceva un'ultima volta, e si ritirava nella sua camera dove il confessore ne lo stava aspettando. Per più minuti gli stridi delle principesse si fecero sentire dallo scalone; e Luigi passando due altre ore a fare orazione coll'Edgewort, coricavasi quindi, raccomandando a Clery di ridestarlo alle cinque.

Ma nella serata al palazzo reale seguiva una micidiale scena, chè uno dei membri della Montagna, per nome Lepelletier di Saint-Fargeau, avendo desinato in una delle trattorie del palazzo, finito ch'ebbe, dirigevasi verso il banco de' mercanti; quando un uomo accostossegli dicendo: Siete voi Lepelletier? Ed egli sì, rispondendo, — Voi votaste dunque per la morte del re? ripigliava lo sconosciuto; e il Lepelletier. — La mia coscienza votò .... — E l'incognito: Tieni scellerato, eccoti il premio; e sguainando rapidamente la sciabola, tutta ficcolla nel fianco del Montanaro, il quale cadde pel colpo mortale, nel mentre che il feritore, (che seppesi essere un'antica guardia del corpo chiamata Panis,) si salvava col favor del tumulto. Questo avvenimento mise per un momento lo spavento fra i Giacobini, i quali vi scorsero il primo atto d'una vasta congiura, ordita fra tutti i partigiani della monarchia e gli amici del re, per istrapparlo alla morte e tutti trucidare i deputati della Montagna. La congrega dei Giacobini si dichiarò in permanenza; e la notte, tutta quanta fu lunga, fu consumata dal Robespierre, dal Marat e loro amici, a percorrere le sezioni per infiammarne lo zelo, e a concertare col Santerre un formidabile apparecchio di forze per l'esecuzione del giorno dopo. Alla Convenzione, nella sessione serale, la Montagna profittando dell'agitazione che l'assassinio del

Lepelletier vi aveva fatta nascere, come pure dell'apprensione che mettevano in tutti gli animi i rumori di congiura, di sollevazione, di massacro, sparsi dallo spavento di bocca in bocca, ottennero l'immediata rinnovazione del Comitato di generale sicurezza, dove fino allora avevano i Girondini avuto il sopramano, e dove il nuovo ordinamento fece entrare quasi esclusivamente uomini trascelti fra i più esaltati ed energici della sinistra

Durante tutta questa notte d'agitazione, Luigi dormì d'un pacifico sonno. La mattina alle cinqne Clery lo risvegliava, come era l'ordine, ed egli si disponeva subito a sentire la messa. La vigilia, il di Fermont aveva, non senza pena, ottenuto dai commissarii del Comune il permesso di dare al prigioniero quest'ultima consolazione; per lo chè un cassettone, allogato nel mezzo della camera, servì d'altare, mentre i paramenti furono presi da una vicina chiesa. Il re assistette con un profondo raccoglimento al santo sacrifizio; orò con fervore, e si comunicò. In segnito egli fece i suoi addio col fedele Clery, consegnandogli diversi ricordi pe'suoi benaffetti, un sigillo per suo figlio, un anello per la regina, come pure un piccolo involto dove erano chiusi dei capelli di tutta la famiglia. — « Clery, seguitò egli, dite alla regina, ai miei cari figli, a mia sorella, che io aveva loro promesso di rivederli stamani, ma che ho voluto risparmiar loro la pena di sì crudele separazione. Oh quanto mi costa di partire senza ricevere i loro abbracciamenti!.... » Ed asciugandosi qualche lacrima che gli cadeva dagli occhi, col più doloroso accento soggiungeva: Io v'incarico di far loro i miei addio!....

Prima del momento fatale, volendo Luigi farsi tagliare i capelli, chiese cisoie; ma i commissari del Comnne non vollero consentirgliene per diffidenza, essendogli stato fino dal giorno innanzi tolto sin il coltello e la forchetta quando gli si portava da mangiare. Da principio era stato deciso che il Clery avrebbe accompagnato il suo signore infino al patibolo per quivi spogliarlo; ma questa disposizione fu poi cambiata; e quel municipalista che venne a prevenirne il Clery, soggiunse, con la solita feroce alterigia dei comunisti: il carnefice farà anch'egli benissimo.

Digitized by Google

Parigi fin dalle 5 del mattino era tutto in sull'armi. Dall'interno della Torre sentivansi i tamburi suonare a raccolta, e lo scricchiolio delle armi, il calpestio de'cavalli ed il fracasso dei cannoni sulla strada. Alle 9 il rumore cresceva, e le porte con rumore spalancavansi; Santerre, accompagnato da 7, o 8 municipalisti, entrava alla testa di dieci gendarmi, e in due file gli disponeva. In questo mentre ecco il re uscire dalla sua stanza dove era col sig. di Fermont, e — Voi venite a cercarmi? dicendo egli al Santerre, — Sì, quest'ultimo gli rispondeva. — E Luigi: io vi domando un minuto; e rientrava nella sua stanza, chiudeva la porta, e — « Tutto è consumato, signore, diceva al suo confessore buttandoglisi in ginocchio; datemi la vostra ultima benedizione, e pregate Iddio che mi sostenga fino alla fine. » Quindi rialzatosi, rientrava col suo confessore nella stanza dove stava aspettando il Santerre; ed avendo nella mano un foglio ripiegato, indirizzandosi a uno dei municipalisti che si trovava più avanti degli altri: — « Io vi prego, dicevagli, di consegnare questo foglio alla regina, cioè — *a mia moglie*, tostamente correggendosi. Ma colui: — Questo non è ufficio mio, rispondendogli, e facendo colla mano un gesto di rifiuto; io non sono quì che per condurvi al supplizio dicevagli; » il costui nome, era Giacomo Roux, prete giuratore. — « Ma il re: è giusto, replicando, e rivolgendosi verso un altro tornava a dire: consegnate questo foglio a mia moglie; è il mio testamento. Voi potete leggerlo; vi sono delle disposizioni che io desidero che il Comune conosca. »

Clery che era dietro il re, allora gli presentò il suo soprabito; ma Luigi gli disse: Non ne ho bisogno; porgetemi soltanto il mio cappello. » Quindi rivolgendosi ai commissarii municipali, riprendeva: — « Signori, io desidererei che Clery restasse presso mio figlio, il quale è assuefatto alle sue cure: spero che il Comune accoglierà questa domanda. » E rivolgendo allora lo sguardo al Santerre, con ferma voce gli disse: « ANDIAMO. »

Arrivati nel primo cortile, il re due volte verso la torre si rivoltò, come per inviare un ultimo sguardo di desiderio e di addio alle creature sì care che vi lasciava. Una carrozza lo stava aspettando alla porta esterna, ed egli vi saliva coll'Edgeworth, collocandosi ambidue nel fondo; e due ufficiali di gendarmeria nel davanti. Que-

sti due uomini avevano (dicesi) l'ordine d'uccidere il re al più piccolo movimento di disordine che cammin facendo si fosse manifestato. Imperocchè aveva il Comune su questo proposito delle vive apprensioni; e deve dirsi che, dietro a rivelazioni non sospette, questi timori non fossero senza alcun fondamento. Pareva che un certo numero di risoluti regii, che si facevano ascendere a quattro o cinquecento, avesse disegnato di piombare sulla carrozza durante il tragitto, e di rapire il re; mentre alcuni di essi avevano per sino confidato ciò al sig. di Malesherbes e al sig. Edgeworth. E le disposizioni della gran massa della popolazione parigina parevano destare anche esse l'inquietudine delle autorità rivoluzionarie: essendochè temevasi d'un movimento nell'istante dell'esecuzione, od almeno un immenso scoppio di gridi di grazia. Ma i provvedimenti del municipio furono ben presi onde prevenire qualunque tentativo di ratto, quand'anco fossero state combinate delle serie disposizioni a questo riguardo, e persino delle dimostrazioni favorevoli al condannato monarca. Ma fin dalle cinque del mattino, come si disse, il tamburo aveva chiamato all'armi nei differenti quartieri tutta intera la guardia nazionale; e il Comune aveva con ragione pensato che il miglior modo d'assicurarsi dei cittadini, le cui opinioni fossero sospette, quello si fosse di riunirli in certo modo sotto i suoi occhi, e di collocarli fra quelli sopra cui potevasi far conto. Tutte quelle guardie nazionali che non si recavano alla sua sezione erano notate. In tutte le strade ove doveva passare il funebre corteggio era fino a una gran distanza impedito di potervi andare e venire; ed il divieto era eseguito nel più rigoroso modo. Inoltre, agli abitanti rimasti nelle loro case, fu ancor proibito di potersi affacciare; come pure i comitati delle sezioni erano in permanenza; una forte riserva aveva ricevuto ordine di tenersi pronta in ogni quartiere; e numerosi drappelli occupavano tutte le barriere ond'essere sicuri che nessuno assembramento armato o non armato entrasse od uscisse di Parigi. Questo complesso di precauzioni fu d'un sì efficace effetto, che dei quattro o cinquecento regii che avevano giurato di votarsi per la salute del loro principe, venticinque soltanto, secondo il sig. Edgeworth, riuscirono a recarsi al luogo del convegno; mentre gli altri non poterono neanche uscire di casa.

Digitized by Google

La carrozza medesima era d'altronde circondata da una raggnardevole soldatesca, e s'avanzava fra due molto fitte ale di gente armata di fucili e di picche. Il tragitto durò un'ora e mezzo, senza che veruno incidente venisse a interromperlo. Le botteghe erano chiuse, o socchiuse; e si può dire che, in tutto il cammino, il corteggio altri spettatori non avesse che l'armata popolazione. Il re non mostrava nè tristezza nè abbattimento; ed avendo tra mano il breviario del suo confessore, leggevavi le preghiere degli agonizzanti. I due gendarmi lo contemplavano silenziosamente, sbalorditi della devota serenità che raggiava sul volto della vittima. Arrivati alla piazza della Rivoluzione, dov'era stato eretto il patibolo, la carrozza a'piedi il palco, intorno a cui eravi un gran steccato guarnito di cannoni, colla miccia accesa sostò al di là di esso fin dove l'occhio poteva giungere, altro non vedevi che una selva di picche e di baionette scoccando in questo mentre le dieci e un quarto.

Uno dei carnefici venne ad aprire lo sportello; e Luigi fino in quel momento, pensando alla sicurezza del pietoso ministro che aveva incoraggiato le sue ultime ore coi conforti della religione, — « Signori, diss'egli ai due uffiziali che erano nella carrozza e posando la mano sopra il ginocchio dell'Edgeworth: io vi raccomando il Signore che voi vedete; abbiate cura che dopo la mia morte non gli sia fatto verun insulto. Io v'incarico di invigilarvi. » E scendendo dalla carrozza, subito fu circondato da tre carnefici che volevano levargli le vesti: ma egli alteramente respingendoli, da se stesso se le toglieva; e così da se traendosi la cravatta, snudavasi il collo. Allora i carnefici gli si appressando di nuovo, e prendendogli le braccia, — « Che pretendereste voi? lor diceva vivamente Luigi: — e un d'essi rispondendo, legarvi; — Legarmi! riprendeva il re con isdegnoso tuono: nò, io non v'acconsentirò giammai. Fate quanto vi è comandato; ma non mi legherete, nò. » Ma sembrando i carnefici disposti ad usare la forza; Luigi si rivolgeva al suo confessore come per interrogarlo collo sguardo; ed egli: — « Sire, piangendo dicevagli, questo nuovo oltraggio vi fa rassomigliare sempre meglio al divin Salvatore, che sarà in breve il vostro guiderdo-

ne. » E a queste parole Luigi levando gli occhi al cielo con un'espressione d'indicibile dolore, — « Certo non vi voleva altro che un tale esempio per sottomettermi ad una simile umiliazione, diceva; e voltandosi ai carnefici: fate quel che vi pare, lor disse; io beverò il calice infino all'ultima stilla. »

Quindi Luigi saliva la scala del palco, appoggiato alle braccia del suo confessore; se non che solo un leggiero tremore tradiva la sua agitazione, mentre il carnefice gli tagliava i capelli. Appresso, avanzandosi fino all'orlo del palco, e con uno sguardo ai tamburi che erano stati sfilati a'piedi del patibolo imponendo silenzio, con sonora voce queste parole diceva: « Francesi io muoio innocente... Sull'orlo della tomba, e nel momento di comparire innanzi a Dio, attesto la mia innocenza. Io perdono agli autori della mia morte, e prego Iddio che il mio sangue non ricada mai sulla Francia!... » Detto avrebbe ancor di più, ma a un cenno del Santerre la sua voce fu coperta dallo strepitar dei tamburi; e i carnefici impadronendosi allora della vittima, l'adattavano sull'asse fatale, e fra qualche secondo la mannaia aveva già messo termine al suo lungo supplizio. Presasi quindi dal carnefice la testa, e levandola in alto, due volte faceva egli il giro del palco per mostrarla alla folla, che rispondeva coi gridi, di Viva la nazione! — Viva la Repubblica! Una moltitudine di furiosi sbracati, i soli cui fosse permesso di entrar nella piazza, si rovesciò allora verso il palco per veder più d'appresso il cadavere di Luigi; e chi intingeva nel sangue la punta della baionetta, chi della sciabola, come se quel sangue avesse dovuto assicurar loro la vittoria contro tutti i re dell'Europa; mentre altri vi inzuppavano i fazzoletti, che portarono in seguito in trionfo per Parigi fra gli urli d'una gioia feroce, e gridando: *ecco il sangue del tiranno!* — E altri si dividevano i pezzi dei vestimenti della reale vittima: ma più d'un regio si mescolò travestito a questa folla di cannibali per ottenere, a rischio della vita, una di quelle insanguinate reliquie. In quel momento (orribile a dirsi!) videsi un uomo montare sul palco stesso, snudarsi un braccio; immergerlo nel rappreso sangue del re; pigliarne de'grumi, e spruzzarne per tre volte la ributtante folla, che s'accalcava a'piedi del palco.

Digitized by Google

Così finiva nel suo trentanovesimo anno, e nel diciassettesimo del suo regno, un principe che sarebbe stato il più perfetto dei re, se le virtù private dell'uom dabbene fossero state sufficienti sul trono, in quello scompiglio in cui la sorte l'aveva gittato. Il cadavere, portato al cimitero della Maddalena, fu deposto in una profonda fossa fra un doppio letto di calce, che annientò ben presto fin l'ultime materiali tracce del passaggio di Luigi XVI sulla terra.

Il sanguinoso sacrifizio che s'era compiuto, produsse sugli animi effetti diversi, secondo le opinioni, i caratteri e le speranze di ciascuno. Il grosso della popolazione Parigina, (eccetto la minorità infanatichita dalle idee rivoluzionarie, che si era andata a porre sotto la bandiera degli sbracati), parve per vari giorni instupidita. Quella cittadinanza, già ricca e pacifica, e allora silenziosamente curvata dal terrore sotto la verga del popolaccio, prevedeva tremando che la morte del re fosse per divenire il segno di nuovi eccessi e di nuove miserie. I Girondini ch'ebbero il desiderio di salvare la vita di Luigi, senza averne avuto il coraggio, si lusingarono che la sua morte almeno, col caricare l'intera Francia d'un eguale responsabilità in faccia alla collegata Europa, avrebbe contribuito ad estinguere gli odii ed a cancellare le rivalità coi sentimenti del comune pericolo; altri credevano già veder spuntare in un cielo pieno di nubi e di tempeste, l'êra d'una universale libertà; mentre per costoro la violenta scossa che la Francia e l'Europa stavano per ricevere, era il segnale e la condizion necessaria d'una metamorfosi, d'onde uscirebbe un nuovo, giovane e rigenerato Mondo. I Giacobini finalmente, meno preoccupati dalle conseguenze lontane pel colpo da essi dato alla regalità, ne vedevano soprattutto immediate o prossime le conseguenze. Erano essi omai certi che la Francia non poteva più nè retrocedere nè rivolgere indietro lo sguardo nella via ove essi si erano slanciati; e secondo un loro modo di dire, la Rivoluzione aveva arsi i suoi vascelli. In questa disperata carriera dov'essi avevano allor messo il piede, la Rivoluzione apparteneva ai più audaci; per cui solo essi potevano omai guidarvela.

Due avvenimenti caratteristici ne segnalarono pertanto l'esordi-

mento. Il primo fu il congedo del Roland, il quale da gran tempo fatto segno agli assalti della sinistra che gli si scagliava contro con un inaudito accanimento, e debolmente difeso dai suoi amici della diritta, cui la sua presenza al ministero forniva tuttavia una gran forza; notte e giorno saettato, tant'egli che la moglie, dagli avvelenati dardi della calunnia e dai colpi d'un implacabile odio, e ben prevedendo d'altronde, come la sua situazione sempre più indeboliva tanto in consiglio che all'Assemblea, Roland cedette alfine a questi ognor ripetuti disgusti, e mandò il suo licenziamento. La diritta, a dire il vero, trovò una specie di rinfranco in quella del Pache; ma questi fu ben presto assunto al posto di Gonfaloniere di Parigi, ove lo spinsero i Giacobini, e dove egli surrogò il medesimo Chambon (14 febbraio): cosicchè in una più diretta maniera potè essere al caso di favorire i disegni dei suoi amici. E il Garat abbandonò il ministero della giustizia, per ricevere dalle mani del Roland il portafoglio dell'interno.

Il secondo fatto che rivelò la nuova potenza della parte giacobinica, fu la relazione del decreto con cui era stato ordinato di fare il processo agli autori delle stragi del settembre (8 febbraio). Qui i capi della Montagna si ritrovavano direttamente in causa; e però non recherà sorpresa che uno de' loro primi pensieri quello si fosse di ritornare sopra il provvedimento che gli minacciava. Indarno con indignazione levavasi il Lanjuinais contro questo scandaloso perdono concesso al delitto; e l'Assemblea dovette subire la insultante apologia degli esecrabili misfatti che ella aveva voluto punire. Molti deputati *del Piano*, con tutto il loro detestare questi abominevoli delitti dallo Chabot chiamati *trascorso* di qualche buon patriotto, vennero in appoggio della sinistra, nell'idea di poter conciliare ogni cosa, domandando il Duroi dell'Eure che, per metter fine ad ogni dissensione, si tirasse un denso velo sopra queste deplorabili giornate di settembre, e il Bailleul della Senna Inferiore anch'egli chiedendo che si stendesse in sul passato un velo, intendendo però che perdonandosi agli esecutori del massacro, non si risparmiassero gli instigatori. Così il Gensonné, che aveva fatto decretare il processo, non prese neanche a parlare contro il rappor-

to del decreto: sicchè dopo due dubbiose prove, fu deciso alfine, a una debole maggiorità, che la procedura fosse sospesa, e l'esame dei fatti rimandato al comitato di legislazione: lo che è quanto dire, che sotto un altro aspetto si concedeva il perdono.

Ma bisogna pur confessarlo, (se non per giustificare, almeno per ispiegare l'apparente contradizione che sì spesso manifestavasi nei sentimenti della maggiorità dell'Assemblea), lo stato della Francia in faccia all'Europa, doveva tutti concentrare i pensieri della Convenzione in nna idea unica, cioè, la difesa dagli assalti esterni. Dal che si comprende che dinanzi a questa imperiosa necessità si poteva temere, senza voler patteggiar col delitto, di mantener nella nazione dei semi di discordia, che, col dividerla, l'avrebbero indebolita. Non ebbero i Francesi contro nella precedente guerra se non tre nemici dichiarati, Prussia, Austria e Sardegna: ma nella guerra in cui erano per entrare, ben si dovevano aspettare vedersi venir addosso con essi, ancor nuovi nemici. La Convenzione aveva risposto coi suoi decreti di propaganda del 19 novembre e del 15 dicembre, e colla sanguinosa esecuzione del 21 gennaio, al manifesto di Brunswick; ma i re avevano minacciato Francia della loro vendetta, per cui Francia aveva minacciato i re con quella de' popoli, ed erasi lor dato l'esempio. Insomma era una lotta all'ultimo sangue fra l'Europa monarchica e Francia; e questa situazione, unica negli annali del Mondo, veniva senza mistero esposta in nn indirizzo al popolo francese, disteso dallo Isnard a nome della Convenzione, due giorni appresso il 21 gennaio, ove dicevasi: « Quelli che già non vi hanno costretto alla guerra, non temporeggiano forse che per meglio ingannarvi; ed è pur troppo vero che Francia libera è per entrare in lizza contro Europa schiava. Ma bene, Francia trionferà, se fermo e costante è il voler suo. Forti i popoli più sono degli eserciti... » La Convenzione faceva un appello a tutte le classi; si rivolgeva essa a tutti gli interessi, a tutti i sentimenti, a tutte le passioni. Al povero ella domandava le braccia, al ricco il suo oro. Rappresentava essa agli eserciti le memorie dell'Argonna e di Jemmapes; ella agli occhi delle popolazioni la terribile pittura delle sue città in fiamme, e delle sue devastate campagne; ai guerrieri che soccom-

bessero essa una gloria immortale prometteva; a quelli che ritornassero vincitori, l'eterna riconoscenza della patria. Era d'uopo che *Francia non fosse altro che un campo, e la nazione un esercito*... E operosi provvedimenti tenendo dietro a quest'energico invito, un decreto, il 25 gennaio, dietro il rapporto di Brissot si faceva, con cui davasi autorità al consiglio esecutivo di portare a cinquecento mila uomini le forze della Repubblica, come base generale dello stato militare del 1793.

Erasi allora alla vigilia d'una definitiva rottura con l'Inghilterra, l'unica fra le nazioni dell'Europa di cui la Rivoluzione francese si fosse da gran tempo lusingata di conservare almeno la neutralità, come quella che sola fra tutte aveva un governo fondato su i principii di libertà. Aveva la Rivoluzione infatti, fin dalla sua origine, risvegliato presso i nostri vicini d'oltre Manica moltissime e vive simpatie; anzi può dirsi che l'intera Inghilterra fin d'allora si fosse divisa in due grandi fazioni; l'una plaudente alla sociale rigenerazione di Francia, senza per altro approvarne i popolari eccessi; l'altra risguardante con profondo orrore un movimento, cagione di tanti delitti e tanti spogliamenti. È inutile d'aggiungere che i fautori della francese Rivoluzione dovessero sopra tutto incontrarsi nelle masse della fazione *Whig*, e gli avversari fra i *Torys*, vale a dire nell'aristocrazia. Certo era che il paese dove, per uno strano accoppiamento, si veggono i più oppressivi privilegi proceder di fronte colla politica libertà, doveva risentire quell'infocato entusiasmo e quel non meno ardente odio per una rivoluzione, che fin dalle sue prime mosse aveva scritto sulla sua bandiera: *morte ai privilegi*. Ognuna delle due fazioni aveva il suo codice ed il suo manifesto; l'aristocrazia, nelle *riflessioni sulla Rivoluzione francese*, veemente, protesta dove il Burke richiamando sui delitti della francese demagogia a nome della vera libertà l'esecrazione dei secoli e del mondo intero, non seppe contener sempre la sua eloquente indignazione nei limiti d'una giusta imparzialità; e i popolari, in un opuscolo fatto per essi dall'americano Tommaso Payne, sotto il titolo di *Dritti dell'uomo*; opuscolo che l'obbligava ad abbandonare l'Inghilterra ed a rifugiarsi in Francia. Società affigliate, che pareva prendessero per

norma le popolari congreghe di Francia, si formarono eziandio in quasi tutte le città della Gran Bretagna, corrispondendo fra loro, e tenendo un minaccioso e altero linguaggio; così che sembravano imitare appuntino i Giacobini di Francia. Insomma, i segni che avevano preceduto la Rivoluzione francese, ricomparivano in Inghilterra; ma l'aristocrazia inglese, di mire e d'interessi strettamente unita, e preponderante nella bilancia dello Stato, meglio difese la sua causa che non la nobiltà di Francia. Imperocchè ella fermò dal suo canto delle associazioni politiche, nè trascurò di approfittarsi di quella forza, che le sue ricchezze e i suoi immensi territoriali possessi le davano sopra una folla di gente posta sotto la sua dipendenza. Nè per l'esagerazione del linguaggio, nè per la violenza delle opinioni, queste congreghe aristocratiche la cedevano in nulla (in un senso opposto) alle società popolari; mentre dall'una e dall'altra parte era una guerra di minaccie e d'invettive. « Ma se questo politico fermento fosse scoppiato in Inghilterra in qualunque altro tempo e in tutt'altra occasione (dice con ragione un illustre scrittore, che non può, quantunque Inglese, esser quì avuto in sospetto di parzialità) (1), probabilmente avrebbe prodotto delle dissenzioni, che, dopo aver per un istante riscaldato i cuori e le menti, avrebbero stancata la pubblica attenzione e sarebbero ben presto ricaduti, secondo il solito, nell'oblio. Ma la fiamma rivoluzionaria che in Francia si era appresa, sfolgorava agli occhi d'una fazione come un faro di speranza, nel tempo stesso che era per l'altra un continuo segnale di timore e di circospezione. I gridi di trionfo della democrazia, i violenti modi adoprati dal popolo contro i suoi avversari, ed il crudele uso che egli faceva della vittoria, aumentava in Inghilterra l'animosità delle due parti.

Lo stesso istorico aggiunge: « Il linguaggio pieno di esagerazioni e d'enfasi, indirizzato al genere umano dalla Convenzione, e lo spirito di conquista dalla nazione recentemente manifestato, e congiunto al desiderio che ella mostrava di propagare i suoi poli-

(1) Gualtiero Scott, *La vita di Napoleone Buonaparte, con un quadro preliminare della Rivoluzion francese.* Vol. II. cap. 7.

tici principii, non che all'odiosità di cui ella si era caricata per la morte del re, rendevano ogni giorno più urgente, agli occhi di tutta intera la parte aristocrata, (la quale disponeva d'una considerevole maggiorità nelle due camere), una guerra contro Francia: guerra santa, diceva essa, contro il tradimento, la bestemmia e l'assassinio; guerra necessaria, inoltre, per rompere ogni comunicazione fra il governo Francese ed i malcontenti della popolazione inglese, ai quali non si potrebbe in altro modo interdire d'avere coi Giacobini francesi intime, costanti e pericolosissime relazioni.

Il celebre figlio di Lord Chatham, Guglielmo Pitt, reggeva con ferma e perita mano le redini dell'amministrazione. Ai primi moti della nostra Rivoluzione, il suo penetrante sguardo aveva già veduto dove la cosa sarebbe andata a finire; e nelle convulsioni da cui egli previde sin d'allora che questa crisi sarebbe stata inevitabilmente accompagnata, egli scorse la quasi certa fortuna di far risorgere l'Inghilterra dalle umiliazioni del trattato del 1783, che aveva messo fine alla guerra d'America, e d'assicurarle, (ciò che era stato sempre il più ardente voto della Gran Bretagna) la preponderanza marittima, che la sola Francia ancor le disputava. Accorto come era per altro il Pitt, per non precipitar nulla, sempre tenendosi in riguardoso contegno di neutralità, stava alle vedette aspettando l'occasione.

Ma la catastrofe del 10 agosto precipitando gli eventi, Lord Gower, ambasciatore Inglese, richiamato immediatamente dal suo governo, il 17 abbandonava Parigi; ma con tutto questo, il gabinetto di Saint-James pareva ancor dubitoso del decidersi. Quantunque il sig. Chauvelin, inviato francese, fosse stato prevenuto che egli cessava di essere riguardato come officialmente accreditato, non per questo però aveva egli ancor ricevuti i suoi passaporti; sì che il nuovo ministro continuava ad avere con lui e con un agente subalterno del governo francese, che era il Maret (quindi Duca di Bassano), delle comunicazioni non officiali. Ma questa apparente esitazione altro scopo non aveva che d'acquistar tempo; mentre il Pitt intavolava o continuava con quasi tutte le corti Europee dei negoziati segreti, destinati a preparare contro Francia una seconda lega più

formidabile di quella che con tanta vergogna nelle pianure della Sciampagna falliva; conoscendo egli molto bene il suo paese, ond'esser certo che i sanguinosi eccessi della demagogia francese avrebbero ben presto estinto, fino nei più caldi partigiani della fazione democrata, l'entusiasmo che la Rivoluzione di Francia vi aveva fatto nascere. Dietro questa mira di temporeggiamento pertanto erasi il Pitt costantemente rifiutato, nel corso del processo di Luigi XVI, d'intervenire in suo favore presso la Convenzione, quantunque fosse a ciò vivamente nel parlamento incitato dai capi della opposizione Wihig, che erano Fox, Sheridan e Lord Grey; allegando del resto con ragione, che tale intervenzione ad altro non avrebbe condotto che all'umiliazione d'un'inutile prova.

E ciò che il Pitt aveva preveduto, veramente seguì; mentre le stragi del settembre sollevarono la riprovazione di tutte le classi non solo, ma di quelle per sino che s'erano fin allora maggiormente distinte per la loro adesione alle massime rivoluzionarie. Il perchè la funesta novella del 21 gennaio fu ricevuta dall'intera Inghilterra con un grido d'orrore; sì che gli antichi fermenti di rivalità e d'avversione contro Francia, che non erano che sopiti presso le infime classi, tornati allora a risvegliarsi, e sordamente eccitati dall'aristocrazia, la reazione fu pronta e completa; mentre le idee di riforma dimenticate o lasciate indietro, tutte le opinioni si riunirono nello stesso grido di: *guerra alla Francia!* Laonde potendo allora il Pitt levarsi la visiera, e francamente procedere verso il suo scopo, lo Chauvelin riceveva l'ordine di abbandonare Londra dentro ventiquattro ore, e l'Inghilterra in otto giorni: e dal raddoppiamento d'operosità che si mostrava tutt'a un tratto nei porti d'Inghilterra, e dallo scambio dei corrieri diplomatici, si sarebbe potuto credere che quella rottura, da gran tempo preveduta e con tanto artifizio preparata, fosse l'effetto di una subitanea risoluzione.

Ciò non ostante, ad onta di questi decisi provvedimenti, il ministero inglese non aveva espressamente dichiarato la guerra; e per sublimità di quel macchiavellismo, che da quattro anni in poi regolava la sua politica, si volle che le mosse si prendessero da ciò cui a Saint-James davasi il nome di *governo di Parigi*: lo che

era pure per le basse classi un mezzo di render la guerra più nazionale. Nè il manifesto della Convenzione si faceva neanche esso più lungamente aspettare; mentre il primo febbraio veniva alla Gran Bretagna dichiarata solennemente la guerra, nello stesso decreto dicendosi essere Francia in istato di guerra coll'Olanda, per aver lo statoldero, *piuttosto soggetto che alleato del governo inglese*, (dicevano i considerandi), fatto conoscere con tutti i modi che erano in poter suo, la sua mala volontà rispetto alla Repubblica, ad onta della ridicola neutralità fin allora da lui protestata.

Ma nel tempo stesso che il governo rivoluzionario dichiarava la guerra, pensava a provvedere ancora ai bisogni che seco strascina la guerra. Imperocchè lo stesso giorno (primo febbraio), dietro il rapporto dello Chambon, la Convenzione ordinava l'emissione d'ottocento milioni di nuovi assegnati, i quali, aggiunti agli altri già messi in corso, facevano salire la totale somma di essi in giro, a tre miliardi e novecento milioni, da cui bisognava detrarne quasi settecento rincassati, e distrutti in seguito della vendita già effettuata dei beni nazionali che lor servivano di cauzione, la quale aumentavasi quotidianamente col valore de' beni di quasi settantamila fuorusciti; e de' quali faceva ammontarsi la somma a un valore anzi basso che no, portandolo a tre miliardi. Così la Rivoluzione trovava i suoi principali finanziari compensi nelle spoglie dei suoi nemici, senza tuttavia trascurar quelli che le potevano esser' forniti per indennità, dai popoli presso cui le francesi armi avrebbero *portato la libertà*. Oltre di che, la Convenzione si occupava ancora del riordinamento degli eserciti e del ministero della guerra, dal Pache già lasciato in una confusione incredibile. E, fra gli altri provvedimenti d'interna sicurezza, ella spediva pur dei commissari lungo l'intera linea delle francesi frontiere sì orientali che settentrionali, tanto per visitare le piazze forti quanto per assicurarsi del loro stato di difesa.

Ma il fatto dei viveri veniva di tanto in tanto a mettere in un grave impaccio i pensieri per questo già sì penoso stato di cose, il quale già vedemmo quanto malumore destasse ne' Francesi, e quanto occupasse la Convenzione nei due ultimi mesi dell'anno

che stava per chiudersi. Imperocchè lungi dal farsi fin d'allora migliore, erasi desso ancora aggravato in conseguenza delle miserie che l'inverno, in tutti i tempi, suole condurre fra i poveri; miserie le quali dovevano allora accrescersi per la cessazione del lavoro in una gran quantità d'officine. E a Parigi soprattutto (dove trovavasi una sì grande popolazione artigiana, da tre anni in poi accostumata a non badar più al lavoro, per unirsi ai sommovitori delle strade ed affollarsi alle popolari congreghe) i patimenti della miseria essendo giunti al colmo, facevano crudelmente pagare ai ciechi istrumenti dei demagoghi gli eccessi, cui con troppa facilità s'abbandonavano. Non già che vi fosse vera carestia del più necessario; ma il continuo accrescersi della quantità degli assegnati facendo lor perdere sempre più una parte del loro valor nominale, ne veniva, che il prezzo delle cose che si pagavano con questa fittizia moneta, si facesse proporzionatamente tanto maggiore, quanto essi perdevano di valore; per forma che, se per esempio gli assegnati rinviliavano d'un terzo, e'bisognava dare sei franchi in carta per la stessa quantità di roba che si sarebbe dianzi avuta per quattro sonanti. Ma il popolo, che non fa gran ragionamenti, e che non si attiene (generalmente parlando) che alla corteccia delle cose, non credeva e non diceva neanche di aver egli pagato sei franchi ciò che poc'anzi non sarebbe costato che quattro: e siccome chi soffre è credulo, soprattutto se l'ignoranza si congiunga alla miseria, così non era difficile di persuadere questa del pari miserabile e ignorante popolazione, come la più gran parte dei suoi mali procedeva dai monopolisti, dagli incettatori e dagli aristocrati: naturale conseguenza della guerra sistematica, dichiarata dalla Rivoluzione a tutti coloro che possedevano, a nome di chi non aveva nulla. E il Comune stesso aveva anch'egli contribuito, con inconsiderati provvedimenti, ad aggravare quel male, che, nel suo desiderio di popolarità, aveva cercato di render minore. Cosicchè volendo mantenere il prezzo del pane sempre a un modico prezzo, accordando a tal fine delle indennità ai fornai, ne veniva che una gran quantità d'abitanti dei contorni si recassero a farne le provviste in Parigi, dove il pane era men caro che ne'loro Comuni, e che la più sen-

sibile conseguenza di quest'erroneo compenso (che costò sette milioni in meno d'un anno) fosse quella di rendere più scarsa la derrata che si era voluto render meno costosa. Nè era d'altronde sulle granaglie solo che questa carestia, in parte effimera, si facesse sentire: ma siccome la cosa dipendeva essenzialmente dalla causa generale che ora dicemmo, dal rinvilio cioè degli assegnati; così aveva prodotto il medesimo effetto in tutte le altre cose. Recavansi alla Convenzione alcune deputazioni delle sezioni di Parigi con molti memoriali per esporle i patimenti del popolo, e per domandare che un vigoroso rimedio fosse preso contro coloro cui essi attribuivano il guasto: ma poichè non era in potere dell'Assemblea di rimediare a questo frangente, così la moltitudine se la prendeva colla rappresentanza nazionale, prorompendo in minacciosi bisbigli. In tal maniera si venivano ad avverare queste profetiche parole del Vergniaud che dicevano: « *Quelli che oggi gridano:* » *Se il pane è caro, la causa è al Tempio; e diranno fra poco: Se il pane è caro, la causa è alla Convenzione.*

Ma l'esacerbazione del popolo non si contentò più nè di lamenti nè di minaccie; mentre sugli ultimi del febbraio uno straordinario fermento prenunziava l'avvicinamento di qualche sinistro evento. Imperocchè numerosi gruppi, per lo più di donne, si calcavano quotidianamente nei dintorni della Convenzione, e violentissimi gridi uscivano da questi femminili attruppamenti. — « Ci si rimanda un'altra volta a martedì, diceva un giorno (era in domenica) una gran frotta d'inasprite donne che uscivano dall'Assemblea, dove erano state a chiedere che si diminuisse il prezzo del sapone; ma noi non aspetterem mica tanto. Quando i nostri figliuoli ci domanderanno del pane, certo noi non direm loro: fra due giorni l'avrete. Oggi le botteghe son chiuse; ma domani!... » — « A domani, » ripeteva la folla; ed i gruppi a poco a poco si scioglievano con promessa di farsi il giorno dopo giustizia da sè contro gli incettatori che la Convenzione nazionale aveva preso a proteggere.

Quantunque queste disposizioni, pubblicamente annunziate, avessero dovuto sufficientemente prevenire l'autorità di quel che si tramava pel giorno avvenire, ciò non di meno nessuna precauzione si era avuto cura di prendere. In fatti il giorno dopo, alle sei

Digitized by Google

del mattino, una numerosa folla, secondo il solito, assediava le porte dei fornai; ma con tutto questo la distribuzione del pane senza gran disordine effettuavasi, mentre non era contro di loro che si era premeditato il colpo. Finita la distribuzione, s'andò dai droghieri, e principalmente da quelli della strada dei Lombardi (1) e del vicinato, quasi esclusivamente occupati a vendere all'ingrosso. Pochi uomini vedevansi nei gruppi; ma molti ve n'erano per altro travestiti da donna. Il saccheggiamento si fece da principio con un cert'ordine; imperocchè le mercanzie, zucchero, sapone, candele, caffè e cose simili si erano tassate, pagando la folla l'importo secondo la tassa da lei fissata. Ma presto quest'ombra di rispetto alla proprietà se ne andò, essendochè tutto mettendosi a ruba, non fu pagato più nulla. Tali deplorabili scene durando in fino alla sera in tutti i quartieri, non si fece grazia che a pochissimi di quelli che vendevano al minuto, perchè riconosciuti per buoni sbracati. Così, la cosa essendo parsa molto comoda e sbrigativa, già si parlava di ritornare l'indomani da capo, senza risparmiare bottega nessuna.

Avvertito officialmente il Comune di quanto seguiva in Parigi, erasi desso finalmente riunito alle due; ma invece di prendere pronti rimedii per far cessare le violenze di che erano vittime genti per cui esso aveva alcun riguardo, passava tutto il resto del giorno, dal mezzo dì in poi, a disputare sulle cause di questi disordini, i quali, cosa naturale, non furono attribuiti che a degli instigatori controrivoluzionari, ed a porgere ascolto ai rapporti che da tutte le parti di Parigi gli pervenivano. Le ringhiere erano gremite dei consueti uditori, che tutte le volte che annunziavasi un nuovo saccheggio, gridavano *benissimo*! *di sotto*! *alla porta*! contro quelli che invocavano il soccorso della pubblica forza. Quando fu finalmente dato l'ordine di spedire qualche picchetto per dissipare i perturbatori, già da gran tempo aveva annottato; e la folla, carica del suo bot-

(1) Così detta fin ab antico perchè vi stavano i prestatori, il quale traffico essendo fatto principalmente dai Lombardi, questo nome fu dato alla strada; come pure Lombardi furono talvolta anche detti, per estensione, altri prestatori in Parigi, quantunque non fossero veramente Lombardi.

Digitized by Google

tino essendosi già dispersa, non si aveva da protegger quasi altro che vuote botteghe e saccheggiati magazzini.

L'indomani ecco i deputati all'Assemblea pieni di sdegno contro tali disordini. Sentitosi da principio il Santerre, che veniva a render conto dei provvedimenti da lui presi quel giorno per evitare che i disordini si rinnovassero, saliva in seguito alla ringhiera il Barrére, veementemente scagliandosi contro queste vituperevoli violenze che disonoravano Parigi e la Rivoluzione; sì che sulla sua proposta l'Assemblea decretava sarebbesi fatto in Parigi una generale lista di tutti gli oziosi, e che i comitati avrebbero dentro tre giorni proposto i provvedimenti più adatti a reprimere le usure, ed a diminuire la massa degli assegnati.

E dopo di lui, facendosi a parlare il Salles, diceva: « Nulla ho io da aggiungere all'eccellenti ragioni esposte dal Barrére, per provarvi che bisogna inquisire gli autori e gli instigatori dei torbidi; ma solo io ve ne denunzierò uno; ed eccolo: Marat. Sentite quel che scriveva ieri il Marat nel suo giornale: « Quando i vili manda-
« tarii del popolo incoraggiano al delitto coll'impunità, non deve
« parere strano che il popolo, sospinto dalla disperazione, si faccia
« da se stesso giustizia. In tutti i paesi dove i diritti del popolo
« non son vani titoli, scritti fastosamente in una semplice dichiara-
« zione, *il saccheggio di qualche magazzino, alla cui porta si impic-*
« *cassero gli incettatori, metterebbe fine a questi ladroneggi*, che ri-
« ducono cinque milioni di gente alla disperazione, e che ne fanno
« perir migliaia dalla miseria. I deputati del popolo non sapranno
« dunque far altro che cinguettare de' mali di lui, senza mai sa-
« per trovare il rimedio? Ma si lascino anche stare i repressivi
« provvedimenti delle leggi: certissimo gli è che le son esse senza
« effetto, e che sempre saranno così; soli efficaci sono i provvedi-
« menti rivoluzionari.... Ma il popolo sentirà finalmente questa
« gran verità, che egli deve salvarsi da sè; e gli scellerati che per
« rimetterlo in ceppi cercano di dargli gastigo per essersi disfatto
« d'un pugno di traditori il 2, 3 e 4 settembre, tremino d'essere
« essi stessi messi nel novero de' membri cancrenati, che egli giu-
« dicherà necessario d'amputare dal corpo politico! »

L'Assemblea tutta quanta, tranne la violenta minorità in mezzo a cui risiedeva il Marat, presa a questa lettura da un impeto di sdegno, sorgeva tumultuariamente invocando un decreto d'accusa contro l'autore di questo atroce scritto. Ma il Marat correndo alla ringhiera, e contraffatto dalla rabbia, giungendo pur finalmente a sormontare il forte mormorio d'orrore e di ribrezzo che inspirava la sua vista, e accennando col dito i banchi della diritta, prorompeva. « La cosa è più che naturale, che una rea fazione... che questa torma nemica della libertà... questi sciaurati che non veggono altra salvezza per lei che in una controrivoluzione, vengano a denunziarmi a questa ringhiera per aver proposto di lasciare al popolo il solo mezzo che nel silenzio delle leggi lo possa salvare.... » Ma la sempre più crescente indignazione che a ognuna delle sue parole si suscita, non gli permettendo di continuare, finalmente scendeva dalla ringhiera proferendo contro l'Assemblea le più villane invettive, in mezzo a un immenso turbine di gridi: Ai voti il decreto d'accusa!

Però chiedendo il Buzot di poter favellare per pigliare la difesa di Marat, la sorpresa Assemblea al momento chetavasi. Credevasi di sentir la voce dell'ironia, ma si sentiva invece esporre delle considerazioni, di cui più tardi la Gironda dovette riconoscere la profonda saviezza. Rammentava egli con dolore il rifiuto che l'Assemblea aveva fatto della legge contro i provocatori alla strage; e mostrava che, nella mancanza di leggi positive, soprattutto allorquando l'accusato avrebbe potuto invocare la illimitata libertà della stampa, mandare il Marat dinanzi al giurì di Parigi, già fattosi notare per deplorabili assoluzioni, sarebbe stato quasi un aggiugnere colla maggior delle certezze allo scandalo del delitto, quello più grande d'una ovazione. Così: — « Io domando, soggiungeva il Boyer Fonfrède, che adottando la precedente quistione sul decreto d'accusa, la Convenzione si ristringa a dichiarare alla Francia intera, che *ieri il Marat predicava il saccheggio, e che ieri sera si saccheggiava.* » Ma l'inasprimento della sola vista che questo abominevole uomo faceva provare all'immensa maggiorità dell'Assemblea, non gli permetteva di potersi frenare in faccia all'impotenza cui era ella stessa ridotta. Mentre che il Marat sbattendosi, e dal suo banco diceva e diceva, una tempesta di

proposizioni contro a lui da tutte parti lanciate si scatenava: chi grida sia immediatamente cacciato dalla Convenzione, chi siano chiamati de' medici per assicurarsi dello stato del suo cervello, e chi finalmente sia mandato fra i pazzi come matto furioso. All'ultimo l'Assemblea, stanca da una sì lunga discussione intorno a un uomo di tal sorta, decretava che la denunzia a lei fatta, di avere cioè il Marat provocato alla strage ed al saccheggio, fosse rimandata ai tribunali ordinari, e che il ministro della Giustizia facesse processare gli autori e gl'instigatori dei saccheggi che erano succeduti in Parigi.

Intanto le ostilità erano rincominciate sulla Mosa, dove già noi vedemmo con quale disposizione d'animo avesse il Dumouriez abbandonato Liegi, dove egli lasciava il suo esercito mezzo disordinato alle stanze d'inverno, fra la Mosa ed il Roer. Arrivato a Parigi il primo di gennaio, erasi egli condannato a un quasi assoluto ritiro, consacrando tutta la sua infaticabile operosità all'esecuzione del duplice disegno che gli aveva fatto sollecitar quel congedo, compilando delle memorie destinate ai comitati dell'Assemblea per dimostrare la necessità d'annullare il decreto del 15 dicembre, protestando contro i nuovi sistemi di provvedere gli eserciti, esponendo il progetto che egli voleva fare adottare per la prossima campagna, collocando la salute o la rovina della Francia nell'adozione o nel rifiuto di tale progetto, lusingandosi che, se fossero accolte le sue memorie, con ciò solo sarebbe egli venuto ad acquistare cotanto ascendente e potere, da alzar la voce in favore dello sfortunato Luig' XVI, della cui sorte stavasi allor per decidere; e nel tempo stesso adoperandosi, tant'egli che i suoi amici, presso tutti i più autorevoli membri dei vari partiti, cercando d'interessarli tutti, con considerazioni d'utile, d'amor proprio e d'ambizione, alla salvezza del dianzi re. Ma tutto ciò non gli valse che a suscitare nuovi odii e nuove diffidenze. Imperocchè svanitegli tutte le speranze, nè trovando che freddezza, indifferenza, ed animosità, là dove credevasi la sua situazione militare avesse ad assicurargli una diversa accoglienza, il 26 gennaio egli abbandonava Parigi coll'anima profondamente piagata, e pronto a tutti mettere in opera i mezzi per rovesciare un'Assemblea, contro cui non nutriva che odio od

avversione. Che se la fortuna non l'avesse in ciò voluto secondare, allora, colta la prima propizia occasione, avrebbe egli cercato di sottrarsi al dominio di coloro, co'delitti de'quali diceva egli non voler essere compartecipe. E un momento ancora ebbe la speranza di potere assicurare con un negoziato la neutralità dell'Inghilterra e dell'Olanda, promettendosi, in codesto caso, di mandare subito appresso la sua licenza e di ritirarsi all'Aia. Ma dal canto dell'ambasciatore inglese, che era Lord Auckland, e del gran pensionario Van-Spiegel, le prime trattative non ebbero certamente altro in mira che un po'di temporeggiamento; e la nuova della dichiarazione di guerra, proclamata qualche giorno dopo a Parigi (1), veniva tutto a guastare. Questa novella ritrovava il Dumouriez in Anversa, dove era arrivato il 2 febbraio; onde, costretto egli di rinunziare al suo primo disegno, tosto rivolgeva altrove i suoi pensieri. Alcuni rifugiati Olandesi, coi quali il consiglio esecutivo se l'era già intesa durante il soggiorno del Dumouriez a Parigi, eransi anche essi recati in Anversa, dove avevano formato una commissione insorgente, e dove mantenevano moltissime corrispondenze con le principali città dell'Olanda. La parte rivoluzionaria, cui appartenevano, essere potente e numerosa dicevano essi al Dumouriez, ed altro non aspettare per iscoprirsi se non l'appoggio dei patriotti Francesi: laonde lo incalzavano di recarsi in mano la Zelanda, la quale sarebbe divenuta per essi e per lui un'eccellente base d'operazioni. Finse il Generale di essere persuaso dalle loro idee, e di secondarle; ma in effetto egli rivolgeva nella sua mente un ben più vasto progetto, e che poteva avere ancor de'felici successi pel suo stesso ardimento. Trattavasi nientemeno d'impadronirsi dell'Olanda con una improvvisa e rapida mossa, che non lasciasse al nemico il tempo d'ordinare la sua difesa contro un sì poco preveduto assalto. Ma il Dumouriez, per questa audace spedizione, non poteva disporre che di quattordicimila uomini; e colla piccola schiera che aveva riunito sul Mordyck, egli faceva conto di spingersi addirittura fra Breda e Berg-op-Zoom, onde tentar di quindi il passaggio di

(1) 1° Febbraio 1793.

Digitized by Google

un seno di mare che, non estendendosi in larghezza più di due leghe, lo avrebbe condotto a Dort, e dove una volta sbarcato, egli si sarebbe ritrovato nel cuore dell'Olanda, senza avere più paura d'intoppi insino ad Amsterdamo. Così egli avrebbe preso alle spalle tutta la linea difensiva dell'Olanda, intantochè Miranda, abbandonando le sue stanze della Mosa, dove avrebbe lasciato il general Valenza, sarebbesi avanzato con venticinque mila uomini sopra Nimegue, ove per la via d'Utreckt avrebbelo raggiunto il Dumouriez. Questo progetto di campagna, nella mente del generale doveva incontrare pochissimi ostacoli, perchè lo statoldero non aveva nè un esercito nè un disegno fisso di difesa; e perchè di tutti quelli cui egli poteva supporsi, gli era questo il men presumibile.

Padrone una volta il Dumouriez dell'Olanda, pensiero del capitano si era di rimandare nei Paesi Bassi tutti i battaglioni dei volontari nazionali, di circondarsi di truppe di linea dei suoi più fidi generali, di far dare dagli Stati generali l'ordine di consegnar tutte le piazze; di non lasciar fare nel governo che i più indispensabili cangiamenti; di preservare la Repubblica Batava dai commissari della Convenzione e dal giacobinismo; di armare al momento a Roterdamo, nella Zelanda e nel Texel, una flotta per assicurarsi dei possessi dell'India; d'annunziare agli Inglesi una perfetta neutralità; di levare delle truppe nelle due Fiandre sulle quali poteva contare; di restringere l'esercito francese nel paese di Liegi; di annullare in tutta la Belgica il decreto del 15 dicembre; d'offrire ai due popoli di adunarsi ad Alost, ad Anversa ed a Gand per darsi una forma stabile di governo; di proporre agl'Imperiali una sospensione d'armi, e, rifiutandola, di cacciarli al di là del Reno, e quindi dedicarsi interamente al resto del suo disegno, che era di formare una Repubblica di diciassette provincie, o di stabilire fra l'uno e l'altro popolo un'alleanza offensiva e difensiva, e proporre poi alla Francia d'allearsi colle due nuove repubbliche, ma a patto di riprender la costituzione del 1791 per mettere un termine all'anarchia che la straziava; ed in caso di rifiuto, di muover contro Parigi per discioglier la Convenzione e distruggere il giacobinismo.

Questo era il progetto (molto rischioso, per lo meno, ove si vo-

gliano considerare gli ostacoli ed i mezzi d'eseguirlo) che il Dumouriez stesso ha lasciato scritto nelle sue *Memorie*. Ma quantunque egli taccia sulla parte definitiva da destinare a sè stesso, pure gli è facile comprendere, come la sua arrischievole ambizione non dovesse dare indietro dinanzi a nessuna futura sua situazione, per quanto sublime si potesse mal essere.

Ma la sorte a lui non riserbava tant'alti destini. La sua debole schiera, sopra cui riposavano sì vasti disegni, entrava il 17 febbraio sul territorio Olandese, e si conduceva dinanzi Breda, che il 24 capitolava. Da Breda le sue tre truppe marciavano quindi sopra Klundert, che il 26 veniva occupata, e appresso sopra Gertruydenberg, che il 5 marzo arrendevasi. Nel tempo stesso varii distaccamenti assediavano Willemstadt, Berg-op-Zoom e Steenbergen, mentre il generale adunava con molta operosità delle salmerie per passare lo stretto che lo separava di Dort. Ma in quel momento, sinistre novelle pervenutegli dalla Mosa, eccolo costretto ad abbandonare od a sospendere almeno i suoi disegni sull'Olanda.

Durante l'inverno, fra le truppe di Francia e gl'Imperiali, le cui stanze erano separate dal Roër, altri scontri non vi erano stati, se non qualche avvisaglia fra i posti avanzati. Miranda, a cui Dumouriez (nella sua assenza) aveva confidato il comando generale, era imperfettamente istrutto sulle forze imperiali riunite fra il Roër ed il Reno: conciossiachè, secondo lui, non avevano a essere che diciotto o venti mila uomini, mentre che poi sommavano a trentamila almeno, non contando i rinforzi degli Olandesi che da un mese in poi gli avevano segretamente alla spicciolata raggiunti. Dumouriez, che sentiva quanto importante fosse di rendersi interamente signore del corso della Mosa, aveva spedito al suo luogotenente il preciso ordine d'impadronirsi di Maëstricht, e Venloo, due piazze che lo dominavano al di sotto di Liegi, e la prima, oltre il suo presidio olandese, era vigorosamente difesa da un numeroso corpo di fuorusciti, sotto gli ordini del generale d'Autichamp. Il 6 febbraio fu pertanto la piazza investita, ed il 21 aperta la trincea; ma, per mancanza di sufficienti forze, non poteva venirsi a conclusione nessuna.

Istrutto di quel nuovo moto di armi, il principe di Sassonia-Coburgo, che dall'Austria era stato messo alla testa delle forze da lei destinate alla lega, si affrettava d'abbandonare Colonia, e di radunare i corpi quà e là disseminati dal Reno insino a Juliers; e passando il Roër senza ostacoli, marciava alla sfilata sopra Maëstricht; donde il Miranda, molto inferiore di forze, fu costretto di levare precipitosamente l'assedio, intantochè tutti i posti francesi disordinatamente ripiegavansi su Liegi, dal Valenza non provato neanche di difendere. E la sorpresa e la precipitazione furon tali, che, salvo la grossa artiglieria, salmeria e tutto andò perduto: sì che in pochi giorni avevano i Tedeschi ripreso possesso di tutta la bassa Mosa; mentre l'esercito francese si era ripiegato sopra Saint-Tron e Tirlemont, spingendosi verso Levanio dove arrivò il 9 mettendosi in osservazione per tutelare la Belgica ed aspettare l'arrivo del generalissimo. I soldati di Francia per lo più volontari, che durante tutto l'Inverno avevano dovuto soffrir tante privazioni, presi da uno scoraggiamento incredibile, a intere compagnie abbandonavano le loro bandiere: onde più di dieci mila uomini rientrarono così in Francia. L'esercito domandava a sempre più alta voce il generale Dumouriez; e i commissari della Convenzione, corrieri sopra corrieri spedivangli, nel tempo stesso che lettere pur mandavano alla Convenzione per dipingerle, co'più foschi colori, la situazione de'Francesi. Laonde ordine fu di presente spedito al Dumouriez di lasciare andare la sua spedizione di Olanda e di ritornare immediatamente alla testa dell'esercito della Mosa; sì che quest'ordine giungendogli l'8 verso sera, la mattina del 9 partiva colla disperazione nel cuore, consegnando la sua schiera di spedizione al generale di Hers, i cui militari talenti non molta fiducia inspiravangli, quantunque gli lasciasse al fianco (anche per regolarlo a un bisogno) il suo egregio capo di stato maggiore Thouvernot.

Le prime nuove del passaggio del Roër, operato dai Tedeschi, e della precipitosa ritirata de'repubblicani, arrivate a Parigi il 5, vi misero la più grande inquietezza e il più gran malumore, cagionandovi un nuovo fermento. Imperocchè ai terrori occasionati dall'invasione prussiana era succeduta una immoderata fiducia

nel successo delle repubblicane armi; per cui ogni rovescio pareva al popolo l'effetto del tradimento, e alle fazioni un inevitabile motivo di accuse. Eravi soprattutto una cosa, su cui costantemente ritornavano col pensiero i Giacobini a ogni nuovo sinistro degli eserciti; ed era la presenza in Parigi de' federati che ancor vi si ritrovavano, e di cui non avevano cessato mai di domandare l'invio alle frontiere. Questi volontari, quantunque caldi repubblicani, rappresentavano, la maggior parte, l'opinione dominante dei dipartimenti; la quale fortemente dichiaratasi contro gli eccessi e gli assassinii, era per conseguenza più portata verso i Girondini che verso i Montanari. Nè questi l'ignoravano, concependone inquietudine pe' loro futuri progetti. Laonde eransi dessi sempre veementemente scagliati contro la proposta d'una guardia dipartimentale, messa in campo dal Buzot e suoi aderenti. Ma ora la Montagna pure affrettandosi di domandare che i federati presenti a Parigi fossero messi a immediata disposizione del ministro della guerra, Buzot arringava subito contro questa domanda; e ricordando i torbidi degli ultimi giorni di febbraio, specialmente repressi dal battaglione dei federati di Brest, diceva: « Gli è più che certo « che Parigi non può opporre una adeguata resistenza ai faci- « norosi, se i cittadini dei dipartimenti non lo secondano. È instan- « tissimo che l'ordine si ristabilisca; instantissimo che la guar- « dia nazionale Parigina abbia alla sua testa un comandante eletto « dal popolo e che goda la fiducia di lei; instantissimo che i mu- « nicipali sieno surrogati. Sì io sostengo che il fomite dell'anarchia « sta in codesto preteso municipio; e me ne appello ai giornali stessi « delle sue sezioni. Quando tutto sarà poi ritornato al suo posto, « allora io darò il voto perchè i volontari che sono a Parigi, mar- « cino alle frontiere: ma fin che ciò non segue, bisogna aver della « forza per opporsi agli invasori scherani.... » Se non che (quello che pur troppo spesso succedeva) la discussione degenerava ben presto in un violento alterco; per cui la maggiorità abbracciando finalmente una proposta del Boyer-Fonfrède, si contentava decretare, che i corpi armati, inviati a Parigi dai dipartimenti marittimi, vi ritornerebbero per difendere le coste. Ma questo provvedimento, che rica-

deva principalmente su i Brestesi e i Marsigliesi, era una specie di compromessa fra le due estreme fazioni.

Il giorno dopo (7 marzo) un decreto a voti concordi dichiarava la guerra alla Spagna, dove i maneggi degli agenti del Pitt avevano allora indotto un cambiamento di ministero; per forma che il saggio e prudente d'Aranda, il quale fin allora aveva fatto prevalere il sistema della neutralità, venne surrogato dal Godoï giovine duca d'Alcudia, e quindi principe della Pace. Così un operosità tutta nuova erasi manifestata quasi tosto negli armamenti de' porti e nei militari apparecchi; e la dichiarazione della Convenzione nazionale, che metteva fine a una dubbiosa neutralità, collocando la nazione faccia a faccia a un dichiarato nemico, non altro certamente faceva che prevenire di qualche settimana, forse, quello a cui si preparava la corte di Madrid. Imperocchè secondo le disposizioni militari, decretate dalla Convenzione il 25 febbraio, la linea dei Pirenei doveva essere guarnita da un esercito di quaranta mila uomini, spartiti in tre schiere, rimanendovi sempre generalissimo il Servan.

Però le nuove che tutti i giorni continuavano ad arrivare dalla Belgica, esagerate e commentate ancora dalla paura e dalla perfidia, mantenevano nei Parigini un'esaltazione, maravigliosamente secondante i secreti disegni che una parte della Convenzione contro l'altra nutriva, perchè non si dovesse aspettare che un gran colpo venisse vibrato. Lacroix, uno dei commissari della Convenzione arrivato poc'anzi dall'esercito della Mosa, annunziando all'Assemblea nuove particolarità sulle calamitose nuove di cui la pubblica opinione era da qualche giorno sì fortemente preoccupata, pareva stesse titubante, se dovesse o nò pubblicarle dalla ringhiera. Ma il Barrére gridando: — « I segreti e le reticenze non poter servire che ad aumentare le inquietudini: esservi a Parigi certi uomini di fango e sangue, non altro chiedenti se non d'inquietare i cittadini per viemaggiormente abbandonarsi al saccheggio ed all'assassinio; e però bisognar loro togliere ogni pretesto; un'Assemblea, la cui prima prerogativa era la pubblicità, aver da deliberare sulla guerra piuttosto in mezzo alla pubblica piazza seguitava: Voi cangiaste la diplomazia dell'Europa; e i vostri eserciti che non conoscono altra ma-

novra che quella di coloro che vogliono la libertà o la morte si precipitano sugli schiavi. » Ma il Robespierre vedendo derivar da altro fonte la principal causa dei rovesci ritardanti il trionfo della libertà, cioè dall'aristocraticismo mantenutosi fra gli stati maggiori e tra qualche traditore, da essere, (a sentir lui) schiacciato qual vile insetto sotto il potente piede della nazione, « La Convenzione nazionale può sollecitare questa felice rivoluzione, diceva egli continuando, bastando a lei di tener sempre la spada della legge pendente sul capo dei potenti cospiratori e de' perfidi generali....

Ma sceso il Robespierre dalla ringhiera, ecco salirvi con queste parole il Danton: « Più d'una volta abbiam noi fatto esperimento, essere del francese carattere che, a voler che tutto il suo vigore si risvegli, bisogna che egli si trovi in pericolo. D'uopo è dire all'intera Francia: se voi non volate al soccorso dei vostri fratelli del Belgio; se Dumouriez è inviluppato in Olanda; se il suo esercito è obbligato a deporre le armi, chi può dire gl'inestimabili mali di un simile evento? D'uopo è che Parigi ancor quì dia l'esempio d'un grande slancio alla rimanente Francia. Nominate de' Commissari, e questa sera in tutte le sezioni si rechino: chiamino essi i cittadini all'armi, e mostrino loro al nemico aperto il Belgio, con fortissimi gridi nuovi difensori chiedente... » E Barrére appoggiava anch'egli la proposta del Danton, ma avrebbe voluto un più generale provvedimento. Parigi non dovere avere la preminenza del patriottismo, ei diceva: se Parigi è chiamato il primo, si è perchè Parigi è presso all'Assemblea. Laonde domandava egli che (sessione stante) decretassesi, che commissari si recassero nei dipartimenti per impegnare i cittadini a volare alla gloria. Essendochè, soggiungeva egli essere Dumouriez solo un esercito: » e sì questa che la dantoniana proposta, erano a concordi voti approvate.

Nell'infrattempo il municipio prendeva delle risoluzioni, per lo meno da metter la costernazione negli animi, col suscitare esagerati terrori, anzi che produrre un vero entusiasmo. I teatri erano chiusi; battevano i tamburi in tutte le strade a raccolta; la vermiglia bandiera, simbolo del pericolo della patria, sul comunale palazzo sventolava, mentre un altra nera vedevasi in cima alle torri

di Nostra Donna. In tutte le sezioni, vari membri delegati dal consiglio municipale andavano a leggervi un proclama del Pache, che cominciava: *All'armi cittadini! All'armi! — Se si tarda, tutto è perduto.* E così come suol sempre avvenire, quelli che andavano spargendo tanta inquietudine, ringrandivano ancora lo spavento che da questo sinistro apprestamento di lugubri provvedimenti doveva necessariamente venire. Alle confermate nuove dello sgombramento di Aquisgrana e di Liegi, un altro meramente inventato se ne aggiungeva ancora, cioè la presa di Brusselles e l'occupazione del resto del Belgio fatta dai Tedeschi; ed oltre a ciò l'assedio di Valencennes, la distruzione de'repubblicani eserciti e la defezione di Dumouriez, per cui parlavasi di far battere la generale chiamata dai tamburi, di dar nelle campane, di serrar le barriere e di sparare il cannone d'invito all'armi. A sentire questi stupidi o colpevoli sommovitori, si sarebbe creduto che la Francia fosse coperta di nemiche legioni, e che già lo straniero fosse alle porte della capitale. Fra i deputati che s'erano egualmente recati nelle sezioni, a seconda del decreto della Convenzione, per riscaldarvi lo zelo dei cittadini ed affrettare gli arruolamenti volontarii, molti contribnirono col loro incendiario linguaggio non solo a risvegliare il patriottismo, ma le passioni ancor più furibonde. Nella sezione Bonne Nouvelle, Robespierre parlò di levarsi contro coloro che egli chiamò intriganti e immoderati; e si sa ciò che questa espressione volesse significare nell'orribile linguaggio della Montagna. Anzi un cannoniere, restringendo il senso del Robespierre in più precise parole, come sogliono coloro che vogliono le cose sbrigative, osò proporre di scannare, prima di partir per l'esercito, tutti i soscrittori delle petizioni degli ottomila e dei ventimila; per forma che la faccenda non era più nascosta, volendosi ripetere un 2 settembre; al che agognavano tuttavia i truci, la cui materialità o fredda sete di sangue prendeva la rabbia per vigoria, e riguardando qual nemico della libertà chiunque non convenisse nel lezzo di queste ributtanti passioni, non aveva se non un argomento contro qualunque non giungesse alla *sublimità* di questo orribile repubblicanismo, vale a dir l'esterminio. Ma delitti come quelli del settembre non si ripetono due volte in mezzo a una gran popolazione: chè un grido

d'orrore e di riprovazione accogliendo la proposta del cannoniere, solo colla fuga poteva egli sottrarsi alle pericolose conseguenze dello sdegno da lui sollevato.

Ma l'indomani Parigi offeriva esteriormente tutti i segni d'un minaccioso fermento; avvegnachè non solo alle sessioni e nelle congreghe, ma in tutti i pubblici luoghi, e principalmente nei contorni dell'Assemblea nazionale, gli animi parvero profondamente commossi. In mezzo ai gruppi di cui la terrazza dei Foglianti era piena, circolavano, come il giorno innanzi, le più sanguinarie proposte: bisognar vibrare, dicevasi, un gran colpo; appiccare i generali; arrestare il consiglio esecutivo e una parte della Convenzione; giudicar tutti *popolarmente* e mandar le loro teste ai dipartimenti: tali essere le proposizioni da farsi alla terrazza dei Foglianti e negli altri gruppi. E il seguente passo d'un articolo scritto codesto stesso giorno sotto l'impressione di quel popolare moto, e che ci fu somministrato da uno degli interpreti dell'opinione moderata del tempo, farà giudicare della disposizione degli animi, almeno d'una parte di quelli che si univano alla Gironda: « Repubblicani all'erta, diceva egli dunque, non porgete la gola ai pugnali; non tenete le mani alla cintola, e date l'esempio di resistere all'oppressione: forse perirete voi, ma la Repubblica starà. Viva la repubblica! » (1)

In mezzo a questo esteriore commovimento pertanto, che ben presto comunicavasi alla stessa Assemblea, la sessione della Convenzione si apriva, vedendosi da principio sfilare nella sala varie compagnie di volontarii armate e arruolate il giorno avanti nelle sezioni; le quali stettero a sentire le arringhe dei loro oratori, lamentandosi alcuni della mala volontà dei ricchi che, dicevano essi, non volevano nè marciare nè contribuire alle spese della guerra, ed invocando ancora lo stabilimento d'un tribunale rivoluzionario che facesse sentirsi su i nemici del pubblico bene, i quali, per la partenza d'una parte de'patriotti, erano per farsi ancor più pericolosi. La parola di ricognizione era stata data, e la maggior parte dei deputati descritti per recarsi negli ottantadue dipartimenti, erano tutti

(1) Patriotto Francese n.° MCCCVII.

appartenenti alla Montagna e alle opinioni della sinistra; essendochè nemmeno uno di quelli che avevano votato l'appello al popolo non venne eletto: — e d'altronde non si sarebbero allontanati che a gran malincuore, nel timore che la loro assenza, indebolendo il loro partito nell'Assemblea, non abbandonasse il campo ai loro avversari. Ed era ancor stato deciso tra essi di invocare, innanzi alla loro partenza, la creazione d'un tribunale straordinario, più operoso ed energico di quello del 17 agosto (da un decreto del 29 novembre già soppresso), e che potesse col terrore comprimere tutti coloro che a dritto a rovescio fossero stati dai Giacobini riguardati come nemici della Rivoluzione.

Ma il Carrier, colui al quale le intestine discordie francesi riserbavano una sì orribile celebrità, tosto faceva della dimanda dei memorialisti, relativa all'installamento d'un tribunale eccezionale, una regolare proposta, ad onta delle protestazioni del Lanjuinais, il quale voleva che se le circostanze avessero esatta a ogni modo questa calamità, non si fosse almeno oltrepassato il dipartimento di Parigi. E così il Levasseur di la Sarthe faceva stabilir per principio e adottare un tribunale criminale straordinario, inappellabile e senza ricorso a quello di cassazione, a fine di giudicare tutti i traditori, congiuratori e controrivoluzionarii. Laonde il fermento che da un certo numero di agitatori si manteneva in Parigi, sempre più si faceva minaccioso; imperocchè la maggior parte delle sezioni essendosi dichiarate permanenti, e i più facinorosi (che in questa specie d'Assemblee si fanno sì facilmente dominatori delle deliberazioni da cui i pacifici cittadini per naturale avversione al disordine ed ai baccani si tenevano lontani), vi prendevano le più violente risoluzioni. I Cordiglieri che facevano congrega da loro, senza impacciarsi colli Sbracati di Parigi, e che direttamente se la intendevano con un *Comitato d'Insurgenza*, formatosi durante il processo del re, Comitato che pareva avesse avuto per suoi principali agenti il polacco Lazourski e l'Americano Fournier, ambi noti per la parte da essi presa, nel 10 agosto, alle giornate del settembre ed alle carneficine di Orléans, e due altri fanatici plebei per nome Varlet e Champion, l'uno de'quali si era fatto cacciar via dai Giacobini per l'orribile stravaganza delle sue opi-

nioni; i Cordiglieri dico, spronavano il dipartimento di Parigi a dare interamente le mani sulla sovranità. E la sezione delle Quattro Nazioni, il cui locale rispondeva nei cortili della Badia, questo recinto di funesta rimembranza, non solo adottava le risoluzioni de'Cordiglieri, ma vi aggiungeva inoltre un indirizzo il più incendiario diretto alle quarantasette altre sessioni della capitale, in cui avevasi il coraggio di additare ai pugnali de'trucidatori i più notabili membri della diritta, senza vergognarsi di dirne i nomi. E oltre a ciò, unitamente ai Cordiglieri, una deputazione fu inviata al Comune per domandare la chiusura delle barriere, lo stormo e lo sparo del cannone di chiamata alle armi.

Nel tempo stesso altri chiassi e nelle strade, e ai Giacobini, e alla Convenzione seguivano. La sezione d'Halle-aux-Draps celebrava, codesto medesimo giorno sotto i suoi portici un civico banchetto, dove si può credere che del vino non si facesse gran parsimonia. Finito il pranzo ecco i convivanti porsi in via per recarsi alla Convenzione e di quindi ai Giacobini. Riscaldati dal vino e da una mutua esaltazione, questa truppa a quando a quando faceva rimbombar l'aria di canti rivoluzionari, de'più pazzi gridi e di minacciosi clamori. Arrivata che fu ai Giacobini, vi trovò la più strepitante agitazione, cui la sua presenza non contribuì certo a diminuire. Furibondi predicatori dalla ringhiera gridavano, che ove un rimprovero fosse stato da farsi alle giornate del settembre, quello si era di essere state incomplete, e che a purgar la Repubblica da tutti i traditori che la contaminavano, dal consiglio esecutivo, dai generali, dai Brissottini, dai Giacobini, dai Rolandisti e loro consorti, si doveva far man bassa di tutti. Durante la sfilata della predetta turba, uno di coloro che facevano le proposte staccandosi dal corteggio e montato in bigoncia, proponeva di immediatamente spartirsi in due bande per andar l'una alla Convenzione a vendicare il popolo mettendo a morte i suoi infidi mandatari, e l'altra al Consiglio esecutivo per trucidare tutti i ministri e fare, per dirla colla loro stessa frase, *piazza pulita*. E già furibondi applausi facevano eco a questa sanguinaria proposta; già volteggianti per l'aria sfolgoravano le ignude scimitarre, ed il baccano e le minaccie assordavano l'aria. Ma uno de'Giacobini che vi si trovò presente,

sgomentato dall'orrore di una tale spedizione, toccando a lui di parlare, proponeva, invece del richiesto eccidio, di arrestare soltanto i deputati e i ministri, e di cacciarli prigioni. E già le menti pendevano incerte fra le due proposte, quando il Dubois di Crancé, uno della Convenzione arrivato in quel mentre ai Giacobini, scagliavasi contro ambidue, e con tanta indignazione, che giungeva a far dimettere que' pensieri, persino a coloro che gli avevano applauditi. Cionnondimeno alcuni dei più furenti ed inaspriti uscirono dalla sala, male voci sussurrando contro la viltà de' loro compagni e gridando di andare a trovare ai Cordiglieri tal gente, che non sarebbesi perduta in faccia ai soli compensi da cui potesse salvarsi la Repubblica.

Un deputato de' primi nella lista de' proscritti, ed era il Louvet, avendo la sua casa attigua al ritrovo de' Giacobini, e l'orribile fracasso che usciva dalla lor sala mettendolo nella più grande inquietezza, non tardando a saperne il perchè, e spaventato pe' suoi amici contro i quali una orribile congiura evidentemente da vari scellerati tramavasi, cui omai non mancava altro che un sufficiente numero di complici, Louvet corre dal Pétion e dagli altri suoi colleghi come lui minacciati, di quanto segue gl'informa, e gli prega e scongiura di non andare alla sessione notturna, dove essi sarebbero certissimamente da una torma di scherani assaliti. E il Kervelégan, deputato di Finisterre, vola anch'egli in tutta fretta a prevenire il battaglione de' federati brestesi acquartierati a S. Marciano, i quali tutta la notte si tennero all'erta, non altro aspettando per muovere al soccorso dei minacciati deputati, che un cenno od un tocco dello stormo. E il Beurnonville, ministro della guerra, avvertito dal Brissot e dal Gensonné, si mise anch'egli alla testa d'un certo numero di sicura e risoluta gente, con essi invigilando i contorni della Convenzione. Ma gli altri ministri che si erano riuniti presso il Lebrun, ora spaventati ora rassicurati dalle relazioni che da varie parti lor giungevano, erano titubanti sul partito da prendersi. Finalmente il Garat, accompagnato dal Lebrun, recandosi al Comune, giungevavi il momento stesso che la deputazione delle Quattro Nazioni e dei Cordiglieri n'usciva. Protestò loro il gonfaloniere nessun pericolo avervi; essere risolutissimo il Comune di prevenire ogni tentativo di disor-

dine; essere state le due deputazioni rimandate senza neanche averle volute ascoltare; già scrivere il consiglio a tutte le sezioni per impegnarle a raddoppiare di vigilanza e vigore contro i perturbatori; e finalmente avervi gran moto, ma nessuna congiura, ed i presi provvedimenti esser tali da rendere impossibile anche un ombra di tentativo nella notte. Le opinioni ben note dei membri del Comune e dello stesso Pache, potevano agli occhi dei minacciati deputati toglier alle loro parole alcuna fede; ma che che ne fosse, o perchè gli autori della congiura non avessero ben combinate le cose, o che l'allerta in cui furon messi i deputati che dovevano essere assaliti dal ferro assassino avesse costretto a differire il fatto, la notte si fu passata tranquilla. Anche la spedizione del 10 agosto aveva più volte fallito prima del gran giorno dell'esecuzione. La Convenzione però era rimasta in sessione fino al tocco dopo la mezza notte, ascoltando la lettura degl'indirizzi che i volontarii arruolati nelle sezioni venivano a leggere alla sbarra, ed assistendo alla sfilata delle armate torme, i cui sguardi lampeggianti una feroce rabbia, cercavano indarno, sui mezzo vuoti banchi della diritta, coloro ch'erano stati votati ai pugnali od alla proscrizione. E un ultimo episodio di questa trista serata, fu la spedizione d'una banda di shracati, condotti dal Fournier soprannominato l'Americano, contro un giornale Girondino compilato dal Gorsas, i cui torchi furono messi in pezzi, e le stanze delle carte depredate da codesta gente che bestemmiava la libertà esercitando in suo nome la più orribile oppressione.

Ma se la notte non fu insanguinata, non era peraltro cessato il pericolo, tutto facendo credere che ai Cordigliери si fosse trasportata pel giorno 10 l'esecuzione della allor non riuscita congiura. Certo gli è almeno, che fin dal mattino, gente (senza sapersi chi fosse) vennero a raccomandare alle sentinelle delle porte della Convenzione di non lasciar passar le donne nelle ringhiere, per esservi, dicevano essi, *una operazione da fare*. Ma i Girondini tutti armati convennero alla sessione, risolutissimi, se fossero assaliti, di vendere caramente la loro vita: e all'apertura della sessione, Gamon, deputato, denunziava il fatto delle sentinelle: se non che tutta la sinistra gli dava impetuo-

samente su la voce, gridando impostura. Così il Barrére, rimproverando indirettamente ai deputati della destra i timori dalla loro assenza palesati — poco sgomentarsi, soggiungeva, dei frequenti turbini che si levavano nella Convenzione; perchè sapere dal grembo delle tempeste dover uscire la libertà. Peraltro, doversi veder ben presto se questi turbini si formassero tutti pel bene della Repubblica, e se fossero veramente esistiti de' progetti di assassinare la libertà. Non essere ancor giunto il momento di apertamente mostrare alla Assemblea i vari segni da cui potesse scoprirsi l'esistenza di una gran trama, ma che avrebbe, come tutte l'altre, finito.... « Si è fatto lamento, esclamava egli, perchè non si vedessero altro che uomini nelle ringhiere; e io vorrei invece che non vi fossero che uomini alla Convenzione, — sì, che uomini! — imperocchè gli è il coraggio e il disprezzo della morte che vincono le battaglie e fanno le rivoluzioni.... Dicesi l'Assemblea non esser libera!... ma può essere che quelli che ciò dicono, non lo siano essi in vece. Là fermo e risoluto animo. Fuoco, ardente fuoco nel petto vuole la libertà; e colui che di nulla paventa quegli è libero!.... » Erano codeste per fermo bellissime massime per riscuotere gli applausi dei più; ma vigorosi provvedimenti, atti a mantenere l'indipendenza della rappresentanza nazionale cui torme d'assassini potevano impunemente minacciare, sarebbero stati ancor meglio; essendo più facile che onorevole di fare il coraggioso a spese degli altrui pericoli.

In seguito esciva fuori lamentandosi il Robespierre — e il suo discorso era notabile per le mire che vi si discuoprivano — del difetto d'unità d'azione e di concentrazione nel governo. « Ove non si voglia passar sempre di rivoluzione in rivoluzione, ei diceva d'uopo essere di venire a un altro sistema di governo, bisognar rompere la inalzata barriera fra la Convenzione e il consiglio esecutivo, perchè ostacolo a quell'unità d'azione che ne costituiva la forza; e per aggiugnere a ciò, esser d'uopo *che l'esecuzione delle leggi fosse confidata a una Commissione fedele e d'un patriottismo a tutta prova.*

Ed anche il Danton montando immantinente la ringhiera: « Queste considerazioni che sono a voi presentate, son vere, diceva; ma « in questo mentre meno si tratta d'esaminar le cause de' terribili

« eventi che possono assalirvi, che di porgervi prontamente rime-
« dio. Quando l'edifizio è in fiamme, io non guardo ai furfanti che ne
« involano il mobile, ma spengo l'incendio .... Fate dunque partire
« i vostri Commissari, col vostro vigore sosteneteli; questa sera stes-
« sa si mettano in via: dicano essi alla classe dei ricchi: d'uopo è che
« l'aristocrazia dell'Europa paghi il nostro debito, se nò, lo paghe-
« rete voi. Il popolo non ha che sangue, e il sangue egli lo prodiga...!
« Via dunque disgraziati, le vostre ricchezze prodigate!... » Gli applausi che interruppero questa veemente diceria, andarono alle stelle; e Danton sempre più riscaldandosi: « Vedete cittadini ripi-
« gliava, che bei destini vi aspettano! Come! Voi avete una na-
« zione intera da commuovere; la ragione stà per voi; e non avete
« ancor mandato sossopra il mondo...! Ma per codesto non vi vo-
« glion parole, fatti, fatti...; fermezza, e verità vi vuole, nè que-
« sto avete voi. In circostanze più difficili, quando il nemico era alle
« porte di Parigi, a coloro che governavano allora, diceva io: mise-
« ria sono le vostre discussioni; io non conosco che il nemico; e il ne-
« mico conquidasi. Voi che vi stancate colle vostre particolari dispu-
« te, invece di pensare alla salute della Repubblica, io tutti quai
« traditori della patria vi ripudio, sì tutti io vi pongo nel medesimo
« novero! — E diceva loro eziandio: E che mi cale della mia fama?
« sia libera Francia, e vada pure vilipeso il mio nome! Che cale a me
« di andar predicato sanguinario? Ebbene, gavazziamo nel sangue dei
« nemici dell'umanità, se d'uopo è: ma combattiamo, ma conqui-
« stiamo la libertà. Basta le discussioni! basta le querele! e salviamo
« una volta la patria! »

E bisogna confessarlo, Danton solo in queste terribili disputazioni si sublimava all'altezza delle cagioni che lor dette motivo. Unico nell'Assemblea, egli si mostrava maggiore di queste puerili e deplorabili ciancie, le quali altro non facevano che divorare in un'insulsa rabbia la sfrenata esaltazione prodotta ed invocata dalla passione della libertà. Ma troppo invelenite erano queste querele, e troppo queste rabbie accanite, perchè nulla potesse o calmarle o sopirle. Un nembo d'universali applausi salutava questa energica invocazione alla concordia; e gli animi scossi da quella potente

voce, si lasciarono per un momento strascinare: se non che ben presto gl' infuocati sdegni che ribollivano nelle due parti estreme, tornarono di nuovo in tutto il loro impeto a dar fuori: e soprattutto nelle file della Montagna, in faccia a quest'unico, *si conquida il nemico*, ogn'altro pensiero si tacque!

Quindi Cambacérès riconducendo l'Assemblea al proposito che in questo mentre più stava a cuore alla diritta, domandava che, sessione stante, sì il ministero che il tribunale straordinario, adottato in massima il giorno avanti, si ordinasse: e il Buzot chiedendo di poter combattere quest'ultimo progetto, non appena incominciava, che i gridi dell'estrema sinistra lo facevano per un momento tacere: ma poi ripigliando: « Allo strepito che insorge, diceva, i'm'avvegh'io « (ed esser non poteva altramente) che qualche coraggioso era per « uscir fuori onde oppugnare le idee con cui vorrebbesi a noi mettere « un giogo sul collo, più dispotico e più terribile ancora di quello « dell'anarchia. Ma grazie io rendo tutte l'ore e tutti i momenti « della mia vita, a coloro che si contentano di lasciarmela. Davvero che io ho la mia esistenza per un regalo venuto da loro. « Ma almeno questo io prego, che mi lascino il tempo di salvare intemerata la fama del mio nome da qualsivoglia disonore, permettendomi di votare contro il dispotismo della Convenzion nazionale. »

Come si vede, repulsavasi dal Buzot a tutto potere il progetto di conferire tutte le potestà alla Convenzione, come quello che vedeva in questa disposizione una tirannide più le mille volte oppressiva e insopportabile che non quella d'un solo. Ma nuovi gridi d'impazienza interrompendolo ancora, Roberto Lindet leggeva finalmente un progetto d'istituzione d'un nuovo tribunale, il quale sarebbe stato composto d'otto membri nominati dalla Convenzione, essendo suo ufficio di tutte scoprire le controrivoluzionarie imprese, tutti gli attentati contro la libertà, l'egualità, l'unità e l'indivisibilità della Repubblica, la sicurezza interna dello stato, e tutte congiure che avessero mirato a ristabilire la regalità, o a creare qualsivoglia altra autorità attentante alla libertà, all'egualità ed alla sovranità del popolo, qualunque fossero le qualità e le attribuzioni degli ac-

cusati. Nè sarebbe stato il tribunale sottomesso a forma nessuna per istruire i suoi giudizi; ma i giudici con tutti i mezzi possibili avrebbero dovuto cercare di convincersi del fatto. Così pure, sempre nella sala destinata al tribunale, vi sarebbe stato un membro incaricato di ricevere le denunzie. Nè il tribunale avrebbe giudicato che coloro i quali gli fossero stati appresentati per decreto della Convenzione, e gli averi dei condannati sarebbero devoluti alla repubblica. Ma alla lettura di questo draconiano progetto, accolto con unanimi applausi dalla Montagna, una forte agitazione manifestandosi su i banchi della diritta, gli amici del Vergniaud sorgevano gridando: « Tutti si morirà, anzichè consentire allo stabilimento d' un inquisizione le mille volte più tremenda che quella di Venezia. » Ma la sinistra tutta quanta strepitando, chiedeva che sul progetto fosse posto il partito: e cento violenti motti contro la diritta nel tempo istesso dal medesimo lato partivano. Uno: — Non vi sono che i controrivoluzionari che possano temere un tribunale stabilito contr' essi. Un altro: — Questo provvedimento può solo salvare il popolo, o l' insurrezione è inevitabile. E un terzo, il Duhem: — Per quanto sia pessimo questo tribunale, gli è troppo buono per questi scellerati! — Spaventevoli parole!!! Ma il Barrére facendosi fortemente sentire contro il progetto del Lindet, scongiurava i suoi colleghi, in nome della giustizia e della libertà, di non imitare i despoti ne' loro impeti di rabbia. E le sue osservazioni, e le vigorose proteste della diritta ottenevano dalla maggiorità, e dalla stessa sinistra, un' importaute modificazione, facendo dichiarare che vi avrebbero avuti dei giurati nel nuovo tribunale, i quali, nominati dalla Convenzione, sarebbero stati presi da tutti i dipartimenti.

Dopo questa votazione sentendosi stanca, l' Assemblea stava per sciogliere la sessione; ma Danton slanciandosi impetuosamente alla ringhiera: — « Io intimo a tutti i buoni di non abbandonare il loro posto, gridava; » — e a quella potente voce, tutti i deputati sostando, ritornando ai loro seggi nel più profondo silenzio ascoltavano il focoso oratore che proseguiva: — « E che! nel momento stesso in cui « imminenti pericoli minacciano i nostri eserciti e la Repubblica, « potreste voi chiudere la sessione e partirvene, senza aver presi

« i gran provvedimenti che si richieggono dalla salute della pa-
« tria? Il tribunale straordinario che vi si domanda, deve spaven-
« tare i controrivoluzionari che già rialzano audaci il loro capo.
« Prevenendo le loro colpevoli mene, esso li guarentirà dai terri-
« bili colpi della popolare vendetta. Sì, in tali momenti la salute del
« popolo grandi e formidabili compensi richiede. Nè io so veder via
« di mezzo fra le forme ordinarie e un tribunale rivoluzionario. E
« poichè si osa in quest'Asssemblea di ricordare quelle sanguinose
« giornate su cui tutti i buoni gemettero, dirò, che se un tribunale
« fosse allora esistito, non le avrebbe il popolo insanguinate. Fac-
« ciam dunque quel che non fece la Legislativa, e siamo terribili
« per togliere al popolo di esserlo.

« Ma Terminata questa grand'opera, si ritorni e alle cose di
« guerra, e ai commissari che dovete far partire, e al ministero che
« dovete ricomporre. . . . È giunto il momento: prodighiamo uomi-
« ni, prodighiamo denaro, e tutti si mettano in opera i mezzi della
« nazionale potenza; ma siano questi dati in mano a persone che
« sempre essendo a voi e con voi, vi assicurino dell'insieme e del-
« l'esecuzione dei provvedimenti che voi avrete per la pubblica sal-
« vezza risoluti.

« Il perchè io domando, che il tribunale rivoluzionario sia ri-
« composto sessione stante; e che nel nuovo ordinamento, il pote-
« re esecutivo riceva i mezzi d'azione e di vigore che gli son neces-
« sari. Mio desiderio è che tutto vada per bene; mentre io non al-
« tro propongo che miglioramento . . . .

« In somma, diceva il Danton nel finire, questa sera, tribunale
« composto, potestà esecutiva ordinata; domani, moto ai soldati. Do-
« mani, in via i commissari, Francia intera in sull'armi marci a
« combattere il nemico; sia invasa l'Olanda; libero il Belgio; l'in-
« glese commercio rovinato; la libertà di queste contrade trionfan-
« te; e nostre armi per tutto vittoriose apportando ai popoli libertà
« e felicità, vendicato sia il Mondo! » (1)

(1) Oh! scelleraggine di parole, oh pi: scellerati pensieri! Ma lettore, rammenta sempre chi fossero i repubblicani di Francia!

Digitized by Google

Danton scendeva dalla ringhiera in mezzo ai più fragorosi applausi, consentendosi l'Assemblea a malapena il più indispensabile tempo per un po'di riposo. Erano le 7; e già alle 9 rientrati in sessione, il progetto di Roberto Lindet veniva senza modificazioni essenziali adottato, salvo l'aggiunta, presso a poco illusoria, dei giurati; perchè la sinistra ottenne che si procedesse alla ballottazione vocale. E il gonfaloniere, col comandante generale, venendo a render conto all'Assemblea dello stato di Parigi e dei provvedimenti di ordine pubblico che erano stati presi, non esservi, dicevano, motivi da dover stare in pena.

Cionnondimeno la giornata era ben lungi dall'esser pacifica: chè oltre le disposizioni, almeno inquietanti, delle ringhiere, contenute certamente dalla diritta col suo contegno e colla precauzione che tutti i minacciati deputati ebbero di farsi vedere muniti d'armi, tumultuose radunate percorsero la città; e riunendosi verso sera agli Elisi, vi assumevano il più minaccioso carattere. Ai Giacobini, ai Cordiglieri ed in varie altre sezioni, furonvi delle sediziose proposte; mentre come la vigilia parlavasi di dar nelle campane e di chiudere le barriere. Bisogna, dicevano que' furibondi, che il popolo un'altra volta ancora si mostri, e che meni le mani, finchè tutti non siano esterminati i suoi nemici. Una sezione, e fu quella di Bonconseil, decretava, che una deputazione sarebbesi recata alla Convenzione a domandare l'immediato arresto e l'appresentamento innanzi al tribunale rivoluzionario del Brissot, del Pétion, del Guadet, del Buzot, del Vergniaud, del Gensonné, del Barbaroux, del Lajuinais e altri notabili deputati della diritta che s'accusavano di tradir la Repubblica, — quelli che l'avevano fondata! Terribile effetto delle popolari passioni, quando i faziosi si sono impadroniti di esse. Ma ancor questo giorno, come il dì innanzi, furono gli agitatori contenuti dal Comune e dalla cooperazione del comandante generale. Imperocchè la congiura concetta da qualche testa vulcanica, non era ancor matura; e si può credere che nelle mire della più gran parte degli istigatori di questi disordini, che per due giorni avevano empito Parigi di turbolenze e spavento, altro scopo non avessero se non d'assicurare col terrore l'adozione della gran risoluzione, che sola

doveva dare alla Montagna una immensurabile forza: parlo della creazione d'un tribunale rivoluzionario. In cento altre occasioni fu visto mettere in pratica questo tiro: e siccome adesso la risoluzione che si trattava di carpire, sollevava una maggior ripugnanza ed incontrava ancor più opposizione; certo è che i guidoni pensarono come i mezzi soliti a essere messi in campo, dovessero essere proporzionati all'importanza del voto che si voleva ottenere.

Ma l'agitazione di Parigi a poco a poco acquetossi; e nella Convenzione stessa a questa violenza teneva dietro qualche giorno di relativa tranquillità, cui certo dovette non poco contribuire la partenza pei dipartimenti degli ottantadue inviati, presi in gran parte dalle file della sinistra. Parole di pace e d'accordo furono pronunziate alla ringhiera, ed anche applaudite dai due lati estremi: ma in faccia alle irreconciliabili dissensioni che scavavano un abisso fra la Gironda e la Montagna, e che solo facevano conoscere quel bisogno di tregua che suol conseguitare tutte le violente lotte, che potenza potevano mai lor conferire? Ebbevi nei comitati qualche non meno infruttuoso tentativo di ravvicinamento fra i capi dei due partiti, fra il Danton cioè e il Robespierre da una parte, Vergniaud, Guadet, Gensonné, Buzot e qualcuno altro loro amico dall'altra. Marat peraltro, che si credeva di essere per tutto l'uom necessario, e che la sospettosa sua anima potesse d'altronde mescolarsi in tutto per tutto osservare, non mancava mai di ritrovarsi a queste conferenze, dove uno non v'era, amico o nemico, che si degnasse di starlo a sentire o di rivolgerli il discorso. Inutili spiegazioni vi furono; e da una parte e l'altra accuse senza alcun seguito si dettero; ma questi trattenimenti non condussero, com'era da aspettarsi, che a meglio convincer tutti dell'impossibilità di conciliare principii, mire, sistemi, e soprattutto irreconciliabili persone. Solo il Danton col suo partito avrebbe forse francamente consentito a questo ravvicinamento con le persone e le massime della diritta girondina; tanto più che le grandi conquiste della rivoluzione eran fatte, e lo stato di lui assicurato. Avrebbe egli volentieri fatto causa comune con coloro che non volevano altro che consolidare gli ottenuti effetti, e così avrebbe concorso a reprimere d'ora innanzi l'eccessiva invasione demagoga, alla cui irruzione

aveva prestato sì potenti soccorsi. Ma egli avrebbe voluto per codesto ritrovare nei suoi avversarii, quello che non voleva concedergli l'austerità di qualcuno fra loro, e soprattutto del Buzot, vale a dire una indulgente facilità di perdonare il passato. Ben voleva egli fare qualche passo verso loro, ma voleva altresì che si fosse venuti anche a incontrarlo. E rigida coscienza dei repubblicani della diritta, non porgeva che con ripugnanza la mano a coloro, che vedevano ancor tinti del sangue di settembre, non potutosi cancellare nemmeno coll'oro dove si erano immersi dappoi. — « Io offersi loro la pace, diceva egli più tardi con dolorosa parola; ma furono essi che la respinsero. Non vollero ad ogni costo prestar fede ai miei detti, per conservare il diritto di rovinarmi. Sì, furono essi che n'hanno forzati di gettarci nelle braccia degli sbracati, degli sbracati che loro distrussero e noi, e che distruggeranno sè stessi. »

Cionnondimeno, per una specie di tacito accordo, le due parti sembravano in questo convenire, che la congiura ita a vuoto il 9 e 10, fosse interamente opera dell'aristocrazia. E questo pensiero si vede d'altronde anco in un discorso d'ammirabile potenza, dove il Vergniaud riepilogando in faccia all'Assemblea l'istoria delle due giornate, invocava le severe inquisizioni della giustizia contro gli autori della cospirazione, e principalmente sopra Desfieux e Lasowski, e tutti altri membri della commissione insorgente, non che su i guidoni della congrega dei Cordiglieri. Fuori del punto visibilmente erroneo, dove il Vergniaud collocava la congiura del 10 marzo, in quella bella ed estemporanea orazione, vedesi una commovente pittura, (proprio come le passioni l'avevano fatta) sì della Convenzione, come dello spirito pubblico, quale fu pervertito dalle fazioni e dall'insieme di quella situazione tutta pericoli, dove la Francia era stata sospinta: e questo discorso per se solo può essere di sublime ammaestramento. « Tale si è la natura del movimento che « ci strascina, diceva l'eloquente oratore, che già da gran tempo « non è più possibile di parlare di rispetto per le leggi, per l'uma- « nità, per la giustizia, e pei diritti dell'uomo, la cui conquista ci « costa pur quattro anni di combattimenti, senza essere gratificati

« almeno del titolo d'intriganti, e più spesso ancor d'aristocrati e di « controrivoluzionari; come all'incontro, chiamare alle stragi, ec- « citare i saccheggiamenti, gli è un sicuro mezzo d'ottenere da coloro, « che han dato le mani sulla pubblica opinione, le palme di amor « patrio ed il glorioso titolo di patriotto. Così il popolo è come « diviso in due classi: l'una, delirante per l'eccessiva esaltazione a « cui si condusse, ogni giorno intende a fabbricarsi la propria « rovina; mentre l'altra percossa da stupore, strascina una penosa « esistenza tra le angosce dei terrori che non conoscono più limite. « I provvedimenti inspirati alla Convenzione da un'indulgente po- « litica, quella che la condusse a coprir del manto del perdono i « delitti, dei quali la società aveva forse ragione di esigere la puni- « zione, hanno ancor concorso a questa funesta alterazione dello « spirito pubblico. Così movendo dai delitti al perdono, e dal per- « dono ai delitti, un gran numero di cittadini pervenuto è al punto « di confondere le sediziose insurrezioni con quella della liber- « tà, e di riguardare le provocazioni dei scherani come l'entusia- « smo delle anime energiche, e l'assassinio stesso come provve- « dimento di generale sicurezza....

« Videsi svolgere questo strano sistema di libertà, secondo cui « vi si dice: voi siete liberi: ma pensate come noi su tale o tal al- « tra quistione di politica economia, se no vi denunziamo alle ven- « dette del popolo. Voi siete liberi, ma curvate la fronte d'innanzi « all'idolo cui noi ardiamo gl'incensi, o noi vi denunziamo alla ven- « detta del popolo; ma unitevi con noi a persecuzione di coloro la cui « probità e i cui talenti ci metton timore, o noi vi apponiamo bef- « fardi soprannomi e vi denunziamo alle vendette del popolo.

« Cittadini, è da temere che la rivoluzione, come Saturno, l'un « dopo l'altro divorando tutti i suoi figli, non ingeneri all'ultimo il « dispotismo con le calamità che l'accompagnano.

« Nel tempo stesso che l'aristocrazia mantiene nella immagina- « zione del popolo il fuoco del sospetto, le diffidenze, gli errori e « le esagerazioni, essa dà opera a dividere la Convenzione nazio- « nale; e disgraziatamente pur troppo ottenne alcun successo.

« Una parte de' membri che la compongono, riteneva la rivolu-

Digitized by Google

« zione come finita nel momento in cui la Francia costituissi in re-
« pubbica. Fin d'allora ella pensava esser d'uopo d'arrestare il mo-
« vimento rivoluzionario, di restituire la tranquillità al popolo e
« di far prontamente le leggi necessarie per farla durevole.

« Ma altri membri all'incontro, messi in inquietudine dai pericoli
« di che la lega dei re ci minaccia, credettero essere necessario al
« vigore della nostra difesa, di mantenere ancora il rivoluzionario
« bollore. Se non che i nemici della rivoluzione e della nazionale
« rappresentanza, profittando con perfide arti di questi germi di
« dissenzioni, e dando tosto le mani (per arrivare al loro scopo) su
« tutte le occasioni di dissenzione che a loro potessero essere fornite
« da qualunque particolare quistione intorno a cui le due gran fra-
« zioni dell'Assemblea si potessero trovar discordi, hanno così con-
« tinuamente adoperato a viepiù ingrandire gli ostacoli che le se-
« para, rendendo ognor più difficile una riunione che rovescerebbe
« le loro inique speranze. »

Dopo aver così data una rapida scorsa sugli eventi del 9 e del 10, Vergniaud facendosi a deplorare i pericolosi errori, ove falsi amici strascinarono il popolo, che essi traviano per soddisfare le loro passioni, o la loro ambizione: « Infortunato, gridava
« egli, sarai tu più lungamente zimbello dell'impostura e della ipo-
« crisia, più ambiziosa d'ottenere i tuoi applausi che di meritarli,
« più studiosa di sorprendere il tuo favore lusingando le tue pas-
« sioni, anzi che renderti un solo servigio? Vorrai tu sempre scono-
« scere il coraggio del cittadino, che in uno stato libero non potendo
« farsi una gloria se tu nol soccorri, osa tuttavia di contrariarti
« allor che ti travia, e sfida fin la tua collera per assicurare la tua
« felicità? Lascerai tu sempre ingannarti dalle false immagini che
« gli anarchisti ti presentano sotto il nome di egualità e di libertà?

« Un tiranno degli antichi tempi aveva un letto di ferro sopra
« cui faceva distendere le sue vittime, mutilando quelle che erano
« più lunghe o larghe di esso, e slogando dolorosamente quelle che
« erano più corte, perchè potessero starci per l'appunto. Ecco l'egua-
« lità degli scellerati che ti straziano con le loro furie. L'egualità
« per l'uomo sociale non è che quella dei dritti. Non è più quella

« degli averi che quella delle taglie, delle forze, dello spirito, del-
« l'operosità, e dell'industria del lavoro.

« Essa suol spesso appresentartisi sotto il simbolo di due tigri
« che si straziano: ma vedila sotto il più consolante emblema di due
« fratelli che si abbracciano. Quella che ti si vuol fare adottare,
« figlia della rabbia e della gelosia, sempre tu la vedi con in alto il
« pugnale. Ma la vera egualità, figlia della natura e della ragione, in-
« vece di dividere gli uomini, ne gli unisce pe'vincoli d'una univer-
« sale fraternità. Sì gli è sol dessa che può far il tuo bene e quello del
« Mondo! La tua libertà si è quella che de'mostri vogliono soffoca-
« re, offerendo al tuo traviato culto la licenza. La licenza, come
« tutti i falsi dii, ha i suoi druidi che vogliono pascerla d'umane
« vittime. Ah che questi crudeli sacerdoti possano aver la stessa for-
« tuna dei loro predecessori! e l'infamia possa suggellar per sem-
« pre la disonorata pietra che cuoprirà le loro ceneri!

« E voi deputati della nazione, ecco il momento: d'uopo è di
« scegliere fra una risolutezza che vi salva e la debolezza che tutti
« i governi rovina, fra le leggi e l'anarchia. Se si tolga al delitto
« quella popolarità ch'egli usurpò cacciando in fondo la virtù; e
« se contro di esso voi opponeste un gran vigore, tutto sarebbe
« salvato. Ma se invece vi mostrate deboli e soffrite di farvi scher-
« no di tutte le fazioni, e vittime di tutti i cospiratori, i ceppi della
« schiavitù sono apparecchiati per voi... Cittadini, ci sia maestra
« l'esperienza. Possiamo noi mandar sossopra gli imperi con le vit-
« torie, ma non faremo mai delle rivoluzioni presso i popoli che
« collo spettacolo della nostra felicità. »

Gl'immensi applausi che da tutte parti della sala levavansi, avevano frequentemente interrotto questa eloquente e calorosa manifestazione, dove l'orator girondino, ora muovendo come colui che va all'assalto, ora prendendo guardia come chi si difende, dipingeva con quella forza di persuasione, che il genio attinge dalle pure convinzioni d'un'anima onesta, i funesti eccessi che presto o tardi rovesciar dovevano l'altare della libertà, il cui culto sarebbe divenuto un culto di sangue a spavento del mondo. Alcuni degli amici del Vergniaud cionnondimeno mostrarono alcun dispiacere per averla

menata troppo buona alle società dove si era tramata la congiura, ai Giocobini cioè, e soprattutto ai Cordiglieri: per cui egli, — « E che volete, rispondeva a coloro che di ciò gli facevano rimprovero: bene gli era denunziar le congiure, se non che troppo pericoloso sarebbe stato di nominare i veri cospiratori; mentre facendo come voi avreste desiderato, non si sarebbe ad altrovenuti che ad inasprire degli uomini già inclinati a tutte specie d'eccessi. » Queste dispiacevoli reticenze furono infatti un errore; e l'effetto pur troppo lo provava a bastanza. Ma il fallo procedeva nel Vergniaud dall'esagerazione d'una natura indulgente, che abborriva il male più che la vigoria del bene. E così avvenne ancor del giudizio di Luigi XVI; chè salitasi dal Vergniaud la ringhiera colla ferma intenzione di votar contro la morte, egli lasciò sfuggire dalle tremanti sue labbra il fatale voto, atterrito da'fantasmi di guerra civile che vedevasi sorgere e ingigantire d'intorno, non osando mettere sulla bilancia la vita d'un uomo con le disgrazie che in quel momento sursero a spaventare la sua immaginazione.

Aveva l'Assemblea fatto un decreto d'arresto contro *tutti i membri del Comitato insorgente*, e segnatamente contro Desfieux Fournier, e il Lazowski, i quali essendosi appresentati alla sbarra per protestare del loro patriottismo e ricordare i servigi del 10 agosto, il decreto fu cassato; non altro rimanendovi da poter denunziar al tribunale se non se quel *Comitato d'insorgenza*, di cui Garat (che dalla giustizia era passato all'interno nel riordinamento poco prima fatto del ministero) qualche giorno appresso annunziava, non essersi potuta ben constatare l'esistenza. A sentir lui, guardavasi e riguardavasi per tutto onde scoprire i colpevoli: ma se era facile di trovare i delitti, non lo era peraltro così di additare precisamente e di scoprire chi ne li commettesse: sì che in codesto rapporto si mostrava il Garat per quello che sempre si fece conoscere, il secondatore cioè di tutto. Che se d'uopo è convenire aver egli veramente avuto sublime ingegno, intemerata probità, ed un anima fatta apposta pel bene, bisogna anche dire che egli non avesse in politica se non una passione, ed era l'imparzialità, della quale disgraziatamente si fec'egli non solo un culto, ma una superstizione, che come tutte le altre an-

dava anche ella oltre i limiti che la ragione suol segnare a tutti gli umani sentimenti. A forza di sublimarsi al di sopra della tempestosa regione dove le umane passioni s'agitano ed urtano, egli si collocava sovente troppo lungi da loro per poter ben distinguere le differenze delle cagioni che le suscitarono; e dalle sublimi altezze d'onde il suo genio amava di contemplare le parti, isolandosi dai loro conflitti, spesso egli ancor le confondeva o nel medesimo biasimo o nel panegirico istesso, ingannato da quell'adagio che dice, non esservi tra noi quaggiù nè assoluto bene, nè male assoluto; non sembrando oltre a codesto di ben risovvenirsi che vi sono, almeno nelle cose di questo mondo, delle note ognor riconoscibili, per le quali, ad onta di quella confusione che è inerente alla nostra imperfetta natura, pur si distinguerà sempre il bene dal male per essenza. Pervenuti a questo punto, che non v'abbiano per le umane azioni se non degli encomii circoscritti o sivvero addolcite censure, l'imparzialità assumerà tutte le apparenze dell'indifferenza; e cessando allora di essere una virtù, diverrà un pericolo; perchè nel poco conto che ella farà di ciò che è biasimevole o pur degno di lode, non proverà nè un forte orrore pel delitto, per cui ha sempre delle scuse, nè una decisa ammirazione per la virtù, la quale a'suoi occhi non apparirà mai senza macchia. E così ella, per quanto è in lei, tutte cancellerà le distinzioni del bene e del male sulle quali si fonda la società. Ben si vede che questa indifferenza in materia di politica, diverrebbe per gli animi una disposizione comune, dopo le grandi commozioni sociali, specialmente in que' tempi di spossamento, in cui codesti stancati cercassero nel dubbio e nella abnegazione un rifugio contro gl'inganni. Ma fintanto che duri il conflitto gli è pur permesso di vedervi un segno d'impotenza, piuttosto che di saviezza.

Tali caratteri, che sembrano voler rimanere estranei ai grandi interessi che intorno ad essi si agitano, e che rimangono freddi quando tutto s'inanimisce, e indifferenti quando ogni cosa si accende di passione, son sempre (e gli è questo il loro primo gastigo) egualmente sospetti a tutte le parti. Laonde non si debbe rimaner sorpresi nè degli amari lamenti che sparge il Garat con le sue Memorie, piene d'altronde d'interessanti rivelazioni e bellissimi giudizi, nè del franco

stupore ch'egli mostra d'essere stato mal conosciuto da ambo i lati dell'Assemblea, egli che non s'era mai mostrato avverso nè all'uno nè all'altro, e che aveva voluto fare il piacere d'ambidue. Del resto, ecco il ritratto che egli ne fa nelle Memorie da noi citate, meritando questo brano per più ragioni d'esser quì collocato.

« Nel lato diritto della Convenzione io vi vedeva due specie di repubblicanismo, egli dice; quello cioè che non consente d'obbedire ad un uomo se non quando egli parla *in nome* della nazione *e come* la legge; e l'altro, assai più raro, che ha profondamente riflettuto sulla natura ed ordinamento delle umane società: per cui do io il nome di repubblicanismo di sentimento al primo, e di pensiero al secondo.... Io vedeva assidervisi degli uomini che possedevano egregiamente queste dottrine di politica economia, le quali insegnano a dischiudere e ingrandire tutti i fonti delle particolari ricchezze e di quelle della nazione; a comporre scrupolosamente il pubblico tesoro delle porzioni che a lui devono gli averi d'ogni cittadino; a crear nuove e ricche sorgenti per quelli de'particolari, facendo buon uso di quelle che furono versate nelle casse della Repubblica; a proteggere e a non vincolare tutti i generi d'industria senza favorirne alcuna; a riguardare le gran possidenze non come que'sterili laghi che sorbiscono ne lasciano andar in nessuna altra parte tutte le acque che le montagne versano in loro, ma come serbatoi necessari per moltiplicare ed accrescere i germi dell'universale fecondità .... Ammirabili dottrine...., le sole che sieno capaci di dare un solido fondamento *all'egualità* non con una generale *frugalità*, mai sempre violata e che più inceppa l'industria che i desiderii, ma in un universale benessere, ma con quei lavorii la cui ingegnosa varietà e la continua riproduzione possono solo assorbire, fortunatamente per la libertà, quella turbolenta operosità dei democrati, che dopo d'averneli lungamente tormentati, fece sparire le antiche repubbliche in mezzo agli oraganì e alle tempeste dai quali l'atmosfera era continuamente inviluppata.

« Fra quelli della diritta cinque o sei uomini vi erano, il cui genio poteva concepire queste gran teoriche dell'ordine sociale e di quello sguardante l'economia, e moltissimi poi la cui mente poteva

comprenderle e spargerle. Imperocchè, quivi ancora erano venuti a schierarsi un certo numero d'ingegni non ha guari tutti fuoco e violenza, ma che dopo d'aver percorso tutto lo stadio dei lor demagoghi trasporti, non aspiravano che ad abiurare e combattere le follie da lor propagate: e quivi pur facilmente s'assidevano, coloro che con miti passioni, discreti averi ed un'accurata educazione, erano disposti a onorare con tutte le private virtù la Repubblica, che gli lascerebbe goder di lor quiete, di lor facile benevolenza e di loro felicità.

« Rivolgendo quindi i miei sguardi da questo lato destro in sulla sinistra, e spingendogli appresso ancora sulla Montagna, qual mai contrasto ferivami! Là vedeva io sbattersi senza posa uno, che alla sua faccia bronzina pareva uscito dalle sanguinose caverne degli antropofagi, o dalle infernali fornaci; che al suo convulsivo, brusco e interrotto andare sarebbesi detto un assassino scappato ai carnefici, ma non già alle furie che sembrano volere distruggere l'uman genere per sottrarsi allo spavento che la vista degli uomini loro inspira... Per un istinto simile a quello delle belve, anzichè per una profonda scienza di perversità, erasi egli avveduto a quante follie e delitti si può strascinare un popolo immenso che mette in pezzi ogni politico e religioso vincolo: con questa idea tutti dettò egli i suoi fogli, tutti concepì i suoi discorsi tutte insomma diresse le sue azioni...

« E al suo fianco vedevi uomini che non avrebber concepito essi stessi simiglianti atrocità, ma che gittati con lui per un atto d'estrema audacia in mezzo a eventi la cui grandezza gli stordiva e i cui pericoli gli facevano fremere, e disapprovando le massime del mostro, l'avean forse già seguite senza indispettirsi che si temesse che eglino potessero ancora seguitarle. Aborrivano essi il Marat, ma orrore non facea loro di servirsene. Conciossiachè se lo chiamavan essi fra loro, lo mettevano innanzi, e lo portavano per così dire sui loro petti come una testa di Medusa. Siccome luogo non v'era ove costui non mettesse spavento, così per tutto credevasi di veder lui; stimando in certo modo che tutta la Montagna foss'egli, o che tutta la Montagna come lui la pensasse. Tal che fra i capi, molti infatti ve n'erano che non rimproveravano ai delitti marattiani se non d'essere un pò troppo palesi.

« Ma fra i capi stessi — e qui la verità vuol che mi disgiunga dalle idee di molte oneste persone — erano un gran numero d'uomini legati agli altri dagli eventi assai più che dal loro sentimenti, e che sguardi e desiderii rivolgevano verso la saviezza e l'umanità; uomini insomma che avrebbero avute di molte virtù, e che avrebbero resi assai servigi dal momento in cui si sarebbe cominciato a crederli di ciò capaci. Ma coloro che si sentivano tanta passione per la libertà senza conoscerne dimolto le teoriche, si recavano sulla Montagna, come a tanti posti militari; e così coloro che credevano l'egualità minacciata od anche sconfitta dalla grandezza dell'idee e dagli eleganti discorsi, come pur quelli che eletti nelle capanne o nelle officine, non potevano riconoscere un repubblicano se non sotto le vesti da essi stessi portate; e quelli che entrando per la prima volta nel rivoluzionario arringo avevan da far distinguere quell'impetuosità e quella violenza con cui era cominciata la gloria di quasi tutti i gran rivoluzionari; e quelli che giovani ancora e più fatti per servir la Repubblica negli eserciti che nel santuario delle leggi, avendo veduto nascerla allo scoppio del fulmine, credevano che fosse pur sempre al fracasso del fulmine che fosse d'uopo di conservare e di promulgare i suoi decreti. E a questo lato sinistro andavano ancora a cercare piuttosto un asilo che posto, molti di quei deputati che presi dalle proscritte classi della nobiltà o del clero, e quantunque purissimi, erano pur sempre esposti ai sospetti: onde si rifugiavano sulla Montagna per schivare le accuse di non professare i nuovi principii. Là andavano a pascersi del loro sospetti ed a vivere in mezzo ai fantasmi, que'gravi e malinconici caratteri, che avendo bene spesso veduto il falso unito al buon garbo, non credevano alla virtù se non quando ella era taciturna, e alla libertà se non quando era feroce... Là finalmente dovevano amare di dare il voto (che che si fossero d'altronde le loro idee ed i loro talenti), tutti coloro che, per tener troppo teso l'arco delle loro opinioni, erano disposti a trascendere piuttosto che rimaner nei giusti limiti che dovevano additarsi al vigore ed all'empito rivoluzionario.

« A giudicare ciascuno di questi due lati della Convenzione na-

zionale dalla maggiorità dei suoi elementi, tutti e due, chi per un genere e quale per l'altro, dovevano sembrarmi capaci di rendere grandi servigi alla Repubblica: la diritta, per ordinare con grandiosità e saviezza l'interno; la sinistra, per trasfondere il fuoco delle loro anime, non che le repubblicane e popolari passioni sì necessarie ad una nazione assalita da tutte parti dalla mossa dei re e dalle soldatesche dell'Europa. In quella più il genio della repubblica io vi vedeva; in questa, più la passione... Erasi dato all'ultima il nome di Montagna, e spesso lo diceva che il suo nome doveva anzi essere Vulcano: ed infatti così era, perchè da lui si precipitavano a torrenti tutte le passioni messe in fiamme per la subitanea apparizione d'una gran Repubblica in mezzo al genere umano; per una Rivoluzione che tutti restituendo i diritti, tutti freni per un momento rompeva. Ma fra queste lave, puri e preziosi metalli colavano eziandio fusi dalle fiamme che minacciavano di tutto divorare; ma se tutte le materie erano infiammabili, tutte però incendiarie non erano... »

E più sotto parlando della facilità con cui i due lati estremi dell'Assemblea si scagliavano reciproche accuse, il Garat soggiungeva chiudendo con queste ultime linee il quadro: « Se la diritta avesse semplicemente accusato la sinistra di barbarie e d'ignoranza e di confondere le passioni dell'uomo che bisogna pur reprimere, co'suoi diritti che bisogna stabilire, e così di ridurre il ricco a povertà, e la povertà all'indigenza colla pazza idea dell'egualità degli averi, lo che non ha mai prodotto che l'egualità della miseria; e di mettere finalmente a repentaglio la Repubblica cogli eccessi del repubblicanismo: lungi dall'alienare la sinistra con questi rimproveri, l'avrebbero resa anzi più cara a quella moltitudine che non è la nazione, ma i cui gridi si fanno da tutte parti sentire, nel mentre che la vera voce della nazione placidamente favella... Abbisognandovi dunque un altro rimprovero, si accusava la sinistra di *congiurare contro la Repubblica.*

« Se la sinistra avesse semplicemente data accusa alla destra di volere mettere l'alterezza e la potenza dell'ingegno là dove era la potenza e la superbia del trono; di voler contenere i diritti dell'uomo in un troppo stretto spazio per contener le passioni; di stabilire il

nuovo edifizio sociale sopra basi che non possono esser facilmente comprese dall'ignoranza; di fondare l'economia politica su leggi che non frutterebbero all'intera nazione il benessere, se non dopo di aver messi gli agiati benestanti in una gran prosperità, e di cercare finalmente un regime, in cui tutti i movimenti degli individui e del corpo sociale sarebbero liberi e ardimentosi, ma non ardenti ed impetuosi; con rimproveri tali sarebbersi potuti armare alcuni furiosi ancora contro il lato diritto, ma non si sarebbe avuto motivo di fomentare un'insurrezione nella moltitudine stessa di Parigi: vi voleva un'altra accusa; ed era, di *congiurare contro la Repubblica* . . . »

Senza svolgere in una maniera interamente chiara e decisa la sua opinione sopra i due lati dell'Assemblea, Garat non lasciava nella relazione da lui allora fatta sull'infruttuoso resultato delle sue ricerche per iscoprire il comitato d'insorgenza, non lasciava, dico, di ricordare alla diritta ciò ch'pensava di lei la sinistra, e quali apprensioni questa ispirasse alla diritta; terminando per ultimo colla raccomandazione, d'altronde ragionevolissima, ma non meno inutile, di smettere tutte le querele per non pensare che alla cosa pubblica.

Ma tutt'a un tratto, in mezzo a questo titubamento di animi ondeggianti, per così dire, fra il pensiero di un ravvicinamento e la irresistibile forza che gli sospingeva a proseguire una lotta che solo poteva andar terminata colla distruzione di una delle due parti estreme, sinistre novelle del francese esercito del Belgio spargendosi in Parigi, vennero a ridestare il sopito fuoco delle querele della Convenzione, producendo nelle masse un raddoppiato fermento. E certo la fama questa volta non aveva esagerato nè la grandezza del rovescio che toccarono gli eserciti della Repubblica, nè l'estensione dei nuovi pericoli di cui queste sconfitte gli minacciavano.

Partito il 9 da Breda, come antecedentemente si vide, al primo annunzio della precipitosa ritirata francese in faccia ai Tedeschi, era il Dumouriez pervenuto il 12 a Lovanio, dove Miranda e Valenza si erano ripiegati, pensando meno ancora a questo tristo caso che all'orribile confusione in cui il regime, creato dal decreto del 15 dicembre, aveva sospinte tutte le parti della Belgica ch'egli allora

traversava. E di ciò molto vivi lamenti egli ne fece ancora coi commissari Camus, Treilhard, Merlin, e Gossuin, indirizzando alla Convenzione il giorno stesso del suo arrivo a Lovanio una lettera che risente di quell'impressione sotto il cui influsso fu scritta. « Voi siete lusingati, voi siete ingannati, diceva egli all'Assemblea nazionale; ma eccomi pronto a strapparvi il velo dagli occhi. Si sono fatti provare ai Belgi tutti i generi di vessazione; tutti i diritti della libertà sono stati violati per loro; con imprudenza furono insultate le loro opinioni religiose; furono con poco incro profanati gl'istrumenti del loro culto. Menzogne vi furono date ad intendere sul loro carattere e sulle loro intenzioni; e la riunione di Hainault fu fatta a colpi di scimitarre e di fucili, come quella di Bruselles che fu operata da una ventina di persone che non potevano trovar esistenza che nei garbugli e da pochi uomini sanguinari che si raccolsero per intimorire i cittadini .... Così pure, voi foste tratti in inganno sulla riunione alla Francia di varie parti del Belgio, da voi creduta volontaria perchè vi fu riferito il falso. Fin d'allora voi riteneste di potervi impadronire del superfluo degli argenti delle chiese per sovvenire, senza dubbio, alle spese della guerra; fin d'allora voi riguardaste i Belgi come Francesi: ma quand'anche ciò fosse stato, tant'e tanto avrebbe pur bisognato aspettare che l'abbandono di questi argenti fosse stato un sacrifizio volontario. Senza di che, il rapirli per forza, essere necessariamente doveva agli occhi loro un sacrilegio: per cui ecco ciò che è avvenuto; che il clero profittando di questo importante atto, ci ha riguardati come tanta ciurmaglia messa in fuga, mentre dappertutto le popolazioni rurali si armano contro di noi. Nè è questa già una guerra d'aristocrazia, perchè la nostra rivoluzione favorisce la campagna: ma pure, la è questa che si arma contro di noi; e da tutte le parti altro non si fa che dar nelle campane, essendo questa per loro una guerra sacra, e per noi la più indegna. .... »

Passando per Anversa il Dumouriez, aveva ingiunto ai commissari del potere esecutivo che vi si trovavano, di uscir tantosto dalla città facendovi ancor murare la porta della congrega dove i Giacobini del luogo si riunivano; e quasi lo stesso avendo fatto a Bruselles, da

per tutto i suoi provvedimenti erano stati accolti dalla popolazione colla più viva riconoscenza: e così il generale si accingeva a colorire il suo disegno: conciossiachè veniva assuefacendo gli abitanti del paese conquistato a vedere in lui non solo una tutelare potenza, ma l'unica che potesse proteggerli contro le tiranniche risoluzioni della Convenzione francese.

Però, a consolidare e conservare questa potente situazione, bisognava riassumere un solenne contegno guerriero: e già l'esercito che sommava ancora ai 40 o 45 mila uomini, alla vista del suo condottiero erasi riacceso di tutto il suo coraggio per forma, che un qualche soprammano di posti avanzati, ottenutosi il 16 sulli Imperiali, contribuendo ad aumentare la fiducia del soldato, fece risolvere al Dumouriez di trarne immediatamente profitto per ricominciar egli l'assalto e tentare una grande impresa. Ma in simile caso la prudenza consisteva nella prontezza, mentre gli Imperiali erano per ricevere continuati rinforzi, intanto che i Francesi poco e niente potevano sperarne. Con a fronte la cavalleria tedesca migliore assai della repubblicana e altrettanto più numerosa, con un esercito mal disciplinato e quasi del tutto novizio ai grandi fatti, come nutrire il pensiere di poter palmo a palmo difendere i Paesi Bassi? Laonde solo con una battaglia potendo tentarsi di arrestare il nemico, Dnmouriez impiegava tutta la giornata del 17 per disporre questa pugna. Avendo il combattimento del 10 rimesso in mano de' soldati della Repubblica Tirlemont, e gl'Imperiali essendosi collocati sopra un ripiano che si stende fra codesta città ed il borgo Saint-Tron, Dumouriez sfilava il suo esercito sopra una linea di poggi paralleli alla posizione del nemico, da cui era allor separato da una vallata di dolce pendìo, in fondo alla quale discorre il piccol Geta: così che le due fronti si spiegavano sopra una superficie di quasi due leghe di lunghezza. Reggeva il destro corno francese il generale Valenza che aveva al dirimpetto l'arciduca Carlo; il sinistro Miranda fronteggiato dal Clairfayt, ed il centro il giovine duca di Chartres: mentre quello dell'esercito nemico, comandato dal general Colloredo e dal Feld maresciallo principe di Vurtemberga, era diviso in due schiere, alle falde dell'altura da essi occupata sorgendo di-

versi villaggi, fra cui Neerwinden che lasciava il suo nome alla battaglia.

Il 18, allo spuntar del giorno le repubblicane colonne pertanto si mossero, e senz'ostacolo passando il Geta, ingaggiarono impetuosamente la battaglia. Ma i Tedeschi dall'alto della loro posizione che non avevano abbandonato, fulminando terribilmente i repubblicani, ben presto il forte dell'azzuffamento si ridusse da destra intorno Neerwinden, il quale fu assalito e difeso, come pur diverse posizioni del dintorno, con un eguale accanimento. Prese e riprese più volte nel corso della giornata, erano queste posizioni seminate di cadaveri insiem confusi dell'una e l'altra nazione; e Valenza, ferito da varii colpi di scimitarra in una carica di cavalleria, era costretto a farsi trasportare a Terlemont. Ma il giovine duca di Chartres solennemente distinguendosi alla testa della sua divisione, degnamente sosteneva la solenne riputazione di prode fruttatagli già per la sua bella condotta a Jemmapes. Finalmente gl'Imperiali piegarono sì che verso il tramonto il campo di battaglia era dei repubblicani. Se non che, per mala ventura, non erano così le cose andate da sinistra; chè dopo di essersi impadroniti del villaggio d'Orsmael, posto sul piccol Geta nel luogo appunto dove il fiume è tagliato dalla via di Saint-Tron a Terlemont, eravi il Miranda stato sloggiato dai granatieri del principe Carlo, intanto che un'altra schiera tedesca muoveva per impedir la ritirata di Tirlemont. Il terrore impadronissi allora dei battaglioni volontari, i quali, vedendosi in procinto di essere inviluppati, si sbandarono gridando: Si salvi chi può. Otto battaglioni di fresche truppe che Miaczinski generale conduceva in questo momento al Miranda, avrebbero potuto facilmente metter quest'ultimo in facoltà di potersi rannodare dalla opposta parte d'Orsmael e di ritornare all'affronto; ma egli lasciatosi trascinare dalle sue demoralizzate soldatesche, faceva dare il segno della ritirata precipitandosi dall'opposta parte di Tirlemont più di due leghe lontano dal campo di battaglia, senza nemmeno fare intendere al generalissimo la mossa che era stato costretto di fare: e questo grave errore decideva la sorte della giornata. La destra imperiale dinanzi a cui Miranda era fuggito, rovesciandosi quindi sul fianco del centro de'repubblicani, nel mentre che la

vittoria pareva non dovesse esser più loro contesa, si ritornò furiosamente al tempestare. Ma stanchi da un ostinato combattimento che fin dal mattino si sosteneva, e presi alla sprovvista con quest'ultimo assalto che annunziava la disfatta della sinistra, i Francesi ridavano indietro, di nuovo abbandonando questa posizione di Neerwinden conquistata a sì caro prezzo. La confusione de' repubblicani divenuta allora estrema, indarno i generali con disperati sforzi tentavano d'arrestare questo movimento di ritirata; ma i soldati non intendendo più la voce dei loro comandanti, quest'esercito testè vittorioso in un indicibile scompiglio se ne fuggiva verso il fiume. Al primo sentore di quanto era da sinistra seguito, ecco peraltro il Dumouriez correre a tutta briglia verso quella per assicurarsi dell'occorso; ma ad Orsmael che egli doveva credere occupato dai soldati di Miranda, poco mancò che non cadesse in una banda d'Ulani Tedeschi; sì che non fu senza nnovi pericoli che egli potesse gittarsi in Tirlemont, dove trovato Miranda, severamente gli comandava rannodasse nella notte stessa la sua schiera ,e ritornasse a riprendere col ponte d'Orsmael le alture di Wommersem che lo signoreggiano, a fine d'assicurarsi almeno il passo del Geta e la ritirata della destra e del centro che si trovavano alle prese in mezzo all'esercito nemico. Così nella notte stessa i francesi battaglioni, rannodati dalla fermezza e abilità del generalissimo, e grazie all'inerzia del nemico che non pensò a perseguitarli, misero il Gran-Geta fra essi e gli Imperiali ritirandosi in buon ordine sulle alture di Cumptich, all'opposto di Tirlemont; e così la battaglia di Neerwinden chiudeva funestamente la campagna incominciata con sì favorevoli auspici da quella di Jemmapes.

Quattro mila morti o feriti rimasti sul campo di battaglia, duemila e cinquecento prigioni, un'immensa salmeria abbandonata al nemico, tutto intero un esercito senza più nessun ordine, e lo sgombramento di quasi tutto il Belgio: tali furono i sinistri effetti di questa giornata. Ma quantunque vittoriosi, avevano gl'Imperiali anch'essi assai patito, mentre Coburgo in un suo ragguaglio confessa una perdita di quindici centinaia.

In questo stato di demoralizzazione adunque della più gran parte dell'esercito, non dovendosi più pensare a tentar di nuovo la fortuna

d'una battaglia: altro non rimaneva che a sgombrare la terra, la quale come già da Jemmapes veniva posta in mano della Repubblica, Neerwinden dopo quattro mesi d'un possesso glie la faceva perdere. Laonde il Dumouriez ad altro non attese se non a fare che questa inevitabile ritirata non si cangiasse almeno in piena rotta. Messosi pertanto da se stesso alla testa del retroguardo, che aveva formato con quindici mila uomini delle sue meglio truppe, egli proteggeva il grosso dell'esercito tenendo gl'Imperiali in rispetto con frequentissimi azzuffamenti, e tribolandoli quando il loro antiguardo pareva volersegli serrare troppo addosso o inquietar la sua marcia. Questa bella ritirata, ricordando quella di Clairfayt e del principe Alberto appresso Jemmapes, faceva che il generale di Francia successivamente e senza precipitazione potesse ripiegarsi da Tirlemont su Lovanio, e di quindi a Bruselles, d'onde sopra Ath, e da Ath su Tournay, dove il quartiere generale arrivava il 26, e d'onde il 30 se ne ripartiva per rientrare in Francia; nel tempo stesso che i presidii francesi sgombravano le piazze forti, e il Dumouriez faceva pervenire a Flers suo generale, che si era trincerato in Breda e in Gertruydenberg, l'ordine di onorevolmente capitolare a patto di rientrare in Francia con armi e i bagagli; la qual cosa avveniva. Ma uno de'costanti pensieri del Dumouriez era d'impedire sulla linea di ritirata gli eccessi e i disordini che accompagnano ordinariamente l'abbandono di un paese conquistato, e di cui la poca disciplina dell'esercito rendeva ancor più difficile l'attraversamento. Cionnondimeno s'ebbe tanta fortuna per poter superare qualunque difficoltà: se non che, di ciò vuolsi ringraziare al particolare ascendente del generalissimo su i Belgi, il quale tutelava i soldati della Repubblica dalla giunta de'pericoli, cui senza di ciò sarebbero sicuramente stati esposti pel solenne malumore che avevano destato ne'Belgi le vessazioni della Convenzione.

Questa tranquillità della francese ritirata fu d'altronde potentemente favorita dal sistema di temporeggiamento delle potenze collegate; le quali, soddisfatte dello sgombramento del Belgio, non arrischiarono di nulla intraprendere di decisivo contro Francia, fintanto che Magonza non fosse ancora ritornata in loro mani. Da Lovanio poi, avendo il 21 spedito il Dumouriez il colonnello Mont-

Digitized by Google

joie, uno dei suoi aiutanti di campo, al quartier generale del principe di Coburgo a riguardo dei prigionieri e dei feriti, il colonnello Mack, capo dello stato maggiore dell'esercito Imperiale, faceva intendere al parlamentario francese, come sarebbe stato utile per ambe le parti di convenire intorno a una sospensione d'armi; lo che al Dumouriez non parendo il vero, faceva invitare il Mack a venirlo a ritrovare a Lovanio, dove fu verbalmento convenuto che gl'Imperiali non avrebbero dato più campali battaglie; e che lo stesso dovesse fare il generale; per forma, che dopo questo tacito posamento d'armi, i Francesi senza essere inquietati si ritirassero lentamente sopra Brusselles, convenendo inoltre che dopo lo sgombramento di codesta città si sarebbe determinato di quel che si fosse in seguito dovuto risolvere.

Ma si può supporre, quantunque il Dumouriez a questo proposito osservi il silenzio, che altre quistioni fossero, se non trattate, intavolate almeno in questo primo abboccamento: ad ogni modo vero è che il secondo che si tenne sei giorni dopo ad Ath, fu molto più esplicito e di tutt'altro carattere, stante che il Dumouriez non dissimulava certamente coll'uffiziale tedesco i suoi progetti di controrivoluzione; troppo beato di poter ritrovare, dopo la sua disfatta, a costo ancora d'un colpevole accordo coi nemici della Francia, l'occasione di poter mandare ad effetto i suoi disegni cui la vittoria doveva splanare la via. Così il Mack avendo dal principe di Coburgo ricevute le necessarie facoltà per questo importante negoziato, si convenne, che l'esercito imperiale avrebbe potuto servir come d'ausiliario al generale, ma solo dietro sua domanda e sotto la sua direzione, e che fino a codest'ora egli non avrebbe passato la frontiera. Inoltre, che durante la mossa del Dumouriez verso Parigi, Condé sarebbe consegnato agli austriaci come in arra della cosa, a patto che dopo la guerra sarebbe ritornato ai Francesi, e finalmente, che le altre piazze forti della frontiera di Francia, se la cooperazione effettiva degl'Imperiali fosse divenuta necessaria, sarebbero state presidiate dai Francesi e dai Tedeschi, metà per sorta, ma sotto il comando degli uffiziali di Francia. Assistevano a questa conferenza i generali Valenza, Thouvenot, e di Chartres, come pure il colonnello

Montejoie: nè il Dumouriez si illudeva su quanto v'era di reo in un patto che poteva condurre lo straniero nel cuor del paese; ma egli senz'altro si dovette lusingare che la situazione dei capi di parte, e soprattutto la gloria di liberar la sua patria da un giogo odioso a una gran parte della nazione, l'avrebbero salvato dall'infamia.

Del resto, il dardo era tratto e il Rubicone passato. Imperocchè certo com'era che i Giacobini non gli avrebbero perdonato la sua lettera del 12, ben egli sentiva come fra la Convenzione e lui si trattatasse omai di una quistione di vita o di morte; bisognava rovesciare quel potere che nel 21 Gennaio aveva gettato il guanto della disfida all'Europa monarchica, o aspettarsi la proscrizione o la mannaia. Messo alle strette dagli eventi, nella disperata alternativa non lo spaventò più nessun mezzo, nè altro vide che un segno; tenzonandogli nella mente un solo pensiero, una sola ambizione, *riuscire*: e Monck già gli sorrideva nella sua immaginazione di ventura. Dopo aver per un momento sognato una situazione indipendente, e forse ancora sovrana, alla testa del Belgio e dell'Olanda affrancati, or che la sorte dell'armi aveva rovesciato l'incantato aereo castello, egli avidamente si gettava a tutt'uomo incontro a questa nuova scena di gloria e di grandezza che ancor poteva aprirsi pel ristoratore della monarchia. Riunendo con un singolare mescuglio le qualità e i difetti delle più opposte nature, e alla astuta dissimulazione del diplomatico, la foga e l'impeto del soldato, Dumouriez cospirava in certo modo alla scoperta, troppo confidente in se stesso, e troppo disprezzante i suoi nemici per temere di metterli all'erta su quanto da lui contro di essi si andava meditando. Ma noi vedremo ora un luminoso esempio di quel profondo sdegno che l'aveva preso, come pur della rabbia che aveva coi demagoghi, — rabbia tanto più impaziente quanto ella men dipendeva dalle massime che da personali ragioni. Già il giorno appresso alla battaglia di Neerwinden aveva egli veduto arrivarsi il Danton e il Lacroix, i quali venivano, gli dissero essi, per richiederlo della ritrattazione della lettera del 12, che i suoi amici avevano lungamente tenuta occulta al Comitato di generale difesa, atterriti dallo scatenamento che ella sicuramente

avrebbe prodotto contro di lui nella Convenzione. Ma finalmente trapelato il segreto, altro mezzo loro non rimaneva a dissipar la tempesta che quello d'impegnarsi a ottenere la ritrattazione di ciò che essi non potevano riguardare che come un imprudente scappata in un momento di bile. Se non che, lungi dal ritrattarsi, Dumouriez tornò anzi a trascorrere in termini molto violenti contro la Convenzione e il sistema da lei adottato rispetto al Belgio; e tutto ciò che i due negoziatori poterono da lui ottenere, dopo una lunga disputa ed a forza di moine, fu un biglietto di poche righe al presidente, dove pregava l'Assemblea di non « congetturar nulla sulla sua lettera del 12 marzo, prima della spiegazione ch'egli avrebbele mandata. »

Ma nel momento in cui aveva egli creduto di dovere accordare questa dilatoria concessione, il suo negoziato col principe di Coburgo incominciavasi appena: se non che alcuni giorni dopo (26 marzo), a una nuova visita dei tre commissari inviatigli dal consiglio esecutivo, egli credeva di non dover più passarsela in queste vane piacenterie. Erano i tre commissari di assai oscuro nome, giacobini finiti; laonde ricevuti da principio dal generale con tutti i segni del più fiero sdegno, e quindi a poco a poco riscaldandosi, lasciavasi sfuggire, a proposito della Convenzione e dei Giacobini, i sentimenti di cui la sua anima era piena a ribocco.—« La Convenzione e i Giacobini, lor diceva egli, essere la causa di tutto il male della Francia; ma esser anch'egli assai forte per battersi *tanto in faccia che alle spalle*, e che Cesare, Cromvello, o Monk l'avessero chiamato, egli a dispetto della Convenzione avrebbe salvata la Francia. » Furono i tre commissari sorpresi da queste strane confidenze, ma per meglio incitare il generale a proseguirle, infinsero di convenire con lui, almeno in quanto alla Convenzione di cui essi pur parvero di riconoscere l'incapacità ed il disordine, volentieri desiderando che si venisse a discioglierla. Ma bisognava tanto e tanto surrogarla con altri; per cui uno dei tre commissari arrischiando di farsi innanzi co'Giacobini, — Hanno essi, diceva, un presidente, registri, ringhiera e delle corrispondenze, quanto in somma vi vuole per ricomporla: laonde il surrogamento in tal modo è bello e

fatto. — Ma voi Giacobini, prorompeva il Dumouriez andando sulle furie, voi Giacobini, vile ragunaticcio di quanta scoria è in Parigi e nella Francia, di quanto v'ha più d'immorale e sanguinario ...! — D'altronde, continuava egli in un tuono più dimesso, la mia rappresentanza l'ho bell'è trovata nei presidenti dei distretti: sì con loro si ristabilirà, per quanto sia difettosa, la costituzione del 91; tutta la Francia si troverà d'accordo, cadranno le armi dalle mani di coloro che si dicono in oggi i difensori della causa regia; ed allor fia ancor facile di trattare colle potenze straniere che non avranno più nè causa nè pretesto di guerra. — Ma la costituzione del 91 sarà da voi certamente ristabilita senza regalità! — Io la ristabilirò con un re, perchè la vostra Repubblica per la Fraucia è un governo impossibile. — Ma questo sarebbe un volere la guerra civile, ripigliava uno dei commissari meno frenabile degli altri. Tutti i Francesi hanno giurato guerra alla regalità, e il solo nome di Luigi . . . — che importa egli se si chiami Luigi o Giacomo? interrompeva il Dumouriez. E lo stesso commissario: ovvero Filippo? » ... Quest'insinuazione a disegni che da gran tempo gli si attribuivano, probabilissimamente senza perchè, mentre in tutti i suoi progetti poco si era egli preoccupato di quistioni di persone, — e d'altronde il figlio di Luigi XVI era al Tempio, — questa insinuazione risvegliò tutta la collera del Dumouriez. Ma vedendo i commissari di essere entrati in un pericoloso ginepraio, al momento se ne ritrassero, riconducendo pian piano il generale a ciò che importava loro di scoprire. Ma il Dumouriez sempre più riscaldandosi, non si ritenendo in nessuno dei suoi pensieri e discorsi, nè si dando la minima pena dell'uso che i commissari giacobiniani avrebbero potuto fare delle sue parole, — Bisogna che in tre settimane sia il tutto finito, seguitava; sì in tre settimane, se io non faccio la pace, saranno i Tedeschi a Parigi. Questa è l'ultima volta che io lo dico: no, non si tratta più di Repubblica. Io ebbi fede appena tre giorni nella vostra Repubblica, ma è dessa una pazzia, un'assurdità; e dopo la battaglia di Jemmapes lo compiansi i successi che da me si ottennero per sì pessima causa. — Ma nella strettezza di tempo che voi assegnate per un sì gran cambiamento, sarà impossibile, generale, di riunire i presidenti de'distret-

ti; per cui, chi dunque dovrà cominciare ad emettere il voto di ristabilire un re e ripigliare la prima Costituzione? — Il mio esercito; sì, il mio esercito, rispondeva il Dumouriez. — Ma questo progetto parrebbe pure che dovesse avere delle difficoltà, e che la sua riuscita non fosse certissima; perchè se voi falliste, potrebbe aspettarvi la stessa sorte del Lafayette: ciò non vi sgomenta? — In mezzo al mio esercito, sfido tutti i decreti della Convenzione. Preso è il mio partito; a tutto ho ben provveduto; e alla peggio, una galoppata verso i Tedeschi tutto accomoderebbe... Io non temo d'esser ricevuto dagli stranieri come lo fu il Lafayette, perchè saprei andare a loro in un modo da farmi ben ricevere. — Ma non temete voi che un simile atto non comprometta la vita dei prigionieri del Tempio? ripigliava ancora uno dei commissari: e il Dumouriez: — L'ultimo rampollo dei Borboni sarà ucciso; quelli di Cobienza saran pur messi a morte; ma non per questo la Francia non avrà un re. E se i Giacobini alle tant'altre aggiungessero ancor questa iniquità, al momento io marcio contro Parigi, promettendo in otto giorni di farlo arrendere per la fame. E qui facendo il generale un momento di pausa, stando alquanto sopra pensiero, aggiungeva: Del rimanente poi, i vostri Giacobini hanno quì un modo di illustrarsi per sempre e di fare obliare tutti i loro delitti. Via, facciano scudo coi loro petti alla famiglia reale; facciano una terza insurrezione che ricompri i delitti di quella dell'89 e del 92; disperdano, a qualunque costo ciò sia, i settecento quarantacinque tiranni che risiedono ai Fogliant; e intanto io, marciando col mio esercito, proclamerò il re.

Da queste audaci rivelazioni spaventati i tre commissari, lasciarono il Dumouriez, affrettandosi di uscire da Tournay, dove l'abboccamento aveva avuto luogo, e tremando che il generale pentendosi di avergliele fatte, non ricorresse a violenti compensi per assicurarsi del loro silenzio.

Si può figurare la sensazione che dovette produrre il rapporto de'tre commissari alla Convenzione, dove i progetti del Dumouriez erano già conosciuti. Imperocchè una lettera scritta dal generale al ministro della guerra Beurnonville, subito dopo il suo abboccamento coi tre inviati, e da quelli comunicata già all'Assemblea, non faceva

più alcun mistero di nessuno dei suoi progetti manifestati nel colloquio co'commissari. E già si era ancor sparso che il Dumouriez avesse trattato coi capi degli eserciti nemici, e che si disponesse a marciare d'accordo con essi su Parigi per disperdere la Convenzione e rialzare il trono onde rimettervi il duca di Chartres. Il perchè l'Assemblea tutt'intera, presa da indignazione, a voti concordi decretava sospeso il generale dal suo comando, e che dovesse immediatamente appresentarsi alla sbarra per rispondervi alle accuse che erano state fatte contro di lui: e cinque membri della Convenzione partivano immediatamente per significargli la presa risoluzione. Ma il Danton vivamente interpellato su i suoi rapporti col Dumouriez, non men vivamente scagliavasi contro i sospetti con cui pareva che si volesse assalire la sua condotta durante le missioni da lui sostenute nel Belgio, dicendosi pronto a rispondere a tutto, quando il consiglio esecutivo avesse fatto un rapporto generale da lui instantemente richiesto.

Quello dei commissari intorno alla parlamentazione col Dumouriez, altro dunque non fece se non confermare, almeno in quanto ai punti essenziali, ciò che per altre vie già si era inteso. Le accuse contro il Lacroix, e massime contro il Danton, imputati d'una colpevole intelligenza col dittatore militare del Belgio, e dal grido generale già accusati di moltissime rapine, sulle quali aveva il Dumouriez serrato gli occhi, come anch'essi facevano lo stesso sui progetti che non erano lor sconosciuti; queste accuse dove tutto non era certamente senza i suoi fondamenti, tornarono ad esser messe in campo con molta più forza e persistenza. Danton si difese lunghissimamente; ma quel diluvio di parole che non finivano mai, scoprivano in lui una certa mal dissimulata confusione. Però pian piano egli si riscaldò, si accese, la sua terribile figura si animò; e le accuse che egli sentissi scagliare dalla diritta tornarono a restituirgli tutto l'impeto della sua tremenda energia. Non si sente più l'accusato, ma il formidabile tribuno che esciva alfine da un lungo silenzio; era il leone che sentendosi ferito, si rivolgeva ruggendo dal lato d'onde il colpo moveva. — « Patriotti che sedete « su questa montagna, diss'egli rivolgendosi agli ultimi banchi della

« sinistra, io mi vi debbo inchinare come ai veri e soli amici del « popolo; chè meglio ch'io non feci, voi giudicaste gli uomini e le « cose. Lungamente io mi credetti che nell'interesse della Repub- « blica io dovessi moderare l'impetuosità che in me pose la na- « tura, e che gli eventi esigessero la moderazione. Ma voi mi ac- « cusaste di debolezza; e, io lo confesso in faccia a tutta Francia, ne « avevate ben d'onde: sta a noi di denunziare per tutto e sempre, « chi per imperizia od infamia voleva sottrarre il tiranno alla spada « della legge. Son questi coloro che il silenzio proteggeva, quando « la parola del patriotta poteva fulminarli; sì questi che osan pren- « dere in oggi l'insolente veste di denunziatori!... Ma sia; se non che, « accusatori imprudenti, i colpi che voi volete scagliare, ricadran- « no su voi! Noi volere un re!!!... E chi dunque può esser giusta- « mente sospettato di voler ristabilire un trono, se quelli non sono « che ebbero la stupida viltà di pensare ad un re; che sempre « e poi sempre hanno cercato di inasprire il Dumouriez contro le « popolari società e contro la maggiorità della Convenzione, e che « hanno voluto punir Parigi del suo amor di patria, armandogli « contro i dipartimenti? Sol essi sono i complici della congiura; « sì sol essi! e contro noi si volgono le accuse!... Bestemmiatori « audaci! nò più tregua omai non fia fra voi e me; più tregua fra « la Montagna che volle morto il tiranno, e i vili ch'han voluto « salvarlo e che ci calunniano!... Trincerato io mi era nella cit- « tadella della ragione; ma eccomi fuori col cannone della verità, « per ridurre in polvere gli infami che vollero accusarmi! »

L'intera sinistra, e soprattutto la Montagna, ricopriva d'applausi questa veemente filippica: imperocchè il più formidato dei suoi campioni ritornava finalmente in campo con le terribili sue armi, un momento da lui dimesse nella erronea speranza d'una impossibile pace. Ma questa tumultuosa discussione produsse ancora un nuovo assalto contro alla tutelare massima dell'inviolabilità della rappresentanza nazionale; conciossiachè la maggiorità dei centri che non voleva esser che imparziale, e che fu questa volta pericolosamente rivoluzionaria, fece dichiarare, qual massima da seguirsi in appresso dalla Convenzione, che la salute del popolo era la suprema delle leggi,

e che « senza aver riguardo all'inviolabilità di un rappresentante della nazione francese, ella avrebbe posto in accusa que'de'suoi membri contro cui vi fossero dei forti motivi per crederli complici dei nemici del governo repubblicano. » E lo stesso giorno il comitato di vigilanza decretava l'arresto del di Chartres e di Monpensier suo fratello, come pure del generale Valenza e del colonnello Montjoie, e della maggior parte degli altri ufiziali componenti lo stato maggiore del Dumouriez. Così il Robespierre aveva quattro giorni prima domandata la stessa cosa contro Egualità; ma la Montagna gli fu contro: e l'Assemblea, col voto d'una grandissima maggiorità, riprendeva il seguito delle discussioni della giornata. Però i colleghi del Robespierre, stupefatti nel sentirlo rimettere in campo una proposizione con tanta forza da lui combattuta, quando Lovet la produsse nel corso del processo del re, domandandogli la cagione d'un tal cambiamento, egli: — Le mie ragioni, rispondeva, spiegar non le posso a gente prevenuta; però buoni motivi per agire in tal modo io ho; oltre di che io veggo più chiaro di molti altri. E come credere che Egualità ami la Repubblica, se la sua esistenza è incompatibile con la libertà? Fin che egli sarà fra noi, sempre fia dessa in pericolo. Io vedo fra i nostri generali il suo figlio maggiore, un Biron suo amico, Sillery suo cortigiano, e tutti una lega con Brissot e suoi consorti. La loro proposta di dar la cacciata ai Borboni, che essi sapevano che sarebbe stata adottata, altro scopo non aveva se non di velare i loro liberticidi progetti. — Ma dove sono le prove? si dice! E il Robespierre: — Prove! Prove!.... prove io non ho certamente, ma io ne son moralmente convinto. Sì anche voi dovrete convenire con me, ma badate bene che troppo tardi ciò non sia.

Durante questa discussione e la parlamentazione che l'aveva preceduta, soggiunge un testimonio oculare che ci trasmise queste particolarità, (1) io vedeva Egualità in vetta alla montagna in apparenza indifferente e rassegnato al tristo destino che l'aspettava, e che del resto non fu ritardato se non se di qualche giorno.

Cionnondimeno i commissari delegati dalla Convenzione che ac-

(1) Thibaudeau, Memorie sulla Convenzione, T. I. p. 21.

Digitized by Google

compagnavano il ministro della guerra, erano in viaggio per andare ad eseguire col Dumouriez una missione non poco spinosa. L'esercito del generale, e le truppe di linea soprattutto, con cui egli era costantemente restato in retroguardo durante la ritirata, e che l'avevano veduto divider seco loro tutte le fatiche e pericoli, gli protestavano un grande attaccamento, e giuravano che l'avrebbero ognor sostenuto contro i suoi nemici, chiunque essi fossero. A misura che più si avvicinava lo sviluppo della cosa, ecco al generale ciò non ostante pararsi dinanzi nuove difficoltà, da lui non vedute in principio, oppur trascurate. Ma troppo inoltrato per potere allora retrocedere, ogni giorno pur veniva perdendo qualche po' di quella fiducia ch'egli aveva riposta nella sua rischievole impresa. La sua anima era assediata da penose perplessità, ed il suo spirito era pieno d'incertezza. « Io non posso richiamarmi alla mente, senza fremere, questi primi cinque giorni d'aprile, scriveva egli molto tempo dopo. » Ma se fra le sue truppe, i reggimenti regolari si mostravano decisi a seguir la sua fortuna, e manifestavano una grand'esaltazione contro i Giacobini; i battaglioni de volontari all'incontro, nutriti delle dottrine delle congreghe e meno sommessi al giogo della disciplina, erano la maggior parte animati da tutt'altro spirito. Formavano le prime senza dubbio la parte la più forte dell'esercito, ma i secondi erano ancor più numerosi; e il momento della crisi poteva condurre fra loro una collisione dal Dumouriez non considerata senza vive inquietudini. Non si dissimulava egli, che la necessità d'accettare per ausiliari coloro i quali fino allora dai suoi soldati erano stati combattuti come nemici, avrebbe sollevato tra loro delle forti ripugnanze, e che più d'uno de'suoi più affezionati partigiani, avrebbe forse esitato ad avventurarsi a una guerra civile, dove sarebbe stato lor d'uopo di marciare in certo modo sotto la bandiera dello straniero. E così dicasi lo stesso di servire d'istrumento ai nascosti disegni de'collegati, i quali avrebbero potuto sospingere la Francia a dissensioni intestine, nella secreta intenzione di profittare più tardi del reciproco indebolimento delle due parti per soverchiare ambidue... Ma il dado era tratto; e per quanto fossero dolorose queste riflessioni e questi dubbi, per quanto fosse pe-

ricolosa la via dove egli si era lanciato, Dumouriez non poteva più come snol dirsi, tornare indietro; mentre la sola esitazione in questa circostanza era bastevole a perderlo, e la riuscita poteva solo assolverlo.

La prima necessità della sua situazione, era l'occupazione delle piazze di frontiera, necessarie per ricoprirgli le spalle durante la sua marcia contro Parigi, e servirgli di base d'operazione. Gli è quì pertanto che incominciano le sue prime serie difficoltà e i suoi primi inganni. Egli aveva fissato principalmente i suoi occhi su Lilla, Valencennes, e Condè. Ma le opinioni vi erano nella maggior divisione; e oltre a ciò vi si trovavano de' commissari della Convenzione che non trascuravano nulla per eccitare gli abitanti e il presidio contro il Dumouriez, da loro già apertamente trattato da ribelle. Ma quest'ultimo, ciò nondimeno, vi aveva dell'intese, sulle quali pur contava: però al momento di doversi decidere i suoi partigiani, o quelli che come tali gli erano stati presentati, l'abbandonarono, o tradirono la sua causa, sulla quale ben poco ingannavansi. Miaezinski, cui egli aveva dato l'ordine di presentarsi dinanzi a Lilla con la sua schiera, stimando di potervi essere senza difficoltà ricevuto, vi fu attirato solo dal tradimento d'uno dei suoi uffiziali, con cui si era confidato; e come egli ebbe passato il ponte levatoio, fu arrestato, condotto a Parigi, e dal tribunale rivoluzionario mandato alla mannaia. Nè miglior successo ebbe un altro tentativo su Valenciennes: laonde altra speranza non gli restò che d'impadronirsi di Condé; e per meglio avvicinarvisi, trasferì le sue stanze ai Bagni di Saint Amant; mentre quelle degl'Imperiali erano a Tournay.

Ma in questo mentre, eccogli annunziato che de'commissari della Convenzione col ministro della guerra arrivavano: erano i quattro deputati, Camus, Lamarque, Bancal e Quinet, incaricati di notificargli il decreto del 30. Entrati appena presso Dumourez, Beurnonville gittandosi con effusione al collo del suo antico commilitone, facevagli in seguito parte del motivo della loro venuta. Era la sala dove il generale gli aveva ricevuti ripiena d'uffiziali, la cui fisonomia non si mostrava troppo amica ai portatori del decreto; per cui Camus che

prese a parlare a nome dei suoi tre colleghi, pregava il Dumouriez a voler entrare in una stanza vicina; e il generale vi consentiva: se non che Valenza gli andava dietro, e gli altri ufficiali vollero che la porta rimanesse aperta.

Presentatore allora del decreto della Convenzione fu il Camus; e il generale, dopo averlo freddamente letto, rispondeva, che in un momento in cui la salute dell'esercito esigeva imperiosamente la sua presenza, egli non poteva allontanarsene per seguir loro a Parigi; che più tardi avrebbe pensato a quanto avesse avuto da fare; che del resto erano essi padroni di decidere la sua sospensione, e che anzi per facilitarla, egli presentava la sua licenza, offerta più e più volte nei tre mesi addietro.

Questa risposta del Dumouriez vuolsi veramente notare; essendochè viene a provare quanto fosse per lui grande lo spavento delle difficoltà immense d'una cosa da esso veduta ora nel più gran lume della verità, ma d'onde tuttavia egli si credeva ancora di poter ritrarre il piede, senza ricorrere a quegli estremi, di cui egli d'altronde troppo ben prevedeva le difficoltà. Ma Camus non volendo convenire in questi mezzi termini, e dicendo di non essere egli in facoltà di potere accettare la sua rinuncia, soggiungeva: E quando il vostro congedo ancor s'accettasse, che fareste mai voi? E il generale: — Io consulterò ciò che mi convenga; ma vi dico ancora, e senza misteri, che io non anderò a Parigi a metter la mia testa in balìa del tribunale rivoluzionario. E il Camus — Voi dunque non riconoscete questo tribunale? — Sì lo riconosco, rispondeva il generale, ma per un tribunale di sangue e di delitti, per cui fin che avrò un pollice di spada in pugno, nò non mi vi sommetterò giammai!

Dopo il dialogo del loro collega, con più dolci e conciliative parole provarono d'entrarvi gli altri, cercando anch'essi di persuadere il generale che non trattavasi alla Convenzione di nessun violento partito da prendersi a suo riguardo; che la sua presenza a Parigi tutte farebbe svanir le calunnie; che non troppo lungo sarebbe il suo viaggio, e che i commissari resterebbero in mezzo dell'esercito col ministro insino al suo ritorno. Anzi un di loro, e fu il Quinet, si offrì per sino d'accompagnarlo, giurando di fargli scudo del suo

petto, e ch'egli rispondeva sulla sua sicurezza sul suo capo. Ma il Dumouriez non lasciandosi vincere dalle loro insidiose insinuazioni, ancor questa volta resisteva ad esse, come già all'imperiose del Camus, il quale riprendeva allora: « Dunque generale voi non volete obbedire al decreto della Convenzione? e questi: — Quando la nazione avrà un governo e leggi, allora io renderò un esatto conto della mia condotta e dei motivi che m'indussero a tenerla; io m'impegno sull'onor mio (lo che è pe'soldati un giuro cui sono fedeli), io m'impegno allora di dimandare io stesso un tribunale e di sottomettermi a un giudizio: ma quanto al presente, ciò sarebbe da mentecatto.

Il colloquio si sciolse, e i quattro commissari passati in un'altra stanza per risolvere, rientrarono di quindi a un'ora, essendo il generale circondato da moltissimi ufficiali e dal suo stato maggiore. — Cittadin generale Camus in austero tuono, d'onde peraltro traspariva qualche confusione, gli disse: volete voi obbedire al decreto della Convenzione nazionale e recarvi a Parigi? Nò ora, rispose il Dumouriez; e già vi dissi il perchè. — Ehhene, io vi dichiaro sospeso da ogni autorità vostra, nè siete più generale, comandando io che vi si arresti. — E il Dumouriez; oh questo è troppo! Ma tempo è omai di por fine a cotanta imprudenza: olà Usseri!

Trenta Usseri del reggimento di Berchiny, affezionatissimi al suo generale, avevano già avuto l'ordine di tenersi pronti nell'anticamera per comparire al primo cenno: perchè sei di loro entrando al momento, — Arrestate questi quattro, loro in tedesco diceva; ma non sia fatto loro offesa. Ma vedendo il Bernouville che il Dumouriez non l'aveva compreso coi deputati, e domandando di essere anch'egli compartecipe della loro sorte, — il Dumouriez: sta bene, ripeteva; credevo anzi con ciò di farvi servigio. E comandò agli Usseri di portar via ancora il ministro, ma senza levargli le sue armi.

I cinque prigionieri furono un'ora dopo collocati in una carrozza, scortati da uno squadrone di Berchiny, e condotti a Tournay, dove furono consegnati al general Clairfayt, come statichi; scrivendogli il Dumouriez che risponderebbero degli eccessi che si fossero potuti commettere a Parigi. E come tali essi furono infatti custoditi,

nè la loro cattività si fu breve. Tradotti da Tournay a Brusselles, e di quindi a Maestricht, restaronvi insino al fine del 95, tempo in cui furono scambiati colla figlia di Luigi XVI e la duchessa d'Angouleme, la quale soltanto allora vide per lei aprirsi le carceri del Tempio.

La nuova dell'arresto dei commissari giunse alla Convenzione il giorno appresso, vale a dire ai 3 d'aprile; e si può credere se l'indignazione vi fosse universale, non essendo il lato destro men vigoroso ad esprimerlo. Sessione stante fu pertanto fatto un decreto, a voti concordi, che dichiarava Dumouriez traditore della patria, mettendolo fuori della legge, vietando pena la vita di riconoscer la sua autorità, e promettendo una taglia di 300,000 mila franchi a chi lo desse vivo o morto. Ma intanto che a Parigi si prendevano contro di lui queste violente risoluzioni, Dumouriez scriveva al colonnello Mack per informarlo di quanto era seguito, e conveniva con lui d'un appuntamento, ove si sarebbero ritrovati ancora il Coburgo coll'arciduca Carlo, per definire le mosse dei due eserciti. Similmente incaricò il general Valenza di rendersi con le sue istruzioni in Anversa, dove era per tenersi un congresso di ministri della Lega, onde risolvere sulle politiche circostanze che venivano a mescolarsi in un modo così poco aspettato al corso della guerra. Così egli faceva un manifesto alla nazione francese, dove rammemorando il suo precedente politico e militare contegno, ed esponendo le ragioni che l'avevano indotto a imbracciar lo scudo contro la Convenzione e le congreghe anarchiste, faceva una chiamata a tutti i buoni, cui presentava egli la Costituzione del 91 come la bandiera sotto cui dovesse riunirsi la Francia. Quand'ecco la mattina del 3 il Dumouriez montare a cavallo e percorrer le file delle sue schiere, le quali in vedendo il loro capitano, lo salutarono co'più fragorosi applausi, in mezzo ai quali perdevasi il bisbigliare di qualche battaglione di volontari.

Il suo ritrovo co'capi dell'esercito tedesco era pel 4; e l'incontro doveva succedere fra Condé e Boussù sull'estrema frontiera. (1) Aveva egli domandato una scorta di cinquanta Usseri; ma non

(1) 4 Aprile 1793.

essendo in pronto pel destinato momento, egli se ne partiva di Saint Amand senza aspettarla, accompagnato soltanto dal Chartres col Thouvenot e il Montioje, e da qualche altro aiutante di campo con otto Usseri di ordinanza. Ma erano lontani una mezza lega da Condé, quand'ecco incontrarsi in tre battaglioni di volontari diretti alla stessa volta con la loro artiglierla: il perchè stupefatto da questa mossa da lui non ordinata, Dumouriez scendeva a terra, ed entrava in una delle prime case del borgo di Doumet, dove si ritrovava, per dare in scritto a codesti tre battaglioni l'ordine di ritornarsene al campo. Quando tutto a un tratto confusi gridi si sentirono mandati dai primi della colonna, che di gran corsa venivano verso il piccolo gruppo di cavalieri. Ma il Dumouriez facilmente indovinando le loro intenzioni, non avendo avuto che il tempo di risalire a cavallo, a tutta briglia con la sua scorta si allontanava, perseguitato dai gridi dei volontari, cui ben presto tenevano dietro numerose scariche di fucili, dalle quali due Usseri e due domestici del generale furono morti, ed egli stesso e i suoi altri compagni non sfuggirono che per miracolo alla grandine delle palle che lor pioveva addosso. Gli uni di gran corsa riguadagnarono il campo di Maulde, il quale non era lontano più di due leghe; gli altri, e tra questi il Dumouriez, passarono la Schelda nel navicello di Wibers e presero Bury, su quello degl'Imperiali, d'onde scriveva al momento al colonnello Mack, che veniva la sera a trovarlo, e cui molto, faceva stupire, dopo quanto era avvenuto, coll'annunziargli esser sua intenzione di ritornare al suo campo il dimani per tempo, assicurandolo questo tentativo d'assassinio non essere che un delitto particolare, il quale, lungi d'avere un influsso sugli animi del suo esercito, non doveva anzi necessariamente servire che a renderlo più fervorosamente attaccato al loro capo, ed a rompere qualunque comunicazione avesse egli ancor potuto avere cogli anarchisti. Egli passò una parte della notte a stendere col colonnello, pel principe di Coburgo, un bando alla nazione francese, il quale pubblicatosi l'indomani, vedevasi in esso come il capo degli eserciti collegati dichiarasse, che egli avrebbe sostenuto con tutte le sue forze le generose e benefiche intenzioni del generale in capo Dumouriez e dei suoi bravi soldati, e che

avrebbe messo a disposizione del generale francese una parte delle sue truppe, per cooperare da amici e da commilitoni degni di reciproca stima, a rendere alla Francia un re costituzionale e la costituzione che ella si era data. Protestava egli inoltre sul suo onore di non venire certamente sul territorio francese per farvi delle conquiste, ma unicamente per concorrere a liberare la Francia da un potere oppressivo e sanguinario, e ricondurvi la pace, la fiducia e la felicità; e finalmente annunziava che gli ordini più severi sarebbero stati dati per prevenire ogni eccesso, ogni violenza ed ogni perturbazione per parte delle sue truppe; e che chiunque avesse contravvenuto a questi ordini, sarebbe stato punito con una morte ignominiosa: il quale manifesto, come si vede, era tutto l'opposto della dichiarazione sì tristamente celebre del duca di Brunswick.

Cionnondimeno era il Dumouriez ben lontano (ed egli stesso ne lo confessa), di aver quella stessa fiducia che egli credette di dovere affettare in faccia al colonnello Mack. Pure, come aveva detto, risalito a cavallo allo spuntar del giorno, se ne ritornava scortato da una cinquantina di dragoni imperiali al suo campo di Mauld, dove fu ricevuto con manifesti segni d'attaccamento. Ma la vista di quelle straniere divise da cui era circondato, produsse un'impessione sinistra; e la burbera fisonomia di più d'un volto, protestò almeno in silenzio. Di quindi si disponeva egli di passare al campo di Saint Amand, quando fu avvertito che l'artiglieria, dietro la voce corsa ch'egli si era il giorno innanzi annegato nella Schelda, si disponeva di passare a Valenciennes. Questa defezione, di che rapidamente si sparse il romore nel mezzo dell'esercito, vi produsse la confusioue e il disordine, trascinando seco quella ancora della maggior parte de'corpi fin'allor rimasti fedeli; e i decreti della Convenzione che dovevano allora esser conosciuti certamente, non dovettero contribuir poco a questo universale abbandono. Allora Dumouriez, vedendo che tutto era irremissibilmente perduto, non dovette ad altro pensare che a mettere in sicuro sè co'pochi altri uffiziali rimasti fedeli alla sua fortuna e compresi nella sua proscrizione. Laonde risalito immediatamente a cavallo,

e accompagnato dal Thouvenot, dal duca di Chartres, dal colonnello Montoje, da due o tre uffiziali di stato maggiore e da qualche aiutante di campo, riguadagnava Tournay, dove un' ora appresso vedeva arrivare una cinquantina di corazzieri, un mezzo squadrone di Usseri di Sassonia Coburgo, e l'intero reggimento degl' Usseri di Berchiny, i quali per attaccamento alla persona del loro generale avevano voluto seguitarlo. Il giorno dopo anche sette o ottocento altri uomini, condotti in parte dal generale Vouillé, venendo a raggiungerlo, recavasi di quindi Dumouriez a Mons, dove apprendeva la sera del dì 8 che un secondo bando del principe di Coburgo, fatto al congresso d' Anversa in seguito degli avvenimenti che erano susseguiti, ritrattava il primo, dichiarando lo stato di guerra essere ristabilito fra la corte di Vienna, i collegati e la Francia. « Della mia prima dichiarazione, diceva il principe di Coburgo nel medesimo, non sussisterà dunque che l'inviolabile impegno che con piacere vi rinnuovo, che la disciplina più severa sarà osservata e mantenuta dalle mie truppe sul territorio di Francia, e che qualunque contravvenzione sarà punita con l'estremo rigore. » Subito appresso recavasi il Dumouriez al quartier generale del principe di Coburgo, lo ringranziava delle sue personali bontà, e soggiungeva che, volendo continuare a meritare la sua stima, e la guerra contro la Francia ripigliando un carattere che gl'interdiceva d'associarvisi, ne lo pregava d'accordargli un passaporto per la Germania; avendo egli già assicurato con un antecedente accomodamento la sorte dei commilitoni che l'avevan seguitato, e che rimanevano al campo imperiale. Lodava il principe di Coburgo le ragioni del generale, e ogni premura si dava di consentire alla sua domanda. Ma il giovine duca di Chartres, cui fu offerto un comando, anche egli non accettava che un passaporto, e ritirossi in Isvizzera, cominciando per lui fin da quel giorno quella lunga prova dell'esilio, dove la sua anima si vigorosamente temprossi, e dove si svilupparono le sublimi qualità che più tardi doveva egli mostrare sul trono.

Così terminò la carriera politica d'un uomo, i cui incontrastabili talenti furono malavventurosamente sprovvisti di quella fermezza di principii, senza di che quelli ancor più sublimi altro non sono

che un dono sterile per la gloria. Non si può negare che il Dumouriez non avesse alcuna di quelle qualità che costituiscono i grand'uomini; imperocchè egli aveva quel ratto e sicuro vedere necessario al generale; aveva il coraggio del campo di battaglia che incute al soldato, e quell'altro ancor più raro che affronta all'uopo e gli errori dell'opinione, e i colpi della calunnia, e il mormorio della mediocrità; insomma egli univa alla capacità dell'uom di guerra, l'abilità del diplomatico e quella dell'amministratore, insieme a quel nobile amore della gloria, e quell'ardente desiderio di farsi distinguere e di venir famoso, che sono le più potenti virtù per operare gran gesti: ma tutte queste qualità erano per così dire più superficiali che profonde. Ciò che in lui si vedeva, poteva percuotere gli animi, ma non comandare il rispetto; mentre mancava in lui quel moral vigore che domina la mobilità delle masse con tutta la potenza di ben decise risoluzioni. Non indietreggiante, per arrivare ai suoi fini, in faccia a nessun mezzo, nemmeno innanzi all'intrigo, cui sdegnano le nature sublimi; operoso, impetuoso, ma versatile e pieno d'inconseguenze, senza principii fissi e senza convinzioni profonde, sì che più d'una volta fu veduto insultar l'idolo già da lui incensato, e prostituire l'incenso a quello che aveva insultato; non mostrando giammai nè la morale potenza che procede dalla virtù, nè l'irresistibile ascendente che esercitano sugli uomini quelle facoltà dominatrici il cui insieme costituisce il genio; amato dal soldato perchè bravo, popolare un momento, perchè aveva respinta l'invasione straniera, egli dette un eccedente valore alla importanza e alla sua popolarità: talchè credendosi tanto forte da poter dar le mani sulle redini della rivoluzione, non potè nemmeno elevarsi al punto di farsi capo di parte. Senza la sublimità dei suoi militari talenti, Dumouriez sarebbe oggi confuso fra la folla di quelli oscuri, o ambiziosi, il cui nome non si sottrae all'oblio se non se pel vituperio. Ma la gloria d'aver salvata una volta la Francia dallo straniero, gli cancella il delitto d'aver in seguito chiamato lo straniero in mezzo alle sue civili discordie, e la rimembranza dell'Argonna gli è scudo contro quella della sua defezione.

Ma le risoluzioni prese dalla Convenzione in questo momento

di crise, furon pronte ed energiche. Imperocchè il generale Dampierre fu nominato al comando dell'esercito del settentrione, e fu decretato ancora che i parenti degli ufficiali dell'esercito del Dumouriez sarebbero ritenuti prigioni come statichi, insino che non fossero stati rimessi in libertà i quattro commissari e il ministro della guerra. Così un esercito di 40,000 uomini fu destinato alla difesa di Parigi, e nuovi commissari furono di presente spediti per vedere in che stato di difesa si fossero le francesi piazze di frontiera; come pure fu risoluto che in avvenire presso gli eserciti vi sarebbero dei delegati dell'Assemblea nazionale, sotto il titolo di rappresentanti del popolo. Oltre a ciò, una parte dell'esercito fu immediatamente distribuita nelle piazze di Condè, Valencennes e Lilla, e si formò in tutta fretta un campo a Favrars sotto Valencennes; e per qualche tempo l'esercito si tenne in una difensiva molto stretta, limitandosi a mantener la comunicazione fra le piazze forti, e a coprir la frontiera fino all'arrivo dei rinforzi che da tutte parti si levavano.

L'agitazione prodotta in Parigi dalle inquietanti nuove che arrivavano dalla frontiera del settentrione, erano ancora aumentate da altre, che continuamente arrivavano d'altronde. Sapevasi come al ripigliar dell'armi sul Reno, Custine battuto a Bingen (27 marzo) fosse stato costretto di sgombrare il Palatinato e di ripiegarsi sopra Landau ed il Lauter, dopo di aver gettati 20,000 uomini in Magonza, di cui i Prussiani si disponevano a intraprender l'assedio. Ai Pirenei poi, erano le ostilità cominciate l'ultimo giorno di marzo; ma da questa banda le operazioni militari non avevano ancor ripreso molta importanza, mentre il solo resultamento notabile di esse, quello si era di tenere occupato un esercito come corpo d'osservazione: e lo stesso sulle alpi, dove non seguivano altro che insignificanti scaramucce. Ma il più rilevante era il fermento che si manifestava in molti dipartimenti, e che in qualcuno prendeva già un carattere aggressivo, mentre i deputati giacobini, spediti in tutte le parti del territorio per farvi delle leve, erano malissimo ricevuti in più d'un luogo, essendo che a Orleans Leonardo Bourdon fu il 16 marzo assalito ed assai maltrattato; e a Lione, dove le arti erano principalmente mantenute dal lusso della corte e dall'alta ari-

stocrazia, e dove per conseguenza l'antico regime doveva eccitare i desiderii di lui e conservar numerosi partigiani, eranvi seguite delle dimostrazioni controrivoluzionarie. Perquisizioni domestiche nei primi giorni di Febbraio, ordinate dal consiglio generale del Comune, (la più parte dei cui membri apparteneva al giacobinismo, e dove distinguevasi soprattutto un uomo chiamato Challier, degno d'andar pari passo con Marat da lui preso a modello), avevano cagionato nella cittadinanza e negli artefici una violenta reazione; imperocchè la congrega della città era stata chiusa, perseguitati e dispersi i suoi membri; e i suoi registri e sino il mobile che vi era, fu arso sulla pubblica piazza. Nè a Rouen, altro gran centro manifattore del settentrione, la Repubblica aveva incontrata maggior simpatia; imperocchè se gli stessi disordini non iscoppiarono, le stesse disposizioni si ritrovavano per altro negli animi.

Ma di tutti questi segni d'opposizione al cammino della rivoluzione, i più gravi erano quelli che si manifestavano nei dipartimenti vicini all'imboccatura della Loira. D'altronde, nelle province del Centro e del Mezzodì principalmente, l'opposizione era fatta in generale ai Giacobini, e non alla Rivoluzione; come pure agli eccessi e non ai principii. Ma nell'antica Bretagna e nelle provincie circonvicine, come sarebbe l'Angiolno, il Mainese, il Torenese, e soprattutto il Poitou, era il regime dall' 89 in un colle sue idee e istituzioni distrutto, che insorgeva contro le istituzioni dalle idee nuove e dalla rivoluzionaria riforma condotte. Questa remota parte del territorio di Francia, era allora, siccome è anch'oggi, quantunque un po' meno, un mondo a parte nel regno, — un mondo addietro più molto al resto della Francia, in quanto al progressi intellettuali ed al progresso dello stato sociale, come le altre provincie si erano sotto questi due aspetti indietro a Parigi. Guardiana fedele delle vecchie idee, delle vecchie credenze e delle vecchie rimembranze, l'Armorica aveva mai sempre respinto, con un'uguale ostinazione, e l'invasione dei conquistatori stranieri e quella dei costumi stranieri. A tempo della conquista Romana e più tardi di quella dei Barbari di schiatta germanica, era la Bretagna stato l'ultimo rifugio della celtica indipendenza; come pure

qnando seguirono ie pacifiche conquiste del cristianesimo, dessa fu l'ultimo nido del vecchio culto dei druidi, di cui ia terra armoricana conserva anche in oggi tanti monumenti e tradizioni. Quindi in tempi men lontani, quando lo spezzato del feudalismo venne assorbito dalla monarchica unità, la Bretagna fu anche aiiora l'ultima provincia di Francia che combattè per la sua individuale esistenza e pe'suoi privilegi: e così nel 93. Nissuna dell'idee di riforma, nate dall'incessante progresso della civiltà, e che avevano l'una dopo l'altra guadagnate fin le più remote parti del regno, nessuna idea di ciò cui dettesi nome di filosofia del XVIII secolo, quantunque si diffondesse per mille rivi in tutta l'estensione del corpo sociaie, era arrivata fino alle campagne della Bretagna. Qualche città al più aveva risentito deboli scosse di quest'immenso crollo; ma il contadino bretone era sempre il villanzone del secolo XVI: stessa ignoranza, stessa dabbenaggine, stessa credula semplicità: solo in mezzo all'universale movimento si rimase egli immobile. Così nulla da principio comprese di quella rivoluzione di cui sentiva qualche volta parlare nel fondo del suo casolare; mentre era per lui un non so che d'assolutamente estraneo, un non so che lontano, ma molto lontano da lui, del quale egli non si dava nè cura nè pensiero. Contento della sua sorte, come colui che non conosceva nient'altro più là, non gli sarebbe potuto mai cader nell'idea che la sua esistenza potesse per sempre cangiarsi. Coltivare il suo poderetto, allevare i suoi buoi e montoni, pagare religiosamente le decime al prete, ed al castellano i suoi canoni, andare alla messa e alla spiegazion del vangelo, in tutte le occasioni consultare il signor curato, ascoltare con sommissione e rispetto la sua sempre paterna parola: tal'era, tutta la vita di questi nomini primitivi. Che importavano dunque le riforme, l'emancipazione, i diritti politici ad essi, che non sapevano altro di patria che la loro parrocchia e l'autorità del feudatario e del prete, e che non avrebbero mai saputo che fosse esistìto un re, se la loro dottrina cristiana non gli avesse comandato di onorare il re?

Ma intanto che la Rivoluzione si agitava a Parigi nel limite delle riforme semplicemente politiche, essa rimaneva senza eco

nessuno in mezzo a queste buone genti, che per gran tempo ancora non dovevano aspettarsi nulla da lei: però, quando assalendo la nobiltà provinciale ed il clero ella si fece a conturbare le loro abitudini di fede e obbedienza, ed a minacciare le cose del loro culto, essi allora si scossero, ben presto la loro inquietudine si venne facendo minacciosa. Mosse insurgenti si erano manifestate nel 1791 in due de' nuovamente formati dipartimenti della provincia del Poitou, del Deux-Serés e della Vandea; ma grazie a' savii e conciliatorii provvedimenti usati a tempo da due commissari che l'Assemblea nazionale aveva in quelle parti mandato, voglio dire dal Gallois e dal Gensonné, questi primi segni furono compressi. Tuttavia il decreto sul giuramento del clero non tardava a ravvivare questi fermenti d'agitazione, ed a dar loro una nuova operosità. Tutti devoti a' lor preti, i contadini Bretonesi e del Poitou, facilmente a quelle risoluzioni si opposero che l'Assemblea legislativa decretava per sommettere il clero alla civile potestà. Il funesto scisma suscitato da questo impolitico provvedimento, (1) non nelle credenze, ma nel sacerdozio, in nessun altro luogo pertanto con tanta violenza scoppiava, quanto nei contorni della Loira inferiore, dove que' preti che si erano sottomessi al giuramento, venivano risguardati con orrore; e sovente l'avversione che essi inspiravano, rendeva loro pericoloso il soggiorno nella loro cura.

Nel principio del 92, erasi una cospirazione regia nella Bretagna ordinata, dove un marchese della Rouarie, noto nella sua provincia per una gioventù piena di garbugli e d'avventure, erasi fatto il capo di questa trama, per cui da Coblenza aveva avuti illimitati poteri. Ma tradito da uno dei suoi fidi che il tutto aveva rivelato a Parigi, la Rouarie fu fin d'allora circondato di spie, lasciandolo però proseguire la sua tela, per tutte poter avere ad un tratto

(1) Dopo che il giuramento d'aderenza alla Costituzione civile del Clero era stato solennemente condannato dalla Chiesa, lo *scisma* non era già soltanto nel sacerdozio, ma toccava ancora essenzialmente le singole *credenze religiose* de' Preti non giuratori e de' giuratori. Sicchè quest'ultimi, ove dal governo rivoluzionario venivano promossi a parrocchie e vescovadi erano a buon diritto dai cattolici d'ogni ceto risguardati come *intrusi*.

le sue fila nelle mani. Ma in sul punto dello scoppiare della congiura, i congiuratori incapparono da se stessi nella rete che loro era stata tesa, tutto andando a vuoto colla morte di la Rouarie avvenuta sui primi di marzo del 93; avvicinandosi peraltro il momento in cui il nuovo governo doveva accingersi a lottare con un moto più assai pericoloso.

La congiura del Rouarie non si era già estesa al mezzodì della Loira, dove pure esisteva in tutto il suo vigore quel fermento che i provvedimenti della Rivoluzione contro il clero avevano destato negli animi. Era una mina da gran tempo apparecchiata, che doveva a una prima scintilla scoppiare; e la leva dei trecentomila fu dessa. Imperocchè, sentendo che si era per chiamarli alla milizia, tutti i giovani del comune del Basso Angiò, giurarono di farsi piuttosto ammazzare insino uno, che di portar le armi per gente dannata, dei loro sacerdoti perseguitatrice, ed uccidtrice del lore re. A Chollet scoppiarono pertanto i primi torbidi, e fu il primo sangue versato: (1) nè la mossa quì si fermava, comunicandosi colla rapidità del baleno in tutto il paese; così che il giorno dopo, più di sei cento campane suonavano a stormo; e i contadini a un tempo stesso in numerose truppe in mille parti riuniti, andavano nei castelli a cercarvi dei capi, che, volere o non volere, dovevano per forza mettersi alla loro testa; mentre altri da sè stessi si ponevano sotto la condotta dei più resoluti fra loro. Così un semplice mulattiero e un guardacaccia, Giacomo Cathelineau e lo Stofflet, comparvero i primi giorni alla testa delle più terribili bande degli insorti, le sole città tenendola dal nuovo governo; per cui i primi sforzi di questi furono contro di esse, per forma che in una settimana già erano tutte venute in potere loro. Si erano essi impadroniti di Saint-Florent e di Machecoul il 10 marzo; di Challans l'11, delle Herbiers, di Mortargue, di Saint Gilles e della Roche sull'Yon il 12, de Jallais, di Chemillé e di Montaigu il 13, di Chollet e di Tiffauge il 14, dei Clisson e di Chantonnay il 15, di Vihiers il 16, dei Chalonnes il 21, e di Pornic il 27; e più d'una di

(1) 4 Marzo.

qneste spedizioni furono contradistinte da atrocità che solo il fanastismo può ispirare, e che dovevano attirar sul paese delle fiere rivalse. Tutto quanto resisteva, era senza pietà mandato a ferro e fuoco; tal che a Machecoul, trecento prigionieri furono a sangue freddo (trenta per trenta) messi a morte per dieci consecutivi giorni, e furono più d'una volta vedute delle donne scagliarsi con un atroce accanimento su i preti giuratori.

Ma l'insorgenza che scoppiava con tant'impeto, e che aveva preso in pochi giorni oltre il dipartimento della Vandea quasi intero, la parte degli altri due di Maine e Loire, e la Loira inferiore che si stende al mezzodì della Loira, questa insorgenza era stata spontanea, — spontanea, in quanto che non potevasi attribuire a nessun concerto per titolarla di congiura. Imperocchè al primo squillo di campana a martello i contadini abbandonavano il loro aratro, prendevano del pane per tre o quattro giorni, recavansi al luogo indicato alla radunata; e finita la spedizione, ritornavano alla sua capanna e ai suoi lavori: e così bande di più migliaia d'uomini comparivano improvvisamente in tale o tal'altro luogo della terra, marciavano contro la città d'onde si era risoluto di cacciare i migistrati repubblicani; e presa la città, con la stessa rapidità che si erano congregati, sparivano, senza altro segno lasciare che il guasto per dove erano passati. Nè l'equipaggio di queste truppe subitanee dava loro maggiore impaccio di quel che vi volesse per la loro formazione; mentre un piccolo sacchetto di tela, fermata con delle tracolle di cimosa, rinchiudeva la piccola provvisione di ciascun volontario. Per uniforme, le sue solite vesti, vale a dire un giubbone, un corpetto, un gran paio di calzoni scuri di roba grossa; per berrettone, un cappello tondo; per zaino soldatesco, le tasche del corpetto; per calzatura, de'grossi scarponi; per armi, in mancanza di fucili e di sciabole, di cui la maggior parte di essi in sul primo mancavano, grossi randelli, falci ed altri istrumenti agricoli, trasformati in arnesi di guerra. Nè uno ve ne era che si scordasse di munirsi soprattutto di qualche segno religioso, chi d'un agnusdei, chi una croce, qual d'un *cor di Gesù*, e chi altre immagini di qualche santo, pe'quali si riguardavano come invincibili. Ma ben presto le loro ripetute scor-

rihande, e il rovescio della maggior parte dei corpi staccati che s'inviavano a combatterli, fornirono loro in buon dato ed armi e munizioni: mentre a Jallais conquistarono il loro primo cannone che aveva nome il *Missionario*, ed era al 13 di marzo; e a Chollet, il giorno appresso, se ne impadronivano d'un altro che portava la palla di 12 libbre, dato in altri tempi in dono alla città dal cardinal Richelieu, e che divenne celebre nella guerra della Vandea sotto il nome di *Maria Giovanna*, nome impostogli dai Vandeesi, i quali addobbarono questi due pezzi, di mazzi di fiori e di nastri, annettendo quindi al loro possesso una superstiziosa fiducia.

Ma senza capi sperimentati, senza nessun ordine, senza la più piccola cognizione d'arte di guerra, e quasi senz'altr'arme che i loro randelli, e senz'altra ispirazione che una profonda e assoluta devozione, ai loro perseguitati sacerdoti, queste semplici, ignoranti e credule genti formavano tuttavia delle formidabili schiere di combattenti: e l'intrepidità che ministrano la fede e l'entusiasmo suppliva al resto. Ma la necessità non tardava d'altronde a far loro apprendere una specie di strategia d'instinto, appropriandola alla guerra che da essi facevasi, ed alla natura del paese. Conciossiachè nei corpi Vandeesi, la mole dei combattenti fu da principio divisa in tre classi; la prima era di guarda-cacce, di cacciatori furtivi (*braconiers*) e di contrabbandieri, tutti eccellenti tiratori e per lo più muniti di archibusi da caccia e di pistole, ed erano quelli che andavano a far le scoperte; e addopandosi rapidamente alle siepi ed ai burroni sui fianchi del nemico, ch'essi cercavano sempre d'oltrepassare, non tiravano che a giusto tiro, e raramente i loro colpi fallivano: lo che era, per dirla con la lor frase, una vera caccia di *turchini*, essendo di questo colore le vesti dei repubblicani soldati. La seconda comprendeva i contadini più risoluti e i più esercitati al maneggio dello schioppo; i quali sostenevano i primi, e piombavano sul nemico quando il fuoco micidiale di codesti gli aveva scompigliati. Finalmente, nella terza classe veniva la mole dei contadini insorti, generalmente male armati e che non irrompevano quasi mai, altro che per finir la rotta che i loro compagni avevano cominciata. Trattavasi, per esemplo, d'assalire una colonna in cammino; ecco i Vandeesi per lo più im-

postarsi sopra un colle, d'onde quelli della prima classe e i migliori tiratori del resto della truppa andavano a imboscarsi nei solitari valloni, a una considerevole distanza in avanti; quindi, lasciata sfilare la colonna in modo di poterla assalire di fianco, ovvero alla coda, fuori a menar le mani. E il successo di questo assalto decidendo se si dovesse muover contro al nemico o dare il segno di ritirata, nel primo caso l'intera mole dei Vandeesi tutt'a un tratto si sparpagliava, mettendo spaventevoli gridi; ed indi a un momento ecco la rotta dei repubblicani. Era infatti qualche cosa di veramente terribile, da tutte quelle parti ripetersi selvaggi gridi di quella moltitudine che si vedeva agitare, correre dietro le siepi, tutt'a un tratto inoltrarsi e sparire; e quel fragore di colpi che partiva da ogni fratta, da ogni burrone, da ogni fosso, e di cui ogni colpo era morte. All'incontro, se i repubblicani avessero sostenuto il primo affronto, e qualche sinistro presagio fosse venuto a percuotere gli animi dei Vandeesi, allora tutta la radunata come per incanto spariva, ogni paesano ritornando alle sue capanne od al suo podere per traverse e sconosciuti sentieri. Secondo una assai giusta riflessione di tale scrittore, la cui opera mostra una gran cognizione di questa calamitosa guerra, era da ciò che si diceva, e che tante volte male a proposito si ripeteva, come gli eserciti dei Vandeesi fossero distrutti, e come ogni cosa fosse in codesto paese finita, attribuendo così a più d'un generale repubblicano l'illusorio onore d'aver dissipate delle forze, che forse dovevano ben presto come rinascere e punirlo con una disfatta della sua imprudente fiducia (1).

Ma questo genere di guerra supponendo una natura di paese di cui convenga dare al lettore un'idea, primieramente diremo, come unicamente ai cantoni marittimi, e non a tutto quel tratto, che va sino alla Loira, il nome di Vandea s'appartenga, il quale abusivamente a tutta quella terra fu dato che divenne il campo dell'insorgenza del mezzodì della Loira, e come dai *Veneti*, an-

(1) Guerre dei Vandeesi e dei Scivani, scritte da un uffiziale superiore degli eserciti della Repubblica T. I. pag. 28.

tico popolo marittimo della Gallia armorica, evidentemente gli fu derivato.

Ora, questo paese che vien formato da una parte occidentale dell'antico Poitou con quella dell'Angioino, posta a sinistra della Loira, e la piccola appendice della Bretagna che si prolunga dal medesimo lato del fiume, comprende le parti contigue dei quattro dipartimenti della Vandea, dei Deux Sevres, di Maina e Loira, e della Loira inferiore circoscritta a settentrione dalla Loira, dai Ponti di Cè sotto Angers fino all'oceano, e bagnata a ponente dal mare, dalla foce del fiume fino verso le Sabbie d'Olona, e termina al mezzodì ed a levante con una linea irregolare che prende le mosse dalle Sabbie, passando fra Lussone, Bourbon Vendée, e Fontenai, lasciando Chataigneraie, per dirigersi verso Parthenais, Thouars, Vhiers Touareé e Brissac, onde raggiungere la Loira, formando uno spazio di trenta leghe intorno, sulle venticinque di larghezza. Ma la guerra della Vandea si estese anche oltre di questi limiti, solo però con delle scorribande; ed ove il paese dell'insurrezione, la vera Vandea cioè, per parlare come uno degli scrittori che meglio ce la fecero conoscere, evvi rinchiusa.

Se ci poniamo nel centro di questo spazio, verso la linea dove l'antico Poitou s'incontra al Settentrione colla Marna e la Bretagna, vi si veggono nel mezzo così gran boschi che gli conferirono il nome di *Bocage*, che in italiano suona *Selvetta* o *Boschetto*. Ma da settentrione scendendo verso la Loira, la contrada facendosi più aperta, prende allora il nome di *Louroux* e di paese di *Mauges*. Al mezzogiorno poi la terra si fa ancora più unita e scoperta, per cui gli è dato il nome generico di *Plaine* (piano); infine all'occidente, andando verso il mare, il nome significante di Maremma che quì acquista la Vandea, indica bene la natura del suolo, in parte paludoso e intersecato da una quantità di laghi per dare scolo alle acque.

Questo paese, dice la Signora di Larochejaquelin, differisce pel suo aspetto, e più ancora pei costumi dei suoi abitanti, dalla maggior parte delle province della Francia. Imperocchè il terreno leggermente ineguale e senza molto sensibili balze, è traversato da strette

Digitized by Google

e non molto cupe vallate, dove le correnti che vi sono, meritano piuttosto che di fiumi, il nome di ruscelli; raro incontrandovisi dei luoghi eminenti per poter sospingere il guardo sopra un tratto di paese, se pur ciò non segue dirigendosi verso Nantes per la vallata cui bagna la Sevre Nantese. Infatti, quì la contrada assume un aspetto che ha qualche cosa di più grande; mentre son più sorgenti le colline, e più scoscesi i pendii, travolgendosi la Sevre colle sue rapide acque, e sprofondandosi a traverso massi di roccia in rinchiusi valloni. Il *Boccagese* non è solamente un paese incolto, ma offre ancora allo sguardo delle vedute le più pittoresche, avendovi la natura qualche cosa di selvaggio, e, come lo indica lo stesso suo nome, tutto essendo ancor d'alberi ricoperto. Ma poche grandi foreste con tutto ciò vi si veggono; bensì ogni campo, ogni prateria è circondata da una siepe viva, che si appoggia su degli alberi irregolarmente piantati e tra loro assai vicini. Ma questi recinti non rinchiudendo mai un grande spazio; ne viene che le coltivazioni sono molto divise; e tutte le vallate e fin le falde de' poggi son ricoperte di prati; per cui veduto il paese da un'altura, sembra la contrada tutta un verde tappeto. Qualche volta gli alberi lasciano travedere il tetto pari e coperto di embrici rossi, di alcuna casa, o la punta d'un campanile che emerge attraverso dei rami. Questa descrizione più che altro conviene però al Bocage del Poitou; mentre nell'Angioino la vista è più spaziosa e più ridente, più svariate le colture, e le città ed i villaggi più spessi e vicini.

Una sola strada maestra che va da Nantes alla Roccella, tagliava allor la Vandea; e fra questa e l'altra che conduce da Sous a Bordeaux pel Poitiers, eravi un intervallo di più di trenta leghe, dove non altro che viottoli e sentieri vedevi. Quelli del Bocage che per otto mesi dell'anno si cangiano in quasi impraticabili pantani, son tutti come scavati fra due fratte, e sono sì stretti, che qualche volta gli alberi intrecciando i loro rami, gli ricoprono quasi padiglione. Sovente, quando essi seguono il pendio di una collina, servono nel tempo stesso di letto a un ruscello; d'altronde sono essi tagliati nelle rocce e s'arrampicano sulle alture per mezzo di regolari scalini. E tutti questi sentieri sono della medesima

specie, conciossiachè in cima ai campi vi si veggono dei crocicchi di strade che lasciano il viandante nel dubbio sulla via da prendere e che a lui nulla accenna; tal che gli abitanti stessi volendo andare due o tre leghe lontano, frequentemente si perdono.

Il *Bocagese* non ha grandi città; ma solo de' borghi di due o tre mila anime son dispersi su questa superficie; e così i paeselli son poco numerosi e gli uni dagli altri distanti; nè vi si veggono nemmeno grandi gruppi di case. Laonde facilmente si scorge, come in tale terra sia piuttosto un laberinto di sentieri fra spesse fratte rinchiuso, e come dovesse esser favorevole a queste guerre di squadriglie che gli abitanti vi avevano dichiarato alle potestà repubblicane, e quali immensi svantaggi vi dovessero avere soldatesche nuove per que' luoghi, costrette a marciare in mezzo ad aguati impossibili ad essere schifati, e circondati per tutto di assai spesso invisibili nembi, e sempre esposti alla loro tempesta, senza per io più sapere ove dovessero dirigere i loro colpi.

E però verso il finire di Marzo, tutto il paese da noi ora descritto, salvo il solo distretto di Bressuire nel Dusevrese non trovandovisi neanche un solo corpo di truppe repubblicane, essendo in insorgenza, non una autorità rivoluzionaria vi era stata conservata. Laonde ai primi annunzi di questo formidabile sommovimento, essendosi il consiglio esecutivo frettolosamente adoperato per prendere alcuni urgenti provvedimenti, il Labourdonnaie, quel generale Bretone che noi già vedemmo in differenze col Dumouriez nel principiar della guerra del Belgio, era stato nominato generalissimo delle quattro divisioni militari che guernivano le coste dell'Oceano e della Manica, dalla Gironda insino al Somma; e i suoi efficaci compensi avevano prontamente soffocati i moti più deboli di resistenza ai decreti della Convenzione che si erano in più parti quà e là manifestati nella Bretagna, a Vannes, a Ancenis e altri luoghi. Ma l'effetto di questa repressione altro non fece che respingere verso la sinistra della Loira gli scontenti dispersi al settentrione del fiume, e fortificare tanto più l'insorgenza vandeese, che già nell'infrattempo aveva ricevuto un primo ordinamento. Una spece di consiglio di governo essendosi stabilito a Chatillon sulla Sevra, nel cuore del Bocagese,

e dichiarando di operare in nome di Luigi XVII rinchiuso al Tempio, nè altro scopo avere che il ristabilimento dell'altare e del trono, componevasi da principio del vescovo d'Agra che dicevasi Vicario Apostolico, dei vicari generali di Lusson e d'Angers, e d'alcuni capi dei primi sollevati. Tutti gli ordini del consiglio supremo della Vandea, prefiggendosi d'incominciare i loro fatti con quel funesto sistema di rappresaglia che produsse tante atroci barbarie in codeste disgraziate provincie, lo stesso consiglio dichiarava, che per tutto dove stendevasi il suo governo, le proprietà di tutti i pubblici magistrati, dal primo nell'ordine amministrativo fino al gregario, dovessero risponder loro delle opposizioni che venissero fatte sì alla causa della Vandea che ai suoi difensori. Laonde chi non avesse prestato, dentro un prefisso tempo, giuramento di fedeltà al consiglio supremo, sarebbe stato bandito e confiscatigli i beni. Così per una vendetta assai comune nelle civili discordie, il primo pensiero della parte oppressa era, d'assalire i suoi nemici con le spogliazioni e le persecuzioni che da essi ricevette; come pure il soldato della causa cattolica provocando con l'incendio e con l'esterminio gli eccessi dei difensori della repubblica, giustificava, se pure tali atrocità possono giustificarsi, i violenti mezzi con cui una fazione vincitrice cerca quasi sempre di ridurre all'impotenza il suo vinto avversario.

Il consiglio supremo di Châtillon divenne pertanto il centro d'una specie di governo provvisionale; e i comitati amministrativi surrogando pertutto gli espulsi magistrati, regolavano la ripartizione delle tasse e delle sovvenzioni di guerra stabilite da esso consiglio; e parimente occupossi all'istante di mettere in piedi un esercito fisso, cui dovesse darsi il nome di *esercito cattolico regio.* E siccome era impossibile di poter tenere la popolazione che levata si era in massa, come pure difficile si era di poter trattenere per più di qualche giorno il contadiname accorso attorno a un capo, di presente creato per una particolare impresa; così pensossi di mantenere almeno uno stabile nodo di soldati, intorno a cui si sarebbero riuniti i sollevati temporanei, quando le necessità della guerra n'aves-

sero comandata la chiamata. E questo nodo principale, sul modello di cui ciascuno dei capi secondari dovette formarne uno per servirgli similmente di squadriglia volante, doveva tenersi presso il consiglio supremo ed essere immediatamente comandato dal generalissimo.

A questo tempo infatti, vale a dire qualche settimana dopo la prima insorgenza, corpi Vandeesi si videro con alla loro testa un certo numero di capi, eletti fra i più noti nomi della nobiltà del paese: un d'Elbée, semplice e devota persona, che gli avvenimenti avevano strappato dalla sua modesta abitazione della Loge vicino di Beaupréau nell'Angioino; un Lescure e il Larochejaquelin, giovani ambidue, e che ben presto divennero principali capi dell'esercito cattolico; un Bonchamps vero gentiluomo di quelli antichi, franco, leale, e certamente il più valente dei capi militari della Vandea; uno Charette, discendente da un'antica famiglia di armatori di Nantes, e che ritirato in un villaggio del basso Poitou vi avea fino allora quasi interamente consacrata la sua vita ai piaceri della caccia, la più usuale occupazione dei nobiletti di codeste agresti provincie. E ben presto noi vedremo tutti questi nomi rappresentare una gran parte nei numerosi episodi di questa fatale guerra, specialmente il Cathelineau e lo Stofflet, entrambi sempre alla testa di una banda, e tutti due venuti a riunirsi al corpo messo insieme dall'Elbée nell'Angioino inferiore.

I magistrati dei distretti limitrofi, spaventati da questo improvviso scoppio che in sì poco tempo aveva assunto una tanta gravità, avevano sollecitamente fatto una chiamata ai dipartimenti vicini; e una gran quantità di gente era accorsa. Ma quelli che si inviavano verso il centro dell'insurrezione, presi la più parte dalle campagne, nè sapendo nulla di guerra, senz'armi o male armati, e, ciò che è peggio, condotti da uffiziali di loro scelta, non poterono col solo zelo supplire all'istruzione militare: pure questi furono i primi battaglioni destinati a comprimere l'insorgenza della Vandea. Riuniti in diversi luoghi, dove ognuna di queste radunate senz'ordine alcuno fu pomposamente titolata d'esercito, così ne venne quello di S. Lambert che difendeva i ponti di Cé ed Angers; così l'altro

di Douè che tutelava Saumur; e l'altro di Thouars e Bressuire nel Dusevrese; e così quelli di Parthenay di Niort, di Fontennay, di Lusson, delle Sabbie, e via discorrendo. Le comunicazioni fra le due parti della Loira inferiore erano assolutamente interrotte; e il generale Lobourdonnaie non potendo dalle sue stanze di Rennes dirigere con la necessaria prontezza le mosse volute dalle circostanze, il ministro della guerra nominava il Berruyer al generale comando degli eserciti del Mezzodì della Loira. Per mala ventura peraltro non avendo il ministro neanche un battaglione in pronto per mandare ne'paesi di ponente, così le domande continue che gli facevano di gente d'armi e di munizioni i due generali, rimanevano senza risposta. In tal modo adunque passavano le cose nella Vandea a tempo della defezione del Dumouriez, che lasciava scoperta innanzi al nemico la settentrionale frontiera di Francia.

Quest'armi dai regii impugnate produssero in Parigi un raddoppiato rigore contro tutto quanto appartenesse e alle persone e alle opinioni che la Rivoluzione aveva soverchiato, e che voleva annientare. Per la qual cosa usciva appresso un decreto (1), col quale dannavasi a morte fra le ventiquattr'ore ogni fuoruscito o prete deportato che fosse stato arrestato sul territorio della Repubblica; e un altro, fatto il giorno appresso, riportava la stessa pena, aggravata dalla confisca dei beni, contro qualunque fosse stato preso coll'armi alla mano in una sommossa o in una controrivoluzionaria rivolta, o che avesse inalzato un segno di ribellione, per esempio, la bianca nappa, non essendo altri eccettuati che quelli che avessero consegnato i capi o gli istigatori. Ma siccome in questi moti credevasi di vedere la mano dello straniero, così il Lebrun aveva denunziato alla Convenzione, ritrovarsi a Parigi, e in molti altri luoghi del territorio, un numero grandissimo di stranieri sospetti; nè si mancò d'attribuir loro la missione di fomentare e di pagare fra i Francesi delle dissensioni che in faccia al nemico esterno gl'indebolissero, dicendo che il Pitt avesse recentemente invocato e ottenuto dal parlamento quaranta milioni intorno, per una cassa segreta, destinata sicuramente a que-

(1) 18 Maggio.

sti machiavellici intrighi. Laonde dalla Convenzione decreto facevasi, di stabilire in ogni Comune una commissione di dodici cittadini (del cui novero non sarebbero potuti essere nè i preti nè gli antecedentemente nobili) con speciale carico di ricevere le dichiarazioni di tutti gli stranieri che si ritrovassero nel Comune, e di assicurarsi dei loro mezzi di esistenza e del motivo del loro soggiorno sul territorio di Francia: tal che ogni straniero che non avesse fatto le prescritte dichiarazioni, era obbligato di uscire dentro gli otto giorni dalle terre della Repubblica; e quelli stessi che avessero ottenuto un attestato favorevole di sei cittadini, avrebbero data cauzione fino alla somma della metà dei loro averi. Quindi si ritornava da capo alle perquisizioni domiciliari pel disarmamento dei sospetti (1), vedendosi rinnovare le inquisitoriali ricerche che avevano preceduto il 2 settembre; e veniva pure prescritto, sotto severe pene, di metter fuori un cartello su tutti gli usci delle case co'nomi di tutti coloro che l'abitavano (2).

Della maggior parte di queste terribili precauzioni, principali promotori erano i Giacobini ed il Comune, limitandosi per lo più la Convenzione soltanto ad approvarle, col dar loro la necessaria veste delle forme legislative; tal che nessuna proposizione di questa specie incontrava opposizione; stante che tutte le opinioni dell'Assemblea erano ugualmente convinte, esser d'uopo in tale frangente di operare e non discutere. Il tribunale rivoluzionale, istituito dopo il 10 marzo, fu pertanto istallato; e per renderne più pronto il procedimento, la commissione de' sei membri della Convenzione che doveva ricever le denunzie e stendere le accuse, fu cassato, e come in tutti i gran pericoli della patria la Convenzione si dichiarò permanente (3).

Ma questi diversi provvedimenti, dove le apparenze della legalità erano almen conservate, non soddisfacevano ancora quella classe di rivoluzionari furibondi, che risguardavano come intaccato di mo-

(1) 28 Marzo.
(2) 29 Dello stesso mese.
(3) 3 Aprile.

derazione, tuttociò dove non si vedesse l'esclusivo suggello della forza brutale. Conciossiachè per costoro il più retto giudizio era ancora troppo lento, mentre non avrebbero essi voluto de'giudici, ma sterminii. Marat bandiva, che la libertà dovesse stabilirsi con la violenza, ed esser venuto il momento di ordinare per un momento il dispotismo della libertà per opprimere quello dei re. Altri poi, riguardando come insufficiente qualunque leva parziale per marciar contro il nemico, volevano che l'intera nazione fosse requisita; che tutti i cittadini dai sedici ai cinquant'anni fossero dichiarati soldati; che la metà de'cittadini volasse alle frontiere per scacciarne il nemico, intanto che il resto rimarrebbe dentro per esterminare i controrivoluzionari; che la trattazione d'ogni affare dovesse cessare nella Repubblica fino alla compiuta distruzione dei suoi nemici; e finalmente che tutti gli averi dei cittadini, versati in una cassa comune, fossero destinati ad alimentare questi milioni di soldati della libertà per salvare la patria. Questi erano i giganteschi disegni che qualche ardente capo concepiva, impaurito dalli imminenti pericoli onde la Rivoluzione dai nemici contro lei collegati era minacciata.

Ogni nuovo frangente riconduceva all'idea di un più vigoroso ordinamento di governo, facendo meglio spiccare la mollezza e l'inerzia del consiglio esecutivo: tal che nel timore di lasciare nelle mani dei ministri de'mezzi di tirannide, erano loro stati tolti invece quelli di potere operare. Noi già dicemmo come il Robespierre e il Danton avessero i primi richiamato intorno a ciò l'attenzione dell'Assemblea; ma fin allora questo progetto era stato respinto, temendo la diritta che i suoi avversari non traessero profitto da una modificazione da essi promossa per far contro di lei. Cionnondimeno, lo Isnard avendo ridotta la proposizione in una formale proposta di cui tutti sentivano l'urgente necessità, la Convenzione aveva decretato (il 25 maggio) la creazione d'una commissione di *generale difesa e di pubblica salute*, incaricata di stendere e di proporre tutte le leggi e i necessari provvedimenti per la difesa interna ed esterna della Repubblica. Questa commissione, composta di venticinque membri, aveva il diritto di chiamare i ministri alle sue sessioni, ma

doveva render conto ogni otto giorni all'Assemblea nazionale del come si trovasse lo Stato; e codesti venticinque, nominati sessione stante, furono quasi tutti presi nella diritta girondina, mentre il Gensonné, il Pétion, il Barbaroux, il Vergniaud, il Buzot, il Condorcet, e l'Isnard ne facevano parte, non avendovi altri la sinistra che il Robespierre, col Danton, il Fabre e Cammillo, e il Barrére e il Sieyès pur essendo fra questi.

Ma una tal composizione non poteva essere che un fomite di malintelligenza di più; mentre nel voler rappresentare tutte le opinioni nella nuova commissione, la maggiorità ingannata da un'erronea imparzialità, (lo che era troppo spesso in lei un indizio di debolezza e d'indecisione), altro non aveva fatto che suscitar degli ostacoli all'opinione che ella avea voluto rendervi dominatrice. Fin da principio aveva già essa rovinata la forza d'azione che alla commissione doveva venire dalla concordanza delle mire; e pochi giorni erano appena decorsi dal momento in cui fu dessa installata, che le discordie già vi scoppiarono: sì che il 3 d'aprile Robespierre saliva la ringhiera per dichiararvi, che nel convincimento in cui era, che le massime proprie a salvare la patria non vi potessero essere adottate, egli si riguardasse come non più membro della commissione: soggiungendo quindi, non essere troppo convinto, che un sistema dove la regalità fosse combinata con una specie di costituzione aristocratica, dispiacesse a certi membri di questa commissione, gente che parlava qualche volta di patriottismo, ma che poi in fondo dell'anima nutriva il più solenne odio per l'egualità. Dopo di che, non volere egli trovarsi a deliberare con coloro che avevano tenuto il linguaggio del Dumouriez, con coloro che avevano calunniato gli uomini cui allora il Dumouriez dichiarava una guerra mortale, con coloro in somma che, come il Dumouriez, avevano calunniato Parigi e la parte dell'Assemblea veramente appassionata per la libertà. Il perchè, se a lui non era concesso di salvare la libertà, non voleva egli nemmeno esser complice di coloro che volevano perderla; brevemente, non voleva esser membro d'una commissione che rassomigliava piuttosto a un consiglio del Dumouriez che a quella della Convenzione nazionale. Queste accuse, peraltro, essendo

facilmente respinte dal Brissot, col provare, altro fondamento non avere che i sospetti medesimi d'onde avevano dato fuori, l'Assemblea ripigliava il corso delle sue discussioni. Ma lo stato di dissoluzione della nuova commissione, obbligava ancora di dover ricorrere ad un pronto rimedio; e fu la commissione stessa che il giorno dopo la denunzia del Robespierre, veniva per mezzo dello Isnard a proporlo. I suoi colleghi, ei diceva, avere pensato doversi nominare una commissione di esecuzione, composta di nove membri presi dall'Assemblea; commissione che avrebbe dovuto essere incaricata di adempire gli uffici attribuiti al consiglio esecutivo, e di avvisare a tutti i provvedimenti di generale difesa che necessariamente fossero richiesti dalle circostanze. E il Danton prendendo a favellare per sostenere la proposta: « Ravviciniamoci, proseguiva, fraternamente ravviciniamoci una volta, chè la comune salute lo esige: perchè se la congiura trionfa, proscriverà essa tutti coloro che avranno avuto nome di patriotti. » E dietro la sua domanda, la discussione del presentato progetto venendo a ventiquattr'ore dopo rimesso, e la mattina del 6 aprile tornando a riprendersi, indarno tentava il Buzot di far sentir la sua voce contro lo stabilimento di questa commissione di esecuzione, dove egli vedeva un incamminamento a una prossima dittatura. Ma le circostanze erano troppo imperiose per arrestarsi in faccia a tali sgomenti; sì che la protesta della diritta altro effetto non ebbe che escluderlo dalla commissione esecutrice, la quale fu con decreto stabilita nella sessione stessa, sotto il titolo di *Comitato di pubblica salute*, il quale si compose di nove membri, con la facoltà che nessun altro comitato antecedente aveva avuto, di deliberare cioè in segreto. Egli fu incaricato d'invigilare e di sollecitare l'azione del Consiglio esecutivo, di cui avrebbe potuto sospendere persino i decreti, ove da lui si fossero creduti contrari al nazionale interesse: così eragli data facoltà di poter prendere negli urgenti bisogni ogni provvedimento di generale difesa, tanto esterna che interna; e i suoi decreti, sottoscritti da due terzi almeno dei membri deliberanti, sarebbero pur stati dal consiglio esecutivo immediatamente mandati ad effetto. E per bilanciare in certo modo questo potere illimitato e senza responsabilità, fu ordinato che il comitato di

salute pubblica dovesse fare ogni settimana, in iscritto, un rapporto generale, delle sue operazioni e della situazione della Repubblica, e finalmente che ogni mese sarebbe stato rinnovato. Poco dopo il comitato aggiunse ancora alla sua suprema onnipotenza un'altra gran facoltà, facendo investire di illimitati poteri i commissari che si inviavano nei dipartimenti, e ottenendo il diritto di poter dar loro delle istruzioni: dal che si vede che avendo i ministri in sua balìa, così doveva essere ancora dell'intero maneggio delle cose. Tale si fu l'origine di questo famoso comitato, il cui solo nome non può non risvegliare nell'anima un senso di terrore, e che più tardi cacciava la Francia sotto il giogo della più spaventevole dittatura che l'istoria abbia mai registrato ne'suoi fasti.

In sequela di questo nuovo ordinamento altro carico non si rimaneva alla commissione di generale sicurezza, se non se l'amministrazione del Buongoverno, sempre peraltro sotto la dipendenza del comitato di pubblica salute, il quale niente altro aveva al di sopra di lui che l'autorità dei decreti della Convenzione; la quale supremazia diveniva ancora illusoria, ove si pensi che la Convenzione medesima non risolveva che ad impulso di questo terribile comitato. Infatti la disposizione che comandava il suo mensile rinnuovamento fu sempre delusa; mentre le rinnovazioni non furono se non parziali; e sempre, senza mai intermettere, lo stesso pensiero vi si trasmise. D'altronde, come non essere così, quando la dittatura era l'essenziale d'una tale istituzione, e le deboli barriere che la timida mano della Convenzione aveva creduto di potergli opporre, dovevano evidentemente andar rovesciate rimpetto alla forza delle cose, come quei fragili ripari che i fanciulli vogliono porre alla piena di un fiume, e che al primo urto sono dalle acque rovesciati e via portati con esse?

I nove deputati che componevano in origine il comitato di pubblica salute furono: il Barrére, il Delmas, il Brèard, lo Chambon, il Jean di Brie, il Danton, il Guyton-Morveau, il Treilhard e il Delacroix; mentre lo Isnard, Roberto Lindet e Cambacérès furono nominati come supplenti.

Per la qual cosa ogni novello passo tende ora all'indebolimento

di quella Gironda testè sì illustre e sì forte; tal che già si può presentire non lontano il momento, in cui di disfatta in disfatta dovrà finalmente rimanere oppressa sotto la rabbia che sempre le avevano portato i Giacobini, cui per sì gran tempo le era pur riuscito di tener sotto con tutta la forza dell'ingegno e della ragione. La defezione del Dumouriez i cui particolari giunsero a Parigi il giorno stesso in cui si risolvette la creazione del comitato di salute pubblica, dette a queste ire della fazione montanara contro i più distinti della diritta, tale una forza di accanimento e violenza fino allor non mai veduta. Da codesto giorno insino alla fine di maggio, le discussioni della Convenzione non furono più solo de'conflitti di ringhiera, ma un combattimento a campo chiuso, senza quartiere nè grazia, dove era d'uopo che l'uno dei due campioni dovesse lasciarvi la vita. Ma quando si ripensa che tutt'intero l'avvenire della Rivoluzione era impegnato in questa tenzone a morte, dove l'una contro l'altra stavano, non solo due fazioni avverse, ma due opposti sistemi che l'un l'altro si accusavano di muovere alla rovina della Repubblica, (quelli coll'esagerazione d'un vigore sospinto insino al furore, questi pei pericolosi temperamenti di una moderazione che non poteva altro che incoraggire i nemici dell'ordine nuovo), si può egli stupire che Parigi e la restante Francia sì profondamente si appassionino per un conflitto i cui resultati mirano a sì grandi interessi, — Parigi soprattutto più vicino all'arringo, e cui i suoi rivoluzionari antecedenti sì strettamente riunivano alla causa della Montagna? Al primo annunzio del tradimento di Dumouriez rispondeva Parigi con un grido d'accusa contro la destra della Convenzione — quella parte di Parigi cioè, che si era in certo modo attribuita il monopolio dell'esaltazione rivoluzionaria, vale a dire le congreghe e la turbolenta minorità che regnava nelle sezioni. Quella di Maucoseil, che si era già fatta distinguere il 10 maggio, fu ancor questa volta che prese l'iniziativa; mentre venendo un memoriale d'una violenza inaudita a domandare alla sbarra dell'Assemblea l'espulsione e l'accusa dei principali membri della diritta, quai complici del traditore che si era allor rifugiato in mezzo agli eserciti nemici, » Gran tempo gli è, questo memoriale diceva, che la voce pubblica vi addita il

Vergniaud, il Guadet, il Gensonné, il Brissot, il Barbaroux, il Louet, il Buzot: che state voi dunque più ad aspettare per accusarli? Mettete voi Dumouriez fuori della legge, e lasciate seder fra voi i suoi complici! Forse che vi mancano prove? quando le calunnie che hanno essi vomitato contro Parigi, depongono contro di loro... « Tale però si fu lo stupore e l'indecisione dei deputati del centro in faccia al forsennati schiamazzi d'un pugno di agitatori che si appoggiavano sulle grandi parole della salute della patria, e dei deputati del centro i cui voti decidevano della maggiorità tra i due lati estremi, che ripigliando le sue discussioni senza badare a questa declamatoria denunzia, l'Assemblea ammetteva i memorialisti agli onori della sessione; formula per lo più insignificante, se si voglià, ma che era peraltro, in una circostanza così grave una specie di tacita approvazione della denunzia. Peraltro i Girondini che primi attentarono al principio dell'inviolabilità dei rappresentanti della nazione, e il cui influsso determinava precedentemente il pernicioso decreto, in virtù di cui un deputato, come qualunque altro cittadino, poteva essere tradotto innanzi al tribunale straordinario, cominciano quì a subir le pene di questo politico errore che gli perdette.

Il giorno dopo un altro memoriale, uscito dalla sezione della Piazza delle Derrate (*Hal-aux-Bles*) e più violento ancor del primo, era portato attorno nelle quarantasette altre sezioni per raccogliervi delle firme. Corse il Pétion alla ringhiera per denunziare all'Assemblea codesta petizione; ed in mezzo alle interruzioni della Montagna e della ringhiera, che si facevano pregio di ricoprire d'applausi i più inveleniti passi dello scritto che il Pétion allora leggeva, domandando questi se la Convenzione potesse senza avvilire sè stessa consentire di porgere l'orecchio ad un linguaggio così oltraggiante e pieno nel tempo stesso di minaccie, che dai faziosi non si temeva di rivorgerle, « Che si dirà nei dipartimenti, selamava. Come! l'Assem-
« blea intera non si levava sdegnata quando le si diceva che la sua
« maggiorità era corrotta, e quando vi era chi spingeva il delirio
« e l'insolenza fino al punto di dirle ch'essi avrebbero salvata la
« patria! » Ma rispondeva il Danton, l'Assemblea non avere il diritto di esigere dal popolo più saviezza di quello ch'ella non aves-

se, e ben potere il popolo sentire delle commozioni che lo conducessero a un patriottico delirio, quando la ringhiera era divenuta una lizza di gladiatori; e se Parigi faceva conoscere una specie d'indignazione, bene avere egli il diritto d'assalire coloro che l'avevano calunniato dopo i servigi da lui resi. Ma il Boyer-Fonfrede e il Gnadet replicando con infocato sdegno, scongiuravano l'Assemblea di mettere un termine a quella funesta longanimità che si arrogavano i faziosi, venendo ad insultare alla maestà nazionale sotto il nome di popolo, di cui si facevano scudo per far quello che loro poi paresse. Appresso, ecco alla ringhiera il Robespierre, il quale dicendo, essere da insensati il pretendere che la maggiorità della Convenzione fosse corrotta, soggiungeva: ma chi negherà ancora che la Convenzione non possa essere anch'essa talvolta tratta in inganno da una lega composta di qualche persona solennemente corrotta, sarebbe un mentitore. E proseguendo: « Sovente vi si parlò di congiura, « ma sempre vuolsi ancor fingere di non conoscere i congiuratori. « Scoppiano tuttavia sotto gl'istessi occhi vostri le congiure; siam « dalle congiure circondati; tutti sanno che si propongono e fin dove « s'estendano, e sanno ancora esser questa una catena i cui anelli di « corte in corte per tutta l'Europa stendendosi, vengono a finire in « questo sacro recinto! No! la maggiorità della Convenzione non è « corrotta: che se questo fosse, addio patria. Ma colui che cerca la « congiura negli eventi, e in isolate persone, ben vuol egli dissi- « mulare la vera congiura. Sì che questa è tramata dai nemici del- « l'interno, così come lo è da quei dell'esterno: ed io vi dirò an- « cora i suoi capi, che sono il Dumouriez con tutti quelli che pel « diritto antico de'loro natali potrebbero pretendere al trono, e con « questi, tutti ancor gli amici del Dumouriez. Se vogliasi conoscere « questa congiura, bisogna abbracciare nel loro insieme gli eventi, « come pure il fine ed i mezzi de'congiuratori; e se voi il volete, « eccomi pronto a rimovere una parte del velo.... »

A quest'ultime parole, da tutte parti gli si gridava fosse per intero rimosso; e il Robespierre allora il suo discorso ripigliando, con una lunga e studiata diceria contro la diritta dell'Assemblea cui apparteneva Filippo Egualità, svolgeva un vero atto d'accusa, che

tutta abbracciava la vita politica della Gironda, ed ove i fatti erano con molto artificio messi insieme, falsati, smozzati, stiracchiati, snaturati nel più perfido iniquo modo, per tutti tirargli a una pretesa congiura, sempre e poi sempre esistita ed esistente, tramata di concerto coi monarchi dell'Europa, e proponente di dare un re alla Francia con una specie di costituzione aristocratica. Quel sistema convenire al governo inglese, convenire al Pitt, anima di tutta quella lega; convenire a tutti gli ambiziosi e gradire persino a tutti i benestanti aristocrati abborrenti l'egualità, e cui aveva fatto paura per la lor quiete e per gli stessi loro averi. All'incontro, la Repubblica non convenire che al popolo, alle pure ed elevate anime, ai filosofi amici dell'umanità ed ai veri e sinceri *sbracati*. Questo sistema aristocratico essere pure stato quello del Lafayette e di tutti i suoi consorti, conosciuti sotto il nome di *foglianti* e di *moderati*, essersi continuato da coloro che erano succeduti alla sua potenza, essersi infine cangiata qualche persona, ma quello essere il fine, ed i mezzi gli stessi (1).

Per tre ore continue Robespierre tutti adoperava i mezzi della sua snervata e diffusa eloquenza, onde inalzare su questa base l'edifizio di questa immaginaria trama; ma eccetto l'appello al popolo, nessuno dei veri sbagli politici della Gironda in quest'accusa venivano toccati. Bensì tutti gli atti, tutte le propensioni contrarie al sistema oppressivo e sanguinario de' Montanari, trasfigurati dall'odio e dall'invidia, si trasformavano in altrettante prove di una vasta controrivoluzionaria machinazione. Prima del 10 agosto, erano i Girondini, secondo lui, d'accordo col Lafayette; al 10 agosto, avevano essi tentato di ricondur la nazione alla regalità, facendo decretare che sarebbe stato nominato un aio al principe reale; e dopo il 18 agosto, padroni dei comitati della cancelleria della presidenza, della ringhiera e del ministero, continuamente stancanti la Convenzione colle denunzie contro il municipio di Parigi, contro il popolo di Parigi, contro i deputati di Parigi, inventando e ripetendo la sciocca favola d'un progetto di dittatura e di un triumvirato, essi non ebbero che sempre un pensiero, cioè di disgustare il popolo francese

(1) 1793.

della nascente Repubblica, e di arrestare i progressi della sua Rivoluzione nelle vicine contrade. Non avere essi aderito a salvare la testa del sovrano per riporre Luigi sul trono, ma per salvare l'onore della regalità che volevasi ricostituire, ma per adempire uno degli articoli del trattato fatto con Londra, ma per mantenere ciò che si era promesso al Pitt, e soprattutto per riaccendere la guerra civile con l'appello al popolo, affinchè i nemici che muovevano per assalire i Francesi, gli trovassero occupati a guerreggiarsi fra loro per la contesa del detronizzato monarca.

Ma ingannati nei loro disegni dal vigoroso contegno della popolazione parigina che gli aveva sventati, essersi i Girondini rivolti verso i re dell'Europa, sì che la lega dei traditori dell'interno coi nemici dell'esterno n'era nata. Essere stata la guerra fin d'allora il mezzo con cui la controrivoluzione si doveva operare nella Francia, e i generali che la *fazione* metteva alla testa dei repubblicani eserciti, non essere che agenti venduti ai suoi bisogni; per cui ben presto le loro operazioni in faccia al nemico altro non essere state che una lunga sequela di tradimenti: e se Dumouriez aveva sconfitti i Tedeschi a Jemmapes, ciò essere avvenuto per aver egli avuto bisogno d'acquistare un grand'ascendente sull'animo del soldato, onde condurlo più tardi contro l'interno. Oltre a ciò, codesta vittoria di Jemmapes avere egli acquistata col sangue dei più puri patriotti che nell'esercito si ritrovassero. Cosicchè, quando dopo non molto il Dumouriez riguardava come prossimo e sicuro l'esito dei suoi progetti, eccolo squarciare il velo in cui ancora s'ascondevano i suoi disegni e i suoi complici. Denunziavano questi come agitatori i deputati patriotti, ed egli dichiarava di accingersi colla metà del suo esercito a soggiogare i deputati patriotti. Declamavano essi contro le ringhiere, ed egli le ringhiere minacciava, promettendo di ben presto liberare *i buoni della Convenzione nazionale*. Nè sgomentavasi il Dumouriez di bandire ancora le massime dei cospiratori dell'interno, approvatore delle loro calunnie e ai loro avversari dichiaratore di guerra: stesso linguaggio, stessi voti, stessissimo fine. Come i cospiratori, volere essere egli il ristoratore dell'ordine pubblico, il flagello dell'anarchia, il liberatore del suo paese; come essi, volere esso rial-

zare il trono e ridare un re alla Francia. Ma chi poi questo re? Ben si poteva egli capire quando gli si vedeva chi avesse d'intorno, quando gli si vedeva al fianco un Valenza genero del dianzi conte di Genlis, confidente intimo del dianzi duca d'Orleans, e il dianzi duca di Chartres promosso al comando degli eserciti in un'età in cui i cittadini son degni appena d'essere soldati, e la sorella di questo giovane generale colla dianzi contessa di Genlis; e quando per ultimo vedevasi il vittorioso Dumouriez ai piedi della prima e tutto rispetto in faccia al fratello!... Ora vi bisognava egli saper più per conoscere tutta quanta la fazione e prevedere la profonda perfidia dei cospiratori?

Finalmente il Robespierre chiudendo la sua eterna orazione, e chiedendo che tutti i membri della famiglia d'Orleans fossero appresentati dinanzi al tribunale rivoluzionario, e così pure il Sillery dianzi conte di Genlis, col Valenza e tutti gli altri complici del Dumouriez, « Oserò io quì nominare, continuava egli con irronico « tuono, oserò io quì nominare anche de' fior di patriotti, come un « sig. Vergniaud, un sig. Guadet e colleghi? Io non oserò dire che « uno, il quale tutti i momenti aveva corrispondenza col Dumou- « riez, debba esser sospettato almeno di complicità, perchè gli è in- « dubitato esser egli un modello di patriottismo, e sarebbe una « specie di sacrilegio il domandare il decreto d'accusa contro uno « siccome il Gensonné. Tanto son io convinto dell'impotenza dei « miei sforzi a questo riguardo, che in quanto risguardi questi il- « lustri membri, io mi rimetto alla saviezza della Convenzione. »

L'arte della calunnia, quella iniqua arte che non fa servire quel poco di vero che mescola alle sue menzogne, altro che per inorpellarle con una falsa rassomiglianza, quest'arte che l'anima vilmente vendicativa del Robespierre aveva sì spesso chiamato in aiuto dei suoi astiosi rinfacci, non aveva mai inspirato un cumulo di più perfide e nel tempo stesso più assurde accuse. Quì ci voleva il fulmine della parola d'un Mirabeau per ridurre in polvere quest'immensa macchinazione, e per annientare d'un colpo accusa e accusatore. Ma bisognava ancor non indietreggiare in faccia a nessuna conseguenza dello stato delle cose; bisognava dar le mani

risolutamente in sulla spada e lungi da sè gittar la vagina; bisognava respingere ogni vano accordo, ogni pusillanime reticenza, e non temer di dire alla Francia ciò che volevasi e che volevano coloro della Montagna, — O piuttosto, oimè! avrebbe bisognato che la diritta dell'Assemblea fosse stata ciò che non era; cioè, che alla purezza delle intenzioni, alla sublimità della sua politica intelligenza, alla moderazione di carattere, al retto giudizio del più gran numero dei suoi membri avesse aggiunto ciò che può solo assicurare alle parti la forza e l'ascendente, e quella perfetta armonia di mire e di principi: insomma v'avrebbe, voluto ciò che le mancava, un capo e una bandiera. Questo difetto di unità e di unione nella diritta girondina, aveva e doveva avere il più funesto influsso sul suo avvenire e sulla sua causa. Non offerendo alle opinioni del di fuori, e neanche a quelli che nell'Assemblea non si erano ancora definitivamente dichiarati nè per l'una nè per l'altra delle due parti estreme, un punto di riunione francamente dichiarato, molti animi portati d'altronde per la Gironda da un istinto dell'ordine unito a un sincero repubblicanismo, necessariamente esitavano a sostener delle genti che non annunziavano chiaramente nè che si volessero, nè dove essi andassero a riuscire; e la mancanza di un pubblico annunzio chiaramente espresso porgendo un attaccagnolo a tutte specie di calunnie, faceva appunto per ciò, che tutti i dubbi venissero in campo. Ora gli è facile il vedere come questo stato di cose, dubbioso fino a un certo punto, e questa specie d'isolamento in mezzo ad opinioni ciò nondimeno simpatiche, dovessero reagire sugli oratori della Gironda, indipendentemente dal loro grado d'individuale vigore; e come spesso dovessero spargere un non so che di indeterminato sulle loro parole, spogliate che le fossero di quella potente autorità, che l'intimo sentimento d'una molto notabile riunione di pensieri e di forza può solo conferire all'individualità.

Questo effetto produce la lettura del discorso fatto extempore dal Vergniaud in risposta alla robespierriana diatriba. Ma codesta orazione, piena d'altronde di veemenza e di passione, non rispondeva per altro al fine che pareva si dovesse prefiggere il Vergniaud. Rias-

sumendo ad una ad una le incolpazioni, e tutte vittoriosamente combattendole, non per questo sentivasi l'anima interamente soddisfatta; conciossiachè quivi più appariva l'abbattimento che il vigore, senz'altro, perchè la virtù e l'ingegno si sdegnano di vedersi così ridotti a difendersi contro questo atroce contesto di calunnie, ordito dall'astiosa malizia di un Robespierre; e perchè vorrebbe vedersi l'accusata innocenza risorgere da quell'umiliante atto con uno di quei suoi subiti slanci che s'impadroniscono d'un uditorio, commovendo tutte le generose simpatie e strascinando per forza alla convinzione. — Dopo di aver percorso la lunga serie delle accuse promosse contro a lui e ai suoi amici, così il Vergniaud si faceva a chiu-
« dere il suo discoso: « Io quì m'arresto; tanto m'è dolorosa, e tanto
« è fatale alla cosa pubblica questa discussione, cui ella già tolse un
« tempo prezioso. Io mi credeva che il tradimento del Dumouriez
« dovesse produrre un rivolgimento di cose da tornare a fortuna
« della nostra terra, cioè, ch'avesse egli dovuto riunire tutti gli
« animi pel sentimento d'un comune pericolo; e mi credeva anco-
« ra che invece di pensare a perderci fra noi, ci fossimo dovuti
« occupare della salute della patria. Ma per quale fatalità altro
« non si fa al di fuori che memoriali, i quali non vengono a finir
« qui che per fomentare gli odii e le discordie? Per quale fatalità
« molti rappresentanti del popolo non cessano di convertire que-
« st'aula in fucina di loro calunnie e passioni? Noto è a voi se io
« abbia sorbito in silenzio il calice delle amarezze con cui da sei
« mesi in quà mi si abbeverava; noto è a voi se io abbia saputo
« sacrificare alla mia patria i più giusti risentimenti; ed evvi pur
« noto se, per non aver nome di vigliacco, per non dirmi colpe-
« vole, e per non compromettere quel po' di bene che ancora ho spe-
« ranza di fare, io mi sia mai sgomentato di smascherare le ro-
« bespierriane imposture e tristizie. Ma questo giorno, oh sì! que-
« sto giorno possa essere l'ultimo che noi perdiamo in scandalose
« discussioni! »

Ma il Vergniaud avendo dichiarato di non rispondere che in suo nome, così la lizza era aperta a tutti i suoi amici come lui incolpati. Laonde il Guadet invocando per primo di poter favellare, non poteva

ottenerlo che nella sessione del giorno appresso, la quale si apriva con un violente cozzo fra il Pétion e il Robespierre, che fedele alle sue abitudini di non mai ben determinare accuse, aveva pronunziata la favorita parola della sinistra, la parola cioè di traditori, accennando colla mano e lo sguardo i seggi della diritta. Per lo che il Pétion strascinato da un moto di sdegno, erasi al momento slanciato alla ringhiera gridandovi: — « Tempo è omai di finire queste in-
« famie una volta: tempo è che i veri traditori e i calunniatori
« s'abbiano lor degna ricompensa, il carnefice; e io giuro di perse-
« guitarli insino alla morte. Gli è impossibile all'uomo da bene di
« poter contenere il suo sdegno, quando vedesi con audacia insul-
« tato da certi vituperosi, già infamati dal marchio della riprova-
« zione. Gli infami!.... Accusa ci danno di esser complici di Du-
« mouriez e d'Orleans!.... Ma io domando che ogni accusa contro
« un deputato sia d'ora in poi sottoscritta e deposta sul banco, e che,
« se la denunzia venga riconosciuta per falsa, abbia il denunziatore
« il gastigo che ai calunniatori è dovuto.... »

Ma in mezzo alla viva commozione eccitata da questo incidente, Guadet prendendo a parlare, esaminava ad una ad una le incolpazioni del Robespierre, e riuscendo a dimostrarne la loro effimera sussistenza, — « Noi una fazione, gridava egli dopo aver tutte per-
« corse le accuse dirette contro la Gironda, noi fazione, contro cui
« avete pubblicamente congiurato nella notte del 9 al 10 marzo!
« Noi fazione eh!.... Ma da qual ringhiera ci sentiste propagare
« le nostre faziose e liberticide massime? Veniam noi forse alle
« ringhiere delle vostre congreghe, divenute officine di calunnie, di
« saccheggiamenti, di stragi, d'assassinii, e di predicazione d'at-
« tentati contro la nazionale rappresentanza? Una catena di cor-
« ruzione si stende, voi dite, da Londra a Parigi. Sì ch'io lo credo.
« Pitt o qualunque altra colpevole lega ci travaglia coll'intrigo;
« ed io penso che qualcuno di noi sia quì per farla pervenire ai
« suoi fini. Ma quando avrà egli distrutta la Repubblica e la libertà
« che avrebbe egli fatto? Avrebbe cominciato dal depravare la pub-
« blica morale, perchè i cittadini divenissero tra le sue mani dei
« docili strumenti. Avrebbe egli screditata l'Assemblea nazionale,

« le avrebbe acquistato disprezzo, avrebbe provato di ritorle la « fiducia della nazione; sparso avrebbe nella Repubblica, e soprat- « tutto nella città dove risiede la Convenzione, la smania del sac- « cheggio ed il piacere del sangue; se un uomo da tutta Francia « esecrato si fosse trovato in sue mani, se ne sarebbe egli servito e « l'avrebbe spinto alla Convenzion nazionale; e se questa si fosse « trovata divisa in una gran discussione, egli avrebbe l'un contro « l'altro armato di calunnie i partigiani di una delle due opinioni; « sperato avrebbe di poter con ciò disciogliere la Convenzione: e « se non fosse potuto riuscirvi, avrebbe egli senza posa travagliato « nelle pretese congreghe patriottiche e nelle sezioni, dove avrebbe « avuto cura di spargere fedeli amici, per assicurare il successo di « questa dissoluzione della nazionale rappresentanza. Ecco ciò che « il Pitt fatto avrebbe. E son io che ciò feci, e siam noi che l'ab- « biam fatto? Ognun di voi può applicare, non dico l'ipotesi, ma « i fatti ch'io vi schiero.

« E questa congiura contro la nazionale rappresentanza, conti- « nuava il Guadet, questa congiura pubblicamente ordita la vigilia « del 10 marzo in codeste anarchiche congreghe che osano di vo- « ler reggere a loro modo il patriottismo, questa congiura cui « voi allora sfuggiste, credete voi ch'abbia a finir così? Disingan- « natevi, e udite. »

E qui il Guadet spiegando un indirizzo, intitolato: *La società degli amici della libertà ai suoi fratelli dei dipartimenti*, ed a piedi di cui fra gli altri nomi si trovava ancora quello del Marat, fra gli altri questo passo leggeva.

« Amici! siamo traditi; all'armi all'armi! Ecco l'ora terribile « in cui i difensori della patria devono vincere o seppellirsi sotto le « rovine della Repubblica. I vostri più grandi nemici sono in mezzo « a voi; sì, fratelli ed amici, è nel senato che parricide mani stra- « ziano le viscere vostre! sì, la contro rivoluzione è nel governo e « nella Convenzione nazionale: quivi è che un raggiro diretto « dalla corte d'Inghilterra.... Ma già lo sdegno infiamma il vostro « coraggioso amor di patria. Presto, repubblicani, fuori! fuori tutti! « s'imprigionino tutti i nemici della rivoluzione e tutti i sospetti;

« giù; senza misericordia a tutti i congiuratori.... All'armi re-
« pubblicani!... volate a Parigi che è il convegno della Francia;
« essere deve Parigi il quartier generale della Repubblica. All'ar-
« mi! all'armi! non deliberazioni, non temporeggiamenti, o per-
« duta è la libertà.... »

A queste parole una voce partendo dai sommi banchi della Montagna, interrompeva la lettura con una esclamazione d'approvazione; e chi era? Marat. Ma già un sordo fermento regnava nell'Assemblea contro costui, il cui nome si trovava per tutto dove si stesse preparando un delitto! Quest'audace approvazione, gittata come in disfida all'indignazione dei suoi colleghi, era peraltro il segno d'un immenso scoppio, mentre i tre quarti dell'Assemblea con spontaneo moto levandosi gridava: *alla Badia alla Badia*! e duecento voci tutti a un tempo domandavano il decreto d'accusa. Ma il Marat correndo alla ringhiera, stordirsi, diceva, di quelle strane *ghermi-nelle*, cercando di metter fuori una chimerica congiura, per nascondere una viva e vera congiura. E per mostrare da qual lato si fossero gli aderenti dell'Orleans, domandava l'adozione della proposta che egli aveva già fatto, di porre la taglia, non solo sopra tutti i Capeti-ribelli, ma ancora sul figlio d'Egualità. Ma il Danton prima di pronunziarsi sulle reciproche accuse che l'un l'altro si davano Montanari e Girondini, e dove i deputati erano ad un tempo e giudici e parte, volendo si traducesse l'Orleans dinanzi al tribunale rivoluzionario per sapere così da che canto fosse la verità, — « E an-
« ch'io la voce del popolo invoco, prorompeva un deputato della
« Gironda, l'eloquente e coraggioso Boyer Fonfrede: non solo la
« voce di questo piccol pugno di genti che mi circonda, ma quella
« di tutti i cittadini Francesi. Alla buona fede e alla coscenza di
« tutti io mi rivolgo: oh non è costui in orrore nei dipartimenti?
« V'ha egli fra noi un solo cui non sia stato fatto rimprovero per
« averlo nella Convenzione? Voi concittadini, non foste voi cento
« volte scongiurati di cacciar dal senato questo malefico genio,
« questo artefice di delitti, di calunnie, di turbolenze, di discordie
« e di rabbie? » E un gran numero di membri sorgendo dai suoi seggi, e sì, sì gridando, — « Gli è dunque la voce del popolo che

« riprova il Marat, continuava il Fonfrede, la voce del popolo « che si sdegna di vederlo nel novero dei suoi rappresentanti. Domandatelo ai vostri commissari nei dipartimenti, quelli non saran « *moderati*. Chi è colui fra voi che osò darsi vanto di aver dei vincoli con costui? Chi è colui che non abborrì la sua dottrina di « sangue? Come può esser dunque che costui da tutta Francia accusato, da tutti reietto, da tutto il mondo bestemmiato, trovi quì « difensori? E si domanda un rapporto! Rinunziate dunque a far « delle leggi, quando da voi stessi la loro inesecuzione si tollera. « Non faceste voi delle leggi contro i provocatori ai saccheggiamenti? Ebbene, Marat gli provocò. Ma dite: non faceste voi delle « leggi contro i provocatori alla strage? Ebbene, Marat sempre e « poi sempre ha provocato alla strage.... Temete, (dite), d'essere voi giudici e parte! E siete voi che tutti i giorni, in tutti i luoghi, ancor quì dentro furibondamente applaudite a quelli insolenti « indirizzi, ove gente traviata e venduta domanda l'espulsione di « trecento membri di quest'Assemblea. Ah! che se da voi si potesse, non vi si vedrebbe ciò ricusare, e gli bandireste! E quando la « Repubblica in pericolo vi scongiura di bandire le vostre discordie « con colui che fin qui dentro cerca le vittime da sacrificare alla sua « rabbia, e che incessantemente attizza il fuoco della discordia, gli è « allora per lui solo che voi vi pretendete inabili a dar sentenza! »

— Ai voti! ai voti, il decreto d'accusa! da tutti allora gridandosi, il Marat insistendo per ottenere un'altra volta la ringhiera: non essere più per sè, ma per la Convenzione, diceva, invocar la parola; essere per prevenire i grandi moti che stanno per minacciarla. E per evitare delle disgrazie, chiedere di esser condotto ai Giacobini, guardato da due gendarmi, per predicarvi la pace. Ma senza badare a queste ridicole millanterie, l'Assemblea chiudeva la sessione col decreto, che il Marat fosse imprigionato alla Badia, rimettendo al comitato di legislazione il fare un rapporto sul decreto d'accusa.

Ma ciò seguìto, ecco il Robespierre abbandonare sollecitamente la sessione, per correre a informare i Giacobini di quanto era allora avvenuto. Marat, diceva egli, parlò con tanta forza e moderazione

Digitized by Google

insieme; dipinse i delitti degli amici della libertà con sì vivi colori, da fare arrossire quanti avevano alcun senso di pudore: se non che ogni sforzo della ragione era tornato indarno in faccia a un partito preso innanzi, mentre il Marat era stato dichiarato arrestato. Ben compreso aveva la *fazione* non restarle altro mezzo che eccitare a Parigi un moto parziale, che potesse fornirle il pretesto d'annientare la libertà. Voleva aver essa l'occasione d'annunziare ai dipartimenti che una sedizione era scoppiata in favore del Marat; nè dubitava egli, dietro sicuri avvisi, che la fazione non avesse degli emissarii pronti a suscitare e a consumare un movimento, e nemmeno che avesse degli assassini pagati per trucidare i patriotti. Laonde bisognava farsi vedere in un contegno da incutere, e, nello stesso tempo, tranquillo, che sgomentasse i loro nemici, senza fornir loro il pretesto che andavano essi cercando. E un altro deputato plaudendo a questa imprudenza della Convenzione, non aveva rossore di far sentire queste vituperose parole: « La scoria e il fango della Convenzione così verrà a fornire al Marat, al vero padre del popolo, a questo eccellente e puro patriotto cui non altro potevasi rimproverare che un eccesso di virtù, l'occasione di smascherare il Guadet e il Vergniaud.

Il giorno appresso l'Assemblea ascoltava il rapporto della commissione di legislazione, e vocalmente, in mezzo alla fischiata delle ringhiere, ballottava il decreto d'accusa. Erano trecento sessantasette i votatori, e duecento venti mandarono il Marat innanzi al tribunale rivoluzionario, essendo uno dei capi d'accusa la provocazione al saccheggio che aveva preceduto le scene del 25 febbraio. La voce onnipotente del Robespierre aveva interdetto ai Giacobini l'insurrezione armata, la quale questa volta avrebbe avuto sulla sua bandiera il troppo compromettente nome del Marat; ma i capi della montagna si affrettarono d'ordinare un'altra specie di sommossa, collo stendere contro i principali Girondini un memoriale, cui aderendo il consiglio generale del Comune, fu immediatamente fatto girare nelle sessioni di Parigi, le quali di quarantotto che erano, adottaronlo trentacinque: laonde il 15 aprile i commissari di queste trentacinque sessioni vennero, con i municipalisti alla testa, a portarlo alla

sbarra della Convenzione. Era la sommaria riproduzione dell'accusa data cinque giorni prima dal Robespierre: dal che si vede come dovesse procedere dalla stessa sorgente, e probabilissimamente dalla stessa penna. I memorialisti domandavano nella loro recapitolazione che il loro indirizzo fosse comunicato a tutti i dipartimenti per via di corrieri straordinari, e che vi si annettesse la lista dei ventidue mandatari denunziati da essi come colpevoli di fellonia verso il popolo sovrano, affinchè appena la maggiorità dei dipartimenti avesse manifestata la sua adesione, si ritirassero essi dal legislativo consesso.

I ventidue deputati onorati di questa proscrizione dei quartieri e del Comune di Parigi, erano il Brissot, il Guadet, il Vergniaud, il Gensonné, il Grangeneue, il Buzot, il Barbaroux, il Salles, il Biroteau, il Pountécoulaut, il Pétion, il Lainjuinais, il Valazé, l'Hardy, il Lehardy, il Louvet, il Gorsas, il Fauchet, il Lanthenas, il Lasource, il Valady e lo Chambon.

Ma il Fonfrede facendosi immantinente a parlare, diceva, che ove la modestia non fosse piuttosto un dovere che una virtù in un uomo pubblico, egli sarebbesi offeso di non vedere il suo nome in questa lista. — E così noi! tutti! tutti! gridava con ispontaneo slancio quasi tutta la diritta ed il centro. E il Fonfrede: — Io vedo, cittadini (riprendeva) voi sentirla con me, ed essere come me gelosi di essere mostrati a dito per aver ben servita la Repubblica. Quindi mèzzo fra il serio e l'ironico il giovane deputato bordalese continuando:

« Io rendo omaggio al patriottismo, all'illuminato zelo, all'ope-
« rosa vigilanza che hanno dettata la petizione che mi fu prescrit-
« ta, diceva: Oh felicità per la Repubblica, che giusti memorialisti
« e il gonfaloniere di Parigi vi vogliano accordare il favore di sot-
« tomettervi a un purificante scrutinio! Io non ho che ridire, citta-
« dini: sì che quivi è libero il voto, spontaneo il voto del popolo.
« Gli è impossibile che il broglio possa averlo fatto nascere. Tutti gli
« abitanti di quest'immensa città v'hanno concorso; io assicurerei
« prima che voi ben presto ne avreste la prova: laonde io l'ho per
« una inconcussa verità. » E proseguendo l'oratore sul medesimo tuono, si richiamava alla mente, che la volontà del popolo non

poteva essere espressa che dai suoi rappresentanti o dall'intero popolo: così aveva egli sino allora pensato che il popolo francese si componesse di venticinque milioni, e che la sovranità non esistesse che in tutti, come pure aveva sempre creduto che coloro che avessero voluto fare avere la loro volontà per quella di tutti, fossero tiranni ed usurpatori. Ma egli rendeva questa luminosa giustizia ai memorialisti che erano, come lui, tutto rispetto per queste massime; conciossiachè, dopo avere usato il diritto di petizione per domandare il bando d'una parte dei rappresentanti del popolo, essi pregarono la Convenzione di sottoporre la loro domanda alla volontà dei dipartimenti. Essi non avevano voluto rompere i tanti vincoli della fratellanza che gli univa a tutti i Francesi della Repubblica: sapevano che quest'unione era la loro prosperità, e che una scissione che essi si guardavan bene dal provocare, avrebbe consumata la loro rovina. Potrebbesi concepire qualche dubbio su ciò che intendevano essi di dire colla parola *ai dipartimenti*; ma essi troppo buoni e troppo puri repubblicani si erano, per non intendere altro che l'assemblee primarie, punto da cui muove la sovranità. D'altronde, doveva la Convenzione affrettarsi di dedicare e legalizzare questo appello al popolo in altra circostanza da lei siccome pericoloso respinto; mentre, che sarebbe allora avvenuto? Sarebbe avvenuto che ciascun dipartimento avendo lo stesso diritto di protesta di Parigi, tutte le frazioni del territorio avrebbero voluto senza dubbio anch'esse, dietro il suo esempio, far lo stesso, e che ben presto con tante proteste la Convenzione nazionale sarebbesi tutta ritrovata sossopra.

« Cittadini, nel terminare questa sì potente confutazione diceva « Fonfrede, sotto la sua ironia, delle dottrine anarchiche delle « congreghe parigine, — Cittadini, non son io già, è lo zelo dei me- « morialisti patriotti che vi conduce a questi malinconici effetti. « Si dirà che io domando la guerra civile: ma quando io svolgo il « memoriale dei cittadini di Parigi, non si deve dunque a me ri- « volgere tale rimprovero. Io qui anzi aggiungerò un dilemma che « da me sarà fatto ai provocatori di questa patriottica petizione. « O i cittadini di Parigi usarono di un sacro e legittimo diritto, ed

« allora voi non potete togliere ai cittadini dei dipartimenti l'eser-
« cizio dello stesso diritto; o hanno essi voluto attentare alla rap-
« presentanza nazionale ed usurpare i diritti del popolo, e allora
« voi dovete dare un luminoso esempio di giustizia e di severità. »

La discussione, frequentemente interrotta da cose estranee, andava ancora in lungo più giorni; e il Lasource, il Fauchet, il Buzot, il Guadet, il Vergniaud, e molti altri oratori essendo ascoltati, la Montagna che presto accorgevasi esserle fallito il colpo, e che si rammaricava d'essersi impegnata in una disgraziata contesa dove ella rimaneva oppressa sotto i giusti argomenti dei suoi avversari, la Montagna prendeva il partito di rinnegare la petizione, sfrontamente dicendo, averla sempre avuta per una gherminella fatta loro dagli *appellanti*,—il cui titolo era divenuto familiare fra i Giacobini, per indicare coloro che nel processo di Luigi XVI avevano dato il voto per l'appellazione al popolo. Al che, » Come! gridava il Lasource stupefatto da tanto eccesso d'audacia, come aver voi ciò creduto una gherminella! Ma dove eravate voi allorchè la proponeste? non eravate voi ai Giacobini! Parlaste voi, vi levaste voi contro questo indirizzo? Vi opponeste voi ieri, quando se ne faceva la lettura, e quando con le ringhiere la salutaste di concordi applausi? »

Lo stato relativo delle due parti estreme della Convenzione in faccia alla Francia, non si era mai con tanta franchezza fatto conoscere, nè si erano fino allora mai posti in sì precisa maniera, da un lato Parigi e l'infocate opinioni personificate nella Montagna, dall'altro l'immensa maggiorità dei dipartimenti riuniti al sistema relativamente moderato de'Girondini. Ma ad onta delle sue perpetue millanterie e della pretesa che ella aveva di sola rappresentare le idee, gl'interessi, le opinioni, la potenza e l'onore della Francia, la sinistra non poteva nascondere a sè stessa la verità di questo stato di cose. Conciossiachè sapeva essa che Parigi formava tutta la sua forza, che solo a Parigi la faceva da sovrano, e che fuor di Parigi, laddove la sua sanguinaria dominazione non era interamente mal conosciuta, essa bilanciavasi almeno colla preponderanza dei suoi avversari. Così, senza darsi gran pena dell'evidente contradizione procedente dalle sue teoriche e dalla sua condotta, veniva da

Digitized by Google

lei respinto, per quanto poteva e con tutti i mezzi, — per la materiale forza della sommossa quando gli altri non le riuscivano — tutto quanto tendeva a propagare fuori di Parigi, sotto l'immediata sua azione, la soluzione delle grandi quistioni rivoluzionarie, allegando per palliare alcun poco questo rifiuto della sua prediletta massima, la sovranità del popolo, che nei dipartimenti l'opinion pubblica non era abbastanza illuminata per sottrarsi alle gherminelle dell'intrigo. — « Avete voi o non avete la fiducia della « nazione? domandava loro il Lasource. Credete voi che questa « fiducia riposi su i vostri, ovvero su i nostri capi, se non pa- « ghi di restare a un posto che non potete più occupare, voi foste « sì vili da calunniare coloro che son pur da lei sostenuti? In qua- « lunque ipotesi piacciavi collocarvi, forza v'è sottostare al voto « nazionale; e se voi temete l'assemblee primarie, gli è perchè « vi spaventa tal voto. Quanto a me, io consento d'essere caccia- « to dal tempio delle leggi, se la nazione mi trova indegno del « posto che mi ha confidato; e consento ancora, se io ingannai l'e- « spettativa del popolo, se io tradii i suoi interessi, se cosa fec'io « contro il suo bene, di non uscir di quì che per andare al pal- « col Ma ancora io voglio, se io godo la fiducia della maggiorità « della nazione, che ella non mi possa essere da pochi scellerati « rapita; e voglio, se io non commisi alcun delitto, che non mi si « scaglino contro gli avvelenati dardi della calunnia, nè essere fatto « segno alla rabbia di qualche traviato, cui si vuole inspirare la « sete del mio sangue; finalmente, che voi tutti così com'io, andia- « te incontro a questo giudizio della intera nazione! Sì, bisogna che « la nazione ci giudichi, giacchè noi non sapemmo da noi stessi far « cessare le nostre discordie. »

Vergniaud mostrò in questa disputa tutta la nobile lealtà del suo carattere. (1) Imperocchè, senza occuparsi, come il Fonfrede,

(1) Il fondo dell'indole del Vergniaud certamente sarebbe stato lodevolissimo, ma le novità repubblicane non si può nascondere che talvolta nol facessero uscire dal retto sentiero, che, senza l'ubriacamento rivoluzionario, avrebbe certamente per natura e per educazione battuto.

della intrigata situazione in cui lo poneva la sinistra, sostenendo, per obbligarlo a combatterla, la conseguenza logica del suo memoriale, nè come il Lasource e altri dei suoi aderenti, pigliandosi cura della forza effettiva che il ricorso alle assemblee primarie avrebbe potuto dare alla sua parte nella Convenzione, ma facendosi francamente a combattere la cosa, per la ragione ch'egli nelle circostanze in cui trovavasi la Francia ne la credeva pericolosa. « Se voi da voi stessi « nella pubblica opinione vi ledete, consacrando l'insultante voto « dei memorialisti, (ai suoi colleghi ei diceva), che mezzi avrete « voi per resistere ai vostri interni nemici? Se repressioni, con qual « diritto dunque, dirannovi essi, ci perseguitate voi come tristi cit- « tadini, quando gli è incerto se voi pure noi siate? Come nemici « della libertà, quando gli è incerto se voi non le congiurate con- « tro? Come perversi, quando gli è incerto se voi non siate tutti « corrotti? Con qual diritto pretendete voi di sottometterci al vo- « stro giudizio, quando voi stessi sentiste la necessità di sottostare « a quello della nazione? Con qual diritto pretendete voi di punir- « ci come traditori, quando voi stessi siete accusati di tradimento « al tribunale del popolo, e ancor si dubita se voi siate coloro che « dalla spada della legge debbano andare percossi? Che avreste voi « loro da rispondere? E in questo stato d'impotenza che vi rende- « rà dipendenti da tutti i cospiratori, come potrete voi efficace- « mente arrestare la marcia dei nemici esterni, la cui forza verrà « accresciuta dalla debolezza vostra?

« Cittadini, continuava il Vergniaud, la convocazione dell'assem- « blee primarie è un pericoloso temperamento, mentre può perde- « re la Convenzione, la Repubblica e la libertà; e se d'uopo è de- « cretare questa convocazione o abbandonarci alle vendette dei no- « stri nemici, se voi siete a questa alternativa ridotti, non titubate « fra qualche individuo e la pubblica cosa. Gittateci nell'abisso, e « salvate la patria. »

Dopo questo discorso chiudendosi dall'Assemblea la discussione, il seguente decreto a un'immensa maggiorità veniva fatto. « La Convenzione nazionale riguarda come calunnioso il memoriale a lei presentato dalle trentacinque sezioni di Parigi, adottato dal consiglio

generale del Comune, e tendente a far processare ventidue membri della Convenzione. Il presente decreto sarà spedito ai dipartimenti.»

Ma una nuova umiliazione doveva ben presto tener dietro a questa momentanea vittoria; la liberazione cioè del Marat e il suo trionfale reingresso alla Convenzione. La cosa fu trattata il 24 aprile (1) al tribunale rivoluzionario; e il Tinville, colui che ritroveremo ben presto rappresentare una sanguinosa parte nelle più ributtanti scene del terrore, e appetto a cui lo stesso Marat avresti detto moderato, Tinville era quegli che faceva da fiscale. « Non è egli un reo che vi comparisce dinanzi, diceva il Marat nel por piede nella sala del tribunale, ma il più caldo sostenitore della libertà, contro cui una mano di faziosi e di intriganti hanno steso un decreto d'accusa. » Ma fu ciò un derisorio processo, mentre, tutto composto d'aderenti della Montagna, il tribunale dopo un simulacro d'interrogatorio e di deliberazione, pronunziava a voti concordi la libertà del reo. La sala e i suoi dintorni erano tutti ingombrati codesto giorno dal popolaccio di Parigi: quella cenciosa turba, degna adoratrice dell'idolo come l'idolo lo era di lei, accoglieva questa sentenza con sì fragorosi applausi e tai gridi di gioia, da far tremar le volte del Palazzo. Ma sentasi raccontare dallo stesso Marat la sua ovazione, mentre tutt'altri colori rimarrebbero deboli accanto a queste espressioni d'una così naturalmente orgogliosa modestia avendo noi peraltro cura d'abbreviare il racconto dove si perde la verbosa gioia del trionfatore. « Appena il tribunale mi ebbe onorevolmente rilasciato, che due de' più caldi patriotti si slanciarono verso lo scanno per portarmi sulle loro spalle. Io rifiutai assolutamente le loro istanze; ma fu d'uopo cedere a quelle di una moltitudine tutta vogliosa d'abbracciarmi. Diverse corone civiche furono poste sul mio capo. Gli ufficiali municipali, le guardie nazionali, i cannonieri, i gendarmi, gli usseri che mi circondavano, temendo che non fossi soffocato dalla calca, fecero ala e mi ricevettero in mezzo a loro, fermandosi in cima allo scalone perchè i cittadini potessero meglio vedermi. Al di fuori del Palazzo fino

(1) 1793.

alla Convenzione, le strade e i ponti erano gremiti di un popolo immenso, che gridava continuamente senza mai smettere: Viva la Repubblica! Viva Marat, mentre innumerevoli spettatori in capo alle strade ripetevano gli applausi; e i più aristocrati ancora erano costretti a far lo stesso. Più di dugento mila persone facevano ala lungo le strade dal Palazzo insino alla Convenzione; sui ponti e le scalinate delle chiese, il popolo formava degli anfiteatri dove uomini donne e fanciulli erano non stipati ma pigiati. Similmente il corteggio che mi accompagnava era immenso; avvegnachè più di cento mila anime vi erano, che è quanto dire tutti gli sbracati parigini. E così dicendo, Marat chiudeva la sua narrazione, facendo osservare con una giustissima soddisfazione, come in quella immensa folla che gli faceva corteggio *non vi andasse un sol fazzoletto perduto*; esclamando quindi: ed ecco quel buon popolo tuttavia che i satirici e gli uomini di Stato hanno sì lungamente trattato di scherani.

Così il corteggio arrivava alla Convenzione, per cui moltissimi deputati chiesero che si chiudesse la sessione; ma il Danton vi si opponeva, sì che su tale proposta non altro si disse. Marat entrava colla fronte cinta d'una corona di quercia, in mezzo a una fitta moltitudine, ed alla testa di cui procedeva il guastatore Rocher che noi già vedemmo distinguersi al Tempio in sì abominevole modo, durante la cattività di Luigi XVI, e che dopo fu in commissione a Lione coi tre deputati dell' Assemblea. « Cittadino presidente, diceva questo degno oratore della masnada, in mezzo ai frenetici applausi della folla che lo seguitava e di quella che stipava le ringhiere, noi vi conduciamo il dabbene e bravo Marat; egli fu sempre l'amico del popolo, e il popolo starà sempre per lui. Se d'uopo è che la testa di Marat abbia a cadere, questa del guastatore (e vi portava la mano) dovrà prima andare abbattuta. Noi vi domandiamo, presidente, il permesso di traversare la sala. E dopo questa eloquente arringa, l'eroe del giorno, stretto fra le braccia dei suoi Montanari era portato in tal modo insino alla ringhiera, dove egli, per dirla con le sue parole, veniva interamente purgato dalle dategli incolpazioni, e recavasi ad offerire ai suoi colleghi un cuor puro e since-

ro, il quale avrebbe continuato a difendere con vigore la libertà e i diritti del popolo.

La folla che per invadere la sala, di cui essa ingombrava i quasi abbandonati seggi, non era stata aspettando il permesso di potervi fare la richiesta sfilata, con gridi che assordavano l'aria faceva risposta alla allocuzione del *puro*, del *virtuoso* amico del popolo. Cappelli, berretti e cuffie volavano all'aria; e la scena dove il buffonesco e l'ignobile vi si vedevano confusi, degna era del pennello del Teniers o del Callot: e per rendere compinta l'ovazione, si condusse il corteggio in seguito ai Giacobini, dove il presidente presentava d'una corona il trionfatore, venendogliene appresso offerta anche un'altra da un bambino di quattr'anni. Ma il Marat allontanando con un gesto questo duplice trofeo, diceva, molto più importante essere di queste corone e di quest'entusiasmo il pensare a distruggere i suoi nemici. Poi deponendo le due corone sul banco de'segretari, in mezzo a un raddoppiamento d'applausi, egli domandava si aspettasse il fine della sua carriera, per sapere quali corone s'avess'egli meritato. Che tempi erano codesti in cui ciò seguiva, e chi invadeva il dominio dell'istoria!

Ma in mezzo ai gravi pensieri procedenti da queste intestine discordie e da queste tempestose sessioni della nazionale rappresentanza, erasi tuttavia cominciato ad occuparsi di uno dei due grandi oggetti, pe'quali erasi dessa riunita, la compilazione cioè d'una costituzione repubblicana. La commissione nominata nei primi tempi che fu costituita la Convenzione per adempire a quest'importante lavoro, era stata composta di nove membri, di cui due soli, Danton e l'Americano Tommaso Payne, appartenevano alla sinistra. I centri vi avevano dato il loro più notabile ingegno, vuolsi dire il Barrére; e gli altri sei che erano stati presi dalle file o dalle opinioni della diritta, erano il Vergniaud, il Gensonné, il Pétion, il Brissot, il Sieyes e il Condorcette.

Dopo varii mesi d'un a quando a quando interrotto lavoro, la commissione della costituzione nella tornata del 15 febbraio presentava il suo progetto. Scelto aveva essa il Condorcette per relatore, ed il progetto della commissione in questo era particolarmente degno

d'attenzione, che egli poteva essere considerato come esponente la dottrina sociale dei Girondini; e una breve analisi che noi faremo di essa, non sarà al certo senza istorico interesse. Tutti gli abitanti del territorio erano ammessi al titolo di cittadini francesi, senza badare nè a professione nè a fortuna. Tutti i cittadini di venticinque anni erano eleggibili a tutti i posti conferiti dall'elezione. Il progetto poneva per massima, che le potestà nazionali non dovessero andar soggette nè all'influsso d'una società, nè a quello di una città, ma dipender dal solo popolo e dal popolo intero, dicendo: « La Costituzione d'Inghilterra è fatta pe' ricchi, quella d'America pe' benestanti; ma la Costituzione francese dev'esserlo per tutti. In tutti i paesi liberi, dicevasi, ancora si teme con ragione dell'influsso del *popolaccio*: ma conferite a tutti gli stessi diritti, e non si avrà più *popolaccio*. » — La Costituzione era rappresentativa per tutto ciò che non poteva essere ben fatto e fatto a tempo che da un'assemblea, e per quanto non poteva esser confidato a de' rappresentanti senza pericolo della libertà; ed era immediatamente democratica per tutto che poteva esser simultaneamente fatto da assemblee separate, e perciò, che non poteva, nelle idee degli autori del progetto, esser delegato senza esporre i diritti del popolo. Le elezioni erano immediate; le assemblee primarie erano distribuite in ogni dipartimento, dimodochè nessuna di esse non avrebbe avuto meno di 400, nè più di 900 membri. Le assemblee primarie si sarebbero riunite per procedere alle elezioni determinate dalla Costituzione, o per deliberare sopra materie che si riferivano all'interesse generale della Repubblica e che la Costituzione già aveva specificato. In ogni dipartimento vi doveva essere un consiglio amministrativo, in ogni comune (le divisioni intermediarie stabilite dalla costituzione del 9 erano soppresse), una municipalità, in ogni sezione di comune una amministrazione inferiore sottomessa alla municipalità. La Repubblica doveva avere un consiglio esecutivo, composto di sette membri eletti dai cittadini di tutti i dipartimenti in assemblee primarie; il progetto si dava ogni cura per dare a questo consiglio poca potestà e molto affaccendarsi! E questo consiglio doveva essere incaricato d'eseguire e di fare eseguire tutte le leggi fatte dal corpo le-

gislativo, il quale, composto di una sola camera, doveva essere rinnuovato tutti gli anni. Una convenzione nazionale si sarebbe dovuta convocare tutte le volte che si fosse trattato di riformare, mutare o modificare l'atto costituzionale. I tribunali civili dovevano essere surrogati da un giurì eletto dal popolo. I censori giudiziari avrebbero dovuto successivamente sedere nei dipartimenti per surrogare il tribunale di cassazione. E un giurì nazionale doveva pronunziare su i delitti d'alto tradimento e surrogare l'alta corte nazionale. Finalmente la pena di morte in materia civile era abolita. Essendo inutile di fermarsi a far vedere i numerosi difetti di questo progetto di costituzione, diremo soltanto come fossero dessi inerenti alla massima del tutto democrata che ne formava la base; e che bisogna almeno riconoscere, come gli autori del progetto, per quanto stava in essi e il comportassero le idee del tempo, avessero del tutto inteso a ribattere le conseguenze anarchiche dei principii da cui si facevano a prender le mosse. Volevano essi ordinare, insomma, la democrazia con un vigore che porgesse modo da poterla dirigere e contenerne i traviamenti. I varii corpi amministrativi erano solennemente subordinati al consiglio esecutivo, rappresentante il governo centrale in modo, da poter restringere i vincoli che univano le varie parti di un medesimo corpo politico, e mantenervi una gerarchia, al di fuori di cui non vi può essere se non disordine e confusione.

Ben si vede però che non sono questi i difetti del progetto di costituzione girondina, ma sì bene tentativi da rimediare, almeno in parte, agli inconvenienti d'un governo democratico, i quali dovevano eccitare la riprovazione di tutti quelli che ritenevano la democrazia non fosse perfetta, fintantochè non fosse ella stata sospinta alle sue estreme conseguenze. Ai loro occhi d'altronde il progetto aveva in sè un difetto maggiore di tutti gli altri; ed era, di venire da gente che componeva il comitato di costituzione. Laonde non appena desso fu letto, non appena stampato e distribuito, che già la congregha e i giornali demagoghi gli si scagliarono contro con incredibile violenza. Anzi tre giorni dopo la presentazione del progetto alla Convenzione, si nominava ai Giacobini una commissione con carico

di compilare un nuovo progetto conforme ai *veri principii*, componendosi questa commissione del S. André, del Robert, del Thuriot, del Bentabolle, del Billaud Varrennes, dell'Antoine, del Robespierre e del S. Juste, ai quali si fu aggiunto il Dubois Crancè, Anacarsi, Clootz, Couthon e il Collot-d'Herbois, il quale qualche giorno appresso diceva, non volervi più consiglio esecutivo perchè troppo grosso e grasso sarebbe egli divenuto; ma sì un'officina esecutiva, un'obbediente officina, dove tutti gli operai avessero fatto quanto bisognasse. E parlando del progetto del Condorcette, soggiungeva: Gli intriganti aver lasciato sussistere la parola talento; volere essi dei talenti, mentre noi non vogliamo che virtù... Collot e consorti dicerto ben s'avevan ragione di repulsare ogni preminenza accordata ai *talenti*; ma sa Iddio ancora quel che si volessero dir essi colla loro parola *virtù*! Quindi un altro membro della società, avrebbe voluto mettere in capo alla costituzione Repubblicana la seguente dichiarazione dei diritti degli sbracati:

« Gli sbracati della Repubblica Francese riconoscono che tutti i diritti derivano dalla natura, e che tutte le leggi che la contrariano non sono obbligatorie. I diritti naturali degli sbracati consistono nella facoltà di riprodursi, mangiare e vestire, nel godere e usufruire i beni della terra, nostra madre comune, nella resistenza all'oppressione, e nell'immutabile risoluzione di non riconoscere altra dipendenza che quella della natura, ovvero dell'Essere Supremo.

« Gli sbracati riconoscono che la società non è peraltro stabilita che a sicurezza del più debole contro il più forte.

« Gli sbracati riconoscono che il miglior governo è quello che lotta con maggiore efficacia contro i nemici della Repubblica, e che il governo da stabilirsi non può essere che precariamente rivoluzionario. »

Pazzie di tal fatta, certo le non sarebbero degne di esser raccolte, se non facessero conoscere le persone che le potevan concepire.

Aveva la Convenzione deciso, nella sua sessione del primo marzo, che la discussione avrebbe incominciato dal primo aprile; e il progetto presentato dal Condorcette fu nel tempo stesso rimandato al-

Digitized by Google

l'esame d'una commissione speciale, la quale non il 15, ma il 17 del prefato mese, per mezzo del Rome, faceva infatti il suo rapporto: e diverse modificazioni venendo pur proposte, la discussione incominciava immediatamente sulla dichiarazione dei diritti, che i compilatori della nuova Costituzione, dietro l'esempio di quelli della Costituzione del 91, cui si erano essi, per quanto potevano il più, ravvicinati, avevano messo in capo del loro progetto. Erasi la sinistra opposta a tutt'uomo, perchè la discussione non incominciasse prima del ritorno degli ottantadue deputati che erano in commissione nei dipartimenti; ma la maggiorità impaziente di terminar l'opera di riordinamento, il quale, secondo lei, doveva mettere un termine all'orribile stato d'anarchia cui era stata spinta la Francia, tirò innanzi e decise, che tre giorni di ciascuna settimana sarebbero stati interamente consacrati a questa grande opera: nuova doglianza pe'Giacobini che rimproveravano la diritta dell'Assemblea, di voler profittare dell'indebolimento della sinistra, per imporre alla Francia una Costituzione liberticida. Otto o dieci sessioni furono in parte occupate per discutere l'atto costitutivo in genere: e Robespierre e S. Juste svolsero le loro idee sulla proprietà, sulla società, e sull'ordine politico. (1) Un Clotz oriundo Prussiano, il più bizzarro ingegno del mondo, e che si era messo allor da sè il pomposo nome di Anacarsi, e che si era già fatto conoscere, prima che il dipartimento dell'Oise l'inviasse alla Convenzione, per stravaganti opinioni, espose la sua teorica sulla sovranità del genere umano, di cui si diceva egli l'interprete; ma di tutti i discorsi pronunziati in questa gran discussione, il più notabile quello si fu del Vergniaud. In mezzo all'orribile inondazione de'sfrontati sofismi, delle mostruose esagerazioni, delle perniciose aberrazioni che presenta questa infelice epoca, lo spirito con un inesprimibile senso di gioia

(1) Noi rimandiamo all'appendice n.° 3 in fine dell'ultimo Volume, il progetto di Dichiarazione e Diritti presentato dal Robespierre, che noi metteremo in confronto con quello del comitato di Costituzione. Gli è il modo migliore per poter confrontare le idee delle due parti estreme della Convenzione sulla società, e suo ordinamento.

si riposa al piede delle rare fiaccole, dove luce ancora, quantunque pallido e indebolito, qualche splendore dell'umana ragione. Il discorso del Vergniaud è d'altronde un essenziale documento dell'istoria de'Girondini, perchè finisce di precisare il carattere delle idee di sociale ordinamento che essi andavano a far prevalere contro la sfrenata politica del giacobinismo.

Vergniand mostra da principio quanto alla sicurezza, alla calma ed al riposo della Francia importasse di affrettare il compimento della Costituzione; quindi chiedendo egli a se stesso su quali basi sarebbesi fondato il governo che si stava preparando: « Noi vogliam « tutti la Repubblica, diceva; ma quale sarà la specie di governo « che noi daremo a questa Repubblica?

« Rousseau, Montesquieu, e tutti quelli che hanno scritto su i « governi, ci dicono l'egualità della democrazia andarsene in di« leguo, ove il lusso venga introdotto, nè le repubbliche potersi « sostenere che per la virtù, e questa corrompersi dalle ric« chezze.

« Pensate voi che questa massima, applicata soltanto dai loro « autori a piccoli stati, come le Repubbliche della Grecia, pos« sa convenire senza modificazione veruna alla francese Repubbli« ca? Volete voi darle un rigido, povero e guerriero governo co« me quello di Sparta?

« Ma allora siate conseguenti come Licurgo; come lui dividete « fra tutti i cittadini le terre, soffocate l'industria, e non lasciate « nelle loro mani se non la sega e la scure; avvilite coll'infamia « l'esercizio di tutti utili mestieri; infine, disonorate le arti, e so« prattutto le agricole. Quindi fate che coloro cui avrete accordato « il titolo di cittadini, non paghino più tasse, e che gli altri cui l'a« vrete negato, siano tributari e alle vostre spese sopperiscano. Ab« biate degli stranieri per fare il vostro commercio, degli idioti per « coltivare le vostre terre, e fate che la sussistenza vostra dai vo« stri schiavi dipenda.

« Vero è che simili leggi che stabiliscono l'eguaglianza fra i « cittadini, consacrano l'ineguaglianza fra gli uomini;.... Vero è « che uno spartimento di terre e un pareggiamento d'averi, sono al-

« trettanto impossibili in Francia, quanto la distruzione delle arti « e dell'industria, la cui cultura ed esercizio dipende dal genio ope- « roso che i suoi abitanti ricevettero dalla natura; vero è che la « sola impresa d'una simile Rivoluzione eccliterebbe una generale « sollevazione, che la guerra civile farebbe il giro di tutta la re- « pubblica; che tutti i nostri mezzi di difesa contro gli insolenti « stranieri ben presto sarebbero svaniti; e che insomma il più ter- « ribile pareggiatore, la morte, stenderebbe le sue ali sulle città e « le campagne. Ben io intendo come la lega dei sovrani d'Europa « possa fare fra noi prosperare, indirettamente almeno, con gli « agenti ch'ella paga, un sistema, d'onde risulterebbe per tutti i « Francesi la sola eguaglianza della disperazione e delle tombe, e « in fine la totale distruzione della Repubblica. » (1)

E dopo aver fatto in tal modo spiccare tutte le assurdità di un tale sistema di pareggiamento (2), quotidianamente predicato dai settari dell'assoluta egualità, Vergniaud venendo alla supposizione di uno Stato fondato dalla conquista, « Volete voi fondare come « a Roma una Repubblica conquistatrice (diceva) e il vostro orgo- « glio si lusingherà egli che le nazioni straniere, impotenti a domi- « narvi, lo siano ancora per difendersi contro le vostre invasioni?

« Io vi dirò che nelle Repubbliche, le conquiste furono quasi « sempre funeste alla libertà, e che un governo troppo militare « tutti i giorni ne la pone in nuovi pericoli. E soggiungerò an- « cora con Montesquieu, nulla essere più formidabile per i liberi « popoli che l'ebbrezza dei grandi successi, e la vittoria di Sala- « mina aver perduta Atene, come la disfatta degli Ateniesi perdeva « Siracusa.

« D'altronde, perchè vorrete voi far delle conquiste? Per met- « tere in ceppi i vinti popoli? E allora voi non potrete più parlare « di libertà, bandendovi in questo modo per aggressori dell'uman « genere. Per renderli liberi, sì che la loro forzata riunione non « sia che la ricompensa del servizio che avranno da voi ricevuto?

(1) 1793.
(2) *De nivellement.*

« E allora voi non dovete più parlare de' diritti degli uomini; men-
« tre ciò sarebbe un bandirvi vili mercatori di essi. »

Repulsando tutto quanto avrebbe teso a ristringere in un ordine esclusivo di idee e di fatti l'avvenire della Francia, e tutto quanto sarebbe stato d'una natura da comprimere o da esagerare il carattere, le disposizioni o il genio dei suoi abitanti, da falsare, snaturare e distruggere questi preziosi doni della natura, voleva il Vergniaud che nella costituzione che era per compilarsi dall'Assemblea nazionale, si proponesse, al contrario, di favorirli e di svolgerli con tutti i mezzi che buone istituzioni avessero potuto aggiungere all' energia delle naturali facoltà. Voleva egli che si traesse profitto dalla sensitività della nazione, per condurla alle virtù che costituiscono la forza delle repubbliche; dalla sua industriosa operosità, per moltiplicare i mezzi del nazionale benessere; dalla sua geografica posizione, per allargare il suo commercio; dalla sua passione d'egualità, per farne l'amica di tutti i popoli; dalla sua forza e dal suo coraggio, per darle un contegno che tenesse in freno i suoi nemici esterni; dal vigore del suo carattere temprato fra i turbini della Rivoluzione, per eccitarlo alle azioni eroiche; dal suo genio finalmente per farle produrre que' capi lavori d' arte, quelle ammirabili concezioni che fanno la felicità e la gloria della umana specie. — Lo che è quanto dire che il Vergniaud, e con esso lui tutta la diritta girondina, volevano porre in seggio tutto quanto era dai Giacobini respinto, e favorire quanto da questi ultimi veniva proscritto; chè i primi, d'accordo colla natura e la ragione, volevano una Francia ricca, splendente, industriosa e pacifica, nel tempo stesso che libera, forte e rispettata; mentre gli altri, forti nel loro feroce repubblicanismo, nemici a bello studio e per istinto di tutto quanto si elevava al di sopra della loro natura mediocre e grossolana che fosse, volevano pareggiare tutt'intera la società con un livello d'abbrutimento, credendo d'indebolire la libertà, ove essi l'avessero addolcita, e di degradarla se l'avessero tutelata.

Le discussioni sempre più animate fatte insorgere dalla costituzione, non si prolungarono peraltro oltre la metà di maggio; mentre altri dibattimenti, sollevati da interessi più prossimi, venendo

allora a interromperle, ben presto le dispute fra le due fazioni tal carattere prendevano che ogni altra materia dovette andar pretermessa. Imperocchè le nuove delle frontiere e quelle dell'interno continuavano a essere inquietanti; mentre sul Reno i Prussiani occupavano il Palatinato e stringevano Magonza; e al Settentrione gli Austriaci spalleggiati da una schiera d'ausiliari Inglesi, sbarcati allora da Ostenda sotto la condotta del Duca di Yorck, e sostenuti da un esercito Olandese che occupava Menin e si stendeva fino ad Ostenda, avevano di nuovo messo piede sul territorio di Francia, minacciando ad un tempo Lilla, Condé, Valenciennes, e Maubeuge. Dampierre poi che aveva voluto tentare una mossa generale per liberare Condé di già assalito, e respingere il nemico al di là della frontiera, era stato mortalmente ferito (1); laonde l'esercito repubblicano si ritrovava nuovamente senza capo e senza guida, quasi circondato nel campo di Cesare, sotto Bouccain ed in quello di Famars. Così nella Vandea l'insurrezione sempre più prendeva piede e si fortificava; dimodochè i regii non si prendevano soggezione di altamente annunziare un'imminente crociata contro Parigi. Finalmente le lettere dei commissari patriotti nei dipartimenti facevano conoscere un pericoloso fermento, e le più cattive disposizioni, rispetto ai Giacobini, in un gran numero di luoghi importanti, come a Lion, a Marsilia, a Bordeaux, in più città di Normandia, ed altrove. Tutte queste nuove e tutti questi pericoli, che sempre più si facevano maggiori e si propagavano, formando intorno a Parigi come un minaccioso cerchio che ogni dì più si restringeva, reagivano a Parigi sulle immaginazioni e vi fomentavano sempre più gli odii e le passioni. Credendo o fingendo di credere che questi moti dei dipartimenti fossero eccitati dalla parte girondina, guadagnata con l'oro del Pitt alla lega straniera, dicevano i Giacobini per tutto come Francia, dai nemici che tanto dentro che fuori l'assediavano, non sarebbe stata liberata, se non quando i Girondini fossero stati abbattuti. Il mal esito della congiura del 9 maggio, come pure i tentativi che più tardi si fecero dalle sezioni Mauconseil e del Mercato

(1) 8 maggio.

del Grano, la denunzia per ultimo fatta dal Robespierre alla ringhiera, finivano d'inasprire la collera de' Montanari, e la fazione giacobinesca ne la spingeva invincibilmente agli estremi. Anzi qualche capo esaltato già apertamente parlava d'aversi a fare una decisiva *spedizione*; non temendo in pien consiglio del Comune di dire, « Solo restare un mezzo alla salvezza della Repubblica, che il popolo *si facesse giustizia da sè*, mentre giustizia non albergava che in mezzo al popolo, ed il popolo non s'ingannava giammai. »

Tutti quelli che professavano a Parigi le più violente rivoluzionarie opinioni, congreghe, fazioni, popolari assemblee, Comune e subborghi, erano tutti in preda al più febbrile esaltamento; sì che il primo maggio una deputazione, a nome del subborgo di S. Antonio, recavasi alla sbarra della Convenzione con un nuovo e non men minaccioso memoriale di quello dell'8 aprile: ma i memorialisti non domandavano questa volta la testa dei ventidue deputati girondini, sì intimavano all'Asssemblea nazionale di decretare al momento i rimedi dalle tre sezioni del sobborgo risoluti, senza di che 10,000 uomini esser pronti alle porte della sala per dichiararsi in insorgenza (1). Ora, i rimedi in tal modo invocati a nome dell'insurrezione, erano l'immediata partenza per la frontiera, o per la Vandea, di quante truppe assoldate in Parigi vi fossero, non esclusi i granatieri della Convenzione, non avendo l'Assemblea nazionale bisogno d'altra guardia che quella dei patriotti; era inoltre l'arruolamento forzato di tutti i *sospetti* e di tutti i giovani, compresi i preti, dai diciotto ai cinquant'anni, come pure di tutti i vedovi senza prole; e finalmente il *maximum* sopra tutte le derrate di prima necessità, ed una contribuzione coatta della metà dei loro averi su i ricchi, vale a dire sopra chiunque avesse più di 2000 franchi di rendita. Però la maggiorità dell'Assemblea rispondeva con fermezza a questa insolente ingiunzione, nè la stessa Montagna potendo fare a meno di non biasimar la minaccia d'insurrezione dei memorialisti, si riprendeva il filo delle discussioni.

Ma il Comune nel giorno stesso promulgava un decreto che in

(1) 1793.

parte effettuava le esigenze del memoriale. Conciossiachè aveva la Convenzione approvato allora un provvedimento, mediante che il dipartimento dell'Erault aveva incominciato a fare una leva, e a mettere una straordinaria imposta, destinata a dar maggior vita alla guerra contro gl'insorgenti della Vandea; e il Comune di Parigi profittando arbitrariamente di questa approvazione per estendere ancor d'avvantaggio le sue sovrane attribuzioni, decretava, come sarebbesi formato pel medesimo fine un esercito di 12,000 uomini, i quali sarebbero stati descritti in ciascuna sezione dai loro singoli comitati rivoluzionari, scegliendoli in preferenza fra gl'impiegati nubili, fra gli alunni degli avvocati e de'notari, fra i giovani dei Caffè e delle trattorie; tutte classi che costituivano quasi un aristocrazia relativamente agli ordini inferiori del plebeismo, (1) accusati da questi di non aver che debolmente fino allora contribuito ai sacrifizi che la popolazione parigina si era imposti per la causa della libertà. E a questo primo provvedimento anche un altro il Comune ne aggiungeva, ed era, un imprestito forzato di 12,000,000, cui gli stessi comitati rivoluzionari delle sezioni erano incaricati di ripartire sui ricchi in proporzione alle loro *presunte* rendite; per forma che, colui che aveva mille franchi più del necessario (e il necessario era fissato a mille e cinquecento), ne pagava trenta; così, chi ne aveva diecimila, cinquanta; chi tremila, cento, e via discorrendo. Cinquanta mila franchi di rendita di più del necessario, pagavano ventimila franchi; al di sopra di una rendita di cinquantamila franchi, se ne conservano trentamila del superfluo eccedente, e il resto era devoluto all'erario. Non potevavi per conseguenza più avere in nessun caso di fortuna, al di sopra di ottantamila franchi di rendita; e così a poco a poco si veniva ad effettuare il più caro dei sogni degli apostoli della democrazia, cioè il pareggiamento de'beni: e da questa lettera, che è quella d'avviso, spedita a uno di coloro cui toccava la contribuzione, si potrà vedere quanto fossero veramente ameni i comitati rivoluzionari, incaricati di determinare sovranamente la doppia ripartizione della leva e dell'imprestito.

(1) *Du prolétariat.*

Digitized by Google

« Il comitato rivoluzionario (vi si diceva) non volendo, *in questo momento*, esigere che una parte del tuo superfluo, ti fa sapere di dover tu pagare, dentro quarantotto ore. . . . . 1,200 fr.
dopo quindici giorni, altri 1,200
e nel mese, anche altri 1,200

3,600

« Se ti rifiuti di far questo pagamento, il tuo mobile e i tuoi stabili saranno sequestrati e venduti dal comitato rivoluzionario, e la tua persona fia dichiarata sospetta. »

Un così ributtante arbitrio, che dava adito ad ogni sorta d'abusi, di vendette e di vessazioni che possano mai esser suggerite da tutti gli odii dei partiti o dalle particolari inimicizie, doveva necessariamente sollevare una viva opposizione: e i giovani cui dispiaceva il reclutamento forzato nel modo decretato dal Comune, furono i primi a darne il segno. Imperocchè numerosi attruppamenti quà e là si formarono nei primi di maggio, e percorsero la città, stupita di sentir risuonare il da gran tempo dimenticato grido di, *giù i Giacobini! giù gli anarchisti! Evviva la legge!* E similmente diverse sezioni fecero dei memoriali alla Convenzione, lamentandosi contro il modo arbitrario adottato dal Comune, ed invocando che una legge in un modo uniforme fissasse i contingenti che si dovevano fornire. Però la diritta non ispalleggiò che a mezzo questi ricorsi, temendo senz'altro, di sembrar favorevole alle opposizioni, di cui ben vedeva d'altronde la legalità, ma dove i suoi avversari non avrebbero mancato di ricavarvi un nuovo titolo d'accusa. Se non che fuori della Convenzione il giacobinismo si conduceva con assai meno riguardi; chè i giornali, que' mobili ed appassionati interpreti delle opinioni che si dividono la lizza politica, i giornali mostravano apertamente non solo i sensi, ma le vere disposizioni pur anco della maggiorità girondina; sì che noi riferiremo vari passi d'un notabile articolo, che ritroviamo in data del 4 maggio nella gazzetta del Brissot, intitolata il *Patriotta Francese*, ove dicevasi: « Gli è facile il vedere come un nuovo moto si prepari. Lo devono i patriotti paven-

tare? No; essi devono anzi desiderarlo ben più di quelli che lo faranno. Da gran tempo il repubblicanismo e l'anarchia sono a fronte, non altro facendosi, per così dire, che scaramucciare; ma questo stato così penoso non può peraltro durare. Ci si disfida a un combattimento all'ultimo sangue: ebbene si accetti! Se noi usciam vincitori, la Repubblica è salva; e se restiamo in sul campo, vi rimangono i dipartimenti per far le nostre vendette....

« Ma noi vinceremo Repubblicani, sì vinceremo! Riconoscete la vostra forza! E chi sono i vostri nemici? Una banda di forsennati ciarlieri, Achilli alla ringhiera, Tersiti alla pugna; una mano di cospiratori da caverne (1) che tremano alla stessa vista dei loro propri pugnali; un adunaticcio di scherani senza coraggio, intrepidi trucidatori nelle prigioni, ma incapaci di sostener la vista del coraggioso; finalmente un vile armento di disgraziati, cui la sete del saccheggio raduna, e la pioggia disperde.—Quali sono i vostri amici? La gran maggiorità della Convenzione, la grande, l'immensa maggiorità degli abitanti di Parigi, stanca dell'odiosa e ridicola tirannide dei nostri piccoli Masanielli. Repubblicani all'erta!.... »

Dal che si vede come l'impazienza e la collera avessero vinto ancora il meno focoso dei due partiti, per cui il combattimento ingaggiato in tal modo ai posti di vedetta, non doveva star molto a ricominciare nell'Assemblea, più violento e più accanito che mai. Cionnondimeno la sinistra riuscì di farvi adottare, ad onta delle ripugnanze molto ben fondate della diritta, un provvedimento da gran tempo invocato dalle classi inferiori della popolazione delle città, e soprattutto di Parigi; il fissamento cioè di un *maximum*, per cui il prezzo delle derrate non si fosse potuto più movere. Ducos di Bordeaux deputato girondino, invano svolse intorno a questo proposito i più giusti pensieri, e le più belle e ragionevoli considerazioni; invano stabilì che il rincaro de' generi su i mercati era in gran parte il necessario effetto del rinvilio in cui erano caduti gli assegnati, onde

(1) Alludeva al Marat, che se si trovava un momento perseguitato dalle leggi, correva subito a nascondersi ne' sotterranei, d'onde nascostamente con altri suoi consorti seguitava a tramare le sovversioni e gli eccidi.

a voler tassare il prezzo dell'annona, senza por mente al nominato accrescimento delle spese di produzione, gli era un mettere i coltivatori nell'impossibilità di studiare il suolo, mentre queste spese avrebbero ognor soverchiato l'utile de'prodotti; e la Montagna, eco de'più plateali pregiudizi, e delle assurde prevenzioni dell'ignorante popolaccio, faceva, secondo il solito, risposta co'vocaboli d'incetta, di monopolio, di controrivoluzionari e di popolari patimenti. Così nella sinistra i più franchi e meno ignari dei primi elementi dell'economia politica, ben volevano convenire che prendendo la cosa dalla parte della stretta equità, il compenso non poteva non essere iniquo ma sostenevano ancora esser utile come temperamento rivoluzionario, ed essere necessario come bisogno di circostanza, e per questo doppio titolo doversi bandire. Era, a sentir loro, un'imposta dove le classi doviziose, benestanti, e i grandi coltivatori, in breve, tutti i più o men nascosti nemici della rivoluzione, erano gravati a profitto delle classi popolari, delle classi che fin'allora avevano sole sostenuto la rivoluzione con le loro braccia e col loro sangue. La maggiorità più o meno convinta dalla logica della sinistra, cionnondimeno approvava il *maximum* (1), e ciò perchè, se le ragioni con cui si sosteneva erano fiacche, i patimenti cui si doveva por rimedio erano bensì vivi e veri; e perchè fra quelli uomini, la maggior parte meglio intenzionati di quel che veramente illuminati sulle vere condizioni della prosperità pubblica, molti credettero di buona fede all'efficacia dei provvedimenti coercitivi delle requisizioni forzate, delle domestiche perquisizioni, delle tasse, delle ammende, delle conquiste, per ricondurre l'abbondanza sui mercati, e distruggere nella loro origine le ripetute carestie, che da quattro anni in poi erano sì frequentemente venute a gittare in mezzo delle popolazioni urbane una sì potente cagione di perturbamento.

Ma questa discussione fu per un momento turbata da un non per sè stesso grave incidente, ma degno d'essere avvertito, perchè notasi da esso il principio d'una nuova fase di quel lungo conflitto

(1) 3 maggio 1793.

fra la Montagna e la Gironda, sì pieno di ondeggiamenti e di varie fortune, in cui si veggono le due fazioni, come in quelle lungamente incerte pugne degli antichi tempi, ora avanzarsi, or ritirarsi, or combattere, ed ora difendersi.

Erasi aperta la sessione del 30 aprile, e Ducos montato in ringhiera già vi svolgeva le sue giudiziose osservazioni sul *maximum*, con una grande moderazione, se si vuole, ne' termini, ma con una forza di logica, dalle fazioni temuta più assai che non le violenze, per essere un'arme a loro non troppo familiare; quando sussurri e fischi facendo sentirsi in una delle ringhiere sempre stipate dal più vile marmagliume, una viva agitazione si spargeva nell'Assemblea da gran tempo impaziente di quella ignobile tirannide di un pugno di sollevatori della mondiglia del popolo; sì che il Guadet, slanciandosi alla ringhiera, chiedeva tosto, che l'indomani l'Assemblea trasportasse a Versaglia la sede delle sue tornate, sclamando: « Una rappresentanza avvilita non esiste più. Ogni mezzo « termine per salvare la sua dignità e una viltà: e la ripetizione de« gl'inviti e degli ordini del presidente, provano abbastanza la sua « inutilità, e che i magistrati di Parigi non vogliono che voi siate « rispettati. Tempo è di far cessare questa degradante lotta fra l'in« tera nazione e qualche controrivoluzionario mascherato sotto il « nome di patriotta!.... » E dopo il Guadet, ecco il Buzot a fare anch'egli un quadro, per mala ventura pur troppo vero, dell'avvilimento cui le fazioni avevano ridotta la rappresentanza nazionale, dicendo: « Non v'ha quì un magistrato, non una società che più « non possa che voi. Se domandate le cause dei disordini che ne cir« condano, si ride di voi; e se l'esecuzione delle leggi ricordate, di « voi, delle vostre leggi si ride. Punite voi un fazioso, gli s'apparec« chia un trionfo per sbeffarsi di voi. Guardate a questa adunanza « già celebre! trenta non ve ne rimangono, trenta dei suoi veri fon« datori; ma vi si vede invece, gente volta alle colpe ed ai delitti! « Leggete i suoi giornali, e vedete se finchè quest'abominevole osta« colo dura, voi possiate quì rimanervi. »

Ciò detto fecesi sgombrare la ringhiera d'onde usciva il tumulto, ma la proposta del Guadet non ebbe altro sèguito. Bensì questi tem-

porali che un soffio sollevavano e che sì altamente l'Assemblea commovevano, ben presagivano tempeste già pronte a scoppiarvi.

Quali accuse dovesse provocare ai Giacobini questo veemente assalto della diritta della Convenzione, facile è indovinarlo; se non che la Convenzione, attaccata alla legge, non parlava che di reprimere, mentre ai Giacobini d'altro non si discorreva che d'assassinio. Bisognare sterminare i ventidue e i loro aderenti, prima di partir per la Vandea; essere in parte composta la Convenzione di scellerati di cui era necessario far giustizia; bisognare sparare il cannone di chiamata all'armi e serrar le barriere; e bisognare in fine che tutti i Dumoricisti, che tutti i traditori e cospiratori cadessero sotto il ferro dei patriotti. Queste erano le proposte che la gran massa degli assistenti copriva d'applausi.

Erasi nel locale degli elettori dell'Arcivescovado formata una riunione per pensare, secondo la frase allor di moda, ai mezzi di *salvare la patria*; e quelli che la componevano avevano il cuore di rimproverare al Comune, ai Giacobini, e persino ai Cordiglieri di mancar di vigore! che la prima loro massima quella si era, d'approvare le giornate del settembre! Pretendendo d'avere facoltà di corrispondere con tutti i municipii della Repubblica; l'assemblea dell'Arcivescovado erasi intitolata comitato centrale di salute pubblica. Tutti i giorni da che si formò, dalla sua ringhiera altro non si sentivano che le più anarchiche dottrine, e le più incendiarie proposte; insurrezione, strage e *settembrate*, erano sempre in tabella per discutersi e decretarsi! Additata alla Convenzione, non solo per l'orribile esagerazione di coloro che la frequentavano, ma soprattutto per quella anarchica pretensione d'impiantare accanto alla rappresentanza nazionale una seconda potestà centrale, la nuova congrega aveva un momento messo in inquietudine, non solo i Giacobini ma ancora il Comune, sembrando volesse tutti soverchiare. Avevagli il Comune interdetto di mantenere una corrispondenza ordinata coi municipii della Repubblica; e i Giacobini, onde esaminare i suoi registri ed assicurarsi della tendenza delle sue massime, vi mandarono dei commissari, i quali riferirono di non aver trovato all'Arcivescovado, che patriotti esagerati, poteva darsi, ma sinceri,

Digitized by Google

riconoscendo in loro gente da fatti con cui importava d'affratellarsi. Ma in questa radunata, come pure al Cordiglieri, non si contentavano solo di stare a indeterminate proposte; chè vi si deliberava sui mezzi di venire ai fatto; non vi si trattando niente meno, che di sorprendere i ventidue in una sola notte, di tappar loro la bocca, condurli in una casa remota, dove sarebbersi scannati e sepolti in una profonda fossa, gettandovi sopra uno strato di viva calce, per modo che nè delle vittime, nè della strage rimanesse più traccia; quindi il giorno appresso, con false lettere sparse a bella posta e preparate innanzi, si sarebbe spiegata la sparizione dei ventidue Girondini, per un tradimento scoperto ed una combinata migrazione: la quale abbominevole congiura, se non fosse attestata da irrefragabili testimoni, parrebbe incredibile!

Ma una parte di queste orribili macchinazioni di gente che spingeva il delirio della scelleraggine fino a farsi gloria del nome di scherano, e che scopertamente congiurava, fu dal Guadet nella sessione del 14 alla nazionale ringhiera denunziata, sulla sua proposta la maggiorità decretando, che la commissione di generale sicurezza dentro a otto giorni avesse stesa una relazione sullo stato della Convenzione a Parigi, e sopra i mezzi di sventare i sinistri progetti che quotidianamente le si facevano contro, e che si fosse occupata de'provvedimenti da prendere, onde efficacemente punire gli autori di tali congiure. Inoltre, dietro un memoriale di quattrocento Lionesi, contro lo stabilimento d'un tribunale rivoluzionario, che il municipio vi aveva installato, senza chiedere a nessuno il permesso, decreto faceva l'Assemblea che nessun tribunale di tal fatta non potesse stabilirsi senza uno speciale suo decreto, e che i cittadini che si volessero arrestare in virtù di ordini emanati da questi illegittimi tribunali, avessero il diritto di respingere la forza con la forza. Così lo stesso giorno la Convenzione accoglieva co'più fervidi applausi, ad onta della viva opposizione dei Montanari, una deputazione della città di Bordeaux, di quella città famosa pel suo ardente repubblicanismo, ma che solennemente si commosse alla nuova dei pericoli di cui era circondata in mezzo ai Giacobini di Parigi, la deputazione che ella andava superba d'aver dato alla

Francia: e nel linguaggio di questo memoriale vedevasi quella effusione che lo aveva dettato. « Legislatori, sclamavano i Bordalesi; quale orribile grido si fa ora sentire fino agl'ultimi confini della Repubblica! Trecento rappresentanti del popolo proscritti!!!! e ventidue votati alla liberticida mannaia de'centumviri!!!! Legislatori! quando noi scegliemmo dei deputati, noi gli mettemmo sotto l'egida delle leggi, della virtù, e di quanto v'ha di più sacro nel mondo. Così credettero essi di essere mandati fra uomini, ma invece son venuti in mezzo a tante tigri sitibonde di sangue... e forse già essi non sono più! Ma se questo atroce misfatto avvien che si compia, tremate legislatori, tremate dell'eccesso del nostro sdegno e della nostra disperazione...! Se la sete di sangue ci ha rapito i nostri fratelli, i nostri rappresentanti; l'orrore del delitto dirigerà le nostre vendette, e i cannibali che avranno violato tutte le leggi della giustizia e dell'umanità sotto i nostri colpi cadranno.

« Convenzione nazionale, e voi Parigini già sì orgogliosi e sì grandi, salvate i deputati del popolo, salvate noi dalla nostra disperazione! salvate tutti dalla guerra civile!.... Sì, noi ordiniamo immantinente la metà delle nostre guardie nazionali, e voliamo contro Parigi, se un esercito vendicatore non ci arresta. Noi giuriamo di salvare i nostri rappresentanti o di perire sopra le loro tombe!.... »

Robespierre che non aveva mai avuto che il coraggio della calunnia, e che, come già si disse, sempre la vigilia d'un tumulto aveva avuto paura, Robespierre si levava ai Giacobini contro la violenza delle proposte che vi si facevano, compromettenti, diceva esso, la congrega nei dipartimenti: e parimente il Comune scriveva ai Bordalesi, essersi calunniato innanzi a loro i patriotti parigini, nè volersi assassinare le persone, ma le opinioni de'ventidue: però tutto si limitava a queste semplici scuse; e gli scellerati che avevano proposto, e che tutti i giorni rinnuovavano i sanguinari progetti, non erano d'altronde, per parte delle autorità, molestati. Imperocchè con tutta la loro disapprovazione, bene avevano cura i guidoni di lusingare degli uomini, che sarebbero divenuti preziosi a una decisione di cosa.

Ma quotidianamente l'irritazione sempre più ingigantiva nella

Convenzione, mentre quotidianamente vi si vedevano rinnuovare delle scene di tumulto e di scandalo. Fatto il 15 presidente lo Isnard, la sua fermezza nel mantenere il regolamento contro le sediziose violenze della minorità, aveva messo al colmo l'inasprimento dell'estrema sinistra e delle ringhiere, furiose dal sentirsi incatenate da quella ferrea volontà, che sosteneva la maggiorità, di cui faceva essa rispettare i diritti. Ma un nuovo arbitrario arresto del Comune essendo stato denunziato, e l'Assemblea avendo ordinato la provvisoria liberazione del sostenuto, subito la sinistra gridava, proteggersi i congiuratori, domandando in mezzo ai più sfrenati clamori la vocale ballottazione. Bisogna, diceva, che il popolo sappia chi sieno i suoi amici e chi vuole la sua perdita. Però il fracasso e i gridi prolungandosi per ben più di due ore, non si poteron far cessare se non quando il presidente, per metter fine al disordine, intimava che la sessione si sciogliesse.

Questo trambusto seguiva il 15, e il giorno appresso quando si riassunse la sessione, i gridi di *ballottazione vocale! ballottazione vocale!* si facevano risentire colla stessa veemenza della vigilia. La Montagna cui questa manovra così spesso riusciva, lusingavasi ancor questa volta di vincerla, mediante l'ostinazione dei suoi strepiti, sulla decisione, meno persistente per solito, del rimanente dell'Assemblea. Ma Guadet montava la ringhiera, e ad onta del chiasso che l'assaliva in modo da non far sentire la sua voce, giungendo finalmente a farsi intendere, « In Inghilterra, diceva egli, quando « volle disciogliersi il Lungo Parlamento, si ricorse ai medesimi « mezzi; e furono, di esaltare la minorità contro la maggiorità, e di « conferire la potestà nelle mani della minorità. Ma che avvenne « egli? Che la minorità trovò il modo di mettere la maggiorità « sotto l'oppressione.

« Chiamò ella in suo aiuto de' patriotti per *eccellenza*. — Era « questo il nome con cui si qualificava una traviata moltitudine « cui promettevano essi e saccheggio e spartimento delle terre. — « E questo grido ripetuto fin nelle sessioni del Parlamento, questa « chiamata, appoggiata sulla pretesa oppressione in cui ritrovavasi « la minorità, e sull'impotenza in cui era ella di resistervi, condus-

« sero l'attentato che l'istoria ci ha trasmesso sotto il nome di « *Purgazione del Parlamento*, attentato di cui Pride, di macellaio « fatto colonnello, fu autore e capo. Centocinquanta membri fu- « rono espulsi dal parlamento, e la minorità composta di cinquan- « ta o sessant'altri, fu quella che restò padrona del governo.

« Ma sapete voi cittadini quello che ne seguiva? Codesti *pa-* « *triotti per eccellenza*, istrumenti di Cromvello, e cui egli fece fare « pazzie su pazzie, furono a lor tempo anche essi cacciati, ed i loro « propri delitti serviron di pretesto all'usurpatore; il quale entrava « un giorno nel parlamento, e indirizzandosi a que' medesimi mem- « bri che soli, al sentirli, eran capaci di salvare la patria: Tu, « diceva a l'un d'essi, tu se'un ladro; e a un altro: tu un ubriaco- « ne; e a un altro: tu sei satollato insino alla gola del pubblico de- « naro; e a un altro: e tu un violator di fanciulle, e un frequen- « tatore di postriboli. Via dunque, via tutti di quà, e date il posto a « gente dabbene... Lo dettero essi, e Cromvello sel prese. »

E mentre diceva queste cose, la cui allusione era palpabile, Guadet girando lo sguardo su i banchi della Montagna, dove si affollavano delle persone da gran tempo note per la loro rapina e per l'immorali abitudini della loro privata vita, riprendeva quindi: « Cittadini, io rimetto questi fatti alla meditazione di tutti gli ami- « ci della libertà. Ve n'ha egli un solo che avendo seguìto il cam- « mino degli eventi, non sappia essere questo l'ultimo atto del- « la storia d'Inghilterra che si studia di rappresentare? Ve n'ha egli « un solo che avendo veduta la sessione di ieri, non si senta nel « profondo del suo cuore dolorosamente di ciò convinto?

« E per evitar tali pericoli, che vi si domanda egli? Di dare a « cento o a cencinquanta membri, il diritto di invocare una bal- « lottazione vocale su tutte le risoluzioni prese dalla maggiorità; « che è quanto dire, che da voi si vuole che sia accresciuto quel « male che si dovrebbe invece rimuovere....

« La scandalosa resistenza della minorità, proseguiva il Guadet, « da qualunque lato questa minorità si ritrovi, bisogna farla certa- « mente cessare; ma non mai a ciò aggiungere, se non facendo smet- « tere fra voi, e in tutto ciò che vi circonda, l'anarchia: e per veni-

« re a tanto, d'uopo è di prender finalmente con mano sicura le « redini del Buongoverno della vostra sala, lo che fin'ora mai non « fu fatto; d'uopo è di armare il vostro presidente di più efficace « ed estesa autorità; finalmente, al di fuori, bisogna dar mano ai « buoni, e contenere le magistrature nei loro confini. »

Ma ben presto un nuovo incidente, (1) una cioè di quelle solite scene che continuamente offrivano le pubbliche ringhiere, veniva a confermare la giustezza di queste considerazioni e la necessità d'un pronto rimedio: se non che questa volta trattavasi di uno spettatore, che una frotta di donne del popolo volevano strappare dal suo posto, opprimendolo perciò delle più villane invettive. Un gran numero di queste indemoniate furie che già si videro figurare in tutti i moti popoleschi dove sangue vi fosse stato da spargere e crudeltà da eseguire, eransi ragunate, sotto il titolo di *Donne della Fraternità*, in una particolare congrega in seno a quella dei Giacobini; e fra gli altri attributi che da sè stesse si erano dati, quello ancora si erano assunto di intendere al buon ordine delle ringhiere dell'Assemblea nazionale. Laonde il Guadet, montando un'altra volta in bigoncia, diceva: che, ove il giorno innanzi fosse a lui stato accordato il permesso di poter favellare, avrebbe egli richiamato l'attenzione dell'Assemblea sulla tirannide che alcuni sommovitori, evidentemente per ciò pagati, esercitavano nel recinto stesso della rappresentanza nazionale, coll'interdire a qualunque non movesse sotto la ributtante loro bandiera, d'assistere alle discussioni, dove dalla legge era a tutti concesso di potere intervenire, e col respingere soprattutto i cittadini dei dipartimenti, e coll'insultar finalmente per sino i deputati che non risedevano in certo lato dell'Assemblea. Ed avrebbe ancora annunziato, continuava egli, come nuove congiure si tramassero per disciogliere la Convenzione, e abbandonare al ferro degli assassini i deputati additati alla cieca rabbia di traviata gente, rammentando ancora gli orribili discorsi che ogni giorno facevansi in una società, da gran tempo famosa per le sue trascendentali dottrine e per le sanguinarie proposte che si facevano intendere dalla loro

(1) 1793.

ringhiera; come pure le non men pericolose conglure che quasi pubblicamente venivano tramate in altre congreghe. — « E fin « a quando, Rappresentanti della nazione, dormirete voi così sul- « l'orlo dell'abisso? esclamando allora il coraggioso deputato pro- « seguiva. E fino a quando lascerete voi al caso la sorte della li- « bertà? E quando finalmente prenderete voi vigorosi provvedimenti « per sventare le conginre che da tutte parti vi circondano? Fino « ad ora i congiurati del 10 marzo si rimasero impuniti; bisogna ave- « re il coraggio d'esplorare la profondità della piaga. Nell'anarchia, « in questa specie d'insurrezione delle magistrature contro la Con- « venzione, sì, nelle magistrature di Parigi, in queste anarchiche « magistrature stà il male...» Ma violentemente interrotto dai gridi della Montagna e di una parte delle ringhiere, pure il Guadet giungendo a dominar quel fracasso, con tonante voce ripigliava: « Sì lo « ripeto, che il male sta nell'esistenza delle magistrature di Parigi, « in queste magistrature assetate ad un tempo e di oro e di regno. »

E quì il Guadet proponendo i tre seguenti rimedi, nè cessando mai i forsennati gridi di una parte dell'Assemblea, e i suoi applausi da quella dell'immensa maggiorità, diceva:

I. Che i magistrati di Parigi fossero immediatamente cassati.

II. Che i supplenti dell'Assemblea si radunassero al più presto a Bourges, e fossero pronti a entrare in ufficio al primo sicuro annunzio della dissoluzione della Convenzione;

III. Che il decreto con cui si stabilissero questi provvedimenti, fosse spedito per istraordinari corrieri nei dipartimenti.

Nè aveva appena finito, che il Barrère facendosi immantinente a parlare, ne avvertiva, come a Parigi, e, per delle ramificazioni, in tutta la Repubblica, si fosse preparato un moto per perdere la libertà; soggiungendo come nella Convenzione la paura, la vendetta e gli odii personali, avessero fatto attribuire alle diverse parti dell'Assemblea ciò che era sol opera dell'aristocrazia e delle perfide istigazioni dello straniero. E a sostegno della verità di questa congiura contro la Convenzione, e specialmente contro un certo numero dei suoi membri, nuovi fatti e nuove rivelazioni aggiungeva egli a quelle che il Guadet aveva già esposte, come quest'ultimo

anch'egli convenendo, la maniera d'operare, e il modo con cui erano ordinate le magistrature di Parigi avere del pericoloso; conciossiachè vedeva egli un debole e pusillanime dipartimento, sezioni che si governavano come piccoli municipii, un Comune esageratore o attenuante a suo capriccio le leggi, per cui pensar egli come a questo riguardo fosse urgente che la commissione di salute pubblica facesse un pronto rapporto all'Assemblea. Cionnondimeno quanto alle proposte di Guadet, non sapervi egli aderire, come quelle che a lui parevano o inutili o pericolose; ma esservene un'altra che ben più efficace sembravagli, senza offrire gli stessi pericoli, e questa sarebbe stata la creazione d'una commissione di dodici, dove i ministri degli affari interni ed esterni, come pure il comitato di generale sicurezza, sarebbero stati intesi, e dove sarebbero stati presi i necessari rimedi per la pubblica tranquillità.

Alla maggiorità dei centri che già si sbigottiva del vigore del troppo forte temperamento del Guadet, non pareva vero di venire a una proposizione conciliatoria, che le lasciava sperare i medesimi risultamenti, senza affrontare le stesse tempeste; laonde la proposta del Barrére al momento veniva decretata. E la stessa diritta sperò tutto da questa commissione, i cui membri, presi la più parte dal suo seno, furono scelti fra quelli conosciuti ad un tempo e per la loro fermezza, e pel loro amor patrio, e per la loro opposizione alle dottrine anarchiche dei più furibondi ed esagerati rivoluzionari; essendo codesti commissari il Boyer-Fonfrède, il Rabaut-Saint-Etienne, il Kervelegan, il Saint-Martin, il Vigée, il Gomaire, il Bergoeing, il Boilean, il Mollevault, Enrico Lariviere, il Gardien e il Bertrand.

Ai Giacobini, ai Cordiglieri, nella più gran parte delle sezioni, al Comune ed all'Arcivescovado, non v'ebbe che un grido contro questo provvedimento; e le truci proposizioni che precedentemente furono fatte, non solo si rinnuovarono, ma alcune di esse furono ancor rincarate. Il giorno appresso, che era il 19, Pache gonfaloniere presiedeva un'adunanza al Palazzo pubblico, dove trentacinque sezioni, le stesse che avevano sottoscritto il memoriale contro i deputati Girondini, vi avevano delegati i loro commissari, trattandovisi la qui-

stione de'*sospetti*, de'quali la commissione rivoluzionaria di ogni sezione doveva raccogliere i nomi e farne una lista. Quando una scialba figura levandosi, e con una voce la cui lentezza aveva un non so che di sepolcrale, diceva, come non riconoscesse altri sospetti se non che nella Convenzione, dove bisognava far cadere il colpo. E ritornando quindi sulla proposta di doversi assicurare dei ventidue, otto altri ve ne aggiungeva da doversi mettere in luogo sicuro per *settembrizzarli*: — (1) non già noi, soggiungeva egli, ma con poco denaro ben si troverà chi li possa *spedire*. E uno degli assistenti, avendo arrischiato di fare qualche osservazione, veniva immediatamente espulso dalla riunione. Così un altro avendo detto come non bisognasse precipitar nulla, mentre il Robespierre e il Marat erano in quel momento stesso intesi a formare un disegno d'insurgenza, varie voci gridarono: silenzio! non si deve quì far nessun nome. Ma questi diversi incidenti, fecero differire la spedizione, che i più impazienti volevano la notte stessa eseguire. Il giorno appresso ed il seguente si rinnovarono, in ogni centro d'agitazione, e le stesse furie e le stesse proposte, dinanzi a cui per fortuna recalcitravano sempre alcuni di coloro che avevano ascendente, i quali, meglio che la grossolana e fanatica massa, vedevano le pericolose conseguenze dell'abominevole congiura diretta contro una parte della nazionale rappresentanza, sia che riuscisse sia che tornasse a vuoto la cosa. Pache al Palazzo comunale, Legendre ai Cordiglieri, e Robespierre ai Giacobini veementemente si opposero pertanto, perchè questi progetti non venissero discussi nè risoluti; e se tutti avrebbero volentieri accolto e voluto il resultamento della spedizione, nessuno voleva peraltro assumersene la responsabilità.

Mentre queste cose seguivano, la sala della Convenzione continuava a risuonare delle violente accuse che l'un contro l'altro in questa occasione si davano gli estremi partiti. Nella sezione del 20, in mezzo a uno di que'trambusti fatti omai quotidiani, e che consumavano la più gran parte delle sessioni, Vergniaud non potendo più contenere quel silenzio cui i suoi aderenti con dispiacere lo

(1) Orribile senso di più orribile parola!

vedevano abbandonato, faceva sentire una di quelle eloquenti proteste, che incontravano sempre la simpatia di quanti nell'Assemblea vi fossero onesti e dabbene. « Cittadini, gridava egli, due « potenti nemici abbiamo noi da superare: al di fuori il dispotismo armato che incalza ed assale la Repubblica da tutte le bande « esterne; al di dentro l'anarchia che giorno e notte s'affanna per « disciogliere tutte le interne sue parti. Il primo di questi terribili avversari non possiam noi combattere, essendone riservata la « gloria ai nostri battaglioni; ma combattiamo corpo a corpo il secondo, questo essendo il dover nostro. Troppo a lungo ci tormentò egli; molto e a lungo troppo noi contro di lui sostenemmo una lotta altrettanto penosa, quanto perigliosa per la patria. Bisogna vedere alfine chi la debba vincere, se il genio della « libertà o una torma di scherani. Offriamo senza impallidire i nostri petti ai pugnali, ma salviamo una volta la patria dal flagello « che la distrugge. Ogni giorno i nostri battaglioni versano il sangue per abbattere i despoti; e da noi pure si versi il nostro, se « d'uopo è, per abbattere l'anarchia. Su via, si trionfi una volta o « si perisca; si trionfi, o le rovine del Tempio della libertà ci seppelliscano!

« Ecco io vi faccio una proposta, la quale proverà quanto sia « grande la vostra fiducia nel popolo di Parigi, e con quanta « cura l'abbiate voi distinto dagli scellerati che non trovano requie nel suo seno, nè d'altro si pascono che del suo sangue e « della sua sostanza. » La proposizione che faceva il Vergniaud, era un bando dove si fosse reso conto dei perfidi progetti che si tramavano contro la libertà; e codesto bando venisse inviato alle quarantotto sezioni di Parigi, chiedendo loro una guardia da incutere, onde poter mantenere la quiete intorno alla rappresentanza nazionale e farvi eseguire i suoi decreti, e domandando loro se potevano esse sventare tutte le congiure degli agenti del Pitt e assicurare la libertà della deliberazione. Le quali proposte, sulla domanda del Lasource, furono rimandate al comitato di legislazione, per farne il giorno appresso subietto d'un rapporto.

Così nella stessa sessione decretava in principio l'Assemblea, che

un imprestito forzato di un miliardo sarebbe stato ripartito sui ricchi, e da cancellarsi coi beni de'fuorusciti: e la commissione delle finanze ebbe incarico di presentare al più presto il suo sentimento sul modo d'eseguire il decreto. In questo modo si volevano attaccare i ricchi, che si accusavano d'egoismo e d'indifferenza, alla causa della rivoluzione, e nel tempo stesso diminuire d'altrettanto la massa degli assegnati, de'quali una nuova emissione di mille dugento milioni, qualche giorno prima, era pur stata decretata.

Cionnondimeno la nuova commissione proseguendo con un'instancabile operosità il corso delle sue investigazioni, numerose deposizioni le erano già state fatte, e già nelle sue mani tutte erano venute le fila di quella congiura, che comprendendovi questa volta una parte della rappresentanza nazionale, doveva rinnuovare l'esecrabili stragi del settembre, venendo questa volta appena dissimulata la cosa. Diverse sezioni, e fra le altre quella della Fraternità e dei Mulini (1), vennero a denunziare le proposte che erano state fatte e discusse il 20 all'adunanza del Palazzo pubblico alla presenza del gonfaloniere. « Legislatori diceva la prima, in nome della Francia di cui voi siete gli augusti rappresentanti, in nome del popolo di Parigi oltraggiato, deh! non soffrite che i congiuratori se ne vadano più lungamente impuniti. Osate contare una volta sui buoni, osate contare sul loro vigore. Non più timidi provvedimenti, chè accresceranno essi l'audacia dei faziosi e perderanno voi stessi; fra il buono e il cattivo genio della rivoluzione non v'è via di transigere. Noi non istaremo a fare altri giuramenti; e bastivi che rispondiamo di voi alla nazione. Ben saprem noi salvare la libertà dalle congiure degli scellerati che la disonorano. »

Venuto il 24 (2), Vigée faceva verbalmente un primo rapporto a nome dei XII: e varii preliminari provvedimenti di generale sicurezza proponendo, la commissione, diceva egli, convinta dell'importanza della missione di cui era dessa investita, aveva giurato di adempirla salvando la libertà o di seppellirsi con lei. Non appena era dessa en-

(1) *Butte des Moulins.*
(2) Di maggio.

trata in ufficio che già aveva scoperto un'orribile trama contro la Repubblica, la libertà, i rappresentanti della nazione, e la vita d'un gran numero di deputati e d'altri cittadini. E proseguendo: « Io di-
« chiaro, soggiungeva il Vigée, sotto la responsabilità de' membri
« della commissione, che ove la Francia non toccherà con mano
« come egli esista una congiura tendente a far trucidare molti di
« voi, ed a stabilire sulle rovine della Repubblica il più vile ed or-
« ribile dispotismo, e che ove non si offrano da noi le prove del-
« l'esistenza di queste congiure, noi siam pronti a montare il pati-
« bolo. »

Il progetto del decreto che proponevasi dalla commissione, metteva sotto la special guarentigia de' buoni, non solo la pubblica fortuna, ma la rappresentanza nazionale e la città di Parigi. Tutti i cittadini si dovevano tener pronti onde recarsi al primo cenno al posto che lor venisse indicato dal comandante di ciascuna sezione; e così due uomini per compagnia avrebbero rinforzato il posto della Convenzione nazionale. Finalmente la Convenzione incaricava i XII di presentarle al più presto i gran rimedi che dovevano assicurare la libertà e la pubblica quiete. (1)

Ma questo progetto non soddisfacendo al Danton, chiedeva questi licenza di potere arringar contro; e nella sua confutazione diceva, il decretare quanto da lei si proponeva, essere un fare (secondo lui) *un decreto contro la patria*. Straordinari rimedi essere inutili; esservi leggi; e altro non aversi a fare che eseguirle. Al che Vergniaud rispondeva, in febbraio avere esistito pur leggi che vietavano il saccheggio, magistrati pur esservi stati per far queste leggi eseguire, e cionnondimeno essere state codeste leggi oltraggiosamente violate coll'aver saccheggiato: così in marzo, aver esistito pur leggi contro chiunque avesse osato di tentar di violare la nazionale rappresentanza, e cionnondimeno, essersi fatto impunemente congiura contro di lei: con un speciale decreto aver l'Assemblea rimandato gli autori della congiura dinanzi al tribunale rivoluzionario, e con tutto ciò, non essere il decreto andato eseguito. — « Qual de' rei infatti fu

(1) 1793.

« solamente processato? continuava egli: nessuno! e vi si parla di « leggi e magistrati!

« Ed ancora vi si disse che nelle attuali circostanze sarebbesi « dovuto agire con tanto maggior ponderatezza, in quanto chè trat- « tavasi della vostra personal sicurezza, e che mal faceste a mostrar- « vi presi da paure indegne di voi.

« Ma che? bisognerà forse ricordarvi che se ciascuno deve la sua « vita alla patria, nessuno la deve a degli scherani? Che voi non siete « qui solamente come uomini, ma come rappresentanti del popolo; « e che come tali, voi dovete alla vostra sicurezza, *quand'anche non « fosse che minacciata*, straordinarie precauzioni. Come rappresen- « tanti del popolo, la vostra salute è collegata alla sua, alla sorte « della libertà, all'unità della Repubblica. Vi si propone di operare « con moderazione, perchè si tratta della vostra personal sicurezza: « ed io rispondo: appunto perchè si tratta della vostra personal « sicurezza, bisogna operare con prontezza e vigore. Se voi col vo- « stro coraggio non dissiperete tutti i pericoli di che vi circondano « vili congiuratori, se non assicurerete, non dirò già la vostra vita « soltanto, ma la vostra indipendenza, voi colla causa del popolo « quella della libertà tradirete, e l'unità della Repubblica porrete « a repentaglio.

« Oh! come fòra strano il vostro stato, se gli agenti della ti- « rannide potessero tutti i giorni rinnovare contro di voi le loro « congiure, ed arrestarvi nei vostri provvedimenti di sicurezza e di « giustizia, col dirvi: Voi dunque tremate, giacchè cercate di « mettervi in salvo da'nostri colpi? Nò, non è colui che si difende « contro un assassino, che trema, ma sì quegli che si lascia met- « tere il ferro nella gola; non l'uomo che punisce il delitto, ma sì « colui che lo lascia trionfare. »

Questa eloquente confutazione dei grossolani sofismi della Montagna terminando d'esaltare il coraggio di quelli che nell'Assemblea temevano, ancora in mostrando vigore, di parer di cedere alla paura di che loro facevasi rimprovero, posto il partito sul decreto, con voti concordi della diritta e dei centri fu vinto; decretandosi in seguito il rinnnovamento dei Giurì del tribunale rivoluzionario, di

quel tribunale che aveva bandita l'innocenza del Marat. Sicura in questa strepitosa adesione dell'immensa maggiorità dell'Assemblea nazionale, la commissione dei XII entrò allora con fermo passo nelle vie salutari, che solo potevano salvare la Convenzione dai pericoli che la circondavano, e la Rivoluzione dagli orribili eccessi che ben presto dovevano disonorare i suoi fasti. Contro due impiegati di Buon-governo ed un altro cui s'imputavano le ributtanti proposte fatte al Palazzo comunale ed all'Arcivescovado, furono emessi ordini di cattura; e così la commissione comandò che ancor si imprigionasse lo Hebert, sostituto del procurator del Comune ed autore d'un vituperevole giornale intitolato il *Padre Duchêsne*, il cui ributtante cinismo si rivolgeva al più vil popolaccio. Aveva lo Hebert altamente banditi, nel suo ignobile giornale, i rimedi purificatorii che gli altri avevano proposti; ma il consiglio generale del Comune vivamente si risentiva di questa presura, per forma che il presidente data allo Hebert l'abbracciata fraterna, il consiglio si dichiarava in permanenza come nei più grandi pericoli della patria. Dalla mezza notte alle quattro varie deputazioni si recavano successivamente a questo effetto dai XII, ed alle cinque, lo Chaumet condottosi alla Badia dove era stato portato lo Hebert, ve lo trovava che riposava: « Prova, che egli è innocente, riferiva egli al consiglio, perchè il delitto non dorme. » Così decreto fu fatto che un indirizzo si farebbe il giorno stesso; e dopo essere stato communicato alle quarantotto sezioni e sanzionato colla loro adesione, fu presentato alla Convenzione; e finalmente il comandante generale nei luoghi più importanti impostar faceva i cannoni.

Dopo d'essersi circondata di sì straordinarie precauzioni la deputazione del Comune recandosi alla sbarra della Convenzione per leggervi l'indirizzo, dove essa richiedeva la liberazione del sostituto municipale, « Sarebbe venuto tutto in corpo il consiglio generale, in quello scritto vi diceva, se le critiche circostanze in cui si trovava, non l'avessero obbligato di tenersi in permanenza. Non avere i magistrati del popolo potuto soffrire senza sdegno la violazione dei più sacri diritti, e venire perciò a denunziare l'attentato commesso dai XII, contro il sostituto del procurator del Comune, il quale

era stato strappato dal consiglio generale e condotto nelle prigioni della Badia; e domandarsi perciò dal consiglio generale che un magistrato sì stimabile per le sue cittadine virtù e pe' suoi lumi, si restituisse a' suoi uffici. »

Lo Isnard vestiva in quel giorno le insegne di presidente; e lasciandosi trasportare dall'impeto del suo carattere tutto meridionale, levavasi e faceva all'oratore della deputazione questa memorabile risposta: « La Convenzione che ha compilata una dichiarazione « dei diritti dell'uomo, non soffrirà che un cittadino rimanga pri- « gione, se egli non è colpevole; credete, che voi otterrete una « pronta giustizia; ma ascoltate le verità ch'io sono per dirvi. La « Francia ha messo in Parigi il deposito della rappresentanza na- « zionale, e d'uopo è che Parigi lo rispetti; d'uopo è che i magi- « strati di Parigi facciano di tutto per assicurar loro questo rispetto. « Se la Convenzione fu mai avvilita, se mai per una di quelle in- « surrezioni che dal 10 marzo in poi si veggono continuamente « ripetere, senza che mai abbiano i magistrati fatto di ciò avvisato « la Convenzione, se mai avvenisse che si attentasse contro la rap- « presentanza nazionale, io ve lo dichiaro in nome dell'intera Fran- « cia: Parigi sarà annientato, e ben presto sulle rive della Senna si « cercherà se Parigi vi fu. La spada della legge fumante ancora « di sangue, pronta è a colpire il capo di chiunque osasse farsi « maggiore della nazionale rappresentanza. »

Lo Isnard aveva pronunziato le ultime parole di questa veemente allocuzione, fra le interruzioni i gridi e i rabbuffi della Montagna; mentre per altro il resto dell'Assemblea le riceveva con entusiastici applausi. Bisogna però convenire che questa minaccia d'esterminio contro Parigi era ancora una grave imprudenza. Così, confondendo ciò che fino allora dagli oratori Girondini e dal decreto di fresco emesso dietro proposta dei XII, era saggiamente stato distinto, gli agitatori del Comune e delle congreghe e la pacifica massa degli abitanti di Parigi, il focoso deputato provenzale creava inutilmente contro la sua fazione nuovi nemici e pericoli. Anzi questa scappata contribuiva potentemente ad affrettare la catastrofe già non lontana, dove andavano a perdersi per sempre colla Gironda,

tutti i migliori ingegni della diritta. Ma non precorriamo i tristi eventi che già si avanzano, e riprendasi il filo della nostra narrazione.

L'ultimo bando degli sbracati era già fuori; e numerosi gruppi composti in parte di quelle donne che formavano la congrega della Fraternità, scorrevano tumultuariamente le strade, eccitando d'andare a strappare dalla Badia l'autore del *Padre Duchesne*. Gli esaltati si portavano in massa alle sessioni, dove gli amici del partito moderato, incoraggiati dalla fermezza mostrata dalla maggiorità della Convenzione, avevano da pochi giorni in quà ripreso il sopravvento; e supplendo al numero colla violenza, avevanvi discacciato a calciate di fucile tutti quelli che non dividevano seco loro la vergogna delle loro demagoghe opinioni. Così avvenne che nelle sedici sezioni si adottasse un memoriale similissimo all'indirizzo del Comune, e che una deputazione si recasse il giorno appresso a farne lettura alla sbarra dell'Assemblea nazionale. Ma questo memoriale, ad onta della sinistra, fu per altro rimesso alla commissione dei XII, prescrivendo inoltre l'Assemblea con un nuovo decreto ai comitati delle sezioni, di limitarsi ai poteri che la legge la quale gli aveva recentemente istituiti, attribuiva loro sugli stranieri, interdicendo loro di più di intitolarsi comitati rivoluzionari.

Ciononondimeno in faccia a queste effervescenze (facili d'altronde a esser prevedute) effervescenze dalla creazione della Commissione de'XII e dai suoi primi provvedimenti contro gli agitatori sollevate in Parigi, alcuni de'membri che formavano quella nuova magistratura, avevano incominciato a sgomentarsi dell'assunto che si erano preso, riflettendo essi, essere stato almeno imprudente e premuturo il fare arrestare in seno del Comune uno de'primi ufficiali municipali, quando nelle mani del Comune erano le forze di Parigi; contenere lo scritto che aveva spiegati i motivi della carcerazione dello Hebert, cose non meno ributtanti che cento passi del marattiano giornale; esservi stata dell'incoerenza nel mandar questi alla Badia, quando quegli siedeva in mezzo ai legislatori del popolo; non poter soffrirsi della moltitudine che aveva offerte corone all'uno, che l'altro fosse nelle prigioni; doversi senza dubbio

mostrar fortezza nella legge, ma esser d'uopo di metter prima al suo fianco la forza, lo che non avrebbe mai potuto, quando delle soldatesche fosse stato padrone il Comune; essere almen pericoloso d'inprigionare uno scrittore sostenuto dalla moltitudine, e per un unico delitto, sia pur quanto si voglia essere grande, quando si erano accostumati gli animi all'illimitata libertà della stampa; essere d'uopo d'avere un governo, prima di venire a grandi atti di governo; e giacchè le opinioni savie erano in maggior numero nell'Assemblea, essere stato meglio di ordinare in silenzio, e senza mettere il campo del nemico a rumore, quella potenza esecutrice con cui turbolenti e scellerati si sarebbero potuti porre sotto i piedi della legge.

Ma gli altri più desiderosi del vigore, risposta facevano che il volere operare con cautela e lentezza, quando tutte le forze da essere poste in atto erano in mano del nemico, gli era un volere andarne immancabilmente oppresso; che in tale stato di cose la vigoria e la prontezza con cui fossero vibrati i colpi, potevano renderli soltanto efficaci, non lasciando alla fazione che volevasi abbattere, il tempo d'ordinarsi per resistere; che lungi dal cedere per compiacenza o debolezza e indietreggiare, d'uopo era di raddoppiar di fermezza e prontezza, e non solo non porre in libertà lo Hébert, ma ancora affrettarsi d'arrestare gli altri colpevoli; che quest'atto così vigoroso tutti sgomenterebbe; e che finalmente ogni singolo fazioso non pensando allora ad altro che al suo particolare pericolo, ogni resistenza di riunione ben presto cesserebbe dal farsi spaventevole (1).

Ma questa parte che veramente nella Commissione mostrava di esser risoluta, essendovi in minorità, non potè prevalere, essendo che la mollezza e l'indecisione furon quelle che tradirono questa divergenza, mentre all'opposto la Montagna e i suoi aiuti del di fuori raddoppiavano d'audacia. Laonde fu facile fin d'allora di poter prevedere da qual canto dovesse restare la vittoria.

Il 27 peraltro (2) l'agitazione essendo arrivata al colmo in tutta

(1) Veli le *Memorie di Garat* e quelle di *Meillan*.
(2) Di maggio.

Digitized by Google

Parigi, già si vedevano i sinistri segni d'un'imminente sommossa. Dietro l'esempio del Comune altre molte sezioni ancora si erano dichiarate in permanenza, e già un'inasprita folla cominciava a pressarsi nei dintorni delle Tuglierie, dove la Convenzione aveva fin dal 10 trasportato la sede delle sue sessioni. Giustamente venuta in forte inquietudine per questi minacciosi segni, aveva la Commissione dei XII scritto al gonfaloniere di dare ai comandanti delle legioni i necessari ordini, onde i rinforzi della guardia della Convenzione, in virtù del decreto del 24, fossero tenuti a disposizione di lei; nè osando il Pache di contraddire a quest'ordine, la Commissione aveva potuto requisire le compagnie di quelle sezioni che si erano pronunziate contro i sommovitori; e così ancora varie centinaia di guardie nazionali accorse a codesta chiamata, erano sfilate fin dal mattino nel cortile del centro, dinanzi alla facciata del palazzo, co'lor cannoni già in pronto per incominciar la tempesta. Ma questa soldatesca di cui nulla esteriormente annunziava le vere disposizioni, sembrava quivi posta per assediar piuttosto la Convenzione, che per difenderla: e rumore ben presto rapidamente corse, spargendosi persino fra gli stessi deputati, essere la rappresentanza nazionale circondata di faziosi in armi.

Sotto questi minacciosi auspicii pertanto, la sessione si apriva, vedendosi nella maggior parte de'volti dipinta l'inquietudine, e in qualcuno il terrore. Lette da principio le lettere del gonfaloniere, dove tutti smentivansi i rumori di cospirazione che erano stati raccolti dalla commissione, e dove affermavasi, nessun pericolo minacciare la rappresentanza nazionale, un momento dopo fu introdotta una deputazione della sezione della Città, la quale in un imperioso linguaggio venendo a richiedere l'immediata liberazione del suo presidente e d'un segretario preso la notte per ordine dei XII, soggiungeva il suo capo: essere passato il tempo de'lamenti; venire ad avvertir l'Assemblea nazionale di salvar la Repubblica, se non voleva che costretta dalla necessità si salvasse da sè. « Invano, diceva, i nemici del popolo che son quì dentro fra voi, hanno calunniato in faccia ai nostri fratelli dei dipartimenti la città di Parigi; vengano essi, e vedranno il nostro amor patrio, e approveranno *le*

nostre gloriose insurrezioni.... Tempo gli è ancora; punite un'infedel commissione che si caccia sotto i piedi i diritti dell'uomo e dei cittadini. Sì, siano i membri della commissione de' XII appresentati dinanzi al tribunale rivoluzionario; vi accorda il popolo la precedenza. »

Ma interprete del giusto sdegno che questa ingiunzione destò nella più gran parte dell'Assemblea, rispondeva lo Isnard alla deputazione: « Cittadini, la Convenzione nazionale perdona questo « traviamento alla vostra giovinezza. Voi volete esser liberi, e fa- « cilmente ciò si vede nel bollore di questi moti; ma per conse- « guire la libertà d'uopo è di obbedire alle leggi.... Sappiate che « la libertà non consiste nè in parole nè in segni; e ancor sappiate « che la tirannide, si nasconda in una grotta (1) o si mostri in sulle « piazze, in trono o sulla ringhiera d'una congrega, stringa uno « scettro od un pugnale, s'abbia in capo una corona od un rosso « berretto, coprasi d'oro oppur vada sbracata (2), non è men per « questo tirannide. Giurato ha il popolo francese di non soffrirne « nessuna; e la Convenzione, espressione del di lui volere, non « si lascerà mai predominare da nessuna violenza, ma predicherà « sempre ai cittadini obbedienza alle leggi, sicurezza delle per- « sone e delle proprietà, guerra agli aristocrati ed agli anar- « chisti. »

Mentre questa risposta faceva il presidente, violenti schiamazzi più d'una volta si fecero sentire ricoprendo la voce del parlatore. Ma appena ebbe egli smesso di dire, che il Robespierre slanciandosi alla ringhiera, domandava di favellare; però essendogli fatto notare non essere in discussione, l'Assemblea ricusava di sentire l'oratore della sinistra. Impotente contro la maggiorità e fremendo della sua impotenza, gridava la Montagna, oppressione esser questa, tutta esalando la sua rabbia contro il presidente che chiamava tiranno, infame e

(1) Alludeva al sotterraneo nascondiglio dove era solito, quando si trovava in qualche pericolo, di nascondersi il Marat.

(2) Pungeva il nuovo modo di vestire che la maggior parte de'Giacobini affettavano.

scellerato. E il Danton gridando: — Io ve lo dichiaro, sì ve lo dichiaro che tanta imprudenza incomincia omai a pesarci, e noi vi resisteremo, — tutti quelli dell'estrema sinistra a una voce: Sì, sì, resisteremo, ripetevano anch'essi. E l'oratore proseguendo: — Se voi vi ostinate di rifiutare a non voler sentire un rappresentante del popolo che sorge a parlare in favore di patriotto gittato nelle prigioni, io vi so dire esser questo un dispotismo e una vigliacca tirannide, contro cui io protesto. — E il trambusto allora rincominciando più forte, lo Isnard con un foglio che allora aveva scritto, levavasi in piedi per farne lettura: — Ma il Boudon uno de' più infieriti Montanari, impetuosamente gridando: se tanto ardito è il presidente da bandire la guerra civile, egli fia da me trucidato! e nel tempo stesso si precipitava in verso il banco; intantochè urli, invettive e spaventevoli schiamazzi che da tutte parti della sala si alzavano, non permettevano allo Isuard di farsi ascoltare. Nè quì si fermava tutto questo indicibil disordine, ma veniva ad accrescerlo anche un nuovo incidente.

Varii deputati entrando precipitosamente, annunziavano essere i dintorni della sala occupati dalle soldatesche; e la moltitudine che invaso aveva i corridoi, stipare tutte le riuscite, e l'un d'essi essere per sino stato insultato e minacciato dalla scimitarra d'un popolano. Al quale racconto, da tutte parti chiedevasi, con qual ordine la forza armata circondasse la sala, ma nessuno dir lo sapeva: e i membri della Commissione dei XII che soli avrebbero potuto rispondere, erano tutti in quel momento nella loro sala, occupati a conferire sui provvedimenti acconci a stornare la tempesta che tutto dava indizio pur dovesse scoppiare. Così il Pache ch'essi avevano mandato a chiamare, trovavasi con vari membri del municipio in mezzo a loro, rispondendo ai veementi rimproveri che dai commissari gli venivano fatti, con non men forti parole. Così lungi dallo intendersi e dal ravvicinarsi, sempre più si venivano fra loro inasprendo, ad onta delle parole di pace che inutilmente sforzavasi di far sentire il Garat ministro degli affari interni, il quale, alla prima novella del moto che pareva si preparasse, era anch'egli accorso alla commissione, d'onde il gonfaloniere ed il ministro ben presto per altro n'uscirono per entrare in Convenzione, che in

quel momento rassomigliava, dice il Garat, ad un campo di battaglia, dove due eserciti si ritrovino a fronte. (1) Il ministro facendosi per primo a parlare, non essere diceva egli chiamato dalla Convenzione, ma come pubblico magistrato e ministro degli affari interni, venire a rendervi conto de' moti che agitavano Parigi; fra le cause del qual turbamento prima e potentissima essere il rumore sparso d'una congiura, tramatasi al gonfalonierato per trucidare ventidue deputati: ma tal rumore, secondo il Garat, non aver corpo. Essere ben vero truci proposizioni essersi fatte; ma come ne era stato il Gonfaloniere istrutto, essere da lui state con isdegno respinte; cosicchè non furono nemmen più rinnovate. Laonde non vi aveva in ciò, altro che un fatto isolato, e per quanto e'si fosse esecrabile, puramente individuale, ma nulla che offrisse il carattere di una congiurazione.

Con un minor grado d'ottimismo politico, avrebbe voluto il Garat che, quand'anche non si fosse potuto revocare in dubbio l'esistenza della congiura, non avesse ella dovuta sussistere, — nè le testimonianze contemporanee consentono ad aver molto vera la cosa; — chè ammettendo anche, io dico, che codesta congiura di assassinamento non fosse stata tramata fra alcuni sconosciuti scellerati, ben un'altra più grave, se non più iniqua e da non potersi mettere in dubbio, era stata ordita da una fazione contro la società. Era questa infatti una congiura permanente, che non mirava solo a dare addosso agli uomini, ma ancora a tutte le massime d'ordine e di ordinamento; una congiura che audacemente tramavasi alla scoperta, ed il cui prefisso scopo quello si era di rovesciare ad uno ad uno, tutti gli ostacoli che incontrava nei suoi terribili disegni la setta dei livellatori (2) demagoghi; una congiura che si prefiggeva la strage, il patibolo, il saccheggiamento, lo spoglio, l'abbrutimento ed il terrore, servendosi di tutti i propagatori dell'anarchia e

(1) 1793.

(2) Nome de' fanatici che nella rivoluzione francese professavano le stesse opinioni di quelli d'Inghilterra chiamati sotto Cromuello *levellers*, i quali volevano eguagliare tutte le fortune dividendosi i beni. — La legge agraria degli antichi Romani.

caporioni, avendo alcuni fanatici settari e qualche ambizioso, velato sotto nome di patriotto; una congiura infine che per complici aveva quelle popolari congreghe ove perversi e stupidi ingegni predicavano l'oppressione ed il sovvertimento sotto nome di libertà, e sotto quello d'egualità, la distruzione di tutte le sociali superiorità. Quando adunque altra congiura non vi fosse stata, codesta bastava non solo per giustificare, ma per imperiosamente esigere, in nome della universale salute, que'provvedimenti di repressione, che i fautori del disordine dovevano di certo impedire; come quelli che a questi si riferivano, ma che dovevano essere secondati da tutti i buoni ed illuminati amici della vera libertà, pe'quali il vigore non era certamente la ferocia.

Garat, dice in seguito, che il Comune nell'esercitare degli atti d'autorità sovrana che gli acquistarono accusa di voler rivaleggiare colla Convenzione, altro non facesse che eseguire i suoi stessi decreti; che se specialmente egli levò truppe ed impose tasse, poteva riguardarsi come a ciò autorizzato dalla solenne approvazione che la Convenzione aveva dato al patriottico decreto del dipartimento del Hérault (1); che quanto agli scritti dello Hébert che avevano potuto dar motivo al suo imprigionamento, era desso ben lungi dall'approvare gli eccessi dei giornali che quotidianamente si spargevano fra il popolo; ma che non bisognava con tutto ciò dimenticarsi, che l'illimitata libertà che era stata conceduta alla stampa, tanto l'abuso come l'uso comportava; e che solo al pubblico disprezzo toccava il farne giustizia.

Dopo queste scoraggianti osservazioni, che mostravano il male senza far vedere il rimedio, cercavasi ancora dal Garat di rassicurare l'Assemblea su i pericoli di cui si credeva essa circondata. Imperocchè affermava, essere immaginari que'pericoli; la forza armata che occupava i dintorni della sala nulla aver di minaccioso, — e

(1) Questo dipartimento, che prende il nome dal fiume che lo traversa, è uno de'meglio irrigati della Francia, originandovi molte scaturigini di altri fiumi. Oltre di che è traversato dal canale della Linguadoca, e molti stagni pur vi si ritrovano. La sua capitale è Montpellier.

quì diceva bene; — e che, se la Convenzione in corpo, diritta e sinistra tutt'insieme conginti avesse voluto presentarsi al popolo, guarantire egli che il popolo rispettosamente le avrebbe aperto il passo e fattole un duplice baluardo. Quindi abbandonandosi ai moti della sua anima conturbata dai sospetti e dagli odii che riempivano il legislativo consesso, faceva egli ancora sentire queste parole di concordia e di pace. « Io non v'invito già, diceva egli ai due lati, « a quì deporre le mutue prevenzioni che vi dividono; mentre una « tale proposta avrebbe del puerile, e direi del ridicolo. Ma io, tutti « vi scongiuro in nome della Repubblica, da voi tutti ugualmente « amata, di considerare come tutti i suoi destini sieno nelle vostre « mani riposti; come solo un impeto delle vostre passioni può per- « derla, e come infine una goccia di sangue versato in questo aula, « farebbe scorrerne a torrenti nella Repubblica. »

E finito il Garat, veniva il Pache, il quale facendosi anch'egli ad esporre le cause che, secondo lui, misero l'inquietudine in Parigi, non mancava d'attribuirle agl'imprigionamenti comandati dai XII. Certo che codeste carcerazioni avevano *indotta* la sommossa; ma averla *causata*, non mai. Ed in questa confessione, che sarebbe stata da stupido se non fosse stata ponderata, la perfidia d'un cassamento si poteva considerare come un'opera di connivenza, se non di complicità, alle colpevoli trame contro la maggiorità della nazionale rappresentanza. Ma tosto ecco una voce della Montagna prorompere, il Thuriet, per domandare che la Commissione de'XII cassata, fossero i suoi membri immediatamente arrestati. E indarno Enrico Lariviére, uno d'essi XII, sforzavasi di far sentire dalla ringhiera le giustificazioni della Commissione; imperocchè, i banchi del centro che si erano successivamente vuotati, senza nulla concludere, nel corso di questi dibattimenti, che duravano da ben dodici ore, dettero campo alla sinistra, rimasta numerosissima, di potere allora dominare la consulta.

Erasi alle dieci della sera, quando la diritta domandando ad altissime grida che la sessione fosse sciolta, lo Isnard coprendosi il capo e dichiarando che la tornata era chiusa, scendeva dal suo seggio, e seguito dalla maggior parte dei membri della diritta usciva

dalla sala. Ma la sinistra essendo rimasta immobile, andata che se ne fu la diritta, invocò la continuazione della sessione, gridando, esser tanti da poter deliberare: per cui il vicepresidente Hérault di Sechélles supplendo lo Isnard, la sessione riaprivasi, un altro trambusto incominciando, ove la sinistra un momento padrona della lizza, prendeva la sua rivalsa contro l'assente maggiorità. Le deputazioni di varie sezioni intanto, si succedevano rapidamente, e domandavano, come quelle del mattino, la libertà dello Hébert e degli altri carcerati, non che il processo dei membri dell'infame Commissione dei XII. Ma l'Herault di Sechelles rispondeva loro: *forza di ragione, e forza di popolo valere lo stesso*; ed esaltando la resistenza all'oppressione, prometteva ai richiedenti, sarebbesi lor fatta giustizia. E in quel mentre il Lacroix richiedendo che sessione stante si decretasse la liberazione dei prigionieri e la soppressione dei XII; strepitosi applausi quella proposta accoglievano. Eransi i cinque o sei cento richieditori mescolati co' membri dell'Assemblea. In piedi e confusi nella sala e sulle gradinate, tutti parlavano e gridavano a un tempo; sì che in mezzo a quest'indicibile trambusto, il presidente pronunciava che le due proposte erano adottate, senza neanche prendersi la pena, per dare almeno un qualche colore di legalità alla cosa, di mandarla a partito. (1)

Il giorno appresso (2), nel tornarsi a dar seguito alla sessione, alcuni de' segretari appartenenti alla Montagna, domandando di far lettura del decreto, ecco tantosto il Lanjuinais invocare di poter favellare, e sostenendo che deliberazione non essendovi stata, non vi poteva essere nemmeno decreto; e soggiungeva, che dove ve ne fosse stato uno, egli ne domandava l'abrogazione. Alle cui parole la sinistra prorompendo in un violento bisbiglio, avrebbe voluto coprir la voce del Lanjuinais. Ma questi senza sgomentarsi ripigliava: « Io « debbo denunziarvi che nel decreto che si dice essere stato fatto « ieri, una congiura vi si nasconde, le mille volte più atroce di « quante ne furon fatte fin ora. Come! Da due mesi in quà hanno

(1) 1793.
(2) 28 maggio.

« i vostri commissari nei dipartimenti più carcerazioni ordinate « che non in trent'anni il dispotismo; e quelli che fin da sei mesi « in poi non altro fanno che predicare la strage e l'anarchia, se ne « vanno impuniti! Nò, che non può avervi un decreto d'impu- « nità contro quelli che tentarono di rinnuovare le stragi del 2 set- « tembre e imprigionarono i membri della Convenzione. Qual di- « sonore per voi se un tal decreto contaminasse i vostri registri... » Ma quì violentemente usciva il macellaio Legendre, gridando dal mezzo della Montagna, ch'ove il Lanjuinais non si chetasse, se ne sarebbe egli ito a gettarlo giù dalla ringhiera: se non che questa minaccia avendo suscitato un generale sdegno nella diritta e nei centri, l'Assemblea decretava, che l'oscene parole del Legendre fossero inserite nell'atto che sarebbesi preso della consulta. Quindi terminando il Lanjuinais col chiedere che la Convenzione tirasse innanzi le prescritte discussioni, appoggiandosi al non avere essa potuto fare un simile decreto, stante che i memorialisti che erano confusi coi membri, avevano anche essi votato, la sinistra gridava falso il fatto, e che al momento della votazione eransi i memorialisti ritirati in un corridoio. E l'Osselin, uno dei deputati di Parigi, diceva invece, essere urgente di dare esecuzione al decreto, mentre il popolo lo stava impazientemente aspettando, e che un ritardo avrebbe resa la Convenzione responsabile del moto che avrebbe potuto scoppiare. Ma l'Assemblea ordinava che anche questa minaccia d'insurrezione, come l'altra brutale del Legendre, fosse inserita nel medesimo atto.

Tutta la sinistra facendosi allora a chiedere con quanta voce s'avesse, facessesi la vocale ballottazione sul mantenimento del decreto, e la ballottazione vocale ordinatasi, per più di due ore prolungavasi. Cinquecento diciassette membri presenti preservi parte, e duecento settantanove pronunciandosi pel cassamento del decreto, duecento trentotto gli furono contro. Ma quantunque favorevole alla diritta, questo resultato non era però immune da qualche cosa d'affliggente; essendochè mostrava che cinquecento membri, almeno, di quelli che avevano fino allora costantemente dato il voto contro la sinistra, in tutte le quistioni ove si trattasse dell'ordine pubblico e della

Digitized by Google

legalità, venivano a disertare dall'onorata bandiera, sotto cui, massime in tale momento, si dovevano schierare tutti coloro cui faceva spavento il trionfo dell'anarchia. Questa vile diserzione non presagiva però che davvantaggio, ove dovesse andare a riuscire la lotta. Nei tempi di civili discordie la pusillanimità di coloro in cui il morale vigore non sostiene la rettitudine delle intenzioni, è più funesta sovente alla società che non la stessa audacia de' faziosi.

Terminata appena la vocale ballottazione, e un terribile tumulto insorgendo, il Collot d'Herbois chiedeva con enfasi che si velasse il simulacro della libertà; e il Danton slanciandosi alla ringhiera: « Il vostro decreto d'ieri, con la sua formidabile voce gridava, il « vostro decreto d'ieri, era un grand'atto di giustizia. Io amo cre- « dere che prima che la sessione sia chiusa egli fia riprodotto. Ma « se la vostra Commissione conserva la potestà, che ella voleva (ben « lo so io) esercitare sui membri stessi di quest'Assemblea; se il « filo della congiura non si tronca; se i magistrati del popolo non « son reintegrati nei loro uffici e circondati del rispetto che deve « accompagnarli, dopo avervi provato che noi vinciamo i nostri « nemici in prudenza, noi proverem loro ancora che gli sorpassiamo « in audacia e in rivoluzionaria potenza ... » Ma Quì il tumulto rincominciava furiosissimo, e col suo fracasso anche gli urli delle ringhiere mescolandosi, la Montagna voleva che fosse la Commissione sospesa, ed altri, che almeno si comandasse la provvisionale liberazione de' sostenuti. Però l'ora facendosi tarda, e tutta la destra gridando al presidente che sciogliesse la tornata, e la sinistra sempre veementemente opponendovisi, eccola ritornare in campo colla sua duplice proposta. E la stanchezza, se non forse un meno scusabile sentimento, anche questa volta dava un nuovo vantaggio a questi ultimi, per una specie di transazione decretandosi, che sì lo Hébert e gli altri detenuti fossero provvisionalmente rimessi in libertà. Credettesi dalla maggiorità di aver fatto molto per la diritta nel far revocare il decreto il dì innanzi per sorpresa carpito; ma non vide ella che con queste concessioni, strappatele dal terrore, o dalla stanchezza, o dalla mobilità di vacillanti opinioni, con l'una mano distruggeva quanto dall'altra veniva fatto.

Ma una deputazione della sezione delle Guardie Francesi, ad onta della sinistra che domandava fosse chiusa la sessione, era in quel mentre ammessa alla sbarra, e l'oratore dei petenti enfaticamente pronunciandosi per la causa che la parte della Gironda difendeva contro i Giacobini: « È ora, diceva, che questa lotta finisca; sì tempo è che una schiera di scellerati, nascosti sotto la maschera del patriottismo, sparisca... Voi non avete che a dire una parola, voi non avete che a chiamarci al vostro fianco, e tosto sarete circondati di difensori degni della causa che lor sarà confidata.... Allora si vedrà da un lato il coraggio dei buoni, dall'altro la viltà e la perfidia di pochi malvagi.... Assai voi lasciaste fra le mani del popolo i rivoluzionari strumenti; e tempo è alfine di sventare i perfidi progetti di alcuni sommovitori e scaltri ambiziosi, che vogliono stancarci della libertà per ridarci un signore.... Come unico rimedio a tanti mali, noi domandiam finalmente che voi ci diate una costituzione libera, dove i civili e politici diritti siano conservati, e che la libertà e l'uguaglianza assicuri. Noi vi rispondiamo che voi sareste liberi nelle vostre discussioni. » (1)

Più volte le invettive dei banchi estremi della sinistra e gli urli delle ringhiere, avevano interrotta la lettura di questo indirizzo, che forniva al Danton il motivo di una veemente scappata contro l'aristocrazia dei *buoni* e le pericolose tendenze dei *filomoderati*; e l'Assemblea allora si separò in mezzo a un estremo trambusto: se non che la sinistra corse al Comune per assistere al trionfale ritorno dello Hébert cui lo Chaumet aveva allora offerta una corona civica, la quale *modestamente* l'autore del *Padre Duchesne* si toglieva di fronte, per deporla su quella del simulacro di Bruto.

La giornata del 29 (2) fu più tranquilla, ma era quella sinistra tranquillità che precede ed annunzia i gran commovimenti. I semisuccessi della Montagna nella sessione del 28, erano stati ben lungi d'acquietare la sorda collera che il cassamento del preteso decreto del 27, aveva fatta nascere fra le fazioni; e l'insurrezione, questo

(1) Ma sentite il popolo sovrano! Orribile fato una rivoluzione!

(2) Maggio.

mezzo estremo di tutte le minorità, era attualmente l'ultimo mezzo verso cui si era rivolto il pensiero dei Giacobini. Secreti conciliaboli si tennero pertanto la notte del 28 fra i più preponderanti delle congreghe del municipio; e alla riunione che si era formata all'Arcivescovado, sotto il nome di Comitato centrale di salute Pubblica, fu conferita l'assoluta direzione del moto. E perchè la cosa procedesse con più sollecitudine e secretezza, il Comitato centrale stesso delegava a una Commissione di VI, la cura di cercare e stabilire i *mezzi di pubblica salute*, necessitati dalle circostanze. Trentotto sezioni mandarono quel giorno al comitato centrale, de'commissari investiti di pieni poteri; e cinque o secento persone assistevano la radunata che nella giornata ebbe luogo. Nessuno vi era ammesso se non avesse fatto constare di essere degli elettori o di una società patriottica: nè vi si trovavano meno di un centinaio di quelle donne del popolo, che dopo la famosa spedizione del 5 e 6 ottobre, non avevano mai cessato di rappresentare una parte attiva in tutte le grandi occasioni. Molte di esse ambiziose anzi di inalzare il loro sesso all'altezza del genio rivoluzionario, facevansi notare per l'esaltazione, tutta femminile, delle loro opinioni. Si domandò, a nome del comitato dei VI, una illimitata fiducia, e la promessa d'eseguire senz'altro esame tutto che fosse da lui stato indicato. Si convenne in generale sulla necessità de'vigorosi e pronti rimedi; ma quanto alle particolarità ed all'esecuzione, fu prescritto per prevenire l'indiscretezze, di doversi cecamente riferire al comitato. Un Dufourny, che nell'adunanza parlava od operava in nome de'VI, impose varie volte silenzio agli oratori, i quali pareva volessero entrare a parlare su i *mezzi*. E lo stesso ai Giacobini, dove, come all'Arcivescovado, dicevasi, non volere più semiprovvedimenti; gli usurpatori del potere dittatoriale essersi messi fuori della legge; pronto essere il popolo; aver egli fatta la Rivoluzione; toccare ai buoni salvarla e compirla. Ma se qualche membro non consapevole delle deliberazioni della notte, pareva volesse uscire da quelle declamatorie generalità e toccar la gran quistione dei mezzi, tosto veniva dal presidente interrotto rimandandolo al Comitato dei VI. V'ha ben dello strano e insieme dello spaventevole in questa specie di mistero

di cui si circonda una trama, e dove i congiurati sono a centinaia; in questo mistero che si stende non sulla congiurazione medesima, di cui si bandisce solennemente lo scopo e di cui si additano apertamente le vittime, ma su i mezzi estremi con cui questo scopo sarà aggiunto, e queste vittime percosse.

Robespierre che insino allora aveva piuttosto contenuto che incitato la materiale insorgenza, Robespierre, senza apertamente spiegarsi alla ringhiera de'Giacobini, si faceva assai chiaramente intendere, che l'ora dell'insurrezione già suonò; ma nel tempo stesso ancor questa volta, secondo il solito, egli non mancava di tirarsi indietro, aspettando per rimostrarsi l'esito dell'evento. Se in questo momento di crisi, il Comune di Parigi non si univa al popolo, diceva egli, se col popolo non formava una stretta alleanza, egli violava il primo dei suoi doveri, e non meritava più la popolarità che si era acquistata. Quanto poi a sè, Robespierre non poteva prescrivere al popolo i mezzi di salvarsi. Ciò non essere dato ad un solo, non essere dato a lui; a lui soprattutto, *stancato com'era da quattro anni di rivoluzione e consunto da una lenta febbre.* — Io già il dissi, soggiungeva poi egli, nè altro dovere in questo momento mi resta da adempire. »

Ma il municipio, a cui sembrava riferirsi il Robespierre, pareva volesse schivare ancor egli di farsi conoscere, innanzi al decisivo momento; e il Santerre, cui l'insurrezione del 10 agosto aveva trasportato al comando generale della guardia nazionale, era da pochi giorni in quà partito per la Vandea alla testa dei volontari parigini; per lo che era il comando generale rimasto vacante. Laonde il Comitato de'VI, pensando quanto importasse all'insieme de'provvedimenti che codest'ufficio nel giorno dello scoppio della congiura fosse occupato da sicura persona, faceva domandare al Comune di procedere, senza alcuna dimora, al surrogamento del Santerre: al che risposta faceva il Consiglio, che avendo la Convenzione col suo decreto del 24 già preveduto al modo di nominare il comandante generale, *altro non gli restava che far voti intorno a questo proposito.* Per lo che alla Commissione centrale di pubblica salute, veniva così conferita la cura di pensare a tutti i provvedimenti straor-

dinari preparatorii della insurrezione, e di unirsi a lei; e i magistrati, complici passivi di questo moto diretto contro la maggiorità della Convenzione, volevano evidentemente, così come i più preponderanti della Montagna e de' Giacobini, sempre avere in mano il bandolo di poter disapprovare la congiura ove non fosse riuscita (1).

Il municipio continuò a rappresentare questa vile e dispregevole parte per tutto il 30; il qual giorno fu dal Comitato dei VI impiegato a concertare gli estremi provvedimenti. E lo Chaumet, procurator sindaco del Comune, avendo annunziato al consiglio generale (quasi avesse dovuto significare intorno a ciò a' suoi colleghi delle cose da esso loro insapute), come inquietanti romori si fossero sparsi nel pubblico, intorno alle adunanze che si tenevano all'Arcivescovado, il consiglio, per *togliere ai malevoli ogni titolo di calunniare quest'Assemblea*, decretava, che una deputazione di quattro de' suoi membri vi si fosse al momento recata per prendervi nota delle sue operazioni e renderne conto sessione stante.

Così il gonfaloniere avendo inteso (diceva) come rimedii un *po' vivi* si prendessero all'Arcivescovado, annunziava di condurvisi anche egli in un co' commissari: e un'ora dopo ritornava a informare il consiglio generale, che l'assemblea, *ad onta delle sue rappresentanze e quelle dei suoi colleghi*, aveva allor dichiarato, a nome delle sezioni, Parigi in insurrezione; e così decreto aveva fatto, che nella notte sarebbero state pur chiuse le barriere. Un momento dopo, una deputazione dell'Arcivescovado recavasi da se stessa a informare il municipio di questo insurrezionale decreto, e il Consiglio generale seguitava le sue discussioni aspettando, dice l'atto che fu preso, il voto delle sezioni.

Informata in certo modo d'ora in ora di quanto seguiva nelle diverse fucine d'insurrezione, e principalmente all'Assemblea dell'Arcivescovado, la Commissione dei XII non rimaneva perciò men disarmata e senza mezzi di resistenza in faccia a quella formidabile sollevazione che vedeva prepararsi contro i XXII. Che provvedimenti

(1) 1793.

di difesa infatti si sarebbero da lei potuti attendere? A quali aiuti avrebbe mai potuto ricorrere, quando assalita, nell'Assemblea, con un ognor crescente accanimento, ed ogni giorno più debolmente difesa da coloro che dapprima l'avevano sostenuta, doveva per forza rimanere isolata in mezzo a questa immensa città, dove le più esaltate opinioni prodotte dalla rivoluzione, e le più violente passioni che ella aveva scatenate, imponevano silenzio alle più moderate opinioni, di cui il lato destro della Convenzione rappresentava gli interessi e difendeva la causa? L'unico provvedimento di sicurezza che la Commissione avesse potuto prendere, quello si era, di far trasportare le sue carte al palazzo di Bretevil in vicinanza delle Tuglierie, dove era per lei più facile di premunirsi contro un colpo di mano, ed invitare il comandante del posto della Convenzione a collocarvi un sufficiente presidio.

Ma questa stessa precauzione fornì nella sessione serale il pretesto al Bourdon de l'Oise, per uscir fuori con un invelenito assalto, non domandando niente meno, che l'immediata carcerazione dei membri che avevano sottoscritta quella requisizione di soldatesche. Rappresentava il Lanjouinais all'Assemblea, ciò non poter essere, quando la Commissione dei XII aveva già raccolto tutti i momenti e raccoglieva una quantità di indizi, di deposizioni e di dichiarazioni, che la mettevano al caso di poter tener dietro a tutte le file della spaventevole congiura, che si veniva tramando contro la nazionale rappresentanza, nè essere questo il momento di poter deliberare sulla cassazione di questa Commissione, con tanto accanimento dai suoi nemici perseguitata e voluta perdere, per fare sparire le numerose prove che ella aveva già in mano. Questa discussione, violenta come tutte quelle che si succedevano fino dal 15, fu interrotta dall'arrivo d'una nuova deputazione delle sezioni, il cui oratore, a sentir lui, diceva venire a portare il concorde, tranquillo e ponderato voto di venzette sezioni di Parigi; nè quello delle vent'una mancare per altro, se non per non esservi stato il tempo di poterlo raccogliere. Dopo le solite frasi sulla tirannide de'XII, e sul diritto di resistenza all'oppressione, la petizione compilata dal comitato direttore dell'Arcivescovado domandava, che tutti i decreti di lei fossero cassati; tutti i suoi membri posti

in accusa ed appresentati innanzi ai giurì rivoluzionari; sue carte e suoi registri sequestrati, sigillati, e depositati in mano del comitato di generale sicurezza; e finalmente che una federazione repubblicana fosse annunziata pel 10 agosto seguente, per restringere, dicevano i petenti, i vincoli dell'indivisibilità che si cercavano d'infrangere dai nemici della pubblica cosa.

Era il tocco dopo la mezza notte, quando l'Assemblea appresso alla lettura di questa petizione di cui era stata ordinata la stampa, si sciolse. Pochi membri della diritta avevano assistito alla fine della sessione, e tali erano le conosciute disposizioni degli ammutinati contro i Girondini e loro consorti, che molti di essi credettero prudente d'andare a cercare un asilo per la notte fuori delle stesse loro case.

Ma spuntava appena il giorno, che già dietro gli ordini del comitato centrale, i lugubri tintinni della campana a martello partivano dalla torre di Nostra Donna. Il consiglio del Comune era rimasto in permanenza insin dalla vigilia; e nel timore che l'insorgenza, di cui già si facevano sentire i primi segni, non oltrepassasse i confini che le si volevano prefiggere, e che eccessi contro le persone o le proprietà dei cittadini, creando degli aiuti a difesa di coloro che dai guidoni si volevano subitamente abbattere, non compromettessero il successo della giornata, inviò immediatamente alle quarantotto sessioni un bando, il cui scopo si era di isolare la massa del popolo dal moto che si veniva preparando. « Cittadini, questo bando diceva, la tranquillità è più che mai necessaria a Parigi. Convocato ha il dipartimento le magistrature e le quarantotto sezioni per fini di pubblica salute; per cui tutti i provvedimenti che potessero esser presi fuori di quelli di questa assemblea, potrebbero divenire funesti. La salute della patria esige che voi vi restiate tranquilli aspettando l'esito della consulta. »

Alle cinque del mattino, un certo numero di deputati stimolati ad unirsi in questi inquietanti momenti, accorrevano alle Tuglierie, dove altre idee v'avevano pure condotto il Danton, che fu uno dei primi a ritrovarvisi. Ma quali si fossero le sue disposizioni riguardo ai Girondini, noi già lo vedemmo. Avversario del loro sistema poli-

tico, piuttosto che nemico di loro persone, si sarebbe egli sentito inclinato verso questi uomini di cui tanto egli ammirava sinceramente i talenti, quanto nel fondo del suo cuore stimava la purezza dei loro voti e la loro irreprensibile integrità (1), se non fosse stato egli convinto che la loro politica di moderazione e di legalità sarebbe stata impotente a poter sormontare i pericoli d'ogni specie, da cui dentro e fuori veniva assediata la Repubblica, e se da un altro canto non avesse egli sentito che fra essi e lui, i suoi antecedenti rivoluzionari alzavano una barriera difficile a potersi superare. — Essi diffidano di me, diceva il Danton, parlando dei Girondini: ma egli non amava il Robespierre, abborriva il Marat, e disprezzava l'ignorante turba che riempiva le congreghe, dominava nelle elezioni e popolava la municipalità: gente che i sovvertimenti rivoluzionari fanno uscire dal fango dove essi trovano lor pascolo e lor vita, e co'quali, quelli d'una certa tempra arrossivano di andar confusi, con tutto che di essi si servissero come d'istrumenti, e ne assumessero talvolta colle loro forme il loro linguaggio. In queste difficili circostanze avrebbe voluto il Danton collocarsi in una situazione di mezzo, tanto lontana da una moderazione che si fosse potuta cangiare in debolezza, quanto da una selvaggia vigoria sempre inclinata a oltrepassare il confine. Ma nell'eguale impossibilità in cui si era egli veduto di poter tirare a sè o i repubblicani moderati della diritta, o i patriotti esagerati della Montagna, egli non aveva titubato un momento sul partito che egli aveva da prendere. Poichè d'uopo era di eleggere fra ciò che egli riguardava siccome due eccessi; e per natura e per riflessione veniva da lui preferito quello che tendeva al vigore. Suo primo oggetto, suo primo interesse, suo pensier dominante era d'assicurare l'avvenire della Repubblica, — della Repubblica in gran parte sua opera, e la cui causa era strettamente legata alla sua propria futura esistenza, siccome al suo passato; mentre pur sua convizione era sempre, che la via politica bat-

(1) Che Danton stimasse i Girondini come uomini *puri* nelle loro vedute, o di un'*integrità senza* macchia, sia pure. Ma l'imparziale storia non può al certo, a questo riguardo, dividere i sentimenti d'un Danton.

tuta dai Girondini col compromettere al di dentro la libertà, e al di fuori l'indipendenza della nazione, conducesse la Repubblica alla sua perdita. Paventava egli soprattutto, e però instancabilmente ne lo combatteva, tutto quanto a lui fosse sembrato tale da snervare nel popolo la forza del sentimento rivoluzionario: voleva egli dirigere, ma non sopprimere quell'impeto che infino allora aveva costituito la forza della Rivoluzione ed assicuratone il trionfo: e la Commissione de'XII da questo lato gli era sembrata pericolosa; essendochè aveva egli travedato in lei tale una tendenza di reazione che l'aveva sgomentato; laonde giurato aveva di vederla distrutta. Onnipotente co'suoi Cordiglieri sopra una gran parte della parigina marmaglia, non è da dubitare che quantunque non si fosse egli mostrato mai nei preparativi del movimento, non v'avesse egli perciò avuta grandissima parte. Dufourny e la maggior parte degli altri guidoni della congrega dell'Arcivescovado, appartenevano ai Cordiglieri, ed erano a lui tutti dediti. Ciò non pertanto egli non voleva se non distruggere la Commissione, e ottener nuove guarentigie contro l'invasione de'*filomoderati* della diritta; tutto portando a credere che nelle sue mire non v'entrasse quella di violare nelle persone dei Girondini l'integrità della rappresentanza nazionale.

Il ministro dell'interno interissimamente estraneo, come pure il resto del consiglio esecutivo, a tutto quanto avveniva a Parigi, essendosi anch'esso frettolosamente condotto alla Convenzione, il primo deputato che v'incontrò fu il Danton, cui correndo: — E che vuol dir tutto questo? gli disse. Chi muove egli la macchina, e che si pretende? E il Danton con un affettata indifferenza: — Eh! che non sarà nulla, rispondeva; bisogna lasciar loro mettere in pezzi qualche torchio di stamperia, e così rimandarnegli a casa in pezzi! — Ah! Danton! altro che torchi! Garat nuovamente io paventò....! E il formidabile tribuno: — Ebbene, s'invigili dunque, replicò il formidabil tribuno; e se ne andava.

Erano le sei, e già altro non si sentiva per Parigi se non lo stormeggiar delle campane e lo strepitar dei tamburi chiamanti a raccolta: e mentre sotto questi minacciosi auspicii la sezione si apriva con un centinaio di membri, nel momento stesso l'ultimo atto della

commedia concertata fra il municipio e il comitato insorgente dell'Arcivescovado, si rappresentava al palazzo del Comune. Una deputazione del comitato centrale di salute pubblica, dicendosi investita d'illimitati poteri a lei conferiti dalle maggiorità delle sezioni, erasi condotta al Comune per dichiarare al consiglio generale come per la volontà del popolo sovrano fossero tutte le magistrature cassate; e dopo un vano simulacro della verifica dei poteri della deputazione, riconoscintasi dal Consiglio generale la cosa per legalissima, erasi immediatamente dichiarato disciolto; e tutti i consiglieri deposte lor ciarpe, e gridando viva la Repubblica, abbandonarono la sala. Ciò fatto appena, i commissari della deputazione invitarono la disciolta municipalità a ritornare nel luogo ordinario delle sue sessioni; e quivi fu dichiarato loro, sempre a nome del popolo sovrano, come il gonfaloniere, il procurator del Comune, i suoi sostituti, e tutti quanti i consiglieri, non avendo mai demeritato del popolo di cui sempre avevano difesi i diritti con patriottica sollecitudine, venivano negli uffici loro reintegrati sotto il titolo di Consiglio generale rivoluzionario.

Il municipio rivoluzionario usando immediatamente dei nuovi poteri dal suo nuovo titolo conferitigli, nominò al comando generale della forza armata di Parigi il capo di uno de' battaglioni del sobborgo S. Antonio per nome Henriot, uomo il più gozzovigliatore, e che altro titolo non aveva se non di essere sfacciato giacobino. E con un altro decreto aveva il Consiglio generale accordato, in seguito, quaranta soldi al giorno ai cittadini poveri che avessero prese le armi.

Rimesso appena in ufficio, il gonfaloniere partì per recarsi alla Convenzione, dove un messaggio del presidente in quel mentre chiamavalo.

Nel momento che egli arrivava, il ministro degli affari interni comunicava all'Assemblea que' po' di ragguagli che egli aveva potuto raccogliere sullo stato di Parigi, assicurando, unica causa dei torbidi essere stata la reintegrazione dei XII, cui davasi accusa di aver calunniato Parigi, d'aver arbitrariamente fatto imprigionare de' magistrati e di aver formato il disegno d'opprimere i patriotti. Dopo questo, informava il Pache quali altri provvedimenti avesse

egli preso per la sicurezza dei principali luoghi pubblici, senza parola pur dire di quello della Convenzione e di quanto fosse un'ora prima passato al palazzo del Comune per la rinnovazione dei magistrati municipali. Nel tempo stesso, il Malarmé — il quale il giorno innanzi era stato fatto presidente in surrogamento dello Isnard — annunziava come un biglietto che in quel mentre riceveva, lo prevenisse, il nuovo comandante della guardia nazionale avere dato ordine di sparare al Ponte Nuovo il cannone di chiamata all'arme, e che il presidio vi si era rifiutato, per obbedire alla legge che proibiva, pena la vita, di far quello sparo senza un ordine speciale della Convenzione.

Valazé chiedendo intanto che lo Henriot fosse immediatamente chiamato alla sbarra e dichiarato imprigionato, « Dacchè la sezione « fu sciolta, diceva egli, la campana a stormo rimbomba, e tutti i « tamburi chiamano all'armi senza saper con qual ordine. Eccone « uno che vi dice: chi viola una legge speciale della Convenzio- « ne, voi non dovete esitare d'assicurarvi del colpevole; e inoltre « domando che la Commissione dei XII, questa tanto calunniata « Commissione di cui si è evidente il vantaggio, giacchè fu dessa « creata per investigare e scoprire le congiure che si rivelano in « sì schifosa maniera, sia chiamata, per render conto degli indizi « da lei raccolti. »

La quale proposta ingaggiando la battaglia, insorgeva il Thuriot contro l'ultima proposizione, e domanda faceva, che lungi dall'essere ascoltata, codesta commissione che era (diceva) il flagello della Francia, e che trovavasi in *formale opposizioni* col generale sistema dell'Assemblea, fosse immediatamente cassata. Ma il Vergniaud facendosi allora alla ringhiera tentava ancora di fare intendere a suoi colleghi dolci e pacifiche parole. Tanto esser convinto diceva, che il combattimento che sembrava prepararsi in Parigi avrebbe solennemente compressa la libertà e la Repubblica, che da lui sarebbe stato riguardato come complice de' nemici esterni della Francia chiunque avesse desiderato di vederlo ingaggiato qualunque fosse il suo esito. Se la Commissione aveva commessi arbitrari atti, certo doveva andar cassata; ma innanzi a tutto biso-

gnava ascoltarla. Ciò nondimeno, secondo lui, la Convenzione non doveva occuparsi in tal momento di tale deliberazione, nè doveva ascoltare il rapporto perchè egli offenderebbe necessariamente le passioni, ciò che doveva evitarsi in un giorno di tanto trambusto. Trattarsi, soggiungeva, della dignità della Convenzione e bisognare che ella provasse alla Francia d'esser libera, e per codesto non doversi venire allo immediato cassamento della Commissione.

Propose pertanto il Vergniaud di trasportar la cosa all'indomani; — ma importare alla Convenzione, soggiungeva, di sapere chi avesse dato l'ordine di dar nelle campane e fare lo sparo di dover correre all'armi: il perchè io chieggo che il comandante generale sia fatto venire alla sbarra e che da noi si giuri di morir tutti su'nostri seggi! Questa proposizione, per un momento, nella maggiorità dell'Assemblea risvegliava l'entusiasmo che l'eloquente parola del Vergniaud vi aveva sovente eccitato, e quasi tutti i membri spontaneamente levandosi, la proposta per acclamazione si decretava.

Ma Danton di presente chiedendo di poter favellare, e un profondo silenzio su tutti i banchi facendosi, vuolere, diceva egli, espor le ragioni perchè s'avesse a preferire la proposta del Thuriot, bisognando che in quanto alla Convenzione fosse Parigi soddisfatto. — E continuando: « Voi creaste una Commissione impolitica... » Lo che sentendosi — Come ciò! più voci gridavano. E il Danton: — « Come ciò! Ascoltate. La vostra Commissione meritò l'indigna« zione del popolo avendo essa gittato nelle prigioni de' magi« strati del popolo, solo per aver essi combattuto nei pubblici fo« gli quello spirito di moderazione, con cui vuolsi uccidere la « Francia, per salvar la Repubblica. Io non pretendo d'incolpare nè « di scolpare la Commissione, la quale bisognerà giudicare dietro « un rapporto e dietro la sua difesa; ma ordinandosi la liberazione « del magistrato da lei fatto imprigionare, voi doveste esser con« vinti che ella prendendo la cosa dal lato politico, aveva male ope« rato. Sotto questo aspetto pertanto io chieggo che non già la si « cassi, poichè vi vuole un rapporto, ma bensì sia sospesa. E se ella « è colpevole, terribile esempio ne darete voi, da atterrire tutti co« loro che non rispettano il popolo ancor nel suo impeto rivolu-

« zionario.... Tuonò già il cannone, proseguiva il tribuno; ma se « Parigi non volle dare che un gran segno per portare innanzi a « voi le sue rappresentanze, se Parigi, per una forse troppo so- « lenne e strepitosa convocazione, non volle che avvertire tutti i « cittadini per venirvi a domandare una solenne giustizia, Parigi « ben meritò della patria. Il perchè concludo, che se legislatori po- « litici voi siete, lungi dal biasimar questo scoppio, lo dovete anzi « rivolgere a profitto della cosa pubblica, ricredendovi dei vostri « errori, e sopprimendo la vostra Commissione. »

Ma quì un forte bisbiglio della destra sollevandosi e interrompendo l'oratore, Danton, con più forza ripigliava: « A quelli le mie parole rivolgonsi, a quelli, e non ad altri, che sortirono dalla natura un politico ingegno, a quelli, e non alli stupidi, che non ascoltano che lor passioni. A codesti io dico: considerate la grandezza del vostro fine, che è di salvare il popolo dai suoi nemici, di salvarlo dagli aristocrati, di salvarlo dalla propria collera sua.... Io domando la soppressione della Commissione, ed il giudizio della particolare condotta dei suoi membri che voi credete irreprensibili, mentre io credo non aver essi invece secondato che i loro risentimenti... Bisogna che questo buio si rischiari; ma d'uopo è far giustizia al popolo.... »

« Ma di che popolo si parla? alcuni banchi della diritta gli « gridano. — Di che popolo, voi dite? Di quell'immenso popolo che « è la sentinella di vedetta della Repubblica. Tutti i dipartimenti « aborrono, fortemente aborrono la tirannia. — Tutti i dipartimenti « seguiranno il gran movimento che sterminerà i nemici della li- « bertà. Tutti i dipartimenti applaudiranno alla vostra saviezza, « quando voi avrete fatto sparire una Commissione impolitica.... « Voi rappresentanti del popolo, mostratevi impassibili, e rivolgete « a profitto della patria quella vigoria che solo da rei cittadini ci « potrebbe essere fatta vedere siccome funesta. E se qualcuno vera- « mente pericoloso, di qualunque fazione egli sia, volesse prolunga- « re un moto fattosi inutile, Parigi, la stessa Parigi saprà ritor- « narlo nel nulla. » (1)

(1) 1793.

Finito questo discorso, ecco il Rahaud di S. Stefano, membro della Commissione, farsi innanzi dicendo, che essendosi presa la quistione dal lato politico, così domandava egli di rispondere sotto quest'aspetto. Ma la Montagna aveva risoluto che la Commissione non sarebbe stata ascoltata, essendochè si temevano ad un tempo e le sue giustificazioni e le sue rivelazioni. Cionnondimeno l'Assemblea decise che il Rabaud avrebbe potuto favellare; ma non potendo parlare senza che gli urli e le invettive della sinistra non gli fossero addosso, appena poteva far sentire qualche parola, senza poterla continuare: dimodochè, dopo di essersi stancato in vane proteste, era costretto ad abbandonar la ringhiera. Ciò non pertanto queste ultime parole si poteron distinguere: « Ebbene! giacchè voi rifiutate d'ascoltarci qnando « noi vogliam giustificarci; giacchè voi ci accusate per impe- « dirci d'accusare, da ciò io concludo non avervi più Commis- « sione de'XII; e perchè v'abbia un centro unico, domanda io fac- « cio che il comitato di salute pubblica sia incaricato di tutte le « inquisizioni, e che sia ugualmente investito di tutta la vostra « fiducia. »

Ma questa abdicazione de'XII non bastava alla vendetta dei loro nemici, mentre insisteva il Bourdon, perchè l'Assemblea pronunziasse la soppressione della Commissione con l'accusa dei suoi membri. Ma l'arrivo d'una deputazione del Comune interrompendo la discussione, e l'oratore di lei, dicendo avere i commissari delle 48 sessioni scoperte le fila di una gran trama contro la libertà e l'eguaglianza, ed essere per fare imprigionare i colpevoli onde abbandonarli al rigor delle leggi, « Il popolo che levossi, soggiungeva, il « 14 luglio, per cominciare la rivoluzione, e che si levò il 10 agosto « per rovesciare la sovranità, ecco una terza volta si leva per rove- « sciare la liberticida congiura dei controrivoluzionari. Noi ve- « niamo a voi, mandati dal Consiglio generale, per comunicarvi « i provvedimenti che noi già prendemmo, primo de' quali quello « si fu, di porre le proprietà sotto la responsabilità dei veri re- « pubblicani; e per far ciò, d'uopo fu ancora di dover ricorrere « a un altro espediente. Siccome *la stimabile classe degli sbra-*

« *cati* (1), non può abbandonare il suo lavoro, così il consiglio ge-
« nerale decretò che quelli che avessero prese le armi, avrebbero
« ricevuto quaranta soldi al giorno, sintanto che i progetti dei con-
« trorivoluzionari non fossero stati sventati. »

Ciò detto, la deputazione ricevette il solito onore d'essere ammessa all'onor della sessione; ma non trovando nella generalità dell'Assemblea tanta esaltazione rivoluzionaria, quanta avrebbe voluto, se ne ritornava ella al consiglio generale per annunziargli, come l'indirizzo fosse stato freddamente accolto, come il presidente avesse dato una vaga e dilatoria risposta, come la diritta avesse solennemente manifestato di richiamarsene ai dipartimenti, e finalmente come la maggiorità della Convenzione fosse incapace di salvar la pubblica cosa, e come il popolo non altro scampo avesse che in sè stesso. E dietro questo rapporto, decidendo il consiglio, essere tempo di far conoscere i grandi rimedi ch'egli si disponeva di prendere, alcuni commissari venivano immediatamente inviati nelle quarantotto sezioni onde istruirle de' sopraccennati provvedimenti e bandire i pericoli della patria. E anche il generale disarmamento de' sospetti, di cui i comitati rivoluzionari d'ogni sezione avevano steso la lista, fu pel giorno appresso decretato insieme alla forzata esazione dell'imprestito imposto sui ricchi, onde fornire le paghe delle forze rivoluzionarie di Parigi.

Erano intorno le due, e l'aspetto di Parigi in questo mentre rappresentava qualche cosa di strano. Non v'era campana che non suonasse a stormo, i tamburi chiamanti a raccolta rintronavano in tutti i quartieri, e lo sparo del cannone di chiamata all'arme già tuonava. In mezzo a questo mescuglio di spaventevoli romori, la popolazione tutta quanta uscita fuori, strade e pubblici luoghi riempiva, quà e là correndo, senza saper nè il dove nè il perchè, e l'un l'altro ansiosamente interrogandosi sulla cagione di quel moto. I bandi del municipio e delle sezioni parlavano, in un modo non chiaro,

(1) Se veramente tutte queste cose non fossero state cagione di tanti mali, oh non farebbero ridere queste matte frasi!!! — *Stimabile classe gli Sbracati*!!! un canagliume che il più sozzo non fu certo, nè sarà forse mai più al mondo.

di provvedimenti di salute pubblica; ma generalmente ignoravasi in che consistessero e quale precisamente ne fosse stato lo scopo. I cittadini armati correvano sotto alle loro bandiere, non sapendo se si trattasse di difendere oppur d'assalire la Convenzione; ed alle stesse sezioni, ogni momento nuovi ordini, e sovente contradittorii, emanati da sconosciuti magistrati, arrivavano: ma siccome non sapevasi cui obbedire, nè qual ordine eseguire, in molte sezioni le guardie nazionali stettero immobili.

Questo stato d'indecisione, in mezzo a un'agitazione senza apparente causa, contradistingue tale preteso insorgimento del popolo contro un'oppressione generalmente ignorata. Alcuni esaltati e stipendiati sommovitori, di tutto facevano per riscaldare i capannelli, declamando contro i XII, contro la parte *corrotta* della Convenzione, contro quello Isnard che aveva minacciato di distrugger Parigi, e spargendo esser d'uopo di andare a chiedere alla Convenzione di consegnare al popolo tutti i colpevoli. Ma la massa, con tutto che ascoltasse ed ancor ripetesse queste minaccie, non per questo si mostrò minimamente disposta ad agire: essendochè quivi non vedeva nè uno di que'grandi interessi che colpiscono ad un tempo tutti gli animi, nè uno di que'sentimenti profondi e universali, che strascinano all'istante tutta una popolazione, spingendola innanzi con l'irresistibile forza di un impetuoso torrente.

Siffatto titubamento erasi parimente propagato nel Comune, dove qualche impaziente ingegno sdegnavasi di un'inerzia da essi notata col nome di mollezza e di pusillanimità. Avrebbero costoro voluto che immediatamente si marciasse contro la Convenzione, e le si strappassero que'deputati ch'erano stati additati alla pubblica vendetta. Ma il Chaumet ed il Pache, fedeli al disegno della congiura, facendo di tutto per contenere le loro ardenti opinioni, esser d'uopo dicevano di congiungere la prudenza alla grandezza delle risoluzioni; altro non cercare gli aristocrati che di veder Parigi diviso in due campi, e i cittadini tumultuosamente agitarsi, senza saper dove andare; sapere il popolo di Parigi distinguere i suoi veri amici degli energumeni che cercavano di spingerlo per false strade, il cui inevitabile effetto quello sarebbe stato di staccar per sempre la capi-

tale dai dipartimenti e di condurre le guerre civili: e finalmente rimproverando l'impetuosità di qualcun di coloro che avevano combinato i provvedimenti della giornata e che gli avevano fatti andare a vuoto, soggiungevano, come fosse d'uopo rimetterne l'esecuzione all'indomani. Cionnondimeno una seconda deputazione si scelse, incaricata di recarsi alle Tuglierie, per chiedere che un locale fosse assegnato al Consiglio generale in vicinanza della Convenzione, affinchè questa e il municipio potessero direttamente, e tosto, fra loro comunicare: e l'Assemblea, senza discussione, alla domanda del Comune aderiva. La deliberazione risguardante la Commissione de' XII, interrotta a quando a quando dalle diverse deputazioni che si succedevano alla sbarra, ogni volta veniva con un nuovo calore ripresa. Dopo il Rabaud che a stento, come si vide, aveva potuto far sentir qualche parola, Guadet salito avea la bigoncia. Fra i Girondini Guadet era colui che i giacobiniani temevano sopra tutti e detestavano: laonde la sua apparizione eccitava un raddoppiato furore nella Montagna e fra gli sbracati che riempivano le ringhiere. Ma il Guadet rivolgendosi da principio a quei del mezzo, cercava di risvegliare in loro quel vigore che era già in essi infuso dal sentimento del pubblico bene. « Nell'altro che il vostro coraggio e la « vostra fermezza, diceva egli, potrà far trionfare la causa della li- « bertà, e consolidar la Repubblica in questo giorno che esser do- « veva di lutto pe' buoni. » E domandando in seguito con qual diritto le sezioni di Parigi nominassero de' commissari per pensare ai provvedimenti di generale sicurezza, — « Credono essi adunque, « continuava, di non avere dei rappresentanti alla Convenzione na- « zionale? E se il moto non fu preparato, come si dice, se non con- « tro i XII, si crederà egli che questa commissione che dalla Con- « venzione creossi, appartenga a Parigi? Ma le leggi, almeno, appar- « tengono all'intera Repubblica: il perchè voler stabilire un magi- « strato maggior della legge, sarebbe un violare i suoi diritti.

« Ora costoro, non son eglino maggiori della legge! costoro che « fecero dar nelle campane! quelli che serrar fecero le barriere! che « sparare fecero il cannone di chiamata all'armi, ad onta della « legge che multa di morte colui che si fa lecito di commettere

« questi attentati contro la nazionale rappresentanza? Io son ben « lontano d'imputare alle sezioni di Parigi questa criminosa in- « frazione della legge; son pochi scellerati.... »

Ma a queste parole, — Voi volete rovinare Parigi! Voi calunniate Parigi, gridavangli contro alcuni banchi estremi della sinistra. Ed egli da quel lato, rivolgendosi, con sonora e sdegnosa voce ripi- « gliava: L'amico di Parigi son io; voi il suo nemico! — Io so, pro- « seguiva l'impetuoso oratore, so da chi si formò questa catena di « cospirazioni, da cui noi da sei mesi in quà siamo attorniati. So io di « che mezzi si fatto uso per sospingere i Parigini a disordinati moti. « Un decreto prescrive all'assemblee delle sezioni di separarsi alle « dieci, ed a quest'ora i buoni si ritirarono; ma gli intriganti resta- « ronvi, e furon questi intriganti e questi istigatori che investirono i « commissari dei sedicenti poteri rivoluzionari! Nò, questi maneggi « non appartengono che a un pugno di faziosi. »

Il bisbiglio della Montagna, che vedeva svelare in tal modo le vituperevoli mene de'suoi partigiani, non aveva mai smesso d'accompagnare, e sovente ancor d'interrompere l'infocato discorso del girondino; ma crebbe allora pel trambusto de'banchi estremi della sinistra e delle pubbliche ringhiere, e, fragorosissimo, ben presto invase la sala. Che urli! che dicerie! che minaccie! che calpestio! che oltraggianti invettive! Urlava l'inasprita diritta che si facessero *sgombrar le ringhiere*, stancata omai da quell'odiosa tirannide d'un vil popolaccio, sì che la voce dell'oratore per molto tempo non poteva più sentirsi. Gridava il presidente alle ringhiere che serbassero il rispetto dovuto alla nazionale rappresentanza: ma inutile dire, inutili sforzi. Al fine un momento di pausa faceva che il Guadet potesse ripigliare: ed egli: « Badate che una autorità rivale vi sorge « da canto, se in piedi si lascia questo comitato rivoluzionario che « arbitra di far delle leggi.... » Interrotto di nuovo, ma impassibile in mezzo alla bufera che le coraggiose verità da lui allor dette gli sollevano intorno, Guadet anche un'altra volta potendo giungere a dominare il tumulto: « Io propongo, ripigliava, che la Con- « venzione decreti, ch'ella non sarà per deliberare di nessun'altra « materia che della sua libertà... E così domando che ogni discus-

« sione si rimanga, finchè non si sappia dietro qual ordine si ser-
« rarono le barriere e s'impedì il corso delle poste, e finchè i le-
« gittimi magistrati non sieno reintegrati, ed annullati gli altri...
« Finalmente propongo di incaricare i XII, se sussistono, di sco-
« prire coloro che dettero nelle campane, chiusero le porte e fe-
« cero sparare il cannone. »

Ma queste proposte non dovevano avere effetto; conciossiachè se pel Guadet e suoi aderenti stava la ragione, la giustizia e la legalità, avevano peraltro contro la forza brutale della moltitudine parigina, ciecamente venduta ai Giacobini, che perseguitavano nei Girondini l'unico riparo che difendesse ancor la società contro le pericolose applicazioni delle loro dottrine. Coutbon, l'amico del Robespierre, l'impotente e sdolcinato Coutbon, pur vuol provarsi di rispondere al Guadet dicendo: « In un momento di crise, il Comune di Parigi essere autorizzato a provvedere alla pubblica salute, a patto che dovesse avvertirne la Convenzione; e ciò fece il Comune: laonde non meritava rimproveri. Se un moto vi fu, i XII averlo preparato; sì dessi e la rea fazione da essi rappresentata, che per eseguire una gran congiura, volevano un gran tafferuglio; che incitar volevano i dipartimenti contro Parigi; e che in fine spargendo calunnie, volevano accendere il fuoco della civile guerra, onde i nostri nemici avessero così il mezzo di entrare nella Francia. Il più urgente provvedimento, pertanto, era di sopprimere la Commissione dei XII.

In mezzo ai più rumorosi gridi di tutta la sinistra, che domandava fosse posto il partito, ecco peraltro il Vergniaud chiedere ed ottenere di poter favellare. Dolorosamente trafitto da queste funeste discordie, ed ognor dominato dal pensiero che il miglior mezzo di ridurre i faziosi all'impotenza di nuocere, quello si fosse d'isolarli in mezzo alla popolazione da essi traviata, esponeva il Vergniaud un parere, che i suoi amici e nemici ad un tempo sorprendeva. « Si fece, diss'egli, una chiamata all'unione dei buoni; ed io
« pure allor che proposi ai membri della Convenzione di giurare di
« tutti morire su' nostri seggi, mia intenzione si era d'invitare tutti
« i miei colleghi a riunirsi per salvar la Repubblica. Ben lontano
« io mi sono dall'accusare i Parigini; e questo giorno farà vedere

« quanto Parigi ami la libertà. Basta di percorrere le strade per ve-
« der l'ordine che vi regna, per veder le numerose squadriglie
« che le battono, e per decretare che Parigi ben meritò della Pa-
« tria. Io domando adunque che decreto si faccia, che le sezioni
« di Parigi ben meritarono della patria, mantenendo la tranquil-
« lità in questo critico giorno, e che si invitino a continuare la
« stessa vigilanza finchè tutte le congiure non sieno sventate. »

Questa proposta strappò il consenso di tutte le parti dell'Assemblea, stupite di confonder per un momento i loro applausi e i lor voti; e la cosa, che avrebbe potuto esser utile se la lotta fosse stata men seriamente impegnata, fu a concordi voti risoluta.

Ma quasi subito tornavano gli odii a fronteggiarsi. Imperocchè il Camboulas, uno della diritta, rinnovando la proposta del Guadet, domandava che al consiglio esecutivo fosse dato incarico di scoprire coloro che, in visibile dispregio della legge, fecero serrar le barriere, suonare le campane a martello, e sparare il cannone; e con gran sorpresa dell'intera diritta fu ancor ciò risoluto.

Ma queste incidentali proposte non sviavano molto gli animi dalla quistione precipua, quella della soppressione o mantenimento de'XII; laonde verso la medesima si faceva ben presto ritorno. Però due deputazioni che si presentano alla sbarra, l'una quasi appresso dell'altra, tornavano di nuovo in codesto mentre a riscaldar le passioni. L'una di esse, composta di semplici petenti intitolandosi que'del 14 luglio, 10 agosto, e 31 maggio, domandava fosse cassata la Commissione e creato un esercito rivoluzionario di sbracati, con paga di 40 soldi al giorno, vale a dire l'approvazione legislativa del decreto del Comune; e oltre a ciò, fra gli evviva delle ringhiere, un decreto d'accusa e contro i ventidue denunziati dalle sezioni di Parigi e contro la Commissione de'XII; e così pure che fosse fissato il prezzo del pane a tre soldi la libbra, e tal diminuzione si facesse a carico dei ricchi. L'altra poi, composta di delegati del Comune e de'commissari delle sezioni, richiedendo a nome di Parigi vendetta della minaccia di distruzione proferita dallo Isnard, e di più un decreto d'accusa contro gente non men colpevole, come i membri del comitato de'XII, i Brissot, i Guadet, i Vergniaud, i Gen-

sonné, i Buzot, i Barbaroux, i Roland, i Lebrun, i Claviére, e tutti i fautori della regalità, proscritti dalla pubblica opinione, il Grégoire che teneva momentaneamente il seggio di presidente, in surrogamento del Mallarmé, rispondendo a questa seconda deputazione con un enfatico elogio di Parigi, ed invitando i petenti agli onori della sessione, tutta intera la deputazione entrava allor nella sala, seguita da una folla di gente del popolo che si andavano *fraternamente* a confondere coi membri della sinistra.

Nel mentre che queste deputazioni erano arrivate alla sbarra, Barrére era in bigoncia per presentare, a nome del comitato di pubblica salute, un progetto di decreto che prefiggevasi di cassare la Commissione dei XII, già stata formata dietro sua proposizione, e di porre la forza armata di Parigi a disposizione della Convenzione. Sentite che furono le deputazioni, la sinistra domandava che si mettesse il partito sul progetto del Barrére; ma il Vergniaud ed altri della diritta si opposero perchè l'Assemblea, piena com'ella era in quel momento, di gente estranea, confusa coi deputati, non facesse risoluzione veruna. Allora, sulla proposta d'un Montanaro, tutta la sinistra scendendo in corpo dai gradi dove ella sedeva e che rimasero occupati dalla folla dei petenti, andava a prender luogo sui banchi della diritta presso que'soliti che usavano mettersi da quel lato dell'Assemblea. Però, gridi per far ballottare il progetto di Barrére allora con un nuovo impeto rincominciarono, intanto che da altri si rispondeva, la Convenzione nello stato in cui si trovava, non esser libera. Il Valazé pure, in nome dei 400,000 di cui era delegato, protestava contro qualunque deliberazione; e il Vergniaud anch'egli domandava che la Convenzione andasse a congiungersi alla forza armata che già era sulla piazza, e così si mettesse sotto la sua protezione: e nella speranza di trascinarsi dietro la maggiorità, abbandonava nel tempo stesso il suo seggio, seguito da una parte dei membri della diritta, ma accompagnato dal suono degli ironici applausi delle ringhiere e della folla che ingombrava i banchi della Montagna. Se non che i centri titubanti restavano immobili; il perchè questo gran passo, ridotto per tal modo alla isolata protesta d'una debole minorità, nulla più serbava di quel grandioso carattere che solo po-

teva renderla efficace. Lo Chabot faceva poi di tutto per ottenere la ballottazione vocale, a fine, diceva egli, di far conoscere coloro che abbandonarono il loro posto. Ma in codesto momento il Vergniaud e gli altri che a lui s'unirono, rientravano la sala, mesti ed avviliti per la trista riuscita del loro tentativo. Vergniaud poi tornando a chiedere di poter favellare, il Robespierre che era alla ringhiera nol lasciando dire, e raccomandando di non perdere la giornata in inutili provvedimenti, combatteva nella proposta del Barrére, la disposizione che metteva la forza armata ad arbitrio della Convenzione nazionale. La prolissa diceria del Robespierre, perdevasi, secondo il solito, in eterne digressioni; per cui il Vergniaud impazientito, — Ma concludete dunque una volta, dicevali. — E il Robespierre: « Sì, io « son per concludere, e contro voi; contro voi che dopo la Rivo- « luzione del 10 agosto avete voluto mandare al patibolo quei che « la fecero; contro voi che sempre e poi sempre faceste prova di « far distruggere Parigi; contro voi che voleste salvare il tiranno; « contro voi che cospiraste col Dumouriez; contro voi che accanita- « mente perseguitaste i patriotti di cui Dumouriez domandava la « testa; contro voi, le cui ree vendette fecero nascere quei gridi « d'indignazione di che voleste fare un delitto a coloro che son vo- « stre vittime. Ebbene! mia conclusione si è, il decreto d'accusa di « tutti i complici di Dumouriez, e di tutti quelli che furono indi- « cati dai petenti. »

Allora posto il partito sul decreto veniva adottato, ma con essenziali modificazioni; mentre la forza pubblica non era messa a disposizione della Convenzion nazionale, ma solamente dichiarata fino a nuovo ordine in istato di requisizione permanente, dovendo i magistrati tutti i giorni render conto dei provvedimenti che da loro si fossero presi pel mantenimento della pubblica tranquillità. Così, la Commissione di salute pubblica veniva incaricata di seguire, di concerto con le magistrature, le tracce delle congiure denunziate alla sbarra, e che avessero potuto aver per fine il danno della sicurezza della Repubblica e della nazionale rappresentanza; e i XII soppressi, comandavasi che le sue carte venissero depositate al comitato di pubblica salute, con ingiunzione di farne dentro tre giorni un rapporto.

Digitized by Google

Erano le nove della sera, e nuovi memorialisti tornavano ancora a pressarsi alla sbarra: ma questi altro non domandavano se non se giustizia de'*monopolisti egoisti* e la tassa generale delle derrate di prima necessità. Poco dopo, una disordinata folla a codesti teneva dietro, e mettendo giulivi gridi, « — Legislatori, sclamava l'un d'essi con entusiasmo, la riunione è fatta. I cittadini del sobborgo di S. Antonio sonosi affratellati con le sezioni de'Mulini (1), Novantadue (2), e Guardie Francesi! » Nella giornata, infatti, alcuni di quelli agitatori la cui esagerazione veniva riconosciuta dallo stesso Comune, avevano percorso i Sobborghi S. Antonio e S. Marciano, spargendo per tutto che la sezione de'Mulini, e tre o quattro altre che si erano dichiarate con forza per la diritta dell'Assemblea, avevano messo la nappa bianca, e che erano in aperta controrivoluzione. Le sezioni del sobborgo S. Antonio, eccitate da queste perfide calunnie, si erano dirette in numero di dodici o quindici mila uomini verso il Palazzo reale, dove il battaglione della sezione de'Mulini, particolarmente avverso agli sbracati, si era trincerato dietro i cancelli co'suoi cannoni, pronto a difendersi insino agli estremi contro coloro che eragli stato detto venire per disarmarlo. Ciononondimeno la sua situazione era critica; conciossiachè, inviluppato come era da forze di gran lunga maggiori e che d'altronde sarebbero state sostenute all'uopo da altre sezioni eziandio, ove dominava il giacobinismo, bisognò venire a parlamento. Il battaglione assediato provò facilmente di non aver mai abbandonato i colori rivoluzionari; e il sobborgo, che non si era sollevato se non per opporsi a una reazione regia, e riconoscendo come era stato ingannato, mescolossi, affratellossi col primo al grido di viva la Repubblica! Laonde i battaglioni delle due altre sezioni girondine, sbigottiti ugualmente dal loro isolamento in mezzo alla moltitudine di cui erano padroni i Giacobini, vennero a prender parte a questo affratellamento; sì che questa felice riconciliazione fu celebrata come una specie di festa civica fatta lì per lì, e cui la Montagna, all'uscir che fece dalla

(1) Butte-des-Moulins.
(2) Quattre-Vingt-Douze.

Convenzione, si venne ad unire. Così facendosi un giro per la città, allo splendor di fanali ed al canto della Marsigliese, questa giornata che si era aperta sotto sì funesti auspicii, andò a finir nella più pazza allegria.

L'anarchia poteva infatti godere; perchè la causa dei difensori dell'ordine della legge era ormai perduta, e la libertà cacciata dal santuario della legge, altro non aveva che da velarsi la faccia e prendere il bruno. Ma i guidoni della giornata, riguardavano tuttavia la loro vittoria siccome incompiuta; e nella Convenzione, la maggiorità impaurita od ingannata, abbandonata la bandiera da nessun eccesso contaminata, e verso cui tutte le speranze e gli sguardi della Francia si rivolgevano, andò a porsi sotto il sanguinoso vessillo della demagogia; e così in Parigi le poche sezioni che avevano coraggiosamente protestato contro il vituperoso dispotismo degli sbracati, soccombevano sotto il peso della materiale forza del numero, essendosi anch'esse vedute costrette a rinnegare l'onorata loro politica. Finalmente la Commissione dei XII, il cui imperdonabile delitto quello si era d'aver fatto tremare un momento ne' loro ripari gli artefici delle discordie che sommovevano Parigi, inquietavano la Francia e laceravano la nazionale rappresentanza; questa commissione che era risalita fino alla sorgente del male e che stava per dare un colpo mortale all'anarchia, non era più: ma i deputati che dai congiuratori erano stati proscritti, i membri di questa Commissione per sì giusti titoli odiosa a' faziosi, e que' ventidue Girondini, degni per tante ragioni di dividere quello onorevole odio, sedevano ancora all'Assemblea nazionale, dove la parte era certa di ritrovare in essi un continuo ostacolo ai suoi disegni. Ma essendosi intimato alla Convenzione di consegnar le loro teste, e la Convenzione avendo esitato, il principale scopo non si era dunque ottenuto; per cui il popolo, la mattina dopo, leggeva nel foglio dello Hebert: « Voi non otteneste che una semivittoria, mentre *tutti questi intriganti ancor vivono!* » Le diverse fucine dell'insurrezione tutta notte rimasero aperte; e un nuovo magistrato che si era formato il giorno avanti ai Giacobini col titolo di *Comitato dipartimentale rivoluzionario*, e che era venuto a porre la sua residenza al Palazzo del Comune, aveva sur-

rogato il comitato centrale di pubblica salute dell'Arcivescovado. Ma in questa confusione di magistrati rivoluzionari, che sorgevano e sparivano in mezzo all'orribile caos di cui Parigi porgeva l'affligente spettacolo, la più grande attenzione pena a distinguere fra essi que' magistrati d'un giorno, che l'anarchia faceva nascere e l'anarchia divorava. A dire il vero, quest'ultimo altro non sembrava che una trasformazione del comitato centrale dell'Arcivescovado, che, come dicemmo, la preponderanza del Danton e qualche oscuro intrigante venduto ai Robespierre, pervennero a fare sciogliere (1). Il nuovo Comitato rivoluzionario, composto di undici membri, era autorizzato a prendere tutti i provvedimenti di pubblica salute da lui creduti necessari, ed a mandarli *direttamente* ad effetto. Per cui il suo primo atto fu un bando, decretato la notte del 31, da essere indirizzato alle quarantotto sezioni, e nel quale dicevasi: « Di già un primo successo abbiam noi ottenuto....; da quello che la Convenzione ha fatto ieri, noi ci aspettiamo ciò che oggi farà. Pronti pertanto cittadini, chè i pericoli della patria imperiosamente ve lo comandano. »

Nell'infrattempo stendevasi dal Barrére, a seconda del decreto del giorno innanzi, l'indirizzo con cui l'Assemblea nazionale doveva informare la Francia, degli eventi dei 31 maggio. Dopo aver lungamente esitato da qual parte si dovesse egli gittare, ora che i Girondini erano abbattuti, Barrére finalmente si dichiarava pe' vincitori: il perchè d'ora in poi solo a pro della causa e delle dottrine del giacobinismo si vedranno impiegate, e quella perenne fecondità di mezzi della ringhiera, e quella incomparabile accortezza di mente e parole che sanno dare ai fatti il debito colore, e sanno porli nel miglior aspetto. Nessuno in quest'arte immorale, d'alterare eloquentemente la verità a profitto degli interessi e delle passioni del momento, ha vinto il Barrére: e il suo indirizzo del giugno è sotto questo aspetto un curioso documento, che bisognerebbe trascrivere per intero, onde dimostrare fino a qual segno una nazione può essere ufficialmente ingannata. Ma noi ci contenteremo di veder questa cosa

(1) Vedi *Sénart*, Rivelazioni ricavate dalle carte dei Comitati, pag. 91.

in alcuni passi di esso, incominciando egli così: « Francesi! un gran movimento si è operato in Parigi. Ma i nemici della Repubblica che non fanno per dipingervelo come un grande infortunio? Essi vi dicono che la campana a martello e lo sparo di chiamata all' arme hanno per una notte ed un giorno tenuto questa immensa città nello spavento; essi, che migliaia d'uomini armati, uscendo confusamente da tutte le sezioni, si sono precipitati intorno alla Convenzione nazionale ed hannole dettata la legge! Francesi! persuasi sono i vostri rappresentanti che la felicità dei regni non possa esser fondata che sulla verità, e son essi per dirvela.

« Due provvedimenti, più rigidi di quelli che convenissero alla libertà in una nascente Repubblica, avevano eccitato del malcontento. Violati si credettero i diritti dell'uomo; e le sezioni d'una città che insorse due volte con tanta gloria, sono tornate a levarsi. Ma prima ancora di questo, posero esse le persone e le proprietà sotto l'egida di tutti i buoni repubblicani. Se la campana a martello ed il cannone rimbombarono, nessun torbido, nessun terrore almeno fu sparso; lo strepito delle officine non fu sospeso, ed il corso degli affari fu il medesimo. Tutte le sezioni in sull'armi marciarono, ma per schierarsi nel più grand'ordine e con rispetto intorno ai magistrati ed ai rappresentanti del popolo.

« E la libertà delle opinioni s'è ancor mostrata nello stesso calore dei dibattimenti della Convenzione; poichè nel domandare la riparazione dei loro torti con qualche esagerazione inseparabile dal civico zelo, ed anche con quella alterezza che contraddistingue l'uomo libero, hanno i petenti giurato di morire pel mantenimento della legge, per l'unità e l'indivisibilità della Repubblica, e per la sicurezza della nazionale rappresentanza.

« La Convenzione che si era voluta porre in agitazione, insino sulla vita di diversi suoi membri, nel momento stesso in cui l'inquietudine si fece più generale, vide cotesta sua pena sparire; ed in questo moto ella sentì e decretò, che le sezioni di Parigi avevano ben meritato della patria. »

Dopo questo scandoloso cambiarsi di deplorabili scene che da cinque giorni in poi avevano gittato lo spavento in Parigi e la na-

zionale rappresentanza degradata, l'indirizzo soggiungeva: « Tale si fu questa giornata che fece per un momento penare, ma alfine tutto andò a finire felicemente, offerendo lo strepitoso spettacolo d'un insurrezione, dove la vita e la proprietà furono al certo protette, come nel migliore ordine sociale. »

Tutto andò a finir felicemente!?.... e queste inconcepibili parole dovevano dirsi da coloro che istituirono i XII!?... e nell'intervallo che separava il 31 maggio dal 2 giugno far si doveva un tale discorso!?... E nel momento stesso in cui non si temeva di farlo sentire alla ringhiera della Convenzione, le campane a martello e i tamburi che chiamavano all'armi, gittavano un'altra volta lo spavento in Parigi, e presagivano novelli attentati!!!....

La sezione era stata sciolta alle sette, dopo l'adozione dell'indirizzo ottenuta con una maggiorità, in cui ogni forza di resistenza pel suo avvilimento era abbattuta, e che aveva di più a fortuna che si volesse testificare al paese essere stato il nazionale consesso mai sempre libero e rispettato.

Ma già lo stormeggiar delle campane e lo strepitar dei tamburi chiamavano all'armi le soldatesche delle sezioni, ingrossate da tutti quelli che vi aveva attirati la paga dei quaranta soldi decretati il giorno innanzi, nel tempo stesso che il nuovo generalissimo dirigeva in verso il Carosello, varii battaglioni di volontari destinati per la Vandea, e che sotto un frivolo pretesto aveva trattenuti a Courbevoie, ove non si era mancato di eccitarli con tutti i mezzi contro la diritta dell'Assemblea nazionale.

Alle nove l'inquietudine prodotta dal tumulto che regnava intorno alla sede della Convenzione, vi aveva ricondotto un centinaio di deputati e pochissimi della diritta, mentre la maggior parte dei Girondini si erano riuniti ad un pranzo per deliberare un'ultima volta sul partito che lor restasse da prendere: se non che questo funesto desinare fu per altro ben presto turbato dal rumor del tamburi e dalla campana a martello, di cui ogni tintinno pareva apportasse agl'infelici commensali una minaccia di morte. Erano in due divisi i pareri. Vergniaud, Brissot, Gensonné, Valazé, Fonfrede, e diversi altri, non ascoltando che l'ispirazione dell'eroismo, volevano

che si andasse in massa alla Convenzione, e che sfidando i pugnali degli assassini, si protestasse insino all'ultimo contro l'oppressione della rappresentanza nazionale. Altri — e Louvet soprattutti caldamente sosteneva quest'ultimo avviso — rappresentavano, che ritornare all'Assemblea gli era un abbandonarsi ostaggi alla Montagna, e dare così ai faziosi la facilità di impadronirsi ad un tratto di tutta la preda; che essi non avevano ormai più nulla da fare nè alla Convenzione dove la loro voce sarebbe stata oppressa, se non sacrificate le loro persone, nè in Parigi dove i congiurati regnavano col terrore; che l'insorgenza dipartimentale sola poteva ancor salvare la Francia, e che altro a far non restava che uscir segretamente dalla capitale per recarsi o a Bordeaux o nel Calvados, donde mossero le prime e più vigorose proteste, e dove si potrebbe dirigere una generale sollevazione dei dipartimenti contro la tirannica usurpazione dei Terroristi di Parigi. Cionnondimeno il tempo stringeva, il tumulto aumentava, e qualcuno dei commensali aveva ancor ricevuto l'avviso che i magistrati municipali si erano portati alle loro abitazioni per mettervi i sigilli ed impadronirsi di loro persone. Perlochè allora evidentemente conobbesi, che recarsi alla Convenzione gli era un volontariamente darsi in mano a una ammutinata moltitudine, i cui sinistri disegni sarebbero ancor stati favoriti dalle tenebre. Laonde si separarono in un'agitazione facile a comprendersi, ognuno andando a procurarsi un asilo che per quella notte almeno lo mettesse in salvo dagli assassini.

Nel tempo stesso i deputati che si erano recati all'Assemblea, e che la maggior parte appartenevano alla Montagna ed alla sinistra, erano tutti intesi in una discussione non solo confusa, ma estremamente indecisa. Tutti i provvedimenti erano stati presi dal comitato rivoluzionario per presentare la sera stessa un'ultima petizione contro i XXII e la Commissione dei XII, ed ottenere un decreto d'immediata carcerazione. La sala era circondata di considerevoli forze, nè questa volta era stato trascurato cosa alcuna, perchè le vittime non potessero loro sfuggire. Ma tutti questi temperamenti venivano a mancare, causa un impreveduto ostacolo, la mancanza cioè de'deputati necessari perchè le deliberazioni fossero legali; e l'Assemblea d'al-

tronde, non essendo stata convocata a questa straordinaria sessione, non poteva neanche esser riguardata come regolarmente costituita. Ciononditmeno, ecco annunziarsi che una deputazione dei magistrati e delle quarantotto sezioni domandava di essere ammessa. Erano i portatori della petizione. Più imbarazzati che mai, i deputati presenti erano irresoluti su quel che si dovessero fare; finalmente si convenne per una specie di capitolazione, che quelli che si presentavano potevano ascoltarsi, ma che non si sarebbe venuti a risoluzione nessuna, se non a quelle che fossero state imperiosamente comandate dalla pubblica salute; e le altre cose furono rimesse all'indomani.

Allora la deputazione, la quale si componeva di sei membri del Comune e di altrettanti delegati del comitato rivoluzionario, fu introdotta. Ahasenfratz, uno di questi ultimi, era l'oratore, e venire, (ei diceva), a nome delle sezioni di Parigi e dei corpi costituiti dei dipartimenti, per domandare un decreto d'accusa contro i XII e contro tutti i traditori che avevano seggio in Convenzione; e la petizione ne nominava ventisette, in capo ai quali erano il Pétion, il Guadet, il Gensonné, il Vergniaud, il Buzot, il Brissot, il Barbaroux, il Rabaut, il Gorsas, il Fonfrede, il Ducos e il Lanjuinais. E il parlatore chiudeva il suo discorso con queste parole: « Legislatori, d'uopo è finirla una volta; bisogna terminare questa baraonda di controrivoluzione, bisogna che tutti i congiuratori cadano sotto la punitrice spada della legge senza riguardo veruno. Patriotti che salvaste più volte la patria, su via tutti questi traditori in accusa, e diteci se voi potete assicurarci la libertà; altrimenti noi che già ci siam mossi, ce l'assicureremo da noi stessi, e gli ultimi cospiratori morderanno la polvere. »

Ma questa domanda facendo nascere una breve discussione, voleva il Legendre che si decretasse l'immediato arresto non solo dei denunziati deputati, ma di tutti quelli che volevano appellarsi al popolo nel processo di Luigi XVI; mentre altri ricordavano all'Assemblea il partito da lei preso, di mandare ogni importante cosa all'indomani. Finalmente a mezza notte e mezza decretavasi, che il comitato di pubblica salute avrebbe presentato fra tre giorni de'provvedimenti per salvare la cosa pubblica e che fatto avrebbe un rapporto

sulla petizione de' magistrati di Parigi: dopo di che la deputazione ritirandosi, lo stesso facevano i membri dell'Assemblea traversando l'armata moltitudine, che non avea mai cercato di circondare il palazzo.

Anche questa seconda notte il comitato rivoluzionario stette in piedi; e il consiglio generale del Comune che si era sciolto alle quattro del mattino, essendosi anch'egli riunito alle nove, tutti i provvedimenti presi dal comitato per vibrare alfine l'estremo colpo nella giornata che già incominciava, furono senza alcuna restrizione approvati. Codesti diversi rimedi si prefiggevano o di colpir le fantasie, o di assicurare la passiva obbedienza della Convenzione, o di ridurre all'impotenza quanto si fosse riguardato come rivoluzionario, o di affezionarsi ancor d'avvantaggio con nuove concessioni gl'infimi popolani, o di prevenir finalmente qualunque comunicazione dei deputati patriotti e dei loro aderenti coi dipartimenti. Chiusi furono i teatri, ed un immenso numero di carcerazioni si comandarono; bandendosi inoltre, che nessuno già nobile, nessun prete, quand'anche giuratore, non avessero potuto in seguito occupare verun pubblico ufficio. I sottoscrittori di ciò cui dettesi il nome di petizioni degli ottomila e dei ventimila sotto la Legislativa, furono messi in lista in ciascuna sessione. E fu ancor risoluto, che il decreto del *maximum* sarebbesi nella settimana eseguito; che l'esercito rivoluzionario del dipartimento sarebbe immediatamente messo in ordine; e che quanto restava da incassare dell'imprestito forzato, sarebbe prontamente stato esatto. Così tutte le lettere furono fermate alla posta ed aperte; e quelle che avrebbero potuto far sapere ai dipartimenti quanto avvenisse a Parigi, furono distrutte. Finalmente il consiglio generale adottava per acclamazione un nuovo indirizzo, disteso nel comitato rivoluzionario, e da essere immediatamente portato alla sbarra della Convenzione.

Henriot, dal suo canto, faceva intorno al Palazzo nazionale dove risiedeva la Convenzione, tutte le disposizioni di un vero blocco. Imperocchè ottantamila uomini almeno occupavano in armi i cortili interni, il Carosello, il lungo Senna, il Ponte Reale e il giardino; ed i Comuni dei dintorni, come Courbevoie, S. Germano, Melun, Versaglia ed altri ancora avevano congiunto anch'essi i loro contingenti

con quelli delle sezioni parigine. Ogni battaglione aveva con sè la sua artiglieria, tal che cento sessantatrè cannoni formavano intorno alle Tuglierie un triplice recinto di bronzo, che sembrava pronto a tempestare a scaglia codesto palazzo dove risiedeva la nazionale rappresentanza: e battaglioni conosciuti pel loro attaccamento al Comune, segnatamente i volontari condotti il giorno innanzi da Courbevoie, erano stati collocati nei posti più vicini agli sbocchi.

Ma gli altri erano tenuti a tale distanza, che potendo giovare a rendere più formidabile all'occhio il tremendo apparecchio destinato a dominar col terrore la consulta dell'Assemblea, non potessero per altro entrare a mischiarsi nelle decisive operazioni cui si sarebbe forse dovuti ricorrere. — La parola di ricognizione era *Insurrezione e vigore.* — Inoltre, erasi stabilito ai Campi Elisi un parco d'artiglieria con obici e fornelli da infuocar palle; e di più, un corpo di riserva con 14 cannoni campeggiava al sereno, dal giorno avanti in poi, al bosco di Bologna.

A mezzo giorno tutte le disposizioni militari, concertate fra l'Henriot e il comitato centrale, erano bell'e in ordine; e la Convenzione era già da due ore entrata in sessione. L'Assemblea era numerosa, conciossiachè nella certa previsione del grand'evento che si stava apparecchiando, i deputati d'ogni sorta d'opinioni, Dritta, Montagna e Piano si erano recati al loro seggio. Solo qualcuno dei Girondini contro cui era nato il subbuglio, vi si desiderava, mentre la maggior parte di essi eransi la mattina riuniti non lungi dalla sala delle sessioni, presso il Meillan dei bassi Pirenei, uno dei membri che parteggiava seco loro le opinioni, ma non era stato siccome essi proscritto; e quivi, cedendo a gran fatica all'istanze di due dei loro colleghi, che avevano veduto mettere in ordine il funesto apparecchio di morte nel momento che la Convenzione fu circondata, stavano aspettando l'esito già troppo chiaro di questa terribil sessione. Barbaroux, Vergniaud e qualche altro, soli avevano resistito a tutte le preghiere ed erano scappati dal mezzo dei loro amici, risoluti, se d'uopo fosse stato perire, che almeno fosse ciò seguito al luogo loro assegnato dalla nazione.

Lanjuinais, questo intrepido e fedele alleato dei Girondini, la cui

causa aveva abbracciato non tanto per una conformità di politiche idee, quanto per un profondo orrore verso le dottrine disordinatrici dei loro avversari, Lanjuinais tra i primi si vedeva al suo banco. Apertasi appena la sessione e chiedendo egli di potere favellare, ad onta dei violenti bisbigli dalla sua sola comparsa eccitati fra que'della sinistra, montava la ringhiera dicendo, venire egli a intrattener l'Assemblea coll'esposizione de'mezzi onde arrestare i moti che continuavano a manifestarsi in Parigi. « Finchè mi sia permesso « di far quì sentir la mia voce, sclamava egli, io non permetterò mai « che si avvilisca nella mia persona il carattere di rappresentante del « popolo, ma sempre richiederò i suoi diritti, sempre la libertà, e que- « sto labbro sempre ancor saprà dirvi la verità... Gli è omai più che « noto, che da tre giorni in quà, voi più non deliberate, e che tanto « quì dentro che fuori non siete più liberi. Una potenza rivale vi « domina, essa quì de'suoi salariati, fuori, de'suoi cannoni vi cir- « conda. Bene io so che il popolo biasima e detesta l'anarchia ed i fa- « ziosi; ma finalmente egli è costretto a far la loro volontà....

« Delitti, che la legge dichiara degni di morte, furon commessi. « Una minorità usurpatrice fa sparare il cannone.... pareva che « un velo s'avesse a tirare su tutto il passato. Ma l'indomani il « disordine continua, e il giorno appresso, da capo.... Noi ab- « biamo cercato di ricoprire la condotta dei colpevoli, dei faziosi « e degli anarchisti.... che faceste voi per reprimerli? Che per la « dignità della Convenzione? E che per la conservazione dell'Inte- « grità della rappresentanza nazionale fin da due giorni assalita? « Un'Assemblea usurpatrice non solo esiste, non solo risolve, ma « opera e congiura.... Violato fu il segreto delle lettere. Un Comune « ribelle, illegale, ancora esiste, e circondar vi fa di armi e di can- « noni; fa egli riprodurre a voi dinanzi una petizione fatta dalla « schiuma di Parigi, una petizione che dopo una solenne delibe- « razione e quasi a voti concordi voi dichiaraste calunniosa.... « Accusa ci è data di calunniare Parigi!... nò! Parigi e puro, buono « è Parigi; Parigi è oppresso da tiranni, assetati di sangue e di do- « minio. »

Ma il temporale che da principio cupamente rumoreggiava nelle

foltissime file della Montagna e nelle ringhiere, ad ogni nuovo rimprovero con cui il coraggioso deputato colpiva la faziosa complicità d'una parte dell'Assemblea, e la vile inerzia del più gran numero, scoppiava con una furia impossibile a ridirsi. Non era più chiasso, non eran più gridi, ma urli, feroci urli commisti ad un orribile calpestio da far venir giù le volte. Dronet, Chabot, Robespierre il giovane, Jullen e Legendre, tutti della Montagna, slanciandosi dai loro seggi in verso l'oratore, e pronunziando le più villane ingiurie, — Giù, scendi giù, o t'*addormento*! (1) gridavagli il Legendre, accompagnando la sua invettiva con un gesto da lottatore. E il Lanjuinais, fissando sul macellaio un freddo sguardo di disprezzo; — Fa'prima decretare che io sia un bue, rispondendoli il loro brutale furore per codesta imperturbabilità viepiù s'irrita. Per cui invasa la ringhiera, Legendre e quelli che lo avevano seguìto t'acchiappano il Lanjuinais che si attiene alla bigoncia con tutte le forze, e cercano di giù precipitarlo; ed anche una pistola essendogli appoggiata sul petto.... Un grido di orrore partiva da tutta la Diritta e dal Piano. Cinque o sei degli amici del Lanjuinais si precipitavano al suo soccorso, anche essi mettendo mano alle pistole di cui erano armati; e per un momento il santuario stesso della legge offre il degradante spettacolo di una lotta corpo a corpo fra dei legislatori. Finalmente gli autori di questo scandolo cedendo ai lunghi schiamazzi di sdegno dalla loro brutalità sollevati quasi in tutta l'Assemblea, si ritiravano; e il Lanjuinais, pallido ancora e colle vesti arruffate, ma impassibile come se nulla fosse stato, riprendeva, con una calma da sbalordire dopo una simile scena, l'interrotto filo del suo discorso, continuando: « Io « domando, che tutte le autorità rivoluzionarie di Parigi, segnatamente l'Assemblea dell'Arcivescovado e suo comitato centrale o « esecutivo, siano cassati; come pure ogn'atto eseguito da essi da tre « giorni in quà; e che il comitato di salute pubblica rendavi conto

(1) Questa è la stessa espressione del macellaio Legendre, e vuol riferirsi con tutto il suo plebeismo, per fare in tutta la sua chiarezza vedere che gente fosse stata eletta fra quelli che dovevano dar migliori leggi alla Francia. Del resto, tutta questa tumultuosa sessione faccia avvertiti cosa sono le rivoluzioni.

Digitized by Google

« poi domani dell'esecuzione del decreto che voi farete a questo « proposito. E domando ancora che chiunque vorrà arrogarsi una « nuova autorità e contraria alla legge, sia dichiarato fuori della « legge, e che sia permesso a ogni cittadino di dargli addosso. » Questa pericolosa proposta andava sicuramente a risuscitare la tempesta a mala pena calmata; ma in quel mentre stesso, ecco annunziarsi una deputazione delle autorità rivoluzionarie del dipartimento di Parigi, la quale domandava d'essere ammessa alla sbarra per far conoscere gli ultimi provvedimenti presi di pubblica salute. E la deputazione essendo immediatamente introdotta, ad onta dell'energiche rimostranze della diritta, l'oratore facevasi a leggere l'imperioso indirizzo steso al comitato rivoluzionario. — « Delegati del popolo, diceva codesto insolente *ultimatum*, son quattro giorni che i cittadini di Parigi non abbandonarono le armi; quattro giorni che al mandatari richieggono i loro traditi diritti, e che i mandatari ridono della loro calma, e della loro inoperosa passibilità. La fiaccola della libertà impallidì; le colonne dell'egualità son crollate; i controrivoluzionari rialzano gl'insolenti lor capi. Ma tremino!.... chè già il fulmine rumoreggia ed è per annientarli!.... Rappresentanti! i delitti dei faziosi della Convenzione vi son conti. Per l'ultima volta noi veniamo a denunziarveli; provvisionalmente arrestategli; noi su i nostri capi ai loro dipartimenti ne rispondiamo.

« Cittadini, stanco è il popolo di non venir mai alla conclusione del suo ben essere, il quale per un momento ancora lo lascia nelle vostre mani. Salvatelo, o noi vi dichiariamo che egli saprà farlo da sè. »

Il presidente Mallarmé sorgendo allora, rispondeva alla deputazione: « Voi ci dite che venite a parlarci a nome del popolo di Parigi. « Ma i magistrati ed i buoni faranno primo del loro doveri certa- « mente il rispetto per la rappresentanza nazionale. Se vi sono fra « noi dei traditori, d'uopo è che siano scoperti, giudicati e che ca- « dano sotto la spada della legge; ma prima di punirli bisogna pro- « vare i loro delitti. Voi faceste ora alla Convenzione una domanda « che le diceste esser l'ultima; e la Convenzione l'esaminerà, pon- « dererà il rimedio che la sua saviezza le comanderà dover pren-

« dere, e farà con coraggio eseguire ciò che le parrà necessario. La « Convenzione v'invita agli onori della sessione. » (1)

Questo linguaggio che tuttavia conservava qualche rimasuglio di fermezza, non era però quello che aspettavano i faziosi; imperocchè la sinistra e soprattutto le ringhiere l'accolsero con sordi bisbigli: e il Billand e il Tallien domandando al momento che la petizione fosse rimessa al comitato di salute pubblica, e che sessione stante ne facesse rapporto; l'Assemblea pronunziava il rinvio al comitato, ma taceva sulla seconda parte della proposizione, adducendo che un decreto precedente assegnava una dilazione di tre giorni pel generale rapporto sui mezzi di pubblica salute. Se non che questa decisione fu il segno d'un nuovo trambusto, e la deputazione abbandonando la sala con minacciose parole, tornava ad annunziare al Comune come la *Convenzione avesse differito la salute pubblica, ma che i più grandi provvedimenti erano peraltro stati presi, e che il popolo sarebbesi salvato da sè.* Così un gran movimento si manifestava nelle ringhiere, di dove tutti gli uomini se n'andarono, solo restandovi le donne; il sinistro grido d'*all'armi*! giungeva insino ai deputati, e colpiva di stupore una parte dell'Assemblea che s'aspettava da un momento all'altro di vedere invasa la sala dalla moltitudine. — Salvate il popolo dal suo stesso furore, gridava una voce del Piano; salvate i vostri colleghi; decretate il loro provvisorio arresto. Ma la diritta in massa sorgendo: — Nò! nò! rispondeva; noi divideremo tutti la sorte dei nostri colleghi! Gionnondimeno mandandosi immediatamente pel comitato di pubblica salute onde sapere che provvedimenti apparecchiasse, Chambon subito accorreva, e faceva a nome del comitato intendere, come rimedi relativi alle circostanze fossero in quel momento in consulta, e che fra una mezz'ora avrebbe sottomesso alla Convenzione il suo progetto di decreto. In questo frattempo l'Assemblea si pose a discutere di cose estranee; ma l'ansietà che su tutti i volti si vedeva, annunziava abbastanza l'ansia dei loro animi. Diversi deputati che vollero uscir dalla sala, precipitosamente rientrandovi, mettevano al colmo la costernazione dei maggior nu-

(1) 1793.

mero dei loro colleghi, annunziando non esser più libera la Convenzione, esser già pieni i corridoi d'una minacciosa folla postasi a guardia di tutte le uscite, ed essere stati essi stessi con violenza respinti quando si presentarono per andar fuori: Dussaulx, e Boissy-d'Anglas mostravano le loro vesti fatte in pezzi; e la Montagna ma gridava che ingiuriare essa, il popolo, e il Marat altro non era che un nuovo strattagemma per calunniare Parigi.

Finalmente, ecco appresentarsi il Barrére, come relatore del comitato di pubblica salute, per proporre un mezzo suggerito il giorno innanzi al comitato dal Garat, agli occhi del quale le discussioni che straziavano la rappresentanza nazionale sembrando procedere unicamente dagli odii personali che si erano accesi fra i preponderanti dei due lati estremi, e credendo di buonissima fede che, cambiate le persone, sarebbe insieme cambiato lo stato delle cose, pensò di poter vedere un mutamento di esse nel volontario ostracismo di coloro, che sarebbero stati sempre un ostacolo al concordamento delle opinioni nella Convenzione.

Il perchè imbevuto di questa massima che tutta già invase la sua immaginazione, accorreva al comitato di pubblica salute per farla accogliere da coloro che avessero potuto effettuarla. E citando l'esempio d'Aristide e di Temistocle, il cui reciproco odio aveva condotto dieci volte Atene sull'orlo della ruina, e ricordando il grido che il sentimento di pubblico bene strappava un giorno alla coscenza d'Aristide: *O Ateniesi! Pace non avrete voi nè felicità, se Temistocle e me non gettate prima nel baratro*, proponeva che dei due lati della Convenzione, quello i cui mutui odii erano i più conosciuti, e quello le cui personali querele avevano divisa la nazionale rappresentanza in due parti, s'offrissero spontanei d'uscir dalla Convenzione per lasciarla procedere ne'suoi lavori che da essi venivano interrotti. Garat poi parlando con la fervida eloquenza di un'anima più che convinta, commoveva, persuadeva, strascinava chiunque l'udiva; e Dalmas, Chambon, Barrére, e lo stesso Danton, sembrano accogliere con entusiasmo questa idea che gli colpiva con un carattere di grandezza. Anzi il Danton con una voce commossa esclamava: « Ecco ch'io da me vo a proporre questo partito alla Convenzione,

offrendomi d'andare il primo in ostaggio a Bordeaux (1). » Ma questo slancio era egli peraltro sincero? Si può forse credere di sì; se non che la riflessione succedendo all'entusiasmo, non tardava ad attutirlo: cosicchè questa idea per un momento e con enfasi accolta, fu quasi al momento abbandonata. Ma il Robespierre cui fu dessa comunicata dal Barrére, la riceveva con una beffarda ironia, essendo ei diceva un tranello teso ai patriotti. Ma dalla parte del Robespierre si sarebbe potuto prevedere un tale rifiuto. Però il Barrére non abbandonava il suo progetto, ma ne snaturava il generoso pensiero; sì che ciò che la sinistra repulsava, egli lo proponeva contro la destra. A voler essere imparziale, diceva egli nel suo rapporto al comitato, aveva dovuto collocarsi in mezzo alle passioni ed agli interessi; ed aveva dovuto esaminare lo stato morale e politico della Convenzione. Non avere egli creduto d'adottare il mezzo dell'arresto, ma aver pensato di rivolgersi al patriottismo degli accusati, alla loro generosità, al loro amor patrio, e domandare ad essi la sospensione dei loro poteri, rappresentando loro l'unico provvedimento esser questo per far cessare le discordie da cui era assediata la Repubblica. « Sarebbe un in-
« gannarsi (continuava il relatore) di non veder nel provvedimento
« che un mezzo penale, quando il comitato rifiutossi alla carcera-
« zione, precisamente perchè ciò era un provvedimento penale, e
« quando finalmente il comitato prese tutti i temperamenti per porre
« i membri di cui si tratta sotto la tutela del popolo e della forza
« armata di Parigi. »

Allora il Barrére fecesi a leggere un progetto di decreto, pel quale i membri denunziati dal dipartimento di Parigi, erano invitati a sospendersi volontariamente dai loro uffici per un determinato tempo.

Ma tutti i proscritti deputati presenti alla sessione, domandando ad un tempo di poter favellare, lo Isnard, il Lanthenas, il Fauchet e il Desaulx, non esitavano un momento d'accomodarsi al proposto rimedio, nessun d'essi osando mettersi del pari colla salute della Repubblica; e giacchè un sacrifizio a nome di questo sacro interesse

(1) Memorie di Garat.

domandavasi, ogni repugnanza doveva tacere, ogni resistenza cessare, si doveva insomma obbedire; nè solo la sospensione, ma ancora la vita, se fosse stato d'uopo, esser dicevano essi pronti ad offrirla in sacrifizio al comune riposo. « Cionnondimeno, soggiungeva « il Lanthenas, se io sentissi la mia determinazione predominata « dal moto che ci circonda, se io dubitassi del salutare effetto del « mio sacrifizio per l'altrui bene, crediate che io aspetterei piutto- « sto mille volte la morte sull'onorevole seggio dove la fiducia dei « miei concittadini mi collocò. »

La quale determinazione proveniva certamente da un generoso principio, ma presa così sotto lo sgomento causato del cannone della ribellione, la coscenza più rigida del Lanjuinais non poteva non apparire a molti siccome un effetto di debolezza. Ma non sapendo d'altronde accettare questa imposta abnegazione, sclamava egli: « Se « fino ad ora io mostrava alcun coraggio, questo me lo infondeva « l'ardente amore della patria e della libertà che ci accende; nè « questi sensi mi verranno mai meno infin che soffio di vita io re- « spiri: laonde non v'aspettate da me nè congedo nè sospensione... »

Ma interrotto dallo schiamazzo dell'infuriate donne che riempivano in quel momento le ringhiere, Lanjuinais rivolgevasi verso la Montagna, di dove lo Chabot aveva allora indirizzata alla diritta un'insultante invettiva; e fissando il suo sguardo sul facinoroso, « In « altri tempi (sdegnosamente diceva) si ornavano le vittime di bende « e di fiori, ma nell'immolare le non s' insultavano. » La quale sorprendente intrepidezza stordiva la sinistra e la intimoriva: sì che ristabilendosi il silenzio, il Lanjuinais poteva proseguire: « No, non vi « aspettate da me nè congedo nè sospension momentanea, nè sacrifi- « cio de'miei poteri. Sacrificii!... Liberi vogliono esser i sacrificii; ma « nè voi nè io già lo siamo. Da ogni parte è la Convenzione ricinta di « numerose truppe armate; sono i cannoni rivolti contro di lei e col- « pevoli *ordini* vi arrestano a vostro dispetto alle porte di questa « sala... Se voi foste liberi, io vi direi: non avere io il dritto di de- « porre a talento dei faziosi l'augusto incarico che mi fu confidato. « Dell'intera Repubblica i' mi son io, e non di questa sola parte di tra- « viati e intimiditi cittadini fatti muovere dai gran congiuratori....

« No, io non abbandonerò mai volontariamente questo seggio nel « momento del più gran pericolo della patria mia... Facoltà ho io « ancora di far quì ascoltare la mia voce; ed io n'userò per darvi « un consiglio degno di voi, che può coprirvi di gloria e salvare la « patria: Osate maneggiar con regola lo scettro delle leggi deposto « nelle vostre mani; cassate fin d'ora tutte le magistrature che le « leggi non conoscono, e a tutti proibite di loro obbedire; manife- « state la nazionale volontà che ciò non fia indarno; imperocchè « i faziosi saranno abbandonati dai buoni che essi ingannano... Se « questo coraggio vi manca, addio libertà! Io veggo la guerra civile, « che già arde nella mia patria, estendere per tutto i suoi guasti e « far della Francia mille pezzi; sì: veggo l'orribile mostro della ditta- « tura o della tirannide, che che sia il nome di che si ricopra, avan- « zarsi sui mucchi di ruine e di cadaveri, e l'un dopo l'altro inghiot- « tirvi rovesciando la Repubblica. »

Però coloro cui il Lanjuinais rivolgeva siffatto linguaggio, non erano ahime! più in istato d'intenderlo; tutti ammiravano il suo coraggio, ma nessuno trovava in sè la forza per imitarlo! Cionnondimeno toccandogli a parlare, il Barbaroux ascendeva la ringhiera, e li suo bollente spirito esaltatosi ancora per l'esempio del Lanjuinais, repulsava anch'egli la spontanea rinunzia, prorompendo: « Se ai « consolidamento della libertà fosse necessario il mio sangue, direi, « si versi: così, se il sagrifizio del mio onore vi volesse per giovare « la stessa causa, direi, si getti: ai posteri il giudizio: finalmente, se la « Convenzione credesse necessaria la sospensione de' miei poteri, io « al suo decreto obbedirei. Ma come mai potrei io questi deporre « quando io gli ebbi dal popolo? Come darmi a credere di essere io « sospetto, quando il mio dipartimento e trent'altri mi danno testi- « monianze che sole bastano a ricompensarmi delle amarezze di cui « sono quotidianamente qui abbeverato! quando lo stesso mi fanno « più di cento società popolari! Nò; non vi aspettate da me rinun- « zie; ch'io giurai di morire sul mio seggio, e il giuramento saprò « mantenere. »

Ma questo sacrificio che i due coraggiosi deputati rifiutano, viene dal Marat persin detto, non avere l'Assemblea libertà di ac-

cettarlo! Disapprovare diceva egli il ripiego dal comitato proposto, troppo essere onorevole per gente accusata di congiura; e a volere offrir sagrifizi alla patria, bisognare esser come lui puro, cui stava qual martire della libertà a sagrificarsi. Laonde dal momento in che l'Assemblea avesse ordinata la carcerazione dei controrivoluzionari, dei complici del Dumouriez, dei calunniatori di Parigi e della Montagna, egli offeriva la sua sospensione.

E anch'egli il Billaud, ma sotto un altro aspetto, repulsava la proposta del comitato di pubblica salute, conciossiachè poneva egli per massima, non avere la Convenzione allora il diritto di domandare la sospensione di nessuno de'suoi membri, i quali se erano in colpa, dovevano mandarsi innanzi ai tribunali, ma se innocenti, non dover ricorrere a provvedimenti che sempre conducono seco un pericolo. Insomma chiudeva il Billaud il suo arringare, invocando un decreto d'accusa per vocale ballottazione.

Intanto nuovi strepiti, che udir si fecero alle porte della sala, tornando a far sospendere la consulta, il Lacroix, l'amico del Danton e principale suo aiuto in ogni sua opera, soggiacendo anch'egli agli stessi insulti di cui si erano testè lamentati diversi dei suoi colleghi, era stato medesimamente fermato anch'egli dalle sentinelle nell'uscire dalla sala; per cui la Montagna, che sin allora trattandosi dei suoi avversari non se n'era data per intesa, al sentire che ora a uno de'suoi era fatta violenza, si commoveva, scuotevasi, sì che il Barrére slanciandosi precipitosamente alla ringhiera, e la sua fisonomia e la sua voce dando a divedere un tumulto in lui quasi insolito, pareva che solo allora gli si rivelasse l'oppressione cui era fatta segno la nazionale rappresentanza. — « Non istà agli schiavi di far « delle leggi, gridava egli; disapproverà la Francia le leggi che si « emanarono da un' Assemblea fatta schiava. Come saranno le vostre « leggi rispettate, se voi non le fate se non circondati da baionette? « Noi siamo in pericolo, imperocchè nuovi tiranni vegliano su noi. « Le loro sentinelle ci circondano, e la rappresentanza nazionale è « sull'orlo d'essere fatta loro schiava. E questa tirannide ov'è? nel « comitato rivoluzionario del Comune. Ben sarebbe il generale con- « siglio degno de'più gravi rimproveri, se non prendesse un pronto

« riparo onde reprimere queste violenze. Il comitato rivoluzionario, « composto in parte di stranieri, rinchiude in sè tal gente di cui non « vorrei rispondere... Popolo ti si tradisce, ti si inganna; un prin- « cipe inglese tiene il campo di Famars, e i suoi emissarii sono in « mezzo a te. Popolo! tu vuoi la libertà, e l'avrai; ma noi corriam « de' pericoli. In questo mentre, sotto i miei occhi, si son distri- « buiti ai battaglioni che vi circondano, degli assegnati di cinque « lire. Rei son coloro che ritennero i battaglioni destinati per la « Vandea sotto il pretesto di non avere armi; mentre se ne son ben « trovate per levarci forse la nostra libertà. Ma d'uopo è che la te- « sta dell'audace che osasse attentare alla libertà dei rappresentanti « del popolo cada, affinchè s'impari con questo terribile esempio « da coloro che vorranno imitarlo, dover tutto piegare in faccia « alla nazionale volontà. »

Chiamato alla sbarra il capo battaglione di servizio dichiarava, che lungi dall'avere egli dato ordine di ritenere i deputati prigionieri nella sala, anzi era egli stesso stato arrestato da gente co' *mustacchi*, che si era impadronita dei posti togliendoli alle sentinelle: e d'allora in poi non fu difficile d'indovinare donde provenissero quei nuovi ordini. Indarno l'Assemblea chiamava alla sbarra l'uffiziale che gli ebbe trasmessi alle sentinelle; invano decretava che la forza armata sgombrasse immediatamente dai corridoi della sala dove i rappresentanti del popolo deliberavano; chè questi decreti non eseguiti, servivano a sempre più far palese l'avvilimento della Convenzione e la sua impotenza in faccia ai faziosi.

Ma il Barrére compariva nuovamente alla ringhiera, e, — « Per provare che noi siamo liberi, diceva, chieggo che la sessione sia sciolta, chiuso il tempio delle leggi, e che la Convenzione in corpo attraversi le file della forza armata, la quale sicuramente le farà un baluardo di sè, e proteggerà la sua uscita. » Alla quale proposta la gran maggiorità dell'Assemblea si metteva in fila, e prometteva di mettere un termine a uno stato omai fattosi intollerando. Ma già il Mallarmé, che teneva il seggio di presidente, avendolo per stanchezza abbandonato, ed Héraulf di Séchelles avendolo supplito, si metteva questi in cammino alla testa della Convenzione, tutto il

Piano e la diritta seguitandolo, ma la sinistra ferma ai suoi posti. — *Non s'esca! Non s'esca!* gridano loro le donne delle ringhiere. Ma trascinata cionnondimeno dall'esempio degli altri, anch'ella finalmente si muoveva ricongiungendosi al resto dall'Assemblea, all'infuori d'una ventina di Montanari aggruppatisi intorno al Marat.

Così la Convenzione, senza che le prime sentinelle le si opponessero, perveniva insino alla porta che metteva sulla corte dalla parte del Carosello. Preceduti dagli uscieri i deputati, nudo il capo, e solo il presidente coperto, arrivavano all'ultima porta, da cui non lungi ritrovavasi il comandante generale col suo stato maggiore, ed ordinando fosse loro aperto il passo, bandivasi nel tempo stesso dal presidente il decreto che toglieva gli ordini dati alle guardie, comandando alle soldatesche di ritirarsi, ed inginnzione facendo al comandante generale di obbedire immediatamente.

Ma l'Henriot che era a cavallo in mezzo ai suoi aiutanti, nel sentire quell'ordine si tirava il cappello in sugli occhi, e proferendo un brutale giuramento: — Altri decreti io non conosco, (insolentemente rispondeva) infuor dei miei ordini, nè noi ce n'anderemo di quì se non quando ci avrete dato in mano i deputati domandati dal popolo.

— Soldati, arrestate questo ribelle, gridava allora il presidente; ma i cannonieri di cui era circondato lo stato maggiore, non vollero moversi; anzi l'Henriot facendo rinculare allora di qualche passo il suo cavallo, sguainando la sciabola e gridando ai suoi satelliti: *All'armi cannonieri, ai vostri posti!* i cannonieri allora davano di piglio alla miccia, la cavalleria sguainava la sciabola, i battaglioni schierati nella corte abbassavano le armi, pronti a stendere i deputati che lor erano dinanzi, e nel tempo stesso sentiva rimbombarsi del grido la corte: viva la Montagna! Viva la Repubblica! giù la diritta! alla mannaia i Girondini!

Il perchè bisognò cedere se non si voleva che si fosse venuti alle ultime infamie. Il presidente ritornando indietro traversando il vestibolo del castello si faceva nel giardino sempre seguito dalla Convenzione; ma gli stessi gridi ve lo accoglievano. E il corteggio pigliando allora la via del ponte girante, e colà giunto, il presidente

Digitized by Google

col decreto alla mano comandava inutilmente ai soldati che custodivano quei luoghi di dare il passo alla nazionale rappresentanza; ma in quel momento ecco vedersi il Marat con precipitoso passo accorrere verso la comitiva, nel timore senz'altro che non le fosse aperta qualcuna delle uscite. Un centinaio di cenciosi scherani servivangli di scorta e gridavano: viva Marat! il quale rivolgendosi ai suoi costernati colleghi, loro intimava a nome del popolo di ritornare al loro seggi da essi *vilmente abbandonati*; e alla voce di costui la Convenzione ripigliava silenziosamente la via del Palazzo. Ma le ringhiere della sala si erano di nuovo riempite di gente visibilmente armata di pugnali e fucili, e di nuovo alle sentinelle era dato ordine di non lasciar passare i deputati.

Allora il Camboulas e qualch'altro de' membri intimava solennemente al presidente, in nome della Convenzione nazionale e dell'intera Francia, di dichiarare le risposte fattele tanto dall'Henriot che dai comandanti dei diversi posti dov'egli si presentò; ma la loro voce soffocata dai gridi della Montagna; tutta la diritta contemporaneamente si levava, protestando contro l'oppressione in cui era tenuta la rappresentanza nazionale, dichiarando che ella non avrebbe più preso parte alle deliberazioni. Ma il Couthon quì sorgeva, e con una securtà che faceva stupire per sino gli stessi suoi complici, osava dire alla stupefatta Assemblea: « Tutti i membri della Convenzione « devono essere ora rassicurati sulla loro libertà. Voi marciaste verso « il popolo, e da pertutto lo trovaste buono, generoso, incapace d'at« tentare alla sicurezza dei suoi mandatarii, ma sdegnato contro i « congiuratori, che volevano farlo schiavo. Ora dunque che voi ri« conoscete di esser liberi nelle vostre consulte, io domando, non « un decreto d'accusa contro i denunziati membri, ma uno che di« chiari in istato d'arresto, in casa, sì essi che i XII, non che i mi« nistri Claviére e Lebrun. »

Ma il Legendre facendo notare, come sarebbe stato ingiusto il comprendere nel decreto quelli dei XII che si erano sottoposti agli ordini di arresto lanciati dalla Commissione, proponeva perciò d'eccettuarne il Fonfrede Saint Martin: e così pure il Marat domandava che fossero cassati dalla lista il Dussalux, da lui qualificato di vec-

chio imbecille, incapace d'esser capo di parte; il Lanthenas che a sentir lui era uno scemo, e finalmente il Ducos, cui non poteva farsi rimprovero se non d'opinioni erronee, insufficenti per farlo avere qual controrivoluzionario. Tutte queste modificazioni, come pure gli aggiunti di Claviére e di Lebrun, ambidue del consiglio esecutivo, venendo ammesse, il presidente bandiva lentamente la lista definitiva in mezzo a un confuso strepito di gridi, di violenti richiami e di vivi applausi delle ringhiere. La diritta che aveva dichiarato di non volere rendere il voto per esser la deliberazione dominata dal cannone dei faziosi; e la maggior parte de' membri del Piano avendo in onta di partecipare alla proscrizione d'una parte dei loro colleghi, la cui voce aveva per tanto tempo strascinato i loro voti, e di cui nel fondo dell'anima dividevano le massime, ma troppo deboli per sostenerli contro Parigi, sollevata dalla voce della Montagna, anch'essi si astennero dal votare. Laonde i Montanari furono presso a poco i soli che facessero il decreto con cui mettevansi in istato d'arresto in casa, *sotto la protezione del popolo francese, della Convenzione nazionale, e della lealtà dei Parigini* i trenta deputati, i cui nomi erano il Gensonné, il Vergniaud, il Brissot, il Guadet, il Gorsas, il Pétion, il Salles, lo Chambon, il Barbaroux, il Buzot, il Biroteau, il Lasource, il Lanjuinais, il Grangeneve, il Lesage, (d'Evro e Loira), il Lonvet, il Valazé, il Doulcet, il Lidon, il Lehardy, (del Morhihan), il Kervélégan, il Gardien, il Rabaud S. Stefano, il Boileau, il Bertrand, il Vigée, il Mollevault, Arrigo Lariviere, il Gomaire, e il Bergoeing: alla qual lista erano inoltre aggiunti il Clavier ministro delle pubbliche tasse, ed il Lebrun ministro degli affari esterni. (1)

Aveva il Comune delegato varii commissari incaricati di venirgli a render conto, di momento in momento, di quanto si passasse alla Convenzione: il perchè il decreto d'arresto fu tantosto conosciuto al di fuori, e salutato di strepitosi applausi da una accecata popolazione, che credeva di vedere il fine delle discordie in un evento da cui doveva incominciare la più sanguinosa di quante mai furono al

(1) 1793.

mondo tirannidi. In mezzo al tumulto che aveva tenuto dietro al decreto, l'Herault di Sechélles facendo lettura all'Assemblea della seguente lettera, che una deputazione allora faceva giungere; « L'intera popolazione del dipartimento di Parigi (diceva) ci deputa a voi, cittadini legislatori, per farvi intendere come il decreto che voi ora faceste sia la salute della Repubblica. Noi veniamo dunque ad offrirvi di darci statichi in altrettanto numero quanti sono deputati, di cui l'Assemblea dichiarò ora l'arresto, e ciò per rispondere ai loro dipartimenti della loro sicurezza. » Però il Comune e le magistrature rivoluzionarie erano estranee a questa faccenda; essendochè il consiglio generale aveva precisamente risoluto anch'egli il provvedimento proposto dal Comitato rivoluzionario: e lo Chaumet che aveva parimente fatto respingere questa proposta, aveva pur fatto conoscere come vi si potesse vedere un indizio d'ostili disposizioni; mentre toccava a tutto Parigi, egli disse, a costituirsi ostaggio fra la Convenzione e i dipartimenti: onde si vede che il consiglio aveva dunque riprese le sue deliberazioni.

In questa memoranda sessione del 2 giugno, Durando di Maillane sedeva come segretario al banco della Convenzione; ed ecco ciò che noi leggiamo nelle sue memorie. « Pronunziato appena il decreto, un gran numero di deputati vennero al mio banco a indirizzarmi, come estensore dell'atto, de' richiami e delle proteste contro la violenza esercitata in quell'Assemblea, e contro i decreti assolutamente nulli, secondo essi, perchè non liberi. Tutti fecero le loro proteste, le quali sopra un foglio volante furono da me raccolte; ma questo passo non ebbe altro seguito; lo che piacque e molti dei protestatori, che vedendo il partito di Robespierre farsi ogni dì più solido e forte, mi pregarono di ardere quelle loro proteste; lo che io aveva già ben preveduto, come pure ben previdi il pericolo della protesta sottoscritta dai settantatrè deputati, e che si trovò addosso al Lanzé Duperret allorquando fu arrestato. » (1)

(1) Qui finisce il primo periodo della Convenzione 1793.

Ma la caduta dei Girondini seguìta il 2 giugno del 1793, segna una nuova fase nel procedimento della Rivoluzione. Dopo un lungo conflitto fra le due fazioni, o per meglio dire, fra i due interessi rivali e fra le due opposte idee che si contendevano questa Rivoluzione, mala pena fondata, e da tanti pericoli ancora attorniata, dopo questo conflitto ardente, ostinato, pieno di peripezie e di varie fortune, il partito in cui tutte si recapitolavano le idee di legalità, di moderazione e di giustizia, che dalla Francia si volevano pur conservare nella sua Rivoluzione, soggiaceva finalmente oppresso dalla materiale violenza, di cui un'audace minorità circondava in Parigi la sede della rappresentanza nazionale, ed il campo della battaglia rimaneva ai Giacobini. — Il perchè il 2 giugno è nel tempo stesso (e pel suo carattere e pe'suoi effetti) uno dei più grandi eventi di questo gigantesco periodo degli annali di Francia.

Se non che, per ben comprenderne il valore, bisogna rifarsi un momento col nostro pensiero all'orribile procedimento che da quattro anni in poi seguitò lo slancio rivoluzionario. Nel 14 luglio dell'89, la quistione stava tutta fra la Rivoluzione e l'arbitrio regale: nella famosa notte del 4 agosto ella si agitava fra la Rivoluzione e l'aristocrazia: nel 20 giugno e 10 agosto, fra la Rivoluzione e la persona del re: nel 21 gennaio, fra la rivoluzione e la regalità: ed ora che il trono è rovesciato e distrutta la regalità; ora che simile a a quei formidabili maghi delle vecchie tradizioni popolari, che della loro verga si disegnano intorno un magico cerchio in mezzo allo scoppio dei fulmini ed i muggiti della tempesta, la Rivoluzione si rinchiude anch'ella in un cerchio di sangue, d'onde disfida le minacce della collegata Europa; e la quistione condottasi fuor di sentiero, fra quelli stessi si agita che concorsero al compimento dell'opera rivoluzionaria, fermandosi fra le classi di mezzo e la moltitudine. Le accanite querele che per otto mesi sollevarono sì forti bufere nella Convenzione nazionale, tutt'altro contenevano che personali odii e semplici dispareri politici; mentre una grande quistione sociale era nel fondo di questi continui combattimenti fra la Gironda e la Montagna. Non che i campioni, (e questo è certissimo) nei moltiplici incidenti di questi giornalieri conflitti avessero sem-

Digitized by Google

pre una chiara nozione della natura ed estensione degli interessi che si collegavano colla loro causa; ma gli è facile il vedere che, anche senza accorgersene, ciascuno dei due lati era costantemente dominato dal principio assoluto, di cui egli è, per modo di dire, la vivente espressione. Trattavasi di determinare, non a profitto di chi la Rivoluzione si fece, (imperocchè tutti indistintamente e ciascuno nella sua sfera, profittarono delle conquiste dell'89) — ma chi invece dovrà averne l'esclusiva direzione, o se le classi fra cui si trovavano più illuminati, più comodi e più svegliati ingegni; o quelle abbrutite dalla ignoranza e dalla miseria, o quelle dalla loro educazione rese capaci a comprendere ed a utilmente mettere in pratica i nuovi diritti dall'89 conferiti alla nazione, e dal sentimento delle proprietà da cui s'infonde negli animi ogni buon costume, ricongiunte all'idee d'ordine, di savia libertà e di pubblica sicurezza; o sì vero quelle che il completo difetto di ogni educazione lascia in balìa dei corruttori influssi dell'intrigo, e che non altro possedendo che le braccia, nell'illusoria speranza che un cambiamento politico megliorar possa la lor sorte, sono ognor pronte ad obbedire alle suggestioni del disordine ed all'istinto dello scompiglio. Trattavasi di vedere, se una gran nazione ricca, illuminata, industriosa, sublimemente compagnevole e spiritosa, avrebbe conservato questo patrimonio di civiltà, di sapere, di ricchezze, d'operosità e d'industria di cui essa andava sì giustamente superba, o se, per condizion prima della sua politica rigenerazione, le fosse d'uopo rinunziare a tutti i vantaggi che da sì gran tempo la elevarono al primo grado fra le nazioni; trattavasi di sapere qual dei due sistemi prevarrebbe, se quello di saggia moderazione che vuol fondarsi dalla libertà senza mandar sottosopra il mondo, o quello di furibonda esaltazione che non sogna se non rovine e distruzioni, facendo della libertà una sfrenata baccante, sempre ubriaca di sangue ed avida di uccisioni, e che non contenta di ordinare la Francia e di difendere la nazionale indipendenza contro gli assalti dello straniero, non ad altro badando che ad agitar le faci della sedizione fra gli altri popoli, va predicando per tutto l'abbattimento de'troni, la proscrizione dei grandi e lo spogliamento de'ricchi: trattavasi di saper finalmente se la Rivoluzione

Francese avesse dovuto segnarsi come un gran progresso o come una funesta catastrofe nella storia dell'umana civiltà; se ella fu destinata a introdurre o piuttosto a naturalizzare in Europa alcun principio favorevole all'umana dignità ed al progressivo miglioramento del suo stato sociale, o se, come quelle devastatrici irruzioni delle germaniche orde nel mondo romano, essa avrebbe un'altra volta ancora risospinta la Francia, e per de' secoli forse, nel caos e nella barbarie; insomma, se avesse dovuto toccare alle classi più veggenti, più agiate, più industriose, e più intelligenti della nazione, a restare al timone di questa Rivoluzione (il cui primo impulso da loro primamente provenne) e ad inalzare in seguito fino a loro le masse bisognose, per mezzo di uno sviluppo saviamente progressivo della pubblica educazione e delle istituzioni, ovvero, se sarà concesso alla moltitudine ignorante e schiava dei suoi grossolani istinti e delle sue passioni, nè ritenuta da nessun moral freno, di sospingere la società tutta quanta a quella sua orribile egualità per via di rubamenti, incendio e mannaia, ed infliggere alla Francia una ributtante egualità di miseria e di abbrutimento.

Tale si era in fondo l'alternativa, la cui soluzione annettevasi alla lunga querela dei Girondini e de' giacobiniani; la quale alternativa dal 31 maggio e dal 2 giugno venne risoluta in favore dei secondi; mentre da questo giorno in poi la parte della violenza la vinse ed il governo fu suo. Parigi solo in loro mani lo dette, è ben vero, ma noi ben presto vedremo anche il resto del paese, dopo qualche infruttuoso tentativo di armata protesta contro il giogo che la capitale gl'imponeva, doversi umiliare e sottomettersi fremendo a quel governo, di cui un'orribile necessità gli fece una legge. Tanto sono poderose in mezzo allo stesso universale sfacelo eziandio, le abitudini di subordinazione delle diverse parti del corpo politico.

Strano resultamento e degnissimo delle più serie meditazioni! Ecco Francia divisa in due campi meravigliosamente ineguali, fra cui si disputa l'imperio. Nell'uno noi vediamo schierarsi sotto la bandiera dell'ordine e della legge, non solo l'immensa maggiorità della nazione, ma ancor tutto quanto ne costituisce l'onore e la forza, tutto quanto dipende dal suolo per la proprietà od il lavoro,

Digitized by Google

tutto quanto contribuisce allo sviluppo della pubblica fortuna per l'industria ed il commercio, tutto quanto in fine si ricongiunge alle liberali professioni ed all'intelligenza: mentre nell'altro, un vessillo lurido di sangue e di fango, ove si legge la parola *Licenza*, riunisce soltanto con la turba cenciosa delle città, quella irrequieta massa isolata, massa di ogni gran popolazione, che l'ignoranza l'accidia, la miseria ed il vizio sospingono al disordine, e che preferisce ai troppo lenti compensi del lavoro, i mutamenti più rapidi della fortuna, che i soqquadri politici offriranno sempre all'intrigo e all'audacia. E questa immensa ineguaitità di numero e di valore fra i partigiani delle due cause, sempre la stessa si mostra, sia che tutt'intera si rimiri, sia che partitamente si prenda. Tu la ritrovi infatti nella stessa Parigi, in questa generale stanza della turbolenza demagoga: ed ancor la vedi, innanzi al 31 maggio, fra la Convenzione, dove le opinioni estreme raccoltesi intorno alla Montagna, contavano appena su centocinquanta voti, ch'è quanto dire, meno di un quarto dell'Assemblea, e dove i più chiari ingegni famosi per oratorii talenti, i più onorevoli per carattere, i più distinti per la loro veggenza, i Vergniaud, i Guadet, i Gensonné, i Buzot, i Lanjuinais, i Sieyés, i Barrére e i Condorcet, sedevano sugli opposti scanni. Per la qual cosa la parte della moderazione e della legalità, che ha per sè non sol la ragione e il vero accordo degli effettivi interessi del paese, ma ancor il numero ed il talento, pur nondimeno soggiace nel conflitto impegnatosi colle sovversive dottrine della demagogia! Sì, ridiciamolo ancora: questo doloroso resultato ha qualche cosa che sembra da principio inesplicabile, per cui lo spirito ha bisogno, per comprenderlo, di seguir sempre d'appresso tutte le circostanze che lo condussero, come quelle che alle persone ed alle cose si annettono. Come spiegare, infatti, che una gran nazione possa ricevere ed accettare l'ignobil giogo di qualche migliaio di turbolenti, d'ambiziosi volgari e di ardenti cervelli, scortati da un cieco popolaccio ch'essi convertirono in strumento dei loro disegni, coll'esaltare i suoi istinti più tristi, come, io dico, comprendere che una gran nazione possa piegar la fronte sotto un tal giogo, se non si fosse saputo come nel più ineguale assalto, l'andacia di chi lo muove

rende inerte il vigor della difesa? In questo tradimento contro la società, i Giacobini avevano d'altronde un immenso vantaggio di tener concentrata in Parigi la più gran parte di loro forze, in modo da percuotere fin da principio il nemico nelle sue più vitali parti; ben sapendo che sottomesso Parigi, i dipartimenti isolati nella loro resistenza non avrebbero loro offerto più altro che una smembrata opposizione, la quale sarebbe stato lor facile di ridurre al dovere. E l'evento ha pur troppo disgraziatamente provato la giustezza di questo scellerato pensiero, dove i Giacobini non avevano mancato di unirvi ancor altri elementi per meglio assicurarne la riuscita. Gli esterni pericoli della Repubblica, e quelli che la minacciavano internamente, voglio dire la fazione controrivoluzionaria, questi e quelli divennero per essi altrettanti mezzi d'attacco contro la diritta dell'Assemblea, e altrettanti mezzi d'oppressione contro la intimidita Francia. Arrogandosi il monopolio del patriottismo, come alcuni dei loro capi quello si attribuirono del vigore, del disinteresse e della virtù, essi ripeterono sì ad alta voce e sì spesso, che solo essi potevano salvar la Francia e la Rivoluzione, abbandonate alla mercè dello straniero dalla mollezza o dalla complicità dei Girondini, che la Francia se non prestò fede interamente a questa calunniosa malvagità, ne accolse almeno il dubbio, che solo può bastare ad uccidere lo stato. La salute della patria era pe'giacobiniani un pretesto ognor pronto a fornire la giustificazione delle più inique risoluzioni e de' più atroci delitti. Infatti, era a nome della salute della patria che si mandarono ad effetto gli inutili massacri del settembre: e come una folla di scrittori ripetè quasi a gara, per premeditato fine, o per troppa correntezza, che codeste stragi del settembre avevano salvata la Francia; così la maggior parte degli storici cortigiani delle pretese del giacobinismo dissero ugualmente, che soli i Giacobini poteron salvare la Francia.

Del resto, in questo funesto concorso di diverse cause che condussero il momentaneo trionfo d'una fazione sulla società, fa d'uopo riconoscere, che i Giacobini ebbero ancora altri vantaggi sui loro avversari: e il più grande forse quello si fu del difetto di coesione e di unità nella diritta dell'Assemblea nazionale. I Girondini, come

si disse, formavano è vero una brillante milizia, piena di coraggio, di talenti ed onore, ma lor mancava ciò che raddoppia dieci volte la forza d'un partito, vale a dire un impulsione unica ed un capo, che riunendo a sè tutte le individuali volontà, ne formasse, in certo modo, come un fascio, da non potere esser rotto da sforzo nessuno della minorità. I Girondini dediti inoltre con tutte le loro forze ed i loro pensieri alla Rivoluzione, e noverando già fra essi alcun sincero repubblicano, in un tempo in cui quelli sì ardenti del 31 maggio non pensavano neanche alla Repubblica, mosso avevano talvolta alla testa dell'opposizione, sotto la quale la monarchia aveva finalmente dovuto soggiacere. Rammentisi la lettera del Roland al re, quella lettera di dolorosa celebrità, che fu la cagion prima della giornata del 20 giugno, nel modo stesso che il 20 giugno fu il segnale precursore del 10 agosto. La politica dei Girondini era allora una politica d'entusiasmo e di trascinamento, come più tardi lo fu di saviezza e di moderazione. Il perchè, gli era facile d'imputare loro un cambiamento, che non era che il necessario resultato del procedimento delle cose. Trasportati fuor di sentiero dalla demagogia, da cui avevano essi creduto di potersi far dare una spalla per resistere ai maneggi che opponeva la corte, presto si avvidero i Girondini che la forza cieca da essi loro scatenata, era per trascinare essi e la Francia verso un abisso: laonde unico lor pensiero fin d'allora si fu, di contenere in giusti confini quella pericolosa effervescenza che la loro imprudenza aveva eccitato. Ma già tutt'altri che essi se ne eran resi padroni; e i loro inutili sforzi per combattere l'idra dell'anarchia, non riuscirono che ad affrettare la lor propria rovina, dando loro, innanzi agli occhi del volgare, l'apparente torto di rinnegar le dottrine già da essi professate e sostenute con tanto calore. Questa situazione, quantunque difficile, poteva cionnondimeno ancora difendersi; ma bisognava perciò ben comprenderla, stabilirvisi con franchezza, e con forza aderirvi. Ma l'inflessibile verità dell'istoria ci obbliga di riconoscere, che i Girondini, per quanto sieno stati grandi i loro talenti e puro il loro patriottismo, non si mostrarono sempre pari alla sublimità della missione cui gli chiamava la causa ch'essi avevano da sostenere. Nè la loro condotta politica, nè il loro

linguaggio ebbero sempre quella franchezza e fermezza, che, fortificate dalle convinzioni stabilite, rannodano prontamente le indecise opinioni. Molto spesso si può rimproverar loro di aver battuto un falso sentiero, quando bisognava procedere verso lo scopo con sicuro passo, e di non aver vibrato contro i fautori dell'anarchia se non irresoluti colpi: e alcuna volta ancora potrebbesi credere ch'essi stessi dubitassero della lor propria causa. E però questo indeciso contegno, in alcune occasioni capitali, ebbe quel risultato che necessariamente doveva avere: l'ingresso dei Girondini in una via francamente rivoluzionaria, egualmente lontana dalle reazioni e dagli eccessi, questa situazione intermedia che rispondeva allora all'opinione dell'immensa maggiorità del paese, ed ove bisognava mantenersi con un coraggioso vigore, non si fece sì risolutamente conoscere da fare un grand'effetto sugli animi. Nella specie di stupore, dove una successione di eventi e di catastrofi spaventevoli, aveva da quattro anni in poi gittata una folla, la quale veniva dalla Rivoluzione trascinata quasi a sua insaputa, stava a coloro che nell'Assemblea nazionale rappresentavano l'opinione della Francia di mostrare i primi e il ben determinato scopo cui la Rivoluzione doveva tendere e i traviamenti dai quali bisognava tutelarla: una iniziativa qui era che i Girondini non seppero prendere a tempo. Solo uno fra essi sembrò l'avesse chiaramente compresa e se ne fosse fatto (fin dai primi tempi della Convenzione) una norma della sua condotta, e fu questi il Roland; e Roland non fu nè ben compreso nè fermamente sostenuto dalla diritta dell'Assemblea. Certo che i Girondini avevano in sè quanto era d'uopo per sopperire alle difficoltà delle circostanze a fronte della controrivoluzione e dello straniero; ma essi, bisogna dire, non fecero quanto avrebbero pur dovuto, per ben persuaderne gli altri. Imperocchè credettero essi che lor fosse bastante d'appoggiarsi all'opinione; e non videro quanto era necessario, che nello stato di morale anarchia in cui la Francia era precipitata, sovr'essi dapprincipio dovesse l'opinione appoggiarsi.

Se in ciò che precede noi sapemmo distrigare le confuse fila cui annettesi la catastrofe del 31 maggio, e giustamente apprezzare la la politica condotta de'Girondini, chiaro è che la loro caduta più

deve attribuirsi alla insufficienza delle persone, che alla funesta concatenazione degli eventi. Sì nell'Assemblea che fuori di essa, tutti quelli che soprattutto pensavano alla salute della Francia e della Repubblica, rivolgevano ansiosamente i loro sguardi in verso i Girondini; ed i più non vedevano molto chiaramente che si prefiggessero que' della diritta e che si volessero; imperocchè, la situazione di un partito che combatte le esagerazioni de' suoi propri principii, non può essere giustamente estimata, se non da menti tranquille e sensate; e i Girondini d'altronde sembravano meno preoccupati del nemico esterno e delle mene controrivoluzionarie, che dei pericoli da cui era minacciata la società per l'invasione delle dottrine demagoghe. Quivi era per essi riposto il primo pericolo, mentre per gli altri non era che il secondo od il terzo. All'incontro, i Giacobini seppero molto bene trar profitto da questa inquieta disposizione degli animi, che secondava sì bene e i loro odii ed i loro disegni; e così, il loro linguaggio, adattatissimo ai timori ed alle passioni del momento di cui era nel tempo stesso e veicolo ed eco, molto meglio che quello de' loro avversarii faceva intendersi dalle masse. Il popolo correva a coloro che d'altro non parlavano che de' suoi patimenti, e dell'oppressione che i ricchi gli facevano provare, e della necessità di cangiar da capo a fondo uno stato sociale, ove il *privilegio* aveva messe sì profonde radici. E molti ancora che detestavano queste sovversive dottrine, aderivano parimente alla Montagna, perchè quivi solamente, strascinati loro malgrado dalle prevenzioni che l'odio aveva sparso contro i Girondini, e che la irreflessione aveva ricevuto, credevano essi di ritrovare bastante vigore per riparare agli urgenti pericoli della Repubblica. Finalmente, — e in codesto ancora, fra le altre molte, una delle principali cause è riposta della incredibile vittoria di una impercettibile minorità, a non considerare che il numero, non solo sulla maggiorità dell'Assemblea nazionale, ma sulla società tutta quanta di cui essa maggiorità era l'espressione, — i Giacobini trionfarono il 2 giugno nella stessa guisa che le fazioni hanno sì spesso ottenuto per sorpresa simiglianti vittorie, soprattutto in grazia dell'inerzia della cittadinanza parigina, che senza esser complice della violenza esercitata sulla Convenzione,

quantunque armata, non si mosse a quest' audace attentato, che consumava il suo proprio servaggio e inaugurava il regno passeggero della moltitudine. Così, nel settembre, centomila cittadini armati lasciarono da qualche centinaio di miserabili trucidare per cinque giorni consecutivi de' prigionieri senza difesa; e così ancora nel 21 gennaio la popolazione tutta quanta, mesta e silenziosa, assistette alla sanguinosa espiazione che ella riprovava nel fondo dell'anima, e contro cui non pure una voce osò levarsi; e sempre sarà così, fintantochè le classi più elevate del popolo, i commercianti, i benestanti e gl'industriosi, non si scuoteranno a fronte degli eccessi del popolaccio da quell'indifferenza che incoraggisce il disordine e lo rende possibile.

Ora adunque che la caduta della parte moderata abbandona la Rivoluzione ai violenti, noi siam per vedere soli in azione per quattordici mesi quei sanguinari, il cui spaventevole vigore non recalcitrò dinanzi a nessun delitto; se pure non si contamina un vocabolo onorifico, chiamando vigore quella frenesia che rassomiglia a un lungo accesso di ardentissima febbre o di furiosa follia. Col 2 giugno, pertanto, ecco incominciare quel regime, il cui solo nome ricorda tante orribile memorie — il Terrore! — Per quattordici mesi eccoci a vedere la Francia ricoperta di patiboli, ed il sangue scorrere a torrenti sotto la rivoluzionaria mannaia. E quando gli ultimi tentativi di resistenza son per essere oppressi o sommersi nel sangue, ecco il vincitore offerirci il ributtante spettacolo dei suoi strazi interni. Così pure noi vedrem la Montagna co' suoi moderati e i suoi trascendenti, e vedremo altresì i carnefici che vendicheranno le loro vittime, e rivolgeranno contro sè stessi la loro rabbia sterminatrice. Ma finalmente l'ultimo d'essi, il Robespierre, ecco soccombere anch'egli sotto la lungamente compressa riprovazione, da tante atrocità richiamata sul suo capo; e la sua caduta, salutata con immenso applauso da un capo all'altro del regno, vedrem pur segnare il fine di quello spaventevole regime, di cui l'istoria del mondo intero non offrirà certamente un secondo esempio.

Ma prima di farci a raccontare gli eventi di questo sanguinoso periodo, d'uopo è di rammentare brevemente in quale stato, tanto

al di fuori che al di dentro, ritrovassero i Montanari la Francia, di cui essi venivano a impadronirsi. Questo stato non era per nulla rassicurante; mentre le frontiere di Francia circondate da tutte parti d'eserciti stranieri, alcuni dipartimenti abbandonati a un minaccioso fermento che dalla novella dell'evento del 2 giugno veniva ben tosto a cangiarsi in armata sollevazione, e finalmente la Vandea in preda al distruggitore flagello della guerra civile, ne tenevano in grave sgomento. Al quale triplice pericolo dovevano rivolgersi i primi sguardi della fazione, nelle cui mani era allora pervenuta la sorte della Rivoluzione. Sulla frontiera settentrionale, gli avanzi dell'esercito del Dumouriez, trincerati disordinatamente, dopo la morte del generale Dampierre, nei campi di Famars e di Anzin, ne erano stati sloggiati il 23 e il 24 maggio, e s'erano veduti costretti di piegare su Bouchain, lasciando Valenciennes scoperta in faccia al nemico, che al momento l'investì, e si dispose a stringerla con un vigoroso assedio. Il duca di Wurtemberg teneva sempre assediato Condé; e l'esercito austroprussiano, spalleggiato dai corpi inglesi del Duca di York e dagli ausiliari Olandesi, presentava da Dunkerque a Maubeuge una forza di cento ventimila combattenti, cui i Francesi non avevano da opporre da questa parte se non soldatesche di gran lunga inferiori, scoraggiate e senza unità di direzione. Se il Coburgo, dimenticando i soliti precetti dell'antica manovra tedesca, invece di tenersi inoperoso sotto le assediate mura di due piazze forti, avesse profittato, per sospingersi rapidamente innanzi, della demoralizzazione che la defezione del Dumouriez, la morte del Dampierre, e le disfatte del 23 e 24 avevano gittata nei decimati battaglioni della Repubblica, nulla avrebbe potuto più opporsi alla sua marcia contro Parigi, e forse sarebbe stata finita dalla Rivoluzione.

In queste critiche circostanze il generale Custine prendeva il comando in capo dell'esercito del Settentrione (1), mentre quello del Reno che l'antidetto comandante lasciava, e dove andava a surrogarlo il generale Beauharnais, avendo sgombrato il Palatinato, occupato

(1) 27 Maggio.

allora da 60,000 uomini prussiani (sostenuti da 25,000 tedeschi) aveva ripreso posizione dietro il Lauter, dove il nemico non pensava ancora di andarlo a inquietare; mentre tutti i suoi sforzi si erano rivolti contro Magonza, dove i Francesi avevano gittato un presidio di 23,000 uomini. Una schiera di Tedeschi e Prussiani di 20,000, stanziata sulla Bassa Mosella e nel Lucemburgo, comunicava da un lato coll'esercito del Coburgo, e dall'altro con quello del Palatinato; oltre di che una forte schiera d'osservazione, stabilita lungo la destra sponda del Reno, continuava fino a Basilea questa linea di più 30,000 uomini, con cui i collegati da Settentrione e da Grecotramontana avevano investite le frontiere di Francia. Qualche reggimento tedesco rinforzava ancora l'esercito piemontese, dinanzi a cui due grosse schiere francesi si tenevano in osservazione, l'una del Kellermann nelle gole della Savoia, e l'altra del generale Brunet nel contado di Nizza. Su i Pirenei come sull'Alpi, le ostilità, dal cominciamento della campagna in poi, altro carattere non avevano avuto che quello di una guerra di posti avanzati, guerra accanita e micidiale, ma le cui quotidiane scaramuccie non ad altro conducevano se non a far perire da ambe le parti un gran numero d'uomini.

Ma se ora i nostri sguardi si rimuoveranno dalle frontiere per ricondursi su i dipartimenti, vedrannosi tosto le più importanti città meridionali, come Bordeaux, Nimes, Marsiglia, Lione, ed altre ancora, in istato di più o men dichiarata ostilità contro il sistema di governo che i Giacobini tendevano a imporre alla Francia. Le lunghe lotte sotto della Montagna e dei Girondini nell'Assemblea nazionale, avevano avuto in tutti questi luoghi, come pure in altri moltissimi tra Occidente e Settentrione, e nel Settentrione un molto tristo eco, quasi per tutto avendovi esse indotto somiglianti conflitti, sebbene l'esito non fosse il medesimo. Conciossiachè le opinioni esagerate, in minor forza che a Parigi, ad onta degli attivi soccorsi della società matrice, ebbero generalmente il disotto; e ne' luoghi medesimi dove avevano esse per un momento trionfato, incontrarono una opposizione formidabile. Così a Lione, dove questa lotta fra i Repubblicani moderati e i Giacobini era stata più accanita che altrove, un decreto del Comune, fatto a istigazione del celebre Chalier, e

che prescriveva l'immediata formazione d'un esercito rivoluzionario pe' dipartimenti, un imprestito forzato di sei milioni sui ricchi, e il disarmamento dei sospetti, provocava una terribile reazione che poi scoppiava nella giornata del 29 maggio, nel momento stesso in cui era per consumarsi nella Convenzione la rovina della causa, per cui si erano armati i moderati di Lione. Il sangue fu sparso, ma gli sbracati furon vinti e disciolta la municipalità; e se alla novella di questa vittoria anche Marsiglia volle fare il consimile, seguitavi una sollevazione contro i Giacobini della città, ne fu chiusa la congrega, e le chiavi furono processionalmente portate (facendo preceder loro la banda) al comitato generale delle sezioni. Questo il 3 giugno.

Ma un moto insurrezionale d'un'altra indole scoppiava ancora sulle Gebenne, dove già vedemmo un uguale insorgimento prontamente soffocato. Questo moto, provocato e diretto dagli agenti dei fuorusciti, essendo del tutto regio, e il dipartimento Lozére essendone il principal centro, il già costituente Charrier, che gl'insorti riconoscevano per capo, aveva riunito intorno a sè, dentro il mese di maggio, quasi 30,000 contadini armati, e a quell'opposizione stimolati ancora dai loro preti, che come quelli della Vandea si erano levati in difesa dell'altare e del trono. Lo Charrier che già si era recato in mano la città di Mende, erasi impadronito inoltre, sugli ultimi del mese, di S. Albano, di Randon, e di Marvejols; e un battaglione di volontari che aveva voluto disputargli l'ingresso in quest'ultima città, fu diperso, facendo il Charrier mettere a morte una ventina di prigionieri caduti nelle mani dei suoi. Egli dava al suo esercito il titolo vandeese di *esercito cattolico e regio*, e nei suoi bandi parlava a nome di *Monsignore, reggente di Francia*. I suoi progetti, collegati in origine alla cospirazione di la Rouarie, avevano estese ramificazioni; per cui, intantochè degli agenti dell'insorgenza avessero percorso tutto il Mezzogiorno indirizzandosi al fanatismo degl'uni e al politico malcontento degli altri, le sue operazioni dovevano collegarsi da l'un canto coll'invasione spagnola, e dall'altro con quella piemontese, nel tempo stesso che nel Settentrione egli avrebbe dato la mano alla Vandea.

La Vandea, principale nodo della regia insorgenza, non aveva

mai cessato d'ottener dei successi contro le armi della Repubblica. Se alcune parziali disfatte avessero toccato gl'Insorti, ben presto erano sussegnite da strepitose rivalse. In tal modo Berruyer generale della Repubblica, vincitore a Chemillié l'11 aprile, ebbe a provare il 23 a Béauprêau una sì completa disfatta, che gli avanzi della sua forte schiera dovettero precipitosamente rivarcare la Loira, nè per più mesi i colori della Repubblica più si videro ricomparire in questa parte del Boccagese. E due giorni dopo questa segnalata vittoria, un'altra ne riportava Enrico Larochejecquelin non meno completa all'Aubiers, contro la divisione del generale Quetineau: nella quale circostanza il giovane Enrico, che compariva per la prima volta alla testa dei Vandeesi, indirizzò alla sua truppa questa allocuzione degna dei tempi della cavalleria: « Se io do indietro, uccidetemi; se io precedo seguitemi, se io muoio vendicatemi. » Erasi Quetineau ripiegato verso Thouars, con il Larochejacquelin sempre alle reni, sostenuto dal Bonchamps e dal Lescure, altri due capi regi. Inviluppato da ogni parte e impetuosamente assalito il Quetineau, fu costretto a deporre il 5 maggio le armi, dopo aver veduto cadere intorno a sè mille de'suoi. Ogni nuova vittoria rinforzava i Vandeesi, fornendo loro quello di che più mancavano, vale a dire armi e munizioni; e questa lor fruttò intorno a seimila fucili con dodici cannoni ed una gran quantità di munizioni. Bonchamps, Lescure e Larochejaquelin corsero immantinente a raggiungere il generalissimo d'Elbée che si disponeva allora ed assalire Fontenay, città della Carenta inferiore occupata dal generale Chalbos. Se non che, quì la fortuna ritornava per un momento a posarsi sulle bandiere della Repubblica (1); avvegnachè in una vigorosa sortita fatta dal presidio, il d'Elbée fu ferito in una coscia; e i Vandeesi ributtati si dettero disordinatamente a fuggire, lasciando in sul campo, oltre un ragguardevol numero di morti, tutta ancor l'artiglieria venuta loro in mano per le precedenti vittorie, e fra essa quella celebre *Maria Giovanna* il cui possesso era per essi divenuto l'oggetto d'una superstiziosa fiducia. La *Maria Giovanna* perduta, fu ancora pe'capi un possente talismano

(1) 16 Maggio.

presso i contadini della Vandea; mentre l'impazienza di vendicare la loro disfatta, e soprattutto di riconquistare la loro *Maria Giovanna*, fece in pochi giorni accorrere intorno all'Elbée, al Lescure, al Cathelineau ed al Boncamps, un esercito più numeroso di quello stato allor messo in rotta. Il 25, trentacinque mila uomini vedevansi pertanto di nuovo riuniti sotto le mura di Fontenay, dove il vescovo d'Agra, dopo aver celebrata la messa e data agl'inginocchiati Vandeesi la sua episcopale benedizione, indirizzava loro questa allocuzione: « Antica e fedele schiatta dei servitori dei nostri re, devoti « zelatori dell'altare e del trono, figli della Vandea, ite, combatte- « te, trionfate: così vuole Iddio. » I Vandeesi con entusiasmo levaronsi, e ad alti gridi di assalire i Turchini richiesero. (1) In questa confusa folla che componeva l'esercito Vandeese, un gran numero ve ne erano armati, chi di forche chi di bastoni, e tanta era la penuria delle munizioni, che non si erano potute distribuire agli altri se non che quattro cariche per uno; ma la fede, il disprezzo della morte e la sete di ridar le mani sulla *Maria Giovanna* supplirono al resto. Chalbos avendo in battaglia 13,000 uomini, e trentasette cannoni, con una scarica a scaglia riceveva gli assalitori e gli faceva per un momento titubare; ma il Lescure che se ne avvedeva si precipitava in avanti a trenta passi dalla batteria, e riceveva quasi a petto a petto una nuova scarica, dalla cui tempesta per miracolo non essendo colpito, — « Miei figli, gridava, egli allora ai suoi, non vedete che i *Turchini* non sanno trarre. » — I villani trascinati dall'esempio si rovesciano sui cannoni coi soli bastoni per armi, e le batterie in un batter d'occhio son superate, sì che ben presto la vittoria non fu più disputata. Diciotto centinaia di repubblicani uccisi, feriti o prigionieri restarono sul campo con tutte le salmerie. La cassa militare che si trovò in Fontenay conteneva 900,000 franchi di pecunia e 18,000,000 di assegnati, i quali furono arsi pubblicamente a' piedi dell'albero della libertà per non avere l'effigie del re.

Così passavano le cose in Vandea, nelle Gebenne, nel resto del Mezzogiorno e su tutta la linea delle frontiere di Francia, quando i

(1) Così chiamavansi dai Vandeesi i repubblicani per le loro divise turchine.

Digitized by Google

Giacobini rimasero signori della Convenzione, e, per mezzo di questa, del governo della Francia. La parte vincitrice pensò da principio a dare un ordine alla sua vittoria; e la congrega dei Giacobini tornando a riprendere quell'ascendente che in parte aveva perduto nel calore della lotta che col 2 giugno veniva a chiudersi, aveva tutta richiamata la pubblica attenzione sugli animati dibattimenti dell'Assemblea nazionale. Ai Giacobini pertanto dove convenivano moltissimi deputati della sinistra ed ove la Montagna regnava da despota, si discussero le proposizioni, intorno alle quali fin d'allora la Convenzione non aveva più altro da fare, se non dar la sua sanzione; e dai Giacobini ancor fu che l'azione del governo prese le mosse, del quale non rimase alla Convenzione se non se un vano simulacro. Prima cura della Montagna quella si fu pertanto di rinnovare tutti i comitati, ad eccezione di quello di Pubblica Salute, sul quale gli ultimi eventi provavano d'avanzo com'ella potesse contare, e di farli comporre esclusivamente di membri presi della sinistra. Questo provvedimento proposto dal Chasles ai Giacobini il 3, lo stesso giorno dietro il rapporto del Gambacérés veniva decretato. I varii comitati speciali, quello della guerra, quello di legislazione, quello delle finanze, quello delle petizioni e gli altri, formavano come altrettanti particolari dicasteri, incaricati della compilazione dei decreti e della spedizione delle cose in corso. E sopra questi speciali comitati, un altro poi ve n'era, quello di Vigilanza, nelle cui mani era riposta la direzione del supremo Buongoverno, cotanto importante in tempi di civili turbamenti; e il Comitato di salute pubblica, investito dallo stesso suo titolo d'una potestà effettivamente senza limiti, — perchè più o meno tutto riferivasi infatti alla salute e securtà dello Stato, — avendo un predominio sul Consiglio esecutivo, cui doveva imprimere un energico e rapido moto, e di cui poteva sospendere, cambiare o modificare le risoluzioni, ricevendo direttamente i rapporti degli agenti della Convenzione e de'dipartimenti, e lor trasmettendo pur direttamente le sue istruzioni, tutta riduceva in sè l'azione del governo di fatto. Laonde l'istituzione del Comitato di Pubblica Salute aveva annichilato il consiglio esecutivo; dopo di che i ministri trovavandosi ridotti alla parte subalterna di semplici commessi,

poichè nissuno de' loro atti andava esente dalla revisione del formidabile Comitato, il consiglio stesso non era più che un'ombra, destinata a conservare in apparenza la divisione delle due potestà, quando col fatto l'Assemblea nazionale riuniva la parte esecutiva alla legislativa. Componendo pertanto esclusivamente i comitati dei suoi, la Montagna veniva d'un sol colpo a impadronirsi di tutti i rami del governo, dai più semplici e più miniziosi negozi fino all'alta direzione di tutto il sistema. Ma nel tempo stesso i Giacobini sentivano ancora il bisogno di conciliarsi la pubblica opinione, quella veramente sovrana potenza, che nessuna fazione arrischia d'apertamente affrontare, quand'anche si cacciasse colla più sfacciata audacia sotto piedi le simpatie che ella manifesta e le idee per cui si dichiara. Una relazione degli ultimi eventi, uscita dalla società, fu inviata a larga mano nei dipartimenti: e a fine di prevenire ogni contradizione, non solo si fermavano alla posta i fogli girondini, ma le stesse lettere venivano aperte; e quelle che si giudicavano doversi intercettare, ricevevano l'impronta d'un bollo con le parole: *Rivoluzione del* 31 *maggio*. Finalmente pochi giorni passarono che tutti i giornali appartenenti all'opinione moderata dovettero cessare di pubblicarsi.

Laonde la cospirazione riuscita trionfatrice il 2 giugno, forniva per tal modo la novella prova d'un fatto che già si era veduto dopo il 10 agosto, e che quindi si vide più d'una volta riprodurre; ed era, che la prima cura d'una fazione estrema, arrivata a dar le mani in sulla potestà, quella si era di sopprimere ogni ostile manifestazione del pensiero; mentre la libertà della stampa, quest'arme messa in celo dalle fazioni finchè ella è per esse un mezzo d'assalto, è soprattutto intollerabile e odiosa alla parte che si grida per quella della libertà per eccellenza. Il 3 giugno Robespierre il giovane, fratello di Massimiliano, diceva ai Giacobini: « Stessero notte e giorno vigilanti i patriotti alle vie che trasmettono gli scritti, nè lasciassero passare il veleno... La libertà della stampa non dover essere permessa, quando corrompe o compromette la libertà. » Ma non istava però a coloro, le cui opinioni avevano per banditori i fogli del Marat ed il *Padre Duchesne*, e che dopo la carcerazione dello Hebert avevano

cominciata l'insurrezione del 31 maggio a nome dell'illimitata libertà della stampa, non istava, io dico, certamente a professare consimili massime.

Cionnondimeno la maggior parte dei deputati proscritti si sottrassero colla fuga al decreto che gli metteva in istato di provvisorio arresto, sotto la guardia di un gendarme per ciascuno. Ritornando all'idea già sostenuta dal Louvet anche prima che interamente seguissero gli eventi, i deputati fuggitivi presero la volta dei dipartimenti, sulle cui popolazioni stimavano di potere operare per mezzo del loro personale ascendente, e per quello, ancor più potente, delle opinioni in loro proscritte; sperando di potere indurre a una simultanea protesta tutte le parti del regno contro l'attentato che allor commettevasi a danno della nazionale rappresentanza. Il Buzot con Pétion, Guadet, Gorsas, Louvet, Barbaroux, Bergoeing, Salles, Lesage e Kervélégan, presero l'Evro e il Calvados; Biroteau recossi a Lione; Brissot a Monlins; Rabaud S. Stefano a Nimes, e Rebequì a Marsilia: ma altri persistendo nella loro generosa risoluzione di affrontar fino all'ultimo i colpi della vittoriosa fazione, e d'inchinarsi innanzi alla legge stessa, quando codesta emanasse ancora dai loro nemici, ricusarono costantemente di darsi alla fuga, quantunque ciò non fosse lor stato difficile: e tra questi vogliono annoverarsi Gensonné, Vergniaud e Valazé; mentre fra i membri dell'Assemblea che sino alla fine avevano seguito la bandiera della Gironda, e che non erano stati percossi dal decreto di proscrizione, si disputava per un momento d'imitare quelli fra i proscritti Girondini che si erano sottratti al decreto d'arresto, d'andare com'essi nei dipartimenti per suscitarvi una vendetta contro gli offensori della Convenzione da cui erano stati oltraggiosamente levati. E i principali deputati della diritta si riunirono segretamente anch'essi; e disputatasi la quistione, quivi ancora furon diversi i pareri; imperocchè coloro che sostenevano la necessità della partenza, allegavano lo stato di servaggio e di nullità cui la Convenzione era ridotta. « Il nostro posto non è ormai più in Parigi, dicevano eglino, ma dappertutto ove ci sia dato di combattere la tirannia che pesa su Parigi. Che posto è mai quello dove non si può nè adempire il fine per cui vi

siamo stati collocati, nè informare i nostri commettenti dell'impotenza in cui vi siamo ridotti? Lasciar credere, col rimanervi, che si continui di adempire la nostra missione, si è un ingannare i nostri commettenti, ed un tradire la cosa pubblica. » E gli altri sbigottendosi d'una scissione che poteva accendere per tutto le faci della guerra civile, — « Già la nostra infelice patria è in preda, e nelle parti di Ponente e in quelle di Mezzogiorno, al flagello della guerra intestina, dicevano; anderem noi dunque ad accrescere per tutto il malcontento gettandovi nuovi semi di discordia, mentre ne sta in faccia lo straniero che già circonda le nostre frontiere, e che profitta delle nostre scissioni per annientare ad un tratto e la nostra Rivoluzione e la nostra nazionale indipendenza? Forse noi siam destinati a perire; ma almeno non si assalga da noi l'autorità centrale che sola può combattere lo straniero. » E quest'ultima opinione vincendola, quasi tutti i deputati risolvettero di non allontanarsi dalla Convenzione, tranne pochi di contrario parere, come Meillan e Duchâtel che se ne partirono per la Bretagna, e Chasset, deputato del Rodano e Loira, che si recò a Lione col Biroteau, mentre il Cussy e il di Calvados seguirono il Buzot coi suoi compagni.

Così la causa della Gironda era destinata ad offrire sino al fine quest'affliggente spettacolo di dissidii; nè la stessa disfatta poteva riunire in un comune pensiero coloro, che mai non si erano potuti astringere a muovere uniti sotto la stessa bandiera. Ma questa volta, non si può neanche non convenire, che i motivi che indussero il differente contegno dei deputati che restarono a Parigi e di quelli che se ne allontanarono, non fossero ugualmente puri ed onorevoli; nè è men da compiangere che una solenne unanimità non abbia presieduto alla risoluzione, qualche la si fosse, cui i difensori della causa proscritta avessero potuto arrestarsi. Garat, quegli che senza aver assunto molta parte nella grand'arena della Rivoluzione, ha pur sovente osservati gli eventi con molto sano giudizio e senza passione, Garat presenta a questo proposito nelle sue Memorie delle riflessioni solennemente assennate. D'uopo è di notare con ragione che se, per un moto concorde della maggior parte, varii dipartimenti della Repubblica francese si fossero potuti movere, marciare con-

tro Parigi, domandare la libertà degli arrestati rappresentanti, la loro reintegrazione nel santuario delle leggi, e la punizione degli autori dell'attentato; questo gran passo nazionale avrebbe salvato la Repubblica e Parigi; Parigi, che ha tanto sofferto, quanto la restante Francia, e che ebbe di più la disgrazia d'essere stato il punto d'onde mossero tutti i delitti. Ma questo moto, perchè potesse salvare il tutto, bisognava che fosse veramente unanime; mentre parziale, avrebbe potuto condurne a una totale rovina. Così nel primo caso la guerra civile era evitata, ed accesa nell'altro. Disgraziatamente però queste contemporanee dimostrazioni, erano ben difficili a ottenersi fra un gran numero di dipartimenti, dove da quattr'anni in poi non s'era fatt'altro che seminarvi tanta discordia; era ben difficile che tanti moti, che richiedevano un impeto, si potessero comporre in un solo che si avanzasse verso Parigi con ordine e regolarità. Ma la prima condizione era soprattutto, che coloro che dovevano far questo, operassero di concerto; però lungi da tutto questo, essi non avevano invece nessun accordo con codesta loro impresa. « Per ottener qualche successo nelle loro mire, continua il Garat, bisognava che tutti corressero nei dipartimenti, o che tutti restassero in Parigi; ma se si fossero tutti insieme condotti nei dipartimenti, certo è che avrebbero potuto ottenervi un più esteso e più solenne ascendente. Solo col loro numero, col numero cui le fantasie annettono sempre un'idea di grandezza e di maestà, avrebbero rimosso da loro tutto che può far parere un fuga, e si sarebbero circondati della considerazione di una ritirata; e in qualunque luogo si fossero dessi tutti insieme ridotti, quivi sarebbe stato il Monte Sacro. »

« Tutti insieme a Parigi, avrebbero essi potuto far tremare ancora i nemici; e la Francia non avrebbe più voluto vedere la Convenzion nazionale in una carcere. Se si fosse voluto per la prima volta metter le mani su tanti legislatori in un sol giorno, giudici e carnefici avrebbero recalcitrato, percossi essi stessi dallo spavento, ed avrebbero gridato: *No, noi non oseremo giammai manomettere la nazionale rappresentanza!* »

« Ma dei deputati messi in istato d'arresto il 2 giugno, gli uni andando a gittare il grido di guerra nei dipartimenti, gli altri rima-

nendosi nelle loro prigioni, come Socrate, quand'essi potevano fuggire, ciò concorse a dare l'aria di una rivolta al contegno degli altri; e i movimenti di coloro che cercavano delle forze e delle armi essendo imputati a delitto per tutti, era ben difficile d'ottenere dall'ardente sete della vendetta, ch'ella rispettasse la vita di coloro che aveva caricati di ceppi. »

« Tante inconsideratezze in cosa di tanta importanza, dice terminando, quegli da cui noi prendiamo queste riflessioni, sono una luminosa prova aggiunta a tant'altre, che essi erano uniti gli uni agli altri per via delle stesse massime e della stessa maniera di amare e di servir la Repubblica, ma che non lo erano con nessuna congiura, anche contro sì atroci nemici. Oime! la loro memoria non ha alcun bisogno di questa prova della loro innocenza; ma la loro conservazione, la loro vita e quella di tante migliaia di cittadini per cui furon rizzati i patiboli dopo di loro, avevano bisogno d'una condotta assai meglio combinata o più felicemente inspirata. »

Le sessioni della Convenzione, non ha guari così clamorose, eransi fatte brevi e silenziose. I banchi della diritta rimanevano quasi deserti; e que'po di membri che per un momento vi apparivano, appena vedevansi prender parte alle consulte. Nella tornata del 7 una lettera del Vergulaud, di cui una parte dell'Assemblea domandava instantemente e con calore la lettura, intanto che la sinistra voleva che ella fosse rimandata al Comitato di Pubblica Salute, vi fece cionnondimeno suscitare una novella tempesta; e i centri spalleggiando la volontà della diritta, la lettera fu letta, domandando in essa il Vergniand che il Comitato di Pubblica Salute affrettasse il referto che egli doveva fare intorno alle congiurazioni, di che trenta rappresentanti della nazione erano stati accusati: e così richiesta ancor faceva, che le prove annunziate dai loro accusatori, venissero prodotte, affinchè fosse fatta giustizia o dei traditori o dei calunniatori. Il giorno innanzi anche il Valazé aveva scritto all'Assemblea, per protestare vigorosamente, in nome dei dieci membri, contro un progetto di perdono, di cui si era sparsa la voce. » Se la Convenzione nazionale, diceva egli, dopo di aver ascoltato la rela-

zione del Comitato, e di avermi accordato di poter favellare per mia difesa, non persiste nel suo decreto che dichiara calunniosa la denunzia delle sezioni di Parigi, e non punisce con una maestà degna di lei i miei vili assassini, io domando d'esser posto in giudizio. »

Ma questa relazione, con impazienza richiesta dai deputati proscritti, fu dal Barrére nella sessione del 7 portata alla ringhiera a nome del Comitato di Pubblica Salute, appena finita la lettura della lettera del Vergniaud. I Giacobini assaissimo si dolsero di non vi ritrovare ciò che era stato impossibile di potervi mettere, vale a dire le materiali prove della congiura dei deputati girondini; e riguardarono la cosa come una quasi scoperta condanna delle giornate del 31 maggio e del 2 giugno. La relazione insisteva d'altronde con forza sulla necessità di mettere un termine allo stato di insurrezione, ed ai temporari provvedimenti che ne erano derivati. Domandava essa, non solo che il Comitato Rivoluzionario del Comune venisse soppresso, ma che la stessa sorte dovessero subire gli altri consimili delle sezioni della Repubblica, non che il rinnuovamento per la regolare elezione dello stato maggiore della guardia nazionale di Parigi, e l'attribuzione alla Convenzione nazionale del diritto sapremo di far uso della forza armata, come pure una pena di sei anni di prigionia a chiunque fosse per opporre ostacolo alla libera circolazione dei giornali, o avesse violato il secreto delle lettere, e finalmente, degli ostaggi che rispondessero della personal sicurezza dei deputati dichiarati arrestati.

« Montanari, diceva egli a questo proposito, non vi collocaste voi « per fermo su codesti elevati banchi per volervi erigere al di sopra « della verità. Porgasi dunque orecchio alla verità che il Comitato « m'incaricò di presentarvi. L'opinione che la Francia concepirà, e la « sentenza che le leggi della Francia saranno per dare sopra le in- « colpazioni politiche che pesano sui membri che sono arrestati, « sono tuttavia cose incerte. Alla Francia ed all'intera Repubblica « sta di dare una tale sentenza. Ebbene, Rappresentanti! il Comitato « dichiaravi che intanto che la Francia è per sentenziare in un tanto « processo, degno è della vostra devozione di offrirle e di darle « una specie di guarentigia personale, degli ostaggi. »

Ma un pensiero che tutto dominava, aveva evidentemente preoccupato il Comitato; ed era di far risorgere la Convenzion nazionale dall'avvilimento cui l'insorgenza l'aveva ridotta, e di abbattere la potestà rivale che le si era stabilita daccanto, e che insolentemente ne la tiranneggiava. Intantochè essi regnavano alla Convenzione, i Giacobini stessi dovevano abbracciar questo partito, essendochè d'ora innanzi il suo avvilimento era il loro. Tuttavia le politiche di parte pensarono non essere ancor giunto il tempo d'ingaggiar la battaglia; e lo stesso Robespierre, oppugnando, quantunque in moderati termini, le conclusioni della relazione, diceva, il progetto del Comitato essere di tal natura, da risvegliar pericolose impressioni, e da turbare la tranquillità che d'ora innanzi doveva regnare nella Convenzione e nell'universa Repubblica. Solo questo motivo dover bastare per impegnare tutti i buoni a obliare questa specie di compensi, non buoni ad altro che ad eccitare dei torbidi e dei disordini, onde procedere tutti d'accordo verso la pace e la pubblica libertà. Voler cambiare le magistrature stabilite dal pubblico, essere un dire all'aristocrazia, riprovarsi quanto era stato fatto dal popolo e dalla stessa Assemblea; essere un ravvivar le speranze dei malevoli; essere un rianimare per la seconda volta le sezioni aristocrate contro la massa del popolo; essere un lasciare ai malvagi i mezzi onde calunniare i patriotti e turbare ancora la pubblica tranquillità. Dovevasi egli in un momento in cui non si poteva avere tanta virtù, saviezza e vigore da domare tutti i nemici interni ed esterni della libertà, dovevasi egli cercare di comprimere lo zelo? Dovevansi egli, quando traditori si commovevano da tutte le parti, si dovevano, dite, sopprimere e i comitati di vigilanza, e que' rivoluzionari che il popolo stanco dei tradimenti aveva creato per sventare le congiure ed opporre una forza, agli sforzi dell'aristocrazia? Robespierre repulsava in somma il compenso degli ostaggi, e conchiudeva con questi tre punti: una buona legge sugli stranieri; seguitare le risoluzioni prese sull'arresto dei deputati; ogni altra proposizione si lasciasse da parte.

Finito che ebbe appena il Robespierre, ecco il Barrére rifarsi tostamente alla ringhiera, dicendo: che ove il Comitato avesse preve-

duto la sfavorevole accoglienza fatta alle sue proposizioni, avrebbe proposto de' provvedimenti di un tutt'altro vigore; ma che aveva dovuto adattarsi alle circostanze, considerare lo stato ove trovavasi la Convenzione, e *ricondurla a quello che le si competeva*. Egli non parlò più degli ostaggi, ma insistette sulle altre provvisioni, segnatamente sulla libera circolazione delle lettere e dei giornali. Al quale proposito una molto infocata discussione si aprì; però il Barrére facendovi poche parole, dichiarò, ritirare egli il progetto del Comitato per presentarne un nuovo dietro le fatte osservazioni.

Questa discussione si era chiusa il dì 8; ma il seguente giorno i Giacobini opponevano il loro manifesto politico al fallito progetto del comitato di Pubblica Salute. Billaud Varennes essendo quegli che ne fece la relazione, presentò e svolse in un lungo discorso due categorie di provvedimenti da prendersi, quelli cioè che si prefiggevano il ristabilimento dell'ordine, (dell'*ordine* già s'intende come volevano i Giacobini), e quelli che dovevansi opporre ai nemici esterni; gli ultimi dei quali andavano principalmente a percuotere i capi militari, mentre altri andavano a ferire i sospetti e i ricchi, tendendo a spostare la forza della nazione, strappandola alle classi di mezzo per trasmetterla nelle infime. Punizione severa e sbrigativa, adunque, dei generali rei di prevaricazione, di congiura o d'imperizia; destituzione degli uffiziali superiori appartenenti alla fu nobiltà, e di tutti gli agenti civili e militari nominati dal Dumouriez o dal Beurnonville; responsabilità personale dei ministri riguardo ai loro agenti; reclusione assoluta delle vecchie religiose non ritornate alle loro famiglie, o non maritate se giovani; sfratto degli stranieri non naturalizzati; disarmamento ed arresto di tutti i sospetti di malevolenza; detenzione nelle città delle mogli degli usciti; stabilimento dell'imposta progressiva; imprestito forzato di un migliardo su i ricchi; ricompense decretate ai difensori della patria; pronto allestimento d'un esercito rivoluzionario nell'interno, e stabilimento d'una artiglleria e di una cavalleria formidabile per la difesa di Parigi; ecco i principali mezzi con che si era prefisso onde aggiugnere a codesti diversi resultamenti.

Ma intanto che a Parigi la Montagna intendeva con una instan-

cabile operosità a consolidare una vittoria intorno a cui ella stessa aveva talvolta alcun dubbio, le vigorose proteste e gli apparecchi d'aggressione si succedevano da un capo all'altro della Francia, a misura che le nuove delle funeste giornate arrivavano ai dipartimenti, o che i deputati espulsi dalla Convenzione si facevano a confermare colla loro presenza, nelle diverse parti del regno, l'odioso attentato di cui essi erano stati fatti segno. Prima a scoprirsi fu Evreux, capitale del dipartimento dell'Eure, città che gloriavasi di aver inviato all'Assemblea nazionale l'integro e coraggioso Buzot, e dove già si conoscevano i resultati del 2 giugno, quando il medesimo, accompagnato dal Salles e dal Bergoeing, vi giungeva per infiammarvi col suo racconto la pubblica indignazione. Due membri di ciascuna magistratura di distretto furon pertanto di presente convocati in Evreux, affine di concertarsi in Assemblea generale su i gran rimedi necessitati in tale frangente; e un decreto fatto il 6 giugno dichiarò, che la Convenzione non era libera, e che sarebbe stata stabilita, d'intesa con gli altri dipartimenti, una soldatesca destinata a muovere contro i faziosi, che, violata l'integrità della Convenzione, la tenevano oppressa; prescrivendo nel tempo stesso ai municipi d'incarcerare qualunque si fosse fatto a predicare le dottrine dell'anarchia. E Caen anch'essa aderiva interamente a quanto risolvettero le magistrature dell'Eure, ben presto divenendo centro del moto reattivo contro la dominazione della Montagna. Ed essendosi quivi recato il Buzot, col Salles e il Bergoeing, ecco venivano ancora l'un dopo l'altro a raggiungerli entro il giugno il Barbaroux, il Guadet, col Louvet, il Pétion, il Lesage, il Cassy e il Kervélégan. Così due commissari della Convenzione, il Romme e il Prieur, spediti per attivare su questa parte del littorale della Manica la formazione dell'esercito delle coste, furonvi arrestati e ritenuti come statichi. Il movimento si dichiarò nei cinque dipartimenti dell'antica Bretagna; come pure a Rennes, a Nantes, nella Mayenne, nel Morbihan, in Finisterre e sulle coste del Settentrione, dove ebbervi dei decreti analoghi a quelli dell'Eure; e commissari furono eziandio delegati a Caen per combinarsi su quel che d'accordo si dovesse fare. « Cassate l'odioso decreto che mette in istato d'arresto i nostri più incorruttibili difen-

sori, scrivevano i magistrati dipartimentali di Rennes alla Convenzione, in data del 7; restituiteli alla Repubblica: le vostre teste ne rispondono. » Nel medesimo tempo tutto il Mezzogiorno, il Centro, ed il Levante anch'essi seguivano quell'esempio. E Bordeaux, città tutta Girondina, dove il giacobinismo non aveva potuto fino allora fermare il piede, Tolosa, l'antica metropoli del Mezzogiorno che non aveva potuto ancor scordare i suoi privilegi municipali, e che non subiva che a gran malincuore il nuovo sistema di *centralizzazione*; Marsilia, Nimes e Lione, già in piena insorgenza contro il sanguinoso regime del patriottismo montanaro, quando la novella del 31 maggio e l'arrivo d'alcuno dei deputati proscritti andarono a darvi una direzione uniforme a' movimenti isolati; e finalmente tutti i dipartimenti di val di Saona, l'Aine, il Doubs, il Giura, la Costa d'Oro, i dipartimenti dell'Alta Saona e quello di Saona e Loira, scoppiarono così tutti a un tempo, da mostrare piuttosto quale riprovazione il colpo di Stato del 2 giugno sollevasse nell'intera Francia. I magistrati di Bordeaux scrivevano alla Convenzione il 6 giugno a mezzanotte: « Furibondi gridi di vendetta risuonano nelle pubbliche piazze e fin nel nostro recinto; un moto generale di sdegno e di disperazione fa precipitosamente correre tutti i cittadini alle loro sezioni; le deputazioni ci si accalcano d'intorno, e tutte vengono a proporci i più estremi rimedi. Gli è impossibile in questo momento di poter dire fin dove questa effervescenza possa condurne. Noi dobbiamo dirvi la verità, cittadini rappresentanti, e noi paventiamo il momento in che saremo costretti di dirvela tutta intera. » Decisivi provvedimenti infatti furono decretati dai magistrati dipartimentali riuniti in commissione popolare di Pubblica Salute, e l'immediata formazione d'una soldatesca fu ordinata. Così deputati furono ancora inviati in tutti i dipartimenti per sollecitare una lega generale contro il potere tirannico che aveva decimata la Convenzione nazionale. E anche Marsiglia nominava similmente de' commissari, incaricati di scorrere pel medesimo fine i circonvicini dipartimenti; e finalmente decretava l'immediata leva d'un corpo di 6,000 uomini per marciar contro Parigi, accompagnando la cosa con un pubblico manifesto contro la *fazione dominatrice*. Le congreghe marattiane erano per tutto

serrate, e i più rinomati sbracati messi in carcere. La paga delle tasse era sospesa, o applicata all'impianto e ordinamento dei contingenti destinati alla spedizione di Parigi. E a Lione, come a Caen, tre deputati montanari che ritornavano dall'esercito dell'Alpi, dove erano in commissione, cioè il Gauthler, il Nioche e il Dubois Crancé, furono arrestati e ritenuti quali ostaggi dei deputati parimente imprigionati: e così Limoges spedì dei corrieri a tutti i dipartimenti della regione del centro, per invitarli a mandare a Bourges nel più breve tempo i loro deputati supplenti, non riconoscendo più come rappresentanza nazionale l'Assemblea messa in servaggio, e d'onde pochi scellerati avevano espulso i più sinceri deputati.

In tal modo la commozione prodotta dall'attentato del 2 giugno, si era fatta nel tempo stesso sentire nella maggior parte della Repubblica. Imperocchè sessanta o settanta dipartimenti si pronunziarono con vigore pei trenta deputati proscritti, la cui causa era riguardata dalla Francia siccome sua propria. Il Ponente, il Centro e il Mezzogiorno prendevano anch'essi le armi, e minacciavano la fazione usurpatrice che regnava a Parigi; e questo vasto sommovimento riconosceva tre centri principali di direzione, che erano, Caen, Bordeaux e Lione, dai quali luoghi partiva ancor l'impulso che andava a ordinare un medesimo moto ne' paesi da sententrione e da scilocco. Quivi affluivano gl'inviati dei dipartimenti; di quindi partivano numerosi emissari, incaricati di spandersi nei dipartimenti, di ordinarvi gli armamenti e il generale moto con l'armonia da cui doveva dipendere il successo. I soli dipartimenti, in numero forse di venti, che non inalberarono la bandiera contro la Montagna, erano quelli dell'estrema frontiera del Levante e Settentrione, interamente occupati dall'immediata difesa del territorio contro lo straniero, e quelli che, per la loro prossimità a Parigi, erano più che gli altri sotto l'influsso del terrore, che dalla fazione esaltata veniva sparso intorno alla capitale.

Ogni giorno giungeva a Parigi la nuova d'una sollevazione o di una protesta contro il 31 maggio; ma con tutto ciò l'atto insurrezionale del dipartimento dell'Eure non si conosceva che il 13, e l'arresto a Caen del Romme e del Prieur era ignoto. Il perchè un de-

creto d'accusa fu immediatamente lanciato contro il Buzot, ritenuto come il promotore del sommovimento; e il Danton che dal 2 giugno in poi non si era più mostrato alla ringhiera, e che già ai Giacobini era stato altamente accusato di raffreddamento, Danton prendeva in questa sessione del 13 a favellare, come per protestare contro queste interpretazioni del suo silenzio. « Si dice che l'insurrezione di Parigi « cagioni dei moti nei dipartimenti, sclamava egli; ed io vi so dire, « e lo dico in faccia all'universo, che questi eventi saranno la glo- « ria di questa sublime città. Sì, in faccia alla Francia lo dico: senza « i cannoni del 31 maggio e senza l'insurrezione, i cospiratori trion- « favano e ci dettavano legge. Il delitto di questa insorgenza ricada « dunque su noi, ricada su me!... » E il Couthon domandando anch'egli, che per mettere un termine alle ognor rinascenti recriminazioni contro il 31 maggio, la Convenzione *fissasse l'opinione della Francia su questo evento*; sostenuto dal Robespierre faceva decretare, che nelle giornate del 31 maggio, 1, 2 e 3 giugno il consiglio generale rivoluzionario del Comune e il popolo di Parigi avevano potentemente concorso a salvare la libertà, l'unità e l'indivisibilità della Repubblica. »

Ma in questo stesso momento due nuove di ben diversa natura pur si ricevevano; essendo che venivasi a sapere da una parte che l'insurrezione regia di la Lozire era stata compressa, mercè il vigore spiegato dal deputato Fabre, accorso sui luoghi dell'esercito dei Pirenei Orientali, dove egli era in commissione; e dall'altra apprendevasi che Saumur era stato preso dai Vandeisti. La perdita della quale città (1) dava in mano agl'insorgenti con una piazza fortissima un numeroso materiale, e considerevoli provvisioni, col passo della Loira e il libero accesso della riva destra del fiume. E la notizia di questo rovescio risvegliava in Parigi un di quelli accessi di collera che si videro più d'una volta scoppiare, quando i Vandeisti impugnarono le armi ed ottennero le prime vittorie. Laonde, per un momento dimenticata la minacciante scissione dei tre quarti della Francia, d'altro non si parlava che di marciare in massa sulla Loira, e

(1) 10 Giugno.

di schiacciare con un sol colpo questo riparo di *scherani*. Ma i capi della Montagna sentirono il pericolo di sguernire Parigi, in un tale momento, delle risolute braccia che formavano tutta la loro forza; sì che il Robespierre andava a fare amara doglianza ai Giacobini di questa imprevidenza, che serviva, senza saperlo, ai disegni dei loro avversari. « Dicesi tutto giorno al popolo, partite! partite! sclamava « egli; coraggiosi e stupidi, ecco il carattere che fin quì hanno spie- « gato i Francesi. Voi dunque ignorate che il disegno dei vostri ne- « mici è di distrugger la Repubblica con la guerra straniera e civi- « le? Si fece conto che in capo a certo tempo non vi sarebbe più uno « sbracato, e che il campo di battaglia sarebbe rimasto agli aristo- « crati ed ai nemici della libertà. Parigi è la sua cittadella; nè altro « si cerca che a sguernire Parigi e lasciarlo indifeso... »

Quest' aspra rampogna dell' oracolo dei Giacobini, mutava tutt'a un tratto le disposizioni degli animi; conciossiachè la collera si rivolgeva tutta contro i deputati arrestati, dalla cui corrispondenza coi dipartimenti, diceva il Legendre, proveniva certamente la principal causa degli eventi della Vandea: e lo stesso voleva che tutti i deputati della diritta fossero parimente messi in ostaggio, fin a tanto i torbidi della Vandea non fosser quietati; rimproverando eziandio i suoi colleghi montanari di riserbare tutto il loro fuoco per la ringhiera dei Giacobini, dove non si faceva che perdere in vane parole, nel mentre che alla Convenzione, dove esso poteva convertirsi in atto, si rimanevan muti ed immobili. E l'evasione dei tre deputati Girondini, pertanto, colpiti dal decreto del 2 giugno, del Brissot, cioè, del Pétion e del Lanjuinais, veniva precisamente a fornire un pretesto specioso per raddoppiare il rigore contro gli altri; mentre lo Amar domandava, che i prigionieri che non si erano sottratti alla legge, fossero trasferiti in luoghi di detenzione, e che vi fossero tratti come gli ordinari sostenuti. Indarno il Duclos opponevasi contro questo provvedimento, in nome della giustizia e della stessa dignità della Convenzione; indarno domandava egli, con una coraggiosa insistenza, che il comitato affrettasse il rapporto ch'egli doveva fare sui deputati arrestati, e che prima di stabilire la più piccola cosa si aspettasse codesto rapporto che doveva fissare l'incertezza della pubblica opinio-

ne; mentre il Robespierre, sdegnandosi che i delitti dei trentadue cospiratori potessero essere ancor messi in dubbio, « E che si pre-
« tende con un simil linguaggio? furibondamente sclamava. Come!
« esiste ancor gente che finge d'ignorare e di dubitare de'fatti che
« la Francia intera conosce! E nel momento in cui gli *scherani* della
« Vandea danno il guasto ai nostri dipartimenti, l'audacia dei loro
« complici osa risvegliarsi nel nostro seno medesimo? Ed in questo
« recinto si hanno da udire i gridi della ribellione!... E chi osò dire
« che domandavasi un rapporto in nome del nostro onore; chi osò
« di far il paragone fra la Convenzione nazionale e un pugno di co-
« spiratori!... Vi si parla di dipartimenti, ma i dipartimenti non
« hanno che un'opinione. I magistrati son forse pe'cospiratori, ma
« il popolo è vostro... » E il Fonfrede non poteva neppure ottenere che il decreto indicasse il luogo dove i deputati sarebbero stati condotti; mentre la maggiorità dell'Assemblea, omai fatta serva dei sovrani voleri della Montagna, ciecamente e senza modificazioni votava il decreto che lo Amar proponeva. Ma v'era una cosa su cui la Montagna soprattutto contava, per tirare a sè la maggiorità della Francia allora sollevata contro lei, e questa era il compimento della Costituzione. La Costituzione essere doveva il palladio intorno a cui i 25,000,000 dei Francesi s'avevano a riunire con un sol voto ed un solo pensiero; esser doveva codesto il gran vessillo innanzi a cui sarebbesi per tutto abbassata la bandiera della ribellione; sarebbe stato un talismano che avrebbe posto fine di bel tratto a tutte le scissioni, facendo sparire insin l'ultimo elemento delle civili discordie, e che avrebbe consacrato con un eterno suggello il regno della democrazia e la dominazione dei suoi ferventi banditori.

Non potendo ormai più esservi quistione del progetto di Costituzione, presentato dal Condorcet a nome del comitato Girondino fin dal giorno dopo la vittoria del 2 giugno, il Comitato di Pubblica Salute quasi esclusivamente si consacrava alla compilazione di un nuovo progetto, ove doveva recapitolarsi la dottrina sociale dei Giacobini. Del rimanente, ciò che più importava, si era meno la perfezione del lavoro che la sua celerità: bisognava soprattutto darsi il diritto di dire alla Francia: « Quest'opera costitutiva che i tuoi voti

domandano, soli i nostri avversari cercano da otto mesi in poi di sviarnela; liberati appena dalla costoro presenza, che da otto mesi mettono la discordia nella Convenzion nazionale, ella tutta si dette all'incombenza che tu le avevi data; e libera finalmente dagli ostacoli che quotidianamente gli venivano suscitati da'suoi implacabili nemici, essa potrà condurre dirittamente a fine questo gran lavoro, cui si ricongiunge la felicità del popolo. »

Sette giorni furono bastanti al Comitato per terminare il suo progetto di Costituzione, che dal Sechelles fu letto all'Assemblea nella sessione del 10; e il giorno dopo apertasi la discussione sugli articoli che lo componevano, già il 23 era il tutto bell'è finito, avendo le discussioni occupato appena qualche ora di codesti giorni. Ma que'pochi che erano rimasti della diritta e una porzione del centro, presero appena parte a questo simulacro di confezione del patto costituzionale e si astennero di rendere il voto, quando nella tornata del 23 se ne decretava l'adozione. Erasi voluto dare a questo momento un apparato ufficiale, e una salva d'artiglieria salutava l'istante in cui l'Heranlt di Sechelles dopo la votazione dell'ultimo articolo ebbe fatta una definitiva lettura della Costituzione. Deputazioni delle sezioni del municipio e de'tribunali vennero quindi a complire l'Assemblea pel felice compimento dell'atto costituzionale; ma in mezzo a queste felicitazioni Billaud Varennes chiedendo di poter favellare, per consacrare, ei diceva, questa celebre giornata con un popolare benefico decreto, proponendo l'abbrogazione della legge marziale, gli evviva di tutta la sinistra accoglieva la proposta, e l'abbrogazione della legge marziale veniva pronunziata. Una legge contro gli eccessi della moltitudine diveniva infatti una contradizione, dal giorno in cui era proclamata la sovranità assoluta della moltitudine; e la folla che empiva i dintorni del palazzo allora introdotta, sfilava nella sala co'suoi tamburi avanti ed al grido di evviva la Montagna! evviva il 31 maggio! evviva la Repubblica! Ma queste dimostrazioni d'Imperio non mostravano nè slancio nè vero entusiasmo. Imperocchè in codesta clamorosa gioia persino della popolare turba, v'era un non so che di minaccioso e di cupo, e sarebbesi indarno cercata al di fuori quell'espressione di felicità e di fiducia che si vedeva in tutti i volti

al tempo dell'accettazione della prima Costituzione nel settembre del 91: — fiducia che doveva essere ahime! tanto breve, e doveva sì crudelmente sparire; ma che almeno fece scender negli animi un momento di calma ed un raggio di speranza nei giorni di tempesta che avevano agitato la infelice Francia, ed in quelli ove ben presto la monarchia doveva subissarsi.

Questa estemporanea costituzione della democrazia, ammetteva all'godimento dei diritti di *cittadino Francese*, qualunque fosse nato e domiciliato in Francia e che avesse ventun anni, senza distinzione nè di fortuna nè di grado. L'universalità dei cittadini francesi formava il *popolo sovrano. Il popolo si riuniva in assemblee primarie* sia per la nomina diretta dei suoi deputati, sia per deliberare sulle leggi, sia per nominare degli elettori incaricati di scegliere i magistrati, i giudici criminali o i candidati al consiglio esecutivo. Ogni 40,000 individui davano un deputato. Tutti i Francesi che godevano il diritto di cittadino erano eleggibili, ed ogni deputato apparteneva all'intera nazione; e il corpo legislativo era *uno, indivisibile e permanente*, e le sue sezioni duravano un anno. I deputati non potevano esser mai nè inquisiti, nè accusati, nè giudicati per la loro opinione nel corpo legislativo. *Il corpo legislativo faceva decreti* per tutto ciò che era puramente amministrativo, e per ciò che pareva fosse urgente: così *proponeva leggi* per ciò che risguardava interessi meno pressanti e cose generiche. Il progetto non diveniva legge che dopo l'esplicita o tacita accettazione delle assemblee primarie; e tacita era quando non se ne fosse mossa lagnanza in un certo prefisso termine. V'era una *potestà* esecutiva, rimessa a un consiglio di ventiquattro membri, nominati dal corpo legislativo, da una lista di candidati forniti dall'Assemblea elettorale di ciascun dipartimento. Il consiglio esecutivo era incaricato della direzione e vigilanza della amministrazione generale; ma non poteva fare un passo che non fosse in esecuzione delle leggi e de' decreti del corpo legislativo: sceglieva però i suoi agenti, di cui era responsabile. E nello stesso modo negoziava i trattati e disponeva della forza armata; ma i membri del consiglio esecutivo potevano essere accusati dal corpo legislativo. Per l'amministrazione territoriale v'erano magistrati di

comuni, di distretti e di dipartimenti, tutti scelti per elezione. Finalmente, nel caso in cui la maggiorità delle assemblee primarie avesse richiesto delle modificazioni nella costituzione, la revisione sarebbe allora stata rimessa a una Convenzione, formata nella stessa maniera delle legislature annuali (1).

Il diritto delle genti del governo rivoluzionario veniva recapitolato quindi in quattro articoli, così concepiti:

« Il popolo francese è l'amico e l'alleato naturale dei popoli liberi.

« Egli non si immischia nel governo delle altre nazioni, nè soffre che le altre nazioni s'impaccino nel suo.

« Egli dà asilo agli stranieri banditi dalla loro patria per la causa della libertà, e lo rifiuta ai re.

« Egli non fa pace con un nemico che occupi il suo territorio. »

Per quanto democratico fosse però questo sbozzo di Costituzione, pure si trovarono dei democrati che gli rimproverarono di non aver fatto quanto bastasse pel *popolo*. Se essi avessero osato di tutto esprimere il loro pensiero, non sarebbersi rimasti dal domandare che la Costituzione consacrasse la legge agraria, perchè evidentemente questa sola poteva oltrepassar l'opera del comitato di Pubblica Salute. Il 10 si cominciò dallo Chabot l'attacco ai Giacobini, il giorno stesso in cui l'Erault lesse la prima volta il progetto del Comitato, il quale, a sentir lui, meritava certamente grandissimi elogi, come quello che superava tutto quanto fin allora fossesi fatto. Ma ne veniva egli per questo, che i Montanari dovessero accoglierlo entusiasticamente, senza esaminare se la costituzione proposta adempiva a tutto quanto doveva prefiggersi? Ciò che mancava soprattutto al progetto di Costituzione, si era, di non pensar troppo alla sorte del popolo. Vi mancava di assicurare il pane a chi non ne aveva; vi mancava di bandire la mendicità dalla Repubblica; vi mancava in somma di stabilire i diritti naturali del popolo.

Voluto avrebbe lo Chabot che la Costituzione posto avesse almeno per principio l'Imposta progressiva; e rimprovero ancor fa-

(1) Si troverà nell'appendice al n.° 4 il testo di questa Costituzione del 93.

ceva al progetto d'inalzare presso l'Assemblea Legislativa, in cui si recapitolava la sovranità popolare, un secondo potere, quello esecutivo, che secondo lui rinchiudeva i germi d'una futura tirannide. « Mi si domanderà, soggiungeva egli poi, quando tutti i poteri « saranno commessi alle medesime mani, ove sarà la guarentigia « della libertà? *La guarentigia della libertà fia la mannaia.* »

Rinnovatosi quindi l'assalto, e con molto più vigore, immediatamente appresso l'adozione del progetto nella sessione del 23, il giorno dopo una deputazione presentavasi alla sbarra della Convenzione in nome di due sezioni e della congrega dei Cordiglieri, alla testa della quale erano due forsennati demagoghi; quel Giacomo Roux già prete, segnalatosi il 21 gennaio per la sua brutalità presso la regia vittima aspettata dal patibolo; ed un Lionese detto Leclerc, che fatto aveva stupire gli stessi Giacobini per la cinica eloquenza del suo linguaggio: ed il Roux fu il parlatore. Rivolgendosi direttamente alla Montagna in quel gergo rivoluzionario che d'uopo è che l'istoria riproduca, domandavale ciò che ella avesse fatto per mettere un termine alla calamità del popolo, che da tanto tempo prometteva di far cessare. « Voi avete stesa una Costituzione, che siete per sotto- « porre alla sanzione del popolo: ma vi avete voi proscritta l'usura? « Nò. Avete voi stabilita una pena contro gli incettatori e monopo- « listi? Nò. Ebbene, noi vi dichiariamo non aver voi fatto il tutto... « Degni sbracati che occupate la Montagna, vi rimarrete voi sempre « inoperosi?.... Se voi vi mostrate noncuranti per l'estirpazione « dell'usure e dell'incetta, sarà questa una viltà che vi renderà rei « del delitto di lesa nazione. *Non bisogna temere d'incorrere nel- « l'odio de' ricchi; bisogna tutto sacrificare alla felicità del popolo...* « Tempo è che gli sbracati, che misero in pezzi lo scettro dei re, « abbattano tutte specie di regalità... Deputati della Montagna, po- « nete le basi della prosperità della Repubblica; non terminate la « vostra carriera con ignominia... Gli sbracati oppressi dei di- « partimenti son per arrivare. Noi mostrerem loro quelle picche « che rovesciarono la Bastiglia, quelle picche che dissiparono la « fazione degli uomini di Stato, quelle picche che fecero sparire « quella putredine di Commissione de' XII; allora gli accompagne-

« rem noi nel santuario delle leggi, e lor mostreremo il lato che « salvar volle il Luigi XVI e quello che pronunziò la sua morte. »

Durante questa strana allocuzione, più volte la Montagna aveva scopplato in violenti bisbigli: venuta ieri in potenza, difficilmente sopportava quelle lezioni che pretendevano darle degli uomini che venivano a rimproverarle di non aver tutta adempiuta la missione che il popolo le aveva confidato. Ma Giacomo Roux aveva appena finito di dire, che il Thuriot colla pupilla scintillante di collera era già alla ringhiera. « Voi sentiste ora professare a codesta sbarra i « mostruosi principii dell'anarchia, gridava egli. Io dico che Coburgo « non avrebbe così parlato. Se egli avesse dell'oro da profondere, « non potrebbe certo meglio scegliere per suo agente che l'oratore « che voi sentiste, e che vuol disonorare Parigi. Inveiva egli contro « l'aristocrazia nobilesca; ma di un'altra più formidabile ancora, « (e voi m'intendete di quale io parlo) si tacque: è ciò perchè? per- « chè adesso egli è un d'essi, degno emulo dei suoi fanatici confra- « telli della Vandea. Ma la speranza dei tiranni sarà ancora fru- « strata. Noi salveremo Parigi che costoro vorrebbero perdere; noi « la Repubblica, ed i mostri che ti rassomigliano morranno di rab- « bia. » — « Voi facilmente vi avvedeste della perfida intenzione « dell'oratore, quì esclamava il Robespierre: egli vuole far compa- « rire i patriotti affetti di moderazione per far loro perdere la fidu- « cia del popolo. » Così quei della Montagna son già superati da altri; e dalla violenza del loro linguaggio si vede, come ora si tratti di difendere per loro l'eredità del 31 maggio contro una rivale intrusione.

Due giorni dopo, Roux e Leclerc amaramente dolevansi ai Cordiglieri del modo con cui erano essi stati ricevuti, e la volevano soprattutto col Legendre, — Legendre membro della società e che ne aveva rinnegate le massime. « Non ha egli fatto andare a vuoto « i saggi provvedimenti che noi tante volte prendemmo per ester- « minare i nostri nemici? gridava il Leclerc. Fu egli e il Danton, « che colla loro colpevole opposizione ci ridussero a moderazione « nelle giornate del 31 maggio; Legendre e Danton furon quelli « che si opposero ai mezzi rivoluzionari che noi prendemmo in

« cotesti gran giorni per schiacciare tutti gli aristocrati di Parigi; « essi resero inerti le nostre braccia... » I membri che erano presenti decretarono a pieni voti che la petizione del Roux sarebbe affissa e inviata alle società popolari, e presentata di nuovo alla Convenzione, e che il Legendre sarebbe citato a comparire per render conto del suo contegno.

Per quanto non molto avessero per sè stessi potuto il Roux e Leclerc; per quanto ne' passi da loro fatti non fossero dessi stati sostenuti che da una piccolissima parte delle sezioni di Parigi, e che pochi Cordiglieri non dividessero insino allora con essi l'esagerazione di lor dottrine; i capi della Montagna sapevano benissimo per esperienza, come fosse facile di trascinare il popolo minuto con siffatte diatribe, per non mettersi in inquietudine d'un simile assalto uscito di mezzo al loro proprio partito. In un discorso pronunziato il 28 ai Giacobini, Robespierre ricordava alla società, come il solo mezzo di mantener la Repubblica quello si fosse di mantenerne la parte patriottica ne' vincoli d'unione e di fraternità. « La Costituzione più « popolare che abbia mai esistito, è stata ora compiuta, diceva « egli in codesto discorso. Un'Assemblea che fu per alcun tempo « rivoluzionaria, ha fatto la grand'opera; ma ella fu innanzi in gran « parte purificata. Il doppio miracolo del suo innovamento e della « sua purificazione devesi tutto intero ai gran lumi di cui il po- « polo ne l'aveva circondata, ed al fiore di probità che esiste in « mezzo alla stessa Convenzione nazionale.

« Si calunniano i Giacobini, calunniansi i Montanari, si calun- « niano i Cordiglieri, vecchi campioni della libertà. Un uomo sotto « il mantello di patriottismo, ma di cui si possono ancor sospettare « almeno le intenzioni, insulta alla maestà della Convenzion nazio- « nale; e sotto colore che la costituzione non abbia leggi contro gli « incettatori, ne trae la rea conseguenza che ella non sia adattata a « quel popolo per cui dessa fu fatta. Quest'uomo si presentò l'indo- « mani ai Cordiglieri, e quivi osò ripetere le pretese patriottiche « ingiurie, ch'egli aveva vomitato antecedentemente contro la Con- « venzione.

« Non v'ha alcun di voi che sieda in questo recinto, che non

« sia stato denunziato come il più accanito nemico del popolo! Soli « nemici del popolo son quelli che van predicando contro la Mon- « tagna della Convenzione. Diffidate di questi intriganti, che sotto la « maschera di patriottismo altro non cercano che a riprostrarvi « nell'abisso da cui appena voi uscite! Là, fermi al vostro posto ove « il vostro patriottismo vi collocò: e soprattutto non ritogliete il vo- « stro potente appoggio a coloro, che, già salita la breccia, altra glo- « ria non ambiscono che di vibrare i primi colpi al comune ne- « mico, ed essere i primi esposti ai suoi. Il Comitato di Pubblica « Salute, che non è, come vi fu fatto credere, controrivoluzionario; « che certo commise degli errori che si possono e devono a lui « rimproverarsi, ma che però bisogna astenersi dal denunziarli con « maggior furia che non si denunziarono i Brissot, i Roland ed i « Guadet; il Comitato di Pubblica Salute vi fornirà i mezzi di re- « primere l'audacia di costoro, che non cercano di attirare il so- « spetto su coloro che son stati infin ora il sostegno del popolo, se « non per arrivare passo passo ad abbattere una costituzione che « è loro opera e che forma la disperazione degli aristocrati. »

Questo discorso ricondusse alla Montagna un gran numero di opinioni, già da lei mezze alienate per quella specie di moderazione che il Comitato aveva mostrato dopo il 2 giugno: e così i Giacobini compresero come per salute della loro fazione dovessero più che mai accorrere di nuovo sotto il loro vessillo. Una deputazione nel cui numero era il Robespierre, fu incaricata di andare a illuminare i Cordiglieri su i maneggi messi in opera per ingannare la congrega; e dopo una delle più violente sessioni, Giacomo Roux e Leclerc furono espulsi dalla società come pericolosi fanatici, se pur non come scellerati stipendiati dal Pitt e dal Coburgo per seminar la discordia fra i patriotti. E fu ugualmente deciso, che la società sarebbesi appresentata alla sbarra della Convenzione per disapprovare la petizione del Roux, e per dire alla Montagna avere essa ben meritato della patria, e come i Cordiglieri avrebbero ritenuto per traditor della nazione chiunque si fosse fatto a parlare contro la Montagna.

Ma intanto che Parigi vedeva scoppiare in mezzo alla stessa fazion vincitrice queste prime discordie, che dovevano ben presto andar

susseguite da una completa scissione, il moto insurgente dei dipartimenti aveva continuato a propagarsi e riordinarsi. Pur nondimeno, come dalla Montagna era stato preveduto, la spedizione della Costituzione produsse tosto il rallentamento di questa protesta armata contro il 31 maggio, e ne sgominò quell'insieme che solo avrebbe potuto renderlo efficace. Un decreto adottato il 26 dalla Convenzione e che accompagnava l'atto costitutivo della Repubblica, contribuì peraltro potentemente a mettere l'incertezza e la disarmonia nelle risoluzioni dei dipartimenti. Questo decreto, conciliativo e vigoroso a un tempo, era molto accortamente meditato per ottenere l'effetto che dal Comitato si proponeva. Imperocchè la Convenzione facevavi una chiamata « ai buoni, traviati dalle mene dei faziosi, e che non avevano bisogno se non di essere meglio informati, per ispogliarsi al momento del loro errore e riunirsi alla Costituzione, che la Convenzion nazionale presentava alla sanzione del popolo. » Tre giorni di tempo era conceduto a quelli che avevano firmati sediziosi decreti, o che in armi si fossero riuniti, per ritrattarsi o per separarsi, pena per gli uni e per gli altri di esser dichiarati traditori della patria, e di esser trattati con tutto il rigor delle leggi. Una gran quantità di gente che si era lasciata trasportare da quell'onda, piuttosto che da una vigorosa e riflettuta convinzione, ed altri che si erano già raffreddati da quel loro primo slancio cui avrebbe abbisognato una più attiva direzione ed un'azione più pronta, furono beati del vedersi aprire uno scampo che lor permettesse di ritrarre il piede da un'impresa, di cui, senza più scordar la giustizia, non altro s'appresentavano dinanzi se non i pericoli. In molte parti gli apparecchi dunque si rallentarono, mentre in più altre furon sospesi. I luoghi più compromessi o più affezionati al Girondinismo furono i soli a persistere nelle loro disposizioni; ma una porzione dei dipartimenti della Normandia, e quelli dell'antica Bretagna, Bordeaux, e qualcuno dei dipartimenti di Val di Garonna, Marsiglia, Grenoble, Lione, con tutto il Val di Rodano e il Giura, continuavano ad armarsi, o non altro aspettavano che il segno per iscagliarsi contro Parigi. Però questo moto, quantunque ancor formidabile, non aveva più in sè quell'unità che l'indignazione universale in sul primo gli aveva impresso; e perdendo l'unità, non

poteva a meno di non perdere quel solenne carattere che ne costituiva tutta la sua potenza.

Il punto di generale convegno di tutti i dipartimenti confederati doveva esser Caen; ma ciò non ostante si era ormai al fine di giugno, e sei dipartimenti soli avevano inviato i lor delegati. Se non che giudicandosi che un più lungo aspettare sarebbe stato impossibile, i deputati presenti si riunirono il 30 in Assemblea generale; e dopo aver personalmente prestato il giuramento della confederazione che diceva: — *Guerra ai tiranni, ai traditori, agli anarchisti, mantenimento della libertà, dell'eguaglianza della Repubblica una ed indivisibile, e sicurezza delle persone e delle proprietà*, — la riunione si costituiva in *Assemblea Centrale di Resistenza all'oppressione.* I dipartimenti rappresentati in quest'Assemblea erano que'del Calvados, quelli del Morbihan, di Finisterre, delle Coste del Settentrione, della Mayenne, d'Ile e Vilaine, e della Loira inferiore. Già la maggior parte dei comuni dell'Eure avevano ritirata la loro adesione; e il dipartimento non aveva inviato rappresentanti, egualmente che i dipartimenti circonvicini della Senna inferiore, dell'Orne e della Manche; e le risoluzioni del Comitato furon tantosto decretate. Il disegno in cui tutti a una voce convenivano, era di recarsi a Parigi con la forza dipartimentale; d'unirsi agli abitanti oppressi della capitale per ristabilire la Convenzione nelle sue integrità; d'assicurare la futura libertà della rappresentanza nazionale con una guardia presa da tutti i dipartimenti, e finalmente di domandare l'istituzione d'un tribunale, composto di Giurì forniti da ciascun dipartimento, per giudicare tutti i membri della Convenzione.

Le forze riunite dei sette dipartimenti confederati formavano allora una schiera di sei in sette mila uomini, il cui comando era stato offerto al general Wimpfen, incaricato dal ministro della guerra dell'ordinamento dell'esercito delle coste della Mancia: e Wimpfen onorevolmente noto per la sua bella resistenza di Thionville al tempo dell'invasione prussiana, quando Longwy e Verdun ebbero aperte le loro porte al nemico, e più che mal disposto pel governo repubblicano, e peggio ancora per la nuova potestà che il 31 maggio aveva inaugurato Parigi, accettava il comando che a lui si offeriva. Erasi

verso la metà di giugno, quando pochi giorni appresso ecco una lettera del ministro al Wimpfen, che ordinavagli di recarsi a Parigi per darvi delle informazioni su quanto passasse nel Calvados e nei dipartimenti vicini: ma rispondeva egli, che ove si fosse recato a Parigi, sarebbe stato alla testa di 60,000 uomini. Il Comitato di Pubblica Salute aveva un mezzo facile per mantener la pace, diceva la lettera del Wimpfen, ed era l'annullamento di tutti i decreti contro gli autori del movimento. Lo stesso giorno in cui Wimpfen riceveva la lettera del ministro Bouchotte (1), aveva egli fatto sfilare sopra Evreux i primi corpi, già messi in ordine, dell'esercito federale, e nuovi battaglioni negli ultimi del mese ed al principio del susseguente, lor tennero dietro. Se si tolga un solo battaglione Bretone, il quale aveva già preceduto quelli della stessa provincia che si stavano tutti i giorni aspettando, la piccola schiera destinata a marciare per la prima contro Parigi, si componeva tutt'intera di volontari Normanni. Wimpfen aveva confidato il comando dell'antiguardo a Puisaye generale di brigata, dei già nobili di origine normanna, più attaccato co' suoi desideri alla distrutta monarchia che non per convinzione alla Repubblica, ma che sapevasi come il Wimpfen fosse pieno di onor militare e incapace di tradire la causa cui avesse giurato di consacrar la sua spada. Ed ambidue d'altronde erano amati nella provincia; sì che i battaglioni Normanni avevano formalmente domandato di averli a loro capi. Puisaye arrivava ad Evreux l'11 luglio; e immediatamente dava ordine ai battaglioni che quivi lo avevano preceduto, d'abbandonar la città e di movere per a Vernon. La guardia nazionale d'Evreux dovette anch'essa unirsi alla spedizione; ma tanta freddezza da lei si mostrava, che il Puisaye credendo di non poter quasi far nessun conto su lei, giudicò prudente di incorporare le sue compagnie nei battaglioni volontari.

Ma la ritrattazione d'una parte dei Comuni del dipartimento dell'Eure era già stata annunziata alla Convenzione il 2 luglio; il perchè la Montagna ironicamente diceva che il regno del Buzot cominciava a crollare. Il giorno avanti era stato parimente decretato che

(1) 23 Giugno.

mille ottocento uomini sarebbero dentro dieci giorni partiti per Evreux; ma nel consiglio del Comune accusavasi codesto decreto di non opporre al male se non un insufficiente rimedio. « Il nemico non « è più lontano che sedici leghe da noi, diceva il sig. Réal, uno dei « sostituti del procurator sindaco Chaumet; aspetteremo noi dunque « che dalle alture di Parigi si veggano i fuochi del suo campo per le- « varci, armarci e difenderci? Partire a piccole schiere gli è un vo- « ler far scorrere il sangue... Facciansi uscire 20,000 uomini da Pa- « rigi, e non una goccia di sangue fia sparsa. » E sulla proposta del Réal il Consiglio decretava, che i suoi membri sarebbero andati il medesimo giorno alle sezioni per farvi una chiamata, e farvi risolvere l'immediata formazione dei battaglioni destinati a marciare al soccorso dei repubblicani dell'Eure. Questo il 5.

Tre giorni dopo S. Just faceva, a nome del Comitato di Pubblica Salute, il tanto atteso rapporto, intorno ai Girondini. Si può facilmente immaginare sotto quale aspetto dovessero i Girondini essere presentati in un atto di tal natura, emanato dai loro più implacabili nemici; ma ciò che non si potrebbe concepire si è l'impudenza che la rabbia e la menzogna vi sparsero. Opera di fazione nessuna non osò mai portare l'insulto a tal segno, non dirò contro la giustizia e la verità soltanto, ma ancora contro le più semplici nozioni del verisimile e del buon senso. Le più atroci calunnie, le più assurde imputazioni furono inzeppate con un'inaudita audacia in questo sozzo scritto, dove i Girondini vennero accusati di aver congiurato fin dal principio della Convenzione per richiamare al trono il figlio di Luigi XVI, e dove s'incolparono eziandio d'aver fomentata l'insorgenza della Vandea. Non un delitto, non una violenza della fazione demagoga vi ha, che non sia rovesciata su quegli stessi che non avevano cessato da otto mesi in poi di perseguitare e combattere la demagogia. Chi il crederebbe? E non sono elleno imputate ai Girondini fin le carnificine del settembre!!! « Accusatori del popolo, gridava il S. Just con un ipocrito sdegno, non foste voi veduti il 2 settembre fra i trucidatori e le vittime? Ma chiunque si fossero gl'inumani che misero le mani in quel sangue, voi tutti ne risponderete, voi sì, che il lasciaste spargere...

Chi erano allora i magistrati di Parigi? Pétion e Manuel. E che rispondevan essi quando alcuno consigliavali d'andare alle prigioni per riparare a que' scempi? Ch'essi non volevano mettere a repentaglio la loro popolarità. Lo spettatore che senza pietà rimira la strage, è più crudele di chi la eseguisce. Ma quando l'interesse chiuse il cuore dei magistrati del popolo e gli snaturò, fino a pretendere di conservare la loro popolarità secondando il delitto, che si ha da concludere, se non ch'essi stessi congiuravano contro la Repubblica, mentre non si sentivano nei loro petti per lei scintilla di virtù? Sì, deplorarono essi le iniquità, che lasciavano commettere per non venirne accusati; essi dovettero infingere austerità per menomare l'orrore del loro contegno e ingannare i loro cittadini... »

Tutto nei Girondini diveniva insomma motivo d'accusa: i loro atti le lor parole, e persino il loro silenzio! Essi, lusingatori di tutti i più corrotti, quanto avevano detto, quanto avevan fatto, tutto tendeva copertamente al dispotismo. Passo non avevano essi mosso che non conducesse alla monarchia! tutti erano presentuosi, e, per conseguenza, nati per servire un trono. Una Repubblica mal convenire a un Guadet e a un Vergniaud; ambire essi onori, e la Repubblica non offerire al loro orgoglio se non sterili virtù. Essi finalmente vezzeggiavano nella libertà ciò che lusingava la licenza degli oppressori, e tutto quanto fortificava gli oppressi biasimavano. Quando si leggono le parole che seguitano, quando si pensa cui erano rivolte e da chi venivano, davvero non si sà più che dire. La sola saviezza e pazienza posson costituire una Repubblica, e costoro non vollero averne, essendochè pretesero di calmare l'anarchia con tutt'altro *che colla dolcezza e la giustizia del governo.*

Quando si osava di rovesciare il sangue di settembre sui Girondini, non si stupirà più del veder loro imputare e i saccheggiamenti di febbraio incitati dai fogli del Marat, e quella mal riuscita congiura del 10 marzo che doveva abbandonare a nuovi Settembristi la diritta della Convenzione, e l'anarchia che straziava la Francia, e i torbidi tutto dì rinascenti che agitavano Parigi, e — gran Dio! — fino il primo ordinamento di quel funesto 31 maggio di

cui furon le vittime!!! Ecco, secondo il S. Just, quale si era nel 31 maggio il disegno dei deputati girondini: volevano essi sommovere il popolo a forza di violenze della Commissione dei XII per avere un titolo a sollevarsi. I capi principali, che tutti avevano seggio nella Convenzione, avevano sotto di sè dodici spargitori di denaro, ognuno dei quali era incombensato di impadronirsi degli animi di quattro sezioni; e questi corrompitori avevano anch'essi delle persone fidate che se l'intendevano con altre subalterne. Così eravi una sistemazione graduale, i cui membri non si conoscevano fra loro, e non comunicavano che coi congiuratori immediatamente al di sopra o al di sotto di essi. — Solo nelle mani dei primi capi erano tutte le file della trama; e di qui incominciar doveva l'impresa che proseguir poi doveva così. In un medesimo momento dovevansi impadronire del cannone che chiamava all'armi, e di tutti gli altri che erano nelle sezioni, sia a viva forza, sia per mezzo d'intese. Ciò fatto dovevasi bandir re il figlio di Luigi XVI e sua madre reggente. Appresso, si doveva marciare contro la Convenzione, porzione della quale doveva essere trucidata, intanto che 100,000 uomini dei dipartimenti si cominciavano a staccare per mover contro Parigi. La congiura stendevasi per tutta Europa, e per tutto scoppiava, quando il vigore del popolo l'aveva compressa.

Tale si era l'atroce e ad un tempo ridicola favola con cui si era immaginato di dar carico ai deputati proscritti, nell'impossibilità in cui era la fazion vittoriosa di allegare contr' essi alcun fatto da poter giustificare l'attentato del 2 giugno. Ben si deve pensare che fra le accuse con tanta pena riunite, il rapporto non avesse dimenticato di rimettere in campo la vecchia calunnia di complicità coi progetti del Dumouriez. Ma « quando si rimproverò questa complicità ai Girondini, furon veduti sorridere. La dissimulazione sorride, l'innocenza s'affligge. Nelle rivoluzioni, quelli che sono amici d'un traditore son legittimamente sospetti. »

Dopo questa lunga iliade di pretesi delitti della parte girondina, soggiungeva il rapporto: « Parigi intera prese le armi il 2 giugno, e tutto era tranquillo, eccetto il delitto. Allora voi poteste liberamente, sotto l'egida del popolo, arrestare gli autori di tanti

disordini; e voi poteste finalmente sperare di dar delle leggi alla Francia. Voi imponeste silenzio ai regi che avevano meditato la vostra rovina; e fin da questo tempo voi avete dato alla Repubblica una forma di governo; voi illuminaste il popolo; rassicuraste gl'impauriti benestanti, e il popolo vide l'ultimo giorno dell'anarchia. Sia l'insorgenza di Parigi giudicata dal popolo Francese: legittimi giudici non vi sono per lei fra i ribelli dell'Eure. Essa salvava la rappresentanza nazionale; ma i congiurati fuggivano e prendevano le armi.... »

Il relatore s'ingegnava di trovare una sanzione legale alla violazione della nazionale rappresentanza, e procurava poscia di dare alla Montagna gli onori d'una moderazione, che, non imponendo verun sacrifizio alla sua vendetta, non avrebbe d'altronde saputo contenerne neanche i colpi. « Voi aveste il diritto, ei diceva, di fare imprigionare quelli fra i vostri membri che tradivano la Repubblica. Ma se il sovrano era adunato, non poteva egli trattar severamente qualcuno dei suoi membri? O voi che lo rappresentate, chi avrebbe potuto salvar la patria se voi stessi ciò non facevate? I sostenuti avevano dato pe' primi esempio di severità verso i rappresentanti del popolo: subiscano dunque essi la legge che per gli altri facevano. Se pretendessero di essere maggiori di lei sarebbero essi tiranni: scelgano essi adunque fra il nome di congiuratori e quello di tiranni ciò che esser si vogliono... Del resto, la libertà non sarà terribile verso coloro che ella disarmò, e che si sono sottomessi alle leggi. Proscrivete coloro che son fuggiti da noi per prendere le armi; la loro fuga testifica quanto con poco rigore fossero essi sostenuti; proscriveteli, non per quello ch'essi dissero, ma per quello che fecero; giudicate gli altri, e perdonate al maggior numero. L'errore non vuole andar confuso col delitto; nè a voi piace nemmeno esser rigidi: tempo è che il popolo respiri finalmente felici giorni, e la libertà non sia lo stesso che il furor delle parti... »

Il progetto del decreto con cui terminavasi il rapporto del Comitato, dichiarava traditori della patria col Buzot il Barbaroux, il Gorsas, il Lanjuinais, il Salles, il Louvet, il Bergoeing, il Biroteau, e il Pétion, che si erano sottratti colla fuga al decreto fatto contro

di essi. Il Gensonné, col Guadet, il Vergniaud, il Molleveau e il Gardien, accusati di complicità con quelli che avevano presa la fuga, venivano definitivamente chiamati in giudizio; mentre il Bertrand e gli altri sostenuti erano richiamati alla Convenzione come ingannati piuttosto che rei; e il progetto nella sessione del 25 fu adottato.

Le soldatesche allora fatte già cominciavano a uscir di Parigi, mentre due o tremila volontari, arruolati nelle sezioni, avevano già preso il cammino di Evreux, da dove il Puisaye era, come si vide, partito il 12. Bandi sparsi a nome del generale Wimpfen e del Comitato centrale del Calvados annunziavano alle popolazioni che la forza dipartimentale marciava non contro Parigi, ma verso Parigi, e che si andava non a cercar dei nemici per combatterli, ma ad affrettarsi coi Parigini e aiutarli a rovesciare una potestà oppressiva posta in seggio dai faziosi. Una parte dei volontari Normanni credeva fermamente di partire per una passeggiata patriottica; e già rimprovero facevasi per sino al general Wimpfen d'aver dato alla mossa un troppo militare apparato. Il piccolo esercito federale era arrivato la sera del 13 una lega lontano da Vernun, occupato fin da due giorni dalle truppe parigine. Rimettendo l'entrata nella città per l'indomani, Puisaye dette l'ordine di campeggiare dietro un alberato, detto il bosco di Brecourt, per passarvi la notte; ma i Parigini avendo mandato avanti alcune compagnie, arrivati in vicinanza della boscaglia, trassero così a caso due o tre cannonate che non offesero alcuno; e dopo codesto affrettaronsi di ritornarsene indietro senza aspettare l'effetto dei colpi da essi tirati che fu tale, quale essi non avrebbero certamente mai preveduto. I volontari Normanni risvegliati all'improvviso da questa specie di sbravazzata, cui non può nemmen darsi il nome di assalto, e singolarmente spaventati da un fragore tanto nuovo per essi, credendo d'avere alle spalle un esercito intero, proruppero in un grido generale di *chi si salva si salva!* il quale grido partito da principio dalle guardie nazionali d'Evreux, propagossi ben presto in tutta la truppa. Vero è che i Bretoni, più agguerriti, vollero provare di tenere il fermo contro questo universale timor panico, ma i loro sforzi

furono indarno: il perchè bisognò cedere al torrente, e ritirarsi come gli altri. Solamente essi ebbero la presenza di spirito, quando tutti se ne ritrocedevano senza neanche voltarsi in addietro, di ritornare fino ai cannoni che il giorno innanzi erano stati rimessi dietro un'ala di muro, e che senza di essi sarebbero rimasti abbandonati. La truppa sbandata riguadagnò di corsa Evreux, intantochè gli scopritori dell'esercito Parigino dal loro canto non pensando al terribile effetto della loro apparizione, ritornavano in tutta fretta a Vernun ad avvertire i loro della presenza dei federati.

Così passò questa strana faccenda di Vernun, che mise fine alla federazione dei dipartimenti delle provincie che sono fra Settentrione e Occidente di Francia. Impresa più grave non andò mai a finire in più burlesca maniera.

Quando fecesi giorno, saputasi la nuova a Caen, i deputati che vi erano riuniti ne furono costernati; e solo il Wimpfen pareva non prenderseia: non esser nulla di disperato assicurava; nè essere un insignificante affare d'antiguardo quello che potesse decidere della sorte della loro impresa; e potersi benissimo trincerare in Caen stesso, e metter la città in istato d'assedio, intantochè si fossero riunite considerevoli forze. In una conferenza che ebbe il generale coi deputati Girondini, egli credette in seguito esprimersi ancora più aperto; imperocchè lor diceva, che nello stato in cui erano le cose, egli vedeva un mezzo sicuro di procurarsi pronti soccorsi d'ogni specie in gente, munizioni, armi e denaro col negoziare coll'Inghilterra. Mediante le sue personali relazioni, soggiungeva il Wimpfen, egli aveva de'mezzi da intavolare e da mandar molto innanzi un tal negoziato; ma essergli perciò necessaria l'autorizzazione dei deputati; la qual cosa lor domandava.

La prima proposizione di fortificarsi in Caen e di farne un centro di ulteriori operazioni, aveva già sollevato molto vive repugnanze nei deputati girondini; ma l'ultima faceva proromperli nel più franco e vigoroso sdegno. Tutti si levarono spontaneamente; e la conferenza fu rotta al momento, separandosi molto malcontenti dall'una e dall'altra parte. Stabilirsi nei dipartimenti del Settentrione per ordinarvi dei mezzi d'attacco contro Parigi, dopo

la vergognosa defezione con cui i federati avevano aperta la loro campagna, e quando già da tutte parti la paura e l'egoismo si affrettavano (con una pronta sommissione) a ricredersi dalla loro momentanea adesione alla causa girondina, era pe' deputati proscritti non solo esporre la loro causa a molto incerti esiti, ma, quel che è peggio, era un cambiarne il carattere e mettere a livello un grande interesse nazionale colla meschinità di un interesse individuale, ed un armare i cittadini non più per la patria, ma per la salute di pochi; ed era (soprattutto se essi avessero consentito a ricevere i soccorsi più che equivoci dello straniero) un giustificare assai facilmente le calunnie della Montagna, e un porgere nuove armi agli oppressori della Francia. Ciò che il Buzot ed i suoi amici volevano, era uno slancio generale dei dipartimenti contro l'atroce tirannia dei Giacobini di Parigi. Ma giacchè era fallito lo scopo, giacchè la mossa dei dipartimenti del Settentrione non aveva più nè spontaneità nè unità, tutto era finito per essi; nè altro loro restava che andarsene: la quale decisione fu al momento risoluta. Ingannati nel Settentrione, la loro speranza si rivolgeva verso il Mezzogiorno. A Marsilia, a Lione, ed a Bordeaux, il vigore non pareva si fosse indebolito; e nell'ultima di queste tre città fu che i deputati fuggitivi risolvettero di tostamente recarsi, tanto più che molti di essi erano ancora di Bordeaux e vi avevano moltissime relazioni: questo era infatti il luogo più facile da potervisi condurre. Ma l'impresa non era tuttavia nè senza difficoltà nè senza pericolo: il disegno dei fuggitivi era di recarsi in Bretagna col battaglion di Finisterre che ritornava alle sue case, e di andarsi a imbarcare a Quimper e a Brest per giugnere a Bordeaux per via di mare. Era una distanza di ottanta leghe almeno, che lor bisognava fare a piccole giornate e attraverso d'un paese le cui disposizioni potevano non esservi per tutto favorevoli. Si misero pertanto in cammino negli ultimi di luglio; essendosi i deputati mescolati coi soldati del battaglione di cui avevano presa la divisa. Fino a Dinan le cose andarono bastantemente bene; ma quivi un inquietante fermento si manifestò nel battaglione, messo su da uno degli ufficiali avversi ai deputati Girondini. Benchè la maggiorità dei federati Bre-

tesi mostrasse lor sempre il più grande attaccamento, pure la prudenza gli determinò a separarsi in questo luogo da loro; e prendendo le traverse che conducevano a Quimper, tagliarono obliquamente la penisola armoricana. Erano essi accompagnati da sei uomini sicuri, che erano lor stati dati per servirli ad un tempo di scorta e di guida. La comitiva, tolti questi sei, componevasi allora di dieci deputati, che erano: il Pétion, il Buzot, il Barbaroux, il Louvet, il Salles, il Bergoeing, il Lesage, il Cassy, il Giroust e il Meillan; ai quali si erano congiunti il giornalista Girey-Dupré ed un giovane e ricco Bordalese chiamato Riouffe, dall'entusiasmo della libertà condotto a Parigi, e che avea voluto dividere i pericoli dei deputati Girondini come ne divideva l'opinione. Il Lanjuinais che gli aveva raggiunti a Caen, non aveva fatto che passare in questa città; il Guadet col Valady, Lariviere, Duchatel e Kervelegan avevano preceduto i loro colleghi a Quimper, ove stettero poco ad arrivare. Finalmente, il Mollevault e Gorsas che si ritrovavano parimente a Caen, non essendosi giunti all'avventurosa odissea (1) dei loro compagni, cercarono un asilo nello stesso paese. L'illustre comitiva mise piede in Quimper verso l'8 d'agosto, dopo un viaggio pieno di pericoli, di avventure e di fatiche, e d'onde quindici giorni più tardi si partirono sopra due barche che portarono i fuggitivi nel dipartimento della Gironda, dove noi presto gli ritroveremo. Ma prima di seguitarli, d'uopo è di ricondursi a Parigi, ove avvenimenti gravissimi ci richiamano.

Uno di essi, e che soprattutto menava grande strepito in tutta la Francia, era la morte del Marat, caduto sotto il fermo braccio della Carlotta Corday, che l'aveva ucciso credendo di far perire con lui il dispotismo e l'anarchia.

Carlotta Corday d'Armans era nata nell'Orne, uno dei dipartimenti della Normandia. Suo padre, d'antica e nobile schiatta del paese, era bastantemente ricco. Carlotta Corday aveva venticinque

(1) Odissea è propriamente il poema d'Omero che canta il ritorno d'Ulisse nella sua patria, dopo aver lottato dieci anni contro le tempeste e tutti i pericoli del mare: ma per estensione si vuol significare con questo vocabolo ogni viaggio ove si siano corse straordinarie avventure.

Digitized by Google

anni appena, ed era d'una notabile bellezza; oltre di che la natura l'aveva dotata d'una di quell'anime forti, capaci a sentire gli effetti di qualunque entusiasmo. Sotto un esterno freddo e riservato, conveniente al suo sesso, essa nascondeva un intenso vigore, raro ancora a trovarsi nel virile; e una grave e maschia educazione aveva forse contribuito a far prendere un'altra via ai bisogni della sua viva immaginazione. Di venticinque anni, e colle abitudini d'una compiuta indipendenza, non aveva la giovane altra passione ancor conosciuta, se non quella d'un ardente amore alla patria e alla libertà. Il perchè, allo scoppiar della rivoluzione, le idee nuove dovettero fortemente farle impressione e commuovere un'anima di tal tempra, sì che essendosi da lei con calore abbracciate, altro essa non vedeva che quelle, tutti avendo quivi rivolti i suoi pensieri. Vivendo in mezzo ad una conversazione ove regnavano esclusivamente le memorie del decaduto governo, Carlotta Corday era già divenuta repubblicana coll'anima, prima che lo stesso nome di Repubblica si fosse sentito bandire in Francia. Ma la libertà ch'ella aveva compresa, era una libertà antica che nessun eccesso doveva contaminare; e le sanguinose agitazioni che da quattro anni in poi si erano sì sovente rinnovate senza poterla rimuovere dal culto ch'ella aveva offerto alle nuove idee di libertà, l'avevano ricolma d'un profondo odio contro coloro che non temevano di scatenare e di aizzar tutto giorno le invidiose o cupide passioni del popolaccio. Uno soprattutto vi era, cui la violenza dei suoi scritti aveva fruttato un'orribile celebrità, e che sembravale più odioso e più di tutti gli altri colpevole; uno, il Marat. Siccome nessuno lo aveva pareggiato nelle sue sanguinarie incitazioni, era in lui che sembravano perciò tutti riunirsi i delitti che avevano disonorato la causa della francese rigenerazione. Da quella lontananza d'onde Carlotta poteva vedere e giudicare gli uomini della parte giacobinica, null'altro l'aveva più percossa che le furibonde declamazioni dell'Amico del popolo; e senza darsi pena se altri vi fossero stati ancor più perfidi e pericolosi per la libertà, non aveva la giovane mai cessato di vedere in Marat il genio malefico della Rivoluzione, e il più grande ostacolo per ritardarne il trionfo.

Erano diversi anni che la giovane d'Armans se la passava quasi

sempre a Caen presso un'amica della sua famiglia; e vi si ritrovava anche allora che vi arrivarono i proscritti del 2 giugno. La presenza di quelli uomini di cui ella amava i principii, e di cui spesso aveva ammirato gli oratorii talenti, finì d'esaltare quell'odio che ella portava ai loro nemici. Da quel momento in poi un pensiero unico insignoritosi di lei, mai più l'abbandonò. Senza confidare a chicchessia il disegno da lei concetto, ella ritrovava un plausibile pretesto, e preparavasi a partir per Parigi. Ma prima d'abbandonare que'luoghi dove aveva passati i pacifici anni della sua giovinezza, que'luoghi dove lasciava amici che le erano cari, ed ai quali andava a dare un addio che sapeva dovere essere eterno, ella volle almeno vedere una volta coloro da lei ritenuti quai martiri d'una causa, cui ancor essa aveva fatto il sacrificio della vita. Si presentava ella adunque alla casa dove erano insieme albergati i rifugiati Girondini, e prendendo titolo dall'affare che serviva di pretesto al suo viaggio, e chiedendo di parlare al Barbaroux, ch'ella sapeva conoscente della persona cui quell'affare interessava, dicevagli come avrebbe desiderata una lettera pel ministro dell'interno, da cui doveva ottenere de'fogli che molto le premevano. Ma il Barbaroux facendole notare che una lettera di un proscritto sarebbe stata per lei un assai trista commendatizia per un ministro, una glie ne dava non pel Garat, ma pel Duperret, uno de'deputati della diritta: e ciò l'8 luglio. Il 9 la giovine d'Armans già entrava in vettura, e mettevasi in viaggio, dopo avere scritto a suo padre, che nella trista situazione in cui trovavasi la provincia, e finchè non fossero tornati per la Francia più felici giorni, ella non aveva creduto di rifiutare un'occasione che le permetteva di andare a cercare in Inghilterra un po'di calma e sicurezza.

Così tutta lieta di avere risparmiato a suo padre, con pietosa menzogna, le inquietezze che avrebbero cagionato la sua assenza, ella risolveva di andare a cercare il Marat fin sulla stessa cima della sua Montagna, di pugnalarlo in faccia alla Convenzione, e quindi farsi strascinare al supplizio, senza dir nè il suo nome nè farsi conoscere, onde risparmiare ai suoi amici ed a suo padre il dolore di saperla morta per man di carnefice. Ma questo suo primo disegno le circostanze non le permisero di poter mandare ad effetto.

Era la Corday d'Armans arrivata in Parigi il dì 11, ed era andata a smontare ad una delle più modeste locande situate in una delle strade dei dintorni del Palazzo reale, — o, come allor dicevasi, del Palazzo Egualità. Il giorno appresso ella recavasi dal Duperret per consegnargli la sua commendatizia, e seco lui se ne andarono dal ministro. Tutto il 12 non d'altro parve occupata la Carlotta, se non se della particolare sollecitazione dell'affare per cui erasi condotta in Parigi. Cionnondimeno il suo pensiero non s'era mai staccato un momento dal gran disegno. Entrata col Duperet in discorso del Marat, aveva da lui saputo che egli impedito da una malattia infiammatoria, da qualche settimana in quà non compariva più alla Convenzione: per la qualcosa, preso un altro partito, scrisse in tutta fretta, e fece immediatamente recapitargli il biglietto seguente, le cui ultime espressioni contengono un equivoco, del quale facilmente si giunge a penetrar l'intenzione.

« Cittadino, lo arrivo di Caen, il vostro amor per la patria mi fa credere che voi abbiate piacere di sapere gl'infelici eventi di questa parte della Repubblica. Io sarò da voi verso l'un'ora. Abbiate la bontà di volermi ricevere e di accordarmi un momento di conferenza. Io vi porrò nel caso di poter rendere un grande servigio alla Francia.

Carlotta Corday.

Ma questo primo biglietto non avendo peraltro ricevuto immediata risposta, ed essendosi la Corday presentata inutilmente alla porta del Marat, la sera stessa ecco scriverne un altro ancor più pressante, dove domandava istantemente un abboccamento pel giorno appresso, e dove, diceva essa, di rivelare i più importanti segreti per la salute della Repubblica. Doleva alla Carlotta di aver dovuto ricorrere a siffatti artifici cui era stata ridotta, ma bisognavale ad ogni costo arrivare insino al Marat, nè stava in lei la scelta de'mezzi.

L'indomani era il 13, ed essa ritornava infatti la mattina alla casa del Marat; ma non avendo potuto aver udienza nemmen questa volta, senza sgomentarsi, la sera del giorno stesso vi ritornava;

Digitized by Google

e questa volta ancora alcune donne familiari del Marat ne la rimandavano; se non che ella tanta istanza faceva per essere ammessa, che il bisbiglio facendosi sentire fin dove era il Marat, questi dal di dentro comandava la si lasciasse pure passare, e immediatamente allora introdotta, eccola in faccia di colui di cui aveva giurato troncare la vita.

Era egli in un bagno con intorno una quantità di penne e di fogli. Pieno sempre di una schifosa lebbra ingeneratagli dall'acrimonia d'un sangue infuocato, non usciva quasi più dal suo bagno, dove ritrovava un sollievo che non aveva potuto ottenere da verun altro rimedio. Questa deplorabile situazione non aveva nulla diminuito di quella divorante operosità del suo umore atrabiliare. Imperocchè da un mese in quà ch'egli aveva cessato d'assistere alle sessioni della Convenzione, un sol giorno era appena passato senza che il Comitato di Pubblica Salute, i Cordiglieri o i Giacobini, non ricevessero da lui qualche nuova denunzia contro i generali che tradivano, diceva egli, la causa della Repubblica sulle frontiere e nella Vandea, o qualche nuovo lamento del poco conto in cui la Convenzione teneva le sue denunzie, senza contare la compilazione del suo giornale che non si era rallentata un momento.

Ora, il Marat interrogava con molto calore la Corday su i deputati che allora erano in Caen, e su que' magistrati dell'Evre e del Calvados che presero parte alla protesta; e intanto veniva scrivendo i loro nomi sopra un quadernetto. E nel far codesta lista che prometteva una ricca messe alla mannaia del carnefice, il suo occhio scintillava d'una feroce espressione. — « Finalmente, gridava egli, finalmente, gli scellerati lasceranno tutti la testa in sul ceppo! » La Carlotta in tutto questo frattempo lo contemplava sempre con una specie di ribrezzo commisto d'orrore; ma quest'esclamazione del mostro richiamandola bruscamente al suo disegno, rattamente dal suo seno un pugnale, di cui si era provvista, traeva; e gittandosi come il lampo sull'empio, tutto glielo conficcava, con quanto s'aveva di forza, nel petto. Il ferro traversava il polmone, e la morte quasi subitamente avveniva, non avendo avuto il Marat altro tempo che gridare: « Quà mia cara amica! quà! » — rivolgendosi a una donna, che

sotto titolo di governante, viveva seco lui maritalmente; — e spirava. Questa donna e un portatore di giornali accorsi a tal grido, trovarono la Corday in piedi vicino al bagno, contemplando con un occhio di fuoco la sua insanguinata vittima, nè facendo il più piccolo atto di fuggire. All'arrivo del Commissario della Sessione che si recò al momento sul luogo del delitto, la giovane se ne stava seduta in un canto della camera, impassibile all'ingiurie che le scagliavano contro le donne che riempivano l'appartamento, come pure ai colpi che i più furiosi le davano. Dopo un breve interrogatorio, in cui essa non cercò di nascondere nè il suo nome, nè la sua famiglia, nè i motivi dell'omicidio che aveva allora commesso, in mezzo alle imprecazioni del popolaccio che si era sollevato e che voleva metterla in pezzi, fu inviata sotto forte scorta alla Badia.

Il processo non esigeva lunghe dilazioni; cosicchè quattro giorni dopo la uccisione, cioè il 17 luglio, Carlotta Corday veniva appresentata innanzi al tribunale rivoluzionario. Il suo contegno serbando la medesima sicurezza, il suo sguardo la medesima serenità, la giovane ascoltava la lettura della sua accusa senza il menomo turbamento: ma alla chiamata del primo testimonio interrompendo la deposizione fin dalle prime parole, diceva: « Tante formalità sono inutili; l'ho ucciso io.

E il presidente. — Chi vi ha indotto a commettere questo assassinio?

— I suoi delitti.

— Che intendete voi per suoi delitti?

— I mali da lui causati dal cominciamento della Rivoluzione in quà.

— Chi furono coloro che vi condussero a commettere quest'assassinio?

— Nessuno; io sola ne concepii l'idea. »

In tutto il seguito del suo interrogatorio, non questo sangue freddo, non la precisione delle sue risposte si smentirono giammai. Più d'una volta i giudici stessi non poterono contenersi dal provare un senso d'interesse e di pietà, vedendo sì rara fermezza d'animo congiunta a una tanta giovinezza e beltà. Quindi le si domandava se

da gran tempo gli era ch'ella avesse fatto pensiero d'uccidere il Marat.

Ed essa: Dopo il 31 maggio, giorno dell'arresto dei deputati del popolo. —

Quindi: Se essa avesse assistito ai conciliaboli dei deputati fuggitivi di Caen?

— Nò.

— « Dunque fu nei giornali che voi leggeste ed imparaste che Marat era un anarchista? —

Sì, io sapeva che egli pervertiva la Francia. Io uccisi un uomo per salvarne centomila.... Io era repubblicana molto prima della Rivoluzione, nè in me mancò mai fortezza d'animo.

— Che intendete voi per fortezza d'animo?

— Posporre il particolare interesse, e sapersi sacrificare per la sua patria. »

Pressata nuovamente a confessare da quali stranieri consigli fosse stata sospinta a commettere quell'uccisione, e chi le avesse indicato Marat per vittima, soggiungeva: Non è che a Parigi che si abbiano gli occhi affascinati su costui, mentre negli altri dipartimenti vien tenuto qual mostro.

— Credete voi d'avere uccisi tutti i Marat? le seguitò ancora a domandare il Presidente.

— Nò certamente: e nel dire così la sua voce tradiva per la prima volta un sentimento d'involontario dolore.

Il Chauveau Lagarde, che dal tribunale era stato nominato d'ufficio per la difesa dell'accusata, non pronunziava che queste sole parole:

« L'accusata confessa con sangue freddo l'orribile attentato da « lei commesso; con sangue freddo confessa la lunga premedita- « zione; confessa le più orribili circostanze: insomma confessa « tutto, e non cerca nemmeno di giustificarsi.

« Ecco, cittadini giurati, tutt'intiera la sua difesa. Quell'im- « perturbabile calma e quella completa abnegazione di se stessa, « che non annunziano nessun rimorso in presenza per così dire « della stessa morte, quella calma e quella abnegazione, sublime

« per un titolo, non sono nella natura, nè possono spiegarsi che « per l'esaltazione del fanatismo politico che le pose in mano il « pugnale. Ora sta a voi, cittadini giurati, a giudicare il peso di que- « sta morale considerazione nella bilancia della giustizia; e però « alla vostra prudenza mi riferisco. » Ciò detto il difensore si assideva, e la Carlotta lo ringraziava del riguardo di non aver cercato d'invocare nessun mezzo di difesa indegno di lei: e quindi senza cangiar di colore, ascoltava pronunziare la sua sentenza di morte.

Due lettere che l'istoria ci ha conservato, finiscono di far conoscer l'anima di questa donna straordinaria. L'una era indirizzata a suo padre; l'altra al Barbaroux; e tutte e due furono scritte la vigilia del giorno in cui essa fu giudicata.

La lettera al Barbaroux soprattutto è piena di una ilarità e dolcezza da far meravigliare; mentre fa vedere una serenità d'animo quasi inconcepibile in quel gran momento. Essa gli scriveva per rispondere al desiderio da lui mostrato di sapere come fosse andato il suo viaggio, e con una piacevole disinvoltura raccontandogli che le fosse avvenuto dopo partita da Caen sino al suo arrivo a Parigi, gli narrava come avesse ella in compagnia avuto varii Giacobini, de'quali chi le offriva il cuore e chi le sue ricchezze e la sua mano. In seguito veniva a parlargli dei passi fatti insieme col Duperret nelle segreterie del ministro, dopo di che gli confessava il secreto disegno che l'aveva condotta a Parigi, così in poche parole; come senza far conoscere nè il più piccolo rammarico, nè il più tenue dubbio sulla giustizia del fatto da lei commesso, gli faceva il racconto del come pugnalasse il Marat.

« Io confesso, diceva la Corday, che ciò che mi decise interamente, fu il coraggio con cui i nostri volontari si arruolarono la domenica, 7 luglio. Voi vi risovverrete come io n'era incantata; ed io ben ripromettevami di far pentire il Pétion dei sospetti che fece conoscere d'avere intorno ai miei sentimenti, dicendomi: Vi dispiacerebbe egli se essi non partissero? Finalmente io considerai che tante brave genti muovendosi per aver la testa d'un tal uomo, se ciò non fosse loro riuscito, avrebbero strascinati nella loro rovina molti buoni cittadini; esso non meritava tanto onore. Bastava la mano

d'una donna.... » Il solo sentimento d'amarezza o di scoraggiamento che da lei si lasciava travedere era eccitato da ciò ch'ella notò nel carattere dei Parigini. « Noi siamo sì buoni repubblicani a Parigi, diceva ella a questo proposito, che non vi si conosce come una donna imbecille, la cui più lunga vita non gioverebbe a nulla, possa sacrificarsi a sangue freddo per salvare tutto il suo paese. » E più sotto: « Io non ho mai avuto in odio che un solo essere; e feci conoscere con quale violenza: ma ve ne sono mille che io amo ancor più che non gli odiassi. Una immaginazion viva, un cuor sensibile promettevano una vita assai tempestosa; io prego quelli che mi compiangeranno, di ciò considerare, certa che dovranno godere del vedermi passeggiare gli Elisi con Bruto e altri antichi. Quanto ai moderni, pochi sono i patriotti che sanno morire pel loro paese; quasi tutto è egoismo. Che tristo popolo per fare una Repubblica! Bisogna almeno fondar la pace, e il governo si costituirà come potrà. Almeno non sarà la Montagna che regnerà, se si voglia aver fede alle mie parole.... »

Dopo di ciò facevasi la Carlotta a parlare del modo con cui fu trattata nella sua prigione, dove i carcerieri, a sentir lei, erano la più buona gente che potesse mai darsi, e dove le furon dati per compagnia de'gendarmi perchè non morisse di noia. « La qualcosa trovai molto buona pel giorno, ma per la notte malissimo. Feci de'lamenti per questa indecenza, ma il Comitato credette bene di non farvi attenzione; e pensò che questa la sia stata invenzione dello Chabot: e infatti non potevano queste idee venire in testa se non che a lui, se si ponga mente cos'era. » Oltre di che, scoccava ancora un malizziosetto epigramma intorno a Fauchette, deputato di Calvados per un momento compromesso, come pure il Duperret, perchè una donna aveva preteso d'averlo veduto colla Carlotta in una delle ringhiere della Convenzione. « Si pretende, diceva ella, che il Fauchet m'abbia accompagnato a una ringhiera della Convenzione. Ma da quand'è ch'egli si mescoli di farsi accompagnatore di donne? Come deputato non si doveva egli ritrovare alle ringhiere; come vescovo non doveva essere egli con donne: così questo gli potrà servire di lezioncella. » 'l suo pensiero, nel chiudere, si fermava alquanto sulla

sua situazione e sulle persone della sua casa. E così pure faceva le maraviglie, e stupiva che il popolo l'avesse veduta tranquillamente condurre dalla Badia alla Concergerie; e sogglungeva: « una nuova prova la è questa della sua moderazione. Dite ai buoni Caenesi che arrischino di far qualche volta delle piccole insurrezioni, giacchè le non si contengono sì facilmente. Domani alle 8 sarò giudicata; probabilmente alle 8 io avrò parlato da antica romana. Non si può non credere al valore degli abitanti del Calvados, essendochè le donne stesse di questo luogo sanno esser virili. Del resto non so come si passeranno gli ultimi momenti: quì sta il punto che deve coronar l'opera. Io non ho bisogno d'affettare dell'insensibilità sulla mia sorte, perchè fino a questo momento io non ho il menomo timor della morte; essendo che non ebbi mai stima della vita, se non per farne quell'uso che si doveva. » E diceva ancor qualche parola di Marat, e parlava di diversi dei suoi amici; e incaricando il Barbaroux di trasmettere i suoi addìo, finiva così: « Io scrivo ora qualche parola a mio padre: agli altri miei amici altro non dico se non che chiedo loro un pronto oblio. Il loro compianto disonorerebbe la mia memoria. Dite al general Wimpfen che io credo d'averlo aiutato a guadagnar più d'una battaglia facilitando la pace. Addio cittadini, mi raccomando alla memoria dei veri amici della pace. I carcerieri della Concergerie lungi dall'ingiuriarmi come quelli delle strade, avevano l'aria di compiangermi. L'infortunio desta sempre compassione; questa è l'ultima mia riflessione. »

Ecco la lettera che la Carlotta scriveva a suo padre.

« Se io disposi della mia vita senza averne richiesta a voi la permissione, ve ne chieggo perdono; ma io ho vendicato un gran numero d'innocenti, ed ho stornato un gran nembo di sventura dalla diletta mia patria. Il popolo, uscito dal suo disinganno, godrà una volta di essere stato liberato da un tiranno. Se io cercai di farvi credere che io andava in Inghilterra, ciò era nella speranza che io aveva di potermi stare incognita; però veggo ora come ciò fosse impossibile. Spero che non vi sarà data noia. Ad ogni modo voi avete in Caen chi vi potrà difendere. Ho preso per mio avvocato Gustavo Doulcet, ma ciò per semplice formalità, mentre il mio ope-

rato non ammette difesa. Vi prego a volermi dimenticare, o piuttosto a volervi rallegrare della mia sorte, essendo bella la sua cagione. Abbraccio la sorella che io amo con tutta l'anima, come pure i miei parenti. Non vi scordate quel verso di Cornelio, che dice: »

Onta reca la colpa e non la pena.

Domani alle 8 sarò giudicata. »

Alla lettura di queste ultime espansioni, uscite, nel supremo momento, dalla penna di Carlotta Corday, dopo il maraviglioso stoicismo di questa giovane, che riguarda con lo stesso occhio impassibile e fermo, e col sorriso sul labbro e la gioia nel cuore, il suo delitto di cui si gloriava, e il patibolo che senza impallidire fisava, anche senza volerlo non si può non rimanere da due cose sorpreso; perocchè nulla d'indifferente suole affacciarsi al pensiero di questi esseri, gittati per così dire fuori della legge comnne dell'umanità. La prima è la poca sensibilità, in quest'anime tutte patria, alle dolci e tenere affezioni della natura; la seconda è la compiuta mancanza del sentimento religioso: mentre quando le si chiedeva se da un prete giuratore o non giuratore andava a confessarsi a Caen, essa rispondeva: nè dall'uno nè dall'altro, non avendo di che confessarsi. E quando dopo la sentenza un prete le si presentava alla prigione per assisterla nella ora suprema fino agli ultimi momenti, essa ricusava di riceverlo, e faceva dirgli non aver bisogno del suo ministero. Dal che si vede ad un tempo e lo spirito diabolico degli scrittori della scuola filosofica del XVIII secolo di cui la Carlotta disgraziatamente faceva sua prediletta lettura, e l'austero influsso del repubblicanismo romano, che dopo l'amor della patria tutte postergava le dolci emozioni della famiglia e quelle dell'amicizia. Le ultime parole scritte da Carlotta Corday erano una citazione del vecchio Cornelio.

E questa fermezza, la quale non aveva agli occhi di questa eroina il merito d'un sacrifizio perchè non le costava nè combattimento nè sforzo, non si smentiva neanche in faccia alla fatale mannaia. Dopo l'esecuzione, uno de'sottocarnefici avendo presa per

Digitized by Google

Digitized by Google

mostrarla al popolo quella bella testa che le contrazioni della morte non avevano sfigurato, ed avendo avuto la vigliacca ferocia di più volte schiaffeggiarla, il popolo che stipava la piazza lungamente bisbigliò d'indignazione; sì che i magistrati stessi si credettero obbligati di punire un atto che aveva sollevata l'universale riprovazione. Ma s'avvicinava omai il tempo, in cui questo senso, ancor non estinto, dalla pubblica morale doveva attutirsi, e interamente spegnersi, in mezzo alle innumerevoli e quotidiane atrocità che dagli occhi del popolo si dovevano vedere.

Quando nel mese di gennaio il Lepelletier di S. Fargeau cadeva sotto il ferro omicida del Paris, i Giacobini gli fecero eseguire onori straordinari: e lo stesso, e ancor più, fu fatto al Marat, il corpo del quale fu imbalsamato e per tre giorni tenuto esposto nella chiesa dei Cordiglieri, collocato nel bagno stesso dove era stato morto. La sua mano teneva una penna, e de' fogli sparsi alla rinfusa ricoprivano un tavolino collocatogli da fianco. Il suo petto scoperto lasciava veder la ferita, e a lui di accanto era stata posta la sua insanguinata camicia. Per tre giorni le società popolari e le sezioni di Parigi andavano e venivano, senza mai troncar filo, spargendo di fiori il cadavere, e facendo dei discorsi in sua lode; ma di quelle matte e briache cose che non s'intesero mai più, e dove l'accecamento giunse ad un segno incredibile a ridirsi. Che erano i Camilli, che i Fabi, che i Cincinati di Roma con costui di Marat! Marat scelleratissimo, nelle bocche de'suoi lodatori era l'eroe d'ogni virtù. A noi spiace a dir vero di conservare la memoria di simili pazzie, e iniquità, ma n'è forza di pur farlo, per mostrare di che peso possono essere talvolta le popolari ovazioni decretate nei tempi di civili discordie, e di cui l'umana ragione dovrebbe arrossire, se esse non attestassero che il passeggero delirio delle fazioni.

I Cordiglieri e i Giacobini facevano a chi più può in queste frenetiche adulazioni. Imperocchè quel cadavere che avrebbe contaminato le gemonie (1), volevasi deporre nel Panteon, quantunque una

(1) Luogo destinato dai Romani al supplizio dei rei, e dove se ne sponevano i corpi.

legge recente dicesse che gli onori del Panteon non si sarebbero potuti accordare che venti anni dopo la morte. La Convenzione, o piuttosto la Montagna, decise che avrebbe assistito in corpo all'esequie. Il busto dell'Amico del popolo fu collocato vicino a quello del Lepelletier tanto al Comune che alla Convenzione; e ben presto vedevasi non solo in tutte le popolari congreghe, ma ancora in tutti i pubblici luoghi, dove ogni passeggero fu costretto d'esteriormente inchinare al nuovo idolo. Cionnondimeno nella Montagna stessa i più sensati erano ben lungi dall'approvare queste stolte esagerazioni, e la maggior parte non si associavano all'acciecamento della turba giacobinica se non per altro, che per non far prendere in sospetto il loro amor patrio. Robespierre solo si sentì tanto in grazia del popolo per osare di elevar la sua voce ai Giacobini contro questo universale trascinamento. Ma con tutto ciò egli si guardava di non assalirlo di fronte. Era alla sessione del 14, il giorno dopo l'uccisione e l'antivigilia dell'esequie, ch'egli diceva, come non avrebbe chiesto di poter favellare, se il diritto di tenere unita la società non gli fosse in certo modo devoluto in un tale momento per i veri pericoli di cui tutti i patriotti erano minacciati, e se non prevedesse che gli onori del pugnale erano anche a lui riservati, mentre il Marat solo al caso aveva dovuto l'esserne stato colpito il primo.

« Io mi credeva, continuava egli dopo un tale preambolo, che « una sessione che teneva dietro all'uccisione di uno dei più zelanti « difensori della patria, fosse consacrata interamente al modi di « vendicarlo, col servirla meglio di quel che prima non fecesi. Ma « invece di tutto questo con che si viene innanzi? Con iperbole ec- « cessive, con figure ridicole e vuote di senso, che non giovano alla « cosa il minimo che.

« Si domandano gli onori del Panteon! e che son eglino questi « onori? Fuori del Lepelletier, io non so vedere nel Panteon nes- « suno che s'abbia meritato il nome di virtuoso. Sarà egli collocato « accanto al Mirabeau?.... Ecco gli onori che si sollecitano per « l'Amico del popolo!

« Occupiamoci noi finalmente dei rimedi che possono ancor « salvare la patria. Non è questo il giorno che s'abbia a dare al

« popolo lo spettacolo d'una funebre pompa. Ma quando finalmente « vittoriosa la consolidata Repubblica ci permetterà di occuparci « dei suoi difensori, tutta Francia allora gli domanderà, e voi si- « curamente accorderete al Marat gli onori meritati dalla sua virtù, « ed alla sua memoria devoluti.

« Bisogna, continuava il Robespierre, che gli assassini del Marat « e del Lepelletier si veggano esplare sulla piazza della Rivoluzione « l'atroce delitto di che si resero colpevoli. Bisogna che i fautori « della tirannide, che gl'infedeli mandatarii del popolo, coloro che « spiegano il vessillo della ribellione, e che son convinti d'aguz- « zare i pugnali contro la libertà, d'avere assassinata la patria ed « individualmente alcuni dei suoi membri; bisogna, dico, che il san- « gue di questi mostri ci risponda, e ci vendichi di quello dei nostri « fratelli che scorse per la sua salute e che essi con tanta barbarie « versarono.

« Bisogna dividersi le più penose cariche dello Stato. Bisogna « che per tutto s'istruisca il popolo e si riconduca per tutto ai suoi « doveri; bisogna che a lui sia resa un'esatta giustizia. Bisogna che « l'uno faccia per tutto affluire le vettovaglie, e che l'altro si oc- « cupi esclusivamente dell'agricoltura e dei mezzi di moltiplicarne « i rapporti. Bisogna che un altro faccia delle savie leggi, e un « altro levi un esercito rivoluzionario, l'agguerrisca e sappia gui- « darlo nelle battaglie. Bisogna che ognun di noi scordi se stesso, « per un certo tempo almeno, apra le braccia alla Repubblica e si « consacri interissimamente ai suoi interessi.

« Bisogna finalmente che la municipalità rimetta pel momento « una festa funebre, che da principio sembrava esser cara ai nostri « cuori, ed i cui effetti possono esserci funesti. »

Ma ad onta di qualche mormorio, la congrega si accomodava al detto dell'oratore, e riprovava le ridicole proposizioni contro cui si era desso levato. I Cordiglieri domandarono alla Convenzione in solenne favore, che le ceneri del Marat fossero deposte nel loro recinto; e fu quivi infatti che lor fu data sepoltura.

Ma la morte del Marat forniva alla Montagna contro il girondinismo una nuov'arma, su cui non mancava di dare al momento le

mani. Le simpatie che la giovane Corday non aveva dissimulate pei girondini, come pur le relazioni che con qualcuno di loro essa aveva avuto in Caen, e la corrispondenza di cui era ella stata mezzana fra i rifugiati del Calvados e il Duperret, non che i maneggi di cui fu in conseguenza quest'ultimo accusato d'essere l'agente, furono altrettanti appigli a cui i Giacobini non mancarono d'attaccarsi, per finire di dare addosso ai loro abbattuti avversarii. Credettesi, o si finse di credere, che degli intrighi vi fossero tra i transfughi e gli avanzi della diritta; per cui alcuni della sinistra si fecero a chiedere con sollecitudine un raddoppiamento di rigore contro i deputati detenuti. « Colpite questi perversi, questi infedeli manda-« tarii, gridava il Billaud Varennes nella sessione del 15; voi do-« vete questo grand'atto di giustizia alla vendetta nazionale, come « pur lo dovete alla sicurezza dello stato, la quale esige che que-« sta congiura sia soffocata col sangue stesso dei congiuratori. Il « loro gastigo è la prima tutela della libertà del popolo. Dalla « loro impunità dipendono tutte le pubbliche oppressioni e cala-« mità. » E due giorni dopo del momento stesso in cui la Carlotta lasciava la sua testa sul patibolo, la Montagna decretava che la casa del Buzot ad Evreux fosse spianata, e che sul piazzale da lei lasciato si ponesse questa iscrizione.

QUÌ
DIMORÒ IL BUZOT
CHE AVEVA CONGIURATA
LA ROVINA
DELLA FRANCESE REPUBBLICA.

Con tutta la venerazione che, per politiche mire, la Montagna tributava insieme col popolaccio alla memoria del Marat, pure ben da lei si comprendeva come la morte di codest'uomo fosse arrivata in punto per liberarla da un aiuto ormai più pericoloso che utile, la cui astiosa opposizione era solita a non guardare in faccia nè amici nè nemici: soprattutto ella non era disposta a sof-

frire che da altri venisse preso il posto che l'Amico del popolo lasciava vuoto, nella pretensione di succedergli nella parte che egli si era attribuita. Ma gli è nell'essenza d'ogni potere, di qualunque natura ed origine egli sia, d'ingenerare un'opposizione: e la fazione giacobinica non era sfuggita a questa legge generale. Dopo il 31 maggio eransi già rinvenuti fra il codazzo dei Giacobini certuni, che avevano solennemente accusato la mollezza e la *moderazione* di quelli che movevano fra i primi caporioni della fazione; noi vedemmo ancora questi oppositori, che si dissero gli *arrabbiati*, dar fuori con impeto alla circostanza del progetto di costituzione del comitato nel seno stesso della Convenzione. Respinta dai Giacobini, e persin dai Cordiglieri per l'onnipotente influsso del Robespierre, quest'opposizione che gli stessi Montanari dicevano esagerata, non era stata interamente abbattuta sì che non potesse più farsi risentire. Era un groppo che ogni giorno più doveva farsi maggiore. L'avvicinarsi della rinnovazione del Comitato di Pubblica Salute (10 luglio) fu per gli *arrabbiati* la naturale occasione di nuovamente ritornare in campo. Quantunque, secondo il decreto che nel mese del precedente aprile nè aveva comandata la formazione, il Comitato dovesse interamente rinnuovarsi di mese in mese, la gravità delle circostanze e il pericolo d'interrompere i lavori di cui sol egli aveva in mano le fila, l'avevano fatto fin d'allora prorogare in due volte dal 10 maggio al 10 giugno, e da questo giorno al 10 luglio. Ma all'avvicinarsi di quest'ultimo tempo, le accuse che da una certa frazione del partito demagogo erano state lanciate contro di lui, tornarono a rinnuovarsi con più violenza ancora ai Giacobini. « Da tutte parti non si veggono « che tradimenti, vi si diceva, e ancora si va in traccia degli « autori. Molto lontano si vanno a cercar questi pretesi traditori, « mentre che i veri gli abbiam già nelle mani. Aprite gli oc- « chi; gli troverete nel Comitato di Pubblica Salute, in quel Co- « mitato che è imputridito della più incurabile aristocrazia; non « a lui vi dovete voi più rivolgere omai, imperocchè perde- « rete il vostro tempo; e già da molto in quà ve ne sareste do- « vuti accorgere. Rivolgetevi alla Convenzione; a lei stessa voi

« dovete ricorrere. Non più segreti; e la pubblicità fia la nostra « salvezza. »

Quelli stessi che accusavano questi assalti d'un'ingiusta violenza, convenivano che i patriotti avevano certamente gravi rimproveri da fare al Comitato, il quale non aveva mostrato nè tutto il vigore nè tutta l'operosità, che si sarebbe stati in diritto di dovere aspettare da lui: solamente essi ricordavano avere egli reso incontrastabili servigi, e che se non aveva fatto tutto quello che avrebbe dovuto, molto meno n'aveva ancor fatto per la causa della libertà.

« Una disgrazia inerente all'umana famiglia, è di non mostrar « vigore se non per soli alcuni giorni. Il tempo della durata delle « cariche de'membri del Comitato è passato, e però bisogna uomi- « narne de'nuovi; v'abbisognano in oggi dei rivoluzionari, degli uo- « mini cui senza timore si possa affidare la sorte della Repubblica, « uomini in somma che ne rispondano vita per vita. — Lo Chabot « poi soggiungeva: — Fra gli uomini del Comitato di Pubblica Sa- « lute, ve ne hanno alcuni di cui io stimo i rivoluzionari talenti, e « di cui bandisco la probità; ma tali ancor ve ne sono che si lasciano « sopraffare dagli altri. Io non so se la sua rinnovazione sia me- « glio che la sua formazione, perchè sempre si suole andare di « male in peggio. Ma quello che v'ha di sicuro si è una apatia che « ogni giorno più si fa funesta al pubblico bene... »

In questo assalto contro la sola potestà rimasta intatta in mezzo alla sovversione di tutte le magistrature, Robespierre da noi veduto testè a proposito delle ridicole esagerazioni d'entusiasmo destate dalla memoria del Marat, Robespierre che noi vedemmo testè richiamare gli animi alle idee di governo e di riordinamento, Robespierre, io dico, fu il solo che si mostrasse nella lizza: solo esso aveva osato prendere apertamente la difesa del Comitato. Le parole dette pur mò alla ringhiera della società, diceva egli, respiravano certamente il più puro patriottismo; ma egli vi vedeva ancora il patriottismo troppo esaltato, il quale sdegnavasi che tutto non tornasse a seconda dei suoi desiderii, e che s'irritava per non avere il Comitato di Pubblica Salute saputo

aggiugnere a una perfezione impossibile. Certo che il Comitato non era composto d'uomini ugualmente illuminati, ugualmente virtuosi; ma qual corpo politico sarà mai così composto? Si potrà fare che gli uomini siano infallibili? Non fu veduta la Convenzione, dopo avere essa cacciato dal suo grembo i traditori che la disonoravano, riprendere un nuovo vigore, una grandezza che fin allora non aveva mai avuta, un carattere più augusto nei suoi rappresentanti? Quest'esempio non bastava per provare, che non era sempre necessario di distruggere, e che era talvolta maggior prudenza il tenersi alle riforme? Non si poteva mettere in dubbio, soggiungeva il Robespierre, che nel Comitato di Pubblica Salute non vi fossero degli uomini capaci di saper riordinare il macchinismo e di dargli un nuovo impulso: non bisognava che incoraggiarli. Robespierre enumerava in seguito i servigi resi dal Comitato alla cosa pubblica, e le numerose congiure scoperte, e le felici indagini che a lui si dovevano, e le saggie e profonde vedute da lui svolte.... « Io « sostengo, ei diceva nel chiudere, essere della più grande impoli- « tica in questo momento, richiamare lo sfavore del popolo sopra « un Comitato che ha bisogno d'essere investito da tutta la sua « fiducia, che è incaricato di gran cose, e da cui la patria attende « solenni ajuti. »

Cionnondimeno il Comitato veniva il 10 rinnuovato; e i nove membri primitivi erano, il Barrére, il Cambon, il Danton, Guiton-Morveau, Treilhard, il Lacroix, il Bernier, il Delmas e Roberto Lindet, ai quali furono aggiunti, per la confezione della Costituzione, Erault di Sechelles, Ramel, Couthon, S. Just e Matthieu. I designati il 10 luglio per la seconda formazione furono, Jean-Bon, Saint-André, Barrére, Gasparin, Couthon, Thuriot, Saint Just, Prieur (de la Marne) Hérault de Sechelles, e Robert-Lindet. Il Robespierre vi entrò il 27 in luogo del Gasparin che aveva rinunziato: Carnot e il Prieur (della Costa d'Oro) vi furono aggiunti il 14 agosto, e Billaud Varennes, Collot d'Herbois, e Granet vi entrarono il 6 settembre.

Il nuovo metodo di condursi che il Robespierre si era proposto dopo il 31 luglio, e che offre una ben notabile fase nella misteriosa

esistenza politica di quest'uomo singolare, ne lo conduceva molto spesso alla ringhiera dei Giacobini, dove allora tutto si faceva per difendervi quelli della sua parte contro gl'incessanti assalti degli esagerati e degl'impazienti. Questo metodo offeriva evidentemente al Robespierre il duplice vantaggio d'inalzarsi, egli inaccessibile all'assalto, al di sopra di tutti coloro di cui si fosse costituito difensore; e in secondo luogo, di consolidarsi con ciò stesso più che mai nella sua politica posizione in mezzo alla fazione patriottica. Nella sessione del 10 due impiegati della segreteria della marina avevano con la solita violenza di parole denunziato il d'Albarade, ministro di questo dicastero, e che era preceduto al Monge. Da più d'un'ora la ringhiera eccheggiava d'interminabili diatribe contro l'imperizia, la negligenza e il tradimento del ministro che lasciava deperire le sqnadre francesi, intantochè lo stato maggiore si lasciava sempre composto d'aristocrati. Ma tutto a un tratto ecco uscire il Robespierre, dicendo: Io domando che la farsa una volta abbia termine, e incominci la sessione! E nel tempo stesso slanciandosi alla ringhiera con veemenza, ripigliava: « Un uomo è in uffi-
« zio: basta per calunniarlo. E quando finiremo noi di prestar
« fede agli sciocchi o perfidi racconti con cui da tutte parti ci si
« opprime?

« Io mi sono avveduto che sotto questa generica denunzia contro
« il ministro, un'altra se ne asconde contro il Danton. Sarebbe mai
« un volervelo rendere sospetto? Ma se in vece di scoraggire i pa-
« triotti, creando in loro con tanto studio delitti ove esiste appena
« un leggero fallo, ci occupassimo un poco de' mezzi di render loro
« più facili le loro operazioni, e di fare che il lavoro sia per essi
« più chiaro e meno penoso, questo sarebbe più onesto, e ne avrebbe
« giovamento la patria. Si denunziò il Bouchotte, si denunziò il
« Pache, perchè era scritto che i migliori patriotti sarebbero de-
« nunziati. Ma ora è di finirla con queste sciocche e dolorose sce-
« ne. Io vorrei che la società dei Giacobini si tenesse a un or-
« dine di materie, perchè potesse trattarle con frutto. Vorrei che
« ella restringesse il gran numero di coloro che si agitano nel
« suo seno, e che la più parte sono tant'utili quanto pericolosi. »

Digitized by Google

Qualche giorno dopo, nella circostanza della domanda che uno dei membri della società aveva fatto, di inviare alla Convenzione nazionale una deputazione incaricata d'invitare il Comitato di Pubblica Salute a sollecitare il riordinamento dei dicasteri della guerra, sclamava il Robespierre: « Gli è un indebolire il credito della so-
« cietà, quello d'inviare ogni momento deputazioni al Comitato di
« Pubblica Salute; ed è forse un comprometterla, se non vi fosse
« ricevuta, o non vi trovaste i dovuti riguardi. È cosa veramente
« ridicola di voler tenere il Comitato di Pubblica Salute entro dei
« limiti. Si deve supporre che egli sia composto d'uomini d'in-
« gegno e di politica; e che sappia, fino a un certo segno, ciò che
« egli ha da fare: per cui dovrebbesi avere in lui un po' più di
« fiducia. »

Le notizie che più inquietanti che mai arrivavano dalle frontiere, contribuivano, come quelle della Vandea e dei dipartimenti del Mezzogiorno, a mantenere quell'irritazione d'animi e quella disposizione alla diffidenza, che ognora vuol vedere un tradimento in ogni rovescio, e un congiuratore o un *malevolo* (1) — era il termine allora di moda — in ciascuno che non fosse patriotto a quel segno che avrebbero voluto i più caldi. Non solo gli Spagnuoli facevano dei progressi nel Rossiglione, ove si erano allora impadroniti della ragguardevole piazza di Bellegarde (2), e dove stringevano molto vivamente Collioure e Villafranca; ma, ciò che era di molto maggior gravità, a tutti questi colpi si aggiungeva la capitolazione di Condè (3), bloccata dal duca di York; la dedizione di Magonza ai Prussiani (4), dopo un'erronea difesa di tre mesi e mezzo; e finalmente l'entrata dei Tedeschi in Valencennes (5): cosicchè per tal modo i tre principali baluardi delle nostre frontiere del Settentrione e del Levante cadevano nel tempo stesso nelle mani degli eserciti della lega,

(1) *Malveillant.*
(2) Il 6 luglio.
(3) Avvenuta il 10 dello stesso mese.
(4) Il 23 seguente.
(5) Il 28.

lasciando la Francia scoperta, la quale cessava di essere così protetta contro l'invasione, a motivo della lentezza del suo sistema di guerra.

La perdita di Valenciennes, non potuta soccorrere in una maniera efficace dalle truppe trincerate nel campo di Cesare a motivo del grande scompiglio in cui erano venute, fece scoppiare un turbine da gran tempo addensato contro il Custine, che aveva abbandonato l'esercito del Reno alla fine di maggio, per andare ad assumere il comando di quest'altro che infelicemente operava nel Settentrione. I numerosi sbagli militari del Custine, durante il suo comando sul Reno, gli avevano certamente meritato gravi rimproveri; ma i più pericolosi nemici se gli era egli creati per la freddezza del suo repubblicanismo, pel disprezzo ben poco dissimulato contro la turba degli sbracati, e per qualche mal sonante parola contro il Marat e il Robespierre. Chiamato a Parigi qualche giorno dopo la capitolazione di Condé, egli vi si ritrovava allora, quando v'arrivò la duplice novella della dedizione di Magonza e di Valenciennes. Accusato tostamente dal Comitato di Pubblica Salute, fu gittato nella Badia; e indi a un momento appresentato innanzi al tribunale rivoluzionario, fu spacciatamente mandato al patibolo, come convinto di avere avuto colpevoli intelligenze co'nemici della Repubblica.

Ma il Custine moriva da forte, protestando sino alla fine esser egli innocente. Però, innocente o reo che si fosse, la sua morte era per tutti i generali una terribile ammonizione, dovendo d'ora in poi la loro testa rispondere de'successi, e soprattutto, della lor cieca sommissione al governo rivoluzionario.

Le stesse accuse di tradimento, d'imperizia e di rivoluzionaria indifferenza che conducevano al palco il Custine, non varcarono molti giorni che si fecero altamente sentire al Giacobini, e principalmente ne'fogli democrati, contro ai generali incaricati di comprimere l'insorgenza della Vandea. Dopo il rovescio di Saumur, per cui era venuta in mano de'Vandeesi la riva destra della Loira, aveva per altro la causa della Repubblica ottenuto un importante successo nel respingimento di un formidabile assalto che veniva mosso contro Nantes, l'assedio della quale, e il cui possesso, che avrebbe reso i

regii signori della bassa Loira, era stato risoluto in un militare consiglio de'capi dell'esercito regio, tenuto il 12 tre giorni dopo l'occupazione di Saumur.

Chatelineau, vetturino, che nel consiglio stesso era stato inalzato al grado di generalissimo degli eserciti collegati dell'Anjou e dell'Alto Poitou, abbandonava Saumur il 16 alla testa di 40 mila contadini vandeesi, tutti animati di quell'ardente entusiasmo che fin allora aveva quasi costantemente fatta posar la vittoria sulle loro bandiere; e Angers aprendo le sue porte senza opporre la minima resistenza, il 27 già l'esercito regio vedevasi campeggiare in faccia a Nantes. E lo Charette che conduceva 25 mila uomini del Basso Poitou per cooperare all'assedio, ritrovavasi anch'egli al mezzo giorno della città, sulla sinistra riva del fiume; sì che l'esito pareva dovesse riuscir felicissimo. Imperocchè senz'altre fortificazioni che qualche fosso fatto all'infretta, nè maggior presidio avendo di 6 mila guardie nazionali, e forse altri cinque mila volontarii, comandati da Candeaux, pareva che Nantes non potesse opporre gran resistenza al sessanta mila oppugnatori; e di più erano i Nantesi ancora non troppo ben disposti per la potestà del 31 maggio; mentre si erano già dichiarati pe'deputati girondini, in quel momento riuniti nel Calvados. Laonde, come potevasi sperare che essi avessero con zelo difeso un governo da essi non voluto riconoscere? Ma se i Nantesi magistrati poterono per un momento titubare, il manifesto loro indiretto dal generale vandese fece cessare ogni ondeggiamento; mentre questo manifesto conteneva l'intimazione, *di consegnare fra tre giorni le chiavi della città, non che le munizioni e le armi ai capi degli eserciti regii d'Anjou e del Poitou, per prendersi poi possesso di lei in nome di S. M. Cristianissima Luigi XVII e del reggente del regno; pena pel presidio di essere passato a fil di spada; e per gli abitanti, di essere trattati conforme alle leggi di guerra per le città prese d'assalto.*

Ma lo spirito repubblicano dominava a Nantes come nella maggior parte delle città della Bretagna: il perchè il manifesto vi eccitò un fierissimo sdegno; sì *che facendo risponder la nazione non trattar co'ribelli*, la città si dispose a disperatamente resistere. I capi van-

deesi fermarono l'assalto pel 29; ma le mal combinate mosse ne attenuarono l'effetto. Cionnondimeno da ambo le parti si fu combattuto col medesimo coraggio e accanimento. Canclaux e il generale Bonvoust che dirigeva l'artiglieria, erano per tutto, e fecero prodigi di valore e di operosità, per supplire alla inferiorità del numero. Il combattimento durò 18 ore intere; e uno de'subborghi fu più volte preso e ripreso colla baionetta, avendo in altri luoghi ancora l'impeto degli assalitori respinta la guardia nazionale fin nel cuore della città: così che già la difesa cominciava a rallentare, e la piazza era per esser vinta, quando il Chatelineau mortalmente colpito da una palla cadendo, alla vista del loro capo atterrato nessun modo più vi fu di ritenere i vandeesi villani, i quali tumultuariamente si ritirarono trasportando nelle loro braccia il moribondo Chatelineau: e così una palla era la salute di Nantes.

Il giorno dopo, l'esercito regio e la schiera dello Charette cominciarono contemporaneamente la loro ritirata; quelli per rientrare nel Bocagese, questi per riguadagnar le Maremme: nel quale infrattempo altri eventi pur seguivano all'opposto confine della Vandea. Il Westermann, quest'eroe del 10 agosto che noi precedentemente vedemmo come aiutante di campo al fianco del Dumouriez, e che era di fresco arrivato dall'esercito del Settentrione con la sua legione germanica, si trovava allora postato a S. Maixent, piccola città del Dusevrese, ai confini meridionali della Vandea; e fu suo il concetto di marciare verso Porthenay, Bressuire e Châtillon, e d'arrivare al soccorso di Nantes, prendendo alle spalle l'esercito dello Charette. Però il pronto esito dell'assedio di Nantes rendeva ben tosto inutile questa diversione: se non che il Westermann, impaziente di distinguersi in una guerra di cui non conosceva ancora nè la natura nè le difficoltà, volle seguitar la sua impresa; e conquistando rapidamente Parthenay, continuava la sua marcia verso il cuore della Vandea, scacciando il Lescure, che gli si era messo dinanzi e che aveva inutilmente tentato d'arrestarlo. Egli aveva parimente fatto domandare al general Biron, comandante dell'esercito delle coste della Rocella, dei rinforzi che l'avrebbero dovuto raggiungere a Bressuire; ma non ve li trovando, ne voleudo perciò fermarsi per aspettarli, si

sospinse verso Châtillon, dove arrivava il 3 luglio, e di cui dopo un vivo combattimento si rendeva signore. Ma il grosso dell'esercito regio che aveva rivalicata allora la Loira, accorreva ad incontrarlo; ed il 5, furono i repubblicani attaccati sulle alture di Chateau-Gâillard da forze sei o sette volte maggiori; ove la pugna convertendosi ben presto in un orribile macello, i cinque o sei mila uomini condotti dal Westermann vi venivano massacrati, egli stesso a grande stento potendosi salvare colla sua sola cavalleria, dopo aver lasciato i suoi quattordici cannoni munizioni e salmerie in poter del nemico. Questo fiero sconcio dette occasione a vicendevoli rimproveri fra esso Westermann e il Biron, il quale accusava il primo di non aver voluto aspettare i dodicimila di rinforzo che doveva ricevere a Bressuire, e l'altro facendo rinfaccio al suo generalissimo di non averli inviati a tempo. Fu il Biron immediatamente chiamato alla sbarra della Convenzione, dove l'attendeva la sorte del Custine; ma il Westermann, mandato innanzi al tribunale militare di Niort sul primi di settembre, vi veniva assoluto. Però nuove denunzie essendo state fatte contro di lui, qualche mese più tardi, venne anch'egli a Parigi ad accrescere la lista dei generali repubblicani mietuti dalla rivoluzionaria mannaia, più inesorabile e crudele che non il ferro nemico. Il vero delitto del Biron e del Westermann, era, come quello del Custine, d'aver voluto mantener l'ordine e la disciplina fra le truppe sottoposte ai loro ordini, e d'aver voluto lottare contro gli agenti disordinatori, mandati presso agli eserciti dai Giacobini di Parigi. Inaspriti per gl'innumerevoli rovesci che le armi della Repubblica toccavano nella Vandea dal cominciamento in poi di questa guerra che nessuno aveva ancora ben compreso, meglio si amava d'imputare questi costanti disastri alla tepidezza dei capi o alla loro connivenza coi ribelli, che di ricercarne la causa nel sistema infino allora tenuto. « Non sono bravi generali che ci abbisognano, gridavano gli esaltati Giacobini, ma puri sbracati; nè potremo noi schiacciare i nostri nemici, se non quando i patriotti avranno per tutto surrogato gli aristocrati che infestano i nostri eserciti. Capi repubblicani! capi repubblicani vi vogliono! e quanti vi son traditori, alla mannaia! »

La disfatta di Châtillon fu quasi tosto seguita da un'altra non men compiuta e ancor più vergognosa rotta: imperocchè gli avanzi delle divisioni disperse a Doué, a Saumur, e sopra altri luoghi nel corso di maggio e di giugno, erano state rimesse insieme a Tours; e si era con essi, incorporandovi diversi battaglioni di nuove leve parigine, formato una schiera di 18,000 uomini, di cui si dette il comando al generale Labaroliere. Undicimila di queste nuove soldatesche furono destinate a proteggere Nantes ancor minacciato dai regii, e il Labaroliere passava la Loira ai Ponti di Cé per portarsi verso Chemillié a Beaupreau. Un primo azzuffamento, senza notabile resultato, aveva già avuto luogo il 5; allorchè due giorni dopo 50,000 Vandeesi vennero ad assalire i Repubblicani campeggianti innanzi Vihiers. Venuta la notte a interrompere la pugna, la vittoria rimaneva indecisa; ma l'indimani (18 luglio) i Vandeesi con nuova furia ritornando all'assalto, la giornata, alcun tempo disputata da due o tre battaglioni veterani, andava a finire colla più terribile disfatta delle truppe della Repubblica. Le nuove leve parigine che non si erano ancor distinte che per la loro insubordinazione ed eccessi di tutte specie, e che avevano vilmente piegato al primo scontro, fuggirono frettolosamente da tutte parti, senza ascoltar la voce de' lor capi, e gridando, secondo il solito, tradimento! tradimento! Tutta l'artiglieria restò sull'abbandonato campo con un migliaio di morti e due o tre mila prigioni. Bourbot rappresentante, e il generale Menou furono nella rotta feriti; e il Santerre che aveva fatti inutili sforzi per ricondurre alla pugna i suoi volontarii parigini, poco vi corse che non rimanesse acchiappato; nè dovette il suo scampo che al suo bravo cavallo.

Il Comitato di Pubblica Salute nel sentir questi calamitosi e sì sovente ripetuti rovesci, provò un vero accesso di collera; e sessione stante fulminò contro la Vandea le più terribili vendette. Era una guerra di devastazione, d'esterminio e di deportazione ad un tempo, quella che dal Comitato volevasi ordinare: e però fu comandato al ministro della guerra di mandare combustibili d'ogni specie per incendiare le selve, i boschi cedui e i ginestreti. Le foreste dovevano andare abbattute, i ripari dei ribelli distrutti, tagliate le messi, presi

i bestiami. Donne, fanciulle e vecchi dovevansi prendere, portar via dalle loro case e condur nell'interno, come pure i beni dei ribelli dichiararsi proprietà della Repubblica. E fu ancora ingiunto al detto ministro, di fare immediatamente trasportare per la posta nella Vandea il presidio di Magonza, che si era impegnato per la capitolazione di non riprender l'armi per un'anno contro gli eserciti della lega. Finalmente si comandò ai rappresentanti del popolo presso gli eserciti d'Occidente, di procedere immediatamente alla disinfezione degli stati maggiori, per non lasciarvi che generali d'un patriottismo deciso, e di concertarsi con li magistrati dei dipartimenti circonvicini per far dar nelle campane di tutte le parrocchie del contorno, e far marciare la popolazione in massa contro i ribelli.

Ma per una di quelle triste singolarità che sì frequentemente si offrono in questa guerra, nel tempo stesso che veniva in Parigi comandata la deportazione delle mogli dei ribelli Vandeesi, il consiglio supremo stabilito a Châtillon in nome di Luigi XVII e del reggente, una egnale risoluzione prendeva contro i fautori del governo repubblicano. Imperocchè tre giorni di tempo erano dati a coloro che per lo innanzi dalla pubblica opinione e dalla loro vita venivano annoverati, diceva il bando, nella classe dei sedicenti patriotti e degli amici della Repubblica, onde in ogni parrocchia prestare giuramento di fedeltà a S. M. Luigi XVII; venendo parimente ordinato che chiunque non avesse voluto accedere a tale giuramento, avesse dovuto sul fatto sfrattare dal conquistato paese, con divieto di rientrarvi, pena di esser trattato con tutto il rigor delle leggi promulgate dal consiglio.

Ma il decreto del Comitato di Pubblica Salute del 26, destinato da prima a essere tenuto segreto, almeno nei suoi più rigorosi disposti, fu nella sessione della Convenzione del 1.° agosto convertito in pubblico decreto: e questa sessione fu ancora notabile pel numero e la qualità delle cose che vi furono risolute. Billaud Varennes e Niout, due rappresentanti del popolo, furono inviati nei dipartimenti del passo di Calais e del Settentrione, con illimitati poteri per tutti i provvedimenti di generale sicurezza da essi creduti necessarii.

I beni di tutti i deputati messi fuori della legge, erano confiscati e costituiti proprietà della Repubblica. Maria Antonietta veniva appresentata dinanzi al tribunale rivoluzionario. Tutti i membri della famiglia del fu re si dovevano deportare fuori del territorio della Repubblica, salvo i quattro prigionieri del Tempio, Filippo Egualità e due dei suoi figli rinchiusi con lui al castello di Marsiglia. Tutti gli stranieri nati nei paesi coi quali la Repubblica era in guerra, e non domiciliati in Francia prima del 14 luglio del 1789, sarebbero pure stati messi tantosto in istato d'arresto. Così la formazione d'un campo fra Parigi e l'esercito del Settentrione veniva eziandio comandata. La nomina del generale Houchard, fatta dal consiglio esecutivo, al posto di generale in capo degli eserciti del Settentrione e dell'Ardenne rimase approvata. E in fine decreto fu fatto, che chiunque fosse convinto di non aver voluto ricevere in pagamento gli assegnati, o di averli ricevuti o dati con qualsivoglia perdita, sarebbesi per la prima volta multato d'un'ammenda di tremila lire e sei mesi di carcere, e in caso di recidiva, del doppio, con vent'anni di galere.

Nel tempo stesso che il Comitato faceva votare dalla Convenzione tutti questi provvedimenti destinati a riparare agli incalzanti pericoli da cui era la Repubblica assediata sulle frontiere di Settentrione e Ponente; nel tempo stesso ch'egli sforzavasi di comprimere gl'intrighi degli agenti dello straniero al di dentro, e di sostenere i mezzi economici della Repubblica seriamente pericolanti per l'ognor crescente rinvilio degli assegnati; nel tempo stesso finalmente che egli rispondeva alle minaccie dei regii con un decreto di morte contro la madre di quello che i Vandeesi chiamano ancora loro re, — e il mandare Maria Antonietta al tribunale rivoluzionario era un mandarla al patibolo, — i provvedimenti contro gli ultimi avanzi di ciò che incominciavasi a chiamare federalismo, non erano ucanche obliati; mentre ne'dipartimenti dubbi od avversi, commissarii erano spediti col carico di tenere sveglio con tutti i mezzi lo spirito pubblico, di fortificare ed armare le opinioni favorevoli alla rivoluzione giacobiniana, e d'intimidire o di tirare a sè gli altri. Del rimanente i dipartimenti che apertamente persistessero nella loro

protesta contro il 31 maggio, ora non erano moltissimi. Conciossiachè i più, come si vide, eransi riuniti alla parte trionfante, chi pel timore di suscitare una guerra civile in faccia allo straniero che circondava le francesi frontiere, e chi lasciandosi vincere da men legittime e men formidabili paure. I magistrati del Calvados avevano fatta la loro sottomissione il 30 luglio; e i dipartimenti della Bretagna con quelli di Val di Loira, del Centro e del Levante, e una parte di que' medesimi del Mezzogiorno, avevano ritrattate le loro precedenti dichiarazioni e accettata la Costituzione. Così che ne' primi giorni d'agosto già il vessillo girondino non sventolava più che in tre luoghi della Francia, cioè a Bordeaux, a Marsiglia ed a Lione; e ben presto vedrassi come questi ultimi e vani tentativi di resistenza cedessero al terrore o si estinguessero nel sangue.

Ma fin da qualche settimana una nuova calamità era venuta ad accrescere il cumulo delle tant'altre sciagure da cui la nostra infelice patria era allora afflitta; essendochè vasti incendii contemporaneamente seguirono in più d'uno dei nostri porti e delle nostre piazze di guerra, come a Douay, a Valencennes durante l'assedio, a Lorient, ed a Baiona. Sarebbesi detto che un occulta mano avesse voluto portare in volta la fiaccola dell'incendio in tutti i luoghi ove fossero radunati i mezzi di difesa della Francia contro lo straniero. Ma ciò che probabilissimamente non era che l'effetto d'un deplorabile caso, non mancò di percuotere gli animi, allora sì facili al sospetto, come evidente segno d'un'orribile congiura, la quale non si dubitò di imputare alla corte britannica, il più implacabile nemico che s'avesse la Francia. E questi sospetti, universalmente sparsi fra le masse, ebbero da uno dei decreti del 1.° agosto una solenne consacrazione. « La Convenzione nazionale, diceva questo decreto, denunzia, a nome dell'oltraggiata umanità, a tutti i popoli, ed anche all'inglese, il vile, perfido ed atroce contegno del governo britannico che stipendia l'assassinio, il veleno, l'incendio e tutti i delitti pel trionfo della tirannide e l'annichilamento dei diritti dell'uomo. » Così il 7 agosto venendosi parimente a sapere che un nuovo incendio aveva divorato in parte la cittadella di Uninga, altra piazza della frontiera di Francia, anche questo era pei prevenuti un'altra prova di co-

desta abominevole congiura, in cui dicevansi implicati insino i capi della corte inglese. Che orribili proposte non si udirono eglino contro il Pitt, quando alla Convenzione si annunziava l'incendio d'Uninga! Garnier Deputato, slanciandosi alla ringhiera, gridava: « Questo nuovo delitto, sì, fa sentire la necessità di dover pren-
« dere rigorosi provvedimenti contro coloro che vogliono incendiare
« la Francia. La mano degl'incendiatori è mossa dal Pitt; ma lo scel-
« lerato ben fia punito del suo misfatto. Sì, pagherà l'iniquo colla
« sua testa, pagherà i da lui tramati attentati. » E proseguendo l'infuriato oratore nella bollente sua ira: « Ma io so dirvi, seguiva,
« che si troverà un uomo tanto amico dell'umanità, un nuovo Sce-
« vola, che libererà il mondo da questo mostro! Tutti hanno il di-
« ritto d'assassinare un uomo ch'ha fatto disegno d'assassinare la
« umana specie. Insomma domando che da voi si decreti Pitt ne-
« mico dell'uman genere, e che tutti hanno il diritto di levarlo dal
« mondo. » Ma per onore della Convenzione bisogna anche dire, che questa proposizione, suggellata da una cieca passione, eccitò per sin nelle file della sinistra de' violenti bisbigli. E dopo il Garat salendo la ringhiera il Couthon, ed arringando, respingeva, come indegna dei rappresentanti d'un popolo civile, la proposta di autorizzare l'assassinio dell'inglese ministro; ma ben egli sosteneva e faceva decretare l'altra, che dichiarava il Pitt nemico del *genere umano.*

Salvo pochissime occasioni, come quest'incidente del 7 agosto, nulla veniva più a rompere la taciturna monotonia delle corte sessioni della Convenzione. Dopo che il 31 maggio aveva messo il governo in mano della Montagna, la quale lo aveva poi confidato al Comitato di Pubblica Salute, la Convenzione, come se fosse divevenuta una camera di registrazione, docile e silenziosa riceveva i progetti fatti dai Comitati, dando loro con un quasi tacito voto il legale carattere dei decreti. Si rendeva insomma il voto, non più discutevasi. In quanto appartenesse all'amministrazione, alla guerra od al tesoro, l'Assemblea aspettava che i Comitati speciali, cui quello formidabile di Pubblica Salute dava un impulso uniforme, fossero i primi a farne parola. In quanto poi alle cose politiche, ai Giacobini si faceva prima ogni cosa. Ai Giacobini tutte le proposte im-

portanti; ai Giacobini le questioni di governo; solo ai Giacobini gli oratori più distinti dell'Assemblea si facevano intendere. Per la sua costante assiduità, per una fredda austerità che si vedrà sempre dominare negli uomini volgari, per l'invariabile costanza con cui aveva egli battuta la via che la sua anima pensierosa si era da gran tempo prescritta, per la frequenza del suo farsi vedere alla ringhiera della società, Robespierre vi aveva preso tale un ascendente da non potergli esser disputato da alcuno. I Giacobini si onoravano del loro oratore, come un giorno i Cordiglieri facevano del Danton; ma il Danton, noncurante e infingardo come tutti coloro che son dominati dai sensuali piaceri, e che d'altronde non si era mai proposto, in netta e chiara maniera, nè un disegno di condotta politica, nè altro fine che il trionfo stesso della Rivoluzione, come per lui personalmente la conquista di una fortuna che più non gli potesse mancare; Danton, pel suo più che dubbioso contegno nel maneggio della pubblica pecunia durante il suo ministero ed al tempo della sua commissione nel Belgio, pel suo continuo conversare con molto dubbie persone, per le stesse vacanze e i diuturni silenzii ai quali era trascinato dalla sua passione pei piaceri, erasi lasciato sfuggire dalle mani lo scettro della sua vecchia popolarità; intanto che il Robespierre, in cui la natura pareva aver dimenticato d'infondere le passioni della generalità degli uomini, e che nulla aveva mai potuto stornare dal suo pensiere unico che regolava tutti gli atti di sua vita, non aveva fatto un passo che non l'avesse avvicinato alla meta da cui non sapeva poi più rimuovere lo sguardo. In Convenzione ora egli era divenuto il tutto per via del Comitato di Pubblica Salute, dove finalmente era entrato nelli ultimi giorni di luglio e di cui era l'anima, ai Giacobini col sempre arringarvi. Dopo che il 31 maggio ebbe abbandonata la Rivoluzione a quella fazione che lo riconosceva tacitamente per capo, si può dire che la rivoluzione era divenuta un tutto con lui; da lui, solo da lui partiva il pensiero politico del governo giacobiniano; su lui quasi esclusivamente riposava il talvolta difficile impegno di difenderlo contro i partiti, che, per qualche particolare sentimento, dopo la vittoria, si dividevano dalla medesima parte vittoriosa. Un discorso del Robe-

spierre, fatto il giorno dopo la morte del Marat ai Giacobini, ci rivelava già questo pensiero politico, il quale era di consolidare la potestà cui erano allora abbandonati i destini della Rivoluzione, che è quanto dire il Comitato di Pubblica Salute in cui tutta veniva a riunirsi l'azione del governo; di mettere questa potestà al coperto da tutti attentati che avessero potuto contrariarlo o incepparlo; di fornirlo di tutti i mezzi capaci a viepiù renderlo unito aumentandone il vigore; di far di tutto, or che il governo apparteneva alla Montagna, per ricondurre a grado a grado la Francia alle idee di ordine materiale e di occupazione; condizioni imperiose e sorgente unica della pubblica ricchezza, da cui qualsivoglia governo ritrae la sua propria forza e la sua stabilità; insomma, di arrestar la rivoluzione al punto dove la posò il colpo di stato del 31 maggio, e mantenervela contro il duplice assalto di coloro che avrebbero voluto ricondurla indietro o troppo oltre sospingerla. Tali erano le essenziali parti della nuova politica su cui regolavasi la robespierriana condotta. Pochi giorni infatti passavano, senza ch'egli non avesse a difenderla contro que'demagoghi esagerati, con cui noi già lo vedemmo in aperta contenzione. Giacomo Roux e il lionese Leclerc che continuavano il foglio del Marat, e che avevano trovato modo d'usurparne ancora le furibonde e strane diatribe, l'Hébert, il cinico autore del *Padre Duckesne*, e il suo coestensore Vincent, uno dei primi impiegati delle segreterie della guerra e il più turbolento ed anarchico ingegno di questo funesto periodo di turbolenze e d'anarchia, erano in questo letterario conflitto delle due parti della fazione demagoga gli antagonisti contro cui continuamente la volesse il Robespierre; il quale sentiva un fiero sdegno perchè essi, *uomini nuovi e patriotti di un giorno*, volessero screditare innanzi al popolo i suoi più vecchi amici, dando loro ad intendere come i suoi nuovi fossero più degli altri zelanti, e si facessero del nome di Marat uno scudo per poter uscire a battaglia e dare addosso ai migliori patriotti; tal che sclamava egli: « E che importa di lodare un morto, purchè si possano calunniare i viventi! »

Erasi ai primi d'agosto, e tutto si veniva apparecchiando per la festa della solenne accettazione della Costituzione fissata pel 10.

Per questa nuova federazione, la terza dall'89 in quà, questo giorno del 10 agosto aveva surrogato il 14 luglio; ma di quindi incominciava il tempo della libertà, mentre l'altro non era se non il principio della Repubblica. I deputati dell'assemblee primarie arrivavano da tutte le parti della Francia; solo alcuni dipartimenti del Mezzogiorno non erano rappresentati. Cionnondimeno, se tutti i delegati avevano la commissione d'aderire all'atto costituzionale, qual palladio sotto cui l'intera nazione doveva strettamente unirsi per la comune difesa; tutti non apportavano peraltro una illimitata adesione al governo giacobiniano. Sebbene in qualche assemblea primaria fossero essi stati scelti sotto l'operoso influsso degli agenti delle congreghe o della Montagna, pure in un certo numero di luoghi le opinioni moderate, partigiane del girondinismo, avevano avuto ancor molto potere per determinare le scelte. Il Comitato di Pubblica Salute potè per un momento temere che ostili manifestazioni non venissero a guastare quel carattere d'unanimità che premeva di dare alla solennità del 10 agosto; ma egli giunse con pronti e vigorosi provvedimenti a prevenirle o a comprimerle. Per impedire che i dipartimenti manifestamente girondini non si mettessero (per mezzo de'loro delegati) in relazione con gl'impauriti avanzi della Diritta dell'Assemblea, agenti appostati su tutte le strade, per una circonferenza di più di venti leghe da Parigi, furono incaricati di visitar le valigie dei Deputati delle assemblee primarie, e di aprire le lettere di cui erano portatori: anzi diversi commissari furono ancora arrestati e imprigionati; audace violazione del carattere di cui erano rivestiti i delegati dell'assemblee primarie, e scandolosa mentita ad un tempo data ai principii della Montagna, sì solennemente banditi, quando trattavasi di combattere i Girondini. Ma questa violazione poteva ella trattener coloro che non avevano avuto timore di sacrilegamente assalire la nazionale rappresentanza? Atterrita da questo ardito colpo la minorità girondina della deputazione dell'assemblee primarie, non osò di altro arrischiare se non una timida protesta. Ciò non pertanto venne essa a leggere all'Assemblea, in una delle sessioni che precedettero il 10, un indirizzo, ove ella domandava che, accettata la Costituzio-

ne, la Convenzione si dichiarasse disciolta per dar luogo ad un'Assemblea legislativa. Troppo era facile d'opporre a tale inchiesta le difficoltà delle circostanze cui si trovava la Repubblica, perchè i Giacobini potessero mettersi in pensiero. Laonde il Comitato nel rapporto che fu letto il 9 alla Convenzione, sui resultati numerici dello spoglio de'voti resi dall'assemblee primarie, senza entrare in nessuna speciale discussione sull'indirizzo della minorità de'delegati, si limitò anch'egli ad adombrare appena il tempo in che l'Assemblea nazionale sarebbesi potuta in seguito sciogliere. E indirizzandosi questo rapporto ai deputati dell'assemblee primarie lor diceva: « Inviati del popolo, quando voi sarete di ritorno alle vostre case, dite ai vostri concittadini quanto segue in Parigi. Vedeste voi l'abitante di questa gran città, col pugnale alla mano, far ingiuste vendette e gridare all'anarchia?

E una folla di voci a questa commedia apparecchiate.—« Nò! Nò! »

E il relatore di nuovo: — « Eppure questo quadro vi fu fatto: indi continuando:

— « Vedeste voi, la nazionale rappresentanza oltraggiata, attorniata, circondata di despoti?

E le stesse voci a coro: — « Nò! Nò! »

E l'oratore un'altra volta ancora: — « Eppure ciò vi si disse. E dopo questa comica prosopopea, cambiando tenore, ripigliava:

« — Come mai questo vano pretesto, inventato per mettere in confederazione qualche male amministrato dipartimento, avrebbe potuto per lungo tempo sedurre! Legislatore non fu mai nella sua opinione più libero .... Andate e siate nostri interpreti presso i nostri fratelli. Assicurateli tutti, e noi ne prendiamo qui il sacro impegno, che prima che altri siano mandati a surrogarci, qualunque ne sia il tempo, un codice civile uniforme, una istruzione nazionale, e, se è possibile, delle leggi esplicative delle basi della Costituzione saranno state fatte; e questi saranno i nostri ultimi lavori. Assicurateli che noi con ogni studio nel tempo stesso intenderemo a far fiorire il commercio, inessiccabile sorgente della felicità di una Repubblica. Dite loro che il soldato, il filosofo, l'agricola, l'oratore e l'artista, troveranno in questo tempio, in ricompensa dei

loro travagli, la palma d'olivo e la civica corona. E dite loro altresì, che noi toglieremo a coloro che comandano i nostri eserciti fino il pensiero di nulla fare, di nulla intraprendere contro l'interesse della patria... Possano questi grandi ed utili provvedimenti operarsi prontamente! chè allora ci fia caro di deporre in altre mani le redini dello Stato; e sicuri in nostra coscenza noi sarem soddisfatti... »

Sorgeva l'aurora del 10, e già la festa incominciava, essendone stato ordinatore il David, il celebre pittore, l'amico di Marat. La narrazione di consimili feste sarebbe indegna della gravità della storia, se le scene ove si vengono a riflettere i fatti, i costumi e lo spirito di un tempo già da noi sì remoto meno per gl'anni che per la grandezza degli eventi, non ne fossero essi stessi un interessante episodio. La Convenzione, gli inviati dei dipartimenti, le magistrature di Parigi, le società popolari ed un'immensa folla di popolo, erano fin dalle quattro riuniti sulla piazza dove già sorgeva la Bastiglia, le cui ruine confusamente ammonticchiate sullo spazio già occupato dalla fortezza, erano coperte di commemorative iscrizioni. Nel mezzo stesso di questo gran guasto, sorgeva una statua colossale della Natura, dalle cui gran mammelle, ch'essa delle sue mani stesse spremeva, spicciava pura e abbondante acqua. Il fragor dei cannoni, cui si mescolava un'armoniosa musica con civici canti, salutava l'apparizione dei primi raggi del sole; mentre l'Herault di Sechelles, presidente della Convenzione nazionale, collocato avanti la statua della Natura cui mostrava al popolo, con insano ed empio ragionamento così prendeva a dire:

« Sovrana dei selvaggi e delle culte nazioni, Natura! Questo po-
« polo immenso, riunitosi allo spuntar del giorno dinanzi al tuo
« simulacro, è degno di te, imperocchè egli è libero. Nel tuo seno,
« a te ritornando, e ricoverando i suoi diritti, egli potè rigenerarsi!
« Dopo aver traversato tanti secoli d'errori e di servaggio, biso-
« gnava rientrare nella semplicità delle tue vie e ritrovare la li-
« bertà e l'eguaglianza. O Natura! ricevi l'espressione dell'eterno
« attaccamento de'Francesi alle tue leggi; e quest'acque feconde
« che sgorgano dalle tue mammelle, questa pura bevanda che dis-

« setò i primi padri, consacrino in questa coppa della fraternità ed
« uguaglianza i giuramenti che Francia in tal giorno a te fa, in tal
« giorno il più bello di quanti illuminasse mai il sole, fin da quando
« fu egli sospeso nell'immensità dello spazio. »

Dopo queste matte parole con in mano una coppa di antica foggia, accostavasi alla statua, e quella riempiva dell'acqua che le sprizzava dal seno: quindi avendone più volte sparso il suolo, qual già gli antichi sagrificatori, ai suoi labbri ne l'accostava, presentandola appresso di mano in mano ai più giovani degli inviati del popolo. Fatta questa cerimonia, il corteggio si moveva sfilando per tutta la lunghezza de' baluardi, preceduto dalle società popolari, sulle cui bandiere vedevasi dipinto l'occhio della Vigilanza. Dietro veniva la Convenzion nazionale, con innanzi la Dichiarazione de' Diritti dell'uomo e l'atto Costituzionale; ed ogni deputato teneva in mano un mazzo di spighe di grano e de' frutti, simbolo d'alleanza fra l'agricoltura e la legislazione, come l'antichità aveva fatto Cerere la legislatrice del genere umano. I membri della Convenzione andavano fra gli inviati delle assemblee primarie, disposte in doppio ordine, ed uniti gli uni agli altri per mezzo di un tricolorito nastro, sensibile emblema della indivisibilità di tutte le parti della Repubblica; finalmente ogni inviato delle assemblee primarie teneva in mano un'asta, e nell'altra una palma d'olivo.

Dopo i membri della rappresentanza nazionale, quegli che aveva dato il disegno della processione, non aveva più conservato nè ordine nè distinzione nessuna. Membri del consiglio esecutivo, giudici, magistrati, cittadini di tutti i gradi e condizioni, procedevano confusamente mescolando i loro canti e i loro evviva, ma volendo mostrare l'egualità degli uomini, non esprimevano che la confusione dei gradi. Solo a quando a quando sopra un tavolato a ruote, strascinati gli alunni dell'istituzione de' ciechi, facevano echeggiare l'aria di canti giulivi. I lattanti degli Innocenti, portati in candidi cestelli, parevan dire avessero la Repubblica in madre e l'intera nazione a famiglia. Frotte d'artigiani venivano con gli arnesi distintivi del loro lavoro; e sopra una carretta, trasformata in carro trionfale, un vecchio colla sua vecchia compagna erano trascinati

dai proprii lor figli. Più lontano otto bianchi cavalli traevano un carro, sopra cui era un'urna funeraria, in ricordazione dei soldati morti per la difesa della patria, e dietro, i loro parenti con il capo coronato di fiori, al suono d'una musica non mesta e lugubre, ma esultante e giuliva. Finalmente veniva una carretta, simile a quella funebre che suol condurre al supplizio i malfattori, con sopra una quantità di cose, già attributi della regalità e del feudalismo, tutti insozzati di bruttura.

Fra il punto donde il corteggio prese le mosse e quello dove doveva giungere, erano state apparecchiate tre stazioni. Un arco trionfale, coperto d'attributi e divise relative alle giornate di Versaglia del 5 e 6 ottobre, segnava la prima, che era posta verso la metà lunghesso i baluardi. L'eroine di questi tristi giorni, che prepararono, con avvilirla, la caduta della regalità, erano quivi sedute su dei fasti di cannoni; e l'Herault di Sechelles, gran ministro della festa, loro rivolgendo una patetica allocuzione, a queste donne tutte prese dalle classi più infami del popolo, parlava di bronzi nel cui seno ascondevasi la folgore, e che esse muovevano colle *delicate lor mani*. « Quale spettacolo! sclamava egli, la debolezza del sesso e l'eroismo del coraggio! O libertà! tuoi miracoli son questi! » Quindi dopo averle esortate a mettere al mondo degli eroi, di cui la libertà aveva bisogno per essere difesa, e dopo aver loro offerto « non già i fiori che convengono alla bellezza, ma il trionfale alloro, simbolo del coraggio e della vittoria, » il presidente lor dava la fraterna abbracciata, e la processione seguitava il suo viaggio.

Sulla piazza della Rivoluzione, a'piedi della statua della libertà, veniva la seconda stazione, ove era una gran catasta, e dove i numerosi emblemi della monarchia che la processione trascinavasi dietro, furonvi ammonticchiati. Il presidente, presa quindi un'ardente fiaccola, ne l'incendiava: « Uomini liberi, gridando, popolo « d'eguali, d'amici e di fratelli, non simboleggiate più la vostra « grandezza che con gli attributi de'vostri lavori, dei vostri talenti « e delle vostre virtù. Picca, berretto della libertà, aratro e covoni « di grano, emblemi di tutte le arti che arricchirono e abbellirono

« la società, formino d'ora in poi tutti gli ornamenti della Repub-
« blica. »

E nel tempo che le fiamme si lanciavano dalla catasta, migliaia d'uccelli con al collo piccole banderuole su cui era scritto: *Noi siam liberi, imitateci!* scappavano dal velo ond'era inviluppato il simulacro, e sembravano annunziare l'affrancamento della terra.

Un gruppo colossale, inalzato sulla spianata degli Invalidi, rappresentante una orribile e schifosa idra atterrata da un gigante, notava la seguente stazione: e qui pure il di Sechelles rivolgendosi verso la moltitudine: « Popolo francese, tornava a dire, questo gigante, la
« cui potente mano riunisce e ricongiunge in un sol fascio i diparti-
« menti che fanno la sua grandezza e la sua forza, sei tu! E questo
« mostro che vorrebbe scelleratamente rompere il fascio, e sepa-
« rare ciò che la natura ha congiunto, è il federalismo! »

Quindi rimettendosi in cammino, eccoli finalmente giunti al campo della Federazione. Un gigantesco altare della patria, figurante la santa Montagna, vi si vedeva elevare; e il presidente dell'Assemblea nazionale, avendo al fianco il più attempato dei commissari dei dipartimenti, ne occupava la cima; mentre i membri della Convenzione, gli ottantasette commissari dei dipartimenti, e gl'inviati dell'assemblee primarie ne coprivano i gradini; e dal vertice d'onde egli domina l'immensa folla che nel campo di Marte s'accalca, l'Herault di Sechelles tornando a parlare, così bandiva la Costituzione: « Francesi, i vostri mandatarii hanno interrogato in
« ottantasette dipartimenti la vostra ragione e la vostra coscenza
« sull'atto costituzionale ch'essi vi hanno presentato; e ottantasette
« dipartimenti hanno questo atto accettato. Un voto più concorde
« non istituì una più grande e popolare Repubblica! Un anno fa il
« nostro territorio era occupato dal nemico; ma noi bandimmo la
« Repubblica, e fummo vincitori. Ora, intantochè noi ordiniamo la
« Francia, l'Europa da tutte parti si fa ad assalirla; ma noi giu-
« rando di difendere la Costituzione fino alla morte, fia la Repub-
« blica eterna. »

Allo strepito dell'artiglierie, le cui salve ricoprivano le ultime parole di questa allocuzione, gli ottantasette commissari dei diparti-

menti salivano verso il presidente, e nelle sue mani deponevano le aste di che erano armati; il quale unendole in un solo fascio, e circondandole con un tricolorito nastro, si dirigeva in seguito, preceduto dalla Convenzione, verso l'opposta estremità del recinto, ove era stato elevato un funebre tempio ai mani dei Francesi morti da un anno in poi per la difesa della patria. Dopo un ultimo tributo pagato a quest'ombre, un gran pranzo fraterno riuniva intorno delle gran tavole erette sotto tendati, e la folla del popolo e gl'inviati dei dipartimenti; e desinato che s'ebbe, una rappresentazione militare simulante il bombardamento di Lilla, chiudeva questa lunga giornata.

Questa si fu la detestabile scena, la quale riunisce in sè il duplice carattere che offrono più o meno tutte le feste rivoluzionarie, vale a dire il grandioso nel suo concetto, e nell'insieme e ne'particolari una futile immitazione di forme, di linguaggio, di esterne esornazioni di cerimonie prese da altri popoli, da altri costumi come pure un freddo ricercamento dell'allegoria e dell'emblema; e finalmente una continua affettazione di stile elegiaco o ditirambico, un entusiasmo forzato ed una fredda e stolta esaltazione, che sempre e poi sempre faran cadere nell'erroneo, accostandosi ancora al burlesco e al ridicolo.

Ora facendo ritorno all'Assemblea, noi non ha guari vedemmo quanto freddamente fosse accolta la proposizione con tanta timidezza avanzata, e con più timidezza dalla minorità degl'inviati dell'assemblee primarie sostenuta, a proposito dell'immediata dissoluzione della Convenzione nazionale. Da quanto era seguito, non si doveva certo essere preparati a vedere una quasi identica proposizione riprodursi due o tre giorni più tardi da un membro del Comitato di Pubblica Salute, ed ammettersi dall'Assemblea. Ma il Lacroix si fu quegli che il dì appresso della federazione venne a proporla dalla ringhiera, dicendo: « Noi fummo qui inviati per due prin-
« cipali motivi; l'uno, per giudicare l'ultimo dei nostri tiranni; l'al-
« tro, per dare una costituzione al popolo francese. Luigi Capeto
« fu giudicato, e portò la sua pena. Noi presentammo la costitu-
« zione repubblicana, e ieri fu dessa dai commissari dell'assem-

« blee primarie accettata. La nostra missione è compita; ma voi « dovete distruggere le calunnie che contro di noi si spargono... » La nuova costituzione, cangiando il modo d'elezione nell'Assemblea nazionale, non potendo più essere immediatamente surrogata come lo sarebbe stato sotto la precedente costituzione, domandavasi dal Lacroix che la Convenzione si facesse inviare dalle magistrature distrettuali l'anagrafe della popolazione, con cui si potesse stabilire un lavoro dopo il quale le assemblee primarie verrebbero immediatamente convocate. E facilmente indovinasi dietro quale considerazione l'Assemblea cedesse nell'accogliere una proposta da lei non solo già implicitamente respinta, e contro cui erasi con tanto vigore pronunziato il partito dominatore, ma che di più aveva effettivamente contro, nel grave procinto in cui si trovava la Francia, il più potente e il più sacro degl'interessi, vale a dire la salute del paese. Questo inconcepibile decreto peraltro era appena stato fatto, che Robespierre correva ai Giacobini a gridarvi: « Amici della libertà, io « vengo ad avvertirvi esser giunto il momento di potervi dire la ve- « rità tutta quanta, e di salvare la patria in qualunque modo da noi « si possa... Particolari circostanze mi poterono far conoscere delle « terribili verità, inimmaginabili da coloro che non si trovino nella « stessa situazione; qualunque provvedimento da voi si prenda, se « altro non è che parziale, sarà sempre un pericoloso palliativo. « I vostri eserciti toccarono nuovi rovesci, i vostri nemici ripi- « gliano una nuova audacia. E tuttociò da che? da una e sola causa: « dalla scelleraggine e dal tradimento dall'un canto, dalla debo- « lezza e dalla credulità dall'altro. Il tradimento e scelleraggine « sta ne'vostri nemici; e voi patriotti, la troppa debolezza e credu- « lità, voi perderà. »

Dopo di che passava il Robespierre a fare il più nero quadro della situazione della Repubblica, dai numerabili nemici dentro e fuori incalzata, minacciata, e dal tradimento, il più pericoloso di tutti, da tutte parti assediata. Inviluppato nella sua verbosa eloquenza il pensiero dell'oratore, non arrischiava evidentemente a prodursi nella sua interezza, sembrando temere d'assalire anche in un solo dei suoi membri una potestà, che da due mesi in poi egli aveva sì costan-

temente difeso contro tutti i suoi nemici. Finalmente tutt'a un tratto riprendendo, « La più importante di tutte le mie riflessioni stava per « isfuggirmi, diceva. Nò, io non temo di dire, che se la Convenzione « nazionale esisteva nel modo in cui era qualche mese indietro, la « Repubblica non sarebbe più!

« Chiamato contro mio genio al Comitato di Pubblica Salute, « v'ebbi a veder cose che non avrei mai osato sospettare.

« Vidivi io da un lato membri patriotti fare ogni sforzo, e tal- « volta vanamente, per salvare il loro paese; da un altro tradi- « tori cospirare fin in mezzo allo stesso Comitato: e ciò con « tanta maggior audacia, in quanto chè ciò potevan fare più impu- « nemente. Da poi io vidi più d'appresso il governo, potendo addarmi « di tutti i delitti che tutto dì vi si commettono.

« Ma il popolo si salverà da se stesso. Bisogna che la Conven- « zione si chiami d'intorno tutto il popolo francese. Bisogna ch'ella « riunisca a sè d'intorno tutti i nostri fratelli dei dipartimenti. Bi- « sogna insomma che noi senza posa combattiamo i nostri nemici « esterni, e che schiacciamo gli interni.

« Io intesi, io lessi una proposta che fu fatta questa mane alla « Convenzione, e vi confesso che anche ora m'è difficile il creder- « la. Ma io non marcirò membro inutile d'un Comitato o d'un'As- « semblea che voglion veder distrutta. Io saprò sacrificarmi al bene « del mio paese. Se quanto da me si prevede, pur giunge, io dichiaro « di separarmi dal Comitato. Potenza umana nessuna mi potrà im- « pedire di dire alla Convenzione tutta la verità, dimostrarle i « pericoli del popolo, e di proporle i rimedii che possono preve- « nire o impedirne l'effetto. Io dico che nulla potrà più salvar la « Repubblica, se la proposizione che questa mane si fece è adot- « tata. »

A queste parole un inviato de'dipartimenti insorgendo, diceva: — Noi giurammo di non separarci se non quando la Convenzione avrà stabilito de'provvedimenti di Pubblica Salute. — E un altro: — E io chiedo ch'ella punto non si disciolga, prima che non sia finita la guerra.... Dopo di che con impossibile securtà il Robespierre ripigliava:

« Io non ho alcuna ragione per eternare l'attuale Assemblea. « Quanti mi conoscono, sanno com'io ardentemente desideri di « deporre la soma d'un ufficio che da cinque anni in poi mi grava « le spalle; essendochè, lo dirò francamente, questo grave incarico « vince tutte le umane forze.

« Ma l'insidiosa proposta ch'io combatto, ad altro non tende « che a far succedere a'generosi membri della Convenzione pre- « sente, gl'inviati del Pitt e del Coburgo. »

Questa robespieriana diceria fu con grande entusiasmo ricevuta; sì che i numerosi inviati dei dipartimenti che trovavansi alla sessione, gridarono a una voce che la Convenzione non avrebbe potuto licenziarsi dall'ufficio che dalla patria l'era stato conferito, senza tradir la cosa pubblica. Il perchè l'affare si rimandò all'indimani, per andare in corpo all'Assemblea nazionale, onde richiederla di pronti rimedii, il cui vigore pareggiasse i pericoli della Francia. Il giorno appresso infatti una numerosa deputazione di federati recavasi alla sbarra portandovi la loro petizione; e mentre arrivavano, era il Barrére alla bigoncia leggendo all'Assemblea un rapporto sullo Stato della Repubblica, che pareva essere quà e là la controparte della tetra pittura fatta il dì innanzi dal Robespierre. Lo stato delle cose, secondo il Barrére, diveniva ogni dì meno inquietante: incarcerati i traditori; nel retto sentiero i traviati; accettata la Costituzione. Ciononpertanto si denunziavano da lui nuove trame della corte d'Inghilterra per suscitare nell'interno della Repubblica de'torbidi con lo svilire gli assegnati, nel mentre che si sarebbero rialzate le derrate. Nè venivano da lui dissimulati i progressi che il nemico faceva sulle frontiere del Settentrione, assalito già essendo Cambrai, S. Quintino investito. Pronti rimedii essere stati presi dai magistrati del luogo, ma tali provvedimenti non essere stati ancora nè sì solleciti nè sì forti: bisognarvi tale un incendio, che il suo fuoco comunicassesi a tutti i cuori e gli incendesse di quel sacro della patria; bisognare che Parigi ancora un'altra volta sorgesse, e bisognar finalmente fosse inviluppato e in un sol colpo schiacciato il nemico: a tal prezzo la salute della patria. Dopo questo rapporto fu letta la petizione dei federati, in cui precipui provvedimenti erano, e la

leva in massa dei cittadini capaci di portare le armi, e la generale incarcerazione dei sospetti, e la rigorosa punizione dei colpevoli, senza che perdonanza veruna potesse camparli dal meritato gastigo. Questi mezzi, spalleggiati dal Robespierre e dal Danton, furono approvati in quanto alla massima, e rimessi al Comitato di Pubblica Salute per la loro finale compilazione. E un'altra cosa fu pur fatta approvare ugualmente in massima dal Danton; ed era, che gli ottomila inviati dell'assemblee primarie fossero investiti di tutte le necessarie facoltà, per fare nei lor singoli dipartimenti la verifica delle armi delle munizioni e dei cavalli, e la requisizione degli uomini pel reclutamento. I decreti, distesi su queste basi generali, furono portati l'indomani alla votazione dell'Assemblea, ma non furono ritrovati nè completi nè sufficienti. « Il Comitato non disse il tutto, esclamava « il Danton: non disse che se i tiranni avessero messo in pericolo « la nostra libertà, noi li supereremmo in audacia; che noi deva- « staremmo colle nostre proprie mani il suolo francese prima di ab- « bandonarlo ai nostri nemici, e che i ricchi, questi vili egoisti, sa- « rebbero prima preda del furor popolare. Ciò che è d'uopo che « si mettano in capo i ricchi si è, che la disfatta della libertà coste- « rebbe loro mille volte più cara che non il suo trionfo. »

Laonde il progetto di decreto fu nuovamente mandato al Comitato, mentre venivano ai Giacobini discusse le diverse proposte, prodotte per l'ordinamento della leva in massa; e vi si notava sopra tutto quella che dal Royez curato di Châlons sulla Saona si presentava a nome di un gran numero degl'inviati dell'assemblee primarie. E la domanda del Royez consisteva in questo, che tutti i sospetti della Repubblica, dichiarati immantinente arrestati, fossero condotti alle frontiere, seguìti dalla terribile massa degli sbracati, e dove incatenati a sei per sei e collocati in prima fila, avessero combattuto per quella libertà che da quattro anni in poi oltraggiavano, e fossero mietuti dal cannone dei tiranni. Le mogli, poi, i figli i vecchi e gli infermi, messi sotto la tutela dell'umanità e della lealtà francese, sarebbero stati guardati come statichi dalle mogli e dai figli degli sbracati. Ma il primo che desse l'impulso a questo slancio d'entusiasmo fu il Robespierre, il quale tuttavia combatteva come inutile, e forse ineseguibile, l'idea

d'una leva in massa. Non mancano, diceva egli, gl'uomini, ma sì le virtù dei generali e il lor patriottismo. Il perchè, a sentir lui, bastava di sostituire i generali e d'impedire che gl'intriganti non potessero surrogarli; bastava di sostituire ai magistrati in uffizio onesti patriotti, che alla capacità di ben condurre le cose avessero congiunto il vigore volontà di salvare la Repubblica. Finalmente — e quì il Robespierre, mirava agli energumeni fogli del *Padre Duchesne* e dei continuatori del Marat, — bastava d'inesorabilmente far cadere il colpo su que' ributtanti giornalisti, de' quali ogni parola era un nuovo delitto, e la cui esistenza ogni dì più si faceva perniciosa alla società. Fu dunque deciso, che una generale riunione di federati di commissari delle sezioni, di quelli della Convenzione e di tutti i membri della società, avrebbe avuto luogo l'indomani, per risolvere un definitivo indirizzo, che sarebbesi apportato alla sbarra dell'Assemblea nazionale.

Il seguente giorno, che era il 16, questa numerosa riunione infatti ebbe luogo; e l'indirizzo adottato e immediatamente portato alla Convenzione: « Voi, diceva, cui fu confidata la sorte della li-
« bertà, cittadini legislatori, sublimatevi del pari dai destini della
« Francia. Il popolo francese stesso è maggior dei pericoli che lo
« assediano. Noi indicammo il sublime provvedimento d'un ge-
« nerale appello al popolo, ma voi ricercaste la prima classe sol-
« tanto. Laonde questo gran mezzo fu convertito in un semplice
« arruolamento, che aumenta le nostre forze, per vero dire, ma che
« lascia ancora ai re la possibilità di farci ancora del male. Le
« cose di mezzo son sempre mortali negli estremi pericoli. Più facile
« è di scuotere l'intera nazione, che non una parte. Se voi do-
« mandate 100,000 uomini, forse difficilmente gli troverete; ma
« se chiedete milioni di repubblicani, voi gli vedrete dar fuori
« come il lampo per andare a schiacciare i nemici della libertà.
« Non vuolsi più dal popolo una regolare guerra, o generali tra-
« ditori e perfidi che impunemente sacrifichino il sangue cittadi-
« no. Comandate che le campane stormeggino ad una prescritta
« ora in tutta la Repubblica per la libertà; non s'eccettui persona;
« la sola agricoltura conservi le necessarie braccia per le semente

« ed i raccolti; ogni altra faccenda sia sospesa. La grande e univer-
« sale cura dei Francesi sia di salvare la Repubblica: non mettavi
« in pena il modo: eseguire. Decretate soltanto la massima, e noi
« presenteremo al Comitato di Pubblica Salute i mezzi di far scop-
« piare il fulmine nazionale su tutti i nostri nemici e i loro satelliti. »

Unanimi applausi accolsero questo indirizzo, che dall'Assemblea fu immediatamente rimesso al Comitato perchè ne facesse un rapporto sessione stante; e poco dopo ritornava il Barrére a far lettura d'un nuovo progetto il quale passava fra un generale entusiasmo, e dove si dicevano queste parole: « Il popolo francese dichiara, per l'organo della voce dei suoi rappresentanti, essere egli per levarsi in massa per difesa della sua indipendenza, della sua libertà, della sua costituzione, e per liberare il suo territorio dalla presenza dei despoti e dei loro aderenti.

« I magistrati saranno i primi a marciare alla testa del popolo, intantochè saranno provvisionalmente surrogati da cittadini di specchiato patriottismo. E nelle succinte considerazioni che precedevano questi due articoli, il cui energico laconismo faceva sì ben conoscere i sensi che occupavano gli animi di tutti, aveva il Barrére con molta felicità rappresentato il nuovo sistema di guerra, che dalla Francia rivoluzionaria erasi per opporre alla vecchia strategia dell'Europa monarchica. Egli adunque così esprimevasi: « I
« generali francesi hanno in sino ora sconosciuto la vera natura del-
« l'indole della nazione; conciossiachè lo irrompere e i repentini
« assalti, è quello che per essi vi vuole. Non è dei Francesi di an-
« dare nei campi a marcire nell'ozio, ed aspettare che il nemico
« ve lo venga ad assalire. Sta a noi di attaccare e fulminare le
« truppe dei re... La guerra dei re non è che un torneo, che essi
« fanno durare fin che lor piace, e finchè la pazienza del popolo
« loro ne lo permette. L'irrompere, l'inondare della libertà, che
« si rovescia coll'impeto del torrente sulle torme nemiche, e ab-
« batte in un momento gli argini del dispotismo, questa è la guer-
« ra della libertà. »

I particolari dell'esecuzione del decreto della leva in massa, esigevano una seria attenzione: per cui varie sessioni vi furono con-

sacrate. Finalmente il 23 fu fatto il definitivo decreto che costituiva l'intera Francia in un sol campo, e la popolazione in un immenso esercito. »

« Da questo momento, in sin a tanto che i nemici non saranno stati cacciati dal territorio della Repubblica, diceva il primo articolo, tutti i Francesi debbono sempre esser pronti pel servizio degli eserciti.

« I giovani anderanno al combattimento, i maritati fabbricheranno le armi e trasporteranno le vettovaglie; si faranno tende ed assise dalle donne, serviranno esse gli spedali; i fanciulli faranno le fila per medicare le ferite; e i vecchi si faranno portare sulle pubbliche piazze per eccitare il coraggio dei guerrieri, l'odio del re e l'unità della Repubblica. (1) »

Il resto del decreto si riferiva ai particolari dell'armamento, delle provvisioni e del mantenimento dei soldati, usciti dalle loro case per marciare contro il nemico. Le case del pubblico erano convertite in quartieri; le pubbliche piazze in officine d'armaiuoli; e così era comandato di levare le terre delle cantine per estrarne il salnitro. Le armi da guerra erano esclusivamente riservate a coloro che fossero andati alle frontiere, ritenendo gli schioppi da caccia, e le armi da taglio pel servizio dell'interno. I cavalli da sella erano fermati per completare i corpi di cavalleria; e quelli da tiro (esclusion fatta di quelli che non si poteva fare a meno pe'lavori agricoli) dovevano carreggiare le salmerie e condurre l'artiglieria. Il Comitato di Pubblica Salute era incaricato di prendere ogni provvedimento per istabilire immediatamente una fabbrica d'armi di ogni specie; ed a questo effetto 30,000 milioni erano messi all'ordine del ministro della guerra, non contando un'altra somma di 50,000 milioni per l'impreveduto delle spese urgenti. E per assicurare la regolare sussistenza di queste masse d'uomini che stavano per esser mossi, era ordinato agli appaltatori e amministratori dei beni nazionali, di depositare i prodotti, come venivano dal campo,

(1) Il lettore può imaginare come fossero energumeni coloro che prorompevano in siffatte parole.

nelle capitali dei loro singoli distretti, ed agli altri benestanti od appaltatori, di pagare egualmente in derrate, oltre le contribuzioni arretrate, anche i due terzi di quelle dell'anno in corso. I giovani scapoli o vedovi senza figli, dai diciotto ai venticinque, erano immediatamente chiamati a prendere le armi, formando ciò cui dettesi nome di *prima requisizione*; nè alcuno potevasi far surrogare nel servizio per cui era stato richiesto. La riflessione aveva fatto ritornare sulla seguente disposizione del progetto del Comitato, secondo la quale i magistrati si sarebbero messi alla testa del popolo in questa gran leva nazionale; e così il decreto del 23 agosto non faceva menzione dei pubblici magistrati, se non per loro prescrivere di non muoversi. Finalmente altri decreti multavano di morte tutti i soldati che avessero lasciato il loro posto senza essere suppliti, e di dieci anni di galere a chiunque si fosse rifiutato d'obbedire alle requisizioni che a loro fossero fatte per le provvisioni degli eserciti.

A questi grandi provvedimenti che trasformavano in soldati tutto il popolo maschio e robusto della Repubblica, teneva dietro immediatamente la chiamata all'armi della più operosa e più giovane generazione, lasciando le altre da essere progressivamente requisite, sempre a disposizione degli agenti del Comune di Pubblica Salute nei dipartimenti. A questi formidabili provvedimenti che andavano in qualche settimana a mettere in piedi un 1,000,000 di soldati repubblicani, bisognava aggiungerne altri da questi differenti, che concorressero co'primi all'assicurazione del buon procedimento del governo nell'interno, e comprimessero i nemici al di dentro; intantochè le masse armate che stavano per rovesciarsi sulle frontiere, avrebbero affrancato il territorio dallo straniero. Il più urgente di questi provvedimenti secondarii era il mettere in buon ordine l'erario. Conciossiachè sapendosi in quale orribile confusione si fosse dalla Rivoluzione trovata la pubblica fortuna; facile è ancora l'immaginare come gli eventi che in quattro anni erano succeduti, non avessero dovuto diminuire nè gl'imbarazzi del tesoro nè i pesi di che era aggravato. Un enorme debito d'origine, natura e titolo svariatissimo; una inestricabile complicazione nei pubblici conti; un credito nullo, rendite e contribuzioni tennis-

sime e difficili; un grandissimo aumento di spese necessitate dalla guerra che bisognava sostenere contro l'Europa; e per compenso unico, a un dipresso, in faccia a queste immense spese, cedole che rapidamente erano cadute di prezzo, sì per le mal sicure ipoteche date nel rimborso, che per l'enorme spazio che ne era stato fatto: tale era al tempo in cui noi siamo giunti, il tristo bilancio della novella Repubblica. Ma noi ora vedremo con quali mezzi il genio della Rivoluzione riparasse a questa scoraggiante situazione.

Una commissione di cinque membri era stata specialmente incaricata di meditare siffatta quistione; e lo Chambon che aveva diretto la cosa, ne fu il relatore. Il progetto di ricostituzione del tesoro, fatto con molta ponderazione dalla commissione dei V, fu nella sessione del 15 portato alla Convenzione, e senza alcuna modificazione in quella del 24, convertito in decreto, l'indomani del giorno stesso in cui era stata decretata la leva in massa della nazione contro la collegata Europa.

Il debito dello Stato al 1.° d'agosto del 1793 ammontava a quattro miliardi e ottocento trenta milioni, non compreso il debito costituito, proveniente sia dalle antiche rendite pagate al Palazzo del Comune e riposante su dei contratti regali, sia di debiti delle compagnie di giudicatura, di comunità e di corporazioni cui si era sostituito lo Stato, che si era appropriato i loro beni. Questo debito costituito gravava il tesoro d'un annuo peso di quasi novanta milioni. Sul capitale dei quattro miliardi e ottocento trenta milioni, che col debito costituito rappresentavano l'ammontante del debito nazionale, un miliardo e cinquantaquattro milioni, costituente il *debito esigibile*, proveniva o dagli imprestiti regi risalenti la maggior parte al tempo della guerra d'America, o dalle obbligazioni contratte innanzi ai proprietarii d'antichi uffizi, di cariche, di giudicatura ed altro, dal corpo degli uffiziali d'un'arte (1) di cui la prima Assemblea nazionale che le aveva soppresse, aveva guarentito il rimborso; il di più, vale a dire tre miliardi e settecento settantasei milioni, rappresentava la somma delle carte d'assegno, che erano

(1) Jurandes.

state create in varie volte, per una somma di 5 miliardi e 100 milioni. Ma 484 milioni circa, erano in fabbricazione, o non erano ancora stati emessi, e 840 milioni provenendo dai pagamenti fatti sulla vendita dei beni nazionali, erano già rientrati in cassa e stati distrutti: lo che riduceva alla somma di 3 miliardi e 776 milioni suddetti la massa delle carte d'assegno messe in giro.

La commissione dei V, o per meglio dire il Cambon, cui giustizia vuole che tutto si riferisca l'onore della bella invenzione stabilita dal decreto del 24 agosto, erasi tre principali oggetti proposto: rendere più semplice, cioè, il meccanismo delle cose erariali, e introdurre come si era fatto già nel governo del paese l'unità; *repubblicanizzare* (che questa nuova parola fu adoperata) il debito, vale a dire annettere al trionfo della Repubblica il particolare interesse di quelli stessi che insino allora se ne erano mostrati più costanti avversari; finalmente, diminuire la troppo considerevol massa delle carte d'assegno in giro, rialzarle con ciò dall'avvilimento in cui erano cadute, e rimediare così allo spaventevole perturbamento che questo ognor crescente discredito aveva indotto nel prezzo delle derrate e in tutte le transazioni della vita. A questo triplice scopo fu condotto il Chambon da una idea altrettanto semplice, quanto feconda: ed era, la conversione di tutti i titoli dei crediti sullo Stato, di qualunque origine natura e nome si fossero, in un titolo uniforme, scritto sopra un registro che fu chiamato il GRAN LIBRO DEL DEBITO PUBBLICO, e rappresentante per tutti i crediti indistintamente un frutto del cinque per cento. Avesse, pure, uno avuti venti titoli di crediti diversi, il gran libro lo accreditava in un solo e stesso articolo, e sotto un medesimo numero del prodotto netto di tutti questi crediti riuniti, ricondotti a un saggio di frutti uniformi: e questo nuovo titolo che venivagli dato, surrogava per lui il gran cumulo de'suoi titoli antichi, i quali immediatamente dopo questo trasmutamento venivano distrutti. Così un proprietario di un contratto per un capitale di 5,000 lire, la cui vendita all'uno per cento avesse portato un prodotto netto di 50 lire, era scritto sul gran libro per quest'ultima somma; e se egli era nel tempo stesso creditore di un capitale ascendente a un valore di 2,000 lire, portante un frutto di 80

lire, si accreditava di 80 per questo secondo titolo. E se il suo credito di 2,000 lire non avesse avuto un frutto determinato, eccolo sul gran libro accreditato in ragione del 4 per cento del suo capitale, vale a dire per una somma di 100 lire, e così via dicendo. E in questo semplice e facil modo, tutto il debito pubblico si ritrovava sotto un nuovo titolo; vedevansi in un momento sparire tutti quelli scartafacci del precedente regime, la cui conoscenza e classificazione erano per se sole una scienza; e una semplice nota marginale sul gran libro basterà, d'ora in poi, per far conoscere ciò che quattro anni di assiduo lavoro non avevano ancora in un preciso modo saputo determinare, vale a dire lo Stato del debito pubblico.

Il registramento non rammentava adunque per nulla i capitali, ma solo il prodotto netto delle rendite e dei frutti; ritrovato sopra tutti bellissimo, ed una delle cose che maggiormente onorano l'acume economico dell'autore di questa grand'istituzione. Non solo si veniva così a cancellare la traccia di questi fittizi capitali, di cui lo Stato non aveva mai altro impegno se non quello di pagare gli annuali frutti, e facevansi sparire quelle pensioni che assicuravano al titolare o ai suoi eredi un impiego non ereditario, mediante un rilascio fatto sul mensile del ventesimo, del decimo, del quinto, o della metà da cui una quantità di titoli erano affetti, e che complicavano inutilmente i libri del tesoro; ma (cosa di ben altra importanza) si porgeva alla nazione un facile e vantaggioso mezzo di diminuire i suoi oneri, estinguendo parzialmente il suo debito, ogni volta che il valore della rendita, fosse venuto a ribassare, vale a dire, che cinque franchi di rendita scritti sul gran libro come rappresentanti un capitale di cento, sarebbero venuti a rappresentare un capitale minore. Dal che si vede, per esempio, che il tesoro, venendo alle estinzioni in un momento in cui la rendita fosse a ottanta, ossia, in cui il fisso ed invariabile frutto di cinque franchi si negoziasse non più pel capitale nominale di cento franchi, ma per un valor reale di ottanta, lo stato v'avrebbe guadagnato un quinto sulla rendita così riscattata. Ma questa estinzione doveva farsi interamente a volontà del creditore; il quale sarebbe rimasto ognora in diritto di mante-

nere la sua rendita a qualunque valore che l'ondeggiamento del credito la avessero fatta salire o discendere, o di accettare in cambio il capitale che dal suo debitore venivali offerto: lo che era, nel pensiero del Chambon, un vantaggio economico per lo Stato e niente più. Per la qual cosa facilmente comprendesi, che se in luogo del frutto, il gran libro avesse registrato il capitale, lo Stato sarebbe stato costretto a un'estinzione per intero, qualunque fosse lo stato del credito pubblico, e che ogni riduzione sarebbe stata allora con giustizia tacciata di parziale fallimento.

Questa idea d'impianto di un gran libro, e di costituire un debito uniforme, non era a dir vero cosa al tutto nuova, mentre se ne aveva l'esempio in Inghilterra. Ma questa anteriorità di sistema non toglie nulla al merito dell'applicazione; e nelle combinazioni che v'aggiunse il Chambon per appropriarlo alle difficili circostanze in cui si ritrovava la Francia, d'uopo è riconoscere un'ingegnosa fecondità di compensi.

« Quando avviene che una nazione si rigeneri (diceva la rela-
« zione dalla Commissione fatta precedere al lavoro del Chambon)
« bisogna rinnuovare tutto che esiste, per distruggere le false opi-
« nioni che dai vecchi contratti si sarebbero potuti conoscere. *Fate*
« *che il debito s'immedesimi colla Repubblica* (1), e tutti i creditori
« della nazione saranno repubblicani.

« Distruggasi tutto quanto servir può d'alimento alla superstì-
« zione monarcale, continuava il referto antidetto. Sia l'inscrizione
« sul gran libro la tomba degli antichi contratti, e l'unico e fonda-
« mental titolo di tutti i creditori. Il debito contratto dal dispoti-
« smo, più non possa essere distinto da quello di dopo la Rivolu-
« zione; ed lo sfido *il signor dispotismo*, se resuscitasse, di ricono-
« scere l'antico suo debito quando fia confuso col nuovo. (2)

« Ciò fatto, voi vedrete il capitalista desiderare un re, perchè
« è un re suo debitore, e perchè teme di perdere il suo credito se

(1) *Republicanisez la dette.*

(2) Avvertirà il lettore che tale doveva essere il linguaggio di que'fanatici, resi ubriachi dalla loro pazza Repubblica.

« il suo debitore non vien ristabilito; desiderare la Repubblica che « sarà divenuta sua debitrice, perchè temerà di perdere il suo ca- « pitale, perdendola.

« Il momento in cui da voi si deve consolidare il debito pub- « blico registrandolo sul gran libro, quello si è adunque dell'accetta- « zione del governo repubblicano. Con ciò proverete voi che la Re- « pubblica, volendo rispettare i debiti contratti dal dispotismo, si « prende ogni cura di dichiararli debiti repubblicani, dando loro « un titolo repubblicano...

« Secondo gli specchi uniti al rapporto, il totale del debito consolidato da registrare sul gran libro, doveva essere di 200 milioni di rendita, rappresentante un capitale di 4 miliardi. E uno dei concetti del Chambon quello si fu, di assoggettar le inscrizioni sul gran libro ad una tassa proporzionale simile a quella delle terre, vale a dire del quinto, il cui pagamento sarebbesi fatto per ritenute sul foglio annuale: e questa imposta doveva per conseguenza annualmente fare entrare nel tesoro una somma di 40 milioni. Non ignorava il Chambon che questa proposizione d'un'imposta sulla rendita e su i livelli, era stata dopo una solenne discussione respinta dall'Assemblea Costituente; nè ignorava nemmeno essere stata ognor rigettata in Inghilterra: ma non si deve far le meraviglie che indipendentemente dall'adescamento d'un importante compenso, in un momento in cui erano sì grandi i bisogni e sì difficili i mezzi, i camarlinghi del Comitato di Pubblica Salute siano stati dominati dall'idee del tempo. « In un governo libero, di- « cevano essi, in un governo che a fondamento ha l'ugualità, tutte « le fortune devono contribuire alle pubbliche spese. Così tutte le « proprietà dovendo essere guarentite dalla società, devono pa- « gare il prezzo di questa protezione: e i creditori della Repubblica « troppo son giusti, per non far conto dei sacrifizi che la nazione « continuamente fa per esattamente procedere al saldo delle ren- « dite promesse dal dispotismo: » Oggi siffatta quistione fu compresa da gente illuminata in fatto di cose erariali, come pure da migliori ingegni; ma non dobbiamo scordarci che lo studio della pubblica economia era allora nuovo per noi, e che il decreto

costitutivo del 24 agosto, ad onta delle sue imperfezioni e lagrime, rese alla Francia un servigio inestimabile, introducendo un ordine ed una regolarità, là dove per l'addietro non si vedeva che un orribile confusione, gittando in Francia la base del credito pubblico.

Una delle più felici concezioni del Chambon, fu (per usare lo stesso vocabolo che da lui si adoperò) di *mobilizzare* le inscrizioni di rendita, determinando che in avvenire se ne sarebbe potuto disporre come di crediti mobili, mediante una semplice postilla di permuta fatta sulla copia del gran libro e data in mano al principal pagatore. Solamente ogn'atto di permuta era gravato d'un dritto di due quinti dell'inscrizione, rappresentante il due per cento del capitale; e questa onerosa tassa, nel conferire a un disposto in se stesso eccellente, il carattere di un provvedimento fiscale, gli toglieva in gran parte i vantaggi che dovevansi aspettare. Ma gli era questo un germe, che nello svilupparsi avrebbe poi ricevuto dei miglioramenti; in guisa che, dopo la felice idea di registrare sul gran libro, non l'ammontante del credito, ma l'interesse dovuto al creditore, lasciando in tal modo al capitale tutto il modo di potersi anch'egli risentire di tutti gli alti e bassi che a lui potevano esser comunicati dal credito pubblico, non v'era da fare altro che un passo, per giungere alla feconda teoria dello stabilimento della cassa onde ricevere in deposito le somme che si pagavano dalle persone di pubblico ufficio per la cauzione che loro spettava (1).

I resultamenti pertanto che noi vedemmo emergere fin'ora dal decreto di costituzione, sono, ordine nel debito pubblico, amministrazione più semplice e libera dalle forme antiche, vecchi titoli di credito ridotti in uno unico e repubblicano, e così ricongiunto alla Repubblica, pel possente vincolo dell'interesse particolare, il maggior numero possibile di persone. Nè questi furono i soli vantaggi; chè anche un altro particolarmente relativo alle circostanze ve n'era, e di cui i compilatori del decreto si erano forse

(1) Caisse d'amortissement.

più ancora occupati, quello cioè, di ritirare dal giro l'enorme massa di carte d'assegno, che i pubblici bisogni avevano costretto a mandar fuori. La quale sovrabbondanza, tanto funesta e inevitabile, della moneta rivoluzionaria, faceva alla Rivoluzione un male indicibile, producendo il fittizio rincaro di tutte le derrate di prima necessità, in una proporzione molto maggiore dell'aumento, che il rinvilio del segno monetario aveva dovuto indurre nel prezzo del lavoro. Da ciò ne resultava per tutte le classi, e soprattutto pel popolo, una miseria e patimenti tali, che quotidianamente crescendo, faceva sì che di continuo si dovesse venire a nuovi torbidi. Aveva la Convenzione già tentato di soccorrere a tanto male con de' rimedi; ma siccome non erano che effimeri, così dovevano rimanere insufficienti; imperocchè con molto rigide pene puniva ogni venditore o comprator di pecunia, vale a dire chiunque cambiasse effettiva moneta ricevendone un valsente in carte d'assegno nominativamente diverso: e lo stesso dicasi di coloro che nelle transazioni comuni avessero rifiutato di ricevere le dette carte per quel che nominalmente valevano. Però la forza delle cose, come sempre avverrà in casi uguali, la vinse sul rigore delle prescrizioni legislative. Un nuovo decreto che soppresse il giro delle carte d'assegno a regia impronta al disopra di 100 lire, era stato più efficace, mentre fece sparirne per più di 560 milioni. Ma l'enormissima massa di quelle della repubblica che ancor vi restavano, e che non sommavano a meno, come già si disse, di 3 miliardi e 200 milioni, oltre la facilità d'emetterne sempre, era un flagello cui molto importava alla Repubblica di prontamente alleviare: il perchè a questo fine tendevano molti essenziali disposti del lavoro della Commissione dei V.

Aveva la Convenzione, due mesi prima (1), decretato un imprestito forzato di un miliardo sui ricchi, il quale imprestito servì di base alle combinazioni della Commissione. Quando la società (questo nome essa si dava) era costretta di venire a straordinarie spese pel ben generale e pel comune vantaggio, aveva essa il diritto d'esi-

(1) 23 Giugno.

gere da tutti i cittadini delle contribuzioni proporzionate agli oneri dello Stato: e quando per giungere a una diminuzione, da tutte parti invocata, sul prezzo delle derrate e delle mercanzie, importante cosa era di ridurre la massa delle carte d'assegno che i pubblici bisogni avevano costretto di mandar fuori; era ad un tempo pel governo e un diritto e un dovere d'immaginar nuovi compensi, il cui peso dovevasi soprattutto sopportare dalle classi agiate. Prima che la Commissione venisse all'adozione dell'imprestito forzato, suo primo pensiero quello si fu d'una contribuzion militare su i ricchi; imperocchè in questo modo si ritirava immediatamente dal giro una considerevol massa di carte d'assegno, e i generali vantaggi che sarebbero emersi da questa istantanea diminuzione della carta monetata, avrebbero in parte compensato l'onore della tassa. Cionnondimeno, un maturo esame avea fatto respingere questo compenso, fermandosi il Comitato all'imprestito forzato già stato risoluto. Ora la Commissione de' V. rispondendo ai lamenti che questo imprestito aveva sollevato fra coloro su cui faceva risentirsi, lor disse: « Egoisti che vi dolete perchè vi si chiedono delle carte d'assegno per un imprestito forzato, vedete quanto la cupidigia vi acceca a danno del vostro vero interesse. Il pegno delle carte d'assegno che sono in giro, riposa sul valore dei beni nazionali: operata che si fosse la controrivoluzione, gli antichi possessori riprenderebbero per forza i loro beni, ed il pegno sparirebbe. Ma noi possiamo stabilire una contribuzione di guerra che vi toglie i vostri assegnati senza perdita; noi ci contentiamo di cambiare i vostri assegnati, dando a rincontro un titolo che riposa sul medesimo pegno. Se voi non avete fede alla rivoluzione, la carta d'assegno che a voi ora duole di metter fuori, non ha più valore; ma se sì, presto, cambiateli con un titolo che vi procurerà, come la stessa carta d'assegno, la proprietà data per lei in ipoteca. Se voi volete assicurare la vostra fortuna e i vostri beni, ed alleviare le vostre spese, adoperatevi con noi a ritirare questi fogli dal giro; non create ulteriori imbarazzi collegandovi contro la Repubblica; unitevi ai difensori della patria; spogliatevi di questo odioso titolo di capitalisti, per divenire proprietarii utili d'un possesso nazionale che voi pacificamente godrete! »

Che si poteva egli rispondere a questa logica del leone da coloro a cui veniva imposta?

Ecco ora in qual modo si erano fra loro collegati dal Chambon questi tre punti essenziali al consolidamento della Repubblica, vale a dire, l'imprestito forzato, l'istituzione del gran libro e lo sminuimento delle carte d'assegno poste in giro. E per giustificare quanto vi potesse esser di rigido in qualcuno dei particolari disposti, erasi l'autore del progetto, fondato sul carattere inerente all'imprestito forzato, da cui surrogavasi una tassa straordinaria ancor più gravosa.

L'imprestito forzato non era estinguibile che in beni nazionali, per cui tutti quelli che l'avevano costituito, se volevano divenirne proprietarii, erano interessati a compiere la rivoluzione. Nè potevasi essere ammessi al detto pagamento in beni, se non due anni dopo la pace; e ciò perchè coloro che vi erano tassati, smettessero ogni renitenza, oppur cessassero di suscitare de'torbidi interni. Questo imprestito non portava alcun frutto, e diveniva ancora l'equivalente d'una straordinaria imposta durante la guerra, la quale era nell'interesse di tutti di veder finita. Così i titoli forniti ai prestatori, non erano trasmissibili: e ciò per impedire ogni mal traffico di biglietti. Finalmente, se le somme domandate non venivano rimesse entro il prescritto tempo, l'imprestito, convertito in una tassa, non sarebbe allora stato più estinguibile.

Aveva la Commissione creduto prudenziale di mettere in mano agli zelanti cittadini il modo di potersi esentare dai provvedimenti coercitivi, volontariamente prestando le carte d'assegno che urgeva di ritirare dal giro: per la qual cosa aveva essa prefisso che le dette carte in corso di moneta, sarebbersi potute permutare in una inscrizione sul gran libro a ragione del 5 per cento del capitale: e per aggiungere allo stimolo dello zelo cittadino il personale interesse, aveva introdotto nella legge un disposto, per cui coloro che innanzi al dicembre futuro avessero convertiti i loro fogli d'assegno in una inscrizione sul gran libro, sarebbero stati ammessi a far difalcare dalla loro tassa la somma da essi volontariamente permutata, conservando i vantaggi che vi erano annessi. Laonde v'era più che ragione di sperare, che il miliardo sarebbe stato ritirato fra qualche

mese: perchè, ecco diceva il Chambon qual ragionamento deve fare a se stesso l'egoista:

« L'assegnato a regia impronta essendo levato di corso, io sono obbligato di portarlo al tesoro nazionale in pagamento dei beni nazionali o delle tasse; essendochè egli non mi giova più a nulla, nè mi può più servire pel giornaliero commercio. Quelli poi che esistono in corso, sono o saranno ben presto un titolo repubblicano. Ora, si domanda che io lo cambi in un'inscrizione sul gran libro, che sarà lo stesso titolo repubblicano sopra cui riposerà tutto il debito pubblico; e questo titolo essendo lo stesso per tutti, qualunque sia l'esito della rivoluzione, non si potrà distinguermi dagli altri creditori, così che io non temerò nessuna parziale operazione. Di più, questa inscrizione mi produrrà netto il 4 per 100; e se io avessi mai bisogno dei miei capitali, io posso alienare il titolo che mi sarà stato fornito: oltre di che io posso impiegarlo immediatamente nell'acquisto d'un possesso nazionale, e sono esente dall'imprestito forzato. A rincontro, se io mi ricuso di portar volontariamente i miei assegnati, vi sarò io costretto da una tassa; nell'imprestito forzato mi si darà in cambio un titolo repubblicano che non potrò più negoziare a volontà, e che non produrrà più nessun frutto, nè sarà rimborsabile se non due anni dopo la pace, e dopo tutto ciò, non sarà ricevuto che in un acquisto di beni nazionali. L'imprestito volontario deve esser fatto da quì al 1.° dicembre; il forzato dovrà essere invece pagato in tre rate fra dicembre, gennaio e febbraio. Se passato quest'ultimo tempo io non ho pagato, vi sarò costretto, ed avrò perduto il mio diritto all'estinzione. Si portino dunque i miei fogli d'assegno all'imprestito volontario che mi offre tanti vantaggi; ed io profitterò nelle mie spese giornaliere della diminuzione che deve aver luogo sul prezzo delle derrate e delle mercanzie. Quelli che saranno sordi all'interesse personale ed ai bisogni della patria, aggiungeva il Chambon, devono esser avuti come tristi cittadini che non meritano alcun riguardo per le loro proprietà, e le cui persone devono essere invigilate dalla Repubblica.

Un'ultima combinazione, fatta nello spirito delle precedenti, doveva avere per duplice resultato d'estinguere in un lasso di tempo

assai breve il debito pubblico costituito sul gran libro, e di procurare il pronto reingresso del di più de' fogli suddetti, posti in giro dopo l'annullamento del millardo dell' Imprestito volontario o forzato.

Sino alla fine dell'anno 1794, tutto il debito pubblico registrato era messo in pagamento dei beni nazionali, a condizione, per coloro che volessero godere di questa facoltà, di fornire *nel tempo stesso una simil somma in carte d'assegno*: e per accelerare questa vendita e questo pagamento, assicuravasi a colui che comprerebbe e pagherebbe prontamente, un vantaggio sull'altro, che per liberarsi aspettasse l'esito della Rivoluzione. Ogni inscrizione sul gran libro era ricevuta a ragione del cinque per cento (100 franchi per 5 d'inscrizione) da quelli che avrebbero pagato innanzi del primo gennaio del 94; a ragione del cinque e un decimo (90 franchi per cinque d'inscrizione) da quelli che avessero pagato innanzi al 1.° luglio dell'anno stesso; e finalmente a ragione del sei e un quarto (80 franchi per cinque di rendita) da coloro che pagassero dal 1.° luglio al 31 seguente dicembre.

Lo scopo di questa prima offerta al pronto acquisto dei beni nazionali, era manifesto; come pure i vantaggi che la Repubblica ne doveva risentire non eran meno evidenti.

Il mese d'agosto e di settembre del 1793 sono notabili pe' gran provvedimenti di Pubblica Salute, che il sentimento di conservazione inspirasse giammai ad alcun popolo. Minacciati ad un tempo dalla lega straniera al di fuori e dall'infinite opposizioni al di dentro, quali sorde e passive, quali aperte e violente, da cui doveva emergere un rovescio sociale che già aveva fatti tanti guasti, tante esistenze distrutte, tanti interessi rovinati, tante credenze abbattute; il governo del 31 maggio doveva inoltre lottare contro un non men formidabile flagello, il malcontento e l'agitazione delle masse, cui la Rivoluzione che tutto aveva loro promesso, non aveva ancor fornito che miseria. Bisognava ch'egli coprisse di soldati le invase frontiere della Repubblica, combattesse nel Ponente la controrivoluzione in armi, estinguesse nel Mezzogiorno l'ultimo moto di ciò che a Parigi veniva detto federalismo; bisognava incitare giorno e

notte la collera del popolo, per rincalorire la sua energia, e contenere ad un tempo la turbolenta impazienza dei rivoluzionari trascendenti, coi quali ogni governo sarebbe stato impossibile; e finalmente bisognavali ricondurre l'equilibrio fra il segno monetario, uscito dalla Rivoluzione, e il prezzo delle cose necessarie alla vita, e crearsi incessantemente nuovi compensi in mezzo alla generale ansietà.

Erano appena trascorsi tre mesi dopo che l'attentato del 2 giugno mise in mano del giacobinismo i destini di Francia; e se tutte le difficoltà di questo stato di cose senza esempio erano lungi ancora dall'esser vinte, cionnondimeno una parte di esse erano adempite. Inaudite risoluzioni erano già contro la Vandea state prese; la nazione tutta quanta già fu chiamata all'armi contro il nemico esterno; ed un gran concetto finanziario fu sancito. Così il nuovo governo e soddisfece ai primi sdegni e provvide ai pericoli come al più pressanti bisogni, nel tempo stesso che preparò le vie a più diretti provvedimenti, co'quali egli proverà ben tosto di combattere le sofferenze che resultarono per le masse popolari dal disseccamento delle sorgenti del lavoro, congiunto al rapido rinvilio de'fogli d'assegno ed al rincaro delle derrate, loro necessaria conseguenza. Ma il pensiero del governo rivoluzionario ora si accinge, con provvedimenti comandati dalla fatale necessità della sua esistenza, a comprimere le interne perturbazioni.

In una delle ultime sessioni dell'agosto, la Convenzione ne dette il segno con un discorso del Bazire, dove dicevasi: « Dappoi che la « Costituzione si fu accettata, gli sforzi dei malevoli si son raddop- « piati; il *fogliantismo* rialzò la testa; e secondo il solito ritorna in « campo colle parole di legge, d'ordine pubblico, di pace e di si- « curezza, per inceppare lo zelo degli amici della libertà. Ma voi « dovete finalmente ritogliere dalle mani dei vostri nemici e spez- « zare l'arme da essi usata contro di voi. Il perchè io domando che « da voi formalmente dichiarisi, essere la Francia in rivoluzione fino « a tanto che la sua indipendenza non fia riconosciuta; e ciò per- « chè la semplice esecuzione delle leggi costituzionali fatte pe'tempi « di pace, sarebbe impotente in mezzo alle congiure da che siam « circondati. » E questa proposta dalla Convenzione, sessione stante

adottata, il Comitato di Pubblica Salute fu incaricato di presentare immantinente un progetto di dichiarazione sullo stato politico della Francia, tendente, diceva il decreto, a penetrare tutti i Francesi di questa verità; cioè, che fino a tanto che l'indipendenza della Nazione non fosse solennemente e definitivamente stabilita, la Francia sarebbe in istato di rivoluzione. Così il Comitato dovette ancora preparare, senza frappor tempo in mezzo, un progetto d'ordinamento di Buongoverno per la sicurezza interna, fintantochè il trambusto rivoluzionario durasse. E al rapporto del Comitato, fatto sei settimane dopo la sessione del 10 ottobre, teneva dietro il memorando decreto, con cui sospesa la Costituzione, si bandiva il governo rivoluzionario.

Però sugl'ultimi d'agosto e l'incominciar del settembre, diverse cose vennero l'una dopo l'altra a rimettere per un momento in iscena i Girondini, e riaccendere contro di essi l'implacabile rabbia della fazion vincitrice. E la prima di tutte fu l'appresentamento, che il 30 d'agosto una deputazione delle sessioni di Bordeaux fece alla sbarra della Convenzione, per ritrattare, come un mese prima avevano fatto gl'inviati di Calvados, i loro atti e i loro scritti contro la Rivoluzione del 31 maggio, e implorare mercè dall'Assemblea nazionale. Ma i deputati Bordalesi furono molto male accolti, e la loro sommissione stessa fece appena dimenticare il vigore della loro protesta. Cionnondimeno aveva Bordeaux ripreso codesta po'di energia, per l'abbandono in cui erano da lei stati lasciati i membri proscritti dalla deputazion girondina, che erano venuti a domandare vendetta, a nome della causa comune, alla patria del Vergniaud, del Guadet e del Gensonné, e dove trovarono appena un asilo. I deputati fuggitivi, come si disse, eransi separati a Quimper, dove s'imbarcarono su due navi separate per poter prendere la Gironda. La prima comitiva componevasi del Duchatel, del Meilian, del Kervéiégan, del Cussy, del Girey-Duprey, del Salles, e del Bergoenig; e sbarcò a Bec d'Ambes il 25 agosto, dove indi a poco furono raggiunti dal Barbaroux, dal Louvet, dal Pétion, dal Guadet, e dal Buzot: e Bordeaux, ove essi allora giungevano, era fin da un mese il loro sospiro, e il più ardente dei lor voti, mentre era da essi creduto

il baluardo della libertà repubblicana contro l'usurpazione degli anarchisti. Speravano essi di sostenervi colla loro presenza il coraggio degli abitanti, sommuovere l'un dopo l'altro i dipartimenti vicini insino al Mezzogiorno; e formare una massa assai potente per affrancare Parigi e liberare la Francia. Ma queste illusioni non tardarono oimè! a dissiparsi; chè appena arrivati, seppero essi che Bordeaux era già mezzo vinto, e che il partito giacobinico, raccolto a forza di carte d'assegno fra le ultime classi del popolo, e tenuto vivo dagli agenti parigini, acquistava ogni giorno maggior forza ed audacia. I battaglioni formati nei primi momenti di zelo per riunirsi alle altre forze dipartimentali e marciar com'esse contro Parigi, non avevano oltrepassata la Charente, ed erano stati quasi al momento richiamati: finalmente, come si vide nel momento stesso in cui Duchâtel co'suoi amici mettevan piede sul suolo girondino, una deputazione di Bordeaux giungeva a Parigi colla ritrattazione dei magistrati del dipartimento per riunirsi alla Costituzione. Ma le rivalse incominciarono ben presto a farsi sentire; imperocchè si riempirono le carceri, e la mannaia incominciò la sua funesta opera. Così fallita loro ancor l'ultima speranza, i deputati proscritti si dispersero, ad altro più non pensando che a fuggire ed a nascondersi. Ma per la gran vigilanza instituitasi in tutte le piccole parti della Francia, era la fuga fattasi assai difficile; e per sovramercato il terrore aveva lor chiuso ogni asilo; salvo uno che a varii di essi per molto tempo rimase aperto da una donna, la coraggiosa sorella del Guadet, che osò sfidare tutti i pericoli. Inutile magnanimità, che perdette ancor la pia senza salvare i soccorsi! Guadet e Salles, scoperti nel ricovero ove da dieci mesi in poi si erano sepolti vivi, dovevano perire nella stessa Bordeaux per man del carnefice! (1) E perchè la morte del primo fosse ancor più crudele, doveva l'infelice vedere montare seco lui sul fatale palco la sua sorella ed il suo vecchio genitore, rei dell'imperdonabile colpa d'aver sottratto per lungo tempo ai loro assassini, l'una un fratello e l'altro un figlio. Però il Pétion, col Barbaroux e il Buzot poterono sfuggire a coloro che avevano incarce-

(1) Nel mese di giugno del 1794

rato il Guadet ed il Salles; ma dopo di aver qualche giorno errato nelle campagne, inseguiti, perseguitati, ormeggiati come fiere, vedendosi al punto d'esser presi, vollero in una morte volontaria sottrarsi all'ignominia che gli attendeva. E il Barbaroux conservando ancora qualche soffio di vita, tanto bastò per darsi il suo cadavere al carnefice. Ma il Pétion e il Buzot più fortunati, furono ritrovati due giorni dopo in un campo mezzi divorati dai lupi.

Mi sarà fatta scusa di aver precorso gli eventi, per dire quale dovesse essere la fine di quegli uomini che rappresentarono per sì gran tempo una parte sì solenne sul teatro rivoluzionario, e che perirono per aver voluto infrenare l'anarchia da essi già per un momento lusingata. Il giorno stesso in cui il governo del 31 maggio apprendeva dal passo della deputazione Bordalese, che una delle più pericolose fucine della insorgenza girondina non era più, ricevevasi a Parigi un'altra novella non men favorevole ai Giacobini, volli dire la sommissione di Marsilia. Marsilia, come si vide, era delle città di Francia che con più vigore avessero protestato contro la violenta espulsione dei deputati Girondini dal grembo della Convenzione; e Barbaroux, uno dei proscritti, essendo deputato di Marsilia, immediatamente allestì un corpo di 6,000 uomini, destinati a ricongiungersi colle forze di Lione e del Giura, dopo d'essersi egli stesso ingrossato del contingente dei dipartimenti di Linguadoca. E questa schiera di 6,000 doveva essere altresì il nucleo d'un'esercito di 80,000 uomini almeno, che il Mezzogiorno, e le parti da scirocco dovevano rovesciar su Parigi, e che avrebbe combinati i suoi movimenti con quelli delle due altre non meno formidabili schiere, ordinatesi a Bordeaux ed a Caen. Noi già dicemmo quale esito avessesi in queste regioni la federazione dipartimentale; e lo stesso doveva seguir di Marsilia e dell'altre provincie meridionali. La piccola schiera marsiliese passò appena la Duranza, essendo riuscito ai numerosi agenti del Comitato di Pubblica Salute di mettere l'indecisione e la discordia fra i magistrati di Gard e dei dipartimenti circonvicini: laonde la congiunzione che le leve di Linguadoca doveva operare a Ponte S. Spirito coi Marsiliesi, non ebbe più effetto. Arrivati questi ultimi sul cominciar di luglio ad Orange, e non vi tro-

vando le forze ausiliari con cui facevano disegno di percorrere la valle del Rodano, non osarono d'andare più innanzi; e quindi ben presto assaliti dal generale Carteaux, dai rappresentanti del popolo staccato dall'esercito delle Alpi per impedire la congiunzione dei federati di Marsilia con Lione, precipitosamente piegarono da Orange verso Avignone, da Avignone per a Aix, e di quindi a Marsilia. Ma il 24 agosto tornò il Carteaux di bel nuovo ad assalirli nelle gole di Septêmes, dove essi s'erano appostati al dinanzi di Marsilia; e la pugna, un momento incerta, fu decisa dalla defezione d'un battaglion Marsiliese; perchè l'indomani l'esercito repubblicano entrava in Marsilia, d'onde i magistrati erano la notte fuggiti per rifugiarsi a Tolone.

Era quest'ultima città, come Marsilia, Lione e la più parte degli altri posti del Mezzogiorno, divenuta anch'essa campo d'una violenta reazione contro il governo giacobiniano; essendovi la municipalità giacobinesca stata cassata, chiusa la popolare congrega, e moltissimi fra coloro che davansi titolo di patriotti incarcerati: oltre di che qualcuno de' principali perturbatori erano già stati ancor dannati all'estremo supplizio. E la violenza di codesta reazione tanto più si era mostrata maggiore, inquantochè lo spirito regio non eravi estraneo. Fra gli uffiziali della marina molti parteggiavano ancora all'antico ordine di cose, nè avevan mai lealmente acconsentito al nuovo reggimento, la cui inaugurazione era già stata insanguinata dal 21 gennaio. Gran quantità d'agenti segreti, appartenenti ai fuorusciti e d'intesa col Piemonte, eransi inoltre ancor quivi, siccome a Marsilia, sparsi nella popolazione, massime fra gli operai del porto e i marinai; ed erano facilmente riusciti a destarvi desiderii dell' antico ordinamento, ai quali potentemente contribuiva la generale miseria, che aveva condotto a un dipresso la compiuta sospensione del commercio e dei lavori. Nè le squadre riunite, che l'Inghilterra e la Spagna tenevano in crocera su questa parte delle coste di Francia, erano estranee a queste macchinazioni; e l'Hood, vice Ammiraglio, comandante della squadra inglese, aveva nel luglio inviati dei parlamentari ai magistrati civili e militari di Tolone, sotto colore d'uno scambio, ma in fatti, come tutto il comprova, per tutt'al-

tro trattarvi. Quest'incominciamento di negoziati del vice-Ammiraglio inglese, non erano stati nè positivamente ricevuti nè positivamente respinti; mentre i magistrati di Tolone stavano aspettando l'esito del conflitto ingaggiatosi da una parte dei dipartimenti contro il governo giacobinesco: e l'entrata di Carteaux a Marsilia precipitava gli eventi. Imperocchè quanto era seguìto a Tolone da tre mesi in poi, non poteva lasciare alcun dubbio sulle terribili rivalse che i Giacobini trionfanti vi avrebbero preso. Laonde quanti avevano più ragion di temerne, risolvettero di prevenirle; il perchè l'ordinatore della marina, il comandante della Piazza e il capitano del porto, e il vice-Ammiraglio Trogoff, si misero immediatamente in intelligenza coi vice-ammiragli Hood e Langura comandanti del navilio Angloispano; e le trattative produssero, che la città, il porto, il navilio, l'arsenale ed i forti, si dovessero arrendere, stipulandosi il contratto a nome di Luigi XVII. Pietro Bayle e Beanvais, rappresentanti del popolo che si trovavano in commissione a Tolone, furono incarcerati e rinchiusi nel forte della Malgue; e Freron e Barras, rappresentanti anch'essi del popolo, non pervennero che a grande stento ad uscire dalla città, rifugiandosi a Nizza, stanze generali dell'esercito d'Italia. Il contro ammiraglio S. Julien, il cui finito repubblicanismo non aveva permesso di poterlo tirar dentro nella congiura, voleva resistere, nel momento in cui l'ammiraglio Togroff inalberava il regio vessillo, facendo prova di strascinar via la flotta, che sorta in sull'ancore, era allora nella rada; ma mal secondato dai suoi, e minacciato d'altronde dai forti e dalle batterie della costa, ebbe a cedere, e salvarsi a terra con alcuni uffiziali.

Questo solenne e calamitoso tradimento, mercè del quale veniva abbandonato ai nemici della Francia il più bello dei suoi porti ed il suo più ricco arsenale, fu consumato il 28 d'agosto, tre giorni dopo che il Carteaux fu entrato in Marsilia. I capi del collegato navilio, nello stabilirsi nel porto e nelle fortezze, pubblicarono, d'intesa coi magistrati della città, un bando destinato a colorire questo impossessamento d'un plausibile pretesto. « Voi, per una crudele esperienza, dicevano essi ai Tolonesi, sapete a quale stato vi hanno i faziosi ridotto, dopo l'assassinamento del vostro legittimo sovrano;

la misura de' mali è al colmo, e noi veniamo a liberarvene, non con idee di conquista nè con mire d'ingrandimento, ma per ristabilir l'ordine, ma per ritornarvi felici, ma per riporre Luigi XVII sul trono.

Hanno i buoni Tolonesi con riconoscenza ricevuto i soccorsi da noi loro apportati; e sanno che la nazionale bandiera sventola da per tutto. Sanno che la potestà da noi esercitata non è che un deposito che noi abbiamo, e sanno altresì che noi riceviamo nelle nostre schiere tutti i soldati francesi che parteggiano pe' buoni; e finalmente che tutto sarà scrupolosamente restituito a Luigi XVII, come l'ordine e la pace si saranno fermamente ristabiliti. Voi facilmente vorrete credere a due nazioni, così rinomate per la lealtà de' loro principii ed il loro ardente amore per la libertà, per la giustizia e per l'onore che si gloriano di professare... »

Ma avvisato il Carteaux il 29 di quanto era seguìto in Tolone il dì innanzi, senza frappor tempo in mezzo spediva verso codesto luogo una schiera di 4,000 che erano quasi due terzi del suo piccolo esercito di spedizione; e questo nodo di truppe stabilivasi a Olioulles, ove bisognava però sloggiare un corpo d'Inglesi e di Spagnuoli che già se ne era impadronito. Ma con 4,000 uomini non potendo di certo il Carteaux pensare all'assalto d'uno dei più forti posti d'Europa, dovette perciò contentarsi di mettere il luogo in buona difesa, ed aspettare, per avvicinarsi a Tolone, rinforzi di gente e di artiglierie. Se la volontaria sommissione di Bordeaux e la repressione dell'insorgenza marsiliese già risvegliarono fra i Giacobini, contro gli avanzi della fazione girondina, qualcuno di quei moti di sdegno che l'apprensione della disfatta suol sovente suscitare ancora in mezzo alla gioia del trionfo, facilmente prevedesi quali furie dovessero produrre contro di essi la nuova della cessione di Tolone agli Inglesi, che tenne dietro all'altra dell'ultima vittoria di Carteaux. Il tradimento che aveva perduto Tolone non aveva dicerto nulla che fare col moto che il colpo di stato del 2 giugno aveva suscitato in una parte della Francia; ma a tanta distanza dal luogo degli eventi non era difficile di mal distinguere le cause; ed era inoltre una delle più ordinarie conseguenze delle

discordie civili, in cui si vuol sempre rovesciare sul vinto partito la responsabilità di tutte le calamità. D'altronde, altri mali ben maggiori si preparavano ancora contro gl'infelici Girondini; conciossiachè già si rimproverava loro l'ostinata ribellione dei Lionesi, che soli persistevano nella loro ribellione contro il governo del 31 maggio, quando tutte le altre fucine dell'insorgenza del 2 giugno si erano già riunite alla potestà centrale. E così ad essi, od almeno all'occulto influsso della loro politica, che dicevasi ancor sussistere in una folla di magistrature dipartimentali, tutti venivano accagionati i torbidi, gl'imbarazzi e tutti gl'intralci delle cose, giungendosi insino a rimproverar loro un moto dal Paoli di recente suscitato nella Corsica, e diretto, come il fatto ben presto lo mostrerà, più contro la dominazione francese, che contro il governo giacobiniano.

Cionnondimeno bisogna dire che queste accuse non si facessero più oltre dei guidoni della fazione; imperocchè era la mente del popolo tutt'occupata da una più vera cura, siccome la sua quotidiana sussistenza. Questo eterno imbarazzo delle vettovaglie di Parigi, che da quattr'anni in poi era stato continua cagione alle tant'altre aggiunte di perturbamento e sommossa, era nel luglio e nell'agosto pervenuto a un nuovo grado di forza. Non che le farine fossero precisamente ancora mancate, ma siccome non ve n'erano in serbo, e da gran tempo il quotidiano consumo riposava presso a poco unicamente sugli arrivi della vigilia, si può credere quali perpetue inquietudini questo stato di cose dovesse far nascere. Lo scarso d'altronde, non si faceva sentir solamente sul pane, ma stendevasi ancora all'altre derrate e a tutte le cose di prima necessità, non solo a causa d'una vera penuria, ma in seguito ancora dell'ognor più crescente rincaro cui erano salite, a misura del rinvilio de' fogli d'assegno. La severità dei decreti della Convenzione, non aveva, come già si disse, prodotto altro che un debolissimo sollievo a questo penoso stato di cose; essendochè il particolare interesse, inesauribile nel saper ritrovare compensi, aveva sempre saputo illudere e le prescrizioni e i divieti che si facevano a contrariarlo. Dal che si comprende come la carta d'assegno di sei lire, quando avesse ribassato di due terzi sul suo valor nominale, non poteva rappre-

sentarne più che uno effettivo di due franchi, per cui il mercante era costretto, se non voleva andare in rovina, di ristabilirne la proporzione, vendendo sei franchi ciò che prima non avrebbe costato che due. Di quindi la pur troppo vera ansietà dei manifattori, per cui le mercedi non si erano elevate nella stessa proporzione, i quali non cessavano di ripetere dai mercanti quel male, ch'essi pure soffrivano al par degli altri. Ma riguardo al pane, una ragione oppostissima, i cui inconvenienti già furono notati, contribuiva a produrre lo stesso effetto. Essendosi il municipio rivolto sempre all'indennizzamento, risguardo ai fornai e a mantenere il prezzo ad una sensibile modicità, ne veniva che gli abitanti del contorno che pagavano il loro pane molto più caro, si portassero a farne la provvista in Parigi, acquistandone quanto n'avesser potuto; e che ad onta della gran vigilanza, considerevoli quantità di pane fossero così sottratte ogni giorno al già scarso alimento dei Parigini. Tutte queste cause riunite insieme, e congiunte a una effettiva diminuzione degli arrivi, avevano pertanto verso il fine d'agosto prodotta in Parigi una vera carestia; per cui il Comune prese la precauzione di determinare la quantità del pane che ogni individuo dovesse avere, non potendosi chiedere se non muniti d'un foglio rilasciato dalle sessioni. La porta dei fornai da gran tempo era innanzi giorno assediata da lunghe file d'uomini e donne; e sentinelle pur v'eran poste per mantenere l'ordine fra quella affamata folla. Ma Parigi aveva già visibilmente assunto il tetro e squallido aspetto d'una città assediata dalla fame; intantochè, ai Giacobini e in altre popolari congreghe, la violenza continua delle più minacciose proposte, sembrava ancor presagire qualche sinistra catastrofe.

Le prime nuove del tradimento di Tolone cominciarono a spargersi il 2; ma non fu che il 4 che ciò si seppe con indubitata certezza. In questi primi quattro giorni di settembre, sempre si discusse ai Giacobini l'infuocata quistione delle vettovaglie, del giudizio dei Girondini, e del terrore rivoluzionario. A sentire uno degli oratori della congrega, se la carestia ne affliggeva, non da altro veniva che dall'incetta delle granaglie fatta a Nantes, all'Hauvre, ed a Rouen, per farle quindi passare ai nemici, e andare a provvedere gli eserciti

diretti contro la Francia. Altri poi domandavano qual si fosse la ragione di sospendere il giudizio d'Antonietta, e del Brissot, e consorti, dicendosi ancora, essere insufficente un solo tribunale rivoluzionario per giudicar la massa degli incolpati che ingombravano le prigioni della Repubblica, soprattutto al momento in cui questa folla andava ad accrescersi di tutti i magistrati controrivoluzionari. Il Royez, quell'inviato del dipartimento di Saona e Loira alla federazione, e che già vedemmo distinguersi per l'impeto delle sue rivoluzionarie proposte, Royez sostenendo un indirizzo in cui dalla città di Macon domandavasi che un esercito di sbracati percorresse i dipartimenti, per estirparne fin l'ultimo germe di *federalismo* e regalità, sentiva sclamarsi: « Voi poneste in tabella il terrore: e chi « meglio far ne lo potrebbe sentire d'un esercito di 30,000 uomini, « spartiti in più corpi volanti, accompagnati da un tribunale rivo- « luzionario e da una mannaia, e facendo da per tutto ove passas- « se, giustizia dei traditori e congiuratori?... » E lo Hébert, l'eroe del 29 maggio ed il cinico autore del *Padre Duchesne*, rifacendosi anch'egli sul giudizio dei Girondini, diceva: « Bisogna che il popolo « intero di Parigi, che le popolari congreghe e le sessioni, siano « invitate ad unirsi ai Giacobini, per andare alla Convenzione, onde « impegnarla a decretare che questi scellerati, con un legale giu- « dizio finalmente, e nel più breve tempo possibile, ricevano il pre- « mio di tutti loro delitti. » Alle quali parole una quantità di membri levavansi, ed agitando i loro cappelli gridavano: « Sì, sì, v'andremo noi tutti! » Cosicchè la proposta dello Hébert per acclamazione risoluta, a lui stesso davasi il carico di compilarne l'indirizzo.

In fondo a tutte queste scene energumene, havvi una congiura e tali maneggi, la cui trama ed il cui scopo non appariscono ancora se non in confuso, ma che ben presto si chiariranno mostrandosi all'aperto: le giornate del 4 e 5 settembre ci gioveranno potentemente a poterne rintracciare le fila. Il grande oratore della congrega, il Robespierre, non era ancora comparso alla ringhiera, ma il 4 finalmente si vide andarvi ad arringare. La penuria che desolava Parigi, s'ella non era l'opera d'implacabili nemici del pub-

blico riposo, era, diceva egli, diretta ad un fine che il Comitato di Pubblica Salute non ignorava; ma le sagge e nel tempo stesso terribili leggi, che la Convenzione preparava intorno alle vettovaglie, coll'assicurar tutti i mezzi di sussistenza, col distruggere per sempre gl'incettatori, e col provvedere a tutti i bisogni del popolo, sarebbero giunte a sventare le congiure ordite dai suoi nemici per farlo insorgere col mezzo della fame, colle divisioni indebolirlo, e sterminarlo colla miseria. Se i ricchi benestanti altro non volevano essere che nemici del popolo, al popolo stesso sarebbero dati in balìa. E se troppi ostacoli s'opponessero per far giustizia dei traditori, dei congiuratori, e degl'incettatori, detto sarebbesi al popolo: fatevene da voi stessi giustizia. Si vede che il pensiero del Robespierre avrebbe voluto risalire sino alla sorgente del male, per ritogliere a persone ch'egli ancora non nomina, ma che non si starà molto a saper chi sono, ogni pretesto di servirsi dei patimenti del popolo per giovarsene nei loro sovversivi disegni. « Rimettiamo « dunque insieme questo formidabile fascio, contro cui tutti gli sforzi « dei nemici del pubblico bene sono fin quì venuti meno. Non per- « diamo, nò, non perdiam d'occhio ch'essi non altro desiderano che « di renderci l'un l'altro sospetti, e di farci particolarmente odiare, « e sconoscere tutti i magistrati. Malevoli e scellerati si uniscono « a gruppi, come si vede, alla porta dei fornai, e con dei perfidi « motti gli incitano e concitano. Sì, mettesi in grande inquietezza il « popolo, persuadendolo essere per mancargli l'annona. Vollesi ar- « mare il popolo contro il popolo, e condurlo contro le prigioni « per trucidarvi i sostenuti... Vollesi sospingerlo a portar la strage « nella Convenzion nazionale, ai Giacobini, e fra i patriotti. E si « cercò ancora d'alienare da essi il popolo, attribuendo loro tutti i « mali di cui si rese vittima... Vedete voi con che mezzi si briga « al traviamento del popolo. Ma questo sarà forse anche l'ultimo « sforzo dei nostri nemici. Bisogna che la Convenzione, le popolari « congreghe, l'intero popolo di Parigi si riuniscano, per prevenire « i colpi che s'apparecchiano contro i magistrati. D'uopo è di sem- « pre deliberare insino all'ultimo su i mali della patria, e su i ri- « medi con che bisogna soccorrerla. E' bisogna vegliare, ciascun dal

« suo canto, e tener sempre gli occhi fissi sui brigatori e su i tra-
« ditori; e d'uopo è finalmente di riunire i vostri sforzi per impedire
« le loro congiure. »

Finito il Robespierre, ecco rientrar di nuovo il Royez, dicendo, come in mezzo ai grandi mali da cui era oppressa la Repubblica, il più spedito e sicuro mezzo di potere rimediarvi, era di risalire insino alla prima loro origine; la quale era nel Comitato stesso di Pubblica Salute, dove, sì, uomini vi avevano da cui sarebbe stato d'uopo purgarlo: e con ciò disegnavansi dal Royez il Barrére e il Chambon; i quali, secondo lui e per riferire la sua stessa espressione, mostravano un'ambigua affezione ai principi della *santa* (1) Montagna. Il ragionamento del Robespierre si sforzava soprattutto di scolpare il Barrére, in cui diceva d'aver sempre veduto il debole, ma non il nemico del pubblico bene, difendendo così l'utile e destro istrumento del Comitato presso l'Assemblea. Ma facilmente si vede come nel fondo dell'anima egli si accordasse col suo avversario; pensando come la guardinga perizia del Barrére avesse sempre nella rivoluzione battuto tortuosi sentieri, e che se la diritta avesse trionfato, Barrére sarebbesi pur sempre ritrovato in pronto per insultare agli annientati Giacobini. E il Royez, con una esaltazione che ben tosto si apprendeva a chi l'ascoltava, ripigliando, « E voi Giacobini, diceva,
« voi Giacobini, fin a quando vi perderete voi in disputazioni senza
« venire ai fatti? Dove, dove questi cicalecci ne condurranno? Che
« si fece da voi da otto dì in quà? — Nulla e poi nulla. Ma mu-
« tate sistema, ve ne scongiuro; fatti; e non più parole. Io vi pro-
« pongo de' mezzi che certo saranno straordinari, ma che forse sono
« i soli capaci ormai di salvarci. Bastino fin d'ora le nostre consulte,
« nè più si riprendano che quando il popolo non avrà più nemici
« da poterlo nuocere. Prendiamo i simulacri del Marat e del Le-
« pelletier, e portiamo in processione per le vie questi due campioni
« della libertà. Scuotasi a questa vista Parigi, ed il popolo accom-

(1) Siamo alle solite: ma si può dar peggiore abuso di sì veneranda parola? Ma l'energumeno l'adoperava; e lo storico, a voler far conoscere il carattere di questo facinoroso, non poteva non riferirla.

« pagni i Giacobini al santuario delle leggi. Quivi alla Convenzione « diremo: Legislatori, noi veniamo a confonderci con voi; voi col po- « polo v'immedesimate, e i suoi sforzi per l'esterminio dei suoi ne- « mici secondate. Fortificato allora dal consenso dei suoi rappre- « sentanti, si spanderà il popolo nelle strade, si farà nelle case, « vi acciufferà i traditori che contro lui congiurano; nè s'ingannerà, « chè ben gli conosce egli, e giustizia ne farà, tosto consegnandoli « alla vendetta delle leggi, e lasciando a'suoi legislatori e ai suoi « giudici la cura di giudicar dei colpevoli, e di distruggere tutti « coloro che sin qui si mostrarono suoi accaniti nemici. » E questa chiamata all'insorgenza, accolta da vivi e concordi applausi, l'Assemblea, piena d'entusiasmo, rimetteva all'indomani (1) la sua sessione, per doversi procedere alla risoluzione d'un passo decisivo innanzi alla Convenzione.

Ma nell'infrattempo, altri consimili fatti seguivano al Palazzo del Comune; dove ritrovavasi congregato il consiglio municipale: imperocchè indi a un momento, in mezzo alla stessa piazza di Greve rizzata una tavola, e ordinatavi una specie di segreteria, era una petizione distesa, dove si ricevevano le firme della commossa moltitudine che gremiva la piazza: quindi un uomo, con una voce da stentore, sovra essa tavola salito, leggeva la petizione, cui la folla faceva i più pazzi evviva; e finalmente eletta una deputazione, questa recavasi alla sala, dove il consiglio municipale era in consulta; e l'oratore del popolo facendosi quivi a favellare, e annunziando come la difficoltà d'aver del pane dai fornai avesse causato quel passo, domandava che il consiglio si occupasse dei mezzi dalla Pubblica Salute voluti, e facesse in modo che il manifattore che aveva lavorato durante il giorno, e che aveva bisogno di riposo, non fosse obbligato di vegliare una parte della notte e di perdere la metà del giorno per avere un po'di pane, che anche sempre non otteneva. Durante siffatta diceria, essendosi la sala riempita della folla che aveva seguito la deputazione, — Pane! da tutte parti gridavasi, pane! sì che il Chaumette, procurator del Comune, annunziando che la Convenzione in quel

(1) 5 Agosto.

momento stesso occupavasi d'una legge per fissare il *maximum* delle cose di prima necessità, — Ma noi non abbiam bisogno di promesse, gridava la folla. Pane si vuole, e al momento; laonde il Chaumette salito sopra una tavola e ottenuto silenzio: « Anch'io fui povero, diceva; « e so che voglia perciò dir povero. È questa una aperta guerra dei ric- « chi contro i poveri. Vogliono i ricchi schiacciarci? Ebbene! si pre- « vengano schiacciando innanzi loro. In nostre mani è la forza... » E la conclusione del Chaumette era, che si facesse d'aver tosto dalla Convenzione un decreto che ordinasse al momento un esercito rivoluzionario, col carico di trasportarsi nelle campagne, ove le granaglie sono in requisizione, di assicurare le raccolte, di favorire gli arrivi, di frenare i maneggi dei ricchi egoisti e di abbandonarli alla vendetta delle leggi.

Terminato il Chaumette, sottentrava lo Hébert, proseguendo: — « Portisi, portisi domani il popolo in massa alla Convenzione; « come il 10 agosto, il 2 settembre, e il 31 maggio; la circondi, nè « il suo posto abbandoni se la rappresentanza nazionale non ha « prima adottato i mezzi che possono salvarci... Parta subito, fatto « il decreto, l'esercito rivoluzionario; ma innanzi a tutto la man- « naia segua ogni drappello ed ogni colonna di questa schiera! » E concordi voti adottavano la proposta del Chaumette, convenendosi di riunirsi l'indomani alle 11 per recarsi in corpo alla Convenzione; e prendendosi in seguito una nuova risoluzione intorno ai fornai, il popolo soddisfatto pacificamente si dileguava.

Il seguente giorno, la deputazione municipale all'ora prefissa si metteva in cammino, e quella particolare dei Giacobini, era venuta a congiungersi alla Comunale, scortandole innumerabile folla. Così giungevasi al Palazzo nazionale dove la Convenzione era in sessione: e lo Chaumet facendosi subito a favellare, ponevasi a leggere la petizione decretata dal Consiglio generale, ove dicevasi, nuovi signori, non meno crudeli, non meno avidi de' primi signori, da non disgradare in insolenza i passati, essersi elevati sulle rovine del feudalismo, continuando a fomentare la pubblica miseria. E così un altra non men colpevole classe essersi impadronita delle derrate di prima necessità, sottoponendole al più infame monopolio, cui ad onta delle

leggi che lo vietano, si sono impunemente abbondonati. Quindi proseguiva la petizione: « Voi faceste savie leggi promettitrici di felicità; ma desse non saranno mai eseguite, per mancanza di forza esecutrice, la quale se voi creerete al più presto, correranno rischio di divenir vecchie al momento stesso del lor nascimento. »

E dopo aver lungamente svolta la necessità in cui era la Repubblica, di distruggere tutti i suoi nemici, a non volerlo essere da loro, così la petizione chiudevasi: Non più grazia, non più misericordia co' traditori; se noi non li preveniamo ciò essi faranno. S'inalzi fra noi e loro la barriera della eternità!

« I patriotti di tutti i dipartimenti, e il popolo di Parigi soprattutto, hanno fin qui mostrata troppa pazienza, di che si abusò; ma il giorno della giustizia e della collera è giunto.

« Legislatori, l'immenso assembramento de' cittadini che ieri ebbe luogo sulla piazza, e nel Palazzo stesso del Comune, non espresse che un voto, ed una deputazione ve lo presenta. Eccolo: *Annona; e per averne, forza alla legge.* In conseguenza noi siamo incaricati di domandarvi la formazione dell'esercito rivoluzionario, da voi già decretato, e dall'intrigo e dallo spavento de' colpevoli non lasciato effettuare. Abbia questo esercito sempre e poi sempre il suo nucleo in Parigi; e ne' dipartimenti ch'egli percorrerà, di tutti quelli che vogliono una e indivisibile la Repubblica s'ingrossi. Sia quest'esercito seguito da un tribunale incorruttibile e tremendo, che dietro si porti il fatal arnese che tronca d'un colpo colle congiure i giorni de' loro autori; sia esso incaricato di sforzare l'avarizia e la cupidigia, a far rigurgitare le dovizie della terra inesauribile nutrice di tutti i suoi figli; abbia esso in sulle sue bandiere: *pace alle genti dabbene, guerra agli affamatori, protezione ai deboli. Guerra ai tiranni, giustizia, ed oppressione nessuna.* E finalmente quest'esercito sia di tal maniera composto, ch'egli possa lasciare in tutte le città sufficienti forze per comprimere i malevoli... »

Il Robespierre che fin dal 25 agosto teneva la presidenza dell'Assemblea nazionale, unitamente a quella dei Giacobini, non era al suo seggio; per cui fu il Thuriot, uno dei vice presidenti, che rispondendo alla deputazione, pronunziava qualche frase assai vaga

sulla libertà, che *sopravviverebbe agl'intrighi ed ai progetti dei cospiratori*, e sulla Convenzione, la cui sollecitudine si estendeva su tutti i mali del popolo. Dopo di che ritornando il Chaumette a favellare in nome del Consiglio generale, avere egli riconosciuto, diceva, una congiura profondamente meditata, di distruggere il popolo colla fame; avere gittati gli occhi sul piano dei contorni di Parigi, ma avervi veduto giardini, parchi, terreni che servivano al lusso e non un solo che servisse a comune utilità. Laonde domandando che tutti i giardini dei beni nazionali da vendersi, fossero messi ad utile coltivazione, indicava soprattutto il vasto giardino delle Tuglierie, su cui gli occhi dei patriotti si riposerebbero con maggior piacere, quando in luogo di statue e di aiuole, pascolo del lusso e dell'orgoglio dei re, non vi si fossero più vedute che utili piante e cose di prima necessità.

Ben presto in fatti — e ciò ancora è una delle note caratteristiche di quel tempo — il giardino delle Tuglierie, di questo antico e splendido diporto del popolo parigino, dovette subire le stupide mutilazioni della falce rivoluzionaria; e gli occhi dei rigidi repubblicani poterono con delizia contemplare i campestri quadrati e l'umile patata aver surrogato le aristocratiche creazioni del genio di Le Nôtre.

Dopo la diceria del Chaumette, ottenne il popolo il permesso di sfilare nella sala dell'Assemblea, cui la folla ben presto riempiva al grido di: Guerra ai tiranni! Giù l'aristocrazia! Giù gl'incettatori! e la sessione continuando alla presenza di questo schiamazzante uditorio che si era allogato sui vuoti gradini della Diritta, il Billaud Varennes, con Leonardo Bourdon, il Danton e diversi altri oratori della Montagna spalleggiarono le dimande dei petizionisti, intorno alle quali era il Comitato di Pubblica Salute incaricato di fare un rapporto, sessione stante. Ma il Bazire facendosi innanzi con nuove proposte, domandava che il Consiglio generale del Comune fosse richiesto di purificare i comitati rivoluzionari in ciascuna sessione, e che questi così riordinati, procedessero immediatamente all'imprigionamento ed al disarmamento di tutti i sospetti, e che in conseguenza fosse loro conferita piena facoltà per potere operare indipen-

dentemente da qualunque altro magistrato: e queste proposte venivano immediatamente risolute. Però il Danton, che sembra cercare per capriccio le occasioni di poter ridar le mani sulla sua antecedente popolarità, insorgeva contro le imprese dei controrivoluzionari di certe sessioni di Parigi, indicando le frequenti alternative, che abbandonavano quest'assemblee ora al Girondinismo, ed ora al Giacobinismo; alternative che provenivano, secondo lui, perchè il popolo obbligato di lavorare per vivere, e non potendo intervenire alle sessioni se non raramente, cedeva forzatamente il posto agli oziosi. Laonde per rendere ai puri sbracati un esclusivo influsso, proponeva il Danton e faceva decretare, che le sessioni si sarebbero riunite due volte soltanto la settimana, e che ogn'uno addetto alle sessioni avesse diritto di domandare un'indennità di quaranta soldi per ogni consulta; e oltre a ciò che 100 milioni sarebbersi disposti pel ministro della guerra, onde istituire la fabbricazione dei fucili.

La deputazione dei Giacobini avanzavasi allora alla sbarra, leggendovi la sua petizione distesa dal Royez, dove dicevasi, avere l'Assemblea nazionale decretato, che i Francesi si levassero in massa per respingere dalle loro frontiere gli scherani che in armi davano il guasto alle sue campagne; ma essersi i satelliti dei tiranni, i feroci isolani, le tigri del Settentrione assai meno da temere che i traditori i quali la perturbavano dentro, ponendola in iscompiglio e contro se stessa l'armavano. « L'impunità gli fa arditi, continuava il parlatore, il popolo si scoraggisce nel veder sfuggire alla nazionale vendetta i grandi colpevoli; tutti gli amici della libertà sdegnansi nel vedere che i fautori del federalismo non abbiano ancor subita la pena della loro iniquità. Nelle pubbliche piazze altro non si sentono che repubblicani parlare con isdegno delle scelleraggini del Brissot, il cui nome non si pronunzia da essi che con orrore... Noi domandiamo che tant'egli che i suoi complici siano giudicati. »

Sdegnasi il popolo nel vedere ancora privilegi in mezzo alla Repubblica; e che i Vergniaud i Gensonné ed altri iniqui, degradati pe'loro tradimenti dalla dignità di rappresentanti del popolo, abbiano per carcere un palazzo, intantochè poveri sbracati gemono nelle segrete sotto i pugnali dei federalisti.

Tempo gli è che l'egualità ruoti la sua falce su tutti. Tempo è di spaventare i congiuratori. Sì, legislatori, scrivete la parola terrore sulla tabella delle vostre quotidiane deliberazioni: siate in rivoluzione, però che la controrivoluzione dai nostri nemici e da per tutto si trama; e la spada della giustizia piombi su tutti i colpevoli capi. »

I petenti, come quelli del Comune, chiedevano anch'essi che un esercito rivoluzionario fosse stabilito, le cui mobili colonne percorressero i dipartimenti, seguiti da un tribunale e dal carnefice; facendo inoltre domanda che per togliere agli aristocrati ogni mezzo d'ingrossare le file dei nemici, fossero i nobili messi prigioni per insino alla pace.

E finito ch'ebbe l'oratore dei Giacobini, un altro ne sottentrava alla sbarra, d'una particolare deputazione della sessione dell'Unità. « È « finalmente venuto il giorno dell'inflessibilità, gridava il focoso « sbracato; sì, venuta è l'ora di metter le mani nel sangue dei col- « pevoli. Già che la nostra virtù, la nostra moderazione, la nostra « filosofia non giovò, facciamola da scherani per la felicità del po- « polo!... Se i tiranni dell'Europa pretendono che l'essere rivo- « luzionario sia l'esser scherano, che monta perciò? Se voi avrete « sterminati i traditori, avrete salvata la patria. » A sentire costui, l'avere ordinato la cattura delle genti sospette, era un non nulla; mentre avrebbe egli voluto che si dichiarasse, se la libertà venisse in pericolo, fossero tutti inesorabilmente messi a morte, per non rendere ai tiranni la terra della libertà se non coperta di cadaveri. Questo sanguinario linguaggio non faceva che esporre, senza velo e reticenze, il sistema di terrore che già mulinava in mente di quelli ch'erano al timone del governo rivoluzionario, e che ben presto era per esser messo in esecuzione: ma questo orribile sistema, così scopertamente proposto, spaventò la Montagna stessa, che proruppe in una viva riprovazione, plaudendo alla risposta del presidente, che faceva invito alla Convenzione di diffidare dell'esagerate proposte.

— « La Francia non ha sete di sangue, diceva ella, ma sì di giustizia. »

Nell'infratempo, il Comitato di Pubblica Salute, dietro i diversi memoriali che gli erano stati successivamente rimessi, aveva decretato un rapporto, il quale dal Barrére si lesse alla presenza dei petenti. « Da più giorni in quà, diceva questo rapporto, gli aristocrati « dell'interno stanno apparecchiando una mossa in Parigi: ebbene « quest'ultima mossa, essi l'avranno!... Sì l'avranno, ma ordinata, « ma nelle regole, col mezzo d'un esercito rivoluzionario, che effet- « tuerà finalmente la gran sentenza che si deve al Comune di Pa- « rigi. Scriviamo il terrore sulla tabella delle quotidiane nostre di- « scussioni; così, in un batter d'occhio, i regii e moderati e la turba « controrivoluzionaria che non vi dà pace, spariranno. Vogliono i « regii il sangue, e sangue s'avranno! Sì s'avran quello dei con- « giuratori, dei Brissot, di Maria Antonietta. Vogliono essi appa- « recchiare una mossa: ebbene! ne proveranno essi gli effetti. Nè « saran queste illegali vendette, chè straordinari tribunali le fa- « ranno. Voi non istupirete dei mezzi che noi vi presenteremo, « quando saprete che dal fondo delle loro prigioni, questi scellerati « congiurano tuttavia, e che sono il punto di riunione dei nostri « nemici... »

Il rapporto del Comitato era seguito da diversi progetti di decreti, che dall'Assemblea furono, senza metterli in disputa, sanciti. Ordinavasi col primo la formazione a Parigi d'una forza armata, pagata dal pubblico erario, composta di 6,000 uomini e di dodici centinaia di cannonieri, destinata a comprimere i controrivoluzionari, a eseguire per tutto dove fosse bisogno le leggi rivoluzionarie, e i provvedimenti di Pubblica Salute decretati dalla Convenzione nazionale, ed a proteggere l'annona: e questa soldatesca doveva essere ordinata dentro le ventiquattr'ore.

Con un secondo decreto veniva proibito alle persone addette alle case militari del fu re e dei principi, come pure ai militari che ottennero la dimissione o furono destituiti, di poter stare in una periferia di venti leghe al di quà delle frontiere.

Un terzo ordinava, finalmente, l'immediato appresentamento di Brissot, del Vergniaud, e del Gensonné, e dei due già ministri Clavière e Lebrun, innanzi al tribunale rivoluzionario.

Poche consulte della Convenzione furono sì complete quanto queste laboriose del 5 settembre. Prima che arrivassero alla sbarra le diverse deputazioni che aveva allora ascoltato, già l'Assemblea aveva votato un decreto, il quale riordinava sopra nuove basi codesto celebre tribunale rivoluzionario, che era per ricevere dalla nuova condotta del Comitato di Pubblica Salute una operosità, cui il suo primo ordinamento non avrebbe più potuto sopperire. Ma irritato dalla lungaggine che il tribunale aveva messo nel processo del Custine, Robespierre (qualche giorno prima) lo aveva anch'egli violentemente assalito ai Giacobini, dicendo: « Non bisogna che un « tribunale stabilito per far procedere la Rivoluzione, la faccia invece « dare indietro colla sua colpevole lungaggine; ma sì d'uopo è « ch'egli sia così pronto come il delitto; d'uopo è che questo tri- « bunale sia composto di dieci, che si occupino soltanto a scoprire « il delitto e ad applicare la pena. Gli è inutile d'accumulare giurì « e giudici, quando non esiste per questo tribunale che una sola « specie di delitto, (l'alto tradimento) e quando non v'ha che solo « una pena, la morte. Gli è da sciocco di cercare qual pena sia ap- « plicabile a tale delitto, quando non ve n'ha che una, e che dessa è « applicabile pel fatto stesso del delitto. » Il decreto di riordinamento stabiliva, infatti, quattro tribunali in vece di un solo; essendochè ne lo divideva in quattro uffici, con la medesima attribuzione, e contemporaneamente giudicanti; e quadruplo essendo pure il numero dei giudici e quello dei giurati, le cui nuove liste (dei giudici e dei giurati) furono definitivamente risolute con altro decreto del 28 settembre.

Nelle vegnenti sessioni, la Convenzione proseguendo il suo lavoro di ordinamento rivoluzionario, decretava il 6 l'arresto di tutti gli stranieri che si trovassero in Francia; comandando che non venissero rilasciati insino alla pace, e multando di morte coloro che fossero convinti di spionaggio, o che entrassero sul territorio della Repubblica durante la guerra. Il 9, dopo il rapporto sugli eventi di Tolone, aggiungendo a questa legge un particolare disposto contro i compatriotti di Hood e di Pitt, dichiarava pure, che la vita di tutti gl'Inglesi ritenuti prigioni in Francia, avrebbe risposto di quella

Digitized by Google

dei due rappresentanti del popolo, Pietro Bayle e Beauvais, imprigionati dai Tolonesi. E lo stesso giorno parimente decretava il riordinamento del Comitato di general sicurezza, contro cui moltissimi lamenti si erano già fatti sentire: e per rendere più spedite le operazioni del Comitato di Salute Pubblica, su cui riposavano immense attribuzioni, vi aggiungeva tre nuovi membri, scelti fra i più infuocati Montanari; e furono il Billaud Varennes, il Collot d'Herbois, e il Granet. E due altre leggi rivoluzionarie, quella del sospetti e quella del *maximum*, ben presto si fecero a completare colla proclamazione del governo rivoluzionario insino alla pace, quel vasto complesso di provvedimenti destinati a ordinare il terrore.

Intanto che a Parigi la Rivoluzione sempre più s'ingolfava nelle terribili vie dove si era lanciata, un sorriso della fortuna, dopo sei mesi di consecutive disfatte, pareva annunziarsi per le armi di Francia sulla settentrionale frontiera. E la gioia di questo evento tanto più fu maggiore, quanto più vive erano state le apprensioni. Dopo la caduta di Valencennes, seguita il 28 luglio, erasi Parigi per un momento veduto nella disperata situazione, cui la presa di Longwy e di Verdun d'undici mesi innanzi lo avevano ridotto, e dalla quale non fu salvato che per la vittoria di Valmy. Ma chi sarà ora il Dumouriez da saper rinnuovare i prodigi dell'Argonna? La carcerazione del Custine lasciava senza capo i deboli avanzi dell'armata del Settentrione, trincerati allora nel campo di Cesare sulla sinistra sponda della Schelda; e il Comitato della guerra nominava il generale Kilmaine, che non volle accettare che un comando temporario. Ma ai 90,000 uomini di egregie truppe che i collegati avevano sulla frontiera fiamminga di Francia, dalla Sambra insino al mare, Kilmaine non aveva da opporne che 30,000 scoraggiati, mal forniti, e peggio nutriti. Se i generali nemici (ora che le due piazze forti di cui si erano essi resi padroni al di quà delle francesi frontiere, offrivano una base sicura alle loro ulteriori operazioni) avessero agito con l'accordo, con la prontezza e col vigore che lor dovevano inspirare i loro successi e le disfatte dei repubblicani; le loro schiere avrebbero sicuramente sbaragliato le poche forze che si potevano in quel momento ad essi opporre, e la strada di Parigi sa-

rebbe loro stata dischiusa. Ma per buona fortuna il duca di York e il principe di Coburgo parevano temere d'impegnarsi in una guerra d'invasione, nello stesso modo che la stessa Francia la paventava: laonde alla loro irresolutezza si dovè la sua salute.

Del resto, questa indecisione, almeno apparente, e le eterne lungaggini che concomitavano sempre tutte le mosse degli eserciti collegati, si riferivano ancora a un'altra più generale causa; ed era, che ciascuna delle potenze la qual prese parte a questa crociata contro la Francia, v'era intervenuta con particolari mire, le quali voleva innanzi a tutto vedere effettuate. Per tutti, lo scopo pubblicamente annunziato, vale a dire la distruzione della fucina rivoluzionaria e il ristabilimento della monarchia in Francia, era divenuta una cosa secondaria. L'Austria, per esempio, voleva crescere il numero delle sue piazze forti della Fiandra, col portare più innanzi le sue frontiere a spese delle francesi: e il governo inglese aveva messi gli occhi addosso a Dunkerque cui faceva da gran tempo agognare. Le convenzioni risolute nel congresso d'Anversa fra le potenze della lega, partivano da questo principio: conciossiachè vi era stato deciso, che una volta entrati in Francia, gli alleati avrebbero divise le loro forze, e si sarebbero contemporaneamente portati in due diverse parti; che il Duca d'York, coi suoi Anglo-Annovaresi, sarebbe sfilato alla destra su Dunkerque; e che nell'infrattempo, il principe di Coburgo, col di più dell'esercito d'invasione, si sarebbe impadronito della doppia linea delle piazze forti che coprono la frontiera francese fra il Lys e la Mosa.

Coburgo, generalissimo degli eserciti collegati, non era tuttavolta disceso che a gran malincuore a un accomodamento, che doveva diminuire le sue forze, col disseminarle, e che oltre a ciò metteva in altre mani, che non nelle sue, la direzione d'una parte della guerra. Prese che furono Condè e Valencennes, si sforzò egli di stornare l'York dalla sua marcia su Dunkerque; il quale quantunque in parte egli annuisse, si riserbò di riferirsene al suo governo. In questo frattempo, un gran consiglio di guerra tenutosi a Valencennes, sei giorni dopo la resa di questa città, decise come un impresa sarebbesi immediatamente tentata contro

il Kilmaine, che colle sue genti erasi trincerato nel campo di Cesare.

È il campo di Cesare un vasto spazio difeso dalla Schelda, la cui sinistra riva per cinque o sei leghe costeggia al di sopra di Valencennes fra Bouchaine e Chambrai; e lungh'esso una fila d'alture, da cui è l'opposta riva dominata, erano state fatte moltissime opere di guerra che vietavano di potervisi accostare. Il 6 d'agosto pertanto l'York si mosse alla testa di 22,000 uomini per girare da tergo il campo dalla parte di Chambrai; ed il giorno appresso, Coburgo abbandonava i suoi accampamenti col grosso degli imperiali, cercando di passare la Schelda fra il campo e Bouchain; intimandosi nel tempo stesso a Chambrai la sua resa. Ma Claye, generale che vi comandava: — « Io non so arrendermi, dava in risposta, ma sì combattere; » e la sera stessa facendo incendiare i subborghi si apparecchiava a una disperata difesa.

Ciononondimeno il Kilmaine, che vedevasi addosso delle forze più del doppio che le sue non erano, e che per conseguenza temeva di esser forzato nella sua posizione già mezzo circondata, credè prudente di fare una ritirata, come il solo mezzo di salvare l'esercito. La Scarpa, che scorre a Settentrione della Schelda di cui è confluente, offeriva a sette leghe di lontananza dal punto che il Kilmaine abbandonava, un luogo di difesa, dietro il quale risolveva di ripararsi. La mattina dell'8 egli dunque se n'andava, facendo sfilare le sue schiere verso Gavarelle, fra Arres e Douai: cosicchè quando in sul mezzogiorno il duca di York, che aveva passata la Somma, arrivò innanzi al campo di Cesare, e'lo trovò completamente sgombrato.

Questa obliqua mossa del Kilmaine, che sospinse l'esercito di Settentrione interissimamente fuori delle vie per a Parigi, e che in conseguenza pareva lasciasse interamente scoperta la capitale, non vi fu appena conosciuta, che vive inquietudini e non men vivi schiamazzi vi fece nascere. Infatti, per un momento parvero essi giustificati dalle dimostrazioni del nemico, che fece delle scorribande infino sotto le mura di Péronne e di Saint-Quentin. Ma se Coburgo avesse avuto in quel mentre una decisa volontà di marciar contro Parigi, di cui neanche un battaglione ne difendeva gli approcci, egli

avrebbe dovuto ancor rinunciarvi; mentre il duca di York riceveva da Londra, in risposta al suo messaggio, la formale ingiunzione di ritornare subitamente all' impresa di Dunkerque: laonde tre giorni dopo i due eserciti si separavano, mettendosi il duca in marcia il 10 verso Orchies e Tournay co'suoi 22,000 Inglesi, rinforzati da 8,000 Assiani sotto il generale Wurmb, e di 10,000 Tedeschi condotti dall'Alvinzy Feldmaresciallo. Il medesimo giorno, Coburgo ritornò a porre le sue stanze a Hérin, lasciando l'antiguardo al campo di Cesare, e dando ordine al grosso dell'esercito di riaccostarsi a Quesnoy, di cui disponevasi a cominciare l'assedio, così la gran guerra, la guerra d'invasione veniva ancora protratta mercè la diversione prodotta dall'impazienza, che aveva il governo inglese, di vedersi signore di una piazza da lui tenuta qual unico compenso dei suoi pecuniari sacrifici. E Parigi potè un'altra volta ancora respirare, già avvicinandosi il momento in cui i giganteschi sforzi del Comitato di Pubblica Salute, mettendo finalmente un termine alle precarie alternative di quello stato di cose, andava da per tutto a mutare d'aspetto le bisogne, ed a restituire a Francia un'audace offensiva. Già aveva il Comitato travedutl gli enormi difetti del sistema di guerra fin allora da tutti i suoi generali seguito; come pur dai nemici; ed aveva sentito l'immenso vantaggio che sarebbe proceduto dall'adozione d'un nuovo sistema, il quale, indicato dal generale Grimoard distinto uffiziale, ed applicato dal Carnot con molta perizia nella campagna che stava per intraprendersi, doveva più tardi essere da Napoleone portato al più sublime apice di perfezione, cangiando da capo a fondo le tradizioni della vecchia scuola strategica. Seguir passo passo tutte le mosse del nemico; dividere e suddividere le sue forze il più che si potesse, per opporre da per tutto battaglione a battaglione; sfilare un esercito in un lungo cordone per difendere o per minacciare ad un tempo tutti i punti d'una linea d'operazioni; moltiplicare le diversioni e i mezzi di attacchi simultanei; non avanzarsi che con un'estrema lentezza e dopo essersi impadronito di tutte le piazze che avessero potuto tenere in inquietudine da tergo; appigliarsi finalmente a una guerra d'assedi, di manovre e di mosse: tali erano i principii dai quali

si credeva non si potesse nè dovesse allontanare. Ma il Grimoard e il Carnot compresero, altre circostanze volere altra guerra. Dove tutto era nuovo e violento, nuova e violenta guerra, come le circostanze, volervi. Alle studiatamente misurate lentezze del vecchio sistema guerresco, aversene a sostituire un altro improvviso, rapido, fulmineo, dove i successi avessero dovuto dipendere non più dalla scenza militare, ma dall'impeto e dal valore. « Il più semplice mezzo di supplire, per quanto fosse possibile, all'arte col numero, scriveva il Grimoard nei primi mesi del 93, è di fare una guerra di masse; vale a dire, di diriger sempre su i punti d'attacco il maggior numero di truppe e d'artiglieria che si potrà, ed esigere che i generali siano costantemente alla testa dei soldati, per dar loro esempio di devozione e coraggio, e abituare gli uni e gli altri a non far mai conto del numero dei nemici, ma a piombar loro impensatamente addosso a colpi di baionette, senza darsi pensiero nè di trarre nè di far manovre, alle quali sono le attuali truppe francesi e interamente inesercitate e nemmen preparate. »

Era il Carnot un uffiziale di genio assai distinto innanzi alla Rivoluzione, di cui abbracciò con caldezza i principii. Fu della Legislativa, e sedette quindi alla Convenzione; dove, benchè il fervore delle sue convinzioni l'avesse collocato fra i Montanari, pure l'onesta sua anima riprovò sempre gli eccessi di quella Rivoluzione da lui voluta sì pura, che nulla avesse potuto neanche appannarne la gloria (1). Naturalmente condotto dagli studi della sua giovinezza a dirigere il suo pensiere alle cose militari, era egli stato de' primi a mostrare il difetto radicale di quei rancidi metodi che dividevano all'infinito le forze d'un esercito, conducendole a guerreggiare in un'infinità di luoghi nel medesimo tempo, e senza ottenere in nessuno decisivi risultati. Questa guerra di manovre dei generali tedeschi, che doveva in fin dei conti lasciar la vittoria al più paziente e al più accorto, conveniva perfettamente, gli è certo, agli eserciti collegati, formati

(1) Con un'anima del tutto intemerata, e fornita inoltre di una mente tanto superiore, poteva egli il Carnot aggregarsi al partito de' Giacobini, affratellarsi co' Robespierre e co' Danton, e porsi nella Convenzione co' regicidi?

di soldati da lungo tempo esercitati; ma per questa stessa ragione, essa non poteva non essere fatale a' miliziotti senza istruzione e disciplina; tale essendo il caso per la quasi totalità dei Francesi. Se devesi lasciar l'onore al generale Grimoard d'aver pel primo proposto e chiaramenle definito il sistema dl guerra di *masse*; non può per altro negarsi al Carnot quello d'averne prontamente intesi tutti i vantaggi, e d'averne fatta una felice applicazione. Lo stato quasi disperato delle cose di Francia sulla frontiera di Settentrione, dopo la perdita di Valenciennes e lo sgombramento del campo di Cesare, porsero al Carnot l'occasione di sottoporre ai membri della Commissione di Pubblica Salute le sue idee di militare rigenerazione. — Cessate, lor diss'egli, questa guerra minuta, che divora gli uomini, e non da frutto che di disfatte; scoprite, se d'uopo è, i postl secondari; e intanto che il nemico sparpagliato vuole operare in dieci luoghi alla volta, voi riunite le vostre forze in una massa compatta, e alla sprovvista piombate sugli isolati corpi; non lasciate a quelli che voi assalite il tempo di combinarsi; colpite colla rapidità del fulmine; e schlacciata che e una schiera, rovesciatevi colla stessa impetuosità sopra un'altra, che non resisterà d'avvantaggio all'impeto del vostro urto. Inferiorl in numero in faccia all'insieme de' vostri nemici, voi diverrete lor superiori quando avrete riunite le vostre forze, e gli assalirete partitamente. « E questo progetto percotendo il Robespierre e i suoi colleghi, come un tratto di luce, per il suo carattere di grandezza e di semplicità, Carnot veniva immediatamente aggiunto alla Commissione (1), e specialmente incaricato della direzione suprema delle mosse militari. Era l'Houchard da generale di divisione stato promosso a generalissimo, in surrogamento del Kilmaine; e Carnot formò immediatamente un progetto di guerra, fondato sulle idee da lui svolte, incaricando due commissari di portare le sue istruzioni al nuovo generale. Così ordini furono pur dati per prendere 30,000 uomini dagli eserciti del Reno e della Mosella, e condurli per le poste nel dlpartimenti del Settentrione, dove avrebbero potuto formare, (coi 30,000 uomini in circa del

1 14 Agosto.

campo di Gavarelle, e i rinforzi che si sarebbero inoltre tratti dai diversi altri campi stabiliti a Bailleul, a Cassel e alla Maddalena), un esercito capace di venire a terribili offese. Tuttavia di questi 35,000 uomini chiamati dal Reno e dalla Mosella, la necessità in cui si trovò di dover lasciare varie schiere d'osservazione in varii luoghi intermedi, non permise di condurne più che 12,000 a Gavarelle. Dopo di che primo pensiero della Commissione quello si fu di liberare Dunkerque, minacciato dal duca di York. «Non è precisamente sotto l'aspetto militare che questo luogo è importante, scriveva egli al Houchard, ma perchè l'onore della nazione qui stà. Pitt non può sostenersi che col ricompensare il popolo inglese con grandi successi; altrimenti la Rivoluzione in Inghilterra è sicura. Ite con immense forze nella Fiandra, e sia scacciato il nemico. »

Per quanto fosse grande l'impazienza della Commissione di Pubblica Salute, fra l'arrivo di queste truppe della Mosella e le altre necessarie disposizioni, pur non di meno vi vollero quasi tre settimane: nel qual tempo l'esercito inglese potè pervenire innanzi Dunkerque. Fra quella distanza di quattro leghe che divide questa piazza da Furnes città delle Fiandre, corre uno stretto spazio bagnato dall'un canto dal mare, e costeggiato dall'altro da vaste lagune, chiamate la Grande-Moër; e su questa specie di lingua di terra, che per l'esercito assediante non aveva altra uscita che dal lato di Furnes, veniva il York col grosso del suo esercito a porvi le stanze, intantochè il Freytag, co'suoi 18,000 combattenti, campeggiava qual corpo d'osservazione a mezzodì della Grande-Moër, e 15,000 Olandesi appostati a Menin, interrompevano la via di Lilla per a Furnes.

Ma le opere d'assedio, da diciotto giorni in quà incominciate, non avevano ancor prodotto nessun notabile effetto; quando il 5 settembre — il giorno stesso in cui si prendevano a Parigi i solenni provvedimenti che noi già narrammo, — un molto vivo cannoneggiamento, che si udì rimbombare verso dove sapevansi essere appostate le schiere di vedetta del corpo d'osservazione del Freytag, annunziava l'avvicinarsi delle truppe francesi. Era l'Houchard col suo esercito. Noi già facemmo menzione delle forze che la Commissione

di Pubblica Salute confidava all'Houcard, e quali pressanti istruzioni fossero a lui state date; ma il nuovo duce dell'esercito di Settentrione, non avendo potuto riunire che una metà delle medesime, non poteva mandare ad effetto che a mezzo il disegno che doveva eseguire. Era l'Houchard un valoroso soldato, assai distintosi in varie notabili fazioni; ma la sua militare perizia era molto al disotto dell'incarico da lui accettato. Non sapendo comprendere il pensiero che aveva inspirato lo strategico disegno indicato dal Carnot, l'ardito concetto che usciva da tutte le consuete regole, fu da lui assolutamente riguardato quale opera d'una presuntuosa ignoranza. Invece di riunire adunque ai forse 40,000 uomini che componevano il campo di Gravarelle, dopo l'arrivo dei rinforzi chiamati dall'esercito del Reno, i dodici o quindici mila combattenti ch'egli doveva ritrarre dai differenti campi disseminati a Cassel, a Bailleul ed alla Maddalena; invece di respingere i corpi d' osservazione del Freytag coi 55,000 di cui avrebbe allora potuto disporre; invece di gettarsi in seguito alle spalle dell'esercito d'assedio per tagliarli la sua ritirata sopra Furnes, e di fargli deporre le armi nella stretta in cui l'avrebbe conficcato; e invece di ritornar quindi bruscamente a schiacciare i 15,000 Vandeesi del principe d'Orange posti a Menin; invece finalmente di quella rapida e decisiva marcia, il cui successo sarebbe stato sicuro, per una grande superiorità di numero sopra ciascuna delle tre schiere che si sarebbero isolatamente assalite, come pure per l'impeto stesso dell'attacco; a non altro l'Houchard si ristrinse, che al solo oggetto della sua spedizione, che era la liberazione di Dunkerque: credendo d'aver fatto assai respingendo il duca d'York al di là delle francesi frontiere, e che sarebbe stato un compromettere imprudentemente l'esistenza del suo esercito l'aver voluto di più. Suo primo errore, pertanto, e sua prima disobbedienza furono, di lasciar nei campi trincerati quasi tutte le truppe che vi si trovavano; ed ancora s'indebolì col gittare in Dunkerque un corpo d'intorno a 8,000 uomini. Laonde fu con 25,000 soldati al più, invece dei 50,000 che avrebbe potuto concentrare sotto l'immediato suo imperio, che egli si recava ad assalire di fronte la linea occupata dal Freytag col dinanzi dell'esercito d'assedio.

Digitized by Google

L'affronto del 5 non era stato che una fazione di posti avanzati; ma tutto si preparò nell'esercito francese per un generale azzuffamento. Il fronte dell'esercito di Francia appoggiavasi su Cassel, Steenworde e Bailleul, prolungandosi sopra un'estensione di più leghe innanzi a quello del Freytag. Quindi il 6, a bruzzolo, le francesi colonne si divisero; ritenendosi l'Houchard il comando del centro. Impetuoso fu l'attacco e lungamente disputata la pugna: finalmente i Tedeschi, ributtati oltre l'Yser, piegarono su tutta la linea; e il Freytag, costretto per tal modo a battersi in ritirata, si riparò sopra Hondtschoote, villaggio posto a mezzodì della Grande-Moër, sul canale che da Beogues va a Furnes. Il piccolo villaggio di Rexpoede, a una lega da Hondtschoote, era stato nella serata il campo di una delle più vive fazioni, dove il Freytag ed il principe Adolfo, figlio del re d'Inghilterra, entrambi feriti nella mischia, essendo stati per un momento inviluppati, ebbero a trovarsi prigioni.

Ma ad onta del favorevole esito di questa prima giornata, l'Houchard non si dette a raccogliere l'intero frutto di questa vittoria, col non lasciare respirare il nemico. Che anzi, fatta egli una mossa retrograda su Rexpoede, tutta vi volle l'energia del rappresentante Levassenr e del suo collega Delbret, per risolverlo a rincominciare, il giorno appresso, un attacco sopra Hondtschoote. Ma questa seconda giornata non ebbe d'altronde alcun resultato; ciò essendo riserbato a quella dell'8; la quale, più accanita e più micidiale ancor della prima, doveva essere decisiva. I soldati di Francia, sovente obbligati a traversare lunghi spazi nell'acque insino alla cintola, sotto il fuoco d'un'artiglieria fulminante, spiegarono una risoluzione ed un valore stupendo; e con un altro capitano, certo è che l'esercito inglese tutto quanto sarebbe stato spacciato. Alcuni nomi, destinati ad occupare più tardi un sublime posto nei fasti militari di Francia, un Vandamme, un Hédouville, e un Jourdan, si segnalavano in queste tre giornate; per forma che il Freytag, forzato da per tutto, fu costretto d'abbandonare Hondtschoote, come aveva già fatto della sua linea dell'Yser, e di precipitosamente riprendere la via di Furnes. Il duca di York, che per varie vittoriose sortite del presidio assediato era stato reso inabile a spalleggiare la schiera venuta alle

mani, vi aveva già fatto rientrare il giorno innanzi una parte delle sue salmerie; e la disfatta dei Tedeschi lo avrebbe inoltre messo nella più critica situazione, se il generale della Repubblica avesse profittato della sua vittoria per tagliargli la strada verso Furnes. Laonde sentendo l'esito della battaglia, tosto comandava la ritirata; la quale, mercè le perpetue irresoluzioni dello Houchard, non fu neanche inquietata: sì che l'esercito Anglo-annovarese poteva, la mattina del 9, ritrovarsi tutt'insieme sotto i baluardi di Furnes, d'onde si ritirava il 12 per andare a Dixmunde.

Ma la vittoria di Hondtschoote, quantunque incompiuta, non ebbe un men grande morale resultamento; mentre Dunkerque era salvato, il più crudele nemico di Francia, l'Inghilterra, aveva toccato il rovescio per lei più sensibile, e la lunga serie di disfatte, cui erano i repubblicani soggiaciuti dopo Heerwinden, era finalmente interrotta. Cionnondimeno, la nuova di questo importante successo non fece quel senso in Parigi che si doveva aspettare; conciossiachè i Giacobini e la Commissione di Pubblica Salute, i due supremi regolatori dell'opinione, irritati dalla incompiuta obbedienza del generale in capo, e dalla sua mollezza nel proseguire i suoi primi vantaggi, si mostrarono meno disposti di far conto di quanto da lui era stato operato, che di domandarglieue di quanto non aveva saputo e voluto fare.

Intanto che l'esercito inglese, uscito da un passo il più pericoloso colla maggior fretta, procurava di riprendere l'interno delle Fiandre, l'Houchard contentandosi di far tener d'occhio dalla divisione Vandamme il duca d'York, il quale occupava Furnes fino dal 12, riprendeva egli stesso la via fra Mezzodì e Levante, portandosi sul Lys, dove il principe di Orange erasi conservato nella sua posizione intorno a Menin. Ma vigorosamente assaliti gli Olandesi nei giorni 12 e 13, sgombrarono Werwick, Lannoy, Turcoing e Menin, fuggendo in piena rotta verso Courtray e Burges, e lasciando, oltre una considerevole artiglieria, intorno a quindici centinaia fra morti e feriti, con altrettanti prigioni. Ora, i Francesi già da due giorni occupavano Menin, quando l'avvicinarsi d'un corpo di imperiali, cui il principe d'Orange erasi ricongiunto, li determinava ad abbandonare

la piazza, i cui abitanti mostrarono loro delle disposizioni poco amiche (1). Era la ritirata cominciata in buon ordine, e la città era quasi interamente sgombrata, quando tutt'a un tratto un archibuso che era a punto, da sè scaricandosi in mezzo alle file, vi metteva la confusione e lo spavento (2). Imperocchè credendosi i Francesi assaliti, le ultime file si pressano, rovesciandosi in disordine sul fronte delle colonne; e ben presto un salva salva generale gli sospingeva fin sotto i baluardi di Lilla, dove il generale Houchard durava gran pena a rannodarli per ricondurli al campo di Gavarelle. Questo inconcepibile timor panico, e la per così dire rotta di che era stato cagione, fecero salire al colmo lo sdegno del Comitato di Pubblica Salute. Nelle lentezze, nei titubamenti, nell'inerzia e i mezzi compensi del capo dell'esercito, sia prima sia dopo la giornata di Hondtschoote, il Comitato non vide solo gli errori d'un inesperto condottiero, ma vi scorse ancora un traditore venduto all'Inghilterra. Il perchè ritornato ch'egli fu appena a Gavarelle, non solo fu sospeso, ma ancora dichiarato arrestato e mandato a Parigi, dove, due mesi dopo, doveva pagar della sua testa, non l'infortunio d'una disfatta, ma il torto di non aver saputo profittare della vittoria.

Questo infortunato esercito del Settentrione, che da due anni in poi soggiaceva a sì dure prove, vedevasi per tal modo, nello spazio di pochi mesi, togliere due generalissimi, il Custine e l'Houchard: ed il tristo fine del primo bastantemente annunziava qual sarebbe stata la sorte dell'altro. Questi ripetuti colpi, da cui niuno era esente, e che facevano vedere la rivoluzionaria mannaia continuamente sospesa sul capo di qualunque avesse tradito, od ancor mal servito la Rivoluzione, davano un'idea terribile di quella quasi misteriosa volontà, che non indietreggiava innanzi ad alcuno ostacolo, ed in faccia alla quale tutto bisognava che piegasse o infrangessesi, mentre il terrore penetrava negli animi e disponevali a una cieca sommissione. Ma nel tempo stesso che i capi degli eserciti francesi, posti ormai fra le vittorie e il patibolo, attingevano in codesto stesso

(1) 15 Settembre.

(2) Vedi le *Memorie di Renato Levasseur*, Tom. II. pag. 106.

terrore qualche cosa della tetra energia che l'aveva inspirato, altri più nobili e non meno potenti sensi, come la gara e l'ardore patriottico, esaltavano gli animi, conferendo loro un immenso vigore. Se il formidabile Comitato inesorabilmente colpiva, egli offriva altresì una meta vicina a tutte le ambizioni; essendochè ora non v'era un'ingegno, per quanto fosse oscuramente confuso nelle ultime file, che non potesse aspirare ai più alti gradi, ed in poco tempo arrivarvi a forza di devozione e di valore. Gl'inalzamenti, come le cadute, erano numerosi e solleciti. E l'Houchard, quel desso che dalla Rivoluzione era stato in pochi mesi portato dal grado di colonnello al posto di generale in capo, veniva surrogato, nel comando dell'esercito del Nord, da un uffiziale, la cui militare fortuna non era stata meno grande, voglio dire dal Jourdan, che l'89 ritrovava semplice soldato, ma che aveva conquistati tutti i suoi gradi co'suoi singolari talenti e somma sua prodezza. Il Comitato proseguiva ad un tempo il duplice oggetto che si era proposto per la rigenerazione degli eserciti francesi, la riforma cioè dell'antiquato sistema di guerra, e quello degli stati maggiori. Il giorno in cui il Barrére, con un notabile rapporto sul quale noi dovremo più tardi far ritorno, informava la Convenzione, a nome del Comitato, degli incompleti resultati della spedizione dell'Houchard, e de'spiacevoli casi di Menin, e si doleva egli altresì molto amaramente degli ostacoli che incontrava il governo, sia nelle vigorose resistenze, sia nelle ponderate disobbedienze: « Voi non aveste insino ad ora, diceva egli, se non sparpagliati, divisi e suddivisi eserciti; e quando anche riunironsi in massa, generali inesperti o traditori ne li dividevano, facendoli a poco a poco sconfiggere, opponendoli sempre ad un nemico maggiore. Ma il Comitato vedeva il male, scriveva ai generali di battersi in massa; nol facevano, e si avevano delle sconfitte. »

Quindi aggiungeva: E un'altra causa de'nostri mali si è la diffidenza e il tradimento. Tutti coloro che appartenevano alla classe nobilesca, *sono traditori per la via* ... (1)

(1) Cioè tutti coloro che appartengono alla classe nobilesca, sono traditori bell'e incominciati a esserlo per codesta loro soppressa qualità; nè altro vi rimane che l'occasione per farli divenire del tutto.

Hanno i vostri nemici due mezzi per dissolvere i vostri eserciti: l'aristocrazia che tradisce; ne' vostri generali, la perfidia che mette erronei terrori, che fa fuggire e che mette la confusione nelle truppe e negli stati maggiori. Non sono tanto i Condè ed i Turrena che ci abbisognano, quanto dei buoni stati maggiori, e sopra di essi un uomo di probità. »

L'interprete del Comitato si faceva quindi a svolgere la politica, che era stata seguìta per arrivare, senz'urto, a estirpare dagli eserciti, tutti quelli che non offerivano guarentigie alla Rivoluzione. Non aveva il Comitato creduto di richiamare l'esistenza d'un ordine distrutto, col far nuove leggi particolari pei già nobili; ma sì gli era sembrato che tutti i sospetti in generale fossero rimossi dagli eserciti. Ma quanto era stato fatto intorno a questo proposito, doveva essere un segreto, per non comprometterne la riuscita. Il perchè gran precauzioni erano state ordinate, tanto a riguardo delle squadre che erano in parte comandate dai nobili, quanto rispetto agli eserciti, ove in mano dei nobili erano i progetti e i disegni di guerra. Laonde bisognò tastarli segretamente, conoscere quelli che tradivano o che erano per tradire, e finalmente coloro su cui potevasi *pel momento* far conto, per non far nascere un improvviso disordinamento. Quanto ai traditori, una pronta e segreta cattura tutto rimediava. Ma un'operazione era parimente stata combinata fra il Comitato e il ministro, per rimuovere dagli eserciti, col mezzo di successivi e prudenti provvedimenti, le genti sospette, gli stranieri e soprattutto i nobili. Imperocchè un rappresentante era immediatamente partito per l'esercito del Settentrione, munito di segrete istruzioni e di amplissime facoltà, tanto per l'incarcerazioni, quanto per le nomine, e qualunque altro provvedimento che avessero potuto suggerire le circostanze. E annunziava il Comitato, in quanto alle nomine da lui combinate col ministro, non aver chiamato a questa rigenerazione dell'esercito, se non puri sbracati; i quali avrebbero così da combattere pei propri loro diritti; essendochè, era cosa inaudita, soggiungeva egli, che la nobiltà contro cui si combatteva, avesse a dirigere una guerra, dov'essa avrebbe tutto perduto ove fosse riuscita.

Hentz, cui il Comitato annunziava d'aver mandato in commissione all'esercito del Settentrione, era il 21 settembre già partito da Parigi; il 25 arrivava a Gavarelle; e il 26 l'Houchard era destituito, arrestato, e surrogato dal Jourdan, il quale riceveva nel tempo stesso dal Comitato gli ordini più precisi, ed un nuovo disegno d'operazioni per un vigoroso attacco contro i principali posti occupati dal nemico, e per la sua espulsione dal territorio francese innanzi che finisse la stagione.

Si disse già come, al momento della separazione degli eserciti imperiale ed anglo-annovarese (quando quest'ultimo, il 10 agosto, si pose in marcia per la sua infelice spedizione di Dunkerque), il principe di Coburgo si fosse condotto dinanzi a Quesnoy, di cui aveva tantosto a incominciare l'assedio, nel tempo stesso che, seguendo l'inalterabile costume di dividere le sue forze per moltiplicare i suoi assalti, un'altra divisione andasse a prender posto avanti Maubeuge. Il Quesnoy, privato di ogni esterna comunicazione e di tutti i soccorsi, fu l'11 settembre costretto a capitolare, quasi al momento che i Francesi conseguivano la vittoria di Hondtschoote. Gli sforzi degli imperiali si concentrarono allora su Maubeuge Landrecies, la cui presa ponendo loro in mano l'intero corso della Sambra, su cui queste due città son piantate, gli rendeva signori di tutta quella parte di frontiera che corre fra Lilla e la Mosa. Maubeuge oltre essere ben munita di sito, era sostenuta da un campo trincerato d'intorno a 25,000 uomini, disposti in un egregio luogo, sotto i baluardi stessi della piazza sulla diritta della Sambra, e da numerose fortificazioni con che si erano ricoperte le circostanti alture. Ma la forza stessa di questo medesimo presidio, in una piazza le cui comunicazioni erano già in parte interrotte, potendo essere interamente intercette, ne rendeva difficile il vettovagliarla, e la minacciava d'una pronta carestia: la qual cosa faceva risolvere al principe di Coburgo di trasmutare l'assedio in blocco. Il 28 e il 29 gl'imperiali passarono dunque la Sambra in vari luoghi, tanto al di sopra che al di sotto di Maubeuge, il cui presidio volle provarsi di contrastare il passo; ma fu l'opera indarno; poichè dopo ostinati sforzi, oppressi i Francesi da per tutto da forze di gran lunga maggiori, furono costretti di

rientrar nelle trincere. La piazza ed il campo furono allora completamente investiti; e un corpo d'osservazione condotto dal Clairfayt, prese la via d'Avesnes e Landrecies; l'ultima delle quali città fu il 3 d'ottobre bloccata. Il 5,18,000 Olandesi capitanati dal principe d'Orange, e 9,000 Annovaresi, sotto la condotta del Freytag, venivano a riunirsi all'esercito d'assedio, e a finir del tutto l'investimento sulla destra della Sambra, intantochè gli imperiali facevano lo stesso sulla sinistra: e le forze che in questo mentre i collegati riunirono, non sommavano a più di 80,000 uomini.

Il Jourdan ne avrebbe quasi potuto avere 120,000 sotto i suoi ordini, ove avesse egli potuto disporre del presidio bloccato a Maubeuge, e se la necessità di tenere in rispetto l'esercito dell'York, che si era messo in iscaglione da Menin a Furnes, e poteva ancora minacciare Dunkerque, non gli avesse dovuto far tenere inoperosi 40,000 uomini. Ai 18,000 del campo di Gavarelle egli potè solo riunirne pertanto 10,000 di quello di Cassel, 12 della Maddalena, e altrettanti di nuova requisizione, formanti in tutto un esercito da operare di quasi 50,000 uomini. Il convegno generale era a Guisa sull'Oise. Una divisione dell'esercito delle Ardenne era stata inoltre messa a disposizione del Jourdan, il quale la spartì fra Beaumont, Solre-le-Chateau, Houvion ed Etreux, stabilendo così come una linea d'osservazione intorno all'esercito assediante, il quale era disposto sopra una linea presso a poco parallela, ma più ravvicinata alla Sambra.

Ma il 13 ottobre, l'esercito francese sboccava di Guisa, mettendosi in mossa verso Avesnes, per la foresta di Nonvion; e Clairfayt marciava tantosto al suo incontro, alla testa di 30,000 uomini, che formavano il corpo avanzato dell'esercito imperiale. Il 14 passavasi in riconoscenze e scaramuccie; ma l'indomani l'azzuffamento su tutta la linea fu generale, senza peraltro produrre nessun decisivo resultamento. Allo spuntare del giorno 16, il cannoneggiamento incominciava da capo, stendendosi il punto della battaglia sopra una linea di più di 3 leghe; e mentre l'ala sinistra si prolungava verso la Sambra, il centro fronteggiava Dourles, e la destra il villaggio di Wattignies. I più grandi sforzi de' repubblicani furono diretti verso que-

st'ultimo luogo, il più vicino a Maubeuge, il quale non era lontano più di due leghe. Il ripiano su cui sorgeva Wattignies, tutto coperto di trincere e batterie che sembravano renderlo inespugnabile, fulminava sulle colonne di Francia una terribile grandine di palle, alla quale tempesta l'artiglieria della sua destra rispondeva per altro con una non men terribile e micidiale furia. Ma Wattignies, preso e ripreso due volte in poche ore, restava finalmente al terzo attacco in potere dei Francesi. Il Carnot che era accorso presso il Jourdan, per seguire con lui la campagna, e che si trovò dove più ferveva la mischia, in questa giornata del 16 vi mostrava un'intrepidità che potentemente contribuiva a decidere della vittoria. Al momento in cui per la terza volta le colonne francesi ricevevano l'ordine di arrampicarsi sul ripiano di rincorsa, e d'impadronirsi del posto colla baionetta, alcuni reggimenti composti in parte di nuove leve, parvero titubare sotto la tempesta che da tutte le parti gli fulminava, decimando le loro file. Ma il Carnot, avvedendosi di questo titubamento che era per perdere il tutto, correva al fronte dei reggimenti, gli faceva sfilare in battaglia sopra un'altura alla vista di tutto l'esercito, destituiva solennemente il generale che gli comandava, e scendendo da cavallo e prendendo un fucile si piantava alla testa della colonna, precipitandosi avanti, e comandando la carica. Nulla poteva allora più resistere all'impeto degli elettrizzati soldati, i quali al canto della Marsigliese prendevano e ripiano e batterie, cacciando il nemico; ed il villaggio era di nuovo occupato per non esser più ripreso. La sinistra del nemico, sconfitta e sbandata, trascinava il centro nella sua rotta. E solo la sera che si avanzava, poteva arrestare il perseguitare, e permettere agli imperiali di rannodarsi verso la Sambra, che il principe di Coburgo faceva ripassare durante la notte. Il nemico perdeva più di 6,000 uomini nei varii scontri del 15 e del 16; e la perdita dei soldati di Francia non dovette essere presso a poco minore.

Questa vittoria, cui il villaggio di Wattignies lasciava il suo nome, ebbe per immediati risultamenti, la liberazione di Maubeuge e Landrecies, e di rimettere in atto 25,000 uomini, imprigionati dal blocco nelle loro trincere. E un altro non meno importante risultato, oltre uno slancio che contribuì a dare agli animi, fu di assi-

curare ai Francesi un riposo di cinque mesi, che permise alle nuove leve di ordinarsi per la seguente stagione. Le giornate di Hondtschoote e di Wattignies, che con due segnalate vittorie chiudevano una campagna dove le armi di Francia avevano dovuto soffrir tanto, furono come il presagio di strepitosi successi, che dovevano distinguere la presente campagna. Gli ultimi mesi dell'anno si chiusero senza notabili fatti: ma il Jourdan, quantunque avesse pur dianzi con 50,000 milziotti scacciato ben 80,000 agguerriti e fin allor vittoriosi soldati, non sentendosi sì forte da perseguitare il nemico posto sull'altra riva della Sambra, con una catena di schiere si piantò sulla destra: così che tenendo quello spazio che va da Guisa a Philippeville, poteva sempre intendersela coll'esercito dell'Ardenne. Nello stesso tempo il principe di Coburgo, dopo aver munito Condè, Valenciennes e il Quesnoy di forti presidii, poneva le sue stanze d'inverno dalla Sambra insino alla Schelda, e intanto che il duca di York co'suoi Anglo-aunovaresi quelle prendeva della Fiandra marittima, stabilendosi a Gand, il principe di Oranges co'suoi Olandesi andava a situarsi in quel di Liegi: per forma che il fronte di questa linea d'accantonamento stendevasi da Namur fino al mare. Insino al seguente aprile nessun rilevante fatto, lungo tutta questa linea, si operò; ma, in codest'intervallo, ben i Francesi si apparecchiarono da potere uscire da quell'umiliante difensiva, cui dalla defezione del Dumouriez erano stati condannati.

Ora, nel mentre che gli eventi, da me brevemente descritti, seguivano sulla settentrionale frontiera, quella dell'Reno era invece spettatrice di molti parziali azzuffamenti; ed una quasi non interrotta sequela di svantaggi, andavasi, come a Hondtschoote e sulla Sambra, a cambiare con una repentina mutazione di fortuna, venendo i Francesi a strepitosi ricatti. Dopo la dedizione di Magonza, gli eserciti del Reno e della Mosella, sforzati di sgombrare il Palatinato, eransi ripiegati il primo sul Lauter, e l'altro sulla Sarra, entrambi perseguitati da quattro divisioni prussiane, sommanti a 60,000 uomini, e condotti dallo stesso lor re. Un'altra divisione imperiale, capitanata dal Wurmser, combinava le sue mosse con quelle della sinistra prussiana, risalendo il Reno; ed un'altra schiera di tedeschi guar-

dava Treveri. Verso il mezzo d'agosto l'esercito prussiano signore d'ambo i lati de'due sbocchi del settentrionale prolungamento dei Vosgi offeriva un fronte da una banda facendosi appoggio del Reno verso Spira e Gemersheim, dall'altra, del Sarra, fra Saarbruck e Sarra Luigi; e di rincontro ai 50,000 uomini che ricoprivano la francese frontiera, 20,000 dell'esercito della Mosella a Serra Luigi, Saarbruck, e Sarreguemines, altrettanti di quello del Reno lunghesso il Lauter, vale a dire in quel luogo chiamato le linee dei Veissembourg, e circa dieci altri mila uomini d'una schiera intermedia occupante le posizioni d'Hornbach e di Kettrick, che signoreggiano la cresta de'Vosgi, là dove appunto dividesi il bacino del Lauter che va al Reno, e quello di Blies che va ad ingrossare il Sarra. Landau, il cui comandante aveva rifiutato d'arrendersi, era da un'altra schiera prussiana assalito: finalmente un nodo di 10,000 tedeschi della divisione del Wurmser, condotto dal principe di Waldeck, fronteggiava il forte di Vauban, che dall'altura di Hagnenau difende il passo del Reno.

Quantunque ogni giorno seguisse qualche particolare scontro fra i posti avanzati situati innanzi al fronte delle due linee, pure un mese trascorse senza venirsi a verun serio conflitto. Primi furono peraltro i soldati di Francia ad uscire di questo lungo ozio, provandosi il 14 di settembre di sorprendere Pirmasens, posto nel mezzo de'Vosgi non molto lungi dalle sorgenti del Lauter, e che formava come il posto avanzato del centro prussiano. Ma questo tentativo non ebbe felice riuscita; conciossiachè dopo un mortalissimo assalto ributtati, e dai prussiani cannoni nelli impraticabili burroni, dove si erano i francesi impegnati, fieramente percossi, fu d'uopo di precipitosamente far ritorno al campo d'Hormebach, d'ond'erano usciti, lasciandosi dietro gran quantità di morti, ed abbandonando al nemico una parte de'loro cannoni. Nè qui restarono pe'Francesi le sinistre sequele di questo rovescio; imperocchè duramente incalzati dal duca di Brunswick che dirigeva il centro prussiano, videsi l'esercito della Mosella nuovamente costretto a indietreggiare, abbandonando i vantaggiosi posti di Bliescastel, di Hornbach e di Kettrich, per ritirarsi verso Bitche e dietro alla Sarra. Nel qual mentre i Prus-

siani fecero una scorribanda fino a Pirmasens, e si stabilirono sulla linea delle alture che di quindi vanno a quelle di Bitche, signoreggiando per tal modo i due sbocchi di questo elevato posto de' Vosgi, d'onde scaturiscono dall'un canto le rapide acque che scendono al Reno, come il Lauter, il Sur, il Moder ed il Zorn, e dall'altro i moltiplici confluenti che vanno a precipitarsi nel Blies, innanzi che le sue acque vadano a confondersi col Sarra.

Avendo adunque il nemico così passato il Lauter, eragli benissimo fatta abilità di inviluppare dalla parte di Mezzodì i formidabili trinceramenti delle linee di Woissembourg, su cui da due mesi in poi, miravano le pazienti manovre del esercito di Prussia. Laonde allora fu risoluto l'attacco di tutta la linea; il quale fissato pel 13 di ottobre, fu dal Wursmer dato il grand'assalto al fronte, durante il quale, il principe di Waldeck col duca di Brunswick, dovevano prendere le linee da tergo, ma il primo da destra dal lato di Bitche. L'attacco seguì infatti puntualmente come era stato combinato; e la schiera di fuorusciti condotta dal principe di Condè, e che combatteva sotto la dipendenza del Wurmer, ebbe gran parte nei risultamenti della giornata, in cui tutti i posti francesi furono l'un dopo l'altro forzati, e l'esercito costretto a ritirarsi in disordine verso Hoguenon, andando a ripararsi dietro le antiche linee del Moder, ove ancora fu incalzato il 17 dal nemico, il quale essendo inatteso, dovette irsi a porre in salvo dietro il Zorn sotto il cannone di Strasburgo.

Come primamente si seppe la novella della perdita di Weissembourg e della linea de' forti che da Settentrione formavano il baluardo dell'Alsazia, la Commissione di Pubblica Salute s'affrettò di spedire il S. Just e il Lebas, due de' suoi membri, muniti de' più illimitati poteri. Ma pervenuti i due Commissari a Strasburgo trovarono la provincia in preda a tutti gli orrori dell'invasione; abbattuti e divisi gli animi, in una nudità interissima gli eserciti. Se non che, pronti e vigorosi provvedimenti rincorarono in pochi giorni l'esercito, sopperirono ai più urgenti bisogni del soldato, e sgomentarono i partigiani della migrazione, consolidando nella provincia la deperita autorità della Commissione. I magistrati del dipartimento

in sospetto di avere congiurata la dedizione di Strasburgo alli stranieri, furono improvvisamente arrestati e cacciati nelle prigioni; e un Schneider, già prete apostata e capo di una banda di straterroristi, che da tre mesi in poi spaventava il dipartimento con le sue crudeltà, fu preso, e per un'ora esposto agli stipiti del patibolo, — orrendo supplizio da lui stesso inventato, — e quindi mandato a Parigi innanzi al tribunale rivoluzionario.

Uno de' primi provvedimenti de' terribili proconsoli, quello si fu di mettere alla testa dell'esercito del Reno un capo famoso per la sua operosità, non meno che pe' suoi militari talenti e pel suo patriottismo, e fu il generale Pichegru (1). Indi vigorosi ordini posero in opera le leve della prima requisizione ne' due dipartimenti alsaziesi; così che in poche settimane l'esercito poteva sommare 60,000 combattenti. E nel medesimo tempo quello della Mosella, rinforzato ugualmente da 30,000 soldati forniti dalle nuove leve, veniva confidato all'Hoche, giovine uffiziale che comandava in Dunkerque nel recente suo assedio, ed al quale la bella difesa da lui quivi fatta, e i suoi militari accorgimenti, valsero l'onor del generalato. Ora, i due nuovi capitani, ricevuti i più pressanti ordini per l'affrancamento del territorio di Francia e la liberazione di Landau, dai Prussiani tenuta sempre strettamente assediata, verso la metà di novembre cominciavano contemporaneamente le loro mosse; essendo disegno dell'Hoche di prendere da tergo la catena de' Wosgi movendo dal Sarra, di valicare le alture di Kaiserlautern nel cuor del Palatinato, e di scendere direttamente su Landau, rificcando i Prussiani sul Reno; intanto che il Pichegru si sarebbe vigorosamente sospinto innanzi per rinchiudere il nemico fra due offese. E l'esercito della Mosella varcava contemporaneamente il Sarra in più luoghi; l'ala destra tragittandolo verso Sarra Alba, e la sinistra a Sarra Libera, o Sarra Luigi (2). La divisione prussiana che campeggiava innanzi a Saarbruck, sbigottita da un sì aspro assalto, si ritirava per a Bliescastel, d'onde il 18 veniva parimente

(1) 28 Ottobre.
(2) 17 Novembre.

sloggiata, riconducendosi di quindi ad Omburgo dove ella ricoperse la strada di Kaiserslautern. Il medesimo giorno riconducevasi il Brunswick colla sua schiera avanzata, tra Bitche e Pirmasens, ad effetto di riunire le sue forze verso questo elevato posto di Kaiserslautern che difende la vallata del Reno, e può riputarsi come la porta del Palatinato. Ma l'Hoche veniva ben presto ad assalirvelo: se non che per tre giorni interi (1) tutti i suoi sforzi venivano meno innanzi ai formidabili posti, dove il nemico si era trincierato. Respinto con grave perdita nel suo tentativo da questa banda, prese il generale repubblicano una pronta ed insieme accorta risoluzione; mentre avendo la mossa retrograda de'Prussiani di Bitche verso Kaiserslautern isolato l'esercito del Wurmser, messo in iscaglioni fra Haguenau e Weissembourg, determinavasi l'Hoche tutt'a un tratto di rovesciarsi sul fianco scoperto degli imperiali, e di ricongiungersi da questa parte col Pichegru, per opprimere colle loro forze riunite il nemico, scacciandoselo d'innanzi in sin oltre Lindau. Se non che nel risospingersi improvvisamente indietro verso Omburgo e Saurbruck, lasciava l'Hoche in sul Sarra una forte schiera per tener d'occhio i Prussiani; e quindi subitamente rivolgendosi verso Hornbach e Bitche, cacciavasi per gli aspri sentieri de'Vosgi; e sboccando per le gole del Sur, del Zinzel e del Moder, dopo varii combattimenti giungeva alfine su i primi dicembre a ricongiungersi col Pichegru, il quale nell'infratempo non erasi tenuto in ozio: però i suoi parziali assalti che dal 15 novembre in poi si vennero quotidianamente rinnovando, altro scopo non avevano avuto che di agguerrire le novizie soldatesche. Ma gl'Imperiali tenevano sempre Haguenau, ed avevano parimente una catena di piccoli posti innanzi al Moder: il perchè un assalto da operarsi insieme dai due condottieri di Francia, veniva fissato pel 22 dicembre; dovendo il Pichegru piombare sul fronte nemico, intanto che l'Hoche sarebbesi sospinto sulla destra del Wurmser, impadronendosi di varii posti che prendevano da tergo le linee tedesche del Moder: e questo duplice assalto in tal modo ese-

(1) 28, 29, e 30 Novembre.

guito, fece risolvere il nemico a ritirarsi da Haguenau: e gli altri posti da lui occupati furono pure sgombrati, ritornando sulle linee del Lauter, e lasciandosi dietro gran numero di cannoni con molte munizioni e prigionieri.

Nello stesso giorno fu all'Hoche dai rappresentanti S. Just e Lebas conferito il generale comando dei due eserciti; per cui il Pichegru che rimaneva alla testa del Reno, fu sottomesso al suo giovine collega: nè l'operosità del nuovo generalissimo lasciava al nemico il tempo di sistemarsi. Imperocchè aspramente assalito il 26, nel mentre che i suoi si venivano disponendo per un generale azzuffamento, gl'imperiali, cui s'era ricongiunta una forte schiera prussiana, furono risospinti sul Lauter, oltre le linee ricacciati, e forzati ad abbandonare con Weisembourg e Lauterbourg, gli altri posti da cui era difeso il Lauter; e fin da questo momento il nemico in piena ritirata altro più non cercava che di sottrarsi alle percosse de'soldati di Francia, i quali il 25 entravano in Landau, ed il seguente giorno s'impadronivano di Gemersheim e di Spira in sulla riva del Reno. Lo stesso giorno gl'imperiali ripassavano il Reno a Filipsburgo, lasciando ai loro alleati tutto il peso del resto della campagna. Dopo i rovesci da loro testè toccati, la zizzania era entrata fra i collegati; conciossiachè rimprovero faceva il Wurmser al duca di Brunswick di averlo lasciato esposto solo, sin da un mese, a tutti gli sforzi di due eserciti nemici, intanto che questi accusava l'altro di avere con una precipitosa ritirata compromesso i primi successi che avevano insieme ottenuto.

Respinto pertanto il nemico fuori del territorio di Francia, quivi pure, siccome in Fiandra, si ritornava dai repubblicani alle offese. Dopo la partenza degli imperiali, il Brunswick, cui re Federigo Guglielmo aveva lasciato il comando dell'esercito prussiano, riduceva le sue truppe in quel braccio che il Reno fa a Magonza, per tutelare la quale stabiliva una catena di posti da Worms insino a Bingen. Ma siccome la stagione non permetteva, dopo una sì laboriosa campagna, di più nulla in quel momento tentare contro Magonza; così l'Hoche aveva poste le sue stanze d'inverno nel Palatinato, piantandosi col grosso delle sue schiere verso Landau, Gemersheim e Spira.

Sul resto poi delle frontiere di Francia, dalla parte dell'Alpi e de' Pirenei, non ebbevi, durante i quattro o cinque mesi di questa campagna del 93, alcun fatto di gran momento; mentre sulla settentrionale soltanto e in sul Reno si fecero sentire tutti gli sforzi della lega, avendo voluto fare in queste parti più vicine di Parigi la sua più gran prova. Le altre sue imprese ne' luoghi men prossimi alla sede del governo rivoluzionario, non erano che secondarie; mentre era questa piuttosto una guerra di diversione, anzichè un'operosa e seria guerra. Avendo i Piemontesi, verso il mezzo d'agosto, tentato di profittare degli eventi di Lione per riassumere le offese nella Savoia, alla cui difesa non si lasciò se non una debole parte dell'esercito dell'Alpi, ed essendosi sparti nelle alte vallate, minacciando Annessì e Ciamberì, e cercando di sforzare il passo dell'Arco; il Kellermann cui era affidata la condotta dell'esercito dell'Alpi, abbandonato l'assedio di Tolone, precipitosamente, con qualche soccorso staccato dall'ala sinistra dell'esercito di Italia, accorreva a combatterli; sì che assalendo l'uno dopo l'altro i loro corpi seminati nella Morienna, nella Tarantasia e nel Faucigni, gli costringeva sui primi d'ottobre a ripigliar le vie di Moncenisio e del minore S. Bernardo. Questo disegno ito a vuoto, certo è che si collegava al progetti dei brigatori regii, che ormai vedremo fattisi signori dell'insorgenza regia: e può credersi che un'altra impresa interamente fallita, e tentata dagli Austro-Sardi l'8 settembre lungi la linea difensiva dell'esercito d'Italia oltre Varo, si annettesse similmente alla congiura che dava Tolone in mano alli Inglesi. Ma vigorosamente respinto in questo combinato tentativo, il nemico non riusciva meglio in due o tre altri ulteriori assalti; sì che dalli ultimi d'ottobre in poi, egli non recava più molestia veruna all'esercito francese d'Italia, ne' luoghi dove egli si pose nel tempo stesso a difesa della contea di Nizza e dell'assedio di Tolone.

Ma ai Pirenei non così passavano le cose, mentre vi si guerreggiava una guerra molto più aspra, senza troppa fortuna pe' soldati della Repubblica. Dopo la presa di Bellegarde seguita il 26 giugno, e di Villafranca avvenuta il 4 d'agosto, Ricardos generale di Spagna che fronteggiava la testa dell'esercito de' Pirenei orientali, minac-

ciava ad un tempo le piazze francesi della costa, e le due principali vallate fra le quali dividesi l'antico Rossiglione, e quelle del Tech e del Tet; nell'ultima delle quali, che è la più settentrionale, sorgono Perpignano, Villafranca, Prades e Monte Luigi; mentre in val di Tech, a mezzodì dall'antidetta, e per conseguenza più prossima alla cresta de'Pirenei, il cui principale sbocco è difeso dal forte di Bellegarde, sono Ceret, Artes e Prats de'Mollo. In molte piccole fazioni ora prospere ora avverse, consumavansi l'agosto, il settembre, l'ottobre, e il novembre; ma dal dicembre in poi le cose furono costantemente contrarie ai francesi. Imperocchè, il 22, Collioures e Port Vendre ed il forte S. Elmo venivano in mano agli Spagnoli; e due giorni dopo vicino di Collioures avevano a soffrire una solenne sconfitta. Fabre, rappresentante da noi già veduto comprimere, col suo coraggio, calma e operosità, la insorgenza regia ordinata dal Charrier nelle Gebenne, ritrovavasi a questa fatale giornata, ove dopo inutili sforzi fatti per rannodare le sbandate schiere repubblicane, il prode non volendo sopravvivere all'onta di tale disfatta si scagliava in mezzo alle nemiche file, trovandovi una morte gloriosa. Ricondotto quindi l'esercito francese fin sotto il cannone di Perpignano, per tutto l'inverno ad altro non pensò: e gli Spagnoli, affaticati da otto mesi dai quasi incessanti azzuffamenti, si piantarono dietro il Tech, stendendosi da Collioures sino a Prads de Mollo, essendo tenuto in compiuto ozio dall'opposta parte della catena de'detti monti, l'esercito de'Pirenei occidentali, rimasto in osservazione sulla Bidassoa.

In questo mentre peraltro due eventi di solenne importanza erano seguiti nel mezzodì della Francia: e furono, che Lione, unica delle città della Repubblica che avesse persistito sino al fine nella sua protesta armata contro l'attentato del 31 maggio, apriva finalmente le sue porte, riconoscendo la Convenzione, dopo avere per due mesi sostenuto tutti gli orrori di un assedio; e il riconquisto di Tolone, strappato alli Inglesi, cui lo aveva dato in mano il tradimento. Però noi di quindi innanzi racconteremo ora l'uno de'più bei gesti della militare gloria di Francia, ed ora le più deplorabili calamità della guerra civile.

Digitized by Google

Ricordandoci de'conflitti che la invasione del giacobinismo avevano sollevati in Lione fin da molto prima del 31 maggio, e degli ostacoli dalla rivoluzionaria propaganda; nè essendoci dimenticati delle sovversive predicazioni di quel Challier, che davasi titolo di *Marat del Mezzogiorno*, (orribile nome da lui peraltro ben meritato), nè di quella giornata del 29 maggio ch'ebbe prostrata in Lione la fazione del terrore e della demagogia, nel tempo stesso che in Parigi pur vedevansi trionfare alla Convenzione i terroristi e i demagoghi; ed avendo già detto quale effetto producesse in Lione la novella della caduta de'Girondini, e come da questa città partisse una delle più vigorose proteste contro l'audace violazione del santuario nazionale; e sapendosi ancora il solenne giuramento de'Lionesi prestato innanzi ai commissari stessi della Montagna, giuramento che in un lampo echeggiava per tutta la Francia in queste parole: *Unità e indivisibilità della Repubblica*; *odio alli anarchisti*; *rappresentanza nazionale tutta intera*; ridiremo come i magistrati dipartimentali si costituissero il primo luglio sotto il titolo di *Commissione popolare e repubblicana di Pubblica Salute* del dipartimento di Rodano e Loira, e come incessantemente intendessero ai provvedimenti comandati dal passo che Lione aveva allora fatto. Una forza dipartimentale fu dunque ordinata per congiungersi alla federazione generale, ove dovevano entrare tutti i dipartimenti della Linguadoca, di val di Rodano, e della regione del Giura, e di cui Lione doveva esser centro; come Bordeaux lo sarebbe stato di quella da Libeccio; e Caen dell'altra da Settentrione. E nuove opere furono ancora aggiunte alle fortificazioni della città, per mettersi in difesa contro le truppe, di che il Dubois Crancé, commissario della Convenzione all'esercito dell'alpi, aveva minacciato Lione.

Ma i Giacobini ancora, dal loro canto, consolidati ormai alla Convenzione, di cui la cacciata dei Girondini gli aveva resi padroni, prendevano vigorosi provvedimenti per la repressione dell'insorgenza lionese; e un decreto del 12 luglio dichiarava traditore della patria, e metteva fuori della legge il deputato Biroteau, uno dei trentadue Girondini proscritti, fuggito di Parigi per andarsi a rifugiare a Lione; ordinando lo stesso decreto di fare immediatamente

marciare contro Lione sufficienti forze, per comprimervi la ribellione. E con un altro di pochi giorni appresso, i cui disposti erano comuni tanto per Bordeax che per Caen e Marsilia, consideravansi come migrati tutti gli abitanti che dentro tre giorni non avessero abbandonata la insorta città. Finalmente ordinavasi dalla Convenzione di trasferire a Parigi tutti i patriotti imprigionati in seguito della giornata del 29 maggio, e di cassare al momento i nuovi magistrati municipali e dipartimentali.

Ma lungi dal calmare o dall'ammansare gli animi, questi decreti non avevano fatto altro che d'avvantaggio inasprirli. Lo Chalier coi suoi cagnotti, furono appresentati a un tribunale speciale, ordinatosi il 15 luglio; ed il 16 il primo era condannato a morte, e mandato al supplizio. E un altro forsennato marattiano subiva pure la stessa pena; quì restavano le vittime dalla reazione consegnate al carnefice. Cionnondimeno la disfatta dei federati di Marsilia ad Avignone, e le successive ritrattazioni che ben presto vennero a rovesciare la lega progettata fra i dipartimenti del Mezzogiorno, misero qualche titubamento nella Commissione repubblicana del Rodano e Loira, e modificarono le sue risoluzioni e il suo linguaggio. Intanto che alcuni dei suoi membri facevano la loro personale sommissione, dichiaravano gli altri di ricongiungersi alla Convenzione nazionale e riconoscere la costituzione, a solo patto che i decreti contro Lione fossero annullati, e la sicurezza delle persone e delle proprietà assicurate.

Questo decreto che poteva mettere un termine alle discordie, e prevenire immensi infortuni, era del 25 luglio; ed il 30, le convocate sessioni davano a una grande maggiorità la loro adesione all'atto costituzionale. Ma un duplice ostacolo doveva rendere inutile questi conciliatorii disposti, e attirare sulla infelice città la devastazione e la ruina. Una folla di agenti segreti dei fuorusciti, sparsi nelle sessioni e fino nei consessi delle magistrature, facevano di tutto per mantenere l'avversione contro il governo rivoluzionario, e per risvegliare nel popolo, stante contrasto della sua attuale miseria colla sua passata prosperità, il desiderio del governo monarcale. Bécy, dalla Commissione repubblicana di Rodano e Loira posto alla testa

della forza dipartimentale, nascondeva a mala pena il suo regalismo; e questa direzione data all'insorgenza lionese era divenuta talmente evidente, che il Biroteau, repubblicano sincero come tutti i Girondini, abbandonava Lione con Chasset suo collega che ve lo aveva raggiunto, e recavasi a Bordeaux dove l'aspettava il patibolo. I fuorusciti vedevano in Lione un punto centrale d'un'estrema importanza, il cui possesso avrebbe loro in qualche modo abbandonato tutto il Mezzodì, potendosi di quindi comunicare da una parte colle forze austroprussiane del Palatinato, per valle di Saona; dall'altra coll'esercito Sardo dell'alta Savoia, per Bugey e il Delfinato; e finalmente coll'Interno per mezzo dei dipartimenti regi di valle di Rodano e del resto del Mezzogiorno, e persino colla Vandea per le Forez e le provincie del cuore della Francia, dove lo spirito della Rivoluzione aveva fatto meno progressi che altrove. Gli è dunque facile il comprendere, che i regii già padroni in parte del moto eccitato dai repubblicani moderati, dovevano far di tutto perchè non si venisse a una riconciliazione, che avrebbe rovinati i loro progetti. Della qual cosa furono, del resto, interamente consolati dall'inflessibile rigore del Comitato di Pubblica Salute, che non volle sentir parlare di concessioni, sintanto che Lione non avesse deposto le armi. Gauthier e Dubois Crancé, commissari della Convenzione presso l'esercito delle Alpi, ebbero ordini di significare agli abitanti, di sottomettersi immediatamente e senza restrizione. Ingiungevasi loro di consegnare le armi, e di dare in mano l'arsenale con tutte le difese della città, e di riconoscere i decreti della Convenzione, fatti prima e dopo il 31 maggio, promettendo a giuste condizioni di rispettare le persone e le proprietà. Questa intimazione fu fatta l'8 agosto; e Kellermann comandante delle forze che si erano avvicinate alla città, dava un'ora agli abitanti per sottomettersi ed aprire le porte. Ma non era ancora la concessa ora trascorsa, che già venivasi al sangue; ed una funesta fatalità sembra che affrettasse la catastrofe; — anzi pare si possa credere (e tutto infatti lo dice) che l'evento fosse precipitato da coloro stessi che avevano sì grande interesse politico di non lasciare agli abitanti nessuna possibilità di accomodamento. Partiti i primi tiri da una delle fortificazioni avanzate

della città, da quel momento in poi ogni negoziato fu interrotto, e la sorte delli infelici Lionesi dovette compirsi.

Giace la città di Lione sul confluente della Saona e del Rodano, occupandone l'interno angolo che riunisce i due fiumi. A Settentrione si eleva essa sovra una dirupata altura detta la montagna della Croce Rossa, che si estende dall'una all'altra corrente intanto che altre alture costeggiano da ponente la destra riva della Saona e dominano i quartieri di Vaise di Fourvieres, e di S. Croce, da cui esse prendono il nome. Alle naturali difese procedenti dalla sua felice giacitura aveva Lione aggiunto tutte quelle che l'arte può dare; mentre numerose opere coprivano e proteggevano gli approcci in tutti i luoghi per cui potesse accostarsi alla piazza, e così le alture che la dominano, quella soprattutto della Croce Rossa che ne forma come un naturale baluardo, dal solo canto dov'essa città non è protetta dai due fiumi, erano state più che munite da varie file di ridotti e di trincerate batterie. Finalmente la popolazione fornendo oltre 20,000 uomini in sull'armi, guardava non solo il recinto della città, ma occupava ancora, una o due leghe fuori della piazza, de'posti avanzati situati sulle principali comunicazioni.

Le soldatesche potute staccarsi dall'esercito dell'Alpi, e con cui il Kellermann in su i primi d'aprile moveva contro Lione, non sommavano a più di 15 migliaia; delle quali 800 erano soldati nuovi ed appena coll'armi. Nè con tali forze certamente si sarebbe potuto fare simile oppugnazione: se non che notabili rinforzi, annunziati dal Comitato di Pubblica Salute, erano di giorno in giorno aspettati. Il Couthon col Maignet ed il Chateauneuf-Randon, tre rappresentanti del popolo, erano stati inviati da ponente ne'dipartimenti vicini; in quelli cioè del Puy, de Dôme onde sollecitarvi le requisizioni; e considerevoli salmerie con immense munizioni furono nel tempo stesso dirette alla lionese volta. Ma tutti questi mezzi non furono innanzi al luogo da oppugnarsi se non il 21 settembre; dopo il qual giorno potè solo veramente spingersi innanzi con tutta l'operosità l'ossidione, venendo ad un intero investimento; lo che, causa la scarsezza delli assediatori, non si era prima potuto fare.

Digitized by Google

Ma non era appena il Kellermann pervenuto innanzi a Lione, che i Piemontesi calati nella Savoia, potendo di quindi in pochi giorni arrivare insino all'assediata città ed unirsi al di Précy, ne lo costringevano a precipitosamente allontanarsene per andarli a rificcare nelle gole dell'Alpi. E nel partir che faceva il capitano della Repubblica, sebbene lasciasse in sua vece il generale Durmay, pure quello che veramente lo supplì fu il Dubois-Crancé, che, uomo di guerra anch'egli, diresse effettivamente insino alla fine tutta l'opera dell'assedio.

Ma la nostra narrazione non si tratterrà in funeste minuzie, mentre a mostrare l'accanimento degli assediatori e le orribili devastazioni ch'ebbe a provare la infelice Lione, penso fia anche troppo il ridire, come quattordici mila bombe, trentaquattro mila palle di cannone, trecentomila libbre di polvere, e ottocento mila cariche si consumassero ne'sessantuno infausti giorni in cui durava lo spaventevole assedio. Ma tutto ben presto cospirava all'affrettamento del termine d'una resistenza, che l'assoluto isolamento cui si vedevano ridotti gli assediati, rendeva ormai senza speranza. Anche le orribili calamità della fame essendosi unite a tutti agli altri flagelli, e ridotti ai più crudeli estremi, s'udirono finalmente i Lionesi a parlare di capitolazione. Però lungi dal rallentarsi, le opere d'assedio si facevano anzi più vigorose che mai; quantunque a Parigi, dove non potevasi fare la debita stima delle difficoltà, si sparlasse di lentezza, e si accusasse il Dubois-Crancé di andar troppo a rilento: tal che il Comitato scrivendogli il 1 ottobre, dicevagli: « L'assedio di Lione sarà dunque perpetuo? La Convenzione se ne fa le maraviglie, e il Comitato di Pubblica Salute non osa neanche più leggere i vostri ragguagli... Su via, prendasi questa ribelle città a punta di baionette e colla face alla mano, se il bombardamento ne trascina troppo in lungo... » E il Comitato anch'egli... « I ribelli di Lione perano dunque una volta, e la forza nazionale manifestisi in una tremenda maniera, conducendo ben presto attorno questa rea città la troppo lungamente sospesa spada sopra i scellerati! La stagione e le circostanze possono moltiplicare gli ostacoli, ma voi profittate dell'incarico che vi fu conferito, per dare tantosto alle città ribelle

un esempio, che loro levi dal cuore ogni speranza di resistenza e di successo... » Finalmente il Comitato per ultima istruzione aggiungeva: « Se i fuorusciti, gli sbravazzoni e gli altri ribelli scappassero di Lione per qualche via, che noi speriamo impossibile, fateli perseguitare, fate per tutto dare nelle campane contro questi crudeli nemici della patria. » E queste prescrizioni furono pur troppo fedelmente eseguite. Ma il Précy, certo com'era che sarebbe stato dei primi sagrificati dalla vendetta dei vincitori, coi più compromessi Lionesi risolvette di cercare nella fuga un ultimo mezzo di scampo; e se fosse abbisognato perire, non lo fosse stato almeno sotto la fatale mannaia del carnefice. Il perchè, la mattina del 9 di ottobre, mille e cinquecento combattenti da una delle porte occidentali della città uscivano di Lione; loro disegno essendo di risalire la riva destra della Saona, e tentare il passo in qualche favorevole parte, per prendere, a traverso la montagna del Giura, l'ospitale Svizzera. Le donne e i fanciulli sommanti a più centinaia, eransi con quelli senz'arme collocati in mezzo alla schiera. Ma il Dubois-Crancé avvisato del loro pensiero, fece più giorni innanzi occupare tutti i sentieri e custodire tutti i passi. Laonde, avevano i fuggitivi fatto appena due leghe, che si videro tutto a un tratto circondati da un nuvolo di moschettieri, e risospinti verso una ripida collina, ove un forte nodo di soldati si era parimente imboscato, e dove furono dalla loro artiglieria caricata a scheggia fieramente fulminati. Indarno il Précy coi suoi più intrepidi compagni tentarono di aprirsi una via colla baionetta a traverso di questa muraglia di ferro e di fuoco; quasi tutti in questo disperato sforzo perirono; e que' pochi che poterono giungere a passare la Saona, non altro vi guadagnarono se non l'andare a dar contro un altro più lontano intoppo, del tutto simile al primo, per rimanervi quasi tutti trucidati. E altri furono ricondotti prigionieri in Lione, dove si riserbò loro una più dolorosa agonia. Ben pochi furon quelli che poterono sottrarsi ai lacci che si moltiplicavano intorno ad essi, e riuscire fra mille pericoli a por piede sopra l'ospitale suolo della Svizzera; e il Précy, gettatosi verso le montagne di Tarara e di Forez, fu sì felice di poter trovare un asilo presso de' poveri contadini de' contorni di Montbrison, di dove

potè più tardi raggiungere que'suoi compagni che poterono pervenire a rifugiarsi a Ginevra.

Ma nel mentre che le rive della Saona vedevano questi esterminii, Lione apriva le sue porte all'esercito repubblicano (1); prima cura essendo de'rappresentanti del popolo quella di reintegrarvi tosto la municipalità montanara cassatavi il 29 maggio, e di restaurarvi la congrega delli sbracati, creandovi una Commissione detta di *giustizia popolare*, per giudicare, o piuttosto esterminare tutti coloro che si mescolarono nel moto controrivoluzionario. Questo evento con tanta impazienza aspettato, fu cagione del più gran giubbilo, tanto ai Giacobini che alla Convenzione: se non che il Comitato di Pubblica Salute volendo sbigottire con un terribile esempio tutte le città che avessero avuto qualche idea d'imitare la lionese ribellione, il 2 ottobre, il giorno stesso in cui s'aveva la novella della resa di Lione, proponeva il Barrére alla Convenzione un decreto, dettato dalla spietata politica del Comitato, e così concepito.

« Lione sarà distrutta. Tutte le abitazioni dei ricchi saranno spianate. Non vi rimarrà che la casa del povero, quella de'patriotti trucidati o proscritti, e gli edifizi specialmente consacrati all'umanità ed alla istruzion pubblica.

« Il nome di Lione sarà cancellato dal novero delle città della Repubblica.

« La riunione delle case conservate porterà di quindi innanzi il nome di *Città affrancata*, e

« In mezzo alle ruine di Lione sarà inalzata una colonna, che attesterà ai posteri i delitti e la punizione de'regii di codesta città, con questa iscrizione.

« LIONE FECE GUERRA ALLA LIBERTÀ: LIONE SPARÌ. »

E lo stesso decreto prescriveva ancor la nomina, dietro presentazione del Comitato, di una commissione di 5 membri, per far punire militarmente i controrivoluzionari di Lione. E così tutti gli abi-

(1) 9 Ottobre.

tanti dovevano essere disarmati, e le loro armi distribuite ai difensori della Repubblica e ai patriotti lionesi, che furono oppressi dai ricchi. E per ultimo era comandato ai rappresentanti del popolo, di nominare immediatamente de'commissari, per fare uno specchio dei beni che avevano appartenuto ai ricchi ed ai controrivoluzionari, affinchè la Convenzione nazionale potesse stabilire intorno al modo di esecuzione del decreto, che venivano assegnati per indennità ai patriotti.

Se qualche voce fosse mai insorta a disapprovazione di questo decreto di distruzione, pronunziato contro la prima città fabbricatrice della Repubblica; e se rappresentavano mai che rovinare Lione, la più ricca città di Francia per i sui opificii, fosse un mettere il coltello nel cuore del commercio e dell'industria, per assicurare ai nemici esterni della Francia, e soprattutto all'Inghilterra, una superiorità che forse sarebbe stato impossibile di poter riconquistare, tu sentivi gli apostoli del sistema del terrore che aveva dettato il decreto, rispondere: essere le arti ed il commercio nemici nati della libertà, dovere essere Parigi il centro di tutta la pubblica autorità, non dovere più esistere Comune di tanta potenza per rivaleggiare colla capitale.

E la esterminatrice furia del Comitato trovava istrumenti condegni alla infernale sua rabbia in coloro, cui fu dato carico di presiedere all'esecuzione delle repubblicane vendette. Ma il Dubois-Crancé, cui i Giacobini fecero rimprovero di lentezza nell'assedio che da lui era stato interamente diretto, e di che si è parlato, pochi giorni dopo la dedizione della città veniva richiamato, dandogli a successori il Couthon, il Maignet, ed il Chateâuneuf-Randon; i quali furono anch'essi ben presto surrogati da due nuovi commissari della Convenzione, che furono il Collot d'Herbois, e il Fouché di Nantes, che sorpassarono di gran lunga tutto quanto la furibonda esaltazione del loro predecessori avesse potuto immaginare e di vendette e di sanguinose proscrizioni. Collot e Fouché, ministri immanissimi d'un implacabile politica, meritarono di unire per sempre il loro nome a questo orribile episodio degli annali del terrore. Mediocre istrione di provincia, dalla Rivoluzione lanciato come tant'altre

incerte esistenze in tutte le esagerazioni della demagogia, dicevasi avere quegli a vendicare sui Lionesi le ferite che l'amor proprio del comico aveva altre volte ricevuto nelle loro mura; e il secondo, uscito dalla scuola oratoria dove si erano formati i Camus e Daunon, e dove com'essi aveva bevute le prime massime di radicalismo, aveva dato un saggio di quanto in seguito sarebbe stato capace in una commissione nel Nievrese, a quella di sangue di cui il Comitato lo aveva riconosciuto degno. Ed era pur quivi, che il Fouché, quest'uomo destinato a servire ed a tradire di mano in mano tante potestà, aveva cominciato la sua lunga carriera di apostasie. Prete egli stesso, erasi mostrato il più ardente persecutore de'nobili e de'preti. In uno dei suoi proclami diceva egli al popolo: « Esterminate quanti non sono veri e franchi sbracati..! la pietà e la sensitività sono delitti di lesa libertà... Uccidete tutti i nemici nati della Repubblica, se non volete che ci uccidano la Repubblica, la santa ed immortale Repubblica... (1) Non è abbastanza il mandare alla mannaia i congiuratori, ma vuolsi abbattere il capo di quanti ricchi colpevoli si trovano... Andate alle case dei congiuratori, chè ne avete il diritto: del loro oro v'impadronite, e venite a deporlo sull'altare della patria... » Al momento della sua partenza per Lione, volle il Fouché dare il suo vale al Nievrensi con una cerimonia, che giova non solo a far conoscere l'uomo, ma che aggiunge una pennellata di più al quadro del tempo. Volle egli celebrare una festa in onore della Natura, e presiedere a una gran requisizione di matrimoni repubblicani. Quattrocento fanciulle ed altrettanti garzoni furono convocati a Nevers da tutto il dipartimento; ed il prefisso giorno, questi ottocento requisiti di nuova specie si rinnivano fuori della città in una gran prateria che corteggia la Loira. Recavansi il Fouché in toga di rappresentante del popolo, seguìto dai congreghisti e dalle magistrature della città; ed un altare essendovi stato eretto, i quattrocento giovani e le altrettante donzelle venivano disposte in due uguali file, l'una al dirimpetto dell'altra. Quindi ciascun giovinetto, dal posto toccatogli in sorte staccandosi, andava a scegliere

(1) Oh scellerato! oh empio! Eri tu un demonio in umana figura?

una compagna nell'opposta fila; ed accostandosi con lei all'altare della patria, e il Fouché stendendo le mani sopra di loro, ne gli dichiarava congiunti.

Ma Lione era da lui riserbato a più lugubri scene. Già il guasto vi si era incominciato; e la popolosa e bella città, tutta fumante ancora dei mille incendi che le bombe repubblicane vi appresero, aveva con un profondo stupore sentito il fatale decreto che l'aveva percossa. Una cupa disperazione in tutti i cuori, e da ogni fronte traspariva; se non che solo lo stupido e feroce tripudio della turba sbracata, faceva contrasto all'universale dolore. Il Couthon con un sinistro apparato dato avendo il segno del guasto, la magnifica piazza di Bella-Corte, di cui Lione con ragione insuperbiva, era stata destinata alle prime rovine, « come quella che pel fasto dei suoi palagi più d'ogn'altro luogo offendeva la semplicità dei repubblicani costumi. I commissari della Convenzione vi si erano adunati; e il Couthon munito d'un martello, e percotendo con esso una delle facciate, pronunziava queste parole: « IN NOME DELLA LEGGE IO TI CONDANNO A ESSERE ABBATTUTA. » E subito un esercito di demolitori presi dalla feccia del popolo, con picconi e martelli si mettevano all'opera; nel tempo stesso che le commissioni stabilite per giudicare i fautori ed i complici della ribellione, mandavano tutti i giorni a carrettate al patibolo, quanto il ferro dei soldati aveva risparmiato. Duecento teste erano cadute in un mese sotto la fatale mannaia rivoluzionaria; e con tutto questo la sanguinaria impazienza del Collot d'Herbois e di Fouché, arrivati a Lione su i primi di novembre, accusò ben presto di lentezza e d'insufficenza i tribunali statuiti dai loro predecessori. *Questi tribunali*, dicevano essi, *s'impigliano nelle forme, e non sanno venire alle prove per condannare*, quando pure bisogna contentarsi di quelle che si leggono in fronte, per dare alla giustizia nazionale un più rapido moto. Forse parranno queste esagerazioni; ma io altro non faccio che ricopiare. Scriveva il Collot d'Herbois il 9 settembre al Comitato di Pubblica Salute: « Le giustizie non producono tutto l'effetto che se ne aspettava; il prolungamento dell'assedio e i quotidiani pericoli corsi da ciascuno, ispirarono una specie di indifferenza per la

vita, se pur non è interamente il disprezzo della morte. Giudicate come tali disposizioni sarebbero pericolose sopra una popolazione che avesse del vigore. » E in una lettera dello stesso Collot al Robespierre, pur si legge: « Io procedetti verso i meditati provvedimenti, evitando il molto male da prima, ed imprimendo un più grande carattere a tutti i mezzi fin allora messi in opera. L'esercito rivoluzionario arriverà finalmente poi domani, ed allora potrò fare più assai. Non veggo l'ora che tutti i congiuratori siano spariti; l'impazienza della patria e del popolo sovrano che la compone, mi commuove tutte le fibre del cuore. Bisogna che Lione, del resto, più non esista, e che l'iscrizione da te proposta sia una gran verità; perchè sino ad ora, quantunque da noi si siano raddoppiate e triplicate le apparenze, pure la cosa effettivamente è un'ipotesi, opponendo lo stesso decreto delle grandi difficoltà... Bisogna licenziare e fare partire 100,000 persone lavoranti, poichè essi esistono per le fabbriche senza essere faticanti, e ben lontani dalla dignità e dal vigore che essi devono avere... I due tribunali stabiliti per giudicare i traditori, hanno assunto, dopo il nostro arrivo, molto più forza e vigore. Più volte venti colpevoli hanno subito, lo stesso giorno, la pena dovuta alle loro iniquità. *Ma si va ancor troppo a rilento per la giustizia d'un popolo intero, che deve fulminare tutti i suoi nemici ad un tempo; e noi ci occuperemo di fabbricare questo fulmine.* » Finalmente il Fouché anch'egli dal suo canto scriveva al Comitato: « Noi proseguiamo la nostra commissione col vigore dei repubblicani che sentono profondamente il loro essere; nè lo deporremo, nè discenderemo dall'altezza dove il popolo ci pose, per occuparci dei miserabili interessi di qualche *più o men colpevole* verso la patria. Convinti non esservi in questa infame città altri innocenti che quelli che furono oppressi o messi in ceppi dagli assassini del popolo, noi non ci lasciamo smovere dalle lacrime del pentimento: nulla può disarmare la nostra severità. L'indulgenza è una debolezza pericolosa, propria a ravvivare le criminose speranze, nel momento appunto in cui è d'uopo distruggerle... Non si osa ancora domandarvi la revoca del vostro decreto sulla distruzione della città di Lione; ma neanche fin'ora s'è fatto nulla per eseguirlo. I dirocca-

menti sono troppo lenti; e però vi vogliono de' mezzi più rapidi a satisfare la repubblicana impazienza. Il conquasso della mina e la divoratrice fiamma possono soli esprimere l'onnipotenza del popolo. La sua volontà non può essere arrestata come quella dei tiranni; ma deve avere tutti gli effetti del fulmine. » Caratteri di tal fatta non possono meglio dipingersi che con le loro proprie parole, mentre nessuna penna il potrebbe.

Finalmente spuntava in cielo il 25 novembre, quando vedevasi entrare nella semidiruta Lione l'esercito rivoluzionario, istituito due mesi prima per ispargere il terrore del Comitato di Pubblica Salute, ed assicurare in qualunque parte della Francia la pronta esecuzione dei suoi decreti. Certi omai di potere aver d'intorno condegni ministri del loro furore, il Collot e il Fouché cominciarono a sollecitare gli sbrigativi compensi, che dovevano meglio mostrare la loro sete d'esterminio. Le popolari e militari Commissioni stabilite dal Couthon, furono immediatamente surrogate (1) da un'altra, detta rivoluzionaria, composta di sette membri eletti fra i più forsennati Giacobini, ed i cui colpi dovevano essere diretti da un'altra Commissione detta di *Vigilanza*. Ma ora, non più vedremo le forme che intralciavano il procedimento della precedente commissione, mentre tutto press' a poco ridurrassi a una quistione d'identità. I tribunali popolari del 2 settembre non erano nè più sommarii ne' loro processi, nè più sbrigativi nelle loro condanne. Un prigioniero non doveva mai, più di due minuti occupare il tribunale, dove tutto era studiato per inspirare terrore. Con un alto cappello in capo, e sovr'esso un rosso pennacchio, in divisa dell'esercito rivoluzionario, e con una scimitarra a impugnatura d'acciaio, sospesa a una larga cintola nera, sedevano i terribili giudici al funesto banco. Tricolorito nastro, cui era appesa una fulgida scure, pendeva loro come collana in sul petto. Tetro un silenzio regnava nella spaventevole aula, interrotto appena dalle tre o quattro inchieste del presidente all'accusato; e le condanne davansi per lo più per cenni. Se il giudice toccava la sua scure, voleva dire de-

(1) 27 Novembre.

capitato; se con la mano la fronte, archibusato; se allungava il braccio sulla tavola, libero; e il secondino in piedi dietro all'accusato, coll'occhio fisso ai giudici, stava attento al segno che da essi venivagli dato. I condannati erano ricondotti in un vicino sotterraneo, dove attendevano il prossimo momento dell'esecuzione. Ed ove la sentenza fosse stata favorevole, (ciò che non poteva procedere che dalla precipitazione con cui la Commissione di Vigilanza faceva fare le incarcerazioni, di che sovente avveniva che gli sbracati stessi fossero vittima), l'assoluto, dopo aver ricevuto l'abbracciata dei giudici in mezzo agli strepitosi applausi dell'eletto uditorio che riempiva il fondo della sala, era immediatamente lasciato: e questa era una reminiscenza delle forme seguite dai settembristi nelle loro rare assoluzioni. Così il tribunale del VII, abbandonandosi talvolta a una selvaggia giustizia, interrompeva la tetra monotonia delle sue lugubri sessioni: per forma che ad uno che pensava di potersi sottrarre alla sua sorte affettando l'ateismo, — Credi tu in Dio? veniva chiesto: e l'indegno. — Poco! — E il presidente: Ebbene, infame, muori dunque per andarlo a riconoscere. E a un altro cui domandavasi che ne pensasse di Cristo, e rispondendo egli, sospettarlo di avere ingannato gli uomini, — Va'al supplizio, scellerato, gridavangli i giudici; Cristo ingannatore...! Egli che predicò l'egualità...! egli che fu il miglior popolano di Giudea...! Duri racconti, e che mettono ribrezzo, ma che vuol la storia sieno ancora riferiti. (1)

Ma la Commissione dei VII erasi omai fatta così sollecita e sbrigativa, che l'ottusa mannaia del carnefice non potendo più bastare ad eseguire le comandate morti, già pensavasi di ricorrere a più terribile spediente. Facendo più presto il tremendo tribunale ad empir le prigioni che non il patibolo a vuotarle, già il Collot e il Fauché avevano concetto l'infernale pensiero di adoperare co-

(1) Davvero che queste pazze ed empie scelleraggini fanno raccapriccire anche al solo raccontarle. Ma scrivendo la Storia della Rivoluzione di Francia, scrivendo diciam noi una tale storia, come omettere questi iniquissimi fatti, che formano uno de' principali suoi caratteri!

gli uomini que' mezzi stessi, di che si suole servirsi per la distruzione dei monumenti e delle abitazioni. Intanto che la mina avrebbe accelerato la troppo lenta opera dei diroccatori, il cannone sarebbe similmente venuto al soccorso dei carnefici della rivoluzionaria giustizia, che così sarebbesi veduta più pronta e terribile, come il fuoco del cielo; e questo era il fulmine con cui il feroce Collot avrebbe voluto fin dai primi giorni sterminare tutti i ribelli dell'infame Lione. Sì che i due proconsoli e i loro orribili satelliti più non parlavano omai di patibolo, se non con parola di disprezzante disdegno. E che cos'era per essi il patibolo? Un *meschino e insufficiente* arnese, che doveva per conseguenza dar posto a un mezzo d'esterminio dell'onnipotenza del popolo, di cui s'apparecchiava a vendicare in grande la sovranità e gli oltraggiati voleri. La prima carneficina fatta co' cannoni carichi a scaglia, seguiva dunque il 4 dicembre. Incatenati a due per due, e collocati in vetta d'una stretta altura situata fra due fossi, e ben avvinti l'uno accanto all'altro a un lungo canapo teso da uno all'altro albero, gl'infelici condannati servivano di bersaglio quasi petto a petto a dette batterie; e gli archibusi o le sciabole o le baionette finivano in seguito quelli che dal cannone non erano stati che scerpati: sì che quattrocento vittime furono in tal modo trucidate negli otto primi giorni, una sola scarica abbattendone per sino due cento dieci!!! Per otto interi giorni — giorni scritti a lettere di sangue nei fasti della lionese città, — l'incessante fragore del cannone e degli archibusi, gli strazianti gridi delle vittime orribilmente squarciate, assordavano l'aria; intanto che il più cupo e non men sinistro rumore della mina che distruggeva i più bei quartieri della citta, il fracasso dei crollanti fabbricati, ed il chiaror degl'incendi che succedevansi, tutto contribuiva a far di Lione un soggiorno di spavento e d'orrore. Le dense nubi di fumo e di polvere da cui era sempre inviluppata, la città, pareva volessero sottrarre alla luce del giorno la desolazione cui era data in preda la misera, dove l'occhio non si fermava più che su monti di rottami o di orribilmente guasti cadaveri. La feroce rabbia dei due proconsoli aveva persino interdetto la voce del dolore e le lacrime della disperazione; mentre essendo delle

donne venute ad invocar grazia da que'spietatamente efferati, sorelle, madri, spose delle vittime furono minacciate di essere ugualmente trucidate, se non se ne fossero andate; e due di esse dovettero vedersi legate agli stipiti del patibolo, intantochè si decapitavano coloro pe'quali avevano osato d'implorare il perdono. Spaventevole supplizio, degno d'esser immaginato da un Fouché e da un Collot, se non fossero stati in ciò prevenuti dal Marat dell'Alzazia, vogliam dire dal ferocissimo Schnelder. Ed in mezzo a questi orribili macelli da loro presieduti, Collot e Fouché osavano pur pronunziare le parole di umanità e di giustizia! infernale scherno! « Si pongono in opera tutti i mezzi immaginabili, scrivevano essi al Comitato di Pubblica salute, per gittare i semi di una crudele pietà in tutti i cuori, e *per dipingerci come uomini sitibondi di sangue e di distruzione*, quasi che, quanto noi facciamo, non fosse imperiosamente dettato dalla volontà del popolo... » E quindi: « I nostri nemici hanno bisogno d'un grande esempio e di una terribile lezione, per sforzarli a rispettare la causa della giustizia e della libertà: e noi siamo per consolarli!... Bisogna che tutti gli alleati che essi avevano a *Comune-Affrancato* (1) cadano sotto il fulmine della giustizia, e che i loro sanguinosi cadaveri, precipitati nel Rodano, offrano sovr'ambe le sponde, alla sua foce, e fin sotto le mura dell'infame Tolone, agli occhi dei vili e feroci Inglesi, il segno dello spavento e l'immagine dell'onnipotenza del popolo francese. Le cannonate del dicembre essendo adunque l'addio del Collot ai Lionesi, dolente di lasciare la città senza aver potuto spianarla da cielo a terra, se ne partiva il demonio verso il mezzo del mese; ma tanti orrori sollevando un universale ribrezzo e rimprovero, già il grido di disperazione delle vittime lo aveva precorso a Parigi. La fredda crudeltà del Comitato di Pubblica Salute ne fu essa stessa per un momento percossa; sì che Collot, quando compariva innanzi alla Convenzione, fu quasi ridotto a dovervisi difendere. Ma condannando il

(1) Così doveva chiamarsi quel resto di Lione che fosse rimasto in piedi, in memoria di non avere annuito alle ribalderie giacobinesche: lo che dai giacobini, perchè trionfatori, dicevasi ribellione.

Collot, condannava il Comitato la sua propria politica: il perchè l'ordinatore delle infernali stragi col cannone, veniva assoluto; e quanto era da lui stato fatto, approvato. Ma quivi ancora il Collot osava pronunziare le parole di umanità e di sensibilità! chè se egli volle distruggere in un sol colpo tutti i congiuratori, ciò essere stato, diceva il truce, per risparmiare all'umanità il dolore di tante successive giustizie. Nè al Giacobini, dove in seguito la tigre recavasi, teneva differente linguaggio; mentre, « Si parla di sensibilità, vi « sclamava; ma noi, noi pure non siam sensibili noi? Fiore di « tutte le virtù sono i Giacobini; essi compassionevoli, essi uma- « ni, essi generosi. Se non che tutti questi sensi non per altri gli « riserbano che pei patriotti. Questi sono i loro fratelli: gli aristo- « crati non mai... Una stilla di sangue versato dalle generose vene « d'un patriotto, mi ripiomba sul cuore; ma io pietà non sento « pe'congiuratori. »

Però se partito era il Collot, vi restava il Fouché suo condegno collega; laonde ben presto si rivide la furia delle morti, ed anche un novello furore; per forma che per lungo tempo ancora il sangue continuò a scorrere a fiumi. Finalmente mancarono le vittime ai carnefici, ma non già la rabbia; e le due Commissioni stabilite dal Collot, dovettero finire le loro sessioni. I VII seguitarono le loro inquisizioni un po più di 18 settimane; e in questo spazio di 130 giorni, per propria confessione, furono da essi mandati a morte 1682 persone d'ogni sesso ed età, oltre 162 che furono condannate, come sospette, a rimaner sostenute insino alla pace.

Ma quando il Collot lasciava Lione, un altro evento teneva occupati al più alto segno gli animi, colmando di gioia il popolo e il Comitato, stantechè il valore dei soldati di Francia aveva gloriosamente riconquistato ciò che il tradimento gli aveva rapito. Dopo quattro mesi che gl'Inglesi eransi insignoriti di Tolone, tornava questa a esser loro di nuovo strappata di mano. Narrammo già come alla prima novella dell'infame defezione, che abbandonava il più bell'arsenale di Francia alle squadre collegate d'Inghilterra e di Spagna, comandate dall'Hood e dal Langara, il generale Carteaux avesse diretto contro Tolone, in su i primi di settembre, 8,000 uomini dell'esercito che ave-

va allora sottomesso Marsilia; e come non potendo con sì poche genti assalire una delle più forti piazze di Europa, si fosse dovuto contentar d'appostarsi al borgo d'Olioulles, quasi una lega discosto da Tolone sulla via per a Marsilia, onde aspettarvi quei rinforzi di soldati e di cannoni che gli avessero permesso di incominciare l'assedio; nel tempo stesso che una schiera di 6,000, staccata dall'esercito d'Italia e capitanata dal valoroso Lapoype, erasi avanzata dalla parte opposta per la strada che viene di Nizza, fino alla piccola città di Sollies ed al villaggio della Valletta. Un intervallo di forse tre leghe, dove elevasi il gruppo delle montagne di Farone che dalla parte settentrionale guarda Tolone, separava per tal modo i due antiguardi; e 14,000 uomini si trovavano riuniti in osservazione a diritta e a sinistra della città, in modo da impedire almeno al nemico d'estendersi fuori delle sue posizioni: il quale, dal suo canto, occupandosi con molta operosità di fortificarsi al di dentro, nuove opere faceva sorgere sull'altura di capo Brun, a Oriente de' seni, e sulla vetta di Cairo, promontorio che domina le batterie di Eguillette e Balaguier, che signoreggiano il grande e piccolo seno. Tutte le batterie della costa, dalle due parti della piazza da Bandol a Hyères, furono rese inabili e distrutte; le isole di Hyères furono parimente occupate. Soldatesche arrivate di Napoli, dal Piemonte, dalla Spagna e da Gibilterra, facevano ascendere il presidio, verso la fine di settembre, a quasi 14,000 uomini: 3,000 Inglesi, 5,000 Spagnuoli, 4,000 Napolitani e 2,000 Piemontesi, riuniti sotto il comando del generale O'Hara. Oltre di che dall'ammiraglio Hood di giorno in giorno si attendevano nuove truppe. La lega dominata dalla politica inglese, levava allora in parte la maschera da lei presa in faccia al regii di Tolone, disarmando la guardia nazionale, licenziando i marinai del francese naviglio, e tutti sospendendo i civili magistrati. Una commissione, composta dell'Ammiraglio Hood, di Lord Elliot, e del generale O'Hara, si recava in mano tutti gli affari: ed il primo, sotto vaghi pretesti, sapeva ancora far differire la partenza d'una deputazione nominata dalle sessioni, per andare ad invitare il fratello maggiore del re, che si trovava allora a Torino, a recarsi nelle loro mura.

Digitized by Google

Ma nel mentre che queste cose seguivano, l'assedio di Lione occupava ancora tutte le truppe che la Repubblica poteva disporre nel Mezzogiorno, senza indebolire oltremodo gli eserciti dell'Alpi e d'Italia: ed era questa, fra le altre, una delle cause che facevano accusare a Parigi con la maggiore impazienza le lentezze di questa ossidione, dove trovavansi inceppate le forze che il Comitato di Pubblica Salute erasi affrettato di spedire contro Tolone. Ma finalmente i Lionesi non potendone più, aprirono le loro porte (1); e 16,000 uomini, scendendo il Rodano, correvano tosto a riunirsi ai due corpi d'osservazione del Lapoype e del Carteaux; per cui si venne così ad avere allora innanzi a Tolone un nodo di 30,000 uomini di agguerriti soldati, coi quali si poteva venire a più serii fatti. Aveva fin allora il Carteaux avuta la direzione dell'assedio; ma poi l'assumeva il generale Doppet, il quale era succeduto al Kellerman innanzi a Lione, quando questo ultimo condottiero, dalla repentina irruzione dei Piemontesi veniva richiamato in Savoia. Ma il Doppet, che più per le sue opinioni giacobinesche che pe'suoi militari talenti era stato fatto generale, abbandonò ben presto un ufficio ch'egli non era in istato di poter adeguatamente adempire, essendo finalmente surrogato dal vecchio generale Dugommier, vero soldato, e che avendo dovuto allontanarsi dall'esercito d'Italia, vi lasciava il più gran desiderio di sè. Queste frequenti mutazioni di comandanti supremi, queste apparizioni e rapide scomparse de'capi, scelti per l'ordinario dietro quella solennemente proclamata giacobinesca massima, che il migliore sbracato fosse sempre il miglior generale, non erano a dir vero tanto adatte ad assicurare la buona condotta ed il sollecito fine della oppugnazione. Ma volle fortuna che nell'esercito vi fosse un giovine uffiziale d'artiglieria, capace di supplire co'suoi singolari talenti all'imperizia dei suoi generali. Questo uffiziale, cui ridonda il più della gloria che nel riconquisto di Tolone onorasse la repubblicana bandiera, già tutti i contemporanei che mi leggono presentono essere Napoleone Buonaparte. Prode insino alla intrepidezza, quando era d'uopo di opporsi, solennemente perito nelle speciali cognizioni della sua arma,

(1) 9 Ottobre.

profondamente imbevuto delle massime e degli esempi de'gran maestri dell'arte della guerra, alla quale fu dalla sua natura e dal segreto presentimento de'suoi destini irresistibilmente trascinato, più operoso e sofferente dell'ultimo gregario, ascondendo sotto gracile apparenza un corpo di ferro e un'anima di bronzo, dalla sua fisonomia e da tutta la sua persona quella fredda e contegnosa dignità trasparendo che procede dall'intima conoscenza di alto valore intellettuale, Buonaparte già di 25 anni, semplice uffiziale, aveva conquistato un notabile ascendente su tutto che lo circondava. Chiamato dai suoi capi a tutti i consigli di guerra, colla rapidità de'suoi concetti, colle sue belle e chiare previdenze, colla sagacità delle sue mire, coll'ardimento de'suoi consigli, e colla sua potentemente concisa eloquenza, faceva egli stupire i più provetti generali. Il soldato, fin lo stesso soldato, a codesti miserabili tempi d'anarchia in cui le massime delle congreghe avevano infranta o rallentata ogni disciplina, faceva conoscere per lui tale una cieca obbedienza, che a un altro suo capo non veniva da esso concessa.

Il generale Dugommier, che, nelle poche settimane in cui ebbero a stare insieme, aveva saputo conoscere quanto valesse il giovine uffiziale d'artiglieria, e che aveva per lui concetta una stima che sapeva d'ammirazione, scrivendo dopo l'oppugnazione alla commissione di Pubblica Salute, metteva nella sua lettera queste fatidiche parole. « *Siate larghi di ricompense e promozioni con questo giovine, perchè, se si sarà ingrati con lui, ben saprà egli farsi strada da sè.* »

Era verso la metà d'ottobre pervenuto da Parigi, dove era stato fatto sotto la direzione del Carnot, un disegno del come si dovesse condurre l'oppugnazione, prescrivendo in esso d'impadronirsi del forte Farone e delle altre fortificazioni, che cingevano da settentrione la città, e d'immediatamente aprir la trincea alla metà della cerchia, trascurando il forte della Malgue e di Malbosquette di quà e di là del monte Farone. Ma questo disegno, da cui nè il generalissimo, che ancora era il Carteaux, nè alcun altro avrebbe osato di allontanarsi il menomo che, (tanto la formidabile Commissione che l'aveva mandato metteva terrore!) veniva arditamente assalito dal Buona-

parte; il quale dimostrava come, non i 30 mila uomini che sommava l'esercito d'assedio, ma ben sessanta mila, col doppio di salmeria che non si era adunata, avrebbero appena bastato per vincere l'immensa difficoltà che dal suolo opponevasi all'apertura della trincea, come era stato prescritto: e quand'anco la si fosse potuta aprire, le ulteriori opere tanta perdita di tempo avrebbero condotto, da permettere agli oppugnatori di ricevere gli aspettati soccorsi, per liberare non solo Tolone, ma invadere la Provenza. Quindi il giovane Buonaparte facendosi a svolgere il progetto d'attacco da lui stesso concetto, e che da un mese in quà meditava, per fondamentale massima poneva, che ove si fosse potuto aggiugnere da mare come da terra a intercludere le vie di Tolone, cioè impedire al naviglio che scorreva il mediteranneo, di comunicare co' due seni; non solo sarebbe stata superflua una regolare oppugnazione, ma di più la piazza sarebbe caduta da sè; perchè il nemico avrebbe preferito di piuttosto portarsene o di ardere i 31 vascelli da guerra francesi, di incendiare i magazzini, di distruggere l'arsenale, di conquassar colle mine le scogliere del bacino, e di sgombrare la città, anzi che di tenerci perduto un presidio di 15 o 20 mila uomini, i quali una volta circuiti, sarebbero stati presto o tardi costretti ad una capitolazione, che non avrebbero mai potuta ottenere a onorevoli patti, se non avessero nella loro integrità consegnato e squadra e arsenale e magazzini e fortificazioni. Ora, ad assicurarsi siffatta interclusione dalla parte di mare, non altro abbisognarvi, soggiungeva il Buonaparte, che l'occupazione dell'Eguillette e Balaguier, luoghi molto opportuni per inalzarvi delle batterie; le quali tempestando con una continua grandine di palle affocate, di obici e bombe, tutta l'estensione de' due seni, sarebbe perciò il nemico, ove non avesse voluto vedersi distrutto tutto il suo naviglio, più che di fretta stato costretto a sgombrarlo. Un mese innanzi questo disegno non sarebbe stato facilmente eseguibile, stante che il Buonaparte avrebbe sicuramente occupato un sito, la cui importanza fin da principio sarebbe da lui stata compresa. Ma ora le difficoltà erano di gran lunga accresciute, perchè gl'Inglesi avvedutisi anch'essi della medesima cosa, eransi con ogni sollecitudine dati a costruire un forte in vetta al Cairo,

promontorio che domina il capo di Balaguier e d'Equillette, munendolo di sì formidabili artiglierie, che gli acquistavano, da chi lo elevava, il titolo di piccola Gibilterra. Ma a volersi recare in mano questo fortissimo sito, siccome allora più non si poteva ciò fare per via di sorpresa, così era d'uopo ricorrere ad un regolare assalto principiato dalle artiglierie, e dall'impeto di un'eletta schiera recato a termine. « Sia nostro, sclamava il Buonaparte, codesto sito; e 48 ore appresso fia Tolone della Repubblica. » Questo buonapartiano progetto trovò de'contradittori in coloro che temevano di andarne responsabili; ma l'evidenza era così palpabile, che tutti gli avvisi finirono coll'accordarvisi, e persino i rappresentanti stessi che si trovavano all'esercito, e che erano il giovine Robespierre, il Saliceti, il Ricord, il Barras e il Freron.

Come aveva dunque proposto il Buonaparte, si risolveva l'assalto, al quale, venendo pur incaricato di disporne gli apparecchi, il giovane uffiziale colla più grande operosità si accingeva. Ma giorno tuttavia non passava che non si dovesse ancor vedere contrariato dall'ignoranza dello stato maggiore, che senza posa l'opprimeva colle sue insulse osservazioni; non potendo entrargli in capo come potesse darsi cominciamento all'assalto, senza che le trincee si fossero prima aperte contro il fronte della piazza. Ma il Buonaparte, silenzio, e con maggior impeto, avanti. Cinque o sei cannoniere furono pertanto erette contro il Piccolo Gibilterra, e ripiani per intorno a quindici mortari furono pur costruiti, mentre nel tempo stesso una batteria coperta veniva collocata in vicinanza del Malbosquet, (il più importante forte che gl'Inglesi s'avessero innanzi alla città dal canto d'Olioulles), per incominciar la tempesta il giorno appresso che il Piccolo Gibilterra fosse stato preso; accortamente pensando allo sgomento che avrebbe messo nel nemico, in quel mentre occupato in un consiglio di guerra per veder che risolvere. Ma perchè a tanto si potesse aggiugnere, d'uopo era del più grande segreto; e tutto già a seconda del Buonaparte rinsciva; poichè interissimamente dissimulata la batteria non era il nemico pervenuto ad averne il menomo sentore: se non che una imprudenza de'rappresentanti del popolo era in sul punto di far per-

dere il frutto del bellissimo concetto. Imperocchè cominciatosi innanzi tempo, fintanto che il giovine comandante attendeva altrove ad altri apparecchi, a fulminare colle sue cannoniere il forte Malbosquet, e quell'assalto avendo messa la costernazione nella piazza, il generalissimo O'Hara stranamente sorpreso che un ridotto di tanta conseguenza si ritrovasse sì vicino al Malbosquet, fatto un nodo di sei o sette mila risoluti soldati inglesi, corse precipitosamente ad attaccare il formidato appostamento; e sì aspra fu la percossa che ributtato il nemico, e del ridotto si insignoriva e ne chiodava i cannoni.

Al primo fragore dell'artiglieria, Dugommier peraltro e il giovine Buonaparte con rinforzi accorrevano; e l'ultimo alla testa di un battaglione per una strada coperta riuscendo a guizzare fino a gran vicinanza degl'Inglesi (i quali credendo di aver già fatto il tutto, se ne stavano riposando coll'arme a terra presso la chiodata batteria), con una tempesta di colpi, così dal fondo della strada coperta, improvvisamente e sì gli percoteva, che già si disordinavano. E nello stesso tempo apparendo in maggior vicinanza della città il Dugommier, e temendo gli assaliti di essere separati dal presidio, si accingevano alla ritirata; ma urtati, percossi, pressati sempre più da ogni banda, ben presto la ritirata canglavasi in manifesta fuga, tornando con frettolosissimi passi a ricoverarsi in Tolone, lasciando gravemente ferito in un braccio e cattivo in mano de' francesi l'O'Hara stesso. E per questa gloriosa fazione veniva il Buonaparte assunto al grado di colonnello.

Erasi già al mezzo di dicembre, e tutto era in pronto per dar principio al principale assalto, soprattutto rivolto al conquisto del Piccolo Gibilterra. Le batterie repubblicane incominciando tutte a un tratto a fulminare, non cessarono del trarre che alla fine del 16, dopo avere ottenuti i più felici resultamenti. Più d'una volta i cannoni nemici furono smontati e sempre rinfrancati: palizzate, ripiani, tutto fu conquassato; e il presidio che difendeva il ridotto, dalla pioggia delle bombe che vi cadevano, costretto ad uscire, dovette appostarsi più indietro. Intanto l'assalto fu comandato per la notte del 16: a un tempestosissimo buio nascondendo le mosse e favo-

rendo gli oppugnatori, a mezza notte ecco incominciarsi a staccare le repubblicane colonne, e col Dugommier alla testa, dopo aver vinti tutti gli ostacoli che lor s'intraponevano, giugnere fin sotto il ridotto. Ma avvertito il nemico da suoi cacciatori, e sollecitissimamente accorso al forte, in un baleno i suoi spaldi ne brulicavano, fulminando con tutte le sue artiglierie i repubblicani, i quali, se in quel duro intoppo ebbero a perdervi molta gente, non per questo fu l'assalto rallentato. Avevano già gl'intrepidi granatieri di Francia scalato i parapetti, e la micidiale tempesta di un ridotto gli aveva risospinti, quand'ecco con un'eletta schiera arrivare il Buonaparte, il quale ancor questa volta con la sua prodezza faceva voltare la dubbia fortuna a favore di Francia. Assalite e tutte a un tempo scalate le opere, non una in mano dei repubblicani non veniva. I cannonieri inglesi e spagnuoli infin uno, anzi che abbandonare i loro cannoni, vollero piuttosto farvisi trucidar sopra. Rannodavasi fuori del forte il presidio, e tre volte faceva prova di sloggiare i Francesi; ma tre volte dalle sue stesse artiglierie contro di lui rivolte, rimandato lacero e sanguinoso, finalmente veniva costretto a ripararsi alle navi. A mezzo giorno già il Cairo era stato sgombrato; e di tutti i posti essendo signori i soldati di Francia, tenutosi tosto dai confederati militare consiglio, deliberavasi di vuotare la città, accelerando anche il vento (che minacciava di voltarsi a libeccio) la risoluzione. Conciossiachè durando esso in codesta stagione tre giorni, e soffiando impetuosissimo da impedire alle navi di potere uscire dai seni, costretta la squadra a dover rimanere sotto la tempesta delle palle e bombe repubblicane, sarebbe stata sicuramente condotta all'ultimo esterminio. Laonde il 17 datosi l'ordine di levar le ancore, l'armata salpava, andandosi a porre fuori dei tiri delle coste. E così nel tempo stesso fu comandato di conquassar colle mine i principali forti che impedivano di avvicinarsi alla città, di distruggere tutte le opere di marina, e d'incendiare e affondare i vascelli francesi non potuti tirar dietro. I posti esterni furono immediatamente sgombrati; e il 18 i francesi, occupati i forti Malbosquet e Farone e le altre opere avanzate, con varii mortari incominciarono a fulminar la città. Ma chi saprebbe ridire la sorpresa e la coster-

nazione prodotta dall'annunzio di sì poco preveduta e dura ritirata degli alleati? I disgraziati Tolouesi, cui la fama aveva già appreso il fiero scotto pagato da quei di Lione, i rifugiati Marsigliesi, e coloro soprattutto che si esposero negli eventi degli ultimi mesi, già vedevano esterrefatti qual destino fosse a lor riserbato. In un momento Tolone fu in una confusione da non potersi descrivere. L'armata alleata era pervenuta ad uscire, e sorgeva fuori de'seni; e una folla immensa, uomini, donne, vecchi e fanciulli, abbandonando frettolosamente le loro case e seco loro portando le più preziose suppellettili, ingombrava il porto, aspettando con angoscia di morte gl'imbarchi troppo rari che dovevano condurre i fuggitivi alle navi. Era il mare ricoperto di battelli che recavansi al naviglio; ma bisognando passare vicino alle batterie francesi, molti palischermi furono sommersi. La sera poi del 18, le mine distrussero il gran magazzino, nel tempo stesso che le faci mettevano il fuoco all'arsenale. Una mezz'ora dopo anche il seno si copriva di fiamme. Nove navi grosse di fila e quattro minori vi ardevano, mettendo per più miglia intorno un funesto chiarore. Sublime, ma orribile spettacolo! I repubblicani schierati in battaglia sulli spaldi, alla vista di quell'immenso incendio che minacciava d'inghiottire tanti tesori, fremendo di rabbia non poterono più contener l'impazienza. Il perchè alle dieci della sera un drappello di 200 uomini, rotte le porte, entrava nella città, nelle cui diserte strade regnava un sepolcrale silenzio. Tutti quelli che non erano potuti fuggire, si erano abbarrati nelle case mezzo abbandonate. Il porto era coperto delle suppellettili che i fuggitivi non avevano fatto a tempo a imbarcare, e all'arsenale il disordine era estremo. Novecento galeotti v'erano tutt'intesi a estinguere l'incendio, e si potè giugnere in tempo per arrestare ulteriori disastri, salvo che col gran magazzino conquassato dagli inglesi colle mine. Il 19 dicembre l'esercito entrava finalmente nella città, dove i soldati sordi alla voce de'loro capi si abbandonarono per più ore a tutti gli eccessi, che da un infierito esercito si possono temere in una città presa d'assalto. Dei trentuno vascelli che si trovavano in Tolone, quando il porto fu abbandonato all'ammiraglio Hood, tre-

dici ne furono trovati disarmati nel seno; il resto era stato arso o condotto via (1).

Saputasi in Parigi il 24 la ripresa di Tolone, e destatavi una indicibile sensazione, il giorno appresso faceva il Comitato decretare, avere l'esercito ben meritato della patria, comandando eziandio che una festa nazionale si celebrasse in tutti i comuni della Repubblica. E rinnuovando nel tempo stesso contro Tolone i terribili bandi che avevano in sì miseranda maniera percossi i Lionesi, col medesimo decreto ordinava, il nome della città venisse soppresso, e tutte le case spianate, non perdonando che agli edifizi necessarii al servizio della guerra e della marina, dandosi al porto di quindi innanzi il nome di porto della Montagna.

Per tal modo era Tolone destinato a veder rinnuovare nelle sue mura gli orrori che avevan tenuto dietro alla tarda sommissione degl' insorgenti Lionesi: ma la fuga di tutti i rifugiati e di varie migliaia d'abitanti prevenne, almeno in gran parte, la rinnuovazione di quelle sanguinose rivalse, togliendo alle proscrizioni quasi tutti coloro che dovevano aspettarsela. Questa migrazione tolonese fu considerevolissima; conciossiachè, dicesi, andasse a sommare a quindici migliaia. Le navi inglesi, spagnuole e napoletane, non ne potevano contenere di più; ma con tutto questo Tolone non poteva interamente sottrarsi dalle vendette de' vincitori. Freron e Barras, rappresentanti, vi stabilirono un tribunale straordinario; e il patibolo s'insanguinava con qualche oscuro colpevole mandato alla mannaia. Ma una tale espiazione non bastando nemmeno allo zelo dei ministri rivoluzionarii, ancor Tolone dovette subire le sue archibusature in massa. Pubblici impiegati e capi d'officine che ebbero conservato il loro ufficio, o continuato i loro lavori nell'arsenale durante il tempo che vi stettero gl'inglesi, furono, in numero di quasi duecento, riuniti in un vasto spazio detto il campo di Marte, con-

(1) Diversi tratti di questo succinto sbozzo dell'assedio di Tolone, sono tolti dalla circostanziata narrazione scritta dallo stesso Napoleone a S. Elena. Questa narrazione dà principio alla lunga serie de' preziosi brani storici raccolti sotto la dettatura del nuovo Cesare, e pubblicata dopo la sua morte dai compagni della sua cattività.

Digitized by Google

dannati a morte in massa dalla Commissione rivoluzionaria, e quivi archibusati da un battaglione di sbracati e Marsiliesi. La tradizione ha conservata la rimembranza di alcuna delle orribili circostanze di questo macello; ma l'immaginazione si stanca dal contemplare tali orrori, e la penna ricusa di tornarli a descrivere. Del resto, fu codesta la sola esecuzione in tal genere che Tolone dovette vedere, quantunque più tardi gli odii delle fazioni e i passionati rinfacci che si trascinano dietro, si siano piaciuti d'ingrandire il numero delle vittime. E oltre di ciò, si provò ancora di venire all'esecuzione di quella parte del decreto che aveva comandata la materiale distruzione della città; ma ben tosto si comprese l'assurdità di queste barbare prescrizioni, che per punire i delitti o gli errori degli uomini, se la pigliano contro insensibili pietre; e le demolizioni non tardarono ad arrestarsi.

Il navilio nemico, dopo aver per sei settimane stanziato nel seno di Jéres, qualche lega lontano da Tolone, sciolse finalmente da quei contorni, ove i Francesi non avevano modo veruno da perseguitarlo, facendo rotta per l'isola d'Elba sulle coste della Toscana, dove andava a deporre a porto Ferraio una gran parte dei fuorusciti tolonesi. Come le squadre alleate ebbero dissipate le inquietudini che la loro presenza ancor manteneva sulle coste della Provenza, il Comitato di Pubblica Salute, che aveva confidato al giovine Buonaparte la speciale incombenza di soprintendere al riarmamento delle coste da Marsilia insino a Nizza, ordinava lo smembramento dell'esercito d'assedio. Varii battaglioni ritornavano pertanto a quello d'Italia; il Dugommier con 10,000 uomini recavasi all'altro dei Pirenei orientali di cui assunse il comando; ed il resto delle truppe disponibili prendeva le vie della Vandea.

La Repubblica vittoriosa in Fiandra, sul Reno, in sulle Alpi, a Lione e a Tolone, otteneva anche allora, dopo nove mesi d'una lotta accanita, un decisivo trionfo sull'insorgenza di Vandea. Noi lasciammo questa regione al momento in cui il Chatillon e il Vihiers venivano a essere testimoni, il 5 e il 18 luglio, di due sconfitte, le più micidiali e umilianti che avessero ancor toccate le armi repubblicane, dal cominciamento in poi di questa calamitosa guerra. Due

mesi trascorsero senza che alcuna decisiva mossa da nessuna delle due parti seguisse il duplice rovescio del Westermann e del Labaroglier. A varie isolate spedizioni tennero dietro diversi successi, talora i repubblicani ricattando con un parziale vantaggio la vergogna delle loro moltiplici disfatte, come a Lusson, ove l'esercito regio fu completamente battuto il 14 agosto dalla divisione del generale Tuncy, che aveva voluto sloggiarvela; ma per lo più la fortuna restava fedele alle vandeesi bandiere. I generali dalla Repubblica si disponevano con formidabili apparecchi ad eseguire contro i ribelli il decreto di eccidio fulminato il 1.° d'agosto dalla Convenzione. Il presidio di Magonza, giunto per le poste ad Orleans in sugli ultimi d'agosto, in conformità d'uno dei disposti di codesto decreto, e le prime requisizioni della leva in massa nei dipartimenti che costeggiano la bassa Loira, portarono a 130, o, 140,000 uomini, in sul principio di settembre, le forze disponibili contro l'insorto paese. Un progetto di campagna definitivo fu però risoluto il 3 settembre a Saumur, in un gran consiglio di guerra, ove assistevano, oltre i due generalissimi degli eserciti delle coste della Roccella e di Brest, il Rosignol e il Canclaux, tutti i generali di divisione, e i rappresentanti del popolo presso i due eserciti. E questo progetto, da cui si sperava un sicuro successo, consisteva nel fare contemporaneamente marciare in una direzione concentrica le colonne repubblicane, partite da sette o otto diversi luoghi del circuito della regione vandeese, in modo da chiudere progressivamente l'esercito regio in uno spazio di qualche lega attorno a Chollet, dove esso non sarebbe potuto sfuggire a un totale esterminio. Ma gli autori di questo disegno, che per riuscire avrebbe richiesto delle forze quattro o cinque volte più considerabili, vale a dire quattro o cinque eserciti invece d'uno, non avevano veduto che questa eterna ripetizione dell'errore, fonte sino allora di tante e sì continue calamità, vuolsi dire lo smembramento e la disseminazione delle forze operatrici, lasciava ciascuna colonna isolatamente esposta all'urto delle forze nemiche: e dall'evento, per la millesima volta, mostravasi quanto fosse stato pernicioso siffatto disposto. Ma i capi regii che per intrapresi dispacci erano stati istrutti del

progetto delle operazioni combinate in Saumur, compresero al momento i favorevoli effetti che per essi avrebbe prodotto. Laonde, in un consiglio di guerra tenuto a Chatellon, veniva risoluto di dividere in tre corpi soltanto l'esercito della Vandea, e di piantarsi nel cuore del paese. Questi tre corpi più ravvicinati verso il centro, avevano così una circonferenza meno grande da percorrere per riunirsi in massa sul punto che diveniva decisivo. (1) Invece di militare esperienza, i Bonchamps, i d'Elbee ed i Lescure mostrarono quivi almeno l'istinto dei veri principii; ed a questa giudiziosa concentrazione di forze diversive contro un attacco spezzato, non meno che al fanatico coraggio del contadino Vandeese, si fu che i regii dovettero i successi che sono per render notabile per essi il principio di questa campagna.

Le colonne repubblicane eransi in un prefisso giorno staccate; e le divisioni dell'esercito di Brest e di quello della Rocella erano contemporaneamente partite da Nantes, Lusson, Fontenay, Partenay, Saumur, e d'Angers tutte si dirigevano contrariamente verso Mortagne. L'incendio e la devastazione da esse fatto per ovunque passassero, meritamente acquistarono loro il nome di colonne infernali, dato loro dall'odio dei Vandeesi. Cionnondimeno gli ostacoli che la natura del paese opponeva per tutto alla marcia dei repubblicani, non permise loro di mettere nelle loro mosse la regolarità e l'insieme dal progetto richiesto. I contadini disputavano palmo palmo ogni passo, ogni villaggio, ogni sbocco, ogni stretto, ripiegandosi in seguito verso il grosso dell'esercito regio, colla disperazione e la rabbia nel cuore, e risolutissimi di finir tutti o di esterminare sino all'ultimo i loro esecrabili nemici. Nessuna guerra non sollevò mai nè maggior odio nè rabbie maggiori.

Partito da Saumur colla sua schiera di 18,000 soldati, più della metà de'quali erano miliziotti, giungeva il Santerre il 17 a Vihiers, ove due mesi prima aveva toccato una sì completa sconfitta. Il d'Elbée che lo stesso giorno aveva mosso anch'esso da Chollet con uno dei tre corpi del esercito regio, incontrava l'indomani l'anti-

1 *Jomini*, storia della guerra della Rivoluzione, Tom. V.

guardo del Santerre a Coron, villaggio discosto due leghe da Vihiers. I Vandeisti assalirono coll'usato loro impeto i repubblicani, e in pochi momenti la loro sconfitta fu intera. Qnesta disgraziata schiera di Saumur, già tante volte battuta dall'incominciamento della guerra, vi si trovò un'altra vólta ancora disordinata. Nè il d'Elbée, dopo questa facile vittoria si riposava; ma staccando una schiera di 8,000 uomini, che volarono sulla sinistra verso S. Lambert e Beaulieu, ove una seconda schiera repubblicana condotta dal general Duhoux aveva preso posto, tornava egli stesso con frettolosi passi a riunirsi al grosso dell'esercito regio, da nuovi pericoli richiamato in altre parti. Nè la schiera del Duhoux ebbe diversa fortuna da quella del Santerre: conciossiachè risospinta da S. Lambert dopo un micidiale azzuffamento, se ne ritornava precipitosamente ai Ponts-de-Cé sotto Angers: e questa seconda fazione seguiva il 19, mentre i Vandeisti riportavano a Torfou una terza vittoria, più completa e più segnalata delle due altre; imperocchè quivi avevano a fronte, le migliori soldatesche dell'esercito repubblicano, cioè il valoroso presidio di Magonza, comandato dal generale Kleber. L'esercito di Brest, cui erano stati riuniti i Moguntini, non aveva avuto da principio che felici successi nella sua marcia da Nantes per a Bourgnieuf e Machecoul. E così lo Charret, che aveva sempre battuto il basso Poitou, e che aveva voluto far prova d' arrestarli a S. Legé, era stato anch'egli sconfitto e sempre respinto verso la montagna; se non che finalmente egli si ricongiungeva, vicino a Tiffauges, con gli altri capi del esercito regio. Kleber che conduceva l'antiguardo moguntino, arrivato a Torfou, villaggio situato sulla destra del sevrenantese, fra Mortagne e Clisson vi veniva vivamente assalito. Cinque ore durava il combattimento con uguale prodezza; ma finalmente il numero la vinceva, conciossiachè il Kleber non avesse seco lui che 6,000 uomini al più, co'quali doveva sostenere l'affronto di 4,000 Vandeisti. Dopo aver veduto cadere intorno a sè un terzo dei suoi intrepidi compagni, Kleber, ferito egli stesso da un colpo di moschetto in una spalla, e costretto a far battere la ritirata, poteva questa almeno effettuarsi in buon ordine per al villaggio di Gétègné sotto Clisson. Ma l'indomani Charret e Bonchamps si precipitarono colla massa

delle loro genti sul generale Beysser, che comandava il corno destro dell'esercito nantese, e sorpreso in Montaigu, dove i suoi si abbandonavano a tutti gli eccessi, la carneficina dei repubblicani fu orribile e la sua sconfitta completa. Ma l'esercito regio, riposato appena qualche ora, si rivolgeva quindi verso S. Fulgent ove erasi avanzata la divisione comandata da Miekowsky, la quale, battuta come le altre due, era anch'essa forzata a precipitosamente ridare indietro. Queste moltiplici sconfitte mettendo adunque l'esercito nantese nell'impossibilità di poter più tenersi in campo, Canclaux generalissimo comandava la ritirata generale su Nantes. Tale fu l'esito di questa corta spedizione, di cui si erano ripromessi sì grandi resultati, e che dovette fallire per la mala disposizione del generale disegno.

Ma il Comitato di Pubblica Salute apprendeva con maggiore sdegno e costernazione questi nuovi rovesci degli eserciti repubblicani innanzi a qualche banda di scherani senz'arme e disciplina: — chè questa era l'idea che fino allora erasi avuta in Parigi dell'esercito Vandeese. — « Cittadini, diceva il Barrére alla ringhiera « della Convenzione nelle sessioni del 1.° ottobre, l'inesplicabile « Vandea ancora esiste! Gran tempo è che la Vandea non doveva « esser più, ma ella ancor minaccia di divenire un pericoloso vul- « cano. Le mille volte, da che esiste questa fucina di controrivo- « luzione, rappresentanti e generali e lo stesso Comitato fidandosi « a dei nuovi ufficiali che riceveva, vi annunziavano la prossima « distruzione di questi fanatici. Ma piccoli successi dalla parte dei « nostri generali sono stati susseguiti da grandi disfatte. Tre volte « vittoriosi in piccole fazioni, fu ciascun d'essi superato in cam- « pale battaglia...

« L'esercito cui il fanatismo dette nome di cattolico-regio, un « giorno pareva poca cosa; formidabile un altro. Battuto ti sparisce « dinanzi, vincitore nol puoi numerare. Il terror panico e la troppa « gran fiducia hanno a quando a quando scemato con eguale esa- « gerazione il numero dei nostri nemici... Quest'esercito cattolico « regio, che per lungo tempo si disse non essere altro che di quin- « dici, venti, trenta mila uomini, somma in oggi, dietro il rapporto « dei rappresentanti presso l'esercito delle coste di Brest, intorno a

« 100,000 scherani. Si credeva non esistere che un esercito ed un « convegno, ed oggi si noverano tre eserciti e tre convegni. Gli sche- « rani dai dieci fino al sessanta anni sono in requisizione pe' ban- « di dei capi; sono in vedetta le donne; la popolazione intera del « paese in rivoluzione ed in armi! »

L'interprete del Comitato in seguito si doleva che con l'enorme quantità di forze che erano state riunite per ischiacciare la ribellione, non si fosse saputo nè vibrare un gran colpo, nè finirla con una risoluta e sollecita guerra, invece d'una guerra strategica. Quindi mostrando come la Vandea fosse l'eterna fucina della guerra civile, mantenuta dai regii e dalle fazioni vinte, alla quale come a sinistro faro sempre si rivolgevano gli sguardi di quanti desideravano la Repubblica, « Gli è adunque sulla Vandea, continuava egli, che voi « dovete fissare tutta la vostra attenzione e tutte le vostre cure; nella « Vandea che voi dovete spiegare tutta l'impetuosità nazionale, e « riunire tutto quanto la Repubblica ha di possanza e di mezzi. »

« Distruggete la Vandea: Valencennes e Condé non saranno più in poter degli Austriaci.

« Distruggete la Vandea: e l'Inghilterra non penserà più a Dunquerque.

« Distruggete la Vandea: sarà il Reno dai Prussiani liberato.

« Distruggete la Vandea: e la Spagna si vedrà tribolata e conquistata dai Meridionali, congiunti ai soldati vittoriosi di Mortague e di Chollet.

« Distruggete la Vandea: e una parte di questo esercito dell'interno andrà a rinforzare questo coraggioso esercito del Nord, sì sovente tradito e sì sovente scompigliato.

« Finalmente ogni colpo che voi vibrerete contro la Vandea, rintronerà nelle città ribelli nei dipartimenti federalisti, sulle invase frontiere. La Vandea, è sempre la Vandea! Ecco il politico cancro che divora il cuore della Repubblica francese; e però quivi portisi il ferro!

« Sì, è quivi che bisogna percuotere, di qui al 20 d'ottobre; prima dell'inverno; prima che le strade si facciano impraticabili; prima che gli scherani trovino l'impunità nel clima e nella stagione.

I moltiplici rovesci dai suoi generali provati nella Vandea, avevano dovuto richiamare l'attenzione sui vizii d'ordinamento per cui con tale stato di cose doveva per tutto durare; e questi vizii consistevano a sentir lui negli abusi seguenti:

Troppi rappresentanti;

Troppi generali;

Troppa divisione morale;

Troppe divisioni militari;

Troppa indisciplina nei successi;

Troppe false relazioni nei racconti degli eventi;

Troppa avidità; troppo amore dell'oro e nella durata della guerra, e in una gran parte di capi e di magistrati.

Riconosciuti che fossero gli abusi, facile ne era ancora il rimedio. Scemare il numero dei rappresentanti presso gli eserciti; eleggere un solo generalissimo per assicurare l'unità nei disegni e nell'insieme dell'esecuzione, per restaurare l'autorità militare e restituire alle truppe quel vigore tolto lor sempre dalla divisione o incertezza dei capi; riunire in un solo i tre eserciti di Niort, di Saumur e di Nantes; e finalmente reprimere l'indisciplina, il più gran flagello degli eserciti, l'indisciplina distruggitrice della vittoria, arrestatrice dei successi, snervatrice della difesa, e porgente ai nemici la più pericolosa loro arma: tali erano i principali provvedimenti di cui erasi dal Comitato compresa tutta l'urgenza, e che erano riassunti in un progetto di decreto, approvato dalla Convenzione sessione stante. L'esercito formato dalla riunione dei differenti corpi che circondavano la regione in insorgenza dalla parte di Settentrione, di Levante e di Mezzodì, riceveva il nome di esercito di *Ponente*, venendo confidato alla condotta del generale L'Echelle: ed a codesto decreto aggiungevasi il seguente bando:

LA CONVENZIONE NAZIONALE ALL'ESERCITO DI PONENTE.

« Soldati della libertà! bisogna che gli scherani della Vandea innanzi al fine del mese d'ottobre siano esterminati; la salute della patria lo esige, l'impazienza del popolo francese il comanda; il suo

coraggio deve eseguirlo. La riconoscenza nazionale aspetta a codesto tempo tutti coloro, il cui patriottismo e valore avranno per sempre consolidata la libertà e la Repubblica. » E qualche giorno appresso, al momento in cui Parigi riceveva la novella dell'ingresso dei repubblicani a Lione, il Comitato anch'egli diceva all'esercito di Ponente: « Lione ribelle è soggiogato, l'esercito della Repubblica vi entrò da trionfatore, e in questo momento esso taglia a pezzi tutti i traditori. Non un solo di questi vili e crudeli satelliti del dispotismo potrà scamparla; ma voi ancora valorosi soldati riporterete ancor voi una vittoria; troppo tempo è che la Vandea affatica la Repubblica. Marciate ferite, finite; tutti i nostri nemici devon cadere. Quando ogni esercito vince, sarete voi gli ultimi a mieter palme, e a meritare la gloria d'avere esterminati i ribelli e salvata la patria? Innanzi all'impeto del coraggio chi resiste? anche il tradimento vien meno. Precipitatevi su queste insensate e feroci torme che la vittoria vi offre; schiacciatele; ciascuno si dica: *Oggi si annienta la Vandea*; e la Vandea sarà vinta.

Questi bandi esaltavano il coraggio delle truppe, e le riempivano della generosa impazienza di cancellare con un luminoso trionfo l'onta della loro ultima spedizione. D'altronde, avanti il decreto del primo ottobre, erano le offese già state riprese. Appena si fu il Canclaux ritornato a Nantes, ch'egli avendo sottoposto ai rappresentanti riuniti in questa città un nuovo disegno di guerra, era stato adottato: ma questa volta il Canclaux ammaestrato da una esperienza a caro costo acquistata, del pericolo del dividere in tante parti le schiere, seppe questa volta evitare il grandissimo errore; conciossiachè con questo nuovo disegno si doveva spartire l'esercito in due grandi schiere soltanto, le quali contemporaneamente movendo l'una di Nantes e l'altra dalla Catâigneraie, e penetrando rapidamente sul cuore della Vandea, avrebbero fatta quivi la loro congiunzione. Nel tempo stesso il Canclaux faceva pervenire al general Rossignol, comandante dell'esercito di Saumur, le più pressanti istanze, di concorrere con tutti i suoi mezzi all'esecuzione del nuovo disegno. Quantunque gelosie e dissensioni fossero insorte in diverse occasioni fra il Canclaux e il Rossignol, specialmente all'ar-

rivo dei Mogontini, che ciascuno dei due generali attentamente avrebbe desiderato di riunire al suo esercito, pure quest'ultimo con tutta la lealtà si dette a secondare le mire del suo collega, promettendo di eseguire con la maggiore operosità quanto sarebbe stato di comune interesse. Un consiglio di guerra tenutosi a Saumur il 2 ottobre, ebbe infatti per conseguenza l'ordinamento della riunione a Bressuire pel 7, di quattro divisioni dell'esercito di Saumur stanziati a Doué, a Thouars a Parthenay ed alla Chataigneraie, sotto la condotta del Santerre, del Rei, di Lecomte, e di Chalbos. Riunite a Bresuire queste quattro schiere, dovevano aspettarvi nuovi ordini, per annodarsi coll'esercito di Montey il Beffroy e Miekowsky, che non abbandonavano ancor le loro stanze di Lucons e delle Sabbie, ove gli aveva risospinti il cattivo processo della precedente spedizione, e dove si occupavano con molta operosità di riordinare le loro divisioni.

Partiva il Canclaux da Nantes il 25 settembre, formando il suo antiguardo la valorosa schiera di Magonza, capitanata dal prode Kleber; arrivando lo stesso giorno ad Aigrefeville e Remouille, il 30 a Montaigu, e il 2 d'ottobre a S. Fulgenzio, intantochè l'ala sinistra dell'esercito giungeva il 28 a Clisson. Così stendendosi sulla via che di Nantes conduce alla Rocella per Aigrefeuille, Montaigu, S. Fulgenzio e Chatonnay, ne formava il Conclaux come un fondamentale delle sue operazioni, d'onde avrebbe potuto spalleggiare l'esercito di Saumur, ed opprimere i regii nel cuore della Vandea. E nel tempo stesso otteneva egli un importante resultato, riuscendo a compiutamente isolare l'esercito dello Charret dal grosso dei regii. Se i generali della Repubblica avevano le loro gelosie e le loro discordie interne, anche i capi regii non ne erano immuni; conciossiachè lo Charret era anch'egli molto inquieto col d'Elbée, col Bonchamps, e col Lascure; la quale animosità o procedesse da ragioni fondate o immaginarie, l'aveva sospinto all'improvviso qualche giorno innanzi a separarsi da loro, per ridiscendere nelle Maremme, ossia in quella regione cui davasi il nome di Bassa-Vandea, che dal cominciamento in poi della guerra era in qualche modo il suo campo prediletto.

Mentre queste cose seguivano, giungeva il decreto del primo ottobre che riordinava l'esercito ed inalzava l'Echelle agli uffici di generalissimo. L'Echelle, oscuro generale di brigata, non aveva dovuto che al suo ardente sbracatismo quella eminente distinzione: del resto era un uffiziale veramente da nulla, e, come soldato, d'un coraggio equivoco almeno. Per buona sorte però, la mutazione generale che si fece negli stati maggiori, non toccava il Kleber; per cui l'intrepido comandante della legione di Magonza, e la capacità del generale di divisione, supplì all'imperizia del generalissimo. Canclaux e Rosignol abbandonarono l'esercito; il primo per recarsi a Parigi, dove lo chiamava il Comitato; il secondo per andare a Renny onde assumere il comando dell'esercito delle coste di Brest.

Essendo stato deciso in consiglio di guerra che l'ultimo disegno strategico del Canclaux non sarebbe stato alterato, dovette in conseguenza il grosso dell'esercito muoversi il 14, portandosi in due giorni da Montaingu a Mortague, e da Mortague a Chollet. La divisione di Luçon erasi ricongiunta a Mortague. Eransi i Vandeisti ritirati passo passo dinanzi alle colonne repubblicane, vuotando codeste due piccole città. In questo mentre la riunione delle divisioni di Saumur, di Thouars, di Parthennai e di Chatâgneraie, erasi operata a Bressnire in un prefisso giorno; e il generale Chalbos che ne aveva preso il comando, era diretto contro Chatillon, che egli prese il 20; e il Westermanu che comandava una brigata, in un modo solenne si ricattò della sua sconfitta del 5 luglio. Proseguendo il suo movimento concentrico, le cui marcie dovevano regolarsi su quelle dell'esercito Nantese, Chalbos arrivava a Chollet la notte del 16 al 17, qualche ora dopo il Kleber; e l'esercito repubblicano allora così unito, sommava al 22,000 uomini.

Sorge Chollet intorno a dodici leghe al mezzo di della Loira, incontrandosi (a metà di cammino, in sulla via che conduce ad Ancenis), Beaupreau, dove i conduttori del grande esercito vandeese, che vi si erano rivolti all'avanzarsi dei repubblicani, tennero consiglio. Le loro file già diradate, offerivano numerosi voti; e con esse ritrovavasi ancora il d'Elbée, (seguitando tuttavia a ritenere l'inutile titolo di generalissimo), e il giovine Arrigo Larochejaequeleiu, la

cui ardente e zelante anima vedeva in questa funesta guerra una scuola d'onore e di cavalleria: nè il Bonchamps, il più valente e sperimentato dei Vandeesi condottieri, nemmen vi si desiderava. Solo mancavavi e il Lescure, per essere stato mortalmente il giorno innanzi ferito da una palla, in uno scontro sotto le torri di Tremblaye, e il condottiero dell'esercito del basso Poatu, l'ostinato e vendicativo Charette, da nessuna instanza e da nessuna preghiera potuto condurre presso i suoi commilitoni, e che in quello stesso mentre stabilivasi nell'isola di Noieremouters, avuta per opera di tradimento. Nella discussione più d'un progetto proposesi: chi avrebbe voluto per la via di Frisson e della Roccella andarsi a ricongiungere con l'intatta schiera dello Charette, e trincerarsi in mezzo all'inestricabile laberinto offerto dalle Maremme ad un esercito invasore; e chi piombare in massa sui repubblicani per opprimerli con un ultimo impeto, dalla disperazione e dalla necessità di vincere viepiù reso terribile. Laddove pensiero sarebbe stato del Bonchamps di prendere la destra riva dalla Loira, per scendere in Bretagna, e portare in mezzo a popolazioni non meno devote dei fedeli Vandeesi intorno alla causa regia, la sede di una nuova guerra. Gran tempo era che il Bonchamps andava rivolgendo in sè un pensiero siffatto, cui si ricongiungevano per esso e progetti e relazioni da lui solo fino allora conosciute. Ma i colleghi del Bonchamps non potevano pensare d'allontanarsi da quella terra materna, dove tutte si accoglievano le loro affezioni e le loro abitudini; da quella Vandea che tanto sofferse per la causa da essi difesa, e da loro più ancora prediletta, per le sofferenze da essi divise con lei. Laonde il consiglio di un'immediata battaglia la vinceva: ma con tutto questo insistendo il Bonchamps sulla necessità di assicurarsi una ritirata, ove l'esercito sconfitto si fosse veduto risospinto fino alla Loira, faceva decidere che una forte schiera andasse ad assicurarsi del passo del fiume S. Florenzio, luogo il più vicino di Beaupreau. Come queste disposizioni si presero, i Vandeesi in numero di quaranta mila, dopo avere ascoltato una messa solenne, e ricevuta la benedizione dei loro preti, si divisero. Erasi al 17 d'ottobre, e l'esercito regio avanzava silenziosamente in una immensa schiera, avendo tutti compreso doversi in quella giornata

decidere e la loro causa e la propria sorte. Per essi codesto giorno era più che un trionfo politico: era una patria, era la terra dei padri loro, erano i domestici lari che da quella vittoria dipendevano. Quelli che questa guerra formò ad una specie di disciplina, i meglio armati ed i più prodi andavano innanzi: ogni condottiero era al suo luogo. In poche ore la distanza che separa Beaupreau da Chollet è varcata. Arrivati appena a tiro dei posti avanzati repubblicani, eccoti i Vandeesi incominciare l'assalto con una furibonda impetuosità. Facendosi ben presto la pugna generale, e la mischia terribile, ogni repubblicano si trova d'innanzi a due Vandeesi; ma se lo svantaggio del numero è dal suo canto, ben sta per lui la militar disciplina. Non son più questa volta quei reggimenti informi che precipitate requisizioni avevano fornito alla precedente spedizione, ma truppe agguerrite e che sentono l'onor militare; sono i vecchi soldati della vecchia legione moguntina, la cui vista e il cui esempio dà agli altri coraggio e gli sostiene. Dieci volte le file repubblicane son per soggiacere sotto la disperata percossa dei Vandeesi, che per la prima volta combattono in colonne serrate come le truppe regolari; dieci volte si ricompongono esse alla voce dei loro duci e dei loro uffiziali, il Kleber, il Marceau, il Beaupuy, ed il rappresentante Merlin, tutti gareggianti di freddezza e d'intrepidità. Finalmente la fortuna della Repubblica vincendola, e cominciando il disordine ad impadronirsi delle Vandeesi masse, le cui strette file erano orribilmente prostrate dai cannoni del Kleber, già i contadini si sbandavano, e la fuga cangiavasi in un'orribile sconfitta; sì che gli uffiziali vandeesi disperando allora di restaurare la pugna, formavansi in isquadrone, per proteggere almeno la ritirata: la quale schiera in cui tutta la nobiltà Angioina si serrava intorno a suoi capi, sola per un altra ora sosteneva l'urto dei Moguntini, tutelando in parte il resto dell'esercito. Ma la morte facendovi strage, gli stessi Bonchamps e d'Elbée cadevano mortalmente feriti, spirando il primo l'indomani in mezzo ai suoi; e l'altro men felice, vivendo tanto, da essergli rotto due mesi più tardi il forte petto dalle palle soldatesche.

Cinque ore intiere, con un inaudito accanimento da ambo le parti, durava la pugna: « i ribelli come tante tigri battevansi, e i nostri

soldati come tanti leoni, » diceva il Kleber nel rapporto su questa giornata del 17. Le perdite furono considerabili da ambo le parti; ma quella dei Vandeesi fu senza dubbio maggiore; poichè ottomila cadaveri rimasero sul campo di battaglia. Ma non essendosi L'Echelle fatto un sol momento vedere durante la mischia, vuol dunque giustizia che tutto l'onore sia dovuto al Kieber.

Nè i Vandeesi nella fuga si accostarono a Beaupreau; imperocchè era sì grande il loro terrore, che tutti corsero tutta quanta la notte inverso la Loira, strascinandosi dietro la dolente massa delle mogli e dei figli, de' vecchi e dei feriti, che avevano aspettato a Beaupreau l'esito di questo estremo conato. Alla punta del giorno questa gemente folla era già pervenuta intorno S. Florenzio, ove, come si vide, per ordine del Bonchamps si erano assicurati del libero passo del fiume, impadronendosi di Varrades che sorge in sulla opposta riva. Questa scena di orribile confusione fu dalla signora di Larochejacquelein nelle sue Memorie così descritta: « Le alture di S. Florenzio formano una specie di semicircolare recinto, a piedi al quale prolungasi una gran valle molto spaziosa in questa parte, e che si estende fino alla Loira. Ottanta mila persone si pressavano in questa largura: Soldati e donne, fanciulli e vecchi e feriti, tutti erano quivi confusamente mescolati fuggendo la strage e l'incendio. Non altro si udivano che pianti, che gemiti, che grida. In questo scompiglio tutti erano in cerca dei suoi amici, dei suoi parenti e dei suoi difensori; ed ignoravasi qual sorte gli attendesse in sulla opposta sponda; ma pure non vedevasi l'ora di potervi passare, come se oltre il fiume si potesse ritrovare la fine di tutti i mali. Una ventina di cattive barche tragettavano successivamente i fuggitivi, che vi si stipavano, mentre altri si apparecchiavano di valicarlo a cavallo, e tutti stendendo le braccia verso l'altra riva supplicando di far presto. Più lontano, dall'altra parte, vedevasi un'altra gran comitiva, di cui sentivasi il confuso bisbiglio; finalmente in mezzo al fiume eravi una piccola isola che brulicava di gente... « L'abbattimento, la disperazione, era in tutti i volti dipinta, ed Arrigo di Larochejacquelein non potendo strapparsi da questa terra inaffiata dal sangue de'suoi compatriotti, spargeva lacrime di rabbia. Finalmente, quando Iddio volle fu com-

piuto il tragitto; sì che quando l'antiguardo repubblicano la mattina del diciannove fu a S. Fiorenzio, non trovò piu un Vandeese sulla sinistra riva del fiume. »

Ma qui vuol la storia che sia ricordato un fatto; ed è, che l'esercito regio trascinandosi dietro i prigionieri da lui fatti fino al principiar della guerra, il cui numero ascendeva a più di 5,000, al momento di passare la Loira, si deliberava frettolosamente nel vandeese campo del che dovesse farsi dei 5,000 cattivi che cominciavano ad essere di forte incomodo: ed i più opinando per la morte soldatesca da essere immediatamente eseguita, già l'uffiziale che gli aveva in guardia si apparecchiava a questo orribile macello. Ma il Bonchamps sentendo dal suo letto di morte quel che si stava preparando, e fremendone, in quel supremo momento, in cui l'anima mezzo liberata dai terreni vincoli si era già spogliata degli odii e delle passioni della terra, più non vedeva nemici, ma sventurati che erano per esser trucidati, il Bonchamps raccogliendo quanto in lui restava di voce per levarsi contro sì fatta barbarie, da coloro che lo circondavano otteneva che i prigioni fossero lasciati andare: sicchè un'ora dopo tutti si videro liberi delle loro catene, andando a ricongiungersi il giorno stesso all'esercito repubblicano, pubblicando o benedicendo il nome del loro liberatore.

Ma anche il Lescure, commosso dai medesimi sensi di sdegno e di pietà, aveva protestato contro un atto di salvaggia barbarie, che avrebbe disonorato per sempre il vandeese nome.

La Convenzione aveva dato tempo all'esercito di Ponente fino al 20 ottobre per finire la guerra della Vandea; e al 19 non vi restava in fatti un sol nemico in armi. Ma una nuova guerra stava senza dubbio per incominciare in un'altra parte, mentre gli avanzi del grande esercito regio a Settentrione della Loira, e quello del Charette nel Isola di Noirmoutties, offrivano ancora dei pericoli per la Repubblica, e richiedevano un infaticabile perseguitamento: brevemente, v'erano ancor dei Vandeesi, ma non poteva dirsi che vi fosse più Vandea. Se non che, qui la più gran parte del pericolo consisteva nella qualità del paese dove doveva combattersi; ma spostata che fu la guerra, ella perdette ancora la sua formidabile qualità. Laonde i rappre-

sentanti presso l'esercito del Ponente scrivevano il 21 al Comitato di Pubblica Salute... « Ha la Convenzione nazionale voluto che la guerra della Vandea fosse terminata avanti il fine d'ottobre, e noi possiamo dirle oggi non esservi più Vandea. Una solitudine profonda regna attualmente nei paesi che già occupavano i ribelli; sì che si faranno dei lunghi tratti di cammino in queste contrade avanti d'incontrare un uomo od un casolare; imperocchè se si eccettui Chollet, S. Florenzio e qualche piccol borgo, dove il numero dei patriotti eccedeva d'assai quello dei controrivoluzionari, noi non ci lasciammo dietro se non che cenere e monti di cadaveri... » Ma lungi dal cercare di menomare i mali di questa guerra parricida, i rappresentanti si studiavano invece per ragioni politiche, il cui fine è facile a scoprirsi, di esagerarne ancora e di offuscarne i colori: si volevano sgomentare le fantasie, e contenere col terrore i nemici interni del governo repubblicano; e però dal Merlin di Thionville, uno della commissione del Ponente, scrivevasi al Comitato... « Fate un bando; mostrate Lione spianato, la Vandea in cenere, ed il sangue dei traditori inondante il paese. »

A quanto però davasi nome di esercito regio non erano rimasti condottieri, essendo che morto già era il Bonchamps; e il dell'Elbée che non poteva più sostenere le fatiche di una spedizione incerta, era anch'egli partito per l'Isola di Normoutiers: e il Lescure che non aveva voluto staccarsi dai suoi cari Vandeesi, facendosi portare in mezzo ad essi in una lettiga, tutti gli occhi rivolgevansi verso il giovine Arrigo Larochejacquelein, di cui avevano ammirato il bollente coraggio; e questi fu adunque eletto generalissimo. Ma la calamitosa sconfitta di Chollet aveva ridotto il vandeese esercito a meno di 40,000 combattenti, cui rimanevano soli 24 cannoni; e la munizione cominciava a mancare.

Erasi da prima risoluto di pigliare la via di Rennes, ove non solo speravasi di ritrovare i vantaggi che sogliono offerirsi da una grande città, ma di piantar quivi ancora una stanza per chiamarvi all'armi la Bretagna devota alla regalità. Condé, Segré, Chatenay Gonthiere, debolmente difesi da qualche milizia appena ordinata, aprirono le loro porte senza resistenza a questa massa armata che il

23 metteva il piede in Laval. « Era, dice la Signora Lorochejacquelein, era pure il singolare spettacolo questa marcia dell'esercito vandeese!

« Una folla assai numerosa, cui si dava alcun cannone, formava l'antiguardo; e dietro veniva il resto senza ordine alcuno, ingombrando tutti i sentieri. Quà l'artiglieria e la salmeria; quivi donne con i lor bambini al collo; costà vecchi sostenuti dai loro figli; feriti che strascinavansi a stento; soldati confusamente riuniti. Era impossibile d'impedire questa confusione, chè la voce de'comandanti non era più ascoltata... « In seguito veniva il retroguardo, specialmente incaricato di custodire e difendere il Lescure. »

« Questa malinconica processione prendeva quasi quattro leghe di lunghezza, soggiunge il testimonio oculare che queste particolarità ne somministra; ma era un offerire al nemico il mezzo di fare un gran colpo: conciossiachè, se avesse egli senza frappor tempo saputo profittare del vizio di una simile disposizione, gli Usseri repubblicani avrebbero potuto facilmente dare ai Vandeesi addosso, e far man bassa del centro della loro schiera; mentre nulla difendeva i fianchi dell'esercito. Noi non avevamo neppure 1200 cavalieri nè altri bersaglieri, salvo le povere genti che uscivano di strada per andare nei vicini villaggi di quà e di là, onde ottenere del pane. Ma ciò che preservò per lungo tempo il nostro esercito dalla distruzione, si fu l'errore mai sempre commesso dai repubblicani, di assalire il fronte o la coda della colonna... » I bandi sparsi da Larochejacquelein chiamavano i paesi all'armi dovunque passasse; ma le popolazioni, per la migrazione Vandeese costrette di mantenere e di vestire in parte questa affamata e seminuda massa, erano piuttosto portate a considerare i Vandeesi quai nemici, anzichè a congiungersi seco loro. A Laval soltanto vidersi arrivare ai gridi di *viva il re*, e preceduta da un bianco fazzoletto in cima a un bastone, una banda di contadini manichesi e bretoni, vestiti per lo più di pelli di capra ancor guernite del loro pelo; lo che dava a questi uomini un aspetto che sapeva del selvaggio. E queste furono le sole genti fatte dall'esercito vandeese sul Settentrione della Loira. Ma i repubblicani, i quali incerti dapprincipio qual direzione fossero per prendere i fug-

gitivi, nè potendo conoscere i loro disegni, non avevano pensato che a tutelare Angers, Ancenis e Nantes, ed a dirigere sul Poitou inferiore delle truppe per dare addosso allo Charette nell'isola di Noirmouthiers, non appena seppero come i Vandeesi marciassero verso l'interno, che il Kleber e il Westemann si misero tosto in sull'orme loro, essendo l'ordine *di perseguitar senza posa, e senza mai perdere di vista gli scherani*. L'Echelle seguiva in distanza, quasi sempre abbandonando loro l'intera direzione dell'esercito, e facendo soltanto a quando a quando mostra di autorità per compromettere con errate mosse il successo del perseguitamento. Da ciò ne venne che innanzi a Laval una mal presa posizione, mal concertate mosse, ed un malamente ingaggiato azzuffamento, valessero ai Vandeesi una compiuta vittoria, inutile se si voglia, in quanto agli effetti, ma ben umiliante per un esercito ridotto a fuggire innanzi a coloro che avevano allora cacciato dal proprio paese. Questa fazione di Laval seguiva il ventisette ottobre; e il Larochejacquelein profittando del respiro che per lei venivano ad aver le sue truppe, per far loro prendere alcun giorno di riposo, e introdurvi un po'd'ordine e di regolarità, non riponevasi in cammino che il 2 novembre. Ed essendosi ne' cinque antecedenti giorni agitato nel consiglio de'capi vandeesi l'importante quistione della ulterior direzione da darsi all'esercito regio, pensiero sarebbe stato dei più d'incamminarsi a Rennes e scendere nella penisola armoricana, come quella che per essere oltre modo alpestre, e per le favorevoli disposizioni delle popolazioni agricole, grandi facilità avrebbe offerto ad una guerra difensiva, per la quale sarebbersi potuti aspettare soccorsi d'uomini e d'armi e di denaro, che i Vandeesi dietro vaghi annunzi, piuttosto che su positive assicurazioni si lusingavano di ricevere ben presto dall'Inghilterra; mentre altri avrebbero voluto muovere per la Normandia, ove la regalità contava ancora molti segreti parteggiatori, il cui suolo assai meglio che la Bretagna avrebbe potuto fornire i mezzi per mantenere una massa così considerevole come era la vandeese migrazione: ed alcuni che non potevano staccarsi dalla terra natale, avrebbero voluto che, profittandosi del vantaggio che si era allor riportato, si rientrasse in Vandea, ove avrebbero essi trovato sempre

soccorsi d'ogni specie, per riunirsi al Charette, che era dianzi riuscito ad assicurarsi d'un importante posto in sull'Oceano. Finalmente i più fervidi avrebbero insensatamente voluto marciar tutt'a un tratto contro Parigi, per cacciarvi la regicida Assemblea e dar la mano agli imperiali che si trovavano nelle Fiandre. Il perchè in mezzo a questa disparità di pareri, il consiglio si atteneva a un partito misto, dal quale pareva dovessero risultarne i maggiori vantaggi, ed uno de'cui punti essenziali si era, di assicurarsi di un forte posto in sul mare, d'onde potessesi costantemente intendersela coll'Inghilterra per ricevere gli aspettati soccorsi. La Bretagna aveva Brest e la Normandia con Scerbouro; ma oltre che questi due forti luoghi erano lontani, non era neanche facile il poterseli recare in mano. Laonde un uffiziale allora indicando Granville, piccola piazza marittima, non molto lungi di Jersey e Guernesey isole inglesi, nè difficile a impadronirsene, fu perciò risoluto di movere per costà. Il 2 novembre pertanto si rimettevano i Vandeesi in cammino per Mayenne, Ernée, Fouguires, Autrain, Dol ed Auraches, continuando a sempre trascinarsi dietro una massa di genti inutili, che impacciavano e ritardavano la marcia. Ma nel momento che i Vandeesi entravano a Fouguieres, il Lescure chiudeva gli occhi per sempre nel sonno della morte. Quindi la spedizione compiendosi soltanto il 14, e lusingandosi i Vandeesi di poter recarsi in mano Granville per sorpresa, la cosa riusciva ben altramente da quello che essi avessero pensato. Imperocchè quantunque le fortificazioni di codesta città non fossero gran che, pure gli oppugnatori interamente nuovi a simili attacchi e del tutto sforniti di artiglierie d'assedio, vi consumarono trentasei ore continue in vani sforzi: e costretti finalmente a rinunziare a un tentativo che loro costò un gran numero de'loro più valorosi, s'incamminarono verso Avranches, ma in sì gran disordine, da parer piuttosto una precipitosa ritirata.

Però il rovescio che respingeva l'esercito indietro, fece scoppiare in mezzo a questa insubordinata moltitudine un bisbiglio che da gran tempo già preparavasi, dicendo i contadini ad alta voce, non volere i loro capi impadronirsi d'una piazza in sul mare che per abbandonarli e ritirarsi in Inghilterra, dichiarando non volere an-

dare più lontani, e domandando ad alte grida di esser ricondotti sulla Loira. Invano si mostrava lor dinanzi la Normandia, dove essi avrebbero trovato, dicevasi loro, il termine dei loro patimenti, chè sordi alle ragioni, siccome ai prieghi, altra risposta essi non facevano che si ritorni alla Loira. Ma il bollente Larochejacquelein, non volendo allontanarsi, almeno senza cimentare un'ultima fortuna, con un migliaio d'uomini, i soli che avessero acconsentito a seguirlo, si rivolse su Villedien, piccola città situata a quattro leghe da Abrantes dalla parte di Virè, sperando di potersi aprirvi quindi la via di Normandia. Però gli abitanti, che non vedevano in essi che stranieri e nemici venienti armata mano, serrarono loro contro valorosamente l'ingresso della loro città, e respinsero l'avventuriero Vandeese, che raggiungeva allora con frettolosi passi il grosso della sua schiera; nel mentre che riprendendo il cammino di Bol ella sforzava, contro 4,000 repubblicani, il passo di Pontorson. (1)

In questo mentre l'esercito di Ponente, rinnuovato dopo l'infelice fazione di Laval, per le cure ed operosità del Kleber, movendo da tergo de' Vandeesi, arrivava il 15 a Rennes, dove riunivasi al 6,000 uomini dell'esercito delle coste di Brest che quivi si trovavano sotto la condotta dei Rossignol, al quale fu dai rappresentanti del popolo conferito il titolo di generalissimo, deposto finalmente dai L'Echelle, sentendosi inetto a sostenere quel grave incarico. Alla nuova della sconfitta della schiera di Pontorson, Rossignol mosse impetuosamente con tutte le sue forze per Antrain e Dol onde intercettare il passo ai Vandeesi; e l'antiguardo condotto dal Westermann, arrivando a Dol la sera del 21, vi assaliva immediatamente il nemico, il quale, preso alla sprovvista, ma ritraendo dal sentimento stesso della sua critica situazione (che altra salute non lascia se non nella vittoria) quel coraggio cui la disperazione raddoppia, combattè con uno accanimento, forse non più finora veduto in questa orribile guerra. In mezzo alla mischia, rischiarata solo dal sinistro balenar dei cannoni e degli archibusi, andava il nemico in cerca del nemico; e avventandosi l'un l'altro addosso come

(1) 18 Novembre.

furibonde tigri, si straziavano in fino co'denti. Le donne vandeesi, i vecchi e i feriti, disposti in due lunghe file nella principale strada della città di quà e di là delle salmerie, attendendo con un'orribile ansietà l'esito di una pugna da cui dipendeva la lor sorte, rivolgevano al cielo fervorose preghiere. Finalmente i repubblicani, oppressi dal numero e dai disperati sforzi dei loro nemici, cedendo, dopo 3 ore di fierissimo contrasto si ripiegarono verso Antrain, con sempre il nemico alle reni, ma ognor combattendo. Se non che in mezzo al perseguitamento, un timor panico fu in sul punto di cangiare in isconfitta la vandeese vittoria. Il Larochejacquelein e gli altri uffiziali si precipitavano dinanzi ai fuggitivi; ma ogni loro sforzo per ricondurgli alla pugna sarebbe stato indarno, ove non fosse sorta la voce di un semplice prete, più potente di quella dei loro capi a farli rivolgere. Salito sopra un greppo, con un gran Cristo alla mano, e con una voce di stentore, loro egli gridava: « E sarete voi dunque « sì infami, da abbandonare le vostre donne e i vostri figli alla « mannaia dei *turchini*! Se voi volete salvargli, indietro; al nemi- « co. Io innanzi a voi, con questo Cristo in mano moverò io: chi « vuol seguirmi. Morti, il Paradiso sicuramente è per voi; ma « se vigliaccamente tradirete Iddio e abbandonerete le vostre fa- « miglie, il coltello dei *turchini* vi scannerà, e l'inferno spalan- « cato v'inghiottirà. » E più di 2,000 uomini che lo circondavano gittandosi tosto ginocchioni, egli dava loro ad alta voce l'assoluzione, e quindi partivasi gridando: Viva il re! Si vada in Paradiso! Il parroco era alla loro testa continovando ad infiammargli; e sei ore dopo, quando la sconfitta dei repubblicani fu compiuta, ritornandosene egli co'suoi, e sempre con in mano il Cristo, cantava il *vexilla regis*, inginocchiandosi tutti per dove egli passava. (1) Ma il giorno appresso la battaglia rincominciava con egual furia, ed ancor più micidiale che quella della vigilia; e pensandosi di potere interamente opprimere il nemico con un decisivo azzuffamento, erasi il Rossignol con tutte le sue forze condotto al dinanzi di Antrain, e quindici ore durava la pugna: ma finalmente

(1) *Memorie* della sig. Larochejacquelein.

i repubblicani se n'andavano con la più compiuta disfatta, non s'arrestando se non sotto le mura di Rennes.

Queste due giornate costarono alla Francia più di 20,000 uomini, fra repubblicani e regli rimasti sul campo di battaglia, e fu essa la più grande ed ultima vittoria dei Vandeesi, la quale venne loro peraltro acquistata a prezzo d'irreparabili perdite. Ogni battaglia, comunque fosse riuscita, doveva essere loro funesta; chè vinti erano essi annientati; vincitori, se n'uscivano indeboliti. E il loro traino caricato di nuovi feriti, rendeva più pesanti e ritardate le loro marce.

Ma impazienti i Vandeesi di poter toccare la sospirata Loira, attraversando senza sostare e Fougères ed Enée, e Mayenne, Laval, Sable la Fieche e Durtat, il 3 dicembre pervenivano sotto Angers, dove due giorni innanzi era stato fatto entrare un presidio di forse 4,000 uomini, i quali attendevano i soccorsi che il Rossignol in tutta fretta loro mandava.

Ma questo rinforzo non giungeva che per assistere al levamento dell'oppugnazione, se pur questo nome può darsi a tentativi senza nessun collegamento fra loro e senza vigore, rivolti contro le deboli mura, da cui era la città piuttosto protetta che difesa. Però l'ardore che gli aveva sostenuti durante la loro lunga e penosa marcia, parve in un momento estinguersi alla vista di codesto fiume, da cui erano ora soltanto separati dalla loro terra natale. I patimenti e le privazioni d'ogni specie da essi sofferte, gli avevano abbattuti e demoralizzati sì che credevano essi impadronirsi d'Angers senza trar colpo; ma quando videro che la città si disponeva ad una seria difesa, furono presi dal più solenne scoraggiamento. Non promesse, non rimproveri poterono indurgli a tentare l'assalto, per cui dopo 30 ore di inutili scaramuccie fu d'uopo allontanarsene; e le pioggie che continuamente cadevano, il rigore del freddo che già s'incominciava a sentire, la fame, le malattie da tante cause generate e propagate, tutto contribuiva ad aumentare l'orribile stato delle pene e dell'abbattimento che si era impadronito di questa moltitudine oppressa da tante miserie, da far vacillare gli stessi capi. Disperando pertanto i Vandeesi ormai di poter ritornare alla Loira, ec-

coli un altra volta rivolgersi verso l'iuterno, dirigendosi alla volta di Beauge, e di quindi per alla Fleche, donde verso Mans, dovendo per tutto percorrere orribili strade, seminando le vie da essi fatte di un lungo strascico di cadaveri. Ma le schiere repubblicane ponendosi sull'orme dei Vandeesi, non dettero loro più un momento di posa: non era più incalzare, ma caccia, dove l'accanimento aumentava a misura che le forze del perseguitato venivano meno, ed il suo corso rallentavasi. Credevasi di vedere un cinghiale ferito, cacciato di burrone in burrone e circondato nel suo ultimo ricovero, rivolgendosi talvolta contro gli incalzanti cani, e sgomentandoli colle sue formidabili zanne, non potendo omai più sfuggire alla loro rabbia, se non con de'sforzi convulsivi, precursori però dell'imminente estremo suo esizio, dovendo ad ogni modo soccombere sotto lo strazio delle loro mascelle. Ora, i miserabili avanzi dell'esercito regio avevano appena riguadagnato Man, ove il Larochejacquelein sperava di poter dare un giorno di riposo alla spossata sua schiera; ma assaliti dal Marceau e dal Westermann, non fu più un combattimento, ma un'orribile macello; chè i Vandeesi perduta fin la forza per difendersi, altro più non restava loro che la voglia di morire. Quindici mila di essi furono trucidati nelle vie, o perirono in sulle strade fuori della città; e il Larochejacquelein cieco dal dolore e dalla disperazione, cercando per tutto la morte, non poteva trovarla, parendo fuggisse da lui. Quelli che poterono sottrarsi alla carneficina, si rivolsero verso Laval, donde s'incamminarono di nuovo verso la Loira, sempre sostenuti e sospinti da un'ultima ed unica speranza, di poter finalmente passare il fatale confine. Entrarono essi in Ancenis, dove non incontrando resistenza, per un momento si credevano salvi: ma avendo i repubblicani via condotto o distrutto tutto ciò che favoriva il passaggio, non vi si trovarono perciò se non due battelli in tutta la città; ma sull'opposta sponda innanzi a loro altri e più grandi se ne vedevano. Laonde il Larochejacquelein, lo Stofflet e il Beauge con una ventina di risoluti, gittandosi nelle due barche antidette, verso l'opposta riva le sospingevano, per ricondurne quei battelli da cui dipendeva la salute di dieci mila infelici. E già i canapi erano recisi ed i legni allargavansi, quando tutta ad un tratto una mano di repub-

blicani da una vicina boscaglia sboccando, a furia d'archibusate disperdeva la scorta del generale vandeese, la quale o periva o cercava uno scampo nella fuga; così che lo stesso Larochejacquelein, costretto a prendere i boschi, non poteva più farsi rivedere. Fallita loro anche quest'ultima speranza e privati del loro capo, gl'infortunati Vandeesi uscivano d'Ancenis, dove i repubblicani che si appressavano a gran giornate, erano per invilupparli. Erasi al 17 dicembre, e la truppa sbandata rivolgendosi a ponente come per guadagnare il Morbihan, attraversava Nort, sostando solo due giorni a Blau, d'onde veniva ancor discacciata e risospinta verso Savenay, due leghe lontano di Painboeus, non lungi dal seno che fa la Loira. Confinati in mezzo a maremme, e circondati da boschi, cinque mila contadini, ultimo avanzo di 80,000 Vandeesi, usciti due mesi innanzi dal loro paese, divorati da due mesi di combattimento e di miserie, pur si preparavano a un disperato sforzo. Ma l'ultim'ora era già per essi sonata; poichè 12,000 de'più agguerriti repubblicani, sotto la condotta del Marciau del Kleber e del Westermann, la sera del 22 li raggiungevano. Primi a muovere l'assalto furono i Vandeesi, che alla punta del seguente giorno si scagliarono contro i soldati della Repubblica; ma troppo ineguale essendo la lotta, non erano due ore ancora trascorse, che i Vandeesi non esistevano più. La schiera del Kleber pugnò non con valore, ma con rabbia tale, che chi le si arrendeva, non poteva sperar mercè. Sdegnosi di por mano alle cariche, essi non percotevano che colla baionetta, ributtando quanto loro opponevasi, e trucidando quanti cedevano.

Molti Vandeesi perirono nelle maremme, e solo pochi poterono salvarsi a traverso i boschi, donde si sparsero nei circonvicini dipartimenti, ove si fecero nucleo di quei partigiani regii, che, sotto il nome di scivani, desolarono per lungo tempo ancora questa infelice contrada. Ma questa nuova guerra non ebbe nè lo stesso carattere nè gli stessi pericoli politici della grande insurgenza vandeese, oppressa a Collet il 17 ottobre, e del tutto finita colla fazione di Savenay, la quale fu la sanguinosa catastrofe di ciò che si disse la gran Vandea.

Noi precorremmo agli eventi esterni che occuparono i 4 ul-

timi mesi del 1793, intanto che in Parigi il formidabile Comitato, in cui si restrinse tutto il governo rivoluzionario, faceva sentire per ogni dove la potenza della sua ferrea volontà e del tremendo suo vigore. Questi ultimi 4 mesi misero termine alla crise che minacciava d'inghiottir colla Francia il governo che si era impadronito delle redini della Rivoluzione. Pericoli più tremendi e più grandi non si eran mai accumulati sopra una grande nazione; ma questi stessi pericoli si dissiparono come un'ombra, innanzi al gigantesco sforzo che li fecero nascere. Nel mese di luglio l'intera Europa collegata contro Francia, circondava da per tutto le sue frontiere, le assaliva, e in alcuna parte le superava; intanto che un'orribile guerra civile desolava le sue occidentali provincie, e che più di 60 dipartimenti sollevati contro il liberticida attentato del 31 maggio, per un momento scordavano, commossi da giustissimo sdegno, che il nemico esterno, spiando le sue discordie, non aspettasse che il momento in cui la Francia con le proprie mani si fosse straziata per dividersene i brani. E il governo del 31 maggio che poteva egli opporre a cotanti pericoli? Che poteva egli opporre alla quasi intera Francia che lo minaccia, e allo straniero che minaccia la Francia? — Null'altro che la dubbiosa adesione di una ventina di dipartimenti al più, che Parigi strascinò nel moto giacobinesco, e di un esercito indebolito e demoralizzato da una lunga serie di disfatte, e quasi intieramente in disordine. Ma stavano per lui, la forza che un fermo e ben deciso volere (il quale non retrocede d'innanzi a nessun mezzo, a nessuna violenza ed a nessun delitto) somministra contro i titubamenti; i conscenziosi provvedimenti, e la mancanza d'accordo: stava per lui tutto ciò che ognora si annette col potere centrale di qualsivoglia specie egli sia; stavano per lui soprattutto gli odii che il giogo straniero inspirava a tutti, tanto ai suoi interni nemici che ai suoi partigiani; il quale pensiero, primo di chiunque ami la patria, fa sì che si debba respingere lo straniero che volesse soggiogarla, innanzi persino di liberarla dal tiranno che l'opprime.

Col vigore delle sue decisioni, colla prontezza dei suoi provvedimenti, colla rattezza delle sue percosse, egli stordisce, strascina, soggioga; con un grave vigore, congiunto ad una prodigiosa opero-

sità, non solo rompe le già formate leghe, ma previene ancora quelle che si stanno apparecchiando. Con una mano additando il nemico che si avanza, e coll'altra un inferiore sbozzo, in capo al quale stà scritta la parola *Costituzione*, fa egli una chiamata all'ognor sì potente sentimento dell'onor nazionale di unità e di indipendenza, nel tempo stesso che da lui si fulminano con terribili minaccie i dissidenti. Per la qual cosa giunge egli a riunire sotto la sua bandiera, i prodi e i timorosi, quelli al nome dei pericoli della patria, questi col pericolo delle sue vendette. Appoggiandosi nelle classi le più numerose e più povere, ed abbattendo, col nome di aristocrazia, tutto quanto si fa notare per ricchezze o per mente, lusinga le brutali passioni del popolaccio, cui eccita ed infiamma contro i ricchi, facendosene per tal modo, contro i principali della società, una per così dir leva di spaventevole potenza. Ben presto si fa egli signore delle fantasie colla grandezza dei provvedimenti che lo stato delle cose inspirano. Un decreto chiama all'armi la popolazione in massa; tutta quanta una generazione, la più giovane e zelante, è strappata dal suolo e gittata alle frontiere. Allora, sotto questo vigoroso influsso che agisce ad un tempo coll'entusiasmo e col terrore, sotto questo influsso che si fa per tutto sentire; che copre la Francia di patiboli e di soldati; che decreta la vittoria per un prefisso giorno, e fa tremare i generali innanzi a cui trema il nemico; un'immensa reazione si opera tutto a un tratto nella fortuna e nella situazione della Francia. I sollevati dipartimenti ad uno ad uno distaccansi dalla lega Girondina, e riconoscono nel tempo stesso la Costituzione, e il potere dittatoriale da cui essa procede; gli stessi gran convegni della federazione ben presto abbandonano una causa perduta, o soggiacciono dopo un inutile tentativo di resistenza.

Caen e Bordeaux fanno la loro volontaria sommissione; Marsilia riceve nelle sue mura le truppe della Convenzione; Lione apre le sue porte dopo un assedio calamitoso; e alle frontiere, lo stesso. I Piemontesi discesi in Savoia per dar la mano ai Lionesi, son risospinti nelle gole delle Alpi; gli Inglesi son battuti a Hondtschoote, e gli Imperiali a Wattignies; i Prussiani, un momento padroni delle linee di

Weissembourg, sono risospinti nel Palatinato. Per tutto insomma gli eserciti di Francia, ritemprati dalla vittoria, si rilevano da un'umiliante difensiva, e riacquistano fiducia ripigliando le offese. Tolone, ove il tradimento aveva chiamati gli Inglesi, è ripreso dopo una memoranda oppugnazione; finalmente l'insorgenza Vandeese, abbattuta a Collet, riceve a Savenay due mesi dopo un'ultima percossa, da cui non può più risorgere. Solo in un luogo, ai Pirenei, la vittoria non avea fatto ancor ritorno sulle repubblicane bandiere; ma quivi i parziali successi della Lega non compromettono gravemente nè l'integrità del territorio nè l'esistenza di guerra. Da per tutto ove l'una e l'altra erano veramente minacciate, in Fiandra, nella Vandea, a Lione e sul Reno, gli alleati erano vinti, e la controrivoluzione schiacciata.

Ma ricordando con che prodigiosi sforzi di vigore e di volontà questi gran resultati si ottennero, noi non dicemmo però quanto essi costarono all'umanità. Non dicemmo quanto sangue e lacrime, quanti orrendi delitti ed atroci violenze ebbero a pagare queste vittorie, il cui splendore si riflette sulle sanguinose pagine della Storia del Terrore; non dicemmo a prezzo di che esecrabile tirannide, la Francia dovette comprare la sua indipendenza in faccia allo straniero. Gloriosa conquista, di che la nazionale riconoscenza dovrà andar sempre debitrice al governo rivoluzionario, ma che non saprà condonare nè le sanguinose follie, nè gli inutili delitti di cui fu essa occasione o pretesto. Dopo la memoranda sessione del 5 settembre, in cui la Convenzione incitata dalle petizioni e dalle imperiose deputazioni dei Giacobini e del Comune, votò una lunga serie di leggi rivoluzionarie, l'operosità del Comitato di Pubblica Salute non rallentossi un momento. Fra i provvedimenti legislativi, incessantemente invocati dai più ardenti interpetri del partito giacobinesco, una legge definitiva contro i sospetti era fra i primi. Percuotere i nemici dichiarati della Repubblica, e quelli persino del governo giacobiniano, non era bastevole per coloro, cui il 2 giugno aveva i destini della Francia abbandonato; ombrosi con tutti i poteri dispotici, vollero essi colpire non solo i colpevoli fatti, ma ancora le avverse opinioni. La denominazione *di sospetti* fu immaginata per involgere in

una generale proscrizione tutti coloro, che avrebbero potuto sottrarsi, con una esemplare condotta, alle numerose categorie create dalla legislazione rivoluzionaria. Non valse più nulla lo evitare con scrupolosa cura ogni politica manifestazione, ogni participazione agli atti della vita pubblica; indarno sarebbesi voluto contenere tutti i propri atti e fino i pensieri nello stretto cerchio della famiglia, e sottrarre vita a tutti sguardi sotto il lacero manto dei domestici lari, chè il governo rivoluzionario penetrava per tutto. Eri colpevole pel tuo silenzio, come per le tue azioni; non solo le tue conosciute opinioni erano motivo d'accusa, ma quelle ancora che la tua situazione, le tue abitudini, la tua educazione e i tuoi antecedenti potevano far supporre. Essere sospettato, diventò un delitto che ben presto fu degno di patibolo. Niun'altra inquisizione in nessun tempo fu mai più terribilmente arbitraria. Già più antecedenti decreti avevano consagrata questa denominazione di *sospetto*, e sottomesso a vessatorii provvedimenti coloro cui veniva data; ma non esisteva ancora nessuna legge speciale a questo proposito; cosicchè il Comitato volle egli riempire questo vano. La legge fu presentata alla Convenzione il 17 settembre, e, sessione stante, adottata, essendone Merlin di Douai relatore.

Il primo articolo era, che subito appresso alla pubblicazione del decreto, tutte le persone sospette che si fossero trovate sulle terre della Repubblica, e che non fossero state ancora incarcerate sarebbersi considerate come colpite da un bando di carcerazione, essendo reputate in questa categoria,

1.° Tutti quelli che per la loro condotta, relazioni, discorsi o scritti, si fossero mostrati parteggiatori della tirannide o del federalismo, e nemici della libertà.

2.° Tutti coloro che non avessero potuto giustificare i loro mezzi d'esistenza, e non avessero provato di pagare e poter pagare le pubbliche tasse.

3.° Tutti quelli cui fossero state negate attestazioni che certificassero il loro amor patrio.

4.° I pubblici magistrati sospesi o destituiti.

5.° I dianzi nobili, mariti, mogli, figli, o figlie, fratelli, o so-

relle de' mandatarii de' fuorusciti, che non avessero costantemente fatto conoscere il loro attaccamento alla Rivoluzione.

6.° Quelli che avevano migrato dal 1.° luglio del 1789 sino alla pubblicazione della legge dell'8 aprile del 1792, quand'anco fossero rientrati in Francia nel perentorio termine, fissato da detta legge, o prima ancora. I comitati di vigilanza stabiliti in ogni comune ed in ogni sessione, erano incaricati di far l'elenco dei sospetti del loro quartiere, di ordinare la loro carcerazione, e di far mettere il sequestro sui loro fogli. Ogni persona arrestata come sospetta, sarebbe stata detenuta sino alla pace; e i tribunali sì civili che criminali potevano far ritenere in istato d'arresto, come sospetti, gl'incolpati, ancor che fosse stato dichiarato non avervi per essi ragione d'accusa, o che fossero assoluti dalle accuse contro di essi promosse.

Nè pago di ciò, il Comitato di Pubblica Salute, con un progetto di decreto sussidiario, proponeva di condurre esuli alla Guyane tutti coloro che, dal 10 agosto in poi del 1792, non avessero dato manifesti segni di aderire alla Repubblica. Un popolo che si dava un nuovo governo, aveva, secondo il Barrére relatore di questo secondo progetto, il diritto di allontanare da sè chiunque mostravasegli avverso. Ma lo scellerato Collot, che già dava segno di che iniquità dovesse egli essere capace un mese dopo a Lione, sorgendo contro tale proposta da lui trovata troppo mite, ne la faceva rimettere, sclamando: « Eh che non vogliono esilii, ma sì bisogna tutti distrug-
« gere i congiuratori e seppellirli nella terra della libertà, sì, biso-
« gna tutti incarcerarli, minar le prigioni e aver sempre in mano
« il fuoco per mandar tutto in polvere, se essi o i loro partigiani
« osassero tentar nuove cose contro la Repubblica.... »

Ma per quanto fossero interpretabili per ogni verso le definizioni della legge del 17 settembre, cionnonpertanto parvero esse a una parte de' Giacobineschi anche troppo ristrette. Laonde il consiglio generale del Comune, dietro proposta del Chaumette, il 10 ottobre, veniva a nuove determinazioni, le quali più molto si facevano innanzi di quelle del Comitato, essendo che, un solo in Francia omai non era che facilissimamente non si fosse potuto con esse assalire.

Giusta le famose definizioni del procurator comunale, erano pertanto dichiarati *Sospetti*:

« Coloro che nelle assemblee del popolo, con scaltriti discorsi, turbolenti gridi e minaccie, avessero cercato di porre ostacoli al suo vigore:

« Coloro che, più prudenti, parlassero misteriosamente degl'infortunii della Repubblica, o mostrassero apprensione sulla sorte del popolo, o fossero ognór pronti a spargere cattive nuove con un affettato dolore:

« Coloro che avessero mutato contegno e linguaggio a seconda degli eventi; o che muti sui delitti de' regii e de' federalisti avessero enfaticamente declamato contro i leggieri falli de'patriotti, affettando, per parer repubblicani, un'austerità, o una studiata severità; o che facessero tosto silenzio quando si fosse trattato di un moderato o di un aristocrata:

« Coloro che compassiouavano gli appaltatori, e gli avidi mercatanti, contro ai quali la legge aveva dovuto per forza mostrarsi rigida:

« Coloro che, con sempre in bocca libertà, repubblica o patria, frequentassero gli antecedentemente nobili, i preti controrivoluzionari, gli aristocrati, i foglianti, e i moderati, interessandosi della lor sorte:

« Coloro che non si fossero operosamente mescolati in tutto ciò che avesse risguardato la Rivoluzione, e che, per iscolparsene, avessero messo in campo di pagare le tasse, di aver fatto lor patriottici doni, e di servire nella guardia nazionale per surrogamento o in qualsivoglia altro modo:

« Coloro che avessero con indifferenza accolto la costituzione repubblicana, o avessero manifestati erronei timori sulla sua stabilità e sua durata:

« Coloro che non si fossero mostrati nè prò nè contro la libertà:

« Coloro che non avessero frequentato le loro sessioni, scusandosi di non saper parlare, o di essere stati impediti dalle loro faccende:

« Coloro che parlassero con disprezzo dei magistrati, dei segni della legge, delle società popolari e dei difensori della libertà:

« Coloro che avessero firmati de' memoriali controrivoluzionarii, o frequentassero società o congreghe antipatriottiche: — e finalmente —

« I partigiani del Lafayette, e gli assassini che si erano portati al campo di Marte.

Laonde il pensiero che aveva inspirata la legge, era compiutamente effettuato, potendosi con essa omai tutto assalire.

Ma che che si fossero gli odii sollevati dalla tirannide del Comitato fra gli avversarii del governo giacobiniano, i suoi più forti intrighi, sino al tempo in cui noi siamo pervenuti, avevano origine nello stesso suo seno. Già noi vedemmo quanti assalti si fossero mossi contro di lui da quella turba di volgari agitatori, che pretendevano di surrogarsi al Marat, accusando il governo di adoperarsi con troppa mollezza per la causa del popolo. Oltre i raggiri dei Rous, dei Leclerc, dei Vincent, dei Vallet e degli Hebert, sostenuti più o meno apertamente dal Comune, cominciava a formarsi una seconda opposizione che rimproverava al Comitato, non più il difetto del rivoluzionario vigore. ma ben d'oltrepassare i limiti dei suoi poteri, e di agognare ad una assoluta potestà, che metteva in inquietudine la libertà. E questa nuova opposizione tanto più era temibile, in quanto che aveva sede nella stessa Convenzione e nella più gran parte della Montagna, la quale ogni giorno tirava a sè e ambizioni fallite, e amor proprii delusi, e personali inimicizie; e oltre a ciò perchè da lei poteva contarsi sull'appoggio della diritta, ognor presta a concorrere, per quanto in lei fosse, a mantenere la discordia nelle nemiche file. Laonde, come suol sempre avvenire, queste due opposizioni, di qualità e di scopo sì varie, vedevansi sovente riunirsi per assalire l'onnipotenza del Comitato. Le sinistre novelle che verso il mezzo del settembre si ricevettero ad un tempo dalla frontiera del Settentrione e dalla Vandea, dove le armi repubblicane soggiacevano ancora a nuovi rovesci, e a Menin e a Coron e a Lambert e a Torfou, furono il segno di un generale impeto contro il Comitato, che poco mancò non vi soccombesse. Chi imputava ai cattivi

provvedimenti dei suoi ministri moltiplici rovesci che comprometteva l'onore e fin l'esistenza della Repubblica; chi rimprovero gli faceva dei quotidiani cassamenti dei generali; lo che dicevasi non poter non produrre lo scompiglio degli eserciti: il perchè, nella tornata del 25, si venne ad un violentissimo assalto, cui il Barrére, solito interpetre del Comitato innanzi all'Assemblea, risposta faceva con un lungo discorso, rigettando sui generali e sulla loro incompiuta obbedienza all'ingiunzioni del Comitato, la responsabilità degli ultimi rovesci toccati dalle armi della Repubblica, e additando gli stati maggiori come un ricetto di aristocrazia e un perpetuo nido di tradimenti, sui quali il Comitato non avea mai lasciato un momento di tener gli occhi aperti, e contro cui erano già stati presi generali provvedimenti, comandati dalla salute della Repubblica. Quindi, arrivando più dirittamente alle accuse mosse contro il governo, soggiungeva il Barrére: « È il Comitato di Pub-
« blica Salute un istrumento nazionale, una parte, un per così dire
« riepilogo di voi stessi; sicchè non può ingiustamente andare ac-
« cusato, senza che l'assalto non si faccia sentire contro la Con-
« venzione, da cui procede e cui rappresenta. Non potendo voi leg-
« gere tutte le corrispondenze, e tener dietro a tutti i particolari
« del governo, vol questo carico deste a un certo numero dei vo-
« stri colleghi, i quali, sempre operosi, voi rappresentano, quando
« congregati non siete in generale consulta. Questa instituzione per-
« tanto cessa di essere utile, ove la si spogli di quella considerazione
« di che ella deve andar circondata. Si accusano eglino i ministri di
« debolezza? Ma quando noi non avessimo un ministero così rivo-
« luzionario ed energico come potrebbe desiderarsi, dove sono gli
« uomini dotati ad un tempo di tutte le qualità che si ricercano
« nell'uomo pubblico? Si accusano i membri del consiglio esecu-
« tivo, si denunziano, ogni momento si è obbligati a mutargli; tro-
« vano gli uomini per tutto il loro posto nelle rivoluzioni; ma non
« per tutto si trovano degli uomini forniti del necessario coraggio e
« talento rivoluzionario per i sublimi uffici. Questi preziosi istru-
« menti facilmente si consumano. »

Quindi soggiungeva il Barrére, un gran diseguo esistere fra i ne-

mici interni, proponentesi di dividere la Convenzione, di far sette di patriottismo, e di seminar la discordia fra'difensori della Repubblica, per più facilmente arrivare alla sua distruzione. « Uomini che esercitano un potere al nostro fianco, vorrebbero forse « sottrarsi da una vigilanza importuna, proseguiva il Barrére, additando in tal modo il Comune di Parigi. Ma questa fazione liberticida non riuscirà, nò, non riuscirà! Ma per questo ha il Comitato bisogno della vostra forza e della vostra fiducia, la quale, « se è alterata, se noi la perdemmo, se la calunnia giunse a rapircela, richiamateci fra voi; e noi vi ritorneremo gloriosi, avendo « fatto il debito nostro. Noi contro i collegati tiranni saremo sempre il vostro antiguardo. »

Ma in questo mentre, ecco arrivare il Robespierre, il quale precipitandosi tantosto alla ringhiera, e additando come nemici della patria tutti coloro che cercavano di avvilire, di dividere, e inceppare la Convenzione, « Questo progetto d'avvilimento esiste, esclamava; « sì esiste, e ne'luoghi stessi ove il patriottismo dovrebbe aver regno, e nelle congreghe che pretendono di essere più che patriotte. « Fassi la guerra alla Convenzione, nelle persone di tutti i propugnatori della libertà... Diritti ha molti il Comitato all'odio dei « rei e dei malvagi. Ma se voi non credete al suo zelo ed ai servigi da lui resi alla cosa pubblica, si distrugga; ma prima si « vegga in che procinto voi siete. Coloro che noi denunziano, son denunziati essi stessi al Comitato, e d'accusatori che oggi si fanno, « veggonsi trasmutati in accusati... » Finito ch'ebbe il Robespierre si facevano quindi a favellare due colleghi di lui e del Barrére, con molta forza, difendendo la stessa massima; cosicchè già è facile il vedere dal contegno dell'Assemblea, come questa volta ancora la congiura fallisse, e come l'ascendente del formidabile Comitato la vincesse. Molte voci chiedevano quindi che la cosa venisse rimessa; ma il Robespierre respingendo con molta caldezza questa specie di mezzo termine che metteva fine alla discussione, senza che la quistione fosse decisa, richiesta faceva che la Convenzione solennemente si dichiarasse sulle dispute dagli accusatori sollevate. « Possiamo noi disprezzar le calunnie, « diceva egli » ma gli agenti

« dei tiranni chi ci circondano, ci tengono d'occhio, e avidamente « raccolgono tutto che può avvilire i difensori del popolo. Gli è per « essi, e per prevenire le loro imposture, che d'uopo è che la Con- « venzione nazionale bandisca che ella ci conserva la sua fiducia. » E l'immensa maggiorità dell'Assemblea dichiarava allora per acclamazione, avere il Comitato di Pubblica Salute tutta la sua fiducia, approvando tutti i provvedimenti da lui presi.

Questa discussione, e la dichiarazione con cui si chiuse, finirono di consolidare l'assoluta potestà nelle mani del Comitato, costituendolo in modo da poter per lungo tempo ancora sfidare gli assalti de'suoi avversari. Come egli non ebbe adunque più nulla a temere, eccolo tutto dedicarsi all'opera di que'provvedimenti d'ordinamento rivoluzionario, destinati a completare quelli già dalla Convenzione decretati nella memoranda giornata del 3 settembre; e portatosi da lui all'Assemblea il decreto per fissare la generale applicazione del *maximum*, sessione stante veniva approvato. Vero è che questo provvedimento vigeva pe'cereali; ma col nuovo decreto estendevasi a tutte le derrate e a tutti i generi di prima necessità, alle vettovaglie di qualsivoglia specie, ai combustibili, al sale, al sapone allo zucchero, bronzi, ferro ed altri metalli, e così ai panni, alle tele al tabacco, ed alle materie prime per le fabbriche ec. ec. Il *maximum*, ossia il più forte prezzo cui codeste cose potessero in commercio salire, era fissato a quelli che correvano nel 1790, più un ventesimo di aumento, tassando con ispeciale disposto a 20 soldi la libbra il tabacco in foglia e a 10 il lavorato, a due il sale, e a 25 il sapone: e coloro che avessero osato di comprare o vendere a prezzi maggiori della prescritta tariffa, erano multati di gravissime pene, cui erano ancor sottoposti coloro che facevano incetta delle merci sottraendole alla vendita, fossero stati fabbricatori o mercanti. Dal che facilmente rilevasi, come per assicurare l'esecuzione di un sì violento compenso con cui si venivano a manomettere le altrui proprietà, per questa legge del *maximum* si dovesse aver ricorso ad ogni sorta di vessazioni, le quali, dalle classi medie che n'ebbero a provare i duri effetti, furono poste nel novero delle più scellerate che fossero emerse dal regno del Terrore.

Digitized by Google

Ma i Giacobini, nella loro sanguinaria impazienza, accusavano di lentezza il tribunale da loro stessi fatto istituire per condannare nel capo i proscritti; così che era stato esso appena riordinato, che una deputazione di tutte le società popolari si appresentò alla sbarra della Convenzione, per richiederla dell'immediato giudizio de'deputati Girondini. Ciò il 10 di ottobre: e due giorni appresso, ecco Amar, deputato, alla ringhiera, coll'atto d'accusa da lui disteso a nome del Comitato di generale sicurezza. Un certo numero degli antichi membri della destra sedevano ancora sui scanni già occupati dai proscritti del 2 giugno; e lo Amar fissandoli con uno sguardo da cui balenava il truce lampo di una gioia feroce, ed esultante del veder tutte quivi riunite le vittime che egli già prima aveva notate, chiedeva che le porte della sala fossero chiuse, e che nessun membro dell'Assemblea non fosse potuto uscire, prima che la lettura del suo rapporto non fosse finita. Dopo i quali sinistri preludii, svolgeva egli il fatale foglio, cominciando la sua lettura in mezzo a un tetro silenzio. Tutte le calunniose imputazioni, tutte le assurde accuse del rapporto di S. Just, erano quivi riprodotte e svolte: avere i Girondini congiurato l'avvilimento della Francia, i Girondini la rovina della Repubblica, i Girondini il restauramento della regalità; essi fomentatori della guerra civile e interna, essi mandatarii pagati dello straniero. Queste erano le generali imputazioni, lungamente commentate nella lunghissima requisitoria dello Amar, di cui eccone un breve sunto, il quale basterà a far conoscere la sua logica.

« La condotta dei congiurati, eravi detto, fu in tutto conforme a quella dei nemici della Francia, e particolarmente degl'Inglesi.

« Voleva il Pitt disonorare nell'Europa la nascente Repubblica; e il Brissot e i suoi complici furon quelli che si presero l'incarico di calunniarla. Ma hanno, sì hanno essi finito di dipingere i suoi difensori come tanti sanguinari e scherani. Sì che i loro scritti e i loro discorsi non differiscono nulla da quelli dei ministri Inglesi, e dai libellisti da essi pagati.

« Voleva il Pitt avvilire, voleva sciogliere la Convenzione; e che non hanno fatto essi per avvilirla e per discioglierla?

« Voleva il Pitt assassinare i fedeli rappresentanti del popolo;

ed essi più volte tentarono di far trucidare una parte dei loro colleghi. Marat e Lepellettier chi gli assassinò se non essi?

« Voleva il Pitt distruggere Parigi: ed essi a tutt'uomo si adoprarono per distruggere Parigi.

« Voleva il Pitt armare tutti i potentati contro Francia; ed essi a tutti i potentati dichiararono la guerra.

« Voleva il Pitt far condurre al macello i soldati della Repubblica da perfidi generali; ed essi misero alla testa degli eserciti tutti i generali che per due anni ci tradirono.

« Voleva il Pitt tòrci l'appoggio stesso dei popoli che erano nostri naturali alleati; ed essi, in campo tutti i mezzi della diplomazia, e il ministeriato Le-Brun, per allontanarli dalla nostra causa. Essi confidarono le ambascerie a traditori; essi ai medesimi il comando degli eserciti. Voleva il Pitt smembrare la Francia, e desolarla col flagello della guerra civile; ed essi accesero questa funesta guerra, e cominciarono il sistema di smembramento della Francia.

« Voleva il Pitt in questo odioso spartimento darne almeno qualche pezzo al duca di Yorck, ed a qualche altro della famiglia del suo Signore: ed ecco il Carrat e il Brissot venirci innanzi con Yorck e Brunsvich. Essi venivano a proporgli per re, e Yorck preudeva possesso di Condée e di Valencennes.

« Vagheggiava il Pitt sopra tutto i nostri porti: ed essi operavano la controrivoluzione, specialmente delle nostre città marittime; essi in mano il più importante dei nostri porti ed il nostro navilio gli davano... »

Nel novero dei deputati descritti nell'atto d'accusa, eransi dallo Amar compresi, (oltre i patriotti del 2 giugno che non avevano voluto nè abbandonare Parigi, nè sottrarsi alla loro cattività), 12 o 15 altri della diritta che dal decreto del 2 giugno non erano stati percossi, fra i quali il Ducos e il Fonfrede in capo di lista. Varii dei nuovi accusati vollero peraltro provarsi di favellare; ma il Billaud Varennes dicendo loro di serbare le loro parole pe' tiranni, domandava che l'Orleans, allora sostenuto in Marsilia, fosse mandato innanzi al tribunale rivoluzionario con gli altri congiura-

tori girondini; e questa aggiunta veniva con un decreto risoluta. E l'Albitte, altro della Montagna, mostrando rammarico del non vedere nel detto atto i 73 sottoscrittori della protesta contro il colpo di stato del 5 giugno, quelli che sostennero la causa dei congiuratori colpevoli, diceva anch'egli, non dovere andar essi disgiunti dagli altri, mentre, ove fossero innocenti, loro avrebbe fatto giustizia il tribunale. E lo Amar, con cui questa proposizione era sicuramente stata concertata, prontamente si fece a sostenerla; e secondo lui, il contegno della minorità della Convenzione dal 2 giugno in poi, malgrado la sua patente nullità, era un nuovo disegno di congiura combinata dal Barbaroux, soggiungendo, che se la Convenzione lo avesse desiderato, egli era pronto a leggere le prove. Ebbevi nell'Assemblea un penoso momento d'ansietà, imperocchè quasi il quarto dei deputati presenti vedevano assalirsi con una accusa, il cui terribile esito era troppo facile a essere preveduto. Ma la stessa montagna forniva loro un'inaspettato difensore; avvegnachè il Robespierre, più freddo e più pronto ponderatore nel suo odio, comprendendo che lo estendere l'accusa contro tanti ad un tempo, si era un'indebolirla, essendo più sicuri i colpi col percuotere di mano in mano, si opponeva perchè i 73 accusati fossero mandati innanzi al tribunale rivoluzionario insieme coi capi della congiura girondina, facendo decretare, che un particolare rapporto su ciò che loro risguardasse, dal Comitato di generale sicurezza sarebbesi fatto. Con tutto questo per altro la Convenzione decise, che i sottoscrittori della protesta sarebbero tutti provvisionalmente incarcerati, perchè nessun d'essi potesse sottrarsi dalla nazionale giustizia. Fattosi per tanto la chiama, e i membri contro cui si apparecchiava l'accusa, condotti a uno a uno in una contigua sala, furono di quivi inviati alle prigioni, dove dovevano aspettare e il nuovo rapporto e il giorno prossimo in cui dovevano esser messi in giudizio. Intorno poi a questo tempo, fu legalmente posto in uso il calendario repubblicano, come pure il sistema delle misure decimali. La Rivoluzione che avea tutto abolito, tutto cangiato, e tutto rinnovato nell'antica società, volle estendere l'innovazione fino agli usi e alle intime abitudini della vita civile. Volevasi che la Rivolu-

zione restasse in futuro come una di quell'epoche iniziali, che sogliono notare i gran mutamenti dell'istoria dell'Umanità.

Un decreto dell'anno precedente fissava il 22 settembre del 1792, giorno dello stabilimento della Repubblica, per punto da cui dipartivasi una nuova êra, cui dettesi il nome di *êra della libertà*. Fin da codesto giorno, a contare dal 2 settembre 1792, già si segnavano gli atti pubblici dell'*anno 1.° della Repubblica Francese*. Una commissione d'astronomi e di geometri ebbe carico di preparare le basi di un decreto fondamentale su questo proposito; e questa commissione, per mezzo del Rome, dopo un'anno intero di lavoro, fece il 5 d'ottobre il suo rapporto.

Tutto dalla riforma veniva compreso: dalla divisione dell'anno insino alle più piccole suddivisioni del tempo, e dal nome dei mesi insino a quello delle settimane e de'giorni, non rimanendo più traccia nessuna del calendario gregoriano. E la Convenzione approvava i mutamenti in genere proposti dalla Convenzione: se non che, per alcune particolari difficoltà insorte, rimetteva la cosa a una nuova commissione. Dopo di che tornò il Fabre d'Eglantine a fare, il 22 d'ottobre, un altro rapporto, che definitivamente fissava le denominazioni da darsi, e che veniva dalla Convenzione adottato. L'anno fu pertanto diviso in 12 mesi eguali, ognuno di 30 giorni, seguiti da 5 giorni complementari che venivano dopo l'ultimo mese, ciascuno dei quali veniva distinto in 3 decadi o periodi di 10 giorni, i quali furono le settimane del nuovo calendario. I mesi disposti a 3 per 3, secondo l'ordine delle stagioni, presero titolo dal carattere sia fisico sia agricolo, da cui si distinguevano; sì che i tre mesi d'Autunno furono detti *vendemmiale*, *nebbioso*, e *agghiacciatore* (1), mese delle vendemmie, delle nebbie, e del gelo; i tre mesi d'Inverno, *nevoso*, *piovoso*, e *ventoso* (2), mesi delle nevi, delle pioggie, e dei venti; i tre della Primavera, *germile*, *florile*, e *pratile* (3), mesi della germinazione, della fioritura e dei prati; e i tre d'Esta-

(1) *Vendemiaire*, *brumaire e frimaire*.
(2) *Nivose*, *pluviose e ventose*.
(3) *Germinal*, *floreal e prairail*.

Digitized by Google

te, *messifero*, *termifero* e *fruttifero* (1), mese delle messi, del caldo, e dei frutti. Ogni giorno della decade prendeva il suo nome dal posto che occupava; ed in vece di Lunedì, di Martedì e così via dicendo, si ebbe primodì, duodì, tridì, quartidì, quintidì, sestidì, settidì, ottidì, nonidì, decadì; primo giorno, secondo giorno, terzo giorno e così degli altri.

Non occorre il dire che i Santi e le feste dell'antico calendario erano stati esiliati dal nuovo, dove, per surrogargli, avevano i riformatori rivoluzionari avuto il pensiero di collocare nella colonna di ciascun mese il nome di tutti i frutti della terra o della rurale economia, secondo l'ordine del loro nascimento o di loro produzione; ed ogni *quintidì o semidecade*, era notata col nome di un animale domestico, ogni decade da un arnese aratorio. « Così il catalogo dei Santi dava luogo — secondo l'espressione dell'Eglantine, la cui relazione ribocca dell'irreligioso cinismo che distingue quest'epoca funesta — a tutti gli oggetti che formano la vera ricchezza nazionale, a i degni oggetti, se non del *culto* della nazione, almeno della sua *cultura*, alle utili produzioni della terra, agli arnesi che occorrono per coltivarla, agli animali domestici, nostri servi fedeli in queste fatiche. Finalmente i 5 giorni complementari erano detti *sbracatidi* (2), ed erano stati consagrati, il primo al *Genio*, il secondo *al Lavoro*, il terzo *alle Azioni*, il quarto *alle Ricompense*, il quinto *all'Opinioni*.

Quattro anni avevano bastato per tutto cangiare in Francia nell'ordine politico, ed anche in parte in quello civile; ma quando il Genio rinnovatore della Rivoluzione volle por le mani negli usi comuni e nella giornaliera abitudine della nazione, non potè a meno di non correre a rompere nel più duro scoglio. Un popolo — e l'istoria ce ne porge più esempii — muterà più facilmente e governo e religione, di quello che egli possa staccarsi dalla più piccola di quelle abitudini di ciascuna ora, dalla tradizione e dalla educazione, convertite in lui in una seconda natura. Ma il calendario repubbli-

(1) *Messidor*, *thermidor e fructidor*.
(2) *Sansculottides*.

cano, racchiudeva in sè un incoveniente capitale; mentre la sua nomenclatura e le sue denominazioni, non poterono servire se non che pel clima di Parigi, per cui era stato fatto. E oltre a ciò, isolando in certo modo i Francesi dall'Europa, fu per ciò ch'egli dovette sparire quando la Francia rientrò finalmente, qualche anno più tardi, nella famiglia Europea. Ma questo momento era ancora lontano; ed un gran provvedimento rivoluzionario che poco dopo si prese dalla Convenzione, dovette più che mai separarla. Gli assalti di che il Comitato di Pubblica Salute era stato fatto segno, non gli avevano permesso di poter più sollecitamente presentare all'Assemblea il progetto di dichiarazione sullo stato politico della Francia, che dal decreto del 28 agosto promosso dal Bazire gli era stato affidato. Ora che il Comitato era interamente rassicurato, dettesi la più gran premura di veder presto spicciato un lavoro, che doveva dare in certo modo alla sua dittatura una legale consistenza. Scelto pertanto a relatore il S. Just, non mancava egli di fare la più desolante pittura della pubblica amministrazione, nel fine di far viepiù spiccare la urgente necessità di un vigoroso rimedio d'amministrazione, a sentir lui, in perpetua congiura contro il nuovo ordinamento di cose. Sei ministri, cui era riserbata la nomina degli impieghi, potevano essere immacolati; ma le sollecitazioni venivano in campo, ed essi cecamente sceglievano. Così dicasi di tutti gli altri che dopo di essi dovevano conferire pubblici uffici; per cui il governo diveniva un ammasso di errori e di attentati; i cui capi il più delle volte davano esempio di colpevoli prevaricazioni, e il resto, d'inerzia e d'incapacità. Il perchè il Comitato di Pubblica Salute posto in mezzo a tutti gli effetti, ponderate tutte le cagioni dei pubblici infortunii, aveva ritrovato il tutto provenire dalla debolezza con cui si eseguivano i decreti della Convenzione, dalle dilapidazioni dell'amministrazione, dalla instabilità delle mire dello stato, dalle vicissitudini delle passioni che facevano sentire il loro influsso sul governo. « Rivoluzionarie sono le leggi, diceva il S. Just, ma chi le « eseguisce non già. Più nessun riguardo ai nemici delle nuove isti- « tuzioni repubblicane: vinca la libertà, a qualunque prezzo s'ab- « bia a ottener la vittoria.

« Non si può più sperare, più nulla sperare finchè respiri un ne-
« mico della libertà. Non solo i traditori voi dovete punire, ma coloro
« altresì che si mostrano indifferenti; sì, chiunque nella Repubblica
« si fa vedere inerte e senza far nulla a giovamento di lei, sia punito.
« Dopo che il popolo francese manifestò la sua volontà, tutto ciò che
« a lui osta è nemico, nè fra lui e questi vi può essere più nulla di
« comune se non la spada. Chi non vuol esser governato dalla
« giustizia lo sia dal ferro. Sì, bisogna opprimere i tiranni. Vigore
« voi aveste, ma i pubblici magistrati non vi secondarono. Deside-
« raste voi l'economia; ma chi l'amministrava, lasciò andarla in
« malora, rendendo così inutili i vostri sforzi. Lo stato fu da tutti
« messo a ruba; i generali fecero guerra ai loro eserciti; i posses-
« sori delle produzioni e delle derrate, tutti i vizi della monarchia
« fecero lega contro il popolo e voi. Tutti i nemici della Repubblica
« sono nel suo governo. Indarno vi andate voi logorando in queste
« sale per far delle leggi, Indarno il vostro Comitato, e Indarno
« qualche ministro vi secondano; tutto congiura contr'essi, tutto
« contro voi... Persona fra i pubblici magistrati non havvi che
« sia leale; il patriottismo non è che sulle labbra, mentre ciascuno
« tutti gli altri sacrifica, nè sa fare il minimo sagrifizio del suo par-
« ticolare interesse... »

Quindi con molto impeto non solo scagliavasi il S. Just contro gli incettatori e contro quei secondari trafficatori di biglietti, che paurosamente specolavano sul rinvilio delle carte d'assegno, e sul progressivo rialzamento delle derrate, ma contro ancora quelli sfrontati monopolisti, che facevano il fatto loro, al coperto persino delle leggi fatte contro di essi; lo che toccava coloro che officialmente provvedevano gli eserciti. Voleva il S. Just che una severa inquisizione venisse fatta sulle fortune scandolosamente emerse dallo stabilimento della Repubblica in quà, in coloro che avevano maneggiato il denaro dello stato; procedessesi severamente contro gli amministratori; introducessesi l'economia nel tesoro, e gravassersi di tasse i ricchi per modo, da far loro metter fuori una somma eguale a quanto dovevano far loro guadagnare le tariffe del *maximum*, che diminuirebbero le spese della vita, tanto per essi come pel po-

vero. Questi, nelle idee del S. Just, erano i mezzi che si dovevano contemporaneamente impiegare a voler opporre un efficace rimedio alla miseria delle masse ed assicurar loro il pane; — il pane, che in uno stato ben regolato, diceva l'interpetre del Comitato, appartiene di diritto al popolo.

Dopo di ciò entrava il relatore nel principale argomento, vale a dire la sospensione dell'atto costituzionale, intorno a cui così s'esprimeva. « Nelle circostanze in cui si trova la Repubblica, la « Costituzione non si può stabilire; imperocchè ciò facendo, oltre « che si sacrificherebbe di per sè, diverrebbe altresì la guarentigia « degli attentati contro la libertà, mentre non potrebbe ella per « anco avere la necessaria forza per reprimergli; e l'attuale go- « verno anch'egli trovasi non poco impacciato.

« Voi siete troppo lontani da tutti gli attentati: laonde bisogna « che la spada delle leggi per ogni dove si conduca attorno con rapi- « dità, e che il vostro braccio sia da per tutto presente per arrestare « il nemico. Gli è impossibile di potere eseguire le leggi rivoluziona- « rie, quando il governo stesso non sia rivoluzionariamente costituito.

« Voi non potete sperare nessun benessere, quando non si sta- « bilisca un governo, che, dolce e moderato verso il popolo, sia « tremendo verso se stesso, pel vigore de'suoi rapporti. Sì; questo « governo deve pesare sopra se stesso, e non sopra il popolo... Bi- « sogna dichiarare precisamente i doveri; bisogna per tutto accanto « gli abusi collocare la spada, in guisa che tutto nella Repubblica « sia libero, salvo coloro che congiurano contro di lei e che mala- « mente governano... Devonsi da voi mettere in sicurezza i porti, « costruire prontamente numerosi navigli, riempire il pubblico te- « soro, ricondur l'abbondanza e vettovagliare Parigi, come se egli « fosse oppugnato: insomma dovete mostrare per tutto la più grande « operosità; dare gli eserciti al popolo ed alla Convenzione nazio- « nale... »

Nè dal S. Just erano pretermessi i doveri del delegato della Convenzione verso gli eserciti; mentre quivi il rappresentante del popolo doveva essere padre ed amico dei soldati, quivi dormire sotto la tenda, quivi essere presente ai militari esercizii senza troppo familia-

rizzarsi co'generali, nè accettare la loro tavola; ma il soldato ne lo doveva ritrovare giorno e notte ognor pronto ad ascoltarlo. « Quelli « che fanno delle rivoluzioni, e che vogliono fare del bene, non de- « vono dormire se non che nel sepolcro. » Finalmente il rapporto conchiudeva: « Tutto concorse fin qui ai danni del popolo; tutto con- « ginrò alla carestia. Aristocrazia, avarizia, inerzia, titubamenti, e « cattiva condotta. Bisogna dunque riordinare il governo da capo a « fondo, per arrestare l'impulso che i nostri nemici si sforzano di « dargli per farlo procedere verso la tirannia. Così, quando ogni abuso « fia corretto, l'oppressione di tutto il male dovrà condurre in be- « ne, e si vedrà rinascere l'abbondanza di per se stessa. »

« Rapidamente fu da me percorsa la situazione dello stato, « i suoi bisogni e i suoi mali, ora al vostro senno stà il re- « sto... »

Il decreto, cui questo rapporto serviva di proemio, e che dalla Convenzione fu adottato sessione stante, dichiarava, che il governo provvisionale della Francia sarebbe stato rivoluzionario fino alla pace. Ed in seguito.

« Il consiglio esecutivo provvisorio, i ministri e i generali, e i pubblici magistrati, sono posti sotto la vigilanza del Comitato di Pubblica Salute, che ne renderà conto ogni tre giorni alla Convenzione.

« Le leggi rivoluzionarie devono essere eseguite rapidamente. Il governo corrisponderà immediatamente co'distretti intorno ai provvedimenti di Pubblica Salute.

« Le nomine dei generalissimi saranno fatte dalla Convenzione nazionale, dietro presentazione del Comitato di Pubblica Salute.

« Cagione delle disfatte essendo la inerzia del governo, quindi è che il tempo per eseguire le leggi ed i provvedimenti, sarà d'ora innanzi stabilito; e chi contraverrà alla prescrizione fissata, sarà punito come se avesse commesso un attentato contro la libertà. » E i seguenti disposti del decreto prefiggevano, che l'assegna delle granaglie di ogni distretto sarebbe stata eseguita sul momento; come pure il necessario consumo di ogni dipartimento sarebbe per approssimazione non solo valutato, ma guarentito; e così il superfluo

sarebbe requisito pel provvedimento delli eserciti. Inoltre Parigi sarebbe stato vettovagliato per un anno, e il consiglio avrebbe spedito dei presidii nelle città, dove fossero insorti de' moti controrivoluzionari; e codesti presidii sarebbero pagati e mantenuti dai ricchi fino alla pace. Finalmente, l'ultimo articolo ingiungeva la creazione di un tribunale e d'un giurì, con particolare incombenza di procedere per via di giustizia contro quanti amministrarono la pubblica pecunia, facendo loro render conto del come fossero venuti in ricchezza.

Così la Rivoluzione e l'intera Francia, sin che la crise rivoluzionaria durasse, erano messe in un vero stato di assedio; imperocchè tutti i poteri essendo omai nelle mani del Comitato, nulla può più intralciare nè il suo procedimento, nè sottrarsi alla ferma sua volontà. Egli al di fuori, per mezzo de' suoi rappresentanti, dispone degli eserciti, egli nomina e cassa i suoi condottieri; egli al di dentro tratta dirittamente colle magistrature locali, che non corrispondono che con lui; egli in somma col suo esercito rivoluzionario per tutto assicura la rapida esecuzione de' suoi ordini sovrani. Sua pertanto essendo ormai tutta la potestà, anche innanzi tutta la responsabilità degli eventi che saranno per nascere, d'ora innanzi sian suoi.

Lo stesso tribunale rivoluzionario, fatto anch'egli, siccome tutto il resto, suo ligio, e prostituendo alle brutali esigenze di una appassionata politica le auguste forme della giustizia, incominciò fin d'ora contro le più illustri persone a raddoppiare i suoi colpi; e Maria Antonietta fu la prima a risentire gli effetti delle sue percosse. Quattordici mesi di tormenti non avevano potuto richiamare su lei la pubblica pietà, non diminuire l'odio che il popolaccio portavale.

Fin da due mesi e mezzo fatta dal Comitato trasferire alla Concergerie dal Tempio, dov'era al presente, veniva essa trattata come tutti gli altri prigionieri; se non che due gendarmi appostati nella sua stanza, dovevano di più notte e giorno invigilarla. Ma venuto il 16 ottobre, il tribunale rivoluzionario comandò che gli venisse appresentata. In questa donna vestita umilmente di nero, con le chiome innanzi tempo incanutite e col volto solcato di lacrime, segno di lunghi

dolori che ella ebbe a soffrire, chi avrebbe mai potuto riconoscere la sì bella, sì vana, e sì festiva regina, che qualche anno prima faceva più liete della sua presenza le splendide feste di Versaglia! Chi siete? le domandava il presidente: ed essa: Maria Antonietta di Lorena d'Austria — il vostro stato? Ed ella, vedova di Luigi poco fa re de'Francesi. — E quanti anni? Trentotto.

Quindi venuti alla lettura dell'accusa contro di lei distesa dal Fouqier Tinville che faceva da fiscale, le si dichiaravano i delitti di che veniva incolpata, i quali erano; di aver congiurato contro Francia, di cui era stata fin dal momento che vi mise piede flagello e sanguisugha: — son queste le stesse parole che si leggono nell'interrogatorio; — di avere molto prima dell'89, col re di Ungheria e di Boemia suo fratello, tenuto ree pratiche contrarie all'interesse della nazione; di avere strabocchevolmente scialacquate l'entrate del regno per soddisfare ai suoi immoderati piaceri, e pagare i coopetori dei suoi malvagi disegni; e di avere inoltre in più volte mandate all'imperatore esorbitanti somme, da lui adoperate per far guerra alla Repubblica. Ed ancora accusa venivale data di aver sempre e poi sempre, dalla Rivoluzione in poi, mantenute ree corrispondenze coi potentati stranieri e coi nemici interni della Repubblica, facendo il possibile di far nascere una controrivoluzione. E così rimproverato ancor le veniva di aver non solo abusato del suo ascendente sull'animo del già re suo marito, per sospingerlo a più contrari passi contro al nuovo ordinamento di cose, facendolo continuamente congiurare contro la Rivoluzione, ma ancora su Lei si rovesciava tutta la responsabilità della fuga di Varennes, e dell'archibusamento contro il popolo nel campo di Marte, e della catastrofe del 10 agosto. Nè il Fouquier moveva il suo assalto contro la regina soltanto; ma mirando alle cieche prevenzioni di che era imbevuto il popolo contro i costumi di Maria Autonietta, ed alle sozze calunnie da gran tempo sparse contro di Lei, non aveva ribrezzo quella svergognata lingua di straziare ancor l'onore di una donna colla più scellerata accusa. Ma qui pure come non riferire le stesse parole dell'interrogatorio, ove leggesi. « In morale e sotto qualvogliasi aspetto novella Agrippina, la vedova Capeto sì perversi e

scellerati sensi racchiude, che scordando le qualità di madre, e il confine dalla legge e dalla natura prescritto, ella non ebbe vergogna di abbandonarsi con Luigi Capeto, come dalla confessione dello stesso fanciullo raccogliesi, a tali turpitudini, da fare inorridire solo in pensandovi. Lo Hébert, il sozzo autore del *Padre Duchesne*, immaginava questa abominevole calunnia; e bene stava; chè una tale invenzione non poteva derivare da più impura insorgente. Era Maria Antonietta ad ogni altra interrogazione rimasta dignitosamente tranquilla; ma quando sentì l'inaspettato colpo di quest'ultima scellerata menzogna, e quando lo Hébert appresentavasi in atto al tribunale per confermar l'inique deposizioni, non potendo più contenersi, saettò uno sguardo di disprezzo sull'accusatore, e si chiuse in un cupo silenzio. Sollecitata tuttavia da un giurì di soddisfare alla dimanda, Maria Antonietta finalmente sorge; e con quel potente accento che solo può partire dal cuor di una madre, queste memorande parole pronunzia: « Se io mi tacqui, gli è perchè la natura vieta di rispondere a una tale accusa; e me ne appello a tutte le madri che qui possono essere. » La contenuta pena che in questi sì semplici e commoventi parole vedevasi, commosse solennemente l'uditorio; e quale uditorio! — e tale si fu la convinzione che esse destarono in tutti quelli animi preoccupati, che lo stesso presidente nel suo riepilogo non osò più ritornare su quel proposito, cui la generale riprovazione aveva fatto giustizia. Nessun fatto positivo, nessuna diretta prova potè ritrarsi dalle numerose deposizioni, che occuparono tre lunghe sessioni del tribunale! Ma che bisogno vi era egli di testimoni e di prove, e a che prolungare per tanto tempo queste beffarde discussioni? Chauveau Lagarde, e Tronçon Duchoudray, nominati dal tribunale stesso a difensori dell'accusata, fecero tanto l'uno che l'altro sentire qualche nobile parola: ma già sapevasi innanzi che non avrebbero giovato a nulla! Finalmente il presidente proponendo ai giurati le seguenti domande, lor diceva:

« È egli indubitato avere esistito mene e intelligenze coi potentati stranieri ed altri nemici esterni della Repubblica; e le dette mene e intelligenze tendere a fornire dei soccorsi tanto in denaro

che a schiudere loro il territorio francese, e agevolare i progressi delle loro armi?

« E Maria Antonietta d'Austria, vedova di Luigi Capeto, è dessa convinta di aver avuta parte a queste mene, e di aver tenute queste pratiche?

« È egli un fatto esistere una congiura, tendente ad accendere la guerra civile nell'interno della Repubblica?

« Finalmente Maria Antonietta d'Austria, vedova di Luigi Capeto, è dessa convinta di essere stata compartecipe a questa congiura? »

E dopo una breve discussione affermando i giudici di sì, si passò allora al decreto, che era la morte. Maria Antonietta con impassibile calma ascoltava la tremenda sentenza; e senza articolare parola, usciva dal tribunale. Erano le 4 e 1/2 del mattino.

Ricondotta alla sua prigione, ella orò lungo tempo e dormì qualche ora; ma essendo mandato un prete giuratore a confortarla, ella non volle accettare il suo uffizio.

Alle 11 fu in mezzo a un apparato di soldatesche numerosissime condotta al supplizio, accompagnata da un immenso marmagliume che la perseguitava con le sue scurrili imprecazioni. Il suo coraggio, che in tutto il corso di questa dolorosa prova non si era mai smentito, vacillò un momento alla vista del palazzo delle Tuglierie da lei veduto dai piedi del palco, eretto in mezzo alla piazza di Luigi XV, nel luogo stesso che nove mesi prima era stato inaffiato del sangue di suo marito. Un quarto dopo mezzodì ella non era più!... E così moriva, il 16 ottobre, la figlia dei re d'Austria, il giorno stesso in cui sulla frontiera a Watignes toccavano i Tedeschi la loro prima sconfitta.

Dopo la regina toccò ai deputati girondini d'essere appresentati al tribunale di sangue. Essi vi furono condotti il 24; ed il rapporto dallo Amar letto il 3 alla Convenzione, teneva luogo d'accusa. Tinville, lo stesso Tinville non avrebbe potuto superare quest'opera di impostura e di rabbia. Gli accusati erano 21; e il Brissot eravi il primo, seguitato dal Vergniaud, dal Gensonné, Duchos, Boyer-Fonfrede, e Lachaze, deputati della Gironda, Duperret, delle bocche del Rodano ed il vescovo giuratore Fouchet, di Calvados,

qualche poco implicati nel processo di Carlotta Corday; Duprat e Mainvielle, colleghi di Duperret, di Rebequi e di Barbaroux, della deputazione delle bocche del Rodano; Carra Giornalista e deputato di Saona e Loira; Gardien, d'Indro e Loira; Dufriche-Valazé, dell'Orne, uno dei relatori del processo di Luigi XVI; Sillery-Genlis, della Somma; Lasource di Tarn; Beauvais del Viennese; Duchatel di Deux-Sevres, lo stesso che al tempo del processo di Luigi XVI si fece condurre malato alla Convenzione per dare il voto contro la morte, e finalmente Lehardy, di Morbihan; Boileau, de l'Jonne; Antiboul, del Varo, e Vigée di Maina e Loira. Que'deputati dichiarati arrestati il 2 giugno, e che con la fuga si sottrassero per andare a sollevare i dipartimenti, non si veggono registrati in questa lista cui erano riservati; imperocchè erano essi già stati messi fuori della legge: terribile formula, che, simile all'antica condanna, interdiceva il fuoco e l'acqua a chi ne veniva percosso, non consentendogli nemmeno quel simulacro di difesa che permettevasi ancora agli altri accusati. Ai fulminati da questa legge, per andare dirittamente al patibolo bastava che fosse riconosciuta la persona loro: e noi già sappiamo qual'è, e quale ben presto fia la sorte dei deputati fuggitivi. Ma essere mandato innanzi al tribunale rivoluzionario, che cosa era egli se non un metter fuori della legge?

Uno dei più amari frutti di questi infausti tempi di rivoluzione, che depravano pur troppo spesso negli uomini le più comuni idee di moralità e di giustizia, mostrando come legittimo e ben fatto tutto che lusinga le passioni del momento, è quella deplorabile facilità delle parti vincitrici di prendersi per ausiliario il carnefice; ed è sopra tutto quando le alternative del combattimento lasciarono, fosse anche per un giorno, la vittoria alle parti violente, che le civili discordie sono insanguinate da queste inique proscrizioni, le quali perseguitano nei vinti non solo gli atti che la società riprova, ma le opinioni che forse altro torto non hanno se non di aver soggiaciuto nella lotta. Ed oh! se avessero i proscrittori la franchezza della loro violenza! chè l'anima non avrebbe da sopportare almeno il ributtante spettacolo di quella affettazione di legalità, di cui gli assassini stessi sì presto si stancano, e che fa discen-

dere il delitto insino all'ipocrisia, la maggior peste de'vizii. Se i Giacobini avessero detto agli avanzi della parte girondina: Voi volete una Rivoluzione politica che non attacchi che il governo e le antiche instituzioni; e noi, noi pure vogliamo una Rivoluzione fondamentale, che costituisca la società insin da'suoi fondamenti: dopo avere abbattuto il trono e distrutta la feudale aristocrazia, voi voleste conservare nella nazione la gerarchia de'ricchi e dei dotti; ma noi riguardiamo ogni gerarchia come un mezzo d'oppressione, e vogliamo ricondur tutto all'assoluta egualità: voi voleste esser moderati fin nella guerra contro i nemici della Rivoluzione; e noi crediamo non doversi usare contro essi se non violentissimi mezzi: voi voleste contenere il popolo; e noi vogliamo scatenarlo: voi comandare con la legge, e noi regnar col terrore; voi riformare, noi distruggere: il disordine e il commovimento sono per voi i forieri della popolare tirannide; e per noi i necessari segni della libertà che si crea: noi siamo a'vostri occhi, barbari anarchisti; e voi per noi melensi ambiziosi. Fra le nostre e le vostre pretese vi si intrappose dunque il più grande degli ostacoli; e le armi sole potevano decidere, chi avesse dovuto restar signore del campo: dovevasi dunque ricorrere alla guerra, e a una guerra senza tregua e mercè. Voi siete stati vinti in questa tenzone, dove le nostre come le vostre vite erano compromesse; voi siete nostri pel diritto di guerra; e per noi questo diritto è la morte: nemico estinto è il solo che più non sgomenti. — Se i Giacobini, diciam noi, vincitori, avessero così parlato ai loro avversari, ora sconfitti e in catene, siffatto linguaggio, senza attenuare ciò che una simile politica racchiude in sè d'assurdo e di barbaro, sarebbe almeno giustificato dalle pretese di repubblicana franchigia rimesse ognora in campo dai demagoghi. Ma voler prostrare in nome della legge coloro che la legge coprir dovrebbe di un inviolabile egida; ricorrere alla sfrontata calunnia per inventar dei delitti, quando cosa non esiste da poter loro imputare; dar loro dei giudici con divieto d'assolvere, e loro aprire un tribunale nel tempo stesso che ogni difesa è loro interdetta; ecco ciò che rimprovererà sempre, in nome della morale universale, ogni coscienza che le passioni politiche non avrà

pervertito, e ciò che suggella il fronte a'Giacobini del 93 d'un'incancellabile ignominia.

Nessuno degli accusati non aveva voluto commettere ad alcuno la sua difesa; imperocchè usi la maggior parte all'infocate dispute della ringhiera, non credettero di commettere a nessuno il facile, ma pericoloso incarico di combattere e di annientare le miserabili accuse, con tanto apparecchio contro di essi prodotte. Non aveva il Comitato mancato di mandare, come testimoni al tribunale, i più acerrimi e più sfacciati loro nemici pel 2 giugno, come il Pache, gonfaloniere di Parigi, lo Chaumette, procuratore del Comune, il Destournelles, ministro sbracato delle pubbliche tasse, e lo Hébert, lo infame Hébert, l'eroe dell'11 maggio, e i deputati Chabot, Montaut, Fabre de Eglantine e Leonardo Bourdon, con qualche altro ancora. Nell'impossibilità in cui si era per altro di poter produrre contro i XXI nessun preciso e positivo fatto di macchinazione contro la Repubblica, i testimoni si perdevano nelle vaghe generalità della requisitoria Amariana; e più di uno di essi, come lo Hébert, e lo Chabot sopra a tutto, lessero, non già semplici deposizioni, ma lunghe dicerie scritte, che ripetevano punto per punto e svolgevano quanto aveva detto l'accusa. Clonnondimeno alcuni si rovesciavano con grand'impeto su certi fatti, che particolarmente riferivansi a loro. Lo Hébert ed il Chaumet, come rappresentanti del municipio, perseguitavano, nella più parte delli accusati, i vigilanti avversarii che avevano sì coraggiosamente combattuto il Comune di Parigi e la usurpatrice sua tirannide; ed il primo con quello spirito di quelle basse vendette, e di sublime vanità, proprio soltanto dei volgari, con compiacenza estendendosi sulla persecuzione cui aveva dovuto egli soggiacere per parte della Commissione dei XII, e attribuendo a sè tutto il vanto della Rivoluzione del 2 giugno. Ed anche lo Chabot, nuovamente incolpato di mal traffico di fondi pubblici, e che doveva ricomprarsi quella popolarità che egli aveva compromessa, facevasi notare, dopo l'Hebert ed il Chaumette, per il suo astioso accanimento contro i suoi colleghi. In una deposizione scritta, e che durò per più di tre ore, fecesi egli a riandare, dipingendoli co'più perfidi colori, tutti gli atti della vita politica dei Girondini

fino da' primi tempi della Legislativa, avendo il coraggio di loro rimproverare fino l'esecrande giornate del 2 settembre, e sostenendo dover sopra il lor capo ricadere tutto il sangue che vi fu sparso, mentre potevano essi arrestare i massacri col mandare esso Chabot in mezzo al traviato popolo, nè l'avevano fatto: ma questi massacri entravano fra i loro diabolici artifici per rovinare gli accusati. Bisognava portare il terrore nei dipartimenti, spaventarneli sullo stato di Parigi, e impedire per tal modo ai deputati di potervi arrivare e trasferire altrove la sede del governo.... Lo Chabot più di tutti stendevasi sull'accusa di federalismo, tanto spesso promossa contro i Girondini, ma senza che alcuno avesse fino allora bene inteso ove questa incolpazione si consistesse. Non era forse un federare la Repubblica, diceva egli, il predicare la sollevazione delle provincie contro Parigi, armare il Calvados e la Bretagna, Caen, Lione, Bordeax, Tolone, Marsilia, e tutto il Mezzogiorno? Non era forse un predicare il federalismo, il chiamare nemiche forze contro la città che avea fatta la Rivoluzione, e calunniare i suoi magistrati e le sessioni? Non forse un federare la Repubblica il dividere la nazione in due popoli nemici, di quà il popolo del Robespierre del Marat e degli assassini, il popolo dei Giacobini, e della Montagna, di là quello delle genti dabbene?

E anche l'Eglantine, il confidente, se non complice del Danton al tempo delle giornate di settembre, anch'esso non temette di accordarsi collo Chabot per rovesciarne tutta l'odiosità sugl'infelici Girondini. Sì, che si poteva invece sospettare, che coloro che da una tanta calamità sepper trarne sì gran partito contro i patriotti, osava dir egli, ne fossero stati ancor gli autori. E lo stesso testimonio, senza darsi il minimo pensiero di chiaramente mettere in forma la sua accusa, arrivava per via di perfide reticenze a far nascere dei dubbii sugl'ordinatori del rubamento dell'arsenale (1); insinuazioni altrettanto vili che inique, che fecero prorompere il Vergniaud in questa acerba esclamazione: sarem dunque noi ridotti a doverci scolpare di accuse di rubamenti, e di assassinii?

(1) *Garde-meuble.*

Ma tutti gli sforzi del fiscale tendevano a provar l'esistenza di una pretesa macchinazione fra gli accusati e coloro che con precedenti decreti erano stati messi fuori della legge, ed a porli tutti in una categoria, tanto pel fine e per gli atti politici, che per l'opinione. In guisa che fatti particolari non vi erano che non avessero per tal modo potuto essere imputati a danno di tutti. Per esempio, la responsabilità delle sollevazioni di Caen di Bordeaux, di Lione, e di Marsilia, non solo si facevano ricadere su i deputati che dopo il 2 giugno ebbero presa la fuga e si furono sparsi nei dipartimenti per chiamarli all'armi, ma la cosa si rovesciava ancor su coloro che non avevano cercato di sottrarsi al decreto di arresto, come il Vergniaud e il Gensonné, e per sino su quelli accusati rimasti su i banchi della Convenzione fino al momento in cui dal rapporto dello Amar vi furono strappati. Si producevano lettere scritte da Vergniaud dopo la dissoluzione della Commissione dei XII, lettere in cui egli liberamente sfogava il suo dolore e i suoi timori; e dalle parole strappategli dallo sdegno e dalla disperazione inferivasi, averle egli vergate per sospingere a sollevazione la Francia, e così volere egli ciò che i complici, per cui essere anch'egli ugualmente colpevole, colpevole come tutti coloro che avendo combattuta la dominazione giacobiniana, avevano co'loro voti secondato tutti quelli che potevanli abbattere. « Ove sedevate voi nella Convenzione? domandava il presidente a ciascuno degli accusati; e quale fu il vostro voto nell'accusa contro il Marat, e nella sentenza di Luigi Capeto? Ma l'un dei XXI: — Siamo noi qui stati condotti pei nostri fatti, o per le nostre opinioni? — E il Tinville, — Per le vostre opinioni no certo; ed ove si trattasse di un delitto preciso, io non mi fermerei già su questo. Ma siccome verte la cosa intorno a una conspirazione contro lo Stato, soggiungeva egli, devesi fare essa conoscere per la lega degli accusati, la quale non può comprovarsi se non coll'identità delle loro opinioni. » Molti degli accusati protestavano, ed ohime con troppa ragione! — contro quelle identità che pretendevasi stabilire nelle loro opinioni e nei loro atti politici, ricordando di avere chi di essi nel processo di Luigi XVI votato per la morte, e chi contro; ed alcuni persino della Commis-

Digitized by Google

sione dei XII rinnegarono di avere avuta parte ne'suoi provvedimenti, contro cui, dicevano essi, di essersi levati allor che furono di quella. Ma con più ragione respingevano quella accusa di federalismo, immaginata dai loro nemici per rendergli più odiosi a Parigi, di cui, quel fantasma, minacciava di distruggere la supremazia. Che alcuno di coloro, i quali i partiti rivoluzionari si assuefecero a distinguere sotto il collettivo titolo di Girondini; che qualcuno di coloro, sì diversi di origine e di precedenti come di valore e di politico intelletto, avessero talvolta ricondotto il loro pensiero verso la Costituzione federale delli Stati Uniti; (1) che l'ardente immaginazione di qualch'altro sognatore avesse veduto un rifugio nel Mezzogiorno contro l'odiosa tirannide del parigino giacobinismo (2); e che altri finalmente, nel nome stesso dell'egualità repubblicana, avessero fatto sentire queste parole: *Non più capitale!* (3), poteva essere: ma erano queste opinioni meramente personali, le quali non avevano nè più nè meno assurdità di tante altre idee politiche del tempo. Però trovare in esse delle traccie di una seria macchinazione contro l'unità e l'indivisibilità dello Stato, era al certo impossibile. E quelli stessi deputati proscritti, che tentarono di ordinare a Caen, a Lione, ed a Bordeaux una generale sollevazione nelle provincie contro Parigi soverchiato dai Giacobini, non ebbero mai neanche il più piccolo pensiero di dividere il territorio, nè d'isolare dal centro le più remote parti dalla Repubblica. Sopra nessuna massima od alcun punto di politico contegno, non vi fu mai in verun tempo accordo o combinazione nessuno, fra i Girondini propriamente detti, (a capo schiera de'quali d'uopo è porre il Vergniaud, il Guadet, il Gensonné, il Buzot, il Valazé, il Duchos, il Boyer-Fonfrede, il Salles, il Duchatel, ed il Lacaze) e gli altri deputati che per una generale conformità di sensi e d'opinioni si erano accostati ad essi nell'Assemblea. Il rimprovero che più

(1) Vedi le *Memorie* del *Buzot*, pag. 50, e 194.

(2) Vedi le *Memorie* del *Barbaroux*; e quelle *della sig. Roland*, tomo 1° pag. 160.

(3) Vedi la *Sentinella* del Louvel.

d'una volta per noi si fece al lato destro della Convenzione, possiamo ora ripeterlo, imperocchè tende ad iscolparlo di una accusa che non ebbe meritata; ed è, che i Girondini non formarono mai una parte. Nò, la loro altera indipendenza non aveva potuto sommettersi a quella morale abnegazione, che l'interesse della causa comune suole frequentemente esigere da coloro che dispiegano una bandiera. Concordi sopra un unico punto, che era la necessità di opporre un poderoso argine all'inondazione della demagogia, la maggior parte di essi deferivano su tutto il restante. L'un d'essi, l'austero ed Intemerato Buzot, rifugiato nelle grotte di S. Emiglione col Guadet, col Sales, col Pétion ed il Barbaroux, pochi giorni prima della sua deplorabile fine, vi scriveva queste parole, che fanno sì bene comprendere quella disposizione d'animo che dai Girondini era ritenuta ad onore. « Noi non abbiamo altro di comune insieme che lo scopo e l'amore della libertà. Nostro fine si era di avere il meglio governo repubblicano che fosse possibile in Francia; ma quanto ai mezzi ed alle idee che ciascuno formava di questo possibile meglio, egli poteva intorno a questo proposito creder ciò che si volesse. » Per l'ultima volta, insomma, si dica: i XXI accusati, appresentati al tribunale rivoluzionario, eransi adunque più che fondati nella repulsa di quel perfetto accordo di azioni e d'idee, cui l'accusa pretendeva di ridurre la prova dell'immaginaria macchinazione che loro era stata imputata. Ma che importava ai carnefici, alla perfine, la colpevolezza o l'innocenza delle vittime? Erano desse già state votate innanzi ad una morte sicura, imperiosamente comandata dalla turba demagoga del Comune e della congrega Giacobinica; laonde e che altro vi voleva se non un più o meno plausibile pretesto da poter colorire questo giuridico assassinio?

Incominciate le sedute il 24 d'ottobre, era sei giorni che i dibattimenti duravano quasi interamente passando nelle lunghe deposizioni dei delegati del Comune e della Montagna, e senza che la difesa ogni tanto interrotta degli accusati, uscisse da quella cerchia dove l'aveva posta l'accusa. Ciascuno d'essi, l'uno appresso l'altro, discuteva le deposizioni in ciò che esse personalmente lo ri-

guardavano; e respingendo i particolari aggravi di che potevano esse caricarli, stava certamente aspettando il momento della romune difesa, per venire alle più generali considerazioni dalla causa richieste. Incessantemente oppressi dai testimonii, dal fiscale e persino dai giudici, gli accusati non avevano per altro mostrata meno alterezza e tranquillità, facendosi costantemente vedere in quella moderazione che pareva si fossero proposta. Solo il Gardien e il Boileau, l'uno e l'altro già membri della Commissione dei XII, vacillando in faccia ai carnefici, vituperosamente rinnegarono i loro amici e le loro dottrine. Inutile viltà! che valse a disonorarli senza salvar loro la vita. Fra quelli che più spesso degli altri loro coaccusati parlarono, si fu egli il Vergniaud, il quale, quantunque si fosse ognora, com'essi, rinchiuso nella discussione de' fatti particolari, pure la sua poderosa e persuadente parola era giunta più di una volta a sgomentare la ferocia del suo uditorio. Fin da molti mesi i suoi compagni di prigionia lo sollecitavano a preparare una difesa, vindice almeno della sua memoria, se non proteggitrice della sua vita; ma la sua naturale indolenza, fidente d'altronde in una facile perorazione estemporanea, non aveva per lungo tempo consentito ad un lavoro che lo sbigottiva viepiù dei suoi giudici. Ciò nondimeno le sollecitudini dei suoi amici a tanto poterono, da finalmente vincere la sua infingardia; per cui si decise di stendere un discorso da pronunziarsi innanzi al tribunale: e tre o 4 giorni prima che incominciassero i dibattimenti, leggevane alcuno squarcio al numeroso circolo dei sostenuti politici, che insieme con lui erano stati rinchiusi in un camerone. Inspirato ad un tempo e dai suoi pericoli e da quelli dei suoi amici, e da quelli della sua patria, erasi il Vergniaud sollevato a tanta sublimità di parole e di pensieri, dove fino allora non erano mai giunti i suoi più celebri discorsi da lui improvvisati. La sua eloquenza non aveva mai pronunziato più commoventi o poderose parole; giammai non avea egli parlato con più forza e nobiltà di quello che egli e i suoi amici avessero fatto per la libertà; nè il mostro dell'anarchia ergente il suo luridо capo in mezzo allo sterminio da lui fatto, e vomitante a sè dintorno il suo veleno, non era mai

stato trafitto da più infuocate parole: talchè gli amici del grande oratore nè rimasero esterrefatti. E siccome tenevano per fermo che il tribunale di sangue, cui era rimessa la sorte dei XXI, avrebbe soffocata la difesa allor che essa avrebbegli rinfacciato verità sì sanguinose; così supplicarono il Vergniaud, e ginocchioni lo scongiurarono di serbare il suo discorso per l'ultimo momento. — Ove tu prima di loro prendessi a favellare, gli dissero essi additandogli i suoi compagni d'accusa, il tribunale non vorrà ascoltarli; tutto fia per sempre perduto, e tu con essi loro. — E il Vergniaud, ciò che per sè non avrebbe fatto, per quelli ne lo prometteva, cui la sua imprudente franchezza avrebbe potuto togliere un ultimo lampo di speranza: laonde stabiliva di non sorgere se non quando i compagni si fossero tutti difesi.

Era il 29 d'ottobre, quando un caso sopravvenuto il giorno stesso all'udienza precipitava l'evento. Noi non sappiamo chiaramente tutti i particolari di questa udienza, imperocchè i giornali di quel tempo, compilati sotto l'influsso della potestà che allora dominava, non ci hanno trasmessi se non mozze e sfigurate tutte le parti di questi lunghi dibattimenti, che avrebbero potuto gittare alcun barlume sulla iniquità dell'accusa: il perchè noi avemmo a ricorrere, per supplire alle volontarie lagune dei documenti ufficiali, alla contemporanea tradizione. La violenta ed appassionata deposizione di un testimonio, avendo per altro strappato il Vergniaud da quella impassibilità che erasi imposta, ad onta della sua risoluzione pur domandava di favellare; e il suo lungamente contenuto sdegno prorompendo con tutto l'impeto in questa estemporanea perorazione, non potè a meno l'uditorio non sentirsi commosso, e persino i giudici stessi. Fu prepotentemente convincente, fu patetico, fu sublime di semplicità, di ragione, e di sentimento; le lacrime spuntarono su tutti gli occhi; ed un lungo bisbiglio, la prima volta che non fosse di minaccia e di rabbia, accompagnò il Vergniaud allorchè dopo la sua rapida allocuzione tornò ad assidersi in mezzo a suoi compagni. L'efferato Tinville solo stette inaccessibile al generale trasporto; e per un momento temette di veder le sue vittime sfuggirsi di mano. Ma pronti emissarii correndo tosto ai Giacobini per raccon-

tarvi il seguito caso al tribunale, tutto può temersi, dicevanvi essi, dalla instabilità del popolo e dal titubamento che si mostrò fino sui banchi dei giudici; ove si tolleri che per più giorni il Vergniaud con gli altri accusati possano impiegare tutti i prestigi dell'eloquenza per traviare la pubblica coscienza; d'accusati fattisi accusatori, vedrannosi condurre sullo scanno dei delinquenti i più puri patriotti del 2 giugno!... Laonde i Giacobini di presente spedirono una deputazione alla Convenzione, il cui capo così prendeva a dire. — « Voi « creaste un tribunale rivoluzionario per punire i conspiratori, e « noi credemmo di vedere questo tribunale scoprire il delitto e « percuotere. Ma egli vedesi ancora inceppato da forme della li- « bertà compromettitrici. Quando un reo fu preso in fragranti in un « assassinio, e che s'ha bisogno, per essere convinti della sua colpa, « di noverare le pugnalate che trapassavano la sua vittima? Co- « me? sou'eglino i delitti dei deputati più difficili a giudicarsi? « Non vi sta forse in sugli occhi la larva del federalismo? Cittadini « trucidati, città distrutte, ecco il loro delitto. Perchè questi mo- « stri periscano, aspetterem noi che siano annegati nel sangue del « popolo? Il giorno che testimone è d'un delitto di Stato, non deve « più splendere pei congiuratori. Il *massimo* dell'opinione è per « voi: Giù!... la marcia!... »

Sentitasi sì fatta domanda, tantosto il Robespierre facendola sua, la convertiva in proposta; e quasi senza deliberazione decretavasi dall'Assemblea, che dopo tre giorni di dibattimenti, i giudici del tribunale rivoluzionario sarebbero stati in facoltà di chiamarsi sufficientemente istrutti. E il giorno appresso, quando fu riaperta la seduta, già il Tinville leggeva al tribunale l'abominevole legge, chiedendo in conseguenza ai giudici di dichiarare, se essi riguardavansi come abbastanza informati. Era questo un ordine assoluto: ciò non dimeno, per un resto di pudore, i giurati dichiararono di non essere sufficientemente instrutti; laonde i dibattimenti continuarono per codesto dì ancora: ma essendo la cosa omai divenuta una vana formalità, la maggior parte degli accusati stessi cessarono d'interessarvisi. Solo alcuni serbavano forse ancor nel fondo dell'anima un lampo di speranza; chi per conto della loro

vigliacca rinegazione; chi per l'evidente prova della loro innocenza, e chi per sino sperando di ritrovarla nella cerchia che era stata segnata dall'accusa. Ma sì gli uni che gli altri si videro ugualmente ingannati nella loro aspettazione; però che tutti e senza distinzione dovevano perire. Alle sei, dopo la dichiarazione del capo dei giurì, la seduta fu chiusa, proponendosi ai giudici questi due quesiti:

« È egli provato esistere una conspirazione contro l'unità e indivisibilità della Repubblica, e contro la libertà e la sicurezza del popolo francese?

« E gli accusati presenti alla sbarra, sono essi convinti di esserne gli autori od i complici? »

Non accorre d'aggiungere che la risposta dei due quesiti fu il sì; — e il decreto di morte contro i XXI fu alle 10 pronunziato. Gensonné chiese di parlare sull'applicazione della legge, ma la sua domanda fu indarno; e la maggior parte degli accusati risposero alla sentenza col grido di viva la *Repubblica*: se non che alcuni che avevano in mano il quaderno dove avevano scritta la loro difesa, per un moto di esasperazione laceraronla, lanciandone i pezzi verso l'uditorio. Pronta però la calunnia, mettendo a profitto ancora questo incidente, pretese che i condannati avessero in uscendo gittate delle carte d'assegno al popolo, gridando: *A noi, nostri amici*! Il Lasource poi rivolse ai giudici queste belle parole di un antico: Io muoio in un momento in cui il popolo ha perduta la sua ragione; ma voi morrete il dì che l'avrà ricuperata. « In mezzo al movimento occasionato dalla partenza dei XXI condannati condotti via dai gendarmi, il Valazé si sveniva e cadeva: e il Gensonné chinandosi per rialzarlo: — E che? tremi tu Valazé! ma il Valazé non poteva più rispondere, ch'erasi trapassato il cuore con uno stile ch'egli aveva saputo celare alla visita dei custodi. »

I condannati, nel tragitto che fecero dal tribunale alla Concergerie, intonarono in coro le strofe della *Marsigliese*, di cui vollero essi farsi il loro canto funerario mercè il cambiamento di qualche parola:

Aveva il Vergniaud custodito ognora un potentissimo veleno per servirsene all'uopo, quando si fosse trovato in tale procinto

da dover perire per le mani de' conculcatori della pura libertà francese; ma sentendo come tant'altri suoi amici erano come lui condannati a lasciar la vita in sul patibolo, ne lo gittava, per dividere seco loro l'estremo infortunio.

Sorgeva il 31 ottobre, giorno appresso alla loro condanna, quando tutti furono sulla funebre carretta condotti a morire. Nè vi mancava neanche l'esanime Valazé, chè il feroce Tinville volle si trasportasse al luogo del patibolo ancor quel cadavere. La folla che si accalcava sul passo della funebre comitiva, era immensa; solo il Boileau mostravasi alquanto sbigottito; tutti gli altri però andavano come a un trionfo, facendo la loro voce risuonar l'aria di *Viva la Repubblica*! Arrivati appiedi al ferale palco, tutti si abbracciavano; ed intanto che il primo montava, che fu il Sillery, gli altri intonavano in coro questo canto repubblicano.

Meglio morte che vita di schiavo,
La francese divisa quest'è. (1)

Più d'uno di essi rivolsero al popolo delle parole, ma il baccano della folla impedì di poterli intendere. L'ultimo capo caduto fu quello del Vigée; e in 38 minuti già dal carnefice si era compita la sanguinosa scena!

Tale sì fu la funesta fine di questi famosi uomini, la cui vita politica occupa un sì gran posto nella storia dei due anni, che ora abbiamo trascorso. I Girondini sono un funesto esempio dell'inevitabile sorte cui sono riserbati in una rivoluzione coloro, che dopo avere scatenata l'idra delle popolari passioni, tentano di rimetterla in freno. Entrati una volta in questo periglioso aringo, bisogna procedere o veramente perire; conciossiachè a seconda che più timide mani lasciano andare le redini, eccoti delle più audaci ognor pronte a impossessarsene; e lanciato che una volta sia il carro in sul funesto pendìo, furiosamente va egli precipitando verso la meta fatale, schiacciando chi si arresta o pur voglia opporgli un ostacolo.

(1) Plutôt la mort que l'esclavage,
C'est la devise des Français.

Dopo questo terribile fatto, la mannaia rivoluzionaria non smise più un momento la sua funesta operosità; mentre tutto intero il novembre, e parte ancor del dicembre, il carnefice non fece altro che mietere le vite dei più notabili che ebbero parte nelle prime fasi della rivoluzione. Dopo i Girondini venne il già duca d'Orleans, Filippo Egualità; poi la coraggiosa sposa del Roland, in cui volle il Robespierre colpire, non solo la sviscerata amica dei Girondini e la complice di tutto che dall'accanita rabbia della parte vincitrice rimproveravasi al Roland, ma il molto più imperdonabile fallo di aver già scornata la vanità, che non la perdonava giammai, del corifeo dei Giacobini. Quindi si venne al Bailly, contro cui la rabbia delli sbracati volle vendicare i massacri, com'essi gli chiamavano, del campo di Marte, di cui egli non era stato d'altronde, come primo magistrato della città, che involontario strumento: appresso toccò al Manuel, già procuratore del Comune, cui non volle mai perdonarsi quel suo rassegnare le insegne di deputato, dopo il giudizio del re. Brunet, generale, venne dopo, cui rimprovero facevasi della sua impassibilità all'esercito di Italia da lui condotto, quando gl'Inglesi entrarono a Tolone; poi Rabaud S.° Stefano e il Caussy deputato, due dei proscritti del 3 giugno messi fuor della legge come fuggitivi; poi l'Houchard, che pagò del suo capo, non l'imperizia che mostrava a Hondtschoote, ma i sospetti di tradimento insorti contro di lui; poi Girey-Dupré giornalista, l'amico del Brissot; poi Lamarliere, che comandava a Lilla sotto il Custine, quando codesta piazza si rese agl'Imperiali; poi lo sfortunato Barnave e Duport-Dutertre già costituente, cui un cupo nascondiglio non potè salvare dalla sterminatrice furia dei proscrittori; e il Kersaint colpevole, come il Manuel, di aver rinunziato il suo ufficio di deputato convenzionale, dopo la iniqua condanna di Luigi XVI; poi Biron generale, immolato men pei suoi falli o sue sconfitte nella Vandea, che per appartenere a quella classe di generali aristocrati, di cui il Comitato avea sentenziata la proscrizione; e finalmente il dianzi ministro Lebrun, strascinato nella caduta dei Girondini. Ed anche al Claviére suo collega era riservata la stessa sorte; ma egli ne la preveniva ficcandosi un pugnale nel cuore.

Digitized by Google

Dal mese d'aprile in poi, tempo in cui fu egli compreso nel decreto d'incarcerazione emanato contro tutti i membri della famiglia reale, era il duca d'Orleans detenuto a Marsilia nel forte di Nostra Donna della Guardia, ove erano pur stati in seguito mandati il duca di Montpensier e il conte di Beaujolais, due suoi più giovani figli. Il rapporto dell'Amar, e il decreto d'accusa che tennegli dietro, avendo fatto nascere l'ordine del suo trasferimento a Parigi, vi arrivava egli la notte del 5 al 6 ottobre; e senza frappor tempo in mezzo, la seguente mattina veniva appresentato al tribunale rivoluzionario, dove sentendo leggersi l'atto d'accusa, che era il medesimo dei Girondini, mostravasi da tanto stupore compreso, che tratto tratto veniva ripetendo: — Ma davvero, che ciò pare una burla!.... — Le discussioni si aggirarono principalmente sulle sue personali relazioni con qualcuno dei Girondini, e sopra i suoi rapporti col Dumourlez; e la condanna fu sessione stante pronunziata. Il duca mostrò d'altronde una freddezza, e, se si voglia, una specie di stupida indifferenza, che non si smentirono mai fino al momento supremo; e l'unica grazia che egli chiese, fu di essere mandato a morte di presente: nè questo favore venivagli contradetto. Per un raffinamento di fredda barbarie, la carretta che lo strascinava al supplizio, fu per più minuti arrestata sulla piazza del Palazzo Reale, cui era stato dato il nome di piazza Egualità, innanzi alla facciata del suo palazzo. Ma questa prova, forse la più crudele di tutto in simile momento, non poteva smuovere la sua impassibilità; come neanche il minimo senso gli fece la vista del patibolo.

Un vivo e profondo interesse accompagnava però gli ultimi momenti della vita della sig. Roland, seguendola fino al palco fatale. Imprigionata insin da più mesi per non aver potuto avere i feroci cannibali suo marito nelle mani, il quale era riuscito a sottrarsi con la fuga alla sorte che gli si stava apparecchiando, vollero i suoi carnefici sfogare tutta la loro rabbia servendosi della più squisita barbarie, che potesse concepirsi da una volgare vendetta: ma ogni loro prova non riusciva a turbare quella calma che signoreggiava la sua anima; essendo che il disprezzo, più ancor che la

rassegnazione, la rendeva maggiore de' loro colpi. L'ozio forzato della sua cattività, lo aveva essa impiegato a distendere le rimembranze della sua vita, soavi e fresche rimembranze della giovane, estranea ancora a tumulti del mondo, pacifiche e talvolta ancor crudeli rimembranze della sposa e della madre; amare rimembranze della donna, strascinata fatalmente dall'entusiasmo di un'ardente immaginazione e da un'anima fornita della più gran sensività, in mezzo al violento conflitto delle parti rivoluzionarie. L'entusiasmo che nei suoi estremi momenti ella inspirava in quelli che la circondano, fa comprendere con quale ascendente per lungo tempo predominasse coloro, con cui ella divise le politiche idee. Ma sentiamo come un testimonio di veduta ne racconti gli 8 giorni da lei passati alla Concergerie, prima di essere appresentata al sanguinoso tribunale. « (1) Ben conscia sulla sorte che l'attendeva, la sua tranquillità non era punto alterata. Senza essere nel fiore dell'età, pure era ancor piena di amabilità. Alta della persona, e di un bellissimo corpo, nella sua fisonomia si vedeva tutta l'anima; ma i suoi infortuni e una lunga prigionia avevano lasciato sul suo volto de' segni di malinconia, che turbavano alquanto la sua naturale vivezza. In un corpo formato dalle grazie e adorno da una certa studiata eleganza, rinchiudeva essa la più ardente anima repubblicana. Un non so che di più insolito a trovarsi negli occhi delle donne, sfolgorava da' suoi due grandi e neri occhi, pieni d'espressione e di dolcezza; e sovente si sentiva parlare all'inferriata con la libertà ed il coraggio di un grand'uomo. Quel repubblicano linguaggio, uscente dalle labbra di una donna cui si stava apparecchiando il patibolo, era un di quei strani portenti della rivoluzione cui non si era per anco avvezzi; sì che noi le eravamo tutti intorno, non solo attenti, ma con una specie di ammirazione e di stupore.

La sua conversazione era seria, senza essere fredda, e il suo discorso così puro, con un numero e tale un accento, che faceva parerti il suo linguaggio una specie di melodia, di cui gli orecchi non erano mai sazi. Essa non parlava mai dei deputati che erano stati

(1) Riouffe, *Memorie di un prigioniero.*

testè giustiziati, se non con rispetto, ma senza effemminata pietà, rimproverando loro talvolta non essere venuti, quando era tempo, ai vigorosi compensi. Il titolo ch'ella per lo più soleva lor dare, era di *nostri amici*... e qualche volta ancora riprendendo il suo sesso il soprammano, si vedeva avere ella pianto alla rimembranza di sua figlia e di suo marito... La donna che la serviva dissemi un giorno: con voi ella tutte richiama le sue forze; ma in camera ella resta talvolta per dell'ore intere appoggiata sulla sua finestra per piangere... Dinanzi ai suoi giudici, essa ritrovò tutta la sua forza d'animo; non cercò di risvegliare nè una pietà resa impossibile, nè de' sensi di giustizia che da loro non poteva aspettarsi. Quando ebbe a parlare di sè e dei suoi amici, sempre lo fece con quella nobile fermezza: « Io « non giudico gli spedienti presi da quelli che gli proscrissero, « diceva, imperocchè lo gl'ignoro; ma non credo punto alle per- « verse intenzioni che loro si accagionano, intimamente conoscen- « do il patriottismo e il generoso attaccamento al loro paese. Se « errarono essi, non fu per mala fede; e però soccombono sen- « za essere avviliti; così, sono essi infelici ai miei occhi, ma non « sono colpevoli. Ho io veduti questi uomini accusati di aver « conspirato contro il loro paese, gli ho veduti, ma repubblicani, « ma umani, e persuasi di fare amar la Repubblica per via di « buone leggi fino da quelli stessi che mettevano in dubbio se potesse « sostenersi; ciò che in fatti è più difficile che ucciderli. La storia « di tutti i secoli provò volervi grandi talenti per condur gli uomini « alla virtù per via di buone leggi, mentre sol basta la forza per op- « primergli col timore, ed annientargli con la morte. Gli ho io sen- « titi sostenere, l'abbondanza, così come la felicità, non potere emer- « gere che da un proteggitore e benefico reggimento: similmente, la « onnipotenza delle baionette ben poter far paura, ma produr pane « non mai. Gli ho io veduti, animati dal più vivo entusiasmo pel « bene del popolo, sdegnare di piaggiarlo, risoluti piuttosto perir « vittime del loro accecamento anzi che ingannarlo.

« Confesso che queste massime e questo contegno mi parvero « totalmente differire da quelli degli ambiziosi, che cercano di « piacere al popolo e di soggiogarlo; e fu desso ancora che m'in-

« spirò la più solenne stima per questi magnanimi. Ma questo « errore, se pure errore può dirsi, scenderà meco insin nel sepol- « cro, e lo mi recherò ad onore di seguire coloro che non potei « accompagnare... » Il tribunale che non si sentiva di ascoltare questa nobile difesa delle vittime da lui sacrificate, impose silenzio all'accusata, pronunziando la fatale sentenza (1); e il giorno appresso saliva la funerea carretta, senza che il suo volto desse il minimo segno di sbigottimento. Vestitasi di bianco, i suoi lunghi e neri capelli, rivolti sulle spalle, cadevano sparsi insino alla cintura. Cammin facendo, un infelice che come essa era condannato a dovere lasciar la vita sul patibolo in compagnia di lei, essendosi smarrito, ella non smise mai dal confortarlo, cercando di tornare a risvegliare in lui l'abbattuto coraggio: ed arrivati al fatale palco, ella chiedeva perchè quell'infelice la precedesse dicendogli: Così almeno non avrete la pena di non vedere scorrere il mio sangue; ma siccome egli opponevasi, quasi in tuono di scherzo soggiungeva: e che? ricuserete voi di compiacere a una donna nella sua ultima domanda? E nel mentre che ella andava a dare il suo capo al carnefice, rivolgendosi verso una gran statua della Libertà, accanto a cui sorgeva la fatale mannaia, con robusta voce esclamava: O Libertà! quanti delitti in tuo nome! E furono queste le ultime sue parole.

Pochi giorni appresso, sopra una strada, a qualche lega da Rouen, ove coraggiosi amici gli avevan dato rifugio, ritrovossi sanguinoso ed esanime il suo marito. — Essa aveva spesso ripetuto che non le sopravviverebbe.

Quindi si venne al Bailly, il quale nella sua prigione aveva già detto: *essi inventeranno per me un nuovo supplizio.* Bailly conosceva infatti i suoi nemici, nè si era ingannato in quanto aveva dalla loro furia presunto. La bordaglia giacobinesca perseguitava ad un tempo in lui e l'eletto a rappresentante della cittadinanza, (di quella cittadinanza forse ancora più noiosa alla marmaglia, che l'aristocrazia nobilesca), e l'esecutore dei repressivi provvedimenti prescritti dall'As-

(1) 8 Novembre.

semblea nazionale nella funesta giornata del 17 luglio del 1791. Il Fouquier — Tinville aveva ordinato, che il campo di Marte, come quello che fu spettatore di ciò che chiamavasi il delitto del primo gonfaloniere di Parigi, dovesse vederlo ancora espiare la sua colpa. Ma giunto che egli fu al campo di Marte, la ruggente ribaldaglia che seguiva la funerea carretta, scagliando contro il condannato le più villane ingiurie, e imprecandogli le più inaudite maledizioni, gridava che la terra ove si mise mani nel sangue dei patriotti, non dovesse essere contaminata di quello del loro assassino: sì che fu d'uopo di scomporre il palco fatale, e andarlo a ripiantare fuori del recinto, verso la riva della Senna. Durando questi orribili apparecchi, l'infelice Bailly rimase abbandonato a tutte l'indegnità che la rabbia del popolaccio avesse mai potuto immaginare. Esposto quasi nudo per più di due ore ad una gelata pioggia, alcuno degli astanti per insulto: — Tu tremi Bailly? gli diceva: ed egli: — sì, ma dal freddo.

Queste morti che senza smettere colpivano, non solo i nemici della rivoluzione, ma quelli più che altro della potestà che si era impadronita del governo e che voleva conservarne la sovrana direzione, circondavano di un cupo terrore il reggimento rivoluzionario; e questo terrore tutto contribuiva ad aumentarlo ed a estenderlo, e il sangue che scorreva su i patiboli, e le carcerazioni che quotidianamente andavano ad accrescere il numero dei detenuti, di cui rigurgitavano le prigioni, e la minaccia che sempre sopra ogni capo pendeva. Dopo quella legge dei sospetti, che aveva armato di un sì sbigottente arbitrio gli inferiori agenti cui veniva rimessa l'esecuzione degli ordini, e che dava sì grande adito alle vili speculazioni dei delatori, non v'era più chi osasse credersi fuori di quella caterva delle categorie, altamente messe in campo dal procuratore del Comune di Parigi. La diffidenza era penetrata in tutte le famiglie, e mescolava i suoi veleni in tutte le private relazioni.

La spaventevole narrazione degli orrori commessi nel tempo stesso a Lione da Collot d'Herbois e suoi degni colleghi Fouché di Nantes e Ronsin, rendeva ancor maggiore questo senso d'universale stupore. Parigi, assunto un lugubre aspetto, solo la miseria vedeva andare attorno col suo cencioso corteggio; e l'immenso

numero di fondachi serrati dopo la spogliatrice legge del *maximum*, testificavano la rovina del commercio: degna ricompensa della parte presa da questa grande città, sia pel cieco trasporto del popolaccio, sia per la vergognosa inerzia delle classi cittadinesche in faccia ai delitti, mentre un più fermo contegno avrebbe prevenuto o represso, tanti eccessi, che dall'89 in poi avevano bruttata la causa della rivoluzione francese, trasportandola sì lontano dal suo fine. E per colmo di sventura, la carestia eravi di nuovo tornata coi suoi periodici guai.

Le strade più ricche, già animate da un lusso vivificatore, eransi fatte tetre e mezze deserte; e nelle altre non si vedeva che un popolaccio sparuto e cencioso, che le stesse decapitazioni rivoluzionarie non sapeva neanche più movere: tanto era domo dalla miseria e dalla fame! E per sino in coloro che non erano ancor discesi a questo grado d'abbrutimento, il cinico linguaggio, le ruvide maniere e l'affettata negligenza del vestire, erano sottentrate a quella grazia, e a quella sì squisita urbanità, per cui poco fa le più elevate classi della popolazione erano sì meritamente estimate. Molti, nell'idea di far pompa di repubblicanismo, assumevano un sordido esterno, imbacuccandosi nell'ignobile berretto vermiglio, indossando l'ignobile carmagnola, e adottando il plebeo linguaggio preso dalla marmaglia e posto in voga dal *Padre Duchesne*.

Ancor qualche anno di questo retrogrado impulso, e la società francese sarebbesi per lungo tempo, forse, veduta decadere dal suo grado nel mondo incivilito. La stessa Convenzione erasi anch'essa follemente associata a questo rimbarbarimento, coll'accoglienza da lei fatta a una deputazione delle società popolari di Parigi che a lei si appresentava per chiederle un decreto, che prescrivesse di doversi tutti d'indi innanzi dare del *tu*, pena di essere dichiarati sospetti, e come tali trattati, chi avesse ardito di rimettere in campo l'aristocratico *voi*.

Non approvò è vero l'Assemblea con particolare legge la petizione; ma avendole accordato un'onorevole menzione, disse ancora « che questo invito avrebbe equivaluto a un decreto. »

In questa immensa eruzione di distruggitori istinti e di sovver-

sive passioni, tutto perì in un col culto delle tradizioni, e rispetto delle cose, e rispetto delle persone, e rispetto di se stesso e persino il sacrosanto rispetto d'Iddio! Il sentimento religioso, sì violentemente assalito dalla scuola filosofica del XVIII secolo, dovette anch'egli, come tutti gli altri, sprofondare nell'abisso che aveva inghiottito l'antico edifizio della Monarchia. Troppo erano insieme collegati l'altare ed il trono, perchè la rovina dell'uno non si trascinasse dietro quella dell'altro: d'altronde la giusta opposizione dalla più gran parte del clero opposta alle riforme dell'89, troppi sdegni aveva sollevato per non condurre una violenta reazione, dove la popolare vendetta volle ad un tempo inviluppare e culto e sacerdoti. Sempre cieco e sempre ne'suoi trasporti eccessivo, erasi il popolo del 73, gittato nella irreligione, come quello del XVI secolo si era abbandonato alla superstizione, tanto crudele e intollerante quando trucida i preti e spoglia le chiese in nome di una libertà da lui non compresa, quanto allora che correva al massacro degli Ugonotti, mettendo a ruba le loro case a nome di una religione che pur non comprendeva meglio (1). Del resto, il popolo non era solo entrato in questa via di miscredenza che costituisce uno de'segni caratteristici della Rivoluzione, e di cui la società ne risente ancor oggi i tristi effetti. Solo, fin tanto che l'ignorante popolaccio si gitta con furore verso il villano materialismo dell'Holbach, l'irreligione dei repubblicani si ammantellava sotto il cinismo della scuola volterriana. Ma sì l'uno che l'altro francamente procedevano alla rovina del Cattolicismo, qui spogliando i tempii cri-

(1) Intorno a queste riflessioni vuolsi ricordare: 1.° che l'opposizione ferma de'preti francesi alle innovazioni religiose dell'89, moveva non da capriccio, o da partito politico, ma bensì dal più puro convincimento e dalla più schietta adesione *al Dogma Cattolico*: 2.° che le violente reazioni contro codesti preti scaturivano primariamente da quest'odio contro la Religione, (e in ispecie contro il Cattolicismo) che diede uno de'primi e più efficaci impulsi ai moti rivoluzionarii dell'89: 3.° che l'*irreligione* popolare dell'89 non soffre verun confronto colla pretesa superstizione del Secolo XVI: 4.° che non vi ha del pari verun paragone, sia per rispetto alle cause che riguardo agli effetti, fra gli eccessi esercitati contro la religione nell'89, e ne'seguenti anni, e le violenze usate contro gli Ugonotti nel Secolo XVI.

stiani dopo averne cacciati i ministri, là facendo plauso a quelle violenze come a belli atti di patriottismo, od almeno sanzionandoli con un approvatore silenzio. Da più mesi in poi, ricevevansi dalla Convenzione, per patriottiche offerte, dei sacerdotali ornamenti, e i vasi sacri rapiti alle chiese; e spesso avvenne ancora di vedere alla sbarra l'empio spettacolo di popolari processioni, tutte imbavagliate per ischerno di quelli arredi che erano strappati dagli altari, intonando, a modo di sacri cantici, le rivoluzionarie canzoni.

Intanto però che simili scene si venivano frequentemente rinnuovando alla Convenzione, i suoi commissarii nei dipartimenti facevano a gara a chi più oltre potesse sospingersi, per propagare l'abolizione del culto. Prima della sua partenza da Nevers per Lione, Fouchet faceva togliere dai cimiteri le croci per surrogarvi una statua del sonno, simbolo di materialismo. E Andrea Dumont, altro commissario, siccome il Fouché, scriveva dalla Somma: lo *spretamento* è in tabella. Da per tutto si dà fuoco ai confessionari e s'abbruciano i Santi; coi libri corali da leggìo si fanno cariche pei cannoni; e le chiese o si chiudono o si convertono in mercati. E un altro deputato, anch'egli in commissione, vescovo prima della Rivoluzione, e che dopo aveva apostatato, pronunziava dall'alto di una popolare bigoncia in un Comune del dipartimento della Marna queste esecrande parole: « Preti?... Son tanti scellerati!!... io son quegli che posso dirlo « meglio degli altri, avendoli benissimo conosciuti, giacchè fui il « lor colonnello. Guai a voi se non fate al fanatismo una guerra « d'esterminio! (1) »

E il Comune di Parigi, come quello che tutt'intero si componeva di gente, che, se si guardi l'educazione o le loro abitudini, appartenevano all'infime classi della società, ben s'intende che a tutt'uomo si dovesse adoperare, perchè questo antireligioso impulso avesse pienissimo effetto. Nel tempo stesso che essi per tal modo soddisfacevano all'odio che una grossolana e mal digerita filosofia aveva in loro fatto germogliare contro il cattolicismo, tutti colo-

(1) Chi non si sente raccapriccire al racconto di simili empietà, non so se sia uomo. Togliete il sentimento religioso, e il mondo è una tana di bestie feroci. L'esempio di ciò noi l'abbiamo nelle cose qui sopra narrate.

ro che avevano il nome di prete, i membri del consiglio generale, come gli Hébert, i Chaumette, i Momoro e consorti, tenevano per buona politica di dare essi la mossa di questa gran riforma, che al loro occhi doveva finir di completare ciò che dalla Rivoluzione era stato incominciato. I guidoni del Comune concepirono pertanto il pensiero di vibrare un deciso colpo, che, niente meno, cercasse di ottenere dalla Convenzione l'abolizione solenne del culto Cattolico! E la maniera con cui ogni giorno l'Assemblea riceveva le apostasie di una folla di preti, e le offerte de'sacerdotali arredi tolti alle chiese, non lasciavano molto a dubitare del successo di questo scellerato passo. Ma per dargli un'impronta della più grande importanza, era d'uopo di associarvi un dignitario della stessa sacerdotale gerarchia: per la qual cosa posti gli occhi addosso sul Gobel, arcivescovo di Parigi, e circuitolo, fu vinto, e attirato nell'esecrando disegno. Segreti conciliaboli furono pertanto tenuti in sua casa a codesto fine, ove le particolarità della scena non solo furono innanzi preparate, ma ancor distribuite le parti.

Ecco intanto venire il 7 novembre, quando un numeroso corteggio appresentavasi alla sbarra della Convenzione co'principali rappresentanti delle magistrature di Parigi e del dipartimento, un Chaumette procurator del Comune, un Momoro suo presidente, Pans gonfaloniere, e Lhauillier procuratore generale del dipartimento alla testa della deputazione, e dietro, il Gobel con in capo il rosso berretto, e appresso il clero della Metropolitana. Momoro facendosi il primo a parlare, annunziava il vescovo di Parigi con altri preti, condotti dalla ragione a venire all'Assemblea nazionale per ispogliarsi del carattere che loro aveva impresso la superstizione. « E questo grande esempio, continuava il Momoro, sarà, ne siam certi, imitato da'loro colleghi, per cui tra poco la Repubblica Francese altro culto non avrà che quello della libertà, dell'Egualità, e della Verità; culto preso dal seno della Natura, e che ben presto sarà universale. » Ciò detto il Momoro, ecco subentrare il Gobel, e ricordando la sua bassa origine, ed il suo sviscerato amore alle massime rivoluzionarie, aggiungere: « Oggi che questa Rivoluzione va « a sì gran passi verso un fine felice, imperò che ella riconduce

« tutte le opinioni ad una sola meta politica; oggi che più nessun al-
« tro pubblico e nazionale culto debb'esservi che quello della Li-
« bertà e della santa Eguaglianza (1), giacchè così vuole il sovrano,
« conseguente ai miei principii io mi sommetto alla sua volontà,
« per cui vengo qui a solennemente dichiararvi, com'io oggi ri-
« nunzi all'esercizio del mio ufficio di ministro del culto cattoli-
« co. » E qui deponendo la sua episcopal croce e il suo anello, ne lo imitavano i suoi vicari, anch' essi rinunziando le loro dimissorie. E il presidente, a nome della Convenzione, plaudendo ai sensi che innanzi a lei venivano espressi, e felicitandosi del vedere il parigino clero sublimarsi a quell'altezza della Rivoluzione, ove a, sentir lui, la filosofia l'aspettava, soggiungeva: « Voi deponeste ora
« sull'altare della patria questi gotici vecchiumi, che la crude-
« lità de' nostri avoli, aveva consacrati alla superstizione, ed
« abiuraste troppo lungamente propagati abusi... Non lo dissimu-
« liamo cittadini, queste cose insultavano all'Essere Supremo, nel
« cui nome si manteneano. Nè potevano esse servire al suo culto,
« mentre egli non esige se non l'esercizio delle sociali e morali
« virtù, questa essendo la sua religione, nè altro culto prescrive
« che quello della Ragione, che sarà d'indi innanzi la religion na-
« zionale. » (2)

Aveva il presidente finito appena di dire queste stolte parole, che molti vescovi e parrochi, facienti parte dell'Assemblea, s'affollarono alla ringhiera per rinunciarvi il loro sacerdotale carattere. Chi dichiarava, un buon cittadino non dovere più essere ministro di una religione, e però rinunciarsi da lui all'esercizio di tutte le funzioni di culto; chi diceva, non dovervi essere omai altro tempio che il santuario delle leggi, altr'idolo che la libertà, altro culto che quello della patria, altro evangelo che la costituzione repubblicana, ed

(1) Oh matto! e un altro avrebbe ragione di dire anche, oh empio sfacciato!

(2) Se deve dolersi il cuore dell'onest'uomo e del cattolico per queste apostasie, può anche consolarsi che altri venerabili sacerdoti non solo non piegarono all'irreligioso rivoluzionario torrente, ma si mantennero saldissimi nella fede e attaccatissimi ai riti cattolici sì che per vendetta i repubblicani o gli cacciarono prigione, o gli deportarono, o gli trucidarono.

altra morale che l'egualità e l'amore. E il Siéyés anch'egli, che erasi fin allora tenuto in diuturno silenzio, ritornando in siffatta occasione a farsi sentire, diceva, che, sebbene avesse egli deposto fino dal passato 89 il suo carattere di sacerdote, rinunziando ad ogni ecclesiastico uffizio, pure sentiva il bisogno di far solenne plauso al definitivo trionfo della nazione sulla superstizione e fanatismo, e cento volte ripetere, se fosse d'uopo, non riconoscere anch'egli altro culto che quello della Libertà e dell'Eguaglianza, nè altra religione che l'amore della umanità e della patria. Pure in questa gara di abiure e di apostasie, uno sorgeva, e fu il vescovo Gregoire, che osava resistere al generale trascinamento. « La religione non è del vostro dominio, gridava egli, nè voi avete alcun dritto di assalirla. In quanto a me, prete per elezione, cattolico per convinzione e per sentimento, io fui nominato dal popolo all'episcopato; ma non da lui, nè da voi lo debbo ripetere il mio ufficio. Mi si tormentò perchè io ricevessi il grave incarico, mi si tormenta oggi per forzarmi a una rinunzia che nessuno riuscirà a strapparmi. Sì, questa rinunzia io rifiuto di farla in nome della libertà de'culti ... » — Ma se la fischiata e la baia accogliessero queste coraggiose parole del Gregoire, non è da dire; e ben presto fu egli segno alle più villane ingiurie degli Ebertisti, che lo accusarono di volere (per usar la stessa parola di que'ribaldi) *incristianire* (1) la Rivoluzione.

Pena la nostra penna nel dover ripetere queste iniquità; e volentieri vorrebbersi poter torre questi deplorabili deliri dell'umana follia, cui si mescola ancora il delitto, dalle pagine della storia; ma con tutto che queste malvagità sieno grandissime, pure noi siamo ben lungi ancora dall'aver tutte riferite queste dolorose narrazioni!

Dopo il fatto del 7, i guidoni del Comune raddoppiando di fiducia, raddoppiarono d'audacia, imperocchè il Consiglio generale ordinò per la seconda decade di brumale (2) una solenne festa da celebrarsi nella già Metropolitana: e siccome la Convenzione non

(1) *Christianiser.*
(2) 10 Novembre.

assistette a questa prima festa del nuovo culto; così il Comune non volendo che questa mancanza fosse interpretata per una disapprovazione, all'uscire del tempio in immenso corteggio e preceduto dalla magistratura, si recava all'Assemblea, conducendo seco loro la Ragione, che veniva rappresentata dalla giovine moglie del Momoro, stampatore, e allora presidente del municipale consiglio; e codesta così detta ragione, che certo meglio sarebbe stato chiamar Pazzia, sedendo sopra un magnifico seggio, coronata di quercia, era portata a spalle da quattro robuste persone. Come Minerva erale stata posta in mano un'asta; scendevanle in sugli omeri i suoi lunghi capelli, col frigio berretto in testa, e colla persona avvolta in sinuosa candida veste, su cui ondeggiavale un manto cilestrino. Intorno aveva una corona di fanciulle tutte messe di bianco e coronate di rose, le quali cantavano de'cantici dallo Chenier a bella posta composti per questa occasione. Giunti al posto e collocata la Ragione in faccia al presidente, lo Chaumette tosto cominciando un'arringa: « Il fanatismo ha questa volta battuto la ritirata, diceva, per dar luogo alla Ragione: e bene sta; chè i suoi guerci occhi non potevano sostenere lo sfolgorar della sua luce. Uscito egli dai suoi tempii, sono essi finalmente stati rigenerati. « Oggi, seguitava egli, un « immenso popolo recossi sotto le gotiche arcate che la prima volta « sentirono l'eco della verità. » — E qui, una tenera occhiata e un significante inchino alla giovane e bella Momoro, rappresentante la divinità di moda in quel giorno. Quindi passava il Chaumette a richiedere l'Assemblea, che con una legge venisse consacrata al culto della Ragione la dianzi chiesa di Nostra Donna; e la domanda, trasformata in proposta dallo Chabot, veniva di presente convertita in decreto.

Da questo momento in poi, per una o due settimane, Parigi fu spettacolo di una specie di antireligiosa mania. Ora erano reliquie che si davano alle fiamme sulle pubbliche piazze, ora messali, ora breviari ed altri consimili devoti libri; ed ora le più pazze proposte venivano dalle sessioni a farsi innanzi al Comune; e fra l'altre, questa un giorno da una di esse si fece, cioè: « che venisse nella sua chiesa « fatto erigere un altare, per ardervi sopra un fuoco perpetuo da cu-

« stodirsi da nuove giovani vestali. » E il generale consiglio non volendo essere da meno in questo commovimento materialistico, vi mescolava un vandalismo così squisitamente distruggitore, che poco vi corse che le arti non ebbero a piangere irreparabili perdite; mentre questa gente, nella lor cieca rabbia contro il passato, avrebbero voluto distruggere fino i monumenti destinati a trasmettere ai futuri le memorie e le tradizioni: per cui, dietro questo principio, su proposta dello Hébert, il consiglio decise, che tutti i campanili dovessero esser demoliti, e ciò « perchè più alti degli altri edifizi, pareva volessero far contrasto colla repubblicana egualità. » E un'altra volta lo Chaumet fece ordinare l'abbattimento delle statue de'santi che ornavano le tre principali porte della Cattedrale, eccettuandosi da questo barbaro decreto i due frontoni laterali, solo perchè il Dupuis vi aveva riconosciuto i segni emblematici del suo sistema planetario. Ma vogliamo ancor raccontarne un'altra, che sebbene di un altro genere, pure è degna di far bella mostra in questi dolorosi tempi di morale aberrazione; e fu, che David pittore proponendo che le ceneri del Marat si avessero a trasportare nel Panteon (1), cavandosi quelle del Mirabeau, la Convenzione con un decreto vi annuiva, rendendo così un involontario omaggio alla memoria del grande oratore. Ma non per questo tutt'intera la Convenzione approvava del pari questi orribili saturnali dell'Ateismo! Imperocchè quando l'Assemblea recossi in corpo alla già Chiesa di Nostra Donna, per assistervi al primo installamento del culto della Ragione, una parte dei suoi membri, non volle andarvi, ricusando di unirsi a questo passo; anzi molti ancor fra essi ve ne furono, che da quel giorno in poi, smisero di recarsi alle sessioni, per non assistere a sì ributtanti pazzie. Ed anche il Comitato di Pubblica Salute, non avendo nemmen'esso fatto intendere come la pensasse intorno agli ultimi eventi, però il Comune non augurava troppo bene da un silenzio sì poco ordinario; — tanto più che inquietanti romori si cominciavano a spargere a danno degli apostoli del nuovo culto, dicendo nelle private riunioni, varii mem-

(1) 14 Novembre.

bri del Comitato essersi solennemente pronunziati contro le dimostrazioni della fazione materialista, e vigorosi provvedimenti prepararlesi contro: come pure parlavasi di qual cosa vieppiù che sicura del prossimo incarceramento dell'Hébert, dello Chaumet e dei loro principali aderenti, tanto Cordiglieri che Convenzionali. Ma i caporioni del Comune sperarono di potere stornare il turbine col farsi essi innanzi pe'primi con raddoppiata audacia: il perchè lo Hébert davasi il carico di domandare, intorno a codesto, delle spiegazioni divenute inevitabili; e la scena seguiva ai Giacobini, dove il sostituto del Comune lagnandosi da principio come per cupi maneggi si cercasse ogni via di dividere i patriotti, « Tutti i giorni, sog-
« giungeva egli, m'avviene d'imbattermi in gente, che fammi il com-
« plimento di dire, come io non sia ancora incarcerato. Se non che
« io rido e rispondo: ma che siamo ancora fra i XII? Però, per quanto
« siano sciocche queste ammonizioni, non bisogna neanche troppo
« sprezzarle; mentre prima di opprimere un patriotto talvolta vuol
« presentirsi la pubblica opinione. Pretendesi che un gran macchi-
« namento sussista e fra i Giacobini e nella Convenzione, e nel Co-
« mitato di Pubblica Salute, per perdere i patriotti e dar le mani
« in sul timone dello stato. Ed ancora si aggiunge, essere il Robe-
« spierre incaricato di denunziarmi alla Convenzione, e di farmi in-
« carcerare col Pache col Chaumette, e con altri ancora. Quanto a
« me, che soglio spesso farmi innanzi pel bene della patria, e che
« liberamente dico quanto mi suol passare pel capo, ciò potrebbe
« avere alcun fondamento; ma il Pache! Ma il Chaumette!... »
Quindi soggiungeva lo Hébert, conoscere egli e troppo stimare il Robespierre, per non dover dare la minima fede a sì fatta insinuazione; sapere, farsi il medesimo con quest'ultimo ancora, cercando di mettere in questi le stesse inquietudini; e tale duplice manovra di pochi intriganti dover mostrare alla società di riunire i patriotti in un inespugnabile fascio. Appresso, cercando scaltramente di stornare l'assalto, lasciava sfuggirsi il nome di Danton, dicendo: « Assi-
« curasi, avere egli spatriato, carico, a quel che si sente, delle spo-
« glie del popolo, ed essere andato in Isvizzera; ma io questa mane
« lo incontrai alle Tuglierie. Ma già che il Danton è a Parigi, d'uopo

« è che egli ai Giacobini venga fraternamente a spiegarsi. Hanno tutti « i patriotti stretto obbligo di smentire le ingiuriose voci che cor- « rono sul loro conto; d'uopo è che essi si riuniscano alla comune « massa; d'uopo è che tutti i nemici del popolo periscano; e d'uopo « è finalmente che la società, consentanea ai suoi decreti, prosegua « vigorosamente il processo dei complici del Brissot. Giudicato « costui, bisognava ancora far lo stesso dei suoi complici; imperoc- « chè quando giudicossi Capeto, abbisognò ancora giudicare la sua « razza. E qui chiudendo il mio discorso, ecco il mio voto: *siano co- « storo da per tutto messi a morte.* »

Finito che ebbe lo Hébert, e facendosi tosto a parlare il Robespierre, domandava egli se fosse vero che i più pericolosi nemici della Libertà fossero gl'impuri avanzi della razza dell'ultimo re, gli odiati cattivi, i cui nomi servivano ancora di pretesto alla politica di qualche ribelle, e sopra tutto de'stranieri potentati: e proseguendo: se si fosse potuto esser tanto ciechi sullo stato del paese, a segno di credere che questo evento bastasse per estinguere la fucina delle conspirazioni, che straziavano la Repubblica; chi potrebbe mai persuadersi (diceva) che la punizione di una insignificante donna, come la sorella di Capeto, dovesse incutere ai nemici di Francia, più di quella dello stesso Capeto e della sua rea compagna? « È egli parimente « vero che la principale causa dei nostri mali, sia il fanatismo? « Il fanatismo! ma s'egli spira; anzi potrei ancor dirvi che è mor- « to. Ma rivolgendo da qualche giorno in quà tutta la nostra at- « tenzione contro di lui, non la si distrae forse da'nostri veri pe- « ricoli? Voi temete i preti! dite voi? I preti!... oh! preti pa- « ventano da vantaggio il progresso de'lumi. (1) Voi paura de'preti! « Ma se corrono in folla per rinunziare ai loro titoli e per cam- « biarli in quelli di municipali, di magistrati, e per sino di pre- « sidenti delle popolari congreghe. Solo che crediate al loro amor « di patria, sulla fede della loro subitanea abiura, ed essi non si

(1) Fa pena veramente il sentir ripetere sì nere calunnie. Che lumi fossero quelli di che parlava il Robespierre, vel dicano le mannaie insanguinate ad ogni tratto.

« dorranno di voi. Forse che avreste voi più da dolervi di essi.
« Paura vi fanno questi vescovi, non guari attaccatissimi al loro be-
« nefizii costituzionali, che loro fruttavano settanta mila lire, e che
« ne fecero il sacrifizio come essi gli ebbero veduti ridotti a sei
« mila? Ciò che è da temere non è il loro fanatismo, ma la loro
« ambizione; non l'abito che essi portavano, ma la nuova pelle di
« cui si sono eglino rivestiti. Vi sono dell'eccezioni è vero, che io
« rispetto; ma queste, persisto ancora a crederle rare... Un'altra
« volta ancora si dica, non è egli il fanatismo, nò, non è egli
« questo fantasma che debba in oggi metterci principalmente in
« inquietudine; imperocchè cinque anni di una rivoluzione che per-
« cuote il pretismo, attestano della sua impotenza... Il fanatismo?...
« io non vedo che un mezzo che possa fra noi ricondurlo, ed è il
« credervi. E qual'altro effetto mai può produrre questa subitanea
« caldezza, e questo esagerato zelo, con cui sembra da qualche tempo
« in quà volerglisi far guerra? »

Pervenuto a questa gran quistione dell'abolizione del culto, senza mistero dichiaravasi il Robespierre contro i pericolosi novatori, le cui atee stravaganze, e le cui stolte *Memorie* compromettevano la causa della libertà, innanzi alle genti di buon senso ed agli occhi degli altri popoli, parendo persino il Robespierre parlasse in suo proprio nome: ma il sublime posto da lui preso nella rivoluzione, e il suo ben noto ascendente nel Comitato di Pubblica Salute, facevano a tutti tener per certo che i pensieri da lui svolti fossero le espressioni della politica del Comitato. « Io già il dissi alla Convenzione, e an-
« cor lo ripeto, sclamava egli; moltissime sono le cose che l'egregio
« spirito del popolo rivolse a profitto della libertà, mentre i no-
« stri nemici non l'avevano immaginate che per rovinarla. Quando
« i cittadini, da un puro zelo animati, vengono a deporre sull'altare
« della patria gli inutili e pomposi monumenti della superstizione,
« la patria e la ragione a queste offerte sorridono. (1) Quando altri
« rinunziano a tale o tal'altra cerimonia, e adottano, su questa ma-

(1) L'oratore confonde la vera religione colla superstizione, che dalla religione stessa è altamente riprovata.

« teria, l'opinione che lor sembrava più conforme alla verità, « la ragione e la filosofia possono loro far plauso. Ma con qual « diritto l'aristocrazia e l'ipocrisia verranno esse a confondere qui « il loro influsso col patriottismo e la virtù? Con qual diritto uo- « mini fin qui ignoti nella rivoluzionaria carriera verrebbero essi « a cercare fra tutti questi eventi i mezzi di usurpare una falsa « popolarità, trascinando i patriotti stessi ad erronei compensi, « e di mettere tra noi turbolenze e discordie? Con qual diritto « verrebbero essi a turbare la libertà dei culti a nome della li- « bertà, per surrogare in sull'altare un nuovo fanatismo all'an- « tico? Con qual diritto faranno essi degenerare i solenni omaggi « presi dalla pura verità in istolte commedie? Perchè si permet- « terà loro di farsi beffe così della dignità del popolo e di attaccare « i suonagli della pazzia al medesimo scettro della filosofia?

« Si suppose, proseguiva il Robespierre, che accogliendo civi- « che offerte, si fosse dalla Convenzione proscritto il culto cattolico. « Nò; chè la Convenzione non fece mai sì temerario passo, nè mai « fia per farlo. Sua intenzione invece si è, di mantenere la libertà « de'culti da lei bandita, e in pari tempo reprimere tutti coloro « che ne abusassero per turbare la pubblica quiete. Nò, ella non « permetterà mai che i pacifici ministri del culto sieno persegui- « tati; ma severa punitrice si farà di essi, ogni volta che osassero « prevalersi del loro ufficio per ingannare i cittadini, e per armare i « pregiudizi od il regalismo contro la Repubblica. Si denunziarono « de'preti perchè dissero la messa! ma essi la seguiteranno sempre « più a dire, se avvenga che si perseguitino: sì, coloro che vogliono « impedire che la messa si dica, sono i più fanatici del mondo. (1)

« E vi sono alcuni che vogliono ancora sospingersi più oltre; « imperocchè, sotto pretesto di distruggere la superstizione, vo-

(1) L'empio deve sempre farsi conoscere per quello che è! Avremmo voluto sopprimere tutte queste scellerate, matte, empie inique parole; ma avendo pensato che il lettore vede d'altronde che l'escono dalla bocca dell'infernale Robespierre e questo stesso essendo la più forte riprovazione che le potesse venir fatto, come pure parendoci benchè certe grandi infamie abbiano a lasciarsi nella storia di una rivoluzione di Francia per farla sempre più abborrire avvisammo lasciarle.

« gliono fare una specie di religione dello stesso ateismo. Ogni filo-
« sofo, ogni persona, può seguire quell'opinione che più gli piace; e
« mentecatto è chi vuole apporglielo a fare un delitto. Ma l'uomo
« pubblico, ma il legislatore, sarebbe le cento volte più folle se
« adottar volesse un tale sistema. Sì la Convenzione nazionale ab-
« borre da sì insano pensiere, ch'ella non è nè una facitrice di li-
« bri, nè un autore di metafisici sistemi; ma sì un corpo politico e po-
« polare, incaricato di fare non solo rispettare i diritti, ma il carat-
« tere del popolo francese; nè sarà da lei stata invano proclamata in
« faccia all'Essere Supremo la dichiarazione de' Diritti dell' uomo.

« Si dirà forse che io sono un uomo di povero spirito, un
« pregiudicato, o che so io; ed anche un fanatico. Ma io non parlo
« qui nè come particolare nè come filosofo amator di sistemi; bensì
« qual rappresentante del popolo; e dico, che l' ateismo è aristo-
« crata, mentre l'idea di un grand'Ente che veglia sull'oppresso
« innocente, e che punisce il trionfante delitto, è interamente po-
« polare.

« Se non vi fosse alcun Iddio, per fermo
« D'uopo sarebbe l'inventarlo....

« Insino ch' esisteranno tiranni, questo sentimento sarà pure
« una dolce consolazione al cuor degli oppressi; ed ove la tirannide
« potesse fra noi rialzare le conculcate corna, qual sì potente e vir-
« tuoso petto mai fia che nel segreto del cuor suo, vedendo il sacri-
« lego trionfo dell'iniquità, non si richiami a questa giustizia, a que-
« sta eterna giustizia, che pare abbia scritto in ogni cuore la sentenza
« di morte di tutti i tiranni? E questo sentimento, che è quello d'Eu-
« ropa, (ma che dico d' Europa? dell' Universo), è pur quello del po-
« polo francese, il quale non è nè ligio di nessuna superstizione,
« ma si riposa nella consolatrice idea di una suprema e incom-
« prensibile potenza... Se la filosofia può fondare la sua mora-
« lità sopra altre basi, badiamo almeno di non ledere questo sa-
« cro istinto, questo universale sentimento de' popoli. Qual ge-
« nio potrebbe co' suoi ritrovati per un momento surrogare questa

« grande idea proteggitrice del sociale ordine, e di tutte le private « virtù? »

Così scagliatosi dal Robespierre l'anatema, quantunque non nominasse egli alcuno, contro gli instigatori delle atee commedie, che da alcuna settimana in poi scandalizzavano Parigi, passava a percuoterli colla più terribile arme con cui avesse potuto assalirli; mostrandoli come agenti dallo straniero, pagati per dare alla Rivoluzione un colore di immoralità, e per disonorarla agli occhi delli altri popoli, dicendo: « Hanno le corti straniere due specie d'eserciti, « l'uno sulle nostre frontiere, più impotente e più presso alla sua « rovina, quanto più il repubblicano governo si fa vigoroso, e il « tradimento cessa di rendere inutili gli eroici sforzi de'soldati « della patria; l'altro poi, e più pericoloso, in mezzo a noi si ritro- « va; voglio dire un esercito di spioni, di stipendiati malvagi, che « per tutto s'internano, e per insino fra le popolari congreghe. Do- « po la gloriosa giornata del 31 maggio, rigeneratrice della Con- « venzione, costoro raddoppiando d'operosità, cercano con ogni stu- « dio non solo di sedurre, e di calunniare e di dividere tutti i di- « fensori della Repubblica, ma ogni cura parimente si danno di di- « sciogliere il nazionale consesso.

« Ben presto però questo scellerato mistero fia del tutto svela- « to.... » E dopo questa indeterminata minaccia, che egli sospendeva sul capo della fazione trascendentale, passando a difendersi con generali termini delle intenzioni a lui contro il Pache, e qualche altro Comunista attribuite, a lui (diceva egli) la cui massima sempre fu quella di dovere essere verso i piccoli falli de' patriotti tanto indulgente, quanto severo co'delitti degli aristocrati e co'tristi in reputazione, annunziava esser egli per svelare i nomi di qualcuno di codesti agenti, stipendiati dai tiranni per mettere la divisione fra i patriotti; e quattro ne indicava della stessa società, come il Dubuisson, l'intrinseco del già ministro Lebrun, il belgese Proly, bastardo del principe Kaunitz, e finalmente li Pereyra e il Desfieux, due domestici di esso Proly: per cui domandava che tutti e quattro venissero cacciati dalla società, facendo inoltre in mezzo ai più fragorosi applausi risolvere di immediatamente venire al purificatorio scruti-

nio, per riconoscere ed aspettare tutti gli agenti de' potentati stranieri, che sotto i loro auspicii avessero soppressa la giacobiniana fiducia: e questa idea, che enfaticamente veniva accolta e risoluta, doveva incominciare il 29.

Dal che si vede, che il discorso del Robespierre era un primo manifesto di quei del Comitato di Pubblica Salute, che, volendo politicamente procedere, si apparecchiavano con ciò a mettere un termine alle atee stravaganze dei caporioni del Comune, i quali si rimasero per un momento atterriti: ma sembrò che passato il primo istante di shalordimento, avessero sentito onta dell'ascendente di un sol uomo, piuttosto che obbedire ai suoi comandi. Essendosi dichiarato per tanto il Robespierre, in nome della libertà dei culti, contro la persecuzione degli ecclesiastici, che si fossero contenuti da buoni cittadini, il Consiglio generale all'incontro decretava, che tutte le chiese, fossero cattoliche o a qualunque altra religione pertinenti, di presente venissero chiuse; che i preti avrebbero personalmente risposto di ogni turbolenza proveniente da religiose opinioni, e che chiunque si fosse fatto a domandare il riaprimento di una chiesa, sarebbe stato incarcerato siccome sospetto. E perchè il Robespierre aveva ancora con disprezzo parlato di coloro che ritenevano, il supplizio degli ultimi membri della già reale famiglia assicurare la pubblica tranquillità e la salute della Rivoluzione; così una deputazione del Comune recavasi espressamente alla Convenzione con inchiesta « che la sorella dell'ultimo tiranno fosse appresentata dinanzi al tribunale rivoluzionario, ed i figli di Capeto rinchiusi in una difinitiva prigione. » — « Di che non sono eglino capaci questi « nostri nemici! diceva lo Chaumette parlando del primo decreto. « Avveleneranno essi i più caldi patriotti, daran fuoco al Comunale « palazzo, manderanno in fiamme la nazionale tesoreria; e quando « vedranno ardere le loro vittime, pronti diranno: Giustizia di Dio! « Laonde per me domando, che il Consiglio dichiari essere il popolo « francese maturo per la Ragione, che se egli esiste in Parigi qual- « che moto in favore del fanatismo, tutti i preti sieno incarcerati, « stante che il popolo di Parigi dichiarò, che non avrebbe egli più « riconosciuto nessun altro culto se non questo della Ragio-

« ne. » (1) Ma questi in certo modo sì furono gli ultimi passi della furia antireligiosa della fazione ebertista: e ben presto noi vedremo venire gli stessi capi di questa ad un tempo immorale e sanguinosa fazione, alle più umilianti ritrattazioni ed alle più vergognose palinodie. Adunque, il giorno appresso che una deputazione del Comune appresentavasi alla sbarra dell'Assemblea nazionale per chiederle il giudizio di Madama Elisabetta, salivasi dal Danton la ringhiera per farvi una duplice proposta, nella prima delle quali dicevasi, che in avvenire più nessuna antireligiosa mascherata avrebbe avuto luogo in seno della Convenzione; e nella seconda, che i Comitati di Pubblica Salute e di generale sicurezza prontamente riferissero che s'intendesse per ciò, cui erasi dato nome di macchinazione dello straniero, e sui mezzi di dare un forte e grande impulso al governo provvisionale: e sovra ambe due posto il partito, furono vinte. — « Se noi non abbiamo onorato il ministro dell'errore e del fanatismo, diceva il Danton, svolgendo la sua prima proposta, non vorremo nè anche da vantaggio onorare quello dell'incredulità; nè dopo annientata la superstizione, stabiliremo il regno dell'Ateismo. » — La nazionale bigoncia, che da tanto tempo in quà non d'altro risuonava che proscrizione e vendetta, con istupore sentiva ora per la prima volta parlare di clemenza; e il Danton osava ancora citare Enrico IV, quando a un capo della Lega da lui estennata un giorno coll'averle fatto fare una marcia forzata, dicevale: « *È questa la sola vendetta che io mi piglierò di voi.* » E soggiungeva quindi l'oratore: allora Enrico IV aveva confermata la sua potenza. Ma quella del popolo, a dir vero, ancor non lo è del tutto; però quando egli fia giunto a goder per intero della sua sovrana potenza, saprà egli ancora, senza ricorrere al rigore, ricondurre al buono i traviati, e rendere operosi gl'infingardi cittadini. »

Ed anche il Robespierre, dal suo canto, non lasciando un mo-

(1) Queste empietà, commiste a una sì segnalata pazzia, sono i fiori di che s'abbella la francese Rivoluzione Gema il lettore in cuore a questo deplorabile traviamento dell'umana dignità, e si ricordi che egli legge la Storia di fatti, ove per un momento la vinsero i più celebri delitti.

mento di pace alla fazione di che si era egli dichiarato l'avversario, il 28 novembre, il giorno subito appresso alla duplice Dantoniana proposta, anch'egli ai Giacobini tornava di nuovo a favellare « per far conoscere, diceva, de' fatti acconci a spargere un gran lume sulle macchinazioni dei nemici della libertà: » ed erano questi, delle lettere vere o supposte che le si fossero, tendenti a mostrare, sì il Danton come lo stesso Robespierre, disposti ad intendersela colla migrazione contro la parte marattiana, che era quanto dire, contro li strarivoluzionari. « Vedete voi seguitava quindi il Ro« bespierre, dopo aver letto di codeste lettere, lo vedete voi con « quanta perfidia sono quotidianamente assaliti i membri della Con« venzione nazionale! E perchè la rea impresa riesca, non si muove « già contro tutti un generale assalto, ma si cerca di assalirli plan « piano, un po' alla volta, e specialmente coloro che più si re« sero famosi per antica reputazione di patria carità e di vigo« re. Lo vedete voi come s'incominciano a stendere su tutta quanta « la Montagna le più fosche nubi, vedete come si cerca di screditare « il Comitato di Pubblica Salute, troppo tremendo ai nemici della « Francia, perchè non sia fatto precipuo segno agli assalti del loro « vili emissarii. » E ritornando quindi su i predicatori dell'ateismo e della anarchia, da lui continuati a metter tutti in un fascio con coloro cui chiamava, fazione dello straniero, gridava: « E che? Cre« dono dunque essi che noi fossimo per lasciare la patria in balìa « delle loro anticivili stravaganze, e che da noi si soffrisse in seno « della Repubblica il regno dei satelliti di Giorgio e dell'Austria? « Credono essi che uccellati dalle loro sedicenti filosofiche declama« zioni, noi non sapremo spegnere nelle loro mani le faci della ci« vile guerra, ch'essi cercano di gittare in mezzo a noi? Nel su« bitaneo e straordinario moto che ora suscitossi, quanto sarà in « piacere del popolo accoglieremo noi, e tutti respingeremo gli eccessi « con cui dai nostri nemici vuolsi disonorare la nostra causa. Nò, « non soffriremo giammai che lo stendardo si levi contro culto nes« suno, nè che si cerchi di sostituire religiose querele alla gran « causa della libertà...

E proseguendo: « Hanno i re dell'Europa veduto da pertutto

« o ributtati o annientati i loro eserciti, stanchi i loro sudditi, ed « il francese popolo risoluto di difendere la sua libertà, e sì pode- « roso da sterminare tutti i suoi nemici; e veduto pur hanno la « Repubblica sempre più consolidarsi pel vigore della Convenzione « nazionale. Tentarono un estremo sforzo per dividerci, immagi- « nando di far dichiarare questa improvvisa e strana guerra, non « solo al culto dominante, ma a tutti gli altri eziandio; ed intanto « che i loro complici danno opera all'esecuzione di questo progetto « in Francia, ne'lor manifesti ci denunziano i tristi, a tutti i popoli, « siccome tanti atei e immorali, profittando dell'impero che la re- « ligione o la superstizione acquistarono sulle genti per intiepidire « i nostri alleati e moltiplicarci i nemici.

« Ma per quale strana manìa ci occuperemo noi sempre e poi « sempre, e solo di preti e di religione? Non avete voi più nemici « da vincere, più traditori da punire, più macchinazioni da sven- « tare e comprimere, o più salutifere leggi da eseguire? Non v'ha « più nulla da fare o pensare per assicurare l'abbondanza e la « pace? Invece di continuamente saettarci con vane dicerie, chè « non si bada a render più facile l'esecuzione delle leggi popolari? « Chè non s'invigila su gl'interessanti particolari cui in sì burra- « scosi tempi non possiamo bastare? E che? Dovranno eglino i Re- « pubblicani avvilire il governo del loro paese, quando egli corag- « giosamente combatte contro tutti i nemici del francese popolo, ov- « vero aiutarlo a farlo rispettare per quanto è in loro potere? « Tempo gli è questo di disputarsi gli uffici della Repubblica prima « ch'ella sia salva? Forse quando incrudelisce la tempesta, dovrà « la ciurma contendersi il timon della nave?

« Del resto, diceva il Robespierre terminando il suo caloroso « ed estemporaneo discorso, noi qui, in faccia all'universo, facciamo « protesta, che non la calunnia e non i pericoli ci potranno mai, « nemmeno un istante, costringere ad uscire da quella via che noi « seguiamo sotto i sacri auspicii della patria; e se d'uopo è che un « combattimento abbia a insorgere fra la verità e l'intrigo, fra i « fedeli rappresentanti del popolo ed i suoi nemici, noi sappiam « dire di contare sulla pubblica ragione e sulla vittoria. »

A questo discorso lo Hébert e i suoi principali consorti ritrovandosi presenti, conobbero assai bene dalla maniera con cui fu desso accolto, che l'unico scampo che a loro restasse per sottrarsi a qualche cosa di peggio che non fosse stato un rovescio, quello si era di prontamente ricredersi. Per cui facendosi immantinente alla ringhiera vi declamò egli la più sfrontata ricantazione, dicendo; esservi delle genti che avrebbero voluto far credere, tant'egli che i suoi amici altro non volere che sostituire un culto ad un altro, facendo delle processioni, ed usando religiose cerimonie pel Marat, come già facevasi pe'santi: ma esser questo un nuovo laccio dei nemici del popolo per iscreditare la rivoluzione e saettarla col ridicolo. « Già, soggiungeva *il Padre Duchesne*, si disse che i Parigini erano senza fede e senza religione, avendo sostituito a Cristo Signore il Marat; ma queste calunnie sventiamo. » E qualche giorno appresso tornando di nuovo a ribattere l'accusa d'ateismo, proseguiva lo Hébert: « Io dichiaro di predicare nel mio giornale agli abitanti delle Campagne, di leggere l'Evangelio; imperocchè questo libro di morale mi pare eccellente, e da doversene seguire tutte le massime « E nel momento stesso in cui l'osceno cinico, autore del *Padre Duchesne*, si erigeva a scrupoloso predicatore della pura morale evangelica, il suo collega Chaumette pronunziava al Consiglio generale una ritrattazione, non meno strepitosa della sua focosa diceria del 23 ottobre contro i preti ed il culto cattolico, dicendo, come i nemici del Comune impiegassero contro lui il proprio suo vigore e le sue proprie forze per far succedere a *saggi provvedimenti* una pericolosa *esagerazione*, e per incitarlo e sospingerlo alfine ad oltrepassare la debita meta per fargli porre il piede in un ignoto sentiero; perchè bisognava prender guardia contro i loro lacci, e respingere ogni discussione concernente ai vari culti. Che importa egli che tale sia deista ovvero ateo, o cattolico o greco? calvinista o protestante? che egli creda nell'Alcorano, nei miracoli o nelle novelle delle fate o dell'inferno? (1) Ciò

(1) La vera religione non può essere che una. Quegli per cui tutte le religioni son buone, non ha religione nessuna.

non risguardare il consiglio, nè bisognare andar cercando d'informarsi se uno fosse o non fosse andato alla messa, alla sinagoga, o alle prediche; ma solo doversi sapere, se era repubblicano, nè immischiarsi nei religiosi sogni di chi che sia, ma limitarsi a governare e ad assicurare a ciascuno il libero esercizio dei suoi diritti ed anche delle più assurde credenze. In conseguenza il procurator del Comune chiedeva al Consiglio che decreto facesse, che egli non avrebbe ascoltata più alcuna petizione o proposta o altro di simile, sopra nessun culto nè sopra idee metafisiche o religiose che le si fossero; ed in secondo luogo che dichiarasse, che il culto essendo libero, il consiglio non intendeva d'impedire i cittadini d'appigionar case o di stipendiare ministri per qualunque culto si fosse, dichiarando del resto ch'egli avrebbe fatto rispettare la volontà delle sessioni che avevano rinunziato al culto cattolico per quello della Ragione. E il consiglio municipale, posto il partito su queste due proposizioni, ne le approvava come otto giorni prima similmente aveva fatto, e per la chiusura delle chiese, e per doversi avere per sospetti i preti, e per l'assoluta proscrizione del cattolico culto.

Mentre queste cose seguivano, era la Convenzione tutta intesa a un definitivo ordinamento di governo rivoluzionario, secondo quello che al 6 d'ottobre già proponeva il S. Just nel suo memorando rapporto; il quale, portato alla ringhiera dal Billaud Varennes a nome del Comitato di Pubblica Salute, nella sessione del 4 dicembre veniva convertito in legge fondamentale. Aveva il Comitato fatto ogni sforzo per rendere più che fosse possibile unito il governo rivoluzionario, per potergli dare il più rapido e vigoroso impulso, dichiarando come la Convenzione dovesse esser l'anima d'ogni cosa. Per lo che tutte le magistrature ed i pubblici ufficiali erano messi sotto l'immediata vigilanza del Comitato antidetto, lasciando a quello di Generale Sicurezza quanto potesse risguardare alle persone e al generale Buongoverno; di modo che tutto intero il governo rivoluzionario veniva ad esser posto nelle mani dei due comitati, o per meglio dire dell'unico di Pubblica Salute, il quale aveva sempre avuto un predominio sull'altro. Così il consiglio esecutivo di sei ministri nominali, era pur conservato, ma come potestà intermedia

fra il Comitato supremo e gli inferiori gradi della gerarchia amministrativa, col carico d'invigilare l'esecuzione delle leggi e dei militari provvedimenti, non che que' pertinenti all'amministrazione, al civile ed al criminale, con obbligo di rendere ogni dieci giorni esatto conto di tutto, al Comitato di Pubblica Salute. L'invigilamento dell'esecuzione delle leggi rivoluzionarie, non che dei governativi provvedimenti e quelli di Generale Sicurezza e di Pubblica Salute nei dipartimenti, era quindi interamente affidato ai distretti, colla stessa incombenza di rendere anch'essi ogni 10 giorni lo stesso conto al Comitato di Pubblica Salute e di Generale Sicurezza. L'obbligo dei distretti poi era di tener d'occhio le municipalità e i Comitati rivoluzionari, con speciale carico di applicare le leggi e i provvedimenti di Generale Sicurezza e di Pubblica Salute; se non che per un particolare disposto dovevano poi i Comitati rivoluzionari di Parigi direttamente corrispondere, *senza passare per nessun altra trafila*, col Comitato di generale sicurezza della Convenzione, essendo per altro interdetto ad ogni magistrato, o pubblico ufficiale, sì di far bandi, che prendere delle risoluzioni, tanto estensive che limitate, o contro al letterale senso della legge, nè sotto pretesto d'interpetrarle nè di supplirvi, dovendo essere queste cose prerogativa soltanto della Convenzione. Così veniva egualmente proibito alle potestà intermedie, incombensate di invigilare l'esecuzione e l'applicazione delle leggi, di pronunziare qualsivoglia decisione, o di ordinare l'allargamento dei cittadini imprigionati: e da questo decreto, costitutivo del governo rivoluzionario, prende origine lo stabilimento del *Bullettino delle leggi*, cioè di quel vasto repertorio legislativo della novella Francia.

Così il Comitato di Pubblica Salute non solo veniva a porsi in salvo da qualunque attentato d'ogni altra rivale magistratura, ma si metteva sotto il Comune di Parigi eziandio, ponendolo come tutti gli altri municipii della Repubblica in una assoluta dipendenza dal potere centrale. Per la qual cosa vedevasi ormai il Comune nella necessità di accettare l'esercizio di una potestà subalterna, come stabiliva il decreto fondamentale del 4 dicembre, o d'apertamente rincominciare contro la Convenzione e i deputati quel con-

flitto, che già si era appiccato contro la Legislativa. Ma non avendo coloro che dirigevano, per esser tutta gente volgare, nè accorgimento nè bastante vigore per sostenere così fatta pugna, dopo avere per un momento sognato, come ben presto vedremo, di potere costituire in Francia un governo municipale colla suprema direzione nel Comune di Parigi, fu gioco forza di vigliaccamente ridare in dietro dinanzi alla vigoria del Comitato. Tre giorni innanzi al 4 dicembre, erasi dal Chaumette fatta lettura al Generale Consiglio di una proposta, tendente a ristringere con nuovi provvedimenti que'vincoli, che univano al municipio i comitati rivoluzionari delle sessioni di Parigi, dicendo: « Voi non esistete che pel popolo, nè dal popolo vi separerete; imperocchè essendo i comitati rivoluzionari una derivazione del Comune, d'uopo è che essi a lui restino uniti. » E il Consiglio aveva decretato, che tutti i membri dei comitati rivoluzionari di Parigi sarebbersi a un prefisso giorno riuniti per deliberare in comune sulle proposte del municipio. Ma il giorno stesso in cui doveva tenersi questa adunanza, il Comitato di Pubblica Salute faceva intendere al Comune il nuovo decreto, che prescriveva ai Comitati rivoluzionari di Parigi di non intendersela se non col Comitato di Generale Sicurezza della Convenzione. Quindi lo Chaumette balbettando una ritrattazione della sua istanza, e protestando come il Comune fosse sommesso all'autorità del popolo rappresentato dall'Assemblea nazionale, i già radunati membri dei XLVIII comitati immediatamente si separavano senza nemmeno aver incominciato una discussione. Se nelle cose spettanti ai culti i caporioni del Comune, dopo avere ingaggiata un'imprudente battaglia, vilmente si ritirarono, questa fu la seconda; avvegnachè sentendosi troppo ineguali anche in questo conflitto, lasciarono andare il Comitato, rivolgendo le loro armi contro chi speravano di far maggior breccia. Ma anche in questa nuova maniera, che altro non era per essi che un indiretto mezzo per abbattere la potestà rivoluzionaria del Comitato, fecero fallo, soggiacendo finalmente nell'accanito conflitto, che, lasciando in mano de'vincitori il reggimento, serbava ai vinti il patibolo.

Ma uno dei più pericolosi effetti delle atee follie della fazione

strarivoluzionaria, quando anche non si fosse voluta guardare la cosa se non dal lato politico, era, come già si disse dal Robespierre, quel partito che ne ricavavano i nemici esterni della Francia contro la stessa Rivoluzione. Imperocchè un manifesto pubblicatosi allora dagli alleati rappresentava tutti i repubblicani, nessuno escluso, come un mucchio di malviventi, in ribellione col medesimo Iddio, e co'legittimi potentati della terra. Laonde il Comitato di Pubblica Salute, lasciandosi guidare questa volta da Robespierre, volle ribattere una incolpazione di cui egli comprese tutto il pericoloso valore; stendendo una dichiarazione a questo fine, ed ottenendo dalla Convenzione un decreto che di nuovo consacrasse l'assoluta libertà dei culti, come conseguenza della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo. Poco dopo, la Convenzione si fece a incrudelire contro il Vincent segretario generale dei dicasteri della guerra, il Ronsin generale dell'esercito rivoluzionario, ed il Maillard, il capo dei trucidatori settembreschi, tutti e tre strarivoluzionarii finiti. Il Ronsin, arrivato di Lione, solo da qualche giorno in quà col Collot d'Hérbois, aveva fatto affiggere in Parigi un cartello, la cui violenza destò una generale indignazione, risvegliando l'orrore che aveva già prodotto il racconto delle orribili carnificine ordinate in Lione dall'Herbois, e cui esso Ronsin aveva presieduto. Quanto al Vincent, il rimprovero che a questi veniva fatto si era, di avere instituite in Parigi congreghe composte di tagliacantoni (1), che se ne andavano per le strade e ne'pubblici luoghi con le loro gran scimitarre e lunghi mustacci, spaventando le donne e i pacifici cittadini cogli orribili lor giuri e minaccie, dappertutto tenendo i più sediziosi discorsi contro il Comitato di Pubblica Salute, da essi accusato ad un tempo di usurpazione e debolezza. Capo di questi strarivoluzionarii, o per dir meglio, di questi partigiani, era il Maillard, dal Vincent saputo far trarre delle prigioni, ove il Comitato di Generale Sicurezza per altri misfatti l'aveva fatto rinchiudere. Ed eragli inoltre data imputazione d'inondare gli eserciti di gente esagerata, che alienava gli animi con l'atrocità delle sue parole e suoi fatti, e che apertamente

(1) Coupe-Jarrets.

intralciavano i provvedimenti del Comitato e il procedimento del governo. E l'Eglantine, l'amico del Danton, era quegli che dalla nazionale bigoncia denunziava costoro, facendo fare un decreto perchè venissero imprigionati.

Cionnondimeno lo scrutinio purificatorio dei Giacobini, dietro proposta del Robespierre già cominciato gli ultimi di novembre, proseguiva quotidianamente senza alcuna interruzione. Ciascuno dei membri della società facevasi, quando toccavagli, alla ringhiera, sottoponendo la sua vita a un pubblico esame politico, e rispondendo all'incolpazioni che potessero venirgli fatte; e quelli, il cui patriottismo fosse riconosciuto senza menda, riceveva dal presidente l'abbracciata, quasi nuovo battesimo di puro patriotto, mentre quanto agli altri espulsi della congrega, il loro nome cassavasi dai registri. Nè alcuno andava esente da questa terribile prova: talchè il giorno in cui Danton doveva subirla, una straordinaria affluenza conveniva alla congrega. Sono già note le sorde incolpazioni che andavano da gran tempo in volta, non solo contro la privata sua vita e la dubbia sorgente delle sue presenti ricchezze, ma ancora contro la purezza dei suoi rivoluzionarii principi; e si vide eziandio di quali nubi si fosse ottenebrata la sua antica popolarità: siccome pur vedemmo, quando si tenne discorso degli ultimi conflitti della Montagna contro i Girondini, con quali disposizioni d'animo vi si fosse egli mescolato; e così come da lui non fosse dipeso, che una riconciliazione, disgraziatamente impossibile non prevenisse la catastrofe che chiuse quella lacrimevole lotta. Dopo il 31 maggio, vinto da una specie di fatica e di disgusto, aveva egli non solo sempre ricusato di far parte di alcun Comitato, ma dopo la morte de' XXI, sotto colore di aver bisogno di riposo, aveva ancora sollecitato un permesso dall'Assemblea per andare a passare un mese in Arcis sull'Aub, sua terra natale. La sua assenza però forniva ai suoi nemici l'occasione di raddoppiare o i loro aperti assalti o le loro trasversali insinuazioni: sì che i suoi amici caldamente stimolandolo di ritornarsene a Parigi per tutto terminarvi colla sua presenza, Danton, abbandonando il suo recesso, ricompariva alla Convenzione, ove le sue prime parole, come vedemmo, furono di moderazione e di umanità. Se non che fu que-

sto un nuovo delitto agli occhi dei furibondi repubblicani, la cui politica tutta ristringevasi alla parola *sterminio*. E quelli stessi che la sua indulgenza prendevano per complicità, rimprovero gli facevano di cercare di rilassare, per una moderazione male a proposito, le potenze del governo rivoluzionario: cosicchè all'apparire ch'ei fece ai Giacobini, un bisbiglio di sinistro augurio s'inalzava fra la folla; e però il Danton salendo ben presto in bigoncia, e la sua fisonomia rianimandosi di quella terribile espressione altre volte sì nota, « Bisbigli ho io intesi, esclamava egli; e già gravi de-
« nunzie sono ancor state fatte contro di me: ma finalmente do-
« manda io faccio di giustificarmi dinanzi agli occhi del popolo.
« Sì, tutti coloro io cito che hanno potuto far contro di me dei
« mali pensieri, di precisamente dire quali sono le accuse loro, vo-
« lendo io rispondervi in pubblico. Facendomi io alla ringhiera, be-
« nissimo mi addiedi come una specie di sfavore si stesse per me.
« Ma che? ho io dunque perduto quella fisonomia che distingue
« la figura di un libero uomo? Non sono io più quel desso che al
« vostro fianco si ritrovava nei più difficili momenti? Più non mi
« son quell'io da voi sì sovente come vostro amico abbracciato, e che
« morir dee con voi? Non son più colui che fu oppresso di per-
« secuzioni? » E qui Danton ricordando il Marat, di cui diceva egli essere stato un dei difensori più intrepidi, proseguiva: « Ma voi
« sbalordirete quando vi farò io conoscere il mio privato conte-
« gno; imperocchè vedrete come quell'enormi ricchezze che da miei
« e vostri nemici mi si attribuiscono, si riducono a quel poco che
« io sempre possedei. Io sfido, sì, sfido i malevoli a produrre con-
« tro di me, la prova di solo un delitto; tutti i loro sforzi non po-
« tranno atterrarmi, ch'io vuo'restarmi in piedi col popolo, e in-
« nanzi al popolo essere da voi giudicato... » E così per quasi un ora con commoventissima enfasi procedendo, tutto l'uditorio a poco a poco rimaneva dalla sua eloquenza trascinato. Finalmente, dopo aver conchiuso col chiedere che una commissione di 12 membri fosse eletta per esaminare le accuse promosse contro di lui, scendeva il Danton dalla ringhiera: la quale montando tosto il Robespierre, « Havvi domandato il Danton una commissione per esaminare

« il suo contegno, diceva; ed a me questo piace, portando opi-
« nione come ciò sia per riuscirgli vantaggioso; ma io sostengo al-
« tresì non potersi mai la sua condotta discutere se non in faccia
« al popolo; perchè io chieggo che si vogliano dichiarare con preci-
« sione i titoli delle accuse fatte contro di lui. »

Ciò detto girava il Robespierre un suo sguardo in sull'uditorio; il quale rimanendosi silenzioso, un momento dopo così ripigliava: « Tutti son taciturni, nessuna voce si sente: or bene, l'dirò io.

« Danton, tu sei accusato di avere migrato. Voci andarono at-
« torno che tu fossi passato in Isvizzera, e che il tuo male era finto
« per nascondere al popolo la tua fuga. Ed ancora si disse che tu
« ambissi di essere reggente sotto Luigi XVII; che a un certo prefisso
« tempo tutto fosse apparecchiato per bandirlo re, e che tu sei il
« capo della congiura; che non Pitt, non Coburgo, non l'Inghilterra,
« non l'Austria, o la Prussia fossero i nostri veri nemici, ma che
« tu solo lo sei; che la Montagna si componeva dei tuoi complici;
« che non bisognava occuparsi degli emissarii dei stranieri potentati,
« che le macchinazioni eran favole da aversi in disprezzo; in som-
« ma, che bisognava trucidarti ... »

E nel pronunziare queste incolpazioni, le più assurde che avesse potuto immaginare la Hebertiana setta, Robespierre cercava chiaramente, qualunque fosse il suo fine, di stornare i più fondati rimproveri che si fossero potuti fare alla venalità ed alle rilasciate massime dell'accusato, e continuava: « Sa la congrega come lo dissen-
« tissi d'opinione dal Danton; e che al tempo de'tradimenti del
« Dumouriez, i miei sospetti precorsero i suoi. Rimprovero io gli
« faceva allora, di non essere montato in tutta l'ira contro codesto
« mostro; rimprovero, di non avere con bastante prontezza perse-
« guitato il Brissot e i suoi consorti: e giuro di essere stati questi
« i soli che io gli facessi ...

« Danton, non sai tu che quanto maggior coraggio e patriot-
« tismo si ritrova in un petto, tanto più i nemici della cosa pub-
« blica si studiano di perderlo? non sai tu — e voi tutti nol sa-
« pete o cittadini — che questo tiro è infallibile? Ah! che se il
« difensore della libertà non fosse calunniato, prova sarebbe que-

« sta che non avremmo più nè superstiziosi nè nobili da com-
« battere... »

Quindi facendo allusione alle codarde menzogne con cui lo Hébert lo perseguitava nel suo foglio, Robespierre aggiungeva... « I
« nemici della patria sembrano di opprimermi esclusivamente di lo-
« di; ma questo incenso io lo abborro. Credesi forse che accanto di
« questi elogi che da certi giornali si fanno, io non vegga il pugnale
« che si vuol mettere nel cuore della patria? Dal principio della ri-
« voluzione in poi, io imparai a diffidare di tutti i finti: una è la
« causa dei patriotti, come è una quella della tirannide, mentre
« tutti hanno compromessa la loro testa. Forse m'inganno io sul
« conto del Danton; ma veduto nella sua famiglia, altro egli non
« merita che elogi. Io, in quanto al politico, mel feci pure a ben con-
« siderarlo; imperocchè una differenza d'opinione fra lui e me, mel
« facevano accuratamente studiare, ed alcuna volta ancor con isde-
« gno: ma se egli non fu sempre nel mio avviso, ne concluderò io
« dunque, che egli tradiva la patria? mai no; chè io lo vidi ognor
« servirla con zelo. Vuole il Danton che si giudichi; e n'ha ben don-
« de; e così anch'io voglio di me. Innanzi, qua, innanzi queste genti
« più di noi patriotte!... ma io scommetto che sono de'nobili e
« de'privilegiati. Vi troverete voi un marchese; e così avrete la giu-
« sta misura del patriottismo di questi enfatici accusatori... Chiaro
« è, il Danton essere stato calunniato; ma io quivi scorgo uno dei
« più importanti fili della trama che contro i patriotti fu ordita: il
« perchè agli aristocrati io dico, che ben presto noi gli avrem tutti
« conosciuti; forse questo fia l'ultimo degli indizi che alle nostre
« scoperte ancor manchi. Del resto, domanda io faccio, che cia-
« scuno francamente, come me, dica il suo avviso intorno al Dan-
« ton. »

Ma a questo invito non uno degli avversari dell'antico tribuno dei Cordiglieri osava rispondere. Solo il Thionville facendosi a parlare, non altro le sue parole gli richiamavano alla memoria, se non che il 10 agosto erasi dal Danton salvata la causa del popolo con queste sue memorande parole: AUDACIA, DI NUOVO AUDACIA, E SEMPRE AUDACIA! E lo stesso Momoro che occupava il seggio di presi-

dente, vedendosi costretto di proporre il seguito delle proposte tabellate per quel giorno, Danton in mezzo ad applausi universali riceveva la fraterna abbracciata.

Proteggendosi per tal modo dal Robespierre il Danton contro le calunnie della fazione strarivoluzionaria, venivansi nel tempo stesso a collocare sotto la di lui potente egida, i principii di moderazione, attualmente professati da colui di cui difendeva egli la causa; la quale pareva identificarsi colla sua propria; avvegnachè, combattevansi da lui con un istancabile vigore quelli stessi che si erano fatti ad assalire il Danton, e respingevansi sdegnosamente le perfide lodi che essi nei loro giornali e nelle loro congreghe ne gli compartivano, per non potersela prendere colla sua popolarità troppo solida ancora, onde sperare di poterla crollare. Tutto pareva dunque predire, ora che i suoi antagonisti, morti od abbattuti, lo lasciavano solo padrone dell'aringo, che il governo fosse per rimetter piede in un sentiero legale e moderato. Questo essere stato il pensiero del Danton, al suo ritorno d'Arcis sull'Aubé; questa la speranza che egli godeva di esternare nei suoi intimi discorsi. Colui che aveva già sollevate tutte le rivoluzionarie tempeste, sentiva ora ribrezzo di un sistema d'interne violenze, che non potevano al suoi occhi altro che nuocere alla causa della libertà, da poi ch'esse più non erano necessarie al suo trionfo. Per lo che tenendosi certo del concorso del Robespierre che aveva sì duramente percosso gli Hebertisti, e credendo di potere egualmente far conto su'cinque almeno degli otto membri del Comitato, non altri si vedevano dal Danton irremissibilmente attaccati al sistema sterminatore, che il Collot d'Herbois, il Billaud Varennes e il S. Just. Intorno poi alla pubblica opinione, oltre che certo era egli di avere per sè tutti coloro — e grande n'era il numero — che dalle carnificine di Lione e del tribunale rivoluzionario erano stati inorriditi, egli contava di poter ricondurre gli altri all'indulgenza ed all'umanità, per mezzo di giornali compilati in una massima di saggia libertà, e propri a porgersi contravveleno all'orribile *Padre Duchesne* e suoi emuli. Fra gli amici del Danton, uno ve n'era che a lui pareva solennemente adatto, e per l'indole della sua anima e per la prepotenza di uno stile

immaginoso e pungente, solennemente acconcio a secondarlo in questa sua mira, Cammillo Desmoulins. Ardente patriotto dell' 89, aveva Cammillo (come il Danton) riprovato i sanguinosi eccessi del 93, e dall'orrore dei carnefici era esso facilmente passato alla pietà per le vittime. Il perchè avidamente da lui accolte le prime proposizioni del Danton, dando tosto di piglio all'eloquente sua penna, stendeva in poche ore il primo numero di un nuovo giornale, da lui intitolato il *Vecchio Cordigliero*, volendo ricordare con ciò essere egli il decano di codesta rivoluzionaria congrega, la cui antica esagerazione era stata di gran lunga oltrepassata dalla trascendenza dei novelli congreghisti. E questo primo numero comparve subito il dì appresso a quello in cui aveva il Danton dovuto subire lo scrutinio purificatorio, incominciando con un'apostrofe al capo del ministero inglese, ed al sistema di corruzione di cui supponevasi autore. « O Pitt, gridava egli, io m'inchino al tuo genio! Qual nuovi sbarcati di Francia in Inghilterra ti fornirono di sì buoni consigli e di sì certi mezzi da perdere la mia patria! Vedesti tu che sempre e poi sempre avresti dato dei pugni al vento, se non ti fossi tutto dato a perdere nella pubblica opinione coloro, che da cinque anni in poi hanno ognor sventati i tuoi disegni. Hai tu compreso, che d'uopo era di vincere coloro che sempre ti avevano vinto; e che precisamente bisognava fare accusare di corruzione coloro che tu non avresti potuto corrompere, e intiepidire coloro che non avresti potuto intimidire... »

Quindi, facendo allusione alla comica purificazione del giorno innanzi, proseguiva Cammillo: « Ieri specialmente si fu, che ai Giacobini vi dovetti io gelando vedere i tuoi progressi, e tutta risentirne la tua forza, persino in mezzo a noi. Ho io veduto in quella culla della libertà, un Ercole presso ad essere soffocato dai tuoi tricolorati serpenti. Finalmente i buoni cittadini, i veterani della rivoluzione, quelli che hanno fatto le cinque campagne dal 1789 in quà, que'vecchi amici della libertà che dal 12 luglio in poi procedettero fra i pugnali e le spade degli aristocrati e dei tiranni, i fondatori della Repubblica insomma hanno vinto. Ma quanto questa istessa vittoria lascia loro di pena, in ripensando come ella sì

lungamente potesse venir disputata fra i Giacobini! A noi restò la vittoria, perchè in mezzo a tante colossali rinomanze di patriottismo, quella del Robespierre si stette; perchè porse egli la mano al suo emulo di patria carità, al nostro perpetuo presidente dei vecchi Cordiglieri... Sì, noi vincemmo, perchè dopo il fulminante discorso del Robespierre, il cui ingegno sembra ingigantisca co' pericoli della Repubblica e colla profonda impressione da lui lasciata negli animi, era impossibile di fare sentire il suono della sua voce contro il Danton, senza fare (per così dire) un pubblico saldo alle Pittiane ghinee...» E nel seguente numero facendosi Cammillo ad assalire i due corifei della fazione strarivoluzionaria, come il Chaumette ed il Clootz, mostrava come il loro esagerato, sistema fosse un maneggio dei nemici della rivoluzione. « Nò, altro scampo ai nostri nemici non rimane, ei diceva, che quello che soleva usarsi dal senato di Roma, quando vedendo di non poter fare gran breccia co' suoi assalti contro i Gracchi, pensò, per perdere i patriotti, di ricorrere a questo spediente, che era d'impegnare un tribuno a rincarare tutto ciò che venisse proposto dai Gracchi; e di mano in mano che qualche popolare proposta venisse fatta, di procurar sempre di porne un'altra innanzi ancor più popolare, e di uccidere per tal modo le massime ed il patriottismo, per mezzo di patriottismo e di massime sospinte infino alla stravaganza. Proponeva egli, il giacobino Gracco, il ripopolamento e la divisione di due o tre conquistate città; e il fogliante Druso proposta faceva di dividerne dodici. Mettevasi da Gracco il pane a 16 soldi, e Druso, il *maximum*, a otto. La qual cosa sì bene riuscivagli, che in poco tempo il foro trovava non essere Gracco il difensore principe della libertà, ma sì Druso: sì che raffreddavasi pel suo vero difensore; il quale reso impopolare una volta, fu con un colpo mortale di panca, nella prima insorgenza dall'aristocrata Scipione Nasica accoppato. »

Ed in questa occasione rammemorava il vecchio Cordogliero che, rispondendo un giorno a quelli che rimproveravano al Marat le sue trascendenti dottrine, egli fin d'allora aveva additato il pericolo, contro cui era d'uopo al presente difendersi. « È il Marat, « lor disse egli, è forse il Marat l'unico che possa salvare la Repub-

« blica, per quel lato ove tutti la credono invulnerabile, e che ciò « non di meno è il solo ove la controrivoluzione possa aprirvi « la breccia. Altro non bisogna che ridere dei vostri sforzi con- « tro la Montagna, quando voi non vi fareto ad assalirci come il « Pantano (1) e la diritta. Noi non possiamo essere superati se non « dalle alture, e coll'impadronirsi di una di esse come di un ridotto, « che è quanto dire cattivando i voti di un'imprudente e incostante « moltitudine, con proposte più ancor popolari dei vecchi Cordiglieri, « e suscitando patriotti più di noi caldi. Ma per buona sorte la fama « del marattiano patriottismo è cosa sì ben stabilita, che sempre « parrà al popolo che al di là delle marattiane proposte altro non vi « sia che stravaganza e delirio... Ecco l'immenso servigio che egli « solo può essere forse al caso di rendere alla Repubblica: impe- « rocchè egli sarà sempre colui che impedirà alla controrivoluzione « di farsi innanzi in rosso berretto, che è l'unica via di poterla « operare. »

Ecco in qual modo lo spiritoso ed acuto scrittore velava il caso del 7 novembre. « Già io lo stesso giorno in che vidi il Gobel ap- « presentarsi alla sbarra, colla sua arcivescovil croce che portavasi in « trionfo dinanzi al filosofo Anassagora (2), già io lo diceva, che se non « fosse stato un delitto di lesa Montagna quello di avere in sospetto « un presidente dei Giacobini, ed un procurator del Comune, come un « Clootz, ed un Chaumette, io sarei stato tentato di credere che alla « novella del Barrére, fin dal 21 settembre, la *Vandea non fosse più*, « e che il re di Prussia dolorosamente gridato avesse: Tutti i nostri « sforzi dovranno dunque fallire contro la Repubblica, ora che i « Vandeesi furono distrutti! » e che il destro Lucchesini per consolarlo gli avesse detto: « Invitto re, un compenso ora vienemi « in mente: lasciatene a me la cura: pagherò io qualcuno de' nostri « per dirsi cerretano; infiammerò io il patriottismo degli altri per « fare una tal dichiarazione. Due famosi patriotti in Parigi ritro- « vansi, che pel loro ingegno, per la loro esagerazione, e pel loro

(1) Le Marais.
(2) Il Chaumette.

Digitized by Google

« ben noto sistema, saranno adattatissimi, per secondarci e per « fare quanto vorremo. Altro non si tratta che di fare agire i no- « stri amici in Francia, presso i due gran filosofi Anacarsi (1) e « Anassagora; di mettere in moto la loro bile, e di affogare il loro « patriottismo con il ricco conquisto delle sagrestie. Crederanno « Anacarsi e Anassagora di dar di spalla alla leva della ragione, « mentre in vece i loro sforzi moveranno ia contro rivoluziona- « ria; sì che ben presto, io vi dò sicurtà di far disertare un'infinità « di costituzionali per andare a ingrossar le file del Lescure e del « Larochejacquelein. »

È a misura che il Vecchio Cordigliero si faceva più innanzi nel nnovo aringo che gli si era dischiuso, i suoi assalti si facevano molto più vivi, e più penetranti i suoi frizzi, il cui vero scopo si faceva ognor più evidente. Indi a un momento, sotto il manto del nome di Tacito, e sotto il trasparente velo di una pittura della tirannia dei successori d'Augusto, faceva egli il più spaventevole quadro della rivolnzionaria tirannide. « V'era anticamente a Roma, faceva dire egli al suo Tacito, v'era una legge che specificava delitti di stato e del crimenlese, cui essa multava di morte ... Ora, gl'imperatori altro bisogno non ebbero se non che di alcuno articolo addizionale a questa legge, per involgere cittadini ed intere città nella proscrizione. Augusto estese pel primo questa legge di crimenlese, nella quale comprese gli scritti da lui chiamati controrivoluzionari. Ma sotto i suoi successori, le estensioni non conobbero più limiti; imperocchè, non appena dei discorsi divennero delitti di Stato, non vi fu che un passo per cangiare in delitti e semplici sguardi, e malinconia, e compassione, e sospiri, e fin lo stesso silenzio .... Bisognava mostrarsi ridenti alla morte del suo amico e di suo padre, se non si voleva correre il rischio di far la stessa fine. Sotto Nerone poi, molti di cui aveva egli fatto mettere a morte i parenti, andavano a renderne grazie all'Iddii: bisognava almeno avere un'aria di contentezza, un'aria aperta e tranquilla, avendosi paura che la paura stessa non ti facesse reo. »

(1) Clootz.

« Tutto dava ombra al tiranno. — Godeva un cittadino della popolarità? ebbene era un rivale del principe, da cui poteva suscitarsi una guerra civile: — *Sospetto.*

« Fuggiva all'incontro la popolarità, tenendosi rincantucciato in casa: ma questa vita ritirata facevalo notare: — *Sospetto.*

« Eri tu ricco? imminente era il pericolo che il popolo non fosse corrotto dalle tue liberalità: — *Sospetto.*

« Ti rivolgeva la miseria? bisognava invigilarti più dappresso, non v'essendo più intraprendente persona che il disperato: — *Sospetto.*

« Eri di una tetra e malinconica natura, o dimessamente vestivi? delle tue afflizioni erane cagione la prosperante Repubblica: — *Sospetto.*

« Al contrario, se un cittadino si dava buon tempo e banchettava, del suo divertirsi erane cagione la gotta da cui era stato assalito l'Imperatore, ma che per buona ventura non sarebbe stato nulla, perchè bisognava fargli sentire che Sua Maestà era ancora nel vigor della vita: — *Sospetto.*

« Era egli virtuoso e di severi costumi? Ebbene, novello Bruto pretendeva col suo pallore e colle sue chiome accomodate alla giacobinesca, di far il censore di un'amabile e ben arricciata corte: — *Sospetto.*

« Era un filosofo, un oratore, od un poeta? Voleva aver maggior grido di chi governava! Potevasi d'altronde giammai soffrire che si fosse dovuto più badare a un autoruccio, che all'imperatore nel suo balcone custodito da gelosie? — *Sospetto.*

« Finalmente, t'eri acquistata rinomanza in guerra? Cosa non v'era più pericolosa che i tuoi talenti. Con un generale da poco, s'egli tradisce, dei compensi pur ve n'hanno perchè egli non potrà mai consegnare un esercito al nemico che non ne ritorni qualcuno: ma l'uomo di guerra, del merito di Corbulone o di una Agricola, se ti tradisse, non se ne salverebbe uno. Sicchè il meglio è disfarsene; od almeno, Signore, non potevi dispensarti dal prontamente rimuoverlo dall'esercito: — *Sospetto.*

« Se poi era nipote d'Augusto o parente, è da credere se fosse

Digitized by Google

egli peggio; potendo avere un giorno delle pretese al trono: — *Sospetto...* »

E continuando nella sua parte di traduttore in questa sanguinosa critica dall'istoria del passato a lui porta contro il presente, il Vecchio Cordigliero proseguiva: « La morte di tanti innocenti e rispettabili cittadini sembrava minor calamità per l'insolenza e le scandolose ricchezze de'loro carnefici e dei loro denunziatori. Ogni giorno il sacro e inviolabile delatore faceva il suo trionfale ingresso nel palazzo dei morti, per raccogliere qualche ricca successione. E tutti questi denunziatori, essendosi abbigliati dei più be'nomi, chi si faceva dir Cotta, chi Scipione, chi Cassio, e chi Severo. La delazione era l'unico mezzo di far fortuna; talchè Regolo per le sue denunzie ebbe tre volte l'insegne del consolato. Per la qual cosa tutti si gittavano in una sì larga e facile carriera d'infamia; e per segnalarsi con un illustre tirocinio nel suo arringo di delatore, il Marchese Sereno intentava un'accusa di controrivoluzione contro il suo vecchio padre già esiliato: appresso, facevasi alteramente chiamar Bruto.

« Tali accusatori, tali giudici. I tribunali protettori e della vita e degli averi, erano divenuti tanti macelli, dove ciò che aveva nome di supplizio e di confisca, non era che ladronaia e assassinio. »

Ma tutt'a un tratto, facendo Cammillo sembiante di sbigottirsi dello spirito di quest'ultime sue parole, pareva temere altresì che la virulenza delle sue catilinarie contro gli esageratori della rivoluzione, non lo facessero comparire agli occhi di molti per controrivoluzionario. Il perchè ritornando a dare addosso al capo del ministero britannico, voleva che ancora a sue spese si tornassero a rimettere in pristino le cose, contro di lui ripigliando: « Quantunque il Pitt, sentendosi troppo debole da impedire lo stabilimento della libertà in Francia con guerreggiarla di fronte, comprendesse, come l'unico mezzo d'infamarla e di distruggerla quello si fosse di assumere egli stesso e le sue vesti e il suo linguaggio; quantunque conseguentemente a ciò abbia egli dato a tutti i suoi agenti, e a tutti gli aristocrati, segrete istruzioni di imbacuccarsi nel rosso berretto, e di prendere in vece dei corti i lunghi calzoni, non che di farsi patriotti energumeni;

quantunque il patriotto Pitt, fatto Giacobino, nel suo ordine all'invisibile esercito, da lui pagato fra noi, abbiagli ingiunto come certa inchiesta, *di imprigionare la metà de' Francesi come Sospetti*, e come sicura proposta *di mettere barili di polvere sotto queste innumerabili prigioni, ed accanto una miccia sempre accesa*; quantunque lo sbracato Pitt domanda abbia fatta, che per ammenda fossero tutti questi incarcerati, trattati col massimo rigore, rifiutando loro ogni comodità della vita, e fino di poter vedere i lor padri, le loro mogli, e i lor figli, per involgere sì essi che i loro nel terrore e nella disperazione; quantunque questo scaltro nemico abbia da per tutto suscitato un'infinità di rivali alla Convenzione, e che in oggi in Francia non v'abbiano che un milione e dugento mila soldati dei nostri eserciti che a nostra gran ventura non facciano leggi: — perchè i commissari della Convenzione son'essi che le fanno; e anche i dipartimenti, i distretti, i municipi, le sessioni e i comitati rivoluzionari pur fanno delle leggi; e mi perdoni Iddio! credo ancora che le fraterne società pur ne facciano: — ad onta lo dico di tutti gli sforzi che il Pitt ha fatti per rendere odiosa all'Europa la nostra Repubblica, mi si citi, diceva il Danton, un sol'uomo ben dichiarato per la rivoluzione e per la Repubblica, che sia stato dal rivoluzionario tribunale dannato a morte?...

« Coloro che si fanno troppo severi giudici de' fondatori della Repubblica, continuava egli, non considerano abbastanza bene le cose. Vedete fra che precipizii noi procediamo. Di quà l'esagerazione in mostacci, co' strarivoluzionarii compensi, che ci fa divenire l'orrore ed il ridicolo dell'Europa; di quà la moderazione abbrunata, la quale ieri con un esercito di donne assediava il Comitato di Sicurezza Generale, pretendendo che in giornata la Convenzione spalancasse tutte le prigioni per farci venire addosso, mescolati gli è vero con un certo numero di buoni, una moltitudine di controrivoluzionari, infieriti per la lor prigionia. Finalmente, una terza macchinazione sussiste, e non meno pericolosa, quella cioè di coloro che colle migliori intenzioni del mondo, ma digiuni d'ogni idea di politica, e se m'è lecito di così esprimermi, scellerati per bestialità e superbia per essere di un Comitato, dove occupano un eminente posto,

soffrono appena lor che si favelli: Montanari di terza o quarta levata, il cui cipiglio osa trattare da mal cittadino il veterano incanutito negli eserciti della Repubblica, se non si fa ginocchioni dinanzi alle loro idee, e la cui patriottica ignoranza ci nuoce ancor più de' controrivoluzionari scaltrimenti del Lafayette e del Dumourierz. Ecco i tre scogli, di che dai Giacobini illuminati si veggono continuamente per la loro via. Ma chi gittò la prima pietra della Repubblica, deve risolutamente compire il nuovo Campidoglio, o seppellirsi sotto i suoi fondamenti... Se coloro che in leggendo queste vive pitture, da me riprodotte, della tirannide, vi trovassero per mala ventura qualche rassomiglianza col suo comportarsi, si studino di emendarsi; imperocchè non ci potrem mai persuadere che l'immagine di un tiranno, eseguita dalla mano di un più gran pittore dell'antichità, possa esser divenuta il naturale ritratto di Catone e di Bruto; e ciò che Tacito chiamava, son 12 secoli, dispotismo, e il peggior dei governi, possa dirsi oggi libertà e miglior vivere del mondo.

Il *Vecchio Cordigliero*, in pochi giorni, divenne famoso; e l'eloquente sua voce che tutto a un tratto si faceva sentire, sorgendo a nome della ragione e dell'umanità contro i sanguinosi eccessi dei proscrittori rivoluzionari, portava la speranza in sin nel fondo delle prigioni, e faceva riprendere un momento di lena e di spirito ai parenti delle vittime. Lo stesso Cammillo temeva di avere oltrepassato il confine de' desideri d'un puro repubblicano. Dopo avere egli con le più patetiche parole ricordato un passo fatto innanzi alla Convenzione dalle spose, dalle sorelle e dalle madri delli imprigionati, alcuni giorni appresso ecco esse arrischiarne un'altro. Se non che questa volta credette di dovere uscir fuori il Robespierre, mentre da tutti venivagli generalmente attribuito di aver parte nella compilazione del *Vecchio Cordigliero*, cosa che poteva solleticare la sua letteraria vanità, ma dalla sua circospetta politica impeditogli di convenirvi. Domandando egli a se stesso, se fra quella folla di cittadini che si accalcavano alla sbarra, molti ve ne fossero che ubbidissero alle perfide suggestioni dell'Aristocrazia, « Così « dai repubblicani s'invoca la libertà degli oppressi? continuava

« quegli a dire; e perchè con siffatto apparecchio? Ma non è ciò « un volere costringere la Convenzione a ridare in dietro, presen- « tandosi con tanto fracasso alla sua sbarra? Non è egli un volere « accrescere così l'audacia degli aristocrati, e far prendere mag- « gior nerbo al nemici della libertà? Ma quanto s'ingannano i bri- « gatori ed i controrivoluzionari, se si fossero mai fitti in capo di « condurre la Convenzione a moderare il moto rivoluzionario! Nò, « il suo vigore non l'abbandonerà giammai; sempre vedrassi la « stessa costanza nella persecuzione degli Aristocrati, nella prote- « zione dei patriotti. » E la chiusa del robespierriano discorso si era, che i Comitati di Pubblica Salute e generale sicurezza nominassero dei commissari per riconoscere e far mettere in libertà i patriotti che fossero potuti essere incarcerati: la quale proposta passava in mezzo a un nembo d'applausi. E lo stesso giorno rispondendo il presidente a una deputazione dei Cordiglieri, che veniva a chiedere il pronto giudizio dei LXXIII: « La giustizia nazionale, « diceva, non sarà mai ritardata nè delusa per alcun cittadino, qua- « lunque sia il suo stato e la sua esistenza, le sue relazioni e i suoi « uffizi; ma saprà la Convenzione respingere ogni influsso, e sopra « a tutti guarentire i magistrati, dalle cui mani pende la bilancia « della giustizia. »

Ma per quante oratorie precauzioni avesse il Robespierre adoperate onde circondare la sua proposizione di un *Comitato di esame*, pure essa in fondo si riuniva, per un sentimento di giustizia e di moderazione, al pensiero che aveva mosso la penna di Cammillo Desmoulins; imperocchè si domandava da ambi ugualmente, ed al contrario delli straterroristi, che la giustizia rivoluzionaria cessasse di menare a cerchio e alla ceca la sua spada, ma esaminasse ben tutti coloro dalla delazione indicati come nemici della Rivoluzione. Però quello cui sì il Robespierre che Cammillo miravano, era di strappare dalle prigioni quella folla di gente incapace di dar noia a veruno, gittatavi da un eccessivo zelo, o dalle astiose passioni dei comitati rivoluzionari, per quelle loro illimitate categorie, per cui aveva il Chaumette dimolto esteso la legge dei Sospetti. Forte di questo solenne appoggio che dal Robespierre gli veniva, proseguiva Cam-

millo la sua conciliatrice opera nel seguente numero, così dicendo: « Hanno alcuni criticato l'ultimo foglio del mio *Vecchio Cordigliero*; e a sentir loro io mi sarei preso piacere, servendomi de' fatti dell'antica storia per mettere in iscredito e la Rivoluzione e i patriotti; ma essi avrebbero dovuto dire piuttosto gli *eccessi* della Rivoluzione, e i *patriotti d'industria*. Credono essi confutato il mio foglio e giustificato il tutto, con questa sola sentenza: *Ben si sa egli come lo stato attuale della libertà non sia questo; ma pazienza, voi sarete liberi un giorno.*

« Portano essi apparentemente opinione che la libertà, come l'infanzia, bisogno abbia di attraversare una via di stridi e di pianti, onde arrivare ad esser provetta; quando all'incontro naturale cosa della libertà si è, che per goderne basta desiderarla. Venuto è un popolo a libertà quando vuole esser libero, e fin dal 14 luglio esso ricoverò tutti quanti i suoi diritti. La libertà non ha che un'età; l'età della forza e del vigore: che se così non fosse, coloro che gittano la vita per la Repubblica tanto sarebbero stupidi, quanto quei fanatici della Vandea che si fanno ammazzare per sognate delizie che non godranno giammai!... Nò; questa libertà, cui io mi prostro, non è una Dea ignota: noi combattiamo per la difesa dei beni che da lei tantosto ottiene chi la invoca. E son questi beni, la Dichiarazione dei Diritti; la soavità delle massime repubblicane; la fraternità, la egualità, e l'inviolabilità dei principii. Ecco le orme dei passi della medesima, ed ecco a quai segni io riconosco i popoli in mezzo a cui ella pose sua stanza.

« E da che altra nota, prosegue *il Vecchio Cordigliero*, si vuol che io riconosca questa Dea? Sarebbe egli un nome vano, o sarebb'ella una ninfa dell'Opera, imbavagliata del rosso berretto, questa libertà? Se per libertà voi non intendete, siccome io, i principii, ma solo un pezzo di sasso modellato in istatua, davvero che al mondo non fu mai più stoltezza simile alla nostra.

« O miei cari concittadini! Sarem noi dunque avviliti a tal segno di prosternarci dinanzi a siffatti Numi? Nò, la libertà, non è un attrice dell'Opera, non un rosso berretto, non una sudicia camicia ovvero dei cenci; la libertà è la felicità, la ragione, l'e-

guaglianza, la giustizia, la Dichiarazione dei Diritti, insomma la vostra sublime Costituzione! Volete voi che io la riconosca? che io cada a' suoi piedi, che io tutto per lei versi il mio sangue? Ebbene: aprite le prigioni a que' dugento mila cittadini che voi chiamate Sospetti; perchè nella Dichiarazione dei Diritti non v'hanno case di Sospetti, ma prigioni. Prigioni però non ha il Sospetto, ma il pubblico accusatore: genti non vi hanno sospette, ma incolpati di delitti dalla legge prefissi. E non vogliate già credere che questa determinazione possa riuscir funesta alla Repubblica, mentre, anzi, sarebbe il più rivoluzionario provvedimento che voi possiate avere mai preso. Volete voi sterminare tutti i vostri nemici col patibolo? Ma si può dare pazzia di questa più grande? Potete voi farne perire un solo in sul ceppo senza farvi dieci nemici della sua famiglia o dei suoi aderenti? Credete voi che quelle donne, que' vecchi, quei tisici, quelli egoisti, que' *spedati della Rivoluzione* (1) che voi imprigionate sieno essi i pericolosi? Dei vostri nemici non rimangono fra voi che i codardi e i malati; i valorosi i prodi ed i forti migrarono, o perirono a Lione o nella Vandea. Tutto il resto non merita la vostra collera... » E più sotto l'eloquente difensore della moderazione nella libertà soggiungeva: « Credetemi, degni rappresentanti, oggi che la Convenzione risospinse su i brigatori, su i patriotti diffamati e su i strarivoluzionari in mustacci ed in rosso berretto l'immenso peso che gravitava su lei; oggi che ritorna a riassumere quel contegno che le conveniva nello spirito del popolo, e che il Comitato di Pubblica Salute vuole un governo rivoluzionale, rispettato e forte abbastanza per contenere ugualmente i moderati e i trascendenti, lasciasi ancora vegetare in un angolo del loro camminetto quei pacifici casalinghi, che non essendo repubblicani nè sotto il XV nè il XVI Luigi e gli Stati Generali, fin dal 14 luglio al primo colpo di fucile gittarono le loro armi e lo

(1) Curiosa espressione, per dire quelli che, messisi dapprima nella Rivoluzione, e sazi di lei, non si sentivano più l'animo o la volontà di seguitarla, come coloro appunto che in cammino rimangono per istanchezza indietro dall'avanzantesi comitiva.

scudo dei fiordalisi, per domandare in grazia alla nazione di far loro mangiare in pace almen 4 volte al giorno.... Quante benedizioni non s'eleveranno allora da tutte parti! Molto differentemente io penso da coloro che vi dicono, doversi lasciare il terrore sempre segnato nella tabella delle discussioni della giornata. E sono ancor certo che allora la libertà fia consolidata e vinta l'Europa, se voi avrete un Comitato di Clemenza. Questo Comitato sarà quello che finirà la rivoluzione, perchè la Clemenza anch'ella è un provvedimento rivoluzionario, e il più efficace di tutti, s'ella sia con saviezza compartita. (1) »

Ma sempre temente non di meno di essere accusato di filomoderazione e di inclinazioni alla controrivoluzione, affrettavasi Cammillo di soggiungere: « Però badate bene, signori moderati, di non prendere per legge le mie parole, mentre si è mia opinione, non già di spalancare i portoni delle prigioni, dove sono rinchiusi i Sospetti, ma solo un usciolino, e che gli esaminatori segreti fatti dalla Convenzione, interroghino ad uno ad uno i Sospetti per non dar la via a quelli ancora la cui liberazione potesse mettere in pericolo la Repubblica...

Addietro la proposta di un generale perdono! che una tale cieca e universale indulgenza sarebbe contro rivoluzionaria... Ma se dopo tutto ciò il mio Comitato di clemenza paresse a qualcuno de'miei colleghi cosa di mal suono e vicina alla moderazione, a quelli che questo rimprovero mi faranno, ciò che il Marat rispondeva un giorno posso lo lor dire in un altro senso: *Eh! Voi non intendete nulla. Dio buono! lasciatemi dire, pur troppo mi si darà contro...*

L'apparizione di queste veementi filippiche, ove *l'antico procuratore del lampione* si rovesciava col suo caustico linguaggio, e collo sdegnoso suo estro, contro gli esageratori del patriottismo, ebbe ben presto tutta l'importanza di un gran fatto. Un immenso numero di copie ogni giorno ne venivano spacciate; e tale era la esclusiva preoccupazione della pubblica opinione, dopo che queste parole sì nuove di moderazione e di clemenza si facevano risentire in mezzo

(1) Il Vecchio Cordigliero numero 2.°, decade 30, (20 dicembre).

alle sanguinose morti del tribunale rivoluzionario, ed al cupo terrore che aveva disteso le sue funeste ali su Parigi, che le novelle del riconquisto di Tolone, della distruzione dei Vandeesi a Savenay, le quali giunsero in questo frattempo, fecero molto minore strepito dei fogli di Cammillo. Non solo il fango ebertiano levò coi suoi ignobili giornali il roco grido di una furibonda collera; ma vivamente altri ancor si commossero in più elevata sfera; imperocchè una parte dei membri del Comitato di Pubblica Salute erano stati o si tenevano come personalmente assaliti dall'audace penna del Vecchio Cordigliero. E così il S. Just e il Billaud Varennes non sapevano perdonargli il ridicolo da lui sparso sovra essi in un anteriore libercoletto, come pure il Collot, tutto grondante ancora del lionese sangue, riguardava anch'egli come sua la causa assalita da Cammillo. Ad onta delle restrizioni e delli addolcimenti con cui il Vecchio Cordigliero aveva sparsa la sua proposta di un Comitato di Clemenza, e i suoi storici confronti tolti da Tacito, non era difficile di tutto poter penetrare il suo pensiero sul sistema di governo, cui il Comitato doveva la dittatoria potenza di che era investito. Evidentemente si moveva guerra da Cammillo al governo rivoluzionario, come lo aveva costituito il decreto del 4 dicembre, quel governo di terrore la cui più formidabile arma erano le leggi dei Sospetti; e l'assalto dava addosso all'esistenza stessa del Comitato, contro cui un partito di già numeroso si veniva nel tempo stesso formando nella Convenzione, il quale aveva per nucleo una parte della Montagna, e senza assalire ancor di fronte il Comitato di Pubblica Salute, non trascurava occasione di vulnerare la sua potestà con una non interrotta sequela di trasversali assalti, cercando altresì di riscuotere la diritta da quello stupore, in che l'aveva messa il 31 maggio, per farsene una nuova maggiorità da poterle permettere di francamente procedere alla prefissa sua meta. — « Se non vi fosse egli più qui lato destro, sclamava un giorno Chabot, se i decreti devono essere costantemente fatti fiducialmente e senza discutersi, lo ne formerò uno, solo io, dovesse andarvi il mio capo, purchè vi avesse un'opposizione! » Danton schivava di apertamente dichiararsi; ma le sue ben note disposizioni riguardo al sistema di

terrore, su cui si appoggiava il governo rivoluzionario, abbastanza lo indicavano pel futuro capo di questa convenzionale opposizione, che doveva avere per politico simbolo le dottrine di moderazione, predicate dal Vecchio Cordigliero dall'alto della già formidabil bigoncia che egli si era inalzato. Vide il Comitato il pericolo; e la rovina del Danton, di Cammillo, e degli altri capi di ciò che si disse la fazione degli Indulgenti, fu fra il Collot, il Varennes e il S. Just risoluta. Robespierre divenuto la più importante persona della Rivoluzione, e che dovea far traboccar la bilancia del lato dov'egli avesse consentito di gittarvi il peso della sua immensa popolarità, Robespierre dovette decidersi fra il sistema degli *implacabili* e quello degli *indulgenti*; e bisognò che scegliesse fra la parte violenta, che sino allora l'aveva, tacitamente almeno, riconosciuto per capo, benchè avesse egli combattuto i suoi traviamenti e temperatone gli eccessi; e la moderata, cui da qualche settimana in quà si era riavvicinato, ma dove incontrar doveva un emolo di preponderanza. In tale stato di cose, la scelta del Robespierre esser non poteva lungamente dubbiosa, quand'anche le sue massime ed i suoi sdegni non l'avessero a preferenza sospinto verso il campo del terrore, e che non avesse pensato come il tempo ancor non era venuto per la Rivoluzione di deporre quell'armi, di cui si era rivestita contro i suoi nemici interni. Riaccostandosi pertanto egli ai colleghi del suo Comitato, tutto induce a credere che vi avesse una specie di transazione. Il Collot e gli altri parteggiatori della violenza rivoluzionaria misero in balìa del Robespierre, co'più focosi anarchisti, i più screditati atei del Comune e dei Cordiglieri: e così il Robespierre anch'egli dal suo canto abbandonò al Comitato i caporioni della parte moderata; convenendosi per altro di continuare a menarla buona a quest'ultima, senza smettere di invigilarla fino al momento in cui si sarebbe sbrigati dei primi, più pericolosi ancora degli altri; perchè, oltre il disonorar la Repubblica, non lasciavano d'inceppare il governo.

Il bando di questa segreta transazione fu di presente pubblicato in un rapporto *su i principii del governo rivoluzionario*, fatto dal Robespierre alla Convenzione a nome del Comitato di Pubblica Sa-

lute; rapporto solennemente notabile, tanto per le massime ed i principii che eranvi posati e svolti, quanto per il vero ingegno che vi mostra il Robespierre; il quale attendeva da principio a determinare chiaramente i confini che separavano il governo rivoluzionario da un governo regolare e pacificamente eretto dalla Costituzione. Ma sentiamo egli stesso: « Ufficio del governo è di dirigere le morali e fisiche forze della nazione verso lo scopo della sua istituzione, ei diceva.

« Lo scopo del governo Costituzionale è di conservare la Repubblica; mentre debito del rivoluzionario è di fondarla.

« La Rivoluzione è la guerra della libertà contro i suoi nemici; mentre la Costituzione è il reggimento della libertà, vittoriosa e pacifica.

« Ha il governo rivoluzionario bisogno di una straordinaria operosità, precisamente perchè gli è in guerra; ed è egli sottomesso a meno uniformi e rigorosi regole, perchè le circostanze in cui egli si trova, sono le più mobili e tempestose; e sopra a tutto, perchè è necessitato a dovere incessantemente ricorrere a nuovi e sbrigativi mezzi pei nuovi ed incalzanti pericoli.

« Il governo Costituzionale, all'incontro, intende alla libertà civile, intanto che il rivoluzionario si studia della pubblica libertà. Sotto il primo, basta quasi di proteggere le persone contro gli abusi della pubblica potenza, mentre sotto il secondo dessa è obbligata a difendersi contro tutte le fazioni che l'assalgono.

« Il governo rivoluzionario deve ai buoni cittadini tutta la protezione nazionale, in tanto che NON DEVE FARSI INNANZI AI NEMICI DEL POPOLO SE NON CON LA MORTE. »

E più sotto soggiungeva:

« La nave costituzionale non ha da essere fatta per rimanersi ognor nello squero, sta bene; ma dovrà ella poi lanciarsi nell'alto, quando le tempeste sotto l'influsso dei contrari venti imperversano? Questo vorrebbero i tiranni e i loro schiavi, che si opposero alla sua costruzione; ma il popolo Francese gli comandò di aspettare il ritorno della calma. I suoi unanimi voti coprendo tutto a un tratto i clamori dell'aristocrazia e del federalismo, vi hanno ingiunto di liberarla prima da tutti i suoi nemici.

Digitized by Google

« Se il governo rivoluzionario devé essere più operoso nel suo procedimento, e nei suoi movimenti più libero dell'ordinario, sarà però men giusto e legittimo? mai nò; che egli si appoggia sulla più santa di tutte leggi, la salute del popolo, e sul più irrefragabile di tutti i titoli, la necessità...

« Egli deve procedere fra due scogli, quali sono la debolezza e la temerità, la moderazione e l'eccesso. La moderazione ch'è a se stessa ciò che l'impotenza alla castità; e l'eccesso, che rassomiglia al vigore come l'idropico al sano...

« I duè estremi allo stesso fine ne conducono, proseguiva il relatore; e, siasi di quà o di là dal segno, egli è ugualmente fallito.

« Ma gli è qui appunto dove il governo abbisogna di un'estrema oculatezza, essendo che i nemici della libertà vegliano sempre per rivolgere contro di lui non solo i suoi falli, ma ancora i più saggi suoi provvedimenti.

« Si percuote egli ciò che vien detta esagerazione? ed essi cercano di far risorgere la moderazione e l'aristocrazia. E se poi si perseguitano questi due mostri, eccoli predicatori sbracati dell'esagerazione. Il perchè di gran pericolo egli è lasciar loro i mezzi di traviare lo zelo dei buoni, e di maggior pericolo ancora lo scoraggiare e il dare addosso ai buoni da loro ingannati. L'uno di questi abusi metterebbe la Repubblica a rischio di esalare l'ultimo suo fiato in una convulsione; e l'altro ne la farebbe infallibilmente perir di languore...

« Se fosse d'uopo di scegliere fra un eccesso di patriottico fervore ed il nulla del difetto di patrio amore, o la consunzione della moderazione, non vi sarebbe da stare in ponte. Un corpo vigoroso, tormentato da una sovrabbondanza di umori, maggiori compensi ne porge di quello non faccia un cadavere. »

In seguito indirizzandosi il relatore alla stessa Convenzione, s'ingegnava di stornare il progetto di alleanza e di opposizione, fatto dagli avversari del Comitato, dicendo: « Nell'imporre a'membri presi dal vostro seno il formidabile ufficio di continuamente vegliare su i destini della patria, voi imponeste a voi stessi la legge di giovarlo di tutta la vostra forza e della vostra fiducia. Imperocchè, se

il governo rivoluzionario non è secondato dal vigore, dai lumi, dal patriottismo, e dalla benevolenza di tutti i rappresentanti del popolo, come potrà egli mai avere una forza di creazione da star del pari alli sforzi dell'Europa che l'assale, e di tutti i nemici della libertà che da tutte parti gli si rovesciano contro? Guai a noi se le nostre anime si schiudono alle perfide insinuazioni dei nostri nemici, che non possono vincerci che col dividerci! Guai a noi se rompiamo il fascio in vece di restringerlo, e se i privati interessi e l'offesa vanità possono alzar la lor voce invece di quella della verità! »

Finalmente, ritornando di nuovo il Robespierre su ciò che, più di una volta, aveva già egli denunziato dalla ringhiera dei Giacobini sotto il nome di fazione dello straniero, mostrava come codesti ipocriti e perversi prendessero tutte le apparenze e tutti i linguaggi per rovinare la Rivoluzione dai suoi fondamenti; e « Grazie a 5 anni di tradimenti e tirannie, seguitava egli a dire, grazie alle troppe imprevidenze ed alla credulità, come pure a qualche vigoroso passo troppo smentito da un pusillanime ripentirsi, l'Austria, l'Inghilterra, la Russia, la Prussia e l'Italia ebbero il tempo di stabilire in Francia un segreto governo rivale del nostro; imperocchè hanno esse i lor comitati, e le loro casse, e i loro agenti. E questo occulto governo traendo a sè la forza che noi togliamo al nostro, ha egli quell'unità che da gran tempo a noi manca, quella politica di cui noi crediamo di spingere tropp'oltre lo spirito di proseguimento, e l'accordo di che noi non sentimmo sempre la necessità... Gli agenti delle corti straniere deliberano nei nostri magistrati, e nelle nostre assemblee di quartieri; s'introducono essi nelle nostre congreghe; seggono essi nel santuario persino della nazionale rappresentanza; essi dirigono e perpetuamente dirigeranno la controrivoluzione sul medesimo disegno; essi attorno ci ronzano; essi i nostri fratelli sorprendono; essi le nostre passioni lusingano; cercano essi d'inspirarci per sino le nostre opinioni; ed essi finalmente contro di noi le nostre risoluzioni rivolgono.

« Siete voi deboli? ecco essi lodare la vostra prudenza; e se mostrate prudenza, di debolezza vi accusano; Che più? essi chiamano il vostro coraggio temerità, la vostra giustizia crudeltà. Vi compor-

tate bene con essi? eccoli pubblicamente congiurare; gli minacciate? nelle tenebre si macchina... Credete a me, essi non aspettano che capi per riunirsi, e gli cercano in mezzo a voi. Loro principale scopo si è di mettervi gli uni con gli altri in guerra; imperocchè questo funesto conflitto farebbe risorgere le speranze dell'aristocrazia, rinnoverebbe le trame del federalismo, vendicherebbe la fazion girondina della legge che punì le loro malvagità; e punirebbe finalmente la Montagna del suo sublime patriottismo: conciossiachè si è la Montagna, o per dir meglio la Convenzione, che si cerca di attaccare col dividerla e col distruggere l'opera delle sue mani. »

Finalmente chiudevasi il rapporto colla proposta che Diétrich, il figlio di Custine, col Biron, il Debrulli, il Barthélemi, e tutti gli altri generali ed uffiziali incolpati di complicità col Dumouriez, col Custine, col Lamargliére e Houchard, venissero posti in giudizio. Essere questi sopratutto, diceva il Comitato, questi essere i gran colpevoli, gli agenti dei re collegati, i generali congiuratori, i complici in somma di coloro già colpiti dalla legge; e importante cosa essere di dovernegli prontamente punire: essere men'utile alla libertà la pena di cento oscuri colpevoli, che il supplizio di un capo congiuratore. E la Convenzione passò a voti concordi il progetto di decreto, che prescriveva al pubblico accusatore del tribunale rivoluzionario, di far citare similmente in giudizio *gli stranieri, banchieri, ed altri incolpati di tradimento e di connivenza coi re collegati contro la francese Repubblica.*

Il giorno appresso ecco farsi alla ringhiera anco il Barrére, per dimandare, a nome dei Comitati di Pubblica Salute e di Generale Sicurezza riuniti, l'annullamento del decreto sei giorni prima emanato, dietro proposta del Robespierre, per la creazione di una commissione di revisione delle carcerazioni ordinate dai Comitati rivoluzionari, dicendo: essere questo decreto fatto a posta per far rivivere l'Aristocrazia ed estinguere nei patriotti il rivoluzionario vigore. E una domanda del formidabile Comitato era un ordine; per cui l'Assemblea cassò senza opposizione il decreto; e facendosi quindi dal Barrére la difesa dello spirito e delle disposizioni della legge dei Sospetti, sì vivamente assalita *dal Vecchio Cordigliero*, mo-

veva egli dall'alto della ringhiera quasi un'officiale censura dei fogli di Cammillo Desmoulins, nel tempo stesso che Collot d'Herbois ne gli denunziava all'odio dei Giacobini, e che una speciale deliberazione ai Cordiglieri escludeva Cammillo dalla Società, Cammillo suo fondatore, e per tanto tempo il primo de'suoi più infocati. Ma bisogna vedere con che comica collera Cammillo accogliesse questo decreto nel seguente numero del suo *Vecchio Cordigliero*: « Perdono, fratelli ed amici, esclamava egli; se io ardisco ancora venir fuori col nome di *Vecchio Cordigliero*, dopo il decreto della congrega che mi vieta di fregiarmi di tal nome. Ma davvero l'è un'insolenza inaudita che i nipotini abbiansi da rivoltare contro il nonno, proibendogli di portare il suo nome; sì che io son determinato di far causa contro questi ingrati figliuoli, mentre io voglio sapere cui debba rimanere il nome, se al sig. Nonno od ai sigg. figli che a lui si son dati, a de'sigg. figli da lui non riconosciuti nemmen per la decima parte, e che pretendono cacciarlo dal paterno tetto. Ma ospitalieri Numi! abbandonerò io dunque il nome di *Vecchio Cordigliero*, quando i nostri padri, professi del distretto e non della congrega, me lo interdiranno! Però quanto a voi sigg. novizi, che senza sentir le mie ragioni, arrivate e mi cassate,

« A vostra posta mi fischiate pure,
« Fratelli amati; ma non dubitate
« Ch'io la pariglia non vi renda ... (1) »

Cionnondimeno, ad onta di questo tuono assalitore, che il *Vecchio Cordigliero* sforzasi ancora di conservare, ben si sente come per altro la fiducia l'abbandoni, e che se egli continua ora a girare il suo randello, gli è più per difendersi che per assalire. E sentendo il bisogno di giustificarsi del suo patriottismo, egli da sì gran tempo riconosciuto come il patriotto per eccellenza, « Già ne'capannelli mi si grida cospiratore, diceva: Ed è la verità, cittadini; ecco 5 anni che io cospiro per rendere la Francia repubblicana, felice e fiorente;

(1) Un *Vecchio Cordigliero*. num. V nevoso (25 dicembre).

ed ho cospirato ancora per la libertà ben prima del 12 luglio... Sì cospirava ancora codesto giorno, quando con la pistola alla mano, io chiamava la nazione all'armi ed alla libertà, e prendevo il primo questa nazionale nappa che voi non potete appuntare al vostro cappello senza ricordarvi di me... E dopo ancora io non cessava di conspirare con Danton e Robespierre contro i tiranni: conspirai coi numerosi miei scritti e contro gli Aristocrati d'ogni specie, e contro i regii, e contro i foglianti, contro i brissottini, e contro i federalisti... Io sempre sei ed anche diciotto mesi precorsi la pubblica opinione; e questi sei mesi rimangonmi ancora anticipati; per cui rimetto a prima che questi spirino il vostro cambiamento d'opinione intorno al mio conto... » E quì Cammillo tutto a un tratto tornando a fronteggiare il nemico, eccolo piantarsi diritto, e petto a petto assalire i suoi principali avversari, sopra a tutto il Barrére ed il *Padre Duchesne*, tutto raccendendosi il suo estro in quest'ultima pugna. Egli fugge è vero, ma è la fuga del Parto che lo vedi rivolgersi per lanciar tuttavia a'suoi nemici le tremende saette del suo sdegno e del suo sarcasmo, con cui da banda a banda te li trapassa.

E facendo allusione alla rampogna contro di lui scagliata dal Barrére in pien consesso, sclamava: « Se fosse egli stato un Vecchio Cordigliero quale io mi sono, un patriotto di quelli le cui orme non s'allontanano un sol passo dal retto sentiero che deve battersi (1) per esempio un Billaud Varennes che mi avesse fatto sì dura romanzina, avrei detto: ma tu mio caro Barrére, tu presidente de'Foglianti, tu che proponesti i XII, ch'abbia tu tutto a un tratto a divenire uno strarobespierre, e che abbia io a avere dalla tua mano così improvvise inaspettate guanciate! Come! sei tu che mi accusi di moderazione! tu Montanaro del 3 giugno, tu dai a Cammillo una patente di patriottismo!... Oh gli è pur la bella cosa quella di non conoscere principii, e di saper navigare a seconda d'ogni vento! » Quindi tutto a un tratto interrompendosi al nome di *Padre Duchesne*, venutogli sotto la penna: « Tu poi aspettami Hébert, gridava egli aspetta un momento e sono con te: » Ed in

(1) Un patriotto *rectiligne*.

fatti scagliandosi contro questo secondo antagonista, con doppio sdegno e vigore gli rinfacciava le numerose turpitudini di cui era contaminata tutta la sua vita, ricoprendolo di fango e di disprezzo e lasciandolo tutto fiaccato nel pantano dove sempre era vissuto. « Non sai tu dunque diceva Cammillo che quando i Rè dell'Europa vogliono avvilire la Repubblica, che quando essi voglion far credere che la Francia è coperta di tenebre e di barbarie, e che Parigi questa città sì pel suo atticismo e buon gusto famosa è popolata di Vandali, non sai tu disgraziato che sono i brani del tuo foglio che s'inseriscono da essi nelle loro Gazzette? Quasi che il popolo fosse tanto animale ed ignorante da volerlo far credere al Pitt, quasichè non si potesse con lui tenere altro che un villano linguaggio; quasi fosse in quelle tue sozzure di fogli la stessa parola della Convenzione e del Comitato di Pubblica Salute; quasichè il tuo lezzo fosse della nazione; e quasi che una fogna di Parigi, si fosse la Senna. « E più sotto: » E quando anco, lo che mai non può darsi, potessero la calunnia e il delitto trionfare un momento sulla virtù, credesi forse che sul patibolo stesso, sostenuto da quest'intimo senso di aver io appassionatamente amato e la mia patria e la Repubblica, circondato dalla stima e dai desiderii di tutti i veri repubblicani, volessi io cangiare il mio supplizio con la fortuna di questo misero Hébert, che per non sentire i suoi rimorsi e le sue calunnie, ha bisogno di procurarsi un inebriamento più forte di quello del vino, e di lambire continuamente il sangue a'piedi del ceppo? Ma che è mai la mannaia, in un momento di guerra, se non un colpo di scimitarra, e il più glorioso di tutti per un deputato, vittima del suo coraggio e del suo repubblicanismo? »

Il facile carattere di Cammillo, la sua giocondità e il suo entusiasmo, l'aria sempre originale, e spesso ancora la più semplice, gli mantennero per amici personali, la maggior parte de'suoi politici avversarii; imperocchè volentieri gli si condonava quel che veniva in lui tenuto per slancio di una troppo fervida immaginativa; e ciò, in considerazione dei servigi da lui prestati da 5 anni in poi alla causa della libertà. Lo stesso Robespierre, cui l'univa un'antica amistà di collegio, Robespierre l'avrebbe potuto salvare; ma sarebbe

stato d'uopo, per potere far questo, il condurlo a una ritrattazione delle dottrine da lui allora svolte sotto sì mordace forma; lo che sempre è difficile di potere ottener da un autore, sopra tutto allor che egli scrisse inspirato dal fanatismo. In una sessione de'Giacobini, Robespierre non di meno si provava di tastarlo; ma al quanto magistrale nelle sue riprensioni, egli prendeva un tuono da cui il suo protetto si sentiva vivamente ferito. « Tempo fa, diceva egli di aver preso la difesa di Cammillo accusato ai Giacobini, ed essersi presa la libertà di fare delle riflessioni sopra il suo carattere, riflessioni permesse dall'amicizia. Ma ora esser costretto di dover tenere tutt'altro linguaggio. Aveva Cammillo fatto promessa di rivocare le mal sonanti proposizioni, di che erano viepiù che seminate tutte le pagine del *Vecchio Cordigliero*. Ma gonfio dal prodigioso spaccio del suo giornale e dagli elogi che gli Aristocrati gli prodigavano, Cammillo non avea punto ritratto il piede da quelle traccie ormeggiategli dall'errore. Pericolosi erano i suoi scritti, come quelli che porgevano alimento alle liberticide speranze dei nemici della rivoluzione, e favorivano la pubblica malignità. Cionnondimeno, per quanto fossero condannabili gli scritti di Cammillo, bisognava pur far distinzione tra la sua persona e le sue opere. Era Cammillo un figlio con bellissime disposizioni, ma guastato e traviato dai suoi mali compagni; per cui, se d'uopo era di mostrarsi severi contro il suo foglio, bisognava ancora conservar lui in mezzo alla società. E nel chiudere che dal Robespierre si faceva, domandavasi per esempio, i fogli del *Vecchio Cordigliero*, fossero arsi a piè della ringhiera. — Ma Cammillo: — Stà ciò benissimo, o Robespierre, gridava; ma io ti risponderei che ardere non è rispondere. — E il Robespierre anche egli punto dal suo canto: Vuoi tu dunque giustificare delle opere che formano la delizia degli aristocrati? Sappi che se tu non fossi Cammillo, non troveresti tanta indulgenza; ed il modo con cui tu vuoi giustificarti, mi prova come tu abbia male intenzioni. — E Cammillo di nuovo: Ma io non intendo. La Montagna e tutta la Convenzione che leggono il *Vecchio Cordigliero*, non son dunque composte che d'aristocrati? Tu me qui condanni. Ma non fu'io da te? Non ti lessi io i miei fogli, scongiurandoti in nome del-

l'amistà di volermi giovare dei tuoi consigli, e d'indicarmi il cammino che io dovessi tenere?

Ma a queste domande rispondevasi da Robespierre non avere egli veduto che uno o due dei fogli di Cammillo; e non trovandovi nulla in contrario, non aver voluto leggere gli altri, perchè non si fosse detto fossero stati sua fattura. E qui Danton entrando nel discorso, diceva non doversi Cammillo sbigottire delle un po'severe lezioni che l'amicizia del Robespierre avevagli dato; e rivolgendosi alla società soggiungeva: « Attenti, cittadini: giustizia e freddezza presiedano sempre alle vostre decisioni. Giudicando Desmoulins, badate di non vibrare un funesto colpo alla libertà della stampa. »

Ma una gran quantità di voci richiedendo la lettura degl'incolpati fogli, il segretario saliva la ringhiera, e vi leggeva i numeri 3 e 4; l'uno dove sotto la traduzione di Tacito egli faceva una sì sanguinosa satira alla legge dei Sospetti; e l'altro in cui si parlava in sì nobili termini della libertà, e dove egli pronunziava le parole di *Comitato di Clemenza*. Ma il giorno dopo opponevasi il Robespierre perchè non si leggesse il quinto, dicendo: « Che cosa sia « Cammillo già omai si è veduto; imperocchè voi trovate nelle « sue opere i più rivoluzionari principii accanto alle più perniciose « masssime di moderazione. Ora la sua formidabile daga vibra i « suoi più terribili colpi su i nostri nemici, ora coll'aiuto di un mor- « dace sarcasmo egli fa strazio de'migliori patriotti. Desmoulins è « un bizzarro mescuglio di verità e di menzogna; di politica e di « assurdità; di egregie mire e di chimerici disegni di particolari « progetti. » —

E dopo tutto questo, si aggiungeva da Robespierre: che cacciassero i Giacobini, o ritenessero il Desmoulins, poco ciò importare, non essendo che un individuo; ma ciò che da vantaggio premeva, era, che la libertà trionfasse e che la verità venisse riconosciuta. Non era di Cammillo in fatti che importasse discutere, ma sì della cosa pubblica e della Convenzione medesima, fatta segno agl'intrighi delle parti dello straniero, causa di tutti i mali che affliggessero la Repubblica, e di tutte le discussioni che dividevano i patriotti. Quindi continovavasi dal Robespierre. « Due congiure intendono l'una a shi-

« gottire la Convenzione, l'altra a inquietare il popolo; sembrando i « congiuratori che fanno parte di queste inique trame vicendevol- « mente guerreggiarsi, ma in fondo non altro facendo che difen- « dere la causa de'tiranni. Questo il solo fonte delle nostre passate « sventure, questo di quelle avvenire, se pure l'intero popolo « non si riunisce intorno alla Convenzione, imponendo silenzio « ai brigatori d'ogni specie. Nostro dovere pertanto, amici della « verità, si è, di far vedere al popolo come operino gl'intrighi, e di « mostrargli a dito gli scaltri che vogliono ingannarlo... Nè noi « ci occuperemo di nessuna persona, ma sol della patria; per cui « invito lo faccio alla società di non por mente che alla congiura, « senza più lungamente discutere i desmuleniani giornali. »

E i Giacobini tabellarono tantosto e adottarono a concordi suffragi la proposta del Robespierre, che, per sviarla dalle dispute puramente personali ove la loro operosità si perdeva in acerbe discussioni, propose di mettere in deliberazione una quistione interamente politica, vale a dire i delitti del governo Brittanico. La società cessò infatti di pensare a Cammillo, il quale, dopo rotta un'ultima lancia in favore della illimitata libertà della stampa, interrompeva per altro la pubblicazione dei suoi fogli. (1)

Ma in mezzo a queste mene e disputazioni, ove si nascondevano sì gravi interessi di parte, un caso, estraneo all'idee del momento, sembrava per un istante riunire tutte le opinioni in un medesimo sentimento di rivoluzionario fervore. Il 21 gennaio, una numerosa deputazione di Giacobini appresentavasi alla sbarra della Convenzione, per chiederle che tutti gli anni, in simile giorno, una festa in tutti i dominii della Repubblica si celebrasse, per consacrare la morte di Luigi XVI e lo stabilimento della libertà. E la Convenzione, la proposta trasmutando tantosto in decreto, decideva, com'ella sarebbesi unita in corpo alle deputazioni delle popolari società ed al Comune di Parigi, per recarsi in codesto giorno sulla Piazza della Rivoluzione, onde festeggiarvi il glorioso giorno a' piedi dell'albero della libertà. Ma una sinistra circostanza accompagnavasi a questi

(1) Il Vecchio Cordigliero, numero 7 ed ultimo, 15 piovoso (3 febbraio).

passi; conciossiachè nel momento in cui il nazionale consesso usciva dal giardino delle Tuglierie, mettendo piede in sulla piazza, quattro teste cadevano sotto la fatale mannaia, da gran tempo in quà sempre lesta al terribile ufficio. — Degno accompagnamento di codesta iniqua commemorazione!

Rifatta che si fu la Convenzione nel luogo delle sue sessioni dopo questa sanguinosa cerimonia, parve abbandonata ad un vero delirio rivoluzionario: che anzi sarebbesi detto che quel sangue allora sparso l'avesse ubbriacata; perchè le più furibonde proposte l'una l'altra incalzandosi, non davansi neanche tempo; e finalmente una Commissione composta del Robespierre, col Varennes, Chouton, Collot d'Herbois, e Lachevardiére, nominavasi in mezzo ai più fragorosi applausi per stender *l'atto d'accusa di tutti i re*, « affinchè da'Giacobini venisse inviato al tribunale della Pubblica opinione di tutti i paesi, perchè nessun re potesse trovare più terra che lo sostenesse. »

Visto però che il Vincent e il Ronsin, due celebri rivoluzionari che dietro proposta dell'Eglantine già vedemmo comandare che fossero carcerati, erano sempre in prigione, senza essere ancora mandati innanzi al tribunale rivoluzionario, i Cordiglieri che precedentemente fecero un primo pubblico passo presso la Convenzione perchè prontamente si giudicassero i due accusati, anche un altro ne rinnovarono in sulli ultimi di gennaio per sollecitare il loro allargamento. E in questo mentre venendo incarcerato ancora l'Eglantine che faceva da segretario della Convenzione, per colpa datagli di complicità nella falsificazione d'un decreto comprato a peso d'oro da chi vi aveva interesse; da questa circostanza gli amici del Ronsin e del Vincent partito traevano per far vedere quanto fosse immorale l'accusatore, e per dedurre da ciò una conseguenza in favore dell'innocenza degli accusati. Laonde dietro proposta dei Comitati, pe'quali la detenzione de' due incolpati era un impaccio, — imperocchè non si poteva far loro addosso un processo senza mettere in pari tempo in causa i Comitati di Pubblica Salute nella persona del Collot d'Herbois, — uno dei suoi membri, il generale dell'esercito rivoluzionario, e il segretario della guerra, furono messi in

libertà, essendo il Maillard, accusato in loro compagnia, già stato liberato prima di essi.

Mentre tutto il febbraio se ne passava senza che alcuno esterno evento venisse a cangiare lo stato delle cose, o ad affrettarne lo scioglimento; in questa inerzia, per altro apparente, il Comitato continuava a silenziosamente dar opera alla distruzione dei suoi nemici; e intanto che da lui stavasi in attesa dell'opportunità, non mancavano le sue cure di preparare gli animi e sostenere l'effetto del meditato tiro. Laonde il 5 febbraio (1), ecco il Robespierre alla Convenzione con una memoria che era per così dire il complemento di quella del 25 dicembre, *intorno ai principii di morale politica che dovevano dirigere l'interna Amministrazione della Repubblica.* E ripigliando sommariamente nel suo nuovo discorso i principii posti nell'anzidetta lucubrazione, e aggiungendovi ancora nuove osservazioni, essere tempo diceva, di ben doversi prefiggere lo scopo della rivoluzione, e la meta che s'aveva a toccare, rendendo conto sì degli ostacoli che ne tenevano ancora lontani, e sì dei mezzi cui si doveva ricorrere per potervi arrivare. Il fine cui tendevasi, essere il pacifico godimento della libertà e dell'eguaglità, ed il solo governo che potesse effettuare questi portenti, era il democratico, per fondare e per fermamente stabilire la democrazia, e per aggiugnere al pacifico regno della Costituzione, d'uopo essere di recare a termine la guerra della libertà contro la tirannide, e traversare felicemente le rivoluzionarie tempeste: tale essere lo scopo del sistema rivoluzionario dalla Convenzione adottato.

Dopo di ciò, domandando a se stesso il Robespierre, quale si fosse il fondamentale principio del governo democratico, e rispondendo: la virtù; « La virtù di che io parlo, continovava egli, è quella pubblica virtù che altro non è che l'amore della patria e delle sue leggi... E così, tutto che tende a esercitare codesta carità, dirigere le passioni umane del cuore inverso il pubblico bene, dev'essere adottato o stabilito da un'Assemblea legislatrice; mentre tutto che vuol riunirle nell'abbiezione di se stesso, e si adopera a risvegliare l'en-

(1) 23 Ventoso.

tusiasmo per le piccole cose, e disprezzo per le grandi, deve andar respinto o represso. E nel sistema della Rivoluzione Francese, ciò che è immorale e impolitico, è ciò che corruttore e controrivoluzionario.... »

Quindi arrivando allo stato in cui si ritrovava la Repubblica, Robespierre tornava a ridipingerla in queste parole: « Al di fuori tutti i nemici vi circondano; al di dentro tutti i fautori della tirannide congiurano, e congiureranno sempre, insin che ai loro delitti non sia tolto ogni fil di speranza. Sì, d'uopo è di comprimere i nemici interni ed esterni della Repubblica, o perire con lei: e con questa alternativa, la prima massima della vostra politica quella dev'essere, di condursi col popolo con la ragione, mentre co' suoi nemici dee adoperarsi il terrore. »

E qui l'interpetre del Comitato essendo ricondotto alle fazioni contrarie, che tendevano per una diversa via al disordinamento dell'esistente potestà, ed alla sovversione della Repubblica. « Indulgenza pei regii, gridano certe genti, diceva; grazia pe'scellerati — nò! Grazia per l'innocenza, grazia pei deboli, grazia per l'infelice, grazia per l'umanità!

« La protezione sociale non è dovuta che ai pacifici cittadini; nella Repubblica altri cittadini non vi hanno che i repubblicani. I regii e i conspiratori non son per lei che stranieri, anzi nemici. E questa terribile guerra, sostenuta dalla libertà contro la tirannia, non è forse ella indivisibile? E i nemici interni non son forse gli alleati degli esterni? Gli assassini che straziano la patria nell'interno, i brigatori che mercano coll'oro la coscienza dei mandatari del popolo, i traditori che la vendono, i mercenari satirici, pagati apposta per disonorare la causa del popolo, per uccidere la pubblica virtù, per attizzare il fuoco nelle civili discordie, e preparare la controrivoluzione politica per mezzo della controrivoluzione morale, tutti costoro son forse meno rei o men pericolosi dei tiranni che servono? Tutti coloro che fra questi scellerati e la vendicatrice spada della nazionale giustizia vogliono infrappor la loro parricida dolcezza, somigliano quelli che voglion gittarsi fra i satelliti dei nemici e le baionette dei nostri soldati. E tutti gli slanci della loro

erronea sensibilità, altro non mi sembrann che tanti sospiri verso Inghilterra e Alemagna...

« Chi va rilento in giudicare, favorisce la colpa; e l'incertezza della pena tutti incoraggisce i malfattori. Ma, con tutto questo, si fannn lagnanze della severità e della giustizia, e del sostenimento dei nemici della Repubblica! Si cercano esempi nella storia dei tiranni perchè non si vogliono da quella dei popoli, nè voglionsi ricavar dal genio della minacciata libertà...

« Gl'interni nemici del popolo Francese, sonosi divisi in due fazioni, come in due schiere d'esercito, marciando sotto diverse bandiere e per diverse strade, ma procedendo al medesimo segno; che è il guasto del popolare governo e la rovina della Convenzione; L'una di queste due fazioni sospinge l'altra agli eccessi; quella vuol fare della libertà una baccante; questa, una sgualdrina... »

Scorse 3 settimane, fu qnindi dal S. Just recato alla ringhiera di Pubblica Salute e di Generale Sicurezza un assai disteso rapporto *sulla necessità di non rilasciare incarcerati nemici riconosciuti della Rivoluzione*; e, come tutti i discorsi di questn freddamente fanatico segretario, ancor quell'ultimo offeriva spesso nelle tenebrose ed incorrette sue forme, quell'oscurità di pensiero e di dizione che gli valsero il soprannome di *Apocalittico*. Le cose al suo sguardo si offrivano siccome al Robespierre, ma la sua inferma immaginazione le coloriva ancor più foscamente.

A sentir lui, aveva Francia un governo, ma non istituzioni; imperocchè, se si era voluta una Repnbblica, non volevasi nel tempo stesso ciò che l'avrebbe costituita; ma così andando le cose, la rovina del popolo non poteva non essere sicura; mentre *non sarebbesi mai potuto fondar Repubblica senza la totale distruzione di quanto le fa contro.* » Si fanno lagnanze de'provvedimenti rivnluzionari! gridava il S. Just; ma, io dico, a paragone degli altri governi noi siam moderati. « E qni un orribile quadro del reggimento monarchico, sia in Francia innanzi all'89 sia nel resto d'Europa: poi proseguiva:

« Non v'ha più manifesto segno di tradimento quanto la commiserazione che si fa venir fuori pel delitto, in una Repubblica che

non può stabilirsi che sulla inflessibilità. Sì, io sfido tutti coloro che parlano in favore degli imprigionati aristocrati, di esporsi a una pubblica accusa innanzi al tribunale... Sia che i parteggiatori dell'indulgenza si lusinghino di qualche riguardo dalla parte della tirannide se la Repubblica va perduta, sia che paventino che un grado di più di fervore e di severità nell'opinione e nei principii non gli divori, certo gli è altresì che nel cuor di qualcuno germoglia un pensiero, anzi un disegno si forma di farci ridare indietro o di opprimerci: e noi, ci governerem noi come se mai non fossimo stati traditi, e come non potessimo più esserlo! La fiducia de'nostri nemici però abbastanza ci dice: siate a tutto preparati, siate inflessibili. Legge d'ogni legge è la conservazione della Repubblica...

« Ma una setta politica esiste in Francia, che fa tutte parti in commedia, e che a lenti passi procede, ma pur va. Parlate voi di terrore? ed essa, eccola venir fuori con la clemenza; usate con clemenza? ed essa ti vanta il terrore. Vol dessa essere felice, dessa godere; essa oppone la perfezione al bene, la prudenza alla saviezza; e così in un governo ove la morale non è secondata, nella sua pratica, da forti istituzioni che rendono deforme il vizio, il pubblico destino suol mutarsi a capriccio di belli ingegni e di dissimulate passioni. Soggiaciamo noi a rovesci; ed ecco gl'indulgenti, che predicano disgrazie; e intanto che si distorna il popolo dalle virili cose, gli autori delle ree congiure prendono ansa e si fanno più arditi...

« Anche al cominciare della rivoluzione, indulgenti voci si fecero sentire in favore di chi la combatteva; ma questa indulgenza, che allora perdonò a qualche colpevole, costò poi la vita a dugentomila uomini nella Vandea. Per essa fummo noi messi nella dura necessità di spianare intere città; per essa corse la patria pericolo d'una totale rovina. E se oggi voi vi lasciate prendere dalla stessa debolezza, questa erronea pietà vi costerà un giorno 30 anni di guerra civile... Nè voi avete il diritto di essere clementi e sensibili pei traditori; imperocchè le vostre cure non sono per voi, ma per la patria...

E riepilogandosi dal S. Just la sua invettiva contro l'indulgenza

in tempo di rivoluzione, « Gl'indulgenti, diceva, non pensano di chieder conto a veruno, conciossiachè essi temono che a loro stessi non sia domandato. E così, per una tacita transazione fra tutti i vizi, la patria si trova immolata all'interesse d'ognuno, invece di vedere immolati a lei tutti i privati interessi.

« Marat aveva alcune felici idee intorno al governo rappresentante, e mi duole che se ne sieno andate con lui. Imperocchè nessun altro che lui poteva esprimerle; ne v'avrà che la necessità che possa permettere di poterle sentire da tutt'altra bocca.

« Èssi una rivoluzione operata nel governo, ma essa non penetrò lo stato civile. Il governo riposa sulla libertà, mentre lo stato civile stà per l'Aristocrazia, che forma una classe intermedia di nemici della libertà fra il popolo e voi. Potete voi rimaner lontani dal popolo, vostro unico amico? E fino a quando per un'erronea indulgenza saremmo tratti in inganno, e dai nostri interni nemici, e dagli esterni, di cui noi colla nostra debolezza secondiamo i disegni?

« Perdonisi, perdonisi all'Aristocrazia! ma 50 anni di torbidi son per voi. Ardimento! In questa parola stà tutta la politica della nostra rivoluzione. »

Fatto questo rapporto, fu proposto un decreto, che, sancito dall'Assemblea senza porlo in discussione, conferiva al Comitato di Generale Sicurezza l'esclusiva facoltà di far mettere in libertà i patriotti sostenuti, dichiarando oltre a ciò inviolabili e sacri i beni di essi. E così lo stesso decreto ordinava, che tutti i nemici della rivoluzione s'avessero a ritener prigioni in sino alla pace, per dar loro poi la cacciata per sempre; alla qual pena veniva congiunto il sequestro dei lor beni a pro della Repubblica. E finalmente, che ogni imprigionato che richiedesse di esser posto in libertà, fosse tenuto a render conto del suo contegno dal 10 maggio dell'89 in poi. I principii che furono svolti in questo rapporto, troppo indicavano le regole che si sarebbero tenute in tale esame, e ciò che sarebbe divenuto (passando per le mani del Comitato di Pubblica Salute) il progetto di Comitato di Clemenza, messo innanzi dal Desmoulins sotto l'inspirazione del Danton, e per un momento spalleggiato dallo stesso Robespierre. Il terrore, un implacabile terrore era di-

venuto più che mai la divisa di ciascun'atto pubblico: anzi il Comitato si spinse ancora più oltre; imperocchè con un decreto del 13 ventoso (3 marzo), bandiva una vera legge Agraria contro la presso a poco infinita classe dei nemici della rivoluzione, a beneficio di tutto ciò che avrebbe portato il nome di patriotti. Tutti i Comuni della Repubblica dovevano fare un elenco dei lor patriotti indigenti, onde il Comitato potesse persino spartire fra essi i beni dei nemici della Repubblica.

Il mezzo di consolidar la Repubblica, diceva il S. Just nel proemio di questo secondo decreto, è di rivolgerla a beneficio dei suoi sostenitori e alla ruina di chi la guerreggia. « Ciononditneno ben tosto si vide, come l'uno dei segreti motivi che inspirarono e queste due leggi e il rapporto che le aveva precedute, fosse nel ricorrere a un raddoppiamento di vigore contro gl'indulgenti, di porgere al Comitato i mezzi di dare addosso ai strarivoluzionari, senza che si potesse nè accusarli nè averli in sospetto di inchinare verso un sistema di mollezza. »

Da questo contegno del Comitato, il Comune e i Cordiglieri presero tale una sicurtà, che doveva per altro più presto precipitarli. Imperocchè, vedendo che il governo si veniva loro accostando, tutto a un tratto eccoli ritornar Fuori con tutta l'arrogante loro audacia. Cartellacci si rividero tappezzare i mercati e i popolosi quartieri, rinnovando l'incendiario linguaggio che sei mesi prima preparò la violazione dell'Assemblea nazionale, dinunziando alla furia del popolo la *parte corrotta* della Convenzione, e facendosi aperti predicatori di un secondo 31 maggio contro i nuovi brissottiani, che era quanto dire i moderati. Ma l'incarceramento di uno di questi turbolenti sommovitori, produceva ai Cordiglieri (di cui egli era uno) un minaccioso scoppio: il perchè una deputazione fu tantosto mandata al Comitato di Generale Sicurezza per ripetere la sua libertà; lo chè non ottenendo, la congrega, presieduta allora dal Momoro, decretava, che la tavola dei Diritti dell'uomo fosse ricoperta di gramaglia, e così rimanesse « insino a che il popolo non avesse ricuperato i suoi sacri diritti coll'intera distruzione della fazione. » E gli oratori della congrega appellandosi all'insurrezione, « alla necessaria, insurrezione, » lo

Hébert si scagliava contro la fazione che voleva sottrarre al supplizio i 73 complici del Brissot, perchè, diceva egli, sentire essa dentro sè di aver meritato la stessa pena. E quindi prendendo motivo da quest'occasione di tutta poter vomitare la bile che la sua anima aveva contro il Robespierre, da cui era il suo amor proprio da qualche mese in quà sì fieramente stato trattato, « Quelli che più in oggi « si hanno a temere, sclamava, sono gli ambiziosi! — Gli ambiziosi, « che mettendo gli altri innanzi, si tengono dietro la scena; che « più insaziabili si mostrano, quanto più sanno potere; in una pa- « rola, che vogliono regnare. Ma i Cordiglieri non lo soffriranno. « — E da tutte parti — No! no! no! con un baccano d'abisso. Dopo « di che ripigliava lo Hébert: Coloro che nelle popolari congreghe « chiusero ai patriotti la bocca, vi dirò io chi son eglino! Son due « mesi che io m'ebbi un riguardo di ciò fare per voler esser circo- « spetto; ma il mio cuore, più che sazio, non può più contenersi. In- « vano vorrebbero essi manomettere la mia libertà; e sò ancora le « macchinazioni che han fatto, ma avrò io chi mi difende. »

— Di', di', *Padre Duchesne*, gridavagli a queste parole un congreghista, di', e non aver timore. Noi, sarem noi i *padri Duchesni* contro cui dovranno vibrare i lor colpi. — E Momoro: E io ti farò il rimprovero che da te stesso, Hébert, ti facesti; ed è, che tu da due mesi, paventi di dir la verità. Ma tu parla, chè siam quà noi. — Infatti, ecco un foglio del *Padre Duchesne*, soggiungeva il Vincent, scritto da 4 mesi in quà; e paragonandolo a quelli d'inoggi, davvero che io mi credetti che il *Padre Duchesne* fosse morto.

Da queste rampogne e incoraggiamenti il *Padre Duchesne* eccitato, ripigliava: « Fratelli ed amici, a ragione mi rimproverate voi « la prudenza che da 3 mesi in quà io fui forzato di usare. Ma no- « taste voi qual sistema d'oppressione contro me si mise in campo? « Non vi sarà di memoria uscito, come in una uotissima congrega io « mi vidi tre o quattro volte interdire di potere esporre il fatto mio, « e come si soffocasse la mia voce... » E facendo allusione a una sessione dei Giacobini, ove il Robespierre aveva fatto reintegrare Cammillo escluso da una precedente risoluzione, soggiungeva: « E per « mostrarvi come il Desmoulins non sia soltanto un mercenario del

« Pitt e del Coburgo, ma ancora un istrumento nelle mani di coloro « che vogliono moverlo unicamente per giovarsene, rammentatevi « come fu cacciato e cassato dai patriotti e che una persona, in- « gannata di certo, — altrimenti non saprei cosa dirla, — si rin- « venne molto a proposito per farlo rintegrare ad onta che il popolo « avesse chiaramente fatto conoscere la sua volontà intorno a questo « traditore... Quando i 73 colpevoli e i loro consorti sono impuniti « e non cadono sotto la spada, sarete voi ancor dubitosi intorno al- « l'esistenza di una fazione che vuole annientare i popolari diritti? « Certo nò! ma bene, già che ella esiste, giacchè la vediam noi, « quali sono i mezzi da liberarcene? L'INSORGERE! — Sì, l'insor- « gere! e i Cordiglieri non saran gli ultimi a dare il segno di far « man bassa degli oppressori. » E chiusa che si fu questa sessione, i Cordiglieri recandosi in corpo al Comune, dichiararono esser essi ognor pronti, finchè gli assassini del popolo non fossero sterminati, a lasciare la Dichiarazione dei Diritti velata, fintanto che puniti i nemici del popolo, non fosse ritornata la libertà, la calma e l'abbondanza.

Ma il Comune aveva già veduto che le masse non erano menomamente questa volta disposte a rispondere a quella chiamata d'insorgere; e il visibile intrigo del presidente nella sua risposta alla deputazione, fece abbastanza conoscere come da lui s'avesse per fallito un tentativo, cui la municipalità sarebbe stata più che disposta per associarvisi.

Ai Giacobini con violenza parimente s'insorse contro la sciocca e temeraria impresa dei Cordiglieri; e il giorno appresso anche il Comitato di Pubblica Salute fece lo stesso. Nè la Convenzione si condusse altrimenti; imperocchè, dietro relazione del Barrére, comandava con apposito decreto al fiscale del tribunale rivoluzionario, di informare contro gli autori e spacciatori di cartelli manoscritti, sparsi nei mercati e negli altri popolosi luoghi, cercando di scoprir gli autori ed agenti delle congiure tramate contro la sicurezza del popolo e la vettovaglia della capitale. I caporioni dei Cordiglieri si dovettero con rabbia e forzatamente disdire, disapprovando un tentativo, la cui impotenza non poteva da essi essere ormai più igno-

Digitized by Google

rata; talchè essendosi il Collot recato ai Cordiglieri, alla testa di una deputazione di Giacobini, per farvi conoscere quanto fosse necessaria un'intima unione fra le due società contro coloro che avrebbero fatto di tutto per dividerli, « lo Hébert, incolpandone la mala interpretazione fatta delle sue parole, si ritrattò; ed il velo che ricopriva la tavola de'Diritti dell'uomo, fu rimosso, e mandato ai Giacobini in segno d'unione e di fratellanza. Così i Cordiglieri nominarono anch'essi una deputazione, con carico di andare a rinnovare ai Giacobini il giuramento di una indissolubile unione. Ma senza fermarsi a queste ipocrisie, credendo il Comitato come il momento di non starsene colle mani alla cintola fosse venuto, faceva il 13 marzo dal S. Just leggere alla ringhiera della Convenzione un ragguaglio, *sulle fazioni dello straniero, e sulla macchinazione ordinata per distruggere il governo repubblicano.* Attribuire alle mene ed all'oro dello straniero le congiure contro il governo nel 31 maggio tramate, era sicuro mezzo di assillare le passioni della moltitudine, e di rivolgere contro gli avversari politici del Comitato il naturale odio del popolo contro i re collegati. Laonde il S. Just annunziava, esistere nella Repubblica una congiura ordita dallo straniero, il cui scopo si era d'impedire, col mezzo della corruzione, che la libertà non potesse pigliar piede. Nè dal governo altro che una via si conosceva per arrestare il male; ed era, di far finalmente penetrare la rivoluzione nello stato civile, di far la guerra ad ogni specie di malvagità, come quelle che erano a bella posta suscitate per isnervare la Repubblica e per cercar di distruggerla; e guarantire, di rinunziare contro coloro che assalivano l'attuale ordinamento di cose, ad ogni specie di indulgenza, e d'immolare senza pietà tutto che mostrasse desiderio della tirannide, tutto che avesse interesse di vendicarla, e tutto che potesse farla rivivere. Nobili, stranieri, fanulloni, oratori venduti, questi essere gli strumenti dello straniero, questi i congiuratori contro la patria e contro il popolo. Veggonsi cert'uni darsi un'aria fiera, o far mostra d'un ira, o perchè lo straniero gli marchi, o perchè il governo acconsenta a preferir loro negli uffizi. La corruzione, la perversità essere per tutto penetrata, insino in mezzo alle stesse popolari congreghe, già sede dell'egua-

lità e del patriottismo, ma ora in balia dell'intrigo e del brigare. « Mancaci, proseguiva il S. Just, una Dichiarazione dei principii « del nostro pubblico Diritto, dichiarazione che sia formidabile « legge, la legge suprema della salute e del popolo. Non bisogna « che l'Aristocrazia possa sfidare il governo; che un ribelle che « vende la sua patria, possa resistere alla giustizia, dicendo che « all'oppressione resiste; nè bisogna che traditori congiurino con- « tro la verità stessa che gli perseguita, od il legittimo potere che « gli punisce... Notaste voi di che manto si coperse la fazione dello « straniero? Un sordo bisbiglio si sparse dell'apertura delle pri- « gioni; lettere sparse nei mercati domandavano un re, tentando per- « sino di dar le mani su quel vigore che voi compartiste alla giu- « stizia, per opprimere lei stessa. Si teneva dessa perduta, ed ec- « cola dar fuori anche più presto di quel che non aveva risoluto. Ha « dessa voluto ritorcere la morte contro i patriotti, contro il governo: « ed ha riportato contro la pubblica sicurezza quella violenza che noi « contro questa fazione stessa implorammo, perchè tutte le macchi- « nazioni sono simili all'onde che sembrano fuggirsi, ma che tutta- « via si confondono insieme. Sì, la fazione degli indulgenti che vuol « salvi i colpevoli, e quella dello straniero che schiamazza perchè « altro non può fare senza farsi conoscere, ma che ritorce la severità « contro i difensori del popolo; tutte queste fazioni, io dico, si trovano « la notte insieme per concertarsi cul debbono attentare il giorno. « S'incalzano, si combattono esse perchè l'opinione si divide fra « loro, ma poi tu le rivedi insieme per soffocare la libertà fra due « misfatti. »

Dopo queste informazioni, che annunziavano la prossima perdita della fazione strarivoluzionaria, lasciando chiaramente prevedere quella ancor dei moderati, decreto fu fatto, per cui al tribunale rivoluzionario s'ingiunse, di continuare a istruire il governo contro gli autori e complici della trama, facendo prontamente incarcerare e porre in giudizio gl'incolpati, dicendosi in codesto decreto: « Son dichiarati traditori della patria, e come tali siano puniti, tutti i convinti d'avere in qual vogliasi modo favoreggiato nella Repubblica il progetto di corrompere i cittadini, di sovvertire le potestà e lo spi-

rito pubblico: di avere a bello studio eccitato de' mali umori onde impedire l'arrivo della annona in Parigi; e di aver dato asilo ai fuorusciti; come pure chi avesse tentato di aprir le prigioni, chi avesse introdotta arme in Parigi coll'idea di assassinare il popolo e la libertà, e chi avesse fatta prova di guastare o di alterare ancora la forma del governo repubblicano. Essendo alla Convenzione nazionale conferito dal popolo francese tutto il poter della nazione, chiunque l'usurpasse, o direttamente o indirettamente attentasse alla sua sicurezza o dignità, è nemico del popolo, e sarà punito di morte.

« E anche la resistenza al governo rivoluzionario o repubblicano, di cui la Convenzione e l'anima, è pure un attentato contro la pubblica libertà; sicchè chiunque si fosse reso colpevole verso di essa, o tentasse in qualunque sia modo di avvilirlo, di distruggerlo, o d'intralciarlo, anch'esso avrà la morte. »

Ora, la notte del 13 o 14, sì lo Hébert che il Ronsin, col Vincent, il Momoro, e loro principali consorti, furono arrestati e condotti alla Conciergerie. Il vigoroso atto stupì col Comune i Cordiglieri e tutti gli aderenti della turbolenta fazione, i cui capi erano stati allora percossi. Per la qual cosa ai Cordiglieri fu nuovamente velata la tavola della Dichiarazione dei Diritti: se non che il presidente provvisionale che surrogava il Momoro; invito faceva alla società di rimanersi tranquilla; e la proposta di un congreghista, che dimandava, che lettura facessesi delle note dei soscrittori delle petizioni anticiviche, — « perchè, diceva egli, se fosse bisognato dar nelle campane e menar le mani, era bene conoscergli, » — fu parimente accolta fra i più violenti bisbigli. E lo stesso giorno anch'egli, il Varennes, lungamente facendosi a parlare ai Giacobini della scoperta congiura: — « Giuriamo, tutti giuriamo, diceva egli chiudendo il suo discorso, di non risparmiare congiuratore nessuno, da qualunque parte ci si presenti: » e la folla che stipava la sala, e ingombrava le ringhiere, concordemente plaudendo rispondeva: « Giuriamo! » Sì che lo stesso Comune fu costretto di andare a pubblicamente far festa alla propria disfatta. Bourdon poi dell'Oise, avendo fatto conoscere dalla ringhiera della Convenzione il suo stupore, per non vedere i magistrati municipali fra le numerose deputazioni che tutti i giorni

andavano e venivano alla sbarra, per rallegrarsi coll'Assemblea nazionale d'aver sventato le trame dei nemici della libertà, vi si sentiva esclamare: — « Questo silenzio de' magistrati del Comune di Pa-
« rigi non può non sorprendere. Gli è forse perchè la probità e la
« virtù sono sempre in tabella (1), che i comunisti di Parigi non
« vengono a complirci? Forse perchè la virtù si vede ognora in
« tabella, che l'esercito rivoluzionario non si vede qui affluire,
« come già da lui si faceva quando partiva per la guerra che an-
« dava a fare nei templi contro i calici e le sante immagini? Que-
« sto silenzio dal canto di gente che la prima avrebbe dovuto dichia-
« rarsi, certo che alla gran congiura rannodasi; e siccome voi non
« vi siete per anco di altri assicurati se non dell'antiguardo dei
« congiurati, istanza io faccio che dai Comitati di Pubblica Salute
« e di Generale Sicurezza si tengano ben gli occhi aperti sugli oc-
« culti macchinatori e su i congiuratori, che è bene per la libertà
« si discoprano. » E la proposta del Bourdon convertita in decreto, ebbero i Comitati riuniti di Pubblica Salute e di Generale Sicurezza speciale incombenza, di procedere, entro il più breve termine, all'esame del contegno e allo spurgo de' magistrati di Parigi, « che si erano tenuti in silenzio intorno ai presenti eventi. »

Lo sbigottito municipio ogni premura si dette di accorrere il giorno appresso alla sbarra, per protestare della purità del suo patriottismo e della soddisfazione che egli provava per l'operosa vigilanza della Convenzione, a fine di sventare le trame dei nemici della pubblica cosa. Ma in risposta a questa ipocrita sommissione, d'uopo gli fu ancor ricevere dalla bocca del presidente, in queste parole, un severo ammonimento. « Alla ciarpa che vi fregia, con piacere
« la Convenzione riconosce i magistrati di un popolo che le sta in
« mezzo al suo cuore; e così gode di credere che i vostri voti e i
« vostri sensi sien puri, quantunque più tardi di quanto avreste
« dovuto gli abbiate voi espressi; desiderando inoltre, che il Co-
« mune di Parigi, alla cui testa lungamente furono il Bailly, il Pé-

(1) A l'ordre du jour

« tion e il Manuel, non abbia ormai nel suo seno se non Bruti e « Publicoli. »

Così andava a finire questo lungo intrigo, o se si voglia, questa lunga macchinazione, che noi seguimmo in tutto il suo corso. Glorioso della parte da lui rappresentata in tutti i gran momenti di rivoluzionaria effervescenza, il 10 agosto, il 2 giugno, e il 31 maggio; superbo di aver sempre secondato, e sovente ancor prevenuto la nazionale Assemblea, il Comune di Parigi non aveva per altro ripreso che a gran malincuore, dopo ciascuno di questi grandi eventi dov'egli era stato de' primi combattenti, il subalterno posto che la natura delle sue incombenze gli assegnavano. Sempre e poi sempre aveva egli teso a insignorirsi del movimento rivoluzionario, e a collocarsi alla testa delle potestà che sursero dalla Rivoluzione. Ma dopo aver sognato da principio l'ordinamento di un vasto municipale reggimento per governare l'intera Francia, e del quale Parigi avrebbe dovuto esser l'anima, (come già Roma lo era con le provincie sommesse al suo imperio), e poi lo stabilimento di un governo militare, i cui capi, già s'intende, avrebbero dovuto essere nominati da lui; gli aggiratori del Comune, costretti a doversi passo passo ritirare innanzi al vigore e alla maggior capacità del Comitato di Publica Salute, si rivolsero pian piano verso una coperta opposizione. Appoggiato su tutto che in Parigi vi fosse stato di turbolento e vulcanico; come pure, disponendo dell'esercito rivoluzionario e dei dicasteri della guerra, i cui direttori Ronsin e Vincent gli erano venduti, e, per mezzo di essi, anche una parte degli agenti del potere esecutivo nei dipartimenti e negli eserciti; sostenuto finalmente da alcuni di quei del Comitato governante, compromessi per la trascendenza di loro dottrine e la violenza di loro atti, il Comune non ad altro si appigliava che ad opporsi con tutti i mezzi possibili al governo ch'egli non poteva supplantare, sia intralciando i suoi ordini o contrariando i suoi provvedimenti, sia cupamente accusandolo di dolcezza e freddezza verso i popolari interessi. Così a poco a poco quella fazione di esagerati ne nacque, che per capo militare aveva il Ronsin, per istato maggiore l'esercito rivoluzionario, per centro d'azione la congrega dei Cordiglieri, per giornalista lo Hébert, per

predicatore il Chaumette, e per massima politica l'anarchia. E coll'intitolarlo *partito dello straniero*, il Robespierre ed i politici del Comitato avevano trovato il più sicuro modo di screditare questa fazione agli occhi del popolo, e di render nulli i tentativi che gli aderenti dello Hébert e dei suoi coaccusati avrebbero potuto arrischiare in loro favore. Per la qual cosa, tanto il loro giudizio che l'essere condotti a morir sul patibolo, non eccitarono il più piccolo moto. Furono essi appresentati il 20 marzo innanzi al tribunale rivoluzionario, ove più d'uno di loro era 5 mesi prima, al tempo del processo di Maria Antonietta e degl'infelici Girondini, comparso in ben differente contegno; ed essendo il 23 pronunziata la sentenza, furono il seguente giorno dati in mano al carnefice. Al Ronsin, allo Hébert, al Vincent ed al Momoro, principali guidoni della fazione, era pur stato riunito un certo numero del più turbolenti sommovitori, per lo più appartenenti ai dicasteri della guerra od all'esercito rivoluzionario. E perchè questa imputazione di complicità de'strarivoluzionari con la lega avesse avuto maggior consistenza, eravi pure stato aggiunto qualche straniero imputato come mediatore continuo fra i secreti agenti pittiani e i congiuratori; e fra i primi si notavano Kock banchiere Olandese, Proly del Belgio, e il Prussiano Clootz, quel pazzo che avrebbe voluto una Repubblica universale, e che s'intitolava l'oratore del genere umano. Quindi facevano loro accanto sedersi due altri, come complici delle stesse mene, cioè il Pereyra e il Dubuison, i quali dopo la battaglia di Nerwinden avevano rappresentato una parte distinta nelle trattative che si tenevano fra la Convenzione e il Dumouriez. Gli accusati erano in numero di 20, imperocchè il Chaumette che avrebbe dovuto andar giudicato fra essi, era stato lasciato per poi. Così tanto vili quando si videro in faccia la morte, come violenti quando trattavasi d'immolare le loro vittime, lo Hébert e i suoi miserabili satelliti non seppero altro fare, null'altro, se non scagliarsi vicendevolmente contro codarde accuse. Solo il Clootz e il Ronsin si mostrarono imperterriti in faccia al patibolo; e tale era il fanatismo dell'empio Clootz per le sue idee materialistiche, che fin sotto il taglio del tremendo fendente volle predicar l'ateismo a'suoi compagni.

L'imprigionamento e la rovina degli Ebertiani acquistarono una novella forza all'opposizione convenzionale di che Danton era l'anima, e la cui bandiera erano i fogli del *Vecchio Cordigliero*. E siccome questa opposizione aveva combattuto coloro che il Comitato aveva testè abbattuti, così le sue parole divennero più molto autorevoli in faccia all'Assemblea ed alla stessa potestà: laonde si credette egli ancora come il momento fosse venuto di senza posa perseguitare quella infinita torma di pubblici ufficiali e di subalterni, che facevano risalire fino al governo rivoluzionario il discredito e l'odio che la loro esagerazione attirava loro addosso. Bouchotte, ministro della guerra, cui rimproveravasi di popolare il suo dicastero e d'infestare i dipartimenti di gente per le sue turbolenze famosa non che per le anarchiche idee, era, da più di 2 mesi in qua, stato principalmente segno di frequenti aggressioni per parte dei dissidenti della Montagna: ma questi assalti si fecero ancor più veementi dopo l'imprigionamento dello Hébert e de'suoi consorti. E un Héron, speciale agente del Comitato di Generale Sicurezza, e conosciuto per ispiacevoli antecedenti e numerosi misfatti, fu parimente dalla ringhiera denunziato, e con decreto dichiarato in accusa dall'Assemblea, la quale comandava pure che il Bouchotte si appresentasse alla sbarra per rendervi conto de'suoi comportamenti; nello stesso decreto dicendosi, che il Comitato di Generale Sicurezza dovesse fare sollecitamente un rapporto intorno le opere degli agenti del ministero della guerra in tutta la Repubblica. Ma col suo mettere a un sindacato e ad un biasimo di tal fatta i ministri del potere esecutivo e i lor subalterni, sembrava che la Convenzione inviluppasse nella stessa censura i Comitati dirigenti, cui referivasi alla fin fine la responsabilità di tutti gli atti del governo: laonde non poteva a meno questo passo del corpo legislativo di fortemente mettere in inquietudine l'eccessiva ed ombrosa sensitività del Comitato di Pubblica Salute. Imperocchè, trovandovi quivi un germe d'indipendenza da doversi immantinente comprimere, innanzi ch'esso da vantaggio si fosse svolto, vari membri del Comitato, come seppero i provvedimenti presi dai loro avversari quand'essi non v'erano, prestamente alla Convenzione se ne corsero; e l'affanno del Comitato colla caldezza dei suoi ri-

chiami, fa ben vedere l'importanza che da lui vi si annetteva. Il Chouton facendosi immediatamente a favellare, dopo di aver annunziato come tutte le fila della congiura, i cui principali guidoni erano per essere mandati innanzi al tribunale rivoluzionario, fossero note, — e ciò la vigilia del giorno in cui doveva cominciare il processo degli Ebertiani, — soggiungeva, che avendo i Comitati tutta in mano la tela della macchinazione, non poteva a meno di far loro avere tutte ancor le denunzie e i politici provvedimenti che sarebbero stati fatti o proposti alla Convenzione; — non essendo la sventata congiura l'unica esistente; ma dicendo gente pur esservi di molto sudicia coscienza: in conseguenza di che temeva ogni vigoroso e rivoluzionario provvedimento, perchè sapevano essi quanto il governo fosse virtuoso, e come non avrebbe sofferto nello stato nè congiuratori nè malvagi. Per lo che scongiurava egli la convenzione, di non fidarsi di tutti i parziali compensi che le sarebbero proposti, ma di rimetterli ai Comitati di Pubblica Salute e di Generale Sicurezza, dov'essi sarebbero stati presi a maturo esame, e riuniti a quelli che i due Comitati tutti i giorni pigliavano. »

Finito ch'ebbe il Chouton, ecco alla ringhiera il Robespierre, con sonora voce, minaccioso sguardo ed imperioso accento, dicendo: « Quando i Comitati scoprirono, denunziarono e confusero la fa-
« zione che minacciava la libertà, essi non si dissimularono che le
« forme di cui si era la fazione ammantellata, esponevano la libertà
« a grandi pericoli. Avevano essi ben preveduto che l'Aristocrazia
« e le altre fazioni, — imperocchè sarebbe stato ben assurdo il
« credere, soggiungeva il Robespierre, che non ve ne dovesse avere
« che una, in una Repubblica in tempo di rivoluzione, — avevano
« essi preveduto, egli diceva, come si sarebbero esse prevalse dei colpi
« che noi avessimo vibrato contro l'una di esse, per esterminare i
« patriotti che si fossero ricusati di accorrere sotto la loro bandiera.
« Hanno essi promesso al popolo, in vostro nome, di tutti colpire i
« conspiratori; ne si soffrirà da essi che la spada del tiranno of-
« fenda un sol patriotto. Hanno essi promesso di conservare gli
« amici della libertà; promesso, che nessuno sarebbesi posto in ti-
« more, se non coloro i cui criminosi disegni avessero coadiuvato

« alle fazioni, qualunque sia il nome ch'esse si diano, qualunque la « forma in che s'inviluppino. Dopo di avere opposti mille ostacoli « allo zelo dei comitati; dopo di aver voluto dare al corso della giu- « stizia un erroneo e precipitato impulso; cercasi ancora di spo- « gliare pian piano i Comitati e il rivoluzionario tribunale della « conoscenza delle congiure. Bisognava perciò spargere della Con- « venzion nazionale perfide insinuazioni e falsate idee, per trarla « in inganno sulli autori e la natura della congiura: e notte e giorno « a questo s'intese. Vollesi stabilire due specie di potenze, per ese- « guire un disegno che non può avere buon esito, se non è guidato « dall'unità: ma da ciò ne venne, che lusinga si accolse che la ca- « lunnia avesse potuto cacciarsi sotto piedi i più candidi, renderli so- « spetti alla pubblica fiducia, sorprendere alla Convenzione dei de- « creti, perchè, non potendo ella stessa conoscere i fatti, gli avrebbe « essa dietro la proposta di un membro che fosse venuto a metterla « in inquietudine per chimerici pericoli, immediatamente adot- « tati. Ma siccome i congiuratori si ammantellarono di patriotti- « smo, così si fu facilmente creduto di perdere (col riporgli fra « i falsi patriotti), i sinceri amici della libertà. Ieri ancora un mem- « bro impetuosamente irrompendo al Comitato di Pubblica Salute « con una furia a ridirsi impossibile, domandava 3 teste... »

Un moto di sdegno per altro a queste parole scoppiava nell'Assemblea, e il Robespierre proseguiva: « Questo sistema di calunnie « è messo in opera in spaventevole modo, da farlo fin giungere al- « l'atrocità. Vero gli è che noi siamo alle strette, si disse, fra due mi- « sfatti; vero è che una fazione che voleva dilaniare la patria, è « presso a esalare l'estremo suo fiato: ma dell'altra non è già così; « imperocchè non essendo abbattuta, vuol ritrovare nel precipizio « della prima una specie di trionfo... Ma se la Convenzione do- « mani e poi domani seguita la strada da lei fin da qualche mese « battuta, s'ella vuole schivare la taccia di prevenzione e debo- « lezza, se con vigoroso braccio vuol prostrare una fazione dopo « aver l'altra oppressa, salvata è la patria. » E i parteggiatori dei Comitati con fragorosi ed immensi applausi accogliendo il robespierriano discorso, l'intimidita opposizione non osava muover parola; e

la Convenzione quasi intera, tremebonda abbandonava la sua indecisa voglia d'indipendenza, e i decreti pur fatti allora venivano immediatamente cassati.

Laonde, ogni ostile prova degli avversari del Comitato ad altro non giovava che a meglio assicurare la sua potenza, ed a sempre più consolidare la sua formidabile dittatura. Imperocchè, non era eseguita la decapitazione degli Ebertiani, che il supremo dei suoi pensieri quello si fu di distruggere il solo rivoluzionario istrumento di cui non potesse a suo intero talento disporre. L'esercito rivoluzionario, il cui capo era pur mo stato travolto nella rovina de'straterroristi, come quello ch'era composto di tutti i più ardenti sbracati della schiuma del popolo, e che poteva presto o tardi offerire un appoggio al nemici del Comitato, fu da lui fatto con un decreto licenziare; e così faceva sospendere il rinnovamento di una parte dei magistrati di Parigi e del Dipartimento; e più oltre ancor procedendo, proponeva ancora, e faceva finalmente risolvere (1) la soppressione del consiglio esecutivo e de'sei ministri: e con ciò, nel tempo stesso che da lui si toglieva ad alcuni dei suoi avversari uno dei più frequenti pretesti dei loro assalti, venivasi ancora a viepiù restringere nelle sue mani le potenze del rivoluzionario governo. Lettosi pertanto dal Carnot alla Convenzione il rapporto che servì di fondamento al decreto, i sei soppressi ministri furono da XII Commissioni, sotto titolo di Commissione di amministrazione civile politica e giudiziale, surrogati. — Commissione di pubblico insegnamento, — di agricoltura e delle arti, — di commercio e delle provvisioni, — dei pubblici lavori, — di pubbliche sovvenzioni, — di trasporti, poste e diligenze, — del Tesoro, — dell'ordinamento e mosse degli eserciti, della marina e delle colonie, — delle armi, polveri e miniere, — e degli affari esterni. » E il Comitato di Pubblica Salute riserbandosi la cura del governo con prerogativa di proporre alla Convenzione i provvedimenti di primo ordine; risolvendo provvisionalmente su quelli che, per difetto di tempo o segretezza che si richiedessero, non si fossero potuti sottoporre alle discussioni del-

(1) 1 Aprile 12 germile.

l'Assemblea; rimettendo i particolari alle diverse commissioni; facendosi tutti i giorni render conto di quanto facevano e riformando i loro atti illegali; fissando le loro rispettive attribuzioni, riducendo ad un centro le loro operazioni per dirigerle, renderle più unite e meglio moverle, cose per loro di prima necessità, ecco diceva il Carnot nella sua relazione, ecco il nuovo ordinamento. »

Nel medesimo tempo, il Comitato che ad ogni modo voleva comprimere la reazione della parte moderata fuori della Convenzione, siccome già aveva fatto nell'Assemblea nazionale, nessuna cosa ometteva onde potere aggiugnere alla sua prefissa meta. Essendosi in varie sessioni manifestato alcun movimento, e voce pure essendosi sparsa che i simulacri del Marat e del suo emulo Chalier da Lione fossero per essere rimossi dei pubblici luoghi, tosto il Collot d'Herbois vedevasi accorrere ai Giacobini, per fulminare d'una invelenita invettiva gli occulti nemici che assalivano la Rivoluzione ne'suoi difensori, e che, non avendo mai avuto il coraggio di pigliarsela coi vivi, cercavano di dare addosso ai morti e rivoluzionare le tombe. « Hanno i patriotti fatto cadere il loro fulmine sul capo degli infami che ingannavano il popolo, sclamava egli; hanno essi dal loro volto strappata la maschera; e strappar ne la sapranno ugualmente da quanti volti osassero mettersela; e saranno ognor sì terribili come sempre lo furono. Ma non sognino già i moderati che noi ci fossimo affaticati per essi... »

Questo avveniva ai Giacobini il 30 marzo, quando il susseguente mattino sinistri bisbigli in Parigi sordamente s'incominciarono a spargere, parlandosi, (ma in una maniera ancora mal sicura e come di cosa cui non potesse prestar fede) della carcerazione di una parte de'membri della Montagna, ed il guaio era principalmente pel Danton, e per Cammillo Desmoulins: Danton, quel formidabile tribuno dei primi rivoluzionari conflitti; Cammillo, quel coraggioso apostolo della moderazione. Così queste voci facendosi ognora più consistenti, ben tosto si fu più che certi della loro verità; imperocchè Cammillo e Danton, con il Lacroix e il Filippeaux, due loro colleghi, furono infatti nella notte imprigionati. Ma per quanto i Comitati cercassero d'involgere nel mistero i loro disegni, pure fin da

molti giorni avanti n'era pervenuta al Danton la novella: se non che pieno di una pericolosa fiducia nella sua solenne reputazione e nella morale potenza del suo nome, la quale — siccome avviene in tutti i capi di parte — era per altro giunto a creder anche maggiore di quel che veramente si fosse, ostinatamente si era opposto, nè aveva voluto dare ascolto ai prudenziali consigli che da i suoi amici venivangli dati. — « E che? nel suolo delle scarpe si porterebbe forse la patria? sdegnosamente diceva e pien d'ira a coloro che lo scongiuravano di fuggire. E quindi soggiungeva: « Ma essi non oseranno...! » Per la qual cosa lusingandosi di poter dissipare il turbine col fargli testa, non fu da questa perniciosa securtà ritratto, se non nel mentre che lo strappavano dalla sua casa per condurlo al Lucemburgo, dalla Repubblica convertito in politica prigione. Pensando sempre in questo momento ancora all'opinione di coloro che lo circondavano, e di più aborrendo tutto che avesse potuto far dire debole il Danton, nel mettere piede nella prigione affettando allegria e ridendo, diceva: — « Ma quando v'hanno de' pazzi come non ridere ...?! » E riprendendo quindi in più grave tuono soggiungeva: « ma se essi tosto non rifanno senno, io vi compiango; chè quel che fin'ora vedeste non furon che rose. » I prigionieri affollandosi intorno a colui già formidabile tanto, e che ora diveniva compartecipe della sorte di coloro i più de' quali avevano sovente tremato dinanzi a lui, raccoglievano con ansiosa avidità ogni parola che dal suo labbro cadesse; ed egli così diceva: — « E in tempi simili ho io potuto fare instituire il tribunale rivoluzionario!... Ma io ne chiedo perdono a Dio ed agli uomini, perchè nol feci onde fosse flagello dell'umanità. Altro io non voleva che impedire che si tornasse di nuovo alle stragi del settembre. — Tutto io lascio in un spaventevole pantano!... seguitava egli ancora a dire con quella sua popolaresca energia, uno, non v'è uno che sappia di governo. » Ma un'altra specie d'interesse commoveva Cammillo, la cui eloquente penna aveva non ha guari fatto penetrare fin in fondo delle prigioni una lunga oscillazione di speranza. Una nube di cupa malinconia erasi tesa sulla fronte di Cammillo; imperocchè pensando egli a una sposa ed ai cari figli cui era stato allora strappato, ben egli sapeva che non gli avrebbe

riveduti mai più. E così il Lacroix, che senza più speranza vedevasi rapito a un luminoso avvenire, cui nel tempo delle sue missioni si era saputo preparare, mostravasi anch'egli sgomento e abbattuto: nè appariva tranquillo che il Philippeaux.

Cionnonpertanto i membri della nuova opposizione intorno al Danton si erano riuniti, indicibilmente commossi all'inaspettato colpo contro di essi vibrato: e vedendosi al nazionale consesso scemi sì di lui che di Cammillo, tentarono di levar alto la voce contro i moltiplici imprigionamenti, che in mezzo alle stesse file della Montagna venivano a percuotere coloro che dal minaccioso dito de'decemviri erano continuamente indicati; per forma che il Legendre, uno de'più devoti amici del Danton, all'aprirsi della sessione, con alterato volto e commossa parola, in mezzo alla più viva agitazione dell'intera Assemblea (onde facilmente traspariva da quali eventi fossero gli animi tutti preoccupati), nessuno essendo presente del Comitato, così prorompeva. — « Quattro deputati di questa As« semblea furono in questa notte imprigionati. So che uno gli è il « Danton; ma chi gli altri l'ignoro. Poco però monta il loro nome « quando sieno essi in colpa; ma io chiedo sieno essi fatti venire « alla sbarra, ove, da voi interrogati, siano accusati od assolti... Però « sappiate, o cittadini, essere da me ritenuto il Danton puro com'io; « nè credo che alcuno possa promuoverml contro la più piccola ac« cusa... Non io qui dò carico a nessuno dei membri dei Comitati « di Pubblica Salute e di Generale Sicurezza; se non che, diritto io « ho di paventare che particolari odii e personali passioni non « istrappino alla libertà persone che le resero i più grandi ed utili « servigi...» E ricordandosi dal Legendre come il Danton nel 92, allor che il nemico era alle porte di Parigi, salvasse la Francia co'suoi vigorosi provvedimenti, domandava quindi che, innanzi che alcuna informazione fosse fatta, la Convenzione intimasse ai sostenuti di appresentarsele onde ascoltarli alla sbarra.

Ma in questo frattempo nell'Asssemblea sempre più l'agitazione facendosi maggiore, già su tutti i volti appariva la più penosa ansietà: quando il Fayau chiedendo di poter favellare contro la Legendriana proposta, « La Convenzione, diceva, non può la Convenzione

aver due pesi e misure; nè ciò che ad altri suoi membri, intimati di carcere in diverse occasioni, ha ricusato, può in oggi, come special privilegio, accordare a coloro per cui si dovette venire a tale risoluzione. D'altronde, sapevasi esser precisa la legge che riserbava ai Comitati l'iniziativa de' provvedimenti di Pubblica Salute, toccando ad essi l'informare intorno a ciò che avrebbero potuto esigere le circostanze, per decidersi poi dall'Assemblea, la quale nulla poteva se non a ricevute informazioni risolvere. »

Ora, mentre si era intorno a tal disputa, ecco in mezzo a numeroso gruppo di servili deputati, che facevano risovvenir que' littori da cui già si facevano precedere i signori del mondo, entrar nella sala i membri del Comitato, ed al momento farsi un generale silenzio. Finiva intanto il Fayau, e saliva la ringhiera il Robespierre; ma le sue prime parole parevano di minaccioso signore che richiamasse all'antica soggezione una torma di rivoltati schiavi; imperocchè diceva: — « Al turbamento da gran tempo qui sconosciuto, e che pur « veggo in questa Assemblea, all'agitazione che le prime parole del « Legendre vi fecero nascere, facile è il vedere come qui di grave cosa « si tratti, come si tratti di sapere, se l'utile di poche persone ab- « bia in oggi da vincerla sulla patria. Ma d'onde questo cambia- « mento, che sembra manifestarsi nei principii de' deputati di questo « consesso, e specialmente in coloro che su que' banchi si assidono, « ove già sedevano i più intrepidi difensori della libertà?... — e in « sì dire indicava col gesto i seggi della Montagna. — Perchè una « dottrina, che non ha guari pareva dispregievole e rea, fu rimessa « oggi in campo? perchè ciò, quando si tratta di sapere se l'ipocrisia « di pochi ambiziosi abbia a soverchiare il bene del popolo francese?

E con affettato dolore proseguendo: « Non avrem noi dunque « resi tanti eroici servigi, da non potersi annoverare fra essi anche « questi atti di doloroso rigore? Questi sacrifizi non avremo noi « fatti che per ricadere sotto il giogo di pochi brigatori che pre- « tendono di dominare? E che montano a me gli elogi che uno da « se stesso si prodiga, e che a suoi amici da lui si fanno? Una lunga « esperienza ci apprese il conto che per noi si debbe fare di simili « oratorii artifici. Più non si domanda ciò che uno o i suoi aderenti,

« in questa o quella occasione, a pro della Rivoluzione hanno fat-
« to; ma sì, quello che essi nel corso della loro vita politica
« operarono?

« A sentire il Legendre, e' pare che non sappia chi sieno gl'im-
« prigionati, mentre a tutta la Convenzione son noti. Ma io
« glieli dirò io. Il suo amico Lacroix è fra essi. E perchè dunque
« fingere d'ignorarlo? Perchè ben sa egli che senza offendere il
« pudore non potrebbe farsi difensore del Lacroix. Ma egli disse di
« Danton... perchè certamente crede egli andar congiunto al suo
« nome un privilegio. Ma privilegi non vogliam noi! non vogliam
« idoli! e oggi vedremo se la Convenzione saprà abbatterne un d'es-
« si, da gran tempo imputridito, o se colla sua caduta que-
« sti avrà a schiacciare la Convenzione e il popolo Francese. Ciò
« che del Danton si fu detto, non poteva egli applicarsi e a un Bris-
« sot, e a un Pétion, e a un Chabotte, al medesimo Hébert, e a
« tant'altri che empirono la Francia del fastoso strepito del lor
« bugiardo patriottismo? Che privilegio avrà egli adunque? In che
« il Danton è dappiù de'suoi colleghi e de'suoi concittadini? Forse
« perchè qualche ingannato, ed altri che non lo erano, gli si son
« radunati intorno, per seguitarlo verso la fortuna ed il comando?
« Ma più ha egli ingannato i patriotti che confidarono in lui, e più
« provar debbe il rigore degli amici della libertà. »

E fra gli applausi dalla paura, più ancor che dalla devozione, strappati a qualcuno, ed in mezzo al tetro stupore dei più, Robespierre continuava: « Cittadini! tempo è ancora di dire la verità.
« Vogliono farvi temere gli abusi del potere, di quel poter nazio-
« nale che voi esercitaste, e che non risiede in pochi uomini solo.
« Voglion farvi temere che il popolo non perisca vittima dei Co-
« mitati che hanno la pubblica fiducia ottenuto; dei Comitati pro-
« venuti dalla Convenzione nazionale, e che si vogliono da lei di-
« videre. Vogliono farvi temere che i sostenuti oppressi non sieno.
« Ma perchè ciò? Forse della nazionale giustizia e di coloro che
« s'ottennero la fiducia della Convenzione diffidasi? diffidasi forse
« della Convenzione che in loro questa fiducia ripose, e della pub-
« blica opinione che la sancì? Ma io dico che chiunque in questo

« momento paventa, è colpevole, perchè l'innocenza mai non teme « la pubblica vigilanza. »

Così, per una detestabile sublimità di tirannide, si voleva dal Comitato, di cui il Robespierre era interpetre, comprimere persino i moti d'interesse e di compassione che poteva far nascere la sorte di un collega, presentando come complici del suo delitto coloro che mostravano per lui alcuna simpatia: ma ora chiamando scaltramente al suo soccorso tutti gli artifici dell'orazione, tu il vedi ingegnarsi di rimuovere da lui il sospetto di aver personalmente cooperato alla risoluzione che contro il Danton si fu presa, e nel tempo stesso rivolgersi a rassicurare i pusillanimi, allontanando da essi il pensiero che immolate le prime vittime, sarebbe ito il Comitato a cercarne delle nuove su i banchi della Convenzione. Per un tal quale tacito patto volevasi dunque ottenere la testa dei capi dell'opposizione, al prezzo di un generale perdono promesso ai loro aderenti. « Ed a me pure, continuava il Robespierre, si vollero in« spirar de'terrori, volendomisi far credere che avvicinando il « Danton, lo stesso sarebbe stato di me; mi si presentò come uno in « cui dovessi tutto abbandonarmi, come uno scudo che avrebbe po« tuto difendermi, e come un baluardo, che, abbattuto una volta, « avrebbemi lasciato esposto ai colpi dei miei nemici. Hannomi i « Dantoniani fatto pervenire lor lettere; mi hanno coi loro di« scorsi assediato. Hanno essi creduto che la rimembranza di una « vecchia amicizia, ed una antica fede, mi avessero determinato « a rallentare il mio zelo e la mia passione per la libertà. Ma che! « Io protesto che nessuno di questi motivi fece la menoma impres« sione sulla mia anima; e che quand'anco fosse vero che i peri« coli del Danton fossero i miei, ed avessero fatto fare un passo « di più all'aristocrazia per colpirmi, io non riguarderei mai « questa circostanza come una pubblica calamità. E che son per « me i pericoli! La mia vita è la patria; e il mio cuore non ponno « vincer timori. Se io muoio, la mia morte fia senza rimproveri « e ignominia.

« Ed io pure mi feci amico del Pétion, ma come egli si sco« perse, eccolo da me abbandonato. Lo stesso col Roland; ma egli

« tradiva, ed io lo denunziava: in oggi il Danton vuol farsi surro-
« gatore di costoro; e Danton non è agli occhi miei che un nemico
« della patria.

« Questo è il momento, sicuramente questo, in cui bisogna far
« mostra e di coraggio e di grandanimità. I volgari o i colpevoli
« temono sempre di vedere spenti i lor simili, perchè non avendo
« più a sè dinanzi una falange di colpevoli che gli ripari, restano più
« esposti al chiarore della verità. Ma se anime volgari si trovano,
« delle grandi pur ve n' hanno in questa Assemblea, in questa
« Assemblea che dirige i destini della terra e tutte annienta le
« fazioni.

« Del resto il numero dei colpevoli non è sì grande, perchè la
« Convenzione seppe distinguere l'errore dal delitto, e la debolezza
« dalle conspirazioni. La pubblica opinione e la Convenzione na-
« zionale procedono dirittamente contro i capi di parte, e non me-
« nano i loro colpi alla cieca. Nò ,non sono tanti i colpevoli; lo dice
« la concordia, la quasi concordia dei voti che più mesi fa voi ren-
« deste pe' principii. I più colpevoli, o piuttosto solo colpevoli son
« quelli di che si fanno degl'idoli, per farne poi dei denominatori.
« Qualcuni di questa Assemblea, noi lo sapplamo, hanno dall'in-
« carcerato ricevuto dell'istruzioni, perchè domandasse alla Con-
« venzione quando fine avrebbe avuto la tirannide dei Comitati di
« Pubblica Salute e di Generale Sicurezza, e perchè a questi Comi-
« tati chiedesse, se loro intenzione si fosse di venire pian piano fino
« alla distruzione della nazionale rappresentanza: ma ai Comitati
« non furono conferiti i loro poteri se non dalla patria; i loro poteri
« sono un enorme peso, un peso di cui altri forse non si sarebbe
« voluto scaricare. Sì, domandateci pur conto delle nostre opere,
« che risposta vi faremo de' fatti, mostrandovi le fazioni abbattute,
« provandovi che non ne piaggiammo alcuna, e che tutte le concul-
« cammo, le opprimemmo, le distruggemmo, per piantare sulle
« loro ruine la nazionale rappresentanza.

« Ma la discussione che ora impegnossi, è già un pericolo per la
« patria, un colpevole attentato contro la libertà; mentre, oltraggio
« riceve la libertà col mettersi in disputa, se si fosse dovuto accor-

« dar più favore a un cittadino che a un altro. Tentare di romper « qui queste egualità, gli è un indirettamente censurare i salutari « decreti che voi in più circostanze faceste, e i giudizi e le sentenze « da voi date contro i congiuratori; ed è pure un indirettamente « difendere quei congiuratori che si vogliono sottrarre alla spada « della giustizia, perchè si va con essi d'accordo: ma dignità è della « nazionale rappresentanza di mantenere i principii. »

Questo imperioso manifesto, lasciando l'Assemblea tremante e silenziosa, voce non osava di sollevarsi più in favore dei 4 prigionieri, talchè lo stesso Legendre balbettando una scusa, ritirava la sua proposta. Quindi come a lui toccò di faveliare, ecco il S. Just alla ringhiera, e, dopo una lunga informazione, o per dir meglio, dopo un lungo contesto di contradittorie incolpazioni, dove il Danton co' suoi complici venivano presentati come di aver avuta parte nella congiura dell'Orleans, in quella di Dumouriez, in quelle de' regii, e de' Girondini, e degli Ebertiani, veniva a domandare che si dichiarasse in accusa il Desmoulins, il Danton, il Philippeaux e Lacroix, cui si aggiunse l'Herault di Sechelles, imprigionato pochi giorni prima per doppia incolpazione datagli, di avere cioè avuto intelligenze col Pereyra, col Duboisson, col Proly implicati nel processo dell'Hébert, e di aver dato ricovero a un fuoruscito. E la proposta era a voti concordi approvata.

Il giorno appresso, gli accusati, in numero di 15, furono condotti innanzi al sanguinoso tribunale. Perseguitavansi dal Comitato nel principale incolpato Danton e nei suoi compagni diretti d'accusa, cioè in Cammillo Desmoulins, in Philippeaux, nell'Herault e nel Lacroix, i più formidabili aderenti e capi di quella convenzionale opposizione, nuovamente formatasi nel cuore stesso della Montagna contro la dittatura del governo rivoluzionario. Ma sollecito di schivare che il processo non fosse portato fuori del vero suo campo, e fedele alla sua politica di denigrazione contro coloro ch'egli, per più sicuramente percuotergli, additava alla pubblica vendetta ed al disprezzo della moltitudine, non aveva omesso di mettergli in combutta con 4 altri deputati incolpati d'un infamante delitto, cioè coll'Eglantine, col Delaunai d'Angers, collo Chabotte e il Bar-

zire, autori o complici di un rubamento di pubblico danaro col mezzo di una falsificazione di decreto; comprendendo inoltre nello stesso atto d'accusa vari stranieri, mostrati come emissari del Pitt ed agenti di corruzione, affinchè la detta incolpazione d'immoralità, di ladroneggio, di frode, e sopra a tutto di complicità collo straniero, più direttamente riverberando su qualcuno degli accusati, si facesse sentire ad un tempo su tutti. E questi stranieri erano un Guzman spagnuolo, un Diederischsen danese, un Giunio Frey Tedesco, provveditore degli eserciti e banchiere, la cui sorella era di fresco stata sposata allo Chabotte, ed un fratello del Frey per nome Emanuello. Finalmente fu nella stessa causa confuso un altro provveditore, dianzi abate Salmet d'Espagac, compromesso nei contratti che il precedente anno furono fatti nel Belgio dal Dumouriez, non che l'impetuoso Westermann, cui la gran parte da lui avuta nell'ultime vittorie con le armi repubblicane contro i Vandeesi, non poterono far perdonare la sua franchezza in dichiarandosi contro il sistema del terrore.

Fra tanti processi e giudizi che insino allora dal tribunale rivoluzionario furono fatti, nessuno aveva sì profondamente commosso la moltitudine, nessuno una più viva e generale curiosità suscitato. Una immensa folla ingombrava la sala e i dintorni del tribunale, non che il cortile della Concergerie, la Piazza del Palazzo e i prossimi Lungosenna, insino al Ponte che conduceva all'antico Castelletto. Di momento in momento, tutti i tre giorni che durava il giudizio, le nuove dell'udienza di bocca in bocca passando, e propagandosi colla rapidità del lampo dallo stesso recinto del tribunale fino al più lontani spettatori, venivano avidamente raccolte da quella folla ancora appassionata del nome del Danton, l'unico che ella vedesse tra i 15 che il fiscale accusatore aveva pubblicati. Ma sia che solo nel Danton tutto si riassumesse il processo, sia che sol'egli colla sua atletica figura, colla stentorea sua voce, colla foga delle sue invettive e colle sue audaci risposte, egli solo riempiva di se il pretorio, e faceva ancor tremare su i loro seggi i membri stessi del tribunale e i Giurì — ieri sue creature, oggi suoi giudici. — Alle solite inchieste... — Il vostro nome! l'età? la vostra

dimora? « Io sono il Danton, rispondeva egli; nella Rivoluzione assai noto; ho 35 anni; la mia dimora è il nulla; il mio nome sarà scolpito nel Panteon dell'istoria. E dicendoli il presidente: « Danton, la Convenzione nazionale vi accusa di aver favorito il Dumouriez, e di aver seco lui divisi i suoi liberticidi progetti, come di far marciare un esercito contro Parigi per distruggere il governo repubblicano e ristabilire la regalità... » A queste assurde incolpazioni non potendo il Danton più contenere la sua ira, — « Fuori, fuori i codardi che osano calunniarmi, prorompeva, fuori, che saprò io sotterrarli nel vituperio!... » E in così dire violentemente percuotendo del suo pugno l'atto d'accusa che stava aperto a lui daccanto, con voce alterata per l'ira proseguiva: « Nel percorrere questa lista d'errori, io sento fremer tutta l'anima! » E il presidente interrompendolo per dirgli si calmasse: — » Calmarmi..., replicava il focoso tribuno; calmarmi!... e voi potete dire a un rivoluzionario siccome io mi sono, si calmi? Calmarsi quando si vede sì codardamente calunniato da vili scherani? E continuando il presidente a perdersi in vani sforzi per dominare quella rimbombante voce, il cui robusto suono passando per le aperte finestre del tribunale si faceva per lungo tratto sentire, « Ma Danton, tornava nuovamente il presidente a gridargli, non odi tu il mio campanello che t'impone silenzio? » — E il Danton. « — Presidente! la voce d'un uomo che deve difendere la sua vita, deve coprire lo squillo del tuo campanello. » E rivolgendosi verso la folla che stipava la sala, e che già faceva sentire alcun bisbiglio, soggiungeva: « Popolo quando io tutto avrò detto, mi giudicherai tu. » E al presidente nuovamente: « Non deve la mia voce essere solo intesa da te, ma da tutta la Francia. »

Se non che per distrarre le menti da queste violenze, che incominciavano a far non poco vacillare il tribunale e lo stesso imperturbabile Tinville, il presidente passava all'interrogatorio degli altri incolpati. Cammillo Desmoulins non poteva non provare un doloroso senso pel suo stato. Ardente repubblicano, accusato di aver macchinato la ruina della libertà, esclamava: « Se ciò mi venisse dal Pitt e dal Coburgo, saprei io vederne il perchè: ma da miei colleghi! ma dal Robespierre, che sottoscrisse l'ordine del mio imprigio-

namento! ma dalla Repubblica, dopo quanto io feci per lei!.... Si è questa dunque la ricompensa di tanta mia patria carità, di tanti miei sagrifizi! » Ma ritornando ben presto al suo naturale sarcasmo, e parlando dell'atto di accusa disteso dal S. Just, soggiungeva: « Il Bourdaloue diceva del Moliere: mi ha egli messo nella sua commedia, e io lo metterò nei miei sermoni: così avendo io messo il sig. di S. Just in uno de' miei fogli, ed egli mi mette in un informazione da mannala, dove non v'ha una parola di vero: benone!... » La calma e fredda discussione però del Lacroix mise ancora in maggiore impaccio che non i trasporti del Danton, e i desmouliniani rinfacci, il tribunale. D'accordo in ciò coi due sopraddetti coincolpati, Lacroux richiedeva la comparsa, quai testimonii, di più membri dei Comitati di Pubblica Salute e di Generale Sicurezza; istanza da essi già fatta fin dal primo giorno della seduta, e con sempre maggiore insistenza ripetuta ancora i due altri. « I testimoni da me richiesti non devono nè possono parer sospetti, diceva il Lacroix, mentre io gli prendo dalla stessa Convenzione; ed essendo stati essi compagni di quanto io feci per la cosa pubblica, testimoni continui di ogni mia opera, ascoltarli è indispensabile alla mia difesa. Son tre giorni che io inutilmente invoco il sacro diritto della difesa per un accusato; tre giorni che consegnai la lista dei miei testimoni giustificativi; e ciò non di meno non se ne vide uno: per cui io cito il fiscale a dirmi in faccia al popolo, testimonio dei miei sforzi per giustificarmi, perchè questa soddisfazione sì giusta mi vien rifiutata? » E il Tinville: « La chiamata dei testimoni non è di mia pertinenza, nè mi opposi nè oppongomi perchè siano dessi citati. » — Ma questa passiva autorizzazione non basta, replicava il Lacroix; e a volere che i miei testimonii qui vengano, necessaria è l'autorizzazione, necessari sono gli ordini diretti del fiscale, per cui questa autorizzazione e quest'ordine io richieggo. » Incalzato fin ne'suoi ultimi ripari, rispondeva finalmente il Tinville, consentire alla comparsa di tutti i testimoni indicati, meno gli appartenenti all'Assemblea nazionale: perchè l'accusa provenendo dalla Convenzione in corpo, nessuno dei suoi membri non avrebbe potuto, senza evidente contradizione, essere invocato come testimonio giustificativo, per non essere ad un tempo ac-

cusatore e difensore; questa incompatibilità applicarsi in un modo ancor più diretto ai membri delle magistrature depositarie del supremo potere, di che non dovevano rendere ad altri conto che al popolo. E il Lacroix — « Così dunque sarà permesso ai miei colleghi d'assassinarmi, ed a me interdetto di smascherare e di confondere questi codardi assassini! E mi sarà interdetto d'illuminare il popolo su i delitti e l'ambizione di qualche suo rappresentante! Ma cittadino presidente, io me ne richiamo a Dio ed agli uomini di questa negazione di giustizia!.... » E il Danton tornava di nuovo con la sua tonante voce, e le sue potenti apostrofi a far eco all'inutili inchieste del suo compagno d'accusa. Ma le loro ardenti parole, i gridi del presidente, e l'incessante squillo del suo campanello, unito al forte bisbiglio dell'uditorio ed al cupo sussurro che dal di fuori giungeva insino al tribunale, tutto contribuiva a formare una di quelle scene di orribile confusione che la penna non saprebbe descrivere. Quando finalmente la spossata voce del fiscale arrivando per un momento a dominare il tumulto, — « Tempo gli è, diceva, di far cessare questa scandalosa pugna. Ecco io scrivo alla Convenzione per sapere la sua volontà. » Ed in fatti affrettavasi Tinville ad informare i Comitati della scena che in quel momento seguiva in tribunale.

Erasi al 4 d'aprile, e la lettera del Tinville ritrovava il Comitato di Pubblica Salute in un'estrema ansietà; il Robespierre, il Collot, il Barrére, e i loro colleghi erano atterriti dalla simpatia che in una parte del popolo aveva risvegliato il nome di qualcuno degli accusati, e sopra tutto del Desmoulins, altre volte sì conosciuto dalla folla; e temevano ancora gli effetti che dalla potente voce del Danton si fossero potuti destare nella moltitudine non ha guari suo idolo: sì che malgrado la conosciuta fedeltà dei giudici e dei giurati, s'incominciavano a veder con terrore le conseguenze di una liberazione divenuta possibile. Contemporaneamente al messaggio del Tinville giungendo però una denunzia, tosto il S. Just concepiva il pensiero di ritrarre da lei un deciso partito. Trattavasi di certe deposizioni che al Lucemburgo erano uscite di bocca a un prigioniero ubriaco, il quale disse, niente meno, quaimente il popolo, col mezzo di

una somma di mille scudi che la giovine moglie del Desmoulins avrebbe distribuiti nella folla, sarebbe stato indotto a condursi al tribunale rivoluzionario per liberarvi i prigionieri. Ma queste sciocchezze più dal vino inspirate che non dall'interesse che di sè destava Cammillo, in mezzo a tanti imprigionati di cui egli perorò la causa, già sono per essere trasformati in una vasta macchinazione, collegata alla congiura di che una parte degli attuali accusati erano capi. Dopo una rapida deliberazione del Comitato, S. Just, egli stesso accorrendo alla Convenzione, vi saliva tosto in ringhiera, per annunziare come gli accusati fossero in piena ribellione contro il tribunale, soggiungendo: avere allora allora i Comitati scoperta l'esistenza di una trama, ordita nelle prigioni, per trucidare i membri del Comitato di Pubblica Salute e i giudici del tribunale rivoluzionario; mettere a morte i più ardenti patriotti della Convenzione e dei Giacobini; tutti liberare i prigionieri, e recarsi al Tempio, d'onde fare uscire il figlio di Capeto per essere dal Danton presentato al popolo. Dopo questa pittura, degna del genio del S. Just, domandava egli ed otteneva dalla sbigottita Convenzione un decreto, per cui facoltà fosse data al presidente del tribunale rivoluzionario, di poter mettere al momento *fuori di dibattimento* ogni accusato, che mancato avesse di rispetto alla giustizia. Armato di questo decreto, che senza tardare un minuto gli era stato espedito, facevasi dal Fouquier Tinville immediatamente pronunziare l'interdizione della difesa al Danton, al Lacroix ed a Cammillo Desmoulins, facendoli condur via per forza dal tribunale, ad onta de' furiosi gridi del primo e la vigorosa resistenza di Cammillo, che dalla rabbia piangeva; e quindi dopo un'altr'ora di simulacro di dibattimento risguardante gli altri accusati, essendosi dai Giurì dichiarato essere la loro coscienza sufficentemente chiarita, chiudevasi la seduta, e la sentenza era data.

Il susseguente giorno, che era il 2 di marzo, essendosi messo in sull'armi una poderosa soldatesca (tanto temevasi che il popolo tornasse a dichiararsi pel suo prediletto Danton e per Cammillo), le 15 novelle vittime furono condotte al palco fatale. La folla, fredda e silenziosa; e solo una masnada di straccioni seguendo le funebri carrette, andava proferendo le più villane ingiurie contro i condan-

nati. Cammillo a quando a quando parlando loro veementemente, « ma lascia andare codesta vile ciurmaglia » gli diceva il Danton che a lui sedeva d'accanto, e che tutta aveva ricuperata la sua calma. In quel supremo momento aveva esso imparato che fosse questo fango dell'incivilite società, altre volte da lui lusingato, quando egli cercava in lui un passivo istrumento dei suoi rivoluzionarii disegni: ignobile turba, pronta mai sempre a salutare il potere che sorge, come ad insultare il caduto, e a prestare l'opera del suo braccio, le sue inclinazioni e il suo bisogno di sommovimento ai turbolenti partiti. — Gl'imbecilli, diss'egli, innanzi di montare sulla funerea carretta, *viva la Repubblica* grideranno gl'imbecilli, nel vedermi passare! — E Cammillo prorompendo in un'invettiva contro il Robespierre, vedevasi alcuna volta con qualche grossa lacrima sul ciglio, rimembrando alcuni esseri adorati ch'egli lasciava nel mondo. Così il Danton anch'egli per un momento dava luogo a consimile idea, perchè s'intese gridare: « Oh mia diletta! Oh moglie mia! dunque io non ti rivedrò mai più!.... » Ma tutto a un tratto interrompendosi: « Via Danton, non debolezza, soggiungeva. » Giunti che furono a piedi del patibolo Danton e Cammillo volevansi per l'ultima volta abbracciare, ma furono dal carnefice villanamente divisi, sospingendoli verso la fatale mannaia: onde Cammillo: — « Sei tu dunque più crudele della morte, perchè la morte non impedirà di qui a un momento alle nostre teste di baciarsi in fondo al canestro! » — Quindi alzando gli occhi alla scure tutta fumante del sangue delle vittime allora immolate: « Ecco dunque, gridava, la ricompensa destinata al primo apostolo della libertà! Ma i mostri che mi assassinano, non mi sorviveranno lungamente. » — E quando a lui toccava, coraggiosamente offriva il suo capo all'omicida fendente.

Si ha da un testimonio contemporaneo, che la sua asserzione assicura, essersi al momento della decapitazione veduto il Robespierre presso il Ponte girante allo sbocco delle Tuglierie, dopo aver mirato cader la testa del solo che avrebbe potuto disputargli il primo onore nella rivoluzione, rientrare nel giardino stropicciandosi le mani. Son queste stesse l'espressioni del testimonio che cotal fatto trasmiseci.

Pochi giorni appresso, la mannaia estermiuava i coufusi avanzi delle due parti testè immolate; e lo Chaumette; e il dianzi vescovo Gobel con vari nffiziali dell'esercito rivoluzionario; ed altri commilitoni del Westermann all'esercito di Ponente; e i pretesi macchinatori di quella larva di congiura delle prigioni, tratta fuori per assicurare la perdita del Danton, insieme con quella d'alcuni e del generale Consiglio del Comune, e di stracordiglieri; e di vari aristocrati; e finalmente la vedova dell'infame Hébert, e quella dell'infortunato Cammillo. Tutti mandati insieme innanzi al tribunale rivoluzionario, furono anch'essi sbrigatamente spacciati.

Queste morti togliendo ogni opposizione, nei 4 seguenti mesi, dopo quella dello Hébert e del Danton, la tremenda polilica del Comitato di Pubblica Salute non ebbe più ritegni; imperocchè tutti gli sdegni si erano rinchiusi nel fondo delle anime. In questo universale silenzio che il terrore a lui creava d'intorno, credendo il Comitato ormai la sua potenza fermamente consolidata, per essersi liberato, se non da suoi nemici, da'suoi emoli almeno; nè ad altro intendendo che a tutte in sè ridur le forze ed i mezzi d'azione, da 5 anni d'una disordinatrice agitazione sparsi in una folla di mani, licenziava l'esercito rivoluzionario, di cui paventava la demagoga indisciplina, sostitulva ai sei ministri del Consiglio esecutivo, dodici commissioni amministrative, cui si levava sin l'ombra di quell'indipendente autorità dai ministri e lor carnefici tuttavia conservata. Fatti qnesti primi passi, il Comitato tutto intese a ogni giorno più render unita la subordinazione dei suoi dipendenti. Tanta è per uno stato la necessità di questa unità di azione nel potere, che l'anarchia, immedesimatasi nel governo del 2 luglio, doveva anch'essa riunegare le sue proprie massime, per andare ben presto a riporsi nelle condizioni comuni di tutto il governo. In una informazione sul generale Buongoverno, sosteneudosi dal S. Just con molto calore, quanto fosse necessario distendere su i pubblici magistrati una rigida censura ed una inflessibile vigilanza, « Incoraggiate i giudici ad amministrare senza timore la giustizia, diceva; proteggeteli, e fateli ancor rispettare: ma se i vostri decreti un momento disubbidiscono, severamente punitell. Tirannico metodo quello si fu di pretendere di disciplinare

l'esercito archibusandone i soldati. I capi, i capi disciplinare bisogna; imperocchè ogni male dall'abuso della potestà si proviene; e così nello stato politico. Giusto è il popolo, spesso iniqui i poteri. Orribile cosa è tormentare il popolo; leggi e governo su i poteri doversi far sentire, su i poteri sempre all'indipendenza tendenti. » E diceva egli ancora. « Inconcusso principio gli è la pubblica autorità; dovere, è religiosamente eseguire i vostri decreti. Ecco il fonte, ecco l'unica regola del generale Buongovernamento, della Repubblica e del rivoluzionario reggimento, che altro non è che la giustizia favorevole al popolo e terribile ai suoi nemici. » Quindi domandando il S. Just, che tutti i magistrati dovessersi contenere scrupolosamente nei confini di loro istituzione senza allargarli o restringerli; che il Comitato di Pubblica Salute dovesse domandare un rigido conto a tutti i suoi subalterni, processando coloro che contro la libertà avessero rivolto il potere che fu lor confidato, e che i rappresentanti del popolo si fossero potuti servire dei magistrati ma senza che fosse lor permesso di delegar poteri; la Convenzione ciò approvava con un decreto, ove dicevasi ancora, che la Commissione avrebbe nominati due Commissari, presi dal suo grembo, con carico a l'uno di riunire in un succinto e completo codice le leggi fino allor fatte, quelle sopprimendo che erano divenute confuse; e all'altro, di compilare un corpo d'istituzioni civili, acconcie a conservare i costumi e lo spirito della libertà. Finalmente con speciale proposizione fu interdetto a tutti i già nobili, ed alli stranieri nati nei paesi coi quali la Repubblica era in guerra, di non potere stare insino alla pace, nè in Parigi, nè nelle Piazze forti, nè nelle città marittime, pena ai trasgressori di esser messi fuori della legge.

Ma curioso è il vedere per quali intricate giravolte la potestà, rappresentata dalla voce del S. Just, cercasse di combattere lo spirito di individualismo e d'anarchia d'onde egli istesso n'era pur prevenuto, ma che allora sentiva essere incompatibile coll'azione di una ben ordinata potenza. « Hanno i moderati abusata la parola *rivoluzionario*, seguitava egli a dire nella sua informazione; hanno essi cercato di annettervi l'idea dell'*indipendenza*, necessaria per essi onde impunemente comprimere la Rivoluzione. Lo Hébert che fu il

capo degl'indulgenti sotto violenti apparenze, il giorno in cui denunziavansi gl'indulgenti passava il segno... » Quindi venendo alla pittura del vero *rivoluzionario*, secondo il S. Just *rivoluzionario* e *inflessibile* erano una cosa; ma egli sensato, egli frugale, egli semplice, senza affettazione di falsa modestia, egli infine irreconciliabile nemico di tutte menzogne, e di tutte affettazioni. Siccome suo scopo si è di veder trionfare la rivoluzione, così non si fa egli mai con censure ad assalirla, ma condanna i suoi nemici, senza con essi confonderla: non l'oltraggia egli, ma l'illumina, e della sua purezza geloso, pel rispetto che per lei ha, egli è guardingo in parlandone. Così meno pretende egli di esser l'eguale dell'autorità, che è la legge, che degli uomini, e soprattutto degli infelici. Tutto onore è l'uom rivoluzionario; lui regolato; lui non vanitoso, lui franco e ciò per essere in pace con la sua coscienza: e come pure cred'egli che la soverchia trascuratezza, sia nota d'inganno e di rimorsi; e che nasconda la falsità sotto quel falso aspetto. All'incontro, gli Aristocrati lingue e atti hanno tirannici, mentre il rivoluzionario è intrattabile coi tristi senza essere insensibile. Così gelosissimo egli è della gloria della sua patria e della libertà da non far nulla sventatamente, correndo alle pugne, perseguitando i rei e difendendo dinanzi ai tribunali l'innocenza. Egli dice la verità, perchè essa istruisca e non oltraggi: e sa che a consolidar la rivoluzione, d'uopo è di essere altrettanto buono quanto gli era dianzi cattivo; essendo la sua probità non una finezza dello spirito, ma una qualità di cuore ed una ben intesa cosa. Così era il Marat in mezzo ai suoi, non altri spaventando egli che i traditori; così Gian Giacomo Rousseau era anch'egli rivoluzionario, ma non insolente; in somma per finirla, era il rivoluzionario un eroe di buon senso e di probità.

E a questo primo decreto un altro provvedimento teneva dietro, per cui al tribunale rivoluzionario di Parigi incumbenza veniva data ch'egli solo dovesse tener d'occhio ai controrivoluzionarii delitti; in conseguenza di che i tribunali e le straordinarie commissioni stabilite in alcuni dipartimenti dai rappresentanti del popolo, sarebbero stati soppressi, salvo quelli che al Comitato di Pubblica Salute fossero parsi necessarii di ritenere in piedi. Per forma che tutti

i provvedimenti del Comitato tendevano a tutta ricondurre in lui la sparpagliata potestà, onde restituire al governo quell'unità d'azione che con la monarchia se ne andò. Mirandosi dal Collot d'Herbois a questo concentramento, e pretesto togliendo dal solito rinfaccio di federalismo cui egli ricorreva, ne venne perciò ch'egli provocasse ai Giacobini la chiusura delle numerose congreghe popolari, che a Parigi in ogni sessione si erano formate. Non avrebbe il governo potuto direttamente ordinare siffatta chiusura, senza comparir violatore di quella illimitata libertà, che i giacobineschi principii concedevano ai cittadini, di riunirsi in patriottiche congreghe; ma la società matrice giungeva al medesimo scopo, decreto facendo che la corrispondenza sarebbesi sospesa colle congreghe da dopo il 10 agosto, e che per le società anteriori a questo tempo, una Commissione ricevuta avrebbe incombenza di vedere a quali di esse la corrispondenza dovesse andar mantenuta, e quali avessero a sopprimersi: e così in un momento il proposto fine ottenevasi. Imperocchè le società sessionarie da se stesse si chiusero, e ben presto altra congrega non si vide in Parigi che quella dei Giacobini, che, negli ultimi conflitti del Comitati contro la duplice lega de'suoi avversarii, sommessa all'onnipotente direzione di Robespierre, aveva constantemente fornito al governo il morale sostegno della sua azione sulla opinione: e questo passo de'Giacobini primitivi fu l'ultimo colpo dato a'Cordiglieri, i quali già tutti in iscompiglio, causa la morte dei lor principali capi, tutti complici della fazione ebertiana, cessarono fin d'allora di esistere di fatto.

Ma l'operosità del Comitato di Pubblica Salute, e dell'altro di Generale Sicurezza, doveva ancora occuparsi in una moltitudine di differenti cure; conciossiachè conveniva loro prendere sopra di sè le mille particolarità dell'interno Buongoverno, e tener continuamente l'occhio aperto sulli eventi del di fuori. Così l'erario essendo interamente esaurito, d'uopo era di quotidianamente riparare alla penuria del tesoro, col mandare e rimandar fuori delle carte d'assegno, onde soccorrere alle spese necessitate dal mantenimento dell'esercito. E la generale miseria era anch'essa pervenuta al suo colmo: il perchè conveniva, a forza di giornalieri provvedimenti, pre-

venire i disordini che la miseria del popolo suol sempre trascinarsi dietro. Similmente bisognava vegliare giorno e notte agl'infiniti particolari della legge del *maximum*, sempre e poi sempre delusi dal particolare interesse; bisognava estendere questo invigilamento d'ogni momento a tutte le parti della Repubblica; bisognava mantenere negli animi quel terrore di cui il sanguinario vigore dei Comitati gli aveva percossi, e che in codesta terribile circostanza era divenuto il sol mezzo di governo; finalmente, con l'inverno che finiva, riprendendosi nuovamente le offese su tutte le frontiere francesi ad un tempo, e a Settentrione, e sul Reno, e sull'Alpi, e su i Pirenei, bisognava dirigere da Parigi le simultanee mosse di un 1,200,000 mila combattenti repubblicani. « Tutto il peso dell'Europa da doversi sulle nostre spalle portare, diceva il Robespierre alla Convenzione; undici eserciti da dirigere; per tutto traditori da smascherarsi; emissari comprati dall'oro delle straniere potenze da deludere, magistrati infedeli da invigilare, e da processare; ostacoli ed inceppamenti all'eseguimento dei più savii provvedimenti da dover da per tutto rimuovere; tiranni da combattere; congiuratori da spaventare: ecco le nostre incombenze. »

Cionnondimeno non fermasi qui il pensiero del Comitato, chè due persone soprattutto, volli dire il Robespierre e il S. Just, ingegni assoluti e sistematici, cui un'ostinata perseveranza teneva quasi luogo di genio, freddamente fanatici nelle loro convinzioni, d'ostacoli non curatori, per resistenze, inasprentisi e tenendo per nulla la vita stessa degli uomini, Robespierre e S. Just proseguivano con ferrea costanza l'effettuazione delle loro idee di sociale rigeneramento. Il gran problema da risolversi per essi, era l'ordinamento della democrazia, non già lento e graduale, appoggiandosi su ciò che esiste e mettendosi in accordo collo spirito della nazione, suoi costumi, sue idee, sue abitudini, suoi antecedenti, e suoi persin pregiudizii, ma un subito, compiuto, fondamentale ordinamento, non mirando che all'avvenire, senza badare nè alle tradizioni del passato nè alle sofferenze del presente, scure e fuoco portando contro il sociale edifizio per tutto rovesciare abbattere e distruggere, disperdendo fino gli avanzi per far piazza pulita, e riprendere l'opera da

suoi fondamenti, procedendo col terrore e l'esterminio, e passando finalmente per mezzo le ruine, il sangue e le lacrime di tutta una generazione, al chimerico effetto dei sogni fatti da qualche guasto cervello. Ma non essendo dato che ai governi ch'abbiano messo profonde radici di procedere con una saggia lentezza alle riforme di cui suonò l'ora nel cammino del tempo, (mentre solo ad essi l'avvenire appartiene, e coll'avvenire il morale appoggio degl'illuminati ingegni e delle classi intelligenti), le potestà di un giorno, emerse dai rivoluzionari trambusti, procederanno sempre con violenza, perchè, conscie del lor prossimo fine, vorrebbero in un giorno compir l'opera di secoli.

Pel S. Just e il Robespierre la teorica politica si recapitolava in tre parole, *libertà*, *egualità*, e *fratellanza*; e le gran parole delle loro sociali teoriche nell'ordine morale si erano, *virtù*, e *probità*; precetti sublimi della morale universale, profondamente scolpiti nel cuore dell'uomo, perchè la loro eterna potenza non abbia potuto soffrire una scossa dal sagrilego abuso che per un momento ne fecero i settari del 93. Non bisognerebbe però, con tutto questo, credere, che sì il Robespierre, come il S. Just, e gli altri nel suo insieme, abbracciando la politica del Comitato di Pubblica Salute, non vedessero nell'opera cui quotidianamente intendevano che l'effettuamento di una teorica astratta; mentre il loro spirito era ben lungi da questo filosofico disinteressamento, e il loro contegno era certamente mosso dalla personale ambizione, così come da una sociale utopia. Sul terreno devastato dalla rivoluzionaria tempesta, volevano essi ricostruire da capo un edifizio, di cui essi, dopo esserne stati gli architetti speravano di rimanere padroni; e riordinando la società sulla forma delle antiche repubbliche, vedevano essi per sè i maggiori gradi alla testa di quella nuova democrazia di cui sarebbero essi stati legislatori.

Però dell'incombenze che i membri direttori del Comitato si erano fra loro spartite, quelle che maggiormente risguardavano la generale politica e la pubblica morale, erano per tacito consentimento riservate al Robespierre: imperocchè la sua gran fama d'integerrimo, congiunta alla perseverante operosità che da tre anni in

poi l'avevano sempre fatto risguardare per uno dei primi nelle disputazioni quotidianamente tenute alla ringhiera dei Giacobini, avevano a codesto tempo fatto di lui il più popolare uomo della rivoluzione; e questa qualità che nessuno allora poteva contendergli, unita all'ingegnoso suo stile ed alla notabile dizione acquistata da un ostinato lavoro, lo designavano naturalmente per codeste gran tesi, che richiedano sì l'autorità del carattere che quella della parola. E tra questi subietti messi dal Comitato in tabella dopo la caduta degli Ebertiani e dei Dantonisti, una sopra tutto ve n'era che ritornava diritto al Robespierre: vuolsi dire quella delle cose spettanti alla religione. Avendolo noi veduto senza posa combattere l'ateismo che la parte strarivoluzionaria avea tentato di costituire in pubblica dottrina, per naturale conseguenza ne veniva, che a lui toccava restituire all'idee religiose quel grado che in tutte costituzioni politiche viene loro additato. Laonde questo si fu lo scopo di un lungo discorso che egli alla Convenzione leggeva, *sui rapporti dell'idee religiose e morali coi principii repubblicani, e sulle feste nazionali.* E questa sua orazione fu circondata da un'apparato, che ne fece per così dire una solennità. Mostrando da principio il Robespierre la morale qual fondamento unico della civiltà, faceva egli vedere come la scienza della politica e della legislazione, quella misteriosa scienza di che fecesi un arcano penetrabile soltanto a qualche iniziato, non ad altro si riducesse che a mettere nelle leggi e nella magistratura le morali verità, confinate nelle pagine dei filosofi, e ad applicare alle azioni dei popoli trite nozioni di proprietà, che ciascuno per forza è costretto di adottare nella sua vita privata. Quindi ritornando ai tentativi materialisti degli Ebertiani, scagliavasi nuovamente il Robespierre contro quelle scandalose mostre, date per un momento a spettacolo della sdegnata Francia e dei popoli d'Europa, e non ad altro serventi che ad esaltare l'odio che i re e i loro complici si sforzavano di mantenere in essi contro la Rivoluzione Francese. « Ma per buona sorte, seguitava egli « a dire, il genio del popolo Francese, la sua inconcussa passione « per la libertà, la saggezza con cui voi ammoniste i patriotti di « buona fede che potevano essere sedotti dal pericoloso esempio

« degl'ipocriti ritrovatori di questo macchinamento, e finalmente « la cura che si dette lo stesso clero di disingannare il popolo in « quanto potesse risguardar loro; tutte queste cause, diciam noi, pre- « vennero la più gran parte degl'inconvenienti che da i cospiratori « si stavano aspettando. Ma sta a voi di far cessare gli altri, e di « mettere a profitto, se egli è possibile, la perversità stessa dei no- « stri nemici, per assicurare il trionfo dei principii e della libertà. « Deh! non consultate che il bene della patria e l'interesse del- « l'umanità; mentre tutte instituzioni, tutte dottrine, che consoli- « no e sublimino le anime, devono essere ricevute; e le altre che « tendono ad invilirle e a corromperle, respinte. Rianimate, esal- « tate tutti i generosi sensi e tutte le grandi idee morali che si vol- « lero soffocare....

« Chi dunque, gridava il Robespierre, chi ti dà commissione di « annunziare ai popoli non esistere la divinità? a te dico che ti « arrovelli per quest'arida dottrina, senza sentir nulla per la pa- « tria. Che vantaggio ne ricavi tu col persuadere all'uomo, come « una forza cieca presegga ai suoi destini, facendosi alla rinfusa « punitrice dei delitti della virtù, e che l'anima di lui non sia che « un soffio leggiero che si estingue sul limitare della tomba? Forse « che l'idea del suo nulla potrebbe inspirargli più puri e sublimi « sensi che quelli della sua immortalità?... Continuo richiamo « alla giustizia, è l'idea dell'Essere Supremo e dell'immortalità « dell'anima: dunque è dessa sociale e repubblicana... Chi, chi « avrebbero i congiuratori messo nel posto di ciò che essi distrug- « gevano? Null'altro che Caos, vuoto, e violenza. Troppo essi di- « sprezzavano il popolo per darsi la pena di persuaderlo; altro non « era il loro scopo, invece d'illuminarlo, che inasprirlo, inferocirlo, « depravarlo. »

Ma fervente seguace del Rousseau, e del deismo del parroco Savoiardo, non aveva il Robespierre troppo dispregiatrici parole per conculcare la setta atea e materialista degli *Enciclopedisti*; « la quale « rinchiudendo in sè qualche stimabile uomo, non perciò non « contava essa, ei diceva, un molto maggior numero di ambiziosi « cantimbanchi. Come in ciò che a politica risguardi, ella fu sem-

« pre al di sotto del popolo, così in morale oltrepassò dimolto la « distruzione dei religiosi pregiudizi. Declamavano talvolta i suoi « corifei contro il dispotismo, ma essi erano stipendiati dai despoti; « e così gli vedevi or far delirii contro la corte, ed or dedicatorie « pe' monarchi, discorsi per cortigiani, madrigali per cortigiane; « alteri erano essi nei loro scritti, ma striscianti nell'anticamere. « Questa setta, quella si fu che propagò con notabilissimo zelo l'idea « di materialismo, e che fra i grandi e vivaci ingegni prevalse; « ed a lei in gran parte si deve quella pratica filosofia, che ridu- « cendo l'egoismo in sistema, riguardò l'umana società come una « guerra di scaltrimenti, il successo come regola del giusto e del- « l'ingiusto, la probità come piacevole cosa o come convenienza, ed « il mondo come patrimonio de' più eletti furfanti... »

Con tutto il suo richiamare per altro il popolo all'idee di Dio e dell'immortalità dell'anima, gran cura si prendeva il Robespierre di respingere lungi da sè la causa de' preti e del culto cristiano; sicchè ritornando col suo pensiero verso la grandezza dell'Essere Supremo, e domandandosi se si avesse a temere di risvegliare il fanatismo e di dare un vantaggio all'Aristocrazia, — « Nò, in risposta « el dicevasi, nò: se noi adottiamo il partito dalla saviezza indica- « toci, facile fia allora di evitar questo scoglio... Nemici del po- « polo, Aristocrati fanatici, sotto qualunque bandiera vi raduniate, « non isperate nulla da noi! Richiamando gli uomini al culto del- « l'Ente Supremo, gli è un mettere il coltello nel cuore al fa- « natismo... Sia la libertà dei culti rispettata mediante il trionfo « stesso della ragione; ma non si faccia essa turbatrice dell'ordine « pubblico, nè mezzo si faccia di conspirazione... Ambiziosi fana- « tici non v'aspettate già che da noi si dia opera al ristabilimento « del vostro regno!... » E qui sì pazze e scellerate cose si faceva egli uscir di bocca intorno a' preti e religione da far fremere di sdegno chiunque non avesse avuta un anima perduta e l'ascoltasse.

Quindi passando egli alle feste nazionali, che dovevano entrare nel culto dell'Ente Supremo: riunire gli uomini, è un fargli migliori, ei diceva; un ben inteso sistema di feste nazionali sa-

rebbe ad un tempo il più dolce vincolo di fraternità, e il più poderoso mezzo di rigenerazione. Generali e più solenni feste vi volevano per l'universa Repubblica, e particolari, che fossero da per tutto giorni di riposo, e che potessero surrogare quelle dalla rivoluzione distrutte. Ed anche fà d'uopo che tutte tendano a risvegliare i generosi sensi, l'entusiasmo della libertà, l'amor della patria, il rispetto delle leggi, l'odio dei tiranni e dei traditori; e tutte celebrate, auspice l'Ente Supremo, a lui fian consacrate tutte, incominciando e terminando esse con un omaggio alla sua potenza e bontà.

Il discorso del Robespierre spesso spesso interrotto dalla plaudente Assemblea, si chiudeva quindi in mezzo ai segni del più vivo entusiasmo; sicchè il progetto del decreto che lo terminava, veniva per acclamazione votato. Questo decreto occupa nella rivoluzione un posto assai famoso, perchè non si abbiano qui a trascrivere i più notabili articoli, i primi 4 de'quali erano così concepiti:

« I.° Il popolo Francese riconosce l'esistenza dell'Essere Supremo, e l'immortalità dell'anima:

« II.° E riconosce il culto degno dell'Essere Supremo, e la pratica dei doveri dell'uomo; fra i quali,

« III.° Pone in primo luogo il detestamento della mala fede, della tirannide, e la punizione dei tiranni e dei traditori, il soccorrimento degli sventurati, il rispettare i deboli, difendere gli oppressi e fare agli altri tutto il bene possibile, nè essere ingiusto con veruno:

« IV.° E per richiamare il pensiero dell'uomo alla divinità ed alla dignità dell'esser suo, saranno istituite delle feste. »

E altri articoli determinavano il nome e il numero di queste feste nazionali: e indipendentemente dai 4 anniversarii del 14 luglio 1779, del 10 agosto 1792, del 21 gennaio, e del 31 maggio 1793, dovevano aver 36 feste decadarie all'Essere Supremo ed alla Natura, — Al Genere Umano, — al Popolo Francese, al benefattori dell'umanità, — ai Martiri della libertà, — alla Libertà e all'Eguaglianza, — alla Repubblica, — alla Libertà del mondo, — all'Amor della patria, — all'Odio del tiranni e dei traditori, — alla Ve-

rità, — alla Giustizia, — al Pudore, — alla Gloria ed all'Immortalità, — all'Amicizia, — alla Frugalità, — al Coraggio, — alla buona Fede, — all'Eroismo, — al Disinteresse, — allo Stoicismo, — all'Amore, — all'Amor Coniugale, — all'Amore Paterno, — alla Tenerezza Materna, — alla Pietà Filiale, — all'Infanzia, — alla Giovinezza, — alla Virilità, — alla Vecchiezza, all'Infortunio, — all'Agricoltura, — all'Industria, — ai Nostri Avi, — alla Nostra Posterità, — alla Felicità. »

La libertà dei culti era mantenuta; ma chiunque osasse attentarla, era severamente punito: finalmente l'ultimo articolo del decreto conteneva, che una festa in onore dell'Essere Supremo sarebbesi il 20 del seguente Pratile celebrata, che rispondeva all'8 giugno.

La Convenzione ordinava quindi che il discorso del Robespierre, non che il decreto, fossero affissi in tutta la Repubblica, ed inviati agli eserciti, a tutti i magistrati, come pure a tutte le società popolari. Poco appresso indirizzi ed entusiastiche felicitazioni da tutte parti della Francia arrivavano alla Convenzione; da per tutto annunziavasi il manifesto del Robespierre, quale annunzio di un'era novella, dalle popolazioni per tante commozioni e versato sangue stancate già incominciata con tutti lor voti a richiedersi. A Parigi una deputazione del consiglio generale del Comune essendosi recata alla sbarra dell'Assemblea nazionale, lessevi un lungo discorso di adesione al decreto del 7 maggio, annunziando nel tempo stesso, come un decreto del municipio avesse già fatto levare sul frontone delle chiese l'epigrafe *Alla Ragione*, per riporvi l'altra all'*Ente Supremo*. Nè il discorso del Robespierre fece meno strepito fuori di Francia; imperocchè leggesi nelle già più volte citate memorie del principe di Hardenberg questo, per molti riguardi, curioso passo, e sopra a tutto perchè ne fa conoscere l'opinione che prima s'aveva nelle corti europee intorno all'uomo che pareva essersi posto alla testa della Rivoluzione: « La pace od almeno una tregua con Francia entrava effettivamente nei pensieri della corte di Vienna; imperocchè, dietro segrete informazioni che quivi si avevano da Parigi, erasi in aspettativa di nuov'ordine di cose in Francia, cioè che il potere diviso sarebbe finalmente pervenuto in mano

d'un solo; e il Robespierre era questo prossimo dittatore. Mostrandosi esso disposto a mettere un termine agli eccessi rivoluzionarii ed al regno del terrore, l'unico era egli innanzi agli occhi dei ministeri di Vienna e di Londra col quale fosse stato possibile trattare. Non si era egli forse in origine opposto alla guerra? e quindi, non aveva egli forse oppressi i Brissottiani, che in eccitandola aveva lanciato contro l'Europa la propaganda? Non aveva egli forse di recente abbattuto le anarchiche fazioni predicatrici di tutto render del pari ricchezze ed ordini, e che, in abolendo il culto cristiano, avevangli surrogato l'ateismo? Egli stesso in un'informazione sulla pubblica morale aveva fatto sentire il tuono della sua voce contro l'ateismo e le profanazioni; e nominato Presidente della Convenzione, era pur egli che aveva fatto bandire l'esistenza dell'Ente Supremo e l'immortalità dell'anima. Sotto gli auspicii di questa religiosa dichiarazione cominciava pertanto il governo del Robespierre, essendo essa fonte di ogni pubblica morale e primo principio di tutte le leggi; e così prometteva egli la libertà a tutti i culti. Il perchè, doveva parere evidente, che aspirasse a ricondur le cose ad un certo ordine da potersi tollerare e da poter essere parimente durevole. » — Questa era l'idea di questo capo della rivoluzione non solo formatasi a Vienna ed a Londra, ma ancora a Turino, a Roma ed a Madrid, dove con ragione pensavasi che il potere sarebbe finalmente andato a terminare nelle mani di colui, nel cui nome l'ordine pubblico fosse potuto in Francia ristabilirsi.

Ma soffermiamoci alquanto innanzi un contrasto di cose, da cui si è senza volerlo colpiti. A non sentire che l'ufficiali parole degl'interpetri del Comitato sovrano, e a non vedere che la nazionale ringhiera, ove si sentono tutto giorno risuonare le gran parole, *morale*, *probità*, *giustizia*, *e virtù*, divenute il condimento di qualsivoglia discorso; avresti detto la Francia aver finalmente rimesso il piede nella via delle pacifiche riforme, cui avrebbero presieduto i soli più puri e più elevati sensi dell'anima, interamente liberata dal pestifero contatto delle vili egoistiche, crudeli, o cupide passioni. Ma quando poi la mente ritorna alla realtà delle cose, di quest'ipocriti fingimenti, sotto cui si nascondono i veri disegni di una infre-

nabile ambizione; quando l'occhio si riconduce sul vero stato di Parigi, e del resto della Repubblica, che prospetto! che orribile contrasto! Intanto che il S. Just e il Robespierre si facevano a svolgere nella Convenzione le loro menzognere teoriche del pubblico bene, il sangue continuava a scorrere a torrenti sotto le mannaie, facendo tenore al terribile e funesto ritmo dei misurati colpi del fatale fendente il declamatorio sentimentalismo della ringhiera. Il micidiale istrumento non erasi mai come allora veduto raddoppiare i suoi colpi; e le prigioni continuamente stipate dall'infernal legge dei sospetti, mandavano tutti i giorni e rimandavano innanzi al tribunale rivoluzionario un'infinità di vittime, che poi dal tribunale non uscivano che per andare a salire il palco fatale. Un inquisitorio, brutale, ombroso Buongoverno ordinato dal Comitato di Generale Sicurezza, e diretto da quell'Héron di cui noi già avemmo occasione di far precedentemente parola, manteneva nelle famiglie un cupo terrore. Non la maggiore circospezione nel tuo comportarti e nel trattare ti tutelava dalle soperchievoli vessazioni di una torma di agenti subalterni, ed ai sotterranei colpi della delazione; cosicchè in questo orribile governo la coscienza più pura non giovava a salvarti. Nè quì il male fermavasi, conciossiachè non bastando col sospetto di tutti tenere in ispavento, e i sospettati sterminar con la morte, che anche una instancabilmente raffinata crudeltà aveva sommessi i prigioni a mille vessazioni e torture novelle. Troppo parendo dolce il metodo con cui i prigionieri erano originariamente trattati, ben presto furono i sostenuti privati di tutto che avesse potuto contribuire a render loro meno intollerabile la privazione della libertà. Di ciascun'ora, essendosi fatto per essi un anticipato supplizio, così venivano costretti a chiamare come il momento della liberazione quello, che togliendoli dalle mani del lor carcerieri gli avrebbe dati al carnefice. Gli eccessi, e soprattutto la lunga continuazione dei patimenti sì materiali che morali, aveva resi la più gran parte dei prigionieri indifferenti, in un modo da non potersi credere, innanzi all'idea della morte e del supplizio. La vista delle lunghe processioni di coloro che quasi ogni giorno davano l'ultimo addio ai loro compagni del giorno innanzi, per andarsi a stipare nelle

fatali carrette, quella sì spesso ripetuta vista aveva ottuso il senso d'orrore, che l'idea della distruzione suol far nascere in noi. Morivasi e vedeva morirsi colla stessa indifferenza! Le anime, sotto questo snervante regno del terrore, tutte avevano perduto la loro potenza; più non era il coraggio, ma una passiva rassegnazione, che non pensava nè anche a disputare la sua vita agl'Iniquissimi giudici, mentre l'ultima voce che s'udisse protestare contro quelli assassini quella si fu del Danton.

Con tutto ciò parrebbe che questa singolare indifferenza delle vittime avesse dovuto attutire il sanguinario talento dei carnefici; nei quali invece la furia d'esterminio pareva accrescersi col sangue in cui già si erano immersi. Ebertisti e Dantoniani decapitati, la spada della legge, per dirla colle parole del pubblico accusatore, si era aggravata su i fitti abitatori delle prigioni, potendosi dire che i Sospetti che gli surrogavano, fossero stati sommessi a regolari mietiture. Imperocchè ogni settimana il tribunale rivoluzionario ne mandava almen 40 al patibolo, mettendo così in pratica la definizione del S. Just, che diceva: *la Repubblica è l'esterminio di tutto che le si oppone.* E oltre a ciò quanti ve ne dovevano essere scritti per barbara stupidità, o per abominevoli fini della cupidigia, sulla terribile lista! — « Voi congiuraste contro la Repubblica, diceva il presidente del tribunale ad un antico appaltator generale: ed egli: — Per fermo io non lo sò: se non che ciò gli è probabilissimo; mentre io ricco, ricchissimo, io debbo aver congiurato. » Si sa che i beni dei condannati erano devoluti alla Repubblica. Un Coutte, abate, ebbe a finir per le mani del carnefice, perchè un anno prima a un desinare fece sentirsi dire che Francia fosse troppo vasta e popolosa, e il suo popolo di troppo leggiera indole per potersi reggere in Repubblica: e la stessa sorte ebbe a toccare a due testimoni per aver dichiarato all'udienza, di non aver memoria nessuna di sì fatto discorso. Così ebbero pure a finire 14 giovinette di Verdun, la cui maggiore aveva appena 20 anni, per aver ballato in una festa data ai Prussiani nel breve tempo che l'occuparono. Tali erano i delitti che l'esecrando tribunale sentenziava di morte! Grado, natali, sesso, opinioni, età, stato, tutto era confuso sotto il sanguinoso livello dai Comitati, te-

nuto sospeso sull'intera Francia per mezzo dei tribunali rivoluzionari. L'uomo che sortiva i suoi natali nei primi ordini dell'antica monarchia, e lo scuro popolano, venivano talvolta ad assidersi l'uno accanto all'altro innanzi al tribunale, stupefatti della comune accusa in cui furono compresi, essi, che spesso non si vedevano che allora per la prima volta. Insorti l'89, per l'abolizione dei privilegi, non avevano i Francesi che a prezzo di 5 anni di strazii e di massacri, conquistato altro che questa orrenda egualità, l'egualità in faccia al patibolo. E vidersi altresì salire il fatale palco fanciulli entrati appena nel cammin della vita, e così pure con tremanti passi vecchioni curvati dai gran peso degli anni. In questa orribile lista di vittime del Terrore, ogni cui pagina ti par stampata di sangue, 41 ve se ne contano non aggiunte ancora al ventesimo anno, e 12 vecchi vlepplù che ottuagenari; anzi l'un d'essi aveva infino trapassato il novantesimo anno! Così il secondo sesso pagava anch'egli un largo tributo a questa sterminatrice demenza! nè si può sentire senza fremito di sdegno come il numero delle donne rivoluzionariamente giustiziate, sia aggiunto alle trecenquarantaquattro!...

Fra sì gran numero di oscure vittime, regolarmente mietute dalla rivoluzionaria mannaia, pure qualcuna si distingueva dalla folla, e pel suo nome e pel grado e per lo splendore della sua passata vita. Imperocchè quella sì pia, sì dolce e sì rassegnata sorella di Luigi XVI, quell'angiolo di Madama Elisabetta, la cui vita fu mai sempre un continuo specchio di ogni sorte di virtù, fu fra questi immolati. Strappata dal Tempio, dove sino allora era stata lasciata presso la sua nipotina, la giovinetta figlia di Maria Antonietta, anch'essa fu strascinata innanzi a quei giudici cui era imposta la sua morte. Più di una volta, ma senza smovergli dalla loro accanita ferocia, colla sua dolcezza e colla eguaglianza del suo inalterabile spirito fece stupire i suoi giudici: tutte contro di lei furono ritratte fuori le accuse che si misero in campo contro Luigi XVI e contro la regina, come le disposizioni ostili della corte nel mese di luglio nell'89, le giornate del 5 e 6 ottobre, le corrispondenze coi fuorusciti, la fuga di Varennes, ed il 10 agosto: ma sua risposta fu sempre, nulla di codesto averne mai saputo. Ed essendole doman-

dato se vero fosse stato che essa all'arrivo dei Marsigliesi in Parigi avesse medicate le ferite *degli assassini* contro di essi mandati dal suo fratello ai campi Elisi, ecco la sua risposta: « Io non seppi mai « che mio fratello avesse mandato assassini contro nessuno. Ma se « mi avvenne di dare alcun soccorso a qualche ferito, l'umanità « solo mi vi spinse, nè bisogno aveva d'informarmi della causa dei « lor mali per porger loro un sollievo. Se non che di ciò non essen- « domene fatto un merito, penso che nemmeno mi potrà essere appo- « sto a delitto. » Venti quattro altri incolpati eransi pur fatti sedere presso a lei, *complici*, diceva il foglio d'accusa, *dei delitti di Elisabetta Capeto*. Vedendosi fra essi vedova e figlio ancora dell'antico ministro Montmorin, e tutta la famiglia di Lomenie-Brienne mostrandosi abbattuti, furono da Madama Elisabetta fortificati coll'esempio e colle parole, porgendo loro quelle consolazioni che una sincera pietà infondevale nel cuore: nè ciò smise mai insino alle scale del patibolo, ove fece salirsi per l'ultima.

Un uomo cui i carnefici del 93 non potevano rimproverare che le sue virtù e la venerazione di che giustamente si illustrava il suo nome, quel Lamoignon Malesherbers, l'amico e difensore di Luigi XVI, ve l'aveva di qualche giorno preceduta; e la serenità dei suoi ultimi momenti testimoniavano la calma della sua bell'anima. Prendevano i suoi compagni di prigionia diletto di rammemorare una quantità di facezie, tutti stampati d'una soave lepidezza e di una squisita delicatezza di spirito. Nel momento in cui egli entrò nella Larga, i sostenuti rispettosamente sorgendo e affollandoglisi intorno, — Voi sig. Malesherbers, voi qui, con penoso stupore gli dicevano. — E il Vegliardo sorridendo: — Che volete voi! oh io voluto farmi nella mia vecchiaia un tristo, e però m'hanno messo prigione. E la vigilia del suo giudizio comunicandogli secondo l'uso il suo atto d'accusa: — Ma fossevi almeno in tutto questo il senso comune! sclamava egli dopo d'averlo percorso; e fu l'unica riflessione a lui strappata da quest'atto di orribile nequizia. E il giorno appresso scendendo lo scalone per andare al tribunale, mettendo un piede in fallo, — Ecco, questo è un cattivo augurio, lepidamente diceva; un Romano sarebbe tosto ritornato dentro. Nè la sua calma

si smentì mai, non in faccia ai suoi giudici, non in faccia alla morte, con tutto che vedesse andare innanzi a lui sul fatale palco tutti coloro in cui tutte si concentrano le nostre terrene affezioni, e sua sorella e sua figlia, e il genero, e la figlia e il genero di sua figlia!

Ma il Condorcet a questi tempi stessi con volontaria morte si sottraeva a quel patibolo che l'aspettava. Seguace della scuola degli Enciclopedisti, erasi il Condorcet nei quattro primi anni mostrato caldo partigiano della francese Rivoluzione, abbracciandone tutte le sue più esaltate opinioni; ma sbigottito dagli eccessi del 93, disapprovò la sanguinosa applicazione delle dottrine rese da lui già più autorevoli coll'appoggio del suo nome. E a questo primo delitto un altro ei n'aggiungeva, quello cioè di essere stato il compilatore del progetto di costituzione, fattosi già dalla diritta della convenzione, per cui nel 2 giugno anch'egli fu involto nella proscrizione Girondina. Per lungo tempo potè egli sottrarsi nella stessa Parigi a tutte le ricerche; e dal fondo del suo ignorato recesso volgendo gli occhi sulle funeste scene che lo circondavano, per ricondursi col suo spirito a contemplazioni puramente filosofiche, godeva tuttavia di stendere un rapido e dotto sbozzo *su i progressi dello spirito umano*, ove in faccia a questa *sanguinaria stagione* del carro rivoluzionario, ancor sosteneva la indefinita perfettibilità dell'umana ragione. Ma nuove perquisizioni domiciliari, comandate nell'aprile del 94, ne lo costrinsero ad abbandonare il suo nascondiglio, per non compromettere la vita della benefattrice che gli aveva dato asilo. Travestito, usciva egli di Parigi, e qualche tempo andava errabondo per le boscose campagne che circondano i villaggi di Clamart, di Fontenay e di Verrieres. La sua lunga barba le sue lacere vesti, il suo inquieto sembiante, risvegliarono de'sospetti; talchè interrogato da alcuni patriotti del luogo, nè le sue risposte interamente piacendo, fu egli preso e imprigionato. Condorcet era fuori della legge; e disponendosi a tradurlo dinanzi al magistrati di Parigi, sicura era la sua morte; per cui ingoiando un potente veleno, che sempre seco portava, la prevenne; ed un mese appresso gli ultimi avanzi della bella schiera Girondina, un Guadet, un Salles, un Pétion, un Buzot e un Barbaroux, nel dipartimento della Gironda ove ancor essi pro-

scritti e cacciati di nascondiglio in nascondiglio conducevano da ben 10 mesi una vita d'angoscie e di miserie, trovarono una sì funesta fine.

Noi non rammemorammo che le principali cose che seguivano dentro Parigi al tempo del terrore: ma se portassimo i nostri sguardi sul resto della Francia, quant'altri orrori non ci attenderebbero! Imperocchè Strasburgo, Marsilia, Tolone, Bordeaux, Lione, sì crudelmente devastato dalla mina e dal cannone a scaglia del Collot d'Herbois e del Fouchette, respiranti appena dopo le sanguinose spedizioni cui avevano dovuto soggiacere, ed altre città eziandio appresero a conoscere l'implacabile politica del Comitato di Pubblica Salute, ed a maledire la selvaggia barbarie di alcuno dei suoi ministri. Nantes, Arras ed Avignone non potranno giammai scordare i nomi di Carrier, di Giuseppe Lebon, e di Maignet. Carrier soprattutto, l'esecrando Carrier, investito del titolo di rappresentante del popolo nella Loira inferiore, in fatto di crudeltà e di sanguinarie stravaganze, aveva portato il suo eccesso oltre quel confine medesimo che si fosse potuto creder possibile: appetto a costui, infatti, l'Herbois poteva dirsi un angiolo. Arrivato a Nantes verso il fine del 93, ed incaricato dal Comitato non solo di distruggere nella Vandea i residui della ribellione regia, ma ancora di punire i Nantesi per le disposizioni da essi, dopo il 31 maggio, manifestate per il federalismo, trovò egli in questa duplice commissione il modo di tutta spiegare la feroce bestialità del suo vile animo. Era costui che alle compagnie repubblicane, spedite nella Vandea dopo l'ultima disfatta dei Vandeesi a Savenay, diceva: « Bravi sbracati dell'infernale esercito (1), ferro e fuoco per tutto: giù senza distinzione, donne, fanciulli, man bassa di tutti, archibusate, tutto incendiate! » Ed al popolaccio nantese: « Voi bravi amici... Voi miei buoni sbracati, cui rinvolge la miseria, mentre altri sguazzano nell'abbondanza, non sapete che quanto posseggono i gran mercanti gli è vostro? È ora, che anche voi ciò godiate: sù, denunziate... la testimonianza di due buoni sbracati basterammi per far volar

(1) E qui diceva bene.

la testa di qualunque gran mercante. » (1) Erasi formata una banda di tutto ciò che i dipartimenti potevano avere d'iniquo; ma egli lungi dal contenerla, anzi l'incitava agli eccessi d'ogni specie, cui codesti scellerati erano da vantaggio portati. Sempre briaco dal vino e dalla più crapulosa lussuria, non si mostrava mai egli in Nantes se non scortato dalla sua degna milizia; sempre colla sua sciabola in mano proferendo orribili giuramenti e spaventevoli minaccie. Diceva egli come per ischerzo: « I ricchi non ameranno mai gli sbracati; per cui bisognava render tutta la popolazione del pari, senza che la Repubblica non si sarebbe mai potuta stabilire. Troppo popolosa esser Francia, e le gran città sopra tutto; Nantes, come Lione, dovere ridursi a 25,000 anime; tutto il resto, all'esterminio... » E queste teoriche, che noi già riscontrammo sulle lingue del Collot, del Ronsin, dei Vincent e degli Hebert, Carrier moveva più che di passo per mandarle ad effetto. Per più di due mesi gli archibusamenti e la mannaia non fecero altro che uccidere, e uccidere con una incredibile operosità; questa pe'cittadini di Nantes e per le donne; quello pe'Vandeesi sottratti al ferro delle *compagnie infernali*. Per confessione dello stesso Carrier, si archibusarono dai 150, ai 200 prigionieri al giorno: e tale e tanto era l'orrore destato da queste morti, che un altro agente del Comitato, ributtato da un simile spettacolo, scriveva al Robespierre: « Tre flagelli sovrastano a Nantes, peste, fame, e guerra. Si fecero, poco lontano dalla città, archibusare un numero immenso di soldati regii; ma il monte dei cadaveri, congiunto alle pestifere esalazioni della Loira tutta contaminata di sangue, guastarono l'aria. Furono dal Carrier mandate delle guardie nazionali di Nantes per sotterrare i morti; se non che 2,000 persone in men di un mese perirono per una malattia di contagio. » Questi inconvenienti disgustarono in fatti lo stesso Carrier, non contento di un modo di esterminio d'altronde troppo lento per lui: ma l'inferno che lo inspirava, gliene suggerì uno più spedito, e più discreto ad un tempo. Grandi battelli, serventi alla navigazione della Loira inferiore, furono per suo comandamento apparecchiati; e gittate nel fondo di essi le disgraziate

(1) Deposizione dei testimonii del processo del Carrier.

vittime, e inchiodato il boccaporto, ben presto gl'infelici, stipati a centinaia per entro codesti navicelli, venivano dai gorghi del fiume inghiottiti. Ma sentiamo come un marinaio di Nantes, che per caso ebbe a trovarsi testimonio di una di queste iniquità, ne facesse l'orribile descrizione. « I prigionieri furono, dic'egli, condotti al naviglio, dicendosi loro doversi trasportare a Belisola; appresso, chiusosi il boccaporto con delle tavole, furono queste inchiodate, e così pure altre assi vi furono confitte... Sciolta quindi la barca, e lasciata andare: io mi posi a osservare, e sentii dire sommessamente: all'*Isola Capitombolo*. Ma prima di arrivare, spaventevoli gridi dei prigionieri feriron mi l'orecchie, salvateci dicendo! salvateci! chè ancora si è a tempo! Essendosi sciolti, que'di dentro si vedevano metter fuori lor mani e lor braccia fra i fessi delle tavole, gridando misericordia. Ma, vidi ancora uno di coloro che dirigevano la faccenda, abbattere a forza di sciabolate le mani e le braccia di quell'infelici. Alla vista di tali atrocità fui sul punto di gettarmi io stesso nel fiume... Dieci minuti dopo io sentiva da' marangoni, che eran dentro piccoli battelli, a gran colpi d'accetta isfondolare il navicello; il quale cominciando ad affondare, anche per me la credetti finita; ma ci fecero poi saltare in alcuni palischermi e ci misero a terra. E seppi poi da uno della spedizione esser già state prima fatte alla barca due piccole aperture, le quali, tappate, tornarono poi a riaprirsi a forza d'accetta. » (1) Negli accessi della sua gioia, — gioia di un ubriaco Cannibale, — aveva anch'egli il Carrier trovato il modo d'indicare con lepide parole quest'orribili morti: dicendo, per esempio, essere la Loira diventata *il gran bagno nazionale*, e gli annegamenti essere *deportazioni verticali*. E, incredibile cosa! se 20 testimoni non l'avessero attestato, era pur su questi stessi battelli, destinati a inghiottire i Vandeesi prigionieri, che il feroce proconsolo godeva immergersi nelle sue ributtanti orgie, mentre quivi più di una volta fu veduto, trasportato da una abominevole impudicizia, sodisfare la sua brutale passione sulle vittime che stava per consegnare alla morte. E fu dicerto in uno di sì fatti momenti che egli pensò a un nuovo raffinamento di cru-

(1) Processo del Carrier.

deltà e di nequizia, degna della sua furibonda immaginazione. Imperocchè, dopo aver fatti strettamente legare insieme uomini e giovani donne ignude, faceva così precipitarli nella Loira, dicendo, essere questi i suoi *repubblicani sposalizii*.

Ma senza che i dipartimenti settentrionali della Francia avessero dovuto soggiacere a sì diaboliche stravaganze, ciò non ostante essi non ne sarebbero stati meno straziati per gli otto mesi che le rivoluzionarie morti gli desolarono. A queste carneficine presiedeva Giuseppe Lebon; Giuseppe Lebon che senza avere un'anima veramente dispostissima al delitto, poteva per altro essere sospinto ai suoi eccessi per timore e per servilità. Costui nato in Arras, siccome il Robespierre, era prete dell'oratorio; e i suoi compatriotti, la cui fiducia avea acquistata combattendo i Marrattiani, lo mandarono dopo il 31 maggio come deputato supplente alla Convenzione, la quale tornava loro a rinviarlo sul finire del 93 con particolare missione di comprimere lo spirito regio in codesta parte della Francia, creduta, con qualche ragione, abbastanza devota al governo repubblicano. Ma questa prima commissione non aveva annunziato che dovesse esser l'altra. Accusato di moderazione dagli sbracati del suo dipartimento, fu egli richiamato dal Comitato; ma dietro promessa da lui fatta di mostrarsi più inflessibile in appresso, fu ancora lasciato nel suo incarico, per cui ritornossene in Arras. Nè questa volta ingannava egli infatti la espettativa di coloro che avevano cercato in lui un istrumento d'esterminio; sicchè crudele da prima per viltà, presto lo divenne e per inclinazione e per abitudine. Istituitasi pertanto la delazione, le prigioni si empirono, i patiboli per tutta la terra inalzaronsi, ed il sangue a torrenti videsi correre. Seguito da un patibolo, che da per tutto trascinavasi dietro, e sempre col carnefice al fianco che si vide convitarlo ancora alla sua tavola, Giuseppe Lebon scorreva il passo di Calais ed una parte dei vicini dipartimenti, lasciando da per tutta ove passava la più sanguinosa traccia, e coprendo di terrore per tutta quella infelice contrada, liberata appena dall'invasione straniera. Un lungo grido di desolazione sorse di mezzo alle decimate popolazioni, e questo grido ritrovò ancora un coraggioso eco in seno alla stessa Con-

venzione; per cui incalzato dalla pubblica vendetta, videsi il Comitato costretto di sottoporre il contegno del suo mandatario a una specie di processo, e di farne il 9 luglio un rapporto all'Assemblea: se non che questa relazione, di cui fu incombenzato il Barrére, proponevasi non di far ricadere un giusto biasimo sull'autore di tanti ributtanti fatti, ma di scolparlo dalla meritata riprovazione con cui la voce pubblica l'aveva assalito. Esser puri, diceva egli, i motivi che avevano regolato il contegno del Lebon; ed essere utile alla rivoluzione il suo risultato, avendone la libertà ricevuto giovamento. Non essere le querele altro che rinfacci; essere in somma i vendicativi schiamazzi degli Aristocrati, mentre se un poco acerbe furono le forme impiegate, eransi ancora sventate le trame dei nemici dalla libertà. « D'altronde, continuava il Barrére, che non è egli « permesso all'odio di un repubblicano contro l'Aristocrata! Di « che generosi sensi un patriotto non trova egli modo di rico- « prire ciò che può avere di acerbo nella persecuzione dei nemici « del popolo? Con rispetto vuolsi parlare della Rivoluzione; con « riguardo dei rivoluzionarii provvedimenti. La libertà essere una « vergine, e colpa aver egli avuto di aver sollevato il suo velo. » E così fu il Lebon conservato nel suo ufficio; sì che per un mese intero potè ancora continuare il corso delle sue rivoluzionarie atrocità; finchè la caduta del governo del Terrore non venne a mettervi un termine.

Un istorico contemporaneo degli eventi che narriamo, questa pittura lasciavaci del Lebon e del Carrier. « Ho io veduto, ho io voluto conoscere coi miei occhi questi due mostri. Plebeo era il loro aspetto; un moto convulsivo agitava le loro labbra e tutti i muscoli del loro volto; gli occhi pareva che lor notassero nel sangue. Or ti sembravano al loro pazzo contegno tanti fanatici, or ti si vestivano della più vile ipocrisia. Saltanti sempre ne' loro discorsi, nè mai vi ritrovavi nessun legame d'idee; e tutto che non fosse stato furore, era per essi fuor di natura. »

Ma la stessa volontà che nel Settentrione e nel Ponente inspirava le barbarie dei due feroci proconsoli, e che tacendo autorizzava le loro più inique opere, o sfacciatamente le ricopriva col

manto della sua onnipotente protezione, quella volontà che voleva soffocare a ogni costo in mezzo alle popolazioni fino agli ultimi moti dello spirito d'opposizione, faceva nel tempo stesso non in altra parte sentire gli effetti della sua terribile azione. Così Maignet rappresentante ed uno dei deputati di Puy-de-Dome alla Convenzione, l'amico del Couthon e la creatura di Robespierre, era anch'egli nel Mezzogiorno il ministro servile del Comitato e l'istrumento delle sue vendette. Imperocchè essendo la popolazione della bassa Provenza avuta per controrivoluzionaria, era sopra a tutto fatta segno all'ira del feroce mandatario. Più di 15,000 sospetti erano stipati nelle prigioni di Marsilia, di Avignone, d'Orange, di Carpentrasso, e di altri Comuni di codesta parte di Val di Rodano, aspettanti che il Comitato di Pubblica Salute risolvesse il loro trasferimento a Parigi, in forza della fresca legge che aveva soppressi i tribunali rivoluzionarii dei dipartimenti; ma un evento fortuito affrettava il loro fato. Imperocchè una mattina, trovandosi abbattuto l'albero della libertà rizzato sulla piazza di Bedoinge villaggio di 2 o 300 case a ridosso di Monte Ventoso nel testè Contado Venesino, ecco qual pena meritò questa cosa. Una schiera di più centinaia di armati, collo stesso Maignet alla testa, portasi a Bedoing (1); tutte le case, dalla prima fino all'ultima, furono fatte sgombrare, poi devastate e incendiate, facendo imprigionare tutti gli abitanti che sommavano al migliaio qual gente sospetta: e per più render compiuta la cosa, 63 di loro furono dentro le 24 ore consegnati al carnefice. Finalmente, dietro ingiunzione venuta di Parigi, una Commismissione rivoluzionaria si costituiva in Orange, sottomessa al Maignet, per giudicare, senza processo nè *assistenza di Giurì*, i controrivoluzionarii dei dipartimenti di Valchiusa, e delle Bocche del Rodano. E ciò fatto, le morti incominciarono tantosto, non cessando se non a vuote prigioni. In meno di due mesi, orribile a dirsi! più di 8,000 furono l'immolate vittime!... (2) E così davvero si avveravano per tutto le massime pubblicamente professate da qualcuno

(1) 11 Maggio.
(2) 1794 Anno secondo.

dei membri del Comitato. Emulo di S. Just e ridicolo imitatore dei Marat, Vadier, dei Comitato di Generale Sicurezza, spesso diceva: « A volere che la Repubblica metta robuste radici, bisogna dar nelle teste, e 300 mila forse son bastanti al bisogno. » E queste orribili parole uscite da uno di provetto per età, co'capelli canuti, avevano ancora alcun che più spaventevole. Così l'Herbols, diceva anch'egli, « che il sangue dei rivoluzionari era pei corpo politico una salutevole crise. »

Nella pittura degli orrori pur testè da noi fatta, quantunque con assai deboli e pallidi colori, devesi certamente meditare al personale carattere e alla sanguinaria esaltazione dei principali ministri del Comitato, non che alle loro astiose o cupide passioni, confrontandole coll'inebriamento stesso, che il sangue, siccome la polvere, sembra produrre in coloro che una volta vi si immersero, e che ne respirarono l'odore; e così, ponderare gl'inseparabili eccessi dell'eseguimento dei rigidi compensi, ove dovevano concorrere una folla di subalterni istrumenti, sempre cercanti d'oltrepassare la debita meta degli ordini loro, per farsi conoscere zelanti. Ma nulla di tutto ciò giova a scemare la terribile responsabilità che intera pesa sul governo rivoluzionario, la cui sola volontà era per tutto il principale movente; su questo governo che posto avea per massima il fine esser tutto, nè doversi badare al mezzi. Nè si dica la grandezza dello scopo, la salute della patria coonestare le vie che si dovettero percorrere affine di aggiugnerlo; mentre a voler ciò sostenere, bisognerebbe che fosse da principio ben provato, gli eccessi del terrore essere stati necessari ed aver contribuito alla salvezza della Francia: e quando all'uscire dalla Rivoluzione, noi dovremo sentenziare su tale quistione, una anche in oggi per coloro cui ancora tolga il lume dell'intelletto una reminiscenza delle passioni di codest'epoca di sangue, facile sarà per noi di mostrare sino all'evidenza, come questo argomento, le tante volte ripetuto dagli avvocati del regime del 93, riposi sovra un materiale errore nella stima dei fatti. Quando dunque più tardi i principali ministri del governo rivoluzionario, in mezzo all'orrore da lor sollevato, cercarono di rovesciar sul Comitato questo obbriobroso carico; quando dicendo essi

alla affrancata Convenzione, — « Siam dunque noi quelli su cui deve « ricadere l'accusa? noi che altro non fummo che passivi istru- « menti di un potere sotto cui voi stessi piegaste la fronte? Pote- « vamo noi innanzi alle rigide commissioni che ci furono im- « poste, potevam noi titubare, quando tutto, tremando, obbediva « e quando voi stessi approvaste i compensi che noi fummo incaricati « di eseguire? Potevam noi disubbidire, quando fu da voi messo « nella giornaliera tabella il terrore? Se noi fossimo stati colpevoli « disubbidendo ai vostri decreti, foste innocenti voi, sanzionandoli « del vostro voto? Se liberi voi non foste da poterli attenuare, po- « tevamo noi restringerli? E se l'oppressa Convenzione dette il « suo voto colla mannaia in sul collo, che potevamo noi dunque, « noi gente isolata, la cui forza non poteva provenire che dalla vo- « stra; noi sul cui capo la continuamente sospesa scure era ognor « presta a punire il più piccolo moto d'umanità? » — quando si dice che i Carrier, i Lebau, i Maignet, ed altri ancora tendevano a sì fatto linguaggio, si può certamente lor rispondere, la loro sanguinaria esagerazione aver aggiunti mille inutili delitti a quelli che allora erano comandati; ma bisogna ancor convenire che tutte queste iniquità di un'epoca funesta, procedevano realmente dal sistema di terrore regolarmente instituito dal governo rivoluzionario, e che quelli che il Comitato di Pubblica Salute non aveva espressamente comandati, gli aveva col suo silenzio autorizzati o colla sua approvazione giustificati. Ed a questa considerazione, non meno che alla riflessione che poteva farsi dall'Assemblea nazionale da lei essere il tutto provenuto, certo è che molti di codesti ministri dell'iniquità del 93, andarono debitori del potersi veder sfuggire alla giusta punizione dal pubblico sdegno invocata sul loro capo.

Vedi adunque il funesto quadro che ne offre questo periodo del Terrore, di cui si penelleggiò ora la sanguinosa storia. Nel centro, il Comitato di Pubblica Salute, lusingante la stolta credulità della folla colle gran parole di *virtù*, di *morale*, di *probità* e di giustizia, e facente nel tempo stesso sentire alla Francia tutto il peso *del più immorale governo*, e *della più orrenda tirannide* che una nazione potesse mai tollerare; sempre coll'umanità in bocca, e ri-

dentesi poi della vita delli uomini con incredibile disprezzo; proscrivente quanto a lui facess'ombra, uccidente quanto gli resistesse, ricorrente ai massacri, come a pubblica provvidenza, col patibolo e i rubamenti per mezzi di governo; — a suoi piedi la Convenzione tremebonda, silenziosamente statuente quanto dai decemviri le fosse prescritto, facendosi complice della tirannide per ischivarne i suoi colpi; — più lontano le prigioni rigurgitanti di vittime, con un tribunale assassinatore, che tutti i giorni insanguinava regolarmente la mannaia del carnefice, e l'abbruttita marmaglia stupidamente plaudente ai funesti corteggi di che saziava la sua feroce curiosità; una nazione non ha guari elegante e civile, indossante l'abbietta assisa della miseria, non altro sentendosele in sulla lingua che un osceno linguaggio, delazione nelle famiglie, diffidenza e spavento su tutti i volti, terrore e disperazione in tutti i cuori, intere contrade devastate dai patiboli e dal fuoco, Loira e Rodano contaminati di migliaia di cadaveri appestanti l'aria; finalmente ovunque ti rivolga, per tutto mannaie, per tutto terrore, sangue per tutto, per tutto la morte!

Ma per distogliere alquanto gli sgomenti nostri occhi da questo desolante prospetto, d'uopo è di farsi sugli eventi delle francesi frontiere, dove se la morte mieteva nei suoi eserciti larga messe di vittime, era almeno la morte dei prodi, la morte del soldato; e non quella che si riceveva da mani assassine; imperocchè si combatteva quivi e non si sgozzava. La gloria della bandiera e gli strepitosi fatti della militare prodezza distraggano per un momento l'oppressa anima dalla strisciante viltà e dalla sanguinosa abiezione dell'interno.

Dal principio di aprile fino ai primi di maggio, lunghesso tutta la francese frontiera dai Pirenei insino al mare del Settentrione, seguitando la linea dell'Alpi, del Reno e delle Ardenne, si era già ritornati alle offese. D'ambo le parti, ma Francia soprattutto aveva fatto immensi apparecchi. Pitt anima de'stranieri collegati, e cui dai Giacobini si era in certo modo dichiarata una guerra personale, con pubblicamente dichiararlo *nemico del genere umano*, ed incitandoli contro i pugnali del politico fanatismo, Pitt non aveva

nulla omesso, non oro, non eccitamenti, non passi di ogni specie, per sostenere e condur la lega fattasi dall'Europa contro la Francese Rivoluzione, contro quella Rivoluzione « i cui demagoghi principii sparsi dalla propaganda minacciavano la tranquillità di tutti i popoli e la sicurezza di ogni trono. Ad onta dell'eloquente opposizione del Sheridan e del Fox nella camera dei comuni, Pitt ottenuto aveva dal parlamento tutte le leggi e tutti i sussidii da lui richiesti, spiegando un'operosità prodigiosa per riscaldare l'intiepidito zelo di qualche potentato del continente, come la Prussia; per mantenere l'animosità degli altri; strascinar gli indecisi, e comunicar loro tutto il fuoco di che avvampava la sua anima. Ma annientare questa Rivoluzione, che solennemente si annunziava come apportatrice ai popoli di Europa di un nuovo delitto politico, e che sorgeva come vivente minaccia in faccia ai vecchi governi europei, era certamente il principale obbietto della lega; ma il Pitt che lo fomentava, vi annetteva un altro non meno importante scopo per l'Inghilterra, l'indebolimento, cioè, della sola potenza che potesse contenderle la signoria dei mari, e l'estensione del governo Britannico a spese di quello di Francia. Numerosi vascelli pertanto solcarono tutti i mari per rovinarvi i francesi stabilimenti e impossessarsi delle sue colonie; e Caterina di Russia che aveva fin da principio manifestato il più grande orrore per la francese Rivoluzione, ma che aveva soprattutto fitto il suo pensiero sulla Polonia, non tardando d'aderire agl'inglesi progetti, prometteva ogni sua cooperazione ai collegati, beata di assicurarsi a questo prezzo la libera effettuazione dei suoi propri disegni.

Ciò non di meno le soldatesche straniere riunite sulle frontiere di Francia, non erano state ancora sensibilmente accresciute; mentre l'esercito del principe di Coburgo nei Paesi Bassi sommava sempre a forse 100 mila uomini, compresivi gli ausiliari del principe d'Orange, e i 40 mila Angloannovaresi del duca di Jork. Oltre a che, Austria aveva 36,000 soldati, divisi in due schiere quasi uguali, ed appostate fra la Mosa e la Mosella, l'una verso Namur e Charleroy condotta da Kaunitz, e l'altra verso Lucemburgo e Treveri, capitanata dal generale Beaulieu; e così 55,000 Prussiani, promiscuati

con alcun migliaio d'Imperiali, tenevano il Reno, fra Clobenza e Manheim, duce il Maresciallo Moellendorf, entrato nelle veci del duca di Bruswick; intanto che un corpo di altri 55 mila uomini, composto d'Imperiali, di truppe dei Circoli e di fuorusciti, stendevasi lunghesso la destra riva del fiume, al di sopra di Manheim, insino a Basilea, dell'ultimo esercito essendo generalissimo il Duca di Saxe Teschen. I soldati della lega sotto le bandiere, da Basilea fino al mare del Settentrione, sommavano pertanto a 255,000 nomini. Piemonte poi fronteggiava la linea delle Alpi, con 40, o 50 mila uomini, non compreso un corpo ausiliario di 8 mila tedeschi; e così Spagna continuava con forse 60 mila uomini a tenersi appostata alle due estremità della catena dei Pirenei.

Ora a questi 365,000 soldati della Lega strenlera, opposero i Francesi al momento in cui riscesesi in campo, una forza effettiva di 520,000 uomini, divisi in otto eserciti. *Quello del Settentrione* più forte di tutti, come quello che doveva sostenere il più formidabile cozzo, noverava 145,000 combattenti, di cui metà miliziotti, schierati da Dunkerque a Maubeuge in faccia al 100 mila dell'esercito di Coburgo e divisi in più campi, verso Lilla, Bouchain, Landreces, Cambray, Guisa, Avesnes e Meubeuge. *L'esercito dell'Ardenne* quindi composto di 40 mila uomini, e *l'esercito della Mosella* di 85,000, fronteggiavano i 36 mila imperiali di Kaunitz e di Beaulieu; ed i 100 mila uomini dell'esercito del Reno tenevano in rispetto le a un dipresso uguali forze del maresciallo di Moellendorf e del duca di Saxe-Teschen. Diverse mutazioni avevan parimente avuto luogo in questi diversi eserciti; mentre da quello del Reno, Pichegru, surrogato nel comando dal Michau, se ne passava al comando del grande esercito del Settentrione, di dove se ne partiva il Jourdan, già suo condottiero, per andarsi a porre alla testa dell'esercito della Mosella in surrogamento dell'Hoche. L'esercito dell'Ardenne era poi capitanato da Charpentier generale: così nella Savoia, Francia aveva 50,000 soldati sotto titolo *di esercito dell'Alpi*, 24,000 distinti col nome di esercito d'Italia, campeggianti a piè dell'Alpi marittime; e finalmente su i Pirenei intorno a

76,000 combattenti, divisi in due schiere, formarono l'esercito dei Pirenei orientali ed occidentali.

Queste soldatesche dalla Repubblica opposte alla straniera invasione, e di mano in mano nel corso della nominata guerra accresciute, verso la fine del settembre sommavano a 630,0000 uomini, che fu il più gran numero cui fossero fatte salire, mentre a dire il vero quel 1,200,000 combattenti tanto spesso e sì superbamente rammentato dai Francesi, altro non era che una patriottica esagerazione. (1) Certo è però che negli ultimi mesi del 1794 i dicasteri della guerra nei loro specchi facevano salire al 1,170,000 il numero dei soldati scritti sui ruoli; ma oltre che il numero dei soldati sotto le bandiere non passava i 750,000, d'uopo è ancora difalcarne 120,000 riservati al servizio dell'interno, e che, spartiti in 4 eserciti, formavano quello di Ponente, delle coste di Brest, di quelle di Cherburgo e dell'interno. Ma chi potrà non dire essere pur stata per Francia una gran gloria l'aver coi suoi proprii mezzi fatto fronte alle forze collegate dell'Europa intiera, e, sola contro tutti, di avere oppresso la formidabile Lega fatta per ucciderla? Infatti la nuda verità sì gran maraviglie ne fa qui ora vedere, da non aver bisogno di ricorrere a menzognere esagerazioni perchè si credano i suoi effetti.

D'altronde son noti ancora i violenti mezzi con cui il governo rivoluzionario in pochi mesi metteva in piedi e ordinava quest'esercito. Noto è come la legge della levata in massa, fatta verso la metà del precedente anno, ponesse a sua disposizione tutta l'intera nazione, e uomini e cose, e corpi e beni, mentre tutto che possedevano i cittadini, fu in certo modo destinato a sostenere la guerra; come pure tutti gli edifizi furono consagrati a cosa di militare servigio, distribuendosi tutte le armi agli eserciti, e tutti i cavalli (salvo quelli di che non si poteva far di meno per l'agricoltura) essendo stati perquisiti gli altri o per surrogare i difettosi dell'esercito e delle truppe, o pe' militari trasporti. Da per tutto si vedevano rappresentanti del popolo dar opera alle leve, le quali erano poi da essi accompagnate ai corpi cui erano destinate. Non iscusa, non denaro valeva,

(1) 1794 Anno II.

non dilazione veniva accordata, non surrogamento permesso; tutti, di che grado si fossero, dovevano obbedire puntualmente al decreto. Il più piccolo ritardo, il più piccolo titubamendo, era dai tremendi Commissari della Convenzione inflessibilmente punito; nè altra pena, fosse pur piccolo il fallo, veniva inflitta che la morte. I chiamati che dentro il prefisso tempo non si fosser mostrati, come contumaci e disertori erano anch'essi colle stesse pene puniti de' fuorusciti. Gli eserciti, ove queste nuove leve venivano di mano in mano incorporate, furono a poco a poco mirabilmente forniti d'uffiziali. Imperocchè tutte le antiche distinzioni di gradi e di natali distrutte, un libero campo si era a chiunque dischiuso che vogliuso si fosse sentito di avanzare; lo che fu fortissimo stimolo per fare rapidamente svolgere una quantità di nuovi talenti. Ma se i capi della rivoluzione erano inflessibili ne' loro sdegni, ben si mostravano essi di una liberalità estrema ne' guiderdoni; non oro, non ferro, non onori, non denunzie erano risparmiate onde incitare lor condottieri alla vittoria, o a fargli stare guardinghi dalle conseguenze della disfatta; per cui sotto questo inesorabile reggimento, si vide sorgere una generazione di generali unici nella storia del mondo. Altro non voleva da essi il rivoluzionario governo che prodezza, patriottismo e abnegazione; ma quasi in tutti, e in poco tempo, sotto le potenti incitazioni in mezzo a cui si trovavano gittati, tu non vedevi che prodigiosi militari talenti. Usciti delle ultime file per elevarsi ai primi gradi, uno non ne vedevi che non fosse *figlio della Rivoluzione*, tutti credendo di non poter pagare con la più gran devozione la luminosa carriera che lor si schiudeva dinanzi. E la inflessibile rigidezza spiegata dalla Repubblica contro i generali imperiti o prevaricatori, era ben lungi dallo indebolire lo zelo degli altri. In mezzo a' varii pericoli della vita soldatesca, il rischio del patibolo altro non pareva che un leggiero rischio di più, aggiunto a quello della scimitarra e delle palle. E poi i generali che il governo rivoluzionario aveva fatti perire, appartenevano per lo più a quelli antichi stati maggiori lesi dall'Aristocrazia; e forse sarebbe un troppo concedere generosi sensi all'umana natura, il supporre che un moto di segreta soddisfazione non si fosse mai com-

misto ai sentimenti di terrore da questi esempi fatto risentire negli animi degli altri generali.

Del resto, questi potenti motivi di emulazione di persona in persona si stendevano, di più alti capi dell'esercito in sino al gregario; imperocchè non uno ve ne era cui un aringo non fosse dischiuso; e molti vi facevano i più rapidi progressi. La più gran parte dei principali capitani che l'esercito si vedeva alla testa, non dovevano che al loro merito, alla loro prodezza, al loro ardente repubblicanismo la loro rapida fortuna; e di questi titoli all'avanzamento, gli unici che vi volessero, chi non pensava di averne? Il tristo spettacolo che i nuovi soldati avevano non ha guari sotto gli occhi nelle case loro, la generale confusione, l'oppressione del paese, la miseria ed il sangue versato a torrenti per man di carnefici, tutto spariva ben presto dal loro pensiero. Vero è che sentivano essi parlar d'amici, di parenti imprigionati o decapitati; ma il soldato, gitta dietro le spalle gl'interessi del mondo, allorchè tutti i giorni arrischia la sua vita nei guerreschi incontri del nemico che gli è in faccia, per cui poco più ha da pensare a quel che succeda nella sua terra natale.

Avevano, per dire il vero, le truppe della lega un vantaggio su i Francesi, ed era una più lunga abitudine al maneggio dell'armi ed alle esigenze della militar disciplina; ma a questa meccanica inferiorità il soldato repubblicano ampiamente provvedeva, sì coll'ardore, che colla sua impetuosa prodezza, e collo slancio che tu non ritrovavi nelle agguerrite file del soldato imperiale prussiano. Imperocchè coloro che la violenza aveva strappati di lor case, non tardarono, come si disse, a prender quello spirito che in milizia suol dirsi di bandiera, cedendo ben presto alla patriottica esaltazione che altro non vedeva che la difesa della patria e le straniere rodomontate da punire, ogni altro loro senso; esaltazione generatrice di portenti, e che era per preparare alle francesi armi una lunga sequela di trionfi! E oltre a ciò, i moltiplici fatti dei nemici capitani avendo anch'essi non poca parte ai rapidi resultati della guerra di che si parla, bisogna dire che la fiducia de'generali di Francia si accrebbe, ritraendovi il soldato quella morale forza che fu di sì gran peso sui destini della guerra.

Mack colonnello, il grande strategico dell'esercito del Coburgo, aveva combinato a Londra il disegno d'un impresa contro Parigi, i cui primordii incominciar dovevano dalla presa di Landrecies, ultima piazza che difendesse ancora la via di Piccardia. In fatti, verso il mezzo di aprile, da questa parte tutti si rivolsero gli sforzi degli Imperiali: se non che il rapido procedimento degli eventi della guerra cangiava ben presto i disegni della lega; e fu gioco forza di smettere ogni pensiero d'invasione. Secondo il prefisso disegno, aveva il principe di Coburgo rivolto il grosso delle sue forze contro Landrecies, che copriva il centro dell'esercito del Settentrione. Ma grazie alle cattive disposizioni del generale tedesco, che spartiva le sue forze in otto schiere, per cui non poteva venire se non a parziali conflitti, il corpo francese ebbe agio di potersi, senza gran perdite, ritirare dinanzi a un nemico di gran lunga più di lui numeroso. Investita infatti Landrecies il 17 di aprile, dopo 12 giorni di assedio apriva le sue porte; ma questa conquista, che congiunta alle piazze di Quesnoy, di Valencennes e di Condé, venute in loro potere, metteva in mano degl'Imperiali un formidabile mezzo per effettuare le ulteriori loro imprese, non giovò nulla per essi, a motivo della potente diversione, che quasi immediatamente ne li costrinse di rivolgersi altrove con tutto il peso delle loro forze. Non saprebbesi con certezza assicurare, se la Commissione di guerra che Carnot dirigeva al Comitato di Pubblica Salute, avesse concetto e risoluto innanzi il disegno delle imprese cui si va incontro, e che consistevano in simultanee mosse su i due fianchi dell'esercito del Coburgo, da una banda verso il Lis, dall'altra verso la Sambra e la Mosa, intanto che dei finti attacchi avrebbero tenuto a bada il nerbo delle forze Imperiali del Centro per ricongiungersi poi dietro le loro spalle, in guisa da togliere agli alleati la loro ritirata e serrargli così alle strette da poterli interamente opprimere: ovvero, se questo disegno, d'un successo d'altronde assai dubbioso, e che non sarebbe potuto riuscire che per l'inerzia e per le mal eseguite mosse del nemico, fosse invece al Generalissimo dell'esercito del Settentrione stato suggerito dalle circostanze. Comunque fosse però, subito dopo l'investimento di Landrecies fatto dagl'Imperiali, Pichegru portò le sue stan-

ze da Guisa a Lilla, ordinando un invasione nella Fiandra marittima; per cui le due divisioni dei generali Souham e Moreau, quella forte di 30 mila uomini, questa di 20 mila, furono destinate a codesto, nel tempo stesso che il corpo del centro, trincerato dietro la Schelda nell'antico campo di Cesare tra Bouchain e Cambray, doveva tenere a bada il nemico con frequentemente ripetute dimostrazioni, e che l'estrema diritta impostata al dinanzi di Guisa, doveva mettersi in comunicazione con l'esercito delle Ardenne, condotto dal generale Charbonier postosi sulla sinistra di Philippeville. Intanto un generale assalto su tutta quanta la linea che tenevano i due eserciti del Settentrione, e all'Ardenne, dal Lys a Givet era stato risoluto nel 20 di luglio: se non che il successo di questa impresa non rispose da per tutto con uguale fortuna: mentre al centro, ove il cozzo doveva aver luogo con un molto fitto ammasso di nemiche forze, ebbero i Francesi a sopportare considerevoli perdite, restando persino il generale Chapuis, che comandava quest'ala dell'esercito del Settentrione, prigioniero a Trois-Ville in mano degl'Imperiali. Ma alle due altre parti, la massa ottenne all'incontro il più compiuto effetto; conciossiachè sulla destra, le divisioni di Guisa e d'Avesnes respinsero gl'Imperiali del corpo di Coburgo, intantochè Carbonier, generalissimo dell'esercito dell'Ardenne, impetuosamente assalendo nel piano di Bossù i corpi del principe di Kaunitz, li metteva in rotta, perseguitandoli fin sotto il cannone di Namur; lo che faceva che in sue mani venisse tutta la destra sponda della Sambra, con intera abilità di potersi ricongiungere colle vittoriose schiere d'Avesnes e di Guisa: finalmente anche all'opposto confine della combattuta linea, questa mossa del 26 riusciva appunto come voleva il Pichegru, però che Moreau assaliva la piccola città di Menin, Souahm entrava in Courtray, e Clayfait che si era avanzato fino Turchoing con 18 mila uomini, era compiutamente battuto e respinto verso Tournay.

Pervenute al Coburgo le novelle di queste ultime sconfitte nel momento stesso in cui Landrecies capitolava (1), eccolo sollecita-

(1) 30 Aprile.

mente abbandonare le posizioni ove le principali sue forze fra la Sambra e la Schelda si trovavano inutilmente riunite, seco rannodare la divisione del Clayrfait, volare sul Lys, attaccare impetuosamente con più che duplici forze i 50 mila de Pichegru e rificcargli fino al mare di Settentrione, ove potessero essere distrutti, o costretti a deporre le armi; poi con la stessa prontezza ritornar verso la Sambra, riunirsi al principe Kaunitz, piombare con tutto il nerbo delle sue forze sull'esercito dell'Ardenne congiuntosi alla destra dell'esercito del Nord, e schiacciarlo con un'immensa superiorità di numero: tale pareva dovesse essere il partito che lo stato delle cose avesse dovuto suggerire al capitano Imperiale; il quale poteva ancor liberamente operare e portarsi con tutte le sue forze in tutti i minacciati luoghi della cerchia da lui occupata. Ma questa ardita manovra, che sarebbe stata d'altronde decisiva, era di gran lunga superiore al genio dello stato maggiore Imperiale, impastoiato mai sempre nelle meticolose abitudini di una circoscritta strategia. Limitossi pertanto Coburgo a spingere verso Tournai il corpo Angloanovarese del duca di Jorck: ma la posterità crederà a stento, dice il dotto e giudizioso storico della guerra della Rivoluzione, che il resto dell'esercito tedesco restasse inoperoso verso Landrecies per rimettere questa piazza in istato di difesa. Tale è almeno il gran motivo da tutte le relazioni tedesche dato a questo ozio. (1)

Ma questi mezzi compensi dovendo avere quell'esito che era da aspettarsi, mentre il Clairfayt volendo arrestare il grosso dell'esercito Francese, essendosi condotto da Tournai a Thielt fra Courtrai e Gande, avendo fatto il 10 maggio una prova sopra Courtrai per isloggiare il Souham, dopo un micidiale scontro dovette andarne sconfitto; sì che si trovò forzato d'indietreggiare per ripigliare le stanze di Thielt, ove la natura del luogo poteva proteggerlo. Nè meno fatale fu un secondo tentativo da lui fatto il 17 e 18 di maggio, quantunque questa volta lo combinasse colla schiera dell'Jorck che teneva Tournai, mentre la Lega ebbe a soffrirvi una ancor più terribile rotta. Fra

(1) *Jomini* Istoria critica e militare delle guerre della Rivoluzione, Tomo 6.° pag. 17.

Lilla e Courtrai, nella pianura di Turcoing, seguiva il maggiore affronto, e d'ambo le parti erasi forse uguali di forze, mentre sè il Clairfayt era soccorso dal duca di York con 45 mila soldati, anche il Pichegru dal suo conto venti mila ne ritraeva dal Campo di Cesare.

Tutta intera la giornata del 18 pugnarono pertanto i due nemici con eguale accanimento; se non che l'audacia e l'ostinata intrepidezza dei repubblicani finalmente la vinsero, soggiacendo il Jorck a un'orribile sconfitta, e campando solo per la velocità del suo cavallo. Così il Clairfayt, i cui soldati avevano meno patito, ebbe a ripararsi di nuovo a Thielt, intanto che gli avanzi dell'esercito annovarese tornavano a ritrincerarsi sotto Tournay. Ma se gli errori e le irresoluzioni del capo dell'esercito della Lega prepararono i successi che coronarono allora la venturosa spedizione del generale Francese, vi volle ancora una quasi inconcepibile sequela di nuovi falli e nuovi titubamenti, perchè questi istessi eventi non fossero solennemente compromessi dal Pichegru, dopo le sue vittorie di Courtrai e Turcoing. Imperocchè ritrovandosi alla testa di 70 mila uomini di vittoriosi e ardentissimi soldati, sarebbesi creduto che, (affrettandosi di uscire dal pericoloso luogo ove le sue mosse lo avevano impigliato, e dove un rovescio poteva da un momento all'altro confinarlo, senza avere uno scampo, al mare di Settentrione), dovesse vigorosamente marciare per prendere alle spalle l'esercito Imperiale, e così dar la mano a 50 o 60 mila uomini dell'esercito dell'Ardenne e dell'estrema ala destra della sua propria schiera riunita su la Sambra: ma invece di questa decisiva mossa, eccolo, dopo alcuna inconcludente dimostrazione in su la Schelda, rivolgersi improvvisamente verso la francese frontiera, assediare Ypres, fra Courtrai e Dunkerque (1), e consumare tre settimane in questa puerile impresa, che a un più operoso e destro condottiero, che non fosse stato il Coburgo, avrebbe fatto abilità di ricondursi con sufficienti forze su la Sambra, al soccorso del Kaunitz, per forse mettere fine ad un tratto su questo importante luogo alle repubblicane imprese.

Vedutosi già, (dopo la vittoria del 16 aprile riportata a Bossut

(1) 10 Giugno.

contro gl'Imperiali condotti dal Kaunitz, cui era stato dato carico d'invigilare le rive della Sambra verso Namur e Charleroi, ed appresso, il ricongiungimento, dietro la prefata vittoria seguìto fra l'esercito delle Ardenne, e le due schiere di Guisa e d'Avesnes, il primo condotto dallo Carbonnier, e le altre formanti l'estrema ala destra dell'esercito detto del Settentrione) vedutosi come una prima prova i repubblicani facessero per varcare la Sambra, e come riuscisse vana l'Impresa, d'uopo è ancora avvertire come il dì 10 di maggio, forse tre leghe al disopra di Charleroi vicino di Thuin, ma sempre con nemica fortuna se ne ritornassero allo stesso cimento. Avvegnachè ad onta di disperati sforzi, di nuovo risospinti dai posti presi per un momento da essi sulla sinistra riva del fiume, sebbene cinque altre volte ritornassero all'assalto (1), non mai potè ai repubblicani più arridere la sorte. E mentre queste cose seguivano a rischio di lasciare il Carbonnier tutto solo a sostenere l'intera mole degl'Imperiali, che in due o tre giornate avrebbero potuto riunirsi al principe di Kaunitz, apparecchiavasi il Pichegru, rivolgendosi indietro, a correre contro Ypres, parendo incredibile come il generalissimo imperiale non avesse fin da principio compreso che la chiave di tutta quella guerra fosse la Sambra, d'onde i Francesi potevano interdirgli ogni comunicazione col Reno, e s'egli se ne fosse addato, come avesse potuto sì lungamente balenare di non menar da questo lato un risoluto e deciso colpo. Altronde se si consideri come i Francesi ponessero tanta ostinazione al rinnovamento di prove che ciascuna volta costavano alla Repubblica migliaia di prodi, agevolmente si giungerà a comprendere, quanto dal dicastero della guerra del Comitato di Pubblica Salute si fosse stimata importante cosa quella fazione. Saint Just e il Lebas, due rappresentanti del popolo ai quali era stato dato a collega il Lavasseur della Sarthe, rappresentante anch'esso, essendo venuti poc'anzi commissari all'esercito, e ritrovandosi a quello delle Ardenne, con l'esempio e colla voce potentemente contribuivano a sostenere la costanza dei condottieri e l'ardore delle soldatesche; mentre più di una volta furono essi veduti

(1) Il 20 — 25 — 26 — 27 e 29 del mese stesso.

Digitized by Google

colla sciabola o col moschetto alla mano marciare alla testa delle schiere, o trovarsi dove più ferveva la mischia. Cionnopertanto un intero mese già trascorreva in altrettanto inutili che micidiali sforzi; imperocchè la maravigliosa prodezza dei soldati di Francia veniva a rompere contro un insuperabile intoppo, stupendamente secondato dall'asprezza del luogo. Laonde il Comitato di Pubblica Salute, o per meglio dire il Carnot, sopra cui tutta riposava la mole delle precipue mosse, ebbe concetta tantosto un'idea, che tanto cooperava al felice esito della guerra. Conciossiachè 83 mila uomini appostati col nome di esercito della Mosella fra questo ultimo fiume e la Mosa, per a Thionville, Longwy, Montmedy, Sedan e Bouvillon, per esser tanto divisi dall'esercito combattente, e per essere al ripigliarsi dell'armi occupati in inconcludenti fazioni contro la schiera imperiale del Beaulieu che teneva il Lucemburgo, non potevano prender parte ai grandi fatti della guerra. Ma il Jourdan che governava questo ozioso esercito, ricevuto l'ordine verso il fine di maggio di lasciar soltanto nelle piazze i necessari presidii e di correre con 45,000 uomini a raggiungere il Carbonnier, di presente mettevasi in marcia, impadronivasi di Dinant, quivi passava la Mosa, e operava il 3 giugno il suo ricongiungimento coll'esercito delle Ardenne, che per tal modo andava a sommare intorno a 100,000 combattenti, conferendogli allor il nome di esercito di Sambra e Mosa, ed al quale fu messo alla testa il Jourdan, subordinandolo per altro al generale Pichegru. E mentre tutto questo seguiva, anch'egli il Kaunitz abbandonata la schiera che in sulla Sambra ai reiterati sforzi de' repubblicani opponeva sì bella resistenza, veniva surrogato dall'Orange, testè dal Coburgo staccato da Tournai con 20 mila uomini.

Dopo alcun giorno di riposo, avendo il Jourdan tutto apparecchiato per novamente varcare la Sambra, ciò eseguendo il 12 giugno (1) sotto la tempesta del nemico, le opere d'investimento di Charleroi venivano di presente incominciate. Ma assalito il giorno appresso da tutta la mole delle forze del principe d'Orange, dopo un accanito combattimento che costava d'ambo le parti più di 8,000

(1) 24 Pratile.

morti, furono i repubblicani un'altra volta ancora oltre la Sambra risospinti. Questi moltiplici rovesci peraltro uniti alle perdite che accompagnavanli, lungi dall'abbattere il coraggio dell'esercito, induceva anzi ne'reggimenti di Francia una vera frenesia; imperocchè i soldati essi i primi domandando ad altissime grida un nuovo passaggio pel susseguente giorno 18 giugno (1), veniva esso ordinato, ottenendo questa volta il più completo successo. E così tutto intero l'esercito stabilitosi in un largo semicerchio al dinanzi della Sambra, Charleroi fu investito, e il bombardamento per la terza volta ripreso.

Pervenutane la novella al Coburgo nel suo campo di Tournai, e quasi nel tempo stesso in cui riceveva quella della presa d'Ypres, che aveva il 17 aperte le sue porte, essa finalmente ne lo strappava dai suoi lunghi titubamenti, risolvendolo a volare al soccorso di Charleroi. Lasciando adunque il duca d'Jorck a Tournai coi suoi Angloannovaresi, e qualche battaglione imperiale, per invigilare il Pichegru e ricongiungersi col Clairfayt, egli moveva il 20; e giungendo il giorno appresso a Nivelles, ove l'Orange avea posto le sue stanze, un generale attacco pel 26 vi ordinava. Ma in questo frattempo essendo dai Francesi viepiù stretto l'assedio della città, e perdendosi dal comandante ogni speranza di soccorso, il 25 capitolavasi: però restando questo fatto ignorato nel campo imperiale, Coburgo non l'apprendeva se non il seguente giorno, nel tempo stesso che più ferveva la mischia. Essendosi infatti venuti alle mani fin da bruzzolo (2), la sera ancor si combatteva, e con tale accanimento da parer piuttosto furore: — *Oggi non si fa ritirata!* gridavano i repubblicani. La vittoria lungamente indecisa, per l'ordine datosi dal Coburgo nel sentir la dedizione della piazza di cessare dal combattimento e di batter la ritirata, finalmente rimaneva ai soldati di Francia. Ritiraronsi gl'Imperiali in buon origine sopra Nivelles, ma cinquemila morti restarono sul campo di battaglia, non essendo forse minore la perdita dei Francesi. Immensi furono i re-

(1) 30 Pratile.
(2) 26 Giugno.

sultati di questa battaglia, che ritornando per la seconda volta in mano della Repubblica i Paesi Bassi, dava altresì un mortale colpo alla Lega, dischiudendo di più alle vittoriose armi di Francia un nuovo arringo, che doveva essere fecondo di strepitosi successi. Fleurus, uno dei villaggi sulle cui alture fu codesta battaglia combattuta, gli dava il suo nome, quantunque meno per ciò, che per essere già divenuto famoso per una vittoria quivi egualmente riportata 100 anni prima contro gl'Imperiali dal duca di Lucemburgo generale di Luigi XIV.

Tutti i generali in questa giornata di Fleurus si portarono egregiamente, e molti ancora vi si fecero notare in singolare modo, fra i quali vuolsi annoverare il Kleber che governava una divisione dell'ala sinistra; il Marceau che era alla destra; il Lefebure e il Championet che conducevano il centro: nomi illustri nei fasti militari di Francia, e cui già la vittoria cominciava ad adottare per figli. I Collegati richiamando Jorck e il Clairfayt dalla Fiandra occidentale, provarono da prima di coprire Bruselles e la Mosa con un esteso fronte da Dendermonde a Namur; ma costretti indi a poco a continuare il loro indietreggiamento, si condussero sul Dyle dietro Bruselles; il Duca d'Jorck ed il principe d'Orange con gl'Angloannovaresi, e gli Olandesi da Settentrione verso Malines ed Anversa; Coburgo, e tutti gl'imperiali a Lovanio e Tirlemon alla volta di Liegi (1). Gli eserciti della Lega si separavano pertanto difatto; poichè gl'Inglesi non pensarono più che a difender l'Olanda, e gl'Imperiali a ravvicinarsi a Liegi ed al Reno.

D'altronde, altre circostanze eziandio favoreggiarono la loro ritirata; chè se fossero stati più vivamente inseguiti, certo che le difficoltà ed i pericoli si sarebbero ancora accresciuti: e fra le prime vuole andare annoverato il forzato ozio di una parte della schiera di Pichegru, il quale, dopo la presa d'Ypres, che come vedemmo seguiva il 17 giugno, essendosi rivolto verso l'interno di Fiandra, aveva costretto il Clairfayt ad abbandonare il 22 la sua posizione di Thielt per ripigliare la via di Gand. Pareva in questo momento il condot-

(1) 9 Luglio.

tiero dell'esercito del Settentrione avesse disegnato di andare a passar la Schelda verso Audernarde, per disgiungere l'esercito del Clairfayt da quello che era a Tournai col Duca d'Jorck, e impedire al primo la via di Bruselles, e separatamente combatterlo, per portarsi quindi alle spalle della schiera del Coburgo che si trovava allor sulla Sambra, onde isfondare la sua linea e andarsi a ricongiungere col Jourdan. Il qual disegno se veramente si fece, d'uopo è convenire che sarebbe stato il migliore di quanti ne furon fatti fin dal principio di quella guerra; ma in ogni modo non doveva egli andare eseguito. Il 26 giugno, — lo stesso giorno in cui il destino di quella guerra si decideva a Fleurus, — Pichegru arrivava presso Audenarde, nel tempo stesso che alla sua sinistra, la divisione del Moreau accostavasi a Bruges, facendosi tre giorni dopo il suo arrivo aprire le porte. Mentre si apparecchiava egli adunque la notte del 28 al 29 a varcare la Schelda, dal Comitato di Pubblica Salute ricevette l'assoluto ordine di rifarsi sul Lys per andare a insignorirsi d'Ostenda, e di staccare sedicimila uomini contro l'isola di Walcheren: ed in conseguenza di quest'ordine, cui dovette obbedire, sapendosi come dal Comitato si tollerassero i titubamenti, bisognò ritornare verso Bruges, ove l'esercito il primo luglio faceva il suo ingresso, essendo dal Moreau fino dal dì avanti già stato occupato. Così lo stesso giorno l'antiguardo francese entrava in Ostenda, Gand e Audernarde essendo occupate dalle truppe repubblicane il dì cinque, e Nieuport e l'Eclase qualche giorno nppresso, per aver tenuto forte un po più.

In questo mentre, dopo quattro giorni di riposo dato alle affaticate sue schiere, proseguendosi dal Jourdan la sua vittoria di Fleurus, i suoi principali sforzi si fecero sulla sinistra; imperocchè cinque divisioni essendo dirette verso Mons, quivi il primo luglio, dopo una micidiale fazione col principe d'Orange che teneva il monte Palissel poco lungi da Mons, entravano i Francesi. Le alture di Braquignies e di Jemmapes videro un'altra volta ancora sventolare le tricolorite vittoriose insegne della Repubblica. Ed il principe d'Orange rivolgendosi verso Bruselles, i piccoli corpi staccati che gli alleati avevano lasciati su differenti punti del dipartimento del Settentrione

a Saint-Amant a Marchiennes, a Chateau-Chambresis e altrove, sgombrarono, e seguirono il movimento della ritirata, lasciando per tal modo ai soli presidii la difesa delle quattro piazze, cioè Condé, Valenciennes, il Quesnoy, e Landrecies, conquistate dalla Lega sul territorio di Francia.

Ottenuti appena che il Jourdan si ebbe questi importanti resultamenti, tosto riconduceva il grosso delle sue forze sulla sua ala destra, intanto che il nemico eseguiva la sua ritirata; il retroguardo del quale sgombrando il 9 luglio Bruselles, l'antiguardo dell'esercito della Sambra e Mosa dall'opposta parte vi entrava. Lo stesso giorno anche il Pichegru abbandonava Gande col destro corpo dell'esercito del Settentrione, insieme con una parte delle divisioni del centro, dovendo rimaner l'altra nella Fiandra marittima; e l'11 luglio i due generali facevano insieme il loro ingresso nella capitale del Belgio.

Noi riprenderemo più tardi la narrazione del loro ulteriori fatti in questa guerra, per dare una rapida scorsa sul resto delle frontiere di Francia, prima di far ritorno a Parigi ove saremo ben presto chiamati da grandi eventi.

Nulla di notabile dal cominciamento in poi di questa guerra si era operato sul Reno; ma alle Alpi ed ai Pirenei le cose presero una gravità che fino allora mai non ebbero.

I cinquanta mila uomini dell'esercito delle Alpi governati dall'Ours generale, stendevansi in una lunga linea, dalle radici del monte S. Bernardo in Savoia, fino nell'alte vallate dell'Ubaye in faccia a Barcellonetta. L'esercito d'Italia, di una metà meno allora di forze, ma che fu ben presto fatto ascendere a 60,000 combattenti, stendevasi da quest'ultimo luogo fino al mare. Il vecchio Dumerbion avevane ricevuto il comando, dopo che il generale Brunet era stato richiamato per esser mandato al patibolo. Napoleone Bonaparte promosso innanzi a Tolone al grado di generale di brigata, vi comandava l'artiglieria sotto l'immediato imperio di Massena, e governava l'ala destra dell'esercito. Ma ordini essendo dal Comitato di Pubblica Salute fin dai primi di gennaio arrivati al campo per ripigliare la guerra, fu dai medesimi prescritto al generale

d'Ours ed al Dumerbion d'insignorirsi ad ogni costo dei principali passi della catena delle Alpi, a fine di schiudere agli eserciti francesi le pianure del Piemonte. Ma il rigore della stagione nelle alte vallate di queste alpestri regioni, e le difficoltà che le nevi apportavano alla comunicazione, non avendo permesso di cominciare le operazioni al tempo dal Comitato prefisso, solo nell'aprile si potè giugnere a fare uscire dalle loro invernali stanze i soldati; e le prime mosse dovettero aver luogo all'esercito d'Italia, che occupava un paese più meridionale e meno elevato. Erano i repubblicani già padroni delle parti inferiori del paese che corre da Oriente del Varo, da questo fiume sino a Roia, il quale sbocca nel mare a Ventimiglia; ma le superiori vallate, segnatamente il famoso stretto noto sotto il nome di Colle di Tenda, e che forma la principale comunicazione di questa regione marittima colle pianure del Po, erano sempre occupate dai Piemontesi. Aveva nell'antecedente campagna del 93 tentato il generale Brunet, e più d'una volta ancora, di sloggiare il nemico da quei formidabili luoghi, d'onde signoreggiando tutte le posizioni francesi, circoscriveva eziandio le loro mosse; ma queste diverse prove, con più prodezza condotte che con giudizio combinate, non altro avevano prodotto che perdita di gente, senza giungere a potere por piede negl'inespugnabili posti. Ma fin dal principio della presente guerra, l'attenzione si rivolse nuovamente verso i medesimi punti: se non che questa volta l'impresa assai meglio concertata, doveva andar coronata del più felice successo. Aveva il Dumerbion al suo fianco nel giovane Bonaparte un uomo assai capace, non tanto per illuminarlo dei suoi consigli, ma aiutarlo ancora della sua persona; imperocchè avendo impiegata una parte del mese di marzo per istudiare i luoghi, il suo sicuro e penetrante ingegno rapidamente afferrò il vero nodo delle difficoltà di questa guerra di Montagna. Imperocchè aveva egli ottimamente compreso come un abile condottiero dovesse guardarsi dall'assalire i posti fortificati dalla natura, che in gran numero si trovano in una regione scabrosamente montana; veduto egli aveva come il genio di questa guerra consistesse nello occupare, sia su i fianchi sia alle spalle del nemico, de'campi che non lasciassero che l'alternativa o di abbandonar le sue posizioni per

prenderne altre più addietro, o di uscire per assalirvi; con ragione fatto egli aveva quest'argomento, che nella guerra di montagna l'assalitore si trova ad aver due svantaggi; come nella guerra offensiva all'incontro tutta l'arte consisteva a costringere il nemico a divenir l'aggressore: fortificato di questi principii e delle sue osservazioni, Bonaparte stese rapidamente un progetto di guerra, che sottoposto al generalissimo, essendovi le cose evidentissimamente dimostrate, fu immediatamente adottato. In conseguenza di che una schiera di 14,000 uomini, condotta dal Massena, passava il Roja il 6 aprile, prendendo la via di Oneglia, ove il Bonaparte entrava il 7 alla testa dell'artiglieria, e d'onde l'esercito marciava direttamente al Settentrione verso le gole di quella parte degli Appennini che si prolungano in un modo parallelo in quel luogo, per qualche lega di distanza, onde un po più a Ponente andare a riunirsi agli ultimi anelli della catena delle Alpi marittime. Intanto una divisione Austropiemontese che sgombrato aveva Oneglia in faccia ai Francesi, raggiunta da questi a Ponte di Nave dall'opposta parte della catena furono risospinti nel Tanaro, uno degli affluenti superiori del Po; e lo stesso giorno, (15 aprile) la piccola città d'Ormea posta lunghesso il Tanaro, alquanto al di sotto di Ponte Nave, anch'essa apriva ai repubblicani le porte, abbandonando loro gran quantità di armi, munizioni, vesti, vettovaglie e cannoni, dal nemico quivi tenuti in deposito. E mentre queste cose seguivano, faceva il Dumerbion fare atto di operare sulla destra sponda del Roja, intanto che Massena, movendo d'Ormea per risalire il Tanaro fino alla sua sorgente, prendeva alle spalle l'importante posto di Saorgio, situato sulla sinistra sponda del Roja infra Tenda ed il mare. Laonde venuta così intercetta ogni comunicazione fra esso lui e il paese superiore, Saorgio non pensò a più lungamente resistere; per cui quando il 29 aprile gli si avvicinava colle sue genti il Massena, ritrovavasi interamente sgombrato. Erasi il presidio ritirato sul forte di Tenda, che i Piemontesi da tutte parti inviluppati, non avevano tardato ad abbandonare, onde ricondursi sul Limone, primo luogo della piemontese pianura dall'opposta parte della montagna. Questa breve guerra valse ai repubblicani forse quattro mila prigionieri, meglio di 60 cannoni, varie fortezze, e il

possesso delle Alpi superiori, dal collo dell'Argentiera, verso la sorgente della Stura, insino alla superiore vallata del Tanaro. Tutte le previdenze del Bonaparte, come a Tolone, eransi dunque interamente effettuate; il perchè questi bei resultamenti ottenuti quasi senza perdita di uomini, e pel solo fatto di felici combinazioni, accrebbero grandemente nell'esercito la reputazione del giovane comandante d'artiglieria, dalla voce del soldato già solennemente chiamato a generalissimo.

Nè alla sinistra dell'esercito d'Italia, quello delle Alpi era rimasto nell'ozio. Imperocchè impadronendosi il 24 aprile i repubblicani di tre forti ridotti che custodivano gli accessi del minore S. Bernardo, non solo si piantavano in questo importante luogo, ma ributtavano i Piemontesi nella Val Doria; e su i primi di maggio dividendosi in ischiere lungo tutta quanta la linea, incominciando da Briançon, sino al collo dell'Argentiera, insignorendosi delle gole del Cenisio e degli altri passi delle Alpi, contemporaneamente in dieci differenti luoghi sboccando, stabilivansi in tutte le alte vallate dell'orientale pendio, per forma che la catena delle Alpi del S. Bernardo sino all'origine dell'Appennino, tutta veniva in mano dei soldati di Francia, i cui cavalli su i due pendii pronti erano al primo cenno discendere sulle ricche pianure del Piemonte.

Ugual fortuna poi favoriva le armi della Repubblica ai Pirenei, dove si rammenterà come alla fine della precedente guerra, l'esercito dei Pirenei orientali fosse stato ributtato dal Riccardos fin sotto il cannone di Perpignano, e come gli Spagnoli vittoriosi si fossero appostati sulla linea del Tech. Dopo l'assedio di Tolone essendo il Dugommier stato eletto al comando supremo di codesto scompigliato esercito dei Pirenei orientali, (il quale fu rinforzato di diecimila combattenti che esso capitano riconduceva da Tolone), fin d'allora ad altro non pensò egli che a respingere i soldati di Spagna dall'opposta parte delle montagne, e a recuperare le piazze marittime prese da essi loro nel Rossiglionese. E per ingannare il nemico, e obbligarlo a distrarre le sue forze, facendo fare egli alcuna falsa dimostrazione al di sopra della vallata del Tech dal lato della Cerdagna Spagnola facendo le viste di volerla invadere, si rivolgeva

Digitized by Google

all'improvviso (1) sul campo di Boulou, sotto Cerreto, ove gli Spagnoli si erano principalmente riuniti; con un impetuoso assalto gli sorprendeva; colla baionetta le loro opere avanzate conquistava, e li costringeva ad abbandonare in disordine tutti i loro posti sul Tech, per gittarsi in Bellegard o nelle gole delle montagne. Nè restando dal perseguitarli con molta forza nella loro ritirata, molta gente ancor li uccideva; e facendo loro mille cinquecento prigioni, di tutta loro artiglieria s'impadroniva, sforzandoli fino ad abbandonare le lor salmerie. E ciò conseguito, ecco rivolare prontamente il Dugommier verso la marina per mettere l'assedio a Collioure, forte S. Elmo, e Porto Venere, le tre piazze che il nemico aveva occupate; e nel tempo stesso risalendosi dall'Augereau con una forte colonna il Tech, si finiva di pulire la valle. Fu S. Elmo abbandonato gli ultimi di maggio; Collioure, o Porto Venere, su i primi di giugno; per forma che da questa parte fu il nemico da per tutto risospinto dalla terra della Repubblica. Solo il forte di Bellegarde, principal chiave delle comunicazioni fra il Rossiglionese e la Catalogna, provò a tenere un po' più il fermo; ma la sua resistenza prima della metà del settembre doveva cedere. E mentre queste cose seguivano, qualche particolare azzuffamento sulla Bidassoa, all'altra estremità della catena, parimente avveniva, dove pure le truppe di Francia ripigliando il disopra, si cacciavano nel territorio di Spagna piantandosi nella piccola valle del Bastan.

Ne' soli tre mesi, adunque, da che furono ripigliate le armi, poterono mutar faccia le cose per modo, che di minacciata che era Francia nella sua territoriale integrità, potè da per tutto riassumere un contegno ardito e aggressore. Già campeggiante il principal nerbo delle forze della Lega Europea dentro le Francesi frontiere, apparecchiavasi ancora ad aprirsi, per mezzo le loro settentrionali provincie, la via di Parigi; ma scacciato il grand'esercito Anglo-imperiale dai Paesi Bassi, invasi per la seconda volta dai repubblicani, e precipitosamente ritirandosi innanzi alle loro vittoriose bandiere, ad altro omai non pensava che andare ad appoggiarsi alla protettrice bar-

(1) 30 Aprile.

riera del Reno. Così quella delle Alpi era stata parimente superata dai repubblicani, le cui tende sorgevano sulle rive stesse dei numerosi fiumi che irrigavano le piemontesi pianure. Finalmente ai Pirenei, ributtati gli Spagnoli d'ogni luogo da essi occupato sul territorio di Francia, pensar dovettero allora a difendere il loro dall'invasione di coloro che erano da essi testè assaliti.

Ma tanti prosperi eventi erano altrove offuscati da navali sconfitte; imperocchè, bloccata dall'inglese navilio dopo il riconquisto di Tolone, erasi la Corsica di per sè data al Re d'Inghilterra, che assumeva il titolo del Re di Corsica: nè qui sostando le avversità, eransi parimente gl'Inglesi, senza sguainare una spada, impadroniti degli stabilimenti che i Francesi avevano nell'Indie, e delle loro americane colonie. E fu a codesti tempi che le francesi spiagge ebbero a veder lo spettacolo di una delle più furiose battaglie navali, che gli annali marittimi ci abbiano mai tramandato. Carico di granaglie, proveniente dagli Stati-Uniti, era un convoglio in Francia aspettato; se non che il Pitt che sapeva qual via si fosse da essi presa, faceva uscire dagli inglesi porti 36 grosse navi di fila, condotte dall'Howe ammiraglio, a fine d'intraprendere quel carico dal Comitato di Pubblica Salute sì ardentemente sospirato. Però un navilio di 26 vascelli in fretta e in furia allestito, e fornito di gente senza esperienza alcuna delle cose di mare, sul finire di maggio sotto la condotta del Villaret Joyeuse ammiraglio, abbandonava Brest per proteggere il navigante convoglio. Preso che esso ebbe il mare, e a cento leghe lontano dalla costa, nell'inglese navilio imbattendosi, un primo azzuffamento il 29 maggio ne seguitava; ma causa le nebbie, le due armate non si potevano raggiungere se non il primo di giugno (1). I marinai francesi tutti entusiasmo, ed ardenti di venire alle mani con un detestato nemico, non vedevano l'ora di poter mandare ad effetto questo lor desiderio. Ma l'entusiasmo e l'ardore eran ben lungi dal potere pareggiare in sul mare l'esperienza degli uffiziali e la bravura delle inglesi manovre. Il perchè per questi due motivi Howe aveva sopra i Francesi un'immensa supe-

(1) 13 Pratile.

riorità; però con tutto questo nella decisiva battaglia del 1° giugno la vittoria veniva ostinatamente contesa. Due vascelli francesi furono distrutti, e sei altri vennero in potestà del nemico; ma l'inglese flotta, orribilmente mal concia ed incapace di poter mareggiare, fù dessa pure costretta a ripararsi nei suoi porti. Ad onta però delle perdite sofferte dai Francesi, l'essenziale scopo della loro spedizione non perciò non fu raggiunto. Imperocchè mentre il primo giugno già si combatteva, il convoglio tranquillamente traversava le acque, sparse di rottami e d'avanzi, dove era seguito l'azzuffamento del 29, e felicemente faceva porto in Brest. Fra i moltiplici tratti d'eroismo della valorosa armata Francese, scriverà la storia nei suoi fasti quello che l'equipaggio del *Vendicatore* offeriva a spettacolo delle due armate. Crivellato dai colpi, disalberato, e facente acqua per tutto, rifiutava *il Vendicatore* di abbassare la sua bandiera. Il vascello visibilmente affondava: tutte le bandiere, e i pennoncelli erano inalberati e inchiodati sul tronconi degli alberi, e i cannoni già a fior d'acqua facevano un'ultima scarica, tutt'intero l'equipaggio riunito sul ponte intonando a coro il rivoluzionario inno, assordava l'aria di *viva la Repubblica*! Finalmente un ultimo evviva più degli altri ancor rimbombante si faceva sentire, ed era l'ultimo dell'intrepido equipaggio. L'enorme mole vedevasi per un momento ancora ondeggiare sulla superfice dell'acque poi aprivasi il mare, e tutto spariva. Ma dall'eroico racconto maravigliata la Convenzione, decretava che un'immagine del *Vendicatore* alle volte del Panteon si sospendesse.

Intantochè la rivoluzione trionfava dei suoi nemici al di fuori, interamente continuava essa a trucidare i suoi avversari, patibolo e carnefice essendo ognor pronti ad eseguire le morti giornalmente comandate dai reggitori di quel tempo della misera Francia, che sempre tenevano in tabella il terrore. E sul finir di maggio, due eventi vennero anco a porgerle un nuovo alimento; imperocchè un Admiral, antico familiare in una nobile famiglia che dalla rivoluzione come tant'altre fu sospinta a migrare, animato da un mortale odio contro il novello ordinamento che aveva rovinate tante fortune, e tante esistenze distrutto, nutriva da gran

tempo nel suo cuore il segreto disegno d'immolare alla sua vendetta uno dei capi di codesta aborrita rivoluzione. Fosse accidentalità, o premeditazione, era egli tornato da vari mesi nella casa stessa ove abitava il Collot d'Herbois; ma con tutto questo, la sua ira sarebbesi voluta più che altro sfogare sul Robespierre; tal che più d'una volta gli fece la posta, ma indarno; non avendo mai potuto incontrare una propizia occasione per eseguire il suo disegno, e immolare alla sua vendetta uno de'capi di quell'abborrita Rivoluzione. Alfine la sua fantasia esaltata dal continuo fomite di questo pensiere di trucidamento, parve che ad ogni costo risolvesse di finirla; sì che un giorno armato di due pistole se n'andava alla sala della Convenzione, stando attento insino alla sera, se nelle ringhiere, o nelle corsie che conducevano alla sala del Comitato, passasse il Robespierre; il quale non comparendo, l'Admiral se ne ritornava a casa in un violento stato d'esaltazione. Ma un momento appresso sentendo all'uscio di strada la voce del Collot, senz'altro riflettere, e sospinto dal cieco bisogno di trovar finalmente una vittima, precipitosamente armato delle sue due pistole precipitandosi dalle scale: — « Scellerato, nel vederlo gridavagli, finita è per te! tieni: e sparava una dopo l'altra le sue armi; ma falliti i colpi, un azzuffamento al bnio fra loro quindi seguiva; se non che ben presto accorso il vicinato alle grida del Collot, preso veniva l'assassino già rifugiatosi nella sua stanza, il quale molto pericolosamente feriva uno degli assalitori. L'Admiral non mostrava dispiacere alcuno del fatto, dicendo: « sol rammarico avere di non esser potuto ottenere l'intento; e proseguendo soggiungeva: uccidere il Robespierre o il Collot, non essere assassinio, ma un benefizio alla Repubblica. »

Il seguente giorno (1), una giovane di 20 anni forse, presentavasi in via S. Onorato alla casa del legnaiolo Duplaix, ove stava il Robespierre, domandando di parlare al rappresentante del popolo; ma risposta venendole fatta che non avrebbe potuto riceverla, ed ella insistendo, faceva sentire alcune molto vive parole: perchè il singolare significato delle medesime, e la sua agitazione, mettendo

(1) Anno II. 23 maggio.

de'sospetti, la si arrestava, conducendola al Comitato di Generale Sicurezza, dove dichiarava, chiamarsi Amata Cecilia Renault, ed esser figlia d'un cartolaio della città. — Ma qual motivo vi conduceva egli da Robespierre, venendole richiesto: — Secondo, rispondeva la fanciulla, secondo che lo l'avessi trovato: e spontaneamente protestando non esser regia, soggiungeva, che nondimeno tutto avrebbe dato il suo sangue per un re, meglio amando una corona che cinquantamila tiranni; però non per altro essersi recata presso il Robespierre, che per veder come fosse fatto un tiranno. — Le furon trovati indosso due piccoli coltelli, ma negò di volerne far uso contro il Robespierre; e in un piccolo involto da lei lasciato da un acquacedrataio vicino, non altro si trovò che una veste, e della biancheria: per cui interrogata a che dovesse quella servire, rispondeva la Cecilia, che aspettandosi di dovere andare là dove era per essere certamente condotta, bene era l'avere della biancheria per suo uso. — Ma di qual luogo intendete voi dire? essendole dietro le sue parole richiesto? — In carcere, rispondeva ella, e di quindi al patibolo.

Dopo l'evento della vigilia non vi voleva infatti di molto per esservi condotti. Furono la Renault e l'Admiral appresentati il seguente giorno insieme al tribunale rivoluzionario; ma due isolate vittime come avrebbero potuto espiare il delitto vero dell'uno, e supposto dell'altro? Laonde 67 coincolpati seco loro dovettero assidersi su i funesti scanni; e di codesti 67 non ve n'era uno solo conosciuto nè dall'Admiral, nè dalla Cecilia, eccetto i genitori di lei, che ambidue interamente ignoravano l'insensato passo della loro figliuola, con cui il minor fratello fu pure immolato. Ma l'istoria vuole che ancor si dica come questi processi ancor si facessero. — Aveste voi conoscenza della congiura? (domandava il presidente del tribunale a ciascun coincolpato). Vi partecipaste voi? — Nò; l'accusato. E il presidente. — Basta: a un altro. Ed al seguente, le stesse inchieste, sempre il laconico, *basta ad un altro*, mettendo fine a codesto sbrigativo interrogatorio: Ma cittadino presidente.... — Silenzio là.... Giandarmi .... il vostro dovere. Ad un altro. (1) « Alle undici incomin-

(1) Deposizioni di un testimonio nel processo di Fouquier Tinville.

ciava il processo, alle 4 le sessantanove sentenze erano già bell'e pronunziate, e alle 5 una comitiva di 69 vittime tutte in camicia rossa per fare effetto sul popolo, e per rompere la monotonia dei soliti supplizi, prendeva la via della piazza della Bastiglia, ove da tre giorni era stato trasferito il funesto patibolo. E quest'esempio basterà per far conoscere come procedesse il rivoluzionario tribunale, rispetto a cui quello de'trucidatori settembreschi era men sollecito e brutale.

Ma il cielo sapeva egli come punire questi empi, col tremendo rimorso; chè da alcune lettere trovate fra i fogli del Robespierre dopo ch'egli fu morto, si vede da quali terribili angoscie dovesse esser talvolta lacerata quella vile e diffidente anima. « Tu vivi ancora scrivevagli un'ignota mano, tu vivi ancora scellerata tigre intrisa del più puro sangue della Francia, carnefice del tuo paese! tu vivi ancora!... ma senti! leggi qui la pena che ti aspetta. Io attesi, e attendo ancora che il popolo stanco suoni l'ora della tua morte, e che nel suo giusto furore ti strascini al supplizio!... Se questa mia speranza fosse vana, se fosse differita, senti; leggi; io te lo dico; questa mano che segna la tua sentenza, questa mano che la tua corta veduta cerca invano di scoprire, questa mano che stringe la tua con orrore, questa mano ti trapasserà il cuore. Tutti i giorni io son teco, tutti i giorni io ti veggo, ogn'ora il mio braccio già in alto ricerca il tuo petto... Ma scelleratissimo di tutti gl'uomini, vivi ancor qualche giorno per pensare a me, e la mia rimembranza, e il tuo terrore siano i primi forieri del tuo supplizio! Addio! Oggi stesso quando ti vedrò, io godrò del tuo terrore. « E un'altra lettera: » Robespierre! Robespierre! tu agogni la dittatura... gran politico ti tieni tu perchè riuscisti a far perire i più fermi sostegni della Repubblica... tu ti credi un graud'uomo! già ti par d'esser trionfante!... ma saprai tu antivedere, saprai tu schivar la punta del mio pugnale, o di quello di 22 altri siccom'io risoluti Bruti e Scevola? Tiranno! noi sappiam che tu pensi; ma trema; tremate tutti novelli decemviri! chè vendicatori della patria son pronti a cavarvi l'anima dal petto:.... circondati di guardie, di satelliti di neri, e di schiavi, *io sarò là.* »

Ecco le spine ond'è seminata la via dell'ambizione; ma in codesto tempo vi ritrovava ancora il Robespierre le soddisfazioni del suo orgoglio. Conciossiachè il fatto dell'Admiral, e della Cecilia Renault, tanto alla Convenzione che ai Giacobini, causato aveva un vero scoppio d'entusiastica adulazione, che andava sopra a tutto ad offerire incensi al vanitoso Robespierre, il cui nome già in tutte le bocche, pareva che l'esistenza della Repubblica dipendesse da lui; per forma che quasi dimenticavasi il vero pericolo che aveva corso il Collot, nè altro innanzi agli occhi s'aveva se non i pericoli di che era minacciato il Robespierre: questa pena fattasi generale, amici e nemici, tutti ne eran compartecipi. Videsi già quale si fosse l'opinione delle Corti Europee intorno al Robespierre, le quali ne'loro bandi, ne'loro bullettini, sovente chiamavano i repubblicani eserciti per sin *soldati del Robespierre*; ma quantunque la sua vanità godesse di questo inebriante profumo, pure non poteva a se stesso nascondere il Robespierre il pericolo; imperocchè circondato d'invidiosi colleghi, e sempre con gelosi occhi addosso, non poteva egli ignorare, egli che già vide andare infranti tanti popolari idoli, quanto fosse fragile codesta potenza dalla sua popolarità conferitagli. Ben sapeva egli, che se facilmente si può suscitare l'entusiasmo dell'acciecata moltitudine, neanche è difficile di risvegliare un'ombrosa diffidenza, e ciò sopra tutto seguire quando a tanta altezza si giunge da temer la caduta. Il perchè tanto al Giacobini che alla Convenzione altro non faceva egli che sdegnosamente riprovare codesta adulazione, avendo avuta ancor accortezza di farla rappresentare dal Barrére, in un rapporto sul sistema di corruzione regolarmente ordinato dal governo britannico, come un nuovo tiro del Pitt, o dei suoi agenti. « Aver l'Inglese, diceva il Barrére, avuto sempre ricorso a due mezzi per rovinare i più fermi sostegni della Repubblica: calunnia, e assassinio. Far le viste ne'loro giornali di parlare del Robespierre, come d'assoluto signore della Repubblica, e nel tempo stesso aguzzargli contro il pugnale d'una nuova Corday; questi medesimi Inglesi esser coloro che due mesi prima, parlando degli eserciti francesi, *convenzionali orde* gli dicevano, come se il popolo Francese non fosse entrato per nulla in questa

guerra, e che il popolo non esistesse; essi che in seguito non parlavano che del Comitato di Pubblica Salute, come se la nazionale rappresentanza tutta fosse stata nel Comitato, e che la Convenzione avesse cessato di essere; essi finalmente che allora parlavano di Robespierre, e di soldati del Robespierre, come se il Comitato di Pubblica Salute non fosse più esistito, ed il governo fosse venuto alle mani d'un solo. Avere l'Inglese, nella sua perfida politica, voluto far credere ne'primi tempi della Rivoluzione i Francesi unicamente ambiziosi d'un cambiamento di re o di dinastia; ed alla second'epoca, di una dittatura, la quale conferita già al Comitato di Pubblica Salute, gli si toglieva poi per conferirla a Robespierre; fantasma di regalità dagl'impostori britannici portato attorno per posarlo a lor talento sul capo di chi volevano rovinare: parlare essi insomma di dittatura per avvilir la Convenzione, per degradare i Comitati di Pubblica Salute e di General Sicurezza, per isbigottire i deboli, sommovere l'ingannato popolo con antirivoluzionarie accuse, e dar finalmente il segno d'esterminio contro i rappresentanti del popolo. » Ma sceso il Barrére, ecco alla ringhiera fra i più fragorosi applausi il Robespierre svolgere lo stesso tema in una lunga diceria. Avevano sempre i nemici del popolo e della Francia fatto il possibile per disciogliere la Convenzion nazionale, e depravare la pubblica morale. Calunnie, incendi, veleni, ateismo, corruzione, carestia, quanti delitti insomma vi fossero al mondo, a tutti erano dessi ricorsi; ma assassinio, assassinio, sempre e poi sempre assassinio esser l'ultima tavola del loro infame naufragio.... « Se non che ho io vissuto abbastanza, diceva egli nel chiudere, imperocchè ho io veduto il popolo « francese slanciarsi dal seno dell'avvilimento del servaggio al fastigio della gloria, e della repubblicana virtù; ho io veduto spezzati i suoi ceppi, e gl'iniqui troni che opprimono la terra presso « che andar rovesciati dalle trionfatrici sue mani. E ho io veduto un più sorprendente prodigio ancora, prodigio che per la « monarcale corruzione, e l'inesperienza dei primi tempi della « nostra rivoluzione, pareva appena possibile: un'Assemblea investita della potenza della francese nazione con rapido e fermo passo « procedente verso il pubblico bene, tutt'intesa alla causa del po-

« polo, al trionfo dell'egualità, e degna finalmente di dare al mondo « il segnale della libertà e l'esempio di ogni virtù... Compite cit- « tadini, compite i vostri sublimi destini; voi ci poneste in anti- « guardo per sostenere i primi sforzi dei nemici dell'umanità; e noi « ci farem degni di quest'onore col tracciarvi col nostro sangue la « via dell'immortalità. »

Ma in questo mentre accostavasi il giorno dal decreto della Convenzione prefisso per solennizzare la prima festa dell'Ente Supremo, di cui s'era allora riconosciuta l'esistenza; e il valente pittore David essendo stato il suo ordinatore, così Robespierre era quegli che doveva farvi la figura ridicola di gran sacerdote. Quattro giorni prima essendo egli stato eletto presidente, come tale doveva egli andare alla testa della Convenzione, e condurre la festa, la cui idea dovevasi a lui. Un tempo magnifico favoriva le cerimonie; e fin dall'alba i tamburi facendo alzare la popolazione avida sempre di gran feste pubbliche, un'immensa folla dirigevasi verso il giardino delle Tuglierie, d'onde la festa doveva prender le mosse, e dove un gran palco ridosso al palazzo era stato inalzato per la Convenzione, innanzi al quale sorgeva un monumento simbolico, rappresentante l'Ateismo sostenuto dall'Ambizione, dall'Egoismo, dalla Discordia, dall'Ipocrisia, con in fronte a grandi caratteri questa epigrafe: *sola speranza dello straniero.* Dall'alto del suo seggio che in mezzo al palco sorgeva, parendo il Robespierre dominasse i suoi colleghi, ben presto levavasi, e con sonora voce faceva sentir queste matte ed insensate parole che l'attenta folla avidamente raccoglieva: « Francesi repubblicani! ecco spuntato al- « fine quel sempre fortunato giorno che il popolo Francese con- « sacra all'Ente Supremo! Il mondo da lui creato, giammai non « offerse ai suoi sguardi più degno spettacolo. Vide egli regnar sulla « terra la tirannide, il delitto, l'impostura; ma egli in questo mo- « mento vede ancora un'intiera nazione in lotta con gli oppressori « di tutto il genere umano, sospendere le sue eroiche fatiche, per « inalzare i suoi pensieri, i suoi voti al Grand'Ente che gli commise « d'imprenderle, e che forza gli dette per eseguirle... Non egli « creava i Re perchè si sbramassero del sangue degli uomini; ma « egli creava l'universo per far nota la sua possanza; creava egli

« gli uomini per sovvenirsi, per consolarsi di mutuo amore; e per « arrivare alla felicità per la via della virtù... legava l'Autore « della natura tutti i mortali con una catena d'immenso amore e « di felicità; ma perano i tiranni che osarono spezzarla! Francesi « repubblicani, sta a voi a purificare la terra contaminata da essi, « richiamando la giustizia da essi sbandita! La libertà e la virtù, « gemelle d'Iddio, uscirono insieme dal suo Divin grembo; nè l'una « può avere stanza fra gli uomini senza la sua diletta compagna. Po- « polo generoso! vuoi tu trionfare dei tuoi nemici? sii giusto, e « rendi alla Divinità il solo culto degno di lei. Popolo abbandonia- « moci oggi sotto i suoi auspici ai trasporti d'una pura allegrez- « za! — Domani torneremo di nuovo a combattere i vizi, e i ti- « ranni. Così dando noi al mondo l'esempio delle repubblicane vir- « tù, fia questo un onorarlo! »

Ciò detto, dato di piglio a una fiaccola che a lui presentossi, Robespierre l'accostava al piedistallo dell'Ateismo, che di presente prendeva fuoco, ed in pochi minuti riducevasi in cenere, sorgendo di esse un'altra figura simbolica, il simulacro della Saviezza artatamente quivi posto, ed in modo che non si fosse prima veduto. Quindi ritornando il Robespierre al suo discorso, « Sì che princi- « palmente è la saviezza quella che i nostri rei nemici volevano « scacciare dalla Repubblica; ma sol la saviezza può consolidare « la prosperità dei reami; solo essa può guarentirci i frutti del « nostro coraggio. Uniamoci pertanto in tutte le nostre imprese! « siamo gravi e discreti nelle nostre deliberazioni, come coloro « che trattano gl'interessi del mondo; ardenti, ostinati nelle no- « stre collere contro i congiurati tiranni, imperterriti nei pericoli, « nelle fatiche pazienti, nelle sconfitte tremendi, modesti e vi- « gili nelle vittorie; siam generosi coi buoni, pietosi cogl'infelici, « coi tristi inesorabili, giusti con tutto il mondo; nè pensate di « poter venire in prosperità senza un po di bene e un po di male, « o con facili trionfi, sopra tutto in ciò che dipende dalla for- « una o dall'altrui perversità. Non riposiamo che sulla nostra « costanza, e sulla nostra virtù, ma inflessibili mallevadori della « nostra indipendenza, opprimesi l'empia lega dei nemici colla

« grandezza del nostro carattere più ancor che con la forza di nostre « armi. Ente degli enti, noi non abbiam ingiuste preghiere da inal- « zarti; tu conosci le creature uscite di tue mani, e i loro bi- « sogni, come i lor più secreti pensieri ti son conti. L'odio della « malafede e della tirannia, coll'amor della giustizia e della pa- « tria, ardono nei nostri petti; scorre il nostro sangue per la causa « dell'umanità: ecco la nostra preghiera, ecco i nostri sacrifici, « ecco il culto che ti offriamo! (1) » Questa diceria terminata fra il suon de'tamburi e lo squillar delle trombe, ecco riporsi la processione in cammino per al Campo di Marte. Movevano prime le donne in duplice fila, quindi i vecchi coronati di ulivo e di pampini, appresso i provetti inghirlandati di quercia, finalmente le vergini e i fanciulli, con serti di viole e di rose; e tra l'una e l'altra fila i membri della convenzione, con in mano ognuno un mazzo di fiori, di spighe e di frutti. In mezzo alla nazionale rappresentanza otto vigorosi giovenchi traevano poi un carro d'antica foggia, con sovr'esso trofei fatti d'arnesi d'arti e mestieri, e di varie campestri produzioni. Primo e a notabile distanza da'suoi colleghi, rivestito della Convenzionale toga, con al fianco la tricolorita ciarpa ed in capo un piumato capello, procedeva il Robespierre; e tanto enebriato l'aveva quel giorno, che il suo per lo più tetro volto e la sua usata taciturnità parvero sparite. Il suo ferino sguardo lampeggiava giubilo e alterezza, e il suo grave incesso lo diceva pontefice e quasi Iddio della festa. Arrivato al Campo di Marte, dove era l'Altare della Patria figurato in un artifiziosa montagna, sulla cui vetta stendeva le verdeggianti sue braccia il mistico albero della libertà, la Convenzione e i deputati delle sessioni si disposero sui gradi di quella immensa mole: dopo di che un armonioso musicale concerto preludiava il canto degl'inni successivamente intonati dai vecchi, dai provetti, dalle madri, e dai lor giovini figli, cui faceva bordone l'indicibile popolo che nello spazioso steccato calcavasi. Il rimbombo delle artiglierie a quando a quando mescolandosi alla voce

(1) Bene è che si leggano questi sensi dell'empio Robespierre, per far sempre più conoscere il suo iniquo e perfido animo.

della folla, rendeva anch'esso più clamorosa la cerimonia; e un canto di guerra succedendo per ultimo agl'inni di ringraziamento, la moltitudine a poco a poco dileguavasi, per darsi al giuochi, che dovevano chiuder la giornata e la festa, e per ire ad assidersi alle tavole apparecchiate per fraterni banchetti. Ma con tutto questo non poteva finirsi questo trionfo pel superbo Robespierre senza alcuna amarezza: chè molti de'suoi colleghi non avendo potuto vedere che col più aperto sdegno e malcontento questo rinnovamento di religiosi festeggiamenti, quantunque scevri d'ogni cristiana cerimonia; e, quel che è più, lor pesando l'aria di morale superiorità che in verso di essi il lor presidente si dava in faccia al popolo, furonvi alcuni che non poterono tenersi dal pungerlo de'loro sarcasmi; per forma che anche le sue orecchie dovettero sentirli, rimanendone profondamente trafitto. Ma la superbia di lui, come era facile a essere offesa, non perdonava mai neanche agli offensori. Sapeva egli come un partito già poderoso gli si fosse formato contro ne'Comitati; i quali strettamente uniti fin tanto che s'aveva da opprimere il comune nemico, non furono poi più fra loro d'accordo come restò loro il campo dopo la successiva distruzione de'Girondini, degli Ebertisti e de'Dantoniani. Con la vittoria era venuta eziandio la gelosia del potere: sì che più d'una volta sorde dissensioni, rimaste insino allora fra essi, si appresero ancora di fuori. Quello che più faceva ombra e gelosia a molti colleghi del Robespierre, era soprattutto la sua popolarità. E d'altronde nelle loro democratiche opinioni egli vi aveva sempre mostrato tal gradazione (per così dire) di colore, che come la rivalità del dominio sottentrò fra essi ai comuni interessi del conflitto, si fecero ancor più risentiti. Eransi allora formati nella Convenzione due ben distinti gruppi, per poterli chiamare con particolare nome, tratto dalle singole lor qualità: l'uno fu detto pertanto *de'sbrigativi* (1), composto del Robespierre e del S. Just, cui per personale devozione al primo erasi ancora unito il Couthon; l'altro da codesti già descritto per *gente rivoluzionaria*, ed erano il Collot e il Varennes, dissimu-

(1) Gens de l'haute main.

lando a gran pena il disprezzo che loro ispiravano la bestiale ferocia, l'ignorante ateismo, e la volgare demagogia di coloro che proteggevano le orribili carneficine dei Lebon e dei Carrier, e che a gran malincuore eransi congiunti agli avversari dei straterroristi, cui sensi, atti e dottrine loro tutto riunivali. Avrebbe ben volentieri voluto anco il Barrére entrare fra primi, per partecipare della loro solenne preponderanza; ma il poco conto che quivi facevasi del suo irresoluto carattere e della sua cautelata scaltrezza, di che piaceva servirsi come di utile strumento di ringhiera e non altro, ne lo aveva allontanato e risospinto verso i *rivoluzionari*, traendo seco nel fondo dell'anima il più fiero odio contro il Robespierre ed i suoi assistenti; odio che altro non aspettava per prorompere se non l'occasione di poterlo fare senza pericolo. Fuori di questi due politici gruppi erano poi il Carnot, Roberto Lindet, e Prieur della Costa d'Oro, interamente intesi alle cure di pura amministrazione della guerra, come vettovaglie e provvisioni, non si mescolando nè alle rivalità nè agli intrighi dei loro colleghi: erano insomma *i ponderatori* (1). De'tre ultimi membri del Comitato, l'uno (ed era il Sechelles) avendo seguita la sorte dei Dantoniani, non era ancor stato rifatto; e i due altri, Jean-Bon-Saint Andre e Prieur della Marna, erano sempre in commissione nei dipartimenti marittimi della Repubblica.

Consimile scissione erasi altresì operata nel Comitato di General Sicurezza; avvegnachè i più solenni terroristi, come un Vadier, il feroce Amar, Jagot, un Luigi del basso Reno, un Vouland, tutti rivoluzionari esaltati, vi formavano un partito contradistinto con titolo di *gente di spedizione*, andando interamente d'accordo co'rivoluzionari del primo Comitato. Così un secondo gruppo, formato del Lebas e del pittore David, il quale ora ammirava il Robespierre di quella stessa ammirazione che già aveva protestata pel Marat, era stata titolata di *ascoltatori* (2); e David e Lebas infatti eransi fatti le officiose spie di Massimiliano: ultimamente un terzo gruppo, for-

(1) *Gens d'examen.*
(2) *Ecouteurs.*

mato dal Bayle, dal Lavicomterie, dal Lacoste e dal Dubarran, era stato detto con bizzarro nome *gente di contrappeso* (1). Ma eccetto i detti *ascoltatori*, tutti, e principalmente il partito Vadier, vedevano col più grande dispetto ogni dì più la loro personale importanza scemarsi innanzi all'ognor crescente preponderanza del Robespierre. Erasi già arrivati ad un punto in cui gl'individuali malcontenti, senza essersi ancora insiem combinati e pel solo impulso d'una causa comune, non hanno bisogno che del più leggero incidente per riunirsi in una schiera d'aggressione. E una particolare circostanza aveva sopra tutto contribuito a cangiare in ostilità la quasi aperta e gelosa antipatia dei principali membri nel Comitato di General Sicurezza, rispetto al Robespierre. Imperocchè, più per politica che per sua natura, essendosi il Robespierre in diverse occasioni levato contro le inutili crudeltà e le vessazioni, tanto in Parigi che nei dipartimenti praticate dagli agenti del governo rivoluzionario; bisognare, diceva, con tutto che si mostrasse un inflessibile rigore contro i nemici interni della Repubblica, reprimer quelle ributtanti atrocità e quelli atti di subalterna tirannide, che screditavano e perdevano la rivoluzione. E questa riprovazione era d'altronde conseguente al sistema di *probità e di virtù*, bandito dal Robespierre e dal Saint Juste dalla nazionale ringhiera (2). È noto come quest'ultimo in ogni occasione si fosse fatto predicatore della più scrupolosa soggezione degli agenti del governo entro quello spazio che veniva loro assegnato dalle loro istruzioni, e della necessità di astringerli a una severa responsabilità, che spietatamente punisse tutte le concussioni, e potesse reprimere tutti gli abusi della potestà. Ma il Comitato di General Sicurezza che incombenza ancora aveva del reggimento del supremo Bongoverno, lungi, come i *rivoluzionari* stessi del Comitato di Pubblica Salute, di dividere intorno a ciò il puritanismo del S. Juste e del Robespierre, pretendevano invece che la punizione degli errori d'un troppo esaltato patriottismo, e le stesse provate con-

(1) *Gens de contre-poids* — Senart: Rivelazioni prese dai fogli dei Comitati.
(2) Anno II 1794.

Digitized by Google

cussioni degli agenti del governo, fosse un iscreditare il potere agli occhi del popolo, un dar ansa alla resistenza, e favorire i controrivoluzionari disegni, un fare insomma *retrocedere la Rivoluzione*: talchè eccesso non v'era che i Terroristi non avessero creduto di poter ricoprire con codesta formula. Si rammenterà l'apologia già fatta dal Barrére alla ringhiera per difendere le accuse fatte nascere dalle crudeltà del famigerato Lebon, e quelle freddamente atroci espressioni di *provvedimenti un po'aspri*, cui si fu ricorso per far conoscere la sanguinaria barbarie del proconsolo d'Arras. Ma intorno a questo tempo perveniva il Robespierre a far revocare di Nantes l'abominevole Carriere: se non che la protezione della maggiorità dei Comitati salvava allora il mostro dall'accusa pe'suoi infiniti misfatti meritatissima. E così le iniquità del rivoluzionario Buongoverno diretto dal Comitato di General Sicurezza, avevano suscitato in Parigi moltiplici richiami; sì che qualcuno non aveva potuto a meno di non pervenire sino al Comitato di Pubblica Salute. Avvegnachè doievasi della incredibile facilità con cui si veniva agl'imprigionamenti, dell'incuria che sovente faceva de'migliori patriotti tante vittime di quei provvedimenti, cui solo si ricorse per opprimere gli Aristocrati. E questi fondatissimi lamenti porsero al Robespierre e al S. Just l'occasione di mandare ad effetto nel governo una da gran tempo meditata riforma; trattando niente meno di cassare il secondo Comitato, o di annullarlo almeno, e di trasferire le sue attribuzioni nel Comitato Supremo. Il perchè il Robespierre col S. Just e il Couthon dai loro colleghi ottenevano lo stabilimento, nel Comitato di Pubblica Salute, d'un ufficio di generale Buongoverno, alla testa del quale sarebbe stato posto il S. Just: se non che, per le frequenti commissioni agli eserciti, obbligato questi allora quasi sempre a star lontano di Parigi, Robespierre n'assumeva la direzione. Il perchè fin da questo momento una sorda e continua lotta si stabiliva fra i due Comitati, o per dir meglio, fra il Robespierre e il Comitato di Generale Sicurezza; per forma che agli arrestati del Comitato, il nuovo ufficio di Buongoverno faceva dar la libertà; e similmente faceva imprigionare la più parte di quelli che dal Vadier e sua fazione erano stati fatti ri-

lasciare. Ma il Comitato di General Sicurezza anch'egli dal suo canto non se ne stava; avvegnachè di tutto facesse per opporre impedimenti ai provvedimenti emanati da Robespierre, sia non comunicando tutto quanto avessero potuto sapere intorno coloro cui tali provvedimenti dovevano riferirsi, sia stornando con contradittorii rapporti l'effetto delle denunzie direttamente trasmesse al Comitato di Pubblica Salute.

Ma non si saprebbe negare come in queste occasioni si fosse ogn'ora da Robespierre mostrato un raddoppiato accorgimento. Imperocchè tutt'inteso col S. Just a voler tutta richiamare nel Comitato di Pubblica Salute l'azione del governo, egli, bisogna dirlo, sapeva riunire in sè tali elementi di forza, che dovevano ben presto rendere impossibile ogni rivalità del difuori; e declamando contro la corruzione degli agenti prevaricatori della potestà, e levandosi contro gli eccessi che avevano fatto nascere un'ira generale, rovesciava egli sovr'altri tutta l'odiosità dei sanguinari provvedimenti di cui egli poi raccoglieva il frutto, piantandosi faccia a faccia della nazione e dell'Europa, qual supremo moderatore del rivoluzionario terrore. Ma ciò che mancava all'autore di codesto progetto, degno della più turpe politica, onde assicurare il suo esito, fu, come ben presto vedremo, quel grado di vigore necessario a voler vincere quelle opposizioni che per forza dovevano incontrarsi d'intorno al sovrano dominatore dell'opinione delle moltitudini, abituate omai a vedere in lui il rappresentante della rivoluzione, il più zelante propugnatore da loro interessi e loro diritti, e l'arbitro signore dei Giacobini, dove in preponderanza nessuno poteva più stargli a petto. Con al suo cenno le parigine soldatesche, causa l'Heriot a lui venduto, e il novello Comune, pel gonfaloniere Fleuriot e l'agente nazionale Payan ch'egli in surrogamento del Pache e del Chaumette vi aveva fatto eleggere, ed il tribunale rivoluzionario infine, per mezzo del fiscale Tinville che non vedeva nè operava che per lui, Robespierre si appoggiava al di fuori sopra un'immensa forza, la quale però, tutta esterna, non poteva in certo modo formargli che una morale potenza nel già incominciato conflitto: così che per vincere gl'immediati ostacoli dall'opposizione dei suoi colleghi nella

loro vanità, ne' loro interessi, nella loro ambizione, e fin nella loro esistenza minacciati, non poteva a meno non far nascere in mezzo allo stesso governo ed alla Convenzione rivali sospetti; e ciò, si torni ancora a ripeterlo, per difetto eziandio di quel vigore che la natura gli aveva negato. Imperocchè la lizza in cui noi siamo per entrare, e che condur doveva la di lui rovina, ci mostrerà come quest'anima inerte, senza spirito e coraggio, non fosse fatta per rappresentare la gran parte di dominatore supremo cui ardì di aspirare.

Ma i sarcasmi con cui alcuno dei suoi colleghi nella solennità del venti Pratile (1) l'avevano saettato, inasprendo la sua sì facile vanità, decisero il Robespierre a vibrare alla sprovvista un colpo, col Couthon e il S. Just da lunga pezza preparato. Ma trovandosi l'ultimo in quel tempo all'esercito della Sambra, fu il Couthon dunque il solo con cui potè concertarsi quando s'ebbe da venire al fatto. Velo all'assalto esser doveva un progetto di legge sull'ordinamento del tribunale rivoluzionario; ma ora vedremo quale si fosse lo scellerato proponimento. Nessuno degli altri membri del Comitato fu sentito intorno alla combinazione di esso; nessuno ne seppe mai nulla, prima del momento in cui fu portato alla Convenzione: così che, sperandosi dagli autori della congiura di poterlo carpire in parte per sorpresa, e togliere ai loro avversari sin la possibilità di riflettervi, Couthon il 22 d'aprile compariva alla ringhiera per farvi lettura del progetto che lo stesso Robespierre aveva steso. (2) Aveva la Convenzione riconosciuta, diceva egli, l'insufficienza di un sol tribunale rivoluzionario per liberare la Repubblica dai nemici che nel proprio seno rinchiudeva; aveva essa ancor compresi i pericoli di troppo moltiplicare sì fatta istruzione; finalmente desiderato aveva di almeno perfezionarla, liberandola da quelli impacci che potevano ancora ritardare il suo procedimento nella via della nazionale giustizia: e dietro a ciò, per obbedire ancora all'intenzioni della Convenzione, erasi dal Comitato di Pubblica Salute compilato il

(1) Otto giugno.
(2) Anno II. 1794.

novo progetto; non già per voler fare nessuno essenziale cambiamento nell'ordinamento stesso del tribunale rivoluzionario, ma solo per introdurvi un certo numero di nuovi disposti, acconci a rimovere i più visibili abusi dall'esperienza più che provati per tali, ed a porre il tribunale nel caso di potere adempire a suoi importanti uffici con maggior vigoria.

Però due distinte cose voglionsi riconoscere nella legge del ventidue Pratile, l'una il visibile pensiero che mira a dar maggior forza alla sanguinaria potenza del tribunale rivoluzionario, e l'altro (segreto) cui il primo serviva di manto, e che voleva mettere a discrezione dei Triumviri la vita di tutti i loro avversari, sì de'Comitati che della Convenzione. Appartenenti l'uno e l'altro al Robespierre, tutti e due portavano l'impronta del suo genio crudele e vendicativo dalla più solenne dissimulazione secondato.

Ma scoperto da chi doveva andarne percosso, e negato da chi l'ebbe concetto, il segreto fine della legge non toccò la sua meta, rimanendo senz'applicazione. Le altre disposizioni poi, quelle che erano dirette contro il forte dei sospetti e che avevano in mira l'affrettamento del sistematico esterminio, codeste rimasero ognora in piedi, servendo a colpire in poche settimane migliaia e migliaia d'infelici, immolati ad un'atroce combinazione, di cui essi non erano altro state che pretesto, e della qual furono le sole vittime. Bisogna vedere con quale orribile logica, e con che concatenazione di spaventevoli sofismi cercasse il Robespierre di giustificare questa sterminatrice sollecitudine del sanguinoso tribunale, divenuta necessaria onde aggiugnere a colorire i suoi scellerati disegni. L'operosità della giustizia, diceva la relazione, molto minore di quella de'nemici della patria, e dell'immenso loro novero, sempre lasciati aveva titubanti i destini della Repubblica. Da gran tempo il tribunale rivoluzionario, reso nullo, giustificato aveva il suo titolo più per l'amor di patria de'suoi membri, che per le forme del suo ordinamento ancora inceppato negl'impacci.

Il regime del dispotismo aveva creato una verità giudiziaria che non era nè la morale nè la natural verità; che anzi gli era opposta; e con tutto questo decideva solo con le passioni, della sorte

dell'innocenza e del delitto. L'evidenza non aveva il diritto di convincere senza testimoni o senza scritture; e la menzogna, circondata da questo corteggio, aveva quello di dettare i decreti della giustizia. Era la giudicatura in quel tempo una specie di ministero fondato in sul terrore, e così la giustizia una falsa religione, senza un'ombra di morale. E gl'indulgenti controrivoluzionari avendo voluto sottoporre a queste regole la nazionale giustizia ed il corso della rivoluzione, niun conto più si fece delle prove morali, come se un'altra regola potesse determinare gli umani giudizi, e le più materiali prove potessero essere avute anch'esse per tutt'altro che per prove morali.... Di quindi ne venne che la nazionale giustizia mai non mostrasse quel grave e solenne contegno, nè spiegasse quel vigore che avrebbe dovuto, e che come per puntiglio si sembrasse esser giusti verso le persone senza prendersi molta suggezione di esserlo verso la Repubblica; quasichè i Tribunali destinati a punire i suoi nemici fossero stati istituiti a beneficio de'cospiratori, e non della patria....

« Il tempo che metter si deve per punire i nemici della patria, non deve esser più che quanto ve ne abbisogni per riconoscerli, continuava la relazione, imperocchè men si tratta di punirli che di annientarli. Non si tratta di dare alcuni esempi, ma di sterminare gli implacabili satelliti della tirannia, o di perir colla Repubblica. Atroce è l'Indulgenza verso costoro; la Clemenza, parricidio... Allorchè si danno difensori officiosi ai macchinatori, assurdo, immorale e impolitico fatto commettesi; imperocchè si ritorna a rimettere in disputa la libertà, e la patria in pericolo. E la legge ancora per se stessa così invita i cittadini al delitto, e gli attentati contro la Repubblica scandalosamente consacra; mentre difendere la causa dei tiranni gli è un congiurare contro la Repubblica.... La Repubblica da tanti e sì perfidi nemici assalita, punir deve costoro colla rattezza del fulmine.... I naturali difensori, e i necessari amici dei patriotti accusati, sono i giurati patriotti; ma i congiuratori non debbono averne nessuno... »

E dopo questo tremendo preambulo facendosi il Couthon a leggere la legge, ecco i suoi principali disposti (1):

(1) Anno II. 1794.

« Il tribunale rivoluzionario è istituito per punire i nemici del popolo.

« I nemici del popolo son coloro che cercano di distruggere la libertà pubblica, sì colla forza che co'scaltrimenti.

« E son riputati nemici del popolo coloro che avessero cercato il ristabilimento della regalità, o cercato di avvilire o di sciogliere la Convenzion nazionale, e il governo rivoluzionario repubblicano di cui dessa è centro;

« E così coloro che avranno tradito la Repubblica nei comandi delle piazze o degli eserciti, o in tutt'altre militari attribuzioni; che avessero avuto dell'intelligenza coi nemici della Repubblica, e che avessero dato opera in qualunque sia modo a far mancare le vettovaglie o altro necessario al servizio degl'eserciti;

« Quelli che avranno cercato d'impedire il provvedimento de'viveri per Parigi, o di far nascere la carestia nella Repubblica;

« Coloro che avranno secondati i disegni dei nemici della Francia, sia favorendo la fuga e l'impunità dei congiuratori e degli aristocrati, sia perseguitando e calunniando il patriottismo, sia corrompendo i mandatari del popolo, sia abusando dei principii della Rivoluzione, delle leggi o dei provvedimenti del Governo, con erronee od inique applicazioni;

« Coloro che avranno ingannato il popolo, o i rappresentanti del popolo, per indurli a far dei passi contrari agl'interessi della libertà;

« Coloro che avranno cercato di metter lo scoraggiamento per favorire l'impresa dei tiranni in lega contro la Repubblica;

« Coloro che avranno sparso false nuove per dividere o turbare il popolo;

« Coloro che avranno cercato d'ingannare l'opinione, e d'impedire l'istruzione del popolo, di depravare i costumi, e di corrompere la pubblica innocenza, di alterare il vigore e la purezza dei rivoluzionari o repubblicani principii, arrestandone i progressi sia con rivoluzionarie o insidiose scritture, o con qual si voglia altra macchinazione;

« I provveditori degli eserciti di mala fede che compromet-

tono la salute della Repubblica, e i delapidatori della pubblica fortuna;

« Coloro che essendo incaricati di pubbliche attribuzioni, ne abusano in servizio de' nemici della rivoluzione, per vessare i patriotti, e per opprimere il popolo;

« Finalmente tutti coloro che sono indicati nelle precedenti leggi relative alla punizione dei congiuratori e de' controrivoluzionari, e che in qualunque modo ciò sia, e di qualunque manto si coprano, avranno attentato alla libertà, all'unità, alla sicurezza della Repubblica, o adoperato perchè non potesse consolidarsi.

« La pena punitrice di tutti i delitti, la cui conoscenza appartiene al tribunale rivoluzionario, è la morte.

« La prova necessaria per condannare i nemici del popolo, è ogni specie di documenti materiali, morali, o scritti, che può naturalmente ottenere l'approvazione di ogn'animo giusto e ragionevole; la regola dei giudizi è la coscienza dei giurati illuminati dall'amore della patria; loro fine il trionfo della Repubblica, e la ruina de' suoi nemici; la procedura, i mezzi semplici dal buon senso indicati onde venire a cognizione della verità nelle forme determinate dalla legge.

« La procedura si limita ai seguenti punti.

« Ogni cittadino ha il diritto di catturare, e di appresentare innanzi ai magistrati i conspiratori e i controrivoluzionari; ed è obbligato di denunziarli com'egli li sappia.

« Non si potrà appresentare alcuno innanzi al tribunale rivoluzionario, se questo non è la Convenzion nazionale, il Comitato di Pubblica Salute, il Comitato di General Sicurezza, i rappresentanti del popolo, i commissari della Convenzione, ed il fiscale.

« I magistrati in generale non potranno esercitar questo diritto senza aver prevenuto il Comitato di Pubblica Salute e l'altro di General Sicurezza, e ottenuto il loro permesso.

« Sarà l'accusato interrogato in pubblica udienza; e la formalità dell'interrogatorio segreto che precedeva il pubblico, vien soppressa come superflua, non potendo aver luogo che nelle circostanze particolari in cui fosse giudicato opportuna per scoprire la verità.

« Se prove esistessero sì materiali che morali, indipendentemente dalla testimoniale, non vi sarà bisogno di sentir testimoni, purchè questa formalità non fosse creduta necessaria, sia per iscuoprire complici, sia per altre considerazioni maggiori di pubblico bene.

« E nel caso in cui dovesse venirsi a questa prova, saranno dal fiscale fatti chiamare i testimoni che potessero illuminare la giustizia, senza distinzione di testimoni pro e contra.

« Tutte le deposizioni saranno fatte in pubblico: e nessuna deposizione scritta non sarà ricevuta, ammeno che i testimoni non siano nell'impossibilità di trasferirsi al tribunale: e in questo caso, sarà necessario d'un permesso espresso de'Comitati di Pubblica Salute e di General Sicurezza.

« La legge dà per difensori ai patriotti calunniati, giurati patriotti; ma non ne consente ai cospiratori.

« Finiti i dibattimenti, i giurati formeranno le loro dichiarazioni; ed i giudici pronunzieranno la pena nel modo determinato della legge.

« Non potrà il fiscale di sua propria autorità rilasciare un incolpato tradotto innanzi al tribunale, o da lui stesso fattovi tradurre; nel caso ove non vi fosse materia ad un'accusa innanzi al tribunale, ne farà egli una relazione in scritto e motivata, alla Camera del consiglio, che sentenzierà. Ma nessuno incolpato non potrà esser messo fuori di giudizio, prima che la decisione della camera non sia stata comunicata al Comitato di Pubblica Salute, che l'esaminerà.

« La Convenzione deroga a tutte quelle precedenti leggi che non concordassero col presente decreto.

« Il rapporto del Comitato sarà congiunto al presente decreto come istruzione. »

Quindi un'appendice di disposti dividevano il tribunale in 4 sessioni, composta ognuna di tre giudici e di nove giurati, essendo il numero totale di quelli presso il tribunale rivoluzionario stato fissato a cinquanta, de'quali dal decreto si dava la lista *nominale*.

Questa abominevole legge, quanto al fine personale che proponevasi il Robespierre, era stesa con moltissima accortezza, perchè

chi la immaginava potesse sperare di far facilmente cadere i suoi nemici nel laccio. Conciossiachè attribuendo indistintamente alla Convenzione, ai due Comitati, ed al fiscale, il diritto di appresentare i *nemici del popolo* al tribunale rivoluzionario; o piuttosto riservando particolarmente questo diritto al Comitato supremo, che solo poteva accordare o rifiutare il permesso alle altre autorità; e derogando a tutte le antecedenti leggi che contenevano disposti contrari; Robespierre veniva col fatto a spogliare la rappresentanza nazionale dell'esclusivo diritto che ella fino allora si ebbe, di porre in accusa i suoi propri membri; e fin d'allora il titolo di deputato cessava di essere un egida contro i colpi del Comitato, che avrebbe d'ora in poi potuto fare carcerare giudicare e giustiziare in poche ore, senz'altra pena che dirlo al fiscale, e senz'altra formalità che un semplice riconoscimento delle proprie persone, chiunque avesse eccitati o i suoi timori o la sua diffidenza. Di più, siccome tre sottoscrizioni bastavano per dar validità agli atti del Comitato di Pubblica Salute, così una onnipotente dittatura, fondata sopra un diritto di vita e di morte senza riserva, veniva assicurata al triumvirato che il S. Just e il Couthon formavano insieme col Robespierre in mezzo al Comitato. Infatti le prime vittime erano state anticipatamente notate sui banchi della Convenzione: e liste trovate fra i fogli del Robespierre, dopo la sua morte, danno bastante indizio che una prossima accusa dovesse colpire, fra la stessa Montagna, il residuo della sventata opposizione per un momento riunitasi intorno al Danton. Quivi erano tutti coloro in cui il Robespierre conosceva o sospettava un'occulta opposizione ai suoi progetti di dominazione; tutti que'che disapprovarono, e disapprovavano tuttavia il sistema di sanguinario terrore istituito dal governo; tutti coloro che avevano prevaricato nelle loro commissioni, e che avevano a temere la rigorosa applicazione delle teoriche di probità e di virtù; e tutti infine coloro le cui lepidezze, o pungenti osservazioni nella festa del 20 Pratile avevano eccitato il rancore del Robespierre; fra cui erano primi il Tallien, Bourdon de l'Oise, Thouriot Legendre, il le Cointre, e il Fouchè. Ma il sentimento di personale pericolo aguzzando l'ingegno, quei deputati

che la legge minacciava nel capo, n'ebbero tantosto il segreto fine presentito. Ascoltatasi la lettura con un silenzio di stupore, Ruamps facendosi tosto a favellare, e fondandosi sull'importanza, ne domandava la stampa e la remissione, dicendo: « Ove questo decreto fosse sessione stante adottato, altro non rimanere che spararsi una pistola nel capo! » Da quest'impreveduta opposizione sorpreso, ecco il Robespierre giù precipitarsi dalla ringhiera dicendo, come la domanda di rimettere la cosa a un'altra volta, potesse esser coperta di speciosi motivi, e come fosse fatta per compromettere la salute della patria. È soggiungeva: due opinioni solennemente espresse manifestarsi nella Repubblica; l'una d'una giusta severità, l'altra d'una codarda indulgenza; quella tendente a punire in una inflessibile e rapida maniera i delitti commessi contro la libertà, questa dal cominciamento della Rivoluzione in poi non cessante di chiedere, sia direttamente, sia per obblique vie, un perdono pei congiuratori e pei nemici della patria.

« Son due mesi, continuava quindi egli, che il pugnale degli as-
« sassini pende sul capo della Convenzione; due mesi che il tribu-
« nale rivoluzionario vi denunzia gl'intralci che al procedimento
« della nazionale giustizia si oppongono. Non v'ha giorno, che non
« gli siano porti innanzi impedimenti per mancanza di giurati: e in
« tali emergenze si ha il cuore di rendere inefficace con una di-
« manda di proroga il rimedio a ciò dalla Convenzione proposto!
« La presentata legge disposto non chiude che non sia prima adot-
« tato da tutti gli amici della libertà; non articolo che sulla ragione
« e sulla giustizia non riposi; non una sola parte, che a salute de' pa-
« triotti e a terror degli aristocrati non sia distesa. Nò, l'opposizione
« che vedesi non è naturale, come non è naturale neanche che una
« specie di lega insorga a danno di quel governo, che tutto si dona
« alla salute della patria. Cittadini ci vogliono dividere....

A queste parole un turbine di generali applausi, interrompendo per un momento il Robespierre, da tutte parti scoppiava: ed egli ripigliando: Nò — mai nò, non ci si dividerà, continuava: « Cittadini,
« vogliono ispaventarci! Ebbene! tutti si richiamino alla memoria
« aver noi difesa una parte di questa Assemblea dai pugnali che

« la scelleraggine e un falso zelo volevano aguzzare contro i vostri « petti, e che noi ci esponiamo ai particolari assassini per perse- « guitare i pubblici. E si moia ancor se fia d'uopo! ma Conven- « zione e patria sian salve. Sì noi sfidammo le scellerate insinua- « zioni con cui vi si vorrebbe dar taccia di eccedente (1) severità « ne'provvedimenti dal pubblico bene imperiosamente comandati; « ma questa severità non fa spavento che al cospiratori, ed ai ne- « mici della libertà e dell'umanità. » (2)

Quindi toccando a favellare al Bourdon dell'Oise, sentivasi rispondere: niuno in Convenzione voler opporre ostacoli al libero procedimento della nazionale giustizia, niuno esporre la pubblica libertà, ma potersi di una proposta farne due; l'una che la lista offerta dal Comitato per completare il numero dei Giudici e dei Giurati, potesse di presente sottoporsi all'adozione; tutto il resto, rimetterlo a una altra sessione, per poterlo ponderatamente esaminare. Ma ciò sentendo il Robespierre, eccolo impetuosamente rifarsi alla ringhiera colla domanda, che articolo per articolo e sessione stante venisse il tutto partitamente discusso. Non essere, ei diceva, la presentata legge nè più oscura nè più complicata di quelle che già dal Comitato si proponessero al nazionale Consesso, e delle quali fu tantosto vinto il partito. Da molto in quà la discussione e decreto in Convenzione essere una cosa, e ciò per non trovarsi più in balìa delle fazioni, e per esservi nella maggior parte de'suoi membri un deciso consenso pel pubblico bene. Quindi chiudendo il discorso, « Io domando, diceva egli, che senza badare alla proposizione di proroga, sino alle 9 della sera, se fia d'uopo, prenda la Convenzione a discutere il progetto di legge che a lei si sottopose. » E questa volta ancora vedèvi l'Assemblea quasi reverente piegarsi alla imperiosa voce del Robespierre, mentre i più codardamente servili non seppero menomamente contradire alla tirannica volontà dell'onnipotente dittatore, che si era con sì manifesto obbrobrio cacciata sotto la maestà della nazionale rappresentanza, rendendola omai ligia ad ogni suo volpino e sanguinario talento.

(1) *De sévérité outrée.*

(2) 1794 Anno secondo.

Ciò fatto, anche il Couthon eccolo chiedere, la potestà già conferita al Comitato, e della quale già spirato era il tempo, dalla Conversione riconfermassesi: ed un silenzioso voto la domanda consentiva: il quale placito era già da gran tempo divenuto una vana formalità.

Ma il seguente giorno (1) un violento trambusto ecco insorgere nel Comitato di Pubblica Salute, amaramente dolendosi i colleghi del Robespierre e del Couthon, ma soprattutto il Varennes, che una simigliante legge fosse stata proposta alla Convenzione all'insaputa del Comitato. Imperocchè, il giorno in cui uno del Comitato, soggiungeva il Varennes, il giorno in cui uno di essi, avesse potuto presentare solo un decreto alla Assemblea, addio libertà, addio governo inghiottito da una individuale dittatura. Ma rispondendo il Robespierre come fino allora tutto nel Comitato fossesi fatto fiducialmente, così aver egli creduto di poter operare solo col Couthon; e trascorrendo quindi in violenti rinfacci; sì forti erano i suoi gridi (diceva più tardi uno dei testimoni della scena) che già sulla terrazza delle Tuglierie persone si erano cominciate a radunare. Imperocchè tutti i membri del Comitato unendo la loro voce a quella del Varennes, si dettero a combattere codest'atto con cui a gran passi il Robespierre si avanzava alla dittatura: e tanto era l'ira da lui provata per quella opposizione, che non consentiva, se non versando lagrime di rabbia, alle modificazioni concertate col Comitato di Generale Sicurezza, da farsi quanto prima alla legge il giorno innanzi votata. Del rimanente, tutti i membri si dettero la parola d'osservare il più profondo segreto sulle intestine discordie dei Comitati, perchè non potessero esse giovare ai nemici del governo rivoluzionario.

Ma nell'infrattempo, l'interno della Convenzione doveva esser testimone d'un fatto di tutt'altra specie; imperocchè, certi di sicuramente perire se quella tremend'arme fosse rimasta in mano al Robespierre, que' Montanari che il giorno avanti si erano opposti all'adozione della legge, ritornarono nuovamente il 23 ad assalirla,

1. 11 Giugno 23 Pratile.

muovendo per primo la discussione Bourdon, uno de' più compromessi dinanzi ai triumviri, con la formola: se la Convenzione nazionale determinando, come aveva fatto, il diritto di citare i cittadini al tribunale rivoluzionario, e derogando per questo riguardo alle leggi interne, avesse inteso che il potere dei Comitati si estendesse su i membri della Convenzione, senza un preventivo decreto. Ma da tutte parti: nò, nò sentendosi rispondere, una viva agitazione si manifestava nell'Assemblea, la quale in quel mentre travedendo tutta l'estensione del decreto, — « Io m'aspettava questo felice bisbiglio, ripigliava il Bourdon, imperocchè prenunzia esso che la libertà non può perire. Su via dicretiam dunque che i Comitati faranno come per lo passato provvisionali decreti, ma che i deputati incarcerati non potranno esser appresentati al rivoluzionario tribunale, prima che la Convenzione non abbia contro di loro promosso il decreto d'accusa. » E questa proposizione sostenuta da altri membri, Merlin si levava, domandando l'antecedente proposta motivata sulla considerazione: che la Convenzione non aveva potuto spogliarsi dell'inalienabile diritto di promovere esclusivamente accuse contro i suoi membri, e di farli porre in giudizio. Alla quale osservazione tutta intera la Convenzione riunivasi, avvegnachè uno scaltro compenso provvedeva ai personali pericoli senza ritornare in un diretto modo sul voto dell'antecedente giornata (1).

Questo primo sopravvento tornando pertanto a ravvivare il già abbattuto coraggio della Montagna, avvenne che nella seguente sessione la legge desse motivo a nuove osservazioni e nuovi assalti. Imperocchè, chi avrebbe voluto che la legge specificasse in un più preciso modo ciò che intendesse per *degradare i costumi*: altri che volessero dire le parole che si leggevano in un altro articolo: *la legge dà per difensori ai patriotti calunniati, Giurati patriotti.* Ma in mezzo alla discussione sollevata da queste obbiezioni, ecco il Couthon e il Robespierre entrar nella sala, e con essi ancora il Barrére che, nell'incertezza dell'evento, sempre fedele al suo prudenziale contegno, or si faceva a propendere dall'una ed ora dall'altra parte, per es-

(1) 12 Giugno 24 Pratile.

sere ognor pronto a potersi collocare dal lato della vittoria. E il Couthon subito correva alla ringhiera; ma ora che il colpo avea fallito, non altro rimaneva agli autori della legge che negare le intenzioni che erano state penetrate, dicendosi dall'arringatore: « Tutte « le riflessioni che oggi si fecero, non che quelle di ieri sulla legge « relativa al tribunale rivoluzionario, non permettono al Comitato « di Pubblica Salute di tenersi in silenzio. Si fu qui detto in una « assai positiva maniera, che il Comitato, per una esplicita dispo- « sizione, avesse voluto attribuirsi il diritto di appresentare innanzi « al tribunale i membri della nazionale rappresentanza senza un pre- « ventivo decreto della Convenzione. Crudele calunnia, lanciata con- « tro il Comitato di Pubblica Salute! E accusa ancor ci si dà di voler « pure usurpare il potere, noi, cui fa orrore l'idea d'ogni altra do- « minazione, che non sia quella del popolo!... Chi sarà dunque lo « scellerato ambizioso che osa pretendervi? se costui fosse nel « Comitato di Pubblica Salute, credetemi, che a voi non sarebbe « riserbata la gloria di farne giustizia. » Quindi soggiungeva il Couthou, le considerazioni fatte precedere alla lista delle cose che il giorno avanti si dovevano discutere, essere al Comitato ingiuriose; conciossiachè, dire che la Convenzione non avesse inteso di derogare a un inalienabile diritto, era un insinuare che il Comitato avesse dovuto farglielo alienare; che il Comitato avesse bisogno d'un'immensa fiducia per poter far del bene; e che se codesta fiducia non avesse egli più in tutta la sua interezza, non essere a lui più possibile salvare la libertà, nel qual caso dichiarava esser pronto a dar la sua rinunzia. Finalmente domandava egli formalmente, che la Convenzione ripigliasse semplicemente la trattativa delle cose della giornata, senza attendere alle proposizioni che contro la legge del ventidue furon fatte, e così l'Assemblea le colpisse del meritato disprezzo (1).

E il Bourdon de l'Oise tornando nuovamente a dolersi delle acerbe espressioni dai membri del Comitato adoperate a proposito di qualcuno de'loro colleghi, « Come! sclamava egli, sarem noi

(1) 1694 Anno secondo.

« dunque tenuti e trattati quai controrivoluzionari, quando per « amore della libertà noi avessimo concepito forse mai fondata in- « quietezza! Che ne sarebbe dunque della libertà se noi fossimo a « tanto ridotti? Ma sappiano i membri dei due Comitati, che se pa- « triotti son essi, noi del pari lo siamo, e che lo stimo il Couthon, « il Comitato, e l'inflessibile Montagna che salvò la libertà. »

« E il Robespierre: Convenzione, Montagna, e Comitato sono « una cosa. Ogni rappresentante del popolo, sincero amatore della « libertà, risoluto gittar la vita per la patria, è montanaro; o per « dir meglio i montanari non sono in oggi che una parola. Una « Montagna vi era quando un altro lato della Convenzione for- « mava un partito liberticida, contro cui i buoni dovevano riunirsi « sotto una comune bandiera: ma in oggi più non v'hanno in As- « semblea se non due fazioni, i buoni e tristi; i patriotti e i con- « trorivoluzionari; gl'illibati e gl'ipocriti. » Ma qui l'amarezza di che l'anima del Robespierre era piena a ribocco, qual torrente pro- rompendo, con impeto maggiore riprendeva egli: « Sì Montanari, « baluardo sarete voi della pubblica libertà; ma voi non avete « nulla da spartire co'brigatori e i perversi qualunque si siano; « se essi si sforzano di voi trarre in inganno, se pretendono essi di « diventare con voi una cosa, essi non sono ancor meno estranei « al vostri principii. La Montagna altro non è che la sommità del- « l'amore del patriottismo; altra cosa non è un montanaro che un « puro, ragionevole e sublime patriotto. Imperocchè sarebbe un « oltraggiare la patria, un assassinare il popolo, il soffrire che po- « chi tristi di tal fatta e più degli altri spregevoli, perchè più ipo- « criti, si sforzassero di trascinare una porzione di questa Monta- « gna, e di farvisi capi d'un partito... E il Bourdon interrompen- « dolo: — Mai, non mi entrò nei capo di volermi fare guidatore « d'un partito.... A cui il Robespierre: — sarebbe ciò l'eccesso del « vituperio, che qualcuno de'nostri colleghi ingannati dalle calunnie « sulle nostre intenzioni, e sul fine de'nostri travagli.... Ma il Bour- « don tornando a interrompere: — Io domando che si provi innanzi « ciò che si dice; e mi pare che chiaramente voglia dirsi ch'io sono « uno scellerato.... — Ma io non nominai il Bourdon; riprendeva

« il Robespierre: male, oh male, chi si nomina da se stesso!... Sì « che pura è la Montagna; sì che dessa è sublime, e certo è che i bri- « gatori non son della Montagna. — Nominali, gli grida una voce « dalla sinistra. — Sì a suo tempo li nominerò. » Ed un tuono di minaccia queste parole accompagnando proseguiva l'Iliade delle sue accuse in mezzo al profondo silenzio che dietro teneva a quest' ultime parole: « Chi dunque ha detto a coloro che io accenno, che « il Comitato di Pubblica Salute intendesse assalirli? Chi lor disse « esistere delle prove contro di essi! Gli ha forse il Comitato mi- « nacciati? Forse tutti i riguardi non ebbe in tutte circostanze « verso i membri della Convenzione nazionale? Se tutto cono- « sceste voi, cittadini, sapreste come piuttosto diritto si avrebbe « di accusarci di debolezza. Ma quando i costumi saranno più puri, « l'amor della patria più ardente, generali accusatori contro noi « sorgeranno, rimproverandoci di non aver tanta fermezza mo- « strato contro i nemici della patria; » Quindi il Robespierre rivolgendo qualche viva apostrofe al Tallien, finalmente anche questa tempestosa discussione andava come l'altre a finire con la cieca sommissione della Convenzione alle volontà dei suoi imperiosi dominatori. Le considerazioni della vigilia furono annullate; e l'Assemblea riassumendo le discussioni di quel giorno, la legge tal quale si adottava il 22 veniva conservata. Ma ad onta dell'imperioso linguaggio, e del minaccioso tuono mantenuto dal Robespierre in mezzo alla Convenzione di fronte al suoi avversari, d'uopo è convenire aver egli tuttavia provato un sensibile rovescio. Imperocchè i progetti nascosti dalla legge del 22 Pratile contro l'opposizione della Montagna essendo stati scoperti, si era egli perciò veduto costretto a ricuoprirsi d'un ipocrita mantello. Ciò non di meno l'esito della sessione del 24 gli restituiva alcuna speranza, come può rilevarsi da queste parole dette il seguente giorno dal Couthon, dopo aver reso conto dell'ultime discussioni della Convenzione pronunziate alla ringhiera de'Giacobini: « Siam giunti al tempo, sì « siam giunti al tempo in cui gli scellerati debbono andare sma- « scherati e puniti. Fortuna che piccolo è il numero, non essendo « forse più di quattro o di sei. Tuttavia si andava pochi dì sono

« spargendo, che i Comitati far dovessero incarcerare 18 membri « della Convenzione: anzi si diceva chi fossero. Ma chi queste cose « spargeva, chi eran eglino chi se non complici dello Hébert e « del Danton? Essi tementi che il braccio della giustizia non puni- « sca il loro iniquo contegno; essi cercanti insomma di accostarsi « a gente incontaminata, nella speranza di potere, nascosti dietro di « essi, più facilmente sfuggire al vigile occhio della giustizia. Ma « i buoni della Convenzione a queste atroci insinuazioni non cre- « dono. Convenzione e Comitati abborrono i delitti, e vogliono che « vadano essi severamente puniti. Non temano i buoni, ma chi « trema, son coloro stessi che li giudicarono. » Infatti i membri minacciati della Convenzione s'aspettavano d'essere ogni momento presi e mandati innanzi al tribunale rivoluzionario, certi com'erano che i Comitati potessero contare sulla viltà della maggiorità convenzionale per consegnare i deputati che lor fossero domandati, siccome già fatto avevano co'Girondini, col Danton e suoi consorti: per forma che molti fra loro andavano ogni notte a cercare un asilo da amici sicuri (1).

Ma senza saperlo, una potente guarantigia avevano essi nelle intestine discordie dei Comitati, e nell'opposizione la più forte che mai vi si fosse contro il Robespierre ordinata. — « Ha il Talien tanti delitti commesso, che se cinquecentomila teste s'avesse egli avuto, non potrebbe salvarne una sola: diceva un membro del Comitato di General Sicurezza nell'uscire della sessione del 23, ove il già proconsolo di Bordeaux aveva avuto un fiero contrasto col Robespierre. Ha il Comitato più fogli contro di lui che non gli occorrono per mandarlo al patibolo: ma basta essere egli stato assalito da Robespierre perchè noi ce ne tacessimo. Imperocchè le circostanze vogliono che qualunque sieno i delitti di coloro che seggono in Montagna, non ne sia processato uno: è un muro da cui non vogliamo levare il più piccolo mattone per quanto *nitro* vi possa essere, mentre al più piccolo tentennarlo e'crollerebbe (2). »

(1) 1794 Anno secondo.
(2) Senart pag. 152.

E questa ostilità de' ministri de' Comitati (rispetto al loro potente collega), qualche giorno dopo, in una cosa la più sciocca, se tanto solenni rancori politici non vi si fossero confusi, si facèva eziandio conoscere. Imperocchè in uno oscuro chiasso del quartier di S. Giacomo una vecchia zittella per nome Caterina Theot, le cui pratiche di una mistica devozione le avevano da gran tempo guastato il cervello, essendosi fatta profetessa, e quivi circondata da una schiera d'imbecilli, vecchie bigotte e illuminati, raccontava agli eletti le celesti visioni di che era stata onorata. Facevasi costei chiamare madre di Dio, e prometteva a' suoi seguaci la doppia immortalità dell'anima e del corpo: le sciocchezze del mesmerismo si mescolavano a' riti ridicolmente simbolici; insomma le si era formata intorno una setta, che credeva fermamente alla prossima apparizione d'un Messia rinnovatore. La festa del 10 Pratile, e la parte che il Robespierre vi avea rappresentato, percossero le già commosse fantasie dei seguaci della sedicente profetessa, per cui il rigeneratore del culto dell'Ente Supremo divenne con eccesso di sacrilegio e d'empietà agli occhi loro *il Messia dai Profeti indicato, il Verbo Eterno, il Figlio di Dio, il Redentore del genere umano,* chè tali espressioni si leggono in una mistica lettera scritta intorno a questo tempo al Robespierre a nome della Caterina Theot.— Ma le credenze di questa nova setta erano state penetrate; e sapevasi che uno de' punti della dottrina de' credenti si era di cercare nella scrittura predizioni che potessero applicarsi agli eventi della Rivoluzione; come pur seppesi che uno de' principali seguaci di quest'assurdità era il certosino Don Gerle, già stato membro dell'Assemblea constituente, e che avea conservate frequenti relazioni col suo antico collega Robespierre. Fu dal Comitato di Generale Sicurezza comandato l'incarceramento della Theot e de' suoi seguaci, dalla quale cattura conobbesi la lettera che già si disse scritta dalla sedicente inspirata al Robespierre; e fu parimente ritrovato fra' fogli di Don Gerle un certificato di Filopatridismo (1), dall'antidetto a questi poco prima rilasciato. Le quali circostanze fecero nascere tantosto il pensiero ne' membri del Comitato

(1) *Certificat de civisme.*

Digitized by Google

avversi al Robespierre, di dare addosso al loro emolo col ridicolo, porgendo loro ampia materia di beffe la fatta scoperta della setta theotiana e de' prefati fogli. Il perchè accintosi di presente all'opera il Barrére, eccolo in fatti stendere segretamente un rapporto, dove chiamando al suo soccorso tutti i mezzi del suo fecondo genio, non solo si contentava esso di rappresentare la cosa per ciò che veramente si era, cioè un imbecille fanatismo, ma ne faceva un centro di controrivoluzionaria congiura; per forma, che sotto questi aspetti veniva presentata alla Convenzione. Vero è che il Robespierre non vi veniva nominato; ma le semiconfidenze delli autori della macchinazione avevano omai messi i più dell'Assemblea al fatto della parte che il nome di lui doveva rappresentare in sì ridicola farsa; ed egli stesso ebbe per due ore a inghiottire i pungenti motteggi di che il Barrére aveva seminato il suo scritto; il quale dal Vadier leggevasi alla ringhiera, fra gli scoppi d'ironiche risa dell'intero Consesso, gioloso dell'umiliazione del suo superbo collega, e beato del vendicarsi in tal modo con obbliqui colpi (come sogliono i deboli e i vili,) di colui che non avrebbe osato di assalire di fronte. Ma il Robespierre quantunque colla rabbia nell'anima, pure si tenne in silenzio; e cedendo ai primi moti del suo disgusto, non ascoltando che la sua privata vanità, quasi interamente si ritirava dal Comitato, lasciando fin d'allora di partecipare al governo; come pure non faceva più vedersi alla Convenzione, se non assai raramente. Però fu questo un fallo che un vero politico, un'anima dotata di maggior fermezza e di più sicuro sguardo nelle cose del mondo, si sarebbe assai guardata di commettere. Imperocchè, lungi dal cedere al primo rovescio il terreno agli avversari suoi, e di vergognosamente correre a rimpiattarsi in faccia alla tempesta da lui stesso scatenata, uno veramente fatto per la parte, cui una strana concatenazione di circostanze aveva sospinto il Robespierre, ma il cui peso non poteva essere dalla sua mediocrità sostenuto, un uomo di tal tempra in somma, non sgomentandosi dinanzi agli ostacoli, avrebbe anzi loro opposti tutti i mezzi che la sua energia gli avesse pòrti, ne avrebbe lasciata la lizza dopo avere egli stesso gittato il guanto. Forse avrebbe egli soccombuto, pensando come fosse a morte in conflitto,

ed il comune pericolo avesse dovuto suscitar contro l'aggressore una formidabile lega; ma almeno colui che osava aspirare alla dittatura, non avrebbe riportato in cedendo il doppio avvilimento di una ignominiosa viltà e di una barbara crudeltà, che giustamente seguiranno la sua memoria fino alla consumazione de'secoli. Colui che freddamente ebbe concetto l'orribile idea della legge del 22 Pratile, solo per potere fra diecimila differenti vittime colpirvi le sette o otto che voleva prendere dalle file della Convenzione, e che penetrato quindi ne'suoi disegni, era costretto a ricoprirsi del manto d'un ipocrita niego, non tentando nemmeno di sottrarre al carnefice pur uno degl'infelici inutilmente sacrificati a così atroce disegno, colui merita di andar disprezzato e maledetto nelle future generazioni.

La legge di Pratile fra le mani de'sanguinari cui l'abbandonava il Robespierre, dei Collot cioè, dei Billaud, dei Vadier, dei Vouland, e degli Amar, divenne l'istrumento di un terrore più ancor spaventevole di quello che da quindici anni in poi faceva gemere l'umanità. Le decapitazioni così ad un tratto aumentarono, da sbigottire il pensiero. Conciossiachè fu questo il tempo di quelle così dette *infornate* quotidiane di quaranta, cinquanta, sessanta condannati, e più, che ivano ad assidersi innanzi al tribunale rivoluzionario per dirvi i loro nomi, sentir loro condanne, e quindi al patibolo. Non più ombra d'interrogatorii, non più dibattimenti di difesa; chè tutte queste vane formalità erano soppresse, come soltanto acconcie, secondo il Robespierre, ad intralciare il corso della rivoluzionaria giustizia, e ad aggiungere lo scandalo della difesa a quello del delitto. Sola ed ultima malleveria lasciata agli accusati, era (per dirla colle stesse parole della legge del 22) la *coscienza* de'*Giurati patriotti*. E nello stendere da se stesso la lista de'Giurati del tribunale, l'autore della legge aveva avuta cura di assicurarsi contro i traviamenti delle dubitose coscenze. Ma le somme verranno qui a più eloquente commento della nuova legge, dicendo come esatti registri fanno a milledugento ascendere il novero dei condannati dal tribunale rivoluzionario, durante i quindici primi mesi della sua fatale esistenza, che è quanto il dire dal momento in cui fu stabilito (che fu dal 10 marzo del 1793 fino al nefasto 22

Pratile (1) 1794.) La legge del Robespierre si fa pertanto a governare il tribunale; e da questo dì sino alla sanguinosa morte del dittatore, che segna la caduta di quell'orribile regime, vale a dire nei quarantotto giorni di massimo terrore, compresi fra il 22 Pratile e il 10 Termifero, il numero dei trucidati per mano del carnefice elevasi all'enorme somma di milletrecentoquarantacinque, chè tante furono le teste in queste nove settimane di sanguinosa memoria mietute in Parigi dalla rivoluzionaria mannaia! — Lo che viene a dire, che il numero medio giornaliero dell'esecuzioni che per quindici mesi era stato quasi come tre, all'improvviso, dal 22 Pratile in poi, si fece come dieci, e per nove settimane toccò quasi il trenta! Il perchè si comprenderà ora, se con ragione la costernata Parigi abbia conservato una tremenda memoria di quest'orribile tempo, — e se con ragione la piangente Francia, quando può alfine rialzare la sua fronte sì lungamente prostrata nel sangue, ricopra di energiche maledizioni, e vòti ad un'eterna esecrazione il freddamente sanguinario uomo, che per sue parziali vendette cercava questo atroce reggimento. Fouquier Tinville continuava ad esserne il gran direttore: feroce per indole, la sua crudeltà, come quella di tant'altri subalterni agenti del governo rivoluzionario, erasi ancora accresciuta dal duplice effetto dell'abitudine e della paura. Senza pena, senza rimorsi uccidevasi, perchè la vista sì continua di quelle decapitazioni aveva assuefatto carnefice e vittime a vedere il patibolo con quasi indifferente sguardo, ed ancora perchè gli esecutori della sanguinosa politica dei Comitati sapevano che al menomo rallentarsi di quel modo di procedere, alla menoma pietà, la scure che avessero essi stornata dalla testa d'una vittima, sarebbe ricaduta loro sul capo. Rispondendo un giorno il Fouquier a taluno che lo rampognava della ributtante iniquità dei giudizi cui egli presedeva, dicevagli: chi altrimenti facesse, sarebbe un correre da sè alla mannaia. E il primo: — Ma io abbandonerei allora il mio ufficio — è l'altro — sì perchè il carnefice anzi più presto ti sbrighi. Ciononondimeno i rimorsi facevano sentir già le sue punte a quella indurita anima: —

(1) 10 Giugno.

mentre, diceva egli in uno di quei rari momenti in cui l'umanità faceva sentir la sua voce; — Io non sono tranquillo, chè l'ombre di coloro che per me si mandarono al patibolo, ogni momento mi crucciano...!! — Ma banno essi dovuto morire..., soggiungeva egli tantosto, però che il sistema *politico imponeva così.* (1) Ogni notte il Fouquier recavasi ai Comitati riuniti di Pubblica Salute e di General Sicurezza: quivi il Fiscale rendeva conto delle morti della giornata, quivi riceveva gli ordini pei giudizi, o piuttosto per l'esecuzioni del giorno appresso; ed era ancora in questi sinistri conciliaboli, che si trattavano i modi di più rapidamente ancor vuotar le prigioni, ove la legge de' sospetti aveva a questo tempo accumulato più d'otto mila infelici; e da questa infernale caverna usciva una pretesa congiura delle prigioni, di cui quegli che già l'aveva supposta quando fu giudicato il Danton, dava senza dubbio la prima idea, e che serviva a mandare alla mannaia in sole tre *infornate* centosettantuno prigioni. E il Tinville aveva fra questi ritrovato alcuni sì scellerati, da acconsentire a fare in mezzo ai loro compagni di cattività il vile ufficio di delatore, per riscattare lor misera vita al prezzo delle teste che lor false delazioni per lo più liberavano al tribunale. Se questo odioso regime non fosse ito a perdersi nei suoi propri eccessi, chi saprebbe dire dove sarebbe andata a finire questa progressione di giornaliere uccisioni? mentre la decade che immediatamente precedeva il dieci Termifero, e che fu l'ultima del Terrore, vedevansi cadere 385 capi sotto la rivoluzionaria mannaia!

Ma il principale autore di tutti questi mali, e di tutto questo sangue sparso, Robespierre vuolsi dire, quantunque isolato ora dal Comitato e dalla Convenzione avesse quasi cessato di apparirvi, non confessava ancora la scissione che lo aveva allora separato dai suoi colleghi. Imperocchè trincerato ai Giacobini, dove era più assiduo che mai, si limitava egli nei primi tempi a venir preparando con scaltre insinuazioni lo spirito pubblico, e ad erigere in certo modo ringhiera contro ringhiera, aspettando il momento ove egli avesse creduto di poter farsi innanzi a scoperto viso, assalendo aper-

(1) Senart pag 163.

tamente i suoi nemici ch'egli avevano ne'due Comitati. Ma fino allora si contentava egli di tenersi sulle generali, attenendosi a velate parole, e senza nominar chi che sia, ragionando di congiure ordite nell'ombra contro i migliori difensori della libertà, talora criticando, quantunque molto riguardosamente, certi atti del Governo, e molto più spesso elevandosi — e in che momento si vide — contro gl'impuri avanzi della fazione degl'indulgenti, i quali a sentir lui, arrestavano la rapida azione della nazionale giustizia; e difendeva la legge del 22 Pratile, — quella legge già sua fattura — pel medesimo motivo che a lui inspirato aveva il desiderio, cioè la speranza di su ridarvi le mani a offesa dei suoi personali nemici. « Tempo gli è forse, diceva « egli il primo luglio, quindici giorni dopo la sua ritirata, tempo gli è « forse che il vero risuoni in questa sala con maschi e liberi accenti, « come tant'altre volte vi rimbombava, allorchè trattavasi di sal- « vare la patria. Quando il delitto macchina nell'ombre la ruina « della libertà, v'hanno per liberi petti più forti mezzi che la ve- « rità, e la più luminosa chiarezza? Io qui denunzio un sistema « odioso, che tende a sottrarre l'aristocrazia alla nazionale giustizia « ed a perdere i patriotti. Sempre hanno i nemici della patria vo- « luto assassinare i patriotti sì col pugnale che colla calunnia; im- « perocchè, secondo il solito, fassi di tutto per far comparire i difen- « sori della Repubblica con una veste d'ingiustizia, e di crudeltà, de- « nunciandosi per attentato contro l'umanità, la severità con cui « si assalirono i conspiratori. Colui che protegge e favorisce così « gli Aristocrati, combatte per questo medesimo mezzo i patriotti. « Sì, bisogna che la Rivoluzione si risolva per la ruina degli uni e « degli altri. L'umanità degl'indulgenti consiste in riparare i colpi « vibrati ai nemici dell'umanità, per dar loro la facilità di po- « terne vibrar dei nuovi contro i patriotti; ma questo sistema non « deve avere altro nome che quello di controrivoluzionario, come « quello che tende a trucidare i difensori della patria, e a farli com- « parire orribilmente crudeli. E che è ella mai la fazione degl'in- « dulgenti, se non la fazione con le altre confusa? se non il loro « appoggio? se non il loro sostegno? Se io pertanto mi fo a solen- « nemente denunziarla allo spirito pubblico, gli è perchè fatta si

» è omai abbastanza potente per cercare di opporre intralci al pro-
« cedimento del governo. »

Da queste parole facilmente si vede quali fossero nel pensiero di Robespierre questi pretesi indulgenti che inceppano il governo, accusando di crudeltà la legge del 22 Pratile. — Ma quest'incolpazione del Robespierre, i deputati montanari che contro la legge levaronsi, pochissimo, a dire il vero, se la meritarono; mentre non uno di essi vi fu che solo un momento pensasse alle migliaia di vittime che essa andava a colpire; ed il solo disposto da loro in essa oppugnato, quello soltanto si era che minacciava la loro propria vita. Vero è che per Robespierre questo disposto era tutta intera la legge, mentre continuava egli: « Più volte si son veduti i Comitati di « Pubblica Salute e di Generale Sicurezza assaliti in massa; ma « oggi invece si ama meglio di assalirne i membri in particolare « per poter giugnere a rompere il fascio. Altra volta non si osava « dirigere i suoi colpi contro la nazionale giustizia, ma oggi cre- « donsi abbastanza forti per calunniare il tribunale rivoluzionario, « e il decreto della Convenzione concernente il suo ordinamento: « anzi si va ancora più oltre, revocandosi in dubbio la legittimità. « Si fa di tutto per far comparire i lavori della Convenzion nazio- « nale come l'opera di un solo; si osò spargere nella Convenzione « che il tribunale rivoluzionario non era stato istituito che per tru- « cidare la stessa Convenzione; e disgraziatamente quest'idea troppa « consistenza otteneva, cadendo sopra di me le odiose calunnie im- « maginate e sparse dagli agenti pagati dall'Inghilterra. A Londra « mi si denunzia all'esercito Francese come un dittatore; a Parigi « sonosi le stesse infamie ripetute; *e voi fremereste se io vi dicessi « in che luogo*...!!!! A Parigi, come a Londra, si disse di me, aver « io stabilito il tribunale rivoluzionario colla mira di trucidare i « patriotti e i membri della Convenzione; mi si dipinse come il ti- « ranno e l'oppressore. Ma che direste voi se io vi dicessi che que- « ste atrocità non parvero ributtanti a persone rivestite d'un sacro « carattere, se fra i nostri colleghi si è per sino trovato chi osò ciò « portare attorno! »

Questa era la prima volta che il Robespierre faceva un'allu-

sione così diretta alle divisioni intestine del Comitato, soggiungendo nel chiudere il suo lungo discorso: « Ma quando le circostanze lo per-
« metteranno, io saprò ancora più a lungo spiegarmi; troppo io oggi
« ne dissi per chi m'ascolta. Niuno potrà mai impedirmi di depo-
« sitare la verità nel seno della nazionale rappresentanza e dei re-
« pubblicani. Spargansi libelli contro di me; ma io non diverrò per
« questo un altro; e libertà ed egualità fia sempre da me col me-
« desimo ardore difesa: *se mi si forzasse di renunziare a una parte*
« *degli uffici che io ho, mi resterebbe ancora la mia qualità di rap-*
« *presentante del popolo, e fare una guerra a morte ai tiranni e ai*
« *cospiratori.*

Schieratesi, per così dire, faccia a faccia le due parti quasi irreconciliabili nemiche, pareva tuttavia di vederle dichiararsi fra loro apertamente la guerra. Temevano i Comitati di urtarsi coll'immensa popolarità che il loro avversario nell'irrequieta turba della popolazione parigina ancor godeva, e d'indebolire l'azione del governo rivoluzionario svelando il secreto delle sue dissensioni. E così il Robespierre pareva ancora temesse di assalire l'interezza di un governo di cui sperava di ben presto insignorirsi: ed inoltre non poteva egli nascondere senza un senso di spavento a se stesso il rischioso passo, ove da una irresistibile forza si sentiva strascinato. Da che si era egli fatto nella carriera rivoluzionaria, era questa la prima volta che si vedeva gittato in mezzo al materiale movimento degli eventi, costretto di prendervi una parte operativa. In tutte le critiche circostanze della rivoluzione, e il 10 agosto, e il 31 maggio, noi lo vedemmo ognora l'uomo del dì innanzi e del giorno dopo, nascondendosi durante la pugna, e non rimostrandosi che dopo la vittoria: ma questa volta, capo della nuova congiura, forza gli era correre tutti i rischi e pericoli. Il perchè tu il vedi ritardarne lo scoppio, e correggere l'impaziente foga di coloro che muovono dietro di lui, e che alla sua fortuna vôtaronsi come a quella cui era unita la loro. Così quando vogliono essi operare, ecco egli temporeggiare; quando percuotere, ed egli esitare, volendo tentare innanzi la prova della ringhiera. Da gran tempo in qua suo e loro fine quello si era di concentrare nelle sue mani l'azione dittatoriale del governo, e di *spurgare* la Conven-

zione e i Comitati. Se non che voluto avrebbe il Robespierre aggiungere alla duplice meta col solo influsso della sua parola; di modochè egli non pensava che con secreto dispiacere, commisto a spavento, alla necessità di ricorrere alla violenza, la quale all'incontro da'suoi parteggiatori ritenendosi per inevitabile, da lunga pezza si prepararono all'evento. Laonde fin dal 3 luglio, due giorni dopo il gran discorso di Robespierre ai Giacobini, e 24 innanzi al 9 Termifero, Henriot generalissimo della guardia parigina scriveva al gonfaloniere Fleuriot: « Amico e compagno, tu sarai contento di me e del modo con cui mi vi condurrò. Vedi quelli che amano la patria, come facilmente s'intendono per rivolger l'opera loro a profitto delle cose pubbliche. Così avrei voluto e vorrei che il *secreto della cosa* fosse in noi soli; i tristi non ne saprebbero nulla. Salute e fraternità. » Così qualche giorno avanti, Payan, capo del consiglio municipale, per pressarlo al fatto, senza dar tempo ai nemici di riflettere e di concertarsi, scriveva a Robespierre una lunga lettera, di cui un furioso passo mostra quali si fossero le idee de'congiurati a proposito della Dittatura. « Meglio sarebbe, diceva il Payan, avervi nel Comitato di Pubblica Salute uomini con mediocri talenti, ma che si lasciassero condurre dal governo, anzi che uomini per sino di genio. Nel primo caso, tutto anderebbe benissimo, e l'unita d'azione salverebbe la patria; ove nel secondo, vi avrebbero due centri di governo, d'onde l'urto continuo di uno d'essi contro il più utile, il meglio designato e più risoluto; e in questo tempo di tormento la patria correrebbe il maggior dei pericoli. » Sollevare i sobborghi e le sessioni a nome del Comune, muovere contro la Convenzione come il 31 maggio e il 2 giugno; domandare ed esigere, in nome del popolo, che i membri corrotti della Montagna fossero espulsi dall'Assemblea, e mandati innanzi al tribunale rivoluzionario; chiedere similmente lo spurgo dei Comitati, cioè l'espulsione di tutti i personali avversari del Robespierre, e forse il loro appresentamento innanzi ai Giudici; e finalmente abbandonare il Governo all'esclusiva direzione de'soli uomini puri, incorruttibili della Rivoluzione, vale a dire al Robespierre e ai suoi fidi luogotenenti, il Couthon e il S. Just, ed a coloro che dal Dittatore fossero giudicati degni d'esser chiamati al suo

fianco: questo era visibilmente il disegno della congiura; nè meno del Robespierre che de'suoi secondari agenti. Ma se questi, e il medesimo S. Just, volevano come suol dirsi arrivare e fare, Robespierre voleva ancora tentar prima tutti i mezzi della parola, e tutti i rivoluzionari influssi di cui disponeva ai Giacobini, al Comune e in Parigi, non volendo ricorrere alla forza, se non fallita ogni persuasiva: insomma non voleva affrontare i rischi dell'insurrezione, se non quando tutte le altre vie gli fossero state precluse. Così fu fatto il 31 maggio, ove anche allora l'insurgenza morale, precedendo quell'armata, giustificavala agli occhi del popolo. I Comitati e il Robespierre desideravano, come si disse, un pacifico scioglimento, perchè da una parte e l'altra si sentiva egualmente, come i commovimenti d'una lotta violenta fossero per esser mortali al governo rivoluzionario, e come al primo urto il non ben solido edifizio rischiasse di subissarsi sotto le sue proprie rovine: e l'evento giustificava i loro presagi.

Ma in questo mentre richiamato dagli eserciti il S. Just dal Robespierre, correva in tutta fretta a riunirsi ai suoi amici; e così il Couthon non mancava mai alle sessioni del Comitato, quantunque il Billaud col Collot e gli altri membri non vel vedessero che con evidente freddezza e diffidenza. Arrivato appena il S. Just, non mancava nè anch'egli di recarvisi; ma ignaro degl'incidenti che avevano indotta la rottura, egli poteva molto meglio del Couthon far sentire ai suoi colleghi parole d'aggiustamento: e pare che ciò egli facesse. Se non che le pretese del Robespierre, e suoi consorti, erano troppo esclusive per la possibilità d'un ravvicinamento: tal chè facendo sentire il S. Just la parola dittatura, fin d'allora ogni negoziato veniva interrotto. Non potevano e per la loro personale sicurezza, e nell'interesse della loro ambizione, consentire i membri del Comitato a perdere ogni influsso in faccia all'onnipotenza d'un dittatore. Laonde la crise ognor più facendosi imminente, a misura ch'ella si veniva avvicinando, pareva che le due parti facessero di tutto per dissimularne la gravità. Il 5 termifero pertanto, 4 giorni soltanto innanzi alla catastrofe, Barrére veementemente respingeva in mezzo alla Convenzione i rumori sparsi nel pubblico, approposito delle male intelligenze interne del Governo. « In mezzo alle vittorie che si suc-

« cedono — (alludeva ai trionfi delle armi francesi che seguivano « nel Belgio) — si paventi, diceva egli, il malefico genio dello stra- « niero, che sommove il suo partito a noi d'accanto con iscaltrezza « e operosità tanta, quanto noi usiam rigore e forza per combattere « gli eserciti della lega, lo straniero che cerca sopra tutto di far cre- « dere esservi nel Governo discordia e mala intelligenza, ed una rea- « zione essere sopravvenuta nei rivoluzionari principii. » — E ad allontanare ogni pensiero che l'energia del governo potesse indebolire, ecco annunziare il Barrére, a nome dei Comitati, come provvedimenti si fossero allor presi per estendere a tutta la Francia la salutare azione della legge del 22 Pratile, e così restituire alla nazione « quella securtà che si faceva di tutto per toglierle, e quella solenne calma, segno di forza per la consolidata Repubblica. » E queste proteste del Barrére in faccia alla Convenzione, venivano il seguente giorno dal Couthon e dal Robespierre ai Giacobini ripetute; ed un simile accordo nelle parole era veramente ben fatto per allontanare ogni pensiero dalla decisiva crise che tre giorni dopo prorompeva. Molti impazienti amici del Robespierre, che riempivano le ringhiere della Convenzione e si accalcavano in numerosi gruppi innanzi alla sala, eransi la vigilia lasciati sfuggir le parole: *bisogna fare un 31 maggio!* — Laonde si può facilmente immaginare qual rumore questi minacciosi gridi avessero occasionato nella Convenzione. Ed ai Giacobini sì il Robespierre che il Couthon per repulsarne la responsabilità facendosi a favellare, l'ultimo dopo il primo diceva: « L'esito « dei maneggi che noi vi denunziamo si è, che i malevoli accusano « i Giacobini e i vigorosi patriotti che hanno il cuore di assalire di « fronte tutti i brigatori, e di far prevalere i principii: nè queste « mene son le sole messe in campo dai traditori. Imperocchè ru- « more si sparse, una funesta discordia regnare nella Convenzione, « e ne' Comitati di Pubblica Salute e di General Sicurezza; scopo es- « sendo di quest'orribili invenzioni d'indurre un moto, di che i no- « stri nemici profitterebbero per abbattere il patriottismo. Ma sta « il popolo all'erta contro tutte le insinuazioni dei scellerati. Se di- « scordie vi furono fra le persone, non mai nella massima ve n'ebbe. « Sì che io posso dire esser la Convenzione, quasi per intero, di

« un'esemplare purezza: e lo stesso io dico de'Comitati di Pubblica « Salute e di General Sicurezza, mentre sì vigorosi e virtuosi uo- « mini vi sono disposti a fare i più grandi sacrifizi per la patria. « Forse che il Comitato di Generale Sicurezza può non andare im- « mune da rimproveri, ma colpa io non dò già ai suoi membri, « mentre hanno essi delle pure intenzioni. Questo però io dico, che « il Comitato fu da scellerati circuito, e che atti arbitrari, fatti in « suo nome, portarono lo spavento nel cuor dei patriotti ... All'erta « cittadini! chè gli agenti del Pitt vegliano dì e notte a noi dintorno, « cercando di porci in discordia per perderci, nella speranza che « rompendo i vincoli che uniscono fra loro i repubblicani, fa- « cilmente ci supereranno. Un giorno di discordia nell'interno della « Repubblica val loro più assai d'una vittoria. Mi pesa questa con- « fessione, ma la è verità. Voi avete in mezzo a voi degli agenti di « questa infernale fazione dello straniero; sì gli avete, nè la Con- « venzione ne va immune: ma buon per noi che son essi pochissimi, « e che la verità e il vigore della Convenzione possono schiacciare a « lor voglia i cinque o sei omiciattoli, le cui mani rigurgitano di « ricchezze della Repubblica, mentre son lorde dell'innocente san- « gue che hanno essi versato. E non sia che costoro di qui colgan « motivo per insinuare che noi la vogliamo con la Convenzione na- « zionale!... Noi lo torniamo a ridire, hanno qui nella Convenzione « pochissimi impuri, che cercano di corromper la pubblica morale e « d'inalzare un trono al delitto sulla tomba dei costumi e della virtù. « Io qui non propongo provvedimento particolare veruno contro i « nemici più vili, ancora i più pericolosi della pubblica libertà: « soltanto lo chieggo, che i buoni si rannodino, e che i puri « rappresentanti da quei cinque o sei turbolenti si stacchino, e « che d'ora in poi si ponga un insuperabile confine fra essi e i « malvagi. »

Appresso, lamento faceva il Couthon dell'ordine allor dato di allontanare da Parigi varie migliaia di cannonieri della guardia nazionale: lo chè veniva infatti risoluto di fresco dal Comitato di Pubblica Salute, onde scemare l'Henriot di una parte della soldatesca, che sapevasi ligia ugualmente a lui che al Robespierre. Quindi pas-

sando l'oratore a rinnovare, ai suoi fedeli Giacobini, l'urgente invito di portare le loro rispettose rappresentanze, e di andare a deporre in seno dell'Assemblea nazionale le loro giuste sollecitudini: « Non dimentichino i Giacobini, diceva chiudendo, essere essi le « prime vedette dalla libertà. Invigiliamo cittadini, invigiliamo « perchè i nostri nemici non dormono; salviamo la virtù che oppri- « mere si vuole, se vogliam salvata la patria (1). »

Questo contegno che il Couthon ricorda qui ai Giacobini doversi tenere colla Convenzione, l'aveva già quattro giorni innanzi richiesto; talchè, dietro sua proposta, già era stato risoluto che un memoriale sarebbe stato disteso, per essere portato alla sbarra della Assemblea nazionale, simile a quello che già si fece alcun giorno avanti il 31 maggio, quando dal Comune e dai quartieri si chiedeva la cacciata de'proscritti Girondini; sorte che oggi toccava alla Montagna. Il memoriale, infatti, sollecitato dal Couthon e suggerito da Robespierre, veniva disteso ai Giacobini, e da una solenne deputazione il 7 portato alla Convenzione (2). Se si riguardino le alquanto indeterminate forme con cui questo memoriale veniva fatto, facilmente potrassene comprendere non solo il senso, ma ancora il premeditato suo fine; avvegnachè gli amici della libertà e della egualità, stando alle sue parole, si appresentavano alla Convenzione nazionale, solo per isvelarle le macchinazioni dallo straniero, formate nella sua disperazione, e per deporre nel suo seno le sollecitudini non *senza motivo concepute dal popolo*, dando qual unico motivo delle agitanti inquietudini e della discordia la fazione dello straniero. Conciossiachè era egli che metteva in opposizione l'indulgenza con la Giustizia; egli che, degradando la Giustizia, e dando all'Indulgenza una feroce impronta, avrebbe voluto che impuniti congiuratori potessero assassinare i patriotti e distruggere la libertà, perchè non sembrasse potente e terribile che contro i suoi figli, amici e difensori; egli che cercava di circondare di terrore la nazionale rappresentanza; egli che, paventando l'unita

(1) Anno II 1794.
(2) 7 Termifero 25 luglio.

Digitized by Google

potenza della Convenzione, avrebbe voluto gittarvi la discordia e isolarla dal popolo. « Rappresentanti, proseguiva il memoriale: Giustizia e non Indulgenza: voi metteste in tabella la Giustizia per far tremare i traditori, i malvagi, i brigatori, per consolare e rassicurare i buoni. Sì, voi manterrete questa unione che, formando la vostra forza, fa disperare il nemico; nè altra separazione ci avrà che fra il delitto e la virtù. Su questa cittadella della Repubblica voi veglierete; e il grave aspetto della sua forza risponderà all'impeto di un immenso popolo pel suo amore alla libertà, per l'inviolabile attaccamento alla nazionale rappresentanza potentissimo: con voi questo virtuoso e confidente popolo tutti sfiderà i suoi nemici, suo dovere e sua gloria fino alla morte facendo il rispetto e la difesa dei suoi rappresentanti. »

Fu la lettura di questa petizione con profondo silenzio ascoltata: se non che l'Herbois, che dal primo termifero lu poi teneva il seggio di presidente, accogliendola con la solita formola, altra risposta non le faceva. Ma indi a poco vedevasi alla ringhiera il Barrére, per leggervi a nome del Comitato una estesa relazione sullo stato generale della Repubblica, e sugli eventi seguiti dal mese di luglio in poi del 1793. Ma parlandovi lungamente di vittorie contro lo straniero e le fazioni ottenute, non una parola faceva intorno al recenti fatti da cui erano gli animi esclusivamente occupati, non una sola allusione ai sopravvenuti dissidi dello stesso Governo: però ben vi mescolava delle parole di lode pel Robespierre, approposito de' gridi due o tre giorni prima proferiti e nelle ringhiere ed alle porte della sala, così dicendo: « Ieri qualche cittadino, ne' capannelli che attorno alla Convenzione si formarono, diceva: *non v'ha rimedio, ci vuole un 31 maggio*! e dalla facilità o dall'ira con cui queste parole si facevano e rifacevano andare attorno, direbbesi come a debolissimo filo i destini di un gran popolo si attengano, e come essi non dipendano dalla più o meno illuminata o men pura volontà di qualche brigatore, dalla macchinazione di qualche controrivoluzionario, quivi sempre nascosto dietro il migliore cittadino. Ma questa facilità e questa furia non rassomiglia nulla a repubblicano carattere; nè pericolose ne sono le conseguenze.

« Già un rappresentante del popolo, che per ben 5 anni di fati-
« che, e pe'suoi imperturbabili principii d'indipendenza e di libertà,
« gode di una meritata patriottica riputazione, impetuosamente con-
« dannava i controrivoluzionari discorsi che vi denunziai; e nelle
« popolari società provava come fosse un rendersi benemerito del
« suo governo l'arrestare i cittadini, che si permettevano sì in-
« tempestivi e controrivoluzionari discorsi. Egli stesso sentito ha
« il pericolo che circondano le più civiche intenzioni... »

Ad onta però delle reticenze che a questi elogi si vanno mescolando, e degli obbliqui consigli che vi si nascondono, chiaramente pur vi si vede la prova, come ogni speranza di ravvicinamento non fosse ancor perduta; mentre la sera stessa, un ultimo passo facevasi per ciò ai Comitati. Sollecitato dal S. Just, aveva il Robespierre consentito di condurvisi: e molte vive spiegazioni essendosi da ambo le parti promosse, l'acerbezza ben presto vi si mescolò; sì che più nemici che mai si tornava a dividersi, prendendosi fin d'allora da Robespierre una decisa risoluzione nella previdenza di un prossimo assalto, e finalmente risolvendo di prevenirlo con essere il primo a muovere la querela innanzi alla Convenzione.

Il seguente giorno eccolo pertanto alla ringhiera della Assemblea nazionale, munito di un voluminoso discorso; e dall'ansioso silenzio che tosto si fece nell'universo consesso, tutti sentivano come un grande evento si preparasse, aspettandolo ognuno con un indefinito senso di timore a speranza commisto (1). Fin dalle prime parole per altro si vede qual mutazione si fosse operata nella situazione del formidato oratore; imperocchè quelli che di sovente aveva fatti tremare sotto la sua imperiosa parola, ora erano da lui invocati come arbitri e mediatori: « Altri vi facciano lusinghiere pitture, lor diceva egli in-
« cominciando; io vi esporrò proficue verità. Nò, io non vengo a far
« che s'avverino folli paure dalla perfidia seminate; bensì, se pos-
« sibile, è si estingueranno da me le faci della discordia colla sola
« forza del vero, imperocchè io sono innanzi a voi per difendere l'ol-
« traggiata vostra autorità e la violentata libertà. Stupite! io stesso

(1) 8 Termifero 26 luglio.

« mi difenderò, nè voi somiglierete i *tiranni che* vi combattono,
« nè il grido dell'oltraggiata innocenza vi sarà importuno, sapendo
« voi come questa causa sia pure la vostra.

« Bisogno io ho di aprire il mio cuore; e voi pure siete in bi-
« sogno di sentire la verità. Non vi crediate già che venga giù a pro-
« movere un'accusa: più grave, più urgente cura mi sollecita, nè
« io so darmi impaccio dei doveri altrui. Tanto imminenti peri-
« coli ne soprastanno, che ciò non è più che secondario. Io mi fac-
« cio innanzi per disperdere, per rimovere crudeli errori, per sof-
« focare gli orribili fermenti di discordia, con che vuolsi incendiare
« il tempio della libertà e l'intera Repubblica, e per svelare gli
« abusi che tendono alla ruina della patria, e cui la vostra sola
« probità può reprimere.... « E finito questo esordio così prose-
« guiva: » E quale è dunque il fondamento di questo odioso si-
« stema di terrore e di calunnie, con cui si cerca d'involgerci? Cui
« noi dobbiamo essere formidabili? a'nemici o agli amici della Re-
« pubblica? Devono eglino i tiranni e i malvagi, o i buoni e i pa-
« triotti temerci? Noi formidabili ai patriotti?... noi che gli strap-
« pammo dalle mani di tutte fazioni contro lor congiurate! noi che
« tutto dì, per così dire, li disputiamo agl'ipocriti brigatori che osano
« ancora opprimerli? noi che perseguitiamo gli scellerati che cer-
« cano di prolungare i loro mali ingannandoci con inestricabili
« menzogne? noi alla Convenzione formidabili?... E che siam noi
« senza lei? chi difese la Convenzion nazionale a rischio della propria
« vita? chi si vôtò per la sua conservazione, quando esecrabili
« fazioni al cospetto di tutta Francia congiuravano la sua ruina? chi
« si vôtò alla sua gloria quando i vili satelliti della tirannide pre-
« dicavano in suo nome l'ateismo e l'immoralità? quando tant'al-
« tri un reo silenzio tenevano sulle nequizie de'lor complici? E
« cui erano destinati i primi colpi dei congiurati? E le vittime
« designate dal Chaumette e dal Ronsin chi erano eglino? Ove la
« banda degli assassini doveva prima dirigersi come si fossero aperte
« le prigioni? Quali i motivi delle calunnie e degli attentati dei ti-
« ranni armati contro la Repubblica?.... Ma noi, siam noi gli assas-
« sini! noi formidabili... E quali sono dunque questi grandi atti di

« rigore che ci si rimproverano? Si dican le vittime: Hébert, Ronsin,
« Chabot, Danton, Lacroix, Fabre d'Eglantine e qualche altro lor
« consorte. È la loro punizione che ci si rimprovera? Ma chi oserà
« difenderli? Noi non facemmo che denunziare de' mostri, la cui
« morte salvò la Convenzione nazionale e la Repubblica: e chi può
« temer le nostre massime? chi può accusarci d'ingiustizia e di ti-
« rannide se non chi loro somiglia. Noi non fummo nò, non dav-
« vantaggio severi: ne chiamo in testimonio la salvata Repub-
« blica, i nuovi delitti dei nemici della nostra libertà, e la rea spe-
« ranza dei tiranni contro noi collegati! Del nostro vigore ragionasi...
« la patria della nostra debolezza ci fa rimprovero...

« Voi sapete il contegno dei nostri nemici: hanno essi assalita
« tutt'intera la Convenzione, ma il loro disegno andò ancor fallito.
« Hanno essi assalito il Comitato di Pubblica Salute, ma il loro di-
« segno andò ancora sventato. Da alcun tempo in qua dichiararono
« essi la guerra a certi membri del Comitato di Pubblica Salute; ma
« non per altro che per opprimere un solo: sempre mirano essi al
« medesimo fine... Ma è egli vero che siansi fatte girare delle odiose
« liste, ove mettevansi per vittime un certo numero di membri della
« Convenzione, e che si pretendeva essere dessa l'opera, prima del
« Comitato, quindi mia? Vero è che siasi cercato di persuadere a un
« certo numero di rappresentanti integerrimi, essere la loro rovina
« risoluta; e quanti per qualche errore avessero pagato un inevita-
« bile tributo alla fatalità delle circostanze, ed alla umana debo-
« lezza, essere eglino votati alla sorte dei congiuratori?... Sì, co-
« stanti sono i fatti; e le prove di queste mene al Comitato di Pub-
« blica Salute si trovano.... Ma gli autori di queste macchinazioni
« che volevano essi? Che fatti vengono a giustificazione dell'orribile
« idea che si vuol dare di noi? È la memoria dei traditori da noi
« puniti che si vuol difendere? È la lor morte che si vuol vendicare?
« Se rimprovero ci si fa di aver denunziati de' cospiratori, accusata
« ne sia dunque la Convenzione, mentre fu lei che gli abbando-
« nava al rigor della legge? Si accusi la Giustizia che gli puniva;
« accusisi il popolo che alla pena loro applaudiva!... Questa è non-
« dimeno la base di questi progetti di dittatura e d'attentati con-

« tro la nazionale rappresentanza, imputati al Comitato di Pub-
« blica Salute in generale da prima. Ma per quai fanatismo questa
« grande accusa fu tutta a un tratto portata contro uno, sol uno
« de'suoi membri? »

E Dopo di essersi per tal modo sforzato di identificare la sua causa con quella stessa della Convenzione e della Repubblica, e d'isolare la maggiorità della prima dalla lega contro di lui formata nelle file della Montagna, ecco il Robespierre combattere con ironico e sdegnoso tuono l'accusa che gli fu contro scagliata, di aspirare cioè alla suprema potestà. Ma fra le affannate espressioni di questo infinto sdegno, ben si sente come il suo orgoglio godesse di queste accuse da lui respinte. « Mi sia permesso, diceva egli, di rimandare al duca
« d'York, e a tutte le regie penne, le patenti di questa sciocca dignità
« che essi i primi spedironmi! Troppa insolenza vi ha egli dalla parte
« dei re, non troppo sicuri di conservare la loro corona, di arrogarsi
« il diritto di dispensarne ad altri! Capisco che i re possono nella
« loro bassezza compiacersi d'onorarsi della loro ignominia. Ma che
« un rappresentante del popolo il quale sente la dignità di questo sa-
« cro carattere; che un cittadino francese degno di tal nome possa
« abbassare i suoi voti sino alla rea e stolta grandezza da lui fulmi-
« nata; che si sommetta alla civile degradazione per discendere al-
« l'infamia de'nemici della Repubblica; questo è ciò che non parrà
« verisimile a codesta perversa genia che non ha nemmeno il diritto
« di credere alla virtù! Essi me chiamano tiranno! Ma se io vera-
« mente lo fossi, tu li vedresti strisciare a miei piedi; li affogherei
« nell'oro; assicurerei io loro il diritto di tutti delitti commettere,
« e sarebbero riconoscenti! Se io codesto mi fossi, i Re da noi vinti
« lungi da denunziarmi, mi presterebbero anzi il loro braccio! Tran-
« sigerei con essi... » (1)

E quindi, mutando tuono: « Ma quai crudele vilipendio si è di
« trasmutare in despoti, cittadini ognor proscritti! E che altro son
« eglino coloro che sempre e poi sempre difesero gl'interessi del

(1) Rammentatevi che è il Robespierre che parla, e passate sopra a tali esagerazioni.

« loro paese? Trionfi la Repubblica, ma i suoi difensori non mai!
« Ma che mi sono io, io che si accusa? — Uno schiavo della libertà,
« un vivente martire della Repubblica, la vittima come il nemico
« del delitto.... Ma tempo è, proseguiva il parlatore, di doversi
« da me dire la verità e scoprire le vere piaghe della Repubbli-
« ca.... » Alle quali parole l'attenzione dell'uditorio più si facendo profonda, anche il silenzio raddoppiava, in attesa di precise rivelazioni sulli ancora mal noti dissidii che divisero li aggressori del popolo e della Assemblea nazionale: se non che il Robespierre imperfettamente soddisfacendo la generale espettativa, soltanto indicava in generici termini l'inquietante procedimento della bisogna pubblica, la or palese ed or nascosta protezione concessa ai controrivoluzionari e a coloro che disonoravano la rivoluzione, con le forme dell'Ebertismo; infine il sistema che pareva si fosse adottato per copertamente minare le rivoluzionarie istituzioni, qui con inique calunnie, là con colpevoli eccessi. « Gli è forse questo, sclamava egli, questo è il rivoluzionario governo da noi istituito e difeso? » Ma non isvolgerà egli tutte le cause di questo abuso; ma sola una ne additerà delle più operose, l'eccessiva perversità degli agenti subalterni d'una rispettabile autorità istituita nel seno della Assemblea: — e intenderà egli con ciò dire del Comitato di Generale Sicurezza. Fra questi corrotti e dall'oro straniero comprati uomini, un sistema prefisso v'aveva, a sentir lui, di rovesciare sovr'esso Robespierre tutta l'odiosità delle loro nequizie, tutti i torti della fortuna, tutta la responsabilità dei rigori necessari, comandati dalla salute della patria. « Alle vittime della perversità loro, dicevano essi: *così vuole il Robespierre*: agli aristocrati: *Fu il Robespierre che vi proscrisse*: ai patriotti: *È Robespierre che salvare vuole i nobili*. Ai preti: *egli è che vi perseguita*; ai fanatici: *egli che la religione perseguita*; ai perseguitati patriotti: *egli che l'ordinò*. Si affetta di chiudere l'orecchie a tutti lamenti, dicendo agli infelici: « *la vostra sorte da Robespierre dipende*; e ai condannati pure dicevasi: » *il Robespierre la vostra morte ha voluto*: così si venivano sul suo capo accumolando tutte le lacrime e tutte le maledizioni. Appresso veniva da Robespierre ricordata l'ancor recente solennità del 20 pratile, ram-

memorando ancora con amaritudine gli oltraggi che uomini indegni del titolo di rappresentanti del popolo non avevano temuto di rovesciare su lui, in presenza dell'assembrato popolo, su lui che la Convenzione aveva chiamato alla sua testa: e finalmente accennava la fanciullaia della bisogna della Caterina Theot, ove altro scopo non si era avuto che d'avvilire le gran massime religiose bandite, e di cancellare la commovente memoria della festa dell'Ente Supremo.

Quindi aggiungendo come da più di sei settimane le calunnie dei suoi nemici, unite all'impotenza di fare il bene e di poter frenare il male, l'avessero costretto assolutamente ad abbandonare le sue incombenze di membro del Comitato di Pubblica Salute, facevasi a richiedere, se dopo queste quattro decadi che egli volontariamente rinunziò ad ogni partecipazione al governo, il patriottismo fu protetto, più intimidite le fazioni, più felice la patria. Quindi, « io pro-
« misi sin da alcun tempo in qua di lasciare un formidabile testa-
« mento agli oppressori del popolo, proseguiva egli: ebbene eccolo;
« con quell'indipendenza che conviene allo stato in cui mi son posto,
« ecco lo pubblico. — Robespierre lega loro la tremenda verità e la
« morte! »

E qui Massimiliano direttamente rivolgendosi alla Assemblea, e cercando di risvegliare in lei il sì da gran tempo estinto sentimento dalla sua indipendenza e dignità, « Rappresentanti del fran-
« cese popolo (sclamava egli) tempo è di riprendere quella alte-
« rezza e sublimità di carattere che si convengono. Voi non siete
« fatti per esser retti, ma per reggere i depositari della vostra fidu-
« cia. Gli omaggi che essi vi devono non consistono in quelle vane
« piacenterie, in quei lusinghieri discorsi che prodigano ai re i loro
« ambiziosi ministri; ma nella verità, e soprattutto in un profondo
« rispetto per le massime vostre. Tutto essere bene nella Repubblica
« a voi si fu detto, ma io lo nego, io. Imperocchè, coloro che ier l'al-
« tro tante orribili tempeste vi presagivano, perchè non veggono
« ora altro che leggerissime nubi? Perchè coloro che non ha guari
« dicevanvi: *Io vi so dire che noi siamo su vulcani*, credono essi di
« oggi aver il piè sulle rose? Ieri credevano essi alle congiure, ma

« io vi dico di credervi in questo stesso momento. Coloro che vi di-
« cono essere la fondazione della Repubblica una facile impresa, vi
« ingannano, o meglio, ingannar non possono persona. Ove son
« elleno le saggie istituzioni? ove il progetto di rigenerazione a giu-
« stificazione del loro ambizioso linguaggio?.... Vi si fece pur gran
« rombazzo delle nostre vittorie, ma con sì leggero discorso, da far
« credere non avere esse costato ai nostri eroi nè sangue nè fati-
« che. Raccontate con men pompa, quanto più grandi non appari-
« rebbero esse!... Non con le frasi de'retori nè con belliche im-
« prese noi soggiogheremo l'Europa; ma con la saviezza delle no-
« stre leggi, con la maestà delle nostre deliberazioni, e colla gran-
« dezza dei nostri caratteri. Che si fece egli per rivolgere i nostri
« militari successi a profitto dei nostri principii; che si fece egli per
« prevenire i pericoli della vittoria o per assicurarcene i frutti? Si
« ritirano è vero i nemici; ma noi a'nostri interni dissidii noi la-
« sciano. Pensate al termine della guerra: le interne fazioni teme-
« te, temete gli intrighi in una straniera terra dalla lontananza fa-
« voriti.... È la nostra interna situazione più ancor pericolosa, men-
« tre con ragionevole sistema per regolare i redditi dello Stato ancor
« si desidera: nè men negligentate son l'esterne relazioni.... Il go-
« verno rivoluzionario la vostra attenzione richiede; fate, fate che
« oggi egli sen vada distrutto, e domani addio libertà. Non biso-
« gna calunniarlo, ma richiamarlo al suo principio, renderlo più
« semplice, scemare la immensa folla dei suoi agenti, e sopra tutto
« spurgarli. Che se d'uopo è rendere la sicurezza al popolo, ciò i
« suoi nemici sperar non debbono.... Ha il governo rivoluzionario
« salvato la patria, e la patria ora vuole salvare lui stesso da tutti
« gli scogli. Credere che egli s'abbia a distruggere, pessima conse-
« guenza la è questa, mentre per ciò solo potevano i suoi nemici da
« principio renderlo inerte, ed or si sforzano di guastarlo. »

Ma l'abuso, nell'ultimo, da Robespierre al consesso additato, era, a sentir lui, imputato alla maggiorità dei membri dei Comitati; la quale anch'essa resa inerte e tradita, l'intrigo e lo straniero si vedevano trionfare. « Si cerca di nascondere, si dissimula, si inganna,
« proseguiva egli poscia: dunque si congiura: gli amici della libertà

« si perseguitano, la pubblica opinione si vuole sopire, il popolo « si calunnia, il delitto in civil sollecitudine si converte, disar- « mansi i cittadini, negli eserciti si broglia, di tutto si studia in- « signorirsi: dunque congiurasi.... » Nella amministrazione del tesoro, in tutte le parti della pubblica economia, controrivoluzione vi era. — « Ed a chi si hanno da accagionar questi mali? — « A noi stessi, proseguiva il Robespierre, alla nostra vil debolezza « col delitto, al nostro colpevole spogliamento di que' principii che « noi stessi bandimmo. Nò, non vi inganniamo noi: imperocchè « fondare una immensa Repubblica sulle basi della ragione e del- « l'egualità, con forte vincolo tutte le parti di questo immenso « dominio riunire, non è egli cosa da pigliarsi a gabbo, essendo la « più bell'opera della virtù e dell'umana ragione. Tutte le fazioni « dal grembo di una gran rivoluzione si veggono pullulare, ma « come reprimerle, se da voi continuamente non si sommettono le « passioni alla giustizia? Altra guarentigia della libertà voi non avete « che la severa osservanza de'principii e della universale morale che « da voi fu bandita. Ove la ragione non regni, l'ambizione e il de- « litto debbon per forza regnare; e senza la prima, la vittoria non « è che un mezzo d'ambizione, un pericolo per la stessa libertà; è « un fatale pretesto abusato dell' intrigo per sopire il patriottismo, « per isvegliare l'orgoglio e scavare la tomba della Repubblica. E « che monta egli che i nostri eserciti fossero i satelliti armati dei « re, quando da noi s'indietreggia in faccia ai vizi distruggitori della « pubblica libertà? Che monta egli di vincere i re, se noi siam poi « soggiogati dai vizi della tirannide generatori? »

E per due ore intere seguitavasi da Robespierre a parlare senza che l'attenzione un momento si distraesse; ma senza per altro alcuno di quelli applausi cui la adulatrice ammirazione della Convenzione l'aveva da sì gran tempo assuefatto, fosse venuto a interromperlo: quando arrivato al termine della sua lunga orazione, così recapitolando chiudeva. « Innanzi ai mali da noi additati, dirassi « ancora tutto esser bene? continuerem noi a lodare per abitudine « il male? perderemo la patria? riveleremo noi i nascosti abusi? « denunzieremo i traditori? Ci si dirà che noi cerchiamo d'abbat-

« tere i magistrati, e che a loro spese vogliamo procacciarci una « personale preponderanza. Che faremo noi dunque? Il dover no- « stro. E che si può opporre egli a colui che dir voglia la verità, e « che consenta di morire per lei? Dicasi dunque che una congiura « contro la libertà pubblica esiste, — che la sua forza ella deve « a una scellerata lega che broglia in grembo stesso della Conven- « zione; che questa lega ha de'complici nel Comitato di Generale « Sicurezza e nelle cancellerie di questo Comitato da essi domi- « nate; che i nemici della Repubblica questo Comitato hanno op- « posto a quello di Pubblica Salute, e così costituito i due Gover- « ni; che membri del Comitato di Pubblica Salute sono in questa « macchinazione immischiati; e che la lega così fermata, cerca di « perdere i patriotti e la patria. Ma quale è rimedio a tanto male? « Traditori punire, cancellerie del Comitato di Generale Sicurezza « rinnovare, questo Comitato purgare, e a quello di Pubblica Sa- « lute sottometterlo, il quale vuole anch'egli andar spurgato; l'unità « del governo sotto la suprema autorità della Convenzione, che ne « è giudice e centro, costituire; e tutte così schiacciare le fazioni « col peso della nazionale autorità, per elevare sulle loro ruine la « potenza della giustizia e della libertà. Ecco le massime. Quanto « a me poi, non son io fatto per proteggere il delitto, ma sì per com- « batterlo. Tempo ancora non è giunto che i buoni possano servire « impunemente la patria. »

Ciò detto, il Robespierre della ringhiera scendeva, ma freddi e rari furono gli applausi, essendo la maggior parte dell'Assemblea rimasta gelidamente silenziosa, cercando di raccogliere le sue impressioni e di render conto a sè stessa dell'effetto prodotto dal lungo discorso da lei allora ascoltato. Tutto infatti vi era incerto e indeciso, mentre lo stesso Robespierre si era per tutto ingegnato d'inviluppare il suo pensiero di meditate reticenze, anzichè chiaramente esprimere ciò ch'egli voleva, ciò che egli temeva. E questo non so qual senso d'indefinito, colorendo di una cupa e minacciosa tinta tutto il discorso; pure una cosa abbastanza chiara vi si vedeva, la chiamata fatta dall'oratore alle opinioni moderate della Convenzione, non per francamente far ritorno alla moderazione, mentre aveva

egli in un modo esplicito tuttavia insistito sulla conservazione del terrorismo introdotto nel governo rivoluzionario, ma solo per farsene un appoggio, una forza contro i suoi personali nemici. In mezzo alla nube di codeste troppo forzatamente studiate frasi, in mezzo al vortice di codeste ipocrite proteste, videsi come del Robespierre si chiedeva che la Convenzione, per terza volta, delle sue man proprie tornasse a decimarsi; videsi com'egli abbatter voleva ciò che alla sua dominazione opponevasi. Ma il passato del Robespierre — dall'autore della legge di pratile — il suo tetro, sospettoso, implacabile e freddamente crudele carattere, facevano fede di quello che dalla costui dominazione sarebbe venuto alla Francia: tal che i membri presenti del Comitato tutti esitavano dal farsi a favellare; se non che all'ultimo il Lecontre da Versaglia facendosi a chiedere la stampa del robespieriano discorso, il Bourdon de l'Oise, altro montanaro segnato sulla lista de'proscritti dal Robespierre, a questa proposta opponendosi, chiedeva che il discorso fosse prima rimesso all'esame de'Comitati. Ma queste due proposte lasciando prorompere la da gran tempo compressa agitazione, tosto l'ire dan fuori e il combattimento si accende. Sostenitore della domanda che voleva la stampa facendosi il Barrére sotto pretesto che in un paese libero nessun vero dovesse andare nascosto, di questa disputa sdegnavasi il Couthon, cui pareva non solo doversi votare dall'Assemblea entusiasticamente la stampa del discorso, ma la spedizione altresì a tutti Comuni della Repubblica. Per forma che dall'adesione che il Comitato sembrava concedere, per bocca del Barrére, a questa ultima proposta; indotta la Convenzione, stampa e spedizione da lei si votava. Ma questo voto fu il segnale di un violento scoppio; chè il Cambon e il Vadier personalmente assaliti nell'orazione, l'uno su i suoi progetti d'amministrazione del tesoro, l'altro pel suo rapporto sulla bisogna di Caterina Theot (1), chiedendo nel tempo stesso di poter favellare, verso la bigoncia slanciavansi. « Tempo è di dire tutta intera la verità, sclamava il Cambon. Per uno solo, per uno, morta è la volontà della Convenzione nazionale; e costui eccolo, chi voi ora

(1) Si rammenti ciò che si è già narrato sul fatto di questa donna.

ascoltaste, il Robespierre. — E il Billaud Varennes: « Voglio, sì voglio piuttosto che il mio cadavere serva di sgabello a un ambizioso, anzi che di farmi col mio silenzio complice delle sue iniquità! » E qui i minacciati deputati dalla discussione e dal sentimento del pericolo vieppiù fatti animati, il coraggio di petto in petto passando giù si faceva generale. Ecco il Bentabolle rifarsi sul vòto pur mo' passato, dicendo, parergli pericolosissima la spedizione del discorso; mentre la Convenzione sembrato avrebbe con ciò d'approvare le massime, rendendosi responsabile dei moti che potrebbe occasionare nel popolo. E lo Charlier facendosi anch'egli a riporre in campo la proposta della remissione ai Comitati, — E che, sclamava il Robespierre, avrò io avuto il coraggio di venire a deporre in grembo alla Convenzione delle verità da me credute necessarie alla Salute della patria; e poi fia il mio discorso rimesso all'esame di coloro che io accuso!... — E lo Charlier: Quando si vanta di avere il coraggio della virtù, d'uopo è avere quello ancora della verità. I nomi, dunque, de' vostri accusati. — E da tutte parti come un eco, sì i nomi; fuori i nomi sentendosi ripetere, il Robespierre balbettava qualche insignificante parola. Ma ecco con più insistenza che mai ritonare lo Amar all'assalto, dicendo: se l'incolpazioni del Robespierre fossero relative alla pubblica cosa, doversi da lui dire i nomi, non comportando il pubblico interesse nessun vano riguardo. E se all'incontro non fossero stati che particolari rancori, non bisognare che uno facesse per tutti, e che la Convenzione fosse conturbata dagl'inteteressi di un piagato amor proprio. Ma il Robespierre, silenzio, assoluto silenzio; talchè vedendo il Barrére propendere la bilancia dal lato dei Comitati, eccolo nuovamente far ritorno sulla sua prima opinione. — Aveva egli proposto la stampa, pensando come in un libero paese tutto pubblicar si dovesse; ma se dopo quattro decadi avesse il Robespierre seguito l'operazioni del Comitato, avrebbe egli certamente soppresso il suo discorso. « Sopra tutto bisogna, soggiungeva poi egli, che fra voi non più d'accusa si parli, mentre non sta a noi a comparir nella arena. Ma a questa declamazione risposta farem noi con le vittorie degli eserciti, coi provvedimenti che noi prenderemo contro i cospiratori, e con quelli cui ricorreremo a pro

dei patriotti. » Finalmente la trascinata Convenzione, quanto avea prima deciso revocava, ordinando che il discorso prima di mandarlo alla stampa, fosse rimesso all'esame de'due Comitati.

Sconcertato dall'inaspettato esito di questa sessione, ecco il Robespierre farsi di corsa ai Giacobini per isfogare il suo dolore in mezzo ai suoi fidi confratelli, ove in mezzo a un nembo di applausi facendo nuova lettura del suo discorso, ravvivavasi il suo coraggio. I suoi più devoti parteggiatori, le sue più fedeli creature facevangli corona, vivamente stimolandolo di operare senza alcun riguardo e tosto, il Payan e il Fleuriot rispondendogli del Comune, della soldatesca, e soprattutto dell'artiglieria de'quartieri l'Henriot, e il Dumas e il Coffinhal, l'uno presidente e l'altro vice, del rivoluzionario tribunale, di se stessi e de'loro colleghi. Ma scaltro il Robespierre onde eccitar davvantaggio in suo favore le a lui già dedite masse, mostrava ancora maggiore abbattimento di quel che non fosse, e diceva: « Il discorso che voi ora udiste, è il mio testamento di morte: sì, l'ho io veduto quest'oggi; tanto la lega dei malvagi è potente, che impossibile è ch'io possa aver speranza di sfuggire dai loro scellerati artigli. Ma se io mi soggiaccio, non dolore io ne sento perciò, lasciandovi la mia memoria che prego vi sia cara e la difendiate. » I più furibondi evviva tenevano dietro a queste scoraggite parole, gridandogli, come il momento del trionfo già fosse arrivato, l'ultima ora dei suoi nemici e di quelli della patria omai suonata, e il giorno un nuovo 31 maggio venuto. Il che udendo il Robespierre, « Ebbene, tornava a dire, se l'amor della patria vi infiammi e vi muova, se le vostre braccia domani si armino per la mia causa, che è quella del popolo e della libertà, separate almeno i tristi dai deboli. Liberate la Convenzione dai scellerati che l'opprimono, e rendetele quel servigio ch'ella, come il 31 maggio e il 2 giugno, da voi si aspetta. E se ad onta di ogni sforzo fosse d'uopo soccombere, voi amici, sì voi miei amici mi vedrete tranquillamente ber la cicuta! » E quindi uscendo il Couthon con una veemente invettiva contro i deputati che alla Convenzione rendettero il vòto perchè non venisse mandato alla stampa il discorso del Robespierre, proponendo come immediatamente dalla lista dei Giacobini si fossero dovuti cassare, coperta

la sua voce d'applausi, la cacciata dei corrotti deputati era per acclamazione risoluta (1). Essendosi però il Collot d'Herbois recato anch'egli ai Giacobini nella speranza di potervi colla sua presenza contenere le estreme risoluzioni, e volendo fare alcuna osservazione su questo nuovo squittinio purificatorio, la sua vista vi eccitava tale un furore, che opprimendolo d'invettive, e minacciandolo, cento pugnali gli scintillarono ad un tempo sul capo, sì che a grande stento poteva egli riuscire tutto pesto, e a lacerate vesti sottrarsi a quel pericoloso moto. Ma uscito appena, correva egli al Comitato a informare i suoi colleghi della sofferta violenza; e trovandovi il S. Just, che, seduto in disparte, faceva una bozza per un discorso che si proponeva di leggere l'indomani alla Convenzione, duramente lo assaliva, rimproverandoli di dare opera, d'accordo col Robespierre, alla perdita del Comitato; e chiedendogli nel tempo stesso che discorso si stesse egli preparando. L'inflessibile carattere del richiesto, che mai non seppe nè piegare nè indietreggiare, senza esitare rispondeva, come sua intenzione si fosse accusare nominalmente esso Collot e il Billaud, quali unici autori dei funesti dissidii che minacciavano di perdere la Repubblica. Il perchè un alterco de'più vivi allora ne nacque, protraendosi infino ad avanzata notte: ma finalmente il S. Just, dai suoi colleghi ritenuto quasi direbbesi in prigione, potendo sul far del giorno scappare, e promettendo di ritornare alle undici per comunicare il suo discorso al Comitato innanzi di leggerlo alla Assemblea, se ne andava frettolosamente a ritrovare il Robespierre per seco lui accordarsi.

Ma questa notte non fu perduta per nessuna delle due parti; chè il Comune tutta intiera impiegata l'aveva onde prendere gli ultimi provvedimenti per vibrare un risoluto colpo; e i minacciati deputati, dal loro canto anch'essi, per ingrossare e consolidare la già formata lega contro il loro formidabile avversario. Fra i motivi di questa opposizione, dall'impulso di un comune pericolo fatta insorgere nelle file della Montagna, erasi il Tallien più di tutti mostrato infocato, un particolare motivo congiungendosi in lui al generale che accen-

1 1794 Anno II.

deva contro il Robespierre gli animi di que'Montanari, destinati a perire, ove il dittatore fosse uscito vittorioso dalla ingaggiata battaglia. Noi già sappiamo come il Tallien, dopo la caduta dei Girondini, fosse stato mandato a Bodeaux dal Comitato, colla commissione di fare espiare al Guadet e al Vergniaud la loro sì pronta manifestazione espressa in favore della causa Girondina; ed è noto altresì come molte decapitazioni segnassero i primi tempi della sua crudele missione: ma ben presto parve rallentarsi della mannaia la furia, e i provvedimenti farsi men rigorosi, avendo l'influsso d'una donna potuto operare sul cuore del rappresentante un sì fatto cangiamento. Figlia d'un Cabarus banchiere spagnolo, e sposata molto giovane a un magistrato di Bordeaux, il quale per isfuggire le rivoluzionarie persecuzioni era dovuto scappare, questa donna famosa per la sua bellezza, e sublimemente dotata di quel vigore che il sole del Mezzogiorno infonde nelle anime delle giovani spagnole, non avea ritardato ad attirar gli sguardi del suo proconsolo e tutti a cattivare i suoi pensieri. Fu la Fontenai beata del potere esercitare il suo ascendente per potere addolcire i mali della sua patria adottiva, che già moglie essa stessa d'un proscritto, non usò del suo impero che per arrestare lo spargimento del sangue de'proscritti, e mettere un termine ai spogliamenti da cui Bordeaux fu assalito. L'infedele esecutore degli ordini del Comitato, veniva però dalla sua missione richiamato; se non che l'amante donna seguendolo a Parigi, ben presto il Tallien notar si faceva fra' Montanari più apertamente avversi alla dittatoriale dominazione del Robespierre; sì che fin d'allora fu la sua morte decisa. Ma inceppato nella sua vendetta dalla occulta opposizione de'Comitati, e volendo il Robespierre colpire nelle sue affezioni colui contro cui non poteva ancor vibrare la sua percossa, fu la Fontenai presa, e come moglie di fuoruscito gittata in un fondo di prigione; ove ella non s'aspettando più omai che una vicina morte, volle almeno far prova di eccitare alla vendetta colui da lei già ritornato a umani sensi. Sì che sedotto uno de'suoi custodi, faceva pervenire al Tallien questo biglietto: « Ho in questo momento saputo che io dovrò domani essere appresentata al tribunale rivoluzionario, che vuol dire condotta al palco.... Ma ciò molto poco as-

somigliasi al sogno che io stanotte faceva.... che Robespierre non era più! ed aperte erano le prigioni. Un coraggioso potrebbe avverar questo sogno! ma grazie alla vostra insigne viltà, non vi resterà persona da poter godere di un tal beneficio. Addio. » Era il 6 termifero, e Tallien questi due versi le rispondeva: « Tanta pazienza sia in voi quant'in me di coraggio, e tranquillatevi. »

Infatti fin d'ora, con tanta operosità il Tallien si fu accinto all'abbattimento dei triumviri, che da suoi maneggi più che altro dipese la riuscita del disperato conflitto, nel quale v'andava la vita di ambo i capi de'due partiti, e nessuno de'quali poteva sperar vittoria se non avesse tratto dalla sua i membri del Piano. Più scaltri pertanto e più in questo previdenti del Robespierre, non si fu nulla da loro lasciato in dietro onde assicurarsi del loro concorso. Ma un tale ravvicinamento grande ostacolo doveva incontrare nella solenne avversione che da questi infocati Montanari, già provocatori o approvatori di tanti sanguinari compensi, s'inspirava ai più pacifici ingegni di cui formavasi la maggiorità. Ma quest'ultimi scordar non potevano come da quelle stesse file che sollecitavano in oggi la loro alleanza, muovessero le viepiù oppressive proposte a danno degli avanzi dell'antica diritta, e de'settantatre, i quali avevano dovuta la vita solo alla in que'tempi onnipotente protezione di colui contro cui or si voleva collegargli. Però il Tallien con una infaticabile perseveranza queste ripugnanze combattendo, rivolgevasi ai più preponderanti deputati del Piano, al Bissy d'Anglas, al Durand Maillane e al Champeaux. Non trascurando argumento nessuno per poterneli convincere, mostrava loro come antiche animosità prodotte dall'ardore delle politiche loro, dileguar si dovessero nell'attuale sentimento di pubblico bene e di comune salute; dipingeva loro con più vivi colori gli orrori del sistema che il Robespierre più che altri aveva contribuito a far pesare sulla Francia, e dal quale il suo ultimo discorso stesso non annunziava alcun vicino mitigamento; diceva loro come la protezione che il Robespierre avesse loro accordata, non per umanità ma per politica si fosse stato; lo che cangiate che fossero le circostanze non sarebbe certamente più stato così; e come le nuove vittime dal tiranno disegnate nelle

file della Montagna, sarebbero state ben presto seguite da altre, se la Convenzione si lasciasse una altra volta ancora sorprendere; e finalmente chiamava su i deputati del centro la terribile responsabilità del sangue che avrebbe ancora costato a Francia il loro rifiuto di unirsi alla Montagna contro la dittatura del loro Comune oppressore. Respinto per altro per ben due fiate, e altrettante il Tallien co'suoi amici ritornando all'assalto, la loro perseveranza riusciva alfin vincitrice, essendosi concluso il patto che da quei del piano fedelmente si mantenne.

Sotto questi auspicii pertanto spuntava il memorabile giorno, che doveva veder l'ultimo esito di quest'immensa lotta (1). Eransi i membri dell'Assemblea tutti per tempo recati alla sala del consesso, prevedendo una ancor più viva e decisiva sessione di quella che il giorno innanzi non fu; e mezzoggiorno suonava appena che già l'aula era piena. Un momento prima, Durand di Maillane incontrato nella contigua corsia dal Bourdon dell'Oise, — *Oh le brave genti che son que'della diritta*, dicevagli l'ultimo stringendogli la mano. Robespierre erasi messo in faccia alla stessa ringhiera, come per contener col suo sguardo e impaurire i suoi avversari; al suo fianco erano il Couthon e il S. Just, e il suo collega Lebas arrivato di fresco dalla sua missione degli eserciti di Settentrione; più lontano i membri dei due Comitati formarono un'altro più numeroso e meno animato gruppo. Dopo avere inutilmente aspettato il S. Just, che aveva promesso di far loro conoscere il suo discorso prima di dirlo alla Assemblea, e come seppero il loro collega essersi direttamente recato alla Convenzione frettolosamente anch'essi vi furono. A mezzogiorno ecco il presidente Collot montare il suo seggio, e il S. Just domandar di presente la ringhiera. Scopo del discorso da lui preparato si era, di precisare ciò che dal Robespierre erasi il giorno innanzi lasciato in una incertezza nociva alla loro causa, e di designare, nominandoli, quelli de'membri del Comitato che il Robespierre aveva tacitamente accusati. E questi membri erano il Collot d'Herbois, e il Billaud Varennes. Ad essi, secondo il S. Just, ed alla

(1) 9 Termifero 27 luglio anno II 1794

concentrazione di tutto il potere politico del Comitato nelle loro mani, intantochè i loro colleghi si trovavano o in missione, o assorbiti dai lavori amministrativi, doversi attribuire il sopravvenuto guasto nel governo, e tutto esser venuto il male dal passaggio fatto in poche mani (all'insaputa di tutti) dell'intera autorità, le quali avevano voluto e conservarla ad accrescerla colla ruina di ciò che poteva reprimere la loro arbitraria potenza. Ma ben si fu riguardato il S. Just nel così esporre le cose, dal dire per quali volontarie accuse si fosse il Robespierre ritratto dal Comitato, rinunziando al predominio che vi aveva; talchè nel cominciare la sua orazione, e dicendo non appartenere egli a fazione nessuna, ma tutte combatterle, soggiungeva: « Ha il corso delle cose voluto che questa ringhiera fosse la rupe « Tarpeia per colui che fosse venuto a dirvi come varii membri « del governo avessero abbandonata la via della saviezza; ed io mi « credetti che la verità vi si fosse dovuta esporre con prudenza di- « nanzi agli occhi, e che non potesse rompersi senza vituperio l'im- « pegno preso colla sua coscienza di tutto osare per la salute della « patria. Ma che linguaggio son io per tenervi? Come dipingervi « gli errori di cui voi non avete alcuna idea?... »

Se non che qui la parola del S. Just veniva tostamente interrotta da una voce uscita di mezzo degli elevati seggi della Montagna, dalla voce del Tallien, di quel Tallien che al momento dell'incominciarsi della sessione, ragionando all'ingresso della sala con varii membri della diritta, e vedendo il S. Just alla ringhiera, ne gli lasciava bruscamente dicendo: *Ecco il S. Just alla ringhiera; bisogna finirla.* Ed interrompendo la diceria di lui appena incominciata, — « An- « ch'io meno del S. Just non appartengo a nessuna fazione, scla- « mava egli, e per questo eccovi ancora da me la verità. Non vi « ha buon cittadino che non gema sulla infelice sorte cui la cosa « pubblica fu abbandonata. Non si vede che divisione per tutto! « Ieri un membro del governo da lui si distaccò per pronunziare « un discorso in suo particolare nome; oggi un altro lo stesso! « Sempre si vuol venire alle mani, e aggravar si vogliono i mali « della patria; sempre si vuol precipitarla nell'abisso! Ma una volta « per sempre questo velo si rompa, io lo domando. » E un frago-

rosissimo nembo d'applausi per tre volte ripetuto coprendo queste veementi parole, ecco il segno dell'assalto. Billaud Varennes slanciandosi alla ringhiera, dove il S. Just inutilmente stava aspettando il silenzio, e chiedendo vivamente di favellare per una proposta di ordine, ecco raccontare ciò che la vigilia avveniva ai Giacobini, e le minaccie apertamente proferitevi contro la Convenzione dicendo: Ieri ho io veduti al Giacobini degli uomini vuomitanti le infamie più atroci contro la nazionale rappresentanza... E uno di costoro, eccolo; e il dito a uno sopra alla Montagna. Alle quali parole tutti gridando: si arresti l'uomo dal Billaud indicato: fra gli applausi veniva colui preso e condotto al Comitato di Generale Sicurezza. Quindi Billaud seguitando: « Il momento di dire la verità è una volta ar-
« rivato; io stupisco di vedere il S Just alla ringhiera, il S. Just
« che a due membri del Comitato avea promesso di sottoporre
« il suo discorso prima di leggerlo alla Convenzione, ed anche
« sopprimerlo se fosse lor sembrato pericoloso... La sua parola
« non ha egli mantenuta. Mal giudicherebbe l'Assemblea degli eventi
« e della situazione in che si trova, se dissimulasse a se stessa com'ella
« si ritrovi fra due spade, e come perirà se non mostri fortezza. » — Nò! nò! non perirà gridarono allora tutti membri spontaneamente, levandosi di seggio ed agitando lor cappelli: le ringhiere rispondendo anch'esse a questo moto con unanime grido, Viva la Repubblica! viva la Convenzione! ripetevano. E il Lebas, seduto presso il Robespierre, chiedendo pur di favellare e non essendoli concesso, ma tuttavia insistendo, a quando a quando interrompeva il Varennes, che voleva proseguire. Se non che richiamato la prima volta all'ordine, e tornando egli ad insistere: alla Badia! alla Badia! da tutti i banchi gli si sentiva gridar contro. Ma finalmente il tumulto chetandosi, e Billaud potendo seguitare: « Io stesso domando che tutti in questa
« Assemblea si spieghino. Di nulla si teme ove la probità, la giusti-
« zia e i diritti del popolo stiano per lui. Ma voi fremerete d'orrore
« quando saprete in che stato voi vi trovate ... » E aggiungeva: essere la forza armata confidata a mani parricide, e il capo della guardia nazionale essere stato denunziato al Comitato di Pubblica Salute come complice dello Hebert ed infame congiuratore; dicendo inol-

tre, fra gli accusatori del governo esservi tale — intendendo di dire il S. Just — che trattandosi di spedire de' rappresentanti del popolo ne'dipartimenti, non aveva trovato sulla lista a lui offerta venti membri della Convenzione degni di tale commissione. « Quando il Rohe-
« spierre vi dice essersi egli allontanato dal Comitato perchè vi era
« oppresso, continuava il Varennes, ben egli si guarda dal farvi tutto
« sapere; non vi dice egli che ciò fu, perchè essendosi fatto nel Co-
« mitato per dieci mesi il voler suo, vi ha trovato resistenza quando
« egli solo volle far emanare il decreto del 22 pratile, quel decreto
« che nelle impure mani da lui scelte poteva essere funesto ai pa-
« triotti. Sappiate cittadini che ieri il presidente del rivoluzionario
« tribunale, apertamente propose ai Giacobini di cacciare dalla Con-
« venzione tutti gli impuri, che è quanto dire tutti coloro che si vo-
« gliono sacrificare: ma il popolo è sveglio, e i patriotti sapranno
« morire per salvare la libertà!... Distruggere, decimare volevasi
« la Convenzione; e questa intenzione era sì vera, che erasi per-
« sino istituito uno spionaggio pe'rappresentanti del popolo che si
« volevano trucidare. Sempre e poi sempre parlare di giustizia e di
« virtù, e poi sfrontatamente calpestare la verità e la giustizia, è
« propriamente da infame, per non esaltarla se non quando è arre-
« stata o contrariata... »

Ad ogni quasi parola di questa opprimente accusa, eransi nell'Assemblea manifestati non solo segni di sdegno ma d'orrore. Bianco dalla rabbia, precipitavasi il Robespierre in verso la ringhiera; e sforzandosi di ottenere licenza di poter dire, un nembo di gridi: *Giù il tiranno! Giù il tiranno!*... faceva tutta la sala echeggiare; ma il suo furore vieppiù però s'accendeva. Al Billaud poi succedeva il Tallien dicendo: « Io dimandava dianzi che strappassesi il velo, e una
« coraggiosa mano lo ha fatto. Sì, godo che i congiuratori siano
« smascherati, e che presto saranno ancora annientati; sì, godo che
« la libertà esca trionfante da questa novella prova... » E qui dai più vivi applausi interrotto ripigliava: « Tutto annunzia che il ne-
« mico della nazionale rappresentanza è per cadere finito sotto i suoi
« colpi. Io sin qui m'imponeva silenzio, sapendo da tale che avvi-
« cinava il tiranno della Francia, avere egli formata una lista di pro-

« scrizione. Non volli io venire ad accuse! ma ieri, ieri cosa io « vidi ai Giacobini da fremerne per la patria. Ho io quivi veduto « formarsi l'esercito del nuovo Cromvello, ma sonomi ancor mu- « nito d'un pugnale per trapassarli il cuore, ove la Convenzione « non avesse animo di porlo in accusa... »

E nuovamente da fragorosi applausi interrotto, Tallien alquanto sostava per tosto riprendere: « Non è già una persona che io mi fac- « cia ad assalire, ma è l'attenzione della Convenzione nazionale che « richiamo sopra una vasta congiura. Nè dubito ch'ella non prenda « vigorosi e pronti provvedimenti, nè che non resti qui permanente « per salvare il popolo. Che che s'abbiano detto i partigiani di co- « lui ch'io denunzio, nò non v'avrà un 31 maggio, e non proscri- « zioni, chè la sola nazionale giustizia punirà i scellerati... » E ciò detto, chiedendo il Tallien l'imprigionamento dell'Henriot e del suo stato maggiore, che avrebbero potuto, secondo lui, traviare i cittadini, annunziando come in seguito avrebbe egli proposto la revisione del decreto emesso sulla sola richiesta del Robespierre, soggiungeva: « Noi non siam moderati noi, nò; ma non vogliamo « neanche che l'innocenza sia oppressa, e che il presidente del tri- « bunale rivoluzionario non tratti gli accusati con convenienza e « giustizia... Ecco la vera probità, ecco la vera virtù. » E sempre fra nuovi applausi, domandando il Tallien nel finire, che la sessione si dichiarasse permanente sin tanto che la spada della legge avesse assicurata la Rivoluzione, l'imprigionamento dell'Henriot e la permanenza della sessione veniva per acclamazione risoluta. E proponendo il Delmas di aggiungere all'arresto del capo della forza armata di Parigi, quello del suo stato maggiore, e il Billaud, quello del Dumas e di due altri de' più violenti sommovitori del giorno innanzi a'Giacobini, queste nuove aggiunte al decreto dell'imprigionamento venivano anche esse di presente approvate.

Ma fattosi un momento di silenzio, ecco il Robespierre tornar nuovamente a invocare la ringhiera; se non che gridi *di giù il Tiranno! giù il Tiranno* che da tutte parte si elevarono, non glie lo concessero; sì che egli per la rabbia di mille colori chiazzato, era nuovamente costretto a discendere di bigoncia, ove a nome del Comi-

Digitized by Google

tato di Pubblica Salute presentandosi il Barrére per rammentare gl'immensi servigi resi dal Governo rivoluzionario, e che alla Francia si dovevano da lui ancor rendere, faceva evidentemente conoscere come timore avesse l'antidetto Comitato, che l'Assemblea, nella foga del suo trasporto, non mettesse le mani nel Governo rivoluzionario stesso. Imperocchè, senza i Comitati riuniti, da gran tempo sarebbe accaduto, ei diceva, che Governo e Repubblica sarebbero stati mandati sossopra: così senza la centralità del Governo, gran tempo sarebbe pur stato che Francia si sarebbe veduta soggiogata dal re, distrutta per sempre la libertà, ed i patriotti sterminati. Essere i Comitati lo scudo, l'asilo, il santuario del centrale governo, del governo unico, del governo rivoluzionario; per cui fintanto ch'essi fossero, impossibile era che la regalità si ristabilisse, che l'aristocrazia tornasse a rialzare le corna, che regnasse il delitto, che la Repubblica non fosse insomma trionfante. E parlando in seguito del pericolo di lasciar sussistere in Parigi un militare regime simile a quello del tempo della monarchia, proponeva egli di restituire alla guardia nazionale il suo democratico ordinamento, e di decretare la soppressione del comandante-generale, attribuendone alternativamente l'ufficio ad ogni capo di legione: lo che era subito adottato. E soggiungeva il Barrére: « Il gonfaloniere di Parigi e l'agente nazionale del Comune « devono in questo momento fare il loro dovere; e speriamo che « fedelmente li faranno. Ad essi sta di rispondere sul loro capo « della sicurezza de'rappresentanti del popolo, e della repressione « de'torbidi che le fazioni volessero suscitare. » Finalmente leggevasi dal Barrére un progetto di bando al popolo francese; e anch'esso a voti concordi veniva immediatamente adottato.

Ciò fatto, le discussioni rincominciando, e il Vadier, uno del Comitato di Generale Sicurezza, rientrando il primo nella disputa, fino al 22 pratile, diceva, non si erano ancora aperti gli occhi sullo astuto che aveva saputo ricoprirsi d'ogni mantello, essendo l'amico di tutti i congiuratori che egli stesso avea poi mandati al patibolo quando più non seppe che farsene. Così, dopo avere apertamente difeso lo Chabot, il Bazire, il Desmoulins, e il Danton, come egli si fu accorto che l'aver vincoli con essi poteva nuocergli, se ne era disfatto sacrificandoli.

Digitized by Google

Dal che si vede a qual sistema di recriminazioni fossero questa volta ricorsi gli accusatori del Robespierre, e come l'erronea lor situazione, d'essi, complici de'suoi delitti innanzi di esser vittima della sua ambizione, lor facesse snaturare od alterare i fatti, che bisognava da essi fossero detti contro di lui. Ma la semplice verità voleva una bocca più pura che la loro non fosse. « Io fui il primo, proseguiva « il Vadier, che nel 1791 chiesi la testa del coronato signore; il « primo io a farvi conoscere il Danton; e il primo ancor sono a « farvi sapere chi sia Robespierre, il primo a svelarvi la sua tiran- « nia. » E qui entrava il Vadier in lunghi particolari sulla proposta della legge 22 Pratile (1), e sulla istituzione dell'ufficio di generale Buongoverno, di cui il Robespierre nel Comitato di Pubblica Salute, dietro i suoi cupi maneggi, e dietro lo spionaggio stabilito dal capo de'triumviri per spiare ogni passo, ogni più piccolo moto de'deputati venutigli in sospetto, si era fatto capo: ma sopra tutto spaziava sul fatto della Theot, del quale vedemmo come fosse egli il relatore. Il perchè cominciando l'Assemblea a stancarsi di tutte quelle minuzie che la sviavano dal principale subietto, e Tallien vivamente levandosi con inchiesta di perorare per ricondurre la discussione al suo vero proposito. — Ben io saprò ricondurvela, gridava il Robespierre tornando a scagliarsi verso la ringhiera. — Se non che il bisbiglio e le grida dell'intera Assemblea un'altra volta opprimendo la sua voce, ne lo costringevano a non poter favellare. Venuti a questo punto, ecco il Tallien produrre in veementi termini un'accusa contro l'oppressore della Convenzione, dicendo: « Non su particolari fatti « portar si deve l'attenzione della Convenzion nazionale, mentre « nessuno fra di noi v'ha dicerto che citare non possa un tirannico « atto; ma sì il gran tutto della denunziata congiura, e il discorso « che ieri si fu tenuto alla Convenzione, e che la sera fu ai Giaco- « bini ripetuto, d'uopo è considerare. Quivi io incontro il Tiranno; « quivi col vero, la giustizia e la Convenzione, trovare armi voglio « io per abbattere costui. La tanto vantata sua virtù e patriottismo « ben si vide che fossero nel memorando 10 agosto, quando non

(1) Anno II 1794.

« ricompariva che tre giorni dopo la Rivoluzione; costui che nel « Comitato di Pubblica Salute esser doveva il difensore degli op- « pressi, che abbandonar non doveva il suo seggio, e che dopo quat- « tro decadi non v'era più!!! E a che tempi!!! Quando l'esercito del « Settentrione metteva i suoi colleghi nelle più vive sollecitudini! Ma « ben egli lasciava il seggio per venire a calunniare i Comitati, i Co- « mitati che salvarono la patria... Certo che se io riandar volessi « gli atti di particolare oppressione seguìti, si vedrebbe come al « tempo in che Massimiliano Robespierre dirigeva il Generale Buon- « governo, fossero dessi commessi... » A queste parole per altro non potendo l'accusato contenersi, con una violente mentita interrompeva il Tallien: e per la decima volta tornando a far prova di slanciarsi alla ringhiera, ecco da capo e con più forza ancora i gridi di *giù il tiranno* ritornare ad assordare la sala, e sì crescere il tumulto da non potersi che a mala pena più sentire lo squillo del campanello del presidente. « Io domando di dire! » con una voce alterata dall'ira gridava il Robespierre, e col suo scintillante sguardo fissando le fitte file della Montagna d'onde partivan le più accanite parole. Erasi il presidente coperto; e per un momento calmato essendosi in parte il tumulto, il Robespierre, che ancora era in ringhiera, stendendo allora le braccia verso il centro come per esigere attenzione da codesti meno agitati banchi, « Deputati della diritta, lor diceva, uomini da bene, virtuosi uomini, io a voi mi rivolgo e non agli scherani... » Ma furon queste l'ultime parole, perchè la sua voce nuovamente dagli urli della sinistra fu oppressa, sì che egli lo smarrito sguardo girava allora dalla destra alla Montagna alle ringhiere, ma non vi vedeva se non fredde figure e minacciosi nemici. Tuttavia lungamente si dibattendo, e provando di far testa all'orribile trambusto che con più impeto ancora era tornato a rifarsi da capo, poterono finalmente i suoi disperati sforzi vincere per un momento il tumulto, sì che dall'ansante suo petto queste parole sentivansi uscire. — *Per l'ultima volta, presidente di ribaldi, ti domand'io di favellare!...* — Ma il Thuriot che in quest'ufficio era sottentrato al Collot d'Herbois, altra risposta alla furibonda invettiva non faceva se non col campanello, scuotendolo sì forte da non potere il Robespierre più andare innanzi; per

cui trasportato dalla collera contro il presidente, l'Assemblea e le ringhiere, nelle più furiose minaccie prorompeva, rimanendo però sommerse nel fracasso. Non altro vedevasi che il Robespierre andar su e giù per le scale della ringhiera per a ogni modo voler far prova di poter dire: ma essendo l'opera indarno, pallido, stanco, trafelato e sfiatato, tornava a lasciarsi cader sul suo seggio, mentre un deputato della destra « sciagurato, dicevagli, gli è il sangue del Danton che t'affoga: » e un altro: « di dieci mila vittime, hai da dire...! » — Mentre la tremenda scena seguiva, Robespierre (il minore) col Lebas vollero anch'essi far prova di unirsi a Massimiliano per ottenergli un po di silenzio: ma vana fatica. Il Conthon poi rimasto al suo seggio, pareva avvilito; ma il S. Just in mezzo alla bufera tu lo vedevi come scoglio imperterrito. Quando all'improvviso ecco insorgere il Louchet e gridare. — « Ma si finisce una volta?... io domando l'imprigionamento del Robespierre. » Quantunque la proposta del deputato dell'Aveyron fosse già preveduta, pure l'Assemblea nell'udirla si mostrò come presa da singolare stupore: tanto questo nome del Robespierre era formidato. Ma qualche sebben raro applauso rispondendo per altro alla decisa proposta, e ben presto molti altri vi si unendo, ecco in un momento tutta echeggiare la sala del generale grido *si arresti si arresti!* — « È un fatto che il Robespierre è stato dominatore, un altro della Montagna aggiungeva; e per questo solo lo domando il decreto di porlo in accusa. » E mentre ciò diceva, da tutte parti sentivasi gridare: *forti! forti! la proposta dell'arresto*; *il partito sull'arresto*. E Robespierre il minore dal suo posto: — Io mi sono reo quanto lo è mio fratello; per cui voglio anch'io essere a parte della sua sorte, e chiedo per me pure l'accusa. Il solo delitto del Robespierre minore, era un eccessivo attaccamento a suo fratello; ma in mezzo al generale inasprimento, non altro si vide che questo detestato nome di Robespierre. Massimiliano volle un'altra volta ancora provare di farsi sentire, ma non meglio di prima potè vincere l'assordante schiamazzo. Laonde la sua violenta rabbia impetuosamente prorompendo, anche col gesto furiosamente minacciava; ma tutto essendo inutile, si riconduceva finalmente al suo seggio sembrando aspettarvi ormai con indifferenza il voto dell'Assemblea; se non che il suo livido pal-

lore e le contratte sue labbra dicevano abbastanza la battaglia che egli s'avesse nel cuore. Ma tempo essendo di por fine ad un simile scandalo: « E che? uno uomo sarà il tiranno della Convenzione?... » diceva un deputato rivolgendosi al presidente. « Troppo, un altro soggiungeva lo fu... » — e il Ferron: « Quanta fatica ad abbattere un tiranno: » — e tutti i banchi. — « Il partito sull'arresto dei due fratelli. » Il quale posto finalmente, a vôti concordi era vinto. Come il presidente ebbe pronunziato il decreto, l'Assemblea levandosi allora tutta in piedi ad un tempo, faceva rimbombare la sala di viva la Repubblica, Viva la libertà...!! — E il Robespierre con amarezza: la Repubblica! e soggiugneva quindi: la Repubblica è perduta perchè i ribaldi trionfano! E il Lebas pure immitando Robespierre il giovane, come lui dimandava di essere compreso nel decreto d'arresto. Ma la decisione presa allora dall'Assemblea avendo riposto fine al tumulto, e il Frerron avendo potuta ottener licenza di favellare, « La patria « e la libertà escono oggi dalle loro ruine, diceva: volevasi a formare « un triumvirato ricordatore delle sanguinose proscrizioni di Silla; « voleva elevarsi sulle ruine della Repubblica! e chi lo tentava, ec- « coli: Robespierre, Conthon, e S. Just. Laonde io domando il car- « cere ancora per gli ultimi due. » E posto il partito, venivano anch'essi immediatamente multati d'arresto, rimanendo involto nel medesimo squittinio ancora il Lebas. Gli usceri facevano quindi discendere alla sbarra i cinque deputati dichiarati imprigionati; e un momento appresso, battendo le 5/2, erano dai Gendarmi in mezzo all'universale grido di Viva la Repubblica! via condotti.

Erasi la Convenzione dichiarata in permanenza: ma i capi della sventata congiura imprigionati, credettesi dai deputati di poter separarsi per qualche momento, onde alquanto refocillarsi e prendere un po' di riposo. Sospesa pertanto la seduta, fino alle 7 i Comitati restaron soli a loro posto. Ma questa, almeno in simile congiuntura, imprudente sospensione, poteva far perdere alla Convenzione per altro tutto il frutto della sua vittoria; mentre corsa una ora era appena che lo strepito de' tamburi chiamanti generalmente all'armi, e lo stormo che già rimbombava per l'aria, venendo a strappare i deputati alla loro pericolosa sicurtà, tutti affrettavansi di ritornare al luogo di

lor consesso. Nell'infratempo, infatti, gravi casi erano seguiti al Comune. Fin dal mattino il consiglio generale e i magistrati municipali, nella speranza che la Convenzione, secondo il solito, piegar volesse il capo, già si erano riuniti, pronti a tentar tutto ove il S. Just e il Robespierre nel loro estremo tentativo fallissero. Un usciere dell'Assemblea già recatosi a Palazzo, entro la giornata, per significare alla municipalità il decreto che destituiva l'Henriot dal suo ufficio di comandante della forza armata di Parigi, non solo vi fu mal ricevuto, ma « va' a dire a chi ti manda, gli rispose il Fleuriot, che noi siamo qui per purgare la Convenzione; nè ti scordar di dire al Robespierre di tenere il fermo nè di avere paura, perchè noi siam qui per lui. » Ma quando alle cinque si sentiva a Palazzo l'arresto dei triumviri, ogni titubamento cessando, ordine immediatamente fu spedito alle varie prigioni di Parigi, di non ricevere altri prigionieri di quelli che loro avrebbe mandati il Comune. Così l'Henriot salito tosto a cavallo, alla testa di una quarantina di gendarmi, e percorrendo le strade della città di gran corsa, gridava: all'armi cittadini, all'armi, chè si mettono a morte i patriotti; all'armi contro la Convenzione! E questa schiera di forsennati arrivando così al Carosello, penetrava nel cortile di mezzo del Palazzo nazionale, dove l'Henriot ordinava alle sue genti di scendere a terra, e seguitarlo nell'interno del Palazzo per liberare col Robespierre gli altri quattro prigionieri che credeva ancor ritrovarvi. Ma tutti cinque erano allora usciti, essendo stati diretti verso varie prigioni; Robespierre al Lucemburgo, suo fratello a S. Lazzaro, S. Just alla Forza, alla Bourde il Couthon, e finalmente alla Concergerie il Lebas. Ma alla vista di costui che pareva ubriaco, e che si faceva innanzi bestemmiando, i granatieri di servizio abbassavano le baionette, gridandosi nel tempo stesso ai gendarmi: — « Henriot non è più vostro generale: un decreto della Convenzione lo ha ora destituito e dichiarato arrestato: obbedite alla legge... » Ed esecutori abituati della legge, coloro non osavano voltarlesi contro, sì che riponendo le spade nel fodero, la schiera, allora allora inasprita, dava mano ella stessa a pigliare l'Henriot, il quale legato veniva condotto al Comitato di Generale Sicurezza.

Ma nell'infratempo continuavasi dal Comune a prendere vigorosi temperamenti, mentre un bando era indirizzato ai subborghi nel quale comando veniva dato di chiudere immantinente le barriere, e d'imprigionare quanti portatori d'ordini dei Comitati si presentassero alle sessioni. Così ai magistrati dei quartieri data era pure ingiunzione di presentarsi al Palazzo del Comune per prestarvi giuramento di fedeltà al popolo, e deliberare su i pericoli della patria; e i cannonieri erano chiamati a venire colla loro artiglieria sulla Greve. Lo stormo della città chiamava intanto all'armi tutti i cittadini; un generalissimo provvisionale era nominato in surrogamento dell'Henriot; e una deputazione andava ad annunziare ai Giacobini come il Consiglio Generale del Comune fosse in insorgenza per invitare la congrega a mettersi d'accordo con lui: e finalmente un governo provvisionale istituivasi a Palazzo, sotto il titolo di *Comitato d'esecuzione*, il quale componevasi di nove membri, alla testa de'quali erano il Coffinhal, e il Peyan. E così nel momento stesso in cui la Convenzione, abbandonata a un'inconcepibile confidenza, credeva di aver fatto il tutto col mettere in accusa i capi della congiura, una formidabil resistenza le si stava preparando contro, tornando a ricominciar da capo quel conflitto da lei già creduto finito. Ma per fortuna, — e a ciò ella dovette andar debitrice di sua salute, — la chiamata all'armi che il Comune faceva, trovava questa volta la popolazione di Parigi piuttosto ostile: tale e tanta riprovazione s'aveva acquistato il Robespierre, cui la pubblica voce con ragione imputava l'orribile sistema d'oppressione e di giuridiche stragi, le quali, dopo la legge di pratile sopra tutto, empivano Parigi di spavento e di sangue, che una Rivoluzione bandita in suo nome doveva incontrare più nemici che partigiani: per forma che lo stesso subborgo S. Antonio, questa gran fucina d'insorgenza della Rivoluzione, era ben lungi dal mostrare l'ardore che vedevavisi il 4 luglio, il 20 giugno e il 10 agosto. Da un mese e mezzo in qua che eravi stato trasportato il patibolo (da principio alla piazza della Bastilia, in seguito in mezzo allo spiazzo della Barriera) il quotidiano spettacolo delle funebri carrette che non vi troncavano mai filo, aveva finito di movere ad orrore e pietà quelle popolazioni artigiane, in cui la rivoluzionaria esaltazione

tutti aveva estinti i sentimenti d'umanità: così che codeste ancora cominciavano a domandarsi quando sarebbe venuto il fine di un simile ordinamento; ed un fatto molto notabile prova ad devidenza questa disposizione di animi. Imperocchè il giorno stesso che alla Convenzione del Comune gli eventi menavano verso un'inevitabile catastrofe, il solito passaggio delle consuete carrettate, quella volta con quarantacinque condannati, fu sul punto di farvi nascere una sommossa. Ma la voce dell'arresto del Robespierre già cominciava a spargersi, quando in mezzo alla stessa agitazione prodotta da sì poco aspettata novella, il funebre corteggio entrava nel sobborgo. Erasi il popolo talmente costumato a riguardare il Robespierre come l'unico motore delle rivoluzionarie decapitazioni, ch'egli facilmente si persuase, che Robespierre arrestato, dovessero le morti ancora cessare. E alla voce delle donne che si erano attruppate, numerosi gruppi ecco formarsi intorno alle carrette, ecco già farle retrocedere; quando l'Henriot prevenuto della cosa, volava coi suoi gendarmi sul luogo, assaliva e disperdeva il popolo che circondava gli infelici pazienti, e consegnava egli stesso al manigoldo quell'ultima mandata che doveva venirgli dal Terrore. Dopo il qual fatto, ecco l'Henriot muovere verso le Tuglierie, ove la sua spedizione, come vedemmo, doveva aver per lui una funesta riuscita.

Alcuni gendarmi della sua scorta eransi già condotti al Comune onde informarlo dell'imprigionamento del loro generale; ma il Coffinhal, boliente di sdegno, scendeva al momento sulla piazza del Comune, ove trovavansi allora riuniti i battaglioni spediti da un certo numero di sessioni, con qualche compagnia di cannonieri e varii squadroni di gendarmeria, quivi arringavagli, e non domandando che cento risoluti per andare a liberare l'Henriot, più centinaia li si facevano innanzi, coi quali il Coffinhal mettevasi in cammino per le Tuglierie, seguìto da due o trecento migliaia d'uomini del popolo, la più parte senz'armi. Nel tempo stesso, de'commissari municipali furono parimente inviati alle prigioni ove i due Robespierre, il S. Just, il Couthon, e il Lebas, potevano essere stati deposti, affine d'assicurare l'esecuzione dell'ordine con cui il Comune aveva ingiunto ai custodi delle diverse carceri di non ricever i prigionieri man-

dati dal Comitato di Generale Sicurezza: e quest'ordine essendo stato per tutto rispettato, nella serata stessa i cinque carcerati furono l'un dopo l'altro trionfalmente ricondotti al Palazzo del Comune, ove il Consiglio generale in mezzo alle abbracciate e gli evviva gli riceveva.

E qui vuol essere notato un fatto non avertito, ch'io sappia, da nissun istorico, quantunque chiarissimamente si veda nei rapporti ufficiali che ci furono conservati; ed è, la ripugnanza con che il Robespierre sembra si arrendesse a codesto passo del Comune, quando in mezzo a lui lo chiamava. A qualunque motivo questa resistenza si voglia per altro attribuire, ove ne cerchi la causa nel suo codardo carattere infaccia al pericolo, o nella previsione giustificata d'altronde dall'evento del fatale esito che doveva aver per lui una lotta armata mano contro l'autorità della Convenzione e quella dei Comitati, vero è però sempre che egli rifiutasse da principio di seguire al Comune i commissari municipali spediti per la sua liberazione, e che egli non cedette che dopo due successive deputazioni incaricate di rappresentare in vigorosi termini come egli non appartenesse a se stesso, ma alla patria ed al popolo. (1) Pare ancora che il Couthon, malaticcio e semiparalitico, esitasse da principio di mescolarsi personalmente nell'azione che si preparava, e che avesse potuto aspettarne l'esito alla Bourbe, ove era stato trasferito; perchè dopo la catastrofe gli si rinveniva addosso questo viglietto sottoscritto dal Robespierre e dal S. Just: « Couthon, tutti i patriotti son proscritti, il popolo intero si è sollevato, e sarebbe un tradirlo se tu tosto non ti recassi al Comune dove noi siamo. »

Frattanto il Coffinhal e la truppa che lo aveva seguìto, facendo il più orribile schiamazzo, erano pervenuti alle Tuglierie; le quali essendo indifese a suoi ingressi, al momento co'suoi trecento cannonieri invadeva il suo interno cortile, occupava quindi lo scalone, e recavasi nella sala ove i membri del Comitato di Generale Sicurezza erano ancor congregati; e non appena era dentro, « A nome del popolo sovrano, ei diceva, noi vi domandiamo l'Henriot coi suoi amici da voi ritenuti prigioni. » E il Comitato, sprovvisto

(1) Processo verbale del Comune; sessione serale del 9 termifero.

ATTAQUE DE LA PORTE ST DENIS.

Digitized by Google

come era d'ogni mezzo per resistere, costretto a obbedire, l'Henriot da una camera vicina ove era stato provvisoriamente rinchiuso, faceva di presente venir fuori, il quale usciva gridando col Coffnhal viva Robespierre! viva i bravi cannonieri che liberarono il lor generale! E tanto fu lo schiamazzo, che quel baccano potè giungere sino alla sala ove la Convenzione, fin da un'ora rientrata in sessione in mezzo al tumulto e alla confusione, stava deliberando intorno i casi che ogni momento si facevano più gravi.

Saputosi da successivi ragguagli l'insorgente contegno allora assunto dal Comune, e la liberazione de'cinque deputati, nello stupore in cui queste novelle l'avevano immersa, non altro di meglio aveva saputo far l'Assemblea, che intimare ai municipali del dipartimento di appresentarsi alla sua sbarra. Ma tutto ad un tratto annunziandosi come l'Henriot fosse stato da una truppa d'insorti rimesso in libertà, e come allora giù nella corte del Palazzo avesse fatto impostare i cannoni contro l'Assemblea, apparecchiandosi a fulminarla, in un baleno a quel terribile annunzio le ringhiere mettendo i più forti gridi sgombravansi, mentre i deputati si credevano già abbandonati alla inevitabile rivalsa d'un eccidio. Il Collot d'Herbois entrando allora ed andando a collocarsi sul seggio di presidente, con sepolcrale voce all'Assemblea rivolgendosi: « Cittadini, diceva, ecco il momento di morire su i nostri seggi. Scellerati armati hanno investito i Comitati di Generale Sicurezza e di Pubblica Salute, e se ne sono impadroniti. Ma in sì tremendo frangente, la stessa imminenza del pericolo esaltava il coraggio; imperocchè coloro che sì spesso avevano vilmente tremato innanzi alla parola del dittatore, tu li vedevi allora impassibili e tranquilli sotto il cannone già apparecchiato per tempestarli, proporre e passare un decreto che metteva fuor della legge con lo stesso assediatore il gonfaloniere e tutti i membri del Consiglio del Comune.

L'ansietà però della Convenzione fu per buona ventura di non lunga durata; mentre ben presto un deputato correva ad annunziare, come l'Henriot non avendo potuto condurre i cannonieri al cannoneggiamento, con sue genti verso il Comune se ne ritornasse. Ciò seguiva alle nove; ma il pericolo ancor non cessava; se non che

fattosi meno immediato, la Convenzione poteva occuparsi con maggior riflessione ai necessarii provvedimenti, primo de'quali fu la nomina d'un capo della forza armata, per ridurre a un solo centro la direzione delle operazioni; e Barras, che aveva dato saggio non solo di operosità, ma di risoluzione altresì nella sua missione del mezzodì, fu il prescelto, e dietro sua domanda furongli aggiunti dodici altri membri, fra i quali il Freron, il Bourdon de l'Oise, il Rovere, il Delmas, Leonardo Bourdon e il Legendre; i quali dodici comandanti aggiunti, furono investiti dei poteri attribuiti ai rappresentanti del popolo presso gli eserciti. Quindi salendo tutti a cavallo, dirigevansi verso varii quartieri di Parigi per sollevare e strascinar le sessioni in nome della autorità nazionale. Per luogo di comune riunione era la Convenzione stata prescelta, ma progetti d'ulteriori operazioni erano stati fatti, mentre volevasi aspettar la notte per riunir soldatesche, onde a giorno assalire il centro dei ribelli. Dopo la partenza del Barras e dei dodici commissari, la Convenzione continuando le sue deliberazioni intorno al frangente, stava ascoltando un rapporto del Barrére a nome dei due Comitati; e dietro sua proposta un decreto faceva, col quale proibivasi di chiudere le barriere e di convocar le sessioni, senza espressa autorità dei Comitati di Pubblica Salute di Generale Sicurezza. E collo stesso decreto venivano pur messi fuor della legge tutti pubblici magistrati, dai quali fossero partiti degli ordini per movere la forza armata contro la nazionale rappresentanza, non che tutti coloro che colpiti da decreto d'imprigionamento o d'accusa, non avessero rispettato la legge o vi si fossero sottratti. E questo partito colpiva non solo il Robespierre, ma i quattro altri Deputati eziandio con lui arrestati. Ciononondimeno, sulla proposta del Vouland, un decreto che nominatamente metteva anch'essi fuori della legge, fu con unanimi applausi adottato. Ma la sessione dell'Università bensì, presto veniva la prima a protestare la sua devozione alla rappresentanza nazionale, annunziando com'essa non riconoscesse altra potestà che quella della Convenzione; ed a quella dell'Università presto tenevano dietro altre ancora, tutte congratulandosi coll'Assemblea del suo vigoroso contegno, e giurando di solo a lei obbedire e di farle scudo de' lor corpi.

Allora il presidente facendo lettura alle medesime del decreto fatto contro il ribelle Comune e suoi aderenti, i battaglioni di ogni sessione, le cui file ogni momento ingrossavano, dopo aver sfilato nell'Assemblea al grido di viva la Convenzione! viva la libertà! morte ai traditori! andavano a schierarsi nella corte e sul Carosello. (1) Verso l'una del mattino, Barras, nuovo comandante della forza armata, entrando nella sala, era la sua presenza salutata dai più fragorosi applausi. Annunziava egli, che avendo allora percorso una gran parte di Parigi, da per tutto il popolo si vedeva alla sublimità della libertà; mentre da per tutto il rimbombo s'udiva del grido di viva la Repubblica! viva la nazionale Convenzione! soggiungendo appresso, essere eseguite le militari disposizioni, ed essere la Convenzione circondata da tutti i repubblicani di Parigi. Quindi seguitando il Freron: « Poter la Convenzione contare sul patriottismo de' Parigini, soggiungeva, tutti i provvedimenti presi dall'infame Henriot e dal Catilina Robespierre essere falliti. La Convenzione forse non fu mai sì sublime quanto in codesto momento, in cui senza forze da opporre ai congiuratori, imitava que' romani senatori che aspettarono il nemico sulle loro curuli; son preziosi gl'istanti; bisogna operare; passato è il Barras al Comitato di Pubblica Salute per seco lui concertarsi, e noi, via moviamo contro i ribelli, e a nome della Convenzione ai forse traviati che possono trovarsi al Comune intimiamo che i traditori ci sieno consegnati, e se non s'ubbidisce sia quel Palazzo ridotto in cenere! » E l'allocuzione del rappresentante venendo da ogni parte ricoperta de' più fragorosi applausi che pareva crollassero la sala, — sì, sì, sentivasi gridar da per tutto. Era il Tallien sottentrato al Collot nel seggio di presidente. — Partite immantinenti, partite: che il sole non si levi, soggiungeva il Freron, senza che i congiuratori non sieno strappati da i loro ripari. — E il Billaud: tempo è di terminar questo conflitto fra la libertà e la tirannia, fra la Convenzione e chi vuol trucidarla: il perchè domando che da lei si ingiunga ai rappresentanti che testè nominava, di prendere tutti i necessari mezzi per impadronirsi

(1) 1794 Anno II.

de'congiurati, onde entro un'ora sia il loro capo caduto. E un cittadino interrompendo il Billaud, e annunziando come sulla piazza del Comune, da lui allora attraversata, fossergli i cannonieri sembrati assai meglio disposti per la Convenzione che per il Comune, il Billaud ripigliava: — « Io non dubito che i cannonieri quando siano chiariti, non rivolgeranno i loro cannoni contro il Comune, ma non bisogna perdere in deliberazioni un tempo prezioso, mentre quando si è sopra un vulcano bisogna operare. In questo momento stesso dicevasi dal Robespierre, come prima di due ore avrebbe mosso contro la Convenzione; ma sta a noi prevenirlo, si dormirà quando i traditori più non saranno. » Il presidente invitava quindi i membri dei due Comitati a riunirsi in una sala vicina, i Deputati a restare a lor posto, e i cittadini delle ringhiere a correre all'armi. Il Freron poi con que'commissari che seco lui si trovavano, se n'uscivano con un decreto che ordinava come il Comune sarebbe tosto investito; e anche il Legendre seguìto da qualche risoluto, correndo ai Giacobini ed entrandovi colle pistole in pugno, ordinava in nome della legge di sgombrar le ringhiere, e partivasene seco recando le chiavi della sala che deponeva sul banco della Convenzione. — « Siccome era la Convenzione in massa che salvato aveva la patria, ei diceva, domani la Convenzione in massa sarà Giacobina, e la virtù sarà quella che aprirà le porte di questa società, il cui patriottismo qualche scellerato aveva traviato. » Nell'infratempo Freron, seguìto da varii battaglioni, pel Lungosenna dirigevasi a gran passi verso il Palazzo del Comune; ma al loro arrivo tutto v'era già terminato. Uno avventurato e in pari tempo ardito colpo di mano gli aveva prevenuti; imperocchè uno allor semplice gendarme, che il caso faceva essere de'primi in questa ultima parte del dramma, ce ne lasciava un racconto, suggellato nella sua semplicità di tutti caratteri di una veridica narrazione (1), dal quale io attingo le principali circostanze dello scioglimento della catastrofe di questa memorabile notte. Un certo numero di sessioni del quartiere S. Antonio, e del subborgo com-

(1) *Breve racconto istorico dell'occorso nella serata del 9 termifero*, scritto da C. A. Meda.

mosso dallo stormo del Palazzo, e dal bando dell'insorgenza contro gli oppressori del popolo, « eransi recate in armi in sulla Greve, più per entusiasmo per la causa che si chiamavano a difendere, e per l'abitudine di lor sommissione alla voce del Comune, il quale da cinqne anni in poi gli aveva diretti in tutti i moti rivoluzionari, che per trasporto. Ma questa volta, come si vide, erano le masse ben lungi dall'essere infiammate da quel cieco entusiasmo da esse mostrato in simile circostanze alla chiamata de'lor capi. D'altronde, esse non conoscevano che confusamente i motivi della quistione, credendo soltanto si trattasse di decidere fra il Robespiere che voleva fosse mantenuto il Terrore, e gli altri de'suoi colleghi che avessero voluto mettere un termine ai patiboli! Ora, qualunque fosse la loro repubblicana esaltazione, questa maniera di vedere la causa per cui venivano chiamati all'armi, non era per altro di tale natura da penetrarlo di quell'entusiasmo che ne fa certi della vittoria. E un secondo motivo di raffreddamento erasi poi venuto a ricongiungere al primo, cioè i titubamenti e lentezze del Comune, procedenti dalla irresolutezza e dal difetto di vigore nel Robespierre, e dal non avervi una risoluta persona da venire al fatto e prendere la direzione del moto militare; imperocchè l'Henriot, il cui titolo di comandante supremo della forza armata chiamava a questa importante parte, non aveva nè la capacità nè l'audacia. Solo il S. Just, fra i triumviri, avrebbe potuto salire a cavallo e mettersi alla testa del popolo; ma in quel momento troppo era necessaria la sua presenza al consiglio generale; oltre di che era già stabilito di non muovere contro la Convenzione prima del giorno. Il perchè stanca di questa lunga espettativa, una parte delle forze riunite nella piazza risolveva di ritirarsi sino al mattino, per forma che verso la mezza notte varie compagnie avevano già eseguito il loro proponimento. Nel tempo stesso, per altro, i dodici commissari nominati dalla Convenzione scorrendo i quartieri, eccitavano da per tutto il popolo a levarsi contro gli oppressori della Convenzione; il quale, come seppe trattarsi di abbattere il Robespierre, una folla di cittadini che da gran tempo avevano abbandonate le loro sessioni alla dominazione della marmaglia, corse all'armi; e in un lampo or-

dinatesi in battaglioni, da per tutto si davano manifesti segni della più solenne impazienza di muover contro il Comune: tanto astio quell'odioso regime cui si annetteva il nome del Robespierre aveva concentrato nella civile popolazione! Così Leonardo Bourdon riunite avendo nella sessione dei Lombardi ed in quella dei Gravilliers ragguardevoli forze, ebbe il felice pensiero di sollecitamente correre ad assalire il Palazzo del Comune, e il suo disegno eseguivasi. Meda gendarme, quel desso di cui già citammo la relazione degli eventi della notte del 9 termifero, e che era pur stato uno de'cooperatori principali della cattura dello Henriot, eragli al fianco, avendo ottenuto dal Bourdon la condotta dell'impresa. A più che veloci passi furono adunque dai convenzionali percorse tutte strade che mettono al Palazzo del Comune, sboccandovi ad un tempo da molte parti, dai Lungosenna, dall'arco di S. Giovanni, e dalla via del Montone. Meda conducendo seco dodici cannoni, al momento disponevali contro il Palazzo; e anche i cannonieri del Comune apprestando i loro per repulsare l'assalto, già le accese miccie erano per fare fulminar la tempesta: quando il Meda gittandosi arditamente fra le due file, esortando le opposte genti a non dare con una inutile resistenza il funesto segno di una guerra civile, e lor dicendo, come tutta Parigi già fosse sorta contro il Comune e il Robespierre, come i congiuratori fossero già stati messi fuori della legge, come fosse certa la loro caduta, e come tutti buoni si fossero riuniti alla Convenzione, le persuase e le vinse. Nè doveva ciò molto costare al Meda, se si pensi com'egli si rivolgesse a gente non interamente disposta a sostenere con ostinata lotta il Comune: così che ben presto le due schiere, insieme confuse, non ne formarono che una, non rimanendo al Comune più nessuno a difenderlo. Allora l'audace Meda precipitando di sella, e armandosi delle sue due pistole che si collocava nel seno, mostrando ai granatieri l'ingresso del Palazzo: *Seguitemi e imitatemi*, lor diceva: e scagliandosi innanzi e già fattosi dentro, eccolo in un momento di sopra, all'uscio della sala, ove i cinque deputati, riuniti al consiglio generale ed a vari uffiziali, se ne stavano deliberando. Meda allora picchia, e la porta è dischiusa. Una cinquantina di persone quivi erano in congresso, vedendosi su i loro volti

e ne' loro atti la più solenne agitazione. In mezzo ad essi in un seggiolone sedeva il Robespierre, col sinistro gomito sul ginocchio, e colla testa sulla sinistra mano appoggiata: ma il Meda andando a lui diritto a sguainata scimitarra: *Arrenditi traditore!* gridavagli: e il Robespierre impetuosamente sorgendo, eccolo il Meda acchiapparlo pel collo; e traendo colla sinistra l'una delle due pistole spararglielа nel capo, e la palla fracassarli la inferiore mascella, sì che Robespierre mettendo un rauco grido se ne cadeva.

E tutto questo in sì piccol spazio di tempo seguiva, che il municipale consesso, percosso da stupore, non aveva potuto opporre la minima resistenza. Nello stesso mentre gran fracasso alla porta della sala si udiva, arrivandovi i compagni del Meda che egli nel suo calore si era lasciati indietro; e nel vedere il colpo che prostrava il Robespierre, Viva la Repubblica! mettevansi a gridare. Spaventati allora i municipali, e ad altro più non pensando che a fuggire, in un baleno tutti scappando per dove potessero, vuotavano la sala. Laonde i congiuratori da tutti abbandonati, vedendo come fosse ogni cosa perduta, e due di essi volendo sottrarsi ancora al meritato e sicuro castigo, mettendo le violente mani in se stessi, il Lebas con un colpo di pistola stendevasi morto, ed il giovine Robespierre giù da una finestra precipitavasi, sì che tutto si fracassava senza però rimanere in sul colpo. Solo il S. Just o non volle o non potè attentare ai suoi giorni: e il Couthon che per una secreta scala tentava fuggire, inseguito dal Meda, ripreso e da suoi granatieri rovesciato, pesto e oltraggiato, pe' piedi sino ai Lungosenna dal ne' suoi trasporti ognor crudele popolaccio strascinato, si voleva gittare nel fiume. Ma il Coffinhal faceva da sè le sue vendette contro uno de' suoi consorti; mentre in un violento alterco collo Henriot, da lui accusato d'esser causa della diserzione delle soldatesche, avvinghiandolo egli colle robuste sue braccia per la cintura e levandolo di peso, giù te lo cacciava da un'aperta finestra, sfracellandosi il precipitato per modo che l'indomani semivivo rinvenivasi sulla bocca d'una fogna. Gli altri prigionieri poi furono trasportati alla Concergerie, salvo il Robespierre, che, come sanguinoso trofeo della vittoria, erasi voluto portare al Comitato di Pubblica Salute. Ora mentre queste cose segui-

vano, Freron co'suoi battaglioni arrivando al Carosello, e sentendo dai gridi di festa che assordavano la piazza del pubblico Palazzo e i circostanti Lungosenna, che tutto era finito colla vittoria della Convenzione, ripigliava al momento la via delle Tuglierie seco, in mezzo a un battaglione di granatieri e in una barella, conducendo il cattivo e sfracellato Robespierre.

Ma già la novella dell'evento che preceduti gli aveva alla Assemblea, avendovi fatto nascere i più giulivi trasporti, il Charrier che vi sedeva presidente, annunziando l'arrivo de'vittoriosi convenzionali, — il vile Robespierre è con essi, diceva, sopra una barella trasportato; ma voi non vorrete al certo che qui facciasi entrare; — al che da tutte parti rispondendosi, *no no*, il Thuriot proseguiva: — « Il cadavere d'un tiranno, come il scellerato Robespierre, è pestifera carogna; e per lui e suoi complici condegno luogo è la piazza della Rivoluzione: come pure d'uopo è che i due Comitati prendano i necessari provvedimenti, perchè la spada della giustizia cada inesorabilmente sul loro iniquo capo. » E indi a poco Leonardo Bourdon, coll'intrepido Meda al fianco, entrando la sala, e — « Vittoria! gridando! Vittoria! tantosto la ringhiera saliva, annunziando i traditori più non esistere: al che un nembo di prolungatissimi applausi sorgendo, e impedendogli per alcun momento di proseguire, finalmente potendo farsi ascoltare, continuava: — » Prima che io minutamente v'informi di tutto l'evento, piacciavi di permettere che questo prode soldato dal mio fianco non parta, e meco sia su questa ringhiera, non avendomi egli abbandonato un momento, ed avendo egli, solo, abbattuti due congiuratori. E mentre ciò diceva il Bourdon, Meda in mezzo a nuovi fragorosissimi applausi prendeva posto nella ringhiera. Ciò fatto, ecco incominciarsi dal primo una molto esatta narrazione del come fossero passate le cose: se non che ingrandivale alquanto a spese della parte principale del Meda; ma l'imparzialità della storia volendo che a ciascuno sia retribuito il suo, noi ora ciò volentieri facciamo. Intanto erasi alle sei di questa angosciosa e terribile notte, per cui stanca l'Assemblea sospendeva per quattr'ore la sessione, separandosi i deputati fra le più vive dimostrazioni di speranza e di gioia.

Digitized by Google

Frattanto tutto sanguinoso e sfigurato, sopra una gran tavola della sala d'udienza che prima dell'altra veniva riserbata alle deliberazioni del comitato di Pubblica Salute, essendo stato deposto il Robespierre; sotto il capo per origliere una cassetta d'abeto che quivi era gli si poneva, rimanendo esso per più d'un ora in uno stato di compiuta insensibilità, e finalmente aprendo gli occhi per girarli un momento sulle persone e cose che gli erano d'intorno, per tornare nuovamente a richiuderli, ricadendo nel suo primo letargo. Il sangue che in gran copia metteva la sua brutta ferita, tutta la camicia e le vesti contaminate gli avevano: non un grido, non un gemito da suoi labbri sfuggiva! eppure le sue pene dovevano essere terribili! Un fodero di pugnale di cuoio, che egli convulsivamente teneva nella destra mano serrato, servivagli di tempo in tempo a rimuovere dalla sua bocca i grumi del sangue che vi si agglomeravano; e solo verso le dieci del mattino un chirurgo che si trovò nella corte del palazzo, veniva chiamato per fasciarlo, lo che era eseguito, senza che in quelle dolorose operazioni dal Robespierre si articolasse parola, ma la sua biliosa tinta già aveva assunto il lividor della morte. Così qualche momento prima, sopra un'altra barella ai piedi del gran scalone dove veniva deposto, era stato parimente trasportato il Conthon; e sopra un'altra ancora, e nel tempo stesso, un'ufficiale minicipale malamente ferito, ordinando tantosto il Billaud Varennes e il Collot d'Herbois che tutti e tre fossero senza frappor tempo in mezzo condotti alla Concergerie: il quale ordine immantinente eseguivasi.

Ma suonate erano appena le 10 che già la Convenzione rientrata in sessione, una deputazione del tribunale rivoluzionario con alla testa l'orribile Tinville le si appresentava; il quale alla atrocità accoppiando la viltà, appresentavasi alla nazionale Assemblea per seco congratularsi di una vittoria che aveva abbattuto colui di cui era egli stato servile strumento, dicendole: « Alcun traditore si era cacciato in mezzo al nostro tribunale. ma voi sareste conoscerlo; e ben presto una condegna pena lo rimunererà della nequizia sua. Ma in quanto a noi, interamente e ognor devoti alla nazionale rappresentanza ed ai nostri doveri, eccoci qui a prendere i vostri ordini pel giudizio de'con-

giuratori. « Ma il Berrére facendosi tosto a parlare in nome del Comitato di Pubblica Salute. « Cittadini, incominciando diceva, la nazio-
« nale giustizia trionfò; grande più del solito si è il popolo mostrato.
« Hanno i quartieri di Parigi ben meritato della Repubblica. Ecco
« le prime parole che uscir devono dai Comitati di Pubblica Salute
« e di Generale Sicurezza, e che devono esser proferite alla Con-
« venzione. » E così detto, facevasi dal Barrére un succinto racconto di quanto nella notte fosse occorso. Appresso ritornando sopra cosa che già moltissimo aveva preoccupati i Comitati, sulla necessità cioè di conservare senza alterazione veruna il governo rivoluzionario, « In alcune sessioni, diceva, si udirono Aristocrati sotto ma-
« schera parlare d'indulgenza, come se il governo rivoluzionario
« non avesse ripreso maggior potenza colla rivoluzione di che era
« egli stato obietto, come se la forza del rivoluzionario governo
« non si fosse a cento doppi accresciuta, dopo che il potere risalendo
« alla sua sorgente aveva conferito una più potente vigoria ai me-
« glio purgati Comitati. — Indulgenza eh! Indulgenza non merita
« che l'involontario fallo; ma le mene degli Aristocrati non sono
« che iniquità; e i loro errori, delitti, e la Convenzione nazionale se-
« gnalerà questi colla guerra ancora più aperta contro tutti i pre-
« giudizi: si facciamola a tutte le particolari ambizioni questa guer-
« ra, facciamola, imperocchè non bisogna che in una Repubblica
« un uomo si elevi sull'altro, mentre di elevato e di grande non
« havvi che il popolo ... »

Il giorno stesso Robespierre co' suoi complici compariva innanzi al tribunale, ove per tanto tempo aveva egli dettato i decreti. Nuovo e tremendo esempio delle sanguinose rivalse di quella giustizia senza dignità, coscienza e indipendenza, di cui il cieco furore delle parti fu a quando a quando istrumento di sterminio. Aveva il Danton istituito il tribunale rivoluzionario; e per ordine del Robespierre il tribunale rivoluzionario segnato aveva la morte del Danton; ma il Robespierre ancora a suo tempo soccombendo, questo tribunale, i cui membri egli stesso scegileva fra le sue più servili creature, ne lo mandava al patibolo, insultando alla sua caduta. Per uno messo fuor della legge, ogni giudizio e tutta altra formalità venendo sop-

pressa, solo bastava a sentenziarlo il riconoscimento della propria persona. Il numero dei complici del Robespierre che furono tradotti innanzi al tribunale, erano ventuno: v'era il S. Just col Couthon, i due associati al triumvirato; eravi il Robespierre giovane che sino alla fine aveva voluto dividere la fortuna del suo fratello; v' era l'Hnriot il già comandante della forza armata; e v'erano il Fleuriot a il Payan, l'uno gonfaloniere e l'altro agente nazionale del Comune: v' era il Vivien che l'antecedente notte aveva preceduto ai Giacobini; e v'era il Dumas ieri ancora alla testa del tribunale che il giorno dopo lo condannnava; e v'erano finalmente tredici membri del Consiglio municipale presi al Palazzo del Comune, fra i quali notavasi il nome del calzolaio Simone, la cui atroce condotta verso i prigionieri del Tempio valsegli una trista celebrità. Alle quattro, i ventuno condannati erano posti sulle funebri carrette: Couthon, Robespierre il giovane e l'Henriot erano ai fianchi di Massimiliano, essendo pure ributtante spettacolo il vedere que' quattro corpi sfragellati, sanguinosi e figurati, che parevano quattro cadaveri che si portassero al supplizio. Sorgeva il patibolo sulla piazza della Rivoluzione, ove quattro mesi prima il Robespierre aveva fatto cadere le teste di Danton e di Cammillo; una immensa folla copriva il Lungosenna e le strade che attraversar doveva la funebre comitiva; e per la prima volta la vista delle vittime che aspettava il carnefice, eccitava in mezzo a questa avida folla una gioia verace. Quel giorno era salutato dall'intera popolazione come un giorno di riscatto, mentre il sangue che stava per scorrere veniva riguardato come un sangue espiatorio. Robespierre fu l'ultimo ad essere posto sul ceppo fatale, e quando la sua testa veniva dalla mannaia recisa, frenetici applausi che per più minuti duravano, levavansi dall'innumerabile folla che stipava la piazza.

Il giorno appresso e il seguente (1), il tribunale rivoluzionario mandava alla morte ventidue altri complici de' triumviri del Comune, membri per lo più del generale consiglio, o pertinenti al Buongoverno, e tutti compresi nel decreto che nella notte del nove

(1) 11 e 12 Termifero.

al dieci si fece per metter fuori della legge tutti qvelli che in qualunque modo si fossero opposti alla Convenzione. Uno, e fu il Coffinhal, il già vice-presidente del tribnnale rivoluzionario, e che vedemmo sì operoso nella insorgenza, riusciva a sottrarsi al comune destino de' suoi complici, non valendo ricerche per rinvenirlo; ma dopo qnindici giorni scoperto finalmente, e preso anch'egli, il 28 andava a lasciare la testa in sul palco.

FINE DEL TOMO SECONDO.

230892

Digitized by Google

TAVOLA ANALITICA

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME.

LIBRO QUARTO.

CONVENZIONE.

Difficoltà delle circostanze nelle quali si aduna la Convenzione. *Pag.* 7. — Spirito generale delle elezioni. 8. — Deputazione di Parigi nucleo de' sanguinari nella Convenzione; *ivi e seg.* — Pensiero di riconsolidamento dell' ordine pubblico inspirato da' primi provvedimenti presi dalla Convenzione 9. — *Abolizione della regalità in Francia*, 11. — La Convenzione pone per massima che tutti magistrati municipali e giudiziari saranno rinnovati e che per l' avvenire potranno esser scelti indistintamente da tutte le classi de' cittadini; *ivi* — Esposizione fatta dai ministri, dello stato de' loro singoli dicasteri, 12. La Convenzione stabilisce per principio che una guardia composta di gente di tutti gli 83 dipartimenti sarà formata per essere da lei circondata. Orribile trambusto nato in adunanza per questa risoluzione, 13. — Lasource accusa solennemente coloro che nella deputazione di Parigi tendono alla dittatura per mezzo di un triumvirato. Rebequì nomina Robespierre, 14. — Danton si difende da questi progetti di dittatura, 15. — Robespierre risponde al Rebequì, 17. — Lunga discussione. Marat alla ringhiera, 18. *e seg.* — L' Assemblea dopo una tempestosa consulta passa alle cose poste in tabella per trattarsi in quel giorno, 24 — La Repubblica francese è dichiarata unica e indivisibile, 25. — Motivi che dovevano fare andare a vuoto gli assalti de' Girondini, *ivi e seg.*— Divisione dei partiti fin dal principio della Convenzione, 27 — Conflitto fra il consiglio generale, e il Comitato di Vigilanza del Comune. Il Comitato solennemente disapprovato dal Consiglio in faccia la Convenzione, 28. — Provvedimenti della Convenzione intorno al Comitato di vigilanza, 28. — Nuove della frontiera, 31 — Invasione del dipartimento del sottentrione fatta dai Tedeschi, *ivi*. — Bom-

Digitized by Google

bardamento di Lilla e sua bella resistenza *ivi* e *seg.* — Ritirata de' Tedeschi; 32. — La Savoia occupata dalle armi del generale Montesquieu, e la contea di Nizza da Anselmo, 33. *e seg.* — Ritirata de' Prussiani e sgombramento del territorio, 34. — Sorpresa del Custine operata nel palatinato, 36. — Dumouriez a Parigi. Suo disegno per l' invasione Belgica, 37. - Relazione all' Assemblea fatta dal Buzot sulla formazione di una guardia Convenzionale, 38. — Memoriale delle sezioni di Parigi, 40. — L' Assemblea decreta che nessuno de' suoi membri potrà accettare pubblici incarichi se non sei anni appresso l'aver stabilita una nuova Costituzione, 41. — Relazione del Buzot contro i provocatori alla strage e all'assassinio, ma la discussione che si promosse intorno a ciò, rimase infruttuosa, *ivi.* e *seg.* — Louvet accusa in faccia alla Convenzione il Robespierre di aspirare al supremo potere. Barbaroux per assicurare l'indipendenza della rappresentanza nazionale e la repressione dei faziosi del Comune, propone energici provvedimenti, ma non sono adottati, 44 e *seg.* — Deputazione del Consiglio generale del Comune alla Convenzione, 53. — Inquietudini concepite dal Comune e dalle sezioni per la presenza de' volontari che tengono dai Girondini: questi volontari ricevono l' ordine dal ministero della guerra di lasciar tosto Parigi, 54. e seg. — Pache, 55. — Robespierre risponde alle accuse del Louvet, 57. — L' Assemblea passa alle cose tabellate in quel giorno, 60. e *seg.* — Ritorno alle frontiere. Faccende de' Svizzeri. Negoziati del Montesquieu con Ginevra. Montesquieu posto in accusa abbandona il suo esercito e rifugi asi a Ginevra, 63 e *seg.* — Custine in sul Reno: prende Magonza e Francfort, d' onde lo scacciano pui i Prussiani per cui ripassa il Reno e si fortifica nel Palatinato, 64. — e *seg.* — Infruttuosa spedizione del Beurnonville contro Treveri, 67. — Entrata del Dumouriez ne' Paesi Bassi. *Vittoria di Jemmapes*, 69. e *seg.* — Ritirata degli Imperiali. Entrata di Demouriez a Mons, a Bruselles, e a Liegi. Presa di Anversa e di Namur dai luogotenenti Miranda e Valenza, 73. — Contrarietà e soperchierie del Consiglio esecutivo e della Convenzione contro il Dumouriez, *ivi.* — I Tedeschi sgombrano il Belgio. Dumouriez ritorna a Parigi. La quistione della guardia dipartimentale per la Convenzione nuovamente agitata innanzi alla Assemblea; rimmessa a un'altra volta, 76 *e seg.* — Torbidi causati dalla scarsezza dell'annona e dal caro lor prezzo, 78. e *seg.* — Elezione di un gonfaloniere di Parigi in surrogamento del Pétion, 82. — Segni di reazione nei dipartimenti contro i Giacobini di Parigi, *ivi.* — La Savoia incorporata alla Francia 73. — Decreto di propaganda repubblicana, 84. — Relazione del Cambom sul contegno da tenersi dai generali francesi nei paesi occupati dalle armi della Repubblica, 85 e *seg.* — Disposizione degli animi di Parigi allo avvicinarsi del giudizio del re, 87.— Buzot chiede l'esilio di Filippo d' Orléanse della sua famiglia, 88. — Discussione tempestosa. La quistione rimessa per dopo il giudizio del re, 89. *e seg.* — *Processo di Luigi* XVI. Relazione del Valazè e di Mailhe. Discussione di questa prima quistione. Luigi XVI. può egli essere giudicato? 98. — Risoluta pel sì, 103. — Scoperta dell' armadio di ferro. Fogli che vi si tro-

Digitized by Google

vano rinchiusi. Mirabeau, *ivi.* — Pena di morte contro chiunque tentasse ristabilire la regalità, 104. — Decreto che intima a Luigi XVI. di appresentarsi alla sbarra della Convenzione per esservi interrogato sui fatti a lui imputati, 107. — Luigi e la sua famiglia al Tempio. Rigori che gli son fatti subire dai commissari del Comune, 178 e *seg.* — Luigi per la prima volta alla sbarra della Convenzione. Suo interrogatorio, 116 *e seg* — La Convenzione decreta che Luigi potrà scegliere un consiglio, 119. — Egli nomina Target e Tronchett. Il primo ricusa, *ivi.* — Malesherbes si offre. Sua lettera alla Convenzione, *ivi.* — Malesherbes e Tronchett domandano che loro aggiungasi Desez; è accordato, 120. — Testamento di Luigi XVI. 121. — Luigi la seconda volta alla sbarra della Convenzione: perorazione di Desez, *ivi* — La discussione si apre sulla difesa di Luigi, 122. — Salles propone l'appello al popolo, 130. — Dibattimento su questo punto. Discorso del Robespierre, 136. — Vergnaud, 139 e *seg.* — Barrere, 146. La Convenzione ricusa di ascoltar la lettera dei dispacci della corte di Spagna relativa a Luigi XVI. 149. — Balottazione vocale, 152. — Luigi condannato a morte, 153. — I suoi difensori si presentano alla sbarra, e leggono uno scritto per cui Luigi si appella al popolo dal giudizio della Convenzione. Quest'appello è respinto, 155. — Discussione sul soprassedimento. Anche questo è respinto, 157. — Kersaint e Manuel inviano la loro dimissione, 159 e *seg.* — La Convensione decreta il processo contro i Settembrini, e le persone che nella notte del 9 al 10 agosto si trovarono riunite alle Tuglierie. Lo stesso, contro i magistrati venuti a Parigi per cospirare, 160. e *seg.* — Particolerità sugli ultimi giorni della stanza di Luigi XVI. al Tempio. *ivi* e *seg.* — Assassinio di Lepelletier di Saint Fargeau. Terrori dei Giacobini, 166. — *Decapitazione di Luigi XVI. ivi* e *seg*, — Rolanel si licenzia, 172. — È annullato il decreto contro i Settembrini, *ivi.* — Gravità della situazione esterna. Politica della Pitt. L'Inghilterra da opera per una seconda lega contro Francia. *ivi.* — Guerra contro l'Inghitterra e l'Olanda dichiarata dalla Convenzione. 173 e *seg.* — Nuova emissione di 800 millioni in carte d'assegno, 178. — Droghieri messi a ruba in Parigi, 181 — Salles denunzia Marat alla Convenzione come istigatore di questi rubamenti. Marat posto in accusa, 182. — Effetto delle novelle del Belgio prodotto a Parigi, 184. — Una parte de federati volontari in virtù di un decreto esce di Parigi, 189. — Fuerra a Spagna, *ivi.* — Sanguinari disegni contro la Gironda, 193 *e seg.* — Non riescono, 193 e *seg.* — Stabilimento del tribunale rivoluzionario, 200. — Qualche giorno di calma succede a queste tempeste; ma la montagna e la Gironda non possono accordarsi, 205. Vergnaud denunzia dalla ringhiera la congiura contro la Gironda, *ivi* — Relazione del Garat sugli stessi fatti. Esposizione dei due lati dell'Assemblea da lui fatta, 211. — Dumouriez nel Belgio s'eppone per quanto può alle operazioni de' commissari, e riprende le offese contro gl'Imperiali, 215 e *seg.* — Sua lettera alla Convenzione, 216. — Battuto a Neerwinden, 219. — Fatali conseguenze di questa disfatta. Sgombramento del Belgio, *ivi.* — Entra

ritta, caduto del partito della Gironda, 347 e *seg* — Considerazione istorica politica sulla catastrofe del 2 giugno, 362 e *seg.* — Stato esterno ed interno della Francia quando i Giacobini s'impadronirono del governo, 370. — La Montagna rinnuova tutti i Comitati della Convenzione salvo quello di Pubblica Salute Pe'Comitati tutte le potestà del governo trovansi riunite nelle sue mani, 377. — Temperamenti contro la libertà della stampa, *ivi.* — Contegno dei Deputati dichiarati arrestati. Alcuni di essi rimangono in Parigi non isbigottiti da codest'ordine; altri prendono la fuga, e si spargono nei dipartimenti cui chiamana all'armi, 378. — Verniaud e Valezé chiedono di esser prontamente giudicati, 381. — Referto del Barrére a nome del Comitato di Pubblica Salute sulle giornate del 31 maggio e 2 giugno, 382. — Scontendo dei Giacobini pel medesimo. Robespierre combatte il detto referto, e Barrére lo ritira, 383. — Manifesto politico de'Giacobini, *ivi.* — La novella delle giornate del 31 maggio e 2 giugno suscita nella piu gran parte dei dipartimenti una generale sollevazione. La prima manifestazione muove dal dipartimento dell'Eure. e rapidamente propagasi nel resto di quei di Normandia e della Brettagna, nel Centro, Levante, Mezzodì-Ponente e Mezzodì della Francia, 385. — La montagna fa decretare per mezzo della Convenzione, che Parigi mettendosi il 31 maggio in istato d'insorgimento, ben meritò della patria, 388. — L'insorgimento regio di Lalozere è soffocato, *ivi.* — Parigi sente come Saumur sia stato preso dai Vandeesi, *ivi.* — Per ordine della Convenzione i Deputati Girondini devono essere trasferiti nelle prigioni ordinarie, 389. — Costituzione democratica compilata in sette giorni dal Comitato di Pubblica Salute, 391. — Analisi di questa costituzione. 392. — Alcuni della fazione democrata trovano non essersi fatto abbastanza pel popolo. Giacomo Roux, e Leclerc alla sbarra della Convenzione, ed ai Cordilieri. Robespierre difende contro di essi la nuova Costituzione, e gli accusa di anarchia. La fazione democrata ha già i suoi *uomini di stato* e i suoi esagerati, 393. — La Costituzione è spedita ai dipartimenti, e decreto che da tre giorni di tempo a chi prese parte alle dimostrazioni contro la Convenzione per ritrattarsi, 397. — I dipartimenti protestatori contro il 31 maggio cominciano a mancare d'armonia fra di loro e a titubare, *ivi.* — Un Comitato centrale si costituisce a Caen, ma sette dipartimenti soltanto vi aderiscono, 398. — Wimpfen alla testa delle forze collegate, *ivi.* — Effetto delle nuove del Calvados e dell'Eure prodotto a Parigi, 399. — Relazione di Saint Just a nome del Comitato di Pubblica Salute sui Girondini, 401. — Faccenda di Vernon. I federati Normanni presi da timor panico si sbandano e fuggono, 405. — I Deputati fuggitivi risolvono di passare nel mezzogiorno, ove credono ritrovar più vigore. Loro partenza di Caen. Travestiti e in mezzo a una moltitudine di pericoli e d'avventure traversano la Brettagna a piedi; giungono a Quimper, e s'imbarcano per Boedeau, 407. — Marat pugnalato dalla Carlotta Corday, 413. Condanna e supplizio della medesima, 415. — Onori straordinari resi alle ceneri del Marat ed alla sua memoria, 419 e *seg.* — Robespierre solo osa levar la voce ai Giacobini contro quella universale piazza; 420. — La morte di Marat serve di pretesto alla Montagna per raddoppiar

di rigore contro i deputati sostenuti, 421. — La casa di Buzot a Eurenz per decreto dev'essere spianata, 422. — Gli *Arrabbiati* si accrescono e fortificano, *ivi*. — Loro assalti contro il Comitato di Pubblica Salute, 423. — Rinnovamento del Comitato, 425. — Nuovo contegno politico assunto dal Robespierre, *ivi e seg.* — Notizie inquietanti delle frontiere. Progressi spagnoli nel Rossiglione. Capitolazione di Condè, di Magonza, e di Valenciennes, 427. — Custine generalissimo dell'esercito di Settentrione deposto, mandato a Parigi: imprigionato e mandato a morte, *ivi*. — Cose della Vandea. L'esercito regio assedia Nantes, ma è respinto, *ivi* — Disfatta del Westerman a Chatillion, 431. — Biron deposto anch'esso e mandato a Parigi, come pure il Westerman, son dannati alla morte, *ivi*. — Nuova disfatta dei Repubblicani a Vihiers, 432. — Decreto d'esterminio contro la Vandea, 428. — Decreto analogo fatto dal consiglio superiore di Chatillion a nome di Luigi XVII e del reggente, contro i partigiani del governo Repubblicano, 433. — Decreto della Convenzione nella tornata del primo agosto contro i Deputati messi fuori della legge, contro i già reali, contro i stranieri non domiciliati in Francia, contro chiunque non avesse voluto ricevere le carte d'assegno o avesse lor fatto subire un ribasso ec., *ivi*. — Temperamento del Comitato di Pubblica Salute contro gli avanzi del federalismo. La bandiera Girondina non sventola più che in tre luoghi della Francia, a Bordeaux, a Marsilia ed a Lione, 433 *e seg.* — Varii incendi contemporaneamente si veggono succedere nei porti e nei luoghi forti di frontiera della Francia: sono attribuiti a una conventicola diretta della corte inglese. Pitt con decreto è dichiarato nemico del genere umano, 435 *e seg.* — Nuovo contegno della politica del Montanari e di Robespierre, 435. — Approssimamento della federazione del 10 agosto per la solonne accettazione della Costituzione. Arrivo a Parigi dei delegati dell'assemblee primarie. Audaci provvedimenti presi dal Comitato di Pubblica Salute per prevenire ogni manifestazione di opinion girondina, 438 *e seg.* — Festa della federazione, 441 — Lacroix chiede che l'Assemblee primarie siano convocate per surrogare la Convenzione con un Assemblea legislativa, 446. — Sussurro del Robespierre ai Giacobini intorno a codesta proposta emessa dall'Assemblea, *ivi e seg.* — Slancio degl'inviati dell'Assemblee primarie. Loro indirizzo alla Convenzione, ove dimandano una leva in massa della nazione, l'arresto di tutti i sospetti ec. ec, 449. — La Convenzione decreta la leva in massa, 451. — *Creazione del gran libro del debito pubblico*. 445. — Bazire domanda la Convenzione che la Francia sia dichiarata in istato di rivoluzione fino al momento in cui la sua indipendenza sarà riconosciuta. Il comitato di Pubblica Salute è incaricato di preparare un progetto di dichiarazione, 466. — Una deputazione Bordalese va a ritrattare alla sbarra della Convenzione la protesta di Bordeaux contro il 31 maggio, *ivi*. — Trista fine della più parte dei Deputati Girondini ch'eransi condotti a Bordeaux per trovarvi un asilo, 467 *e seg* — Marsilia in insorgimento contro il governo del 31 maggio, sottomessa dal generale Carteaux, 468. — Tolonesi dalla squadre Angloispana per sottrarsi alle vendette dei Giacobiniani contro i quali si era pronunziata non men vigorosamente di Mar-

Digitized by Google

silia, 469 *e seg* -- Aspetto di Parigi durante gli eventi del Mezzogiorno. Il popolo afflitto dalla penuria e dal caro delle derrate, 473. -- Quistioni che si agitano ai Giacobini. Imbarazzi che causa la penuria delle vettovaglie. Esercito rivoluzionario, Robespierre denunzia una congiura, il cui fine è di trarre un partito dalla miseria del popolo per venire a un socquadro sociale, 474 e *seg*. -- Giornata del 4 e 5 settembre. Petizione dei Sobborghi al Comune, e del Comune, de' Giacobini, e delle sezioni alla convenzione. Decreto fatto dalla Convenzione nella sezione del 5, apurgo dei Comitati rivoluzionari in ogni sezione di Parigi. Indenuità di 40 soldi al giorno ai sezionari, *ivi* e *seg*. -- Formazione di un esercito rivoluzionario. Immediato appresentamento dei Girondini sostenuti innanzi al tribunale rivoluzionario. Legge contro gli stranieri residenti in Francia, ec. 402 *e seg*. -- Eventi delle frontiere. Situazione critica dopo la dedizione di Valenciennes, 485 *e seg*. -- Gli avanzi dell'esercito di Settentrione trincerati al campo di Cesare sotto Bouchain, e minacciati da quasi tutte le forze della lega, sgombrano il campo di Kilmaine, e si ritirano a Cavarelle presso Arras, 487 e *seg*. -- Nuovo sistema di guerra adottato dal Comitato di Pubblica Salute Carnot, 488. -- Houchard nominato generale in capo dell'esercito del Settentrione 489. -- I collegati si separano per operare in due direzioni. Yorck con gl' Inglesi fa l'assedio di Dunkerque, intanto che Coburgo intraprende quello di Quesnoy, *ivi*. -- Houchard soccorre Dunkerque. Militare incapacità di questo condottiero, il quale non si conforma al progetto strategico tracciato dal Carnot, 490 e *seg*. -- Fatto di *Nondschoote*. Il Duca di York costretto di levar l'assedio di Dunkerque e di precipitosamente ripiegarsi sopra Furnes, 493 *e seg*. -- Houchard torna ad attaccare un corpo di Olandesi posto a Menin, e lo sloggia da tutte le sue posizioni. L'avvicinarsi di una divisione austriaca, cui gli Olandesi si rannodano, obbliga i Francesi a sgombrare Menin due giorni dopo essersene impadroniti. Timor panico che sorprende i Francesi 494 e *seg*. -- Houchard gli riconduce a Cavarelle. Destituzione di questo comandante, il quale appresentato al tribunale rivoluzionario, lo condanna a morte. Jourdan va a surrogarlo all'esercito del Settentrione 495 e *seg*. -- Sistema di contegno del Comitato di Salute Pubblica risguardo agli eserciti, e singolarmente a quello del Settentrione, 496. -- Jourdan riceve l'ordine di liberare Maubeuge e Landreciea bloccate dall' esercito Imperiale, e di cacciare il nemico dal territorio francese prima dell' inverno, 498 -- Posizione degl' Imperiali innanzi a Maubeuge, *ivi*. -- Forze di cui il Jourdan può disporne. Muove al soccorso della piazza, 499. -- *Vittoria di Wattignies*. I Tedeschi levano l'asselio da Maubeuge e ripassano la Sambra, 500. -- Tanto la Lega che i Francesi prendono le stanze d' inverno, *ivi*. -- Occorsi del palatinato della frontiera renana dopo la dedizione di Magonza ai Prussiani, 501 *e seg*. -- Il Palatinato è sgombrato dai Francesi. L'esercito prussiano minaccia la frontiera francese d' Alsazia e di Lorena, i Francesi tentano una sorpresa sopra a Pirmasens e sono respinti con considerevole perdita, 501 *e seg*. -- L'esercito austriaco e prussiano riunito, attacca le linee di Veissemburgo. Tutte le posizioni sono prese a viva forza, i Francesi si ritirano in disordine fin sotto le mura di Stramburgo, 503 e *seg*. -- S. Just e Lebas spediti in Alsazia dal Comitato di Pubblica Salute; pron-

tezza e vigore de' loro compensi. *ivi*. — Il comando dell'esercito del Reno è dato a Pichegru, e quello dell'esercito della Mosella al Hoche. 504. — Disegno strategico per respingere il nemico fuori del territorio francese, e liberare Landeau bloccato dai Prussiani. Il disegno però manca pel rovescio provato dal Hoche, presso Kaysserslautern, *ivi* e *seg*.—I due eserciti si congiungono insieme. Il nemico è respinto fuori delle frontiere francesi. I Repubblicani riprendono le offese nel Palatinato, 505 a *seg*. — La mal'intelligenza entra fra i generali dell'esercito della Lega. La stagione obbliga tutte le parti beligeranti a prendere le loro stanze d'inverno, 506. — Occhiata sulle operazioni delle altre frontiere. Infruttuoso tentativo de' Piemontesi sulla Savoia e sul Varo, 407. — Rovescio provato dai Francesi sui Pirenei, *ivi* — Narrazione dell'assedio e della presa di Lione. Cause che condussero l'insorgimento di questa città, ed eventi che seguirono la sua sommissione. Collot d'Erbois e Fouchè a Lione, 508. e *seg*. — Assedio e presa di Tolone dalle truppe della repubblica. Napoleone Buonaparte vi da i primi suoi saggi guerrieri Vendetta rivoluzionaria a Tolone dopo la partenza dei collegati, 524 *e seg*.—Cose della Vandea. Gran spedizione preparata dai generali della Repubblica per soffocare la ribellione. Questa spedizione vien meno in sequela dei vizi del progetto strategico. Vittorie de' Vandeesi a Doron, a S. Lambert, e a Torfon. 534 e *seg*. — Provvedimenti del Comitato di Pubblica Salute. Non vi avrà più in Vandea che un solo esercito ed un solo generalissimo. Il Comitato prescrive all'esercito di Ponente che prima della fine d'ottobre sia oppressa l'insorgenza Vandeese, 539. — Si ripiglia la guerra sopra un nuovo progetto. Il grand'esercito vandeese messo in rotta a Cholet il 17 ottobre. Lesource, d'Elbée, e Boncamps ferito a morte. Ottantamila Vandeesi passano la Loira, e abbandonano il loro paese per portare il campo della guerra in Brettagna. Charatte si concentra nel basso Poatù e nell'isola di Noirmoutiers e s'isola dal resto dei Vandeesi, 540 e *seg*. — I Vandeesi passati sulla riva destra della Loira, eleggono a loro capo Enrico Larochejaquelein. Essi muovono contro Laval, ove sono attaccati dalle truppe repubblicane, le quali provano una compiuta disfatta, 548 e *seg*. — I Vandeesi movono per Granville; e fanno un infruttuoso tentativo per impedronirsene. Essi ritornano indietro per ripigliare la Loira. Assaliti ad Antrain dai Repubblicani, riportano di nuovo una segnalata vittoria; quindi rifacendosi verso la Loira provano indarno d'impadronirsi d'Angeli, e son forzati a ributtarsi da settentrione nella Maine. Loro trista situazione. Assaliti nel Mans dall'esercito repubblicano il quale ne fa una strage, 551 *e seg*. — Si ributtano di nuovo sulla Loira, e provano indarno di passare il fiume Aocenis; ma sempre ributtati dai Repubblicani che lor danno la caccia sono confinati a Savenai, ove i loro ultimi avanzi il 23 dicembre rimangono esterminati, 554 e *seg*. — Ritorno a Parigi: legge de' sospetti adottata dalla Convenzione, 560. — Collot d'Herbois domanda che le prigioni ove sarebbero rinchusi i sospetti, fossero minate, e che alla prima congiura fossero fatte saltare in aria, 561. — Attacco contro l'onnipotenza del Comitato di Pubblica Salute, 563 e *seg*. — il quale fa dichiarare dalla Convenzione ch'egli sempre ebbe

adoperato in modo da meritare tutta la sua fiducia, 566. — Legge del *Maximum*, *ivi*. — Una deputazione di Giacobini alla Convenzione domanda il pronto giudizio dei Girondini. Informazione dello Amar in nome del Comitato di Generale Sicurezza. I Girondini sostenuti rimandati dinanzi al tribunale rivoluzionario con diversi membri della diritta non compresi nella proscrizione del 2 giugno. Settantatre deputati sottoscrittori di una protesta contro il due giugno sono parimente rinchiusi nelle prigioni in aspettativa di una informazione del Comitato di Generale Sicurezza, 567 e *seg*. — Introduzione legale del calendario repubblicano, 570. — Informazione di S. Just sullo stato di una Repubblica. Precauzioni rivoluzionarie, 572 e *seg*. — Processo e morte di Maria Antonietta e dei 21 Girondini, Vergniaud, Gensonné ec., 577 e *seg*. Numerose decapitazioni durante il novembre e dicembre, particolarità risguardanti alcuni. Il duca d'Orleans. La signora Rolaud. Bailly, 593 *e seg*. Terrore generale. Tristo stato della società parigina ec., 598 *e seg*. — Sue cause e suoi effetti, spogliamenti delle chiese. Il Comune di Parigi spalleggia a più non posse il moto religioso, 600. — Pensiero da lui concetto di far solennemente abolire il culto cattolico, 601. — Spinge il Gobel vescovo di Parigi ad abiurare alla sbarra della Convenzione le sue funzioni sacerdotali, *ivi*. — La chiesa di nostra Donna trasmutata in tempio della Ragione, 604. — Commedie ateistiche di cui Parigi è teatro, *ivi*. — Gli onori del Panteon decretati al Marat, 605. — Inquietudini dei caporioni del Comune sulle disposizioni del Comitato di Salute Pubblica a loro riguardo, *ivi*. — Spiegazioni provocate dallo Hebert ai Giacobini. Discorso del Robespierre. Egli bandisce la necessità politica di una credenza, e di un culto religioso, e presenta come stipendiati agenti dello straniero per disonorare la Rivoluzione francese gl'istigatori delle pulcinellate ateistiche, 613. — Per una specie di protesta contro il discorso del Robespierre il Comune ordina immediatamente la chiusura di tutte le chiese esistenti in Parigi, 606. — Su proposta del Danton, la Convenzione decreta di non fare più nel suo seno processi antireligiosi, 607. — Nuovo discorso del Robespierre ai Giacobini. Ritrattazione dello Hebert ai Giacobini e del Chaumette ai Giacobini, 616 e *seg*. — Decreto costitutivi del governo rivoluzionario. La Convenzione decreta la libertà de' culti, 617. — Tre strarivoluzionari, cioè Vincent, Ronsin, e Maillard, sono dichiarati arrestati, 620. — Danton sottomesso allo scrutinio depuratorio dei Giacobini; suo progetto politico. Partito e cui egli si dona, 621. — Il *vecchio Cordigliero*, 626 *e seg*. — Robespierre fa decretare la creazione di una commissione incaricata di esaminare la lista dei sostenuti come sospetti, e di far rimettere in libertà quelli che saranno stati ingiustamente imprigionati. Barrare fa annullare il decreto sei giorni dopo, 643. — Robespierre si ravvicini ai violenti del Comitato, ed abbandona Danton, Cammillo e i loro amici, nel tempo stesso che il Comitato mette in sua balìa lo Hebert, lo Chaumette, il Clotz, e gli altri caporioni della fazione ateistica, *seg*. — Informazione del Robespierre a nome del Comitato sui principii del governo rivoluzionario. La Convenzione decreta una festa commemorativa del 21 gennaio, Vincent e Ronsin rimessi in li-

bertà. Nuova conformazione del Robespierre sui principi di morale politica che devono dirigere l'amministrazione interna della Repubblica. Informazione del S. Just sugl'imprigionati politici, 652 *e seg.* — Gli strarivoluzionari prendono, da queste dimostrazioni del governo contro i moderati, una fiducia che affretta la loro perdita. Scena ai Cordiglieri, 656. Inutile chiamata all'insorgenza. I caporioni dei Cordiglieri costretti a ridare indietro ne' loro disegni, ed a ritrattarsi. Informazione di S. Just sulle fazioni dello straniero, 658. — Imprigionamento dello Hebert, di Ronsin, di Vincent, di Chaumette, di Momoro e di altri fautori principali della fazione strarivoluzionaria, 661. — Loro giudizio e loro decapitazione, 662 *e seg.* — Infruttuoso tentativo della opposizione dantoniana nella Convenzione contro l'onnipotenza dei Comitati, 665. — Licenziamento dell'esercito rivoluzionario, 668. — Soppressione del consiglio esecutivo, *ivi*. — Imprigionamento di Danton, di Cammillo, e di due de' loro colleghi alla Convenzione. Loro appresentamento innanzi al tribunale rivoluzionario; loro giudizio e loro decapitazione, 669 e *seg.* Artificiosa invenzione di una congiura delle prigioni, 681. — Dopo questa distruzione della duplice lega dei straterroristi, e dell'indulgenti, il Comitato di Pubblica Salute non prova più intorno a se nessuna opposizione. La sua politica tende quindi a concentrare sempre più il potere ed a rendere l'unità al governo. La società dei Cordiglieri cessa d'esistere, operosità dei Comitati. Discorso del Robespierre sulle idee religiose. Opinioni delle corti straniere intorno a Robespierre, 693 *e seg.* — *Prospetto del Terrore*, *ivi*. — Massacri giuridici ordinati contro i Sospetti. Decapitazione della principessa Elisabetta sorella di Luigi XVI, e di Maresherbes non che della sua famiglia ec. ec. Morte di Condorcet, 697 *e seg.* W il terrore dai dipartimenti. Carsier a Lantes, Giuseppe Lebon ad Arras, Maiguet ad Avignone ec., 700. — Rissunzione delle operazioni militari sulle frontiere. *Guerra del* 1794, 703 *e seg.* — Forze della Lega e della Repubblica all'incominciare della guerra, 709. *e seg.* — Prime offese. Gli alleati assediano Landrecies, 714. — Disegno di diversione di Pichegru, generalissimo dell'esercito del Settentrione. Una parte dell'esercito opera a sinistra nella Fiandra marittima sui fianchi dell'esercito nemico; un altra a destra sulla Sambra di cui cerca sforzare il passo. Errori e lentezze delle due parti, 716 e *seg.* — Coburgo invia una parte delle sue forze contro Pichegru; battute a Turcoing queste forze restano inoperose, 716 e *seg.* — Jourdan raggiunge l'esercito delle Ardenne sulla Sambra con una parte dell'esercito della Mosella; i due eserciti riuniti assumono il nome di esercito di Sambra e Mosa con Jourdan alla testa, il quale forza finalmente il passo della Sambra ed investe Charleroi, 719 *e seg.* — Coburgo accorre precipitosamente da questa parte. Battaglia di Fleurus. Suoi importanti effetti. Gli eserciti collegati sgombrano il Belgio, 720 *e seg.* — Jourdan Pieffegru entrano nello stesso giorno a Bruselles, 723. — Fortune degli eserciti francesi delle Alpi e dell'Italia; tutti i passi delle prime venuti in mano dei Francesi, i quali piantano il loro campo sull'orientale pendio delle medesime all'ingresso de' piani del Piemonte. Il giovane Buonaparte ac-

cresce la sua reputazione militare. Ai Pirenei gli Spagnoli sono espulsi dal Rossiglione, dove occupavano varie piazze forti, 723 e *seg.* — Rovesci marittimi. Eroismo del vascello francese *il Vendicatore*, 729. — Tentativo d'assassinio contro Collet d'Erbois. Cecila Ranault e Robespierre, 731. — Forme sbrigative del tribunale rivoluzionario, *ivi*. — Entusiasmo che si ha pel Robespierre, 733 *e seg.* — Festa dell'Ente Supremo, 735. — Il contegno del Robespierre in questa giornata risveglia l'ombrosa suscettività di una parte de' suoi colleghi, 738. — Cupe divisioni che a codesto tempo si erano introdotte nel governo di Parigi. Parti opposte nel Comitato di Pubblica Salute, ed in quello di Generale Sicurezza. Situazione del Robespierre in faccia all'opposizione che gli si forma contro, 740. — Decisivo colpo tramato fra il Robespierre, il S. Just, e Couthon contro gli opponenti dei Comitati e della Convenzione. Couthon propone in Convenzione all'insaputa degli altri membri del Comitato la legge del 22 pratile, di cui Robespierre è l'autore, 744. — Secreto scopo di questa legge. Opposizione inattesa che incontra nella Montagna, ma la voce del Robespierre la vince e la legge sessione stante è adottata, 745 e *seg.* — Scena violenta fra i membri del Comitato di Pubblica Salute, 750. La Convenzione assente il Robespierre, dichiara non essersi potuta spogliare dell'esclusivo diritto di porre in accusa i suoi membri, e Robespierre fa annullare questa risoluzione. Vive discussioni, 752 e *seg.* — Caterina Theot, 758. — Legge di pratile divenuta titolo per raddoppiare il terrore. La morale responsabilità di questo regime di sangue pesa tutt'intera sul capo di Robespierre, 760. — Robespierre ritirato ai Giacobini, si apparecchia disponendo lo spirito pubblico, ad un nuovo 31 maggio contro i suoi nemici della Convenzione e de' Comitati, 762. — Memoriale de' Giacobini alla Convenzione fatto il 7 termifero, 770. — Ultimo e inutile tentativo di ravvicinamento fra Robespierre e i Comitati, 772. — 8 termifero. Gran trambusto alla Convenzione, ai Giacobini ed al Comitato di Pubblica Salute. Signora Caharus e Tallien, 785. — La Montagna giunge a tirare dalla sua quei del piano, 786. — 9 Termifero, memorando perchè ebbe a vedere l'ultimo esito della gran lotta giunto alfine, 787. — Scene che preparano il gran scioglimento, *ivi*. — Il gran trambusto nella Convenzione comincia, 788. — I Robiespieriani per mezzo del S. Just provano a difendere alla ringhiera la loro parte; ma Tallien sorge tantosto violentemente a combatterlo, *ivi*. — Il partito antirobespieriano comincia ad aver il disopra nella lotta, 790. — Inutili sforzi dello stesso Robespierre; pubblicato tiranno, 791. — Robespierre suo fratello, S. Just Conthon e Lebas sono dichiarati arrestati, 795. — Il Comune dichiarasi in insorgenza. I cinque deputati son liberati, e si recano a lui. Apparecchi d'assalto, 799 e *seg.* — Disposizione di Parigi, 801. — La Convenzione per un momento assediata dall'Henriot, il quale co' cinque deputati dichiarati arrestati e tutti i membri del Comune, è dichiarato fuori della legge, *ivi*. — La più gran parte delle sezioni però si pronunzia per la Convenzione, ed accorre in sua difesa. Il Comune è assediato nel palazzo pubblico, il quale abbando-

nato da tutti coloro che s'erano dapprima dichiarati pel Comune, viene invaso con un ardito colpo di mano regolato da un Meda semplice gendarme, 807 e *seg.* — Meda con una pistolettata fracassa la mandibola inferiore al Robespierre. Lebas si uccide, Robespierre minore si precipita da una finestra. Couthon è ferito, 806 e *seg.* — Ultimi momenti del Robespierre il quale è condotto al patibolo con ventuno de' suoi complici, 811. — Indomani e il conseguente giorno 82 altri insorti sono imprigionati. Trasporti di gioia di tutta Parigi, 812

FINE DELLA TAVOLA ANALITICA DEL TOMO SECONDO.

Digitized by Google